STUDI DI STORIA OVADESE

ACCADEMIA URBENSE

Atti del Convegno

STUDI DI STORIA OVADESE

promossi in occasione del 45°
di fondazione dell'Accademia Urbense
e dedicati alla memoria di

Adriano Bausola

Ovada, 7-8 dicembre 2002

a cura di
ALESSANDRO LAGUZZI e EDILIO RICCARDINI

OVADA
MEMORIE DELL'ACCADEMIA URBENSE
N. 53 - 2005

MEMORIE DELL'ACCADEMIA URBENSE
Collana a cura di Alessandro Laguzzi
Nuova Serie n. 53

In copertina ritratto di Ignazio Benedetto Buffa, copia di Maria Adele Gonzales (Magovi) dall'originale di Casa Buffa.

ACCADEMIA URBENSE - OVADA

Atti del Convegno

STUDI DI STORIA OVADESE

promossi in occasione del 45°
di fondazione dell'Accademia Urbense
e dedicati alla memoria di

Adriano Bausola

Ovada, 7-8 dicembre 2002

a cura di

ALESSANDRO LAGUZZI e EDILIO RICCARDINI

Ovada - 2005

Comitato d'onore

Fabrizio Palenzona, Presidente Amm. Provinciale
Vincenzo Robbiano, Sindaco di Ovada
On. Lino Rava, Deputato al Parlamento nazionale
Daniele Borioli, Vice Presidente Amm. Provinciale
Adriano Icardi, Assessore Provinciale alla Cultura
Franco Caneva, Assessore Provinciale
Gianfranco Comaschi, Assessore Provinciale
Dino Angelini, Sindaco di Mornese
Giuseppe Coco, Sindaco di Silvano d'Orba
Luciana Repetto, Vice Sindaco di Ovada

Comitato Scientifico

Geo Pistarino
Romeo Pavoni
Emilio Costa

Comitato organizzatore:

Alessandro Laguzzi
Giorgio Oddini
Giacomo Gastaldo
Paolo Bavazzano
Edilio Riccardini

Impaginazione: Simona Vaga - Fotolito DRP - Alessandria
Redazione, Paolo Bavazzano, Giacomo Gastaldo, Piero Bersi.

ISSN 1723-4824

Città di Ovada - Provincia di Alessandria
Accademia Urbense - Ist. Sup. "C. Barletti"

Studi di storia Ovadese

promossi in occasione del 45° di fondazione dell'Accademia Urbense

7 - 8 dicembre 2002

Aula Magna "Liceo Scientifico B.Pascal" - Ovada, via Pastorino

Interverranno:

Flavio Ambrosetti, Paolo Bertuzzi, Massimo Casanova, Luigi Costa, Enrico Alessandro Lerma, Bianca Moro, Franco Piero Ottonello, Paola Piana Piccardo, Carlo Luigi Rapetti Bovio Riccardini, Andrea Scotto, Giancarlo Bavazzano, Liliana Calizzano, Giorgio Cattaneo, Emilio Giannichedda, Laguzzi, Simone Montale, Luigi Paolo Oliveri, Romeo Pavoni, Toniolo, Lara Prosperi, Gian Della Torre, Edilio Robiglio, Andrea Subbrero.

Ignazio Benedetto Buffa

Programma

Sabato 7 dicembre:
ore 9.00 - 12.45 Apertura del Convegno e relazioni
ore 15.15 continuazione dei lavori

Domenica 8 dicembre:
ore 9.00 ripresa dei lavori
ore 12.45 chiusura del Convegno

Indice

Daniele BORIOLI, Vice Presidente Ammin. Provinciale
Introduzione *p. 11*

Andrea Luigi ODDONE, Sindaco di Ovada
Saluto *p. 13*

Alessandro LAGUZZI
Premessa *p. 15*

Anna Maria BAUSOLA GRILLO
Adriano Bausola nei ricordi della sorella *p. 21*

Geo PISTARINO
Prefazione *p. 47*

Andrea A. ROBIGLIO
Lettura e distinzione. Adriano Bausola lettore di Benedetto Croce *p. 77*

Enrico GIANNICHEDDA
Archeologia e cultura dei manufatti *p. 85*

Romeo PAVONI
La curtis *di* Owaga *e i falsi del Santo Salvatore di Pavia* *p. 105*

Edilio RICCARDINI
Epigrafi di fine Duecento da Santa Maria di Bano *p. 131*

Simone LERMA
Le vetrerie della Valle Stura (XIII-XV secolo): insediamenti e territorio *p. 149*

Andrea SCOTTO
Documenti dell'Archivio di Stato di Milano per la storia dei domini dei Malaspina nell'Ovadese (Cremolino, Morsasco, Cassinelle, Morbello, Molare, Trisobbio) nei secoli XV e XVI *p. 175*

Giorgio CASANOVA
Tra Genova, Milano e Madrid: Ovada nella seconda del '500 *p. 191*

Paola PIANA TONIOLO
Il segreto del Poggio di San Nicolò a Tagliolo *p. 203*

Franco Paolo OLIVIERI
Il feudo imperiale di Campo Freddo, oggi Campo Ligure, durante la guerra di successione austriaca nel Genovesato (1745-1748) *p. 233*

Carlo PROSPERI
Ignazio Benedetto Buffa: un arcade in riva all'Orba *p. 243*

Alessandro LAGUZZI
Carlo Barletti e la nuova chimica di Lavoisier *p. 305*

Gianluigi RAPETTI BOVIO DELLA TORRE
Lo "Stemmario Ovadese" di Bernardino Barboro. Appunti per una storia dell'araldica tra Liguria e Monferrato *p. 327*

Luigi CATTANEI
Un pedagogista insigne. P. Domenico Buccelli delle Scuole Pie *p. 345*

Massimo CALISSANO
La Guardia Nazionale di Campo Freddo (1848) *p. 359*

Emilio COSTA
Domenico Buffa, Ministro del Regno di Sardegna, Commissario con pieni poteri a Genova (Dicembre 1848) *p. 371*

Bianca MONTALE
Una memoria di Domenico Buffa a Cavour *p. 457*

Lara PICCARDO
Lettere di Domenico Buffa a Luigi Carlo Farini alla Biblioteca Classense di Ravenna *p. 475*

Liliana BERTUZZI
Giambattista Cereseto, l'Accademia di Filosofia Italica di Genova e una lettera di Terenzio Mamiani *p. 497*

Paolo BAVAZZANO
Canzoni per la fabbrica dell'ospedale di Ovada (1842-1867) *p. 527*

Luigi MORO
L'opera di Pietro Ivaldi, detto il "muto", nell'Ovadese *p. 557*

Piero OTTONELLO
Santa Maria in Vezzulla a Masone: da rudere a sacrario *p. 569*

Alessandro LAGUZZI
Il carteggio fra Carlo Barletti e Anton Mario Lorgna *p. 593*

Breve profilo biografico del Prof.r Adriano Bausola (1930-2000)
e bibliografia essenziale *p. 669*

Adriano Bausola con Carlo Azeglio Ciampi

Quella disciplina affascinante e complessa che viene definita storia locale – e già in *locale* si adombra un paradosso non da poco, se ogni singolo capitolo di una storia che viene definita tale è la premessa e la conclusione di un macrocorso di eventi – si pregia della pubblicazione ***Studi di Storia Ovadese***, atti del convegno in occasione dei quarantacinque anni dell'Accademia Urbense tenutosi alla fine del 2002, articolati in ventuno saggi, ciascuno dei quali va a comporre il fitto mosaico di un percorso di accadimenti e di realtà che ha corso dall'alto medioevo al diciannovesimo secolo.

Il volume, complesso e puntuale, si caratterizza per rigore scientifico e approfondimento non comune, di luoghi, personaggi, vicende, attraverso ambiti diversi quali l'archeologia, il patrimonio museale, la giurisprudenza, la politica, l'editoria, l'architettura, l'araldica, la letteratura, l'arte, il sacro. . . . dove il filo conduttore è l'indagine scrupolosa che tiene conto della memoria particolare specchio di quella universale, nonché della forza della raccolta dei documenti, vero ed imprescindibile binomio di patrimonio e conoscenza.

Inoltre, la scelta di dedicare ad Adriano Bausola, non solo docente ed esimio rettore dell'Università Cattolica di Milano fino a non molti anni fa, ma studioso fine e critico - non a caso, nel saggio di apertura degli Studi di Storia Ovadese, Andrea A. Robiglio, sottolinea più volte il puntualissimo esame di Bausola su Benedetto Croce, indicandone le tappe di una vita di ricerche e le illuminazioni su alcune contraddizioni del filosofo dell'idealismo – è esemplificativa di un approccio aulico ad una sistemazione di contenuti che, scrupolosi e robusti, oltre a formare una fonte preziosa, si offrono, ciascuno di essi, come un nucleo di studio monografico pronto per nuovi spunti.

Il Vicepresidente, Assessore alla Cultura
della Provincia di Alessandria
Daniele Borioli

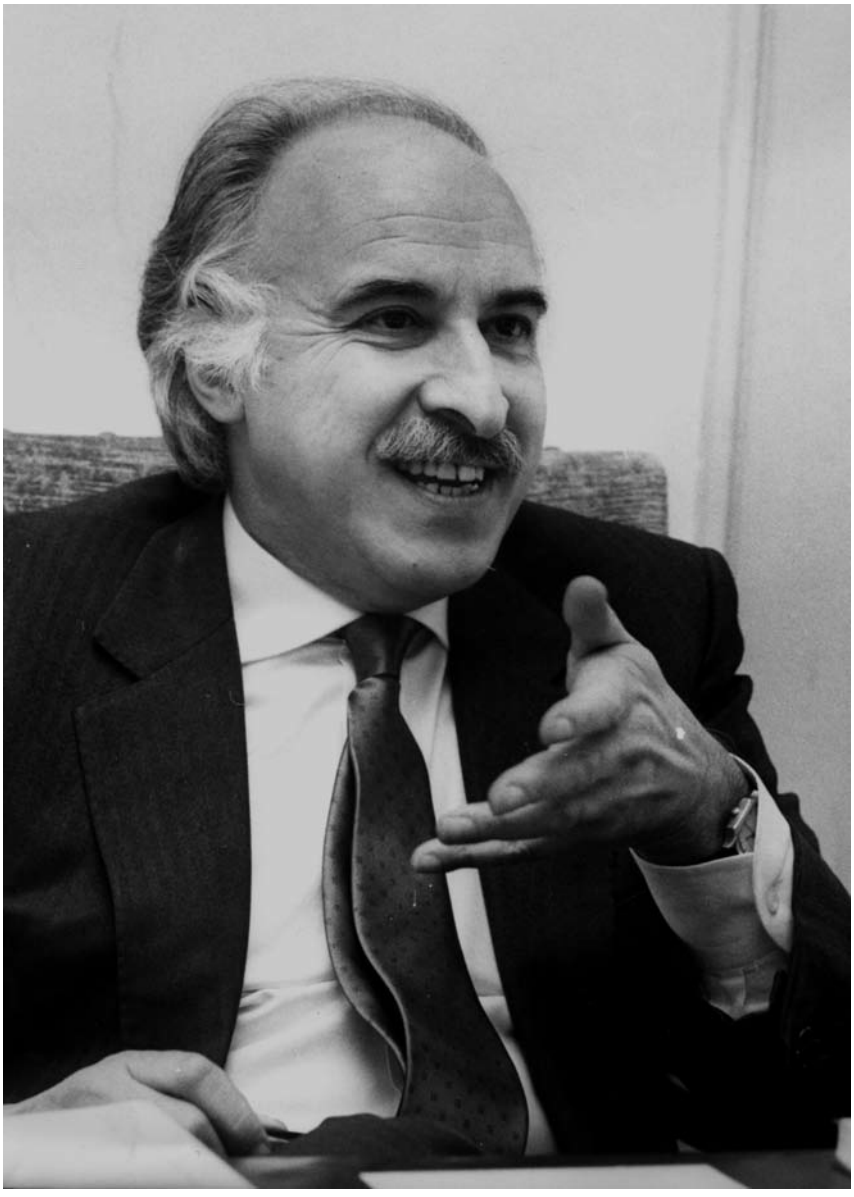
Saluto con soddisfazione l'uscita di quest'ultimo lavoro dell'Accademia Urbense con la quale, dall'anno della sua fondazione, le Amministrazioni Comunali che si sono succedute hanno sempre mantenuto un rapporto costruttivo nell'ambito della promozione culturale.

L'Accademia fondata quando Ovada non poteva ancora contare su scuole medie superiori ed era sentita la necessità di una pubblica biblioteca, si prefisse di assolvere, sebbene in parte, tali mancanze. Con il tempo la Città ha saputo dotarsi non solo della biblioteca ma di istituti superiori idonei e attualmente l'impegno dell'Amministrazione cittadina in collaborazione con l'Amministrazione Provinciale è quello di realizzare un *campus* scolastico che raggruppi in un'unica area, con idonei impianti, i vari indirizzi della Scuola Secondaria.

Di pari passo con le nuove istituzioni culturali l'Accademia ha mutato la sua attività, che ora ha assunto connotazioni sempre più legate alla ricerca storica locale, alla valorizzazione dei beni artistici, alla difesa e alla conservazione degli usi e del patrimonio linguistico del nostro territorio e più in generale dell'Ovadese. Questo libro, che giustamente è stato dedicato alla figura di Adriano Bausola, nostro eminente concittadino, riflette questi intendimenti, basta scorrere i nomi dei numerosi autori degli articoli pubblicati per comprendere che l'Accademia crea interesse e riesce a coinvolgere risorse culturali che spaziano oltre il suo tradizionale raggio d'azione.

Questo ruolo che il sodalizio ha assunto è in sintonia con gli obiettivi per i quali questa giunta intende operare: mettere con più forza Ovada al centro delle iniziative e delle attività dell'Ovadese, per rafforzare quel ruolo che ha sempre avuto e che gli spetta.

Il Sindaco di Ovada
Andrea Luigi Oddone



Il Professore Adriano Bausola

Premessa

Gli anniversari hanno il compito di rimarcare il tempo che passa e sono un implicito invito a tracciare un bilancio delle cose fatte, delle cose da fare e dello stato di salute del festeggiato; i 45 anni della nostra associazione non fanno eccezione.

Se quindi volgiamo lo sguardo a circa vent'anni fa costatiamo come la nascita della rivista *Urbs silva et flumen*, nell'autunno del 1986 (16 pagine di colore blu), non fu un fatto isolato. Da allora, ininterrottamente, i numeri si sono succeduti gli uni agli altri sino ad oggi (57 a fine 2004) aumentando in numero di pagine (ultimamente ci siamo attestati sulle 264 annue, delle quali, per ogni numero sei e la copertina sono a colori), nella varietà degli argomenti trattati e nell'autorevolezza dei collaboratori, cosa che la porta ad essere accreditata sia negli ambienti universitari sia nelle soprintendenze.

Di pari passo ha progredito la biblioteca, che avevamo pensato come supporto naturale al lavoro dei ricercatori. che ora si approssima ai 7.000 titoli fra articoli e monografie, ragion per cui, mentre ci vantiamo di non trascurare anche il più modesto opuscolo sull'Ovadese, iniziamo a doverci porre problemi di spazio.

Anche l'Archivio "Monferrato", il cui nucleo originario era formato di documenti riguardanti le grandi figure dell'Ottocento ovadese da Domenico Buffa a G.B. Cereseto, nel corso degli anni si è arricchito di altri documenti e testimonianze, dai quaderni di appunti dello storico Ambrogio Pesce Maineri agli autografi del generale austriaco Antoniotto Botta Adorno, contro cui si scatenò la rivolta di Balilla, dalle lettere dello scienziato di Roccagrimalda Carlo Barletti ai famigliari agli spartiti musicali del pianista Emanuele Borgatta, all'album di disegno dello scultore Emanuele Giacobbe, fino al recente dono del panciotto di Francesco Gilardini. Ma presto, c'è stato preannunciato, il nostro piccolo museo di cimeli storici si arricchirà della divisa e delle armi di un garibaldino ovadese che andranno ad aggiungersi alla camicia rossa del Capitano Bartolomeo Marchelli, uno dei "Mille".

Nel frattempo l'Accademia è venuta in possesso della quadreria, che il Cav. Nino Natale Proto ci ha lasciato, insieme ai suoi beni. Numerosi visitatori hanno già potuto ammirare le opere di Alberto Helios Gagliardo presenti nella collezione, ma esiste un nucleo di opere, di indubbio interesse, non ancora noto, che si dovrà pensare a valorizzare.

L'emeroteca dell'archivio conta quasi tutti i numeri dei giornali ovadesi editi a partire dalla finire del XIX secolo sino all'avvento del fascismo, parte in originale, parte in microfilm. A questi vanno aggiunti i settimanali odierni e le principali riviste storiche e artistiche liguri-piemontesi attualmente in corso.

La pubblicazione nel 2004 di ben 10 titoli della rinata collana di monografie *Memorie dell'Accademia Urbense n.s*., l'ha fatta giungere al 62esimo volume, confermando la validità di un'iniziativa editoriale, nata nel 1990, che intendeva mettere a disposizione dell'Ovadese un ben preciso punto di riferimento per i testi, i documenti, gli studi, le riflessioni, le guide della nostra zona che man mano si venivano producendo. Siamo così riusciti a vanificare, com'era nelle nostre intenzioni, quell'aria di isolamento e sporadicità che anche i volumi di grande valore assumono se lasciati a se stessi. Inoltre la collana ha funzionato da polo di attrazione, perché comprende pubblicazioni anche dei territori viciniori: da Gavi ad Orsara da Voltaggio a San Cristoforo.

A questo convegno, che è il primo organizzato interamente da noi, non siamo giunti impreparati, perché il nostro sodalizio si è impegnato da anni nella realizzazione di giornate di studio a cominciare, nel 1991, dalle giornate ovadesi del convegno *S. Quintino di Spigno, Acqui Terme e Ovada: un millenario. Fondazioni religiose ed assetto demo-territoriale nell'Alto Monferrato nei secoli X-XIII.* A queste hanno fatto seguito, nel 1996, a Tagliolo Monferrato, il convegno *Terre e castelli dell'Alto Monferrato tra Medioevo et Età moderna* e nel 2000, a Rocca Grimalda, quello su *Carlo Barletti (1735-1800) e la sua terra*. É seguito, nel giugno dell'anno seguente, a Trisobbio, il convegno *Riscoprire Trisobbio. Una giornata di studio dedicata all'antico borgo monferrino* e ad agosto dello stesso anno, a Tiglieto, abbiamo organizzato con la Comunità Montana Valli Stura e Orba una giornata di studi per la presentazione del volume *Badia di Tiglieto 1120-2001: la storia ricomincia*. Ricordiamo ancora, nel 2002, ad Ovada, il convegno di studi promosso dall'Amministrazione Comunale sulla figura artistica della cantante lirica polacca Margot Kaftal, nel cinquantenario della scomparsa. La cura della pubblicazione degli atti è interamente nostra.

Aggiungo che, fra lo svolgimento di questo Convegno e la pubblicazione degli atti, l'attività del sodalizio non è mai venuta meno e agli impegni dei convegni precedenti hanno fatto seguito: nel Luglio del 2003, a Masone e Tiglieto, quello per la giornata di studio *Dall'Altipiano agli Appennini. La cultura contadina tra parole e musica. Convegno nazionale*

di studi in onore di Mario Rigoni Stern» e nell'autunno 2004, a Campo Ligure, *Il ferro in Valle Stura e Orba, una storia di lavoro*. Entrambi questi ultimi, come pure quello di Tiglieto del 2001, sono stati organizzati in collaborazione con la Comunità Montana delle Valli Stura e Orba. Questo ci consente di sottolineare come da tempo si sia stabilita una proficua intesa fra questo ente e l'Accademia, alla quale è stato affidato il compito di pubblicare i "I quaderni delle Valli Stura e Orba", rivista annuale di carattere storico-letterario giunta al suo quarto numero.

E veniamo ora all'edizione degli atti. Questa giunge con un certo ritardo, ma la mole del volume, credo possa ben giustificarlo, anche se le difficoltà economiche, superate solo grazie ad un generoso intervento dell'Amministrazione Provinciale e a quello dell'Amministrazione civica ovadese, alle quali va il nostro grazie più sentito, non vanno sottaciute.

Nelle relazioni, che non si restringono alle mura cittadine, ma hanno per ambito territoriale l'Ovadese in senso storico, cioè esteso a quei paesi che nel corso dei secoli hanno interagito a vario titolo con la nostra cittadina. (Ricordiamo che nel Medio Evo paesi come Ponzone e Morbello fecero parte dei territori dei Del Bosco e che durante la Repubblica Ligure Voltri e Ovada furono alternativamente capoluoghi del dipartimento della Cerusa che si estendeva da un centro all'altro) i lettori troveranno solo articoli che riguardano il territorio, perché rivendichiamo con orgoglio, e non come un limite, il ruolo che ci siamo dati di far storia locale. Certo, ispirandoci al Giorgio Doria di *Uomini e terre di un borgo monferrino* o al Geo Pistarino di *Da Ovada aleramica a Ovada genovese* più che alla storia del Can. Legé o a quella del Sac. G. Gaino, ma sempre e comunque storia locale, nella consapevolezza che a noi è riservato il compito di arare campi che ben difficilmente altri areranno e che in nostra assenza rimarrebbero incolti.

Dette queste cose, mi corre l'obbligo a nome del sodalizio di ringraziare tutti coloro che a vario titolo si sono occupati del convegno: dal Preside Prof. Pietro Dallera, che nell'Aula Magna dell'Istituto Superiore "Carlo Barletti" ha ospitato i lavori, alle autorità, che non hanno fatto mancare la loro presenza, dai presidenti delle tre sessioni in cui il convegno si è articolato, ai relatori che si sono succeduti durante le due giornate, da chi ha tenuto le fila dell'organizzazione logistica a chi si è occupato poi dell'impaginazione e della redazione degli atti, per finire con il pubblico, che è accorso numeroso, ha costituito la degna cornice di un avvenimento che

tanto ci aveva impegnato.

Un grazie particolare sento però di dover esprimere al Prof. Emilio Costa, primo presidente del nostro sodalizio, che ci è stato affettuosamente vicino nell'organizzazione del convegno, al Prof. Geo Pistarino che è intervenuto ai lavori facendoci sentire il suo autorevole appoggio, al Prof. Romeo Pavoni che da anni, in spirito di amicizia, aggiunge tasselli alla storia medievale del nostro borgo. Infine un abbraccio riconoscente a Paolo Bavazzano, a Giacomo Gastaldo ed Edilio Riccardini, senza l'impegno dei quali l'impresa non sarebbe riuscita.

Su proposta della presidenza dell'Accademia Urbense, per volere unanime dei relatori e per acclamazione del pubblico, questo volume è dedicato alla memoria del prof. Adriano Bausola, il più insigne degli Ovadesi, che per lunghi anni ci ha onorato con la sua adesione al nostro sodalizio. Per questo motivo gli atti sono preceduti da contributi di carattere più personale dedicati alla figura e all'opera dello scomparso, scritti dalla sorella Maria e dal prof. Michele Lenoci, Docente di Storia della Filosofia Contemporanea - Preside della Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università Cattolica di Milano

Il Presidente dell'Accademia Urbense
Ing. Alessandro Laguzzi

Ovada, 10 gennaio 2005

Il Presidente dell'Accademia Urbense Alessandro Laguzzi
commemora il Prof. Adriano Bausola, il 17 maggio 2003,
durante la cerimonia di intitolazione allo scomparso
della piazza antistante le Scuole Elementari "P. Andrea Damilano"

Adriano Bausola, al centro, con la sua famiglia

Adriano Bausola nei ricordi della sorella

Offerti alla condivisione che unisce
affinché la memoria non si esaurisca
in una sterile nostalgia
ma si proietti nel futuro

Ho accettato l'invito dell'Accademia Urbense a tracciare il profilo di mio fratello Adriano già dalla sua giovinezza, con una certa titubanza. Delicato era il compito e grande la responsabilità nel rendere viva ed aderente alla verità l'immagine di Adriano.

Se la mia mano avesse potuto seguire il fluire dei pensieri nella commovente marea dei ricordi, il testo sarebbe stato più ricco di altri momenti significativi, che ho dovuto tralasciare per lo spazio necessariamente limitato e la brevità del tempo a disposizione. Mi è sembrato, pertanto, più semplice e lineare procedere secondo l'ordine cronologico, con qualche concessione a sprazzi di vita intima.

Qualche giorno prima del Natale 1930, arrivava nella nostra famiglia un fratellino, Adriano. Era il quarto figlio di Eugenia e Filippo, nei primi cinque anni del loro matrimonio.

La mamma, per la gravidanza e per la dolorosissima perdita, nell'agosto 1929, della nostra sorellina Eliana, non era nelle migliori condizioni di salute. Ad aggravare il suo stato, pochi giorni dopo il parto, subentrò una grave malattia: la broncopolmonite bilaterale. In quell'epoca preantibiotica, purtroppo, per povertà di mezzi terapeutici adeguati, questa malattia costituiva un vero flagello per la popolazione. E così, anche la mamma, nonostante le cure mediche allora disponibili, cominciò ben presto a peggiorare e, nell'ultimo consulto, i medici dovettero constatare che non c'erano più speranze: "Ormai non c'è più nulla da fare. La sua fine è imminente". La mamma sentì la diagnosi. Atroce dolore… Non tanto per sé, quanto per chi avrebbe dovuto lasciare. Pensava al marito cieco, ai tre figli, e, in particolare, a quel bambino appena nato, che certamente non le sarebbe sopravvissuto. Giunse la notte. La mamma si rivolse alla Madonna, e, con la fede che sempre in lei fu profonda, chiese la grazia: il Signore la salvasse! Fece anche una promessa. Dopo poco, cominciò a sentire un benessere che l'avvolgeva; il respiro stava diventando libero, sempre più libero.

Nel primo mattino, all'arrivo dei medici, non parlò. Aspettò la visita

che, ripetuta più volte, stupore su stupore, confermò una piena guarigione.

Questa fu la prima grazia che coinvolse anche Adriano.

Passarono giorni, mesi: nostro fratello non riusciva a nutrirsi e le sue condizioni diventavano sempre più precarie tanto da far temere il peggio. Mia mamma non disarmò: con la sua forte tenacia, cucchiaino di zucchero su cucchiaino, portò il suo bambino a superare quel momento. "Quanto può l'amore di una madre!" esclamò con ammirato stupore il medico curante.

E così, finalmente, Adriano cominciò a crescere bene, vispo e allegro come tutti i bambini, anche se, a volte, dimostrava una serietà che sorprendeva.

A quattro anni, nonostante le sue resistenze, fu accompagnato all'asilo, serenamente frequentato negli anni precedenti anche da me e da GianCarlo, ma che a lui sembrò un abbandono. Infatti, lo stesso giorno, riuscì a fuggirne, tornandosene, solo, a casa. I miei genitori desistettero, e lui continuò a vivere come desiderava.

La nostra casa era aperta ai bambini vicini e ai cuginetti, e così, tra noi tre e tutti gli altri, nel nostro giardino le voci erano tante e lui non cresceva chiuso in se stesso. Infatti, giunto alla I elementare, senza problemi si inserì tra i suoi compagni procedendo con sicurezza nell'apprendimento (intelligenza e senso del dovere non mancavano) e rivelando anche un cuore sensibile al dolore degli altri. La maestra (che stravedeva per nostro fratello) pur preparata ed impegnata nel suo lavoro, si abbandonava, a volte, a qualche gesto collerico e fuori di norma nei confronti dei bambini indisciplinati o meno dotati, e così, ogni volta che Adriano vedeva un suo compagno, buono, ma poco dotato, costretto a strappare la pagina di strafalcioni che aveva scritto, a farne palline ed ad inghiottirle, si sentiva male e doveva essere accompagnato a casa.

Grazie al cielo, la II elementare non fu più la stessa, perché l'anno seguente, nell'ottobre del 1937, noi come famiglia, ci trasferimmo a Roma per qualche tempo, e qui Adriano trovò nella scuola l'ambiente sereno che desiderava, con veri ed umani maestri. Il primo impatto con Roma, però, non fu per lui entusiasmante, poiché per un po' di tempo fu assalito dalla nostalgia di Ovada, della sua casa, del nonno, degli zii, e di tante persone care.

Dopo pochi mesi, tuttavia, ritornati in Ovada per le feste natalizie, Adriano si rinfrancò. Aveva ritrovato l'ambiente a lui caro e familiare, e il nonno, che non ci aveva voluto seguire nella grande città ed era rimasto nella nostra villetta. I miei genitori, pur confortati dalla presenza in Ovada

della famiglia di una sua figlia, Rita, per non lasciarlo solo, avevano pregato una coppia di coniugi con un figlio, tutte persone buone e responsabili, di trasferirsi nella nostra villetta per poterlo seguire ed assistere nel periodo in cui noi eravamo a Roma. Naturalmente, quando tornavamo in Ovada, nei tre mesi delle vacanze estive, la famiglia che avevamo assunto ritornava alla propria casa e noi riprendevamo la normale vita. Che gioia il giardino!... Correre, saltare e giocare con gli amici all'aperto!

L'estate 1939, però, fu l'ultima in compagnia del nonno perché il 1 Dicembre 1939 spirò amorevolmente assistito dalla figlia Rita, che l'aveva ospitato in casa sua nell'ultimo periodo della malattia.

Un aspetto singolare di nostro fratello che ricordiamo volentieri (del tempo trascorso a Roma) è la sua "scoperta" del giornale quotidiano. Finite le lezioni, appena uscito da scuola (IV elementare, nove anni), prima di rientrare a casa comperava il giornale (penso per i miei genitori; la mamma lo leggeva al babbo), e, poi, con un suo caro compagno, da noi chiamato "Professorino", lentamente, lentamente camminando, leggeva e commentava con lui i vari articoli.

Questa passione per il giornale è sempre rimasta vivissima, e, a ricordarlo, è anche un quadro, di notevole fattura, donatogli da un suo spiritoso amico, che rappresenta un uomo intento nella lettura

E arrivò un'altra estate, quella del 1940. La guerra!

Il babbo decise di ritornare al nostro paese d'origine. Per sempre? Tutto era incerto allora (come è quasi sempre nella vita).

In Ovada, Adriano ritornò a quelle Scuole elementari che aveva frequentato il primo anno, ma nella classe V, con un altra maestra, e, poi, studiò nella Scuola media dalle Madri Pie. Un itinerario sereno e brillante.

In quel periodo cominciò a delinearsi quel senso dell'umorismo che, poi, fu sempre presente in lui. Nella cronaca giornaliera, assegnata dall'insegnante, infatti, difficilmente mancava una situazione divertente, una battuta spiritosa, una visione "ironica" dei fatti.

Questo umorismo si rivelò anche più tardi nella parodia di terzine del poema dantesco, che compose con un suo amico, Gian Paolo, divertendosi ad inserire, con benevola ironia, nei ruoli più diversi (Virgilio, Dante, ecc.) caratteristici personaggi ovadesi.

Nostro fratello frequentò poi il Ginnasio dai Padri Scolopi, che, per la guerra in corso, avevano trasferito, da Genova-Cornigliano a Ovada, il "Calasanzio". Ambiente sereno, dove vigeva il rigore, ma con docenti preparati e umani, in una felice comunione con tutti.

Gli anni del liceo, invece, lo vedono a Novi Ligure, al Classico Statale

"Doria", dove si recava ogni giorno, con alcuni compagni, in "littorina".

Esperienza molto bella. Scoperta di nuove discipline, possibilità di spaziare in campi diversi, che, tutti, l'attiravano, e, perché no, incontro con tante ragazze, al cui fascino i compagni, e lui compreso, non erano indifferenti.

Fu un percorso luminoso, sia nelle materie umanistiche che in quelle scientifiche. Lo appassionavano la chimica e la fisica, ma altresì la letteratura e la storia dell'arte. Quest'ultima disciplina, in particolare, l'affascinava, forse perché nostro fratello era cresciuto, come noi, vicino ad un padre scultore, figura singolare, in quanto lavorava senza l'uso della vista perché cieco di guerra. Adriano aveva visto nascere molte sue opere, scolpite direttamente sul marmo o sulla pietra oppure modellate nella creta, e, a volte, offriva il suo viso o le mani al babbo da palpare e da riprodurre nella creta o nel marmo.

Indubbiamente il suo progredire scolastico era facilitato da una profonda intelligenza, ma anche la forza di volontà, il desiderio di superare gli ostacoli e la curiosità intellettuale, che poi sempre l'accompagnò nella vita, furono un valido sostegno. Se il greco, il latino, ecc. che gli facevano ottenere, come negli anni precedenti, ottimi voti, con la naturale soddisfazione, la materia che veramente fu per lui una rivelazione è la filosofia.

Ma qui è necessaria una sosta.

Da qualche tempo Adriano soffriva di attacchi anginosi e di reumatismo articolare acuto e così il medico curante suggerì di fare degli accertamenti ed eventuali cure più adeguate presso l'Ospedale S.Martino di Genova. Ricoverato a Patologia medica, Adriano fu seguito e curato con attenta partecipazione per un certo periodo e poi, per evitare il rischio che la sua tonsillite potesse creare problemi cardiaci, il Primario consigliò il trasferimento alla Clinica di otorinolaringoiatria dell'Università di Genova nel caso si potessero asportare le tonsille. Qui ricoverato, infatti, dopo i necessari esami ed analisi, venne sottoposto all'intervento di tonsillectomia, riuscito perfettamente.

Nella notte successiva però, iniziò un'imponente emorragia, tanto da imporre il tamponamento che, all'inizio, la bloccò. Dopo poche ore, però, essendo ripreso il sanguinamento, venne deciso di riportare nostro fratello in sala operatoria per intervenire chirurgicamente (ricucitura).

Passati alcuni giorni, costatato l'esito positivo del secondo intervento, Adriano, ritenuto guarito, venne dimesso, e da noi riportato a Ovada.

Nella notte, però, l'emorragia riprese imponente ed il medico, subito accorso, costatato che il tamponamento non sortiva alcun effetto, ordinò l'immediato trasporto al S.Martino (da lui subito informato della gravità del caso), che avvenne con l'auto di piazza e tutti noi della famiglia.

Durante il tragitto Adriano era sempre più debole, il battito sempre più lieve, per cui fu necessario iniettargli il farmaco fornito dal medico, e questo gli permise di arrivare all'ospedale, ove l'equipe chirurgica, preavvertita, lo sottopose urgentemente ad un terzo intervento. Fu in quell'occasione che fummo informati che l'emorragia era avvenuta perché in laboratorio vi era stato uno scambio di vetrini, e, di conseguenza, non era stata praticata la necessaria terapia. Nei giorni successivi anche se le condizioni di Adriano erano molto gravi, sembrava che il problema delle emorragie fosse stato risolto, ma purtroppo non era così, tanto che, dopo molti altri tentativi inutili, sia il Professore sia i medici che tentavano di salvarlo, dissero tra di loro (e Adriano che era cosciente sentì): "I tessuti non tengono più, anzi non ve ne sono più. L'organismo è ormai troppo debilitato per poter sopportare altri interventi. Non c'è più niente da fare. Dobbiamo preparare la famiglia perché la diagnosi è infastua."

Anche noi famigliari ormai ci eravamo accorti della gravità del caso perché vedevamo che Adriano, nel mese trascorso in ospedale, giorno per giorno aveva un decadimento fisico che ci spaventava. Negli ultimi giorni, non riusciva più ad alimentarsi salvo sorbire un consommè che la zia Bice gli preparava e recava tutti i giorni da Sestri Ponente. Adriano non riusciva nemmeno ad articolare le parole (doveva scrivere per comunicare); la magrezza si faceva sempre più evidente e le difficoltà deambulatorie crescevano.

In questa straziante situazione, Adriano, che aveva sentita la drammatica sentenza dei medici, capì di essere alla fine della propria vita.

Si fece dare un foglio,e, con fatica scrisse una promessa, quasi la sua ultima preghiera a Dio. "Signore aiutami! Se mi fai guarire prometto che non farò più filosofia." (In quel momento sembrava a lui che gli studi di filosofia, a cui si era aperto con entusiasmo al liceo, seguendo l'itinerario esistenzialista del suo professore, lo avrebbero potuto portare lontano dalla fede).

Il giorno dopo, il Professore, entrato nella camera, si stupì vedendolo seduto sul letto che stava parlando con la mamma. Volle subito visitarlo e constatò, rimanendone stupito e impressionato vivamente che, nella notte, i tessuti erano tornati normali e l'emorragia terminata. Come era possibile? Il tono muscolare stava riprendendosi, tanto da permettere a nostro fratello

di alzarsi e di muoversi. Naturalmente, per ulteriori controlli, i medici lo trattennero per vari giorni ancora e poi lo dimisero.

E' stato un miracolo?

Adriano lo pensò e tutti noi con lui. E così la malattia, con l'evento spirituale della promessa a Dio, ne determinò anche le scelte di vita.

Arrivato così il momento dell'iscrizione all'Università, Adriano (che aveva sempre desiderato studiare filosofia), per rimanere fedele alla promessa, decise di iscriversi a "Giurisprudenza" a Genova.

Passarono alcuni mesi e un giorno venne a sapere che all'Università Cattolica c'era la facoltà di Filosofia. Fu un lampo. Forse quella era la sua università! In quell'ambiente,dove pur libera e rigorosa la ricerca, si viveva in un ambito di una tradizione che dava per scontato la spiritualità dell'uomo, avrebbe potuto approfondire la ricerca verso quella verità che lui stava cercando.

Ma….c'era ancora la promessa. Come poteva disattenderla?

Chiese, pertanto, un incontro con Padre Gemelli, il Rettore dell'Ateneo e con Monsignor Olgiati, docente di filosofia, ed i colloqui, attenti ed appassionati che ebbe con loro, gli aprirono la strada. Vagliate attitudini, capacità e la passione che lo animava, gli venne detto che lui era "nato" per quegli studi e che la "promessa" non solo si poteva, ma si doveva realizzare proprio con la scelta della Facoltà di Filosofia all'Università Cattolica.

Vinto il concorso per un posto gratuito nel Collegio Augustinianum dell'Università Cattolica di Milano, iniziò il suo cammino.

Un mondo nuovo, ricco di stimoli, di emozioni, di attese trepidanti, di forti speranze che lo portava a studiare appassionatamente. Adriano trovava godimento in tutte le discipline e il rapporto con i vari docenti, impostato su una profonda stima, spontaneamente si apriva all'amicizia. Sugli altri docenti emersero per lui, nella risonanza che ebbero al suo interno, unitamente all'affetto reale e profondo che vi suscitarono, Gustavo Bontadini e Sofia Vanni Rovighi. Il primo titolare di Filosofia teoretica, la seconda docente di Filosofia morale. Due figure straordinarie, che Adriano ammirava moltissimo e che furono per lui veramente maestri di vita e di pensiero. Il professor Bontadini, persona esuberante ed estroversa, condivideva con i suoi studenti e giovani laureati anche i momenti di relax e di vacanza. Quante volte il Cervino li vide tutti insieme, ospitati in baracche, vicino alla Chiesa di Cervinia, in un'atmosfera di piena e gioiosa semplicità!

Le scenette che appaiono nelle foto di quei tempi, ci riportano quel loro

felice vivere insieme, nel prepararsi il pranzo all'aperto, con il Professore in primo piano che accende il fuoco sotto il pentolone, e con vari scherzi, in estate, e nei tentativi con gli sci, in inverno.

Le vacanze estive, però, nella maggior parte, Adriano le trascorreva nella nostra villetta, in Ovada. Tutti noi di famiglia, qualche cugino e poi gli amici, e, in particolare, Emilio, di cui trovava quanto mai piacevole la compagnia, anche per quella sua passione per la storia che poi l'accompagnerà con brillanti risultati fino ad oggi. Discorsi, risate, passeggiate, giri in bicicletta, ma, ancor più i libri (letteratura, teatro, opere umoristiche, gialli….) che occupavano sempre parecchie ore. Ogni tanto strimpellava sul piano (aveva studiato da ragazzo insieme con me, ma poi, tutti e due, avevamo tralasciato le lezioni per diversi motivi, ma anche perché convinti che la "sacralità" della musica meritava più riguardo). Comunque la musica è sempre stata la sua passione e l'ha accompagnato nella sua vita.

Come non aveva nessun pregiudizio di fronte ad ogni forma d'arte, Adriano, anche in questo caso, era portato a conoscere con piacere qualsiasi forma musicale nuova (sinfonica o leggera) desideroso di farsi una sua idea personale. Indubbiamente il mondo classico gli dava di più e così si nutriva dei grandi capolavori classici, comprese le opere del '900 (Stravinski, Prokofiev).

Quante volte, anche negli ultimi tempi, nelle serate invernali, ascoltava una sinfonia, una sonata, un brano d'opera, in compagnia di mio marito, anche lui appassionatissimo e vero conoscitore di musica!

Tutti e due, poi, si fermavano a commentare non solo la qualità dell'esecuzione dello strumentista e del direttore, ma anche la capacità degli stessi di penetrare in profondità nel pensiero del compositore e di ricrearlo.

Tornando all'Università

Nei due ultimi anni di Università, purtroppo, una nube si affacciò su di lui e su tutti noi: il nostro babbo si ammalò di leucemia, di una malattia che, specialmente in quei tempi, lasciava ben poche speranze a una lunga sopravvivenza.

Adriano ne risentì tantissimo. Però, pur venendo più spesso a casa per essergli vicino e seguirne il doloroso percorso, continuò con tenacia a studiare, sostenuto anche da una nuova motivazione: la gioia che riusciva ad offrirgli ogni suo nuovo brillante risultato.

E intanto la malattia faceva il suo corso. Momenti di ripresa non mancarono però, specialmente nelle due estati, quando ci trovammo tutti insieme in tante parentesi serene.

Ben presto, purtroppo le cure non sortirono più alcun effetto e il male riprese il sopravvento.

All'inizio della primavera arrivò il momento dell'addio.

Fu un momento forte, di profondissimo dolore. La morte e il suo mistero. La tensione alla verità si fece ancora più intensa.

Raggiunta la laurea a pieni voti, Adriano lasciò il Collegio universitario e iniziò il suo cammino nell'insegnamento. Prime esperienze nella Scuola Parificata, e poi, dopo aver vinto il Concorso per la Cattedra di Filosofia nei Licei statali (1° in graduatoria nazionale) insegnò nei licei, senza tralasciare mai, però, gli studi filosofici e la sua collaborazione con l'Università Cattolica di Milano. Assistente presso la cattedra di Filosofia Morale, e, poi, presso quella di Storia della Filosofia, ebbe il primo incarico accademico per la Storia della Filosofia Moderna. Conquistata la libera docenza, e vinta la cattedra di Storia della Filosofia (1 posto), fu chiamato dall'Università Cattolica, dove, dopo l'insegnamento della Storia della Filosofia, ricoprì la cattedra di Filosofia Morale e poi di Filosofia Teoretica.

Ricoprì anche l'incarico di Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia per nove anni, e infine, per ben quindici anni, quello di Rettore Magnifico.

Da tutte queste posizioni di responsabilità, Adriano potè seguire l'evoluzione e i cambiamenti rilevanti e decisivi che stavano verificandosi nel mondo dei giovani, nell'ambito degli studi, nella società e nelle Chiese italiane. Il suo contributo di intelligenza e di cultura non mancò mai nonostante i molti impegni che, con il passar del tempo, crescevano sempre più, diventando stressanti, specialmente negli ultimi anni della sua gravissima malattia.

La sua vita, infatti, non si limitava all'insegnamento e all'impegno quale rettore dell'Università cattolica, ma abbracciava i più svariati campi, dal sociale all'etico-politico, che lo hanno visto con una produzione notevole di libri, saggi, articoli di riviste e di giornali, italiani e stranieri, con la partecipazione, a volte da protagonista, a convegni e congressi nazionali ed internazionali.

Molti i premi, le onorificenze, i riconoscimenti, ma di essi Adriano non teneva gran conto, e, anche se a volte se ne rallegrava, non ne ha mai tratto motivo di vanto.

L'onorificenza, però, che lo commosse è la "De equestri ordine S.S. Gregorii Magni", Gran Croce dell'Ordine equestre di S.Gregorio Magno, perché conferita dal papa Giovanni Paolo II, che lui venerava e a cui era

legato da affetto sincero e profondo.

La foto (che io guardo ogni giorno con tenerezza), con il Papa e Adriano, all'uscita della sala dove avevano pranzato insieme, mi commuove sempre.

Mio fratello si sentiva gratificato, più che dai riconoscimenti ufficiali, dall'incontro con nuove persone, di altri ambienti o livelli, per quella sempre viva "curiosità" che, in tutti i campi, lo spingeva a "conoscere", e per il calore umano che, spesso, si stabiliva tra lui e loro.

Anche per questo partecipava sempre molto volentieri alle riunioni del Pontificio Consiglio per la Cultura, istituito da Giovanni Paolo II, quale membro del Comitato Internazionale del Dicastero, sia per la stima profonda verso il Cardinale Paul Poupard, con il quale era in piena sintonia, sia per i componenti, che, provenendo da tutti i continenti, lo attiravano. Si trattava di personalità di alto livello culturale o sociale, con un patrimonio di esperienze vissute in contesti molto lontani dai suoi. Da questi contatti, ripetuti regolarmente per dieci anni, scaturiva anche un calore umano, che univa.

Un'altra persona "particolare" conobbe Adriano. Quando nostro fratello ci riferì della sua partecipazione, come unico uditore laico, al Sinodo straordinario dei Vescovi, indetto dal Papa per il ventesimo anniversario del Concilio Vaticano II, sono più di tutto rimasta colpita piacevolmente (e avrei voluto essere al posto di mio fratello) dal fatto che lui era seduto proprio vicino a Madre Teresa di Calcutta.

Non so quante persone abbia mai incontrato e conosciuto, tante certamente, (per i personaggi famosi ci sono le fotografie a ricordarlo), ma in quelle da me conosciute, ho intuito che, in genere, pur nella varietà di livelli sociali o culturali, di stili, d'intelligenza, ciò che più l'attivava erano la bontà e la sensibilità (il candore, poi, l'incantava), che portavano all'affetto e ad un'amicizia sempre più viva, se non mancava la fantasia che non annoia, unita al senso dell'umorismo. Certamente l'intelligenza aveva sempre il suo fascino.

E' stato provvidenziale che mio fratello GianCarlo abitasse a Roma. Di noi tre fratelli, solo lui ritornò dopo la guerra, nel 1952, nella capitale, e, successivamente entrò in RAI. Nel 1955, sposatosi in Ovada con Rita, rientrò con lei a Roma, e il suo matrimonio fu rallegrato dalla nascita di due belle bambine, Rosa e Eugenia. Egli, però, non ha dimenticato mai la sua Ovada e continua a venire nelle vacanze estive, che, per moglie e figlie, allora, duravano tutta l'estate.

Ricordo la gioia di nostra mamma, di Adriano e di tutti noi all'arrivo delle nipotine: per lei era tornare giovane, per noi ritrovare il piacere dell'infanzia in una sequenza di giochi, canti, vivacità.

Quando Adriano, così, cominciò ad andare, per le diverse sue incombenze, con una certa frequenza a Roma, la casa di GianCarlo diventò per lui un sereno punto di riferimento. Ancor più fu così nel periodo del Rettorato, perché, diventando i molteplici impegni sempre più stressanti, il respirare un po' d'aria di famiglia gli faceva recuperare forze e serenità. Se poi Adriano aveva la possibilità di passare qualche ora nella casa della nipote Rosa o in quella della nipote Eugenia, il ritrovarsi con i loro bambini, tra giochi, battute, sorrisi, la distensione era completa e si liberava della fatica della giornata.

Ancor più preziosa la vicinanza di GianCarlo e famiglia durante la lunga e grave malattia che costringeva più volte Adriano al ricovero al "Gemelli" per pesanti terapie, cui seguivano riprese che ridavano speranza e poi ricadute estenuanti. Purtroppo mio marito ed io, per la notevole distanza tra Ovada e Roma, non potevano essergli sempre vicini in quelle tristi occasioni. E' vero, siamo andati più volte insieme ad assisterlo, e, per qualche più lungo periodo, io anche da sola. Quando, però, dovevo rimanere a casa, soffrivo, e mi dava sollievo il sapere GianCarlo attento e premuroso sempre vicino a suo fratello, e, pure, che Adriano, pienamente consapevole del suo stato, accettava tutto con il sorriso, scrupoloso nelle cure e sempre paziente e gentile con tutti.

E così, ancora oggi, mi scalda il cuore il pensiero che quella mattina, al Gemelli, l'ultima per Adriano, c'era GianCarlo, nostro fratello, a raccogliere con amore il suo ultimo respiro.

Quando Adriano veniva in Ovada, a casa, e, per casa intendo quella di mio marito e mia, sentita però da Adriano, da quando nostra mamma, nel 1973, morì, anche come sua (nonostante avesse una propria casa a Milano, che comprò nel 1977, dopo anni di permanenza alla Domus, la residenza dei docenti dell'Università cattolica), trovava da noi tutto il calore che il nostro grande affetto aveva per lui. A volte ci sembrava di avere un figlio… Paolino, mio marito, un uomo dal cuore grande, sempre disponibile, pronto a donarsi agli altri, lo chiamava "il fieu" (figlio). Mi diceva spesso: "E' tutto pronto? Guarda che il fieu arriva; avrà fame. Cosa hai preparato di buono?" oppure, dopo averlo accompagnato in macchina all'aeroporto di Genova o ad Alessandria per prendere il vagone-letto per Roma, nelle notti

d'inverno, sospirava: "Speriamo che possa fare un buon viaggio, che possa dormire. Ho paura che si affatichi quel fieu!".

Noi poi aspettavamo la telefonata del "ben arrivato".

A casa nostra le telefonate, oltre a quelle legate alla professione medica di mio marito, potevano arrivare in qualunque ora perché ci eravamo ripromessi di considerare la nostra casa come una "lucerna" sempre accesa per chi aveva bisogno. E Adriano chiamava spesso: qualche necessità, ma anche il desiderio di dividere con noi un suo momento di gioia.

Un tratto di Adriano, che ho trovato ricorrente nel ricordo di tante persone che lo hanno conosciuto, è la riservatezza e la discrezione. E' vero, è sempre stato discreto, di quella prudenza (virtù cristiana) con cui non sempre si agisce, ma, per quanto non certo facile alla chiacchiera, in famiglia si apriva al racconto, allo scherzo, e, magari, come faceva con me, parlava anche ore, quasi un modo per chiarirsi a se stesso. Io ricordo che se capitava qualche problema che a me sembrava quasi insormontabile, lui ascoltava con benevola attenzione, e poi, senza lunghi discorsi, andava subito al nocciolo della questione e riusciva, a volte anche con qualche felice battuta, a semplificarla.

L'amore per Ovada è stato sempre forte in Adriano, che ritornava con gioia al suo paese natale.

A volte percorreva i lunghi viali, magari meditando, ma spesso girava per le strade e stradine del centro storico, non scartando nessun angolo, quasi sembrasse cercare il respiro del suo tempo passato. Era attratto sicuramente da un'altra casa, quella delle zie e zii materni. Il legame di affetto che lo legava a loro era forte, e, in particolare ad uno zio, Angiolino, handicappato dall'infanzia, costretto alla sedia a rotelle. Non mancava mai di andare da lui a portargli un sorriso, a raccontargli qualcosa per farlo contento. In certi periodi estivi, quando lo zio, felice, veniva da noi in villetta, Adriano dormiva in camera con lui, e allora le premure nei suoi confronti erano anche di diversa natura, sostituendo a volte la mamma nell'accudirlo.

Ovada!... Tutto l'ha sempre attratto, non solo la città, ma pure la meravigliosa natura delle nostre colline e i fiumi, che gli ricordavano l'infanzia dei giochi con GianCarlo e i cugini Sergio, Remo e quello di Milano, Renzo, che in tempo di guerra visse con noi per un anno, e gli amici Sandro, Carletto, Franco, Gino, che emigrò poi in Argentina, e Tino. (Di quest'ultimo siamo rimasti commossi ed ammirati della splendida sua elegia in latino, scritta in memoria di Adriano, che viene ricordato con tanto

affetto e rara finezza).

Adriano non ha avuto una sua famiglia, ma, come dice lui stesso in un'intervista del 1997, non si sentiva solo perché non gli mancava il colloquio con persone care.

"E' vero che io non ho avuto una mia famiglia; però ho avuto la fortuna di avere sia quand'ero piccolo i genitori con tutte le loro sollecitudini fino all'adolescenza ed all'età adulta, sia un orizzonte attuale di affetti attraverso una sorella sposata. Lo stesso dicasi di mio fratello maggiore, parimenti coniugato con figli. La casa di Ovada dove sono nato (ai piedi dell'Appennino ligure) è ancora piena di vita e mi ci trovo, come in quella di mia sorella, tutte le volte che avverto il bisogno di un po' di distensione. E' il mio modo di rientrare nella natura e nell'idillio. Così avviene anche a Roma, dove la vita familiare è vivace e lieta nella continuità dei nipoti."

La nostra famiglia, naturalmente, è stata sempre per lui un punto fermo di riferimento, quasi "sorgente d'amore" a cui attingere, però nel lungo suo cammino, ha potuto godere l'affetto, ricambiato di tante care persone. A Milano l'uso del tempo per il lavoro e lo studio era severo, rigoroso, quasi proverbialmente "kantiano", ma le ore del tempo libero le passava inserito come leader in un ben definito gruppo di amici/collaghi della Facoltà di Psicologia, con i quali condivise il piacere e il divertimento dei molti viaggi all'estero, degli spettacolicinamatografici e delle ricerche gastronomiche soprattutto in Piemonte.

Nei momenti più difficili della malattia, Adriano si sentì spesso sostenuto anche dal calore umano e dalle preghiere di tanti, che gli hanno permesso di procedere con serenità e ritrovato coraggio.

E qui affido alla diretta voce di Adriano la conclusione.

(Da una intervista, lunga ed approfondita, concessa nel settembre 1997, due anni e mezzo prima della sua scomparsa)

Alla domanda dell'intervistatore sul suo futuro, lui con un sorriso rispose:

"Poi sarà il momento del ritiro. Il rettorato mi ha insegnato molte cose, a cominciare dall'enorme potenzialità culturale di questo istituto; ma mi ha altresì educato al senso del limite, cioè del bisogno di produrre cultura in proprio. Leggendo, meditando, scrivendo. Non ho alcuna intenzione di diventare un analfabeta di ritorno.

Riprendere a scrivere di filosofia, specie morale, è un po' come rien-

trare nella natura, nella propria casa, a contatto con persone care. Ritornare a leggere seduto o sdraiato nel mio giardino, magari con le nipotine che giocano ai miei piedi, è un sogno che mi arride assai più lusinghiero della cosiddetta gloria che m'è toccata."

Anna Maria Bausola Grillo

Adriano, nel giardino della villetta di famiglia gioca con Chiara, una dei cinque nipotini

Il Prof. Adriano Bausola con Sua Santità Giovanni Paolo II

*Adriano Bausola: l'uomo e il filosofo**

Ricordare Adriano Bausola nel giorno in cui viene inaugurata la biblioteca contenente i volumi che gli appartennero, donati dai suoi famigliari alla Sede piacentina dell'Università Cattolica, ha un significato e un valore particolari a ormai tre anni dalla sua prematura scomparsa. Si sa che per un intellettuale e per un uomo di cultura i libri sono fra le cose cui più tiene e più è affezionato: esprimono i suoi gusti, manifestano le sue preferenze, che nel tempo si sono sedimentate attraverso scelte ed esclusioni, rivelano i suoi interessi e ci fanno conoscere i suoi punti di riferimento ideali e gli interlocutori dei suoi dialoghi interiori. Per uno studioso, poi, cioè per un uomo che dello studio e della ricerca in filosofia ha fatto una delle ragioni fondamentali della sua esistenza, i libri, almeno quelli di filosofia, costituivano anche prezioso strumento di lavoro, offrivano occasioni di riflessione, davano spunti per intraprendere percorsi personali.

Bausola non era e non voleva essere un bibliofilo, e del bibliofilo non ha mai condiviso la passione per l'edizione rara, per la rilegatura preziosa o per i caratteri a stampa artigianalmente raffinati; nei libri mirava essenzialmente al contenuto: alle argomentazioni addotte o all'interesse dei temi affrontati, all'impianto narrativo o all'eleganza stilistica, all'ironia o alla forza umoristica. I suoi interessi, fin dagli anni giovanili, andavano infatti molto al di là dell'ambito strettamente filosofico, anche se poi nei suoi studi preferiva evitare ibridi o mescolanze di ambiti e stili, per privilegiare la sobrietà di un discorso scabro e rigoroso. La letteratura e le arti figurative, la musica e il teatro, la storia e la politica lo hanno sempre interessato e spesso riservava le ore della tarda sera e della notte a quelle scorribande culturali, suggerite da un'onnivora curiosità intellettuale e da una passione che gli faceva considerare sprecata una giornata, se in essa non avesse dedicato almeno qualche ora alla lettura: e questo anche nei lunghi, e spesso faticosi, anni del suo Rettorato.

E tuttavia, sia pure all'interno di questa vastità di interessi, ai quali non

---

* Questo testo scritto dal Prof. Michele Lenoci, docente di Storia della Filosofia contemporanea e Preside della Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università Cattolica, è stato da Lui letto a Piacenza il giorno 17 ottobre 2003 in occasione dell'inaugurazione della Biblioteca "A. Bausola", presso la sede dell'Università Cattolica.

erano aliene neppure le opere umoristiche o i gialli, un posto centrale ha sempre occupato la filosofia: questa per Bausola è stata non solo una vocazione, ma pure un metodo e uno stile di vita, che molti hanno potuto apprezzare anche nel suo modo di governare. Eppure questo pensiero dominante, questo costante filo rosso, era spesso celato con grande discrezione, anche se non mancava di trasparire negli interstizi della sua conversazione. Non era infatti solito esibire e imporre all'interlocutore i propri argomenti preferiti, come spesso fanno i *parvenus* della cultura con l'ultimo libro letto o con l'ultima presunta scoperta compiuta; non ostentava le sue conoscenze e non trascinava mai il suo commensale in discussioni filosofiche, né cedeva alla tentazione di fare sfoggio della propria superiorità dialettica. Anzi, spesso si nascondeva dietro una battuta per mettere a proprio agio chi gli era di fronte e fargli intendere che ben sapeva cogliere la differenza tra essere serio e diventare noioso, così come sapeva alleggerire anche le questioni più pesanti, evitando i toni alteri e superciliosi, con cui di solito si riesce solo a rendersi ridicoli. Neppure amava la retorica e il parlare superfluo, così come rifuggiva dalle ambiguità fumose e spesso ingannevoli. Appariva schivo, riservato e poco espansivo, anche perché sapeva come il discorso mellifluo e suadente spesso serva solo a preparare l'aggressione o il tradimento. L'*understatement* era un suo tratto abituale e quasi naturale; ma chi lo conosceva, capiva che dietro certi atteggiamenti c'era come una seconda natura, favorita proprio dalla familiarità con un certo stile filosofico.

Questo traspariva nell'ascolto scrupoloso riservato alle ragioni altrui, nella puntuale presentazione delle proprie motivazioni, nella cautela davanti a qualche decisione gravosa, nella capacità di riconoscere la complessità di una situazione e i molteplici esiti possibili, fra i quali sceglieva con grande prudenza, al punto che, erroneamente, a taluno poteva sembrare persino incerto o indeciso. Così come lo scrupolo posto nell'essere e nell'apparire *super partes* e imparziale lo induceva a non privilegiare mai chi gli fosse amico, al punto che qualcuno, mal conoscendolo e peggio giudicandolo, poteva ritenere che egli meno stimasse chi si rifiutava di direttamente favorire.

Pur essendo uomo di principi saldissimi e con se stesso molto esigente, Bausola non si scandalizzava delle debolezze umane, né per esse si adontava, cercando piuttosto di mantenersi equanime e disincantato. E disincanto voleva anche dire la consapevolezza che spesso l'enunciazione di alti principi serve solo a mascherare meno nobili azioni e che il nostro modo di afferrare la verità e di praticare la virtù è sempre parziale e inadeguato: se questo limite nostro non deve costituire obiezione contro la verità e il bene,

deve almeno rendere comprensivi, fors'anche indulgenti e, comunque, sempre disposti al perdono.

Del resto nella riflessione sulla complessità e sull'ambiguità della natura umana, fatta di grandezza regale e di abietta miseria, a Bausola era di guida Pascal, un autore che gli è stato caro a partire dagli anni Settanta e sul quale frequentemente è poi ritornato, sino agli ultimi tempi della sua esistenza. Si tratta di un filosofo apparentemente lontano da quelli che Bausola aveva fino ad allora frequentato (Dewey e Leibniz, Aristotele e Blondel, Schelling e Croce, Brentano e i filosofi analitici), così come il suo stile sembra distante da quella rigorosa ricerca della fondazione incontrovertibile alla quale, con le sue lucide riflessioni. Gustavo Bontadini, maestro di studi filosofici alla Cattolica, aveva educato i suoi discepoli, tra cui lo stesso Bausola. E altrettanto lontani lo stile e l'argomentare di Pascal sembrano rispetto alle tesi ontologiche e gnoseologiche, sull'immediato rapporto tra pensiero ed essere contro ogni forma di dualismo gnoseologico, che sono state difese dalla Scuola filosofica della Cattolica negli anni Cinquanta.

Con Pascal viene in primo piano un'esigenza antropologica ed etica, che quelle indagini teoretiche, fortemente ipotecate nella loro concreta curvatura dall'impostazione neoidealistica, certamente lasciavano sullo sfondo. E, insieme, viene in primo piano la necessità di un ancoraggio forte, vitale ed esistenziale, all'Assoluto, inteso come il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, non solo come il Dio dei filosofi e dei dotti. La filosofia diventa così sempre più consapevole non solo delle sue possibilità, ma anche dei suoi intrinseci limiti: non è in grado di garantire l'assolutezza del sapere e, con essa, la salvezza, come completa e adeguata pacificazione dell'essere umano con se stesso e con le proprie aspirazioni. Questo riconoscimento non implica un rifiuto della razionalità, sulla cui importanza Bausola non si è mai stancato di insistere, e neppure una fuga verso il fideismo; esso però comporta la consapevolezza che, pascalianamente, "l'ultimo passo della ragione sta nel riconoscere che vi è un'infinità di cose che la sorpassano". Un uso della ragione, corretto, rigoroso e spinto sino alle sue possibilità estreme, mette in luce proprio la tensione, e la necessità di trascendimento, verso un Assoluto personale, che non è solo un ente necessario, ma crea il mondo e l'uomo secondo un progetto d'amore; un Assoluto che conferisce senso a tutto il creato e all'uomo promette la partecipazione alla sua stessa vita, a una vita, cioè, infinitamente infinita e infinitamente beata.

Bausola vede nella prospettiva pascaliana non una smentita, ma un'integrazione della tradizionale ricerca metafisica. Egli non dimentica l'importanza che il passaggio per la via del divenire assume al fine della costru-

zione di una teologia razionale, quale viene sviluppata nelle famose "cinque vie" tomistiche; si rende però anche conto del fatto che quelle prove originariamente non intendevano possedere quel sigillo di incontrovertibilità, che la rigorizzazione voleva loro conferire. Sicché esse potevano apparire più persuasive che conclusive. In questo contesto si comprende perché Bausola abbia valorizzato e apprezzato il *pari*, la scommessa che Pascal ritiene ragionevole proporre a favore dell'esistenza di Dio o abbia, in modo sempre più esplicito tematizzato la propria preferenza per il cosiddetto argomento a priori dell'esistenza di Dio, muovendo da questa riflessione di fondo: l'uomo non riesce a sottrarsi alla realtà dell'esistenza dell'Infinito, non riesce a negare di essere ad esso intenzionalmente diretto, di averne cioè un intuizione, sia pure inadeguata e parziale, ma non per questo inadatta a rivelarne alcuni caratteri essenziali.

Questa capacità, propria dell'uomo, dì aprirsi all'Infinito fa risaltare la connessione tra metafisica, antropologia ed etica; un campo, quest'ultimo, al quale Bausola ha sempre riservato un interesse particolare, fin dai tempi in cui decise di conseguire proprio in Filosofia morale la libera docenza. Egli era, infatti, convinto che, soprattutto nel nostro tempo, così ricco di sfide e di problemi posti all'uomo da quelle scoperte cui egli stesso è principale artefice, urgente e indilazionabile sia una riflessione sull'etica, capace di offrire elementi di giudizio e punti di riferimento per un'azione responsabile. Ora, solo una fondazione ultima, di natura metafisica, dell'etica, ancorata alla posizione di un Dio personale, creatore del mondo e finalizzatore, consente di dare ai valori un orizzonte ultimo di riferimento e un'adeguata gerarchia e permette, poi, di indicare all'uomo il fine al quale è chiamato e nel quale soltanto può trovare il suo compimento pieno e la sua intrinseca e autonoma realizzazione. In un tale contesto può anche trovare giustificazione una nuova e vera cultura della vita, preoccupata di evitare forme di vitalismo esasperato e unilaterale, e attenta a considerare la vita, e la vita umana, nella *totalità* e nella varietà delle sue componenti e caratteristiche.

Su tale base si colloca anche la difesa dei diritti dell'uomo, intesi non solo come diritti della libertà della persona, ma anche come il diritto di poter realizzare e attuare l'essenza-uomo, cioè la natura ideale dell'uomo, il fine cui egli deve tendere. Va peraltro osservato che con ciò non si vuole certo affermare una concezione deduttivistica della morale e dell'uomo, una concezione, cioè, che, muovendo da alcuni principi trascendenti, pretenda di derivare da essi i tratti essenziali della natura umana o i doveri e gli scopi morali. Nella prospettiva scolastica e tomistica, alla quale Bausola

si ispira, la fondazione teologica della morale si accompagna ai (ed è integrata e precisata dai) dati empirici, fattuali e storici, emergenti da un'analisi fenomenologica. L'antropologia che ne denva non è perciò tutta costruita apriori, ma implica una continua esigenza di revisione critica e di integrazione ulteriore, poiché in essa elemento essenziale e qualificante è anche l'apporto, sempre rivedibile, dell'esperienza e delle scienze empinche.

Peculiare dell'agire umano è poi la libertà del volere: numerose e dense sono le pagine da Bausola dedicate proprio a sviscerare questo tema, in dialogo con autori come Sartre e Brentano. prima, con l'intento di saggiare criticamente le diverse e contrapposte soluzioni avanzate; quindi, con il proposito di delineare una prova razionale per escludere fattori noti o non noti, capaci di determinare e vincolare la libertà del volere umano. Tuttavia, pur essendo condizione perché un comportamento sia morale e perché alcuni tipi di valori possano essere attuati, la libertà non è essa stessa il valore più alto, cui tutti gli altri debbano essere relativizzati. In tal caso, infatti, si cadrebbe in aporie difficilmente superabili. Se la libertà diventa regola a se stessa, essa *può*, se vuole rispettare la libertà altrui, ma, non avendo sopra di sé alcun altro valore, non è affatto tenuta a questo rispetto, cosicché un esito possibile sarebbe quello dell'*homo homini lupus* e l'altro uomo potrebbe essere strumentalizzato al perseguimento della propria egoistica libertà e dei suoi contenuti. "Il risultato dell'assolutizzazione della libertà [...] rischia di essere la perdita di ogni criterio obbiettivo di azione, l'abbandono all'arbitrio di ognuno, non corretto da limitazioni obiettivamente accettabili" (A. Bausola, *Le ragioni della libertà. Le ragioni della solidarietà*. Vita e Pensiero, Milano 1998, p. 14). D'altro lato, però poiché la libertà è pur sempre un valore tra gli altri, e appartiene quindi all'orizzonte dell'assoluto morale, cioè dei principi non derogabili, essa non potrà essere revocata o violata neppure per decisione della maggioranza, giacché, rispetto al dovere di rispettare la libertà, che è assoluto, il criterio della maggioranza risulta essere solo relativo e strumentale.

Un punto su cui Bausola molto ha riflettuto è costituito dal nesso che sembrerebbe sussistere tra tolleranza, accettazione del dialogo con chi pensa diversamente, rifiuto di verità assolute e ammissione di un certo relativismo morale. Bausola contesta tale connessione e tale equivalenza: in primo luogo, puntualizza che la questione dell'intolleranza non è di natura teoretica, ma pratica, non discende da quale concezione della verità si abbia, ma da quale tipo di uomo si sia. "In realtà, la differenza tra tolleranti e intolleranti è quella che corre tra chi considera un valore fondamentale la libertà del prossimo, e chi non ci crede; tra chi *vuole*, soprattutto, quella

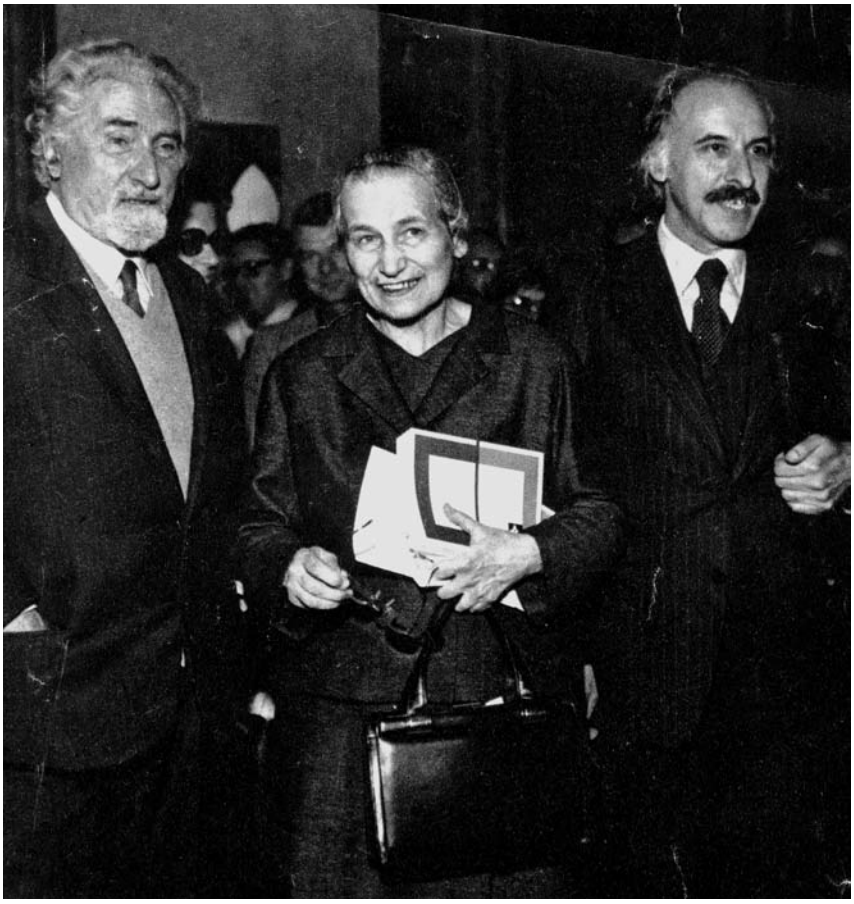
libertà, e chi no: è, insomma, una differenza sul piano morale (teorico, e vissuto), non su quello dei soli corollari della gnoseologia, o dell'epistemologia" (A. Bausola, *Le ragioni della libertà...*, p. 99). Inoltre, secondo Bausola, proprio la metafisica, cui egli si ispira e che propone, richiede, per essere affermata, un'adesione libera e convinta, che quindi non va ottenuta *a qualunque costo*, cioè attraverso la costrizione o la coazione più o meno occulta.

In secondo luogo, di fronte a quanti propongono come assoluto e non discutibile il dovere della libertà, della tolleranza e del dialogo, viene fatto notare che in tal caso si riterrebbe di possedere anche una verità assoluta, la quale avrebbe come contenuto vincolante la libertà. Ma tale concezione non potrebbe essere sostenuta da chi ritiene che verità assoluta e libertà siano incompatibili. In altre parole, viene correttamente messo in luce come, in una prospettiva che non afferma alcuna verità assoluta, neppure possa venire posto, in modo assoluto, il dovere della tolleranza e del dialogo. Sono le incongruenze cui va incontro ogni concezione che, insieme, nega l'accesso a un punto di vista assoluto, ma poi assume posizioni teoriche o pratiche implicanti un qualche livello di assolutezza.

Infine, Bausola insiste su un aspetto avente un particolare rilievo sul piano formativo: l'importanza di educare concretamente all'esercizio della razionalità, cioè alla capacità di porsi da un punto di vista universale e di trascendere, quindi, i gusti e le impressioni del momento, le mode o i ricatti del presente. Questa base razionale è la premessa perché vi sia dialogo tra gli uomini e perché la tolleranza sia interpretata in modo autentico, cioè come il rispetto dovuto alla libera e responsabile ricerca della verità e non, invece, come il rifiuto della stessa possibilità di una qualche verità.

Di questa capacità di apertura, di rispettoso dialogo e di comprensione accogliente Bausola ha dato prova nei suoi studi e, soprattutto, nella concreta quotidianità della sua esistenza. Negli ultimi anni della sua vita, poi, allorché è stato colpito da una malattia dall'esito infausto, della cui gravità egli era fin dall'inizio pienamente consapevole, ha saputo accettare la sua situazione con la dignità e la discrezione di sempre, rivelando una pazienza, una serenità, un coraggio e una fede che hanno reso preziosa ed eroica la sua estrema testimonianza umana.

Michele Lenoci



Adriano Bausola, a destra, con al fianco la prof.sa Sofia Vanni Rovighi e il Prof. Gustavo Bontadini

CONVEGNO
PASCAL E L'E

Città di Ovada - Provincia di Alessandria
Accademia Urbense - Ist. Sup. "C. Barletti"
Studi di storia Ovadese

Città di Ovada - Provincia di Alessandria
Accademia Urbense - Ist. Sup. "C. Barletti"
Studi di storia Ovadese
promossi in occasione

CONVEGNO:
PASCAL E L'EUROPA

Geo Pistarino

Il Prof. Emilio Costa mentre commosso commemora la figura di Adriano Bausola, sua compagno d'infanzia

Le foto di "Blue Studio" sono state scattate durante il Congresso

Introduzione

Il complesso di 21 saggi, che costituiscono il volume degli *Studi di Storia Ovadese*, dedicati alla memoria di quel Maestro che è stato Adriano Bausola, docente e Magnifico Rettore della Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, comprende l'intero percorso della storia d'Ovada che corre dall'alto medioevo all'intero secolo XIX.

Il volume si apre con un acuto saggio di Andrea A. Robiglio, *Lettura e distinzione. Adriano Bausola lettore di Benedetto Croce*, nel quale si ricorda la tesi di laurea di Bausola sul filosofo americano John Dewey, divenuto poi il volume del 1960 *L'etica di John Dewey*, che indusse Bausola ad approfondire lo studio del pensiero di Benedetto Croce.

Proponendosi una *prospettiva* su Bausola, il nostro relatore chiarisce innanzi tutto che la ragione per cui prende le mosse dai lavori crociani del medesimo dipende dal fatto che si tratta «d'un settore meno conosciuto della sua opera», e poi perché ciò «permette di descrivere una parabola che rivela il carattere di un interesse non mai spento», tornando egli a Benedetto Croce ancora agli inizi degli anni Ottanta, vent'anni dopo i suoi primi studi. Robiglio ricorda due significative partecipazioni congressuali: nel maggio 1982, nel convegno crociano di Catania, Bausola ragionò sul tema strategico crociano della *Religione morale*; nel febbraio 1983 nel congresso internazionale tra Napoli e Sorrento, dedicato a *L'eredità di Croce*, intervenne sul rapporto tra etica e politica.

Quando, agli inizi degli anni Ottanta, Bausola torna a parlare di Croce, sottolineandone l'evoluzione del pensiero, al Croce più sistematico dei primi due decenni del Novecento egli contrappone gli sviluppi, i problemi inediti di Croce negli anni Venti: gli anni dell'egemonia fascista, «verso la quale il filosofo napoletano assunse decisa ed inequivocabile distanza», come chiaramente dimostrano i passi di Bausola che il relatore cita.

Nella sua *Filosofia della pratica* Croce nega «la possibilità di individuare regole generali di condotta, perché un discorso razionale su eventuali doveri o principi meta-individuali non ha senso: le categorie universali si implicano e si condizionano vicendevolmente tra loro, ma non così le realtà pratiche. [...] Non esiste efficacia causale tra le cose, come comunemente si è portati a credere. L'etica resta per Croce un discorso "universale", la pratica ("politica" ed "economica") si pone su un piano strutturalmente distinto e, dal punto di vista di eventuali rapporti casuali, radicalmente separato».

Bausola dimostra con finezza che Croce *di fatto* non si dimostra coerente con questa sistemazione teorica. E Bausola studia le ragioni – chiaramente individuate da Robiglio nel suo testo – delle oscillazioni dell'opera crociana, con opportune citazioni. «Ciò che guida Croce – riassume Bausola – è un'unica preoccupazione: *evitare il tradimento della complessità della realtà* da parte di sistemi precettistici rigidi». È la «difesa della concretezza contro l'astrattismo, e del valore dell'individualità».

Robiglio si sofferma poi su *Il carattere della filosofia moderna*, l'opera di Croce edita nel 1940. Un passo della quale dimostra che la condotta interpretativa di Bausola è stata conforme agli intenti crociani. E concludendo il suo saggio, Robiglio ricorda sia il libro di Croce, composto negli anni Venti e pubblicato nel 1931 con il titolo *Etica e politica*, sia l'ultimo dei libri di Bausola, *Tra etica e politica*: titolo affine, non identico. La congiunzione *e* viene sostituita dalla preposizione *tra*: l'unione di due termini si muta in una mediazione tra essi.

«Non spiace lasciare, alla fine – conclude Robiglio – uno spiraglio al sospetto: che, scegliendo quel titolo breve con la sua eco crociana, Bausola sapesse segretamente di raccogliere in una sottile differenza (quella fra un *e* ed un *tra*) il senso profondo d'una parte cospicua della sua carriera di studioso».

* * *

Entriamo ora nel complesso dei testi dedicati alla storia di Ovada. La quale, essendo collocata, nella sua origine, tra l'alto ed il tardo medioevo, non conosce l'antichità classica e neppure il vero e proprio alto medioevo.

La relazione di Enrico Giannichedda, *Archeologia e cultura dei manufatti*, premesso che «l'Ovadese e le aree limitrofe conservano ben pochi resti aventi una qualche *grandiosità*, ma moltissime tracce di quella che è detta cultura materiale», vuole proporre ciò che gli archeologi possono offrire alla comunità, svolgendo «una funzione significativa anche, e forse soprattutto, in aree che l'opinione pubblica spesso considera caratterizzate – in negativo - dalla pochezza dei resti antichi». Ciò necessariamente comporta un accenno sul «fatto che il modo di procedere e ragionare degli archeologi è mutato nel corso del tempo più di quanto ciò sia stato recepito dall'opinione pubblica, spesso ferma, non sempre per colpa propria, all'idea dell'archeologo "cacciatore di tesori" anziché facitore di storia». L'autore passa in rassegna "le occasioni perdute": le centinaia di oggetti gettati in un pozzo a Montaldeo in occasione della sollevazione popolare,

nota come “strage dei Trotti”, e ritrovati nel 1817, ma frettolosamente venduti (tranne uno); le lucerne con la scritta *Civis urbas*, che è quanto rimane dell’opera di Domenico Maria Guarco del 1866 sui manufatti archeologici e sulle considerazioni mitiche della città di Rondinaria; le due sole torri salvate nel 1910-11, grazie a Giovanni Campora, dalla distruzione operata nella regione Torrazze a Silvano d’Orba per la costruzione del cimitero; i ruderi del monastero medievale di Santa Maria della Vezzulla, a Masone, indagati dal gruppo di militari guidato dal capitano Cappello, ma danneggiati dagli eventi della Seconda guerra mondiale. A guerra finita, la cappella è stata ricostruita «rispettando la planimetria medievale, ma senza ulteriori indagini». Unica eccezione «in questo panorama, abbastanza desolante, di distruzioni, furti e occasioni perdute», lo scavo intrapreso all’inizio degli anni Quaranta da Luigi Bernabò Brea in località Praxelli sul monte Le Ciazze: un abitato dell’età del ferro, oggetto di rilievi davvero importanti.

Fin oltre la metà del secolo XX, gli scavi archeologici nell’Ovadese sono stati occasionali e di limitata estensione, tardivi salvataggi di reperti, dispersi e finiti a Torino, a Genova, a Roma. Ancora del 1976 Maria Ighina tentò invano «di opporsi alla distruzione di ciò che riteneva essere i resti dell’abbazia di San Donnino a Carpeneto». Assenti gli enti locali, tardivo e inefficace l’intervento della Soprintendenza, tutto venne distrutto: lastre di sepolcri, frammenti di cotto, mattonelle con fregi geometrici, tegole romane, marmi, resti di scheletri, porzioni di murature. Invasi artificiali sostituirono un grande insediamento rurale e la sua necropoli.

Nell’Ovadese e nell’Alessandrino non hanno operato i professionisti. Al loro posto «qualcosa hanno fatto maestri, medici, sacerdoti, persone di varia cultura, ma sempre prive di metodo, sia quello della vecchia antiquaria ottocentesca, sia soprattutto quello dell’archeologia che spesso si definisce scientifica»: che aveva l’obiettivo della ricerca storica, non quello di raccogliere qualche reperto, svolgendo una funzione vicaria al posto di enti lontani e assenti. Ricordiamo due tra le persone che hanno dedicato tempo ed energia nella ricerca archeologica: innanzi tutto Andrea Tubino, un tecnico metalmeccanico, impegnato nel recupero di oggetti e di informazioni in più luoghi della Valle Stura, il quale negli anni Settanta del Novecento si è inventato un museo locale, e poi il geologo Giuseppe Pipino, dedito soprattutto allo studio delle risorse minerarie.

«Entrambi hanno salvato molteplici reperti dalla dispersione, costituito musei locali, valorizzando le “cose” materiali, utili nello studio sul progredire della ricerca archeologica, intesa a leggere negli oggetti la storia delle

persone che li hanno scambiati ed usati». Così una padella di lega di rame, ottenuta in dono, come cosa da nulla, da Andrea Tubino, risultò essere una tipica padella longobarda del tempo della spedizione ligure di Rotari. Per non parlare poi di quanto deve a Tubino il Museo Civico di Masone riguardo alla lavorazione del vetro. E Giuseppe Pipino ha trovato nei cumuli di sassi lungo i torrenti dell'area del Gorzente «la prova di un antico sfruttamento delle sabbie aurifere».

La "cultura dei manufatti" comprova quanto sia cambiato negli ultimi decenni il modo di pensare degli archeologi nel rapporto con il territorio e con la collettività, «non solo e non tanto per i beni aventi carattere artistico, che nell'Ovadese sono sempre stati rarissimi, e neppure soltanto con lo scopo di datare gli oggetti, ma per capirne invece il funzionamento nel contesto sociale e quanto quegli oggetti hanno influito sulla vita delle persone». Quegli oggetti sono «importanti fonti d'informazione storica».

Se non si vuole «uscire sconfitti di fronte a fenomeni di costante alterazione del territorio con interventi di urbanizzazione, arature profonde, regimentazione delle acque e cementificazione dei torrenti, occorre riconoscere l'importanza, per la ricostruzione storica, di molteplici e svariate testimonianze minute, ma anche la necessità di un sempre maggiore coinvolgimento, sul fronte della valorizzazione, degli enti locali, e di riflesso dei cittadini sia come singoli sia in quanto associazioni culturali».

Giannichedda evidenzia quanto è stato compiuto in Acqui Terme dalla Università di Genova, sotto la guida del prof. Carlo Varaldo, come pure in località Torre a Frugarolo dalla *Ècole Française de Rome*. E ricorda, per quanto riguarda lo stato delle ricerche, i "Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte". La collaborazione tra Enti territoriali, Soprintendenza, Università e privati ha posto fine al periodo delle occasioni perdute e prodotto risultati eccellenti: basti ricordare, tra gli altri, l'esempio di Tagliolo Monferrato, dove nel 2001 è stato intrapreso lo scavo del monastero di Santa Maria di Bano con risultati importanti, soprattutto in vista di un progetto «che lega comprensione storica e valorizzazione del sito».

* * *

Nell'alto medioevo, soprattutto dopo la deposizione dell'imperatore Carlo III il Grosso nell'887, nell'assenza dello Stato romano supremo regolatore e custode del diritto, il falso documentario diventa un fatto insopprimibile. Nella scarsa diffusione della cultura scritta e della relativa docu-

mentazione, la creazione di un testo scritto è ritenuta non soltanto un necessario rimedio, ma una liceità insopprimibile, intesa a salvaguardare titoli e proprietà, altrimenti destinati ad essere contestati e sopraffatti. La confezione del falso, anche in ambiente ecclesiastico, diventa così un rimedio positivo, a tutela della giustizia e del corretto sentire.

Non si vuole affermare che non mancasse chi giunse ad approfittare del declino del tempo giuridico: vogliamo soltanto ricordare che non sempre i documenti formalmente falsi vanno considerati una sopraffazione, il prevalere del male e della disonestà rispetto a diritti reali ed autentici, anche se non più sorretti da rigorosa documentazione.

La restaurazione dell'Impero per opera della casa di Sassonia a metà del secolo X ed il ripristino di una efficiente cancelleria imperiale non significano tuttavia il ritorno al rigore del tempo dell'Impero classico, in cui il senso dello Stato è inoppugnabile ed incontestabile, sì che il falso rientra in un ambito rigorosamente condannato dall'universale sentire. È invece un fattore possibile, a seconda delle circostanze e di quella che Ludovico Muratori indicherà come "la pubblica utilità". Basterà ricordare che la falsa donazione di Costantino, riconosciuta come tale dalla cancelleria imperiale di Ottone III di Sassonia, dovette attendere il *De falso credita et ementita Costantini donatione* di Lorenzo Valla intorno alla metà del Quattrocento per ottenere il pieno indiscusso riconoscimento.

Di conseguenza il riconoscimento dei falsi, ancora nel secolo XI, in documenti a noi giunti attraverso atti in qualche modo trasmessici dalla cancelleria imperiale, diventa opera assai impegnativa, che richiede una perfetta conoscenza delle procedure cancelleresche e delle tecniche di redazione dei documenti. Ed è appunto l'ambito entro il quale si muove, con sottile dottrina, Romeo Pavoni a proposito di falsi relativi ai beni del monastero del Santo Salvatore di Pavia.

Due antiche citazioni di Ovada – scrive Pavoni – sono il diploma di Enrico II imperatore per il monastero del santo Salvatore di Pavia del 1014 (DH. II 301), ed altro del medesimo imperatore per lo stesso monastero (DH. II 284), entrambi dell'anno 1014, ed entrambi considerati autentici dai loro editori nei *Monumenta Germaniae Historica*, ed invece entrambi, secondo Pavoni, di «autenticità non affatto certa». Anche il diploma di Ottone II del 982 (DO. II 281) e la *carta offersionis* dell'imperatrice Adelaide del 999 sono considerati autentici dai loro editori, mentre entrambi suscitano dubbi sulla loro autenticità in Romeo Pavoni, sempre con precise motivazioni.

«Anche DK. II 62 fu ritenuto un "Original diplom" dai suoi editori

Zimerman e Bresslau, ma è lecito dubitarne. Infatti desta sospetti la qualifica di Adelaide come *amita* di Corrado di Franconia: errore dovuto alla letterale ripetizione della *narratio* di DH. II 284. Allora, oltre a DO. III 375 e DA.1, potrebbe essere autentico soltanto il diploma concesso il 3 aprile 1077 al monastero del Salvatore dal re Enrico IV (DH. IV 291), che si è conservato in originale e che fu redatto interamente dalla cancelleria del vescovo Gregorio di Vercelli, sebbene riproponga, corretto, il medesimo testo di DH. II 284».

L'incertezza sull'autenticità di DH. II 284 riguarda anche DH. II 301, privo, esso pure, dell'indicazione del mese e del giorno, il quale menziona la *curtis Owaga*: entrambi i diplomi infatti furono redatti con la medesima procedura. «DH. II 301 confermava al monastero del Salvatore la *curtis de Blundi*, senza menzionare DH. II 284, nel quale essa era già stata compresa ed era considerata a sé stante». Si aggiunga che DH. II 301 respinge le rivendicazioni di Pietro, vescovo di Tortona, in un passo, considerato lacunoso ma emendabile dagli editori, oppure, secondo altra tesi, del tutto incomprensibile, mentre viene invece interpretato correttamente da parte del Pavoni, secondo il quale per annullare l'obbligazione del monastero del Salvatore sulla *curtis de Blundi*, Adelaide avrebbe concesso diritti sulla *curtis de Owaga* all'episcopato di Tortona. Non v'è dubbio che *Owaga* corrisponda all'odierna Ovada. Resta tuttavia impossibile accertare se Adelaide avesse diritti sulla *curtis* di Ovada e li avesse ceduti all'episcopato di Tortona.

Poiché DH.II 301 è molto sospetto, non si può escludere che lo scambio della *curtis* di Ovada con quella di Blundi fosse un'invenzione. Non si può tuttavia escludere una reale rivendicazione della *curtis* di Blundi da parte dell'episcopato di Tortona, nel cui territorio essa si trovava, mentre sono note le aspirazioni del medesimo al possesso della *curtis* di Ovada, compresa però nella diocesi d'Acqui.

Il confine diocesano tra i due episcopati correva attraverso la *silva de Urba*, area boscosa fiscale, soggetta in pianura al mutamento del regime fluviale. Il corso dello Stura ed il corso dell'Orba segnavano un confine solo teorico tra i due episcopati. È quindi possibile che l'episcopato di Tortona nutrisse mire sulla confinante Ovada. «I contrasti, probabilmente sopiti negli anni '60 dell'XI secolo, erano vivi nel primo e nell'ultimo quarto del medesimo: i due periodi nei quali furono redatti i falsi del Salvatore».

La perizia di Romeo Pavoni in sede di critica diplomatistica ci ha messi in guardia a proposito di importanti diplomi nel tempo storico tra alto e tardo medioevo, ritenuti indiscussi dai loro stessi editori nei *Monumenta*

Germaniae Historica, e ci ha evidenziato la prassi operativa, in sede cancelleresca, per cui la formazione dei falsi da un tronco autentico costituiva una sorta di germinazione spontanea.

Il *locus et fundus Ovaga* – dove nel 991 gli Aleramici possedevano beni della distrutta abbazia del Salvatore di Giusvalla, avendoli acquisiti grazie ad una permuta con l'arcivescovo di Milano e da loro donati al monastero di San quintino di Spigno – ci richiama la voce *Owaga*, documentata nel 1014, la quale è evidentemente la voce originaria germanica con la *w* per la consonante *v*.

* * *

«Santa Maria di Bano, per antichità di fondazione, numero di religiose, dotazione patrimoniale occupa senza dubbio un posto di rilievo nel panorama dei monasteri femminili di ispirazione cistercense, fioriti durante i secoli XIII e XIV nell'area che oggi diciamo ligure-piemontese». Edilio Riccardini, esponente della scuola medievistica genovese, vi ha dedicato tre saggi nel corso di tre anni (2000, settembre-dicembre 2002, dicembre 2002), in concomitanza con gli scavi che nel contempo vi sono stati condotti dall'Istituto di Storia della Cultura Materiale di Genova.

Il primo saggio, *Note storiche sul monastero di Santa Maria di Bano*, in «Rivista di Storia Arte Archeologia per le Province di Alessandria e Asti», CIX.1, 2000, pp. 291-307, parte da una prima notizia del 1203 e dalla seconda metà del secolo, «quando si infittiscono gli atti di formazione del patrimonio terriero, in un'area piuttosto ristretta, in modo da consentirne un più agevole e razionale sfruttamento». Il tramonto nel corso del secolo XIV si conclude nel 1456 quando le monache ottengono da papa Callisto III di trasferirsi a Genova, mentre sul sedime dell'antica abbazia sorge, in capo a pochi anni, un'azienda agricola di proprietà degli Spinola di Lerma.

Il contributo è corredato, oltre che da un'essenziale bibliografia sul tema, dalla riproduzione fotografica di un'epigrafe del 1298 e da altre fotografie in bianco-nero, scattate a metà degli anni Settanta, le quali documentano il reimpiego di materiale edilizio, proveniente dalla distrutta abbazia.

Il secondo saggio - *Santa Maria di Bano (Tagliolo Monferrato). Fonti scritte per la storia di un monastero cistercense*, in «Urbs silva et flumen», XV, n. 4, settembre-dicembre 2002, pp. 176-182 – si apre con una sintetica "storia degli studi" sull'argomento. L'Autore innanzi tutto annota che «i tentativi di ricostruire la storia di Santa Maria di Bano incontrano gravi difficoltà per l'assenza di un cartario monastico. L'archivio della fondazione

religiosa ha infatti subìto, nel corso dei secoli, dispersioni e smembramenti al punto che oggi non è facile ricostruirne fisionomia e consistenza originarie».

Il saggio di Riccardini è perciò prezioso in quanto presenta un panorama dei reperti documentari, sopravvissuti da un grande depauperamento, già verificatosi *ab antiquo* per il trasferimento della comunità prima a Genova, poi a Sezzadio, con saccheggi e ruberie, per cui noi oggi in totale disponiamo, tra testi integri e semplici regesti, soltanto di una quarantina di atti, nell'arco cronologico di oltre due secoli (XIII-XV). Fonti, per di più, discontinue, relative in genere all'amministrazione del patrimonio fondiario.

La terza relazione di Edilio Riccardini sul nostro monastero è la sua partecipazione agli "Studi di Storia ovadese" nel congresso del dicembre 2002. La quale, sotto il titolo *Epigrafi di fine Duecento da Santa Maria di Bano (Tagliolo Monferrato)*, ci presenta una pagina raffinata nel settore del discorso paleografico.

Nel corso degli scavi, compiuti nel 2002 dall'Istituto di Storia della Cultura Materiale di Genova, è emersa dalle macerie un'epigrafe in pietra arenaria, in ottime condizioni, la quale «attesta la costruzione di una *domus* e di un chiostro, avvenuta all'epoca della badessa Astesana per iniziativa di frate Manfredo da Mosca, converso del monastero di Santa Maria *de Ban*».

Preposte le debite notizie sulla badessa e sul converso, Riccardini analizza con la massima accuratezza la scrittura della lapide, del tipo grafico che raggiunge l'apice della sua diffusione fra XIII e XIV secolo, evidenziandone «la ricercatezza stilistica di un'esecuzione tutt'altro che sommaria». Quanto alle funzioni della *domus*, «non si possono che avanzare ipotesi». Non può trattarsi di abitazione per i conversi né per gli uomini viventi nel monastero come semplici *familiares*, i quali risiedevano necessariamente a debita distanza dal chiostro e dalla zona riservata alla clausura delle monache. Né poteva trattarsi di una struttura di accoglienza per il transito viario. Per di più il portale ad arco e gli elementi decorativi, pregevoli, sono in contrasto con gli edifici liguri destinati a tale uso, in genere poveri e di modeste dimensioni.

Nel sito di Bano era già emerso un altro documento epigrafico, pressoché coevo al nostro, di cui sopra: il testo del quale è stato pubblicato nel 1872 da Angelo e Marcello Remondini, ripubblicato da Gasparolo nel 1912, da Podestà nel 1984. la lapide si conserva tuttora nel castello di Tagliolo Monferrato. Ricorda che nel 1298, durante il governo della badessa Giovanna Salvatica, fu conclusa la costruzione di un dormitorio e di un

altro edificio - di cui non si specifica la funzione -, grazie alle elemosine raccolte in Genova dal converso Manfredo da Moasca.

Vi sono innegabili influenze della lingua volgare in via di affermazione, con la presenza di vocaboli in idioma volgare, ignoti al latino classico, né manca qualche riflesso della lingua parlata. La somiglianza di fondo con la lapide precedente è palese: Riccardini però, con attenta analisi dei testi, riscontra «discordanze non avvertibili di primo acchito» nello schema compositivo, nei segni abbreviativi, nella esecuzione delle lettere *M* e *V*, a cui si può aggiungere la voce toponimica, longobarda, *Ban* (strada, passaggio), a preferenza del mediolatino *bannum* (= potestà di governo), nell'epigrafe del 1296, già volgarizzata in *Bano* in quella del 1298.

Notevoli anche, nel testo di Riccardini, le notazioni a proposito dell'organizzazione del monastero; specificamente a proposito del destinatario dei due messaggi. «Al di là dei propositi di "fuga dal mondo", i contatti tra la comunità femminile e la popolazione locale erano dunque intensi, assai più di quanto si possa a prima vista immaginare per donne votate alla clausura. Un universo alquanto variegato e composito, solo a tratti illuminato dalle fonti, si muoveva intorno a Santa Maria di Bano verso la fine del Duecento».

Il quadro medievale negli "Studi di Storia ovadese" si completa e conclude, nel settore della storia materiale, con l'ampia ricerca di Simone Lerma, su *Le vetrerie della Valle Stura (XIII-XV secolo): insediamenti e territorio*.

Secondo il progetto "Archeologia del vetro medievale in Liguria", avviato nel 1991 dall'Istituto di Storia della Cultura Materiale, nell'area compresa tra la Valle Polcevera e la Valle Bormida (odierne province di Genova, di Savona e di Alessandria) nei secoli XIII-XVII, la valle Stura è emersa per numero di vetrerie e qualità dei reperti. In essa primeggia Masone con cinque vetrerie, seguita da Campo Ligure e Rossiglione, ciascuna con due, e da Ovada con una. A queste dieci vetrerie è dunque dedicato il saggio di Lerma, il quale però esprime nell'esemplificazione un vero e proprio modello di riferimento circa le modalità tecniche dell'analisi dei singoli esempi: ubicazione del sito (estensione dell'area, andamento del terreno, posizione di fondovalle o a mezzacosta e così via), vegetazione attuale, uso del suolo, risorse ambientali per la produzione del vetro (risorse idriche, risorse boschive, rocce ricche di quarzo), viabilità, presenza di materiali e strutture di interesse archeologico.

Così vengono condotte l'analisi della vetreria di Ovada, cascina Veirera, attiva nei secoli XIII-XIV; della vetreria di Rossiglione, località

Fossarino (sec. XIII); della vetreria di Rossiglione, località Veirera (intorno alla metà del XIII secolo); della vetreria di Campo Ligure (Via Don Minzoni 23), di cui «al momento non è possibile collocare cronologicamente l'attività della fornace»; della vetreria di Campo Ligure, località Fabbrica dei Gibelli, di cui non è tuttora possibile «accertare con sicurezza la presenza di un insediamento produttivo» con la relativa datazione; della vetreria di Masone, località Piano dei Sorzilli, da cui provengono, in maggiore numero, i reperti conservati nel Museo di Masone, da attribuirsi ai secoli XIII-XIV; della vetreria di Masone, nel Paese Vecchio, la cui produzione si colloca nel secolo XV; della vetreria di Masone, località Romitorio, con reperti databili ad una generica fase medievale, con produzione anche di ceramiche; della vetreria di Masone, località *Cian de Curnai*, dove l'esatta localizzazione della produzione vetraria resta incerta; della vetreria di Masone, località *Cian dra Vera*, dove però la produzione vetraria è segnalata dal toponimo, mentre «nessun recupero di materiale è stato effettuato sinora».

L'analisi, condotta dall'Autore, gli consente di produrre alcune indicazioni preliminari sulla localizzazione degli impianti produttivi che non fu mai casuale, ma sempre basata su precisi fattori in cui sono essenziali le risorse ambientali e la viabilità. Pertanto l'Autore ha creato un sistema di classi di valori, rappresentate dalle distanze tra il luogo dei rinvenimenti dei reperti (ubicazione della fornace) e le prime altre risorse (acqua, legna, quarzo), nonché dai tempi di percorrenza tra il sito produttivo ed il più vicino centro abitato ad esso coevo.

Naturalmente vanno tenuti presenti taluni fattori variabili nel decorso del tempo: il panorama arboreo, gli approvvigionamenti da giacimenti di quarzo, lontani dal centro di produzione, giacché soltanto nel caso di Rossiglione, località Fossarino, si è individuata la presenza di giacimenti di quarzo nei pressi della fornace. Se vi sono alcuni canoni, ricorrenti in tutti gli impianti (la morfologia del territorio, la vicinanza delle risorse naturali, la viabilità), muta invece – e ciò rappresenta l'incognita della ricerca – il peso che questi fattori hanno avuto nella localizzazione della fornace, a seconda delle caratteristiche peculiari della fornace stessa. Né si può dimenticare la notevole complessità delle fonti, di cui si può disporre in proposito, tra situazioni molto diverse, soprattutto per i tempi più antichi: contratti di compra-vendita, tecniche di produzione e di gestione delle manifatture, rapporti con le autorità locali. Ricerche sono in corso: nelle quali vanno inseriti più ampi progetti di indagine. Conclusione eccellente in questo eccellente lavoro.

La parte di storia medievale del nostro volume si conclude con il saggio di storia politico-territoriale di Andrea Scotto, *Documenti dell'Archivio di Stato di Milano per la storia dei domini dei Malaspina nell'Ovadese (Cremolino, Morsasco, Cassinelle, Morbello, Molare, Trisobbio) nei secoli XV e XVI*. Premesso che la storia locale ha la stessa importanza e lo stesso valore scientifico dei trattati di storia generale e che la distinzione di valore tra opere ottime ed opere pessime non risiede nella tematica del testo, ma nel modo con cui la ricerca è stata condotta, l'Autore, coadiuvato dalla sorella, Giustina Scotto, produce una serie di documenti inediti dell'Archivio di Stato di Milano, tutti corredati da un preciso apparato critico e tutti tradotti ottimamente dal latino in italiano, dai quali risulta «come la storia di questi nostri paesi sia stata parte integrante delle vicende politiche italiane ed europee dei secoli XV e XVI».

La struttura feudale della società dell'Alta Italia emerge chiaramente attraverso i Malaspina, in questa serie di documenti, specificamente esemplificativi delle strutture della società feudale: lettere di personaggi illustri, come quella di Ludovico il Moro nel 1491; una supplica dei Malaspina al Comune di Genova e la conseguente sentenza del doge Antoniotto Adorno nel 1390, relativa all'investitura feudale malaspiniana nei territori sopra indicati, con tutte le vicende successive fino al 1558, quando, essendo ormai i feudi dei Malaspina uniti definitivamente al marchesato del Monferrato, il duca di Sessa, governatore dello Stato di Milano in nome di Filippo II d'Austria, ordinò che «tutte le terre dal Tanaro in qua» subito inviassero i sindaci o loro delegati a Borgo San Martino per prestare giuramento di fedeltà sotto pena d'incendio dei luoghi e delle case».

Si avverte «la differenza abissale tra Ludovico il Moro ed il duca di Sessa di fronte al medesimo problema, cioè a chi spettasse la giurisdizione su Cremolino: il primo chiese al proprio segretario di compiere una diligente ricerca negli archivi locali, il secondo minacciò di fare saccheggiare ed incendiare il paese. In questa differenza sta tutto il dramma della fine dell'indipendenza dell'Italia, che smise di essere dilaniata da lotte intestine per diventare il campo di battaglia delle potenze straniere, che a turno si contendevano la supremazia in Europa».

* * *

Il saggio di Paola Piana Toniolo, *Il segreto del Poggio di San Nicolò a Tagliolo*, ricco di notazioni interessanti sull'atmosfera locale degli anni caldi di fine Settecento, e corredato da un'opportuna appendice documentaria, ci propone, in apertura, lo scandalo insorto il 5 marzo 1781, quando

un gruppo di sterratori imprese lo sterramento della sommità dell'altura del Poggio di San Nicolò a Tagliolo, da cui emersero una quantità d'ossa di morti: evidentemente dal cimitero annesso alla cappella, nell'antica sua funzione parrocchiale, per non dire pievana.

Dalla vicenda, che ne consegue in sito e che implica l'intervento della feudataria del luogo, la contessa Maria Teresa Pinelli Gentile, del Consiglio comunale di Tagliolo, del vescovo di Tortona, da cui dipendeva la parrocchia di Tagliolo, l'Autrice risale alle precedenti vicende del Poggio: la presunta cappella, antichissima, dedicata a San Nicolosio, la famosa peste del 1630 (mentre i morti del Poggio devono risalire al periodo 1621-25).

Questa vicenda, in sè minuta, rappresenta per l'Autrice il punto di lancio verso un più ampio quadro nel 1781, quando anche in Italia si espandono le idee innovatrici della Rivoluzione francese, grazie ai fratelli Berri, al Beccaria, a Pietro Giannone, anche se non dobbiamo dimenticare già l'opera di Ludovico Antonio Muratori e del vescovo Scipione de Ricci a Pistoia. L'Autrice si sofferma in particolare sul vescovo di Tortona, Ludovico Anduxar (1699-1782): domenicano ed inquisitore, «figura di grande rilievo per la sua cultura, la dirittura morale, il rigorismo, la capacità decisionale, il dinamismo, che lo portò a visitare la sua diocesi con una attenzione minuta e penetrante quale prima di allora non si era mai data».

Sono gli anni della contessa Maria Teresa Gentile, feudataria in Tagliolo, a cui l'Autrice dedica specifica attenzione soprattutto nei suoi rapporti con la comunità locale nel contenzioso per i diritti feudali, come pure nei riguardi del parroco, del vescovo e della dominante Confraternita dell'Oratorio di San Nicolò, «in cui non mancavano idee sovversive». Dal 1777 era parroco di Tagliolo don Domenico Raffaghelli, del quale l'Autrice sottolinea il contrasto con la contessa Maria Teresa per i «diritti di banco, tribuna e porta». In realtà egli non seppe «entrare nel cuore dei tagliolesi, e neppure di una parte di essi, né dei rivoluzionari né dei conservatori». Ed il segreto che doveva conservare gelosamente riguardava il fatto che nella peste del 1625 il Poggio era servito per le sepolture dei morti per contagio. Tagliolo fu invece immune dalla peste del 1630, mentre ne fu colpita da quella del 1657: «anno funestato, anch'esso, dalla peste in buona parte d'Italia e d'Europa». Paola Toniolo ricorda i provvedimenti, presi, anche se un po' tardi, dalla pubblica autorità. L'Autrice conclude, in modo efficace, riferendo sul processo a carico di Andrea Dania fu Giovannino per avere nascosto «quando erano state bruciate tutte le cose sospette di contagio, a lui appartenenti: un cordone da cappello ed un paio di scarpe … Dania si rende contumace per non cadere vittima della cosiddetta giustizia umana,

che tante, troppe volte doveva in realtà dimostrarsi disumana». La conclusione? «Semplicemente che la verità storica tante volte e per i motivi diversi giunge a noi adulterata, modificata, adattata alle più diverse esigenze. Siamo sicuri di non agire anche noi su di essa, operando, più o meno consapevolmente, altre manomissioni o adattamenti?».

La relazione di Franco Paolo Olivieri, *Il feudo imperiale di Campo Freddo, oggi Campo Ligure, durante la guerra di successione austriaca nel Genovesato (1745-1748)*, mostra chiaramente la complessità del sistema feudale allora vigente, in cui si sovrapponevano sistemi giuridici diversi, tra sovranità e vassallaggio. Campo è un feudo imperiale di cui il 29 giugno 1329 l'imperatore Ludovico il Bavaro investì Anfreone Spinola per le sue benemerenze verso l'Impero.

Campo «si trovava su un importante asse viario: la strada della Canellona che collegava la Marina di Voltri al Monferrato». La Repubblica di Genova acquistò dai condomini fratelli Spinola nel 1636 metà del feudo, ottenendo in quel medesimo anno il consenso dell'imperatore Ferdinando II grazie all'esborso di una notevole somma di denaro, restando però agli Spinola la gestione ordinaria del feudo, insieme con l'amministrazione della giustizia, mentre la popolazione campese continuava a considerarsi suddita dell'Impero.

Di questa complessa situazione il saggio del nostro Autore segue specificamente la vicenda durante la guerra di Successione Austriaca, che, come si sa, si esplicò anche sul teatro italiano e durante la quale la Repubblica di Genova si trovò in conflitto anche con il Regno di Sardegna. Con la fine della guerra e la pace di Aquisgrana la situazione territoriale ritornò allo *status quo*: «la questione di Campo Freddo era assurta all'attenzione della diplomazia europea».

Dalla storia politica e militare, alla storia della cultura. Il ricco e documentatissimo saggio di Carlo Prosperi, *Ignazio Benedetto Buffa: un arcade in riva all'Orba*, costituisce una vera e propria biografia totale sull'ovadese Ignazio Benedetto Buffa (1731-1784). Ne propone innanzi tutto la situazione familiare ricordando il testamento dello zio, protonotario apostolico, Giovanni Francesco Buffa, di cui pubblica un passo del 22 dicembre 1731, il quale contiene «un interessante, agrodolce spaccato della famiglia». La quale famiglia viene ampiamente analizzata, intorno alle figure di suoi singoli membri, incluse le vicende economiche, fino a quando nel 1745 Ignazio Benedetto «resta unico erede universale dei beni paterni». Egli provvede nel 1750 alla dote della sorellastra Maria Cattarina, che va in moglie a Domenico Gaetano Pizzorni in Rossiglione. Ed il nostro Autore

pubblica la parte del documento notarile del 30 maggio 1750, in cui si parla della dote.

Molto probabilmente Ignazio Benedetto Buffa compì gli studi di retorica a Novi Ligure sotto l'insigne padre somasco Giuseppe Maria Salvi, che egli ricorda in alcune commosse terzine, riferite da Prosperi, del "Proemio a una Raccolta di rime d'Autori Genovesi già fatta dall'Autore".

Le vicende di Ignazio Benedetto s'intrecciano con quelle dei restanti membri della sua famiglia. Nel gennaio 1761 egli sposa Anna Maria Orsola, figlia del capitano Gerolamo Domenico Oddini; per l'occasione l'abate Niccolò Gian Battista Pizzorno dedica all'amico un epitalamio che il nostro Autore riferisce testualmente. Come pure testualmente riferisce i numerosi punti salienti della "cedola testamentaria" del 1762 di Maria Caterina.

Nel 1763 nasce il suo primo figlio, nella quale circostanza l'abate Gian Maria Battista Pizzorno compose due sonetti. Ma a sette anni il fanciullo morì e «dopo qualche anno il padre ne ricorderà in struggenti terzine la prematura scomparsa». Seguono altri otto rampolli.

Prosperi segue molto attentamente le vicende familiari di Ignazio anche nel progressivo incremento economico: tra le quali sembra notevole, nella società del tempo, la presenza di Ignazio nel 1768 fra i consiglieri della Compagnia del Santissimo Sacramento, eretta nella parrocchiale, e nel 1771 fra i Deputati alla raccolta delle elemosine e dalla demolizione delle mura per la «fabbrica della nuova chiesa parochiale». D'ora in poi, del resto, l'attività del Buffa per raccogliere finanziamenti o donazioni a favore dell'erigenda parrocchiale non conoscerà più sosta e sono numerose le poesie, in particolare quelle epitalamiche, espressamente composte «ad oggetto di ottenere limosine per la nuova fabbrica».

Nel 1783 «proprio per iniziativa di Ignazio Benedetto Buffa, già peraltro ascritto per i suoi meriti poetici all'Accademia Ligustica, viene fondata in Ovada la nuova "Accademia Urbense"»: in tale occasione il poeta compone un dialogo polimetro in due parti, che Prosperi in parte riferisce. Fra gli aderenti dell'Accademia vi erano anche personalità provenienti dai paesi circostanti o da Genova, sulle quali il nostro Autore specificamente si sofferma. «Certo le rime di questi accademici non avevano nulla di particolarmente eclatante, anzi, per metri e temi non si discostavano granché dai tipi stereotipati dell'Arcadia», in una poesia d'occasione, celebrativa ed esornativa.

Le poesie di Ignazio restarono inedite finché il figlio Tommaso ne curò un'edizione selettiva, mentre due altre vennero edite nel 1828 dal libraio

genovese A. Frugoni. La maggiore parte è tuttora manoscritta: ed è perciò grande merito di Prosperi l'averla portata a nostra conoscenza nell'ultima parte del suo eccellente saggio con notazioni estetiche ed interpretative di alto rilievo. Sebbene si tratti in larga parte di una produzione che «funge da ornamento e da specchio della società del tempo», non mancano però – e Prosperi lo evidenzia in modo specifico - «momenti poetici in cui il discorso del Buffa acquista una sua più personale impronta»: quando ricorda le feste da ballo nel castello di Tagliolo; quando rievoca il colpo di vento che ha strappato il "cappellin gentile" alla nobile Teresa; le due odicine anacreontiche dedicate ad Irene (*Mentre lavora un velo nero a foggia di entoilage*, *Il Pallone aerostatico*), «dove il poeta si spinge ad immaginare un esito fiabesco», mentre nell'altra ode «prendendo spunto dalla nuova moda dell'*entoilage* (una sorta di ricamo, di origine francese) indugia in una minuziosa descrizione dei vari movimenti della mano, impegnata nel lavoro. E l'attenta analisi, che Prosperi compie, di poesie scelte del Buffa, colloca quest'ultimo nel posto che giustamente gli compete nella storia della letteratura italiana.

* * *

Dal settore letterario si passa al settore scientifico con Alessandro Laguzzi, *Carlo Barletti e la nuova chimica di Lavoisier*. L'Autore ricorda che tra il 1785 e l'inizio dell'Ottocento anche in Italia si sviluppò un grande fervore di dibattiti sulla natura composta dell'acqua. Se ne occupò anche il famoso Carlo Barletti, filosofo naturalistico di quel tempo. Il saggio di Laguzzi, corredato da numerose citazioni, c'immerge nell'ambito dei dibattiti del tempo in proposito, dove il Barletti scrive in difesa dell'accademico francese, precisando che «le scoperte non sono del primo che le dice, ma di chi le dimostra con precisione».

Professore nella Università di Pavia ed autore della celebre *Fisica particolare e generale*, amico di Lazzaro Spallanzani e, come lui, volto alle nuove teorie chimiche, il Barletti svolse un ruolo importante in Italia, nel dibattito tra i Lavoiseriani, detti Pneumatisti, ed i sostenitori delle contestate teorie flogistiche. Non si trattava di una semplice questione linguistica, «bensì di un conflitto di tradizioni diverse sul modo d'intendere la chimica». Laguzzi segue attentamente il dibattito, scaturito in proposito anche in sede italiana, ricordando Giovanni Antonio Giobert, Ermenegildo Pini, l'abate Giuseppe Tommaselli, padre Giovan Battista da San Martino.

La polemica sull'argomento riesplose nel 1794. Il 20 giugno di quel-

l'anno, nell'aula magna del'Università di Pavia, alla presenza di un consesso di illustri colleghi, «il fisico monferrino eseguì ripetute prove con un acciarino rotante che sprigionava scintille da una pietra focaia, il tutto nell'interno di una campana di vetro, la cui atmosfera veniva sempre più rarefatta per l'azione di una pompa a vuoto».

Lazzaro Spallanzani, presente all'evento, scrisse in una lettera che «nel vuoto boileano, quando per la bontà della macchina sia fatto a dovere, non si ottiene scintillazione»: si era cioè affermata la teoria lavoiseriana «che poneva il principio della combustione *nell'aria vitale*». Il Barletti ottenne larga rinomanza. Data la presenza, fra gli spettatori, di Alessandro Volta, l'esperienza del Barletti fornì al fisico comasco motivo di riflessione, che lo indusse a scrivere in una lettera del 26 novembre 1798 «Lavoisier a fixé la verité».

Luigi Rapetti Bovio Della Torre, *Lo"Stemmario ovadese" di Bernardino Barboro. Appunti per una storia dell'araldica tra Liguria e Monferrato*, ci porta nel settore dell'araldica. «La storiografia europea – annota giustamente – ha finalmente riportato alla ribalta gli studi araldici che, soprattutto in Italia, sono stati a lungo trascurati». Ricorda che invece hanno avuto notevole sviluppo scientifico in Europa, soprattutto in Inghilterra ed in Germania, data – aggiungiamo noi – la struttura della società inglese e della società tedesca, dove, già nel medioevo, le grandi casate nobiliari ebbero forte importanza nell'organizzazione sociale. Effettivamente l'araldica può diventare «strumento primario ed essenziale di ricerca, mettendo in questo caso la storia al proprio servizio». Oltre agli studiosi dei ceti dirigenti dell'*ancien régime*, ai genealogisti ed agli archivisti, essa può interessare «gli studi antropologici e sociologici, filologici e semiologici». Per non parlare poi degli stemmi apposti su portali o dipinti, di cui l'araldica consente di identificare i committenti o gli antichi proprietari e la identificazione di antichi oggetti stemmati (ad esempio, arazzi, legature, vetrate, maioliche, ceramiche, sigilli), la cui provenienza molto interessa i mercanti d'arte.

In Italia gli studi araldici sono fioriti grazie ad associazioni tecnicamente qualificate come la Società Italiana di Studi Araldici, oltre che ad opera di studiosi ad essi interessati in alcune Università. La prima ad inserire tale disciplina nel proprio *curriculum* di studi è stata l'Università di Genova. La quale, grazie all'interessamento di chi qui scrive, istituendo il Corso di Laurea in Storia ha inserito nel quadro del settore medievistico la cattedra di Numismatica Sfragistica ed Araldica, dove il terzo posto nella citazione non ha assolutamente significato – come invece scrive il nostro

Autore – la considerazione di quest'ultima come la "parente povera" delle altre due: anzi è stata proprio posta in rilievo, come avviene nelle citazioni tra l'alfa e l'omega, negli stessi testi biblici. E la prima docente fu proprio la tedesca Hannelore Zug in Tucci, giustamente ricordata dal nostro Autore: la quale, appartenendo alla scuola tedesca, ha dato notevole sviluppo alla disciplina.

Ricordando poi lo studio di Michel Pastoureau sul valore simbolico dei colori, il nostro Relatore ricorda infine il *Trattato di diritto nobiliare italiano* del Mistruzzi di Frisinga, in tre volumi del 1961; risale, per il nostro territorio, al fondamentale *Patriziato subalpino* di Antonio Manno (1895, 1906, riedizione di A. Sodli, 2001), mentre per l'Alto Monferrato è eminente l'*Armista del Patriziato acquese* (Acqui Terme, 1999) dello stesso G.L. Rapetti Bovio Della Torre.

Segue nel testo del nostro Autore un'ampia rassegna sul nostro tema, a partire dal secolo XIII, nonché «a partire dalle disposizioni materia emanate dagli *Statuta Sabaudie* di Amedeo VIII del 17 giugno 1430, fino alle opere attuali di Giorgio Oddini, Gino Borsari, Massimo Calissano e Franco Paolo Olivieri. Il nostro Autore compie opera meritoria, concludendo il suo studio con «l'elenco e la rispettiva blasonatura delle armi ritenute ovadesi» secondo il manoscritto del 1786 di padre Bernardino Barboro, *Esemplari delle Arme di tutte le antiche e moderne famiglie d'Ovada*.

* * *

Dall'araldica alla pedagogia con il saggio di Luigi Cattanei, *Un pedagogista insigne: P. Domenico Buccelli delle Scuole Pie*. Il nostro relatore traccia la biografia del Buccelli, nato a Varazze nel 1778, studente fra gli Scolopi di Monturbano di Savona, entrato nell'Ordine in Pavesano in Genova nel 1795, dove ebbe modo di conoscere ed apprezzare padre Ottavio Assarotti, apostolo dei sordomuti.

Siamo nel momento storico in cui Napoleone Bonaparte, vincitore a Dego ed a Montenotte, «sopprime la Repubblica di Genova, introduce nelle dormienti terre italiane le novità di Francia, suscita entusiasmi, impone leggi che turbano e disorientano. Una di esse avoca allo Stato i beni dei sacerdoti regolari; il governo ligure delibera una pensione vitalizia ai religiosi che rimangono nella loro corporazione, ma fissa una pensione *una tantum* a quanti dichiarino di volere rientrare nel nucleo familiare». Il nostro Autore segue la biografia del Buccelli, uscito dall'Ordine, soffermandosi essenzialmente sul suo percorso pedagogistico: nel 1804 a Carcare, nel 1810 a Varazze, poi a Firenze, poi di nuovo a Carcare.

Nel 1819, a meno di quarant'anni, Buccelli viene ideando una sostanziale modifica dell'insegnamento elementare ed intermedio: esposta nel testo *Le ragioni della lingua* (uscito a stampa nel 1824). «Nell'età della nostra scuola media giovanetti venivano posti dinanzi al testo latino, anche d'autore, senza una preliminare familiarità con l'analisi grammaticale e logica, molto fidando sulla memoria, sulla ripetitività cieca». Il Buccelli vuole procedere «senza mischiarsi di latinità», propone ai giovinetti le funzioni razionali delle parole italiane, perché la lingua italiana «è il mezzo onde s'insegna a ragionare all'alunno». Aggiungiamo che la lingua italiana, per alunni del tempo in Alta Italia (cioè al di fuori della Toscana), era lingua estranea allo loro parlata locale, dialettale.

«Noi parliamo oggi di *centri d'interesse*, egli già allora li cercava: fa muovere i ragazzi, «li provoca, li fa insegnare gli uni agli altri. È il *mutuo insegnamento*, che noi lodiamo come una scoperta svizzera, o una meritoria iniziativa di Mazzini a Londra fra gli operai, più di quindici anni dopo». Il suo sistema imponeva al maestro «un'attività costante, un continuo botta e risposta cogli alunni, di cui è traccia nella serie di esercizi, di domande, di esempi. Oggi si chiamano *tests*, a risposta chiusa o aperta; allora erano una rivoluzione. Il metodo suscitò entusiasmi. «Va detto che dietro la scoperta del *metodo* stavano pure le inclinazioni giansenistizzanti di alcuni scolopi liguri, seppure non spintisi mai al di fuori dell'ortodossia».

Tra gli avversari del metodo di Buccelli non mancavano i pigri e gli ottusi. La metodologia del Buccelli allarmò il ministro Antonio Brignole Sale, come se si richiamasse a teorie e principi voltairiani, ritenuti responsabili della stessa Rivoluzione Francese. Il testo del Buccelli nel 1827 venne escluso dalle scuole.

Il Buccelli si mosse. A Milano, a Friburgo ebbe consensi e conferme del suo metodo. A Friburgo il padre francescano Jean Baptiste Girard celebrò l'intuizione del Buccelli con sincera ammirazione. La storia pedagogica del Buccelli si chiuse con un trionfo quando, nel 1833, a Torino, *La ragione della lingua* passò alla stampa con una prefazione dell'abate Charvai, istitutore delle Loro Altezze Reali Duchi di Savoia e di Genova.

Il testo di Cattanei si chiude con le ultime vicende biografiche del Buccelli che si trovò al centro d'una riforma giansenistizzante della Provincia Scolopica Ligure, in cui venne addirittura accusato di apostasia per la sua azione del 1799: ne assunsero le difese i suoi alunni. Alla sua morte nel 1842 la città di Ovada «gli manifestò una stima somma». L'appendice con l'edizione di una lettera di Buccelli da Carcare, in data 20 dicembre 1820, conclude l'ottimo saggio di Luigi Cattanei.

Un intervento di Massimo Calissano, *La Guardia Nazionale di Campo Freddo (1848)*, ci presenta il prezioso resoconto del municipalista campese Lorenzo Olivieri (1767-1839), giorno per giorno, del periodo tra il giugno 1799 ed il giugno 1800, in cui le truppe francesi e poi quelle polacche furono stanziate in Campo Freddo, fino alla battaglia di Marengo. L'Olivieri fu perciò attento testimone del mutare dei tempi: membro della piccola nobiltà locale, fu tenacemente attaccato alla tradizione del passato, e fortemente turbato dinanzi alla occupazione delle chiese, alle violenze sui religiosi, alla impossibilità di assistere regolarmente alle sacre funzioni.

Tra i più accesi rivoluzionari di Campo emerge Pietro Rossi, che approfitta della rivoluzione per gettare le basi del nascente capitalismo che sostituisce il potere economico al potere feudale. «Da questa nuova classe sociale proverrano i più significativi rappresentanti della nascente Guardia Nazionale di Campo Freddo».

Premesso un breve cenno sulla vicenda di Campo, feudo imperiale dal secolo XIV alla fine del Settecento, l'autore analizza la struttura della Guardia Civica, istituita a Genova, nel 1848, prima fra gli Stati Sardi, mentre fu poi estesa a tutto lo Stato. La sua istituzione, salutata dapprima con favore dalla parte progressista dell'opinione pubblica, che vedeva in essa la "nazione armata" in senso mazziniano, finì invece per scontentare un po' tutti, compreso l'esercito. Falliti i moti rivoluzionari del 1848, la Guardia Nazionale venne soppressa ovunque, ad eccezione del Regno di Sardegna. Tra il 1859 ed il 1860 i vari corpi si andarono ricostituendo in Toscana, Romagna, Lombardia, Italia meridionale, finché nel 1861 si estese a tutto il Regno d'Italia secondo il modello piemontese. Alla fine degli anni '60 l'istituzione fu soppressa, perché non più rispondente ai tempi.

Riuscì invece ad affermarsi a Campo Freddo sotto la guida del suo comandante Napoleone Rossi, avendo tra gli ufficiali e sottufficiali i membri delle maggiori famiglie campesi, costituendo quindi uno strumento di affermazione sociale. Partecipò a tutte le guerre del Risorgimento. In una prima appendice l'Autore riporta i passi più significativi del decreto 4 marzo 1848 per l'istituzione della Guardia Nazionale. In una seconda appendice riporta l'elenco degli ufficiali, sottufficiali, caporali e militi della Guardia Nazionale di Campo Freddo alla data del 10 settembre 1850.

* * *

Con la sua ampia, documentatissima relazione, tale da potere costituire un vero e proprio libro, in sé compiuto, Emilio Costa, *Domenico Buffa, Ministro del Regno di Sardegna, Commissario con pieni poteri a Genova*

(dicembre 1848), rende omaggio alla memoria di Adriano Bausola, Magnifico Rettore della Università Cattolica di Milano, e suo amico fraterno durante la giovinezza. E ricorda in particolare che egli «venne (ad Ovada) a consultare l'archivio Buffa e fu molto contento di vedere la ricchezza di quelle fonti documentarie»: lo esortò a proseguire nel suo lavoro «di rivalutazione del grande ovadese».

L'anno 1848, anche se pieno di contraddizioni e di errori, è stato un anno memorabile, perché ha posto le basi per una più razionale conduzione delle cose pubblica. Domenico Buffa, il più giovane parlamentare piemontese (aveva da poco compiuto i trent'anni) aveva fatto sentire la sua voce a favore dei soldati, impegnati nelle guerre d'indipendenza, soprattutto quale oppositore del ministero Perrone-Pinelli. Giornalista politico ed organizzatore della Guardia Nazionale in provincia di Alessandria, era noto come uomo leale ed onesto ed aveva una certa rilevanza nel mondo culturale piemontese e toscano. Dopo l'armistizio di Salasco (agosto 1848) era stato uno dei più strenui fautori della ripresa della guerra contro l'Austria.

Gioberti lo scelse, come ministro di Agricoltura e Commercio, nel cosiddetto "ministero democratico". Ma, data la difficile situazione politica a Genova, egli fu subito mandato nella Superba quale commissario plenipotenziario con pieni poteri. Nella città era forte il numero dei repubblicani: si voleva che i forti di difesa della città fossero affidati alla Guardia Nazionale. Buffa sapeva di andare in una polveriera, dove la situazione genovese poteva compromettere lo stesso Stato. I tumulti nella città accennavano a palese rivolta.

Buffa, che per le sue parole roventi era ormai un nome nel mondo politico ed una firma nel giornalismo torinese, agì tempestivamente. Secondo il discorso programmatico di Gioberti, letto alla tribuna il 16 dicembre 1848, Buffa si recava nella Superba secondo le direttive del ministero. Genova era «il centro di tutta la demagogia italiana, come scrisse Alfonso La Marmora, essendosi in essa rifugiati «molti emigrati e tra essi un numero considerevole di avventurieri, di esaltati, di facinorosi ed anche di spie».

Appena arrivato in città, Buffa emanò un proclama il 18 dicembre 1848: un proclama che sollevò molte discussioni e venne riprodotto e commentato in molti giornali della Penisola. In esso è facile oggi trovare «uno spirito demagogico, una giustificazione dei tumulti genovesi, un eccesso di linguaggio democratico non conforme a quella che doveva essere la prudenza di un Segretario di Stato: parole più da comizio che da atto di un uomo di governo». Ma occorre tenere presente la situazione del momento, come pure le istruzioni che egli aveva ricevuto: promuovere la conciliazio-

ne e fermare, con le promesse, ogni motivo di sedizione. Parlò da un balcone del Palazzo Ducale, sviluppando il programma del Ministero, in mezzo ad immensi applausi. Il suo programma si divideva in due parti: la Costituente, l'indipendenza e la necessità della guerra. Fu il sereno dopo la burrasca.

Ma il suo programma aveva amareggiato l'esercito, spalleggiato dalla vecchia classe dirigente. Ed a Torino, nella Camera dei Senatori, ci si apprestava a combattere «contro i giovani ministri i quali, lasciando alla porta il titolo di Eccellenza, e menomando i loro stipendi, mostravansi nemici delle cumulazioni e dei privilegi».

Il 21 dicembre Buffa pubblicò un secondo proclama in cui si giustificava la decisione della Guardia Nazionale di presidiare il forte dello Sperone e il Quartier Generale, annunziandosi la partenza delle truppe, meno quelle destinate «a guardar gli altri forti e i posti della città». Ma «Genova era tranquilla e in giubilo. Portava il suo osanna al ministero democratico e al commissario Buffa».

In questa attenta e penetrante analisi dei fatti e nella sottile introspezione dei singoli personaggi, con ampie citazioni testuali e fittissime notazioni critiche, il nostro Autore conduce la sua analisi sino alla fine dell'anno 1848, proseguendola sino al 14 marzo 1849, quando Buffa pubblicò un proclama ai Genovesi in cui annunciava la denuncia dell'armistizio e la sua prossima partenza da Genova. Al Rattazzi, che il 16 marzo gli scrisse che non doveva «abbandonare Genova in questi momenti», immediatamente rispose in senso negativo, anche se l'altro insistette il 17 marzo. Aveva deciso di partire per Torino nella notte tra il 18 e il 19 marzo. Scrisse al Rattazzi: «A quest'ora in Genova non si tenta più nulla. L'opinione pubblica è risanata: il partito dei turbolenti si trova a zero: insomma la quiete non può essere turbata. Per quali ragioni, senza mancare minimamente ai miei doveri di buon cittadino, la notte tra la domenica e il lunedì me ne parto per Torino».

«Era soltanto una calma apparente. Saputa la sconfitta di Novara a Genova successe la rivolta: furono alzate le barricate, e l'intervento del generale La Marmora impose lo stato di assedio che durò fino all'estate di quell'anno così infausto per l'Italia».

Bianca Montale, *Una memoria di Domenico Buffa a Cavour*, pubblica una lettera del Buffa del luglio 1835, in cui il Nostro scrive a Domenico Aquarone, che si deve recare dalla Liguria in Toscana, dove conta amici importanti, e gli propone di esprimere in sede di amicizie opportune la sua opinione «che Piemonte e Toscana dovrebbero unirsi in alleanza ora che

questa non ha più Austriaci in casa». L'esimia studiosa ci propone, anche attraverso altri testi inediti, il periodo in cui «l'alleanza di Crimea e la successiva presenza del Piemonte al congresso di Parigi sono per Buffa, e non soltanto per lui, fatti clamorosi che suscitano speranza di mutamenti e di rafforzamento dell'influenza subalpina nella Penisola. Il regno di Sardegna non è più debole ed isolato, ma inserito in un forte sistema di rapporti internazionali».

La nostra Autrice ci propone molto attentamente la situazione internazionale, in cui «la Francia deve dare una mano al Piemonte». Non conosciamo la risposta dell'Aquarone. Un incidente diplomatico nell'agosto 1855 provocò addirittura la rottura delle relazioni ufficiali tra la Sardegna ed il Granducato. Comunque «appare fuori della realtà la convinzione del Buffa che fosse possibile attirare Leopoldo II nell'orbita sarda».

Ciò nonostante il deputato ovadese elaborò altri progetti, altre memorie che dimostrano la sua attenzione per i temi della politica estera. Anzi il 23 maggio 1856 egli invia a Cavour un memoriale in cui approfondisce la sua proposta dello sbarco di un contingente piemontese a Livorno. Di essa la Montale analizza i punti essenziali, in cui proponendo di attrarre il Granducato lorenese nell'orbita piemontese, onde evitare i pericoli di una guerra o di una rivoluzione, e non ignorando la possibilità che un intervento piemontese in Toscana provochi una guerra con l'Austria, «sarebbe forse mestieri che il Piemonte provocasse da Francia e Inghilterra una dichiarazione che lo metta al sicuro». «L'avversione viscerale nei riguardi della tutela asburgica – nota la Montale – e la sete di azione spingono dunque il Buffa a suggerire una linea di condotta non priva di rischi».

Fu un insuccesso. Gli venne fatta la proposta di ambasciatore sardo in Toscana. Buffa rifiutò. Disse di non avere né i modi né l'educazione per essere ambasciatore e di non essere in grado di affrontare in proprio le spese richieste dal decoro della carica: «Io sono nato e rimasto plebeo: un uomo senza titoli in mezzo alla diplomazia è un profano che essa piglia a scherno».

Lara Piccardo, *Lettere di Domenico Buffa a Luigi Carlo Farini alla Biblioteca Classense di Ravenna*, ci propone l'edizione di undici lettere, inviate dal Buffa a Luigi Carlo Farini tra il 6 gennaio 1848 e il 20 luglio 1857. Tracciando un preciso quadro della breve intensa vita di Domenico Buffa (1818-1858), di famiglia borghese di antico passato, dotato di saldi principi religiosi e personaggio di rilievo del nostro Risorgimento, l'Autrice ne evidenza l'importanza nel quadro delle tradizioni folkloristiche, nel settore paremiografico, negli studi letterari e storici, infine nel campo del gior-

nalismo politico.

Studente a Genova, dove frequentava esponenti sansimonisti e mazziniani, in ambienti che il padre riteneva pericolosi, si allontanò da quell'Università in seguito al rimprovero di quei docenti perché portava i capelli lunghi: si trasferì e si laureò nell'Università di Torino l'11 giugno 1840. A Torino conobbe Cesare Balbo ed entrò subito in contatto con molti giovani già affermati nel campo della cultura, i quali lo considerarono un caposcuola. In febbraio-agosto 1846 soggiornò a Firenze: conobbe Capponi, Giusti, Vieusseux, D'Azeglio, Nicolini, Collegno e molti altri letterati toscani.

Tornato in patria, dissolte le simpatie repubblicane e lasciati gli studi storici ed etnografici, si dedicò al giornalismo politico. La Piccardo ne segue attentamente le vicende e l'attività, anche nella carriera politica, soprattutto quando, nel dicembre 1848, venne inviato dal Gioberti a Genova in qualità di commissario straordinario con pieni poteri, ma dove egli si attirò le rimostranze di tutti gli elementi moderati e militaristi, vedendosi costretto ad adottare misure sempre più severe.

Ritornato a Torino, il Buffa intraprese un nuovo percorso politico, divenendo uno dei promotori «che all'indomani del proclama di Moncalieri presero le mosse come partito». «Dall'inizio degli anni Cinquanta Buffa svolse un'intensa attività giornalistica e parlamentare. Insieme ad altri realizzò quell'alleanza politica tra il *centro-sinistra* e il *centro-destra* alla Camera dei Deputati che favorì l'ascesa di Cavour e passò alla storia con il nome di *connubio*. Nuovamente inviato in Liguria come intendente generale della provincia di Genova, fu oggetto di attacco da parte dei repubblicani mazziniani; conobbe i due tentativi d'insurrezione della Lunigiana del settembre 1853 e del maggio 1854; organizzò la cerimonia di inaugurazione della strada ferrata Genova-Torino; fondò il quotidiano "La Stampa"; assistette all'arrivo di Garibaldi, giunto a Genova da New Castle con un carico di carbone.

Dall'analisi delle sue undici lettere emergono «non solo l'intraprendenza del deputato piemontese, ma anche un'amicizia sicuramente confidenziale». E l'editrice, grazie ad esse, ci prospetta la vicenda del Buffa quale direttore del giornale "La Lega Italiana", e la posizione del Buffa che, pur avendo votato a favore della legge Siccardi e delle altre norme "anticlericali", disapprovò, dandone le motivazioni, la legge "dei conventi" sulla soppressione degli ordini contemplativi», perché "offendevasi diritti della libertà individuale"».

* * *

Con il saggio di Liliana Bertuzzi, *Giambattista Cereseto. L'Accademia di Filosofia Italica di Genova e una lettera di Terenzio Mamiani*, passiamo al secolo XIX.

«Dopo la fine della disastrosa guerra del 1849 soltanto il Regno di Sardegna con il giovane re Vittorio Emanuele II aveva mantenuto in vigore lo Statuto e le garanzie costituzionali, diventando il punto di riferimento dell'emigrazione politica durante il decennio di preparazione alla riscossa. Soprattutto Genova costituiva il ritrovo di tanti esuli, provenienti da altri Stati, che presero parte attiva alla vita culturale, sociale ed economica della città». Sotto il patrocinio di Terenzio Mariani nacque l'Accademia di Filosofia Italica, centro di studi e dibattiti e luogo d'incontro di uomini di scienza e lettere: «fulcro delle vicende politiche genovesi del Risorgimento». L'Accademia intendeva «concorrere alla restaurazione de' buoni studi, dalla quale dee aver principio, nella patria nostra, ogni progresso e perfezionamento delle civili condizioni».

E l'Autrice ne analizza lo Statuto del 30 giugno 1850, anche se l'Accademia non ebbe poi vita lunga. Una delle più interessanti personalità che vi aderirono, fu il padre scolopio ovadese Giambattista Cereseto, del quale la Bertuzzi presenta una precisa biografia, sottolineando l'importanza della sua opera poderosa: la traduzione italiana, in endecasillabi sciolti, del poema sacro settecentesco la *Messiade* di Klopstock, da lui considerato uno dei testi fondamentali dell'epopea cristiana moderna. Con altrettanto impegno egli si dedicò ai testi classici latini sottolineandone il perdurare dei valori fondamentali anche nella sua società: ad esempio, l'azione eversiva di Catilina trovava riscontro nella congiura dei Fieschi del 1547; la guerra contro Giugurta trova il riscontro nell'insurrezione genovese del 1746. «Questa interpretazione, a un tempo religiosa e popolare del Risorgimento, ha una qualche assonanza, anche se molto lontana, con le idee di Giuseppe Mazzini (*Dio e Popolo*): pure nella differenza fondamentale tra il Dio tradizionale della Chiesa cattolica e la divinità impersonale del Mazzini, talvolta identificata nel popolo stesso».

L'Autrice passa in rassegna la partecipazione del Cereseto alla produzione storica e letteraria relativa alla nostra indipendenza nazionale: ricorda la poesia *La Bandiera Nazionale*, composta nel 1852 per la consegna del Tricolore ad un gruppo di allievi del Collegio Nazionale di Genova; la sua opera di animatore del periodico settimanale *Il Giovinetto italiano*; la formulazione del *Programma* del giornale; il suo saggio l'*Epopea in Italia*; il suo *Giornale di un viaggio nella Svizzera durante l'agosto del 1854*, che

pubblicato a puntate su *Il Cimento* nel 1856, sotto lo pseudonimo di Girolamo Bonamici, fu la sua ultima pubblicazione, la cui importanza meritò la recensione favorevole dello stesso Francesco De Sanctis.

Particolare ampia attenzione l'Autrice dedica allo scritto *Epopea in Italia*, che fu oggetto di alcune sedute dell'Accademia di Filosofia Italica ed in cui «l'autore ripercorre l'evolversi di questa forma letteraria nel nostro Paese, dal sorgere del Cristianesimo fino al XVI secolo, attraverso le tre fasi dell'epopea: sacra, eroica e satirica». Su queste lezioni l'Autrice si diffonde ampiamente con ricchezza di citazioni, di note critiche e di richiami storici, sì che il suo testo costituisce un vero e proprio testo di filosofia della storia, in cui il Cereseto esprime il suo ottimismo, prevedendo il ritorno alla semplicità della Bibbia. Dopo il confuso avvicendarsi di sistemi e di utopie nate dall'Illuminismo: «Noi, che pure uscimmo testé dai triboli della filosofia incredula della rivoluzione, cominciamo a comprendere non essere molto filosofico il non far di conto di un'opera perché scritta dalla penna di un santo, il credere di aver deviato dai regni della filosofia per entrare in quelli della teologia, appena che ci si parli della vita eterna, del regno avvenire …».

Il testo di Liliana Bertuzzi si conclude con l'edizione di una lettera inedita al Cereseto di Lorenzo Mariani, da Genova il 22 febbraio 1851, dalla quale l'Autrice rileva «come il Mamiani tenesse in grande considerazione l'apporto del padre scolopio e risulta che anche Domenico Buffa era entrato a fare parte dell'Accademia».

L'intervento di Paolo Bavazzano, *Canzoni per la fabbrica dell'Ospedale di Ovada*, ricorda che l'esigenza di un nuovo ospedale era insorta in Ovada sulla fine del Settecento, quanto l'antico ricovero, intitolato a Sant'Antonio Abate, consisteva in quattro stanze, una delle quali per le donne e l'altra per gli uomini, mentre la terza era per la cucina e l'abitazione del custode e la quarta era una piccola stanza in cui si riponeva il carbone.

Le epidemie delle prime decadi dell'Ottocento, ed in particolare quelle di tifo petecchiale nel 1817 e di colera nel 1836, indussero gli amministratori ovadesi ad un ampliamento dell'edificio. La difficile situazione dell'ospedale fu denunciata nel 1840 dal padre Bernardino Crestadoro. Ed il padre scolopio Domenico Maurizio Buccelli scrisse per la nuova fabbrica tre canzoni che vennero edite nel 1842 e che il relatore riporta integralmente.

Non mancarono i risultati: nel 1842 venne posta la prima pietra del nuovo edificio. L'anno seguente entrarono in scena due giovani, che ebbe-

ro larga parte nella vicenda del nuovo nosocomio: Ignazio e Domenico Buffa, di cui l'Autore riferisce i dati biografici essenziali. I due fratelli presero a collaborare nell'opera con racconti e poesie, tra cui una di Ignazio che l'Autore riporta integralmente, ma che probabilmente non fu allora pubblicata. Domenico invece scrisse nel 1842 un articolo, che venne edito e che dimostra come in quel tempo gli ospedali erano destinati ad ospitare sia «il paziente affetto da malattia cronica o in fase terminale, sia quello indigente o senza fissa dimora, per il quale l'ospedale diventava, soprattutto nella stagione invernale, un luogo dove trovare un tetto, un letto e del cibo».

La costruzione dell'ospedale fu affidata al progetto dell'ingegnere Antonelli, che gratuitamente ne disegnò il nuovo edificio, comprendendovi anche un asilo per gl'infanti, uno per gli orfani, uno per le scuole infantili. Alla costruzione dell'ospedale concorse tutto il popolo sia con le largizioni sia con la stessa opera manuale, nella ricerca e nel trasporto dei materiali. Cominciato l'ospedale nell'agosto 1842, con rapidi progressi, viene però a smorzarsi l'entusiasmo iniziale alla morte del padre scolopio Buccelli, che ne era stato il forte sostenitore. Comunque l'ospedale venne ultimato all'inizio dell'anno 1867 e aperto agli infermi nell'agosto. L'Autore riferisce la lapide che venne apposta nel 1905, come pure l'elenco dei benefattori, apposto sul pianerottolo di riposo della prima rampa di scale. Aggiungiamo che il saggio di Bavazzano è corredato di fittissime note critiche, che ne accrescono l'interesse.

L'intervento di Luigi Moro, *L'opera di Pietro Ivaldi, detto il Muto, nell'Ovadese*, ci riporta nel settore della storia dell'arte, con la biografia del grande affrescatore (1810-1885), nella quale sono inserite, in sede opportuna del suo discorso, incisi relativi alle opere da lui compiute: nella chiesa di Montaldo Bormida tra il 1856 ed il 1857, dove esistono anche due sue rare tele ad olio; a Campo Ligure nel 1862; nella chiesa parrocchiale di Trisobbio, dove egli operò insieme al fratello Tommaso, nel 1863; in San Michele di Capriata tra la fine del 1863 ed il 1864; contestualmente nell'Oratorio del Santo Suffragio di Ponzone; nella chiesa parrocchiale di Ovada tra il marzo del 1866 e tutto il 1867: dedicata a Nostra Signora Assunta ed a San Gaudenzio e costruita nella seconda metà del Settecento, essa venne aperta al culto nel 1797 e consacrata nel 1801. «L'Ivaldi fu scelto (per l'affrescatura), oltre che per le sue qualità di affreschista, anche per l'attitudine a dipingere nel genere di soggetti religiosi e per la sua grande onestà nei prezzi».

Nel 1867 l'Ivaldi intervenne nella chiesa parrocchiale di Nostra

Signora della Pieve a Molare. Sempre a Molare nel 1870-71 Pietro Ivaldi, con l'aiuto del fratello Tommaso, affrescò il santuario della Madonna delle Rocche, mentre nel 1878 operò nella chiesa di San Pietro di Silvano d'Orba, dove però il nostro Autore, non avendo potuto visionare gli affreschi di persona a causa di un terremoto, è costretto ad affidarsi alla descrizione effettuata da Vincenzo Legé ad inizio Novecento.

Nel 1883, verso la fine della sua carriera pittorica, l'Ivaldi venne incaricato dell'affrescatura quasi integrale, insieme con il fratello Tommaso, della chiesa parrocchiale di Santa Caterina Vergine Martire di Rossiglione Superiore. Al *corpus* delle opere dell'Ivaldi deve aggiungersi anche l'Oratorio di San Sebastiano a Predosa, di cui non si può definire la data precisa (probabilmente all'incirca negli anni Sessanta dell'Ottocento).

* * *

Con l'ultimo saggio del volume, ad opera di Piero Ottonello, *Santa Maria in Vezzulla a Masone: da rudere a sacrario*, ritorniamo in certo modo al nostro panorama di apertura sul mondo medievale. Si tratta infatti di una chiesa, «più nota come romitorio, che s'incontra appena fuori dell'abitato di Masone: nota soprattutto come sacrario, dedicato ai caduti della Resistenza e della lotta partigiana, essendovi tumulate 22 salme dei 59 ostaggi, fucilati per rappresaglia il 19 maggio 1944 dalle SS della marina tedesca, a fianco di altri caduti, provenienti da altre località, come Olbicella e Guastalla».

Negli anni Cinquanta del secolo XII la Vezzulla comprende un priorato di canonici mortariensi, «che vivono in comunità, in regime quasi monastico, vestiti di una tunica bianca, con mantello nero, secondo una regola di ispirazione agostiniana. Nel 1185 in una controversia insorta tra i due monasteri cistercensi di Tiglieto e di Sant'Andrea di Sestri, relativamente al sito del priorato, il Capitolo generale di Cîteaux dichiarò che non c'era possibilità di erigere un nuovo monastero, data la asperità e sterilità del luogo».

Nel 1230 risulta subentrato nella Vezzulla un monastero cistercense femminile; esso era già probabilmente ridotto ad un rudere quanto nel 1244 papa Innocenzo IV lo dichiarò "inabitabile" per causa delle "presenti guerre", riferendosi con ogni probabilità al conflitto tra il Papato e l'Impero, iniziato nel 1238 con la ribellione, fra gli altri, dei marchesi del Bosco al Comune di Genova: ribellione terminata nel 1250 con la vittoria genovese.

Genova è tutta un fiorire di monasteri femminili: «dal Porale di Ronco a San Pietro di Prà, da San Pietro di Vesima a Voltri, da Santa Maria del Latronorio fra Cogoleto e Varazze e dalla Vezzulla fino a Santa Maria di

Bano. Un autentico fenomeno che in almeno tre casi, Prà, Vesima e Bano, durerà sino al Cinquecento». Un traguardo al quale non arriva il monastero femminile della Vezzulla, perché già nel 1233 le monache conducono una vita stentata e nel 1236 si ha il sospetto che le monache si siano trasferite in una loro casa a Genova.

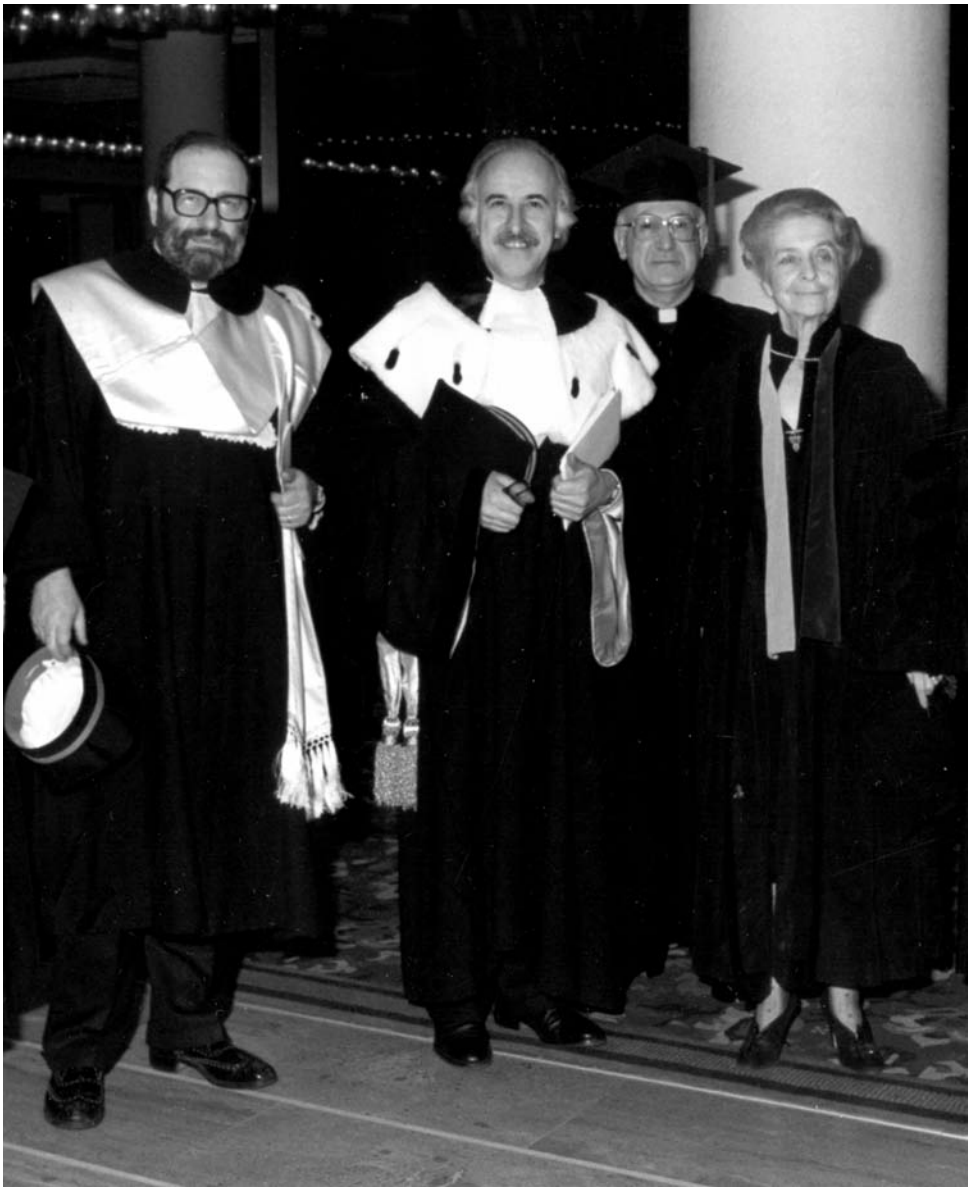
Comunque, poco prima o poco dopo il 1240 il trasferimento è avvenuto; nel 1307 un ultimo documento le indica come residenti a Genova, nella contrada del Carmine: «dopo di che di loro si perde ogni traccia». «Anche della chiesa non si parla più; ma già dal 1280 la terra del monastero di Vezzulla compare negli atti relativi alle controversie di confine tra il feudo di Masone, i Polceveraschi e il monastero di Bano. È una vicenda che riaffiora nel 1355, in una sentenza dei Dodici Sapienti del Comune di Genova, in una sentenza imperiale del 1454, in una sentenza confinaria nel Cinquecento.

Poco prima del 1550 s'insedia come eremita fra i muri sbrecciati della Vezzulla il nobile polacco Adamo Kermit, la cui fama si allarga rapidamente fino a diventare quella del protagonista d'una novella di Anton Francesco Doni, alimentando l'afflusso dei pellegrini. La Vezzulla diventa anche romitorio nella condizione di rudere antichissimo e nel 1645 vede davanti al Senato di Genova un processo tra gli abitanti del feudo di Masone ed il loro signore, Lazzaro Spinola.

«A partire dall'editto napoleonico sui cimiteri sui primi dell'Ottocento e fino al 1835 nel romitorio vengono seppelliti i morti di Masone, anziché nella chiesa parrocchiale: dal 1878 fino al 1935 i muri sono quasi del tutto interrati e circondati da un fitto manto di edera e di rovi». Nel 1935, in agosto, il capitano Carlo Felice Cappello del II Reggimento d'Artiglieria d'armata mette le tende proprio sotto i ruderi. Appassionato di archeologia, bonifica il territorio e compie azioni di scavo: emergono pareti della chiesa. Interviene la Soprintendenza di Genova. Nel maggio 1945 comincia una nuova campagna di scavi, a cui è interessata tutta la popolazione.

Carlo Pastorino e Carlo Pestarino furono i promotori della ricostruzione del sacrario sui pochi ruderi, risalenti al XII secolo. E sulla figura di Pastorino, sui suoi intenti, sui suoi ideali, sulle sue delusioni, l'autore si sofferma a lungo con profonda comprensione storica.

Geo Pistarino



Il Prof. Adriano Bausola, al centro fra Rita Levi Montalcini e Umberto Eco durante la cerimonia di conferimento della laurea Honoris Causa alla Loyola University

Lettura e distinzione. Adriano Bausola lettore di Benedetto Croce[1]

L'anno 2002 chiude un duplice e cinquantesimo anniversario filosofico. Nel 1952 morivano l'italiano Benedetto Croce e lo statunitense John Dewey, due figure influenti nel panorama culturale del secolo appena trascorso[2]. Ad essi, in anni ormai lontani, Adriano Bausola aveva dedicato ricerche accurate. L'opera del filosofo americano era stata oggetto della Tesi di laurea di Bausola e, qualche anno più tardi, il volume dal titolo *L'etica di John Dewey* (Vita e Pensiero, Milano 1960) costituì la prima delle sue molte (oltre venti) pubblicazioni originali. Ma gli anni sessanta, insieme ad intense indagini su Schelling[3], condurranno Bausola ad approfondire lo studio di Benedetto Croce[4].

Una sollecitazione gli proveniva da Mons. Olgiati, docente all'Università Cattolica dove Bausola si era formato, che al Croce ed al neoidealismo italiano aveva già dedicato alcuni lavori polemici. Ma anche il maestro di Bausola, Gustavo Bontadini, aveva affinato il proprio pensiero in stretto e, per molti versi, fedele dialogo con Giovanni Gentile, altro dioscuro del pensiero italiano d'inizio secolo; sicchè egli pure, sebbene dialetticamente, invitava l'allievo al confronto con Croce.

Il giovane Bausola, tuttavia, prese subito distanza dalle animosità d'una storiografia filosofica militante non sufficientemente rispettosa dell'effettiva e frastagliata articolazione dei problemi (Olgiati); o troppo impaziente di raggiungere la sintesi conclusiva (Bontadini) e inavvertitamente disattenta

---

[1] Le pagine seguenti riformulano l'intervento dello scorso 7 dicembre 2002, tenuto in Ovada all'occasione del Convegno storico promosso dall'Accademia Urbense. Ringrazio gli Organizzatori che, con generosa urbanità, hanno allora accolto le mie parole ed accettano ora questo breve scritto; un debito speciale di gratitudine è stato contratto con il professor Carlo Prosperi.

[2] Cfr. M. MAGGI, *Aristocrazia civile e cosmopoli democratica: le filosofie pubbliche di Croce e Dewey*, in «Giornale critico della filosofia italiana», LXXXI (2002), fasc. 1, pp. 106-125.

[3] Tali ricerche produrranno diversi lavori e vedranno un loro compimento all'inizio degli anni Settanta, con la monumentale edizione italiana (prima traduzione integrale in lingua straniera) della schellinghiana *Filosofia della Rivelazione*. Cfr. F. W. J. SCHELLING, *Filosofia della rivelazione*, Saggio introduttivo, traduzione, note e apparati di Adriano Bausola, Rusconi, Milano 1997/2 (1ª edizione Bologna 1972).

[4] Gli studi di Bausola, che costituirono la trama di alcuni suoi corsi universitari professati all'Università Cattolica, sfociarono nei due volumi: *Filosofia e storia nel pensiero crociano*, Vita e Pensiero, Milano 1965 (1967/2) ed *Etica e politica nel pensiero di Benedetto Croce*, Vita e Pensiero, Milano 1966.

allo studio approfondito delle opere.

Bausola distingue due momenti, nell'indagine filosofica, e non intende trascurarne alcuno dei due, perché egli è convinto ch'essi acquistano efficacia e valore solo in un percorso unitario. Vi è il momento critico-esegetico, quando il ricercatore deve concentrarsi nella ricostruzione del pensiero altrui; e vi è il momento critico-filosofico, laddove i risultati esegetici devono venir vagliati alla luce della loro coerenza argomentativa e della loro consistenza concettuale: della loro pretesa, insomma, a presentarsi come comprensione autorevole della realtà. Il secondo momento è non solo legittimo, ma – in sede filosofica – doveroso. "Capire ciò che altri ha capito" non basta. Al contrario, ciò deve spingere a fare i conti con ciò che insieme, l'altro e noi, dobbiamo ancora capire. Affermare la piena validità del momento positivo, quello in cui lo studioso entra in prima persona nel dibattito per proporre la propria interrogazione personale, non può valere come alibi per disattendere la tappa antecedente e presupposta: quella dell'ascolto e della comprensione il più possibile attenta.

L'avvertenza di questa priorità dell'ascolto, la tendenza a misurare il valore teorico del pensiero anzitutto sulla sua concreta capacità di comprensione di alcune questioni determinate (racchiuse, nel caso specifico, in un *corpus* di testi filosofici): credo si possa scorgere qui una disposizione radicale del Bausola ricercatore, da lui *praticata* negli studi crociani di cui ora si parla.

In queste poche pagine, non mi è possibile presentare un sondaggio filosofico, ripercorrere cioè uno dei problemi che Bausola ritrova in Croce ed analizzarlo attraverso le doverose discussioni. Intendo offrire, semmai, una *prospettiva* su Bausola, che contribuisca indiziariamente a farne apprezzare l'opera. Mettiamo perciò a fuoco la questione.

Anzitutto perché, volendo tracciare un percorso che valorizzi Bausola, prendo le mosse dai suoi lavori crociani? Per due ragioni. Perché si tratta d'un settore meno conosciuto della sua opera, sul quale solo recentemente (ma isolatamente) è stata richiamata l'attenzione[5]. Perché, in secondo luogo, esso permette di descrivere una parabola che raduna in sé le ricerche giovanili e, come vedremo brevemente, gli spunti e gli interventi della maturità; una parabola che rivela i caratteri di un interesse mai spento. Sulla figura di Benedetto Croce, infatti, Bausola tornò ancora all'inizio degli anni

[5] Mi riferisco all'intensa commemorazione di FULVIO TESSITORE, *Ricordo di Adriano Bausola*, pubblicata in «Rivista di filosofia neo-scolastica», XCIV (2002), fasc. 1, pp. 45-54.

Ottanta, vent'anni dopo i primi studi. Di lì a poco, assunta l'alta responsabilità di Rettore dell'Università del Sacro Cuore, egli dovette tralasciare la ricerca (mantenendo sempre, durante il quindicennio di Rettorato, l'insegnamento di Filosofia teoretica)[6]. Sorvolando su interventi minori, circoscritti a snodamenti particolari dell'opera crociana, ritengo opportuno ricordare almeno due significative partecipazioni congressuali. Nel maggio del 1982, intervenendo al Convegno crociano di Catania, Bausola ragionò di *Religione e morale*[7]: un tema che la storiografia crociana più avvertita considera oggi strategico per intendere la fase estrema del pensiero del filosofo di Pescasseroli. All'inizio del successivo mese di febbraio, tra Napoli e Sorrento si celebrò un altro importante Congresso internazionale dedicato a "L'Eredità di Croce"; Bausola partecipò con una lucida relazione sul rapporto tra etica e politica. La tematica è quella del secondo dei suoi libri crociani, sebbene ora il discorso sia meno analitico e cerchi d'isolare l'essenza della questione[8].

L'apparato erudito di questi due articoli, la conoscenza cioè della materia discussa, resta sostanzialmente quello degli studi giovanili; ma sono evidenti e nuovi la maggiore maturità di scrittura, una più elastica sicurezza nei giudizî, la forma d'argomentazione meno scolastica. Ho detto prima - e si ribadisce ancora - che non è mia intenzione fornire un ragguaglio filosofico. Non entro perciò nel merito dei due interventi testé citati; ne richiamo soltanto alcuni elementi comuni.

Quando Bausola torna a parlare di Croce, all'inizio degli anni Ottanta, ne sottolinea l'evoluzione del pensiero e si sofferma sui suoi esiti tardi ("il Croce degli anni Trenta"). Al Croce più sistematico dei primi due decenni del Novecento egli contrappone cioè gli sviluppi, i problemi inediti, l'atti-

---

6 Non senza tremore mi permetto un ricordo personale. Una settimana prima della sua scomparsa, nell'aprile del 2000, il professor Bausola si intrattenne con me, ch'ero passato nel suo studio per gli auguri pasquali. Gran parte della conversazione fu occupata proprio da Benedetto Croce: l'eredità della sua opera multiforme; l'opportunità di rimettere in circolazione un certo modo crociano di "scrivere" di cose filosofiche; la necessità d'una solida cultura e la ricerca costante d'una misurata chiarezza, affinché vengano evitati gli straniamenti eruditi. Comprendo ora, meglio d'allora, come anche da quel suo (per me) ultimo dire discendessero, taciti e perciò discreti, puntuali insegnamenti.

7 Cfr. A. BAUSOLA, *Religione e morale. Tensioni e armonie in Croce*, in A. BAUSOLA–A. BRUNO–D. CORRADINI et alii, *Benedetto Croce trent'anni dopo*, a cura di ANTONIO BRUNO, Laterza, Roma – Bari 1983 (Biblioteca di Cultura Moderna, 883), pp. 5-21.

8 Cfr. A. BAUSOLA, *Il filosofo, l'etica e la politica in Croce*, in *L'Eredità di Croce*, a cura di F. Tessitore, Guida Editori, Napoli 1985 (Acta Neapolitana, 5), pp. 43-61.

tudine mostrata da Croce a partire dalla fine degli anni Venti (gli anni, in Italia, dell'egemonia fascista, verso la quale il filosofo napoletano assunse decisa ed inequivocabile distanza).

«In questa nuova fase – scrive ad esempio Bausola – (quella del periodo del fascismo) il termine "religione" non sarà recuperato *solo* per sottolineare l'assolutezza del valore "libertà", ma anche, di fatto (almeno *implicite*), per sottolineare la trascendenza del valore rispetto al volere di fatto dello Spirito»[9]. E altrove, nello stesso senso, leggiamo che: «Bisogna tenere ben presente la svolta nel pensiero crociano intorno agli anni trenta. Con tale svolta, il Croce ha superato il rifiuto, da lui precedentemente compiuto, dell'intervento della volontà morale nella sfera della volontà dell'individuale. Anche se va detto che, in verità, qualche intervento della volontà etica nel dominio della sfera economico-vitale il Croce *di fatto* lo aveva già ammesso anche nella sua prima fase: si pensi ad esempio alla sua critica al nazionalismo sensualistico del Barrès»[10].

Croce aveva negato, nella sua *Filosofia della pratica*, la possibilità d'individuare delle regole pratiche generali di condotta, perché un discorso razionale su eventuali doveri o princìpi meta-individuali non ha senso. Le categorie universali si implicano e si condizionano vicendevolmente tra loro, ma non così le realtà pratiche (ciò che Croce chiama gli "individuali"). L'universale ed l'individuale, inoltre, sono sì sempre coimplicati, ma lo sono "nella loro totalità" e – per questa ragione – nessun "individuale" isolatamente preso può agire su un'altra realtà individuale. Un po' come dire che, siccome ogni termine agisce sul tutto (e viceversa), nessun termine può essere autenticamente titolare di un'azione. Non esiste isomma efficacia causale tra le cose, come comunemente si è portati a credere. La morale ("etica") resta, per Croce, discorso categoriale (dunque "universale"); la pratica ("politica" ed "economica") si pone su di un piano strutturalmente distinto e, dal punto di vista di eventuali rapporti causali, radicalmente separato.

Ma – ecco cosa Bausola rileva con finezza - Croce *di fatto* non si dimostra coerente con questa sistemazione teorica. Nei suoi scritti si manifestano dapprima lievi incoerenze. In seguito, con l'avanzare della sua riflessione nella situazione storico-politica degli anni Trenta, si verifica una vera e propria scollatura tra "sistema" e "problema" (ferma restando *di diritto* la

---

[9] A. BAUSOLA, *Religione e morale* cit., p. 5.

[10] A. BAUSOLA, *Il filosofo, l'etica e la politica* cit., pp. 51-52.

svalutazione della "logica della mediazione" al di fuori del piano universale o esclusivamente teorico[11]). «Croce – commenta Bausola – non è empirista, egli ammette l'universale; ma rifiuta ogni nesso tra individui, del tipo di quello causale: sotto questo aspetto, egli partecipa dell'immediazionismo proprio dell'empirismo»[12].

È a questo momento che Bausola approfondisce la tensione tra etica e politica, la disarmonia che attraversa le pagine del Croce maturo, e si sforza di rintracciarne una più profonda coerenza. Lo stesso filosofo napoletano, del resto, aveva ben avvertito questa difficoltà e sarebbe fare torto alla sua intelligenza fermarsi al semplice rilievo di aspetti che rimangono irrisolti e, nell'insieme, antinomici. Le oscillazioni dell'opera crociana non devono scandalizzare, ma spingere a studiarne le ragioni. Ora – scrive Bausola - «il Croce degli anni Trenta non si preoccupa di rivedere le strutture speculative del suo sistema, per metterle in armonia con il nuovo ideale etico, e con la connessa concezione del progresso […]. Ora la sua preoccupazione non è tanto teoretica, quanto pratica; essa è un'esigenza di progresso universale nel mondo e per il mondo, che si consolida come fede. È da questo punto di vista, e da quello della preoccupazione etico-politica, che può essere colto il positivo (e il significativo) della posizione crociana»[13].

Un largo studio della vasta e ricca opera crociana dice di più di quello che l'Autore volle stringere in poche linee sistematiche. Questo *di più*, ci spiega Bausola, può essere talvolta il *meglio* della sua eredità. Le motivazioni che spinsero Croce a porre determinati princìpi teorici possono venir recuperate pur nel disaccordo teorico su questi stessi princìpi, se si riesce a mostrare che questi non erano l'unica (né la legittima) conseguenza di quelle.

E quale fu, al postutto, la motivazione profonda della poderosa riflessione crociana? Bausola la riassume con le seguenti parole: «Ciò che guida il Croce è un'unica preoccupazione: quella di *evitare il tradimento della complessità della realtà*, da parte di sistemi precettistici rigidi. […] Il filo

---

11 Bausola individua le ragioni di questo rifiuto nel presupposto teorico dell'*immediazionismo* (caratteristico, con diverso segno, anche dell'approccio pragmatistico di Dewey). Si veda, per l'illustrazione di quest'aspetto, A. BAUSOLA, *Il filosofo, l'etica e la politica* cit., pp. 46 e 48; ID., *Filosofia e storia nel pensiero crociano* cit., pp. 49-52, 232-235; ID., *Etica e politica nel pensiero di Benedetto Croce* cit., pp. 220-242. Cfr. F. TESSITORE, *Ricordo di Adriano Bausola* cit., p. 51.

12 A. BAUSOLA, *Religione e morale* cit., p. 6.

13 ID, *Religione e morale* cit., pp. 20-21.

conduttore del discorso etico-politico crociano, in altre parole, è dato dalla difesa dell'individualità. La difesa della concretezza contro l'astrattismo, e del valore dell'individualità (nella sua positività e razionalità)…»[14]. Sono parole, quelle che abbiamo appena lette, di innegabile sapore crociano e, allo stesso tempo, espressive dello stile critico di Bausola.

Nel gennaio del 1940 Benedetto Croce dava alle stampe un volume dal titolo *Il carattere della filosofia moderna*[15]. L'Autore raccoglieva alcuni importanti saggi di storia e letteratura e concludeva il libro con due postille, la seconda delle quali recava il titolo "*Panlogismo misticismo e distinzione*". Vale la pena ripercorrerne un passo: «Al termine di questo libro – scriveva Croce – mi ripiego ancora una volta sulla mia vita di pensiero per ricercarvi il motivo profondo di un tratto che vi ha dominato costante: della mia repugnanza a ogni tentativo di riduzione panlogistica o altra che sia […], del mio tener fermo e battere di continuo sul principio della distinzione, a segno che volentieri ho accolto a titolo d'onore la denominazione (che altri intendeva come biasimo o satira) di "filosofo della distinzione"»[16].

Non reputo stentato sostenere che la condotta interpretativa di Bausola lettore di Croce è stata conforme alle parole ora riportate: *leggere* l'opera e *distinguere*, in essa, gli aspetti diversi, le tendenze concordi o discordi; per poter poi aggrapparsi a ciò che permane d'attuale (di "vivo"), di utile per capire i problemi di oggi[17].

Riprendendo quanto sopra accennato a proposito dell' "immediazionismo", cioè dell'identità (e, proprio a causa di ciò, dell'incomunicabilità) tra *pensare* e *fare*, tra etica e politica, cerco una conclusione a questo mio intervento.

Un importante libro di Croce, composto negli anni Venti e pubblicato nel 1931, porta come titolo *Etica e politica*[18]. In quelle pagine, come è stato

---

[14] ID., *Il filosofo, l'etica e la politica* cit., p. 56 (corsivo mio).

[15] Cfr. B. CROCE, *Il carattere della filosofia moderna*, a cura di M. Mastrogregori, Bibliopolis, Napoli 1991.

[16] B. CROCE, *Il carattere della filosofia moderna*, pp. 245-246.

[17] In uno dei rari spunti metodologici *espliciti*, Bausola scriveva: «Nella paziente individuazione delle varie forme di giustificazione <addotte da Croce> di quei rifiuti e delle positive dottrine che li accompagnano, per una valutazione critica discriminata, è consistito uno degli impegni maggiori del nostro lavoro. Da questo punto di vista, la semplicità sistematica con la quale la concezione crociana ha voluto presentarsi, ha dovuto essere smentita. Ha viceversa resistito all'esame critico l'unità interna del sistema per quanto riguarda il rapporto tra le due dialettiche, dei distinti e degli opposti, che ci sono risultate genialmente congiunte dal Croce» (A. BAUSOLA, *Filosofia e storia nel pensiero crociano* cit., p. 249).

[18] Cfr. la recente edizione B. CROCE, *Etica e politica*, a cura di G. Galasso, Adelphi, Milano

rilevato[19], Croce andava rivedendo punti fondamentali del suo pensiero; si compiva insomma quella complicazione problematica che porterà al "Croce degli anni Trenta", al Croce del periodo antifascista del quale si è rapidamente detto. Ebbene, l'ultimo dei libri di Bausola porta un titolo sorprendentemente affine: *Tra etica e politica*[20]. Titolo affine, non identico. La congiunzione "e" viene sostituita dalla preposizione "tra", l'unione di due termini si muta nella *mediazione* tra di essi.

Il titolo è certo frutto delle circostanze. Bausola ha raccolto nel volume varî articoli le cui tematiche vanno, per l'appunto, da (questioni di) etica a (questioni di) politica. Egli neppure immaginava, probabilmente, di investire di significato filosofico una preposizione in fin dei conti banale. Nella "Premessa" da lui scritta (pp. 7-8), nulla permette di scorgere un implicito "di più"[21]. Questi ultimi rilievi, tuttavia, non ci impediscono di leggere i contributi di questo recente libro come altrettante tessere d'un mosaico argomentativo, talora assai raffinato, volto a giustificare una mediazione efficace *tra* il pensare ed il fare, tra i princìpi e i fatti, isolando condizioni e rapporti tra cause.

Non spiace lasciare, alla fine, uno spiraglio al sospetto: che, scegliendo quel titolo breve con la sua eco crociana, Bausola sapesse segretamente di raccogliere in una sottile differenza (quella fra un "e" ed un "tra") il senso profondo d'una parte cospicua della sua carriera di studioso.

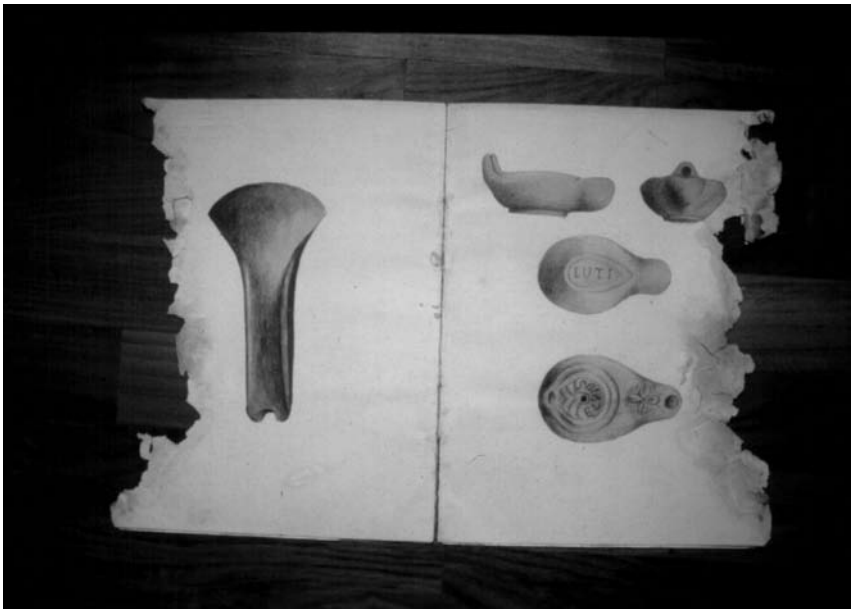
Andrea A. Robiglio

1994 (Classici, 62). I "frammenti di etica" che compongono l'ossatura del libro sono accuratamentestudiati da Bausola, che - almeno in un paio di casi - vi scorge importanti spunti speculativi (cfr. ad esempio A. BAUSOLA, *Etica e politica nel pensiero di Benedetto Croce* cit., p. 115).

19 Cfr. G. GALASSO, *Nota del curatore*, in B. CROCE, *Etica e politica* cit., p. 425.

20 A. BAUSOLA, *Tra etica e politica*, Vita e Pensiero, Milano 1998. Nello stesso anno, l'autore pubblicò anche una seconda raccolta di articoli: *Le ragioni della libertà, le ragioni della solidarietà*, Vita e Pensiero, Milano 1998.

21 La presenza di Croce nel volume è, nondimeno, significativa (si veda, ad esempio, la nota 1 di p. 34 e l'indice a p. 371).



In alto: raffigurazioni di ascia bronzea e di lucerne romane in un manoscritto di D.M. Guarco.

In basso: Silvano d'Orba, località Torrazze. Prospetto murario del torrione meridionale.

Archeologia e cultura dei manufatti

Nel sentire comune l'archeologia è quella disciplina, sussidiaria della storia, che si occupa dello studio di manufatti antichi privilegiando, dove possibile, le testimonianze aventi un interesse storico artistico, una natura se non monumentale, certamente eccezionale, un qualcosa di fuori dell'ordinario e del consueto.

In realtà ormai da molto tempo il lavoro dell'archeologo non è più la ricerca di testimonianze "uniche" in limitate aree del globo terrestre, ma è la ricostruzione di una storia che si vuole globale, in cui la pratica trasmessa di generazione in generazione per secoli, sia essa di culto, di produzione o di un qualsiasi aspetto della vita quotidiana, è importante almeno quanto, se non di più, dell'evento "speciale". L'ordinario conta quindi più dell'eccezionale perché è la forma data, storicamente, al territorio antropizzato, l'evoluzione dei modi di abitare, il modificarsi dei processi produttivi, l'estendersi o il contrarsi dei traffici e degli scambi ad avere "condizionato" la vita delle persone nei secoli passati, più di quanto non abbiano fatto gli "eventi". La maggioranza degli archeologi ormai da decenni sta – tanto per fare alcuni nomi fra i più celebri - con Bloch, Braudel, Le Goff e non più con gli storici dell'arte. Le discipline che più, oggi, si accompagnano alla ricerca archeologica hanno il nome di archeometria (le analisi scientifiche dei manufatti), geoarcheologia e geomorfologia (lo studio del territorio e delle stratificazioni sepolte), paleobotanica e archeozoologia (lo studio dei resti di piante e animali) e molte altre specializzazioni tutte votate alla ricostruzione storica.

Gli archeologi, per dirla in breve, hanno quindi cambiato il loro modo di pensare e di agire che ora si basa sul metodo di lavoro "stratigrafico", l'unico che, ordinando e valorizzando ogni testimonianza, consente ricostruzioni storiche altrimenti impensabili; questo un po' in tutto il mondo occidentale, ma vicino a noi in modo particolare ricostruendo la storia delle città e delle campagne in età altomedievale, studiando l'incastellamento e la nascita dei borghi attuali, valorizzando reperti minuti, frammentari, talvolta difficili o addirittura invisibili senza un adeguato metodo di lavoro. Quello che i preistorici facevano da più lungo tempo, gli archeologi classici, medievisti e post medievisti (ci sono anche loro) hanno imparato a farlo da un trentennio e allora, ricordando una vecchia locandina del Centro Camuno di Studi Preistorici che recava la frase "Cose stupende succedono oggi nella preistoria", si può ben sostenere che l'archeologia - di scavo, di

superficie, del sopravvissuto - è oggi adeguatamente attrezzata per studi realmente significativi che scoprono "cose stupende" anche dietro casa. Questo, seppur con lentezza, sta avvenendo anche in territori come l'Ovadese, e più in generale nelle aree limitrofe, che conservano ben pochi resti aventi una qualche "grandiosità", ma moltissime tracce di quella che è detta cultura materiale[1].

Quanto sopra è cosa nota agli addetti ai lavori, ma data la sede del Convegno - giustamente aperto a studiosi di altre discipline e in presenza di autorità locali chiamate, istituzionalmente, a gestire il territorio – l'intento del presente contributo non sarà quello di ripercorrere la storia di come l'archeologia abbia allargato i settori di proprio interesse, né tantomeno di affrontare argomenti teorici, ma di ragionare di questioni pratiche: del come l'archeologia possa svolgere una funzione significativa anche, e forse soprattutto, in aree che l'opinione pubblica spesso considera caratterizzate – in negativo - dalla pochezza dei resti antichi. Questo tenendo comunque conto del fatto che il modo di procedere e ragionare degli archeologi è mutato nel corso del tempo più rapidamente di quanto ciò sia stato recepito dall'opinione pubblica spesso ferma, non sempre per propria colpa, all'idea dell'archeologo "cacciatore di tesori" anziché facitore di storia[2].

Per ragionare di ciò che gli archeologi possono offrire alla comunità si procederà ad una rapida presentazione di vicende esemplari del modo di fare – e non fare – archeologia nell'Ovadese fra Otto e Novecento. A ciò seguirà una breve disamina della situazione attuale e qualche proposta relativa ai modi di intervenire e agli obiettivi che archeologi, amministratori, cittadini, potrebbero perseguire per valorizzare il patrimonio esistente che non può né essere impunemente distrutto e dimenticato né rimanere un passatempo per pochi.

Le occasioni perdute

1817. A Montaldeo sono ritrovati centinaia di oggetti gettati in un pozzo nel 1528 in occasione di quella che è ricordata come la strage dei Trotti (in pratica, una sollevazione popolare). Di quegli oggetti se ne salva solo uno; tutti gli altri sono frettolosamente venduti per paura del Fisco o di un intervento dello Stato. Quell'unico oggetto, un piatto in ottone, è ora

[1] Sul tema è ormai un classico CARANDINI 1979, ma anche al fine di un aggiornamento bibliografico si veda la voce *Cultura Materiale* a cura dello scrivente in FRANCOVICH, MANACORDA 2000, pp. 99-104.

[2] Per questi aspetti cfr. GIANNICHEDDA 2002 e la bibliografia ivi citata.

conservato presso privati[3].

1866. Domenico Maria Guarco realizza un'opera in cui presenta manufatti archeologici insieme a considerazioni mitiche circa la città di Rondinaria e inframezzando osservazioni puntuali, soprattutto per Parodi Ligure, a descrizioni di cose non viste e a falsi. Esempio di ciò sono le lucerne con la scritta *Civis Urbas*[4].

1910-1911. Bartolomeo Campora si batte per salvare i ruderi di regione Torrazze a Silvano d'Orba. Nonostante il sito sia già tutelato dal 1908, ottiene solo di salvare le due torri tuttora esistenti e il resto, senza essere studiato, è distrutto per costruire un cimitero che poteva essere fatto altrove[5].

1935-1945. I ruderi del monastero medievale di S. Maria della Vezzulla, a Masone, sono ripuliti e sommariamente indagati da un gruppo di militari guidati dal capitano Cappello; successivamente i resti sono però danneggiati da eventi bellici e, a guerra finita, la chiesa viene ricostruita rispettando la planimetria medievale, ma senza ulteriori indagini[6].

In questo panorama abbastanza desolante di distruzioni, furti e occasioni perdute, che potrebbe anche arricchirsi con altri esempi e che si caratterizza anche per la mancata pubblicazione di ciò che via via emergeva, si coglie un'unica eccezione. All'inizio degli anni Quaranta Luigi Bernabò Brea intraprese sul monte Le Ciazze, in località Praxelli, lo scavo di un abitato dell'età del Ferro ottenendo dati davvero importanti per la protostoria ligure. Egli non solo indagò quello che a tutt'oggi è uno dei pochi insediamenti della Liguria protostorica posto a mezza costa e non su una cima difendibile, ma in tempi brevi diede un'esauriente pubblicazione descrittiva del sito, dei materiali, dei risultati complessivi[7]. Benché il sito di Praxelli sia in comune di Ovada, e quindi in Piemonte, essendo Bernabò Brea Soprintendente alle Antichità della Liguria lo sconfinamento fu forse intenzionalmente taciuto, o potrebbe anche non essere stato rilevato, ma quel che è certo, e significativo, è che nella letteratura archeologica il luogo è ormai designato come Praxelli di Rossiglione. La Torino archeologica dell'epoca era evidentemente troppo lontana e non interessata a un villaggio di capan-

---

[3] Al manufatto si accenna in GIANNICHEDDA 1992, ma per maggiori dettagli sulle vicende si vedano i saggi in PIPINO 2000.

[4] Cfr. GIANNICHEDDA 1992.

[5] Cfr. PIPINO 2000.

[6] Una sintesi ricostruttiva delle vicende, con foto d'epoca, e la discussione delle evidenze archeologiche in GIANNICHEDDA 1993.

[7] BERNABÒ BREA 1942 e 1946.

ne, che poi si ipotizzerà essere un accampamento stagionale, posto su un percorso che legava la piana ovadese a Genova[8].

In sintesi, fin verso la metà, e oltre, del Novecento gli interventi archeologici che si successero nell'Ovadese non lasciarono mai il segno; quasi sempre si trattava di scavi di limitata estensione e occasionali o addirittura di tardivi salvataggi di reperti mobiliari spesso privi di indicazioni circa le condizioni di ritrovamento. Reperti in molti casi dispersi o talvolta conservati a Torino, a Genova, a Roma[9].

Ancora nel 1976 Maria Ighina, un'appassionata cultrice dei beni culturali locali, ma non certo un'archeologa, tentava di opporsi alla distruzione di ciò che riteneva essere i resti dell'Abbazia di san Donnino a Carpeneto. Lastre di sepolcri, frammenti di cotto, mattonelle con fregi geometrici, tegole romane, marmi, resti di scheletri, porzioni di murature: tutto venne distrutto. Su consiglio del proprietario del terreno il sopralluogo che avrebbe chiarito l'entità del ritrovamento fu rinviato per evitare di infangarsi le scarpe nella cattiva stagione e ciò evidentemente permise, prima della successiva primavera, di cancellare ogni traccia. Tardivo e inefficace fu, nell'occasione, l'intervento della Soprintendenza; rapido quello del proprietario dell'azienda agricola. Totalmente assenti invece gli enti locali o un qualsiasi rappresentante della comunità quasi che la distruzione di un pezzo di quella che si dice "la propria storia" non interessasse davvero a nessuno. Per pigrizia, ignoranza (e un piccolo interesse economico) si perdette così l'occasione di conoscere un grande insediamento rurale e la sua necropoli. La perdita della memoria fu pressoché totale e ciò consentì la successiva realizzazione sul sito di invasi artificiali[10].

L'opinione pubblica di questa come di altre vicende non è praticamente informata; sul terreno si hanno distruzioni e perdite di informazioni anche consistenti cui fa seguito soltanto qualche lettera degli organi competenti, brevi trafiletti sui giornali locali, il rafforzarsi nell'opinione pubblica dell'idea che questa sia una zona "senza archeologia" o con resti assolutamente trascurabili.

---

[8] GIANNICHEDDA 1988.

[9] Un'ampia e problematica casistica è offerta in ANTICO GALLINA 1986 ed è brevemente discussa anche in GIANNICHEDDA 1998.

[10] Per la ricostruzione di queste vicende, e qualche ipotesi storica, si veda GIANNICHEDDA 1998, ma per più ampie informazioni sulle attività di Maria Ighina e sulle difficoltà ricorrenti a salvaguardare i beni locali è utile consultarne l'archivio personale, meritoriamente ordinato per Comuni e conservato presso la Biblioteca Civica di Ovada.

L'archeologia non trova posto

Proprio la figura di Maria Ighina ricorda un fatto che conduce dalla precedente lista delle occasioni perdute a parlare di persone. Chi ha fatto archeologia nell'Ovadese? La risposta fino a tempi recentissimi vedrebbe nell'elenco di coloro che "qualcosa hanno fatto" maestri, medici, sacerdoti, persone di varia cultura, ma sempre prive di un metodo, sia esso quello della vecchia antiquaria ottocentesca sia, soprattutto, quello dell'archeologia che spesso si definisce scientifica: quella che scava, studia i reperti, è partecipe del dibattito storico culturale, ha un obiettivo di ricerca storica e non solo l'affanno di raccogliere qualche anticaglia. Così come in altre zone, i professionisti vengono solo in rare occasioni nell'Ovadese e nell'Alessandrino in genere e poi tornano alle loro sedi e così al loro posto sono gli appassionati locali – quando e laddove presenti - a doversi muovere: alcuni, soprattutto in passato, si sono perciò trovati a svolgere una funzione "supplente" solo perché erano le persone di cultura a cui il contadino poteva mostrare ciò che casualmente aveva trovato; altri, come la stessa Ighina, perché realmente interessati alla ricerca storica e favoriti dal conoscere i luoghi e le persone.

Per il prosieguo del ragionamento non è però necessario ricostruire come le singole persone abbiano operato, spesso sospinte solo occasionalmente dallo svolgere una funzione vicaria rispetto ad Enti lontani e assenti. Può invece essere sufficiente ricordare alcuni criteri che hanno guidato l'azione di due fra le più attive persone che alla ricerca archeologica hanno dedicato tempo ed energie. Il primo è Andrea Tubino, un tecnico metalmeccanico che negli anni Settanta si inventa un museo locale, ma che già da decenni recuperava oggetti e informazioni in più siti della valle Stura; il secondo è il più giovane Giuseppe Pipino, un geologo che tuttora focalizza gran parte della propria attività intorno allo studio delle risorse minerarie. Ognuno di loro, pur fra mille diversità, ha fatto molto, non per la generica ricostruzione storica, ma per la valorizzazione delle "cose" materiali e quindi per il progredire della ricerca archeologica (che va intesa proprio come lo studio di testimonianze materiali, le più disparate, a scopo di ricostruzione storica). Ad esempio, entrambi, hanno salvato molteplici reperti dalla dispersione, costituito Musei dove esporli, dato vita ad attività pubbliche in cui i manufatti giocano un ruolo perché associati a pratiche e comportamenti concreti, oltre che a significativi tentativi di divulgazione. Tutto questo con i difetti caratteristici di ogni attività umana, ma senza che i limiti riscontrabili - spesso imputabili a carenza di fonti e mancanza di aiuti - ne riducano però il valore sia oggettivo sia esemplare. Di quei lavori qui è

importante ricordarne soprattutto l'obiettivo di fondo e il tentativo di perseguirlo con una capacità non comune e tutta archeologica: leggere negli oggetti la storia delle persone che li hanno prodotti, scambiati, usati. Quasi sempre ciò è stato fra l'altro fatto cercando di stabilire una relazione fra gli oggetti e il territorio anche quando poca cura è stata prestata al contesto inteso in senso archeologico (condizioni di rinvenimento, modi di formazione dei depositi eccetera).

Qualche esempio di questo particolare modo di fare storia necessita perciò di essere ricordato.

Andrea Tubino, per fare solo un caso fra i tanti che hanno contraddistinto la sua attività, in occasione di scavi per realizzare una canalizzazione lungo lo Stura ottiene in dono dall'escavatorista che l'aveva trovata, e che evidentemente la riteneva priva di valore, una padella in lega di rame. Egli, in effetti, non la riconobbe per quel che è e, nonostante gli potesse apparire priva di significato, ebbe però l'accortezza di conservarla perché diversa dalle padelle moderne. Egli difatti, e con ragione, supponeva che quella padella doveva avere avuto una storia e si poneva delle domande su datazione, funzione, possibile significato storico. In seguito, lo studio del manufatto ha portato a riconoscere in quell'oggetto, che altri avrebbero gettato via o portato al robivecchi p\erché venisse rifuso, una tipica padella longobarda simile ad altre rinvenute a Milano, Roma e nel grande sepolcreto della prima fase delle invasioni barbariche di Nocera Umbra. La padella rinvenuta presso Rossiglione, una volta riconosciuta, è quindi divenuta una traccia, fra le poche finora individuate, dei percorsi lungo i quali si snodò la penetrazione di Rotari e la successiva sottomissione della Liguria bizantina ai Longobardi[11].

Molti altri reperti, ora conservati presso il Museo civico di Masone, benché apparentemente privi di importanza, attestano la capacità di Tubino di cogliere, pur senza essere uno specialista, il connubio manufatti–ricostruzione storica e particolarmente significativi sono le raccolte di scarti di lavorazione del vetro, che attestano una fiorente attività medievale, i manufatti d'uso che consentono di ricostruire le vicende del centro storico di Masone, le testimonianze che datano la prima frequentazione del castello di Campoligure in età altomedievale. Se ciò non bastasse Tubino riconobbe in una pietra rinvenuta presso i ruderi di una cartiera in val Masone i segni lasciati dagli anelli annuali di due travi lignei che, incredibilmente, aveva-

[11] Per la descrizione delle modalità di rinvenimento, lo studio del reperto e i confronti con altri manufatti simili si veda GIANNICHEDDA 1993a.

no 'inciso' l'arenaria. Opportunamente studiati con il metodo di datazione dendrocronologica, tali segni hanno consentito di datare sia quella pietra, usata come base per i pestelli della cartiera, sia il complesso dei ruderi rinvenuti, agli inizi del XVII secolo[12].

Giuseppe Pipino, non solo nel corso di più anni ha studiato le miniere antiche nell'area del torrente Gorzente, guardando sia alle fonti sia alle evidenze di cunicoli estrattivi e alla natura geolitologica del territorio, ma egli, mettendo a frutto le proprie competenze specialistiche, ha colto in un elemento del territorio attuale – alcuni caratteristici cumuli di sassi esistenti lungo i torrenti - la prova di un antico sfruttamento delle sabbie aurifere tanto importante quanto ancora da approfondire sito per sito archeologicamente. Ricerca quindi ancora in gran parte da realizzarsi, ma che proprio nei cumuli di sassi trova un punto fermo ben più sicuro, e archeologicamente sondabile, delle decine e decine di pagine scritte da più autori circa, ad esempio, l'esistenza o meno di un'ipotetica città di Rondinaria. Proprio Rondinaria è del resto l'esempio in negativo di quel che non può essere la ricerca archeologica; discutere oggi di Rondinaria significa muoversi fra fonti tarde, interpolazioni, ipotesi su ipotesi; in pratica un procedere senza concretezza, senza dati reali, senza la possibilità di riscontri oggettivi sul territorio e sui materiali che di quella città, se mai è esistita, dovrebbero invece ricercarsi e valorizzarsi.

Cultura dei manufatti

I precedenti esempi, dovuti all'attività sul terreno di differenti studiosi, sono da ritenersi importanti perché attinenti a *cose* apparentemente trascurabili, inutili, irrilevanti come certamente sono, per molti, una padella di rame, qualche scoria vetrosa, un segno su una pietra, un cumulo di ciottoli. Se accennando a oggetti di quella natura si è riusciti a dimostrare che è possibile avviare una ricostruzione storica locale (oggettiva, concreta e "materiale") è allora chiaro che, in qualsiasi territorio frequentato per lungo

[12] Per la ricostruzione dell'attività vetraria medievale cfr. GIANNICHEDDA et al. 1992, GIANNICHEDDA 1993, GIANNICHEDDA et al. 2000, il contributo di Simone Lerma in questo volume e quanto ivi citato. Per il centro di Masone vedi GIANNICHEDDA et al. 1992; la prima attestazione di una frequentazione altomedievale del colle dove poi sorse il castello di Campoligure è in corso di studio da parte dello scrivente e di Lucia Ferrari ed i reperti sono esposti al Museo di Masone, dove può vedersi anche la pietra proveniente dalla cartiera Savoi. Per quest'ultima cfr. GIANNICHEDDA 1996. La determinazione dendrocronologica dei segni incisi nella pietra si deve a Severino Fossati del Laboratorio archeometrico dell'Istituto di Storia della Cultura Materiale di Genova, che si ringrazia.

tempo dall'uomo, per l'archeologia esiste un enorme spazio in cui operare studiando anche altre testimonianze se vogliamo più nobili o appariscenti: ad esempio i molti insediamenti abbandonati in antico, le stratificazioni relative alla crescita dei centri urbani, le alterazioni dell'assetto urbanistico e architettonico leggibili nelle case attuali, nei castelli, nelle chiese.

Con i precedenti esempi, e con il richiamo a materiali scelti volutamente fra i più poveri e i meno attraenti, si ritiene anche possibile prendere spunto per ragionare di 'cultura dei manufatti' e tentare di spiegare come sia cambiato negli ultimi decenni il modo di pensare degli archeologi, la loro attenzione al territorio, il loro modo di porsi rispetto alla collettività.

Cultura dei manufatti significa ricercare negli oggetti prodotti dall'uomo la testimonianza di attività, sia pratiche sia culturali, riconoscibili solo con i mezzi che sono tipici dell'archeologia: studio dei caratteri dei materiali, ricorso a considerazioni tipologiche, osservazioni stratigrafiche. E questo non solo e non tanto per i beni aventi carattere artistico, che nell'Ovadese sono sempre stati rari o rarissimi, e neppure soltanto con lo scopo di datare gli oggetti, ma per capirne invece il funzionamento nel contesto sociale. Per capire realmente quanto gli oggetti hanno influito sulla vita delle persone.

Tutto questo fino ad anni recenti non si faceva e gli stessi archeologi e storici non lo "pensavano" importante. Per fare ancora due esempi, la pietra iscritta di cui in questo stesso Convegno tratta Edilio Riccardini poteva in passato ritenersi sostituibile con la trascrizione di ciò che vi è stato segnato sopra nel medioevo; gli scarti di lavorazione, del cui studio accenna Simone Lerma, potevano addirittura non essere né raccolti né riconosciuti come indicatori di una produzione antica. Oggi gli archeologi sanno che quegli oggetti sono importanti fonti di informazione storica: l'iscrizione può testimoniare non solo ciò che dice, ma anche ciò che testimonia in relazione alle capacità del lapicida, all'area di estrazione dell'arenaria utilizzata, al senso che poteva avere la scelta di quel particolare materiale in un complesso, il monastero di Bano, caratterizzato architettonicamente da materiali diversi con, ad esempio, muri intonacati ed elementi in laterizio. Le scorie di lavorazione del vetro non solo testimoniano una tappa di un ciclo produttivo, ma un processo di messa in valore delle risorse locali (le rocce silicee e il bosco fonte di combustibile), un sistema stradale che legava le vetrerie ai paesi e al mercato genovese, una gestione almeno in parte feudale dell'attività.

Se ciò non fosse ancora sufficiente, cultura materiale significa anche saper cogliere nei manufatti quegli elementi di interesse e, perché no, di

curiosità, che possono essere valorizzati anche praticamente, spesso non per muovere consistenti flussi turistici, ma ad esempio per migliorare la qualità della vita contribuendo ad una nuova percezione del territorio da parte di chi vi abita, creando motivi di interesse e radicamento locale, divenendo elemento di sostegno ad ogni azione che contrasti il degrado ambientale.

Cultura dei manufatti, e del territorio, significa perciò anche riconoscimento di valori e la prova di ciò è data dall'impegno, privo di qualsiasi interesse, dei membri dell'Associazione Amici della Colma nel promuovere e sostenere le ricerche, di cui si dirà più avanti, a Bano, del proprietario del medesimo sito nel concederlo in comodato d'uso al Comune, degli Amici del Museo di Masone nel lavorare per rendere possibile la fruizione pubblica di reperti e collezioni. Ma se a occuparsi di cultura dei manufatti sono solo gli archeologi e pochi altri non si ottiene nulla, o ben poco. Certamente si corre il rischio di fare la fine di molte delle istanze di salvaguardia dei beni locali redatte da Maria Ighina il cui archivio può essere letto proprio come un dolente elenco di interventi non riusciti, o riusciti in parte, e più spesso di vere e proprie sconfitte.

Un'inversione di tendenza?

Gli archeologi, si è detto, nel corso degli ultimi decenni hanno modificato il loro modo di vedere e quindi di pensare il proprio lavoro e riconoscono non solo l'importanza per la ricostruzione storica di molteplici e svariate testimonianze minute, ma anche la necessità di un sempre maggiore coinvolgimento, sul fronte della valorizzazione, degli enti locali, e di riflesso dei cittadini sia come singoli sia in quanto associazioni culturali. Questo è del resto ciò che si ritiene necessario se solo non si vuole uscire sconfitti di fronte a fenomeni di costante alterazione del territorio con interventi di urbanizzazione, arature profonde, regimentazione delle acque e cementificazione dei torrenti, altre attività spesso incontrollate. Ovviamente a "fronteggiare" queste attività per quanto di loro competenza si pongono, istituzionalmente, le Soprintendenze che nel corso degli ultimi decenni hanno enormemente ampliato le capacità di intervento, ricorrendo ad esempio per quanto attiene agli scavi archeologici a professionisti esterni e cercando di prevenire le emergenze. Proprio questa attività di progettazione ha portato in molti casi a interventi che in tempi brevi hanno modificato lo stato delle conoscenze archeologiche in più aree. A queste attività, ancora peraltro poco numerose nell'Ovadese, in qualche caso si è anche affiancata l'Università, in particolare modo nel centro di Acqui Terme con gli scavi

condotti dall'équipe del professor Carlo Varaldo, ma anche grazie all'*Ecole Française de Rome* in località La Torre a Frugarolo[13].

Rinviando per un quadro più articolato, ed aggiornato, sullo stato delle ricerche ai *Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte* ed in particolare alle schede dei rinvenimenti nelle diverse province, quel che preme qui notare è come un incremento di conoscenze si sia avuto nell'Ovadese anche grazie a interventi di istituzioni culturali non statali interessate alla storia e all'archeologia del territorio ed attrezzate culturalmente per interventi condotti in maniera professionale. Istituzioni che in più occasioni hanno lavorato insieme alle amministrazioni locali, talvolta con lo strumento della concessione ministeriale e comunque sempre con l'intento di valorizzare, studiandole, le "cose" materiali caratteristiche della zona. Qualche esempio, fra quelli a cui si è preso direttamente parte, viene quindi ricordato di seguito per sostenere come stia forse terminando il periodo delle troppe occasioni perdute a favore di un periodo di collaborazioni - fra Enti territoriali, Soprintendenza, Università e privati – che sono rese possibili, oltre che dal rispetto delle ruoli e delle competenze, dalla consapevolezza dei rischi che, altrimenti, si corrono: perdita di informazioni, mancata valorizzazione, distruzione del patrimonio.

A Treonzo di Roccagrimalda ricerche di superficie condotte nella seconda metà degli anni Ottanta hanno consentito di riconoscere un castello rupestre databile al X secolo[14]. Esso era difeso da un duplice fossato e da una palizzata che chiudeva abitazioni realizzate scassando la roccia. Un castello per poche persone e precocemente abbandonato a favore dei centri vicini, ma esempio fra i più eloquenti di un certo tipo di sito difeso altomedievale. Il riconoscimento, nei segni scolpiti nella roccia, delle strutture castellane ovviamente deriva dall'averle documentate graficamente e fotograficamente, dall'averle confrontate con altre strutture simili, dall'avere lavorato per datarle e coglierne, di ognuna, la specifica funzione. Ciò è stato reso possibile non fermandosi alla tradizione orale, che narra di abitazioni delle streghe, ed essendo "irrispettosi" di quelle ricostruzioni storiografiche che di quel castel-

---

[13] Per Acqui Terme cfr. VARALDO et al. 1999; per l'importante sito di località La Torre: BOUGARD 1991. Un'idea di quanto siano necessarie maggiori indagini archeologiche è data da CONDOR 2002 in cui utilmente si discute un frammento di anfora proveniente da un non meglio specificato vecchio ritrovamento a Ovada. In altre aree, dove le ricerche sono, anche se solo di poco, più estese, una siffatta pubblicazione non avrebbe invece alcun senso potendo contare, per la valutazione di traffici e usi antichi, sullo scavo di interi villaggi, l'analisi di interi contesti e di migliaia, o decine di migliaia, di reperti.

[14] Cfr. GIANNICHEDDA 1990 e 1991.

lo non colgono la motivazione schiacciato, come sembra essere, fra Roccagrimalda e Carpeneto. Eppure i resti sono evidenti e semmai narrano proprio un episodio di questo processo di formazione dei borghi difesi e incastellati sulle colline ovadesi; un processo terminato, nel caso specifico, con un evidente insuccesso e con l'abbandono del sito a favore di altri, probabilmente molto simili, che però ebbero migliore fortuna e poi lentamente si ingrandirono divenendo gli attuali paesi. A Treonzo purtroppo la ricerca non ha potuto essere completata con gli auspicati interventi di scavo che, in un sito quasi privo di reperti, avrebbero avuto lo scopo di evidenziarne meglio l'organizzazione degli spazi abitativi e potevano essere il primo passo per avviare un processo di tutela, conservazione, valorizzazione.

A Carpeneto, un lavoro commissionato dal Comune fra il 1996 e il 1998, ha portato a riconoscere i resti di una chiesa romanica al disotto della parrocchiale dedicata a San Giorgio e che dalle fonti risulta attestata per la prima volta solo in un documento del 1577. Nell'ambito del paese è stato anche possibile segnalare due finestre in cotto decorate con un motivo a foglie di vite molto stilizzato che si sviluppa lungo tutta la cornice e che nel Quattrocento dovette essere lo stampo più diffuso nel Piemonte centro meridionale. Finestre che attualmente non sono però nella posizione originaria e che narrano quindi di un momento in cui la parte signorile del castello aveva un aspetto completamente diverso dall'attuale. Altre interessanti strutture sono state individuate al disotto del teatro comunale e contribuiscono alla conoscenza dei modi con cui, in tutto l'Ovadese, era utilizzato il sottosuolo per ricavarvi ghiacciaie, dispense, cantine, ma anche, come nel caso in questione, pozzi e cisterne[15].

Alle Torrazze di Silvano d'Orba, per la prima volta dall'epoca del Campora, Alessandra Borsano e Daniela Giordani nel 2000, anziché discutere di fonti indirette, sono tornate a studiare gli oggetti materiali riconoscendo con le metodologie archeologiche a cui più sopra si è fatto cenno, ed in particolare con i mezzi caratterizzanti l'archeologia del costruito, un castello altomedievale di diverso tipo rispetto a quelli consueti nell'immaginario collettivo. Un castello avente forma quadrata e lati di circa 80 metri con più torri di guardia lungo la cinta[16]. Un castello, quasi certamente fondato in età tardo antica come dimostrerebbero alcuni frammenti di pietra ollare rinvenuti da Giuseppe Pipino, ma che almeno in alcune sue parti durò

15 Cfr. GIANNICHEDDA 1998 e per le strutture destinate alla fabbricazione del ghiaccio preindustriale BRUZZONE et al. 1994, OTTONELLO 2000.

16 Cfr. BORSANO, GIORDANI 2000.

fino al XIII come attestano, oltre ad una datazione con il metodo della termoluminescenza di un mattone impiegato nelle murature (1215 d.C. ± 50), svariati reperti ceramici.

A Tagliolo, con il sostegno dell'Ente di Gestione del Parco delle Capanne di Marcarolo, del Comune di Tagliolo e dell'Associazione Amici della Colma, nel 1999 l'Istituto di Storia della Cultura Materiale di Genova ha potuto intraprendere lo scavo del monastero di S. Maria di Bano con risultati certamente importanti e, quel che più conta, con un progetto che lega comprensione storica a valorizzazione del sito. Un progetto che significativamente fin dagli inizi si è mosso nella direzione di "conoscere per valorizzare" e in una logica pluriennale che mira ad ottenere risultati pubblicamente spendibili già dal prossimo anno quando si spera di poter terminare l'indagine in un grande edificio, probabilmente il refettorio del monastero, e in una parte del chiostro e del cortile[17]. A quel punto sarà possibile ragionare compiutamente di musealizzazione, valorizzazione del sito, inserimento in percorsi tematici e naturalistici.

Fra i lavori sopra citati non tutti in realtà hanno avuto lo stesso convinto sostegno da parte degli Enti locali che, pur nella diversità dei casi, si ritiene dovrebbero trovare, nelle ricerche archeologiche condotte sul proprio territorio, un'occasione di stimolo a lavorare per favorire conoscenza e valorizzazione. Quel che necessita in molti casi non è il supporto alla singola ricerca, ma la continuità della collaborazione e quindi la progettazione di un lavoro duraturo e ad ampia scala territoriale. Gli studi archeologici hanno difatti dimostrato di poter evidenziare molti elementi di conoscenza storica importanti soprattutto per il medioevo, periodo in cui maggiori sono nella zona le testimonianze esistenti in elevato. Testimonianze ingombranti dal punto di vista paesistico (ad esempio i castelli), ma proprio per questo visibili, valorizzabili, tutelabili[18].

Nel momento in cui si redigono queste note (maggio 2003) due avvenimenti inducono considerazioni di segno opposto: da un lato speranze e soddisfazione, dall'altro timori e la sensazione, per dirla con le parole dedicate da Giuseppe Pipino alla distruzione della necropoli di età del ferro a Roccagrimalda, di una prossima "grande scoperta mancata".

La buona notizia è la decisione del Comune di Ovada di richiedere l'as-

---

[17] Notizie inevitabilmente preliminari in GIANNICHEDDA 2002a e nella rivista *Notiziario di Archeologia Medievale* nn. 74, 75.

[18] Sul problematico rapporto conoscenza–valorizzazione si vedano alcune note critiche in GIANNICHEDDA 2002b.

sistenza archeologica per la verifica della stratificazione in una piccola parte di piazza Mazzini interessata da uno scavo di circa quindici metri quadrati, profondo 2,5, destinato ad alloggiare un innovativo sistema di raccolta dell'immondizia. Tale richiesta è significativa perché testimonia la volontà di non distruggere, magari inconsapevolmente, porzioni di Ovada medievale in un'area che è noto essere stata a metà strada tra la Parrocchiale e il castello. Il lavoro degli archeologi, che fra l'altro si è svolto senza creare ritardo alcuno per la posa della nuova pavimentazione, ha permesso di verificare come almeno una parte di piazza Mazzini sia stata costruita sopra un riporto, spesso quasi due metri, di ciottoli fluviali e ciò induce a pensare che fra l'area verso il castello e l'attuale piazza Assunta vi fosse in un periodo precedente al XIII secolo un profondo fossato, forse artificiale, poi colmato[19]. Il dato è quindi ancora parziale, ma ha comunque il pregio di essere "materialmente certo" e quindi possibile base per future verifiche e nuovi studi. Evidentemente in questo caso la sensibilità del Comune è la buona notizia.

Quella che invece si tema possa diventare una prossima, cattiva notizia è relativa alla località Costiolo a Campoligure. Qui fin dall'inizio del secolo scorso è noto il rinvenimento di reperti attribuibili ad età romana e probabilmente ad una necropoli. Attualmente in tale area è però prevista la costruzione di un parcheggio sotterraneo e di altre strutture senza che sia stata predisposta alcuna indagine né di valutazione preliminare dei depositi né di assistenza ai lavori. Il rischio è perciò evidente e gli organi competenti sono informati da tempo, ma ciò non esclude che si arrivi egualmente alla perdita di ogni informazione o, magari, ad un blocco lavori tardivo e quando la distruzione sarà già in parte compiuta. Quel che succederà nei prossimi mesi non è dato sapere, ma è singolare che un Comune sensibile a promuovere il proprio patrimonio, anche con pubblicazioni divulgative che continuano a sostenere l'ottocentesca e irragionevole ipotesi che il centro abitato ricalchi la planimetria di un *castrum* romano, non si muova come potrebbe, e fattivamente, per scongiurare una perdita forse irreparabile ed essere protagonista di una ricerca il cui esito può essere incerto, ma che non si può evitare di fare[20].

---

19 Il lavoro, concordato con la Soprintendenza archeologica, è stato diretto dallo scrivente ed eseguito dalla Dott.ssa Lucia Ferrari.

20 Le notizie relative ai ritrovamenti di svariate suppellettili si hanno in LEONCINI 1989 che cita l'avvenuta scoperta, a seguito di lavori agricoli, fra il 1892 e il 1894, di "vetri, sepolcral vestigia, frammenti di vasi ..."; una lettera di segnalazione dell'imminente pericolo, ad opera dello scrivente ed indirizzata alla Soprintendenza è datata 7/9/1997.

Amministratori, cittadini, archeologi

I primi a credere nel valore delle testimonianze materiali presenti sul territorio dovrebbero essere gli amministratori, ovvero quelli che, essendo gli eletti, devono rappresentare al meglio la popolazione. Agli esperti e agli organi statali, sempre più oberati di compiti e privati di mezzi, può difatti essere delegato l'intervento specialistico, ma non l'attenzione o la curiosità, che deve aversi prima di tutto in ambito locale, perché è in quello specifico che i manufatti hanno giocato e possono giocare un loro ruolo.

Storicamente, al Campora, all'Ighina, a Tubino, e a quanti nel secolo scorso ne hanno seguito l'esempio, si deve rilevare che non si è mai affiancata in passato un'istituzione locale che ne sorreggesse gli sforzi. Il disinteresse al patrimonio materiale è stato una costante in gran parte d'Italia per gran parte del Novecento e l'associazionismo culturale ha quasi sempre privilegiato gli studi storici e archivistici allo "sporcarsi le mani" (e le scarpe) come capita studiando, non a tavolino, le forme del territorio, gli insediamenti, i manufatti e le loro giaciture. Significativamente per chiudere con l'elenco delle "grandi occasioni perdute" allora non si può non ricordare che fra le tante conseguenze di questa impostazione si è anche persa, nell'Ovadese, la possibilità di costituire un significativo museo etnografico, che avrebbe ad esempio potuto sostenere i prodotti tipici – il vino, primo fra tutti - e a cui solo ora forse si cerca di sopperire con un ritardo che ormai, se solo si pensa a quanto fatto in altre regioni italiane e in Europa, ammonta a diversi decenni.

Avere acquisito da parte degli archeologi una cultura dei manufatti, che si dice solitamente una cultura materiale, capace di legare reperti, siti e territorio, significa avere colto un potenziale informativo negli stessi che si segnala ad altri nell'intento di condividere questa cultura, in molti casi figlia dell'ambientalismo, del gusto per la storia locale e perfino dell'amore, o meglio dell'interesse, per il posto in cui si vive. Tutto questo al fine di avviare progetti significativi di ricerca che potrebbero prevedere la verifica dei vecchi ritrovamenti, lo studio degli edifici antichi ancora esistenti, ricerche di superficie negli spazi aperti, il controllo degli scavi in profondità condotti per le più svariate esigenze e degli interventi di restauro che troppo spesso, "furbescamente", procedono ad occultare senza neppure sapere che cosa e senza capire che risparmiare oggi significa continuare come si è fatto nell'Ottocento ad essere più poveri domani.

“Io ci perdo la sinderesi”

Per finire una frase da una lettera del 1911 di Bartolomeo Campora al Soprintendente di Torino, Prof. D’Andrade: “Io ci perdo la sinderesi” che va intesa come “ci perdo la testa” ed era scritta trattando dei resti delle Torrazze di Silvano d’Orba così importanti e peraltro così difficili da interpretare[21]. Una cultura dei manufatti e del territorio non è facile, gli oggetti non parlano, vanno interpretati perché non siano solo reperti archeologici buoni per un magazzino qualsiasi, ma divengano un bene per la collettività. Questo in molte parti d’Italia è un processo già avviato da tempo e spesso con ottimi risultati d’immagine, ma anche occupazionali e turistici. Gli archeologi in questi decenni si sono attrezzati per andare in questa direzione, agli altri ovviamente va il compito di valutare se è il caso di sostenerla.

Enrico Giannichedda

21 La lettera è citata in PIPINO 2000.

Bibliografia

ANTICO GALLINA M., 1986, *Repertorio dei ritrovamenti archeologici nella provincia di Alessandria*, Rivista di Studi Liguri, LII, 1-4, pp. 59-150.

BERNABÒ BREA L., 1942, *Una stazione all'aperto dell'età del ferro presso Rossiglione*, Rivista di Studi Liguri, VIII, pp. 137-147.

BERNABÒ BREA L., 1946, *Di una stazione all'aperto nei pressi di Rossiglione e considerazioni sull'età del ferro in Liguria*, Rivista di scienze preistoriche, I, pp. 33-67.

BORSANO A., GIORDANI D., 2000, *Le possibili interpretazioni dei Torrazzi di Silvano d'Orba*, Tesi di laurea, Università degli studi di Genova, facoltà di Architettura, A.A. 1998-99.

BOUGARD F., 1991, *La Torre (Frugarolo, provincia di Alessandria). Relazione preliminare delle campagne 1989-1990*, Archeologia Medievale, XVII, pp. 369-373.

BRUZZONE C., DAVITE C., RONCHI B., GIANNICHEDDA E., MACCIÒ G., OTTONELLO G., TORRAZZA G. (Gruppo di studio del Museo di Masone), 1994, *Le neviere del Genovesato*, Rencontre internationale *Le commerce et l'artisanat de la glace*, Brignoles, 6-9 juillet 1994, Cahier de L'Aser, Supplement n. 5, pp. 141-146.

CARANDINI A., 1979, *Archeologia e cultura materiale. Lavori senza gloria nell'antichità classica*, Bari.

CONDOR M., 2002, *Un'anfora romana nel territorio ovadese*, Urbs, silva et flumen, XV, 2 , pp. 110-112.

FRANCOVICH R., MANACORDA D., 2000, *Dizionario di archeologia*, Laterza, Roma.

GIANNICHEDDA E., 1988, *Per l'interpretazione di un sito e del suo territorio. Praxelli di Rossiglione*, Rivista di Studi Liguri, LIV, pp. 5-23.

GIANNICHEDDA E., 1990, *Il castello altomedievale di Treonzo di Roccagrimalda (Al)*, Archeologia Medievale, XVII, pp. 267-306

GIANNICHEDDA E., 1991, *Il castello di Treonzo: problemi e prospettive della ricerca archeologica sul territorio*, Atti del Convegno internazionale *"San Quintino di Spigno, Acqui Terme e Ovada: un millenario. Fondazioni religiose ed assetto demo-territoriale dell'Alto Monferrato nei secoli X e XIII"*, 27-28 aprile 1991, a cura di A. Laguzzi e P. Toniolo, pp. 3-15 (anche in Rivista di storia arte archeologia per le province di Alessandria e Asti, CI, 1992, pp. 31-43).

GIANNICHEDDA E., 1992, *Ritrovamenti archeologici ottocenteschi nel Monferrato: dati per la Storia dell'Archeologia e del territorio,* Urbs, silva et flumen, V, 3, pp. 75-78.

GIANNICHEDDA E. 1993, (a cura di), *Il Museo di Masone. Come è nato, cosa contiene, come può crescere,* Sagep ed., Genova.

GIANNICHEDDA E., 1993a, *Una padella altomedievale da Rossiglione (Genova)*, Archeologia Medievale, XX, pp. 579-590.

GIANNICHEDDA E., 1996, *Cartiere in val Masone*, Quaderni del Museo di Masone, n. 2, Ovada.

GIANNICHEDDA E., 1998, *Archeologia del territorio. Vecchie scoperte e nuove prospettive*, in *Per una storia di Carpeneto, volume II*, a cura di D. Moreno e S. Spanò, pp. 7-24.

GIANNICHEDDA E., 2002, *Archeologia teorica,* Carocci editore*.,* Roma.

GIANNICHEDDA E., 2002a, *Si scava nell'orto delle monache*, Archeo, XVIII, n. 7 (209), 2002, pp. 10-11.

GIANNICHEDDA E., 2002b, *La conoscenza archeologica come criterio per una valorizzazizone del territorio: il caso ligure*, in G. Di Gangi, C. M. Lebole, Atti del Convegno nazionale *La gestione del territorio. Memoria, partecipazione, sviluppo della ricerca*, Saluzzo 11-12 novembre 2000, Dronero, pp. 163-174.

GIANNICHEDDA E., DEFERRARI G., MANNONI T., 1992, *Per un'archeologia dei villaggi e delle attività vetrarie in valle Stura,* Archeologia Medievale, XIX, 1992, pp. 629-661.

GIANNICHEDDA E., LERMA S., MANNONI T., MESSIGA B., RICCARDI M.P.,2000, *Archeologia del vetro medievale in Liguria*, II Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, Brescia 28 settem-

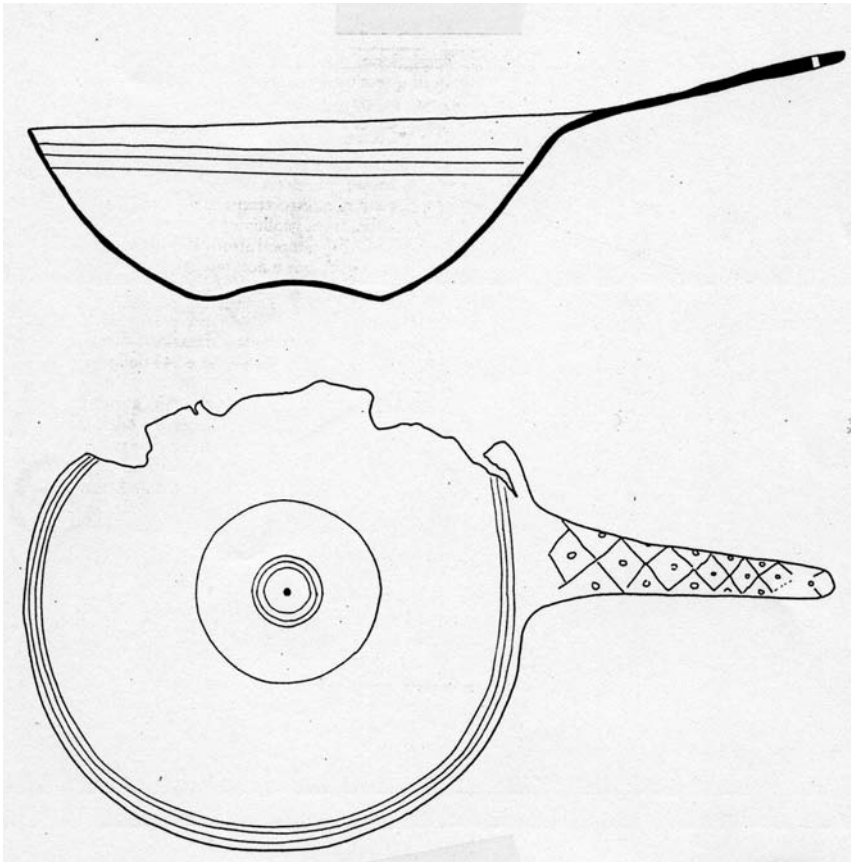
bre – 1 ottobre 2000, pp. 462 – 467.

LEONCINI D., 1989, *Campo nei secoli. Storia del feudo imperiale di Campo Freddo* (ed. a cura di M. Calissano, F.P. Oliveri e G. Ponte), Genova.

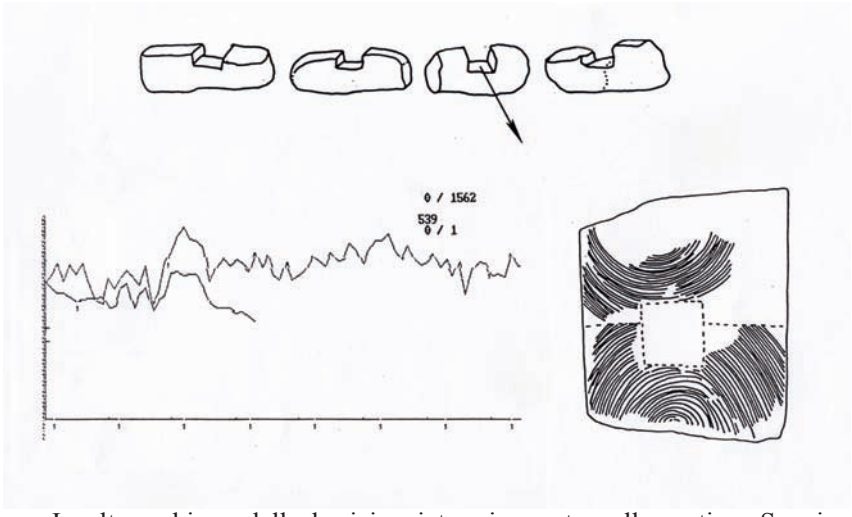
OTTONELLO G., 2000, *Neviere in val Masone*, Quaderni del Museo di Masone, 5.

PIPINO G., 2000, *Le valli dell'Oro. Miscellanea di geologia, archeologia, e storia dell'Ovadese e della bassa Val d'Orba*, Museo Storico dell'Oro Italiano, Ovada.

VARALDO C., LAVAGNA R., BENENTE F., 1999, *Lo scavo di Piazza Conciliazione ad Acqui Terme. Destrutturazione e riqualificazione d'uso dei quartieri nord-orientali della città tra tarda antichità e alto medioevo*, in *Scavi medievali in Italia 1996-1998*, Atti della Seconda Conferenza Italiana di Archeologia Medievale, a cura di S. Patitucci Uggeri.

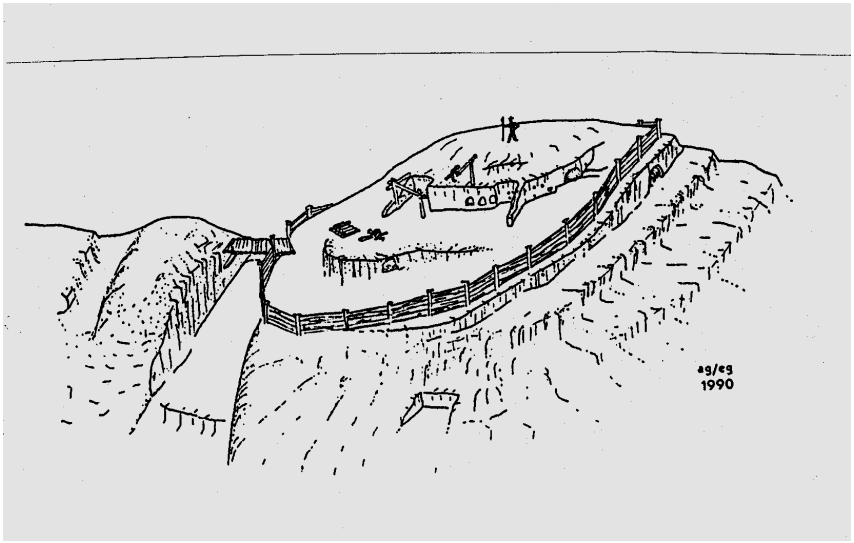


Padella altomedievale da Rossiglione (da GIANNICHEDDA 1993a)



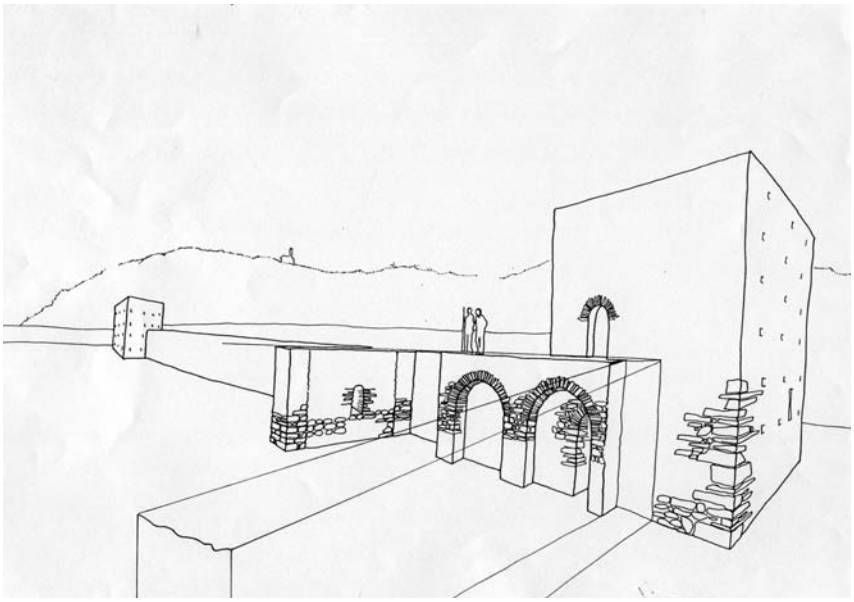
In alto: schizzo delle basi in pietra rinvenute nella cartiera Savoi a Masone e particolare dei segni lasciati su una di esse dall'appoggio di travi lignei. A lato curva dendrocronologica ottenuta misurando i segni sulle pietre posta a confronto con la curva di riferimento (cortesia S. Fossati).

Treonzo di Roccagrimalda. Schizzo ricostruttivo del castello (da GIANNICHEDDA 1990).



A lato, Carpeneto, Castello. Particolare di finestra con quattrocentesco motivo decorativo a tralcio di vite.

S. Maria della Vezzulla (Masone): i ruderi della chiesa riportati alla luce dai militari guidati dal Capitano Carlo Felice Cappello nel 1934.



Silvano d'Orba, località Torrazze. Schizzo ricostruttivo della struttura fortificata (da BORSANO, GIORDANI 2000 modificato).

Tagliolo Monferrato, località Bano. Attività di scavo nel chiostro del monastero medievale.

La curtis *di* Owaga *e i falsi del Santo Salvatore di Pavia*

Una delle più antiche citazioni di Ovada, generalmente ignorata dalla storiografia, è contenuta in un diploma dell'imperatore Enrico II per il monastero del Santo Salvatore, sito in *Campania Papie civitatis*, rilasciato da questa città nel 1014. Secondo Laschitzer e Bloch, gli editori di questo diploma (DH.II 301)[1] e di un altro del medesimo imperatore per il suddetto monastero (DH.II 284)[2], il testo di entrambi sarebbe stato scritto da una stessa persona, mentre la cancelleria imperiale si sarebbe limitata a porre l'escatocollo (la *recognitio* del sovrano e del cancelliere Enrico, nonché la *datatio*), cosicché tutti e due furono considerati originali e autentici ("Originaldiplom")[3]. Invece l'autenticità dei due diplomi non è affatto certa.

DH.II 284 è una conferma dei diritti del monastero, datata Roma, 1014[4]: si trattava di castelli, *curtes*, cappelle, oratori, villaggi, uomini

---

[1] *Heinrici II et Arduini diplomata*, M. G. h., *Diplomatum regum et imperatorum Germaniae tomus III*, Hannover, 1900-1903, p. 374, n. 301. Enrico II era a Pavia già il 7 maggio 1014 e vi si trattenne almeno fino al 14 dello stesso mese; già il successivo 21 era a Verona: *ibidem*, nn. 283-309, nonché *Conradi II. diplomata*, M. G. h., *Diplomatum regum et imperatorum Germaniae tomus IV*. Hannover-Lipsia, 1909, p. 423, n. 305=300*bis*.

[2] *Ibidem*, p. 335, n. 284.

[3] DH.II 284: "auf einem von HB durch Eintragung der Signumzeile hergerichteten Blanquet geschrieben von demselben Mann, der auch den grössten Theil des D. 301 hergestellt hat. Recognition und Datierung zeigen etwas andere Tinte und dürften zuletzt nachgetragen sein, wobei für die Datierung ein von HB geschriebenes Stück als Muster gedient hat". DH.II 301: "bis auf das von HB hinzugefügte Eschatokoll geschrieben von demselben Mann, der auch das D. 284 bis auf die Signumzeile hergestellt hat". Tuttavia l'esame da noi effettuato sugli originali dei due diplomi, all'Archivio di Stato di Milano, *Museo Diplomatico*, Cartella 12, n. 69 (DH.II 284) e n. 71 (DH.II 301), ha rivelato una somiglianza, ma non una perfetta identità tra le scritture dei due testi. Contrariamente a quanto affermato da Laschitzer e Bloch, anche gli escatocolli dei due diplomi non sembrano della stessa mano, di un notaio italiano, indicato con HB, che prestava servizio nella cancelleria: cfr. l'introduzione del Bresslau a *Heinrici II et Arduini diplomata* citati, pp. XXV e XXVI. Pertanto si impone un riesame paleografico dei diplomi attribuiti a Enrico II, con particolare riguardo a quelli rilasciati a istituti di Pavia, noto centro di falsificazioni.

[4] *Nos pro Dei Omnipotentis amore et pro anima amite nostre Adheleidis, imperatricis auguste, et ob remedium anime nostrae parentumque nostrorum, rogante domno Andrea venerabili abbate, suo coenobio ad honore sancti Salvatoris haud procul a menibus Ticinensis urbis fundato, per hoc nostrum imperiale preceptum, prout iuste et legaliter valemus, confirmamus, quemadmodum ad antecessores meos praeceptali auctoritate confirmata sunt, omnia que eiusdem* (così nel testo) *venerabili loco donata, collata et oblata sunt, tam de largifluo dono memorate amite nostre quam etiam aliqua inscriptione cartarum aliorum hominum*. Enrico II era a Roma il 14 febbraio 1014, quando vi fu incoronato imperatore, e vi si trovava ancora il 21 febbraio, quando si verificarono i tumulti suscitati dagli Obertenghi: *Thietmari, Merseburgensis episcopi, Chronicon*, M.G.h., *Scriptores rerum Germanicarum*, nuova serie, IX, Berlino, 1955, p. 398. Già il 7 maggio era a Pavia (cfr. la nota n. 1).

dipendenti e altro[5], distribuiti in 37 luoghi[6]; inoltre Enrico II conferma-

[5] *cum castellis, cortibus, servis, ancillis, aldianibus et aldianis, capellis, oratoriis, villis, mansis, campis, vineis, pratis, pascuis, silvis, montibus, vallibus, planiciebus, aquis aquarumque decursibus, piscacionibus, molendinis, terris cultis et incultis, ripis, portibus, verum etiam cum omnibus de quibus venerabili coenobium iuste investituram habet vel habuit ex ea die qua prefata serenissima amita nostra monachos ibi constituit*.

[6] *Confirmamus quidem et firmissimam traditione* (così nel testo) *largimur eidem monaster*[*i*]*o Domini Salvatoris monasterium Sancti Anastasii, una cum curte Olonna* (Corteolona), *Montecelli* (Monticelli Pavese), *Erbaria, B* [*asilig*]*utiam* (Basaluzzo), *Frisinariam* (Fresonara), *Pastorianum* (Pasturana), *Rivo Cervinum* (presso Novi), *Tullianum* (presso Capriata), *Puizolum* (Pozzolo Formigaro), *Centascum*, *Nove* (Novi), *Urba* (Cascina la Torre di Casalcermelli), *Marinco* (Marengo), *Corianum* (Corana, sul Po, a nord di Voghera) *cum omnibus pertinentiis suis, castellum de Bosco, Felegariolo* (Frugarolo), *terram de Petro Albesano, terram quam tenuit Liutaldus cum manso de Pelenzona, Armentaria, Blundi, Gagio* (Castel Gazzo?), *Lagusianum, Cassina, Cuguzuda, Garlascum* (Garlasco) *cum districtum in circuitu duo miliarium, una cum silva de Carbonaria* (Carbonara Ticino), *de quantum ian dictum monasterium per praeceptum tenere videtur, Uirgemini* (Vigevano), *Caucon*[*a*]*te* (Cocconato?), *viridarium prope Palatinam Portam et Sancti Iohannis scitum, cum omnibus pertinentiis et adiacentiis suis, tam infra civitatem Ticinensem quam extra, Garfiniana* (Graffignana), *Vicolongo, Bissione* (Bissone), *cellam Sancti Nazarii, Mauratica, Melaria* (Melara). *Insuper monasterium Sancte Dei Genitricis Marie in loco Pomposa constructum, cum quibus ad eum per <ti >nere videtur* (così nel testo), *vel etiam omnes salinas qua* (così nel testo) *in Comaclo ab suprascripto monasterio Domini Salvatoris pertinere decernitur seu in aliis omnibus locis que ian dicto coenobio Sancti Salvatoris pertinere cernuntur, illo* (così nel testo) *in proprium corroboramus*. La *cella* di San Nazzaro di Novara, presso il fiume Agogna, la quale con la chiesa di San Benedetto nella medesima città costituiva una unità curtense di 130 mansi, nonché, nel Comitato di Lodi, le contermini *curtes* di *Arasimanna* e di *Vigolago* (probabilmente *Vicolongo*) sul Lambro, con un terzo *de Monte Luponi*, sarebbero state donate dall'imperatrice ava Adelaide di Borgogna al monastero del Salvatore il 12 aprile 999. Lo stesso giorno, con un' altra *carta ofersionis*, la medesima Adelaide avrebbe donato allo stesso monastero la *curtis in loco et fundo Mellaria*, tra il Po e il Tartaro, di 6.000 iugeri (4.740 ettari), e la contermine *curtis* di *Moratica*, presso il Tione, di 766 iugeri (605 ettari): A. COLOMBO, *I diplomi ottoniani e adelaidini e la fondazione del monastero di S. Salvatore in Pavia, in Miscellanea Pavese*, BSSS, CXXX, Torino, 1932, pp. 1-39, alle pp. 18 e 19, nonché alla p. 31, n. III, e alla p. 34, n. IV, il quale considerò autentica la prima *carta*, conservata in copia del XIII secolo, e originale e autentica la seconda. Aveva ritenuto autentici questi documenti anche P. DARMSTÄDTER, *Das Reichsgut in der Lombardei und Piemont* (*568-1250*), Berlino, 1965, rist. anast. dell' edizione di Strasburgo, 1896, pp. 37-39, al quale si rimanda per l' identificazione di alcuni luoghi (cfr. anche il suo *Register der Ortsnamen*). Questo autore considerò Bissone una pertinenza di Corteolona sulla base del diploma di Ottone II del 30 settembre 982 (cfr. la nota n. 12) e di un' altra *carta ofersionis* di Adelaide (sempre del 12 aprile 999, ma diversa da quelle precedentemente citate: cfr. la nota n. 13), ma il primo elenca le *cortibus Olonna, Bissione, Roncalia, Melaria, Mauriatica*, senza altra indicazione; nella seconda l'elenco dei luoghi inizia con [*monesterium Sancti Anastasii in loco et fundo Olonna, cum omnibus pertinenciis suis, Bissione, Roncalia*], *Marinco*, cosicché proprio quest' ultimo luogo, *curtis* a sé, indica che Bissone e *Roncalia* non erano necessariamente pertinenze di Corteolona (cfr. anche la nota n. 15). Sempre il Darmstädter, sebbene individuasse correttamente Melara, stranamente identificò la confinante *Mauratica*/*Moratica* con Mariaga in Brianza. Improbabile è anche la sua identificazione di *Gagio* con Gaia, presso Montafia (Asti), essendo preferibile Castel Gazzo, presso Novi, per il quale e per *Rivo Cervinum* cfr. G. PIPINO, *Le origini di Novi Ligure e il Monastero di San Salvatore di Pavia*, in G. PIPINO, *Novi Ligure e dintorni. Miscellanea storica*, Memorie dell' Accademia Urbense, Nuova Serie, n. 24, Ovada, 1998, pp. 21 e 22. *Tullianum*, che non fu identificato dal Darmstädter, si trovava presso Capriata: *Le carte del monastero di San Siro di Genova* (952-1224), I, a cura di M. CALLERI, *Fonti per la Storia della Liguria*, V, Genova, 1997, nn. 70, 94, 95, 97-99 e 294. Sulla *curtis* regia d' Orba cfr. G. PISTARINO, *La corte d' Orba dal Regno Italico al Comune di Alessandria,* in *Studi Medievali*, Serie Terza, I/2, 1960, pp. 499-513, e F. BOUGARD, *La Torre* (*Frugarolo, prov. di Alessandria*). *Relazione preliminare delle campagne di scavo 1989-1990*, in *Archeologia Medievale*, XVIII, 1991, pp. 369-379. Su *Blundi* cfr. le note nn. 63-69 e 72-76.

va la libera elezione dell'abate da parte dei monaci[7] e l'immunità dai pubblici ufficiali[8]. Il testo di questo diploma è lo stesso di un altro per il medesimo monastero, concesso il 6 luglio del 1000 dall'imperatore Ottone III (DO.III 375) e, secondo il Laschitzer, conservato in originale[9], ma i luoghi elencati corrispondono soltanto parzialmente, perché DH.II 284 ne aggiunge 21[10] ai 16 comuni[11]. La maggior parte dei luoghi

---

[7] *Sancimus insuper et hac nostra imperiali aucto* [*ri*]*tate concedimus ut, si contigerit, quod sepe accidit, quatinus abbas prenominati monasterii huius lucis habitaculum deserat, liceat monachos ex sinu eiusdem ecclesie q* [*uem meli*]*orem viderint eligere in patrem, omnium episcoporum vel omnium mor* [*talium contradi*]*ccione remota, nec fas sit alicui monacho ex alio monasterio ad id transitum facere sine voluntate monachorum inibi Deo servientium, in perpetuum*. Questa clausola è inserita in termini analoghi anche nel diploma di Ottone II del 30 settembre 982 (cfr. la nota n. 12), nel diploma di Ottone III del 6 luglio del 1000 (cfr. la nota n. 9) e nel diploma di Arduino del 20 febbraio 1002 (cfr. ancora la nota n. 9).

[8] *Si quis autem huius nostrae promulgate auctoritatis et preceptis* (così nel testo) *violator extiterit sive praedicte ecclesie Sancti Salvatoris minorationem facere aut in castellis, villis vel aliquibuslibet locis eius aribergare, placitum sine eiusdem coenobii abbatis iussione ullatenus tenere aut aliquam angariam vel publicam functionem aut theloneum extorquere vel tollere aut monachos de aliqua re presumpserit molestare, sciat se compositurum auri cocti libras mille, medietatem Camere nostre ac medietatem abbati eiusdem monasterii qui pro tempore fuerit et insuper, quod ei deterius est, cum Iuda, traditore Domini Salvatoris nostri, in cuius nomine ian dictum monasterium constructum est, aeternis deputetur incendiis*. Questa clausola è inserita in termini analoghi anche nel diploma di Ottone II del 30 settembre 982 (cfr. la nota n. 12), nel diploma di Ottone III del 6 luglio del 1000 e nel diploma di Arduino del 20 febbraio 1002 (cfr. la nota seguente).

[9] *Ottonis III. diplomata*, M.G.h., *Diplomatum regum et imperatorum Germaniae tomi II. pars posterior*, Hannover, 1893, p. 802, n. 375. Per praticità si indica il diploma con il numero di questa edizione, curata dal Laschitzer, sebbene si segua quella più recente di A. COLOMBO cit., p. 36, n. V. Già Laschitzer e Bloch, gli editori di DH.II 284, rilevarono che per questo diploma "als unmittelbare Vorlage-auch für die Intitulatio-diente das DO. III. 375". Da DO.III 375 deriva direttamente anche il diploma concesso il 20 febbraio 1002 dal re Arduino al monastero del Salvatore: *Heinrici II et Arduini diplomata* citati, p. 699, n. 1 (DA. 1), dall' originale nell'Archivio di Stato di Milano, che ripete il testo di DO.III 375, ma aggiunge due luoghi: *Cauconate* e Vigevano. Entrambi potevano essere stati acquisiti dal monastero nell' intervallo di tempo o donati dallo stesso Arduino, a meno che non fossero stati omessi involontariamente da DO.III 375. Cfr. però alla nota seguente il *Pratum Regium*.

[10] Sono Pozzolo (Formigaro), *Centascum*, Novi, *Urba* (Cascina la Torre di Casalcermelli), Marengo, Corana (sul Po, a nord di Voghera), Bosco, Frugarolo, *Gagio* (Castel Gazzo?), *Lagusianum*, *Cassina*, *Cuguzuda*, Carbonara (Ticino), Vigevano, *Caucon*[*a*]*te* (Cocconato?), Graffignana, *Vicolongo*, Bissone, la *cella Sancti Nazarii, Mauratica* e Melara. Invece mancano in DH.II 284, ma compaiono in DO.III 375, *Pratum Regium* e le pertinenze del castello di Comacchio: il primo probabilmente perché sostituito da Vigevano in DH.II 284 (cfr. A. COLOMBO cit., p. 13, nota n. 1, p. 16 e p. 28, nota n. 58); per le seconde cfr. le note nn. 42-48.

[11] Il monastero di Sant'Anastasio con la *curtis* di Olona, Monticelli (Pavese), *Erbaria*, Basaluzzo, Fresonara, Pasturana, *Rivo Cervinum, Tullianum*, la *terra de Petro Albesano*, la *terra quam tenuit Liutaldus cum manso de Pelenzona, Armentaria, Blundi,* Garlasco, il *viridarium prope Palatinam Portam et Sancti Iohannis scitum*, il monastero di Pomposa e le sue pertinenze a Comacchio.

aggiunti in DH.II 284 compare anche in due altri documenti del monastero: il diploma dell'imperatore Ottone II in data 30 settembre 982, che sempre il Laschitzer ritenne copia redatta nell'XI secolo dell'originale autentico (DO.II 281)[12], e la *carta ofersionis* dell'imperatrice Adelaide, in data 12 aprile 999[13]; in entrambi 18, ma non tutti gli stessi, perché *Cassina* e *Cuguzuda* compaiono solo nel primo[14], sostituiti da Novi e *Igaio* nella seconda[15]. L'assenza in DO.III 375 di un così rilevante nume-

12 *Ottonis II. diplomata*, M. G. h., *Diplomatum regum et imperatorum Germaniae tomi II. pars prior*, Hannover, 1888, p. 327, n. 281. Anche in questo caso si indica da questa edizione, ma si segue quella di A. COLOMBO cit., p. 22, n. I.

13 A. COLOMBO cit., p. 24, n. II.

14 Bissone, *Roncalia* (Roncaro?), Melara, *Mauriatica, Cauconate* (Cocconato?), *Cassina, Cuguzuda, Vicolongo*, Graffignana, Marengo, il castello di Bosco, Frugarolo, *Urba* (Cascina la Torre di Casalcermelli), Corana, Pozzolo (Formigaro), *Centascum*, Vigevano e la *cella Sancti Nazarii*. Inoltre DO.II 281 non menziona il monastero di Sant' Anastasio di Olona, ma aggiunge *Pariola*, [*Ca*]*ifenengo* (Offanengo, a nord-est di Crema), *Muciana* (Mezzano?), *cortem Cornini cum mansos treginta, alia in Valli cum mansos quinquaginta*. P. DARMSTÄDTER cit., pp. 37, 38, 192, 193 e 223, ritenne che *Roncalia* e *Muciana* corrispondessero rispettivamente a Roncaro (a nord-est di Pavia e presunta pertinenza di Corteolona) e a Mezzano (a sud di Pavia, sul Po), ma non sono identificazioni sicure, perché non escluse Muzzano sull' Elvo, a ovest di Biella, mentre *Roncalia* è un toponimo diffuso. Su Offanengo cfr. sempre P. DARMSTÄDTER cit., pp. 38, 147 e 160. Sulla *cortis Cornini* e sulla *cortis in Valli* cfr. le note nn. 38-41.

15 Bissone, *Roncalia*, Marengo, *Urba* (Cascina la Torre di Casalcermelli), Frugarolo, il castello di Bosco, *Centasco*, Pozzolo (Formigaro), Novi, Corana, *Igaio* (Castel Gazzo?), *Cocaunate* (Cocconato?), la *cella Sancti Nazarii de Novaria*, [*Uicgiu*]*ini* (*Uergemini*/Vigevano), Graffignana, *Vicolongo*, Melara e *Moratica*. La *carta ofersionis* di Adelaide aggiunge *Caselle* (Casei), *Laco Scuro de ipsa curtem Marinco, Muciano, ecclesia una in ipsa civitate Novarie in honore sancti Benedicti, cum casis et omnibus rebus in ipsa civitas positas, Telamo, Offemingo* (Offanengo a nord-est di Crema), *cortem quae Campanea dicitur, in Cornini Comitatu cortem de Valli cum mansis quinquaginta et aliam cortem Cornino cum mansis quadraginta*. P. DARMSTÄDTER cit., pp. 39 e 166, suppose che *Caselle* fosse Caselle a sud-est di Abbiategrasso, ma doveva trattarsi di Casei (Gerola), nella Diocesi e nel Comitato di Tortona. *Laco Scuro* era realmente presso Marengo perché vi avevano diritti le pievi di *Urba* (Cascina la Torre di Casalcermelli), di Bosco (Marengo) e di Frugarolo. Infatti l' 8 maggio 945 Giseprando, vescovo di Tortona, donò ai canonici della propria cattedrale di San Lorenzo e Sant' Innocenzo *in Urba, Bosco et Filigariolo, sub integritate, in Laco Scuro vel ubicumque aut undecumque ad predictas plebes mobile atque inmobile, vivens sive vita carens pertinere videtur*, nonché il *districtum et quicquid iuris in predictis rebus, intus vel foris, de liberis sive famulis nobis pertinere videtur*: F. GABOTTO e V. LEGÉ, *Le carte dell' Archivio Capitolare di Tortona* (*Sec. IX-1220*), BSSS, XXIX, Pinerolo, 1905, p. 4, n. III. Una cattiva lettura di *Laco Scuro* potrebbe aver generato la lezione errata *Lagusianum*, presente in DH.II 284 (cfr. la nota n. 6), nel diploma di Corrado II del 1026 (cfr. la nota n. 55) e nel diploma del 3 aprile 1077 di Enrico IV (cfr. la nota n. 58). Lago Scuro sarebbe stato eliminato in DO.II 281 forse perché sembrò sufficiente l'inserimento di Marengo e mancava regolarmente in DO.III 375 perché questo diploma non confermava Marengo (cfr. le note nn. 10, 11 e 16-24). Per la sua posizione nell' elenco è da escludere che *Lagusianum* si identifichi con Lagosanto (presso Comacchio), come invece ritenne A. TORRE, *I contratti agrari pomposiani al tempo dell'abate Guido degli Strambiati,* in *Atti del Primo Convegno Internazionale di Studi Storici Pomposiani*, a cura di A. Samaritani, *Atti e Memorie della Deputazione Provinciale Ferrarese di Storia Patria*, nuova serie XXIX, 1964, pp. 425-433, alla p. 427.

ro di luoghi presenti in DH.II 284 (più della metà) suscita evidentemente gravi sospetti.

Il Colombo incluse nella formula *in ceteris aliis locis* di DO.III 375 i luoghi non esplicitamente citati in questo diploma, ma presenti tanto in DO.II 281 quanto nella carta di Adelaide, che considerò entrambi originali[16]. Tuttavia questa è una interpretazione forzata perché la formula si riferisce propriamente alle pertinenze dei luoghi, tanto di Pomposa e/o di Comacchio quanto degli altri, e non ai luoghi stessi[17]. Inoltre sarebbero taciute *curtes* importanti come Corana[18], *Urba*[19] e Marengo[20], nonché il

16 "osservo che la frase "in ceteris aliis locis", applicata al monastero pavese, può benissimo sottintendere gli altri beni suoi non espressamente indicati nel documento, e quindi le restanti corti forse ivi per brevità taciute": A. COLOMBO cit., p. 20. Questa interpretazione è stata accolta anche da G. PIPINO cit., pp. 19-29, il quale ha considerato autentici DO.II 281 e la *carta ofersionis* del 12 aprile 999. L' esistenza di diritti fondiari nel territorio di Novi, spettanti al Santo Salvatore ancora alla metà del XIII secolo, non soltanto impone di approfondire l'indagine sull'origine dell'insediamento in relazione con il monastero pavese, come giustamente ha suggerito il Pipino, ma conferma anche l'identificazione del *Rivo Cervinum* e di Gazzo (cfr. la nota n. 6); tuttavia l'esistenza di tali diritti non dimostra l'autenticità di DO.II 281 e della *carta ofersionis* del 12 aprile 999. Dell'autenticità di questa *carta* ha mostrato di non dubitare anche A. A. SETTIA, *Pavia nel secolo X e la presenza di Maiolo*, in *San Maiolo e le influenze cluniacensi nell' Italia del Nord*, Atti del Convegno Internazionale nel Millenario di San Maiolo (994-1994), Pavia-Novara, 23-24 settembre 1994, a cura di E. CAU e A. A. SETTIA, *Biblioteca della Società Pavese di Storia Patria*, Nuova Serie n. 7, Pavia, 1998, pp. 15-30, alla p. 27, nota n. 65, il quale non soltanto si è rifatto al Colombo, ma anche alla tesi di dottorato di M. MILANI, che qui non è stato possibile utilizzare.

17 *Insuper monasterium Sanctae Dei Genitricis Marie, in loco Pomposa dicto constructum, et omnia que in Cumaclo eidem monasterio* (Santa Maria di Pomposa) *pertinent, infra castrum seu extra, tam in Reda* (Reda) *quam in Quinto* (Quinto), *Corna Cervina* (Cornacervina), *Vigariolo* (Ficarolo), *Zunzalega* (Zuanza), *Zuinziano* (Zunziano), *Sareniano* (Sariano) *et omnes salinas, oliveta vel omnia que ad iam dictum monasterium Sanctae Genitricis Marie vel ad alia omnia loca que cenobio Sancti Salvatoris Domini nostri Ihesu Christi pertinere videntur, tam ibi quam in caeteris aliis locis, nec non Armentaria et Blundi, cum pertinentiis ineffabilibus*. Per le identificazioni dei luoghi cfr. A. TORRE cit., p. 427.

18 *Le curtes* di Marengo, Corana (sul Po, a nord di Voghera) e Olona avevano insieme 1.000 mansi il 12 dicembre del 937. Allora, infatti, Adelaide ricevette *sub dotis nomine* dal re Lotario, suo *sponsus, cortem de Marinco et cortem de Coriano, cortem quoque de Olonna cum omnibus eorum pertinentiis, ad quas mille mansi pertinere cernuntur, in Cornini etiam Comitatu cortem de Valli cum mansis quin* [*qua*]*ginta et aliam cortem in eodem Cornino cum mansis triginta, abbatiam etiam de Sexto* (Sesto), *in Comitatu Lucensi sitam, cum mansis duo milia, et abbatiam Sancti Antimi* (Sant' Antimo) *in Comitatu Senensi, cum mansis mille, atque abbatiam Domini Salvatoris in Monte Amiate* (Monte Amiata), *coniacentem in Comitatu Clusensi, cum mansis quingentis, qui sunt in summa mansi quattuor milia quingenti octoaginta*: *I diplomi di Ugo e di Lotario, di Berengario II e di Adalberto*, a cura di L. SCHIAPARELLI, FSI, Roma, 1924, p. 141, n. XLVII.

19 Sulla *curtis Urba* cfr. i contributi di Pistarino e di Bougard, citati alla nota n. 6.

20 Senza fondamento A. COLOMBO cit., p. 17, negò che si trattasse del più noto Marengo, ma, rifacendosi alla *Porta Marenca* di Pavia (cfr. la nota n. 31), arzigogolò "su una probabile parentela tra il nome della porta e quello di uno de' popoli che, secondo Plinio il Giovane (sic), concorse alla fondazione della primitiva città, i Marici", e sulla "diretta influenza di una vicina località di "Marinco", poscia corte, sulla denominazione della porta stessa".

castello di Bosco[21]. In particolare la *curtis* di Marengo, donata il 12 dicembre 937 dal re Lotario ad Adelaide[22], dopo la morte del suo primo marito era stata revocata al fisco regio dai re Berengario II e Adalberto e il 22 novembre 1001 concessa da Ottone III al monastero femminile del Santo Salvatore e di San Felice della Regina, sito entro le mura di Pavia e diverso dal Santo Salvatore Maggiore, fuori delle mura occidentali[23]. È significativo che questo diploma, originale e autentico, menzioni la revoca dei re Berengario II e Adalberto, ma non la successiva concessione di Adelaide al monastero maschile del Santo Salvatore. Pertanto la *curtis* di Marengo, come già rilevò il Capitani[24], non fu donata da

---

21 Su questo importante castello cfr. R. PAVONI, *I marchesi del Bosco tra Genova e Alessandria,* in *Atti del Convegno "Terre e Castelli dell' Alto Monferrato tra Medioevo ed Età Moderna"* (*Tagliolo Monferrato, 31 agosto 1996*), a cura di P. Piana Toniolo, Ovada, *Memorie dell'Accademia Urbense*, n. s., n. 22, 1997, pp. 3-58 alla p. 5, note nn. 7 e 8.

22 Cfr. la nota n. 18.

23 Il 22 novembre 1001 l'imperatore Ottone III concesse al *monasterio in quo habetur preciosum lignum Sanctae Crucis, quod temporibus gloriosi atque victoriosi imperatoris secundi Ottonis a bone memorie Benedicto, episcopo eterne urbis, Hierosolimis inventum est, cortes sive castella q u>e tenuit* (così nel testo) *Berengerus et Adalbertus reges tenuerunt, Maringum, scilicet, et Corvetulam et Gamundium, cum omnibus pertinentiis et adiacentiis earum; que omnia, in omnibus, ad utilitatem, ad victum scilicet et usum monacharum Deo militantium in loco ubi ipsius crucis Domini patrocinia haberi videntur, in quo abbatissa domna Geppa vel sibi successurae preesse dinoscuntur*: *Ottonis III. diplomata* citati, p. 849, n. 415, dall'originale autentico nell'Archivio di Stato di Milano. Invece il Brühl ha ritenuto che realmente la *curtis* di Marengo fosse stata donata da Adelaide al Salvatore Maggiore e fosse stata confermata al medesimo monastero da Ottone II il 30 settembre 982, ma che il 6 luglio del 1000 fosse stata revocata da Ottone III, il quale il 22 novembre 1001 la concesse al monastero femminile del Salvatore: C. BRÜHL, *Fodrum, Gistum, Servitium regis*, 2 voll., Colonia-Graz, 1968, I, p. 517, nota n. 370, e p. 518, nota n. 379. Ma contro questa interpretazione cfr. le valide obiezioni del Capitani, citate alla nota seguente. A. A. SETTIA cit., pp. 26-30, ha ipotizzato che anche il monastero del Santo Salvatore e di San Felice fosse stato riformato da san Maiolo nel 980-3 e che vi si fosse ritirata la consorte mancata di Ottone III, bizantina, la quale avrebbe recato le reliquie di san Felice, dando così un altro nome al proprio monastero e a se stessa.

24 "In DO III 415, che ci è giunto in originale, noi leggiamo che al monastero retto dalla badessa Geppa (quindi quello di S. Salvatore, S. Felice q. d. Regine) vengono donate le tre corti Marengo, Corvetula e Gamundio: la corte Marengo era compresa nell' atto di donazione di Lotario ad Adelaide, del 937; era compresa in DO II 281; era compresa nella donazione di Adelaide del 12 aprile 999, ma non è più indicata specificamente nel DO III 375 del 6 luglio 1000". Quindi, dopo aver respinto la tesi del Colombo (cfr. la nota n. 16), il Capitani così prosegue: "Riesce infatti difficile immaginare che Ottone III a meno di un anno di distanza dalla morte di Adelaide, esplicitamente ricordata in DO III 375, privasse S. Salvatore di una delle più importanti corti donate al monastero dalla nonna, non solo, ma precisasse che detta corte, con le altre di Gamundio e Corvetula erano state di Berengario e di Adalberto re". Infine il Capitani rilevò giustamente che l'ipotesi della Lanzani circa un presunto trasferimento della *curtis* di Marengo dal Salvatore Maggiore al monastero femminile del Salvatore il 22 novembre 1001 e circa una restituzione al primo nel 1014 vale soltanto se si ammette che "DO II 281 e il diploma di Adelaide del 999 siano integralmente autentici: il che ci pare molto difficile": O. CAPITANI, *Chiese e monasteri pavesi nel secolo X,* in *Atti del 4° Congresso internazionale di studi sull' alto medioevo, Pavia-Scaldasole-Monza-Bobbio-10-14 settembre 1967*, Spoleto, 1969, pp. 107-154, alle pp. 143 e 144, nonché A.

Adelaide al Santo Salvatore Maggiore, ma fu inserita abusivamente in DO.II 281 e nella *carta ofersionis* del 12 aprile 999.

Altri elementi fanno dubitare dell'autenticità della *carta* adelaidina del 12 aprile 999. Questa, infatti, è definita nelle sottoscrizioni *carta ofersionis* e ha per oggetto non una conferma, ma coerentemente una donazione, effettuata con la tipica formula salica del trasferimento di beni[25], senza menzionare i precedenti diplomi del marito e del figlio[26], sebbene quello di Ottone I sia ricordato 17 anni prima in DO.II 281[27]. Infine il

---

LANZANI, *Le concessioni immunitarie a favore dei Monasteri Pavesi nell' Alto Medio-Evo* (*secoli IX-XII*), in *Bollettino della Società Pavese di Storia Patria*, X, 1910, pp. 3-54, alle pp. 37 e 38.

25 [*Insuper*] *qui supra Adaleida imperatris parte ipsius monesterio Domni Salvatoris de predictas cortes domuicoltiles adque de predictis casis et castris seu capellis et rebus omnibus sive de isdem servis [et ancillis, aldiones et aldianas ab ipsas cortes et rebus pertinentibus legitimam facio tradita et vestituram per cultellum, fest]uca notatum, wantonem et wasonem terrae adque ramum arboris et me exinde foris expulli, warpivi et adsasito feci et ad parte ipsius monesterio eis relinqui, faciendum exinde p* [*ars ipsius monesterio Domni Salvatoris a presenti die, eo ordine sicut ic subter legitur, quod voluerit, sine omni mea et eredum ac proer*] *edumque meorum contradictione*. Tale formula si ripete anche nelle altre due *carte ofersionis* che Adelaide avrebbe rilasciato lo stesso giorno (cfr. la nota n. 6). Sorprende pertanto che C. BRÜHL cit., I, p. 516, nota n. 369, abbia affermato che "in ihrem Testament gibt sie nicht weniger als 36 curtes "infra Italicum regnum" an das Kloster, die jedoch offenbar bereits früher dem Kloster übertragen worden waren"; evidentemente fu indotto a tale conclusione perché aveva accettato la tesi del Colombo sull'autenticità non soltanto di tutte e tre le *carte ofersionis* di Adelaide, ma anche di DO.II 281.

26 *Ego ipsa Adaleida imperatris, filia bone memorie domni Rodulfi rex et relicta bone memorie domni Ottoni imperatoris, qui professus sum* [*ex nacione mea Lege vivere Salicha, ofertris et donatris ipsius monesterio, presens presentibus dixi: "quisquis in sanctis ac venerabilibus locis ex suis aliquid*] *contullerit rebus iussa auctori vocem in hoc seculo centuplum accipiat; insuper, et quod melius est, vitam possidebit aeternam". Ideoque ego qui supra Adaleida imperatris dono et ofero a* [*presenti die in eodem monesterio Domni Salvatoris, pro anima predicti bone memorie domni Ottoni imperatoris, qui fuit vir meus, seu item Otto similiter i]mperatoris, qui est filio meo, adque pro anima tercio Ottoni imperatoris, abiatico meo, seu pro anima mea meorumque parentum mercede, eo ordine sicut ic subter legitur, it <sunt> cortes triginta et sex* [*infra Italicum Regnum*].

27 *Universitatem quapropter omnium nostrorum fidelium, presentium videlicet ac futurorum, nequaquam latere volumus quia domina et genitrix nostra Adeleith, serenissima imperatrix augusta, materna fiducia confisa, adiit nostram imperialem audacter maiestatem et filiationem, orans quatinus pro Dei amore nostrique Imperii stabilitate eiusque debita veneratione aecclesiae in honore Domini et Salvatoris nostri Ihesu Christi haud procul a moenibus Ticinensis urbis fundatae, in qua coetus cenobitarum incessanter Deo famulantium pervigili cura et sollicitudine eiusdem nostre genitricis moratur, preceptum confirmationis conscribi iuberemus de omnibus quae dici et nominari possunt, tam mobilibus quam immobilibus, quae idem monasterio collatae et oblatae <sunt>, non solum a nobis, verum etiam a bone memoriae genitore nostro Ottone imperatore et a prefata nostra genitrice. Cuius non spernendis vocibus aures nostrae pietatis accommodantes, quod peciit merito promeruit atque interventu et petitione eius supradicto municipio in honore Domini Salvatoris constructo preceptum donationis et confirmationis fieri decrevimus de omnibus rebus quae eidem venerabili loco conlatis et oblatis, tam per precepta nostri genitoris et nostra quam etiam largifluo dono nostrae genitricis seu aliqua inscriptione cartarum aliorum hominum.*

presunto originale di Adelaide omette nella data l'anno di impero di Ottone III[28], contrasta con la libertà dei monaci[29] e fornisce una ripartizione dei mansi tra le varie *curtes* non soltanto lacunosa, ma anche e

28 [*In nomine Domni Dei et Salvatoris nostri Ihesu Christi . . . . . Oto, gracia Dei*] *imperator augustus, anni imperi eius Deo propicio . . . . . ., duodecimo die mensis aprilis, indicione duodecima.* L'omissione di *tercius/tercio* è presente tanto nel presunto originale quanto nelle tre copie ed è stata integrata da A. COLOMBO cit., pp. 13-15, sulla base della *carta ofersionis* delle *curtes* di Melara e di *Moratica*, che dà l'ordinale dell'imperatore e dell'anno.

29 La *carta ofersionis* fu rilasciata da Adelaide a favore del *monesterio Domni Salvatoris qui est fundatum foris et prope civitate Papia ad domna Ada* [*leida imperatris augusta, ubi in ipsum monesterium sanctum corpus beati Felicis, Cristi martyris, requiescit et ubi nunc domnus Ildebaldus abba*] *ab hac dicta domna Adaleida imperatris preordinata esse videntur*. Tale formula si ripete identica anche nelle altre due *carte ofersionis* che lo stesso giorno Adelaide avrebbe rilasciato al monastero del Salvatore: quella per le *curtes* di Melara e di *Moratica* e quella per la *curtis* di Novara, per la *curtis* di *Arasimanna* e per la *curtis* di *Vigolago*/*Vicolongo* (cfr. la nota n. 6). Ma il 24 aprile 972 il papa Giovanni XIII aveva scritto ad Adelaide, informandola di avere concesso al monastero del Salvatore che *post obitum autem abbatis nemo ibi abbatem constituat nisi quem consensus et communis voluntas fratrum ex ipsa congregatione elegerit; electo vero abbate, sit facultas omni tempore praesulem eligere, qui tam sibi quam caeteris fratribus, cum timore Dei totiusque congregationis conniventiam* (così nel testo), *ubicunque voluerint, consecrationis insignia, huius nostrae auctoritatis privilegio, absque ullo praetextu, conferat datione*: *Patrologiae cursus completus, Series Latina*, a cura di J.-P. MIGNE, CXXXV, Parigi, 1879, col. 993, n. XXX. Lo stesso diritto confermarono DO.II 281, DO.III 375, DA.1 e DH.II 284 (cfr. la nota n. 7). Sull' esenzione del monastero del Salvatore cfr. anche O. CAPITANI cit., pp. 138-141. Pur ammettendo per ipotesi che Ildebaldo fosse stato già abate nel 971/2, non l'avrebbe certo nominato l'imperatrice Adelaide, ma, d'accordo o meno con i monaci, san Maiolo, che aveva riformato l'*abbatia* del Salvatore. Infatti così è esplicitamente affermato da Odilone, abate di Cluny dal 994 al 1049, secondo il quale Adelaide *in Italia, iuxta Ticinensem urbem, monasterium a fundamentis inçepit et ad honorem Salvatoris mundi honorifice, imperiali auctoritate et sua largissima donatione, perfecit, praediis et ornamentis amplissime ditavit ac iam dicto patri Maiolo ordinandum regulariter tradidit*: *Epitaphium Adalheidae imperatricis auctore Odilone*, a cura di G. H. Pertz, M. G. h., *Scriptorum tomus* IV, Hannover, 1841, p. 641; cfr. anche M. A. MAZZOLI CASAGRANDE, *I cluniacensi nell' antica diocesi di Pavia*, in *Cluny in Lombardia*, Atti del Convegno storico celebrativo del IX Centenario della fondazione del priorato cluniacense di Pontida (22-25 aprile 1977), "Italia Benedettina", Studi e documenti di storia monastica a cura del Centro Storico Benedettino Italiano, 1, Badia del Monte-Cesena, 1979, pp. 39-85, alle pp. 51-53. Secondo la Forzatti Golia si tratterebbe "non di rinnovamento, ma di fondazione del monastero", il quale sarebbe stato istituito, "caso per lo meno singolare per un ente monastico voluto dagli Ottoni e da Maiolo, non secondo gli specifici dettati della riforma cluniacense, e quindi dipendenti direttamente dalla potente abbazia borgognona, ma «secundum beatissimi Benedicti normam»": G. FORZATTI GOLIA, *Strutture ecclesiastiche e vita religiosa a Pavia nel secolo X,* in *San Maiolo e le influenze cluniacensi nell' Italia del Nord* cit., pp. 31-84, alle pp. 55 e 56. Per una possibile spiegazione della presunta nomina di Ildebaldo da parte di Adelaide cfr. la nota n. 48. Circa la presenza nel Santo Salvatore delle reliquie di san Felice Martire, A. A. SETTIA cit., p. 28, nota n. 73, si è domandato se fosse lo stesso conservato nell' altro monastero pavese del Santo Salvatore e di San Felice della Regina (cfr. la nota n. 23) e ha concluso che "sia l' identità fra i due sia la provenienza rimangono problematiche, ma si è convenuto che il secondo sia da identificare con s. Felice vescovo di Spalato".

soprattutto inattendibile[30]. Tuttavia Adelaide dovette rilasciare una *carta ofersionis* al Santo Salvatore perché questo monastero (o canonica regolare) fu radicalmente ristrutturato e dotato dall'imperatrice poco prima dell'aprile 972[31] e perché tale donazione è ricordata nella *narratio* di

[30] Dà un totale di 4.580 mansi, ma ne specifica meno della metà (1.390): 1.300 mansi pertinenti alle *curtes* di Corteolona, Bissone, *Roncalia*, Marengo, *Urba*, Frugarolo, Bosco, Basaluzzo, Fresonara, *Rivo Cervino, Centasco*, Pozzolo, Novi, Pasturana, *Tuliano*, Corana, *Igaio*, *Ermentaria*, Casei e *Blundi*; 50 della *curtis* di Valle e 40 della *curtis Cornino*. I restanti 3.190 sembrerebbero appartenere alle altre *curtes*: Garlasco, *Cocaunate*, *Muciano*, Novara (che avrebbe avuto 130 mansi: cfr. la nota n. 6), *Telamo*, Vigevano, Monticelli, Graffignana, *Vicolongo*, Offanengo, *Erbaria*, Melara e *Moratica*, il monastero di Pomposa, con le sue pertinenze a Comacchio, a Reda, a Quinto, a Cornacervina, a Ficarolo, a Zuanza, a Zunziano e a Sariano, le *curtes* pavesi di *Viridarium* e di *Campanea*. Ma non c'è proporzione tra 22 *curtes* con 1.390 mansi e 24 con 3.190 mansi: le prime, numericamente di poco inferiori, avevano meno della metà dei mansi delle seconde; si badi anche al fatto che nella donazione di Lotario del 12 dicembre 937 (cfr. la nota n. 18) soltanto 5 delle 22 *curtes* (Marengo, Corana, Corteolona, Valle e *Cornino*) avevano ben 1.080 mansi. Colpisce anche la coincidenza del totale dei mansi (4.580) nella *carta ofersionis* del 12 aprile 999 e nella donazione di Lotario. L'ipotesi, remota, che nel 971/2 Adelaide abbia donato al Salvatore tutto quanto aveva ricevuto il 12 dicembre 937 è esclusa dal fatto che l' abazia di Sesto, l' abazia di Sant' Antimo e l' abazia del Salvatore nel Monte Amiata, con un totale di 3.500 mansi, non furono mai soggette al monastero pavese. Infine si badi al fatto che la donazione di Lotario attribuisce 30 mansi alla *curtis Cornini* come DO.II 281 (cfr. la nota n. 14). A. COLOMBO cit., pp. 15 e 16, fece acrobazie per ottenere il numero di 36 *curtes*, che Adelaide dichiara di donare al monastero, le quali sarebbero: Corteolona, *Bissione, Roncalia, Marinco, Urba, Felegariolo,* il *castellum de Bosco, Baseregucia, Frixinaria, Rivo Cervino, Centasco, Puzolo, Nove, Pasturiana, Tuliano, Coriano, Igaio, Ermentaria, Caselle, Blundi, Garlasco*, Cocconato, *Muciano*, la *cella Sancti Nazarii de Novaria* e la chiesa di San Benedetto nella medesima città, *Telamo*, Pratoregio di Vigevano, *Montecelli*, *Grafiniana*, *Vicolongo*, *Offemingo*, *Erbaria*, il monastero di Pomposa e le pertinenze, *Viridarium, cortem quae Campanea dicitur, in Cornini Comitatu, cortem de Valli et aliam cortem Cornino*. Pertanto la frase *Erbaria, quod sunt tres partes, Melaria, Moratica* fu da lui arbitrariamente interpretata come "Erbaria, costituita da tre parti di Melaria e di Moratica", mentre il significato più probabile è tre parti della *curtis* di *Erbaria*, la *curtis* di Melara, la *curtis* di *Moratica*, tanto più che la contemporanea *carta ofersionis* di Melara e di *Moratica*, che il Colombo ritenne originale autentica, non le definisce pertinenze di *Erbaria*, neppure menzionata, ma *curtes* indipendenti (cfr. la nota n. 6). Inoltre non si vede perché debbano essere considerati una unità curtense il monastero di Pomposa, il castello di Comacchio e i beni a Reda, a Quinto, a Cornacervina, a Ficarolo, a Zuanza, a Zunziano, a Sariano e altrove.

[31] La lettera del papa Giovanni XIII a Adelaide del 24 aprile 972 ricorda nella *narratio* il *monasterium Dei et Domini nostri Salvatoris, situm non longe a Ticinensi civitate, quod ad laudem et gloriam nominis Eius modo aedificasse, renovasse et exstruxisse religiososque monachos, aggregatione sub venerabilis abbatis regulari institutione, excoluisse et ex propriis rebus ditasse videmini* (cfr. la nota n. 29). Il re Ariperto I (653-661) *condidit aput Ticinum oraculum Domini Salvatoris, quod extra portam occidentalem, quae dicitur Marenca, situm est, quod et ornamentis variis decoravit et substantiis sufficienter ditavit*: *PAULI Historia Langobardorum*, a cura di G. Waitz, M. G. h., *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi*, 48, Hannover, 1978 (rist. dell'edizione del 1878), IV, 48, p. 172. In seguito divenne basilica sepolcrale regia, che raccolse le spoglie di Pertarito nel 688, di Cuniperto nel 700 e di Ariperto II nel 712: G. FORZATTI GOLIA cit., p. 54. L' *oraculum Domini Salvatoris* è definito *abbatiam in honore Domini Salvatoris in Campania, non longe a Ticino sitam*, nel diploma concesso nel settembre 944-marzo 945 alla Chiesa di Pavia dai re Ugo e Lotario: *I diplomi di Ugo e di Lotario* citati, p. 216, n. LXXIV, con data 943?; per la precisazione della data e per il significato di *abbas* come capo di una comunità regolare autonoma, monastica o canonicale, cfr. O. CAPITANI cit., rispettivamente alla p. 111, nota n. 7, e alle pp. 127-137, ove ha trattato di San Giovanni delle Donne. Decisamente a favore del significato di *abbatia* come canonica regolare, nel X secolo, a Pavia, è G. FORZATTI GOLIA cit., pp. 35-73.

DO.II 281[32] e di DO.III 375[33]. È però impossibile accertare se la falsa *carta ofersionis* del 12 aprile 999 fosse stata redatta sulla base di quella del 971/2 oppure di un'altra, autentica, del 12 aprile 999[34].

---

[32] Cfr. la *narratio* citata alla nota n. 27.

[33] *Nos pro Dei Omnipotentis amore et pro anima avie nostrae Adalheidis imperatricis augustae et ob remedium anime nostrae parentumque nostrorum, rogante domno Andrea, venerabili abbate, suo coenobio, ad honorem Sancti Salvatoris haud procul a menibus Ticinensis urbis fundato, per hoc nostrum imperiale preceptum, prout iuste et legaliter valemus, confirmamus, quemadmodum a genitore nostro preceptali auctoritate confirmata sunt, omnia que eidem venerabili loco donata, collata et oblata sunt, tam de largifluo dono memoratae avie nostrae suam* (così nel testo) *etiam aliqua inscriptione cartarum aliorum hominum.*

[34] La *continua munificentia* di Adelaide per il monastero del Salvatore è ricordata da Odilone, abate di Cluny, il quale nella prefazione ad Andrea, abate del Salvatore, commemora l'imperatrice, *cuius industria atque prudentia vestri monasterii a fundamentis creverunt aedificia cuiusque sustentamini larga continuaque munificentia*: *Epitaphium Adalheidae* cit., p. 637. Pertanto non si può escludere che il 12 aprile del 999 Adelaide rilasciasse un' altra *carta ofersionis* per il Santo Salvatore. Al riguardo c'è da rilevare il fatto che l'11 aprile del 999 Adelaide donò al monastero di San Fruttuoso di Capodimonte *pecia una de terra aratoria iuris mei quam abere visa sum in loco et fundo Urbe, ad locus ubi Brugneto dicitur, que est pecia ipsa de terra, per mensura iusta, iuges quinquaginta* (39 ettari e mezzo), *coeret ei de duabus partibus terra mea qui supra Adelaide imperatrix, quod in mea reservo potestate, et da reliquis duabus partibus vias publicas*. La *cartula offersionis* fu redatta da Giovanni, notaio del Sacro Palazzo, *in vila que dicitur Dema* (o *Devia*/*Deiva*), *Iudiciaria Alsasiense*, come prevedeva la legge *per data licencia domni Ermani, comes istius Comitatu A<l>sasiense*, e recava i *signa manuum Luizoni, filii quondam Ermenfredi, Legem viventem Salicha testis, Ad*[*am*]*i*, *filii quondam Andrei, et Stephani, filii quondam Giselberti, Amizoni, filii quondam Bononi, testes, Pedreuerti, filio Rufini, et Aimoni, filio quondam Nazarii, testes*, oltre, naturalmente, al *signum manus* di Adelaide; inoltre le sottoscrizioni di *Ebbo, iudex domini imperatoris*, e di *Adam, iudex Sacri Palacii*: *Cartario Genovese*, a cura di L. T. BELGRANO, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, II, parte I, 1870, p. 44, n. XXVII-XXVIII. Tranne Stefano, figlio del fu Giselberto, e Aimone, figlio del fu Nazzaro, gli altri testi compaiono anche nelle tre *carte ofersionis* di Adelaide per il monastero del Salvatore, delle quali è autore il medesimo notaio, il quale agì con l' autorizzazione di *Arimannus*, conte del Comitato d'Alsazia, ma *infra castrum qui d* [*icitur Arstena, Iudiciaria Alsasiense*]; infatti la *vila Dema*/*Devia*/*Deiva* fu una correzione posteriore, effettuata su rasura del toponimo originale per uno scopo fraudolento che qui non è il caso di trattare. Invece, a confutazione dell' originalità delle *tre carte ofersionis* per il Salvatore, è opportuno rilevare che il loro scrittore non comprese l' abbreviazione di *testis* nella sottoscrizione di *Luizo* e la sciolse in *est*. Poiché la *cartula offersionis* di San Fruttuoso è certamente genuina, sebbene conservata in copia autentica dell' 11 maggio 1289, per quella del Salvatore sono possibili due alternative: un falso redatto sulla base del documento di San Fruttuoso, giacché i due monasteri erano in relazione tra loro, avendo uno proprietà a Basaluzzo, Fresonara, Pasturana e *Tullianum* (cfr. la nota n. 11), l'altro a *Urba*; una autentica *carta ofersionis* che avrebbe incrementato quella del 971/2 e sarebbe stata rilasciata da Adelaide al monastero del Salvatore il 12 aprile del 999, quando emissari dei due, o forse anche di altri monasteri italiani, si recarono insieme in Alsazia per ottenere donazioni dall' imperatrice ava, ormai prossima alla morte (Adelaide infatti morì nella notte tra il 16 e il 17 dicembre 999: *Epitaphium Adalheidae* cit., p. 644). Comunque la *carta ofersionis* del Salvatore non si è conservata in originale, ma in un esemplare falsificato sulla base del documento del 971/2 o del documento rilasciato nell' aprile del 999, sia che si trattasse di quello per San Fruttuoso sia di quello per il Salvatore. Sull'esistenza del luogo di *Brugneto* nel territorio di *Urba* cfr. G. AIRALDI, *Brugneto, in loco et fundo Urbe,* in *Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino*, LXXII, 1974, pp. 313-315.

La falsità della carta del 12 aprile 999 coinvolge necessariamente DO.II 281, conservato in copia dell'XI secolo, perché entrambi aggiungono la maggior parte (18 su 21) dei luoghi mancanti in DO.III 375, che si è conservato in originale[35]. Infatti interpolazioni in DO.II 281 furono ritenute probabili dal Laschitzer[36]. Pertanto, poiché nella *narratio* dell'autentico DO.III 375 è esplicitamente ricordato un diploma di Ottone II per il monastero del Salvatore[37], DO.II 281 ne è probabilmente la copia interpolata. Tuttavia non tutti i luoghi assenti in DO.III 375 devono necessariamente essere considerati interpolazioni spurie di DO.II 281 e della *carta ofersionis* del 12 aprile 999 rispetto alla perduta donazione originale di Adelaide. Infatti le due *curtes in Cornini Comitatu*, che il 12 dicembre 937 Adelaide aveva ricevuto *sub dotis nomine* dal re Lotario, allora suo *sponsus*[38], potevano realmente essere state donate da lei nel 971/2[39] e confermate da Ottone II[40], ma in seguito cedute o abbandonate per la loro lontananza[41], che ne impediva una efficace amministrazio-

---

35 Cfr. le note nn. 9-15.

36 Nell'apparato critico di DO.II 281 si limitò ad affermare che"Aber eine Interpolation ist durch die Beschaffenheit des Stückes nicht ausgeschlossen", aggiungendo tuttavia subito dopo che "und sie mag sogar zur Anfertigung desselben Anlass gegeben haben". In seguito, esaminato DO.III 375, nell' apparato critico di quest' ultimo, concluse senza esitazioni che DO.II 281 "uns nur in einer wahrscheinlich interpolirten Nachzeichnung erhalten ist, mit deren echter Vorlage der Wortlauf von D. 375 noch näher übereingestimmt haben wird". Anche P. DARMSTÄDTER cit., p. 37, considerò probabilmente interpolato DO.II 281.

37 Cfr. la nota n. 33.

38 *in Cornini etiam Comitatu cortem de Valli cum mansis quin*[*qua*]*ginta et aliam cortem in eodem Cornino cum mansis triginta* (cfr. la nota n. 18).

39 Cfr. le note nn. 15 e 31.

40 Cfr. le note nn. 14 e 27.

41 Il *Cornini Comitatus* era la circoscrizione carolingia di Populonia, nella quale, presso Follonica, si trova Valle: G. ROSSETTI, *Società e istituzioni nei secoli IX e X: Pisa, Volterra, Populonia,* in *Atti del 5° Congresso internazionale di studi sull' alto medioevo, Lucca-3-7 ottobre 1971*, Spoleto, 1973, pp. 209-338, alle pp. 246-256. Completamente fuori strada A. COLOMBO cit., pp. 16-18, il quale, influenzato dal Gabotto, intese *in Corvini Comitatu* e lo identificò con Corvino nell' Oltrepò Pavese. Poiché tale identificazione fornisce un esempio significativo degli strafalcioni che si commettono nello studio delle antiche circoscrizioni, è opportuno citare il passo relativo: "noi siamo d'avviso che nell' epoca langobardo-franca Casteggio, di cui è ricordo negli antichi scrittori greci e latini, e sede senza dubbio di una "res publica" durante l'Impero, abbia costituito col suo territorio il comitato, già giudiciaria, di Corvino, essendo ad esso coerenti i comitati di Pavia, di Tortona, di Voghera (Iria) e di Piacenza". Inoltre il Colombo ubicò erroneamente *in Corvini Comitatu* la *cortem quae Campanea dicitur*, perché è citata subito prima nella *carta ofersionis* del 12 aprile 999. In realtà si trovava fuori delle mura occidentali di Pavia, presso il monastero, perché quest' ultimo è definito *abbatiam in honore Domini Salvatoris in Campania, non longe a Ticino sitam*, nel diploma del 944/5 dei re Ugo e Lotario: cfr. la nota n. 31 e A. LANZANI cit., p. 33, secondo la quale l'ubicazione del monastero fu indicata anche *in Campa**nia Ticinensi***.

ne. Al contrario le pertinenze di Comacchio mancano in DO.II 281[42] e in DH.II 284[43], mentre sono indicate in DO.III 375[44], in DA. 1[45] e nella falsa *carta* adelaidina del 12 aprile 999[46]. Tale omissione è significativa perché DO.II 281 e DH.II 284 hanno interpolato l'elenco dei luoghi di DO.III 375 e perché le pertinenze dichiarate erano sette[47], cosicché non potevano sfuggire per disattenzione. Quindi l'omissione era voluta. La spiegazione più probabile è che il monastero del Salvatore ritenesse difficile il recupero di Pomposa e dei diritti a Comacchio dopoché, il 4 aprile 1001, il papa Silvestro II e l'imperatore Ottone III avevano attribuito alla Chiesa di Ravenna il monastero di Santa Maria di Pomposa con le sue pertinenze a Comacchio[48]. Pertanto il monastero del Salvatore si sarebbe limitato a ricordare genericamente in DO.II 281 e in DH.II 284 i propri diritti su quei luoghi, con le importanti saline e gli oliveti, riser-

---

42 *Insuper monasterium Sanctae Dei Genitricis Mariae in loco Pomposa constructum et omnes salinas quae in Cumaclo eidem monasterio pertinent, tam infra castrum seu extra, oliveta*. Poiché le saline non potevano trovarsi entro il castello, è evidente l' omissione dei luoghi pertinenti (cfr. le note nn. 14 e 17).

43 Cfr. la nota n. 6.

44 Cfr. la nota n. 17.

45 Insuper monasterium Sancte Dei Genitricis Mariae in loco Pomposa dicto constructum et omnia que in Comaglo eidem monasterio pertinent, infra castrum seu extra, tam in Reda quam in Quinto, Corna Cervina, Figariolo, Zunzadega, Zunziano, Sareniano et omnes salinas, olivaeta vel omnia que ad iam dictum monasterium Sancte Dei Genitricis Mariae vel ad alia loca omnia que coenobio Sancti Salvatoris Domini nostri Iesu Christi pertinere videntur, tam ibi quam in caeteris aliis locis.

46 *Insuper monesterium in honore Sanctae Dei Genitris Virginis Marie construc [tum in loco qui dicitur Ponposa et omnia quae in Comaclio sunt, quae intra castrum sunt, quae vel extra cernuntur, tam in Reda] quam in Quinto, in Corda Cervino, in Figariolo, Zuzadega, Zuziano, Sariano et omnes salinas et oliveta que vel omnia iam dicto monesterio Sancte Dei Genitricis Marie pertinent*.

47 Reda, Quinto, Cornacervina, Ficarolo, Zuanza, Zunziano e Sariano (cfr. la nota n. 17).

48 Il 4 aprile 1001, in un placito tenuto nel chiostro del monastero di Sant' Apollinare in Classe, il papa Silvestro II e l' imperatore Ottone III accolsero la richiesta già rivolta nel 983-6 dal defunto prete Costantino, abate di Santa Maria di Pomposa, al defunto Giovanni, arcivescovo di Ravenna, circa il monastero di Santa Maria di Pomposa e quello di San Vitale Martire, con le loro pertinenze a Comacchio, e obbligarono Andrea, abate del Santo Salvatore, Giorgio, vescovo di Comacchio, e Alberico, vescovo di Adria, a rinunciare ai due monasteri in favore della Chiesa Ravennate: *I placiti del "Regnum Italiae"*, a cura di C. MANARESI, FSI, 3 voll., Roma, 1955-60, II, parte II, p. 464, n. 263; cfr. A. SAMARITANI, *Eremo, cenobio, missione e martirio dall'abbazia di Pomposa a Kiev. Fra Romualdo di Ravenna e Bruno di Querfurt,* in *I rapporti tra le comunità monastiche benedettine italiane tra alto e pieno Medioevo*, Atti del III Convegno del "Centro di Studi Farfensi", Santa Vittoria in Matenano 11-12-13 settembre 1992, 1994, pp. 219-228; sulla data della richiesta dell'abate Costantino all'arcivescovo Giovanni cfr. G. FASOLI, ***Incognite della*** *storia*

vandosi di specificarli qualora le sue rivendicazioni fossero state accolte. Allora avrebbero fatto fede il diploma di Ottone III e la donazione di Adelaide, nei quali erano precisate le pertinenze di Comacchio.

DO.III 375 servì di modello allo sconosciuto scriba di DH.II 284[49], il quale vi aggiunse 21 luoghi[50], in maggioranza presenti anche in DO.II 281[51] e nel falso adelaidino del 12 aprile 999[52]. In questa situazione, se realmente l' escatocollo di DH.II 284 fosse stato scritto dalla cancelleria imperiale, bisognerebbe considerare autentico questo diploma, che infatti è definito "Originaldiplom" dai suoi editori Laschitzer e Bloch, e concludere che in tale circostanza il suo ignoto redattore, d' accordo con la cancelleria imperiale, aggiunse i luoghi assenti in DO.III 375[53], cosicché al monastero del Salvatore furono legalmente riconosciuti i diritti espressi in DH.II 284. In tal caso DO.II 281 e la *carta ofersionis* del 12 aprile

---

dell'abazia di Pomposa fra il IX e l'XI secolo, in *Benedictina*, XIII, 1959, pp. 197-214, alle pp. 199 e 200. Il successivo 22 novembre Ottone III conferì a Federico, arcivescovo di Ravenna, a nome della sua Chiesa, la giurisdizione temporale *de omni terra Sancti Appolinaris et de omnibus Episcopatibus sive Comitatibus de quibus precepta habentur in Sancta Ravennati Ecclesia* e ricevette in cambio l'abazia di Santa Maria di Pomposa: U. DALLARI, *L'originale sconosciuto d'un diploma dell' imperatore Ottone III*, in *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie Modenesi*, Serie V-Vol. XIII, 1920, pp. 197-208. Nonostante la conferma in DA. 1 del 20 febbraio 1002 (cfr. le note nn. 9 e 45), dal 1001 cessò ogni interferenza del Salvatore nel monastero di Pomposa, per il quale, nell'XI secolo, si alternarono la soggezione all'arcivescovo di Ravenna e la diretta dipendenza dall' imperatore: cfr. al riguardo O. CAPITANI, *Imperatori e monasteri in Italia centro-settentrionale (1049-1085)*, in *Il monachesimo e la riforma ecclesiastica (1049-1122)*, Atti della quarta Settimana internazionale di studio, Mendola, 23-29 agosto 1968, Milano, 1971, pp. 423-489, alle pp. 460-463; cfr anche G. M. CANTARELLA, *Rileggendo le* Vitae *di Maiolo. Qualche nota, qualche ipotesi*, in *San Maiolo e le influenze cluniacensi nell'Italia del Nord* cit., pp. 85-104, alle pp. 94-99. La condizione di abazia imperiale acquisita da Pomposa suggerisce l'ipotesi che la nomina di Ilbebaldo ad abate del Salvatore da parte di Adelaide fosse un'invenzione del falsario per attribuire in qualche modo un carattere imperiale al monastero, onde favorire le sue rivendicazioni su Pomposa e Comacchio (cfr. la nota n. 29). Al riguardo è significativo che la donazione di Adelaide a San Fruttuoso, effettuata il giorno precedente a quella per il Salvatore (cfr. la nota n. 34), non accenni ad alcun diritto della donatrice nella nomina dell'abate, ma si limiti a citare il monastero destinatario con la formula *ubi nunc donus Madelbertus abbas preordinatus esse videtur*.

49 Cfr. la nota n. 9.

50 Cfr. le note nn. 10 e 11.

51 Cfr. le note nn. 12 e 14.

52 Cfr. le note nn. 13 e 15.

53 Compresi *Cauconate* (Cocconato?) e *Uergemini* (Vigevano), assenti in DO.III 375 (cfr. le note nn. 6, 10 e 11), ma presenti in DA. 1, originale autentico (cfr. la nota n. 9), perché, come affermarono giustamente Laschitzer e Bloch, "das D. Arduins damals schwerlich vorgelegt ist".

999 sarebbero stati falsificati per presentarli alla cancelleria imperiale nel 1014 e ottenere DH.II 284. Se invece l'escatocollo di DH.II 284, che non reca l' indicazione del giorno e del mese[54], non fosse della cancelleria imperiale, ma una sua imitazione, si tratterebbe di un altro falso del Salvatore. In questo caso DO.II 281, la falsa carta adelaidina del 12 aprile 999 e DH.II 284 sarebbero stati scritti per presentarli alla cancelleria di Corrado II e da questo re ottenere nel 1026 un diploma per il monastero del Salvatore (DK.II 62), che fu redatto da uno scriba privato, ripetendo il testo e imitando la grafia di DH.II 284, mentre l'escatocollo apparterrebbe alla cancelleria[55]. Allora i tre falsi sarebbero stati composti tra il 1014 e il 1026.

---

[54] Nella sua introduzione a *Heinrici II et Arduini diplomata* cit., p. XXVII, il Bresslau affermò che "Die absichtliche Unterdrückung der Tagesangabe in italienischen Urkunden kommt zuerst in den Jahren 1007 und 1008 in den DD. 172. 183 vor; sie ist dann zwar nicht von Eb.A, aber von HA, HB und HC geradezu zum vorherrschenden Kanzleibrauch erhoben worden, dem sich in der Zeit nach 1014 auch deutsche Notare bei nicht wenigen Urkunden anschlossen, und dessen Nachwirkungen in die Zeit Konrads II. hineinreichen". Tuttavia parlare di "uso cancelleresco" per l'omissione del giorno e del mese appare non sufficientemente fondato se si considera: 1) dei 71 diplomi rilasciati in Italia da Enrico II, 27 (10 ritenuti originali e 17 copie) recano giorno, mese e anno; 2) l'indicazione dei primi due elementi cronologici manca in 44, uno dei quali è considerato falso e un altro, privo anche dell'anno e del luogo, è ritenuto di dubbia autenticità; 3) dei restanti 42, 24 sono copie, gli originali di alcune delle quali potevano avere l'indicazione del giorno e del mese, poi caduta nella tradizione testuale (infatti il diploma per il monastero di Fruttuaria, conservato in varie copie, è datato soltanto 1014 in *Heinrici II et Arduini diplomata* citati, p. 379, n. 305, ma 14 maggio 1014 in *Conradi II. diplomata* citati, p. 423, n. 305=300bis; inoltre cinque copie di altri diplomi: DH.II 282, 308, 465, 467 e 476, mancano anche dell' anno); 4) 18, considerati originali, sono privi del giorno e del mese, ma la maggior parte presenta due mani: una per il testo e una per l'escatocollo, cosicché si ripropone la situazione di DH.II 284 e 301 e, come rilevato alla nota n. 3, a distanza di un secolo è pertanto necessaria una verifica diplomatistica e paleografica dei diplomi di Enrico II; 5) la suddetta procedura a due o più mani, anche non appartenenti alla cancelleria, si prestava a frodi e a collusioni, come rivela il caso della donazione al monastero femminile del Santo Salvatore e di San Felice della Regina da parte di Ottone III e di Enrico II: cfr. al riguardo *I placiti del "Regnum Italiae"* citati, II, parte II, p. 530, n. 283, e G. ANDENNA, *Grandi patrimoni, funzioni pubbliche e famiglie su di un territorio: il "comitatus Plumbiensis" e i suoi conti dal IX all' XI secolo*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi conti e visconti nel Regno Italico (secc. IX-XII)*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, *Nuovi Studi Storici-1*, Roma, 1988, pp. 201-228, alle pp. 217 e 218.

[55] "Wiederholung des DH. II. 284; daher auch der Schluss der Intitulatio und die Bezeichnung Adelheids als *amita* Konrads. Recognition und Datierung sind von HA entweder nachgetragen oder (etwa zugleich mit dem Monogram) voraufgefertigt. Im übrigen ist das D. von einem Privatschreiber mundiert, der sich bemüth hat, auch die Schrift der VU. Nachzuahmen": *Conradi II. diplomata* citati, p. 75, n. 62. Oltre a minori divergenze rispetto a DH.II 284, c' è da rilevare che DK.II 62 pone Vigevano in un altro punto dell'elenco e aggiunge *Aufenengo*, presente anche in DO.II 281 (cfr. la nota n. 14) e nella falsa *carta ofersionis* del 12 aprile 999 (cfr. la nota n. 15), ma assente in DH.II 284 (cfr. le note nn. 6, 10 e 11). C. BRÜHL cit., I, p. 518, nota n. 379, ritenne probabile che già Corrado II avesse recuperato al patrimonio regio le *curtes* di Marengo e di *Gamundium*, ma tale ipotesi contrasta con la conferma della prima al monastero del Salvatore proprio da parte di questo sovrano, sempre che DK.II 62 sia autentico.

Anche DK.II 62 fu ritenuto un "Originaldiplom" dai suoi editori, Zimerman e Bresslau, ma è lecito dubitarne. Infatti desta sospetti la qualifica di Adelaide come *amita* di Corrado di Franconia; errore dovuto alla letterale ripetizione della *narratio* di DH.II 284[56] e stranamente non corretto dall'ignoto scriba o dalla cancelleria regia, che doveva controllarne il testo prima di aggiungere l'escatocollo, senza contare l'assenza del giorno e del mese[57]. Allora, oltre a DO.III 375 e DA. 1, potrebbe essere autentico soltanto il diploma concesso il 3 aprile 1077 al monastero del Salvatore dal re Enrico IV (DH.IV 291), che si è conservato in originale e che fu redatto interamente dalla cancelleria regia del vescovo Gregorio di Vercelli, sebbene riproponga, corretto, il medesimo testo di DH.II 284[58]. Pertanto la validità della tesi del Brühl sulla disponibilità da parte del sovrano dei beni dotali delle regine imperatrici concessi ai monasteri[59] è subordinata all'autenticità, tutt'altro che certa, di DH.II 284 e di DK.II 62. Inoltre, poiché Enrico III concesse alla propria moglie Agnese la *curtis* di Marengo[60], questa era stata sicuramente sottratta al monaste-

---

56 Cfr. la nota n. 4.

57 Cfr. la nota n. 54. Il diploma fu rilasciato da Piacenza, ove Corrado II si trovava dopo il 23 marzo, quando era a Milano, e prima del 14 giugno, quando era a Cremona: *Conradi II. diplomata* citati, nn. 58-64. Il momento scelto dai monaci del Salvatore non sembra proprio opportuno perché allora Corrado II si era trasferito a Piacenza dopo aver vanamente assediato la ribelle Pavia: C. VIOLANTE, *L' età della riforma della Chiesa in Italia (1002-1122)*, in *Storia d' Italia*, I, *Il Medioevo*, a cura di G. ARNALDI-C. VIOLANTE-P. LAMMA-E. CRISTIANI-N. VALERI, Torino, 1959, p. 85.

58 Il Gladiss, l' editore, ha affermato che "nach der Vorurkunde DK. II. 62 von Gregor A geschrieben, der sich besonders bemühte, die zahlreichen grammatischen Schnitzer seiner Vorlage zu verbessern": *Heinrici IV. diplomata*, M. G. h., *Diplomatum regum et imperatorum Germaniae tomus VI, pars II*, a cura di D. VON GLADISS, Weimar, 1952, p. 381, n. 291. Tuttavia DH.IV 291 pone Vigevano nello stesso punto di DH.II 284 e, come questo, omette *Aufenengo* (cfr. la nota n. 55). Pertanto queste varianti indicano che DH.IV 291 non ha seguito DK.II 62, ma DH.II 284, e consentono di formulare l'ipotesi che DK.II 62 non fosse stato presentato alla cancelleria di Enrico IV.

59 Cfr. la nota n. 23. "Die umfangreichen Grundbesitzschenkungen, die Adelheid dem von ihr um 971/2 gegründeten Kloster S. Salvatore bei Pavia machte-Otto II. und Otto III. bestätigten *das largifluum donum* ihrer Mutter und Grossmutter-, entstammen nachweislich zum gutem Teil ihrem Wittum und wurden wohl deshalb von den Nachfolgern Otto III. nicht in vollem Umfang anerkannt": C. BRÜHL cit., I, pp. 516-518.

60 Il 20 maggio 1065 il re Enrico IV confermò le *curtes* di Marengo e di *Gamundium* (Castellazzo Bormida) alla propria madre Agnese, la quale le aveva ricevute dal marito Enrico III: *Heinrici IV diplomata*, M.G.h., *Diplomatum regum et imperatorum Germaniae tomus VI, pars I*, a cura di D. VON GLADISS, Weimar, 1953, nn. 150 e 151, entrambi originali autentici. Poiché Agnese morì il 14 dicembre 1077 e il precedente 3 aprile la *curtis* di Marengo era stata confermata al monastero del Salvatore (cfr. la nota n. 58), Enrico IV non attese la morte della madre per disporre della sua dote. Sulla data della morte dell'imperatrice cfr. C. VIOLANTE cit., p. 163.

ro femminile del Santo Salvatore e San Felice della Regina, il quale l'aveva ottenuta da Ottone III il 22 novembre 1001[61].

L'incertezza sull'autenticità di DH.II 284 riguarda anche DH.II 301, anche questo privo dell'indicazione del giorno e del mese, il quale menziona la *curtis Owaga*, perché entrambi i diplomi furono redatti con la stessa procedura[62]. DH.II 301 confermava al monastero del Salvatore la *curtis di Blundi*[63], definita pertinenza della *curtis* di Corana (sul Po, a nord di Voghera)[64], senza menzionare DH.II 284, nel quale era già stata compresa ed era considerata a sé stante[65]. Inoltre anche la falsa *carta ofersionis* adelaidina del 12 aprile 999 considerava *curtis* a sé *Blundi*[66]. A questi motivi di perplessità si aggiunge il fatto che DH.II 301 respingeva le rivendicazioni di Pietro, vescovo di Tortona. Infatti Enrico II dichiarava: *cognovimus etiam Petrum, Sancte Terdonensis Ecclesie episcopum, de eadem prefata corte eidem sancto et venerabili predicto Sancti Salvatoris monasterio intentionem fecisse, dicentem se de eadem corte scr* [*i*] *ptum habere; quod prememorata sancte memorie imperatrix Adelehida sapiens, fecit predicto Episcopio Terdonensi scriptum de quadam corte que vocatur Owaga eo tenore ut predictum scriptum de Blundi*

---

61 Cfr. la nota n. 23.

62 Cfr. le note nn. 1-3.

63 *Quorum* (dei monaci) *satis dignis peticionibus et sanctissimis precibus prebentes assensum, prenominatam cortem que apellatur Blundi, cum capella inibi hedifficata, terris cultis et incultis, pratis, vineis, silvis, stalariis, aquis aquarumque decursibus, molendinis, piscacionibus, ripis, rupis, rupinis, servis et ancillis seu aldionibus et omnibus ad eandem cortem pertinentibus vel aspicientibus, in integrum, cum districto et placito, prefato sancto et venerabili monasterio per huius nostrae auctoritatis preceptum corroboramus et confirmamus, eius videlicet racionis ordine quatinus sine ullius molestacione vel inquietatione supra nominati monasterii abbas cum eiusdem congregationis fratribus, qui nunc et pro tempore inibi divina subministraverint offitia, cum omnibus superius nominatis ad eiusdem monasterii ius et dominium proprietario iure teneant, habeant et possideant, totius Imperii potestate omnino remota, habeantque potestatem, si necesse fuerit, prout melius secundum eiusdem loci utilitatem previderint, commutacionis nomine meliorare.*

64 Il monastero chiedeva *quatinus ob divini nominis reverentiam quandam eiusdemque monasterii iuris cortem, Blundi vocatam nomine, de pertinentia cortis qui* (così nel testo) *dicitur Coriano, quam sancta Adaelegida imperatrix per oblacionis sive offersionis cartulam eidem supra nominato Sancti Salvatoris monasterio, a se hedificato et composito, donavit et obtulit*, [*e*]*idem sancto monasterio corroborando concederemus*.

65 DH.II 284 cita *Corianum cum omnibus pertinentiis suis* (di Corana certamente, ma verosimilmente anche delle altre *curtes* che precedono nell' elenco); dopo altri luoghi, *Blundi* (cfr. la nota n. 6).

66 Cfr. le note nn. 6, 10, 11 e 15. Anche A. COLOMBO cit., p. 16, considerò ***Blundi curtis*** a sé.

monasterio reddere [*tu*] *r. Unde eundem Petrum episcopum suosque successores tacitos nunc et omni tempore esse precipimus*. Il senso di questo brano apparve incomprensibile a Laschitzer e a Bloch, gli editori del diploma, che pertanto avanzarono due ipotesi: secondo loro la più ovvia, che fosse caduta una parola e che il testo esatto fosse *eo tenore ut predictum scriptum de Blundi monasterio inane* (o *vacuum*) *redderetur*, cosicché il vescovo Pietro avrebbe negato validità al documento del monastero perché *Blundi* sarebbe stata una pertinenza della *curtis* di *Owaga*, concessa all'Episcopato di Tortona da Adelaide[67]; l'altra, ritenuta più probabile, che ci fosse una lacuna maggiore, che non si potesse più colmare[68]. In realtà il brano non è né incomprensibile né lacunoso e può essere interpretato senza difficoltà nel modo seguente: "abbiamo saputo che Pietro, vescovo di Tortona, ha mosso causa al monastero del Salvatore per la *curtis* di *Blundi*, sostenendo di avere una obbligazione scritta da parte del suddetto monastero; la quale conoscendo, l'imperatrice Adelaide rilasciò a favore dell'Episcopato di Tortona un documento sulla *curtis* di *Owaga*, con la condizione che il documento di *Blundi* fosse restituito al monastero (cosicché in questo modo fossero annullati i diritti dell'Episcopato Tortonese); ordiniamo pertanto che siano per sempre tacitati il vescovo Pietro e i suoi successori"[69]. Dunque, per annulla-

---

67 "Der Satz ist in der überlieferten Fassung unverständlich. Am nächsten liegt vielleicht die Annahme, dass vor *redderetur* ein Wort wie *inane* oder *vacuum* ausgelassen wäre; dann würde der Sinn der sein, dass der Bischof auf Grund seiner Urkunde über *Ouuaga*, indem er *Blundi* als Pertinenz dieses Ortes betrachtete, die Ungültigkeit der Urkunde für das Salvatorskloster in Bezug auf *Blundi* behauptete". Evidentemente gli editori interpretarono come congiunzione causale il *quod* della frase *dicentem se de eadem corte scr* [*i*] *ptum habere, quod prememorata sancte memorie imperatrix Adelehida sapiens fecit predicto Episcopio Terdonensi scriptum de quadam corte que vocatur Owaga*, perché proposero come testo originario *eo tenore ut predictum scriptum de Blundi monasterio inane redderetur*, probabilmente identificandolo con la *oblacionis sive offersionis cartula* di Adelaide, ricordata nella *narratio*. Ma questa interpretazione non soltanto richiede una ingiustificata integrazione di un testo coerente, ma vi apporta anche una cesura logica perché, dopo aver riferito la tesi del vescovo Pietro, senza controbatterla salta bruscamente alla decisione di Enrico II: *unde eundem Petrum episcopum suosque successores tacitos nunc et omni tempore esse precipimus*.

68 "Doch kann möglicher Weise auch ein grösserer Satztheil etwa hinter *episcopio Terdonensi* ausgefallen sein, dessen Inhalt wir allerdings nicht anzugeben vermögen".

69 Così intese il Gabotto, il quale ritenne probabile che Adelaide avesse trattato con Litifredo, vescovo di Tortona, "il cambio della corte di Blundi, ceduta dal vescovo di Tortona ad Adelaide, che ne fece dono al monastero del Salvatore in Pavia, promettendo alla Chiesa tortonese, come indennizzo, la corte di Ovada": F. GABOTTO, *Per la storia di Tortona nell' età del Comune*, BSSS, XCVI, 2 voll., Torino, 1922 e 1923, I, p. 76.

re l'obbligazione del monastero del Salvatore sulla *curtis* di *Blundi*, Adelaide avrebbe concesso diritti sulla *curtis* di *Owaga* all'Episcopato di Tortona. Tuttavia la menzione di Pietro, vescovo di Tortona almeno dal 1014, suscita un altro problema. Infatti sarebbe rimasto in carica fino al marzo del 1068, quando partecipò a una sinodo romana di Alessandro II[70]. Allora Pietro avrebbe superato gli 80 anni, età teoricamente possibile, ma in realtà estremamente improbabile per un difficile viaggio a Roma, ove doveva discolparsi in una sinodo. Poiché non si può esclude-

---

70 Il primo agosto 1022 Pietro, vescovo di Tortona, si sottoscrisse alla sinodo pavese di Benedetto VIII ed Enrico II: *Constitutiones et Acta publica imperatorum et regum*, I, a cura di L. WEILAND, M. G. h., *Legum sectio IV*, Hannover, 1893, p. 70, n. 34. Il 18 marzo 1044 il vescovo Pietro è ricordato come fondatore del monastero di Santo Stefano di Tortona: F. GABOTTO e V. LEGÉ citati, p. 30, n. XIX. Sempre nel 1044 è ricordato anche nella donazione di Enrico, vescovo di Ivrea, al monastero di Santo Stefano di questa città: F. SAVIO-G. BARELLI, *Le carte dell' Abazia di S. Stefano d' Ivrea fino al 1230 con una scelta delle più notevoli dal 1231 al 1313*, BSSS, IX, Pinerolo, 1902, p. 254. Il 25 ottobre 1046 partecipò alla sinodo pavese convocata dal re Enrico III: *Constitutiones* citate, p. 94, n. 48. Era uno dei giudici di un placito tenuto a Broni il 30 luglio 1047 e di un altro a Zurigo nel febbraio 1054, presieduto dallo stesso imperatore Enrico III: *I placiti del "Regnum Italiae"* citati, III, parte prima, nn. 375 e 391. Dal 24 al 31 marzo 1068 Alessandro II *more solito post albas sinodum episcoporum habuit, in qua sinodo pontifex a civitate Turtun aderat, qui temporibus piae recordationis papae Leonis, contra vastatores Epicopii sui dimicando, homicidium fecerat et ob hoc iam tot annis sacerdotali ministerio caruerat; cum vero hucusque perseverasset in luctu penitentiae, illic reconciliari et ministerium suum recipere meruit tocius sinodi intercessione quoniam, ut diximus, hoc fecerat in defensione Ecclesiae*: *Annales Altahenses maiores*, a cura di L. B. AB OEFELE, *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum ex Monumentis Germaniae historicis recusi*, Hannover, 1891, p. 74. Questa notizia consente di identificarlo con Pietro: P. F. KEHR, *Regesta pontificum Romanorum, Italia pontificia*, VI/II, Berlino, 1914, p. 214, n. 2. Tuttavia, contrariamente a quanto affermato nel decreto della sinodo romana, il vescovo Pietro aveva continuato a esercitare il ministero sacerdotale se l' 11 o il 13 novembre 1067 Guido, vescovo di Acqui, fece consacrare la propria nuova cattedrale *a venerabilibus episcopis Petro Terdonensi, viro per omnia laudabili, et Alberto Ianuensi* (così erroneamente per Oberto): *Vita B. Guidoni, Aquensis Episcopi auctore Laurentio Calceato*, in G. B. MORIONDO, *Monumenta Aquensia*, 2 voll., Torino, 1789-90, II, coll. 99 e 100; per la data del 13 novembre cfr. G. BIORCI, *Antichità e prerogative d' Acqui Staziella*, 3 voll., Tortona, 1818-1820, I, p. 189. È pertanto probabile che il provvedimento di sospensione nei confronti del vescovo Pietro fosse stato preso non soltanto per l' omicidio, ma anche e soprattutto per il suo ambiguo atteggiamento nel contrasto tra Alessandro II e Onorio II. Secondo il Gabotto sarebbe Pietro di Tortona il vescovo esaltato da Benzone d'Alba:

Magnus Petrus tantus erat quanta est Italia,
de quo vere procedebant tunc magna magnalia.
Quis audebit comparare sibi quedam alia?

ma sembra più probabile che fosse Pietro, vescovo di Novara (996-1028): BENZO VON ALBA, *Ad Heinricum IV. imperatorem libri VII*, a cura di H. Seyffert, M. G. h., *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi*, LXV, Hannover, 1996, p. 384, vv. 10-12; comunque Pietro di Tortona rifletteva la prevalenza del partito imperiale nella propria città, con-

re completamente che nella sede tortonese succedessero due omonimi[71], resta aperto uno spiraglio per l'autenticità di DH.II 301, e quindi di DH.II 284, autenticati nello stesso modo dalla cancelleria imperiale, ma non sufficiente a dissipare i forti dubbi al riguardo.

Analoga incertezza riguarda la controversia tra il monastero del Salvatore e l'Episcopato di Tortona. Secondo il Goggi la *curtis* di *Blundi* corrisponderebbe a Bastida[72], ma la riconferma di Giannotto Spinola come vicario di *Briunti* da parte dell'imperatore Arrigo VII nel 1313 indica una località sulla Scrivia[73]. Questa ubicazione è confermata da un contratto del 15 luglio 1049, quando un *massaricium* a *Briomti* e un prato a Ova furono donati al monastero genovese di San Siro, il quale, però, doveva concederli in enfiteusi ai donatori, assieme a beni siti a Sale, di

---

fermata dalla posizione di Ottone, il suo immediato successore: F. GABOTTO cit., pp. 85 e 86. Sulla politica filoimperiale di Oberto e degli altri vescovi di Genova cfr. R. PAVONI, *Dal Comitato di Genova al Comune,* in *La Storia dei Genovesi*, V vol. degli *Atti del Convegno di Studi sui Ceti Dirigenti nelle Istituzioni della Repubblica di Genova, Genova 12-13-14 aprile 1984*, Genova, 1985, pp. 151-175, alla p. 161. Lo stesso san Guido era un protagonista della riforma imperiale: cfr. R. PAVONI, *La signoria territoriale del vescovo di Acqui,* in *Rivista di Storia Arte Archeologia per le Province di Alessandria e Asti*, CIX.2, 2000, pp. 369-407, alle pp. 380-382.

71 Tale possibilità non è neppure adombrata da F. SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300 descritti per regioni. Il Piemonte*, Torino, 1898, pp. 390, 391, 393 e 394, da P. F. KEHR cit. e da F. GABOTTO cit., pp. 78-88. Eppure tale possibilità, che, a quanto consta, nessuno ha preso in considerazione, può essere suggerita tanto dal viaggio a Roma nel 1068, che a quel tempo non era facilmente sostenibile da un uomo che doveva aver superato gli 80 anni, quanto dagli intervalli di silenzio su di lui tra il 1022 e il 1068 (cfr. la nota precedente).

72 C. GOGGI, *Per la storia della Diocesi di Tortona-Raccolta di notizie storiche*, 2 voll., Tortona, 1963 e 1965, I, p. 163, il quale citò proprio la *carta ofersionis* del 12 aprile 999, "con cui si donano ai monaci di San Salvatore di Pavia le seguenti corti esistenti nella nostra diocesi: Marengo, Urba, Frugarolo, Bosco, Basaluzzo, Fresonara, Rivo Cervino, Centasso, Pozzolo, Novi, Pastorana, Tuliano, Corona, Gaio Ermentario, Casei, Blundi (Bastida) colle loro pertinenze e Lago Scuro"; tuttavia non precisò se si trattasse di Bastida de' Dossi, sul Curone, o Bastida a est di Pancarana". A p. 164 aggiunse: "Sembra pure che Litefredo abbia trattato coll'imperatrice Adelaide e conchiuso il cambio della corte di Blundi (Bastida), da questa donata poi al monastero del Salvatore di Pavia, con quella di Ovada. Ma mentre il suddetto monastero ebbe Blundi, il Vescovo non ebbe Ovada".

73 Arrigo VII confermò Giannotto Spinola del fu Enrico di San Luca in *vicarium castri Cassiani* (Cassano) *ac Scriviae Briunti, territoriorum et districtuum eorundem, usque ad beneplacitum dignissimae Imperialis Maiestatis constitutionis*: J. C. LÜNIG, *Codex Italiae Diplomaticus*, Francoforte e Lipsia, 1726, II, col. 555, n. III.

proprietà del suddetto monastero[74]. Si trovava dunque nella Diocesi di Tortona[75] e per questo motivo è compreso tra i castelli che nel marzo del 1176 e nel gennaio/febbraio 1177 Federico I fece restituire dal Comune di Pavia a quello di Tortona[76]. Non vi è dubbio che *Owaga* corrisponda

---

74 Si trattava di un tipico contratto di *precaria*-enfiteusi. Infatti Ottone, figlio del fu *Rikezo, Ansegisus qui et Guizo, filius quondam Gotefredi*, e *Rikezo acolitus*, figlio del fu Oddone, tutti *ex nacione* di Legge Longobarda, chiesero *precarie et thintheothario nomine* al *dominus* Ansaldo, abate di San Siro, *de aliquantis omnibus rebus iuris suprascripto monasterio vestro, quibus sunt poxitis in loco et fundo Sale et in eius territorio*, e donarono al medesimo monastero *massaricio uno cum omnibus rebus a se pertinente, iuris nostris, quibus sunt poxitis in loco et fundo Briomti et in eius territorio*, [*et*] *pecia una de prato, iten iuris nostris, qui est poxita prope Prata Ova, qui est, per mensura iusta, iuge legitima una* (circa 7.900 m^2), *coerit ei da una parte Lactuciolo, de alia prato Addelberti notarius, da tercia Sancti Marciani*. Ottone, *Ansegisus qui et Guizo* e l' accolito *Rikezo*, i loro figli e i loro abiatici avrebbero tenuto *precario et thintheothario nomine* i suddetti beni a Sale, *Briomti* e Ova al *census* di sei buoni denari d'argento, da versare annualmente nel mese di gennaio, oppure avrebbero restituito tutto al monastero, il quale, comunque, ne sarebbe entrato in possesso dopo la morte degli abiatici. L'atto, stipulato nella città di Tortona, fu sottoscritto dall'accolito *Rikezo* e dai *signa manuum* di Ottone e di *Ansegisus*, nonché dei testi *Gotefredus*, Martino e *Unfredus*, tutti e tre viventi secondo la Legge Romana, e di altri due testi, senza indicazione di legge: Giovanni e Gerardo. La *cartula* fu redatta e sottoscritta da *Bovo, notarius et iudex Sacri Palacii*: *Le carte del monastero di San Siro* citate, I, p. 73, n. 44.

75 Nel privilegio concesso il 30 aprile 1198 da Innocenzo III al vescovo (Ottone) di Tortona così sono indicati i confini della sua Diocesi: a *plebatu Rovenie* (Rovegno, in Val Trebbia) *usque Sparoariam* (presso Cambió, sul Po), *a Patrania* (presso Torriglia, nell'Alta Val Trebbia) *usque Cervisiam* (Cervesina, sulla Staffora, poco prima della sua confluenza con il Po), *a Monteoplo* (Montoggio, in Alta Valle Scrivia) *usque Vesullam* (il Vezzullo, il torrente di Masone, affluente della Stura) *et a Vesulla usque ad plebatum Urbe* (Casalcermelli) *et ab Urba usque Bançolum* (il Monte Penice?), *a Rondanaria* (Silvano d' Orba) *usque plebatum Sancti Çacharie* (presso Godiasco, sulla Staffora) *et ab hospitali Reste* (al Passo della Bocchetta) *usque ad plebatum de Casellis* (Casei Gerola): F. GABOTTO e V. LEGÉ citati, p. 195, n. CLXII. Per l'identificazione di *Sparoaria* cfr. P. DARMSTÄDTER cit., p. 195. Secondo E. NASALLI ROCCA, *Vescovi, Città e Signori nell' Oltrepò pavese,* in *Archivio Storico Lombardo*, serie sesta, LX, 1933, pp. 427-446, alla p. 430, *Bançolum* corrisponderebbe al Monte Penice.

76 L'imperatore Federico I *precipiet Papiensibus quod remittent omnes subscriptos castellanos Terdonensibus; castellanos eos intelligimus qui in montanis et planis habitant, presertim illos de Copara, de Azano* (Alzano), *de Bagnolo, de Pozolo* (Pozzol Groppo), *de Monte Morisino* (Montemarzino), *de Vipeculo* (Volpedo), d*e Bagnara* (Bagnária), *de Monte Legali* (Monleale), *de Belegnano* (Brignano Frascata), *de Fabrica* (Fabbrica Curone), *de Grimiasco* (Gremiasco), *de Monte Acuto* (Montacuto), *de Dernice* (Dernice), *de Montebore* (Montebore), *de Merlasino* Merlassino), *de Boligo* (Borgo Adorno), *de Bruxamonaca* (sullo spartiacque tra la Val Borbera e la Val Curone, tra i Monti Gropà e Panà), *de Liprando, de Monte Iardino* (Mongiardino), *de Monte Iaro* (Monte Reale), *de Savignono* (Savignone), *de Grondona* (Grondona), *de Perci* (Persi), *de Pobledo* (Castel Ratti), *de Montealto* (una delle sommità di Montaldero, tra Rigoroso e Pratolungo), *de Archada* (Arquata), *de Montecuco* (la Crenna), *de Percipiano* (Precipiano), *de*

all'odierna Ovada[77], già ricordata il 4 maggio 991 come *locus et fundus Ouaga*, ove gli Aleramici possedevano beni, già della distrutta abazia del Salvatore di Giusvalla, che avevano acquisito con una permuta dall'Arcivescovato Milanese e allora donarono al monastero di Spigno[78].

Serravalle (Serravalle), *de Cassiano* (Cassano), *de Staciano* (Stazzano), *de Brion*, *de Nova* (Novi), *de Bosco* (Bosco), *de Villa* (Villalvérnia), *de Aualasco* (Avolasca), *de Sarzano* (Sarezzano), *de Castello Novo* (Castelnuovo Scrivia), *de Pontecorono* (Pontecurone): *Friderici I. diplomata inde ab a. MCLXVIII. usque ad a. MCLXXX.*, a cura di H. APPELT, M. G. h., *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, X, parte III, Hannover, 1985, nn. 648 e 665; sul retroscena politico dell' accordo tra Federico I e Tortona cfr. R. PAVONI, *Signorie feudali fra Genova e Tortona nei secoli XII e XIII,* in *La Storia dei Genovesi*, IV vol. degli *Atti del Convegno di Studi sui Ceti Dirigenti nelle Istituzioni della Repubblica di Genova, Genova 28-29-30 aprile 1983*, Genova, 1984, pp. 277-329, alle pp. 289 e 290. Giustamente Laschitzer e Bloch, gli editori di DH.II 301, respinsero l' identificazione del Darmstädter con Bionzo (presso Castiglione d' Asti) e si rifecero ai diplomi di Federico I. L' interesse del Comune di Tortona al controllo di *Blundi* è confermato dal diploma di Arrigo VII per Giannotto Spinola, il quale aveva denunciato l'ingiustizia subita (cfr. la nota n. 73). Infatti la *narratio* riferisce che *cum vicario ipso* (il vicario imperiale di Tortona), *Comuni et hominibus dictae civitatis Terdonensis, post multa tibi* (Giannotto Spinola) *ex* (così probabilmente per *et*) *hominibus habitantibus in locis ipsis* (Cassano e *Briunti*) *per eos gravamina irrogata contra formam mandatorum dictae dignissimae Imperialis Maiestatis, ad pactiones quasdam per metum et impressionem devenisti, secundum formam cuiusdam publici instrumenti scripti in actis dictae civitatis manu Franceschini Calderani notarii millesimo tricentesimo duodecimo, die Iovis 23 mensis martii, et supradictis ex ipsis actis manu Blasini de . . .* (lacuna) *notarii, in quo inter alia eorum te renunciasse rescriptis seu privilegis et concessionibus supradictis, eidem iuri tibi competenti et acquisito ex vigore privilegiorum ipsorum ac omnimodam remissionem fecisse de damnis, iniuriis . . .* (lacuna) *et gravaminibus per dictum Comunem vel universitatem vel aliquem singularem personam Terdonensem in tuis bonis illatis*.

77 La remota possibilità che fosse Ova è esclusa dalla *precaria* del 15 luglio 1049 (cfr. la nota n. 74).

78 *Offerimus in eodem monasterio res illas que fuerunt iuri abacie Dei Salvatoris que fuit constructa in loco et fundo Uisiovallis, set a perfida Saracenorum gente destructa est, pro cuius amore reconciliandi hoc monasterium cepit construere* (il defunto aleramico Oddone), *que iacent in Commitatu Aquensis, quod nos aquisivimus per comutacionis cartulam ess parte Archiepiscopii Sancte Mediolanensis Ecclesie, que sunt posite in locis et fundis Bestagnio* (Bistagno), *Melacio* (Melazzo), *Cugnaxio* (presso Melazzo), *Placiano* (Piasano, poco a nord di Morsasco), *Sanbalassco* (presso Piasano), *Septevro* (Strevi), *Sezago* (Sezzadio), *Carpeneto* (Carpeneto), *Ouaga*, *Montigio* (Monteggio), *Bibiano* (Pobiano), *Campalo* (Campale), *Casine* (Cassinelle), *Campaniano* (Rio Campagnano, tra Prasco e Visone), *Montescello* (presso Visone), *Sine* (tra Visone e Carpeneto), *Treonzo* (Treonzo): B. BOSIO, *La "Charta" di fondazione e donazione dell' Abbazia di San Quintino in Spigno (Stipulata nel "Castello di Visone" il 4 maggio 991*, Visone (Alessandria), 1972. Per l'identificazione di *Campanianum* si rimanda a R. PAVONI-B. CHIARLO, *Identificazione dell'aleramico* locus et fundus Campanianum *(a. 991) con il sito Campagnano di Visone*, in *Rivista di Storia Arte Archeologia per le Province di Alessandria e Asti*, CXI.2, 2002, pp. 301-309. Cfr. inoltre B. CHIARLO, *Le singolari sequenze nella toponomastica della Carta di S. Quintino (a. 991) e gli interrogativi su "Al . . ." e Casine,* in *Rivista di Storia Arte Archeolo**gia per le Province di Alessandria e Asti***, CXI.1, 2002, pp. 5-30.

Tuttavia è impossibile accertare se realmente Adelaide avesse avuto diritti sulla *curtis* di Ovada e li avesse ceduti all'Episcopato di Tortona per far restituire la *curtis* di *Blundi* al monastero del Salvatore. Mentre il ramo aleramico dei marchesi del Bosco conservò il possesso di Ovada fino alla seconda metà del XIII secolo[79], non vi sono attestati diritti dell'Episcopato Tortonese. Pertanto, poiché DH.II 301 è molto sospetto, non si può escludere che lo scambio della *curtis* di Ovada con quella di *Blundi* fosse un'invenzione. Tuttavia anche questa ipotesi negativa presuppone sia una reale rivendicazione della *curtis* di *Blundi* da parte dell'Episcopato di Tortona, nella cui Diocesi si trovava, sia la notorietà delle aspirazioni del medesimo al possesso della *curtis* di Ovada, che però era compresa nella Diocesi di Acqui[80]. Infatti tra i due Episcopati non mancavano motivi di contrasto per il confine diocesano, che in origine correva attraverso un'area boscosa fiscale: la *silva* d'*Urba*, gradualmente messa a coltura e popolata da nuovi insediamenti, che in pianura era soggetta anche a mutamenti del regime fluviale. In questa situazione il corso della Stura e dell'Orba segnava un confine solo teorico e alimentava i contrasti tra i due Episcopati, come nel territorio della *curtis* di *Gamundium* (Castellazzo Bormida) e della *curtis* di *Urba* (Cascina la Torre di Casalcermelli), entrambe regie e site rispettivamente a ovest e a est dell'Orba[81]. È quindi possibile che l'Episcopato di Tortona nutrisse

---

79 R. PAVONI, *Il tramonto di una dinastia marchionale: i marchesi del Bosco*, in *Serta Antiqua et Mediaevalia V. Società e istituzioni del Medioevo Ligure*, Università degli Studi di Genova, Dipartimento di Scienze dell' Antichità e del Medioevo, Roma, 2001, pp. 135-163.

80 Ovada è stata inclusa nel piviere acquese di Campale (Molare) da G. PISTARINO, Da *Ovada aleramica ad Ovada genovese*, in *Rivista di Storia Arte e Archeologia per le Province di Alessandria e Asti*, XC, 1981, pp. 5-44, alla p. 6. Comunque era nella Diocesi di Acqui perché il 3 febbraio 1283 frate Enrico di Lucedio, vicario generale della Chiesa e dell' Episcopato di Acqui, nominò *Capitaneus Robollinus* di Acqui e Manuele, rettore della chiesa di Santa Maria di Ovada, propri procuratori per difenderlo davanti all'arciprete di Bosco (Marengo), nella Diocesi di Tortona, giudice delegato di Ottone Visconti, arcivescovo di Milano, nella causa di appello intentata da *Aquistinus, natus Petri Ferrarii de Ewada*, il quale accusava il suddetto vicario di avergli negato un chiericato nella suddetta chiesa di Ovada: R. PAVONI, *Le carte medievali della Chiesa d'Acqui*, Collana Storica di Fonti e Studi diretta da Geo Pistarino, n. 22, Genova, 1977, p. 259, n. 147. Ovada è esplicitamente ubicata nella Diocesi di Acqui in una lettera del 27 febbraio 1308, con la quale Napoleone, diacono cardinale di Sant' Adriano, legato apostolico, incaricava il preposito della chiesa genovese di Santa Maria Maddalena di giudicare sull'accusa che il prete *Belenghius*, chierico della chiesa di Santa Maria di Ovada, muoveva al prete Leone, rettore della stessa chiesa, di averlo danneggiato nella sua prebenda e in altro: IDEM, p. 334, n. 205.

81 Il 14 maggio 891 l'imperatore Guido di Spoleto donò a Bodone, vescovo di Acqui, la chiesa di San Vigilio, con le sue pertinenze, la quale era la cappella della *curtis* regia di *Urba*; luogo ove l' 8 maggio 945 è attestata una pieve tortonese (cfr. la nota n. 15). Ancora il 9 luglio 1218 la Chiesa di Tortona aveva una controversia con la chiesa acquese di Santa Maria *de Curte* di

mire sulla confinante Ovada, l'insediamento più importante dell'Alta Val d'Orba, prevedibilmente destinato a rafforzare la propria egemonia[82]. I

Gamundium. Su questi contrasti cfr. R. PAVONI, *La signoria territoriale del vescovo di Acqui* cit., pp. 371-373, nonché G. PISTARINO, *Le Stanze di Artù negli affreschi di Frugarolo*, in *Rivista di Storia Arte Archeologia per le Province di Alessandria e Asti*, CX, 2001, pp. 66-104, alle pp. 71-79. *La curtis* di *Urba* sarebbe stata donata da Adelaide al monastero del Salvatore (cfr. le note nn. 6, 10, 11, 14, 15 e 19).

82 Ovada, a sinistra della Stura, era nella Diocesi di Acqui (cfr. la nota n. 80), ma quella di Tortona arrivava sulla destra del fiume fino a comprendere *Uxecium* (Belforte), Tagliolo e il monastero femminile cistercense di Santa Maria di Bano: cfr. rispettivamente G. ODDINI, *Il Castello di Belforte Monferrato*, in *Urbs. Silva et flumen*, IV/2, 1991, pp. 58-60, ove si accenna a una attribuzione di *Uxecium* al Comitato di Acqui da parte di Carlo Magno, che però non risulta documentata, e a un successivo trasferimento al Comitato di Tortona, nonché a una origine bobbiese della locale chiesa di San Colombano, che non si può escludere; P. PIANA TONIOLO, *Chiese e chiesette di Tagliolo Monferrato*, in *Urbs. Silva et flumen*, XIII/2, 2000, pp. 78-90, e E. RICCARDINI, in G. PISTARINO-E. RICCARDINI, *Mostra documentaria-fotografica presso l' Oratorio di Nostra Signora dell' Annunziata di Tagliolo Monferrato (3-5 settembre 1999). Note storiche sul monastero di Santa Maria di Bano,* in *Rivista di Storia Arte Archeologia per le Province di Alessandria e Asti*, CIX/1, 2000, pp. 281-307, alle pp. 283-306. Tuttavia gli aleramici marchesi del Bosco, signori di Ovada, avevano diritti tra l'Orba-Stura, la Piota e Marcarolo: R. PAVONI, *Il tramonto di una dinastia marchionale* cit., pp. 146 e 147, note nn. 49 e 50, nonché p. 156, nota n. 89. Alla metà del XIV secolo anche il territorio di Ovada, allora genovese, superava l'Orba-Stura, perché la sentenza arbitrale del 19 maggio 1365 sui confini delle comunità di Lerma e di Tagliolo stabilì che *territorium, curtem sive iurisditionem castri Taioli esse et se extendere usque ad infrascriptos confines, videlicet a fossato seu flumine Piote usque ad flumen Sture, scilicet sicut pluit aqua a Monte Bano* (la Colma) *versus Taiolum, usque ad boscum Silvani et usque ad boscum Comunis Uuade et usque ad Mercurolium* (Marcarolo), *prout aqua pluit de Mercurolio usque ad dictum boscum Silvani, cui flumen Piote queret* (così nel testo) *dictum poderium Taioli deversus Taiolum et poderium Lerme deversus Lermam*: E. PODESTÀ, *Lerma. Storia e vita dalle origini alla fine del Settecento*, Pro Loco di Lerma, Accademia Urbense-Nuova Serie-Studi n. 16, Ovada, 1995, pp. 61-63. Lo stesso vale per Campo (Ligure), la cui parrocchia, San Michele, era sulla sinistra della Stura, ma il borgo e il castello sulla destra, con un territorio che, comprendendo le Valli del Langassino e della Ponzema, arrivava sino alla displuviale con la Piota ed era in Diocesi di Acqui: *Notizie storiche sacro-profane del castello e paese di Masone raccolte ed ordinate a cronaca dal S. G. B. O*. (G. B. OTTONELLO), Genova, 1878 p. 33, ove è citato un atto del 10 dicembre 1490 che attribuisce Campo alla Diocesi di Acqui; cfr. anche D. LEONCINI, *Campo nei secoli. Storia del feudo imperiale di Campo Freddo*, a cura di M. Calissano, F. P. Oliveri e G. Ponte, Campo Ligure, 1989, pp. 37-52 e 327-385. Se il suddetto era il territorio orientale di Campo, una analoga estensione verso lo spartiacque con la Piota doveva aver acquisito anche il territorio di Masone. Infatti la verifica dei confini, richiesta dai fratelli Leonardo e Giorgio *de Cattaneis*, che avevano ottenuto in feudo Masone e il suo territorio, e approvata dal governo genovese l'8 aprile 1354, accertò che erano *Masca* (torrente e valico) *et Strata Dentis et Strata Sturae usque in Iugum*; quest' ultima era la *Montata de Stura* citata nelle vendite dei marchesi, effettuate nell' ultimo quarto del XIII secolo. Nel documento Masone è attribuito alla Diocesi di Acqui: *Notizie storiche sacro-profane del castello e paese di Masone* citate, pp. 22-27, e D. LEONCINI cit., pp. 32-37. Invece nella seconda metà del XV secolo la nuova parrocchia di Santa Caterina di Rossiglione Superiore, sulla destra della Stura, fu compresa nella Diocesi di Tortona, ma passò a quella di Acqui nel 1817, per rimanervi a tutt' oggi: *I Vescovi della Chiesa di Acqui dalle origini al XX secolo*, a cura di P. RAVERA e ALTRI, Acqui Terme, 1997 pp. 31, 40, 61, 68 e 74. Una possibile spiegazione per questa anomalia è la seguente: alla luce degli accordi stipulati l' 8 gennaio 1186 tra i marchesi (del Bosco) Guglielmo e Ottone, figli del fu Manfredo, e la comunità di Rossiglione, e confermati il 9/10 febbraio 1255 dal marchese Federico Malaspina, Rossiglione (Inferiore), sito sulla

contrasti, probabilmente sopiti negli anni ’60 dell’XI secolo[83], erano vivi nel primo e nell’ultimo quarto del medesimo, i due periodi nei quali furono redatti i falsi del Salvatore[84].

Romeo Pavoni

riva sinistra della Stura in Diocesi di Acqui, non si estendeva alla riva destra; qui invece venne fondata intorno al 1340 la *Villa Franca* di Rossiglione (Superiore), da emigrati politici da Rossiglione (Inferiore), cosicché la nuova comunità, per certi versi autonoma dall'antica, avrebbe istituito una propria parrocchia: Santa Caterina, che fu assoggettata all' Episcopato di Tortona, mentre la parrocchia originaria di Rossiglione (Inferiore), dedicata all' Assunta, rimase nella Diocesi di Acqui: A. PESCE, *Statuti di Rossiglione*, BSSS, LXIV.II, Pinerolo, 1914, pp. 79-82 e 129-131, del quale non si possono, però, condividere alcune interpretazioni. Pertanto anche la vicenda di Rossiglione conferma che il teorico confine lungo la Stura si precisò a seconda delle dinamiche insediative e degli sviluppi poltico-economici locali.

[83] Così è da ritenere se nel 1067 san Guido accettò che il vescovo Pietro di Tortona consacrasse, assieme a quello di Genova, la nuova cattedrale di Acqui (cfr. la nota n. 70).

[84] Cfr. le note nn. 49-58. In particolare, nel nono decennio dell'XI secolo Ottone, vescovo di Tortona, si oppose alla riforma romana e sostenne Enrico IV: F. GABOTTO cit., pp. 85 e 86. Invece Alberto, vescovo di Acqui, rimase fedele a Enrico IV fino al 1073, ma quell' anno passò dalla parte di Gregorio VII, rimanendovi fino al 1078; tale posizione fu mantenuta dal suo successore Uberto: R. PAVONI, *Il regime politico di Acqui nei secoli X-XIV,* in *Saggi e documenti II*, Studi e testi, 3, Civico Istituto Colombiano, I, Genova, 1982, pp. 75-108, alle pp. 90-92; cfr. P. RAVERA in *I Vescovi della Chiesa di Acqui* citati, pp. 156-162, secondo il quale ad Alberto successe immediatamente l'aleramico Azzone; anche così la politica filoromana dell' Episcopato Acquese non mutò fino all' inizio del XII secolo.

Ritratto di Enrico II, bassorilievo in ori e smalti dal sarcofago di Carlo Magno ad Aquisgrana

Epigrafi di fine Duecento da Santa Maria di Bano (Tagliolo Monferrato)

Santa Maria di Bano, per antichità di fondazione, numero di religiose, dotazione patrimoniale, occupa senza dubbio un posto di rilievo nel panorama dei monasteri femminili di ispirazione cistercense fioriti durante i secoli XIII e XIV nell'area che oggi diciamo ligure-piemontese[1]. Studi monografici, di ieri e di oggi, hanno analizzato a fondo aspetti istituzionali, economici, sociali del cenobio, per oltre due secoli punto di riferimento per la religiosità laica, non solo in ambito locale[2].

Sino ad un recente passato, tuttavia, nessuno o quasi aveva rivolto attenzione alle testimonianze materiali del complesso monastico[3], ridotto ad un insieme di ruderi lasciati in condizioni di degrado ed abbandono. Soltanto negli ultimi anni, grazie all'opera di sensibilizzazione svolta con tenacia dall'Associazione "Amici della Colma" e al conseguente coinvolgimento

---

[1] Negli ultimi anni la letteratura di argomento cistercense ha conosciuto un notevole incremento quantitativo, di pari passo con la crescita dell'interesse per la storia monastica in genere. I cenobi femminili, in particolare, sono stati oggetto di ricerche ad ampio raggio, condotte sovente in chiave comparativa, alla luce delle più recenti acquisizioni storiografiche sull'evoluzione dell'ordine. Per un quadro d'insieme relativo alla Liguria e al Piemonte si vedano almeno i fondamentali lavori di V. POLONIO (*Un'età d'oro della spiritualità femminile a Genova: devozione laica e monachesimo cistercense nel Duecento*, in *Storia monastica ligure e pavese. Studi e documenti*, Italia Benedettina, V, Cesena, 1982, pp. 299-403; EAD., *I cistercensi in Liguria (secoli XII-XIV)*, in *Monasteria Nova. Storia e architettura dei cistercensi in Liguria*, a cura di C. DUFOUR BOZZO e A. DAGNINO, Genova, 1998, pp. 3-78) e gli atti dei convegni promossi per iniziativa della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo (*Il monastero di Rifreddo e il monachesimo cistercense femminile nell'Italia occidentale. Secoli XII-XIV*, a cura di R. COMBA, Cuneo, 1999) e della Società Storica Vercellese (*L'abbazia di Lucedio e l'ordine cistercense nell'Italia occidentale nei secoli XII e XIII*, Vercelli, 1999). La bibliografia richiamata nei lavori citati servirà come punto di partenza per eventuali approfondimenti.

[2] Lo stato attuale degli studi su Santa Maria di Bano si trova puntualizzato in E. RICCARDINI, *Santa Maria di Bano (Tagliolo Monferrato). Fonti scritte per la storia di un monastero cistercense*, in «Urbs silva et flumen», XV, nn. 3-4, settembre-dicembre 2002, pp. 176-182.

[3] Nel clima di generale disinteresse si distinse isolata la figura di Marie Ighina, ispettrice onoraria della Soprintendenza alle Antichità del Piemonte per la zona ovadese durante gli anni '50-'60 del secolo scorso. Presso la Biblioteca Civica di Ovada è conservata copia delle lettere inviate dall'Ighina, nel corso degli anni, agli enti locali e agli organi deputati alla tutela del patrimonio artistico ed archeologico. Le sue reiterate segnalazioni, corredate da descrizioni del sito e da fotografie, non sortirono risultati concreti: nessuno intervenne e molti frammenti architettonici di pregio, all'epoca sparsi tra i ruderi del monastero, andarono purtroppo perduti.

degli enti locali, si è registrata un'inversione di tendenza ed oggi sembrano maturate le premesse per arrivare, entro tempi ragionevoli, al consolidamento e alla valorizzazione delle evidenze murarie ancora in elevato.

Nell'autunno del 2001 l'Istituto di Storia della Cultura Materiale di Genova (ISCUM), sotto la direzione scientifica di Enrico Giannichedda e Lucia Ferrari, ha avviato un progetto d'indagine archeologica nell'area un tempo occupata dal monastero cistercense[4]. Ai primi sondaggi esplorativi, finalizzati a saggiare la consistenza dei depositi stratigrafici e le potenzialità informative del sito, è seguita nel corso del 2002 una campagna di scavo in estensione[5].

L'intervento degli archeologi si è subito concentrato intorno ad un ambiente a pianta rettangolare, delimitato da robuste murature in parte conservate fuori terra. In prossimità della soglia principale dell'edificio indagato, tra le macerie accumulatesi in seguito al crollo del portale d'ingresso, è stata rinvenuta un'epigrafe in pietra arenaria[6].

Il reperto reca la data del 1296 e si presenta in ottime condizioni di conservazione, nonostante sia rimasto sepolto per secoli sotto un consistente strato di terra, pietre e mattoni; una leggera erosione del bordo superiore non pregiudica la lettura e la comprensione del testo inciso. L'iscrizione, disposta su sette righe, attesta la costruzione di una *domus* e di un chiostro avvenuta all'epoca della badessa Astesana per iniziativa di frate Manfredo da Moasca, converso del monastero di Santa Maria *de Ban.*

Entrambi i personaggi sono noti alla storiografia. Una badessa di nome *Astensana* o *Astenxana* figura alla guida della comunità di Bano in atti notarili degli anni 1288-1289, mentre presiede il capitolo generale delle monache chiamate a ratificare, secondo una prassi consueta, le più rilevanti decisioni di natura patrimoniale[7]. Frate Manfredo da Moasca compare invece,

---

[4] E. GIANNICHEDDA, *Santa Maria di Bano, Tagliolo Monferrato (AL)*, in «Notiziario di Archeologia Medievale», n. 74, dicembre 2001, pp. 19-20; ID., *Si scava nell'orto delle monache. Le indagini a Santa Maria di Bano, un monastero nell'Appennino ligure*, in «Archeo», XVIII, n. 7, luglio 2002, pp. 10-11. Il progetto di ricerca è reso possibile dal sostegno del Comune di Tagliolo Monferrato e dell'Ente di gestione del Parco Capanne di Marcarolo, oltre che dalla cortese disponibilità del proprietario dell'area.

[5] Un primo resoconto dei risultati in E. GIANNICHEDDA-L. FERRARI-S. GHERSI, *Località Bano, Comune di Tagliolo Monferrato. Relazione attività 2002*, in «Notiziario di Archeologia Medievale», n. 75, dicembre 2002, pp. 6-7.

[6] Per maggiori ragguagli si veda E. GIANNICHEDDA, *Santa Maria* cit., p. 20; ID., *Si scava nell'orto* cit., p. 11.

[7] P. TONIOLO-E. PODESTÀ, *I cartulari del notaio Giacomo di Santa Savina (1283-1289). Storia e vita del borgo di Ovada alla fine del XIII secolo*, Ovada, 1991, nn. 127, 266, 267, 294, 307, 318, 362.

in veste di procuratore del cenobio, in documenti del 1283 e del 1288, oltre ad essere menzionato in un'altra epigrafe risalente al 1298[8].

La concomitante presenza di una badessa e di un converso originari entrambi della zona di Asti assume particolare significato alla luce dell'ingente quantità di mattoni, sovente decorati a stampo, rinvenuti nel corso della campagna di scavo[9]. Il largo impiego di laterizi, anomalo per un'area geografica di influenza genovese[10], è forse riconducibile all'intervento di maestranze astigiane o più genericamente piemontesi, chiamate a Bano per iniziativa di Astesana o di Manfredo. D'altronde chi entrava nel chiostro, specie se apparteneva a gruppi sociali o parentali ricchi ed influenti, portava sempre con sé un patrimonio di relazioni con il mondo laico e con l'area geografica di provenienza; al quale ricorrere nell'interesse della comunità religiosa.

La scrittura usata dal lapicida è una gotica maiuscola, inquadrabile cioè entro uno schema bilineare, con la sola eccezione della lettera *h* presente nella versione minuscola (*hanc*, *honorem*). Se si adotta la classificazione tipologica a suo tempo elaborata dall'Istituto di Paleografia e Storia medievale dell'Università di Genova per la progettata edizione del *corpus* epigrafico ligure[11], siamo dinanzi ad una gotica epigrafica allungata, tipo

8 F. GASPAROLO, *Memorie storiche di Sezzè alessandrino. L'Abadia di Santa Giustina. Il Monastero di Santo Stefano o Santa Maria di Banno*, I, *Storia*, Alessandria, 1912, p. 248; P. TONIOLO-E. PODESTÀ cit., n. 127. Per l'epigrafe del 1298 si veda la seconda parte del presente contributo.

9 E. GIANNICHEDDA, *Si scava nell'orto* cit., p. 11.

10 Per la scarsa diffusione del laterizio nell'area geografica in esame, dove prevaleva l'uso della pietra arenaria, si vedano le considerazioni di E. GIANNICHEDDA, *Archeologia del territorio: vecchie scoperte e nuove prospettive*, in *Per una storia di Carpeneto*, a cura di D. Moreno e S. Spanò, II, Ovada, 1998, p. 15; E. VASSALLO, *L'architettura dell'abbazia di Tiglieto attraverso i secoli. L'edificio liturgico*, in *Badia di Tiglieto 1120-2001 ... la Storia ricomincia*, a cura di S. Repetto, Quaderni delle Valli Stura e Orba, Ovada, 2001, p. 93.

11 L'epigrafia medievale, a differenza dell'epigrafia latina, è disciplina ancora in fase di definizione. Le basi di una scienza epigrafica medievale sono state impostate qualche anno addietro dall'Istituto di Paleografia e Storia medievale dell'Università di Genova: *Corpus Inscriptionum Medii Aevi Liguriae,* I, *Savona-Vado-Quiliano*, a cura di C. VARALDO, Collana Storica di Fonti e Studi diretta da Geo Pistarino, 27, Genova, 1978; *Corpus Inscriptionum Medii Aevi Liguriae*, II, *Genova. Museo di Sant'Agostino*, a cura di S. ORIGONE e C. VARALDO, *ibidem*, 37, Genova, 1983; *Corpus Inscriptionum Medii Aevi Liguriae*, III, *Genova. Centro storico*, a cura di A. SILVA, *ibidem*, 50, Genova, 1987.

Altri spunti di riflessione metodologica sono apparsi in G. AIRALDI, *Proposte per uno studio interdisciplinare: paleografia, diplomatica ed epigrafia nel medioevo latino*, in «Clio», XIII, 1977; S. ORIGONE, *Epigrafi medievali genovesi (Chiesa di Sant'Agostino di Genova)*, in «Atti dell'Accademia ligure di Scienze e Lettere», XXXVI, 1979, pp. 348-370; C. VARALDO, *L'epigrafia medievale in Liguria tra XII e XV secolo*, in *Epigraphik 1988*, Osterreichische Akademie der Wissenschaften, Sonderbruck, Wien, 1990, pp. 237-244.

di scrittura lapidaria che proprio tra XIII e XIV secolo raggiunge l'apice della sua diffusione e dei suoi esiti formali. Le caratteristiche più salienti sono la compressione laterale delle lettere, qui peraltro meno esasperata rispetto ad altri esempi coevi, e la presenza di segni di derivazione onciale come la *M*, la *E*, la *D* con l'asta ripiegata sino a diventare quasi parallela al rigo superiore.

Il sistema abbreviativo ricalca quello consueto della paleografia medievale, anzi lo accentua per ovviare alla ristrettezza della superficie scrittoria. Non mancano quindi le consuete abbreviature per contrazione, con la caduta di una o più lettere intermedie (*sce* per *sancte*, *tpr* per *tempore*, *dne* per *domine*) né i segni abbreviativi con significato proprio, posti in sopralinea ad indicare l'assenza della *m* o della *n*. Altri tratti distintivi della gotica epigrafica sono l'uso di piccole *o* sovrascritte per l'ordinale della data espressa in numeri romani, nonché la presenza del nesso *AN* (*Ban*, *Astexane*), assai diffuso nella produzione lapidaria ligure del basso medioevo, con le due lettere legate in un unico segno monogrammatico che qui, con ardita soluzione grafica, viene in pratica quasi a configurarsi come una *M* di tipo onciale.

L'iscrizione è incisa senza incertezze, fluido e proporzionato è il disegno dei caratteri. I prolungamenti delle aste ricurve al di sotto della linea di appoggio, così come gli allargamenti in alto e in basso delle aste verticali delle *I* e delle *T*, sono indice di ricercatezza stilistica e di un'esecuzione tutt'altro che sommaria.

Il ritrovamento dell'epigrafe in giacitura primaria ha fornito risposte inaspettate ad interrogativi irrisolvibili sulla base delle fonti scritte. La *domus* edificata, o portata a termine, nel 1296 coincide con l'edificio in corso di scavo da parte degli archeologi; la lapide, di tipo parietale, era applicata a lato o sopra il portale d'ingresso. In epoca successiva all'abbandono, il crollo del muro perimetrale della *domus* ha finito per ricoprire quello che doveva essere, ad una quota di poco inferiore, il piano di calpestìo del chiostro.

La primitiva collocazione del monumento epigrafico, desumibile dal contesto di ritrovamento, sembra confermata dall'uso del dimostrativo *hic*, *haec*, *hoc* declinato all'accusativo femminile (*hanc domum*), contrapposto al dimostrativo *iste*, *a*, *ud* riferito invece al chiostro adiacente. Il primo aggettivo assume il significato di *questo* per indicare un qualcosa a contatto diretto con l'epigrafe (la *domus* appunto); il secondo, traducibile con l'italiano *codesto*, indica un qualcosa situato vicino non a chi parlava (il committente attraverso l'epigrafe), ma piuttosto a chi ascoltava o, per meglio dire, a chi leggeva il testo dell'epigrafe mentre percorreva il camminamen-

to del chiostro[12].

L'osservazione non è fine a se stessa; al contrario, può essere un indizio per arrivare a capire la posizione e l'andamento del chiostro, non ancora definibili allo stadio attuale della ricerca sul campo[13]. Il fatto poi che si parli di "codesto chiostro", anziché di chiostro *tout court*, autorizza a ritenere che ne esistesse un altro di fondazione più antica. Non si può d'altronde pensare che il monastero, attestato almeno dal 1203[14], fosse rimasto così a lungo privo di un elemento architettonico essenziale, nucleo più interno attorno al quale era organizzato l'assetto planimetrico di qualsiasi abbazia, maschile o femminile, cistercense o di altra osservanza.

Riguardo alla funzione di questa *domus*, al momento, è preferibile non avanzare ipotesi, se non in via preliminare. L'ubicazione a ridosso del chiostro, a nostro avviso, esclude la possibilità che si trattasse di un'abitazione per i conversi o per gli uomini che vivevano nel monastero come semplici *familiares*. Gli uni e gli altri, per comprensibili motivi di opportunità, vivevano in edifici separati, a debita distanza dal chiostro e dalla zona riservata alle monache di clausura.

Allo stesso modo, in base a considerazioni di analogo tenore, appare poco verosimile l'ipotesi di una struttura di accoglienza legata al transito viario. E non è solo una questione di posizione più o meno eccentrica rispetto ad un ipotetico fulcro dell'impianto monastico. La presenza di almeno un portale ad arco, con elementi decorativi di pregio[15], testimonia di un notevole impegno costruttivo, in contrasto con l'immagine degli *hospitalia* che, seppure a fatica, si sta recuperando sul suolo ligure: edifici poveri, sovente di modeste dimensioni, privi di specifiche connotazioni architettoniche in grado di differenziarli da un qualsiasi fabbricato rurale coevo[16].

---

12 La differente sfumatura semantica tra i dimostrativi *questo*, *codesto*, *quello* è stata recepita nella lingua italiana, sebbene oggi nel linguaggio corrente si tenda a perderne nozione. Il primo (*questo*) designa persona o cosa vicina a chi parla o comunque comunica, il secondo (*codesto*) persona o cosa vicina a chi ascolta, mentre il terzo (*quello*) viene usato per indicare persona o cosa lontana, nello spazio o nel tempo, da ambedue gli interlocutori.

13 E. GIANNICHEDDA, *Si scava nell'orto delle monache* cit., p. 11; E. GIANNICHEDDA-L. FERRARI-S. GHERSI cit.

14 Al 1203 risale la prima notizia sicura dell'esistenza del cenobio: H.C. KRUEGER-R.L. REYNOLDS, *Lanfranco (1202-1226)*, Genova, 1951, I, doc. 199.

15 E. GIANNICHEDDA, *Si scava nell'orto delle monache* cit., pp. 11-12.

16 Cfr. in proposito le considerazioni di C. DUFOUR BOZZO, *L'architettura delle monache cistercensi in Liguria: dati e problemi*, *I*, in *Il monastero di Rifreddo* cit., pp. 263-265.

* * *

Il sito di Bano aveva già restituito in passato un altro documento epigrafico pressoché coevo a quello rinvenuto durante i recenti scavi. I primi a pubblicarne il testo erano stati i fratelli Angelo e Marcello Remondini in un articolo apparso sul «Giornale degli Studiosi» nel lontano 1872[17]. In seguito l'iscrizione è stata riproposta con minime varianti da Francesco Gasparolo[18] e, in epoca a noi più vicina, da Emilio Podestà[19]. Gli autori ricordati, senza addentrarsi in un'analisi paleografica estranea ai loro interessi contingenti, hanno offerto un'edizione del testo corretta, sebbene priva di segni diacritici[20].

Quando Remondini e, qualche decennio più tardi, Gasparolo visitarono di persona le rovine del monastero, la lapide era affissa al muro interno di una cappella campestre, oramai sconsacrata, edificata con materiale di recupero a pochi metri di distanza dai ruderi del monastero[21]. Lì ancora si trovava all'inizio degli anni '60 del secolo scorso, come ricordano testimoni oculari a tutt'oggi viventi.

Nell'estate del 1965 ignoti tentarono, senza successo, di trafugare la lapide, unitamente ad altri frammenti architettonici di pregio sistemati all'interno della cappella; soltanto il tempestivo intervento dei Carabinieri di Ovada favorì il fortunoso recupero del reperto[22]. Al fine di prevenire ulteriori tentativi di furto, la Soprintendenza alle Antichità del Piemonte ne autorizzò, in via provvisoria, la collocazione all'interno del castello di Tagliolo Monferrato, dove è rimasto sino ad oggi[23].

---

[17] A. e M. REMONDINI, *Il sacro ordine dei Cisterciensi in Italia*, in «Giornale degli Studiosi», IV, n. 36, novembre 1872, pp. 517-519.

[18] F. GASPAROLO cit., I, pp. 247-249.

[19] E. PODESTÀ, *Il monastero di S. Maria di Banno*, in «Novinostra», XXIV, 1984, pp. 87-88; ID., *Uomini monferrini, signori genovesi*, Ovada, 1986, pp. 94-96; ID., *Lerma. Storia e vita dalle origini alla fine del Settecento*, Ovada, 1995, pp. 124-125, con riproduzione fotografica.

[20] L'unica imperfezione si riscontra in corrispondenza dell'ultima riga, là dove Remondini e, sulla sua scia, Gasparolo leggono *pro dito operi* anziché *predito operi*.

[21] A. e M. REMONDINI cit., p. 518; F. GASPAROLO cit., I, pp. 248-249, 297-298. La cappella esiste a tutt'oggi, purtroppo trasformata in ricovero per attrezzi agricoli. I muri perimetrali inglobano conci regolari e lavorati, appartenuti con ogni probabilità alla chiesa monastica.

[22] I concitati eventi dell'estate del 1965 si ricostruiscono attraverso la corrispondenza intercorsa tra i funzionari della Soprintendenza alle Antichità del Piemonte e la già ricordata Marie Ighina: Biblioteca Civica di Ovada, *Fondo Ighina*, copia di lettere in data 27 luglio, 18 agosto, 19 agosto, 22 settembre 1965.

[23] Il castello di Tagliolo Monferrato è utilizzato come dimora privata e purtroppo l'epigrafe, di norma, non è esposta al pubblico. Ringrazio pertanto il proprietario, marchese Oberto Pinelli Gentile, per avermi consentito di prendere visione diretta del manufatto; un grazie inoltre ad Andrea Repetto, autore della fotografia riprodotta in appendice.

La nostra epigrafe ricorda ai posteri che nell'anno 1298, ai tempi della badessa Giovannina Salvaga, venne portata a termine la costruzione di un dormitorio e di un altro edificio non meglio specificato, innalzati grazie alle elemosine raccolte in Genova dal converso Manfredo da Moasca. La lapide si conclude con un'esortazione rivolta alle monache di Bano, presenti e future, affinché innalzino preghiere a Dio in favore dei benefattori che con le loro offerte resero possibile l'esecuzione dei lavori[24].

Il testo, sebbene corretto sul piano ortografico e grammaticale, denuncia innegabili influenze della lingua volgare in via di affermazione. A parte la prevedibile scomparsa del dittongo *ae*, per il quale il latino medievale aveva perso ogni sensibilità, l'idioma volgare affiora in vocaboli sconosciuti al latino classico come il sostantivo *elemosina* o il verbo *fondere*; anomalo l'uso di *rogare* seguito dalla congiunzione *quod* in luogo del canonico *ut*, mentre nell'ultima riga la mancanza del nesso *ct* in *predito*, più che un errore materiale, è da considerarsi un riflesso della lingua parlata.

La scrittura è sempre una tipica gotica epigrafica in versione allungata. Lo slancio verticale delle lettere, quasi addossate le une alle altre, è più pronunciato rispetto all'iscrizione precedente, forse a causa della lunghezza del testo che si distende ad occupare l'intero specchio epigrafico. La lavorazione delle singole lettere è altrettanto curata, come dimostra ad esempio la presenza di code e filetti di complemento, orizzontali e verticali; l'andamento sinuoso delle aste ricurve delle *R*, delle *N*, delle *M*, prolungate al di sotto del piano di allineamento, conferisce all'intero insieme misurati effetti di movimento. L'acuto senso delle proporzioni, con le lettere uniformi in altezza e in larghezza, e la perfetta scansione degli spazi postulano un'esecuzione differita in almeno due tempi, con la stesura preliminare di una minuta in seguito ricopiata su materiale durevole dall'ignoto lapicida.

Sul piano paleografico la somiglianza di fondo con l'epigrafe analizzata in precedenza è palese, a cominciare dal sistema abbreviativo per finire con l'impianto spaziale dei caratteri gotici. Un confronto più attento, tuttavia, permette di evidenziare discordanze non avvertibili di primo acchito.

Diverso è, anzitutto, lo schema compositivo: manca nell'epigrafe del 1296 il tradizionale segno di invocazione a precedere la data, posta in chiusura anziché in apertura del testo. I segni abbreviativi in sopralinea, sebbene assimilabili in quanto a funzione, si differenziano come forma grafica:

---

24 « […] Chiedo – è il committente a parlare attraverso l'epigrafe – che le monache che qui oggi vivono e che in futuro, se Dio vorrà, qui vivranno, innalzino preghiere a Dio in favore di tutti coloro che per l'opera suddetta spesero elemosine»: *Appendice*, doc. II.

una barretta con occhiello aperto al centro e apicature ai lati nella prima epigrafe, una semplice linea orizzontale nella seconda. Le *M* e le *V* sono eseguite in maniera differente[25] e già abbiamo osservato, più in generale, come la prima epigrafe, pur nell'alveo della comune scrittura gotica, si segnali per la spazialità più ampia e per la tendenza all'arrotondamento dei segni grafici[26]. Le differenze sottolineate, in apparenza di poco conto, sono però indizi sufficienti per attribuire i due manufatti a distinti artefici; più in là, sulla base di considerazioni di natura paleografica, non è possibile spingersi.

Sebbene non si abbiano elementi per avanzare supposizioni in merito agli autori materiali delle due opere, riteniamo comunque che non si trattasse di improvvisati scalpellini reclutati in ambito rurale. L'alto livello di eleganza formale e la sicura padronanza delle tecniche d'incisione, al contrario, sembrano rimandare a botteghe specializzate d'ambiente cittadino, dove operavano maestri dell'arte lapidaria.

* * *

L'importanza delle due epigrafi come fonte per l'indagine storica è sin troppo evidente per insistervi a lungo. Il quadro già noto attraverso i documenti d'archivio riceve puntuali conferme.

Nei decenni finali del XIII secolo Santa Maria di Bano conosce una fase di notevole prosperità: nel 1288 la badessa Astesana figura a capo di una comunità composta almeno da 44 suore, una priora, cinque frati conversi[27]. Il dato numerico è quanto mai significativo, se si considera che la consistenza media di una casa cistercense oscillava in genere tra le 20 e le 25 unità[28], ed è la prova forse più eloquente del livello di solidità econo-

---

[25] La ***M*** compare nell'epigrafe del 1296 in versione con occhiello anteriore chiuso, mentre due anni più tardi assume la classica forma onciale. La ***U*** si presenta rispettivamente a forma di ***V*** e in versione arrotondata.

[26] Mentre nella prima epigrafe l'accentuato ingrossamento delle linee consente di ottenere forti effetti chiaroscurali, nella seconda prevalgono gli elementi filiformi. Le linee dell'incisione sono assai più esili, forse a causa della maggiore difficoltà di scolpire il marmo rispetto alla più tenera pietra arenaria.

[27] P. TONIOLO-E. PODESTÀ cit., nn. 127, 266, 307, 318.

[28] La valutazione quantitativa del numero di religiose dimoranti nei singoli conventi è resa difficoltosa dalla discontinuità della documentazione pervenuta. Per avere qualche termine di raffronto con altre realtà coeve si veda l'ampia panoramica in V. POLONIO, *Un'età d'oro c*it., pp. 357-372; EAD., *I cistercensi c*it., pp. 59-60.

mica raggiunto dell'insediamento[29]. Il fatto poi che al tramonto del Duecento si avverta l'esigenza di procedere ad un ampliamento della casa monastica - e non è ampliamento di portata irrilevante, se contempla nell'arco di pochi anni l'edificazione di un chiostro, di una *domus*, di un dormitorio e di un altro edificio - non soltanto conferma la vitalità del cenobio, ma implica un'ascesa ancora in atto quando per altri enti cistercensi già iniziavano a profilarsi all'orizzonte i primi, sia pure timidi, segnali di ridimensionamento[30].

L'insolita espansione numerica della comunità di Bano è stata spiegata con la capacità delle monache di praticare su larga scala la lavorazione della lana e di organizzare, grazie al supporto dei conversi, lo smercio del prodotto finito. L'ipotesi è tutt'altro che infondata perché si basa su ponderati raffronti con altre realtà monastiche coeve[31]. Non è il caso, tuttavia, di sopravvalutare l'incidenza delle attività manifatturiere nel contesto globale dell'economia monastica, almeno sino a quando non si troveranno consistenti tracce archeologiche delle produzioni artigianali che avvenivano *in loco*.

Almeno un paio di motivi invitano alla cautela. Anzitutto una più attenta lettura di un atto notarile del 1288, in precedenza noto attraverso la trascrizione dell'erudito settecentesco Nicolò Domenico Muzio, ha consentito di appurare che tra i cinque conversi presenti in quel momento nel monastero soltanto uno, e non due come si credeva, è designato con il titolo di *lanerius*[32]. In subordine, non è giunto sino a noi, neppure per tradizione

[29] La normativa congregazionale prevedeva infatti che la consistenza numerica di una comunità dovesse essere calibrata in base alla dotazione patrimoniale e alle risorse economiche. Nessun monastero era autorizzato ad accogliere novizie se non disponeva di mezzi sufficienti per garantirne il mantenimento senza costringerle a mendicare: V. POLONIO, *Un'età d'oro* cit., p. 377; A.M. RAPETTI, *Monasteri femminili cistercensi: aspetti di organizzazione interna*, in *Il monastero di Rifreddo* cit., p. 171, nota 16.

[30] V. POLONIO, *I cistercensi* cit., p. 76: «[…] Il ripiegamento di fine secolo [XIII], pur non troncando una parabola destinata a durare ancora a lungo, è veramente la conclusione del periodo di piena vitalità [...]».

[31] In effetti, in coincidenza con attestazioni documentarie dell'attività di lavorazione della lana, si constata in qualche caso un accrescimento della comunità (V. POLONIO, *Un'età d'oro* cit., pp. 366-369). La crescita si registra tuttavia in monasteri ubicati in città, come Santo Spirito o Sant'Agata di Bisagno, meno legati al rapporto con la terra rispetto ad istituti sorti in ambiente rurale come Bano.

[32] P. TONIOLO-E. PODESTÀ cit., n. 127. Una copia parziale dell'atto era stata pubblicata in F. GASPAROLO cit., II, *Documenti*, n. XX, sulla base della trascrizione contenuta in N.D. MUZIO, *Li monasteri di monache dell'ordine cisterciense in Genova e sua diocesi*, II, c. 134, manoscritto in Biblioteca Civica Berio di Genova. La trascrizione del Muzio presenta più di un errore. I nomi di molte monache sono stati fraintesi, mentre il converso *frater Enricus barberius* è divenuto *frater*

indiretta, un solo documento che accenni alla vendita di prodotti lavorati o all'esistenza di impianti produttivi all'interno o in vicinanza dell'insediamento religioso.

L'argomento *ex silentio* di per sé non prova nulla, data la scarsa fortuna documentaria di Santa Maria di Bano, ma assume ad ogni modo un peso non trascurabile, tanto più se si considerano le oggettive difficoltà di ordine pratico derivanti dall'osservanza della clausura[33]. La lavorazione della lana era sì accolta con favore dalla normativa congregazionale, ma un conto è pensare ad una produzione ad uso interno per le esigenze della vita quotidiana, un altro è pensare ad attività su larga scala in grado di produrre significative eccedenze da destinare al mercato. Ci pare, in sostanza, poco probabile che le monache riuscissero a ricavare redditi consistenti da attività manuali che, per essere remunerative, avrebbero richiesto un'assidua frequentazione del mondo esterno alla cinta claustrale.

* * *

In una società che, a differenza dell'attuale, era priva di stampa, di radio, di televisione, l'esposizione pubblica di un testo scritto rappresentava uno dei pochi mezzi a disposizione per comunicare tra contemporanei.

Le due badesse che, a distanza di pochi anni l'una dall'altra, commissionarono l'esecuzione delle lapidi non ebbero come unico obiettivo quello di perpetuare la memoria di fatti rilevanti, estranei all'ordinaria dimensione della quotidianità, quali erano appunto la costruzione di un chiostro o di un dormitorio. Non fu loro estraneo – almeno così crediamo – l'intento di trasmettere ai viventi un messaggio di altro genere, per noi oggi più difficile da comprendere. In un mondo rurale dove pochi, anzi pochissimi, sapevano leggere, la scrittura assumeva quasi caratteri magici, aveva una sua intrinseca autorità a prescindere dai contenuti, era in altre parole un segno del potere. Un testo scritto, incomprensibile ai più, esercitava una forte suggestione sull'animo dell'osservatore e contribuiva in qualche modo ad ali-

Guirardus lanerius, forse per analogia con il confratello *Manfrenus lanerius* che lo precede nell'elenco (P. TONIOLO-E. PODESTÀ cit., p. 187, nota a).

[33] La legislazione cistercense, almeno in teoria, non ammetteva deroghe al rispetto della clausura. In base agli statuti emanati dal Capitolo generale dell'ordine, soltanto la badessa, in compagnia di due consorelle, poteva abbandonare il convento in presenza di gravi motivi. Il problema spesso irrisolvibile, tuttavia, è capire sino a che punto la previsione normativa trovasse rigorosa applicazione nella realtà d'ogni giorno: V. POLONIO, *Un'età d'oro* cit., pp. 380-382; A.M. RAPETTI, *Monasteri femminili cistercensi* cit., pp. 166-167.

mentare l'aura di prestigio che circondava la comunità religiosa[34].

A chi era rivolto il messaggio affidato al monumento epigrafico? Chiunque si occupi di storia medievale sa bene che un ente monastico non era mai un microcosmo isolato, chiuso in se stesso ed impermeabile ai contatti con l'esterno; la comunità di preghiera, al contrario, viveva in continua osmosi con il mondo laico, di cui in fondo era diretta espressione, e al mondo laico era legata da una rete di rapporti sociali, vincoli parentali, interessi patrimoniali che si intrecciavano dentro e fuori le mura del chiostro. Santa Maria di Bano non sfuggiva alla regola, nonostante fosse sorto in area boschiva e lontana da centri abitati in ossequio alla tradizione dell'eremitismo cistercense. Attorno alla comunità femminile esisteva una sorta di "zona grigia" dai confini sfumati, dove mondo laico e mondo religioso entravano in contatto e si compenetravano profondamente.

Abbiamo già accennato alla presenza dei conversi e alla loro insostituibile funzione di intermediari tra le donne, impossibilitate ad abbandonare la sede conventuale, e la società circostante[35]. Meno nota, ma forse non meno importante, era un'altra componente della *familia* monastica: i cosiddetti *devoti* o *redditi monasterii*. Si trattava di laici, spinti da profonda tensione religiosa ad abbandonare il secolo per offrirsi in un istituto cistercense, pur senza abbracciare la piena esperienza cenobitica. È il caso, per Bano, di quel Bosco Casali di Rocca (Grimalda) che, dopo avere donato al monastero le sue solide sostanze, decide «se abnegari, crucem Domini tollere et eum sequi»; pronuncia i voti nelle mani della badessa Astesana e rimane presso la comunità, non sappiamo con quali specifici compiti[36].

Conversi e *devoti* erano però in numero limitato e non bastavano per affrontare i molteplici problemi di ordine pratico che la gestione di un'abbazia comportava. Si spiega così il ricorso all'apporto di laici, uniti al cenobio da vincoli informali, scelti dal capitolo delle monache per la conduzione di specifici negozi giuridici, magari in virtù delle loro conoscenze socia-

---

34 L'alta considerazione di cui godevano le monache dimoranti sul monte Colma è testimoniata dalla frequenza dei lasciti testamentari a loro favore: V. POLONIO, *Un'età d'oro* cit., pp. 390-393; E. RICCARDINI cit., p. 178.

35 Il tema dei conversi è largamente frequentato dalla storiografia. Tra i lavori di respiro generale segnaliamo S. BECCARIA, *I conversi nel Medioevo. Un problema storico e storiografico*, in «Quaderni medievali», 46, 1998, pp. 120-156; A.M. RAPETTI, *Comunità cistercensi: struttura e relazioni*, in «Studi storici», XL/2, 1999, pp. 407-424. Per Bano si vedano in particolare F. GASPAROLO cit., I, pp. 244-249; V. POLONIO, *Un'età d'oro* cit., pp. 385-386; EAD., *I cistercensi* cit., pp. 69-70.

36 P. TONIOLO-E. PODESTÀ cit., n. 294.

li o professionali[37].

Ad intrattenere rapporti, stabili o saltuari, con le *dominae* di Bano erano altresì quei contadini che, almeno da fine Duecento, ne lavoravano le proprietà attraverso forme di conduzione indiretta e quei braccianti, senza volto né nome, reclutati sin dagli esordi per affiancare i conversi nei lavori agricoli più pesanti. Un altro fattore che contribuiva a rompere l'isolamento era infine l'ubicazione lungo una via di transito[38], comune a molti monasteri cistercensi di area ligure[39], e forse la presenza, per ora soltanto ipotizzabile[40], di una struttura di accoglienza per viandanti.

Al di là dei propositi di "fuga dal mondo", i contatti tra la comunità femminile e la popolazione locale erano dunque intensi, assai più di quanto si possa a prima vista immaginare per donne votate alla clausura. Un universo alquanto variegato e composito, solo a tratti illuminato dalle fonti, si muoveva intorno a Santa Maria di Bano verso la fine del Duecento, quando ignoti scalpellini incisero le due lapidi giunte pressoché intatte sino ai nostri giorni[41].

Edilio Riccardini

---

37 Un interessante esempio è offerto da *magister* Lantelmo, *medicus*, abitante in Ovada, che nel febbraio 1289 viene nominato procuratore per la riscossione dei crediti vantati dalle monache in Ovada e distretto (P. TONIOLO-E. PODESTÀ cit., n. 307). Pochi mesi più tardi, Lantelmo disporrà nel suo testamento di essere sepolto presso la chiesa monastica, a riprova di un legame con la comunità cistercense più profondo rispetto alla semplice collaborazione occasionale (*ibidem*, n. 426). Un analogo caso di *devotatio* è attestato da un documento del 1388 pervenuto sotto forma di semplice regesto: F. GASPAROLO cit., I, p. 237; ID., *Le carte di Santa Maria di Castello*, Roma, 1896, doc. CLIX, n. 778.

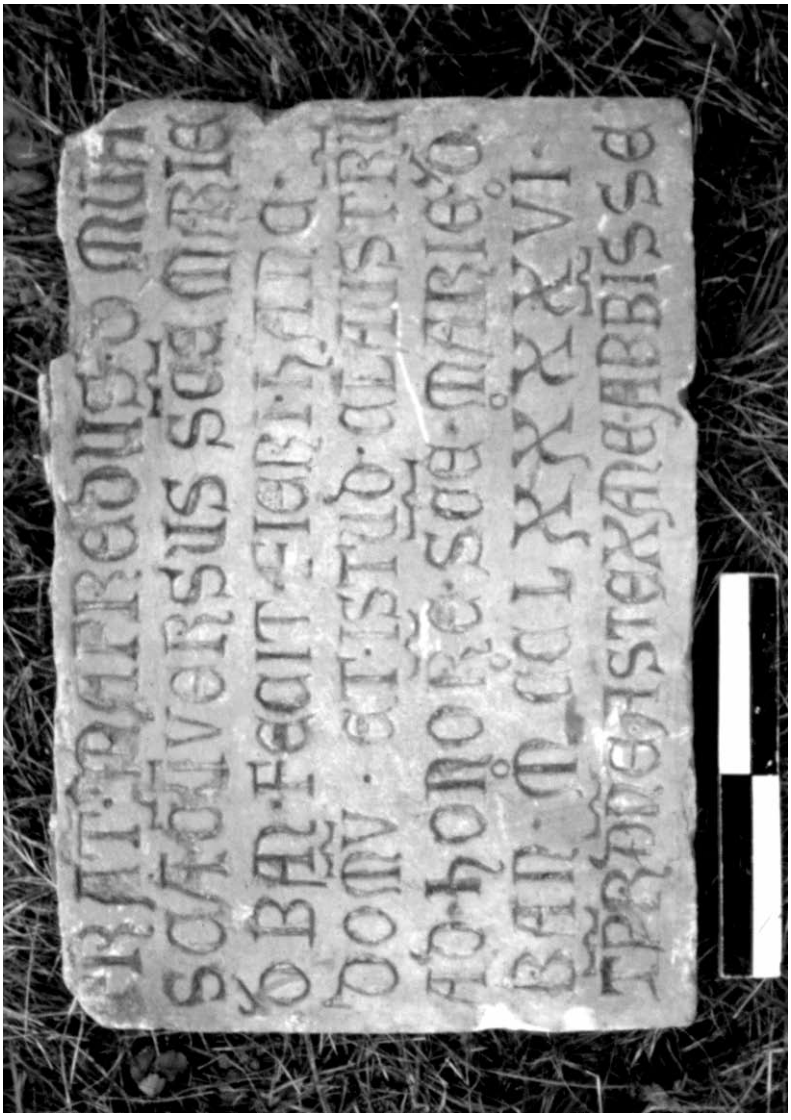
38 Lungo il crinale appena a monte della località di Bano correva uno degli itinerari che da Marcarolo scendevano verso le valli del Piota e dell'Orba (E. PODESTÀ, *Il monastero* cit., p. 84; ID., *Lerma* cit., p. 119; P. OTTONELLO, *L'esordio cistercense in Italia. Il* mito del deserto*, fra poteri feudali e nuove istituzioni comunali (1120-1250)*, Genova, 1999, pp. 104-115). Alla presenza di un percorso viario sembra rimandare lo stesso toponimo, riconducibile al germanico **ban-* = "strada, passaggio": G. PETRACCO SICARDI-R. CAPRINI, *Toponomastica storica della Liguria*, Genova, 1981, pp. 91-92.

39 Un quadro della distribuzione territoriale degli insediamenti cistercensi in Liguria è stato delineato da A. DAGNINO, *Repertorio delle fondazioni cistercensi in Liguria. Introduzione al repertorio*, in *Monasteria nova* cit., pp. 155-157; EAD., *L'architettura delle monache cistercensi in Liguria: dati e problemi*, II, in *Il monastero di Rifreddo* cit., pp. 283-284. Per il rapporto tra strade e case cistercensi si segnala inoltre V. POLONIO, *I cistercensi* cit., pp. 66-67.

40 E. PODESTÀ, *Lerma* cit., pp. 124-125; P. OTTONELLO cit., p. 115.

41 L'autore desidera ringraziare Laura Balletto, Paola Piana Toniolo, Enrico Giannichedda, Simone Lerma per i preziosi suggerimenti in fase di revisione del testo.

Chiesa di S. Maria di Tiglieto, prima fondazione cistercense in Italia



1*

Frat(er) Ma(n)fredus d(e) Mua|sca, cu(m)versus Sancte Marie | d(e) Ban, fecit fieri hanc | domu(m) et istud claustru(m) | ad honore(m) Sancte Marie d(e) | Ban M°CC°LXXXX°VI°, | t(em)p(o)r(e) d(omi)ne Astexane abb(at)isse.

Pietra arenaria, cm 37 x 29

Gotica epigrafica allungata.

1296 – Lapide commemorativa della costruzione di una *domus* e di un chiostro, avvenuta ai tempi della badessa Astesana.

Stato di conservazione: buono

Sono presenti i nessi *AN (Ban, Astexane) e AR (Marie*), oltre a letterine soprascritte per il numero ordinale della data. Segni divisori a forma di punto.

Ritrovata in località Bano (Tagliolo Monferrato) durante i sondaggi di scavo condotti nell'autunno 2001 dall'Istituto di Storia della Cultura Materiale dietro concessione della Soprintendenza ai Beni Archeologici del Piemonte.

Inedita.

* Per l'edizione delle due epigrafi sono state seguite le norme generali adottate per la redazione del *Corpus inscriptionum Medii Aevi Liguriae*. Le parentesi rotonde indicano lo scioglimento delle abbreviazioni, le parentesi quadre le lacune e le eventuali integrazioni ad opera dell'editore, le parentesi uncinate le correzioni di omissioni ed errori da parte del lapicida.

** Si ringraziano Enrico Giannichedda e Lucia Ferrari, direttori dello scavo, per l'assenso alla riproduzione fotografica.

2

† M°CC°LXXXX°VIII° die XVI augusti, tempore | domine Iohanine Salvatice abbatisse Sancte Marie de Ba|no, frater Manfredus de Muasca stando Ianue de <e>le|mosinis fecit fieri dormitorium un(um) et istud aliud | opus. Rogo quod d(omi)ne que modo sunt et que ven|turis te(m)porib(us), D(omi)no co(n)cede(n)te, eru(n)t d(e)bea(n)t Deo p(re)ces fon|dere p(ro) o(mn)ib(us) qui p(re)di<c>to operi elemosinas impenderunt.

Castello di Tagliolo Monferrato
Marmo bianco, cm 78 x 37,5
Gotica epigrafica allungata.

1298, 16 agosto – Lapide commemorativa dell'erezione di un dormitorio e di un altro edificio, innalzati grazie alle elemosine raccolte in Genova dal frate Manfredo da Moasca, converso del monastero.

Stato di conservazione: ottimo

Sono presenti i nessi *AN* (*Manfredus*, *stando*, *Ianue*) e letterine sovrascritte per il numero ordinale della data. La lettera *M* figura in versione onciale con occhiello anteriore chiuso. Segno di invocazione in apertura.

A. e M. REMONDINI, *Il sacro ordine dei Cisterciensi in Italia*, in «Giornale degli Studiosi», IV, n. 36, novembre 1872, p. 518; F. GASPAROLO, *Memorie storiche di Sezzè alessandrino. L'Abadia di Santa Giustina. Il Monastero di Santo Stefano o Santa Maria di Banno*, I, *Storia*, Alessandria, 1912, p. 248; E. PODESTÀ, *Il monastero di S. Maria di Banno*, in «Novinostra», XXIV, 1984, pp. 87-88; ID., *Uomini monferrini, signori genovesi*, Ovada, 1986, pp. 94-96; ID., *Lerma. Storia e vita dalle origini alla fine del Settecento*, Ovada, 1995, pp. 124-125; E. RICCARDINI, *Note storiche sul monastero di Santa Maria di Bano*, in «Rivista di Storia Arte Archeologia per le Province di Alessandria e Asti», CIX.1, 2000, p. 301, con riproduzione fotografica.

Le vetrerie della Valle Stura (XIII-XV secolo): insediamenti e territorio

Premessa

Le occasioni di studio riguardanti i molteplici aspetti della manifattura vetraria ligure in età preindustriale sono state organizzate, a partire dal 1991, nel progetto "Archeologia del vetro" nato sotto l'egida dell'ISCUM (Istituto di Storia della Cultura Materiale) di Genova[1].

In tale ambito, oltre ad indagini archeologiche, analisi scientifiche, organizzazione delle fonti documentarie, è da porre anche l'attività di ricognizione tematica sul territorio tesa sia a verificare le segnalazioni di vetrerie medievali e postmedievali ad opera di Calegari e Moreno[2] sia ad integrarle con le più recenti acquisizioni. Queste ultime si sono registrate soprattutto in Valle Stura, dove l'attività decennale del masonese Andrea Tubino, e di altri ricercatori locali, ha portato all'individuazione di numerose vetrerie inedite e alla raccolta del materiale archeologico pertinente ad attività di produzione del vetro presso il locale Museo Civico di Masone.

L'indagine si è così concentrata su venti vetrerie attive tra il XIII e il XVII secolo, tutte localizzabili in un'area compresa tra la Valle Polcevera a est e la Valle Bormida a ovest entro le odierne province di Genova, Savona

---

[1] La presentazione del progetto è contenuta in E. Giannichedda, S. Lerma, T. Mannoni, B. Messiga, M. P. Riccardi, *Archeologia del vetro medievale in Liguria*, in "Atti del II Congresso Nazionale di archeologia medievale", Brescia, 28 settembre-1 ottobre 2000, a cura di G. P. Brogiolo, Firenze, 2000, pp. 462-467.

[2] Contestualmente alla pubblicazione delle indagini archeologiche svolte tra il 1967 e il 1974 nella vetreria di *Cian da Veeja* presso il Passo della Bocchetta (S. Fossati, T. Mannoni, *Lo scavo della vetreria medievale di Monte Lecco*, in "Archeologia Medievale", II, 1975, pp. 31-97), Calegari e Moreno delinearono una ricostruzione del panorama produttivo ligure tra XIV e XVII secolo, identificando per la prima volta numerosi insediamenti sparsi tra Genova e Savona (M. Calegari, D. Moreno, *Manifattura vetraria in Liguria tra XIV e XVII secolo*, in "Archeologia Medievale", II, 1975, pp. 13-29).

e Alessandria[3].

Studio degli insediamenti produttivi

In questo contesto, alcune zone appaiono più interessanti per il prosieguo della ricerca a causa della maggiore presenza di dati storici e territoriali da approfondire e valutare. Una di esse è la Valle Stura che, per numero di vetrerie e quantità di reperti raccolti, primeggia su tutte le altre valli comprese nell'indagine.

Entro i limiti della valle è infatti compresa la metà dei siti sottoposti a ricognizione, con una netta prevalenza di Masone con cinque, seguito da Campo Ligure e Rossiglione con due e da Ovada con uno (Fig. 1). Per tale ragione, si vogliono qui approfondire meglio i caratteri della manifattura vetraria in questo territorio.

Procedendo da nord a sud, i dati relativi ad ogni sito vengono presentati di seguito in una breve scheda che contiene informazioni riguardanti: ubicazione, morfologia[4], risorse ambientali potenzialmente utilizzabili nella produzione di vetro (risorse idriche per foggiare i crogioli, lavare i materiali, bere, cucinare, rinfrescarsi; risorse boschive necessarie quale combustibile per l'alimentazione della fornace; rocce ricche in quarzo da cui ricavare la silice)[5], viabilità (per organizzare il trasporto dei prodotti finiti e quello delle materie prime necessarie nel ciclo produttivo), rinvenimenti di materiali o strutture di interesse archeologico e loro datazione.

[3] Questo gruppo non comprende alcune fornaci individuate da Calegari e Moreno ma, al momento, non ancora localizzate e altre vetrerie che, nel XVII secolo, risultano in produzione in diversi centri abitati. Esse, infatti, non sono chiaramente individuabili e sono state solo segnalate in S. LERMA, *La produzione vetraria nell'Appennino ligure centrale: insediamenti e territorio*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Genova, A. A.1998-1999, pp. 218 e segg. Fa eccezione solo Altare, patria della produzione vetraria ligure, dove Ernesto Saroldi ha individuato due forni seicenteschi che rappresentano le uniche testimonianze materiali di impianti urbani preindustriali: cfr. E. SAROLDI, *Antiche strutture vetrarie localizzate ad Altare e Montenotte*, in "Alte Vitrie", VII, n. 1, ottobre 1994, pp. 18-20. Si è stabilito il XVII secolo quale limite *ante quem* costituendo il periodo di passaggio da sistemi di gestione e produzione di stampo artigianale a lavorazioni di tipo industriale, sia per l'aspetto più squisitamente tecnico sia per quello organizzativo. Pertanto tutte le vetrerie costruite a partire dal XVIII secolo, seppur presenti in gran numero nel territorio in oggetto, sono state tralasciate poiché necessiterebbero di strumenti diversi nella definizione delle caratteristiche loro proprie. Per la presentazione generale dei venti siti analizzati si veda S. LERMA, *Archeologia del territorio: le vetrerie*, in "Studi Genuensi", n.s., 16, 2000-02, pp. 25-42.

[4] Si intendono, qui, i dati relativi a estensione dell'area, andamento del terreno, posizione (fondovalle, mezzacosta…), vegetazione attuale, uso del suolo.

[5] La silice poteva essere ricavata da rocce con alto contenuto di quarzo o da sabbie. Qualora si fossero utilizzate le prime, si doveva procedere alla selezione del minerale e alla successiva frantumazione fino ad ottenerne frammenti molto piccoli (noduli) che fondevano più facilmente.

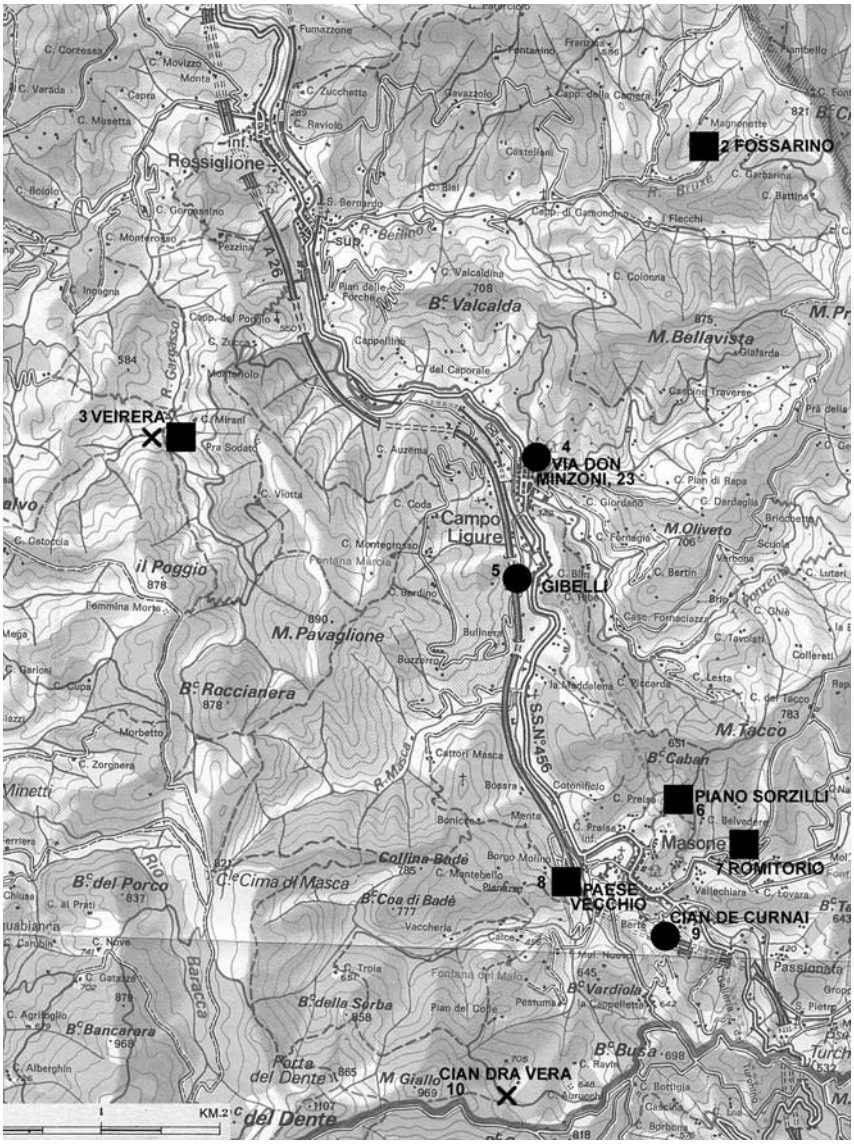


Figura 1. Carta della Valle Stura in scala 1:50000 con indicazione dei siti produttivi analizzati.

Legenda: ■ vetrerie medievali - rinvenimenti superficiali;
● vetrerie di datazione incerta - rinvenimenti superficiali;
× sopravvivenza del toponimo indicatore di un'attività di produzione vetraria.

1: Ovada (AL): cascina Veirera

La Cascina Veirera si trova a 490 metri s.l.m. su di un pianoro a mezzacosta lungo la strada carrozzabile che collega la frazione Costa di Ovada al paese di Rossiglione[6] (Fig.1, sito n. 1).

L'edificio è stato costruito al limite di un pianoro che si estende per circa mezzo ettaro, presentando una sopraelevazione vistosa nella parte centrale proprio di fronte alla strada d'accesso. A est di questa sopraelevazione il terreno ha un andamento pianeggiante, mentre a ovest il dislivello prosegue con un andamento a gradoni con una copertura arborea più significativa che risulta, all'opposto, quasi del tutto assente nel resto dell'area.

Al momento della ricognizione l'area era sottoposta a semina prativa. Altri pianori di minori dimensioni sono presenti ad est dell'edificio sul lato destro della sterrata d'accesso.

La copertura arborea, costituita prevalentemente da querce e conifere, queste ultime introdotte recentemente, con rari castani, è intensa intorno ai limiti del pianoro sul lato sud, dove il dislivello del terreno è notevole, e su quello est per un tratto di circa quattrocento metri che separa il pianoro dalla cascina.

Nei pressi dell'area si trovano le sorgenti del Rio Veirera, che scorre a quota 450 metri s.l.m., all'incirca centocinquanta metri a sud del pianoro; la risorsa idrica appare quindi facilmente sfruttabile così come le risorse boschive diffuse intorno a tutta l'area, la cui conduzione a pascolo prativo risale a tempi non recenti. Non si sono, invece, rilevate rocce con quarzo sfruttabili.

La Veirera di Ovada è attualmente collegata da un percorso secondario all'itinerario di grande comunicazione della Strada delle Anzime che avrebbe collegato il borgo di Masone e la Montata di Stura con Campo e Rossiglione Inferiore per risalire alle Ciazze e proseguire da una parte verso Costa attraverso la Valle del Bonmorto, dall'altra verso Molare e la Valle Orba[7]. Il collegamento con la Valle Stura e con Ovada avrebbe permesso di

---

[6] M. CALEGARI, D. MORENO, *Manifattura* cit., p. 15, Fig. 1: la cascina Veirera è presente nella cartina degli insediamenti produttivi vetrari per il toponimo. Nei pressi della Veirera, la frequentazione umana è attestata nel Neolitico (V – IV millennio a. C.) e nell'Età del ferro (V – IV secolo a. C.) nel sito di località Praxelli per il quale si veda E. GIANNICHEDDA, *Archeologia in Valle Stura*, in *Il Museo di Masone, come è nato, cosa contiene, come può crescere*, a cura di E. Giannichedda, Genova, 1993, pp. 27-29 con bibliografia.

[7] Questa ipotesi è riportata da D. LEONCINI, *Campo nei secoli. Storia del feudo imperiale di Campo Freddo,* a cura di M. Calissano, F. P. Oliveri e G. Ponte, Genova, 1989, pp. 34-5 che riprende l'itinerario di questa strada da G. POGGI, *Genuati e Viturii*, in "Atti della Società Ligure di Storia

raggiungere anche il mercato delle Capanne[8]. I mulattieri avrebbero potuto così transitare per le Capanne e il Passo della Suvera (Valle Polcevera) interamente in territorio genovese e giungere a Genova in una sola giornata di marcia senza l'obbligo di attraversamento dei feudi di Campo e Masone[9]. Il sito appare quindi facilmente collegato con vari centri (Ovada, Molare, Rossiglione).

La supposta produzione vetraria, segnalata sulla cartografia dal toponimo Veirera[10], è confermata dalle fonti orali che indicano il rinvenimento di frammenti vitrei e laterizi con colature vetrose durante lavori agricoli avvenuti nella vicina Cascina Bezzica[11]. Questi materiali non sono attualmente più reperibili perché non conservati al momento dell'esecuzione dei lavori, ma reinterrati nello stesso luogo della scoperta.

Ciò porta ad ipotizzare un possibile spostamento del toponimo più che un dilavamento dei materiali reso impossibile dalla presenza del Rio Veirera che scorre fra le due cascine nel fondovalle; è necessario comunque dire che nessun testimone ricorda lavori di scasso del terreno nel campo della Veirera, che avrebbero potuto portare alla luce materiali archeologici. La datazione medievale (XIII-XIV secolo) dell'attività di produzione di vetro è stata ipoteticamente dedotta sulla base di una esenzione dai pedaggi per i prodotti locali lavorati, compresi quelli vitrei, concessa il 5 dicembre 1290 agli abitanti di Ovada, Rossiglione e Campo e sottoscritta da Oberto Spinola a nome del Comune di Genova[12].

Patria", XXX, 1900.

8 Citate negli Annali di Giustiniani quale importante luogo di mercato tra Genovesi e Lombardi; cfr., però, A. BARAGONA, *Un problema di geografia storica: le «capanne» negli annali del Giustiniani*, in "Civico Istituto Colombiano. Studi e testi", vol. 8 (1985), pp. 379-422. L'Autore identifica le *Capanne* citate da Giustiniani con un insediamento posto nell'alta Valle del Gorzente tra le attuali laghi e la displuviale, anziché con le odierne *Capanne di Marcarolo*.

9 Cfr. *ibidem* pp. 421-422 per la ricostruzione di questo itinerario.

10 Questo toponimo indicatore della presenza di una produzione di vetro è diffuso in Valle Stura nelle forme: Vera, Veirera, per la distribuzione delle quali si veda la Fig. 1.

11 La forma Bezzica compare sulla cartografia IGM, mentre il proprietario riferisce la forma Bazia.

12 Non è possibile infatti escludere che altre fornaci fossero attive negli stessi anni e che alla loro produzione facesse riferimento l'esenzione citata. Per questo documento cfr. M. CALEGARI, D. MORENO, *Manifattura vetraria* cit., p. 19 e G. MALANDRA, *I vetrai di Altare*, Savona, 1983, p. 37.

2: Rossiglione (GE): Fossarino

La località Fossarino[13] è ubicata su di un pianoro di circa un ettaro, a 620 metri s.l.m. nell'alta Valle Berlino presso le sorgenti del Rio Bruxe (Fig. 1, sito n. 2)[14].

Sul pianoro sono presenti attualmente tre edifici: uno nella porzione ovest dove il dislivello è maggiore soprattutto presso il limite sud-ovest. In direzione est si può notare un secondo edificio costruito dopo l'alluvione del 1977 che ha colpito duramente anche questa parte della valle[15]. In corrispondenza di questa costruzione il terreno è posto ad una quota leggermente sopraelevata rispetto alla porzione descritta precedentemente e a questa stessa quota prosegue fino al limite est del pianoro con un andamento pianeggiante e con vegetazione arborea più rada.

Una terza costruzione è presente sul lato est del pianoro, ad una distanza di circa venti metri dal Rio Bruxe, le cui sorgenti si trovano circa trecento metri più a monte. Questo edificio è stato ricostruito dopo l'alluvione del 1977 che lo aveva completamente distrutto. Il pianoro attualmente è caratterizzato dalla presenza di prato stabile apparentemente non utilizzato per pascolo di animali.

La località Fossarino è ricordata quale sede di uno degli ultimi castagneti, seppur inselvatichito, presenti in Valle Stura[16]. Non a caso, i rinvenimenti effettuati in zona suggeriscono l'impiego della cenere di castagno quale prezioso fondente[17]. Il combustibile è ampiamente disponibile in zona, così come la risorsa idrica. Ad una distanza di circa ottanta metri dal

---

13 Il toponimo indica un valloncello profondo, cfr. L. OLIVERI, *La toponomastica di interesse geografico dell'alta valle Stura*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Genova, A. A. 1990-91, p. 50.

14 M. CALEGARI, D. MORENO, *Manifattura* cit., p. 15 Fig. 1: la località Fossarino è presente nella cartina degli insediamenti produttivi vetrari quale sede di rinvenimenti; Fossarino è segnalata tra le emergenze storico archeologiche con sigla A1 negli *Studi propedeutici al piano territoriale di coordinamento paesistico: 4: Carta delle Emergenze storico-archeologiche, Relazioni delle Emergenze storico-archeologiche*, Genova, 1989, p. 179 e carte 4 e 5.

15 Questa informazione è stata fornita dai proprietari degli edifici. Nella carta IGM redatta nel 1933 compaiono, infatti, solo due edifici non essendo ancora stata costruita la casa in oggetto.

16 Cfr. *Guida alla valle Stura*, a cura del Gruppo Difesa Ambiente Valle Stura, Guide turistiche e d'arte, n. 15, Genova, 1984.

17 Cfr. L. CASTELLETTI, *I carboni della vetreria di Monte Lecco*, in "Archeologia Medievale", II, 1975, pp. 113-114: l'utilizzo del carbone di legna quale combustibile nelle fornaci da vetro è invece sconsigliato da tutti i trattati tecnici di epoca medievale e moderna. Per fondente si intende la sostanza utilizzata (in genere ceneri di piante) per abbassare la temperatura di fusione della silice contenuta nel quarzo altrimenti non raggiungibile con la tecnologia impiegata nelle fornaci

luogo di rinvenimento dei reperti, si sono individuate numerose vene di quarzo comprese nelle formazioni di calcescisti appartenenti alla vasta formazione geologica del Gruppo di Voltri che giunge in questa zona con le sue ultime propaggini. Il quarzo è presente in percentuali minori anche nelle coltri detritiche e nei massi erratici di metabasiti scesi da quote più elevate a causa dei movimenti franosi che hanno interessato la zona. Sono state inoltre segnalate quarziti lungo il corso del Rio Bruxe [18].

La vetreria di Fossarino è attualmente collegata da un percorso secondario alla valle principale del Torrente Berlino, chiamata localmente Vallazza, lungo la quale è stato ritenuto passasse un itinerario medievale che dalle Capanne, attraverso le Cascine Piota e Grilla, avrebbe condotto appunto in Valle Berlino e a Rossiglione[19]. La vetreria di Fossarino verrebbe così a trovarsi su uno dei percorsi per il commercio con Genova dei prodotti locali che potevano, in questo modo, evitare i dazi imposti nei feudi di Campo e Masone. Dalla Valle Berlino è inoltre possibile raggiungere l'Ovadese attraverso un itinerario che si snoda lungo le pendici del Monte Colma.

La disponibilità nel sito della materia prima fondamentale per la produzione del vetro, il quarzo, rendeva la vetreria di Fossarino pressoché autonoma nell'approvvigionamento dei materiali più pesanti che avrebbero comportato difficoltosi trasporti.

La produzione vetraria, in questo caso non segnalata dalla toponomastica, è testimoniata dalle parole di Giovanni Battista Rossi: «in epoca pure assai remota vi fu, inoltre, in Rossiglione una vetreria in una cascina ora di proprietà Campora, e precisamente nella località Fossarino posta alle sorgenti del torrente Berlino. Difatti in tale località si trovarono frammenti di crogiuoli, scorie e pezzi di vetro; null'altro però, da cui dedurre l'epoca precisa dell'antica fabbrica»[20]; questi reperti non sono più individuabili ed è quindi impossibile fornirne una datazione.

Dopo questi primi ritrovamenti, le ricognizioni di superficie condotte intorno al 1975 hanno portato al rinvenimento di frammenti ceramici che

medievali. Per la descrizione delle fasi del ciclo produttivo del vetro cfr., per esempio, T. MANNONI, E. GIANNICHEDDA, *Archeologia della produzione*, Torino, 1996, pp. 89-92.

18 Cfr. C. MARTINI, *L'alto bacino dello Stura di Ovada: ricerche di geografia umana*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Genova, A. A. 1968-69, p. 13 ripreso da G. ROVERETO, *Liguria geologica*, Memorie della Società geologica italiana, II, Roma, 1939, p. 299.

19 Cfr., per questa ipotesi. A. BARAGONA, *Un problema* cit., pp. 410-411.

20 G. B. ROSSI, *Ovada e dintorni. Guida storica, amministrativa e commerciale*, Roma, 1908, p. 93.

hanno permesso di datare la fornace al XIII secolo[21], periodo confermato anche da altri reperti conservati al Museo di Masone che attestano lo svolgimento dell'intero ciclo produttivo di manufatti prevalentemente di vetro verde[22] (Fig. 2).

In occasione delle ricognizioni effettuate preliminarmente a questa ricerca, non è stato possibile rinvenire altri reperti nell'area indicata, probabilmente per gli sconvolgimenti a cui la zona è andata soggetta durante l'alluvione del 1977 che hanno comportato la perdita dei depositi archeologici individuati negli anni Settanta.

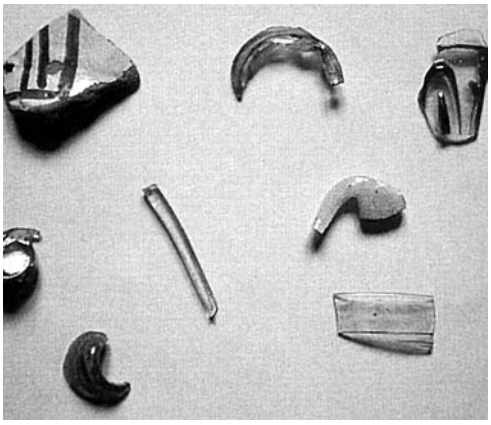


Figura 2. Vetreria di località Fossarino (Rossiglione-GE). Da sinistra: frammento di maiolica arcaica, scarti di lavorazione, frammenti di oggetti finiti (in alto vetro incolore con decorazione in blu, in basso orlo di bicchiere incolore con filamento verde) (da *Il Museo* cit., p. 58, fig. 58).

È da notare il fatto che nessuna, tra le fonti orali contattate, conoscesse i rinvenimenti effettuati a Fossarino ma indicasse, invece, la presenza di notevoli quantità di frammenti vitrei in un'area compresa nella Vallazza[23].

3: Rossiglione (GE): Veirera

La località Veirera è posta a circa 420 metri s.l.m. nel fondovalle del Rio Gargassa a sud-ovest dell'abitato di Rossiglione (Fig. 1, sito n. 3)[24].

---

[21] Cfr. L. MANNONI e T. MANNONI, *La ceramica dal Medioevo all'Età Moderna nell'archeologia di superficie della Liguria centrale e orientale*, in "Atti dell'VIII Convegno internazionale della Ceramica", Albisola, 30 maggio-2 giugno 1975, p. 129.

[22] Cfr. G. DEFERRARI, P. FIORE, E. GIANNICHEDDA, T. MANNONI, *Per un'archeologia dei villaggi e delle attività vetrarie in Valle Stura (Genova)*, in "Archeologia Medievale", XIX, 1992, p. 655.

[23] La presenza di una fornace da vetro nella valle del Rio Vallazza, affluente del Torrente Berlino, è indicata anche in *Guida* cit., p. 92 ma non è stata ancora identificata, per l'assenza di più precise indicazioni.I materiali rinvenuti in Vallazza sono forse in giacitura secondaria per fluitazione dal sovrastante sito di Fossarino.

[24] M. CALEGARI, D. MORENO, *Manifattura* cit., p. 15, Fig. 1: la località Veirera è presente nella cartina degli insediamenti produttivi vetrari per il toponimo indicatore di attività di produ

L'area è caratterizzata dalla presenza di sette edifici, tra cascine e fienili, in precarie condizioni di stabilità: tali costruzioni sono state probabilmente erette alla fine del XIX secolo ed utilizzate fino agli anni Sessanta del XX secolo, quando la borgata è stata progressivamente abbandonata.

Gli edifici sono concentrati in un'area posta nella porzione sud del pianoro che si estende per oltre un ettaro nel fondovalle, senza dislivelli degni di nota.

La zona non è attualmente sottoposta ad alcun utilizzo agricolo ed il pianoro è ricoperto dalla sola vegetazione prativa con una presenza assai rada di alberi.

Il Rio Gargassa doveva rappresentare la risorsa idrica principale dell'insediamento produttivo anche per la facilità nell'approvvigionamento favorito dalla presenza di alcune spiaggette naturali poste lungo l'alveo, in corrispondenza del pianoro.

Le risorse boschive, costituite prevalentemente da querce e castani, e da conifere diffuse sui versanti che risalgono dal fondovalle, sono tuttora molto ricche e facilmente accessibili. Durante le diverse ricognizioni effettuate, non si è rilevata la presenza di rocce con quarzo.

La località Veirera è attualmente collegata al paese di Rossiglione e al fondovalle principale del Fiume Stura attraverso itinerari che presentano numerose varianti. Due percorsi si sviluppano dalla Cascina Gargassino: il primo risale il corso del Rio Gargassa, il secondo si sviluppa pochi metri più a sud seguendo, nel tratto iniziale, il percorso che porta al Monte Calvo e poi deviando da questo per scendere alla Veirera. Da quest'ultima, inoltre, numerosi sentieri conducono verso sud al Monte Pavaglione e verso ovest al Monte Calvo e, di qui, alla Valle Orba e a Tiglieto. L'insediamento produttivo risulta quindi ben collegato al fondovalle principale della Valle Stura, da una parte, e alla Valle Orba, dall'altra.

La presenza in località Veirera di un insediamento di produzione vetraria, segnalato dal toponimo, è stata confermata da diversi rinvenimenti di materiali avvenuti durante le ricognizioni condotte negli anni Settanta da gruppi di ricercatori locali e dal Gruppo Ricerche della sezione genovese dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri diretto da Tiziano Mannoni. In tale occasione, erano stati raccolti i frammenti di una ventina di crogioli, diversi mattoni, concotti e alcuni frammenti vitrei, oltre a ceramica medie-

zione di vetro e quale sede di rinvenimenti. Il sito è segnalato tra le emergenze storico archeologiche con sigla A2 negli *Studi propedeutici* cit., p. 180 e carte 4 e 5.

vale e postmedievale[25]. L'interesse degli studiosi per questo sito si è concretizzato con l'avvio di una indagine archeologica, svolta nel 1997-1998, preventiva ad una progettata risistemazione degli edifici, per ora non realizzata (Fig. 3)[26].

Alcuni saggi di scavo hanno portato all'individuazione delle strutture pertinenti alla fornace da vetro, nello spazio compreso tra gli edifici postmedievali. Al di sotto del suolo attuale sono stati rinvenuti sottili livelli di terreno bruno che presentavano numerosi frammenti vitrei in giacitura secondaria e che coprivano un piano pavimentale acciottolato riferibile

Figura 3. Vetreria di località Veirera (Rossiglione - GE). Campagna di scavo 1997: alle spalle dell'area in corso di scavo, si nota l'edificio pericolante sotto il quale è da ubicare la fornace.

forse ad una struttura all'aperto adiacente alla fornace. L'acciottolato copriva uno spesso strato, formato da grossi ciottoli arrotondati dall'erosione fluviale, ad indicare come la zona fosse compresa nell'alveo del Rio Gargassa in un periodo precedente all'impianto della vetreria. È stata rinvenuta anche una carbonaia precedente agli edifici ottocenteschi, ma estranea all'attività della fornace. Abbondanti sono stati gli indicatori di produzio-

[25] Cfr. G. DEFERRARI, P. FIORE, E. GIANNICHEDDA, T. MANNONI, *Per un'archeologia* cit., p. 655 punto G: alcuni di questi reperti sono conservati al Museo di Masone. Cfr., invece, per i reperti ceramici L. MANNONI e T. MANNONI, *La ceramica* cit., p. 130 n. 77.

[26] La presentazione preliminare della campagna di scavo condotta nel 1997 è contenuta in E. GIANNICHEDDA, *Prima campagna di scavo in Val Gargassa, località Veirera (Rossiglione, Genova)*, in "Notiziario di Archeologia Medievale", n. 69-70, novembre 1997, p. 47.

ne[27] recuperati, mentre molti frammenti vitrei sono stati raccolti anche in superficie, in un raggio di circa cento metri dal luogo di rinvenimento delle strutture; la causa di questa dispersione sembra essere la risistemazione del terreno per scopi agricoli avvenuta negli anni Quaranta e Cinquanta del XX secolo. Per ragioni di sicurezza, non è stata indagata la fornace localizzabile al di sotto di uno degli edifici pericolanti.

Sia dai frammenti vitrei sia dai pochi frammenti ceramici rinvenuti, è stato possibile confermare la datazione dell'attività della vetreria alla metà del XIII secolo.

4: Campo Ligure (GE): Via Don Minzoni 23

Il sito è ubicato nel fondovalle principale del Fiume Stura, all'interno del centro abitato di Campo Ligure, ad un'altitudine di 340 s.l.m. (Fig. 1, sito n. 4)[28].

La morfologia attuale è frutto delle trasformazioni dovute al processo di urbanizzazione e alle distruzioni provocate dallo straripamento del Torrente Angassino durante l'alluvione del 1977. L'area in questione era precedentemente occupata da un edificio adibito a sala cinematografica che risultava già chiusa all'epoca dell'alluvione quando l'edificio era ormai abbandonato. I lavori di risistemazione del greto del torrente hanno ridotto l'estensione dell'area, ora adibita a parcheggio privato.

Se rocce con quarzo sono segnalate presso le Cascine Giordano e Piccarda nei pressi dell'abitato di Campo[29], più generica rimane l'indicazione delle risorse boschive diffuse tutt'intorno al paese, mentre l'approvvigionamento idrico fu facilitato dalla vicinanza del Torrente Angassino.

Non è possibile, in questo caso, definire tempi e modi del trasporto dei prodotti finiti per la molteplicità degli itinerari di fondovalle e di crinale che si sviluppano da Campo diretti verso il Monferrato, il litorale e le Capanne

---

27 Per indicatori di produzione si intendono tutti quei reperti che testimoniano la presenza di una attività di produzione vetraria. All'interno di questa ampia categoria, si possono distinguere i prodotti finiti, quindi i frammenti di oggetti in vetro, i crogioli utilizzati nella lavorazione della massa vetrosa, i filamenti, le gocce, i colaticci, i riccioli, cioè tutte le diverse tipologie di scarti di lavorazione risultato delle varie fasi di produzione e lavorazione della massa vetrosa. Per una dettagliata descrizione degli indicatori e dei primi risultati della analisi condotte su di essi, cfr. E. GIANNICHEDDA, S. LERMA, T. MANNONI, B. MESSIGA, M. P. RICCARDI, *Archeologia* cit., pp. 463-466 e più in generale T. MANNONI, E. GIANNICHEDDA, *Archeologia* cit., pp. 89-92.

28 M. CALEGARI, D. MORENO, *Manifattura* cit., p. 15 Fig. 1: il sito è presente nella cartina degli insediamenti produttivi vetrari quale sede di rinvenimenti.

29 Cfr. C. MARTINI, *L'alto* cit., p. 13.

di Marcarolo. La posizione favorì certamente il trasporto degli oggetti che più facilmente raggiunsero gli altri centri, interni ed esterni alla Valle Stura.

La prima segnalazione di recuperi di materiali si deve a Domenico Leoncini che, però, non fa riferimento né alla data di rinvenimento né al luogo di conservazione degli oggetti di cui, probabilmente, si erano già perse le tracce poiché egli afferma che: «in epoca assai remota fiorì in Campo la lavorazione del vetro, scorie abbondantissime del quale si rinvennero negli scavi presso il non più esistente mulino della Tabaccheria, Via Don Minzoni 23, null'altro però da cui dedurre l'epoca precisa dell'antica vetreria»[30]. Al momento, non è quindi possibile collocare cronologicamente l'attività di una eventuale fornace.

Si hanno inoltre alcuni dubbi circa il punto preciso del ritrovamento, poiché i dati dell'attuale catasto comunale di Campo Ligure non coincidono con quelli forniti da Leoncini[31].

5: Campo Ligure (GE): (Fabbrica dei) Gibelli

La località (Fabbrica dei) Gibelli è posta a 360 metri s.l.m. nel fondovalle principale del Fiume Stura, lungo la strada statale 456, al confine sud dell'abitato di Campo Ligure (Fig. 1, sito n. 5).

Il toponimo è dovuto alla presenza del cotonificio ottocentesco appartenuto alla famiglia Gibelli[32], le cui strutture hanno subito pesanti distruzioni e rimaneggiamenti per l'insediamento di altre attività commerciali e industriali che hanno certamente compromesso la morfologia originaria. Attualmente la zona ha un andamento pianeggiante nel tratto più vicino alla statale, mentre degrada verso l'alveo del Fiume Stura dove il livello è più basso di circa un metro e mezzo.

L'area occupata dalla fabbrica ottocentesca misura poco più di un ettaro, comprendendo anche la parte ora occupata dalle attività commerciali più recenti.

Il Fiume Stura lambisce tutto il limite ovest dell'area e, certamente, rap-

---

[30] D. LEONCINI, *Campo* cit., p. 83: l'opera di Domenico Leoncini è stata pubblicata la prima volta a puntate su un periodico locale negli anni Trenta e successivamente riedita negli anni Cinquanta e Sessanta. L'edizione a cui si fa qui riferimento, pubblicata per iniziativa del Comune di Campo Ligure nel 1989, ripropone il testo degli anni Cinquanta aggiornato dai curatori.

[31] La numerazione della via non rispecchia più quella riportata in Leoncini: attualmente lo spiazzo sarebbe infatti posto al civico 25. Inoltre, l'edificio che occupava lo spiazzo era ancora esistente negli anni in cui scriveva Leoncini.

[32] Per maggiori informazioni sulle vicende del cotonificio cfr. C. MARTINI, *L'alto* cit., pp. 162, 206 e 217.

presentò la risorsa idrica principale e, in epoca successiva, uno dei motivi dell'insediamento del cotonificio. Le risorse boschive dovettero essere abbondanti nella zona anche se sono state drasticamente ridotte dalla costruzione degli edifici e dallo sfruttamento industriale dell'area.

La fornace da vetro avrebbe potuto sfruttare facilmente le quarziti segnalate circa duecento metri ad est[33], nei pressi dell'attuale galleria ferroviaria del Turchino.

In direzione ovest, alle spalle della zona dei rinvenimenti, sono attualmente presenti alcuni percorsi di collegamento con l'itinerario principale che conduce al Monte Pavaglione. Questa via, che si sviluppa da Campo e giunge fino al Colle Cima di Masca, sarebbe la traccia della Strada dell'Olba, antico percorso di crinale tra le Valli Orba e Stura. Al Colle Cima di Masca quest'itinerario ancora oggi prosegue nella Strada del Dente raccordandosi con i numerosi percorsi provenienti dal litorale e dalla Valle Orba posta ad ovest[34].

I ritrovamenti di vetri e scarti di lavorazione effettuati in località Gibelli non sono attualmente più verificabili: nel Museo di Masone sono conservate solo due canne di vetro che rappresentano probabilmente dei semilavorati per la produzione di applicazioni decorative[35]. Al momento, non è possibile accertare con sicurezza la presenza di un insediamento produttivo in zona e fornirne una datazione.

6: Masone (GE): Piano (dei) Sorzilli

La località Piano (dei) Sorzilli è ubicata a 420 metri s.l.m. al confine nord-est dell'abitato di Masone (Fig. 1, sito n. 6).

L'area, attraversata dal Ruscello Fercina[36], mostra un dislivello notevole dal letto del ruscello verso nord e verso sud; solo una ridotta porzione, posta una cinquantina di metri più a valle, presenta un andamento pianeggiante, utilizzata attualmente per coltivazioni. Non è improbabile che l'andamento attuale del terreno sia frutto di interventi antropici volti all'inse-

33 Cfr. C. MARTINI, *L'alto* cit., p. 13.

34 I percorsi sono descritti in P. FALZONE, *Valle Stura e la costa da Prà ai Piani d'Invrea*, Liguria territorio e civiltà n. 11, Genova, 1979, pp. 24-28.

35 Cfr. G. DEFERRARI, P. FIORE, E. GIANNICHEDDA, T. MANNONI, *Per un'archeologia* cit., p. 655, punto F.

36 In L. OLIVERI, *La toponomastica* cit., p. 70 n. 12 si fa rientrare, con qualche dubbio, il toponimo *Fercina* nel gruppo dei fitotoponimi collegandolo alla presenza di numerose piante di felci lungo il corso del ruscello.

diamento delle abitazioni e della strada.

Il Ruscello Fercina lambisce il sito con conseguente facilità nell'accesso e nell'approvvigionamento delle risorse idriche. Le risorse boschive sono presenti in notevole quantità nella zona e si intensificano allontanandosi dal centro abitato in direzione nord verso le sorgenti del ruscello, poste circa un chilometro più a monte. Non si sono rilevate rocce con quarzo.

La località è collegata sia con il fondovalle e il borgo di Masone sia con il vasto territorio posto a nord-est attraverso un percorso che si sviluppa dalla valle del Torrente Vezzulla. Questo itinerario passa poco più a nord del sito presso la Cascina Preisa e, toccando le pendici del Monte Tacco e di Pra Rondanino, si dirige, da una parte, verso la valle del Torrente Ponzema e, dall'altra, verso le Capanne di Marcarolo.

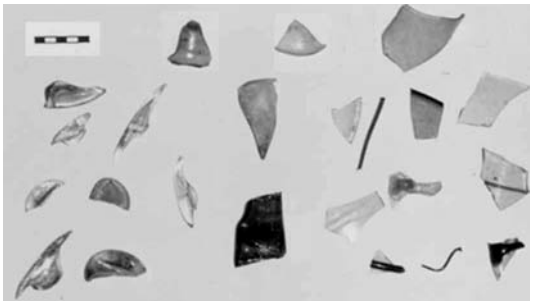


Figura 4. Vetreria di località Piano dei Sorzilli (Masone-GE). Scarti di produzione e frammenti di oggetti finiti decorati con motivi applicati (filamenti blu) o impressi mediante soffiatura in stampo.

La presenza di una fornace da vetro a Piano (dei) Sorzilli è testimoniata dai ritrovamenti effettuati nel 1980[37] lungo il corso del Fercina, durante la costruzione dell'attuale Via Montegrappa[38]. Da questi recuperi proviene il maggior numero di indicatori di produzione del vetro tra quelli conservati nel Museo di Masone: i reperti documentano l'ampia attività della vetreria e fra essi compare anche un tappo d'argilla probabilmente utilizzato per regolare il tiraggio della fornace (Fig. 4). La datazione fornita da questi materiali è circoscrivibile al XIII-XIV secolo.

7: Masone (GE): Paese Vecchio

Il centro storico di Masone è posto a circa 430 metri s.l.m. sul colle che domina il fondovalle (Fig. 1, sito n. 7). Anche in questo caso, trattandosi di un centro abitato, non è possibile descrivere la morfologia originaria del

---

37 Cfr. G. DEFERRARI, P. FIORE, E. GIANNICHEDDA, T. MANNONI, *Per un'archeologia* cit., pp. 654-5 punto C.

38 *Via Montegrappa* ha sostituito il toponimo precedente *Via Sorzilli* mutandone in parte anche il percorso.

luogo ma soltanto fornire alcuni dati parziali su quella odierna.

Il Paese Vecchio è localizzato su di un pianoro di mezzacosta, posto ad un livello superiore rispetto al fondovalle del Fiume Stura dove sorge il centro moderno di Masone. Il pianoro naturale sembra essere stato ampliato dall'azione umana per l'impianto delle strutture del castello e delle case che circondavano la fortezza.

Una modificazione pesante alla morfologia ed alla topografia del luogo fu provocata dalla distruzione del castello avvenuta nel 1747; nonostante ciò, l'aspetto attuale del Paese Vecchio rispetta, in gran parte, quello del XVI secolo[39]. Lungo le pendici del colle, a formare una prima linea difensiva, sono, infatti, ancora oggi presenti le case a schiera che ospitarono gli artigiani impegnati nelle attività del feudo.

Si può ritenere che fossero utilizzate le risorse boschive e idriche ampiamente disponibili nelle immediate vicinanze del centro abitato e ancora oggi in gran parte presenti. In prossimità del borgo non si sono rilevate significative presenze di rocce con quarzo.

La molteplicità degli itinerari che si sviluppano ancora oggi dal centro abitato medievale è data dai percorsi transitanti per il sito masonese di *Cian dra Vera* (scheda n. 10), ai quali sono da aggiungersi altri tracciati in una zona più orientale rispetto all'abitato medievale. Tra questi sono da considerarsi anche le vie utilizzate nella valle del Torrente Vezzulla, descritte nella scheda precedente.

I recuperi di materiali archeologici nel Paese Vecchio, registratisi dal 1975 al 1992, si sono verificati durante alcune raccolte di superficie o, più frequentemente, il controllo di lavori eseguiti nelle vie del borgo[40].

Nel 1984, durante i lavori di scavo per la rete idrica dell'acquedotto comunale, sono stati recuperati alcuni frammenti di crogioli in Via Brignole Sale [41]. Due anni dopo, in Via Acquarone, lo scavo di alcune trincee per la posa di tubi ha portato al recupero di un grosso masso con colature vetrose e tracce di calce insieme ad alcuni frammenti vitrei di diverso colore, tutti ora conservati nel Museo Civico. Negli stessi anni, sono stati raccolti frammenti di crogioli da Via Sottocase e Via Podestà, mentre altri frammenti

---

[39] Per le vicende del Paese Vecchio cfr. G. DEFERRARI, P. FIORE, E. GIANNICHEDDA, T. MANNONI, *Per un'archeologia* cit., pp. 637-639.

[40] Cfr. per i rinvenimenti nel Paese Vecchio, dovuti all'iniziativa di Andrea Tubino e di un gruppo di appassionati masonesi, *ibidem,* pp. 637-654.

[41] Cfr. *ibidem*, p. 638.

vitrei provengono sempre dal Paese Vecchio, senza indicazioni più precise[42].

L'attività di produzione di vetro, diffusa in un'area molto vicina al castello feudale, è collocabile nel XV secolo.

8: Masone (GE): Romitorio

La località Romitorio è posta a circa 400 metri s.l.m. nel fondovalle del Torrente Vezzulla, affluente di destra del Fiume Stura, nel territorio del Comune di Masone (Fig. 1, sito n. 8).

Il pianoro, esteso per circa mezzo ettaro, è attraversato attualmente da una rotabile asfaltata; ad un livello leggermente superiore, è presente l'Abbazia Romitorio di Santa Maria della Vezzulla a cui si deve il toponimo. Il limite ovest del pianoro è stato utilizzato per la costruzione del viale d'accesso all'abbazia.

La vegetazione presente nel pianoro è costituita, prevalentemente, da prati stabili sui quali sono stati impiantati alcuni alberi ai due lati del viale d'accesso e intorno all'edificio religioso.

Alcuni piccoli appezzamenti prativi sono utilizzati, nel limite est del pianoro, come orto stagionale; alcuni edifici sono presenti presso le pendici del Bric Vezzulla, mentre nella zona antistante l'abbazia il Comune ha installato negli anni Ottanta un'area attrezzata a giardino pubblico.

La località Romitorio è caratterizzata da un'abbondante risorsa idrica costituita dal Torrente Vezzulla, lungo il lato destro della strada, e dal Rio Tarè, a sinistra del viale d'accesso al giardino pubblico e affluente nel Torrente Vezzulla proprio al limite ovest del pianoro. Le risorse boschive sono diffuse lungo le pendici del Bric Vezzulla a nord-est e del Bric delle Rocche a sud-ovest che risalgono ripidamente dal pianoro. Non si sono rilevati rocce con quarzo.

L'area del Romitorio risulta ben collegata, verso sud-ovest, con il litorale e, verso nord-est, con le Capanne superiori di Marcarolo per mezzo dell'itinerario che ancora oggi risale la Valle Vezzulla e che costituì una parte del tracciato della Montata di Stura proveniente dal Passo del Turchino[43] e diretto alle Capanne. Per la Valle del Vezzulla transitò anche la cosiddetta Strada delle Anzime che costituì il collegamento tra la Montata di Stura e i centri più settentrionali della Valle[44].

---

42 Cfr. *ibidem*, p. 654, punto A.
43 Cfr. P. FALZONE, *Valle Stura* cit., p. 19.
44 Cfr. *ibidem*, p. 28.

In occasione della ripulitura dell'area dei ruderi dell'abbazia e della sua ricostruzione, tra il 1934 e il 1946[45], erano stati raccolti alcuni frammenti di crogioli con colature di vetro verde e incolore, datati ad una generica fase medievale grazie all'associazione con ceramiche di tale periodo[46]. I materiali erano stati probabilmente recuperati nel pianoro, a sud dell'edificio ecclesiastico[47]. Circa quarant'anni dopo, durante i lavori per l'impianto del giardino pubblico antistante l'abbazia, sono stati recuperati altri materiali: scorie di fusione e frammenti di vetro (Fig. 5)[48]. La datazione medievale dell'attività della fornace da vetro rende questo impianto probabilmente coevo ad altri presenti a Masone.

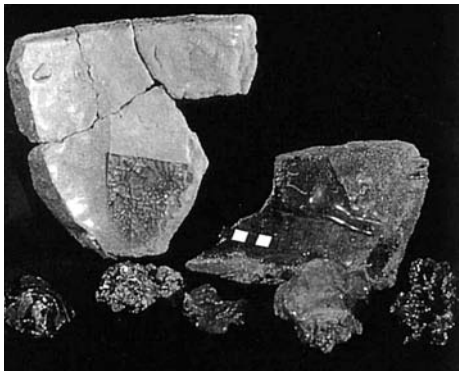


Figura 5. Vetreria di località Romitorio (Masone-GE). Crogioli frammentari e masse di vetro. (da *Il Museo* cit., p. 58, fig. 57).

9: Masone (GE): Cian de Curnai

La località Cian de Curnai[49] è sita a 410 metri s.l.m. nel fondovalle principale dello Stura, nel punto di confluenza con il Rio Curnai presso il limite sud dell'abitato di Masone (Fig. 1, sito n. 9).

La attuale presenza di un capannone industriale rende possibile una ricognizione solo parziale dell'area: il pianoro si estende per circa un etta-

45 Cfr. per le vicende della abbazia G. DEFERRARI, P. FIORE, E. GIANNICHEDDA, T. MANNONI, *Per un'archeologia* cit., pp. 629-636 e E. GIANNICHEDDA, *Archeologia* cit., pp. 29-32; *ibidem*, p. 30, figure 22, 23 si può notare l'aspetto dell'area prima della riedificazione dell'abbazia e dell'apertura della rotabile attuale.

46 Negli stessi anni, in zona, fu attiva anche una ferriera documentata dalle fonti scritte e dai ritrovamenti archeologici per la quale si veda E. GIANNICHEDDA, A. PONTE, *Ferriere in valle Stura (GE): ricognizione delle strutture materiali*, in "Archeologia Postmedievale", 2, 1998, pp. 147-165.

47 Giannichedda comunicazione personale.

48 Cfr. G. DEFERRARI, P. FIORE, E. GIANNICHEDDA, T. MANNONI, *Per un'archeologia* cit., p. 634.

49 Il toponimo, derivato dalla morfologia pianeggiante della zona, indicherebbe la presenza spontanea nella zona della pianta del corniolo: cfr. L. OLIVERI, *La toponomastica* cit., p. 69.

ro e su di esso, oltre al capannone industriale, sono stati costruiti alcuni edifici abitativi.

Il Rio Curnai scorre in un condotto sotterraneo, nascosto dalle infrastrutture moderne, al centro della zona pianeggiante; esso certamente costituì la risorsa idrica principale di questo sito. Anche le risorse boschive dovevano essere molto abbondanti, come sono ancora in tutta la zona. Non sono invece presenti rocce con quarzo.

Attraverso un itinerario che risaliva il corso del Rio Curnai verso sud-ovest, il sito era collegato ai percorsi del crinale Voltri–Masone. Tra questi, il più importante fu certamente la Canellona[50], aperta alla fine del XIII secolo al fine di disporre di un collegamento diretto tra il litorale e l'oltregiogo[51].

A Cian de Curnai nel 1963 sono stati raccolti alcuni frammenti di vetro di cui si sono perse le tracce. L'assenza di indicatori di produzione vetraria rende incerta la presenza di una fornace da vetro in zona; attualmente la presenza del capannone suddetto, e le trasformazioni che hanno interessato l'area, compromettono eventuali futuri recuperi. Per tale ragione, nulla si può dire di più sulla localizzazione di una attività di produzione di vetro, che rimane incerta.

10: Masone (GE): *Cian dra Vera*

La località *Cian dra Vera* è un ripiano di mezzacosta posto a circa 650 metri s.l.m. presso la rotabile che unisce Passo del Turchino e Passo del Faiallo (Fig. 1, sito n. 10).

Il vasto pianoro, di circa un ettaro di superficie, è costituito da una porzione centrale pianeggiante e sopraelevata rispetto al resto dell'area, che non è uniforme, ma mostra diverse variazioni di pendenza verso nord, sud ed est. Presso il limite nord del pianoro si nota un edificio in muratura, probabilmente adibito a stalla stagionale, e un sentiero in direzione est lungo il corso del Rio Rivassa.

Il pianoro non sembra attualmente utilizzato né per scopi agricoli né per allevamento poiché la vegetazione è costituita da un prato stabile. La vegetazione arborea, costituita prevalentemente da querce e castani, è notevole tutt'intorno al pianoro e risulta facilmente accessibile e sfruttabile così come la risorsa idrica. Non si sono rilevate rocce con quarzo.

---

[50] Il nome si deve ad un gruppo di case poste lungo il percorso.

[51] Cfr. P. FALZONE, *Valle Stura* cit., pp. 19-21 per la ricostruzione del tratto della Canellona compreso tra Voltri e Masone.

La località *Cian dra Vera* è ubicata in una zona strategica per quanto riguarda la viabilità. Il sito è, infatti, posto a breve distanza dal Bric Geremia, importante punto di raccordo di molti itinerari sul crinale tra Voltri e Masone[52]. Da *Cian dra Vera* è inoltre possibile raggiungere il Bric del Dente, da cui transitava per le sue pendici e che rappresentò un importante itinerario di raccordo tra i percorsi della costa e quelli che si svilupparono nelle Valli Stura ed Orba. La strada del Dente fu sostituita poi dalla citata Canellona[53].

La produzione vetraria è segnalata in zona dal toponimo[54], ma nessun recupero di materiali è stato effettuato sinora. Sia le indagini di superficie condotte negli anni Settanta[55] sia le ricognizioni preliminari a questa ricerca non hanno, infatti, portato ad alcun rinvenimento. Questa assenza è stata attribuita alle profonde modificazioni subìte in passato dalla morfologia del pianoro[56]. La mancanza di materiali non può quindi confermare né indebolire l'ipotesi che vede qui ubicata una fornace da vetro.

* * *

Le ricognizioni condotte hanno consentito di ottenere alcuni dati utili per iniziare ad avere indicazioni preliminari sulle localizzazioni degli impianti produttivi. La scelta del luogo in cui stabilire una vetreria non fu, infatti, mai dettata dalla casualità ma basata su alcuni fattori che, più di altri, sembrano aver inciso sul processo di decisione: risorse ambientali e viabilità appunto, sui quali si è concentrata maggiormente l'analisi.

Al fine di ottenere un metodo di valutazione di questi fattori si sono create delle classi di valori rappresentate dalle distanze (0-50 metri; 50-100 metri; 100-200 metri; oltre 200 metri) tra il luogo dei rinvenimenti dei reperti, dove si può supporre fosse ubicata la fornace, e le tre risorse fondamentali per l'attività produttiva (acqua, legna, quarzo), e da tempi di percorrenza (1/2-1 ora; 1-2 ore; 2-3 ore; oltre 3 ore) calcolati sui percorsi più

52 Cfr. P. FALZONE, *Valle Stura* cit., pp. 19-24.

53 Cfr. *ibidem*, pp. 27-28.

54 Il toponimo è stato collegato al cognome Ravera negando il riferimento ad una produzione vetraria: per questa interpretazione, che pare da rifiutare, cfr. L. OLIVERI, *La toponomastica* cit., p. 118.

55 Cfr. M. CALEGARI, D. MORENO, *Manifattura* cit., p. 15 fig. 1.

56 Cfr. G. DEFERRARI, P. FIORE, E. GIANNICHEDDA, T. MANNONI, *Per un'archeologia* cit., p. 655, punto E.

57 Si sono considerati quei percorsi che potevano essere affrontati da un trasporto a soma; per il tempo di percorrenza, si è calcolata una velocità di circa quattro chilometri orari indicata in A. BARAGONA, *Un problema* cit, p. 410 quale media di un trasporto a soma.

brevi tra la vetreria ed il più vicino centro abitato ad esso coevo[57]. Si è potuto così valutare complessivamente il rapporto tra i siti produttivi e il territorio circostante, e costruire alcuni grafici riepilogativi per ogni fattore considerato. Questi ultimi mostrano come la risorsa maggiormente diffusa sia quella idrica, posta a meno di cinquanta metri in otto siti (Fig. 6 a); questa presenza, anche se in parte può essere attribuita alla ricchezza delle falde nell'area alpina, mostra comunque una valutazione precisa da parte delle maestranze dettata dalla importanza dell'acqua nelle pratiche lavorative e

oltre 200 m. 0 siti	
100-200 m. 0 siti	
50-100 m. 2 siti	*Ovada (AL)*: Veirera; *Rossiglione (GE)*: Veirera
0-50 m. 8 siti	*Rossiglione (GE)*: Fossarino; *Campo Ligure (GE)*: Via Don Minzoni 23, Gibelli, *Masone (GE)*: Piano Sorzilli, Paese Vecchio, Romitorio, Cian de Curnai, Cian dra Vera

Figura 6 a. Diverse disponibilità di risorse idriche: in verticale le categorie di valori e il numero dei siti, in orizzontale l'indicazione dei siti appartenenti alla serie.

quotidiane.

Similmente, si può analizzare il rapporto con le risorse boschive (sette siti ne distano meno di cinquanta metri) (Fig. 6 b), per le quali si deve porre, però, molta attenzione nel confronto tra il panorama arboreo attuale e quello presente durante l'attività delle fornaci. Con qualche cautela si può, tuttavia, ipotizzare una diffusa copertura boschiva della Valle Stura durante il medioevo

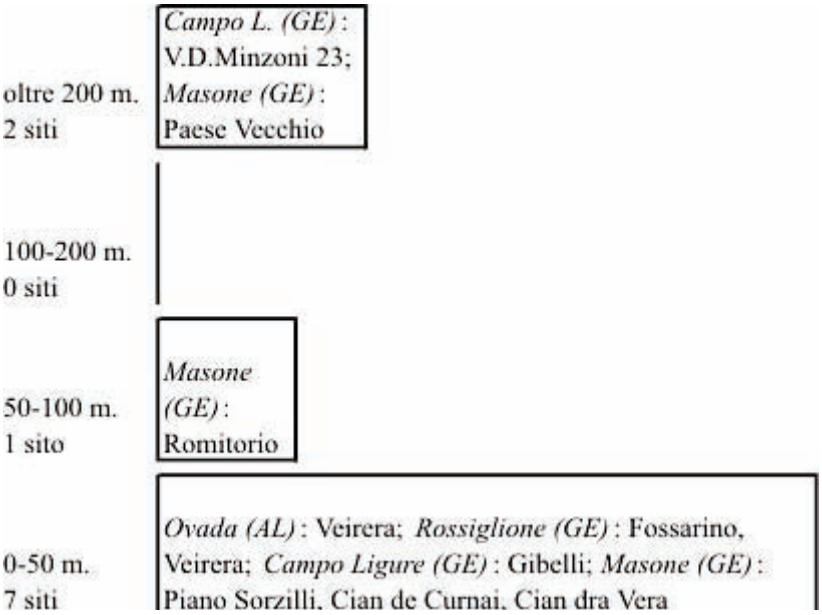


Figura 6 b. *Diverse disponibilità di risorse boschive: in verticale le categorie di valori e il numero dei siti, in orizzontale l'indicazione dei siti appartenenti alla serie.*

e ciò rende questo fattore, certamente indispensabile all'attività delle vetrerie, troppo generico per essere oggi considerato nella sua giusta importanza[58].

Lo studio della presenza e dello sfruttamento di rocce ricche in quarzo dichiara il carattere preliminare di queste valutazioni in cui sono possibili solo considerazioni parziali, mancando dati utili per alcuni siti (Fig. 6 c).

A fronte di questa situazione, colmabile solo con un approfondimento delle ricognizioni sul terreno, e con competenze geologiche più specifiche, si evidenzia come solo in un caso (Rossiglione, località Fossarino) si sia individuata la presenza di rocce con quarzo nei pressi della fornace. In qualche zona è ipotizzabile che l'approvvigionamento avvenisse da aree distanti anche alcuni chilometri dalle vetrerie, localizzate intorno ad uno di essi:

58 Per l'evoluzione delle aree boscose comprese nella zona suddetta cfr. D. MORENO, *La selva d'Orba (Appennino Ligure): note sulle variazioni antropiche della sua vegetazione*, in "Rivista geografica italiana", LXXVIII, 1971, fasc. III, pp. 311-345 e ID., *La colonizzazione dei «Boschi d'Ovada» nei secoli XVI-XVII*, in "Quaderni storici", VIII, 1973, n. 24, pp. 977-1016 e cfr. M. QUAINI, *I boschi della Liguria e la loro utilizzazione per i cantieri navali: note di geografia storica*, in "Rivista geografica italiana", LXXV, 1968, fasc. n. 4, pp. 508-537 per l'utilizzazione dei boschi liguri in varie attività produttive.

Figura 6 c. *Diverse disponibilità di rocce con quarzo: in verticale le categorie di valori e il numero dei siti, in orizzontale l'indicazione dei siti appartenenti alla serie.*

ne sono un esempio gli impianti di Masone da cui si sarebbe potuto raggiungere facilmente la cava di quarzite di località Giutte, presso il Passo del Turchino. Per tale ragione, esse sono state collocate tutte nella categoria con distanza oltre duecento metri (5 siti). Occorre, comunque, precisare che lo sfruttamento di questa cava in età medievale non è ancora accertato.

Questa ipotesi indica come la maggiore trasportabilità del minerale potrebbe essere anche la causa della sua minore diffusione nei siti favoriti dalla presenza delle altre risorse e facilmente raggiungibili dai centri abitati limitrofi; in queste vetrerie, infatti, l'assenza del quarzo si sarebbe potuta risolvere con l'approvvigionamento da aree vicine.

La questione del trasporto delle materie prime è strettamente connessa con quella riguardante la viabilità: il tempo utile per raggiungere i vari centri di produzione dal più vicino nucleo abitato, non supera mai le due ore e prevalentemente è inferiore all'ora (in sei siti su dieci) (Fig. 6 d). Da qui si evidenzia l'importanza degli abitati quali punti di smistamento per i prodotti finiti destinati quasi sicuramente non al consumo in valle, se non in piccola parte, ma ai maggiori centri costieri. Il rapporto con i centri abitati

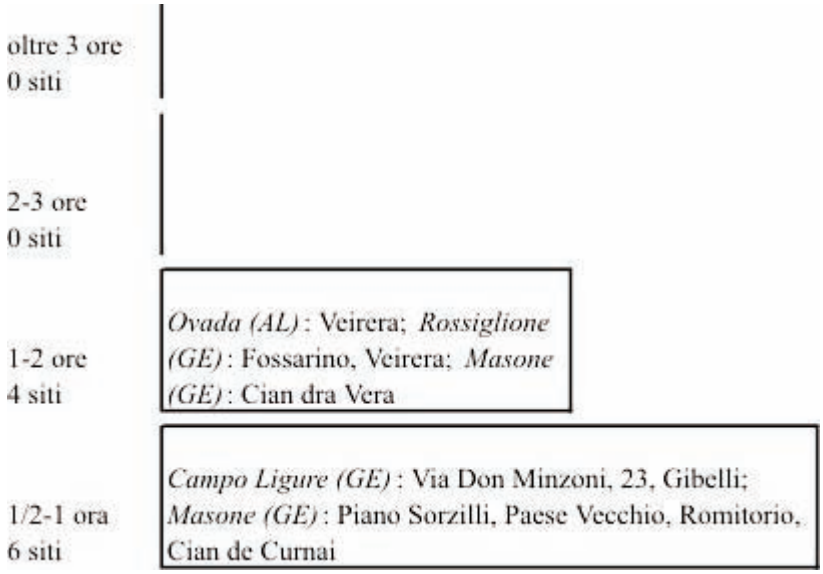


Figura 6 d. *Diversi tempi di percorrenza per raggiungere i siti: in verticale le categorie di valori e il numero dei siti, in orizzontale l'indicazione dei siti appartenenti alla serie.*

richiama anche un altro metro di valutazione nella distinzione tra le vetrerie ubicate all'interno o in prossimità degli stessi nuclei e gli insediamenti forestali. L'aggettivo forestali, benché sottolinei l'ubicazione in zone lontane dai centri abitati, sta ormai ad indicare un particolare tipo di impianto che, in uso fino al XV secolo, pare direttamente gestito dalle famiglie dei vetrai altaresi e ben distinto dalle fornaci costruite all'interno degli abitati che, nello stesso secolo, iniziarono a diffondersi, apparentemente sotto il controllo dei feudatari locali. In Valle Stura si nota una netta differenziazione tra i due modelli di gestione: i siti di Ovada e Rossiglione appartengono tutti al primo gruppo, mentre quelli di Campo e Masone sono in prevalenza ubicati nei pressi del centro abitato[59]. La coesistenza di questi due

[59] Ad Ovada una attività di produzione di vetro nei pressi del centro abitato è però indirettamente testimoniata da un *Bartholomeus Dada, vitrearius, habitator Uvade* presente in documenti datati 23 aprile 1463 (E. PODESTÀ, *Gli atti del notaio G. Antonio De Ferrari Buzalino (1463– 1464). Storia e vita del borgo di Ovada nel secolo XV*, Memorie dell'Accademia Urbense-Nuova Serie, n. 11, Ovada, 1994, doc. 33) e 22 aprile 1472 (M. CALEGARI, D. MORENO, *Manifattura* cit., p. 20, nota 16; G. MALANDRA, *I vetrai* cit., pp. 64 e 148). La produzione perdurò almeno fino al 1516 quando Stefano Dadda è ancora attivo nella gestione della vetreria di famiglia (G. MALANDRA, *I vetrai* cit., p. 155, nota 54).

Sito	Datazione	Quota m. s.l.m.	nel fondovalle pricipale	su ripiani di mezza costa	in centri abitati
1: Ovada (AL): Veirera	MEDIEV.	490		X	
2: Rossiglione (GE): Fossarino	XIII sec.	580		X	
3: Rossiglione (GE): Veirera	XIII sec.	420	X		
4: Campo Ligure (GE): Via D.Minzoni 23	?	340	X		XX
5: Campo Ligure (GE): Gibelli	?	360	X		X
6: Masone (GE): Piano Sorzilli	XIII-XIV sec.	420		X	X
7: Masone (GE): Paese Vecchio	XV sec.	430	X	X	XX
8: Masone (GE): Romitorio	MEDIEV.	400	X		X
9: Masone (GE): Cian de Curnai	?	410	X		X
10: Masone (GE): Cian dra Vera	?	650		X	

Figura 7. *Confronto tra ubicazione e datazione dei siti studiati; nella sesta colonna: X: siti prossimi ai centri abitati; XX: siti localizzati all'interno dei centri abitati.*

modelli di gestione non impedì comunque la mobilità delle maestranze; si trova così un *Gabriel vitrerius*, originario di Masone, recatosi ad Altare nel 1282 per lavorare il vetro[60]. Ancora nel 1405, compare un *Luchinus Mase vitrerius*, originario di Altare e abitante a Masone[61].

Una caratteristica che permane in molti siti è l'ubicazione in pianori di mezzacosta nel fondovalle principale (cinque siti), prevalentemente distribuiti a quote comprese tra 300 e 500 m s.l.m. (Fig. 7). In tali aree avrebbero potuto del resto svolgersi attività destinate alla sussistenza delle stesse maestranze come, per esempio, la coltivazione di piccoli appezzamenti di terreno.

Alla fine dell'analisi dei vari fattori che condizionarono il processo di localizzazione, si nota come esso fosse composto da numerose variabili difficilmente schematizzabili, e, comunque, comprese all'interno del più ampio rapporto tra la manifattura ed il territorio in cui essa si venne ad inserire. Queste due entità dovettero anche sottostare alla complessa rete di lega-

60 Cfr. F. GRILLO, *Origine storica delle località e antichi cognomi della Repubblica di Genova*, Genova, 1959, p. 144, M. CALEGARI-D. MORENO, *Manifattura* cit., p. 19 e G. MALANDRA, *I vetrai* cit., p. 37: *Gabriel* è citato come *vitrerius* originario *de Maxono* e *habitator Altaris*.

61 In questa data *Luchinus* compare in una fornitura di lastre in vetro destinata al faro del porto di Genova, cfr. F. PODESTÀ, *Il porto di Genova,* 1913, pp. 326, 370, M. CALEGARI-D. MORENO, *Manifattura* cit., p. 19; G. MALANDRA, *I vetrai* cit., p. 37.

mi esistenti tra i maggiori Comuni del litorale, le famiglie e la Corporazione altaresi e i signori locali. Da tali condizioni si svilupparono i diversi sistemi di gestione della produzione vetraria ligure, ancora in gran parte ignoti, che, perciò, non consentono una comprensione piena di questa manifattura, come si può verificare dall'esempio della Veirera di Rossiglione. Intorno alla metà del XIII secolo, una fornace da vetro fu attivata in una zona del tutto priva di quarzo, raggiungibile con percorsi di elevata difficoltà; a pochi chilometri di distanza, nell'area di Fossarino, risultava già in produzione un'altra vetreria che poté disporre di vene di quarzo facilmente accessibili e di percorsi più agevoli. I motivi che portarono all'impianto della Veirera non sembrano da ricercare nella disponibilità di risorse idriche e boschive parimenti presenti in altri luoghi più adatti; forse fu la presenza di un grande pianoro, unico nella Val Gargassa, magari già abitato e sottoposto ad una giurisdizione favorevole alla presenza di quest'attività, che comunque non è mai citata nelle fonti scritte note fino ad oggi.

In generale si può affermare che, pur tenendo conto di qualche scelta personale, vi siano alcuni canoni ricorrenti in tutti gli impianti. Si è visto, infatti, come siano comuni la vicinanza alle risorse naturali, la morfologia pianeggiante, il rapporto con la viabilità. Ciò che muta è, invece, il peso di questi fattori nel processo di localizzazione a seconda delle caratteristiche peculiari di ogni fornace. Nelle vetrerie diffuse nei centri abitati, per esempio, fu ritenuta più importante la posizione strategica, a discapito della presenza di alcune materie prime; in alcuni casi la disponibilità del quarzo fu preferita alla prossimità del bosco, o la morfologia si considerò più vincolante della presenza del minerale.

Attualmente si incontrano, però, molte difficoltà nell'esaminare questi elementi, soprattutto dovute al fatto che si traggano giudizi in base ai dati del territorio attuale; essi risultano poco storicizzabili e questo accade principalmente per quelli, come le risorse boschive e i percorsi alpini, che hanno subìto profonde variazioni. Più deterministico ma, per lo stesso motivo, affidabile è invece il rilievo delle rocce con quarzo ancora da approfondire, specie riguardo al loro sfruttamento antico. Mentre risulta generica la risorsa idrica sia perché comunque sottoposta a cambiamenti, sia perché troppo diffusa ed importante anche per scopi non produttivi.

Inoltre, è possibile pensare alla partecipazione nel processo di localizzazione di altri caratteri di natura sociale non ancora individuati, e fattori che si differenziano da quelli indicati.

Il quadro delle fonti riguardo questi punti mostra una complessità notevole: si dispone di dati di natura diversa che non sempre possono essere

organizzati in categorie precise. Al di là delle informazioni ricavate dalle ricognizioni e dalle indagini archeologiche, le stesse fonti scritte trattano situazioni molto diverse spesso casuali e non sistematiche, almeno per i secoli più antichi. La documentazione disponibile è formata quasi esclusivamente da contratti di compravendita di oggetti vitrei o di materie prime, perciò vi si possono ricavare conoscenze legate ai rapporti commerciali tra i vetrai e gli intermediari, mentre quasi nulla si apprende riguardo alle tecniche di produzione e di gestione delle manifatture, al rapporto di queste con le autorità locali e al processo di localizzazione[62]. Tutti questi ostacoli, che impediscono di attuare una ricostruzione storica di questi aspetti, potranno, almeno in parte, essere superati con lo svolgimento di ricerche mirate per rendere più sicuri i dati fin qui acquisiti e ricavarne di nuovi. Alcune sono già in corso, come lo studio e la verifica degli affioramenti di quarzo presso gli insediamenti produttivi, altre, quali la ricostruzione di alcuni aspetti del popolamento medievale, della copertura boschiva, dello sfruttamento delle risorse delle aree indicate, appaiono più complesse, e attuabili soltanto all'interno di più ampi progetti di indagine dove una componente primaria è rappresentata dagli interventi di scavo già avviati, ma che necessitano di ulteriori approfondimenti.

Simone Lerma

62 Cfr., per un quadro più esaustivo, S. LERMA, *La produzione vetraria medievale nell'Appennino Ligure*, in *Miscellanea 2003*, Collana di Studi Valbormidesi, 7, Millesimo, 2003, pp. 93-120.

Documenti dell'Archivio di Stato di Milano per la storia dei domini dei Malaspina nell'Ovadese (Cremolino, Morsasco, Cassinelle, Morbello, Molare, Trisobbio) nei secoli XV e XVI

Esiste, ed è purtroppo assai diffusa, l'opinione che la "Storia generale", con la "S" maiuscola, sia disciplina degna di discussione, approfondimento ed insegnamento perché tratta di grandi uomini, grandi avvenimenti e quindi permette la costruzione di validi schemi di interpretazione, mentre la "storia locale" riguarda fatti e luoghi di importanza secondaria ai fini delle dissertazioni sui massimi sistemi, anche se quei fatti e quei luoghi sono a noi così familiari ... Tutto questo, però, mi richiama alla mente ciò che il commediografo inglese Oscar Wilde sosteneva a proposito delle opere letterarie: "Esistono libri scritti bene e libri scritti male: ogni altra distinzione non conta nulla".

Per analogia, quindi, si può affermare che non esistono una storia grande ed una piccola, una storia generale ed una locale, l'una sorella maggiore, l'altra figlia illegittima, ma solamente ricerche storiche fatte bene, ossia basate su documenti autentici[1], eventualmente tradotti dal latino, opportunamente commentati ed annotati, con l'indicazione esatta della fonte archivistica (per dar modo ad altri di verificare ed approfondire) o ricerche storiche fatte male perché mancano anche di uno solo di questi tre requisiti: fondamento sui documenti, esposizione comprensibile, precisa individuazione della fonte.

Se non si è assolutamente precisi nell'indicare le fonti, infatti, si rende quasi impossibile la verifica di quanto è stato affermato in base ai documenti presentati, e si impedisce di poter utilizzare quella stessa fonte per esaminare altri documenti non inclusi nello studio in oggetto che, in questo modo, perde credibilità e non costituisce un aiuto per ulteriori e diverse ricerche.

Se inoltre manca la chiarezza nell'esposizione in lingua italiana o nella ste-

[1] Si possono anche compiere accurati studi basati su documenti falsi, a patto però di dichiararne e motivarne la non-autenticità, ed allo scopo di capire quali fossero le ragioni storiche che portarono uomini del passato a compiere tali falsificazioni: l'intervento del Prof. Romeo Pavoni in questo stesso volume, riguardante alcuni documenti di dubbia autenticità relativi al monastero del S. Salvatore di Pavia, è uno splendido esempio di questo tipo di ricerca.

sura delle note e dei commenti, la pubblicazione che ne risulta non può essere dovutamente apprezzata.
Se infine si esegue uno studio con scarsa base documentale o, peggio ancora, si presume di poterlo fare senza mai mettere piede in archivio, siamo veramente al livello di lunghe dissertazioni sui massimi sistemi, basate sul nulla: almeno nelle favole di La Fontaine, alla fine, c'era la "morale".
Attenendomi dunque alle tre linee-guida che ho appena indicato, e con la collaborazione di Giustina Scotto[2], presenterò il contenuto di alcuni atti riguardanti la storia di Cremolino, Morsasco, Cassinelle, Morbello, Molare, Trisobbio.
Il primo documento qui presentato in trascrizione, anche se non è il più antico, sta alla base di tutta questa trattazione:

> «Messer Bartolomeo, da più canti ne è significato come Cremorino[3] quale de presente tene al Marchese de Monferrato era pheudo de questo stato: et oltra quello ne scrive per l'inclusa messer Antonio Trotto: ne è fatto intendere: che quando el Duca Philippo restituiti el stato al Marchese Zoanne: che non li deti questo loco: ma che per parentato che si fece cum uno messer Isnardo: se lo usurpò poi: Per questo volemo che che cercati nel archivio: in le scripture del predetto signor Duca Philippo: et usati omne diligentia per trovare la verità de questa cosa: perché quando si trova che el sia Pheudo de questo stato: nostra intentione è de haverlo come se sono havute le altre terre Pheudale:
> Apresso mi vedereti: se per le ligie se hanno cum el Marchese de Monferrato che le non si possa conduere cum altri senza licentia nostra: ne fare lega ne adherentia cum altri et ne avisereti Ex besutio 17 decembris 1491
>
> Ludovicus Maria Sfortia etc.»

L'autore della lettera è Lodovico il Moro, colui che per lungo tempo ospitò Leonardo da Vinci alla sua corte e che, tra una dotta disquisizione ed un'udienza ad ambasciatori provenienti da tutti gli stati europei, trovò il tempo di prendere carta e penna, firmando la lettera di suo pugno, per

---

[2] Il lavoro di Giustina Scotto, mia sorella, non si è limitato alla semplice revisione delle bozze ed alla scelta delle illustrazioni, ma ha permesso di esporre questa dissertazione nella maniera più sintetica ed immediata possibile, facendo uso di quanto la tecnologia informatica mette oggi a disposizione.

[3] Oggi Cremolino (AL): nella versione dialettale più antica veniva chiamato "Chìr-murin".

chiedere a Bartolomeo Calco, cancelliere ducale, di cercare documenti che comprovassero la dipendenza del feudo di Cremolino dal ducato di Milano. Il materiale raccolto dal buon archivista per obbedire al comando del suo signore, lettera compresa, è tuttora conservato all'Archivio di Stato di Milano nelle cartelle "Feudi Imperiali n. 232" e "Feudi Camerali n. 232" (assieme alle integrazioni fatte in epoca successiva)[4], e ci permetterà di capire come la storia di questi nostri paesi sia stata parte integrante delle vicende politiche italiane ed europee dei secoli XV e XVI.

I documenti più antichi della raccolta in esame sono contenuti in un fascicolo, apparentemente non datato, intitolato "De factis dominorum Marchionum Malaspinae de Cormorino". Esso inizia con la seguente supplica:

> «Nel nome del Signore, amen. Noi Antoniotto Adorno, per grazia di Dio doge dei Genovesi e difensore del popolo, ed il Consiglio dei Quindici Anziani riuniti in numero sufficiente e legittimo, […] abbiamo preso in esame una supplica a noi inoltrata da Giacomo ed Antonio *pupillus*[5] dei Marchesi Malaspina, nella quale essi dichiarano che il fu Tommaso Marchese Malaspina teneva in feudo dal Comune di Genova gli infrascritti castelli: *Cormorinum, Miribellum*[6], *Murisaschum*[7], *Cassinellarum*[8], *Mollariarum*[9], e la metà di *Trissobii*[10]; essi affermano che il predetto Signor Tommaso ebbe Isnardo ed Antonio suoi figli nati dalla prima moglie, e Giacomo nato dalla Signora Ugotta sua seconda moglie, e che dispose per testamento che tutti i figli avessero ciascuno la propria porzione; essi sostengono però che, una volta morto il detto fu Signor Tommaso, il detto Isnardo ed Antonio spogliarono Giacomo dei suoi diritti; inoltre, alla morte del detto Antonio,

---

4 Ho individuato questo fondo archivistico cercando documenti relativi alla storia di Cuquello e di altri luoghi dell'antico dominio temporale dei Vescovi di Tortona, sul quale Milano avanzava pretese di giurisdizione: un ritrovamento inaspettato quanto gradito, come spesso capita a chi cerca documenti.

5 Minorenne.

6 Morbello (AL): esso venne ceduto dai suoi signori al Comune di Genova, fatta salva la fedeltà al marchese Ottone del Bosco (appartenente ad un ramo della discendenza aleramica), il 10 settembre 1223 (A. FERRETTO, *Documenti Genovesi di Novi e Valle Scrivia*, vol. I, pp. 286-289).

7 Morsasco (AL).

8 Cassinelle (AL).

9 Molare (AL).

10 Trisobbio (AL). Il marchese Ottone del Bosco cedette a Genova Cremolino, Morsasco, Caassinelle e la metà di Trisobbio il 27 luglio 1224, riottenendoli poi in feudo dagli stessi genovesi (A. FERRETTO cit., pp. 301-306).

Isnardo occupò tutte le sue terre e tutto il *marchionatum Cormorini*[11] espellendo la moglie del detto fu Antonio.

Essi dunque richiedono di essere reintegrati nel possesso dei loro castelli e degli altri beni loro spettanti, offrendosi di prestare il giuramento di fedeltà al Comune di Genova…».

La sentenza genovese fu la seguente:

«Nel nome del Signore, amen. L'Illustre e Magnifico Signor Antoniotto Adorno, per grazia di Dio Doge dei Genovesi e difensore del popolo, ed il Consiglio dei Quindici Sapienti Anziani della Città di Genova, riunito in numero sufficiente e legittimo, […] Udita e pienamente valutata le requisitoria fatta davanti ad essi dall'Egregio Signor Giacomo figlio del fu Egregio *Militis*[12] Signor Tommaso Marchese Malaspina e da Antonio *pupillum* nato dal fu Egregio signor Antonio figlio del fu detto Signor Tommaso, con l'autorizzazione ed il consenso dell'Egregio Signor Franceschino Marchese del Carretto figlio del fu Manfredi di Spigno tutore del detto *pupillum* da una parte, e dal Signor Tommaso Malaspina nato dal fu Egregio Signor Isnardo figlio del detto fu Signor Tommaso *Militis* Marchese Malspina, fu sentenziato e dichiarato che una terza parte dei luoghi, dei borghi, delle terre e dei castelli di *Cormorini*, Murisaschi, *Cassinellarum*, *Miribelli*, *Mollariarum*, e della metà di *Trissobii* spetta ed è pertinente con pieno diritto, salvo il diritto di feudo del Comune di Genova, al detto Signor Giacomo, ed un'altra terza parte di detti luoghi, borghi, terre e castelli spetta ed è pertinente con pieno diritto, salvo il diritto di feudo del Comune di Genova, al detto Antonio *pupillum* e la rimanente terza parte di detti luoghi, borghi, terre e castelli spetta ed è pertinente con pieno diritto, salvo il diritto di feudo del Comune di Genova, al detto Signor Tommaso nato dal detto fu Signor Isnardo, i quali luoghi, borghi, castelli e ville il fu Signor Tommaso Marchese Malaspina *Miles* teneva in feudo dal Comune di Genova con vincolo di fedeltà a detto Comune e ne era ancora in possesso al momento della sua morte; e fu deciso che per le due terze parti

---

[11] Si parla di marchesato come di un territorio omogeneo governato da un marchese: circa due secoli prima, nel 1202, i marchesi di Gavi aveva ceduto le loro terre al Comune di Genova, ma senza mai utilizzare la parola "marchesato". Nell'alto Medioevo, infatti, il marchese non era altro che un conte mandato a governare terre "di confine" (con termine germanico *marka*) che restavano comunque delle "contee" (*comitatus*).

[12] Nel Medioevo il termine "miles" veniva usato non per indicare i soldati semplici (come avveniva nel latino classico) ma per designare gli "uomini d'arme" e dunque i nobili che, in cambio del loro servizio militare, avevano ricevuto un feudo dal loro signore.

pertinenti ai detti Signori Giacomo ed Antonio il detto Comune di Genova provvedesse alle relative infeudazioni, per le quali il detto Signor Giacomo ed il detto Signor Franceschino in qualità di tutore del detto Antonio *pupillum* prestarono il giuramento di fedeltà toccando le Sacre Scritture, e promisero di comportarsi come buoni e fedeli vassalli del Comune di Genova […].

Redatto a Genova nella sala della Cancelleria Vecchia del Palazzo Ducale del Comune di Genova, nella quale si trova la *familia*[13] del predetto Doge, nell'anno della Natività del Signore 1390, indizione dodicesima secondo il corso di Genova, giovedì 4 maggio poco dopo i Vespri[14] […]».

Sempre in questo fascicolo sono riportati anche gli atti di investitura a Giacomo ed Antonio Malaspina da parte del Comune di Genova per le loro terze parti dell'intero feudo di *Cormorini*, *Murisaschi*, *Cassinellarum*, *Miribelli*, *Mollariarum*, e della metà di *Trissobii*, il tutto considerato come una sola signoria feudale.

Il doge Antoniotto Adorno, che vediamo come uno degli autori della sentenza di suddivisione, apparteneva ad una delle famiglie che alla fine del XIV secolo si contendevano armi alla mano il potere politico all'interno del Comune di Genova. Pochi anni dopo, temendo che Antonio Montaldo ed Antonio Guarco, suoi nemici, potessero sottrargli il potere con l'aiuto di Gian Galeazzo Visconti duca di Milano, l'Adorno offrì a Carlo VI di Francia la signoria di Genova: il re accettò, ed il 25 ottobre 1396 venne stipulata una convenzione tra le due parti. Antoniotto rimase in carica come governatore regio fino al 18 marzo successivo, quando venne sostituito da Valerando di Lucemburgo[15]. Proprio per questo motivo, tra il 1404 ed il 1405, gli eredi di Tommaso Malaspina giurarono fedeltà al Re di Francia.

«Nel nome del Signore, amen. L'Illustre e magnifico signor Giovanni *Lemeingre* detto *Bouciquant*[16], Maresciallo di Francia, Luogotenente regio *ultramontis* e Governatore di Genova per conto del Serenissimo ed Eccellentissimo Re dei Franchi Signore di Genova, in

13 Si tratta di giurisperiti, collaboratori del Podestà prima e del Doge poi, e non di parenti più o meno prossimi.

14 Parte della "liturgia delle ore" contenuta nel Breviario, da recitare alla sera.

15 C. DESIMONI, *Annali storici della città di Gavi*, Alessandria, 1896, a. 1394–1397, pp. 91-93.

16 Meglio noto come Bucicault o Buccicaldo, governò Genova per conto del Re di Francia dal 1401 al 1410.

presenza del consiglio dei Dodici Sapienti Anziani, alla cui sessione parteciparono: *Simon de Auria*, *Ingo de Grimaldis* dottore in legge, *Cauniminus Salvagus*, *Iohannes Casella de Sexto*, *Hector de Almeriis* notaio, *Antonius Rex*, *Daniel Iustinianus*, *Andreas de Alegro*, *Iohannes Grillus* e *Petrus de Nigro*.

Davanti a costoro il nobiluomo Signor Antonio del fu Signor Antonio Marchese Malaspina espose il fatto che il fu Signor Tommaso Marchese Malaspina nonno dello stesso Signor Antonio, teneva in feudo dal detto Comune di Genova alcuni tra i castelli, i borghi, i luoghi, i territori ed i diritti feudali regi e del Comune di Genova e che successivamente li tenne finché visse detto fu Signor Antonio figlio del detto Signor Tommaso. Lo stesso Signor Antonio espose il fatto che, ora, teneva per diritto di successione la metà del castello, della villa, del territorio, degli uomini, dei diritti e delle giurisdizioni di *Tresobii* a titolo di feudo del predetto Serenissimo Re dei Franchi Signore di Genova e del Comune di Genova in quanto era stato investito di essi il detto fu Signor Tommaso suo nonno per effetto di pubblici instrumenti: perciò egli chiede di esserne investito sotto i patti, i modi e le forme con i quali ne fu investito il detto fu Signor Tommaso nonno dello stesso Signor Antonio, il quale a sua volta si offre di prestare il debito giuramento di fedeltà all'Illustre Signor Governatore ed al detto Consiglio.

Il predetto Illustre Signor Governatore Regio di Genova ed il Consiglio diedero e consegnarono, danno e consegnano in feudo la detta metà del detto castello, villa, territorio, uomini, diritti e giurisdizioni di Tresobii al detto Antonio, presente, per lui ed i suoi eredi e successori, per mezzo dell'anello che lo stesso Illustre Signore Governatore Regio di Genova mise al dito dello stesso Signor Antonio, e per mezzo dell'***oris osculum***[17] lo investì, sottoponendolo ai patti, ai modi, alle forme ed alle condizioni contenute in detti antichi atti notarili.

Ed il Signor Antonio giurò sui Santi Vangeli di Dio, toccando con mano le Scritture, all'Illustre Signor Governatore Regio di Genova ed al Consiglio, per sé ed i suoi eredi e successori, di essere un leale e fedele vassallo del Comune di Genova per quanto riguarda detta metà di detto castello, borgo, villa, uomini, diritti e giurisdizioni di Tersobii, e promise di fare pace e guerra a vantaggio del Serenissimo Re Signore di Genova e del Comune di Genova, e si obbligherà ad essere un uomo valoroso ed un fedele vassallo secondo la forma di giuramento vecchia

[17] Questo atto riporta per iscritto i gesti che sancivano la validità di un'investitura: la consegna dell'anello, lo scambio del bacio (dal quale erano dispensate le donne, ovviamente) e la promessa di fedeltà fatta toccando le Sacre Scritture.

e nuova, subendo in caso contrario le pene previste dai capitoli dei giuramenti vecchio e nuovo e sotto ipoteca ed obbligazione di tutti i beni presenti e futuri.

Redatto a Genova nella camera a pianterreno presso la torre del Palazzo del Comune l'anno della Natività del Signore 1404, indizione undicesima secondo il corso di Genova, il penultimo giorno di Luglio, presenti come testimoni gli spettabili Signori Gregorio *de Marsupinis de Aretino*, vicario del detto Illustre Signor Governatore, e *Johannes Valbulla*, notaio e Cancelliere del Comune di Genova».

«Nel nome del Signore, amen. Il nobiluomo Signor Tommaso Malaspina figlio del fu Signor Isnardo Marchese Malaspina, sapendo e conoscendo di tenere in feudo del Serenissimo Re dei Franchi Signore di Genova e dal Comune di Genova i castelli, i luoghi, gli uomini, le giurisdizioni, le pertinenze ed i territori *Cormorini et Murisaschi* in quanto erede e discendente del detto fu Signor Isnardo suo padre, che abitava e teneva in feudo quelli e certi altri beni così come appare da atti pubblici, si presenta di fronte all'Illustre e Magnifico Signore Giovanni Lemeingre detto Bonciquant, Maresciallo di Francia, Luogotenente del Re, Governatore di Genova, ed al Consiglio dei Dodici Sapienti Anziani di detta città e Comune di Genova per prestare nel modo dovuto, a nome del predetto Serenissimo Re dei Franchi Signore di Genova ed a nome del Comune di Genova, per i detti castelli, borghi, diritti, giurisdizioni, territori e pertinenze feudali *Cormorini et Murisaschi*, il giuramento di fedeltà secondo la forma tramandata dal diritto per la prestazione del giuramento di fedeltà al proprio signore da parte di un vassallo.

Il Signor Tommaso Malaspina giurò al predetto Illustre Signor Governatore a nome del detto Serenissimo Re dei Franchi Signore di Genova ed a nome del Comune di Genova, secondo le dette forme, di fare ed osservare per detti castelli e tutti gli altri predetti beni infeudati ciò che un buono e fedele vassallo fa ed osserva a favore del suo signore, cose che sono richieste in forza delle forme vecchia e nuova di investitura, ed inoltre di non accogliere né permettere che venga accolto in dette terre e territorio di detti castelli alcun ribelle o bandito del predetto Serenissimo Re e del Comune.

Redatto a Genova nella camera a pianterreno presso la torre del Palazzo del Comune nell'anno della Natività del Signore 1404, indizione dodicesima secondo il corso di Genova, il giorno 10 Dicembre, presenti come testimoni *Alibrando de Coronaria*, *Iulio Parnsaro et Iohanne de Valbulla,* notaio e Cancelliere del Comune di Genova».

«Nel nome del Signore, amen. L'egregio nobiluomo Signor Giacomo Marchese Malaspina, nato dal fu Signor Tommaso Marchese Malaspina, sapendo e conoscendo di tenere in feudo dal Serenissimo Re dei Franchi Signore di Genova e dal Comune di Genova i castelli, le ville, i luoghi, tutti i diritti delle giurisdizioni, il *merum et mixtum imperium*[18] ed i territori e le pertinenze *Molariarum*, *Cassinellarum et Miribelli* in quanti erede per la terza parte e discendente del detto fu Signor Tommaso suo padre, riguardo all'investitura ed all'infeudazione dei quali beni fatta a detto Signor Giacomo appare da pubblico in strumento altrove scritto per mano di Antonio de Credentia notaio e Cancelliere del Comune di Genova nel 1393 il giorno 7 marzo all'ora di compieta[19], si costituì alla presenza dell'Illustre e Magnifico Signor Giovanni *Lemeingre* detto Bouciquant, Maresciallo di Francia, Luogotenente del Re, Governatore dei Genovesi per conto del Serenissimo Re dei Franchi Signore di Genova, ed in presenza del Consiglio dei Dodici Sapienti Anziani, riuniti in numero sufficiente e legittimo, e prestò loro debitamente il giuramento di fedeltà, secondo la forma prevista dal diritto per quanto riguarda la prestazione di un giuramento di fedeltà da parte di un vassallo al proprio signore e secondo quanto riportato nell'infrascritto instrumento; e promise solennemente di osservare e di fare tutte quelle singole cose che un qualunque buono e fedele vassallo fa ed osserva per il proprio signore.

Redatto a Genova nella stanza superiore angolare grande del Palazzo del Comune, nella quale abita il detto Magnifico Signor Governatore nell'anno della Natività del Signore 1405, indizione nona secondo il corso di Genova, il giorno 27 Gennaio, presenti come testimoni l'Egregio Dottore in leggi Signor Gregorio *de Marsupinis de Aretino,* vicario del detto Magnifico Signor Governatore, e *Constantio Lurcario et Antonio Spinola q. Janoti*, cittadini di Genova».

Il Boucicault che troviamo in questi documenti fu l'ultimo Governatore per conto del Re di Francia: nel 1410, infatti, i Francesi vennero cacciati da Genova, ed al loro posto venne creato Governatore il Marchese Teodoro di Monferrato per la durata di un anno.

Questi tre atti, che dimostrano come le contese tra i discendenti di Tommaso Malaspina portarono alla suddivisione del *marchionatum Cormorini* in tre signorie distinte, concludono il fascicolo intitolato "*De*

[18] Il "mero e misto imperio" indica la concessione completa dei poteri sia civili sia penali.

[19] Ultima parte della "liturgia delle ore" contenuta nel Breviario, da recitare alla conclusione della giornata.

factis dominorum Marchionum Malaspinae de Cormorino", ma non esauriscono la nostra storia.

L'incertezza politica genovese (dovuta al riesplodere delle lotte intestine dopo la fine del dominio francese) e milanese (creatasi per la morte di Gian Galeazzo Visconti), permisero anche a chi deteneva piccole signorie di mettere in pericolo la sicurezza dei confini della città di Genova e del ducato di Milano: nel 1416 il Marchese Tommaso Malaspina, signore di Cremolino, arrivò ad attaccare, prendere e saccheggiare il castello di Bisio, ora tenuta agricola tra Francavilla e Gavi[20]. Questo stato di cose terminò con l'ascesa al potere a Genova della famiglia Fregoso, a Milano di Filippo Maria Visconti: quest'ultimo, in pochi anni, consolidò il potere ducale e riprese la politica di espansione milanese verso Genova. Nel 1417, infatti, istigato dagli Adorno e dai Montaldo che il Doge Tommaso Fregoso aveva mandato in esilio, ed ottenuta l'alleanza del Marchese di Monferrato, il duca Filippo Maria inviò un contingente di truppe che venne però sconfitto dai Genovesi presso Sampierdarena[21].

In questo periodo di guerra continua giunse a Genova e percorse la via di Valle Scrivia per arrivare a Milano S. Bernardino da Siena: la sua opera di predicazione a favore di una pace duratura tra i contendenti portò alla definizione di una tregua, grazie anche alla mediazione del papa Martino V, colui che pose fine allo Scisma d'Occidente. In ottemperanza a quanto previsto dagli accordi[22] sottoscritti tra le parti il 10 maggio 1419, venne stipulato un trattato tra Genova ed il Marchese del Monferrato:

«Nel nome del Signore, amen. Nell'anno della sua Natività 1419, indizione dodicesima, il giorno 17 Giugno.

Si rinuncia a favore del Marchese di Monferrato, ed a vantaggio di tutti i suoi successori ed eredi, a tutti i diritti che il Doge di Genova aveva sui castelli, terre, ville e uomini di *Cremolini, Molinarum, Mursaschi, Cassinellarum, Mirbelli* già in precedenza investiti, sotto forma di feudo retto e gentile, dall'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Giovanni Giacomo Marchese allo Spettabile Nobile Isnardo Malaspina; tale rinuncia comprendeva anche la parte del feudo che il Comune di Genova deteneva *in castro et loco Trisobii*, tutti gli altri castelli, terre e luoghi che Tommaso Malaspina era solito tenere in feudo dalla Comunità di Genova, ed infine le

20 C. Desimoni, *Annali storici della città di Gavi* cit., anni 1409–1416, pp. 98–101.
21 *Ibidem*, a. 1417, p. 101.
22 *Ibidem*, a. 1419, p. 102.

terre ed i castelli *Ponzoni*[23], *Spigni*[24], *Degi*[25], *Cayri*[26].

Tutto ciò restava valido a patto che nessun *inimicus, rebellis vel banditus* dal Doge e dal Comune di Genova potesse fruirne: nel caso si verificasse tale eventualità, il Marchese di Monferrato si sarebbe impegnato a liberare detti castelli e terre dagli occupanti indesiderati.

Questo atto venne stipulato nel castello di Chiavari, alla presenza dello Spettabile Milite Signor *Bertramo de Cucho* e degli egregi dottori giurisperiti Signori Bernardino *de Gramellis* e Mattiolo *de Saregno* in rappresentanza dell'infrascritto Illustrissimo Signor Marchese, in ottemperanza a quanto previsto nel trattato di pace stipulato tra l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Duca di Milano, a nome suo ed a nome e vantaggio del già ricordato Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Marchese, da una parte, e l'Illustrissimo Signor Doge e la Magnifica Comunità di Genova dall'altra».

Questa tregua venne presto superata dall'evolversi degli eventi: il 2 novembre 1421, infatti, fu stabilita una convenzione in forza della quale Filippo Maria Visconti divenne Signore di Genova con le stesse prerogative già accordate al Re di Francia[27]. A questo punto si potrebbe pensare che il fascicolo "*De factis dominorum Marchionum Malaspinae de Cormorino*" sia stato inviato a Milano per ordine di Filippo Maria Visconti, desideroso di stabilire quali fossero i diritti già spettanti a Carlo VI re di Francia e che ora erano accordati a lui: in realtà il fascicolo in questione può essere datato agli anni 1443–1477 in base alla presenza, nelle ultime due pagine, delle autentiche di Nicolò Credenza[28], Gottardo Stella[29] ed Ambrogio Senarega[30], notai e Cancellieri del Comune di Genova. L'ordine di inviare a Milano copia dei documenti comprovanti i diritti già goduti dal Re di Francia non venne dunque da Filippo Maria Visconti, signore di Genova dal 1421 al 1435, ma da Francesco Sforza, oppure da Galeazzo Maria[31] oppure ancora da Gian Galeazzo[32], che si succedettero al governo del ducato di Milano negli anni 1464–1478, anno della seconda occupazione milanese di

[23] Ponzone.
[24] Spigno Monferrato.
[25] Dego.
[26] Cairo Montenotte.
[27] C. DESIMONI, *Annali storici della città di Gavi* cit., a. 1421, p. 103.
[28] Attivo negli anni 1443–1477.
[29] Attivo negli anni 1439–1485.
[30] Attivo negli anni 1440–1477.
[31] Figlio di Francesco Sforza.
[32] Figlio di Galeazzo Maria.

Genova.

Una testimonianza dei rapporti tra Milano ed i Malaspina è contenuta in una lettera[33] inviata dalla cancelleria ducale "Al Signor Isnardo Malaspina Marchese di Cremolino", figlio di quel Tommaso che abbiamo visto giurare fedeltà nel 1404.

> «Havimo recevuto la vostra lettera de dì 25 del presente: ed inteso pertanto ne scrivete: come havete inteso che Augustino Patenaro ed Antonio de Cardano nostri famegli per parte nostra debano demandare la fidelitate all'homini de Rusiglione[34]: et ch'essi homini più mesi fa hanno facto fidelitate ad vui: et che circa ciò vogliamo advisarvi de l'intentione nostra: ad che respondendo dicimo che nostra intenzione è: et volimo che dicti homini facino la fidelitate in lo predicto Augustino in nostro nome: come hanno facto li altri nostri homini de Uvada: attento che Rusiglione de facto sono iurisdictione et membri: et pertinentie della nostra terra de Uvada: come vui sapete: sì che ve confortiamo ad dare licentia et fare tale opa che dicti homini non gli farano alcuna resistentia in prestare dicta fidelitate: Milano, 29 Septembre 1463».

Alla morte di Isnardo Malaspina, destinatario della precedente lettera, i suoi feudi divennero oggetto di possibili rivendicazioni da parte di Genova, di Milano e del Marchesato del Monferrato: in base ai documenti che abbiamo visto, infatti, ognuno di tali contendenti poteva vantare dei diritti su queste terre e castelli. Questa incertezza giuridica venne sanata (almeno sulla carta) nel 1471.

> «Galeazzo Maria Sforza Duca di Milano, ecc. essendo fino ad ora sorte non poche controversie tra l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Guglielmo Marchese di Monferrato, cognato nostro amatissimo, da una parte, e noi dall'altra, a causa e ad occasione delle terre e dei fortilizi di *Cremollini, Mollarum et Cassinellarum, Mirabelli et Belfortis*[35], e di altri luoghi che un tempo erano tenuti e posseduti dallo Spettabile *Militem* Signor Isnardo Malaspina, le quali terre e luoghi, essendo il Signor Isnardo stesso defunto senza aver lasciato figli maschi legittimi,

---

33 ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, ***Missive*** 63, n. 184.

A differenza di tutti gli altri documenti oggetto di questa trattazione, la lettera non è nelle due cartelle sopraccitate.

34 Rossiglione.

35 Belforte.

ed in quanto si trattava di beni e diritti feudali del nostro dominio dell'illustre città nostra di Genova, e per altri motivi e cause erano stati a noi legittimamente devoluti, e dopo la morte dello stesso Signor Isnardo erano pervenuti in qualche modo in mano del predetto Illustrissimo Signor Marchese, si rende tuttavia necessario, a motivo del legame di sangue per il quale siamo assai uniti allo stesso Illustrissimo Signor Marchese, oltre che per effetto di antichi e reciproci sentimenti di benevolenza ed affetto, essere munifici e generosi nei suoi confronti … E così… rimettiamo, condoniamo e rinunciamo, a vantaggio del predetto Signor Guglielmo Marchese di Monferrato…, ai predetti nostri diritti e competenze sulle terre di Cremolini e sugli altri castelli e luoghi che erano tenuti dallo stesso fu Signor Isnardo Malaspina…

Milano, 6 gennaio 1471

Galeazzo Maria Sforza Visconti[36] di propria mano».

In cambio, lo stesso giorno, il duca ottenne un giuramento di fedeltà da parte di Guglielmo di Monferrato, il quale si impegnò, tra le altre cose, a garantire alle truppe ducali a piedi ed a cavallo il transito, l'alloggio ed il vitto nei castelli, nelle terre e nei luoghi oggetto della concessione ducale. Il testo di questo giuramento è interessante anche perché contiene la descrizione di alcuni particolari dell'originale dell'atto di concessione di Cremolino e degli altri castelli al Marchese di Monferrato che la copia custodita a Milano non riporta. Per quanto riguarda l'intestazione, infatti, viene presentato l'elenco completo dei titoli spettanti a Galeazzo Maria Sforza: Duca di Milano, Conte di Angera e di Pavia, Signore di Cremona e di Genova (ed in quanto tale, in diritto di poter disporre dei feudi genovesi concessi ai Malaspina).

In base a questa concessione i feudi dei Malaspina vennero definitivamente uniti al Marchesato di Monferrato, del quale seguirono le sorti anche nel periodo tumultuoso delle guerre tra Francia e Spagna durante il XVI secolo. A questo proposito è interessante esaminare il contenuto di una

---

36 Porta il doppio cognome, in quanto figlio di Francesco Sforza e di Bianca Maria Visconti.

37 1558, 19 ottobre. L'elenco dei capi di casa contenuto nel verbale di lettura della grida copre, a detta del notaio che l'ha preparato, oltre i due terzi dell'intera popolazione del luogo di Trisobbio.

38 1558, 23 ottobre. Il verbale venne redatto nel luogo di Cremolino, nella casa dei "Disciplinati" (membri di una Confraternita religiosa) che aveva per confini il cimitero, la via e la piazza comune.

39 L'elenco dei capi-famiglia contiene un repertorio di cognomi esistenti a Trisobbio e Cremolino a metà del Cinquecento che potrebbe essere utile per ulteriori studi sulle famiglie di questi due paesi.

"grida" letta a Trisobbio[37] ed a Cremolino[38] di fronte ai rappresentanti delle due comunità ed ai "capi di casa"[39].

> «Il Duca di Sessa Governator dil Stato di Milano e per Sua Maestà Logotenente e Capitano Generale. A voi, Sindaci, Comunità et *huomini* delle infrascritte terre, si ordina et comanda che subito alla receputa di questa debiate ciascaduna de voi venir ò mandar qua da nuoi persona con amplo puoter et facultà di prestar il debito Juramento di fedeltà verso Sua Maestà Catholica e li Signori vostri naturali di Mantoa[40] et de qui inanzi avertir a non prestar obedientia à Francesi[41] in alchuna maniera, sotto pena a chi contrafarà di esser posti a sacco et fuogo et trattati come rebelli di Sua Maestà.
>
> Dato nel Borgo di San Martino alli 12 di Ottobre 1558.
>
> Sottoscritta il Duca di Sessa.
>
> Horestano de Alvarado Commissario di Sua Maestà. Essendo la mente e l'ordine de sua Eccellentia del Duca di Sessa come vederete che tutte le terre dal Tanaro in qua, che saranno qui da basso annotate ciaschaduna di loro vada o mandi subito alla presentation di questa in Campo sopra Casale dalla Eccellentia sopradetta à giurar il giuramento di fideltà à Sua Maestà come per la copia de suoa Commissione vedereti. Per questo in tal caso vi avisiamo et ordiniamo per li ordini detti debiate effettualmente ritrovarvi al Borgo San Martino à giurar et far il debito vostro, donde no' se mancarete de suoi ordini incorrereti nella pena della disgratia di Sua Maestà et sareti pigliati in preda, abbrusiandovi i vostri luogi et case come inobedienti et rebelli del servitio suo secondo lo consette et ordina l'arte militare. Cristo vi conservi. Di Ponzone alli 15 di ottobre 1558.
>
> Subscripta Horestano de Alvarado Commissario di Sua Maestà.
>
> Prasco, Cremolino, Cassinelle, Molare, Castelletto di Val d'Orba, Sylvano superior, Sylvano inferior, Casaregio, Belforte, Tornese, L'erma, Capriata oltra il Castello, Trisobio, Carpeneto, Castelnuovo de Bormida, Montaldo, Rivalta, Mursascho, Gorgnerdo, Cavator, L'orsara, Streve».

Confrontando questo documento con la lettera del 17 dicembre 1491, si

---

40 Con la morte di Giangiorgio nel 1533, la dinastia paleologa che aveva retto il Monferrato dal 1305 si estinse, ed il Marchesato ritornò al dominio diretto dell'Impero. Nel 1536 Carlo V assegnò il feudo a Federico II Gonzaga di Mantova, marito della nipote di Giangiorgio.

41 I Francesi, sconfitti dall'esercito imperiale comandato da Emanuele Filiberto di Savoia nella battaglia di S.Quintino (1557), vennero costretti con il trattato di Cateau-Cambresis (2-3 aprile 1559) a rinunciare ad ogni ingerenza sulle vicende politiche italiane.

può notare la differenza abissale tra Lodovico il Moro ed il Duca di Sessa nell'affrontare il medesimo problema, ossia definire a chi spettasse la giurisdizione su Cremolino: il primo chiese al proprio segretario di compiere una diligente ricerca negli archivi ducali, il secondo minacciò di far saccheggiare ed incendiare il paese. In questa differenza sta tutto il dramma della fine dell'indipendenza dell'Italia, che smise di essere dilaniata da lotte intestine per diventare il campo di battaglia delle potenze straniere, che a turno si contendevano la supremazia in Europa: chi ha vissuto di persona la Seconda Guerra Mondiale sa che cosa significa.

Andrea Scotto

Ludovico il Moro bella "Pala sforzesca", Milano, Pinacoteca di Brera

Tra Genova, Milano e Madrid: Ovada nella seconda metà del '500

> «Matesdì a 21 questa mattina è gionto qua un correro spedito dal podestà di Ovada alla Serenissima Signoria il quale scrive che vi era andato per sachegiar il loro millecinquecento spagnoli e lombardi ma che avedutosi havevano serrato le porte, e cominciato a diffendersi fra i quali hanno morto da 12 spagnoli, e poi subito veduto non potter far alcuna cosa si sono retterati a Tagiolo loco di Gentili»[1].

Così sintetizzò, in poche righe, l'episodio di Ovada, uno dei tanti fatti di cronaca che il nobile genovese Giulio Pallavicino annotava diligentemente nel suo diario. Un avvenimento come tanti altri come nascite e morti (della nobiltà), attacchi di corsari, gesta eclatanti di banditi che a quei tempi infestavano assai numerosi le campagne o visite di importanti personaggi a Genova.

Pallavicini riferì che la causa di tutto questo era la conseguenza di una lotta per i confini tra Ovada e Tagliolo, feudo dei Gentile e dipendente dallo Stato di Milano (quindi dalla Spagna). Pochi giorni prima era stato incarcerato dai genovesi Gio Battista Gentile «signor di una parte di detto locho e per esser sotto Milano l'hanno voluto diffendere e far liberare il detto Gentile e certo con poca ragione».

La crisi politica e militare tra la Repubblica di Genova e il governatore spagnolo di Milano, che portò ad un breve scontro armato, ha origini molteplici di cui la questione confini ebbe un'importanza del tutto marginale. Scrisse a tal proposito Roccatagliata, annalista della Repubblica, che il Senato di Genova aveva (in quel periodo) in piedi tre questioni per i confini riguardanti Busalla, Masone e Tagliolo. Con quest'ultimo feudo in particolare perché il suo feudatario (probabilmente sentendosi ben protetto dal governatore di Milano)

> «aveva forzatamente rotto i termini dei confini, per il che il Senato lo aveva fatto carcerare, ed a questo effetto il governatore di Milano avendo ciò penetrato, scrisse al Senato e all'Ambasciatore cattolico in Genova intorno a questo fatto lettera di molta doglianza, alla quale rispose in sostanza ch'esso non aveva a dar conto a chi sia della manie-

---

[1] *Inventione di Giulio Pallavicino di scriver tutte le cose accadute alli tempi suoi (1583-1589)*, a cura di E. Grendi, Genova 1975, pp. 134-135.

> ra di procedere che teneva contro i suoi cittadini (...) L'ambasciatore di Spagna mosso dal governatore di Milano andava sollecitando la liberazione del Gentile, e trattando a favor suo quanto poteva, gli fu risposto da due procuratori, quali furono Nicolò Doria e Girolamo Spinola, che il Gentile non si teneva in prigione per cagione della differenza dei confini, ma sibbene per altri particolari, de quali non accadeva darne conto ad alcuno, ma che per aspetto alla differenza, la Repubblica era pronta a rimetterla al medesimo ambasciatore, o in altri di comun consenso»[2].

Negli anni '80 del cinquecento (ed anche prima) non erano mancati i motivi di attrito con la propria alleata, la Spagna, che, grande potenza mondiale, non mancava di far la voce grossa con la piccola Repubblica di Genova di scarso peso dal punto di vista militare, ma assai importante per la Spagna per due motivi: come piazza finanziaria e come via di collegamento tra il mare e la Lombardia spagnola, unico possedimento della Spagna a non affacciarsi direttamente sul mare.

Avere in proprio potere Milano e la Lombardia significava controllare l'Italia settentrionale, a sua volta questo significava tenere sotto la propria egemonia tutta la penisola (e questo spiega la secolare lotta tra francesi e spagnoli per il possesso della Lombardia).

L'essere fedeli alleati non risparmiò a Genova colpi bassi da parte della Spagna come, ad esempio, la lunga lotta per il possesso del marchesato del Finale finito a favore della Spagna. Il possesso di tale territorio garantiva il libero passaggio di soldati (e di merci) tra il mare e la Lombardia senza domandare il permesso a Genova la quale, pur essendo alleata, poteva a volte creare difficoltà[3]. Non erano mancati i contrasti anche per un territorio più vicino ad Ovada come quello di Tiglieto, appartenente ai Doria ma rivendicato dal duca di Monferrato per costruirvi un fortilizio antigenovese. Il tentativo, appoggiato dal Governatore spagnolo di Milano, fu sventato prontamente dai genovesi che mandarono i soldati corsi a cacciare monferrini e spagnoli che avevano cominciato a fortificarvisi[4].

---

[2] A. ROCCATAGLIATA, *Annali della Repubblica di Genova dall'anno 1581 al 1607*, Genova 1873, p. 91.

[3] M. GASPERINI, *La Spagna e il Finale dal 1567 al 1619*, Istituto Internazionale di Studi Liguri, Bordighera 1958.

[4] M. GARINO, *Storia di Sassello*, Società Savonese di Storia Patria, Atti, vol. XXXVI, Savona 1964, pp. 246-248.

Quasi contemporaneamente ai fatti di Tiglieto, gli ovadesi si trovarono in una situazione del tutto simile[5].

Già verso la fine dell’inverno (marzo) del ’86 il podestà di Ovada, avvisato che alcuni termini di confine erano stati rimossi, si preoccupò di prendere informazioni ma i controlli dei confini tra Ovada e Tagliolo risultavano difficili a causa della neve ancora presente sul posto[6]. Verso la fine di giugno ci fu una pesante azione intimidatoria da parte di una decina di uomini di Tagliolo, armati con archibugi e armi d’asta contro alcuni ovadesi che stavano custodendo animali al pascolo al prato dell’ospedale di S. Antonio con minacce di morte e portandosi via i buoi custoditi a Tagliolo per rivenderli. Seguirono quindi altre azioni del tutto simili regolarmente denunciate al podestà di Ovada Nicolò Burone, un episodio del tutto analogo si ripeté poco tempo dopo nei confronti dei fratelli Agostino e Bartolomeo Manieri. Anche in questo caso alcuni tagliolesi armati di archibugio a ruota erano andati «nelle loro possessioni del detto M.i Agostino e M.i Bartolomeo fratelli situati sopra il fini di Uvada loco detto in Pizzo di Gallo. Presso il fiume de Stura, et hanno preso bestie numero ventidue le quali pascevano in un prato detto il Prato della Piancha de Stura»[7]. Quindi gli animali vennero portati a Tagliolo, tranne tre che non volevano muoversi. Il Podestà di Ovada chiese a Genova di procedere contro quelli di Tagliolo sia per il furto sia per aver «turbato» il territorio della Repubblica, ma ritenne comunque più opportuno raccogliere altre informazioni.

Successivamente alcuni tagliolesi presero contatto con i derubati invitandoli a recarsi in Tagliolo a riprendersi i propri animali forse dietro pressione del podestà locale.

Ma già durante l’estate la situazione politica e militare nel confinante Monferrato si fece critica: era infatti giunto l’avviso in Ovada che le milizie del Monferrato erano state messe in allarme con l’ordine di tenersi pronte a marciare, mentre il Duca di Savoia si era impadronito di due castelli verso le Langhe[8].

Verso la fine di settembre il podestà di Tagliolo partì per Milano. Ne

---

5 G.B. ROSSI, *Ovada e dintorni. Guida storica, amministrativa e commerciale*, Roma 1908, ristampa anastatica, Savigliano 1978, alle pagine 36-40 la descrizione degli avvenimenti, dedotti dall’autore in gran parte dagli Annali del Roccatagliata.

6 ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA [d’ora in poi ASG], *Senato 533, Litterarum* dal Podestà Agostino Toso, Ovada, 10 marzo 1586.

7 ASG, *Senato, 531, Litterarum* cit., Notaio della Curia di Ovada Sebastiano Odino, 12 settembre 1586.

8 ASG, *Senato 533, Litterarum* cit., da Antonio Buggero, Ovada, 11 agosto 1586.

diede notizia da Ovada Burone, confessando di ignorare la motivazione del viaggio, ma si pensava che fosse collegato all'arresto del Gentile e forse per organizzare una rappresaglia «per veder d'ottenere di far prendere qualche gentiluomo genovese»[9].

L'attacco spagnolo ad Ovada

Verso la metà di ottobre le autorità genovesi dell'Oltregiogo iniziarono a preoccuparsi per i vari movimenti di soldati che venivano segnalati ad Alessandria e suoi dintorni ed il sospetto che gli spagnoli stessero tramando qualcosa stava divenendo realtà. Anche a Gavi scattò l'allarme, il podestà venne avvisato da un uomo giunto da Basaluzzo «dove li ha ritrovato due compagnie di spagnoli et da ivi da poco giunto una compagnia di cavalli legieri, quali erano in Alisiandria, et che si preparano ha ricevere due altre compagnie»[10].

Intanto le porte di Alessandria erano state chiuse sino a mezzogiorno ed a suon di tamburo si stavano costituendo altre due compagnie formate da alessandrini e spagnoli; poi venne portata fuori della città l'artiglieria (che però non arrivò mai ad Ovada), anche se un altro uomo giunto a Gavi testimoniò di aver incontrato gli spagnoli verso il Bosco (Marengo) compresa l'artiglieria «essendo poi gionto a Basaluzzo, a sentito sospettare, et tal maneggio sia per Ovada, la dove subito ne do aviso al Mag.co podestà di Ovada».

Nel frattempo ad Ovada il podestà non era stato a dormire sulla questione, aveva già inviato richiesta di aiuto alle comunità vicine, oltre naturalmente a Genova. Ne diedero conferma i responsabili della comunità di Rossiglione inferiore il giorno successivo da «mandare ogn'huomo che possi levar'arme al detto luogo di Ovada sotto pena della disgrazia di VV.SS. Serenissime»[11]. Vennero subito inviati sessanta o settanta uomini di Rossiglione. Nel frattempo erano giunte presso Ovada sette compagnie di spagnoli tra fanteria e cavalleria «quali siam certificati che habbiano dato assalti a detto luogo di Ovada però tuttavia detti uomini di Ovada si vano alla meglio diffendere con l'agiuto che hanno de nostri uomini».

Venne pure inviato un avviso a Voltri, a sua volta il capitano di Voltri si

---

9 ASG, *Senato 533, Litterarum* cit., da Nicolò Burone podestà di Ovada, 26 settembre 1586. A Milano c'erano molti gentiluomini genovesi da poter imprigionare per rappresaglia.

10 ASG, *Senato 533, Litterarum* cit., dal podestà di Gavi 19 ottobre 1586.

11 ASG, *Senato 533, Litterarum* cit., da Bariccione notaio e Marchelli console, Rossiglione Inferiore, 20 ottobre 1586..

preoccupò di avvertire le autorità competenti a Genova[12]. Voltri divenne una delle basi di concentrazione e partenza dei soldati al servizio della Repubblica per soccorrere Ovada. A Genova arrivò il messaggio del sergente maggiore Antonio Borghesi in cui annunciava l'attacco subito da Ovada: i tagliolesi, gli spagnoli e la cavalleria «hanno circondato Ovada»[13], avevano prese diverse bestie dalle cascine e dato fuoco ad alcune di esse. Nell'attacco erano rimasti uccisi da sei a sette nemici quindi si erano ritirati nei dintorni di Ovada (a Rocca Grimalda e Tagliolo) «noi stiamo avertiti quando potiamo e stiamo con arme di lungo indosso». Avevano partecipato all'attacco di Ovada cinquecento fanti e trecento di cavalleria, spagnoli, alessandrini e tagliolesi tutti compresi. L'allarme per ciò che stava accadendo in Oltregiogo arrivò anche al capitano di Polcevera nella stessa serata del 20 di ottobre mediante una lettera recapitata da un uomo «per la quale pare che atorno il loco di Ovada fusero compagnie de Spagnoli per oprimerli»[14]. L'assalto tentato dagli Spagnoli era durato cinque o sei ore, poi la ritirata: perché? Il motivo della mancata conquista e occupazione di Ovada da parte delle consistenti forze spagnole è attribuito al mancato intervento dell'artiglieria che avrebbe dovuto aprire una breccia nelle pur antiquate mura del borgo ovadese. Anche lo stesso sergente maggiore Boggero, stupito della mancanza dell'artiglieria, sospettava che l'attacco fosse solo sospeso e che gli Spagnoli aspettassero rinforzi e l'arrivo dei cannoni[15]. Preoccupazione che aumentava per il fatto che i difensori di Ovada scarseggiavano così come le munizioni, era opportuno richiedere rinforzi alle comunità dell'Oltregiogo cioè a Novi, Gavi e Voltaggio.

Una parte degli spagnoli non erano saliti né a Tagliolo né a Rocca Grimalda, ma si erano ritirati a Predosa ed a Basaluzzo, mentre il governatore di Alessandria, che aveva guidato la poco fortunata spedizione, «si è ritirato alla Rocca Grimalda con la gente a piedi, et le due compagnie de cavalli che aveva seco»[16]. Quel medesimo giorno verso le ore 18 (italiche) da verso Silvano «si è partito da questa piazza una compagnia de cavali leggieri verso Lombardia e si giudica per scortar l'artiglieria et in detto luogo si deve condurre et di continuo et acorsero duamilia fanti»[17]. Il giorno suc-

12 ASG, *Senato 533, Litterarum* cit., dal Lomellini capitano di Voltri, 20 ottobre 1586

13 ASG, *Senato 533, Litterarum* cit., dal serg. maggiore Antonio Buggero, Ovada, 20 ottobre 1586.

14 ASG, *Senato 533, Litterarum* cit., dal cap. Pelegro d'Ona, Bolzaneto, 20 ottobre 1586.

15 ASG, *Senato 533, Litterarum* cit., dal ser. maggiore Antonio Boggero, Ovada, 20 ottobre 1586.

16 ASG, *Senato 533, Litterarum* cit., da Girolano Spinola, dall'Aureliana, 20 ottobre 1586.

17 ASG, *Senato 533, Litterarum* cit., dal podestà di Gavi, 20 ottobre 1586.

cessivo, 21 ottobre, il capitano Anfosso avvisò da Ovada che parte degli spagnoli si erano ritirati anche da Tagliolo, in tale località doveva rimanere solo una compagnia a protezione del paese[18] ma anche il governatore di Alessandria si era allontanato da Rocca Grimalda e cominciò a sorgere qualche dubbio su un altro eventuale assalto ad Ovada.

«Una tenebrosa notte»

Alla sera del 20 i primi rinforzi per la difesa di Ovada erano già arrivati a Voltri, via mare, il capo della spedizione, il commissario Giobatta Conforto, aveva assistito allo sbarco dei soldati da alcune fregate. L'itinerario era ovviamente quello della Canellona - Valle Stura, il Conforto avvisò Genova che la marcia verso Ovada stava iniziando[19] movimenti confermati anche dal Lomellino capitano di Voltri. Erano infatti quel giorno sbarcati uomini e materiali «si fece sbarcare la polvere, piombo e michio e nel medesimo istante mandate alla volta di Rosiglione con quattro muli indrizare ad Antonio Pisorzo»[20], la metà di tali materiali era destinata ad Ovada con buona guardia di soldati. Il Conforto ed i soldati tedeschi arrivarono in Ovada la sera del 21 «e non più presto perché le maligne strade da Voltri sin qua non me lo concessero camini dico tanto ardui e difficili che accompagnati con la tenebrosa notte mi sforzorno in tutti i modi contro ogni mia volontà a fermarmi in lo giovo delle cabanne»[21]; la fermata fu quasi d'obbligo perché i soldati, soprattutto i tedeschi, carichi di armi, erano molto affaticati.

Conforto arrivò quindi in Ovada con sessanta soldati tedeschi, seguiti da venti soldati corsi. Nel medesimo tempo erano già arrivati in Ovada settan-

---

18 ASG, *Senato 533, Litterarum* cit., edito dal capitano Luca Anfosso, Ovada, 21 ottobre 1586. Il podestà di Ovada cercò di avvisare le comunità dell'Oltregiogo di non inviare più uomini di rinforzo, ma non si riuscì ad avvisarli tutti essendo in cammino per strade diverse.

19 ASG, *Senato 533, Litterarum* cit., dal commissario Battista Conforto, Voltri, 20 ottobre 1586.

20 ASG, *Senato 533, Litterarum* cit., dal Capitano Lomellino, Voltri, 22 ottobre 1586.

21 ASG, *Senato 533, Litterarum* cit., dal commissario Gio Batta Conforto, Ovada 22 ottobre 1586. Per Capanne del Giovo il commissario intende forse la località Canellona o forse le capanne di Voltri, oggi località Voltino. La strada era poco più di una mulattiera, in certi periodi molto malandata. Per gli itinerari Voltri - Ovada si veda G. CASANOVA, *Tra Ovada e il mare, le vie di comunicazione dal Medioevo ad oggi*, in Atti del Convegno Internazionale *«San Quintino di Spigno Acqui Terme e Ovada: un millenario fondazioni religiose e assetto demo-territoriale dell'Alto Monferrato nei secoli X e XIII»* (Giornate Ovadesi 27 e 28 aprile 1991), a cura di Alessandro Laguzzi e Paola Toniolo. Alessandria, Biblioteca della Società di Storia Arte e Archeologia, Accademia degli Immobili, n. 30 - 1995, pp. 85-106.

ta uomini e tre compagnie da Gavi, quattro da Novi e due da Voltaggio, «le quali fanterie insieme con li terrieri di Rossiglione facevano un numero di più di millecinquecento con bonissimo ordine e quiete». Tuttavia, dal momento che gli Spagnoli erano andati via da Rocca Grimalda ed era rimasto solo un contingente a Tagliolo, il Conforto proponeva di dar licenza agli uomini di Rossiglione. Lomellino da Voltri confermò l'arrivo dei tedeschi ad Ovada, confermava anche l'uccisione di sei spagnoli durante l'attacco e temeva che la Spagna «essendo questa nazione assai superba»[22] tentasse nuovamente un assalto.

Rappresaglie sui mercanti genovesi

L'attacco ad Ovada non fu l'unica azione antigenovese del governatore di Milano. Così scrive il Roccatagliata: «non per questo cessò la rabbia del duca di Terranova contro i genovesi perché poi comandò che alquanti genovesi che si ritrovavano a Milano fossero carcerati, avendo ordinato ancora che il medesimo si facesse in Alessandria de molti mercadanti genovesi e delle merci di ricca valuta che portavano alla fiera d'Asti»[23]. Uno dei motivi (o pretesti) dell'attacco spagnolo ad Ovada fu anche per punire il comportamento dell'incaricato genovese Giobatta Senarega, inviato ad indagare a Tagliolo e accusato di aver tenuto un comportamento aggressivo, accusa del tutto respinta dall'ambasciatore genovese a Madrid, come vedremo in seguito.

Intanto, a scanso di brutte sorprese, occorreva organizzare meglio la difesa di Ovada o meglio di "razionalizzare" le risorse di uomini e mezzi. Il Giobatta Conforto, secondo gli ordini ricevuti, lasciò andare a casa gli uomini di Ovada (per dedicarsi alle proprie occupazioni) con l'impegno però di accorrere in caso di allarme. Il commissario Conforto doveva rimanere alla difesa del luogo con i soldati pagati (cioè di mestiere) con l'ordine di vigilare che essi non facessero nessun danno contro Tagliolo per non provocare una reazione degli spagnoli[24]. Altro di nuovo non c'era, se non che in Alessandria si stava facendo «schieramento di artiglieria». Il sergente maggiore Boggero si stava invece occupando di portar avanti i lavori di miglioramento delle difese di Ovada, alle mura ed al castello «riparando e montando le pezze malandate con sol spesa manuale nò compreso due asso-

[22] ASG, *Senato 533, Litterarum* cit., dal Capitano Lomellino, Voltri, 22 ottobre 1586.
[23] A. ROCCATAGLIATA, cit., p. 92.
[24] ASG, *Senato 533, Litterarum* cit., dal commissario Giobatta Conforto, Ovada, 23 ottobre 1586.

ni per la montatura del gran pezzo»[25]. Non diminuivano per questo le preoccupazioni del podestà di Ovada sui bellicosi propositi del governatore di Alessandria[26]. Preoccupazioni venivano anche dalle poco disciplinate milizie, se ne lamentò il sergente maggiore Anfossi con le autorità centrali. Egli aveva dato licenza il giorno 22 aprile dette milizie convenute alla difesa di Ovada «alle quali imposi che dovessero al continuo star pronti con le armi a finché bisognando potessero marchiare dove fusse fatto bisogno conforme l'ordine di VV.SS. Serenissime»[27]. Dai capitani delle compagnie di milizia venne chiesto al sergente maggiore di dar castigo ai disobbedienti che non volevano uscire da Ovada secondo gli ordini.

I genovesi si preoccuparono di spedire messaggi alle "capitali" estere «per assicurarsi della volontà del Re e per cessare quanto fosse loro possibile questi movimenti subito spedirono un corriere in Spagna e poi à 22 ottobre si congregò il Minor Consiglio dal quale fu data piena autorità al Senato di castigare quei cittadini che ingiustamente occupavano quel della Repubblica»[28]. Fu spedito un corriere a Roma ed elessero Gio Batta Spinola come ambasciatore da inviare in Spagna a dar conto al Re di ciò che era accaduto. Spinola mandò a far richiamare le galee genovesi che si trovavano in Corsica per farsi portare in Spagna.

La diplomazia cominciava a muoversi a scapito di chi diplomatico non era per niente e sembrava far di tutto per peggiorare la situazione «venendo di Lombardia alla volta di Genova il duca di Sifuentes Spagnuolo insieme con marchese di Caravaggio, accompagnato da cinquanta uomini, e giungendo vicini al castello di Gavi fuori alquanto dalla strada maestra, fu da quelli del castello sparata una moschettata la quale colpendo appresso quei due cavalieri, corsero gran rischio di esser da essa colti, per il che giunti che furono a Genova, si lamentarono di ciò con l'ambasciatore di Spagna e con il principe Doria»[29].

---

25 ASG, *Senato 533, Litterarum* cit., dal sergente maggiore Boggero, Ovada 23 ottobre 1586.

26 ASG, *Senato 533, Litterarum* cit., dal podestà Nicolò Burone, Ovada 24 ottobre 1586. Il Burone era intenzionato ad inviare in Alessandria delle spie per controllare le mosse degli Spagnoli.

27 ASG, *Senato 533, Litterarum* cit., dal sergente maggiore Luca Anfosso, Novi, 25 ottobre 1586.

28 A. ROCCATAGLIATA, cit., p. 92.

29 *Ibidem*, p. 93.

Le “trame” del governatore d’Alessandria

A passare un brutto quarto d’ora (ed anche più) furono tre sudditi della Repubblica di Genova, Enrico Odone, Bernardino Cannonero e Benedetto Tribone, i primi due di Rossiglione e l’ultimo di Ovada. La trappola fu tesa da un uomo di Tagliolo che volle recarsi a bere con loro. Fu un trucco per accertarsi di dove fossero esattamente (dopo abbondanti bevute). L’uomo pagò e se ne andò ma poi «ritornò con alcuni spagnoli e altri e disse: Sono questi quatro, e così uno di quei spagnoli disse: Il signor governatore vi dimanda, e si partissimo con detti spagnoli e ne condussero in prigione e vedendo noi che ne volevano mettere in prigione gli dissimo che era questo che ne faceva mettere in prigione; essi ne risposero che era l’ordine del governatore»[30]. L’uomo di Ovada, assieme ad un altro, venne interrogato dal governatore, tutti restarono in carcere otto giorni poi vennero liberati dopo il pagamento delle spese processuali e di mantenimento. Il motivo dell’arresto degli Ovadesi fu l’interessamento del governatore sulle difese di Ovada, al Tribono chiese «che muraglie havea lo luogo di Uvada, et se le porte di esso luogo erano forte e se in dette muraglie vi erano pertusi per quali le persone havesero potuto entrare dentro»[31]. Il governatore chiese anche quante persone potevano esserci in detto luogo, poi il Tribono venne rilasciato. Fallita l’impresa fu tentata la presa di Ovada con la corruzione, in dicembre il sergente maggiore Boggero venne fatto chiamare da un caporale spagnolo al di fuori della Porta Maggiore di Ovada, lo Spagnolo era stato di stanza con altri nella badia di Tiglieto ai tempi della questione con il duca di Mantova. Lo spagnolo voleva far intendere (o ricordare) che il sergente maggiore di stanza ad Alessandria era molto amico del fratello del podestà per cui il caporale gli inviava i saluti «et vi basa le mani»[32]. Lo scopo della visita non era comunque un gentile scambio di saluti ma «l’informale» richiesta di cedere Ovada senza combattere è evidente che questa era un’altra trovata del governatore. Al Boggero non restò altro che recarsi dal podestà di Ovada e riferire l’insolita richiesta.

Parte l’Ambasciatore

Giovan Battista Spinola si imbarcò per la Spagna per trattare sulle vicende di Ovada e Tagliolo, sbarcò a Barcellona il 4 dicembre giungendo

30 G. Borsari, *Famiglie e persone nella storia di Ovada,* Genova 1978, p. 65.
31 ASG, *Archivio Segreto, 19 Confinium, Examen Marci Tribuni*, Ovada, 26 ottobre 1586.
32 ASG, *Archivio Segreto, 19 Confinium* cit., da Nicolò Burone Podestà di Ovada, 10 dicembre 1586.

quindi a Madrid il giorno 21.

Genova contestava il comportamento del governatore di Milano, dimostrare di fronte al re «che l'invio del Senarega con alquanti soldati sia stato inteso dal podestà di Tagliolo come atto di violenza e non abbia avuto altro risultato che nuove rappresaglie e l'arresto in Alessandria di mercanti genovesi (...) si faccia risaltare la malevolenza del governatore di Milano e il suo proposito di ledere la giurisdizione di essa; prospetti infine l'opportunità che nulla venga innovato nella tradizionale protezione del re cattolico verso la Repubblica»[33]. Soprattutto questo ultimo punto risultava importante per Genova (ma anche per la Spagna), l'amicizia e l'alleanza che molto opportunamente e diplomaticamente il governo genovese chiama protezione.

Particolarmente preso di mira dai genovesi il duca di Terranova, governatore di Milano, molte le contestazioni sul suo comportamento. Era evidente la sua malevolenza nei confronti dei genovesi non solo per la questione di Tagliolo, ma anche di altre cause tutte portate avanti a sfavore dei genovesi: «vi si aggionge che il detto duca ha sempre mostrato malissima inclinatione verso la Repubblica e grandissima passione nella causa che essa con altri ha havuto nel trattare, et massime con la contessa di Cannelli, per la quale ci scrisse due lettere minatorie e molte licentiose (...) in quell'altro negozio della abatia del Tiglieto, che essendo per li signori di Sassello stata recuperata dalli soldati di Mantova che l'haveano per forza occupata, operammo che ne fussi dato il possesso al governator di Milano, per tenerlo in nome di deposito sino al terminazione della sentenza dei giudici eligendi». Il duca scrisse che i genovesi l'avevano occupato per forza e sempre insisté di cedere Tiglieto a Mantova, l'ultima notizia era che il governatore di Milano ed i suoi ministri rifiutavano di ammettere che gli Spagnoli avessero saccheggiato i dintorni di Ovada.

Le trattative per aggiustare la faccenda durarono un paio di anni, nel 1587 fu disegnata una carta topografica per la vertenza Ovada-Tagliolo[34], mentre i confini rimasero più o meno gli stessi da come risulta da un atto notarile del medesimo anno e da un altro dell'anno successivo[35]. Nel 1588 la situazione tornò quindi nella normalità, furono ritirati i soldati spagnoli di presidio a Tagliolo, mentre Genova fece ritirare da Ovada i soldati corsi

---

33 R. CIASCA, *Istruzioni e relazioni degli ambasciatori genovesi,* vol. I, Spagna (1494-1617), Roma 1951.

34 La carta è pubblicata da G. OLIVIERI-E. RICCARDINI (a cura di), *Dal castello ai due campanili: Ovada nella rappresentazione cartografica attraverso i secoli*, in «Urbs Silva et Flumen», anno V, n. 1-2, marzo-giugno 1992, pp. 40-41.

35 G. BORSARI cit., p. 63.

e tedeschi che la presidiavano, anche Gentile venne liberato dai genovesi, tutto tornò normale, almeno sino alla futura inevitabile disputa di confine.

Giorgio Casanova

Il segreto del Poggio di San Nicolò a Tagliolo

Il lunedì 5 marzo 1781[1] ci fu grande sconcerto tra la popolazione di Tagliolo: un gruppo di sterratori aveva iniziato la sua opera sul Poggio di San Nicolò, la collinetta che si ergeva accanto a quella, ben più ampia, sulla quale si trovavano castello e ricetto, separata da essa con un breve valloncello. La sommità dell'altura era da tempo immemorabile deserta e solo alle sue pendici erano abbarbicate le case d'abitazione che costituivano la contrada del Poggio, appena distinta da quella denominata la Morella[2]. Nello sterramento operato dalla squadra degli operai erano state estratte "quantità d'ossa de' morti", ma ciò che più aveva sconvolto i paesani era il fatto che "ciò si faceva con grande strapazzo delle medesime, come, e peggio, se fossero ossa di bestie".

Lo scandalo era stato fortissimo. Mentre una parte degli spettatori aveva cercato di intervenire redarguendo gli operai per il loro comportamento sprezzante e addirittura sacrilego[3], ma avevano ottenuto soltanto risposte ingiuriose, altri erano corsi a chiedere l'intervento del parroco, don Domenico Raffaghelli. Tra questi ultimi erano presenti, e particolarmente

---

[1] I documenti che attestano i fatti dei giorni 5-12 marzo 1781 si trovano presso L'ARCHIVIO VESCOVILE DI TORTONA (d'ora in poi A. V. TORT.), cart. B 747, Parrocchie T–V. Attualmente l'Archivio è in fase di riordino e potrebbero pertanto essere modificate le coordinate di catalogazione. Elenchiamo qui i documenti che ci interessano: 8 marzo 1781, lettera inviata dal parroco al vescovo anche a nome di altri paesani; 9 marzo 1781, copia di lettera inviata dal vescovo a don Piccardi e, stessa data, copia di lettera inviata dal vescovo al parroco; 9 marzo 1781, lettera inviata da don Piccardi al vescovo, con allegata copia del verbale relativo alla convocazione del Consiglio comunale in data 8 marzo 1781; 10 marzo 1781, lettera inviata dal parroco al vescovo, con allegati: "transonto di quanto si trova ne libri di questa parrochia", di sua mano, e "attestazioni estragiudiziali" raccolte da G.A. Bardazza a richiesta del parroco; 12 marzo 1781, copia di lettera inviata dal vescovo al parroco e, stessa data, copia di lettera inviata dallo stesso a don Piccardi.

[2] In base allo Stato delle anime redatto nell'anno 1772 dal rettore Carlo Chiodi Scotti e conservato presso l'ARCHIVIO PARROCCHIALE DI TAGLIOLO MONFERRATO (d'ora in poi A. P. TAGL.) il territorio del luogo comprendeva le seguenti contrade: il Reccinto, la Morella, il Poggio di San Nicolò, la contrada di San Benedetto, più una serie di cascine che portavano a conteggiare 302 famiglie per complessive 1431 anime.

[3] Dalle "attestazioni estragiudiziali" di cui alla nota n.1: "ridotte co' loro stromenti in pezzi e gettate le medesime l'un verso dell'altre, venivano quelle da medesimi cacciate giù dalla riva di detto poggio", "veramente dette ossa escavate erano da detti lavoratori messe al bersaglio".

attivi, molti dei consiglieri dell'Oratorio di San Nicolò[4], persone influenti e di prestigio nella comunità locale, ma c'era anche gente del popolo, e tutti egualmente "in scompiglio".

Recatosi in gran fretta sul luogo, il rettore aveva potuto sincerarsi di persona di quanto stava accadendo ed era intervenuto con l'autorità del suo abito, persuadendo i lavoratori a tralasciare l'opera finché non fosse stato consultato il vescovo. Era però sopraggiunto il cappellano don Benedetto Piccardo, nella sua qualità di agente della contessa Maria Teresa Pinelli Gentile, feudataria del luogo, che aveva fatto riprendere i lavori dopo un battibecco abbastanza pesante con il parroco, il quale avrebbe in seguito lamentato "le parole improprie, che mi son state dette alla presenza di tante persone"[5]. Lo scontro si era concentrato soprattutto sulla richiesta del Piccardi al Raffaghelli di mostrargli i documenti, se esistevano, attestanti che sul Poggio vi era stato un tempo un cimitero benedetto, ma il parroco aveva ribattuto che non voleva mostrar niente[6].

Il martedì successivo, comunque, i lavori erano stati sospesi per iniziativa del Piccardi, che aveva inviato un ricorso al priore Polastri, vicario del vescovo di Tortona da cui dipendava la parrocchia di Tagliolo, a nome della contessa Pinelli, onde chiedere il consenso allo scasso e disposizioni precise per quanto concerneva le ossa ritrovate e da ritrovarsi, con l'impegno da parte della dama di provvedere ad un trasporto onorevole nel camposanto locale. Perché, è necessario saperlo, lo scavo era compiuto per incarico della contessa, che aveva desiderato abbassare il Poggio per ottenere una vista migliore al castello, forse per godere della visione di Ovada o perché il suo maniero potesse esporsi agli Ovadesi in posizione privilegiata ed eminente[7].

---

[4] Questo Oratorio di Disciplinanti sorgeva entro il "Reccinto" o Ricetto, accanto al castello. Citato in un Catasto conservato nell'Archivio Storico del Comune di Tagliolo, non datato, ma anteriore al 14 giugno 1567, data di una postilla attestante un passaggio di proprietà, ne abbiamo documentazione ufficiale solo nel 1576, in occasione della Visita apostolica di mons. Ragazzoni (A. V. TORT., Registro B 209), ma risaliva almeno al secolo precedente. Divenne parrocchiale nel 1947.

[5] Lettera inviata dal parroco al vescovo in data 10 marzo.

[6] Lettera inviata dal Piccardi al vescovo in data 9 marzo.

[7] Questa ipotesi ci è suggerita dal contenzioso per il campanile lungamente protrattosi tra feudatari e Comunità. In occasione della visita pastorale di mons. Andujar, del 1751, i parrocchiani avevano lamentato, tra l'altro, che il campanile della parrocchiale dedicata a Maria SS. Annunciata, confinante con edifici e cortile del castello, fosse troppo basso. Il segretario del vescovo infatti annotava: "Dalla sacristia per una scala assai stretta si ascende al campanile, quale è molto basso, né si puote alzare di più per la proibizione del feudataro, e ciò per essere vicino al castello, stante la qual bassezza non si ponno da lontano sentire le campane" (A. V. TORT. Registro B 157). Nei

Lo stesso giorno di martedì era giunto il decreto del vicario vescovile con il consenso allo scavo, sotto precise condizioni, ed il Piccardi, secondo quanto lui stesso avrebbe in seguito affermato[8], lo aveva mostrato al reverendo padre cappuccino Pier Giuseppe da Volpedo, predicatore quaresimalista al luogo di Tagliolo, pregandolo di informarne il parroco.

Nel frattempo era stata fissata una riunione del Consiglio comunale per il successivo giovedì 8 marzo e, in attesa della delibera, si erano sospesi i lavori anche per il mercoledì. Per la verità, il Piccardi avrebbe in seguito dichiarato al vescovo[9] che egli aveva già in precedenza chiesto ed ottenuto il consenso preventivo del sindaco. Non lo dice, ma pare sottinteso che egli non si aspettasse certo un atteggiamento contrario da parte del Consiglio.

Al giovedì 8 marzo appartengono due documenti importanti: il primo è una lettera scritta dal rettore Raffaghelli al vescovo per denunciare i fatti occorsi, dalla quale si apprende anche che sul colle in questione era stata in quel mentre piantata una croce, come vi era stata un tempo "a ricordo d'uomini"; che il popolo era oltremodo malcontento anche perché "memore di quanto si opposero per una simile rissoluzione i loro maggiori"; che il Piccardi aveva asserito "falsamente di avere ottenuto il consenso del sindaco" per la detta demolizione. La lettera era controfirmata da ben tre dei consiglieri comunali: Michel'Antonio de Primi, Giuseppe Mazza e Domenico Torchio[10], dal cancelliere dell'Oratorio di San Nicolò Giacomo Antonio Bardazza, che sottoscriveva a nome proprio e "della maggior parte de' confratelli", e da altre 16 persone, nove delle quali illetterate che firmavano con il segno di croce.

Lo stesso giorno 8, evidentemente dopo la stesura della lettera di cui sopra, si era riunito il Consiglio comunale nella sede di Cherli, e spiegheremo in seguito i motivi di una dislocazione così eccentrica nei confronti del nucleo principale del paese costituito da sempre dalle abitazioni entro il

---

primi anni del secolo XIX, nel periodo cioè napoleonico, accanto all'Oratorio di S. Nicolò, destinato già allora a diventare parrocchiale, venne innalzato dai Tagliolesi l'attuale campanile, assai alto. Al ritorno dei Savoia, il feudatario fece ogni sforzo per ottenerne l'abbattimento, senza però riuscirci. Vedi in proposito P. PIANA TONIOLO, *Chiese e chiesette di Tagliolo Monferrato* in "URBS silva et flumen", anno XIII, n. 2, giugno 2000.

8 Lettera inviata dal Piccardi al vescovo in data 9 marzo.

9 Lettera inviata dal Piccardi al vescovo in data 9 marzo.

10 Lettera inviata dal parroco al vescovo in data 8 marzo. Il de Primi scrive a nome di tutti e tre: "Dichiaramo di non aver dato facoltà alcuna al sindico di questa comunità di permettere che sia fatta l'escavazione nel Poggio sovradenominati, né essere stati da persona alcuna fatti partecipi di tale risoluzione".

ricetto. Presenti il podestà notaio Gian Francesco Bianchi, il sindaco Giorgio Massari, i consiglieri Michel'Antonio de Primi, Giuseppe Mazza, Domenico Torchio, Giacinto Parodi e Gio Battista Minetto, segretario il notaio Domenico Bardazza.

Trascriviamo letteralmente dal verbale[11]: "Nel qual Conseglio è comparso il molto reverendo signor don Benedetto Piccardo, capellano di sua eccellenza la signora contessa Maria Teresa Gentile, feudatara di questo luogo, quale appone che per avere la prefata sua eccellenza un'aria libera a questo castello, desiderarebbe di far abbassare per palmi quattro o cinque il monte detto il Poggio, dirimpetto allo stesso castello, senz'animo di volere pregiudicare l'interesse di questa Communità né acquistare alcuna raggione né di dominio né di possesso sul detto Poggio, anzi per solo rendere un'aria migliore a questo luogo, richiede a questa Magnifica Communità il non dissenso di puotere fare tale opera, la quale non porta alcun pregiudicio per essere sito affatto inutile e di niun frutto". I congregati, dunque, partito il Piccardo, "tutti unanimi e concordi" "non dissentono per quello riguarda questa Communità, attesa la dichiarazione sovra fatta dal predetto signor don Piccardo, a nome della prefata signora contessa, di non intendere di acquistare alcuna raggione con tale opera sovra detto Poggio", ed aggiungono: "senz'animo di pregiudicare le raggioni dei terzi, ove le competessero".

A questo punto o riteniamo degli sfacciati voltagabbana i consiglieri de Primi, Massa e Torchio, o dobbiamo ritenere un capolavoro di diplomazia e di machiavellismo il verbale appena letto, nel quale in effetti si concede, tutti unanimi e concordi, il non dissenso per quanto riguarda gli interessi giuridici ed economici della Comunità, vedi salvaguardia di dominio e possesso del terreno, senza pregiudicare eventuali "raggioni dei terzi", evidentemente quelle ecclesiastiche. Dobbiamo per altro subito notare come il Consiglio non fosse composto da persone di relativa capacità: se, infatti, il Minetti e il Parodi erano detti "illetterati", e firmavano con la croce, il de Primi invece era notaio e solo due anni dopo avrebbe sostituito Domenico Bardazza, dimissionario per età, nella carica di segretario del Consiglio[12]. Anche il termine "illetterato", d'altra parte, indicava solo la mancanza di

---

[11] Copia del verbale della riunione dell'8 marzo, allegata alla lettera inviata dal Piccardi in data 9 marzo. Originale in ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI TAGLIOLO MONFERRATO (d'ora in poi A. ST. C. TAGL.), *Registro degli Atti del Consiglio, 1754-1811* (in realtà il Registro è incompleto), c. 143 *recto* e *verso*.

[12] A. ST. C. TAGL, *Registro* cit., delibera del 25 agosto 1783.

una specifica abilità, che non escludeva altre doti se nel 1785, ad esempio, troviamo un Gio Battista Parodi, illetterato, ricoprire la carica di sindaco accanto al podestà notaio Simone Antonio Carrante[13].

Comunque fosse, dal castello si prese in parola il "non dissenso" e ricominciarono i lavori.

Da Tortona, però, il giorno successivo dovevano arrivare a Tagliolo due lettere del vescovo, dirette l'una al Piccardo e l'altra al Raffaghelli[14]. Col caratteristico tono secco e imperioso, senza tergiversazioni, monsignor Andujar chiedeva al primo giustificazioni serie allo scandalo delle "ossa strappaziate", minacciando le punizioni prescritte dalle leggi ecclesiastiche contro "i violatori di cimiteri"; al secondo ordinava di dare documentazione minuta sulla realtà di un cimitero posto sul Poggio e sulla presenza in antico di una croce sul luogo, nonché testimonianza sul comportamento degli operai durante lo scavo.

Di abilità diplomatica e notevole *savoir faire* dava prova il Piccardo nell'immediata risposta[15]. Il desiderio della contessa feudataria di far spianare il Poggio veniva presentato come pensiero da lungo tempo conosciuto ed espresso al sindaco, che vi aveva considerato, nel consentirvi, anche il vantaggio di un lavoro per i paesani che vi potevano essere impiegati "in tempo che non puonno travagliare in campagna" (ammesso – diciamo noi – che a marzo i lavori campestri potessero avere una pausa e che quegli sterratori sacrileghi fossero dei Tagliolesi!). Il suo racconto ci informa inoltre come, alla famosa riunione del Consiglio del giorno 8, del cui verbale egli mandava copia al vescovo, si fosse presentato anche il rettore e ne fosse nato un altro diverbio, durante il quale il Raffaghelli aveva ancora una volta asserito di sapere per certo come la vetta del Poggio fosse stata un tempo un cimitero, "ma che non ne voleva far constare alla Comunità". Di rimando gli era stato contestato come i luoghi sacri siano sempre stati cinti da mura, "acciò che le bestie non possano andarvi a profanarli, come è sempre seguito sul detto Poggio", dove, inoltre, "si sono sempre sfogati i divertimenti carnevaleschi di questi paesani". Se il luogo era sacro, dunque, come il rettore asseriva, era lui in difetto, che non aveva impedito i suddetti abusi!

Era stato il Piccardo a piantare la croce attuale sul Poggio, affermava ancora lo stesso cappellano, per raccogliervi accanto le ossa esumate e

---

13 Ibidem, delibera del 3 marzo 1785.

14 Copie delle lettere inviate dal vescovo in data 9 marzo.

15 Lettera inviata dal Piccardi al vescovo in data 9 marzo.

quelle che ancora sarebbero state ritrovate, per poi portarle al cimitero benedetto con l'accompagnamento di officio cantato e messa a spese della contessa, che dimostrava in questo modo grande pietà e religiosa considerazione per l'intero paese. Se era vero, poi, che sul colle c'era stata in passato una croce, questa aveva avuto un significato ben diverso da quello inteso dal parroco e dai suoi sostenitori: essa "veniva levata e rimessa a beneplacito di chionque, massime ne' tempi di Quaresima, mentre chi si sentiva inspirato di far penitenza, prendeva la detta croce e la portava in spalla sin dove lo spingeva la sua divozione".

Brevissima era invece la lettera, datata 10 marzo, del rettore Raffaghelli, il quale scusava la precedente scarsa informazione data al suo superiore con il desiderio di non disturbarlo e chiedeva perdono per involontari errori di comportamento. Allegava quindi alla lettera le deposizioni di 28 Tagliolesi ed i risultati delle sue ricerche sui libri parrocchiali. Scorriamo subito le "Attestazioni extragiudiziali" registrate dal già ricordato Giacomo Antonio Bardazza, mentre testimoni alle deposizioni erano stati Giovanni Massari, Michel'Antonio de Primi e Pietro Giovanni Coppa e tra i firmatari troviamo Domenico Torchio e Giuseppe Mazza, ricostruendo così quasi l'intero Consiglio comunale. Una dicotomia di pensiero e comportamento che dà ulteriormente da pensare!

I testimoni chiamati a deporre erano generalmente piuttosto anziani. L'età non viene indicata per tutti, ma sotto i sessant'anni sembrano essere stati soltanto Nicolò Lanza e Carlo Antonio Recagno, molti superavano i settanta e quasi tutti si richiamavano ai discorsi, più volte ascoltati, dei rispettivi padri, morti in età assai avanzata.

Riordinando le informazioni che possiamo trarre da queste deposizioni, veniamo a sapere che era comunemente risaputo come sul Poggio fossero stati effettivamente seppelliti "in tempo di contagio" i morti del ricetto e delle contrade vicine, mentre quelli delle zone montane e verso il torrente Piota erano stati sepolti presso la chiesetta di San Pietro, dove ancora si potevano ritrovare delle ossa[16]. I testimoni usavano sempre il termine "contagio" e solo Domenico Torchio e Giuseppe Mazza, nella loro comune deposizione, osavano pronunciare, ma solo una volta, la parola "peste", quasi l'orribile male fosse da esorcizzare anche sprofondandone il nome nel silenzio. La croce, poi, di cui si parlava tanto, era stata a lungo vista sull'alto del colle e solo da alcuni anni, "per trascuraggine", era diroccata.

Qualcuno asseriva che sulla cima del Poggio c'era stata un tempo una

16 Vedi anche P. PIANA TONIOLO, *Chiese e chiesette* cit.

antichissima cappella, dedicata a San Nicolosio, intorno alla quale si estendeva un camposanto, ma questa notizia non trova altro riscontro tra i documenti d'archivio, anche se potrebbe giustificare il nome dato alla collinetta[17]. Sicuramente reale era invece la memoria che un precedente parroco di Tagliolo, don Carlo Coppa[18], nei primi anni del secolo aveva molto insistito nel vietare il pascolo sul Poggio ed ogni genere di scavi. Anzi, in occasione dell'alzamento di un muraglione, quando volevano servirsi del terreno del Poggio per un riempimento, il popolo, probabilmente proprio sotto la spinta del parroco di allora, si era decisamente opposto.

Quanto al comportamento irriverente verso i miseri resti degli antichi defunti, tutti i testimoni erano concordi nella denuncia: sacrilego gioco e frantumazione compiuta con gli attrezzi da lavoro!

A questo punto tanto noi che il vescovo dovremmo saperne abbastanza, in realtà non sappiamo il momento storico, la data precisa a cui fare risalire tutte quelle misere ossa. Dovrebbero risponderci le ricerche condotte dal parroco sui libri conservati in canonica e da cui egli trae un "transonto", in realtà piuttosto insoddisfacente. Da esso risulterebbe la mancanza di documentazione dall'anno 1621 al 1625, e l'indicazione della chiesa di San Vito, la prima parrocchiate del luogo, con circostante cimitero, come abituale luogo di sepoltura dei defunti Tagliolesi, uno solo dei quali, morto senza sacramenti, con sentenza dell'arciprete di Silvano Adorno, oggi Silvano d'Orba, aveva trovato diversa collocazione[19].

Le indagini del Raffaghelli, che toccavano gli anni 1607–1621, si

[17] L'informazione non appare del tutto da scartare, almeno in via di ipotesi. Si sarebbe potuto trattare di un capitello, un "pilone", come se ne trovavano frequentemente nelle nostre terre, sostituito poi con la costruzione dell'Oratorio posto all'interno del ricetto per misure di sicurezza. Una situazione simile ci è fornita dal pilone che avrebbe dato origine alla chiesa del SS. Crocifisso nel comune di Belforte (vedi P. Piana Toniolo, *Belforte–Gnocchetto, una parrocchia, due parrocchie*, in "URBS silva et flumen", anno XV, n. 1, marzo 2002), un'altra da quello che divenne l'attuale chiesa parrocchiale di Cassinelle (vedi P. Piana Toniolo, *San Defendente e il suo culto in diocesi di Acqui (secc. XIV-XVIII)* in «Riscoprire Trisobbio. Una giornata di studio dedicata all'antico borgo monferrino. Atti del Congresso internazionale Trisobbio, 30 giugno 2001» a cura di G. Pistarino e G. Soldi Rondinini, Trisobbio 2002, pp. 165-174).

[18] Don Carlo Coppa aveva retto la cura di Tagliolo negli anni 1700-1731, vedi G. Borsari, *Tagliolo da S. Vito a S. Carlo*, Genova, 1979, p. 80, oggi in G. Borsari, *Non solo Ovada (Opera Omnia)*, Ovada 1997, vol. II, p. 356.

[19] Potrebbe trattarsi di Gio. Antonio Rovera, che, morto senza sacramenti e senza attestazione di aver santificato la Pasqua, per disposizione dell'arciprete della pievania di Silvano, dal quale dipendeva il curato di Tagliolo, il 12 settembre del 1625 "*campestre sepultum est*", ma potrebbe trattarsi anche di un caso diverso, dal momento che le espressioni usate nel 1625 (A. P. Tagl., *Libro dei morti*, vol. I, alla data) e quelle citate dal parroco non collimano perfettamente. In ogni modo si documenta l'uso esclusivo per i fedeli praticanti del camposanto benedetto.

concludevano ricordando la data del 17 novembre 1630 come quella in cui "questo popolo si è obbligato per voto, publicamente, di fare la festa di San Carlo Borromeo con processione generale, per implorare l'aiuto di Sua Divina Maestà, in occasione che il contaggio devastava questi paesi, per ottenerne, mediante la prottezzione del santo, la liberazione", suggerendo quindi che i morti del Poggio non potessero risalire che al periodo 1621-25, quando nella chiesa, forse *viduata pastore,* non si erano tenute le dovute registrazioni. Ma aveva controllato, il nostro reverendo, i libri dal 1625 in avanti? Visto che ancor oggi possiamo consultarli presso l'Archivio parrocchiale di Tagliolo, certo erano consultabili, almeno per lui, anche nel 1781. Ritorneremo sul problema.

Ora non ci resta che attendere le decisioni del vescovo, che arrivano puntuali con le due lettere del 12 marzo, una diretta al parroco e la seconda al Piccardo. Questa è una breve ma chiara approvazione di quanto compiuto dal cappellano, cui si aggiunge la lode per "la solita pietà di cotesta signora contessa, che a sue spese voglia dare questo suffragio alle anime dei defonti", mentre la prima è un pesante rimprovero al parroco, e non solo a lui. Non ce ne stupiamo, le confuse e incomplete spiegazioni del sacerdote sono risultate inconcludenti, sicuramente priva di coerenza e senso di responsabilità buona parte degli attori in causa. Ecco lo "stupore" espresso dal vescovo per il comportamento dei consiglieri Torchio e de Primi, che da un lato "non anno disentito" e dall'altro "negano di aver giammai acconsentito". Stupore anche perché il parroco non abbia fatto cenno, nelle sue lettere, al decreto del vicario circa l'escavazione. Infine, riconoscendo la plausibilità, anzi la certezza, che sul Poggio abbiano trovato sepoltura i morti di contagio, "come in simili casi si suol fare in ogni luogo per allontanare dalle chiese e dai cimiteri il pericolo che possa risorgere l'infezione", il vescovo bacchetta secco secco: "I parrochi che anno qualche zelo pel Purgatorio fanno scavare le ossa e, quando sono radunate, con solenne processione le portano al cimitero ed ivi fanno celebrare la messa solenne […] Questo è ciò che sogliono fare i parrochi […] Questo è ciò che prescrivono in simili casi i sacri riti, questo è ciò che ha comandato il mio vicario […] Questo è ciò che si è praticato anche in questa città […]" Poi, approvando le intenzioni della contessa, concede "40 giorni di indulgenza applicabile al suffragio delle anime del Purgatorio a chiunque interverrà divotamente o coopererà al detto solenne trasporto".

E questo è tutto: così venne decapitato il Poggio di San Nicolò.

* * *

Se ci fermassimo a questo punto, non avremmo fatto altro che un pettegolezzo storico, raccontando una vicenda piccina piccina, di quelle che non trovano posto neppure nei lavori più modesti di storia locale, se non in due brevi righe. A noi sembra invece che questo racconto possa essere come un trampolino di lancio per gettarsi in acque più profonde, una fessura attraverso la quale gettare uno sguardo su un periodo storico tanto conosciuto quanto malconosciuto, perché gli studi generali e particolari che lo interessano sono sempre stati unidirezionali, senza ovviamente pretendere con questo di apportare nulla più che una gocciolina al mare delle possibili informazioni.

La nostra vicenda si svolge nel 1781, a pochi anni dunque dallo scoppio della Rivoluzione Francese – che possiamo datare con la Convocazione degli Stati Generali a Versailles il 5 maggio 1789 -, nel periodo perciò in cui le idee innovatrici, e sotto certi aspetti sconvolgenti, dell'Illuminismo avevano già trovato larga diffusione e suscitato reazioni, in positivo e in negativo, nelle fasce più diverse della popolazione, anche in Italia. Dobbiamo infatti osservare che, contrariamente a quanto si pensa abitualmente, l'informazione in quel tempo era notevole, seppure più lenta di quella oggi possibile con i moderni mezzi audiovisivi, e raggiungeva anche gli strati più umili della popolazione, nonostante il diffuso analfabetismo, e soprattutto in campo religioso la partecipazione ai dibattiti si manifestava nelle alte sfere e nei salotti, ma anche negli oratorii, nelle sale dei consigli comunali, nelle piazze, durante le veglie nelle cascine, ecc., in modo molto sentito e partecipato. Ce ne danno conferma gli atti dei processi conservati presso gli Archivi delle Curie vescovili[20], che interessano molto spesso problemi morali e ideologici.

Nell'epoca che ci interessa tra gli argomenti più dibattuti c'erano il problema della devozione dei santi, quello del valore delle reliquie e del numero delle feste religiose, temi che avevano suscitato gli strali di un Voltaire[21] o le più contenute, ma sempre dirompenti, osservazioni di un Rousseau, di un Montesquieu, di un D'Alembert, di un Diderot e, in Italia, dei fratelli

[20] Abbiamo potuto consultare i documenti conservati presso gli Archivi vescovili di Acqui Terme e di Tortona, ma pensiamo che dalle altre parti le cose non fossero molto diverse.

[21] Per i personaggi citati in questo paragrafo non riteniamo indispensabile dare notizie biografiche, bastando una buona enciclopedia a fornire i dati fondamentali e, magari, una bibliografia orientativa.

Verri, del Beccaria e di altri, come Pietro Giannone, che difese duramente l'autonomia dello Stato contro la Chiesa. Ben note sono inoltre le posizioni in materia di alcuni sovrani, tra i quali in particolare gli asburgici Maria Teresa ed i figli Giuseppe II e Leopoldo II – la cui autorità aveva interessato anche alcune regioni italiane –, e soprattutto di Giuseppe II, che introdusse d'autorità profonde riforme nell'organizzazione della Chiesa e nella vita religiosa dei suoi sudditi. Mentre un altro fatto che certo aveva suscitato vasta eco era stata l'abolizione della Compagnia di Gesù, operata nel 1773 dal papa Clemente XIV.

Non sempre si ricordano, invece, figure di riformatori che partivano dall'interno della Chiesa stessa, come, ad esempio, Ludovico Antonio Muratori (1672-1750), ben conosciuto per l'importanza della sua opera di storico, ma ignorato dai più come sacerdote – pur al servizio del duca di Modena Rinaldo I come archivista e bibliotecario, non trascurò il suo compito di parroco di Santa Maria della Pomposa – e innovatore ecclesiastico, al quale si debbono numerosi scritti con i quali si opponeva agli eccessi relativi al culto dei santi e alle feste religiose, anticipando addirittura la richiesta dell'uso della lingua nazionale nelle cerimonie religiose, in particolare nella Messa.

Più combattivo ancora il vescovo di Pistoia Scipione de' Ricci (1741-1809), che nella sua diocesi aveva provocato addirittura dei disordini tra i fedeli legati a culti devozionali, dal sapore superstizioso, che il vescovo aveva proibito. Nella sua volontà di riformista rigoroso era giunto, col sinodo di Pistoia (1786), a provocare la disapprovazione della Curia Romana e quindi a dover presentare le dimissioni, ma molte delle sue idee oggi sono ritenute anticipatrici.

Con questo non intendiamo evidentemente affermare che all'epoca tutti conoscessero con esattezza fatti, nomi e pensieri, solo che i dibattiti erano vivi e, magari nelle forme più semplici e approssimate, con errori, imprecisioni ed interpretazioni personali variamente discutibili, penetravano fino agli strati più umili della popolazione e generavano reazioni, interventi, movimenti popolari. Possiamo permetterci di osservare che oggi, mentre ascoltiamo e quindi sappiamo "tutto", ce ne restiamo apatici e indifferenti davanti al televisore, ipnotico addormentatore delle nostre coscienze?

* * *

Tagliolo allora apparteneva alla diocesi di Tortona, retta ancora nel 1781 da monsignor Ludovico Andujar, nato nel 1699 e destinato a morire il

2 dicembre del 1782[22]. Figura di grande rilievo per la sua cultura, la dirittura morale, il rigorismo, la capacità decisionale, il dinamismo che lo aveva portato a visitare la sua diocesi con una attenzione minuta e penetrante quale prima di allora non si era mai data[23]. Domenicano e inquisitore, non aveva mai concesso nulla a se stesso, ma non era disposto a concedere molto neanche agli altri, soprattutto quando aveva il sentore di una qualche disobbedienza o trascuratezza da parte dei suoi sacerdoti[24] o di una prevaricazione o di un abuso da parte dei laici.

Ricordiamo il suo severo intervento nei confronti dei castellani di Tagliolo, nel 1751, per contestare l'uso di banchi privati gentilizi nel presbiterio, della "tribuna" collegata al castello mediante un passaggio sospeso, da cui assistere alle cerimonie religiose senza scendere in chiesa, dell'uso da parte degli abitanti in castello di una porta laterale per cui entrare in chiesa direttamente dal cortile gentilizio[25]. Era allora parroco don Carlo Coscia, si erano succeduti don Antonio Polastri, don Carlo Chiodi Scotti, dal 1777 c'era don Domenico Raffaghelli ed il contenzioso era sempre lì, tra scuse e continui rimandi, ovviamente con una ruggine vecchia che doveva amareggiare non poco il nostro sacerdote, la cui abitazione canonicale, tra l'altro, aveva apertura diretta sulla chiesa ed al quale certo non poteva far piacere quella "condivisione", diciamo così, della parrocchiale[26]. In questo si giustifica, probabilmente, la scarsa simpatia esistente tra il cappellano del castello ed il parroco, che si esprime chiaramente nell'atto del Piccardo di rendere il cappuccino quaresimalista intermediario per informare il Raffaghelli del famoso decreto del vicario vescovile da lui ricevuto. Informazione data e non raccolta, o che altro?

Fermiamoci ora un poco sulla figura della contessa feudataria, Maria

---

22 Vedi C. GOGGI, *Per la storia della diocesi di Tortona. Raccolta di notizie storiche,* Tortona 1965, vol. II, pp. 338-339.

23 Ne sono testimonianza i registri conservati in A. V. TORT. con la catalogazione B 157 e B 158.

24 Vale la pena di ricordare l'inflessibilità dimostrata da mons. Andujar nei confronti del parroco di Belforte, don Manfredo Prasca, accusato di scarsa cura delle chiese locali, per cui venne temporaneamente sospeso. Vedi P. PIANA TONIOLO, *Belforte-Gnocchetto* cit.

25 P. PIANA TONIOLO, *Chiese e chiesette* cit.

26 All'interno del castello non esisteva alcuna cappella privata e don Piccardo celebrava pertanto nella parrocchiale, all'altare dedicato a San Filippo Neri, di proprietà dei feudatari, davanti al quale si apriva la tomba gentilizia. Di proprietà dei signori era anche una cappella dedicata a S. Francesco di Paola, alla cascina Fabbrica, detta un tempo la Gentila. Vedi P. PIANA TONIOLO, *Chiese e chiesette* cit.

Teresa Gentile, sposa dal 1745 di Costantino Pinelli fu Felice[27], del quale però nel 1781 era già vedova[28]. Di lei giovane abbiamo delle bellissime immagini attraverso le poesie, di sapore arcadico, dedicatele da Ignazio Benedetto Buffa[29]: l'elegante descrizione di una festa da ballo svoltasi al castello, "di gentilezza albergo e non di Marte", con la partecipazione di dame e cavalieri tra i più illustri del circondario, carrozze fastose, "pendole lumiere", musicisti sul palco dorato ad alternare nobili minuetti con musiche saltellanti, sorbetti e la "genovese ciocolatte" servita fumante o gelata; oppure quella graziosissima ode nella quale il cappellino rubato alla dama da un colpo di vento durante un improvviso temporale è la vendetta di una Venere gelosa per la grazia della contessa; ed altre.

Certo queste immagini non possono fare dimenticare la situazione di perenne conflitto tra feudatari e Comunità, che ci è documentata almeno dal sec. XVI[30], tra alti e bassi, in correlazione anche con la presenza o meno dei signori al castello. Ricordiamo che il feudo di Tagliolo era pervenuto alla famiglia Gentile nel 1498 come dote di Pellegrina, figlia di Battistina e del fu Giovanni Doria, andata sposa a Giovanni Battista Gentile[31], e l'ingresso dei Pinelli a Tagliolo era egualmente il frutto di un matrimonio, quello cioè già ricordato di Maria Teresa con Costantino.

Il contenzioso tra castello ed uomini della Comunità riguardava costantemente i censi feudali dovuti dai Tagliolesi, cui si aggiungevano volta per volta situazioni particolari, derivate, per esempio, da "somministrazioni" date ad eserciti di stanza o di passaggio. Anche al tempo della nostra Maria

---

27 G. BORSARI, *Da S. Vito a S. Carlo* cit., p. 21, oggi in ID., *Non solo Ovada* cit., vol. II, p. 330.

28 La contessa appare già vedova in un atto del 28 agosto 1780 rogato dal notaio Agostino Luigi Bardazza (ARCHIVIO DI STATO DI ALESSANDRIA, *Notai di Novi, distretto di Ovada*, faldone 734). Un grazie sentito all'amico Carlo Prosperi per la segnalazione.

29 A. LAGUZZI, *Un'accademia letteraria ad Ovada nella seconda metà del secolo XVIII*, in "Atti del Convegno Internazionele «San Quintino di Spigno, Acqui Terme e Ovada: un millenario. Fondazioni religiose ed assetto demo-territoriale dell'Alto Monferrato nei secoli X–XIII», Giornate Ovadesi, 27 e 28 aprile 1991", a cura di A. LAGUZZI e P. TONIOLO, pp. 162-166; C. PROSPERI, *Un arcade in riva all'Orba: Ignazio Benedetto Buffa*, in questo stesso volume.

30 Parecchi documenti in proposito sono conservati in A. ST. C. TAGL., *Faldoni 1, 2 , 3*, *Carte sparse*, ma anche presso l'ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, *Feudi Camerali, Tagliolo, 587*; IBIDEM, *Censo, Comuni*, *2056.*

31 P. PIANA TONIOLO, *Una questione di tasse: Tagliolo, Montaldeo e Rocca Grimalda contro Alessandria (1595-1601),* in «Atti del Convegno "Terre e castelli dell'Alto Monferrato tra Medioevo ed Età Moderna", Tagliolo Monferrato, 31 agosto 1996» a cura di P. PIANA TONIOLO, Ovada, 1997, pp. 165-192.

Teresa c'erano stati dei contrasti, per la richiesta della contessa di un "aumento dei censi feudali"[32], nonostante il passaggio del luogo di Tagliolo dal Milanese ai Savoia, operatosi nel 1738 con la pace di Vienna, e nonostante i Savoia, nel loro programma accentratore, avessero cercato di deprimere le pretese aristocratiche (o non forse proprio per rivalsa a questo fatto, facendone ricadere le conseguenze sui più deboli?).

Certo erano ormai prossime la Rivoluzione Francese e l'invasione dell'Italia da parte delle truppe repubblicane francesi e poi napoleoniche[33], un momento di inevitabile cedimento da parte delle idee monarchiche e della classe aristocratica in generale, che a Tagliolo portò disordini e violenze[34]. Indubbie capacità diplomatiche permisero però all' "ex feudatario" Agostino Pinelli Gentile di cavalcare la tempesta, ricoprendo la carica di "maire" almeno dal 1808 al 1812, e di ritornare poi ad essere minaccioso ed autoritario negli anni postnapoleonici. Ricordiamo che agli anni "giacobini" è da ascrivere la costruzione del campanile, tanto osteggiato dal Pinelli Gentile, così alto da sopravanzare la torre del castello[35], ed un primo trasferimento della sede parrocchiale nell'oratorio di San Nicolò[36], operatasi dal 1799 al 1806, con un progetto, avviato ma poi fallito, di ampliamento dello stesso edificio[37].

Ma ritorniamo alla contessa Maria Teresa ed al contrasto esistente tra lei ed il parroco per i contesi diritti di banco, tribuna e porta. Dal vescovo Andujar non erano mai arrivate concessioni al riguardo, ma i feudatari avevano saputo aspettare, tra promesse e tergiversazioni, finchè, nel 1785, proprio la contessa aveva ottenuto il riconoscimento dei privilegi, anche se non era stata documentata l'antica ascendenza degli stessi, dal ben più morbido

---

32 A. ST. C. TAGL., *Registro degli Atti del Consiglio, 1754-1811*, *passim* e particolarmente alle date 22 agosto 1778 e 23 giugno 1783.

33 La Repubblica francese dichiarò guerra al Regno di Sardegna il 21 settembre 1792, mentre Napoleone ricevette il comando dell'Armata d'Italia il 2 marzo 1796, iniziando la campagna militare nell'aprile successivo.

34 Più ampie notizie in P. PIANA TONIOLO, *Chiese e chiesette* cit.

35 Vedi nota n. 7.

36 Il definitivo trasferimento, come già detto, sarà operato nel 1947.

37 ARCHIVIO VESCOVILE DI ACQUI (d'ora in poi A. V. ACQ.), *Fondo Tagliolo*, cart. 1, f. 1, c. 7. Giacomo Maria Ferrari in una lettera del 4 ottobre 1807 chiede la commutazione di una cappellania con un'offerta per la "fabrica cominciata di questa parrochiale". L'avvio di un ampliamento dell'Oratorio per la trasformazione in parrocchiale è testimoniato anche dalle tracce murarie che si possono osservare all'esterno della parete che prospetta l'attuale Palazzo comunale.

mons. Maurizio Pejretti, nuovo vescovo di Tortona[38]. Uno smacco per don Raffaghelli, che dovette sentirsi sempre più solo ed isolato.

Anche perché in paese era ormai dominante la Confraternita dell'Oratorio di San Nicolò, dove si radunavano i più rappresentativi tra gli uomini del comune e dove circolavano anche idee sovversive, contro i nobili naturalmente, ma anche contro la chiesa ufficiale[39]. La Confraternita aveva assunto un valore particolarmente consistente da quando la sede del Consiglio comunale era stata trasferita alla contrada di Cherli[40]. Questo era avvenuto nel 1778 per un motivo piuttosto banale, almeno apparentemente.

Il 21 maggio di quell'anno il sindaco ed i consiglieri avevano proposto di lasciare l'antica sede nel ricetto, posta sopra il forno comunale[41], per "risparmiarsi … quelli ulteriori rimproveri che si suppone verranno fatti dal prefato signor Intendente (sabaudo, naturalmente, la cui visita era prevista per il seguente 13 luglio) nel caso che sia costretto d'entrare nella presente camera soggetta al fumo che tramanda il forno che inferiormente alla medesima esiste", visto "il pavimento composto di sole tavole"[42].

Considerando che nel 1780 quella stessa antica sede, rimessa a nuovo ed in particolare fornita di adeguata piastrellatura – furono acquistate "mille chiappelle"- sarebbe diventata la sede della scuola[43], ci sembra evidente che non fosse stato proprio o soltanto il fumo ad allontanare i consiglieri dall'antica sede, crediamo piuttosto all'intenzione di rendere più autonoma, sia dall'autorità signorile sia da quella ecclesiastica, ogni decisione comu-

---

38 A. V. TORT., B 221, *Relazione della visita pastorale di mons. Pejretti*, Decreto del 9 giugno 1785. Vedi anche P. PIANA TONIOLO, *Chiese e chiesette* cit.

39 Da sempre gli Oratorii sono stati centro di più o meno evidente opposizione ad ogni forma di potere ufficiale, giocando sul contrasto tra mondo laico e mondo ecclesiastico per realizzare un proprio ambito di autonomia e di forza non solo economica. Vedi P. PIANA TONIOLO, *Per la storia delle Confraternite ovadesi*, in "URBS silva et flumen", anno XIV, n° 3-4, settembre-dicembre 2001, con bibliografia relativa al territorio locale.

40 Il già ricordato Stato delle anime, redatto nel 1772 dal rettore Carlo Chiodi Scotti, annovera tra i cascinali Cherli antico e Cherli superiore. Qualche Tagliolese di oggi mi dice che con il nome di Contrada Cherli erano indicate ancora all'inizio del secolo scorso le abitazioni site intorno a quella che oggi si chiama Via Carlo Coppa e che la casa con le travi di legno a vista sulle pareti esterne, che fronteggia l'attuale Bar della Loggia, fosse un tempo sede del Comune.

41 Il forno comunale era un poco il simbolo dell'autonomia del comune, l'anima del borgo. Si parla di un libero uso del forno già nei primi statuti concessi ai locali dai Genovesi sullo scadere del secolo XIII, riconfermati nel 1346, ed il "general panatore" era di nomina pubblica almeno ancora nel 1593. Vedi P. PIANA TONIOLO, *Una questione di tasse* cit., pp. 166-167.

42 A. ST. C. TAGL., *Registro* cit., alla data 21 maggio 1778.

43 ***IBIDEM***, Verbale del 2 dicembre 1779.

nale. Non dobbiamo infatti dimenticare la posizione difficile in cui doveva trovarsi allora un organismo locale come quello, che poteva essere considerato "un vaso di coccio costretto a viaggiare in mezzo a molti vasi di ferro"; dobbiamo perciò riconoscere, e adeguatamente valorizzare, la grande attività in favore dei paesani svolta dal Consiglio comunale in quegli stessi anni nei campi, apparentemente limitati, ma in realtà fondamentali, dell'istruzione, della sanità, dell'assistenza pubblica[44].

* * *

Con tutte queste chiacchiere avanti e indietro attraverso gli anni caldi di fine Settecento, siamo forse riusciti a dare un quadro abbastanza orientativo sull'atmosfera locale al tempo che a noi interessa. Ora dobbiamo tornare al nostro don Raffaghelli, per cercare di capire il suo comportamento in quei primi giorni del marzo 1781.

Anticipiamo però ancora un fatto: questo parroco non seppe entrare nel cuore dei Tagliolesi, neppure di una parte di essi, e intendiamo dire né dei rivoluzionari né dei conservatori, per quella che appare oggi una sua continua ombrosa indecisione. Travolto da vicende troppo più grandi di lui, trascinato per un certo periodo anche dal prete "giacobino" don Giuseppe Pestarino di Montaldeo[45], finì col rinchiudersi in se stesso, apatico e disinteressato, al punto che, proprio al termine dei suoi anni, fu oggetto di gravi denunzie per inadempienza ai doveri religiosi e dilapidazione del patrimo-

---

44 Il Consiglio si adoperò positivamente per ottenere, ad esempio, efficienti servizi scolastici o medico-chirurgici. 28 settembre 1784: i consiglieri preferiscono un maestro di scuola che richiede un compenso superiore a quello proposto da un altro concorrente, "considerando che il maggior vantaggio della comunità consista nell'avere un soggetto di abilità", e si dichiarano pronti a sborsare la differenza qualora l'Intendente sabaudo non accetti la nomina. 11 agosto 1785: il Consiglio propone certo Carlo Francesco Camera, fu Giovanni Carlo, "povero, di buoni costumi, fornito di talento e naturalmente inclinato allo studio", per un posto vacante nel "Colleggio Reale delle Provincie per lo studio della Chirurgia". 13 agosto 1794: Approvazione straordinaria del pagamento di 25 lire "da farsi al signor chirurgo per la cura de poveri … qual pagamento mediante dovrà esso signor chirurgo prestare la dovuta cura a detti poveri nel modo stesso che si prattica con quelli che pagano e secondo esigge il proprio dovere"; precisiamo che al chirurgo si pagava una quarta di grano a famiglia, sostituita poi con la somma di lire 400 annue, comprensive del servizio a poveri ed abbienti. Un grave impegno dovrà ancora assumersi il Consiglio per rispondere alla penuria di generi alimentari negli anni 1783-85, che obbligherà a provvedersi nei Regi Magazeni di Acqui o San Pier d'Arena, con cauzione pubblica. Vedi A. ST. C. TAGL., *Registro* cit., alle date.

45 P. PIANA TONIOLO, *Chiese e chiesette* cit.

nio ecclesiastico, con qualche cenno di nepotismo[46]. Lasciata cadere in abbandono la vecchia canonica, confinante con parrocchiale e cortile del castello, probabilmente dopo la decisione ricordata di monsignor Pejretti, che lo aveva visto soccombente di fronte alle pretese signorili, si era trasferito in una casa presso l'Oratorio, forse la stessa occupata oggi dal moderno rettore, alla quale pure non dedicò tutte le attenzioni e le cure opportune, mentre i terreni del beneficio, condotti in economia, non rendevano più i "barili centocinquanta di vino" e più del passato. Gli accusatori potevano avere le loro buone ragioni, ma gli anni tumultuosi avevano certo influito negativamente sulle attività economiche inerenti ai beni ecclesiastici e qualche scusa poteva essere avanzata anche a favore del sacerdote. La Curia di Acqui, comunque, sotto la cui giurisdizione era passata nel 1805[47] la parrocchia di Tagliolo, dopo tante denunce aveva istruito un processo contro il vecchio prete[48], ma questi aveva dovuto affrontare il tribunale di Dio prima che quello del vescovo, lasciando questa vita il 6 febbraio 1816.

Torniamo ordunque indietro. Nelle relazioni di don Piccardi ci sono delle espressioni che ci rendono perplessi. Nella più volte citata lettera al vescovo del 9 marzo, egli scrive che il lunedì, quando don Raffaghelli era intervenuto per la prima volta sul Poggio, alla richiesta fattagli "alla presenza di moltissime persone" di mostrare "se le constava che ivi fosse stato qualche cimitero benedetto", il parroco aveva risposto testualmente "che a lui ne consta, ma che non … vuole mostrar niente". Ed ancora, durante la riunione del Consiglio, il giovedì successivo, alla richiesta ripetuta di mostrare qualche documento in proposito, aveva ancora risposto "che ne constava a lui, ma che non ne voleva far constare alla Comunità". Qual era dunque il segreto del Poggio, che il parroco inten-

---

46 A. V. ACQ., *Fondo Tagliolo*, Cart. 1, f. 1, c. 4. Da diversi atti, tra cui copia del verbale del Consiglio del 25 ottobre 1814, si apprende che le contestazioni al parroco, presenti saltuariamente in precedenza, si erano fatte consistenti dal 1811, l'epoca cioè che aveva visto le più acute tensioni per il trasferimanto della parrocchiale, l'ampliamento dell'Oratorio, la costruzione del campanile ecc. Vedi P. PIANA TONIOLO, *Chiese e chiesette* cit.

47 P. RAVERA, G. TASCA, V. RAPETTI, *I vescovi della Chiesa di Acqui dalle origini al XX secolo, con cenni storici sulla comunità cristiana ed il territorio diocesano*, Acqui Terme, 1997, pp. 36-45. Il passaggio, operatosi in età napoleonica, venne poi confermato nel 1817 e si mantiene tuttora.

48 L'ordine di comparizione davanti al tribunale ecclesiastico è firmato il 24 dicembre 1815 ed in esso si prevedeva che il parroco dovesse reintegrare il beneficio parrocchiale per i danni arrecati. A. V. ACQ., *Fondo Tagliolo*, Cart. 1, f. 1, c. 4.

deva conservare tanto gelosamente? Che cosa "constava" a lui solo e gli altri non dovevano sapere?

Solo una mezza risposta, se anche tale possiamo chiamarla, ricaviamo dalla documentazione inviata al vescovo dal Raffaghelli, vale a dire la memoria orale dell'utilizzo del luogo per la sepoltura dei morti per contagio, e contagio di peste. È evidente che il fatto, essendo di dominio pubblico, non corrisponde al geloso segreto del parroco. E allora?

Dice ancora il parroco che l'archivio non conserva memorie dall'anno 1621 al 1625 e che il 17 novembre 1630 i Tagliolesi si votarono pubblicamente all'intercessione di San Carlo Borromeo[49].

Dal momento che l'Archivio parrocchiale è consultabile, vale la spesa di farlo, controllando anche qualcosa di più di quello lasciato scritto da don Raffaghelli, cioè scandagliando la documentazione rimasta per quanto riguarda gli anni dal 1625 in poi.

A parte il terribile quadro che subito ci si presenta proprio per l'anno 1625, con ben 192 morti[50], di cui 46 "foresti", vale a dire originari di Ovada, Lerma, Rossiglione, Voltaggio, Gavi, Parodi, Francavilla eccetera, evidentemente rifugiatisi a Tagliolo per fuggire, ma invano, alla guerra[51] e alle sue conseguenze, constatiamo che tutti i defunti, anche in simili frangenti, trovavano ospitalità nel regolare camposanto presso San

---

49 Generalmente erano invocati come protettori contro la peste, oltre ovviamente alla Madonna, i santi Rocco e Sebastiano, nelle nostre zone anche san Defendente e, da quest'epoca in avanti, il santo vescovo milanese che tanto si era prodigato durante la peste del 1576-77. Non dimentichiamo che Tortona faceva allora parte della Provincia Ecclesiastica Milanese. Nel testo del voto di Tagliolo (vedi Appendice) vediamo strettamente legati tra loro i santi Carlo e Defendente, in quanto la processione in onore del primo dovrà giungere fino alla cappella dedicata al secondo, posta fuori del borgo come avveniva abitualmente per le cappelle dedicate a santi protettori contro tutto ciò che poteva giungere dall'esterno, dai soldati alle malattie contagiose. Vedi C. ZARRI, *Devozione popolare nell'Alto Monferrato. I santi Rocco, Defendente e Antonio Abate*, in "Atti del convegno internazionale «San Quintino cit; G. PISTARINO, *San Defendente: dal "miles" della Legione Tebea alle reliquie nelle chiese di Cassinelle, Cuccaro e Belforte Monferrato*, in URBS silva et flumen, anno XIV, n° 2, giugno 2001; P. PIANA TONIOLO, *San Defendente cit.,* pp. 149-174; EAD., *Belforte-Gnocchetto* cit.

50 Abitualmente i decessi *in loco* oscillavano tra i 15 ed i 30 all'anno. Vedi A. P. TAGL., *Libri dei morti*.

51 La guerra che vide scontrarsi nel 1625 la Repubblica di Genova ed il Duca di Savoia Carlo Emanuele I per il possesso del marchesato di Zuccarello è un episodio, per dir così, della cosiddetta Guerra dei Trent'anni (1618-1648) (Per un quadro generale vedi C. COSTANTINI, *La repubblica di Genova nell'età moderna*, in "Storia d'Italia" diretta da G. Galasso, vol. IX, UTET, Torino, ristampa 1987, pp. 245-248). Essa interessò tutta la zona che va da Acqui a Voltaggio, in particolare Ovada e la Valle Stura (Vedi G. CASANOVA, *Ovada e la Valle Stura nel conflitto Ligure-Savoiardo del 1625*, in "URBS silva et flumen", ottobre 1987, I parte; *ibidem,* gennaio-marzo 1988, II parte).

Vito o nelle tombe apprestate all'interno della stessa chiesa, com'era consueto[52].

Continuando il controllo, apprendiamo che effettivamente Tagliolo nel terribile anno 1630 fu sostanzialmente immune dal contagio, che colpì soltanto due persone, registrate nel Libro dei morti alla data 14 settembre. Si tratta di Antonio Ferrari del fu Pantaleone, di 20 anni, sepolto nella Valle degli Zucchi, evidentemente presso la sua abitazione abituale o temporanea, e Bernardino Varcio, di 28 anni, del quale si dice "*sepultum sive relictum est ut dicitur all'abergo*[53]", anche lui quindi senza un regolare funerale[54] e, aggiungiamo, colpiti entrambi in località di transito sull'Appennino, mentre il borgo era ancora libero dal contagio. Tutti i paesi intorno, invece, come è noto, ed in particolare Ovada e Lerma, confinanti con le terre di Tagliolo, erano stati letteralmente devastati dal morbo[55].

Tagliolo, in mano a Milano e pertanto alla Spagna, alleata, ma non ufficialmente, di Genova, poteva essere considerata zona franca per una serie di privilegi, a datarsi dal 27 marzo 1601, che concedevano al luogo l'immunità, tra le altre cose, per alloggiamenti militari (vedi P. PIANA TONIOLO, *Una questione di tasse* cit., pp. 165-192) L'accorrere di profughi, in genere bisognosi di tutto, aveva posto il paese in gravi difficoltà, tanto che in data 5 marzo 1625 il Consiglio aveva emanato un provvedimento dal quale stralciamo: "non manchiamo farvi intendere come giornalmente si agiunge molte persone forestiere in questo nostro loco, che horamai non si può passagiare né stare in questo nostro loco, quali persone o parte di esse non hanno proviggione di governo alcuno", per cui, dopo aver proibito di dar ospitalità a chicchessia sensa autorizzazione del Consiglio, si decide di "vedere se hanno governo per suo uso et non havendone che se li debbi far un precetto penale aciò debbano fra giorni tre haver spaciatto la fine" (A. ST. C. TAGL., *Carte sparse*, doc. del 5 marzo 1625). Tra i defunti forestieri troviamo comunque persone di qualità, come Antonia vedova Oddini, molti appartenenti alle famiglie Moiso di Ovada, Cannonero e Prasca di Rossiglione, ecc.(A. P. TAGL., *Libro dei morti*, alla data 1625).

52 Vedi P. PIANA TONIOLO, *Chiese e chiesette* cit.; EAD., *Belforte-Gnocchetto* cit.; EAD., *Per la storia della parrocchia di Ovada*, in "URBS silva et flumen", anno XV, n. 2, giugno 2002.

53 Il termine "abergo" o "albergo" era usato, fino a non molto tempo fa, nelle nostre montagne per indicare le particolari costruzioni che servivano per essiccare le castagne e la Valle degli Zucchi era zona di castagneti. I raccoglitori si recavano agli alberghi nei periodi stagionali opportuni, spesso con mogli e figli, e vi si fermavano secondo il bisogno, senza farvi soggiorno continuo.

54 Lo studio della peste ed il controllo del numero dei Tagliolesi defunti nell'anno 1630 sono stati effettuati anche da G. BORSARI, *Tagliolo da S. Vito a S. Carlo* cit., pp. 57-61, oggi in ID, *Non solo Ovada* cit., vol. II, pp. 345-347.

55 P. BAVAZZANO, *Appunti per una storia della sanità in Ovada*, in "Atti del Convegno internazionale«San Quintino cit., pp. 138-140; G. FERRANDO, *1630, la peste a Lerma*, in "URBS silva et flumen", anno III, n. 2, luglio 1990. Per quanto riguarda la vicina Belforte i libri parrocchiali ci fanno pensare a situazioni almeno altrettanto gravi, e questo per la mancanza di scritturazione nei periodi 1623-26 e 1630-32, quindi lacune molto ampie e irregolari fino al 1670. In una occasione non precisata anche Belforte si votò ai santi Rocco e Sebastiano per essere protetta dalla peste (vedi P. PIANA TONIOLO, *Belforte-Gnocchetto* cit.).

La salvezza del luogo fu naturalmente attribuita al santo, cui la popolazione si era votata immediatamente dopo le prime avvisaglie del pericolo, come si può vedere dal testo stesso del documento[56], ma molto valsero evidentemente i provvedimenti solleciti che avevano isolato il borgo in maniera molto stretta, se si pensa che due bimbi, nati rispettivamente il 22 ottobre e il 9 novembre del 1630 "*in loco Bani*", battezzati preventivamente in famiglia, erano stati condotti alla chiesa parrocchiale per la benedizione ufficiale soltanto il 19 gennaio 1631, ed a quei tempi non erano né la distanza né il freddo ad ostacolare cerimonie d'importanza come un battesimo.

A proposito dello stretto isolamento cui fu sottoposto il territorio tagliolese ci resta anche un altro documento, cioè una protesta rivolta al pretore ed ai magistrati di Alessandria in data 26 settembre 1631 dagli agenti della Comunità di Lerma[57]. In essa si diceva "*quod bannitus fuit totus status Montisferrati* (Lerma era Monferrato, Tagliolo Milanese*) sub pretextu contagii, sub pena vite illorum de Munteferrato qui reperirentur in eorum territorio*". Era così accaduto che un Lermese, andato a vendemmiare alcuni giorni prima in una sua vigna posta in territorio di Tagliolo, era stato minacciato di morte. L'accusa insinuava che si volesse sfruttare l'occasione del contagio per impedire ai Lermesi di raccogliere il suo nei terreni tagliolesi di loro spettanza[58], tanto più che erano passati molti mesi dalla fase più cruenta del morbo, spentasi nell'inverno 1630-31[59].

Continuando a consultare i libri parrocchiali siamo arrivati all'anno 1657, anno funestato anch'esso dalla peste in buona parte d'Italia e d'Europa[60], non esclusi i nostri paesi. Tagliolo questa volta non fece eccezione, così che sono registrati ben 71 decessi, per 19 dei quali si parla di

---

56 Vedi Appendice documentaria.

57 A. St. C. Tagl., *Carte sparse*.

58 In effetti i contrasti tra Lermesi e Tagliolesi erano costanti e spesso cruenti. Generalmente si parla di liti di confine, ma il termine è troppo generico per aiutare a comprendere la situazione. In realtà molti Lermesi possedevano dei territori in giurisdizione di Tagliolo e dovevano pertanto pagare le tasse che questo comune imponeva ai proprietari terrieri, per il censo ai feudatari, per i lavori pubblici, per i contrasti con i confinanti, che magari erano gli stessi Lermesi. Va da sé che questi non volevano pagare e nascevano i guai, molte volte camuffati con i più diversi pretesti. Vedi E. Podestà, *Lerma. Storia e vita dalle origini alla fine del Settecento*, Ovada 1995, pp. 61-66, 100-108, 178-182, 209-212; A. St. C. Tagl., *Carte sparse*.

59 Vedi G. Ferrando, *1630, la peste a Lerma* cit.

60 C. Costantini, *La Repubblica* cit., pp. 355-360.

peste o sospetto di peste[61] e si specifica che la sepoltura, per tal motivo, era avvenuta "*extra locum sacrum*". Manca una precisazione sulla località prescelta a tale scopo, ma possiamo tranquillamente supporre che si trattò del Poggio e, magari, anche della cappella di San Pietro o delle sue adiacenze, mentre l'alto numero dei decessi, a confronto con l'abituale conteggio di una trentina o poco più[62], fa pensare che la malattia non fosse stata sempre riconosciuta ed avesse avuto un'incidenza ben più grave dell'apparenza. Anche in questa occasione si rimandarono dei battesimi alla primavera dell'anno successivo, e non solo per bambini provenienti da località distanti[63].

Non ci sembra assolutamente credibile che don Raffaghelli non abbia potuto consultare i registri che noi abbiamo veduto, soprattutto considerando che egli stesso afferma che le registrazioni erano regolari dal 1625 in avanti ed evidentemente non avrebbe potuto dirlo se non se ne fosse accertato. Egli dunque ha volutamente taciuto quanto era accaduto a Tagliolo dopo il 1625 o, assai più probabilmente, dopo il 1630, e specificatamente dopo la data del solenne voto a San Carlo. Ricordate quel "che ne constava a lui, ma che non ne voleva far constare alla Comunità", riferito da don Piccardi?

Perché mai dunque questo comportamento? Per la risposta andiamo inevitabilmente fuori dalle documentazioni rimasteci e dobbiamo intervenire con la nostra sensibilità e la nostra immaginazione. Ci sia perdonato, mentre offriamo a tutti la possibilità di apportare una diversa soluzione al mistero.

La nostra interpretazione è dunque questa: in un'epoca in cui, come abbiamo detto, tanto era discusso il problema dei santi, del loro culto, delle

---

61 Un neonato, 6 bambini compresi tra gli 8 ed i 13 anni, una persona di 50 ed una di 73 anni, gli altri tutti tra i 16 ed i 40 anni.

62 In quegli anni erano cresciuti i decessi ma anche le nascite. Vedi A. P. TAGL., *Libri parrocchiali*, in particolare vol.I, comprendente nascite, matrimoni e morti degli anni 1625-1658.

63 È una semplice curiosità, ma nell'anno in questione nacque in castello, il 16 gennaio, Giacomo Filippo Maria Antonio Gentile, di Giovan Battista ed Anna Maria Grimaldi Gentile. Battezzato due giorni dopo dal parroco Luca Cambiaso, venne portato in parrocchia solo il 20 marzo, forse per permettere l'arrivo degli illustri padrini Francesco Maria Lercaro e Teresa moglie di Ilario Sauli (A. P. TAGL., *Libro dei battezzati*, vol. I, alla data). Probabilmente la famiglia comitale si trasferì quindi in altro luogo più sicuro, anticipando lo scoppio della pestilenza che si manifestò a Tagliolo in agosto (il primo caso riguarda Apollonia Visca, di 16 anni, morta il 15 del mese), ma che fu forse ancor più grave nella città ligure, dove fu detta "la grande peste" e vide una mortalità di circa 50.000 persone su 73.000 abitanti (vedi C. COSTANTINI, *La Repubblica* cit., pp. 355-360). Il contino sarebbe poi morto, sempre a Tagliolo, il 10 ottobre 1688 (A. P. TAGL., *Libro dei morti*, vol. III, alla data).

loro funzioni, sarebbe stato un vero scandalo rendere di pubblico dominio il fatto che, a meno di trent'anni dal voto famoso, a Tagliolo non era bastata la protezione di San Carlo per essere preservata dal morbo, e vada pure la constatazione che neanche i Tagliolesi avevano mantenuto la promessa di una nuova parrocchiale![64]

Quante volte abbiamo sentito ripetere che i metri umani non debbono essere usati per misurare le opere di Dio, che il bene non è sempre quello che noi consideriamo tale, che il nostro giudizio è per lo meno miope, che a Dio dobbiamo chiedere grazie spirituali e non materiali, non di evitare difficoltà e dolori ma di avere la forza per sostenerli, che in questo consiste la vera fede. Ma poi ci sovviene quel "dacci oggi il nostro pane quotidiano" e il pane ci riporta alle necessità di questa nostra vita terrena. Così ritorniamo a rivolgere al cielo richieste di natura molto concreta. Lo possiamo dunque capire quel prete, che sente la bufera del dubbio e della miscredenza addensarsi sulla società in cui vive e non osa dire alla sua gente che la volontà di Dio è imperscrutabile e neanche i santi assicurano dai mali temporali. Datare quelle ossa al 1657 sarebbe stato un colpo di vento sulla fiammella della fede, una vera e propria occasione di scandalo. E cosa dice il Vangelo circa i provocatori di scandalo?

Il peso del silenzio resterà sulle sue spalle e sulla sua coscienza! Neppure al vescovo egli oserà esprimere i suoi dubbi e i suoi timori, troppo rigido, troppo austero, troppo lontano, chiuso nel suo palazzo vescovile di Tortona ed ormai troppo anziano per capire il fermento presente anche in una popolazione rurale così decentrata. Alto clero e basso clero, una delle tante divisioni dell'epoca, foriera di mille diverse conseguenze.

* * *

Dopo aver precisato che i registri parrocchiali non ci portano informazioni di altre grandi epidemie, che avrebbero potuto aumentare il numero dei sepolti del Poggio dell'anno '57 - visto che l'allarme del 1664 aveva dato il

64 In occasione del voto la Comunità si era impegnata "di fabricare la chiesa nuova parrochiale", come è possibile leggere nel testo riportato in Appendice, ma questo non era poi avvenuto, per motivi economici o di altro genere di cui non abbiamo testimonianza. In riparazione quasi a questa inosservanza il rettore Giovanni Battista Pizzorni tra il 1871 e il 1875 fece costruire la Cappelletta dedicata a Nostra Signora delle Grazie, sulla vecchia strada che univa Tagliolo ad Ovada, quasi al confine tra i due comuni. Evidentemente lontana dall'abitato, fu soggetta nel tempo a diversi oltraggi ed oggi è chiusa e trascurata. Sull'argomento P. Piana Toniolo, *Chiese e chiesette* cit.

via ai provvedimenti di sanità sperimentati altra volta, ma non aveva dovuto segnalare conseguenze[65], - io credo interessante cercare qualche altra notizia su quella pestilenza dimenticata, anzi addirittura cancellata. Ci soccorrono le carte dell'Archivio Comunale[66], che non sono molte, ma sembrano in grado di fornirci alcuni elementi della situazione che meritano qualche considerazione. Riteniamo opportuno, pertanto, riassumerne i tratti essenziali.

Sono del 13 novembre 1657 le provvidenze generali prese per ordine del Supremo Tribunale della Sanità dello Stato di Milano, rappresentato dal delegato conte Ottavio Guasco: si dovranno eleggere un commissario e quattro addetti alla sanità, i quali dovranno immediatamente far bruciare "tutte le robbe che fossino impestatti in quelle case dove vi seno morte persone di peste", obbligando i "vivi di dette case" a trasferirsi in luoghi separati; nel caso poi si tratti di infermi, dovranno "farli mettere fori della terra, in barache separate una dal altra", da bruciarsi immediatamente ed integralmente in caso di decesso. Nell'inverno, se necessario, si dovrà provvedere un lazzaretto, dove ciascun malato abbia un letto personale da bruciare in caso di morte. Di seppellire i defunti saranno incaricati i "sospetti", cioè i parenti di appestati morti, che dovranno provvedere a "fare fosse fori della terra, profonde che non si possa haver dubbio del fetore de cadaveri". E notiamo quell'insistente "fori della terra", cioè fuori dell'abitato, oltre le mura del ricetto, in luogo disabitato come era allora sicuramente il Poggio. Non si dovrà "haver alcun riguardo nel abbruciare le robbe sospette" e nessuno potrà allontanarsi dalla terra sotto pena "della vita et della confisca de suoi beni". Naturalmente si dovrà indagare "come et quando si è introdotto detto morbo in detta terra et chi sii stato l'autore et colpevole".

Il provvedimento appare evidentemente un po' tardivo, perché la peste imperversava in paese almeno dal 15 agosto e molti erano già stati i decessi[67]; possiamo al massimo pensare che le disposizioni impartite in quella occasione potessero servire a porre un freno alla mortalità, particolarmente intensa tra ottobre ed i primi di novembre, o, se vogliamo essere maligni,

---

65 A. ST. C. TAGL., *Carte sparse*, 21 ottobre 1664, Disposizioni del Consiglio, presieduto dal pretore Lazzaro Lerice, proposte "sentendosi da tutte le parti che vi sii qualche dubio e sospetto di contaggio verso Provenza et altri luoghi là circonvicini, anzi collà sijno già seguiti molti casi …".

66 I documenti ricordati in questo paragrafo si trovano tutti in A. ST. C. TAGL., *Carte sparse*, a meno che non sia diversamente specificato.

67 A. P. TAGL., *Liber defunctorum*, vol. I. Al 15 agosto viene attribuita la morte di Apollonia Visca fu Giovanni, di 16 anni; alla data del 13 novembre erano già stati sepolti *extra locum sacrum*, per la peste, ben 13 persone.

ad acquetare la coscienza di amministratori improvvidi.

Sono ordini comunque che suscitano una specie di rivolta la domenica successiva, 18 novembre. Gli ufficiali in carica, nominati dal Guasco e confermati dal Consiglio, avevano iniziato l'allontanamento delle persone sospette con il trasporto di Caterina Lana ad una sua cascina, lontana mezzo miglio dal paese, mostrando l'intenzione di proseguire l'opera con altre persone, quando era intervenuto Gio Andrea Cassina "con una spada nuda alla mano" e grida ingiuriose contro commissario ed ufficiali: "Sete bechi fotutti e non sapetti quello vi faciati!". La scena si era svolta "nella piazza del comune fuori della porta", di fronte ad un gran numero di persone.

Non si era più continuato il trasferimento, almeno per quel giorno, perché nessuno aveva osato affrontare l'energumeno e forse la maggior parte degli spettatori, interessati in diverso grado ai provvedimenti – c'erano ufficiali di sanità, consiglieri del comune, il notaio, ma anche molti semplici abitanti del luogo, - appariva alquanto solidale con il Cassina, anche se in seguito diverse persone erano state ufficialmente chiamate a deporre sui fatti di quella giornata[68].

Passiamo ad un altro documento. Un ordine firmato il 19 novembre dallo stesso Guasco, nel ripetere sommariamente le disposizioni precedenti, ammetteva l'ingresso in paese al "signor conte suo padrone", cioè al feudatario Giovan Battista Gentile, in considerazione del fatto "che niuno vi troverà più giusta causa che il proprio padrone in conservarli et liberarli da tanto influsso".

Si fermerà però prudentemente al Pian del Prato, presso la "rebba del luogo di Ovada"[69], il conte Gentile quando, il 26 gennaio successivo, firmerà un contratto con i consoli di Tagliolo per un prestito di 500 lire di Genova. Esse serviranno "*pro indumentis factis et fiendis infectis et suspectis contagii*", in una parola per rivestire i poveri abitanti che avevano visto letteralmente andare in fumo i loro abiti contagiati, e per le altre minute infinite necessità della popolazione colpita dal morbo. La restituzione della

---

68 Abbiamo tratto le notizie appunto dalle testimonianze di cinque testimoni, convocati in diversi giorni dal 21 novembre all'11 gennaio dell'anno successivo. I documenti sono raccolti in un fascicoletto composto di 6 carte, di cui risultano scritte solo 8 pagine, destinato ad essere consegnato al magnifico Lazzaro Lerice, luogotenente del pretore. Ignoriamo il seguito della vicenda.

69 Tale prudenza ci sembra assai saggia, anzi non ci sembrerebbe del tutto impossibile che il Gentile e la sua famiglia, qualora non si fossero recati in altre più remote sedi, avessero trovato riparo proprio ad Ovada, che, tanto provata nel 1630, questa volta era rimasta immune dal contagio. Se Tagliolo non era il luogo adatto per fermarsi, tanto più con un neonato, Genova era sicuramente ancor più sconsigliabile.

somma, assicurata a buon conto sui beni della Comunità e degli abitanti del luogo, era prevista per il mese di settembre, dal quale sarebbe iniziato un interesse del 6%[70].

Non possiamo tacere la positività dell'interessamento del feudatario, che, dati i tempi, sa essere un padrone sollecito, nonostante la determinazione di un interesse abbastanza pesante per una popolazione fortemente provata anche sul piano economico, e non vogliamo pensare a quante volte un debito non saldato si trasformava in un esproprio.

Ci invitano piuttosto altre considerazioni. Difficilmente infatti noi ci fermiamo a pensare cosa potesse significare per la gente di allora quel fuoco purificatore, unica indubbia difesa contro il dilagare del male, distruttore però delle povere cose che costituivano per tanti la scarsa certezza del vivere quotidiano. Uno spunto ce lo offre una serie di atti che partono dal 27 gennaio 1658 per giungere al 7 febbraio e formano l'istruttoria di un processo. Andrea Dania fu Giovannino è stato denunciato di aver nascosto, quando erano state bruciate tutte le cose sospette di contagio a lui appartenute, un cordone da cappello ed un paio di scarpe. Il luogotenente del pretore, il notaio Giuliano Guglieri e tre conservatori di sanità vanno pertanto all'abitazione del Dania; non trovandolo, vi lasciano due guardie perché, al suo ritorno, lo trattengano in casa. Il giorno seguente torna la giustizia alla casa ed il Dania, prima dell'interrogatorio, è invitato a giurare, mantenendo però le debite distanze, "sopra una bachetta, tocatte le Scritture". Egli si giustifica: il cordone era finito sotto un poco di grano e lui, quando aveva dovuto far bruciare tutte le sue cose, non sapeva dove fosse, quanto alle scarpe non le aveva consegnate perché erano nuove e non le aveva mai indossate, perciò non riteneva fossero infette. Aveva in seguito bruciato sia il cordone sia le scarpe, ma come testimoni poteva indicare solo la madre, il fratello e la sorella.

A conclusione dell'interrogatorio, evidentemente poco convincente, c'è l'ordine che il Dania debba comparire entro tre giorni davanti al magnifico podestà Lazzaro Lerice per difendersi dalle accuse, *quia non paruit ordinibus et proclamatis publicatis in causa contagii, sed illis sprevit*. Non ci stupisce affatto, vista la gravità delle pene previste in simili occasioni, e che venivano applicate regolarmente e *ad arbitrium* e non solo minacciate[71],

[70] La formula notarile, del tutto abituale in transazioni economiche, ma che a noi sembra un po' gelida e inopportuna in questo caso, recita: "*quia dictus ill.mus dominus comes Iohannes Baptista Gentilis non solet suas pecunias tenere otiosas, sed illas ad lucrum ponere*…"

che il nostro uomo il 3 febbraio ed ancora il successivo 7 febbraio debba essere dichiarato contumace. Con una certa simpatia, nonostante tutto, non possiamo che augurare buona fortuna a questo poveretto, che, dopo aver rischiato di cadere vittima dell'imperscrutabile volontà delle Parche, poteva poi restare vittima della cosiddetta giustizia umana, che tante, troppe volte, doveva mostrarsi in realtà disumana., tanto più che l'accento ci sembra cadere più sul "disprezzo" degli ordini che sul pericolo rappresentato dal comportamento dell'uomo. E questo per un paio di scarpe: il valore di una vita umana!

* * *

E la conclusione di tutti questi discorsi qual è? Semplicemente che la verità storica tante volte e per i motivi più diversi giunge a noi adulterata, modificata, adattata alle più diverse esigenze. Siamo poi sicuri di non agire anche noi su di essa operando, più o meno consapevolmente, altre manomissioni o adattamenti?

Paola Piana Toniolo

---

71 Nonostante la tradizione locale parli di un famoso tribunale d'appello e di un boia molto attivo – da cui il detto poco benaugurale "va' ad appellarti a Tagliolo" -, per gli anni da noi considerati abbiamo trovato testimonianza solo per il 1773 di uno "sbirro", certo Francesco Testa fu Gio Batta, abitante al ricetto con la moglie Vittoria e cinque figli, mentre in occasione della visita di mons. Andujar del 1651 si parlava di un altro "sbirro", che apriva e chiudeva la famosa porta laterale della parrocchiale per conto dei feudatari. Certo esisteva un tribunale, come in tutti i feudi forniti del mero e misto imperio, e le cause criminali erano giudicate da un pretore o da un podestà (vedi P. PIANA TONIOLO, *Tribunale di Tagliolo, 1698: processo per rapina*, in "URBS silva et flumen", anno XII, n° 2, settembre 1999). Quanto ad esecuzioni capitali, però, nei libri parrocchiali risulta solo quella in data 23 aprile 1691 per cui *Dominicus Bacinus de loco Montecarli florentinus superquiquagenarius obiit suspendio necatus*, mentre il 14 febbraio 1628 il tagliolese *Andreas Repetus fuit suspensus in loco Uvade*. Non si deve dimenticare però che assai di frequente le condanne prevedevano l'invio alle galere di Sua Maestà Cattolica, e il remo era in realtà una condanna a morte lenta. Vedi in proposito, ad esempio, T. PIRLO, *Un clamoroso episodio di capitalismo feudale*, Genova, 1995, pp. 154-158.

Appendice documentaria

Trascriviamo il testo del famoso voto del 17 novembre 1630, secondo una copia autentica, conservata nell'Archivio Parrocchiale di Tagliolo, di mano del parroco Domenico Raffaghelli e da lui tratta in data 27 ottobre 1787 dall'originale rogato dal notaio Giuliano Guglieri. Il testo è già stato pubblicato da L. Gandolfo, attuale parroco del paese, in «Tagliolo notizie», periodico a cura dell'Amministrazione Comunale, a. VI, n° 2, Tagliolo Monferrato 1996, ma riteniamo utile farlo in questa occasione per una migliore comprensione della nostra ricerca e per una maggiore diffusione del documento stesso, che appare uno splendido esempio del genere per la ricchezza delle informazioni e del formulario.

Copia del voto fatto al glorioso san Carlo dalla Comune di Tagliolo nell'anno 1630.

In nomine Domini, amen. Anno nativitatis eiusdem Domini millesimo sexcentesimo trigesimo, indictione decima tercia, die dominico decima septima mensis novembris, actum Talioli, diocesis Derthonensis, in ecclesia parochiali Sanctae Mariae dicti loci, sub suis confinibus, presentibus testibus infrascriptis, in quorum et cetera.

Stando che, come a quest'ora abbiamo visto quasi tutta l'Italia miserabilmente tribolata et afflitta dall'infelice morbo di contaggione e peste, quale molte città, terre e luoghi ha quasi del tutto depopolati, come per esempio vicino a questo presente luogo avemo la Roccha Grimalda da una parte e dall'altra parte Lerma, ridutte per causa della contaggione o sia peste a miserabil termine e fine, e già minaccia questa nostra terra di Taliolo, come ben abbiamo visto per l'esperienza seguita nella nostra fine, cioè nelli castagneti della Valle de Zucchi in la morte di Bernardino Varcio et Antonio figlio del quondam Pantaleone Ferraro de nostri, per il che è stato neccessario che molti che erano in detti castagneti, con le mogli di detti Varcio e Ferraro, si siino rinchiusi per far prova di loro, e per grazia di Dio Nostro Signore sono stati liberi, e dette mogli et anco figliuoli che tenevano al petto, e sino al presente si conservano in sanità.

Per tanto noi Lazaro Lerice, Pietro Coppa e Bartolomeo de Primo sindici, Giovanni Cassina quondam Masino e Pietro Cassina quondam Steffano consoli del sudetto luogo e terra di Tagliolo, e Antonio Ferraro e detto Coppa, priore e sottopriore della Confraternita de Disciplinanti di San

Niccolò del sudetto luogo, come padri e amministratori del Commune, rappresentando tutta l'università, come in appresso: Francesco Cassina quondam Bartolomeo, Antonio P<a>sturino, Marc'Antonio Coppa, Steffano Roveta, Giovanni Matia, Antonio Ferr<aro>, Gio. Battista Varcio, Andriolo Ferraro, Simone Mazza, Pietro Cassina quondam Masino, Giovanni Repetto, Sebastiano Mazza quondam Sentino, Francesco Camera, Bartolomeo Ferraro, Steffano Lanza, Paolo Lanza, Gio. Battista Ghirardo, Antonio Briato, Benedetto Cassina, Lucco Visca, Giovanni Lanza, Laurentio Sansarvadore, Battesto Giachero, Vincentio Lana, Francesco Cassina quondam Nicolao, Gio. Maria Repetto, Batti<s>tino Repetto, Sebastiano Ferraro, Marc'Antonio Garbagna, Giovanni Rava, Bartolomeo Bretta, Dominichino Gastaldo, Dominico Dannia, Dominichino de Benedetti, Giovannino Rava, Biasio Caviggia, Giacomo Visca, Pietro Visca, Agostino Odicino, Bernardino Buscaccio, Gio. Andrea Pestarino, Bartolomeo Grosso, Gio. Georgio Coppa, Alberto Coco, Giuliano Gastaldo, Giacomo Cavo, Gio. Carrante, Marcotto Repetto, Vincenzio Giachero, Pantalino Dall'Olio, Alberto Tagliafico, Battista Scasso, Dominico Carosio, Francesco Repetto, Steffano Dannia, Battista Benso, Dominichino Ferraro, Antonio Varcio, Simonino Odicino, Francesco Recagno, Bartolomeo Bardazza, Steffano Bosio, Bernardino Gastaldo, Giovanni Massaro, Masino Camera, Sentino Dall'Alio, Giacomo Toso, Gio. Antonio Gastaldo, Tommasino de Primo, Dammiano Camera, capi di casa di tutto questo nostro luogo di Taliolo, rappresentando tutta l'università, dalle sopradette cose e per l'esortazione fattaci dall'infrascritto reverendo signor prete Giacomo Gugliero, nostro rettore, et prete frate Ambrosio di Sant'Andrea, scalzo agostiniano, al presente trattenuto in detto luogo, uno all'altare e l'altro sul pulpito, per le raggioni e convenienze da essi apportate, si siamo mossi volontariamente et unitamente di voler supplicare Sua Divina Maestà che ci vogli preservarne e liberarne dal sospetto morbo di contaggione, come sino al presente per sua infinita misericordia, contro ogni nostro merito, ha fatto. Perciò, congregati tutti insieme nel<la> casa del Commune di questo nostro luogo il giorno di San Carlo Borromeo, che fu li quattro del detto, si deliberò e concluse unitamente di fare un voto, come dal Convocato del Conseglio fatto il sudetto giorno appare, al quale et cetera. Per questo nell'istessa festa si fece la processione generale per domandar lume a Dio di poter fare cosa grata a Sua Divina Maestà et anche si ordinò la confessione e communione publica a tutti, come in effetto la domenica passata, che fu li 10 del sudetto mese, si communicaro per tal'effetto la mag-

gior parte del popolo, restando alcuni per la presente domenica.

Hora, tutti congregati nella chiesa sudetta, e fatte dalla maggior parte la confessione e communione, avanti del Santissimo Sacramento esposto sopra l'altare, tutti presenti divotamente, con fede viva e ferma speranza, abbiamo fatto il voto nel modo seguente:

Noi sudetti del presente luogo et abitanti in Taliolo, miseri peccatori, sconfidati de nostri meriti, anzi molto temendo per li nostri demeriti e peccati, confidando nondimeno nell'immensa bontà e misericordia vostra, benignissimo Signore e Dio nostro, nelli gloriosi meriti et intercessione della beatissima Vergine Maria, vostra dilettissima madre e nostra signora, e del glorioso san Carlo Borromeo, prostrati tutti alli piedi della Maestà vostra, vi supplichiamo et pubblicamente vi preghiamo che, per vostra mera bontà e misericordia, per li meriti della beatissima Vergine Maria e di san Carlo, non avendo risguardo alli nostri infiniti peccati, de quali unitamente e con pentimento di cuore ne chiediamo perdono e misericordia, misericordia, misericordia, misericordia, vogliate degnarvi di liberare dall'infelice morbo della contaggione e peste, come in ora vi siete degnato di fare per vostra pietà, contro ogni nostro merito. Et acciò più efficace sia nel vostro divin cospetto la nostra supplica e domanda, vi aggiongiamo il voto commune in presenza vostra e di tutta la Corte celestiale, e però promettiamo e facciamo voto a voi, Iddio Onnipotente, alla beatissima Vergine Maria vostra carissima madre et al glorioso san Carlo Borromeo, ricevuta la grazia, in ricognizione di tanto sì grande beneficio che dalla Maestà vostra speriamo, di fabricare la chiesa nuova parrochiale, e faremo due capelle, una alla parte destra ad onore della beata Vergine del sacratissimo Rosario e l'altra, alla parte manca, ad onore del sudetto san Carlo, con la sua ancòna.

Dippiù, sotto l'istesso voto vogliamo che per l'avvenire in perpetuo la nostra terra di Taliolo celebri solennemente la festa del sopradetto san Carlo, con la messa grande e la processione generale *in gratiarum actionem*; qual processione si farà dalla chiesa parrochiale sino alla capella di Santo Deffendente, nella quale capella sarà anco una ancòna della beatissima Vergine Maria, da un lato san Deffendente e dall'altro san Carlo; e quando in tal giorno vi fosse qualche impedimento o di mal tempo o d'altro, che non si potesse fare detta processione, si avrà da fare alla festa seguente. Et acciò si applichi il sacrificio della messa a questo effetto e per rinnovare ogni anno la memoria di tal grazia e voto, li sindici del sudetto luogo di Taliolo che saranno pro tempore offeriranno alla messa parrochiale o altra due torchie, una per uno, di peso di libra una per ogniuna di esse,

di cera bianca, per elemosina al prette che celebrerà la messa quel giorno per tale effetto e seguiterà la processione. Sovra dette torchie vi faranno porre l'immagine di san Carlo. Et anco per memoria del sudetto voto, acciò non vada in oblivione et ogn'uno lo tenghi in memoria, sarà posta appresso la capella di san Carlo una pietra, dove si sarà notato il sudetto voto, fatto l'anno et giorno sudetti et cetera. Promettendo i medesimi sindici e priori e tutti li quali sopra il prefato voto e tutte le cose nel medesimo contenute di averle per ferme e al tenore del presente di osservarle sotto le pene e pena imposte dalla legge ecclesiastica e divina, sopra l'osservanza delle quali cose tutte giurarono, toccate le Scritture, avanti il Santissimo Sacramento, richiesto l'infrascritto notaio e testimoni per fede et cetera. Presenti Bernardino Buschaccio e Niccolò de Thomati quondam Sebastiano del luogo di Ovada e Masino Baptista de Forno quondam Nicolai del luogo di Belforte, testimoni.

Notaio Giuliano Guglieri.

Cavata la presente dall'originale da me rettore Domenico Raffaghelli li 27 ottobre 1787.

A Giovanni Ponte (Campo Ligure, 1929-Genova, 2003)
insigne studioso, ordinario di Letteratura Italiana dell'Università di Genova

Il feudo imperiale di Campo Freddo, oggi Campo Ligure, durante la guerra di successione austriaca nel Genovesato (1745-1748)

Il recente convegno *1747. Masone in guerra. La guerra di successione austriaca vista dalla periferia del mondo genovese,* tenutosi a Masone il 27 settembre 1997, i cui atti sono stati pubblicati l'anno successivo[1], ha proposto un'angolazione inedita e stimolante della cosidetta guerra del Balilla, forse il tema più trattato dagli storici genovesi. Nella varietà degli interventi manca però il punto di vista del feudo imperiale di Campo Freddo che fa la parte del convitato di pietra, pur essendo il punto nodale dell'intero discorso.

Se la Valle Stura, comprendente anche Ovada, fosse stata interamente integrata nel territorio della Repubblica di Genova, gli eventi bellici avrebbero sicuramente preso un'altra piega. Avremmo assistito all'avanzata delle truppe austro sarde, all'inevitabile distruzione del castello di Masone, alla resa della città di Genova e alla ritirata delle truppe imperiali dopo gli accordi di cessata belligeranza. Le popolazioni della valle si sarebbero limitate a subire il passaggio delle truppe, sotto forma di esose contribuzioni in denaro.

Ma nel cuore della Valle Stura c'era, da secoli, un elemento di disturbo, non compatibile col resto: il 29 giugno 1329 l'imperatore Ludovico il Bavaro investì Anfreone Spinola, per le sue benemerenze verso l'Impero, del feudo di Campo con potere di giurisdizione[2].

La Repubblica di Genova fu sempre consapevole del disagio territoriale e strategico creato dai feudi imperiali spinolini, incuneati nel proprio

---

[1] AA.VV., *Masone in guerra. La guerra di successione austriaca vista dalla periferia del dominio genovese* (Masone, 27 settembre 1997), Atti del Convegno, Masone, Comune di Masone, 1998.

[2] DOMENICO LEONCINI, *Campo nei secoli. Storia del feudo imperiale di a* Genova, Comune di Campo Ligure, 1989, pp. 122 sgg.

dominio[3]. In particolare quello di Campo si trovava su un importante asse viario, la strada della Canellona che collegava la Marina di Voltri al Monferrato. Per cercare di arginare il pericolo, il 25 gennaio 1636 Genova acquistò dai fratelli condomini, Francesco Maria e Giobatta Spinola, metà del feudo di Campo ed ottenne il 16 maggio dello stesso anno il consenso cesareo dell'imperatore Ferdinando II dietro l'esborso di una considerevole somma. L'Impero però si riservò la priorità di dominio, assegnando di fatto alla Repubblica il ruolo subalterno di vassallo. La gestione ordinaria del feudo restava nelle mani dell'altro condomino, il marchese Nicolò Spinola, assieme all'amministrazione della giustizia[4].

La popolazione campese continuava a sentirsi suddita dell'Impero e ne era orgogliosa. Durante le messe non mancavano mai le preghiere per la salute dell'imperatore. Un interessante, inedito manoscritto attribuito al rossiglionese Domenico Gaetano Pizzorno (1725-1775), conservato nell'archivio parrocchiale di Rossiglione Inferiore, offre un illuminante ritratto della particolare condizione dei campesi: «Questa gente trae l'origine del suo vivere dalla Repubblica per essere posta in mezzo del suo Stato che come feudo imperiale da tutte le parti vien circondato, perciò tutto il suo negozio, tutti gli impieghi e ogni utile lo cava dalla Repubblica condomina di detto feudo assieme l'Ill.mo Domenico Spinola q.m Cristoforo. Questo piccolo commando della Repubblica, lasciò più volte impuniti molti delitti proditori di quella gente, che fasciandosi dell'Impero, fa onta, e più volte in molte occasioni s'è dimostrata contraria alla Repubblica della quale non senza motivo vivendone timorosa ordinò per tanto al sig. Stefano Lomellini, e nuovamente al Sig. Anfrano Sauli, ne stessero guardinghi»[5].

Nelle cartelle dell'Archivio di Stato di Genova, dedicate alla questione di Campo Freddo, si conserva una relazione in lingua francese che coglie l'importanza strategica del feudo di Campo:

---

[3] ALESSANDRA SISTO, *I feudi imperiali degli Spinola fino alla metà del Trecento*, in *La storia dei genovesi*, Atti del Convegno di Studi sui Ceti Dirigenti nelle Istituzioni della Repubblica di Genova, III, Genova, 1984, pp. 143-156; VITO VITALE, *Breviario della storia di Genova*, Genova, 1955, pp. 130-131.

[4] DOMENICO LEONCINI, *Campo* cit., pp. 207 sgg.

[5] DOMENICO GAETANO PIZZORNO, *Historia compendiosa delle guerre presenti, più diffusa circa l'accaduto alla nazione genovese, diffusissima per ciò che han sofferto ed operato le comunità dei Rossiglioni superiore ed inferiore; doppoché la Ser.ma Rep.ca di Genova ha dato un treno di artiglieria, ed alquanta truppa ausiliaria all'armata gallonapoliispana. Autore NN. Anno 1745, 46, 47, 48*; vedi anche CRISTINO MARTINI, *La guerra in Valle Stura nel "Manoscritto Pizzorni"*, in AA.VV., *1747* cit., pp. 51-56; IDEM, *Rossiglione e la Valle Stura nella guerra di successione austriaca*, in *URBS, silva et flumen*, III, pp. 4-10, 59-66, 79-85.

«Campo Freddo est un fief Impérial, dont le Seigneurie immédiete et le domaine utile appartiennent, par moitié, et par indivis à la Répubblique et a un de ses Patriciens, le Marquis Dominique Spinola. Il est situé a environ vingt cinq milles de Genes en la valleé que forme la petite Riviere de Sture qui la traverse. Il est à la distance de quinze milles de Voltri qui est sur la plage marine, et de huit milles d'Ovada, par laquel il confine à la Lombardie et au Mons ferat. Quoique dans un fond et dominé par de montagnes, la situation de Campo Feddo est extrémement importante pour defendre et fermer une très grande concentration de troupes, cette chaine de montagnes qui courone la Ville de Genes, on a menagé des places et des portes d'une communication courte, directe et facile. Gavi forme le principale entrée de l'Etat de Genes, du coté de la Lombardie et du Plaisantin: Savone produit le meme effet du coté du Roi de Sardaigne.

Campo Freddo se trouve a une distance égale de Gavi et de Savona. Lorsqu'il est entre les mains des ennemis, il leur donne le moyen de s'introduire entre le deux forteresses, jusque dans la Vallée du Polcevera et de devaster meme le faubourg de S. Piere d'Arena et le difficulté d'y poster de l'artillerie rend impossible de les en déloger comme on l'a eprouvé dans la dernière guerre. Cette securité engagea pour leurs les habitants de Campo Freddo à s'abandoner à une partialité démessurée pour ceux qui le faisaient à la Republique. Ils se joignent à eux sans necessité et de plein gré. Ils pillerent et dévasterent toutes les terres de genois qu'ils prîsent atteinde; ils mirent à contribuer les communautés de leur voisinage; ils furent meme des derniers à cesser les hostilités, lors del'armistice»[6].

Il 1 maggio 1745 col trattato di Aranjuez, presso Madrid, Genova si alleò alla Spagna, alla Francia, al Regno di Napoli contro gli austro sardi. La Repubblica era stata costretta a scendere in guerra perché l'Impero aveva promesso il marchesato del Finale a Carlo Emanuele III di Savoia, un territorio che i Genovesi avevano acquistato nel 1713 dal padre di Maria Teresa, l'imperatore Carlo VI.

Il feudo imperiale di Campo Freddo era retto, per conto della maestà cesarea, da Domenico Maria Spinola q. Cristoforo (1698-1758) che fu doge della Repubblica nel biennio 1732-1734. Malgrado la forte personalità del condomino, vi era una profonda frattura tra gli agenti della comunità, in numero di nove, e i feudatari perché questi si rifiutavano dal 1698 di paga-

6 Archivio di Stato di Genova (A.S.G.), *Archivio Segreto* 245, *Campo Freddo, Exposition de ce qui passe entre le cour de Vienne et la Répubblique de Génes au sujet de Campo Freddo*, s.d.

re le tasse sui beni allodiali[7]. Il parroco, don Giovanni Maria Piana, fu il valido punto di riferimento a sostegno della popolazione. Spesso i sacerdoti campesi erano autori di ricorsi al Consiglio Aulico Imperiale di Vienna contro i soprusi del condomino e della Repubblica di Genova.

La situazione in Valle Stura rimase tranquilla fino all'aprile 1746 quando gli austro sardi occuparono Ovada. A quel punto Genova decise di rinforzare le difese e inviò a Rossiglione il commissario generale Stefano Lomellino con un contingente di soldati. Soltanto il 12 giugno l'incaricato genovese si recò nel feudo di Campo Freddo, giudicato un luogo infido. Si comportò come un vero occupante, intimando ai campesi di provvederlo di zappe e picche, altrimenti avrebbe messo il paese «a saccheggio, ferro, fuoco ed ultimi rigori di guerra». Successivamente nel feudo imperiale si avvicendarono genovesi, francesi, spagnoli. I campesi furono subissati di richieste vessatorie. Il Lomellino intimò di consegnare tutte le armi da fuoco, poi volle pagamenti in natura: 50 mine di grano, 50 cantari di fieno, 16 cantari di paglia. Cercò poi di reclutare con la forza cinquanta giovani campesi, ma finì per desistere dal progetto rendendosi conto che potevano essere inaffidabili ed addirittura pericolosi nell'ambito della milizia genovese. In alternativa chiese alla comunità campese 3.000 lire in contanti. I rendiconti dell'epoca fanno salire la cifra estorta dal commissario alla considerevole somma di 5.700 lire.

Un mese più tardi Stefano Lomellino dovette ritirarsi in fretta e furia dal quartiere generale di Rossiglione per l'arrivo degli austro sardi ed i Campesi, temendo ulteriori, finali rappresaglie, cercarono di evitare le truppe genovesi in ritirata: «chi fuggì in chiesa, chi sovra i tetti ed altri in campagna». L'esasperato commissario entrò addirittura nella parrocchiale durante la messa solenne e «mette mano alla spada, urta questo, respinge quest'altro, prende uno per i capelli» sfogando tutta la sua rabbia nei confronti di una popolazione, nel migliore dei casi neutrale e, nel peggiore, palesemente ostile[8].

Il 1 settembre 1746 le truppe austro sarde del generale Browne attacca-

---

[7] Sulla questione delle tasse o avarie, vedi FRANCO PAOLO OLIVERI, *Il feudo imperiale di Campo Freddo nel sistema dei feudi imperiali italiani del XVIII secolo*, in AA.VV., *Una famiglia ed il suo territorio. Campo Ligure e gli Spinola tra Medioevo ed Età Moderna*, Atti del convegno, Campo Ligure, Comune di Campo Ligure, 2002.

[8] Sui rapporti tra il commissario generale della Repubblica di Genova, Stefano Lomellino, e la comunità campese, vedi D. LEONCINI, *Campo* cit., pp. 253-255. Le frasi virgolettate sono tratte da D.G. PIZZORNO, *Historia compendiosa* cit.

rono il passo della Bocchetta e, cinque giorni più tardi, Genova si arrese al comandante degli Imperiali, il generale Antoniotto Botta Adorno.

Quello stesso giorno giunse a Campo, passando per la via della Benedicta, un grosso contingente di truppe austriache ricevute dai Campesi «con festa e viva e le rame verdi sul cappello». L'idillio rischiò di interrompersi con l'arrivo del capitano genovese Anfrano Sauli che organizzò e coordinò una milizia franca, comandata dal mitico capitano Barbarossa[9]. Il Sauli pose il quartier generale nel castello di Masone e chiese ai Campesi di fargli avere cento lire al mese di contribuzione, ridotte poi ad ottanta.

Il 5 dicembre 1746 a Genova scoppiò un'insurrezione generale contro gli austriaci che, una settimana più tardi, furono costretti a lasciare la città. Malgrado la ritirata gli Imperiali mantenevano il saldo controllo delle alture circostanti.

Il 10 gennaio 1747 giunse a Campo il colonnello aiutante generale De Franquin con un contingente di 1.600 uomini, composto da due battaglioni del reggimento "Adlau" integrati da truppe irregolari, i cosidetti "grenzer" di origine croata. L'obiettivo principale del colonnello imperiale era il castello di Masone che costituiva una specie di tappo che ostacolava l'accesso alla strada della Canellona e al porto di Voltri. Nella notte tra il 13 e il 14 gennaio De Franquin si spinse verso Voltri, dove però fu messo in fuga dalla resistenza delle truppe genovesi di Gerolamo Balbi. Il 31 gennaio gli austriaci tentarono l'affondo contro il maniero masonese. Diedero fuoco alle case del borgo con l'attivo contributo dei campesi che avevano formato una milizia franca in appoggio alle truppe imperiali, i cronisti del tempo parlano di «500 camparoli in arme».

Il 13 febbraio 1747 il colonnello De Franquin venne ferito ad una gamba e fu sostituito in Campo dal conte di Harsch. Rimessosi dalla ferita lasciò definitivamente Campo il 13 aprile 1747 dove rimase un presidio di 300 uomini al comando del capitano Rath[10].

Il 13 maggio 1747 fecero il loro ingresso in Campo le truppe del colon-

---

9 Sul capitano Lorenzo Barbarossa, vedi PAOLO GIACOMONE PIANA, *Manovre militari e forze in campo*, in *1747* cit., pp. 38-39.

10 Il colonnello e aiutante di campo generale di S.M.I. e Reale C. De Franquin, il cui cognome appare spesso italianizzato in Franchini, fu tristemente noto per la sua intransigenza. Morì il 14 maggio 1747 sul monte di Coronata, spezzato in due da una palla di cannone. Per gli episodi che lo riguardano, cfr. P. GIACOMONE PIANA, *Manovre* cit., pp. 31-33; VITTORIO MACCIÒ, *Memorie civili e religiose di Masone*, Masone, Pro Loco di Masone, 1991, pp. 86-87, 92-94; D. LEONCINI, *Campo* cit., pp. 255-259.

nello catalano Johann Sebastian Graf, conte di Soro. Comandava una compagnia franca di disertori spagnoli ed italiani a cui si erano aggiunti dei fuoriusciti catalani[11]. Il castello di Masone era ormai isolato dal contesto genovese ed assediato da tutti i lati. La resistenza di Anfrano Sauli e della compagnia franca di Lorenzo Barbarossa fu ammirevole. Gli imperiali non riuscirono ad aver ragione dei difensori neppure bombardandoli in continuazione col fuoco di 4 cannoni «da sei libbre di palla». Si risolsero, con l'aiuto determinante delle guide campesi, a far scavare sotto il castello una galleria, ponendovi tre fornelli di mine composti da ben 38 sacchi di polvere da sparo. Il 28 maggio 1747, vista l'entità della minaccia, Anfrano Sauli firmò la capitolazione. Il giorno dopo il castello fu fatto saltare[12].

La tradizionale rivalità tra Campesi e Masonesi si espresse in inquietanti episodi di sciacallaggio come l'asportazione del maglio della ferriera, delle campane della chiesa, delle inferriate del castello; di tutto ciò che potesse avere un qualche valore. La popolazione di Masone, che non superava i 600 abitanti, conobbe l'esilio, la fame, la miseria. La percentuale di morti fu elevatissima. Molti bambini vennero battezzati nei paesi vicini[13].

La distruzione del castello di Masone rinforzò la posizione di Campo Freddo e dei Campesi. Il 21 luglio 1747 il capitano Rath lasciò il feudo con quel che restava delle truppe croate. Lo sostituì il conte di Soro che vi stabilì il suo quartier generale. Successivamente vi furono alcune scaramucce tra gli imperiali e i francesi. Il 20 agosto 1747 la già tanto martoriata Masone dovette subire una nuova rappresaglia con gravi danni al tetto del convento e alla chiesa parrocchiale. Tre giorni più tardi i francesi tentarono una controffensiva lasciando però sul terreno diversi morti tra cui un colonnello[14].

Si arriva così alla vigilia di uno degli scontri fondamentali di questa guerra, la battaglia di Campo Freddo. La morte improvvisa del Maresciallo di Boufflers portò al comando delle truppe franco ispane il duca di Richelieu. Dopo un avventuroso viaggio giunse a Genova il 27 settembre

---

11 Sul conte di Soro e le sue truppe, vedi P. GIACOMONE PIANA, *Manovre* cit., pp. 33-34.

12 Su Anfrano Sauli e l'assedio e distruzione del castello di Masone, vedi RICCARDO DELLE PIANE, *Anfrano Sauli*, in *1747* cit., pp. 83-90; GIORGIO CASANOVA, *Assedio e distruzione del castello di Masone*, in *1747* cit., pp. 91-99.

13 Sulle tragiche conseguenze dell'occupazione austriaca del feudo genovese di Masone, vedi PIETRO PASTORINO (padre), *Movimenti demografici conseguenti alla guerra*, in *1747* cit., pp. 101-104; sulle rappresaglie campesi, vedi D. LEONCINI, *Campo* cit., p. 261.

14 D. LEONCINI, *Campo* cit., p. 262.

1747 e considerò un obiettivo primario la conquista di Campo Freddo per snidare il conte di Soro che comandava una guarnigione di 1.200 uomini. Il 15 ottobre i franco ispani iniziarono una manovra di accerchiamento. Il Duca di Richelieu, coadiuvato dal maresciallo di campo spagnolo, Agostino de Ahumada, si mise alla testa di sei colonne di franco ispani integrate da alcuni picchetti genovesi e da compagnie franche. In tutto ammontavano a più di 7.000 uomini. Da Voltri partirono quattro battaglioni guidati dal maresciallo Chauvelin, tra questi un distacco di 400 soldati francesi prese posizione sul monte Pavaglione per bloccare Campo dalla parte dell'Orba e del Sassello. Il duca di Agenois con 1.500 uomini partì da Acquasanta alla volta della Valle Stura. Nel corso delle operazioni gli uomini di Chauvelin occuparono Rossiglione e piazzarono quattro piccoli cannoni in località Valle Calda, a circa 500 metri dall'abitato campese. Il feudo di Campo Freddo era totalmente circondato da ben tredici battaglioni di franco ispani e loro fiancheggiatori per un ammontare complessivo di ben 12.000 uomini.

Gli storici coevi agli avvenimenti descrivono questa battaglia con notevole imbarazzo quasi non fosse mai avvenuta. Il duca di Richelieu decise ad un certo punto di ritirarsi perché il feudo di Campo Freddo era «un luogo forte per sito, ben munito di trincee e di opere esteriori, concordemente asserivano essere necessario il grosso cannone per impadronirsene. Non potendo questo aversi … si aggiungevano i disagi, che pel freddo avrebbero sofferto le truppe galli-ispane accampate sovra quelle orride montagne in una stagione di già molto avanzata. Tutte queste considerazioni del duca attentamente ponderate ed esaminate, lo determinarono ad abbandonare il pensiere di quell'impresa, giusto l'unanime sentimento degli ufficiali francesi»[15].

In realtà le truppe imperiali della zona, guidate dai generali Neuhaus e Nadasti, erano accorse in soccorso del conte di Soro e di Campo Freddo ingaggiando furiosi combattimenti con i franco-ispani che vennero respinti fino a Voltri. A questa battaglia collaborò attivamente la compagnia franca campese: «Campenses, cum se praedae Austriacorum comites esse mallent, quam socios Genuensium in rebus adversis, magno erant hostibus usui ad exploranda itinera, praedamque tollendam»[16].

---

15 Gio Francesco Doria, *Della storia di Genova dal trattato di Worms fino alla pace di Aquisgrana*, Leida, 1750, pp. 409-415.

16 Pietro Giuseppe Maria Bonamici, *De bello italico*, Lione, 1750-1751, pp. 344-345.

Le tragiche conseguenze della guerra sono comunque ben ravvisabili nel libro dei morti della parrocchia che segna per l'anno 1747 ben 237 defunti su una popolazione complessiva di poco più di duemila abitanti[17].

Il trattato di Aquisgrana del 18 ottobre 1748 pose fine alla guerra di successione austriaca. La Valle Stura ritornò sotto il dominio della Repubblica di Genova. Il conte di Soro aveva lasciato il comando della piazzaforte di Campo Freddo nel mese di settembre al barone di Vettes che lo resse fino all'11 febbraio 1749 quando le truppe imperiali lasciarono il paese. Quello stesso giorno giunse in Campo il commissario generale della Repubblica di Genova, Agostino Pinelli, con cento soldati. Iniziarono così le pesanti ritorsioni della Repubblica e del condomino Spinola che provocarono continui ricorsi al Consiglio Aulico Imperiale ponendo all'attenzione della diplomazia europea la questione di Campo Freddo[18].

Franco Paolo Oliveri

[17] D. LEONCINI, *Campi Imperialis Feudi*, II, p. 19 (proprietà privata).

[18] D. LEONCINI, *Campo* cit., pp. 265 sgg.

A comandare le truppe occupanti Genova fu il Maresciallo dell'Impero Antoniotto Botta Adorno, figlio del feudatario di Silvano d'Orba allora Silvano Adorno

Ignazio Benedetto Buffa, autoritratto (copia di Maria Adele Gonzales - Magovi dall'originale di Casa Buffa)

Ignazio Benedetto Buffa: un arcade in riva all'Orba

1 – Ignazio Benedetto Buffa[1] nacque ad Ovada il 21 marzo 1737 ed il giorno seguente fu tenuto a battesimo da Ignazio Marchelli e Maddalena Maineri[2]. Era figlio di Gian Francesco e di Maria Cattarina Marchelli. Il padre, il 27 marzo 1731, in prime nozze, aveva sposato Maria Antonia, figlia di Gio. Batta Pesci del *quondam* Giacomo[3], dalla quale ebbe una figlia di nome Maria Cattarina; rimasto ben presto vedovo[4], si era quindi coniugato, nel 1733[5], con Maria Cattarina, nata appunto dal primo matrimonio di Michele Ignazio Marchelli *quondam Christophori*, di Rossiglione Inferiore, con Angela Maria, figlia di Bartolomeo Spinelli, originaria di Sassello, dove ancora nel 1759 vivevano i suoi parenti più prossimi[6]. Dalla seconda moglie Gio. Francesco ebbe altri tre figli: Giacinto Ignazio, Ignazio Benedetto e Angela Maria[7], detta Angiolina[8].

Gian Francesco, nato nel 1705[9], era stato uno dei sindaci della comunità ovadese[10] e disponeva di vari beni, tra cui una casa sulla piazza di

---

1 Sui Buffa, già presenti in Ovada agli inizi del XV secolo, cfr. A. PESCE, *L'Accademia Urbense e un poeta ovadese del secolo XVIII*, in "Rivista di Storia Arte e Archeologia per la Provincia di Alessandria", XXIII (1914), fasc. LVI, pp. 337-354; G. BORSARI, *Non solo Ovada (Opera Omnia)*, Ovada 1997, vol. II, p. 295; ID., *Le origini storiche dei nostri cognomi*, Milano 1994, *ad nomen*; G. BUFFA, *Buffa: una grande prestigiosa famiglia da quasi un millennio*, in "URBS, silva et flumen", IX (marzo 1996), n. 1, pp. 39-40.

2 Cfr. G. ODDINI, *La nobile famiglia Buffa di Ovada*, ricostruzione manoscritta dell'albero genealogico sulla base dei libri dell'Archivio Parrocchiale di Ovada, conservata nell'Archivio dell'Accademia Urbense, Ovada.

3 Cfr. nell'Archivio di Stato di Alessandria (d'ora in poi ASA), *Notai di Novi Ligure*: *distretto di Ovada* (d'ora in poi semplicemente *Ovada*): Gian Battista Gazzo, faldone 877, lo strumento dotale di Maria Antonia, in data 1° aprile 1731.

4 Maria Antonia morì infatti il 20 aprile 1732 e fu sepolta nella chiesa di Santa Maria delle Grazie. Aveva circa 26 anni (cfr. Archivio Vescovile di Acqui Terme – d'ora in poi AVA–, *Ovada: dispense matrimoniali*).

5 Ricaviamo la data da un atto rogato il 29 gennaio 1759 dal notaio Tomaso Alberto da Bove, in cui si rinvia appunto allo strumento dotale di Maria Cattarina: cfr. ASA, *Ovada*, faldone 849.

6 *Ibidem*.

7 Cfr. il testamento di Gio. Francesco Buffa (10 marzo 1741) in ASA, *Ovada*: Gian Battista Gazzo, faldone 881.

8 Cfr. il testamento della madre Maria Cattarina in data 2 aprile 1762: ASA, *Ovada*: Tomaso Alberto da Bove, faldone 850.

9 G. ODDINI cit.

10 Il 9 luglio 1735, in qualità di sindaco, sottoscrisse con altri notabili del luogo la nomina a procuratore di Marc'Antonio Grossi del fu Pantaleo per la questione delle franchigie:

Ovada, una bottega da droghiere, diversi stabili ed alcuni possedimenti terrieri[11]. Era figlio di Giacinto Buffa (28 maggio 1674 – 9 novembre 1722)[12] del *quondam* Paolo Francesco[13]. Tra gli zii paterni merita di essere ricordato l'omonimo sacerdote, protonotario apostolico, Gio. Francesco Buffa,

---

cfr. ASA, *Ovada*, Gian Battista Gazzo, faldone 879. I sindaci erano eletti in numero di due dai *Quattuor Sapientes* su mandato del podestà e duravano in carica un anno.Dovevano avere *in ere valorem librarum quingentarum Ianue* ed erano chiamati ad amministrare oculatamente *res et bona ac reditus et introitus Comunis Uvade*, tenendone puntuale conto in un libro: cfr. *Statuti di Ovada del 1327*, a cura di G. FIRPO, Ovada 1989, pp. 26-27; G. BORSARI, *Non solo Ovada* cit., vol. II, p. 220.

11 Cfr. l'atto rogato dal notaio Tomaso Alberto Dabove il 30 maggio 1750 in ASA, *Ovada*, faldone 845. Il 10 dicembre 1734, ad esempio, Gian Francesco Buffa aveva affittato una masseria con cascina dentro, in località Ceruta, "volgarmente chiamata la Turca", a Gio. Batta e Alessio, padre e figlio Berchi (cfr. ASA, *Ovada*: Gian Battista Gazzo, faldone 878); il 2 dicembre 1740 aveva quindi appigionato, per sei anni, all'annuo canone di 68 lire moneta di Genova fuori banco, a Giuseppe (del fu Andrea) e Giovanni, padre e figlio Morchi, una terra vignata, seminativa ed arborata alla Retorta, già condotta da Bartolomeo e Antonio, padre e figlio Pesci (ASA, Ovada: Gian Battista Gazzo, faldone 881). Una casetta "consistente in due appartamenti di due stanze cadauno oltre il suolo terraneo" in contrada Voltegna sarà poi venduta dagli eredi, grazie all'intermediazione di Ambrogio Porcile (figlio di Angelo), a Francesco Maria Arata del *quondam* Giacomo il 20 settembre 1750 (cfr. ASA, *Ovada*: Tomaso Alberto da Bove, faldone 845.

12 Cfr. G. ODDINI cit. Il nome della moglie è Lucrezia.

13 *Ibidem*. Paolo Francesco, battezzato il 5 febbraio 1640, ebbe come padrino l'omonimo Paolo Buffa e come madrina Caterina, moglie di Antonio Grassi. Il 28 ottobre 1673 sposò Francesca Rossi di Bartolomeo; alle nozze fecero da testimoni il capitano Pietro Francesco Beraldo ed il capitano Gerolamo Buffa. Da questo matrimonio nacquero i figli Maria Maddalena (1675 – 4 febbraio 1713), Giacinto, Bartolomeo, Gio. Francesco (nato nel 1682 e morto a Genova nel 1736, fu ivi sepolto in Santa Maria delle Vigne), e Gio. Cristoforo (nato il 31 maggio 1685, il 13 aprile 1709 sposò l'acquese Caterina Dannia di Benedetto: al matrimonio, officiato da don Andrea Dannia nell'oratorio della Santissima Annunziata, funsero da testimoni Gio. Batta Buffa e Gio. Maria Vignolo. Morì nel 1736). Figlia di Paolo Francesco fu pure Maria Antonia, della quale non v'è traccia nell'albero genealogico dell'Oddini. Ella si fece suora e nel suo ultimo testamento, rogato dal notaio Quilico Carozzo, impose al fratello don Gio. Francesco un obbligo di dodici messe annue (cfr. l'ultimo testamento del sacerdote in data 12 aprile 1736, anno in cui la sorella era già morta, in AVA, *Ovada: fondo parrocchie*, faldone 8). Paolo Francesco morì il 2 gennaio 1713. Dal matrimonio del figlio Bartolomeo (nato nel 1677 e morto nel 1737) con Maria Lucrezia (cfr. AVA, *Ovada: fondo parrocchie*, faldone 1: un documento del 1742 parla delle "Pretensioni de Sig[no]ri R[everen]do Andrea, Paolo, e M[ari]a Lucrezia Madre, e figlij Buffa q[uondam] Bart[olom]eo verso il Sig[no]r Fran[ces]co M[ari]a Buffa") provennero Maria Francesca, Francesco Maria, Paolo e Andrea. Maria Francesca si sposerà nel 1729 con Giovanni Nassi *quondam* Gio. Andrea di Gavi [AVA, *Ovada: dispense matrimoniali*]); Francesco Maria (1711-1743) dalla coniuge Vittoria Margherita, figlia del tenente Guido Dagna *quondam* Gio. Francesco di Acqui, avrà tre figli: Maria Angela, che il 22 dicembre 1767 si sposerà con Antonio Leone da Nove [ASA, *Ovada*: Tomaso Alberto da Bove, faldone 853], Maria Brigida, nata nel 1736 e quindi maritata nel 1759 al "fisico" Ignazio Monti di Pavia [AVA, *Ovada: dispense matrimoniali*; ASA, *Ovada*: Tomaso Alberto da Bove, faldone 857, atto del 7 dicembre 1771], e Bartolomeo (1760 – 1824) che sposò Maria Travi di Sebastiano (18 dicembre 1793), dalla quale ebbe a sua volta quattro figli (Paolo, Andrea, Antonio, Luigi) [ASA, *Ovada*. Tomaso Alberto da Bove, faldone 851, atto del 24 maggio 1764]; Paolo (1713 – 1791) dalla prima moglie, Maria Cattarina Dania *quondam* Giuseppe, avrà solo un figlio o almeno uno solo destinato a vivere oltre l'*espace d'un matin*: Gio. Batta Bartolomeo Pietromartire (ASA, *Ovada*: Tomaso Alberto da Bove, faldone 855, atto del 17 agosto 1769); ma

al quale il nipote aveva indirizzato "ne suoi sponsali" una "lettera canzonatoria" e che nel suo testamento del 22 dicembre 1731[14] ci ha lasciato un interessante, agrodolce spaccato della famiglia:

> […] Dichiara esso S[igno]r Testatore non lasciare cosa alcuna alli figlij del fù S[igno]r Giacinto suo amatis[si]mo Fratello in vita, à cui per compiacere acconsentì il proprio Patrimonio, e procurò ogni vantaggio con accettare per se in vece beni vincolati, e sottoposti à più liti, e contrarietà; et amatis[si]mo pure doppo morte, per cui non hà mai cessato, ne cesserà aplicare sufraggij compattendo sommam[en]te la disgrazia ebbe negl'ultimi giorni di sua vita di non aver potuto fare minima dispositione di sé, ne di tanti suoi beni à prò dell'anima sua, ed anche à maggior utile, e profitto d'essi figlij per la crudeltà di chi le impedì testare, e provedere almanco al R[everen]do Prete Ant[oni]o M[ari]a di lui figlio in modo non andasse mendicando limosine di messe, anche da puerili radunanze di nuovi Oratorij, non già per bisogno ne tenga, ma per sua naturale bontà, che ben cognosciuta dal Padre non l'avrebbe lasciata senza la di lui necessaria ingerenza.
>
> Protestandosi il d[ett]o S[igno]r Testatore che il non lasciarli de suoi beni non proviene da difetto di sua vera, e cordiale benevolenza verso essi figlij, poiché ogn'un sa le prove, e contrasegni datili del suo amore in ogni loro occasione, che à lui sono ricorsi, anzi che si protesta esser cresciuto, e crescere in se tutt'ora la propensione verso d[ett]i figlij da che come dovitiosi, che eglino sono, oltre l'aver cessato d'apportarli incomodi, e dispendij risposero con magnanima generosità d'animo à chi le presentò nota per parte d'esso S[igno]r Testatore de' beni, de quali voleva disponere per atto d'ultima volontà, à mottivo di lasciarle ciò che loro più gradiva, risposero, dice, con d[ett]a generosità non mancasse pure di disporne à prò de più bisognosi della famiglia Buffa, come così apponto dichiara esso S[igno]r Testatore aver fatto, et intende di fare.

ne avrà altri dal secondo matrimonio (ASA, *Ovada*: Tomaso Alberto da Bove, faldone 859: cfr. l'atto del 3 febbraio 1776, in cui si dice che il giovane, nato il 24 giugno 1751, si è sposato dal dicembre precedente con la "nobile" Anna Maria, figlia di Antonio Prato *quondam* Andrea e, dopo essere stato per circa ventidue mesi ad imparare, con buoni risultati, "l'arte del sarto" nella bottega di Gio. Batta Pizzorno *quondam* Michele, vuole "ponersi una bottega da mercimonio" insieme con la moglie, scontrandosi con il padre che ricusa di emanciparlo; così il 1° marzo 1776, ottenuta apposita licenza dal Magistrato di Terra Ferma della Serenissima Repubblica, cita in giudizio il genitore per le doti e le ragioni della defunta sua madre e perché gli riconosca "i dovuti alimenti per vivere ed abilitarsi in quei negozij utili, e vantaggiosi, che è per intraprendere"); Andrea infine diventerà prete (del 16 luglio 1732 è la costituzione del patrimonio: cfr. ASA, *Ovada*: Gian Battista Gazzo, faldone 877) e, dopo aver testato il 6 luglio 1738 (ASA, *Ovada*: Gian Battista Gazzo, faldone 880), morirà nel 1746 (ASA, *Ovada*: Tomaso Alberto da Bove, faldone 845).

[14] ASA, *Ovada*, Gian Battista Gazzo, faldone 877.

Altresì protesta d[ett]o S[igno]r Testatore non provenire il non far lascite à med[esi]mi figlij dal'ingratitudine, poco rispetto, o disconvenienze si dicono publicam[en]te usate, et usate tutt'ora ad esso S[igno]r Testatore, et alli S[igno]ri Bart[olo]meo[15], e Gio. Cristofforo[16] di lui fratelli, che ne men li degnano di saluto, e di d[ett]o S[igno]r Giacinto altro loro fratello, trà quali fù sempre perfetta unione, e concordia come egli stesso rese notissimo in d[ett]i ultimi giorni di sua vita, ne quali incessantem[en]te volea la loro presenza, e specialm[en]te sospirava l'arrivo da Genova d'esso S[igno]r Testatore, che ordinò le fusse chiamato per espresso, ma col'inoservanza di tal ordine fù anche in ciò tradito, e deluso.

Ne meno provenire da lettera canzonatoria scritta dal S[igno]r Gio. Fran[ces]co altro d'essi figlij ne suoi sponsali al med[esim]o S[igno]r Testatore in cui le disse, che per la di lui nuova parentela si porebbe fine alle contrarietà, e litiggi eccitati da suoi novi parenti contro la famiglia Buffa, quando all'opposto più che mai se le sono dimostrati contrarij, e di maggior incomodo, e pregiudicio.

Ne finalm[en]te proviene per mottivo abbia esso S[igno]r Testatore di smentire chi d'essi Parenti anche in publico, et alla presenza d'esso S[igno]r Gio. Fran[ces]co si avanzò à dirle per animarlo à palesarsi anch'egli contrario, che se bramasse participare de beni d'esso S[igno]r Testatore le dava l'animo di far lasciasse senza testare le parti tutte eguali, il che ascoltò con indiferenza, se non più tosto, come apressero i circostanti con gradim[en]to, tutto che da esso, e da med[esi]mi fussero anche apresi tali mottivi per inditio di tramato assasscinio contro esso S[igno]r Testatore, stante le minaccie à loro notitia poco prima contro lo stesso fatte.

Nò replica esso S[igno]r Testatore per niuna mala sodisfatione tra-

---

15 A Bartolomeo don Gio. Francesco, nel suo testamento del 12 aprile 1736 lascerà "la Casa possiede nella contrada di Voltegna nel luogo di Ovada, la Cassina contigua sotto li suoi notorii confini, item la terra sotto l'ergine, che ha dato in enfiteusi perpetua ad Antonio Maxera di Bart[olo]meo per annue lire trentasei […], item la terra posta al Rile presa per via d'estimo dà Giorgio Valle l'anno 1709, come in atti della Curia d'Ovada. Item la terra posta in d[ett]o territorio di la dal fiume stata data in enfiteusi perpetua ad Allezandro Moizo nell'anno 1713 per annue lire ventiquattro in atti del Not[ai]o Pompeo Costa" (AVA, *Ovada: fondo parrocchie*, faldone 8).

16 Gio. Cristoforo risulta già defunto il 12 aprile 1736, quando, nel suo ultimo testamento, don Gio. Francesco lascerà ai suoi figli "la Casa possiede nel vicolo vicino alla piazza d'Ovada sotto confini degl'Eredi del Cap[itan]o Carlo Oddino, e di d[ett]o Sig[no]r Bart[olo]meo chiamata attualmente li Torchij per esservi à ponto li Torchij dà vino. / Item li lascia la terra possiede nella Contrada di S. Martino di d[ett]o Territorio d'Ovada aquistata dal fù Giacinto Pescio sotto suoi notorij confini. / Item il Cascinotto, e terra hà aquistato dà Gio. Batta Bonezzano nella Contrada di S. Lorenzo di d[ett]o Territorio, che conduce tutt'ora il Sig[no]r Gio. Vincenzo Scasso per annue lire ventinove moneta corrente come dà Instrumenti rogati dà d[ett]o Not[ai]o Costa li 17 7mbre 1714" (*ibidem*).

lascia fare lascite à d[ett]i figlij, ma meram[en]te per d[ett]a loro generosità d'animo, attese le loro dovitie, che non han bisogno dell'altrui, bastando loro per amoverli dai precipitij, e felicitarli miglior senno, e consiglio, per il che incarica à d[ett]i S[igno]ri Bart[olo]meo, e Gio. Cristofforo per l'amore portavano à d[ett]o fù S[igno]r Giacinto che non tralascino in ciò di giovarli quanto possono, e potranno in ogni ricorso, che à loro facino sofrendo frà tanto di buona voglia à riguardo anche d'esso S[igno]r Testatore tutte le contrarietà, danni, e pregiudicij, che per caosa de med[esi]mi figlij sofrono, e sofriranno, tenendo per certo che dal med[esim]o S[igno]r Testatore ne averanno soprabondante compenso per se, e loro discendenti, e perché d[ett]i figlij non abbino alcun impiccio, ne pensiere, o solecitudine de beni d' esso S[igno]r R[everen]doTestatore ora per sempre li proibisce ingerirsi in affari spettanti in qual si sia modo à se, di lui beni, eredità, et eredi, e li esorta riflettere à quanto può contro loro pretendere per non obligarlo.

Item dichiara non volere assolutam[en]te che alcuno possa obligare d[ett]o suo erede à far inventario, ne render conto, o raggione di sua fiducia, e debba starsi à quello egli farà sotto pena à contraventori di rimaner *ipso facto* privi di tutto ciò potesse in qualonque modo spettarle de beni, o altro d' esso S[igno]r Testatore.

Item dichiara che la libreria, argenti, supelettili, ed ogni altro mobile della d[ett]a abitatione di Genova[17], o di altra che ivi avesse detto S[igno]r Testatore debbano mantenersi, e conservarsi dal d[ett]o erede fiduciario[18] secondo l'inventario ne farà per uso, e comodo delli attuali studenti Nipoti d'esso S[igno]r Testatore seco comoranti in essa abitatione, e di quelli altri vi saranno amessi giusta l'institutioni, e chiamate à beneficij perpetui, de quali in d[ett]o Testam[en]to, per darsi poi e con-

[17] A Genova il testatore abitava in casa d'affitto, "in vicinanza del Portello di Stradanuova" (cfr. il testamento rogato dal notaio Bernardo Recagno in Genova il 12 aprile 1736: in AVA, *Ovada: fondo parrocchie*, faldone 8) e pagava la pigione "di semestre in semestre, come in atti del Not[ai]o Giuseppe M[ari]a Montaldo" (*ibidem*). Dal testamento veniamo pure a sapere che egli aveva acquistato, "e le fù cesso sotto nome da dichiarare quandocumque dal S[igno]r Giacomo Bart[olo]meo Rossi in atti del Not[ai]o Giuseppe M[ari]a Casaccia il credito di lire ottomilla diec'otto e soldi 8 £ 8018. 8. m[one]ta di Genova cor[ren]te Cap[ita]le con suoi frutti recompensativi contro il fù S[igno]r Bernardo Mongiardino, suoi beni, eredità, et eredi come in d[ett]i atti". Nel denaro a suo nome depositato "ne banchi dell'ill[ustrissi]ma Casa di S. Giorgio" figurava pure il resto del legato di 6.000 lire "fattole dal fù S[igno]r Paolo nel suo postremo testamento".

[18] In realtà, nel testamento il nome dell'erede fiduciario, per mera dimenticanza, non viene affatto indicato, per cui si renderà in seguito necessaria l'aggiunta di una postilla, al fine di precisare che si tratta di Paolo Buffa, figlio di Gio. Cristoforo (*ibidem*). Nel successivo testamento del 12 aprile 1736 risulterà invece erede universale fiduciario l'altro nipote Giovan Francesco, figlio di Gio. Cristoforo e fratello minore di Paolo (AVA, *Ovada: fondo parrocchie*, faldone 8).

> segnarsi al S[igno]r Gio. Fran[ces]co Buffa del d[ett]o S[igno]r Gio. Cristofforo, gionto che sia, à Dio piacendo, all'età d'anni ventiquatro 24, al quale à titolo anche di prelegato *quo ad proprietatem* gl'hà lasciati, e lascia, e così parim[en]te li lascia tutti li beni mobili dell'abitatione tiene in Ovada […].

Oltre a Gian Francesco, Giacinto ebbe altri tre figli: Paolo, che il 2 luglio 1711 impalmò Orsola (1677 – 12 agosto 1763), figlia del capitano Carlo Oddini[19], e venne anzitempo a mancare nel 1726[20]; Antonio Maria, il sacerdote di cui fa menzione lo zio nel succitato testamento; e Maria Maddalena, che premorì, senza prole, al marito Benedetto Maria Maineri, figlio di Domenico, con cui si era coniugata il 9 ottobre 1738[21]. Il 1° aprile 1731 viene stilato lo strumento dotale che assicura a Maria Antonia Pesci, prima moglie di Gian Francesco, un assegno di novemila lire in

---

19 La famiglia Oddini era ascritta all'Albergo Pinelli, i cui membri avevano onorevolmente ricoperto incarichi pubblici e militari al servizio della Superba in varie corcostanze; a loro era tradizionalmente affidato anche il comando della forza pubblica ovadese. La famiglia disponeva del giuspatronato sulla cappella di sant'Orsola, nella chiesa di san Domenico e vantava un'ampia rete di cospicue relazioni con vari signori dei feudi monferrini [cfr. G. BORSARI, *Famiglie e persone nella storia di Ovada*, Genova 1978, ora in *Non solo Ovada* cit., II, pp. 291-294; A. LAGUZZI, *Il medico Francesco Buffa e il suo tempo (1777-1829)*, in "URBS, silva et flumen", VI (settembre 1993), n. 3, p. 100].

20 Nel 1732 riporta invece G. ODDINI cit. Ma da un atto del 27 dicembre 1731 (cfr. ASA, *Ovada*: Gian Battista Gazzo, faldone 880) Paolo risulta già defunto. Anzi, al 29 ottobre 1726 risale una supplica al vescovo di Acqui della "Sig[no]ra M[ari]a Madalena Vedova relitta dal fù Sig[no]r Paolo Buffa del Luogo d'Ovada", la quale, "pressentendo […] che dalli essequtori Testamentarii, ò Eredi proprietari del detto fu Sig[no]r Paolo possa haversi ricorso a V. S. Ill[ustrissi]ma e Rev[erendissi]ma per l'admozione di certo monitorio ad effetto solo d'havere campo di ritardare magiormente a prestare alla d[ett]a Sig[no]ra Vedova, e due figlie pupille gli alimenti secondo il disposto nel suo ultimo testamento dal d[ett]o fu Sig[no]r Paolo Marito, e respettivamente Padre e denigrare nell'istesso tempo con mendicati supposti la bona fama, e riputatione della Sig[no]ra sud[dett]a", si vide costretta a chiedere di "non admettere il d[ett]o rotolo" (AVA, *Ovada: dispense matrimoniali*). Maria Maddalena Orsola Oddini in Buffa (1677 – 10 agosto 1763) era figlia del capitano Carlo; le due figlie all'epoca ancora "pupille" erano Anna Lucia e Maria Giacinta (cfr. ASA, *Ovada*: Tomaso Alberto da Bove, faldone 850, atto del 7 ottobre 1763). Quest'ultima si sposerà il 30 ottobre 1732 con Benedetto Dania di Andrea; morto il marito (che testa il 15 marzo 1759: cfr. ASA, *Ovada*: Giacomo Maria Gazzo, faldone 873), si coniugherà dapprima con Pietro Francesco Ruffino del *quondam* Bartolomeo e quindi con Domenico da Nove del *quondam* Leone (ASA, *Ovada*: Tomaso Alberto da Bove, faldone 852, atto del 22 luglio 1766). Tra Maria Giacinta ed il suo primo marito fu riscontrata una consanguineità di quarto grado, in quanto ambedue facevano capo ad un comune antenato, Giacinto Buffa, con tutta probabilità trisavolo paterno del nostro Ignazio Benedetto: da lui derivarono infatti, da un lato, Paolo Francesco, da cui Giacinto, padre di Paolo e nonno di Maria Giacinta; dall'altro, Battestina Siri, madre di Maria Giacinta Dania, da cui discese Andrea, padre appunto di Benedetto (cfr. AVA, *Ovada: dispense matrimoniali*).

21 G. ODDINI cit. Nell'albero genealogico non figura don Antonio Maria.

moneta corrente fuori banco, oltre il "suo decente aggrego ò sia robbe". Nella cifra sono comprese pure le quattrocento lire lasciate per legato ad ognuna delle figlie da Maria Battestina Dolerma Macciò. Gio. Batta Pesci, in presenza del figlio Gio. Domenico e di don Antonio Maria Buffa, versa subito cinquemila lire al futuro genero, riservandosi di fargli avere il resto nel giro di quattro anni: mille lire ad ogni anniversario del matrimonio. Per ogni ritardo nel pagamento della dote gli corrisponderà un interesse del 3% annuo. Per dimostrare il suo compiacimento, il fratello della sposa aggiunge altre mille lire, da sborsare entro quattro anni, mentre i Buffa le assegnano, a titolo d'antefatto, mille lire sui loro beni.[22]

E saranno proprio Gian Francesco e don Antonio Maria, in quanto eredi

[22] Cfr. ASA, *Ovada*: Gian Battista Gazzo, faldone 880. Nella "lista delle robbe" di Maria Antonia, "tutte in una Cassa di noce", erano elencati i capi seguenti: "Una Camisiola di drobetto, / un paro faldette simili, / una robba di filosella gialla in pezza da farsi / una pezza di tela bianca di lino dalla quale manca una camisia / Pettinadori n.o due uno novo l'altro usato / Camisie di lino n.o 6 - / Camisia una sottile / Scossali tre d'Indiana ordinaria, e n.o 8 sottili bianchi, e ord[inar]ij / Calzette para quattro di filosella di color diverso / Calzette di Seta para uno / Calzette di Filo para quattro, et un paro di Lino / Un paro scarpe di stofa gialla / Un officio con mappe d'argento, / due ritaglij d'una robba d'Indiana disfatta / Un paro brassaletti di veluto nero con argento / due busti di damasco guerniti di argento t[ali] q[uali], giallo, e rosso / Altro busto verde di damasco usato / Un mandillo di Seta diamantino / Pettorine due di Seta una con il Corcetto d'argento / Pettorina una d'argenta / Una Robba longa arrigata di filosella verde / Un paro faldette rossigne di filosella t[ale] q[uale] / Un paro faldette di stoffetta diamant[in]e / Manto, e faldette di costa di Seta color castagnio / Un sottanino verde di Moella / Un Manto, e faldette color di Canna d[ett]e à Canetto / altro Manto, e faldette di Moella rosse / altro Manto, e faldette di nobiltà di francia verdi arrigate / altro Manto, e faldette di nobiltà cenericcia / Un Manto di stofa gialla di varij colori / Un paro faldette scarlata con pizzo d'oro, et arg[en]to in fondo / Un sottanino rosso di Camellotto, con pomelli d'argento / Una Camisiola in pezza di di Reverso di Gandino / Una Camisiola rossa usata / Un paro fodrette Camelotto rossigno, / altro paro color di cenere di saietta / altro di color simile saglia Imperiale / Robba longa, e faldette di Camelotto rossetto / Un Ventaglio nella sua scattola / due mandilli di seta usati scuri / due rossi lavorati d'argento / Un paro brassaletti di frisetta rosso / Un fagotto di Centurini con una fibia d'acciaro / un ventaglio di carta moretta / due berette una turchina di nobiltà guernita d'argento, l'altra di ritaglij di stofa pure guernita c[ome] s[opra] / Una beretta con veluto rosso e nobiltà diamantina guernita / Un Capussetto nero di bella cosa fodrato di rosso / Veli n.o 5 neri / Guanti para due di Coio / Manichini para tré, due fini, et un paro di ordinarij / Scoffie tre con pizzo, e suoi colletti / Manichini para due di pizzo antico / mandilli due bianchi da Ancha, e due fini da collo / Un paro guanti di filo bianchi / Una scattola con fiori / Una scattoletta con brille, gatta rossa, et una Piuma - / In una scattola rotonda una scattoletta di paglia con entro un detale d'arg[en]to / una medaglia di n[ost]ra Sig[no]ra d'argento / un Cerchietto d'oro, un paro pensieri d'oro, con pietra falsa / Un paro pendini filograna d'oro con goccie di Cristallo / Un paro pend[in]i d'ambra legati in Oro / Un involtino con alcuni pessetti d'arg[en]to in la stessa scattoletta / Un piccolo cofanetto di paglia con entro Crosetta d'arg[en]to di Caravanche, e Relliquie [?] / Un Canonetto da aguvie / Una aguvietta d'argento - / Un paro ponte d'argento per scarpe / in una scattoletta longa due para pendini uno legato in arg[en]to l'altro nò / Varie dimore di tabachiere di vetro, e Christallo / Un Centurino bianco / altro relliquiario di Cristallo con orlo d'argento / Una fiaschetta d'argento per l'aqua della Regina / Una piccola tabachiera indorata / due peruchini di Capello / Una scoffia di Vello / Un Tentiglio" (ASA, *Ovada*: Gian Battista Gazzo, faldone 877).

sia del padre sia del fratello Paolo[23], a riscuotere, il 27 dicembre 1731, dalla comunità di Carpeneto i denari che questa doveva a Giacinto sulla base di un atto rogato il 4 febbraio 1710 dal notaio Pompeo Costa[24]. I rapporti fra i due superstiti fratelli Buffa rimasero stretti e cordiali, tanto che il 13 novembre 1731 insieme rimisero parte di un debito di 135 lire, 14 soldi e 8 denari (per locazione di una vacca e residuo di fitti sulla terra "al Palazzo") a Gio. Stefano Plana *quondam* Antonio della parrocchia di San Lorenzo[25] ed il 16 luglio 1732 il prete costituì suo procuratore generale Gian Francesco[26], al quale avrebbe in seguito lasciato tutti i suoi averi[27].

Economicamente parlando, del resto, Gian Francesco non doveva avere problemi, se in data 22 agosto 1732 concedeva un mutuo di 480 lire di moneta corrente fuori banco a Giacinto Pesce del fu Giacomo Filippo[28]. Per un altro mutuo, questa volta di mille lire, si indebitò nei suoi riguardi anche don Bartolomeo Buffa[29]. Lo zio paterno Gio. Cristoforo nel suo testamento dell'11 febbraio 1736[30] lo nominò fidecommissario, tutore e curatore *pro tempore* dei figli minorenni, insieme con Benedetto Maria Mainero: i due il 19 febbraio accettarono l'incarico. Lo zio, che gestiva un negozio di commestibili, vino e altro, lasciava la moglie Maria Cattarina ed i figli Paolo[31],

---

[23] Cfr. ASA, *Ovada*: Gian Battista Gazzo, faldone 880 (atto del 27 dicembre 1731); Tomaso Alberto da Bove, faldone 850 (atto del 7 ottobre 1763).

[24] Cfr. ASA, *Ovada*: Gian Battista Gazzo, faldone 880.

[25] Cfr. ASA, *Ovada*: Gian Battista Gazzo, faldone 877.

[26] Cfr. ASA, *Ovada*: Gian Battista Gazzo, faldone 880.

[27] Cfr. in ASA, *Ovada*: Gian Battista Gazzo, faldone 880, il testamento di don Antonio Maria del 15 gennaio 1739; ma la circostanza è ricordata pure in un atto rogato il 7 ottobre 1763 dal notaio Tomaso Alberto da Bove (faldone 850).

[28] ASA, *Ovada*: Gian Battista Gazzo, faldone 877.

[29] ASA, *Ovada*: Andrea Toriello, faldone 999. Il 10 gennaio 1742 la figlia Maria Cattarina e suo padre Ignazio Marchelli, fidecommissari dei minori Buffa, cederanno il mutuo a Bartolomeo Musso.

[30] ASA, *Ovada*: Gian Battista Gazzo, faldone 879.

[31] Paolo (1709 – 4 giugno 1782) , come abbiamo visto, era stato nominato erede fiduciario dallo zio prete Gio. Francesco; dopo un breve apprendistato da chierico (il 12 aprile 1736, lo zio prete don Gio. Francesco, nel confermarlo, dice che il nipote "è per farsi Prete": cfr. in AVA, *Ovada: fondo parrocchie*, faldone 8 cit.) , sposerà Maria Anna Dania, figlia di Giovan Battista (si veda lo strumento dotale in ASA, *Ovada*: Gian Battista Gazzo, faldone 880, in data 5 ottobre 1739) e diventerà capitano: cfr. ASA, *Ovada*: Tomaso Alberto da Bove, faldone 852, atto del 14 marzo 1766; Giacomo Maria Gazzo, faldone 873 [il 12 ottobre 1759 il capitano Giam Paolo Serravalle del fu capitano Gian Antonio, detentore a metà del diritto di sepoltura nella chiesa di Santa Maria delle Grazie dei RR. PP. Predicatori nella cappella "*olim* sotto il titolo di santa Rosa et in oggi sotto il titolo di S. Pietro Martire à *cornu Evangelij* di d[ett]a capella contigua a quella dell'Altar Maggiore e alla capella della S[antissi]ma Vergine del Rosario", venduta dal capitolo del Convento al *quondam* Giacinto Serravalle *quondam* Giacomo, avo paterno di Giam Paolo, e ad Antonio e Benedetto Dania *quondam* Andrea (cfr. lo strumento rogato dal notaio Ignazio Poggio in data 2 gennaio 1680), ne tra-

Benedetto[32], Maria Francesca[33], Paolo Giuseppe Maria[34] e Giovan Francesco[35].

Il 15 marzo 1738 Gian Francesco e don Antonio Maria, quali eredi del padre, ricevono da Battista Ruisecco il saldo, in beni, di un vecchio debito di 335 lire che questi, fin dal 15 marzo 1723, aveva contratto con il loro genitore[36]. Ma il 23 marzo 1741, a soli otto anni dal secondo matrimonio, Gian Francesco muore. Nel testamento chiuso col sigillo di famiglia (una palma sormontata da tre stelle, con morione in alto)[37] chiede di essere seppellito nella chiesa dei Domenicani, nella tomba di famiglia e lascia agli eredi un carico di ben mille messe di suffragio. Un lascito di 25 lire va all'altare del Crocifisso

---

sferisce le ragioni al capitano Paolo Buffa *quondam* Gio. Cristoforo per 35 lire]. Cfr. pure G. ODDINI cit. Paolo, figlio di Gio. Cristoforo, il 5 ottobre 1739 sposerà Maria Anna Dania, figlia di Gio. Batta (ASA, *Ovada*: Gian Battista Gazzo, faldone 880), dalla quale avrà due maschi, Giovan Battista, e Francesco (1756 – 1835), ed una femmina, Maria Cattarina. Giovan Battista avrà a sua volta una figlia, Maria Giacinta, che il 10 febbraio 1810 convolerà a giuste nozze con Alberto Ferrari di Tagliolo. Francesco, rimasto vedovo nel 1810 di Veronica Oddini, figlia di Domenico da lui impalmata il 27 giugno 1790, si risposerà il 24 febbraio 1813 con Angela Maria Anna Pesci, figlia di Domenico. In entrambi i casi, dato il rapporto di consanguineità tra i coniugi, sarà necessaria la dispensa matrimoniale. Francesco avrà tre figli: Paolo (1814 – 1846), Pier Domenico (1816 – 1879), Domenico Lorenzo (nato nel 1818). Maria Cattarina verrà invece maritata il 3 gennaio 1757 a Matteo, figlio del *quondam* Gio. Domenico e Marietta Tosi (ASA, *Ovada*: Tomaso Alberto da Bove, faldone 848; ma cfr. pure il faldone 845, atto del 18 settembre 1750). Si veda anche G. ODDINI, cit.

32 Benedetto diventerà carmelitano scalzo col nome di padre Francesco del Bambin Gesù e prima della sua professione farà testamento (rogato dal notaio Gio. Francesco Conforto il 22 maggio 1740): cfr. ASA, *Ovada*: Gian Battista Gazzo, faldone 881, atto del 5 novembre 1740.

33 Maria Francesca (26 giugno 1719 – 15 giugno 1769) sposerà il 18 aprile 1739 Gio. Battista Scasso, figlio del fu Gio. Vincenzo; testimoni di nozze furono Pio Peralta e Giuseppe Compalato: cfr. G. ODDINI cit. e AVA, *Ovada*: *dispense matrimoniali*. Per lo strumento dotale (11 aprile 1739), cfr. ASA, *Ovada*: Gian Battista Gazzo, faldone 880.

34 Paolo Giuseppe Maria diventerà frate francescano nel convento genovese di Castelletto: cfr. ASA, *Ovada*: Gian Battista Gazzo, faldone 879, atto dell'11 febbraio 1736 cit. All'atto della rituale rinuncia, raccomanderà al padre il fratello Giovan Francesco; per cui lo zio don Gio. Francesco, nel suo testamento del 12 aprile 1736, volendogli "far cosa grata", gli lascia "scuti due Romani l'anno uno dà darsele in ogni giorno di Pasqua di resurezione, acciò le serva per il suo Cavagnetto e l'altro nel giorno del S[an]to Natale d'ogni anno, che li servira per i Caponi, e ciò vita durante" (AVA, *Ovada: fondo parrocchie*, faldone 8).

35 Beneficiato dallo zio paterno don Gio. Francesco, che nel suo ultimo testamento del 12 aprile 1736 (AVA, *Ovada*: *fondo parrocchie*, faldone 8) - da cui il nipote risulta essere stato ammesso, nel dicembre precedente, "nella Scuola della grammatica maggiore del Colleggio delle publiche Scuole de RR. PP. Gesuiti in Genova" -, lo nominerà "suo Erede fiduciario universale et ut alter ego", Giovan Francesco diventerà padre Dionigi delle Scuole Pie. Morirà il 15 maggio 1771 (cfr. G. ODDINI cit.).

36 ASA, *Ovada*: Gian Battista Gazzo, faldone 880.

37 Sullo stemma dei Buffa, rinviamo comunque a G. BUFFA, *Buffa: una grande prestigiosa famiglia* cit., pp. 39-40.

in San Giovanni. Per il resto, egli destina quattromila lire in dote alla figlia Maria Cattarina, avuta dalla prima moglie, ed altrettante alla seconda figlia, Angela Maria, avuta dall'altra moglie Maria Cattarina, con la possibilità per i fidecommissari di aumentarle di altre duemila lire, a patto che non decida di sposarsi a capriccio. Qualora le figlie si monacassero, verrà loro tolto quanto avanzasse dalla dotazione. La moglie resta usufruttuaria dei beni di famiglia, mentre i due figli maschi ereditano, metà per uno, il patrimonio: solo se commetteranno dei delitti sì da rischiare la confisca dei beni, ne verranno automaticamente privati. Infine, visto che il fratello don Antonio Maria è rimasto in credito di metà delle messe celebrate per beneficio lasciato dal *quondam* Paolo Buffa, suo avo, all'altare di san Pietro Martire dall'anno 1738, chiede che l'amministratore dell'altare ne esiga l'elemosina ad ornamento dell'altare stesso[38]. Come fidecommissari, tutori e curatori *pro tempore* dei figli minori il testatore designa, oltre alla moglie Maria Cattarina, il suocero Ignazio Marchelli[39]; più tardi (22 dicembre 1749), con decreto del Senato della Serenissima Repubblica di Genova, verrà loro affiancato il capitano Paolo Buffa, *q[uondam] Jo. Christoffori*[40].

2 - Il 14 ottobre 1741 Ignazio Marchelli e la figlia danno incarico a due arbitri, Andrea Morchio *quondam* Tomaso e Giacomo Bruzzone *quondam* Giovanni, di verificare i deterioramenti procurati dai conduttori Gio. Battista e Alesio Berchi alla masseria la Turca. Considerato che essi vi "hanno fatta tanta coltura per l'importare di lire 6"; che vi sono "25 some di rudo" (per un importo di lire otto e soldi quindici); che "vi han fatto un riparo, ò sia chiusotto nel ritano, per riparar le terre dall'acqua" (con una spesa di quindici lire); che vi hanno tagliato piante e rami per l'ammontare di quaranta lire; viene calcolato che ai minori devono soltanto dieci lire e

---

38 Sappiamo che la cappella di san Pietro Martire eretta nella chiesa di Nostra Signora delle Grazie era "propria della famiglia Buffa procedente dal q[uondam] Cap[ita]no Paolo Buffa Bisavo Paterno" di don Gio. Francesco Buffa. Questi, nel suo ultimo testamento del 12 aprile 1736, oltre a lasciare cinquanta lire "per ornamento da farsi a d[ett]a Capella", raccomanda al suo amministratore di non permettere "già mai, che i RR. PP. s'ingeriscano in essa Capella, redditi, e mobili della medesima, essendo il tutto proprio di d[ett]a famiglia Buffa dà conservarsi , privilegiarsi, ed aumentarsi à gloria del detto Santo". Diverso è invece il destino della sepoltura "che fu già della detta famiglia Buffa esistente in d[ett]a Capella di S. Pietro Martire alienata nullam[en]te dà RR. PP. Dominicani d'Ovada per lire cento". Per riacquistarla, "ò pure formarne in essa Capella altra per li Sig[no]ri Bart[olo]meo, e Gio. Cristoffaro, e loro discendenti", il prete consiglia di usufruire dei redditi della terra da lui posseduta "alle Sliggie" (AVA, *Ovada: fondo parrocchie*, faldone 8).

39 ASA, *Ovada*: Gian Battista Gazzo, faldone 881 (il testamento è del 10 marzo 1741).

40 ASA, *Ovada*: Tomaso Alberto da Bove, faldone 845.

cinque soldi[41]. Padre e figlia si impegnano inoltre a difendere e perseguire gli interessi degli eredi di Gian Francesco con tutta una serie di atti concentrati per lo più nelle prime settimane di settembre: così, ad esempio, il 4 settembre 1741 Carlo Antonio Merlino *quondam* Francesco di Cremolino, subconduttore di una casa "ò sia cassina al Bettolino" per l'annua pigione di quindici lire moneta corrente fuori banco, riconosce come padroni i due fidecommissari, ai quali verserà pertanto la pigione pattuita[42]; lo stesso fa, il giorno dopo, Giuseppe Perfummo *quondam* Bernardo, subconduttore di una porzione di casa in contrada di Voltegna, che paga un annuo canone di venti lire[43]; il 9 settembre Gio. Moiso *quondam* Giam Battista, cui compete il diritto di redimere dagli eredi del *quondam* Gian Francesco Buffa alcuni beni al Bettolino, al Palazzo e in contrada Voltegna, già assegnati dal padre in pagamento di 3.473 lire e nove soldi dovuti, appunto, ai fratelli Gian Francesco e don Antonio Maria Buffa[44], rinuncia tale diritto ai due fidecommissari per 426 lire ed undici soldi, da cui si defalcano i debiti per le pigioni decorse[45]; l'11 settembre i due provvedono a locare a Marco Sciorato *quondam* Giorgio, per due anni, una masseria con cassina dentro in Ceruta, "volgarmente chiamata la Turca", per l'annua pigione di lire 325, più "otto capponi di buona qualità alle feste del Santo Natale, donzine sei ova di gallina alle feste di Pasqua di Resurr[ezio]ne, più rubbi otto pomi delli migliori che nasceranno in detta Massaria a suoi dovuti tempi", e cioè otto coppi di nocciole, una quarta di noci, una quarta di castagne fresche. I locatori, ai quali spetta "la franchiggia del grano e dei legummi", si riservano inoltre le due stanze sopra la cantina[46]. Il 4 maggio 1743 il contratto verrà rinnovato per altri nove anni e nell'occasione lo Sciorato consegnerà un inventario dei beni affidatigli e da restituire alla scadenza[47].

Il 26 giugno 1745 muore Giacinto Ignazio[48], cosicché il fratello Ignazio

41 ASA, *Ovada*: Gian Battista Gazzo, faldone 881.
42 *Ibidem*.
43 *Ibidem*.
44 Cfr. ASA, *Ovada*: Gian Battista Gazzo, faldone 876, atto del 19 febbraio 1731.
45 ASA, *Ovada*: Gian Battista Gazzo, faldone 881.
46 *Ibidem*.
47 *Ibidem*.
48 Cfr. G. ODDINI cit. Il 3 settembre 1749 il procuratore Ambrogio Porcile denuncia Bartolomeo Grillo *quondam* Antonio per aver preso delle "ferriate di ferro […] ad una Casa ò sia Cassina dei figli di Gian Francesco Buffa" (ASA, *Curia di Ovada*: registro 58: *Criminalium*). Il 21 agosto 1749 il bargello fa pignorare a pro dei Buffa alcuni beni di Caterina, vedova di Gio. Maria Pesci (*ibidem*). Il 4 marzo 1750 a Gio. Viotto *quondam* Domenico, che tarda a pagare ai Buffa la pigione di una casa (deve sei lire e undici soldi) viene intimato lo sfratto (*ibidem*). Il 2 novembre 1750 il procuratore Porcile fa sequestrare a Lazaro Molfino *quondam* Gio. Alberto alcuni beni a favore dei Buffa (***ivi***, registro 61).

Benedetto resta unico erede universale dei beni paterni. Toccherà quindi a lui versare alla sorellastra Maria Cattarina, che il 29 aprile 1750 manifesta la sua intenzione di maritarsi, quattordicimila lire di dote, oltre naturalmente al corredo e agli altri beni della defunta Maria Antonia, sua madre. In cambio di tale cifra e di un "aggrego decente", ella rinuncia ad ogni altra spettanza, compresa l'eredità dello zio paterno don Antonio Maria. Il nonno Gio. Batta Pesci le deve ancora una quota della dote materna, ma ella lascia al fratellastro il compito di esigerla[49]. Lo strumento dotale di Maria Cattarina viene stilato il 30 maggio 1750, in casa di Pier Giovanni e Domenico Gaetano, padre e figlio Pizzorni, in Rossiglione[50]. Quest'ultimo è infatti il futuro sposo. L'onore e l'onere di collocare in moglie la ragazza spettano a Michele Ignazio Marchelli, che il 30 maggio 1750 le assegna appunto la dote ed i "vestimenti" pattuiti;

> […] e sicome per sodisfare la prima paga di d[ett]e Doti, e provedere de vestimenti a d[ett]a sposa per non esservi dennaro dell'eredità del Sig[no]r Buffa siasi potuto sol tanto havere per d[ett]o effetto la partita di lire cinque milla m[onet]a f[uori] b[anco] lasciate à censo dal M[olto] R[everendo] S[igno]r Ercole M[ari]a Prasca à nome da dichiararsi, come da instr[ument]o del 18 cor[ren]te ric[evut]o da me Notaro [*a scrivere è ovviamente il da Bove*], quali £ 5 mila sono servite in pag[amen]to della prima paga di d[ett]e Doti come dall'instr[ument]o dotale della med[esi]ma ric[evut]o da me d[ett]o Not[ar]o il giorno d'oggi. Non essendosi potuti li S[igno]ri fidec[ommissa]rij de figli minori di d[ett]o fù S[igno]r Gio. Fr[ances]co valere di parte alcuna di d[ett]e 5 mila lire per pagare le spese fatte a motivo di vesti et altro di d[ett]a sposa, come anco per altri vestim[en]ti da provedersi alla medesima à tenore dell'accordato in d[ett]o instru[ment]o dotale. Non avendo al p[rese]nte d[ett]i S[igno]ri Fidec[ommissar]ij forma di avere denari di d[ett]i figli ossia l'eredità di d[ett]o fù S[igno]r Gian Fr[ances]co per supplire a d[ett]i motivi. Ignatio deposita presso il rev[erendo] Gio. Guido Perrando 2 mila lire moneta f[uori] b[anco] de denari spettanti al d[ett]o S[igno]r Ignatio, quali d[ett]o S[igno]r D. Gio. Guido à titolo di deposito riceve per impiegarle nella compra de vestimenti et altro per uso et ornamento di d[ett]a S[igno]ra M[ari]a Catt[ari]na, e per sodisfare molte robbe e vestimenti già provisti per la stessa, et per compire ad altre spese fatte per d[ett]o sposalizio dalla Sig[no]ra Maria Catt[ari]na

49 ASA, *Ovada*: Alberto Tomaso da Bove, faldone 845. Maria Cattarina risulta nella circostanza "minore d'anni 25, maggior di 18".

50 *Ibidem*.

> vedova di d[ett]o fù Sig[no]r Gian Fr[ances]co Buffa. Ripeterà, Ignatio, il deposito con i dovuti accessorij dalli eredi di Gian Fr[ances]co e nei beni e eredità del medesimo […][51].

L'8 giugno Ignazio Marchelli, considerando che alla figlia "è convenuto e conviene fare molte spese non solo per provvedere a d[ett]i di lei figli minori, per il mantenimento della casa, e per conservare la bottega, che la stessa à nome de già detti suoi figli tiene in d[ett]o luogo di Ovada, bottega […] da droghiere, et altro"; e considerando altresì che "la stessa resta debitrice ad alcuni particolari di alcune partite di dennaro, et altro fattosi imprestare"; autorizza don Perrando a versarle quanto le abbisogna, anche perché "resta obligata pagare in Genova, ed altrove le spese fatte, e da farsi per la provista de vestimenti, ossij aggrego" della figliastra, nonché per il mantenimento – già menzionato - dei figli, della casa e la conservazione della bottega. Chiede tuttavia alla figlia di tenerne debito conto, annotando tutto nei libri di amministrazione[52].

Il 20 settembre 1750, i fidecommissari dei minori Buffa incaricano per procura il "pubblico negoziatore" Ambrogio Porcile di Angelo di vendere a Francesco Maria Arata una casetta in contrada Voltegna, sì da poter col ricavato acquistare dagli eredi del *quondam* Gio. Batta Pizzorno, cioè dalle figlie Maria Giulia e Bettina, un'altra casa "nella contrada di borgonovo vicina e attigua in parte alla presente casa di abitazione dei figli Buffa". Milleduecento lire vanno appunto nell'acquisto della nuova casa, mentre altre mille servono a far fronte ai debiti[53]. E proprio per fronteggiare i creditori (e *pro filiis*), il 1° marzo 1752 i tre fidecommissari sono costretti a nominare loro procuratore Bernardo Bernabò, degente in Genova[54]. Il 22 luglio 1751 si fanno invece i conti dei crediti pretesi dai fratelli Gian Domenico e Gio. Pesci per quanto concerne il residuo delle doti di Maria Antonia, prima moglie di Gio. Francesco Buffa: calcolato il costo dei medicinali, della cera e altro, risulta che i minori Buffa devono in tutto 2.248

---

51 *Ibidem*.

52 *Ibidem*. Lo stesso giorno, Ignazio, nella sua casa di Rossiglione Inferiore, posta "in vicinanza della Piazza", quale procuratore speciale e padrone delle doti della moglie Angela Susanna, figlia del *quondam* Angelo Michele Leone, fa i conti con l'arciprete don Giam Batta e Michele fratelli Delfini *quondam* Gio. Maria (che rappresentano pure il fratello Gerolamo). Egli vanta nei loro confronti crediti per 4.535 lire (il residuo delle doti). Nell'occasione è nominato procuratore a transigere il prevosto don Carl'Antonio Beccaria (*ibidem*).

53 *Ibidem*.

54 ASA, *Ovada*: Tomaso Alberto da Bove, faldone 846.

lire, sei soldi ed otto denari. Per questo obbligano parte dei loro beni.[55] Ed il 24 dicembre 1751 la stessa Maria Cattarina ricorre a Maria Battistina Merlina Bozzana per un prestito di 400 lire[56], che restituirà il 16 marzo 1752[57].

Fu con tutta probabilità in questo periodo che l'adolescente Ignazio Benedetto Buffa compì i suoi studi di retorica, a Novi Ligure, dove ebbe per maestro un insigne somasco, il padre Giuseppe Maria Salvi[58], che egli ricorderà in alcune commosse terzine del *Proemio a una Raccolta di Rime d'Autori Genovesi già fatta dall'Autore*: "Pur te non tacerò, che saggio, e umano / Pel sentier primo delli ameni studi / Mi guidasti, o gran Salvi, a mano a mano, // Oh quanto zelo per me in petto chiudi, / Quanto per iscolpir nel rozzo ingegno / Belle scienze t'affatichi, e sudi! // Ingrata terra al tuo bel seme, e degno / Trovasti forse, ma non core ingrato, / Che il favor non conosca, e il prenda a sdegno, // Anzi mercè ten rendo, e sinché fiato / Queste mie membra avranno, a te rivolto / Sarà il mio affetto riverente, e grato: // Col tuo bel volo sì spedito, e sciolto / Sulle cime di Pindo, ove risplendi / Vate gentile infra le Muse accolto, // Oh quale in seno alto desir m'accendi / Di scior mie frali anco inesperte penne, / Oh come pieno di vigor mi rendi!"[59].

Del 15 maggio 1753 è il primo testamento depositato (e quindi in parte modificato il 17 dicembre 1755) da Maria Cattarina Marchelli vedova Buffa, "giacente a letto per infermità corporale". Ella, nella circostanza, aumenta di quattromila lire la "tenue" dote (di seimila lire) assegnata dal defunto marito alla figlia Angela, giacché ella "ha un diffetto corporale, sebben di poca considerazione"; i denari a ciò necessari andranno preleva-

---

55 *Ibidem*.

56 ASA, Ovada: Gian Battista Gazzo, faldone 886.

57 *Ibidem*.

58 Il padre somasco Giuseppe Maria Salvi da Novi Ligure (1727-1810) pubblicò varie tragedie: *Demostene, Balcazarre, Calto, Tiridate, Svarano*, nonché "rime, sonetti spirituali, e brevi poemi" (cfr. G. B. SPOTORNO, *Storia letteraria della Liguria*, Genova 1858, V, p. 79). Importante fu un suo discorso "ai signori accademici industriosi" su *La fantasia del poeta risorta dal suo avvilimento*, Genova 1786. Alla sua scuola si formò anche il giovane Giorgio Gallesio, cui il Salvi dedicò la sua tragedia *Demostene*, edita a Genova nel 1790: tale edizione uscì a spese e con introduzione (*Il Mecenate all'Autore*, pp. III-VIII) in endecasillabi sciolti – "questi di carmi liberi primizie" (p. V) - dello stesso Gallesio. Sul Salvi cfr. G. CEVASCO, *Breviario storico di religiosi illustri della Congregazione Somasca*, Genova 1898; U. MAZZINI, *Una contesa letteraria sulla mitologia*, in "Giornale storico e letterario della Liguria", Genova, 1904, IV, pp. 1-3; G. NATALI, *Storia letteraria d'Italia, Il Settecento*, Milano 1960, parte prima, p. 645, nota 39; p. 624; parte seconda, p. 966. Per un'indagine più recente, cfr. A. BENISCELLI, *Il Settecento letterario*, ne *La letteratura ligure. La Repubblica aristocratica (1528-1797)*, II, Genova 1992, pp. 280-290.

59 *Poesie d'IGNAZIO BUFFA ovadano e saggi diversi*, Bologna 1788, pp. 125-126.

ti dai suoi beni, sempreché la figlia non decida di maritarsi a suo capriccio, sposando "un marito che non sia suo pari o persona disparita": per questo dovrà avere il consenso del fratello o del capitano Paolo Buffa o del nonno materno. Se non avrà figli, godrà i frutti, vita natural durante, delle suddette quattromila lire. Se sceglierà di monacarsi, non avrà l'aumento di dote, ma il fratello le passerà un'annua pensione di lire cento finché vivrà. Erede universale è designato Ignazio Benedetto, ma, nel caso egli decidesse di farsi prete, il patrimonio andrebbe ai figli maschi nati o nascituri dal padre Ignazio Marchelli, che, in occasione del matrimonio della *quondam* Maria Cattarina – nel frattempo quindi già morta – le ha lasciato duemila lire fuori banco per supplire alle spese da farsi allora per il corredo della figliastra. Ma, siccome il padre resta debitore di cinquecento lire nei riguardi del defunto don Antonio Maria Buffa, suo cognato, e di quattromila lire (il residuo delle doti) nei riguardi del defunto consorte, è il figlio a vantare un credito di 1.500 lire nei suoi confronti[60].

Il 23 giugno 1753, gli eredi del *quondam* Gian Francesco Buffa, venuti in possesso di un mutuo annuo perpetuo di lire sette di Genova acceso dal *quondam* Giorgio Scioratto (con atto dell'11 settembre 1684) su una terra vignata, campiva e prativa di sua proprietà in quel di Grillano, ricevono dai fratelli Giuseppe e Marco Scioratto, eredi e figli del *quondam* Giorgio, il saldo dei loro debiti, ai quali – nel caso di Marco – si aggiungono le pigioni arretrate relative alla masseria "chiamata la turcha"[61]. Perché i due debitori paghino, è comunque necessario l'intervento del capitano del luogo[62]. Il 12 febbraio 1752 a verificare lo stato della masseria in questione erano stati inviati Andrea Pescio *quondam* Steffano e Lucca Leveratto *quondam* Agostino, i quali l'avevano ritrovata "mal tenuta". Essi infatti dichiararono di:

> aver ritrovato nella cantina otto botti fra quali una di tenuta nove in dieci barili circa in tutto con diec'otto cerchi di ferro una de quali, e

60 ASA, *Ovada*: Tomaso Alberto da Bove, faldone 847.

61 Giocando sul nome di questa masseria, il Buffa comporrà in forma di sonetto a settenari uno *Scherzo estemporaneo diretto al Sig[no]r D. N. P.* [probabilmente l'amico Niccolò Pizzorni] *accompagnato da due bottiglie di vino della Turca allusivo a certi versi mandati all'aut[o]re dal Su[ddet]to* : "Con saggia economia, / Giusta il vostro comando, / Due bottiglie vi mando / Di vino di Turchia: // Mercé l'allegoria / Vedete, ch'io non spando, / E v'ubbidisco quando / Si tratta di dar via: / Se poco vi par poi / Due bombolette sole / Doletevi di voi, // Anzi per pagamento / Un brindesi ci vuole, / E ci guadagno drento" (I. B. BUFFA, *Poetiche fantasie*, manoscritto conservato presso la Biblioteca Civica di Ovada, p. 219).

62 *Ibidem*.

> devastata, et annichillata senza cerchij, et una tina. / It[em] aver ritrovato il torchio col roparolo distrutto, e mancante di ceppi ossia martini. / It[em] aver ritrovato some 25 rudo 25 gabbioni fogliacco che li med[esi]mi estimano in soldi 5 il gabbione / It[em] una manza di anni due in circa dimagrita, e carrica di pidocci che l'estimano £ 36. strame , e robba grossa c[antar]a 12 che l'estimano £ 1,4 il cant[ar]o. fieno cant[ar]a 4 a £ 2 il cant[ar]o. Cinque galline, et un gallo / alveari d'api n[umer]o 5 pieni che l'estimano £ 8 per caduno / quattro mancanti £ 4 per caduno / vuoti alveari n[umer]o 32 che l'estimano in soldi 6 caduno di manifatura / Tre serradure alle porte, una fra quali e mancante di chiave, e molte porte mancanti di serradura, e chiave e la casa quasi disabitata[63].

Il 28 febbraio 1755 il giovane Ignazio Benedetto, nonostante non abbia ancora compiuto i venticinque anni richiesti, è abilitato con apposito decreto del Serenissimo Senato della Repubblica di Genova "à puoter fare qualonque contratti, distratti, […] comparire in giudicio, e constituire a tal effetto Procuratori". E mentre il 12 agosto 1757 è ancora il suo procuratore Gabriele Prasca a far condannare Gio. Domenico Soerio, che deve ad Ignazio sessantasette lire di pigioni arretrate per la casa affittatagli in contrada di Borgonovo[64], il 30 agosto 1757 è lui stesso a vendere a Biaggio Grillo *quondam* Antonio due appezzamenti di terra "al Salvanesco" per 1.250 lire di Genova fuori banco, e ad affittare un'altra "pezza" campiva e coltiva "di là dal fiume Stura", per nove anni, a Giam Battista Carlini *quondam* Bartolomeo, per quaranta lire l'anno. Il conduttore si obbliga, allora, a "formare un pozzo d'acqua a sue spese" ed a "farle formare a d[ett]o pozzo la muralia e parapetto"; in caso contrario, dovrà pagare quarantacinque lire. A sue spese vi metterà poi a dimora le "piante di celsa ossia moroni che gli saran consegnate con obbligo di formar le fosse per piantarle" e di compiere quindi "i lavori necessari per allevarle"[65].

Il 21 ottobre 1757 Ignazio Buffa fa pignorare in Rossiglione "una bestia mulatina" di Alberto Giacobbe *quondam* Domenico di Cremolino, che gli deve 77 lire, 9 soldi e 6 denari a saldo del vino vendutogli, la scorsa estate, dalla madre Maria Cattarina. Di tale cifra si rende garante Pietro Antonio Vignolo *quondam* Cristoforo, assicurando il pagamento del debito entro Natale[66]. La mula in realtà appartiene a Felice della Valle, al quale, non

---

63 ASA, *Ovada*: Gian Battista Gazzo, faldone 886.

64 ASA, *Curia di Ovada*, registro 61. L'11 ottobre 1756 Ignazio aveva già fatto sequestrare alcuni beni di Giuseppe Maria Terragni, per insolvenza (*ibidem*). La stessa cosa aveva fatto nei riguardi di Gio. Batta Pesci "vocato il Camorino" il 27 luglio 1757 (*ibidem*).

65 ASA, *Ovada*: Tomaso Alberto da Bove, faldone 848.

66 *Ibidem*.

appena il debito è saldato (29 ottobre), viene senz'altro restituita[67].

Il 10 dicembre 1757 dà mandato di procura a Giam Battista Carlini *quondam* Bartolomeo di Ovada "à puoter in nome d'esso Sig[no]r Constituente […] fare qualonque oppositioni nella Curia Vescovile della Città d'Aqui à beni, che il ven[erabile] Ch[ieric]o Accolito Sig[no]r D. Giuseppe Garbarino figlio del Sig[no]r Ger[ola]mo del Luogo del Sassello intende constituirsi in patrim[oni]o Ecclesiastico, per le raggioni, che l'assistono et azzioni che compettono contro alcuni di d[ett]i beni, specialmente di quelli chiamati la Charina, Charinetta, Boccia, et altri"[68]. Il 7 gennaio 1759 è invece la madre Maria Cattarina, quale usufruttuaria del marito, a rilasciare quietanza alla comunità di Rocca Grimalda, rappresentata da Giacomo Massonero e Antonio Agostino Panizza, per aver ricevuto 32 lire e 17 soldi a saldo del pagamento sul capitale dovuto agli eredi del defunto marito[69].

Il 29 gennaio 1759 Maria Cattarina, in seguito alla morte della sorella Maria Francesca, figlia di primo letto, al par di lei, di Ignazio Michele Marchelli, sollecita il padre, nel frattempo convolato a nuove nozze con Angela Susanna, figlia di Michel Angelo Leone, sua terza moglie (dalla quale ha avuto altri due figli: Angela Maria ed Angelo Cristoforo), a versarle il residuo delle doti e dell'eredità materna, visto che lei è l'unica discendente superstite e considerato che il padre si è finora goduto i frutti dell'eredità di Bartolomeo Spinelli, suo avo materno. Dalla madre le verrebbero 7.600 lire. Si addiviene ad un accordo grazie all'intervento del capitano allora in carica[70].

Il 27 ottobre 1759 Maria Cattarina, insieme con il figlio Ignazio, rilascia quietanza a Lazaro Molfino a seguito del pagamento (parte in moneta, parte in lavoro sulle loro terre e parte, infine, in grano ed uva) di 226 lire, otto soldi e nove denari: il prezzo cioè della casa da lui acquistata dagli eredi del *quondam* Pietro Paolo Bardazza. Tale somma era stata aggiudicata ai Buffa, perché, per interessi decorsi, vantavano dei crediti nei riguardi dei Bardazza[71].

Il 22 luglio 1760 Ignazio "appigiona ad Antonio ossia Antonino Prato di Andrea maggiore d'anni 25, separato, et emancipato da d[ett]o suo Padre […] la bottega della p[rese]nte Casa di esso s[igno]r Buffa, la qual bottega

67 ASA, *Curia di Ovada*: registro 61.
68 ASA, *Ovada*: Andrea Torriello, faldone 999.
69 ASA, *Ovada*: Giacomo Maria Gazzo, faldone 873.
70 ASA, *Ovada*: Tomaso Alberto da Bove, faldone 849.
71 ASA, *Ovada*: Giacomo Maria Gazzo, faldone 873.

resta attigua alla speziaria". Insieme "le appiggiona la cucina, et una stanziola annesse a d[ett]a bottega, e di più l'appartam[en]to primo in ascendere di d[ett]a p[rese]nte Casa consistente di una sala, camera, et altra stanza ossia salotto essistenti sopra d[ett]a bottega, cucina, e stanziola, ed ancora le appigiona una stanza posta in un'altra Casa di d[ett]o Sig[no]r Buffa attigua alla presente, per andare nella quale stanza di detta altra Casa si passa, et avrà d[ett]o Antonio il passaggio con suoi famigliari sulla terrazza attigua a d[ett]o appartamento appiggionato, in la quale terrazza par[imen]te d[ett]o S[igno]r Buffa, e suoi famigliari avranno la servitù del passaggio per andare nelle altre stanze di d[ett]a altra Casa, e portarvi, e prendere robba". L'affitto durerà un anno, al canone di centocinquanta lire moneta corrente fuori banco[72].

Il 17 novembre 1760 Ignazio Benedetto Buffa loca per nove anni una "pezza" di terra vignata, seminativa e boschiva in Taglioreto, a lire trentacinque di Genova l'anno, a Giuseppe Bisio *quondam* Biaggio, che promette di condurla "ad uso de buoni, e diligenti conduttori de beni", nonché di "piantare, e rinovare i filagni, e sbiccare le viti ove bisogna"[73].

3 - Il 15 gennaio 1761 Ignazio sposa Anna Maria Orsola, figlia del capitano Gerolamo Domenico Oddini e di Veronica Mongiardini. La cerimonia ha luogo nell'Oratorio di San Giovanni Battista. Fanno da testimoni Antonio Maria *de Rubeis*, figlio di Pietro Francesco, Giovanni Siri, figlio del capitano Giacinto, e Vincenzo Maria Ageno[74]. Per l'occasione l'abate Niccolò Gian Battista Maria Pizzorno dedica all'amico un epitalamio di 104 versi, in cui finge che Amore, "Cui dall'eburnea mano / Uscir più colpi invano / Per saettare il petto / Del chiaro Giovinetto", sia comparso innanzi "alla donzella amante", per supplicarla di vincere con i suoi "begli occhi" l'austero, che, nemico di lui, "è sol d'Apollo amico": scateni ella con le sue luci, più belle "che nel ciel le stelle", una tempesta nel cuore del giovane, sì da soggiogarlo ed asservirlo a Cupido. Detto fatto: Nerina (*alias* Maria Oddini) conquisterà senza indugio il cuore di Niso (*alias* Ignazio Buffa) ed Amore ne festeggerà esultante la vittoria: "E ad Olba e a Stura intorno / Splende più chiaro il giorno". Lo stesso farà Apollo, nella speranza di "Veder novella schiera / D'almi seguaci eletti, / Vati illustri e perfetti / Far

---

72 ASA, *Ovada*: Tomaso Alberto da Bove, faldone 849.

73 ASA, *Ovada*: Andrea Torriello, faldone 1000.

74 Anna Maria Orsola Oddini era stata battezzata il 31 gennaio 1743; ed aveva avuto per padrino il reverendo don Stefano Oddini, per madrina la genovese Paola Maria Micchona Prasca. Morirà il 4 novembre 1795 (cfr. G. ODDINI cit.).

corona al suo trono". Così da oscurare il sole. Un inno a Nerina, cui sola va il merito di tanto trionfo, capace di far gioire ad un tempo "Apollo, Amore, Imene", nonché "Ovada e il suo distretto", conclude convenzionalmente la canzone[75].

Il 18 febbraio 1762, ormai prossimo ai cinque lustri, Ignazio Buffa vende a Giacomo Mazza *quondam* Giacinto un appezzamento di terra campiva "al bettolino" per duemila lire di Genova[76].

L'8 marzo 1762 ritroviamo per la prima volta il Buffa nel novero dei sei deputati "all'affare delle franchiggie": con Gio. Vincenzo Mainero *quondam* capitano Domenico, Giam Battista Scassi *quondam* Giò Vincenzo, Vincenzo Rossi *quondam* Agostino, dà incarico a Bartolomeo Soldi di incassare e ripartire tra gli aventi diritto le somme *ad hoc* esatte dal loro procuratore[77].

Al 2 aprile 1762 risale la più ampia ed articolata "cedola testamentaria" lasciata da Maria Catterina. Ne estrapoliamo i punti salienti:

> […] Item supplico quanto so, e posso l'infrascritto mio caro Figlio, et Erede a non usare doppo la mia morte abito alchuno di Lutto, o sia come volgarmente si dice *Dismuto*, e pregare ancora per un tal fine tutti li miei, e suoi Parenti a fare lo stesso, e in cambio mi raccomando efficacemente alle comuni loro preghiere, e sante orazioni, e suffraggi, perché tale è la mia volontà.
>
> Item dispongo, et ordino all'infrascritto mio Erede, che appena seguita la mia morte senza alchuno intervallo di tempo da quattro Confratelli dell'Oratorio di San Giovanni Battista vestiti delle loro Cappe il mio Cadavere col consenso però, e partecipazione dovuta del M[ol]to R[everen]do Sig[no]r Prevosto subito sia levato di Casa, e collocato, come in deposito nella Chiesa Parrochiale di questo Borgo d'Ovada, et ivi resti esposto per tre giorni inclusivamente a quella della mia morte, et interro, ne quali tre giorni dovrà il mio Erede far celebrare in detta Chiesa parrochiale tutte quelle Messe, che le sarà possibile in suffraggio dell'Anima mia; e siccome la mia volontà, e disposizione si è, che il mio cadavere sia sepolto nella Chiesa, o sia Convento di Santa Maria delle Grazie, cioè nella sepoltura della Casa, e Famiglia de i Buffa, così quando il M[ol]to R[everen]do Sig[no]r Prevosto avesse in tutto ciò qualche difficoltà, prego il mio Erede infrascritto ad intercede-

75 Cfr. A. PESCE, *L'Accademia Urbense* cit., pp. 344-345.

76 ASA, *Ovada*: Tomaso Alberto da Bove, faldone 850.

77 ASA, *Ovada*: Andrea Torriello, faldone 1000. Il 20 dicembre 1762 i suddetti deputati danno mandato di esigere gli interessi sulle partite in oggetto ad Antonio Domenico Dania *quondam* Gio. Batta (*ivi*).

re il permesso, anche abbisognando in scritto, asserendo ciò farsi senza verun pregiudizio, e lesione de i diritti Parrocchiali; e in caso di contrarietà si regolerà il mio erede in quelli modi, e forme, che saranno da esso giudicate più oportune, rimettendomi sin d'ora alle sue disposizioni.

Item quando si ottenga tale pemesso, o sia licenza dal Sig[no]r Prevosto, ordino, e voglio, che in detti giorni, che il mio Cadavere sarà esposto in sudetta Chiesa Parrocchiale per cadaun giorno si canti da esso Sig[no]r Prevosto, o sia da altro Sacerdote da esso deputato una Messa da requiem, e le sarà data per cadauna la limosina di soldi quaranta secondo il consueto, e nel tempo di sudette Messe cantate dovranno accendersi intorno al mio Cadavere quattro Torchie d'una libra e mezza, quali dovranno essere sempre le stesse, cioè servire per tutte le messe cantate, e doppo di esse Messe resteranno di spettanza del Parroco.

Item dispongo, e voglio, che in sudetti giorni di sopra divisati si facciano ancora celebrare dal mio Erede tutte le Messe possibili nelle rispettive Chiese de RR. PP. di San Domenico, e Capucini, e che le sia data per cadauna la solita limosina di soldi dodeci.

Item voglio, et ordino che il medesimo mio infrascritto Erede appena seguita la mia morte, o pure nel giorno appresso faccia celebrare Messe n[umer]o cinque, et una cantata nella Chiesa Parrocchiale di Rossiglione Inferiore, et altre cinque, e similmente una cantata nella Chiesa de RR. PP. di S. Francesco nel sud[ett]o Luogo di Rossiglione, perche tale è la mia volontà.

Item dispongo, e voglio, che nel giorno, in cui il mio Cadavere dovrà essere trasferito dalla Chiesa Parrocchiale a quella de RR. PP. di S. Domenico il mio Erede faccia invito generale per l'associamento, intendendo di tutti li R[everen]di Preti, e Ch[ieri]ci del Borgo d'Ovada, come pure di tutti li R[everen]di PP. di S. Domenico, et a cadauno de Sacerdoti voglio sia data una Torchia in peso di libre due, siccome d'una libra, e mezza alli Ch[ieri]ci respettivi, volendo altresì che quella del Parrocho, e del P. Priore di S. Domenico debba essere di libre tre, e nel rimanente in riguardo al mio Funerale mi rimetto alle disposizioni dell'sud[ett]o infrascritto mio Erede.

Item voglio, e dispongo, che nelli giorni, ne quali il mio Cadavere starà esposto nella Chiesa Parrocchiale, e nel giorno, che sarà trasferito con l'intervento di tutte le Compagnie in quella de RR. PP. di S. Domenico sieno dispensate in ogni mattina alli poveri Minestre di Legumi, o polenta, o altro, secondo meglio stimerà il mio Erede, e che dette minestre siano ben fatte, e condizionate, quali cibi si dovranno distribuire in sala di questa Casa da Persona perita per oviare ogni confu-

sione possibile; siccome voglio ancora, che in ciascheduno de sudetti giorni alli Poveri sudetti sieno dispensati due barili vino fra tutti li concorrenti, e tutto ciò in suffraggio dell'Anima mia, raccomandando alli Poveri sudetti di pregare per me.

Item lascio a titolo di legato lire quattromilla moneta di Genova corrente fuori banco alla mia cara Figlia Angiolina, e queste lire quattromilla voglio, che le siano date in contanti, o pure in terra, e secondo meglio stimerà l'infrascritto mio Erede, e di Lei Fratello, cioè nel tempo del suo Maritare, e così unite alle lire seimilla state alla medesima lasciate dal fu suo Sig[no]r Padre, e mio Marito averà il compimento di lire dieci milla sudetta moneta per le doti, che le possono, e le potranno competere, perche tale è la mia volontà.

Item di sudette lire quattro milla con le altre sei milla lasciate alla medesima in dote dal fù suo Sig[no]r Padre dispongo, e voglio, che ne possa essere Padrona doppo la mia morte in caso però, che non volesse maritarsi, o non potesse convivere con suo Fratello, del che caldamente ambi amonisco, et esorto; e in esso caso dispongo, e voglio, che essa mia cara Figlia Angiolina le possa usufruttuare, alienare, e disponere di esse in ogni suo bisogno, anche per atto di ultima volontà, essendo tale mia intenzione.

Item lascio al mio Confessore, cioè al Sig[no]r Maestro di Scuola il R[everen]do Agostino Carrosio per una volta solamente lire dodeci, per le quali dovrà esso Carrosio celebrare messe dodeci in suffraggio dell'Anima mia.

Item trovandosi ora in nostra Casa in qualità di serva all'attuale nostro servizio Cattarina Camera, se la medesima si trovera nella qualità sud[ett]a in Casa doppo seguita la mia morte, e che doppo di essa fosse licenziata, o pure essa si licenziasse ordino, e voglio che per titolo di legato per una volta solamente dall'infrascritto mio Erede le sia data una mina di robba, e intorno alla qualità di essa robba mi rimetto sin d'ora all'arbitrio di tale mio Erede, e successore, e ciò affinche la medesima si possa ricordare di me, e pregare per la povera Anima mia.

[…] Di tutti gl'altri miei beni poi mobili, et immobili, presenti e futuri, competenti, e competituri per qualsivoglia titolo, gius, e raggione in qualonque modo, e tempo, ora per allora instituisco mio Erede universale, usufruttuario, e proprietario l'unico mio caro Figlio Ignazio constituendolo altresì mio procuratore ad votum immediatamente seguita la mia morte, con tutte quelle facoltà, che in vigor di questa le possano competere, et esso vorrà, e desidererà avere sovra tutti li sudetti miei beni, e raggioni; onde voglio, che rapresenti la mia stessa Persona, e che

sia considerato, e lo sia infatti alter ego, perche così ordino, dispongo, e voglio, e non altrimenti, a riserva però delle cose già da me disposte, et ordinate in questa mia cedola, a cui egli non potrà in modo alchuno contravenire.

Al medesimo mio Figlio, Erede, e successore raccomando la pace, e concordia in Casa, massime con sua Sorella, che riguarderà con occhio parziale, l'unione della famiglia in ogni tempo, cura speciale di tutti li suoi beni, assistenza vigilante alle terre, e beni, et interessi della Casa con procurare, che la servitù viva col santo timor di Dio, che frequenti i santi Sacramenti, e tenerla lontana dalle occasioni, particolarmente, se si trattasse di Gioventù, in cui è maggiore il pericolo.

Raccomando altresì ad esso mio Erede tener conto delli Manenti, soportarli ne i loro diffetti, quanto è possibile, e assisterli nelli loro bisogni, accioche prendino sempre più affetto alle Terre, e a i vantaggi del Padrone, alle raccolte, et altro di spettanza della Casa. Finalmente le raccomando il pregare, e far pregare per l'anima mia, accioche possa presto essere a godere della gloria del Cielo, come io spero nella divina bonta, dalla cui gloria a Dio piacendo le implorerò mille, e poi mille le benedizioni del Signore […][78].

Ma già il 18 luglio 1762 il testamento veniva parzialmente modificato con un occhio di riguardo della madre per Maria Angela:

[…] Aggravo il mio Figlio Ignazio Buffa erede instituito in detto mio Testamento a dover dare, e pagare oltre le doti in esso Testamento dichiarate in lire dieci mille moneta corrente fuori bancho col suo decente aggrego, a dover dissi pagare di sopra più a sua sorella Angiola mia Figlia lire ducento detta moneta, e queste annualmente in pace, e senza lite, ogniqualvolta però la stessa mia Figlia Angiolina non potesse convivere col detto Ignazio mio Figlio, e di Lei Fratello per colpa del medesimo, o della Sig[nor]a Maria di Lui Moglie, e mia Nuora, e non altrimenti, e dovesse la stessa mia Figlia vivere separatamente da esso, o da essi, volendo però, che abbi luogo il presente legato vivendo detta mia Figlia, ò pure sinche vivrà in stato celibe, e separata, come sopra da detto suo Fratello in appresso, e fino a che starà a maritarsi, o monacarsi, o pure stando sempre al secolo in stato celibe fino alla di Lei morte; ben inteso, che Maritata, monacata, o morta cessi, siccome cessar deve subito detto legato, quale dovrà principiare con l'annuale pagamento dal giorno, in cui si separasse da detto suo Fratello in appresso. Oltre di che, come dissi di sopra, intendo, e voglio, che godi detta mia Figlia tutto ciò,

[78] ASA, *Ovada:* Tomaso Alberto da Bove, faldone 851.

> che ho disposto in suo favore in detto mio Testamento. E le sudette lire ducento intendo, che sieno il frutto di Capitale di lire cinque milla detta moneta, quali lascio alla detta mia Figlia, con le quattro milla dicchiarate in detto mio Testamento da riccavarsi dalle mie raggioni dotali, volendo altresì, che in caso le fosse difficoltato detto pagamento di lire ducento, possa la detta mia Figlia Angiolina con l'esibita del presente legato andare al possesso di que' beni stabili, che ella stimasse per dette lire cinque milla Capitale, esortandola però a procurare quanto le sarà possibile la buona loro pace, e concordia, e starle a cuore li divini precetti, perché così è la mia volontà […][79].

L'8 gennaio 1763 nasce ad Ignazio il primo figlio: Giovan Francesco Severino. Per festeggiare il lieto evento l'abate Niccolò Giam Battista Maria Pizzorno compone due sonetti nei quali auspica che il neonato, degno degli avi, diventi un fervido sostenitore delle Virtù e delle Arti: sebbene in fasce, egli sembra già manifestare nei suoi occhi "un eroico valor, che alletta e piace", tanto che "già le Ninfe, e questi fiumi intorno, / Menan carole oltre l'usato; e mille / Lampi di gioia fan più chiaro il giorno", proprio come avvenne "quando aprì gli occhi al sole il grande Achille"[80]. Agli iperbolici presagi corrispose però ben diverso destino: all'età di circa sette anni, infatti, il fanciullo "assai grazioso e vago", morì. Nell'*Elegia* composta "Trovandosi l'Autore in Rossiglione", qualche anno dopo, il padre ne ricorderà, in struggenti terzine, la prematura scomparsa: "Morte crudel per mio maggior dispetto / Furommi il figlio il mio vivace Ormino / Biondo le chiome amabil pargoletto, // E spesso o s'io mi seggo, oppur cammino / Mi

---

[79] *Ibidem*. Nel codicillo la testatrice dispone anche che, qualora il prevosto facesse difficoltà ad accogliere il suo cadavere nella parrocchiale, questo "in cambio sia portato nell'Oratorio di S. Giovanni Battista". In un altro codicillo del 25 luglio 1770 Maria Cattarina ordina "che se Angela Maria, ò sia Angelina *sua* figlia viverà in stato celibe in Casa di Ignazio Benedetto *suo* figlio, e col medemo debba d[ett]o suo figlio oltre il mantenimento, ed abitazione in di Lui Casa che dovrà dare à d[ett]a sua sorella, durante la di Lei vita, debba, dissi, d[ett]o *suo* Figlio pagare alla stessa annue libre cinquanta f[uori] B[anco] ad ogni di Lei richiesta, alla quale servino per valersene à di lei piacere, perché così è la *sua* volontà. / Salvo quanto sopra – aggiunge la testatrice - ordino, e voglio, che se detta mia figlia Angelina non potrà convivere col d[ett]o di Lei frattello, et in la Casa del medemmo, in del caso debba d[ett]o mio Figlio, ò li suoi eredi dar, e pagare annualmente alla stessa, dal giorno che si separasse dal medemmo, fino à che naturalmente la medemma viverà lire cinquecento f[uori] B[anco]; cioè la metà di sei, in sei mesi anticipatamente, che le servino per li di lei annui alimenti, e quando non le pagasse d[ett]o mio figlio d[ett]o annuo alimento, voglio che d[ett]a mia figlia possa alienare annualmente tanti de miei beni, e ragioni fino à d[ett]e lire cinquecento […]".

[80] Cfr. A. PESCE, *L'Accademia Urbense* cit., p. 345. Trattandosi del primogenito di Ignazio Benedetto Buffa, però, il neonato in questione non può essere – come asserisce il Pesce – il futuro padre Tommaso, "lustro dell'Ordine Domenicano".

presenta al pensier l'immagin viva / Del freddo, ahi, pena, e già sepolto Ormino; // La piaga allor via più s'innaspra, e avviva / Più in me la doglia le sue forze addopra, / Tal che m'increscе ch'io più spiri e viva: // Musa, deh, fa che il gran poter si scopra / ch'han sul mio core i tuoi divini accenti, / E me risveglia de' bei carmi all'opra // Questi sì questi a dissipar possenti / Saran dall'alma ogni più crudo affanno, / Come nebia del Sole ai raggi ardenti […]"[81].

Seguirono comunque altri otto rampolli, nell'ordine: Caterina Veronica Tomasina[82], Giacinto Girolamo[83], Giacinto Francesco Maria[84], Giuseppe Antonio Maria[85], Maria Angela Veronica[86], Francesco Vincenzo Stefano[87],

---

[81] Cfr. I. B. BUFFA, *Poetiche fantasie* cit., p. 126. Il poeta stesso annota che il figlioletto si chiamava Francesco. A lui allude anche nel *Sonetto XXX, ivi*, p. 45.

[82] Nata il 7 marzo 1764 (cfr. G. ODDINI cit.), fruì ella pure degli omaggi poetici dell'abate Pizzorno, che la riconobbe "degna delle virtù dei genitori": "[…] della Madre i saggi modi onesti, / Le vive grazie e il matronal decoro / Con gli altri pregi" in lei rifioriti avrebbero favorito niente meno che il ritorno della mitica età dell'oro (Cfr. A. PESCE, *L'Accademia Urbense* cit., p. 345).

[83] Nato il 12 febbraio 1765, entrò nell'ordine dei Domenicani assumendo il nome di Tommaso e morì a Genova il 9 dicembre 1837: cfr. G. ODDINI cit. e L. GRILLO, *Appendice ai tre volumi della raccolta degli Elogi di Liguri illustri*, Genova 1873, p. 165 (andrà però corretta l'affermazione che ne fa il "primo frutto" delle "nozze felici" di Ignazio Benedetto Buffa e Maria Oddini). A lui va il merito di aver curato la pubblicazione delle *Poesie* d'IGNAZIO BUFFA cit. Su Tommaso Buffa si veda G. CONTI, *Sulla vita e sulle opere del P. M. Tommaso Buffa*, in *Panegirici e Discorsi editi ed inediti del P. M. Tommaso Buffa*, Prato 1846; G. B. SPOTORNO, *Ai cultori della Sacra eloquenza*, in *Prediche Quaresimali e Lezioni Sacre del P. Maestro Tommaso Buffa, d'Ovada in Liguria, Domenicano*, Livorno 1938; A. LAGUZZI, *Un'accademia letteraria* cit., p. 144. Tradusse, fra l'altro, opere del Bossuet e del Fléchier (Genova 1834), un piccolo quaresimale (San Miniato 1835) e tre prediche (Genova 1837) del Massillon, e compose un *Discorso Sacro per l'ultimo giorno dell'anno 1799 del C[itta]dino P. T[omma]so B[uffa]*, Genova , anno III della Libertà.

[84] Nato il 5 ottobre 1766, Giacinto Francesco Maria ebbe due mogli: Maria Teresa Maineri *quondam* Domenico la prima, sposata il 20 settembre 1800, dalla quale ebbe la figlia Maria Luigia (nata il 21 giugno 1806); Domenica Prato la seconda, che gli diede cinque figli: Ignazio (morto il 16 aprile 1871), Pietro Francesco (11 ottobre 1813 – 1845: "dotto medico" - a dire di L. GRILLO, *Appendice* cit., *ibidem* – "moderatore del genovese manicomio" e autore del saggio *Della filosofia medica ed esposizione di un saggio sopra questo argomento pubblicato dal Dott. Bouillaud*, Milano 1837), Giuseppe (coniugato con Placidia Rebora di Giuseppe, morì nel 1870), Angelo Stefano (morto nel 1855), Domenico Alessandro (nato il 17 luglio 1819): cfr. G. ODDINI cit.

[85] Nato il 24 dicembre 1767, entrò nell'ordine dei Domenicani con il nome di Ignazio; "famoso oratore che pubblicò le opere e scrisse l'elogio di M. Cingari", dice di lui L. GRILLO, *Appendice* cit., *ibidem*.

[86] Nata il 28 gennaio 1776, si sposò il 31 gennaio 1796 con Pietro Grillo *quondam* Giovanni Battista detto "Tulidan" (cfr. G. ODDINI cit.).

[87] Medico, letterato e filantropo, nacque l'11 aprile 1777 e morì celibe il 18 marzo 1829: cfr. G. ODDINI cit. e L. GRILLO, *Appendice* cit., *ibidem*. Cfr. E. COSTA, *Francesco Buffa, medico ovadese, uno dei primi assertori della vaccinazione antivaiolosa in Liguria 1777-1829*, Ovada 1963 e A. LAGUZZI, *Il medico Francesco Buffa e il suo tempo (1777-1829)*, in "URBS, silva et flumen", VI (settembre 1993), n. 3, pp. 100-110; VI (dicembre 1993), n. 4, pp. 153-160.

Stefano[88], Maria Angela[89]. Ai figli "fu con nobile esempio guida nella loro adolescenza il padre stesso Ignazio nel cammino della virtù e delle lettere come aquila che addestra i pulcini per le vie dell'aria incontro al Sole; padre degno di onore e di emulazione"[90].

Il tenore economico della famiglia, superati i primi difficili frangenti, doveva essere nel frattempo notevolmente migliorato, tanto che il 16 febbraio Ignazio poté permettersi di prestare a Gioanni Parodi di Giuseppe, pubblico negoziante, duemila lire di Genova: se questi non le avesse restituite nel giro di otto giorni, avrebbe dovuto corrispondere interessi del 4 % sulla somma mutuata[91]. La modalità si ripeté il 25 giugno 1763, allorché a ricevere il prestito (di cinquecento lire di Genova) fu Michele Antonio Pizzorno di Rolando, originario di Rossiglione, ma pubblico negoziante in Ovada[92]; ed il 30 giugno 1763, quando Antonino Prato *quondam* Andrea ottenne in prestito 850 lire di Genova, che promise di rendere entro dicembre, pena l'assoggettamento "per lucro cessante o danno emergente" ad un interesse comunque non eccedente il 4%[93]. Il 1° ottobre 1763 Ignazio acquista da Angela Maria del fu Battesto Serra, moglie di Gio. Montaldo *quondam* Alessandro di Cremolino uno staro e mezzo di terra ortiva e celsiva con dentro un pozzo situata sul territorio di Ovada, "alla valle de Turchi". La terra viene misurata dal pubblico agrimensore Angelo Ruggiero di Agostino e quindi valutata cento lire di Genova. L'acquirente l'affitta

88 Nato il 13 aprile 1779, iniziò gli studi giuridici a Pisa, ma fu costretto ad interromperli per occuparsi dei beni di famiglia; il 17 maggio 1813 sposò Maria Francesca Angela Pesci di Gian Domenico, sua consanguinea di quarto grado. Fu *maire* e poi sindaco (1842-1844) di Ovada. L. GRILLO, *Appendice* cit., *ibidem*, lo dice "cultore di buoni studi, il cui secondogenito figliuolo sacerdote Francesco da evangelico zelo fu spinto volontariamente verso il 1842 alle Missioni della China ove però rimase pochi anni, e tornando in patria provò non poca sorpresa nel vedere che il fratel suo Gian Domenico fosse divenuto Ministro di un Re" (deputato al Parlamento Subalpino, Domenico fu infatti nominato intendente generale a Genova e quindi ministro dell'agricoltura nel governo Cavour). Stefano, che ebbe altri figli (Ignazio, Tommaso, Giuseppe e Fanny), morì il 25 marzo 1849 e fu sepolto nella chiesa dei Cappuccini, con lapide. La moglie, detta "Cecchina", era figlia di Ottavietta Dania; secondo G. ODDINI cit., la sorella Carlotta, in quanto moglie del figlio Francesco (ma non era sacerdote?), sarebbe pure divenuta sua nuora. Un'altra sorella, Angela, sposò in seconde nozze, Francesco Buffa di Paolo. Cfr. E. COSTA, *La giovinezza di Domenico Buffa (1818-1847)*, in *Figure e gruppi della classe dirigente piemontese nel Risorgimento*, Torino 1968, pp. 52-53.

89 Nata il 1° agosto 1782, si maritò con Domenico Tosi, che, in quanto figlio di Matteo, era suo consanguineo di quarto grado, il 21 settembre 1805. I figli, Matteo e Ignazio, si distinsero rispettivamente nel canto lirico e nella pittura. Maria Angela morì nel 1833 (G. ODDINI cit.).

90 L. GRILLO, *Appendice* cit., *ibidem*.

91 ASA, *Ovada*: Tomaso Alberto da Bove, faldone 850.

92 *Ibidem*.

93 *Ibidem*.

quindi, per tre anni, alla stessa Angela Maria (che mantiene il diritto di riscattarla), all'annuo canone di lire quattro[94].

Morta il 10 agosto 1763 la zia Maria Maddalena Orsola Oddina, vedova del *quondam* Paolo Buffa, usufruttuaria dei beni che il marito aveva destinati in eredità ai fratelli don Antonio Maria e Gian Francesco, fu Ignazio a beneficiarne: la cugina Maria Giacinta, allora moglie di Benedetto Dania ed erede della madre, il 7 ottobre 1763 gli consegnò sia i mobili rimasti sia l'importo (circa 174 lire) di quelli già venduti "alla pubblica subasta"[95].

Il 17 maggio 1764 vengono posti al pubblico incanto quaranta stara, otto tavole e quattro piedi di terra "vignativa, seminativa e alborata", con entro una cascina, "al Palazzo", più altra "vignativa, celsiva e castagnativa" "alle olive" e "al faldellino", che il chierico Ottavio Maria Montano ha lasciato in eredità alla Compagnia del Santissimo Sacramento[96]. In base alla nuova legge sulla manomorta del 10 febbraio e del 13 marzo 1762 tali beni andavano alienati a laici e particolari, per cui la Compagnia incaricò Giuseppe Maria Ageno di provvedere alla bisogna. Ignazio Benedetto partecipa all'asta, offrendo in prima istanza 248 lire di Genova allo staro; successivamente, però, l'offerta lievita a 291 lire lo staro (3 giugno) e finalmente, il 5 giugno, i beni gli vengono aggiudicati[97]. L'esborso è davvero notevole: l'acquirente paga infatti 13.351 lire, tredici soldi e quattro denari; in più versa all'Ageno 4.563 lire a nome di Marc'Antonio Bono *quondam* Giam Battista, cui Ignazio, il 4 ottobre, cederà una parte dei fondi. Il 3 novembre 1764 egli vende inoltre a Vincenzo Maria Ageno una casa sita in principio della contrada di Borgonovo, nei pressi della parrocchiale, con annessi e connessi, per l'ammontare di 1.600 lire di Genova[98].

Nel frattempo l'8 ottobre 1764 Ignazio, che in data 30 agosto 1757 aveva alienato alcuni beni a Biagio Grillo *quondam* Antonio, cedette i residui suoi crediti verso di lui a Bernardo Mongardino per 1.304 lire e quattro soldi[99]. Il 23 ottobre vendé quindi al cugino Paolo Buffa *quondam* Gio. Cristoforo un appezzamento di terra prativa, seminativa e arborata di due stara e ventun tavole, "alla Costa Vecchia ossia Reguaglia", che il nonno Giacinto aveva dato in fitto perpetuo al quondam Giulio Torriello il 24 apri-

94 ASA, *Ovada*: Andrea Torriello, faldone 1000.
95 ASA, *Ovada*: Tomaso Alberto da Bove, faldone 850.
96 ASA, *Ovada*: Tomaso Alberto da Bove, faldone 851.
97 *Ibidem*.
98 *Ibidem*.
99 *Ibidem*.

le 1729 e da questi era poi stato rinunciato il 23 ottobre 1729 al padre di Paolo. Non sappiamo quando e come tale appezzamento fosse poi pervenuto ad Ignazio, che comunque dalla sua vendita ricuperò quattrocento lire di Genova[100].

Il 18 dicembre 1764 Ignazio, che ha ereditato le ragioni su una stanza "con sterro" concessa in enfiteusi perpetua ai fratelli Giacomo Antonio e Antonio Maria Mussi, acconsente alla loro richiesta di riscatto, ottenendone duecento lire[101]. Il 30 dicembre, poi, lo ritroviamo con il capitano Pier Francesco Mainero *quondam* Alessandro, Pier Francesco Rossi *quondam* Antonio Maria, Pier Francesco Ruffino *quondam* Gio. Bartolomeo, Matteo Toso *quondam* Gian Domenico, nel novero dei sei "deputati all'affare delle franchiggie" con facoltà di "scuodere la partita, ossia partite girate e da girarsi nell'infrascritti banchi dell'Ill[ustrissi]ma Casa di S. Giorgio in Genova in vigore de deliberazioni de 26 Xbre dell'anno 1742 ed altra de 29 7bre dell'anno 1750, fatte e approvate dal M[agnifi]co Parlamento ossia Conseglio di questa M[agnifi]ca Comunità". Nella circostanza essi costituiscono procuratore loro e della comunità Giuseppe Maria Ageno di Vincenzo Maria, abitante in Genova, perché provveda ad "esigere le partite infrascritte"[102]. Il 28 gennaio 1765 analoga procura viene data a Pietro Paolo Scionico *quondam* Antonio, anch'egli residente a Genova[103].

Il 10 febbraio 1765 Ignazio loca per tre anni a Giacomo Gandino "del Castello del Ferro", residente però ad Ovada, "una bottega dei beni suoi ereditarij nella contrada del castello", bottega attigua ad altra sua condotta da Giacinto Grossi. In attesa che il locatore muti "arve" e porta, Giacomo gli verserà venticinque lire l'anno; poi ne pagherà quarantacinque[104].

Il 9 aprile 1766 a Rossiglione Inferiore muore Angela Susanna, vedova di Michele Ignazio Marchelli, nonno materno di Ignazio Benedetto Buffa, che a nome della madre richiede un inventario dei beni. Questo viene infatti compilato il 12 aprile, alla presenza di Carlo Giuseppe Palladino *quondam* Paolo Francesco di Campo Freddo, cognato della defunta. Dei due figli nati dalla terza moglie del Marchelli, essendo morta Anna Maria, sopravvive il solo Angelo Cristoforo, quattordicenne, "dimorante in Nove ad imparare le scienze a quelle scole"[105]. Tra i fidecommissari (tutori e

100 *Ibidem*.
101 ASA, *Ovada*: Benedetto Gio. Maria Torielli, faldone 992.
102 *Ibidem*.
103 *Ibidem*. La procura in questo caso verrà replicata il 7 marzo ed il 24 marzo 1765.
104 ASA, *Ovada*: Tomaso Alberto da Bove, faldone 851.
105 ASA, *Ovada*: Tomaso Alberto da Bove, faldone 852.

curatori *pro tempore*) dell'adolescente figura anche Ignazio Buffa. A loro Giuseppe Martini consegna le 4.500 lire da lui dovute ad Angela Susanna per le sete da lei acquistate, ed essi le girano in prestito (7 agosto 1766) ad Andrea Ruffino di Pietro Francesco di Ovada, che, in qualità di erede dello zio materno Benedetto Dania *quondam* Andrea, deve far fronte ad urgenti liquidazioni nei riguardi degli altri beneficiati[106].

Il 9 settembre 1766 Ignazio appigiona a titolo di locazione per nove anni una terra seminativa e coltiva "alle sligge" a Vincenzo Grillo *quondam* Michele per cinquantasei lire l'anno. Il Grillo "si obliga far in detta terra una macera di pietre a secco, ben formata appiè della muraglia publica, per riparare il pregiudicio, che apporta alla d[ett]a terra l'aqua proveniente dalla strada, e condotto, che hà l'essito verso d[ett]a terra"; metterà inoltre a dimora delle piante di celso "ossia moroni, che d[ett]o Buffa le dovrà dare, e provedere, con far formare lo stesso Vincenzo le solite fosse, ed interrarvi quel rudo, ossia grassura, et altro opportuno, solito darsi à tali piante, secondo il stile di questo Luogo". Al locatario spetteranno "le scalvaglie"[107].

Con gli altri due fidecommissari, tutori e curatori *pro tempore* (Gian Maria Bonelli *quondam* Sebastiano e Paolo Buffa *quondam* Gio Cristoforo) "eletti e costituiti dal Mag[istrat]o di Terra Ferma della Serenissima Repubblica di Genova, nominati dal cap[ita]no del Luogo" a salvaguardia del minore Angelo Cristoforo Marchelli *quondam* Michele Ignazio[108], il 5 settembre Ignazio Buffa rilascia quietanza a Giuseppe de Martini *quondam* Giulio, che versa oltre 6.500 lire per le sete avute dalla scomparsa Angela Susanna; il 20 settembre 1766 riceve 2.175 lire, undici soldi e sette denari da Gian Maria Beraldi *quondam* Giovan Battista a pagamento di alcuni beni stabili vendutigli il 27 marzo 1757 da Michele Ignazio; ed il 9 dicembre 1766, infine, appigiona per otto anni, ad annue lire settantuno, a Gian Francesco Pesce *quondam* Gio. Batta di Rossiglione Inferiore "l'appartamento al piano di terra della casa che d[ett]o figlio minore possiede in d[ett]o luogo di Rossiglione nella publica contrada, consistente in la bottega, una cucina, tre stanze tutte al suolo terraneo più l'orto, e cortiletto attiguo più la cantina sotterranea con tutti li vasi da vino et accessorij à d[ett]a

106 *Ibidem*.

107 *Ibidem*.

108 Il decreto è del 18 aprile 1766: cfr. ASA, *Ovada*: Tomaso Alberto da Bove, faldone 857 (si veda l'atto del 23 luglio 1772 che lo richiama).

cantina et in essa esistenti e inventariati".[109]

Ma non è, questo, l'unico incarico del genere cui Ignazio deve sobbarcarsi. Il 14 febbraio 1767, eletto a tutore e curatore dei fratelli minori della moglie, come da testamento del defunto capitano Gerolamo Domenico Oddino, di conserva con la suocera Maria Veronica e con l'altro tutore Vincenzo Maria Ageno, loca per nove anni, ad annue lire ottanta, a Domenico Barboro *quondam* Bartolomeo una delle botteghe di casa Oddini, sulla piazza, "al canto verso la casa del cap[ita]no Paolo Buffa", con l'aggiunta della cantina sotto casa e del magazzeno, "ossia stanza attigua alla bottega". Altre tre locazioni vengono rogate il 17 febbraio "nel salotto della casa di abitazione del si[no]r Ignazio Benedetto Buffa posta nella Piazza del Mercato", allorché i tre tutori concedono per nove anni ad Antonio Piccardo *quondam* Francesco di Voltri, da anni nella giurisdizione di Ovada, una terra "vignativa, seminativa, arborata, castagnativa, boschiva, zerbida, prattiva, e di diversi alberi agregata nella villa di Grillano, ove si dice il Manzolo, ossia cassinotto", "per 400 rubbi d'uve bianche e negre delle migliori", metà delle castagne e tutta quanta la frutta; a Gaspare Pacifico Torielli *quondam* Giuseppe "della villa della Costa" un fondo "vignativo e seminativo con alberi di celse all'Isola" ed un altro appezzamento a vigna, arborato, seminativo, prativo e castagnativo "alla Bavazana", per nove anni, a novanta lire e sei soldi l'anno; al "publico negotiante" Michele Repetto di Agostino "una massaria ossian terre vignative, seminative, et agregate d'alberi di diverse qualità, et ancora in parte boschiva alla Viara con cassina ossia fabrica in essa", più "una terra campiva alla villa della Costa", più un campetto attiguo "in Ropreto" ed altra terra "campiva e celsiva chiamata campo delle filere" (moroni esclusi), per diciotto anni, ad annue 230 lire di Genova[110].

Il 16 agosto 1767 Benedetto Maria Maineri costituisce Ignazio Benedetto suo procuratore *ad exigendum*[111]. Il 30 gennaio 1768 Margaritta, figlia del *quondam* Gioseppe Buffa e moglie di Gian Grisostomo Miroli *quondam* Domenico, si fa prestare da Ignazio duemila lire per pagare una casa vicina alla loro abitazione che con il marito ella intende acquistare

---

109 ASA, *Ovada*: Tomaso Alberto da Bove, faldone 852. Sempre a tutela degli interessi del minore Angelo Cristoforo, il 3 luglio 1767 i tre fidecommissari costituiscono loro procuratore Giovanni Oddone *quondam* Andrea di Rossiglione Inferiore (ASA, *Ovada*: Tomaso Alberto da Bove, faldone 853).

110 *Ibidem*.

111 *Ibidem*.

dagli eredi del defunto reverendo Carlo Ambrogio Lanzavecchia[112]. Il 4 marzo 1768, "nella casa del q[uondam] Cap[ita]no Ger[ola]mo Dom[eni]co Odino nella contrada di S. Antonio, in vicinanza dell'Oratorio dell'Annonciata", viene rogato l'atto con cui, per centoquattro lire di Genova, Ignazio vende alla suocera e a Vincenzo Maria Ageno, nella loro veste di fidecommissari, uno staro e mezzo di terra con pozzo "alla Valle de Turchi", da lui acquistata il 1° ottobre 1763 da Angela Maria, figlia di Battesto Serra e moglie di Gio. Montaldo, e quindi misurata, il 5 novembre 1766, dall'agrimensore Angelo Maria Ruggiero[113].

Il 14 ed il 17 giugno 1768 troviamo Ignazio fra i consiglieri della Compagnia del Santissimo Sacramento eretta nella parrocchiale, i quali devono decidere come impiegare le ottomila lire ricavate dalla vendita dei beni lasciati dal defunto chierico Ottavio Montano[114]. Con la suocera, a favore dei minori Oddini, il 19 gennaio 1770 il Buffa loca per nove anni a Lorenzo Merialdo *quondam* Ambrogio una terra "vignativa, seminativa, celsiva con alberi diversi" e dentro un cascinotto "alla Cha de' Gatti" all'annuo canone di centosettanta lire i primi due anni e di centonovanta gli altri sette; mentre il 17 marzo 1770 vende un appezzamento di terra prativa e seminativa "con sei piccoli alberi di moroni ed un altro più grosso" a Tommaso Grillo *quondam* Giovanni della Villa della Costa[115].

Il 5 febbraio 1770 Ignazio, per 4.300 lire, vende a Gian Antonio Pizzorno di Gio. Batta una casa "fabricata unitam[en]te con tutti li suoi annessi, depend[en]ti, et accessorij da fondi terranei fin al tetto […] in vicinanza della Piazza mercatoria, che gli è stata rilassata insieme con l'infranominata casa rotta attigua alla sud[ett]a fabricata, la qual casa rotta resta esclusa dalla p[rese]nte vendita […] da Matteo Torriello". Il Buffa ed i suoi eredi e successori, volendo, potranno ricostruire la casa rotta attaccandosi a quella fabbricata[116].

Il 23 maggio 1771 Ignazio Benedetto Buffa, Francesco Prasca, Gio. Batta Scassi, Giacomo Pesce, Vincenzo Ageno, Matteo Toso *quondam* Domenico, "per la loro nota probità, e spiegato zelo per la nuova chiesa parochiale", sono segnalati da Paolo Camillo Mainero – addetto alla "direzione dei lavori per la fabrica della nuova Chiesa" – come persone "che di buon grado riceveranno l'incarrico di Deputati all'indefessa raccolta delle

112 ASA, *Ovad*a: Tomaso Alberto da Bove, faldone 854.
113 *Ibidem.*
114 *Ibidem.*
115 ASA, *Ovada:* Tomaso Alberto da Bove, faldone 856.
116 *Ibidem.*

elemosine, alla demolizione delle mura, che ingombrano il sito, ove deve costruersi la nuova fabrica, alli lavori, e preparativi, che dovranno farsi fino al *suo* arrivo"[117]. Così il 28 luglio 1771 Ignazio, Giuseppe Spinelli, Gio. Batta Pesce e Gianfrancesco Prasca ricevono dalla Deputazione un apposito mandato di procura "a poter comparire nanti qualunque tribunale, Giudice e magistrato, e dove meglio sarà opportuno, dedurre tutte quelle raggioni, ed ottenere tutti quei provedimenti opportuni"[118]. Ed il 15 agosto la "magnifica Deputazione", guidata dai reverendi don Benedetto Leone, don Gioseppe Spinelli e don Pio Molineri, con l'aggiunta di Domenico Odino e Domenico Majnero, si riunisce "nella Casa di abitatione delli Sig[no]ri fratelli Pesci q[uonda]m Gioanni" per autorizzare e delegare Vincenzo Domenico Rossi *quondam* Agostino e Andrea Ruffino di Pier Francesco ad accordarsi con Maria Francesca, figlia del fu Andrea Beraldo *quondam* Gio. Batta e moglie di Francesco Dania, nonché col canonico Gio. Batta Dania procuratore di suo fratello Francesco, "circa la compra, che dovranno fare della Casa di d[et]ta Sig[no]ra M[ari]a Francesca posta in vicinanza della Porta maggiore, e del Piazzo di q[ue]sto Luogo, parte di qual casa impedisce li fondamenti di d[et]ta nuova fabrica, e parte la Piazza, che deve rimanere dinanzi la stessa per ornam[en]to, e decoro di detto tempio, la qual fabrica è stata ivi decretata dal Ser[enissi]mo Senato […]". L'accordo viene infatti raggiunto il 19 agosto, al prezzo di seimila lire di Genova[119].

Il 6 dicembre 1771 i fratelli don Lorenzo Gaspare e Giam Batta Scassi *quondam* Gian Vincenzo costituiscono un annuo e perpetuo censo di quarantacinque lire l'anno sopra una terra campiva e celsiva "al Gerino di Stura" e lo vendono per mille lire a Ignazio Benedetto Buffa[120]. Il quale, come fiduciario dei minori Oddini, l'11 gennaio 1772 loca per nove anni ai fratelli Gian Alberto, Bartolomeo e Gioanni Mulfini di Lazaro una masseria, "ossia terra vignativa, seminativa, celsiva, prativa, e castagnativa con alberi di diversa qualità" in Grillano per 450 lire annue d'affitto[121]. Sempre a favore dei minori Oddini, il 22 ottobre 1772 Ignazio acquista da Giacomo Antonio Torriello *quondam* Giacomo della Costa una "pezza" di terra "vignativa, seminativa, celsiva e fruttiva" di circa due stara (la misura è fatta dall'agrimensore Angelo Maria Rogero *quondam* Agostino) alla

117 ASA, *Ovada*: Tomaso Alberto da Bove, faldone 859.
118 ASA, *Ovada*: Tomaso Alberto da Bove, faldone 857.
119 *Ibidem*.
120 *Ibidem*.
121 *Ibidem*.

Costa, in località "al Redipreto"[122].

Il 23 luglio 1772 i tre fidecommissari, tutori e curatori di Angelo Cristoforo Marchelli rinunciano al loro compito: il Bonelli da un anno e più ha vestito abito clericale, Paolo per sue occupazioni e interessi non può più occuparsi degli affari del giovane ed Ignazio è troppo preso dalla sua numerosa figliolanza per continuare nell'incarico; del resto – si fa notare – Angelo Cristoforo ha compiuto diciannove anni ed è capace di dirigersi da sé, per cui si chiede che venga abilitato. E tanto avviene. Così il 19 settembre 1772 il Marchelli, "reso abile col solo consiglio del capitano del Luogo", si reca in casa di Ignazio Benedetto per aggiustare i conti con lui; alla fine dichiara di "aver avuto dal d[ett]o Sig[no]r Ignazio Benedetto presso cui sono rimasti li mobili, denari, et altro spettanti in qualonque modo et a qualonque nome ad esso Sig[no]r Ignazio Marchelli, ed il quale Sig[no]r Ignazio Benedetto hà essercitato da amministratore, e cassiere, aver avuto, dissi, ogni rendimento de conti della sua amministrazione. / Più aver avuto, e ric[evu]to dal d[ett]o Ignazio Benedetto tutti li rimanenti mobili, scritture, libri, ori, argenti, robbe, et altro generalm[en]te contenuto nell'Inventaro, ossia repertorio di cui in atti di me Notaro, ed anche contenuti in altre scritture, quali mobili, robe, ori, argenti, et altro come s[opr]a sono stati risalvati, e rimasti invenduti nella vendita fatta di parte delli medemmi […]". Segue regolare quietanza[123]. Il saldo esatto di quanto Ignazio Benedetto deve al giovane si avrà però il 24 marzo 1773, allorché il Buffa gli consegna il resto degli interessi riscossi da Andrea Ruffino *quondam* Pietro Francesco[124].

Il 21 aprile 1773 Ignazio e gli altri componenti della "Deputazione sopra la nova fabrica della parrocchiale" danno procura al reverendo don Francesco Prato di Andrea ed al notaio Antonio Gioseppe da Bove, figlio di Tomaso Alberto, affinché "uno di essi senza l'intervento dell'altro possa agire, ed essercir il p[rese]nte mandato di procura ed esigere da qualonque benefattore o da qualonque altra persona denari in favore della nova fabrica"[125]. D'ora in poi, del resto, l'impegno del Buffa per raccogliere finanziamenti o donazioni a favore delll'erigenda parrocchiale non conoscerà più sosta, e sono numerose le poesie, in particolare quelle epitalamiche,

122 *Ibidem*.
123 *Ibidem*.
124 ASA, *Ovada* : Tomaso Alberto da Bove, faldone 858.
125 *Ibidem*. Si tenga presente che le questue *ad hoc* furono più volte sospese tra il 1772 ed il 1773 "attese le grandi calamità e miserie" (cfr. pure P. BAVAZZANO, *"Il Giornale della fabbrica"*, ne *La Parrocchiale di Ovada*, a cura dell'Accademia Urbense, Ovada 1990, p. 48).

espressamente composte "ad oggetto di ottener limosina per la nuova fabrica"[126].

Il 22 marzo 1774 interviene quale fiduciario e curatore dei minori Oddini all'atto con cui questi cedono una terra vignata, seminativa e fruttiva "in Sannuta" (?) al nobile Simone Scasso che l'acquista a nome di Paolo Francesco Spinola per 487 lire e sedici soldi[127]. Il 1° settembre 1775 Ignazio loca per nove anni a Domenico Priolo *quondam* Bartolomeo una terra coltiva e celsiva "alle Sligge" per cinquantasei lire l'anno di fitto[128].

L'11 gennaio 1776 Bartolomeo Maxera *quondam* Steffano vende ad Ignazio Buffa un annuo e perpetuo censo di quarantacinque lire, redimibile, per averne mille lire con cui comprare da Paolo Buffa *quondam* Cristoforo un appezzamento di terra[129]. Il 28 marzo 1776 Ignazio, che, come maggior confinante, ha avocato a sé una terra ("al bricco" della villa della Costa) già assegnata a Gio. Batta Grillo, ne versa il prezzo (221 lire) a Domenico Oddino[130]. Lo stesso giorno egli deve rilasciare due stara di terra seminativa ed arborata "alla Guardia" vendutegli il 10 luglio 1772 da Gio. Batta Berchi *quondam* Alessio per duecento lire: tale terra il Berchi l'aveva già alienata da tempo a Gian Vincenzo Pizzorni *quondam* Sebastiano di Rossiglione Superiore, il quale non poté prenderne fisicamente possesso perché morì; ne prese tuttavia possesso il figlio Paolo Maria, ma in seguito la occuparono i fratelli Stefano e Gio. Batta Serra. Sebastiano, nell'attesa di muovere causa in Curia per tale questione, cede al Buffa due stanze di casa in Borgonovo per 170 lire[131].

---

126 Si vedano, ad esempio, nella manoscritta raccolta delle *Poetiche fantasie*, l'epitalamio a p. 333 oppure i versi dedicati a certa Marianna, che, alla vista delle "mura ancor nascenti" del bel tempio e "de' suoi tardi e lenti / Progressi", "corre impaziente / Prende i battavi Lini [cioè "un fornimento di fini pizzi"] / Già de' suoi biondi crini / Candido serto, ed al suo braccio e al petto / velo sottile eletto / E […] al Tempio innante / Gli offre del suo gran cor pegno sincero" (p. 333). Altri spunti nella poesia *Per la nascita di un bambino secondo genito della Sig[no]ra Marianna Mongiardino* (p. 345); nella canzonetta *Per le nozze de Sig[no]ri M[ari]a Giacinta Pesci, e Sig[no]r Carlo Rognone* ("Or che si tarda? Al Tempio / Al Tempio alme ben nate, / Ma prima, oh Dio! Mirate / Il Tempio qual si sta; // Suo compimento Ei chiede / Chiede da voi mercede: / In dì sì lieto e splendido / Sì sì mercede avrà"); nel *Sonetto* CXXXXII (p. 331); in un epitalamio "a nome de' Dep[uta]ti alla fabbrica della Parr[occhia]le" (p. 329); nei sonetti CXXXIX e CXXXX (pp. 322-323); nel madrigale che funge da Dedica di una Raccolta di *C[arm]i P[oetic]i fatta da Deput[at]i alla fabbrica della P[arrocchia]le a S. E. il Sig. Paolo Spinola Sposo con S. E. la Sig[no]ra M[ari]a Brignole Sale* (p. 312), etc. Cfr. pure P. BAVAZZANO, *"Il Giornale della fabbrica"* cit., pp. 45-46.

127 ASA, *Ovada*: Tomaso Alberto da Bove, faldone 858.

128 *Ibidem*.

129 ASA, *Ovada*: Tomaso Alberto da Bove, faldone 859.

130 *Ibidem*.

131 *Ibidem*.

Per far fronte ai debiti accumulati durante la costruzione della nuova chiesa parrocchiale e soprattutto per pagarne i "maestri", varie persone offrono venti lire a testa per un ammontare di 329 lire e quattro soldi. Si decide di rimborsarle una per volta, ad estrazione. Tra gli offerenti vi è pure il Buffa[132].

Il 29 luglio 1777 Ignazio appigiona per sei anni a Giuseppe Ferro *quondam* Francesco Maria una bottega "con le sue aire" fatta da lui costruire sulla piazza ed insieme gli affitta cinque stanze della casa di sua abitazione, al piano superiore: queste per cinquanta lire e sei soldi l'anno, per settanta lire quella[133]. Il 13 novembre 1781 riceve da Bartolomeo Maxera 415 lire di Genova a conto del capitale del censo da lui acquistato e dei frutti finora maturati[134].

4 - Nel 1873 proprio per iniziativa di Ignazio Benedetto Buffa, già peraltro ascritto per i suoi meriti poetici all'Accademia Ligustica col nome di Fiorito[135], viene fondata in Ovada la nuova Accademia Urbense, la quale "ha per insegna una zampogna cinta d'una ghirlanda intrecciata d'alloro, e di viti col motto *Intexta Vitibus*"[136]. Nell'occasione il poeta compone un dialogo polimetro in due parti, in cui il Genio Poetico presenta ad Apollo "la sponda felice" e le "amiche / Vaghe colline apriche" che costituiscono "il semplice sì, ma lieto, e adorno / Dei Pastori Ovadesi almo soggiorno": "Ecco – egli dice – in mezzo dell'onde, / Ch'Olba rivolge, e Stura / In seno a un'ampia valle / Su rilevato calle / Sorger l'antiche mura: / Mira su quelle vette / D'amene collinette / Cento castelli torreggiar da lunge, / Ma quel, che novo aggiunge / Splendore a queste arene, / È un aureo stuol di Gioventude eletta, / Che a tuoi bei studj intenta / Te invoca, Apollo, e i tuoi favori aspetta". Apollo dal canto suo si compiace di trovar lì riunite "tante bell'alme amanti" "Delli Apollinei canti" che gli ricordano "l'Arcadico

---

132 P. BAVAZZANO, *"Il Giornale della fabbrica"* cit., p. 49.

133 ASA, *Ovada*: faldone 799: *Comunità di Ovada.*

134 ASA, *Ovada*: Tomaso Alberto da Bove, faldone 859.

135 Cfr. il sonetto *Essendo l'Autore aggregato all'Accademia Ligustica col nome di Fiorito*, dedicato "Al Sig. Francesco Giacometti Segretario perpetuo della medesima detto il Sincero", *in Poesie d'IGNAZIO BUFFA* cit., p. 108. Sui meriti poetici del Buffa si sofferma appunto Sincero nel suo sonetto di risposta (ivi, p. 109). Sull'Accademia Ligustica e, in genere, sull'Arcadia ligure, si veda A. BENISCELLI, *Il Settecento letterario* cit., II, pp. 227-296.

136 Cfr. *ivi* il dialogo poetico in due parti *Per l'apertura della nuova Accademia Urbense fondata dall'Autore in Ovada l'anno 1783* […], pp. 115-120. Appare dunque errata la datazione 1770 fornita da M. MAYLENDER, *Storia delle Accademie d'Italia*, Bologna 1926-1930 (ristampa anast. 1988), V, p. 413.

soggiorno", ed è lui stesso a suggerire al Genio di troncare "un verde ramo" del "sacrato alloro" di Pindo per intrecciarlo ad arte con "un tralcio di pampinea vite" sì da formare l'insegna della nuova accademia[137].

Riteniamo che tra gli aderenti all'accademia vi fossero pure delle personalità provenienti dai paesi circostanti o da Genova, ma che in Ovada (o nei dintorni) dimoravano saltuariamente, per periodi più o meno lunghi, per impegni di lavoro, compiti istituzionali, missioni particolari, vacanze. Il Buffa, in una sua canzone, riferendosi ad Ovada, aveva infatti parlato di "Questa a Bromio diletta / Più che a Pallade cara / Sponda"[138]: di una località cioè più ricca di viticultori che di studiosi. Ora, sulla base delle *Poetiche fantasie* del Buffa e di altre testimonianze più o meno coeve è possibile farsi un'idea dei potenziali soci dell'accademia o, se non altro, del milieu culturale da cui essa trasse alimento: se il marchese di Silvano, Alessandro Botta–Adorno[139], ne era probabilmente il protettore, i fratelli abati Niccolò Giovanni Battista Maria[140] e Antonio Francesco Maria

---

137 Cfr. *Poesie d' IGNAZIO BUFFA* cit., pp. 115-120. L'Accademia Urbense "rivaleggiava con quella de' Vignajuoli che pure in Ovada fioriva": cfr. L. GRILLO, *Abbozzo di un calendario storico della Liguria*, Genova 1846, p. 96.

138 Cfr. la canzone *Pel M[ol]to R[everend]o P[adr]e Porta Comasco Predicat[o]re quaresimale in Ovada*, in I. B. BUFFA, *Poetiche fantasie* cit., p. 116.

139 Il marchese è menzionato dal Buffa nel suo *Proemio a una Raccolta di Rime d'Autori Genovesi già fatta dall'Autore*, in *Poesie d'IGNAZIO BUFFA* cit., p. 124: " […] Questo è il Silvano colle, ove presente / Veggo l'Adorno Eroe, cui fan corona / L'alme Suore di Pindo, e 'l Dio lucente […]".

140 È il destinatario privilegiato di molte rime del Buffa, di cui è amico e interlocutore prediletto. Per esaltarne le poetiche qualità Ignazio scomoda ad un tempo Petrarca e Dante, come si può appunto osservare negli ultimi due versi a lui ivi (pp. 122-123) dedicati: " […] Il Pizzorni gentil, che ognor co' sui / Saggi accenti Olba, e Stura orna, e rischiara, / Ah nol divida il Cielo unqua da nui! // Con lui non fu de' suoi bei doni avara / Natura, e diegli con sembianza lieta / Gran core, anima grande, e mente chiara; // Ei poggiando in Parnaso all'alta meta / Giunse, che a pochi il Ciel largo destina, / «Onorate l'altissimo Poeta» […]". Nella nota del manoscritto il Buffa lo definisce "nobilissimo Poeta Genovese abitante da molto tempo in Ovada e mio parzialissimo amico" (I. I. BUFFA, *Poetiche fantasie* cit., p. 100). Nell'inventario dei suoi beni compilato dal notaio il 5 marzo 1783 (evidentemente l'anno della sua morte, per cui, a rigore, la sua adesione alla nuova accademia è tutt'altro che certa), si trova anche l'elenco dei libri – soprattutto classici italiani e latini - che ne costituivano la biblioteca (cfr. ASA, *Ovada*: faldone 799: *Comunità d'Ovada*). Su di lui si veda soprattutto A. PESCE, *L'Accademia Urbense* cit. e ID., *Luigi Maineri e Giovanni Battista Maria Pizzorni*, in "Giornale Storico Letterario della Liguria", III, 1907, pp. 151-153. Un piccolo *Saggio di poesie dell'abate NICOLA PIZZORNI genovese* si può leggere in appendice alle *Poesie d'IGNAZIO BUFFA* cit., pp. 225-250. Due altri sonetti si trovano frammischiati alle *Poetiche fantasie* dello stesso Buffa: *Risposta del Sig[no]r D. Pizzorno. Sonetto e Del Sig[no]r D. Nicolò Pizzorno all'autore. Sonetto* […], pp. 281 e 308.

Pizzorno[141] *quondam* Giacinto, il canonico Angelo Vincenzo Dania[142], l'avvocato Eugenio Nervi con i giovani figli Gio. Antonio e Domenico[143],

[141] Anche di lui fa menzione il Buffa nel suo *Proemio* cit.: "[…] Or qual del suo German rara, e divina / Mente nei carmi impressa io non ravviso, / Come il fonte dall'onda cristallina! // Ne sol parmi veder l'alma, ma il viso / Sempre aperto, e giulivo, e i motti udire / Sparsi di lieto sale, e amabil riso; // O Naricide, quando il mio desire / Appagherò di qui vederti, e intento / Pender dalla tua bocca, e insiem stupire […]" (p. 123). Nella biblioteca del fratello figurava un volume di *Rime sacre morali del rev. FRANCESCO PIZZORNO* (ASA, *Ovada*: faldone 799: *Comunità d'Ovada*): si tratterà verosimilmente delle *Rime sacre, morali, e serie dell'Ab. Antonio Francesco Maria Pizzorno G. C. Genovese fra gli Arcadi Naricide Andrio colle annotazioni dello stesso dedicate all'Ill[ustrissi]mo ed Ecc[ellentissi]mo Signore Agostino Lomellino, q[uondam] Barth[olomeo] Procuratore perpetuo*, Genova 1768. Naricide Andrio era dunque il nome arcadico del poeta (cfr. I. B. BUFFA, *Poetiche fantasie* cit., p. 101, in nota; nonché il sonetto XVII ed il sonetto XXXVI *A Naricide Andrio P. A. Si loda su[ddet]to Poeta per la felicità con cui tratta ogni qualunque argumento*, con la risposta per le rime dell'interessato: *ivi*, pp. 24, 54-55). Da un atto del 20 luglio 1750 risulta che, mentre il fratello Niccolò, sacerdote della città di Genova, risiedeva allora in Monte Santangelo (provincia di Capitanata), lui abitava a Genova, loro patria. Dal defunto fratello Rocco Giacinto avevano ereditato vari beni in Ovada "al di là della Stura" (ASA, *Ovada*: Tomaso Alberto da Bove, faldone 845). Cfr. L. GRILLO, *Abbozzo di un calendario* cit., p. 96; A. POLA, *L'Abate Antonio Maria Pizzorno poeta arcade*, in "URBS, silva et flumen", II (1989), pp. 70-72. Sulla famiglia Pizzorni si veda infine M. CALISSANO, F. P. OLIVIERI, *Le famiglie della Valle Stura. Note araldiche, onomastiche e storiche sui cognomi dei Comuni di Campo Ligure, Masone e Rossiglione documentate dal Medioevo all'Impero Napoleonico, corredate da 64 stemmi a colori*, Campo Ligure 1991.

[142] Su Angelo Vincenzo Dania (1744-1818) si vedano, in particolare, i profili che ne hanno tracciato, *ad nomen*, G. ASSERETO nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 32, Roma 1986, pp. 585-588 e B. BOZZANO in *Seconda appendice ai tre volumi della raccolta degli Elogi di Liguri Illustri di L. GRILLO*, Genova 1976, pp. 323-326. Cfr. pure G. BORSARI, *Angelo Vincenzo Dania tra luci ed ombre del suo tempo*, in G. BORSARI, *Non solo Ovada (Opera Omnia)*, Ovada 1997, vol. I, pp. 268-274. Il Buffa, cui il canonico Dania aveva imprestato un libro di versi dell'abate Frugoni, gl'indirizzò un'*Epistola* "in risposta ad una sua in Lingua Francese" (cfr. I. B. BUFFA, *Poetiche fantasie* cit., pp. 64-67).

[143] L'avvocato Nervi, membro della Colonia Ligustica, aveva il nome pastorale di Aronte (cfr. in I. B. BUFFA, *Poetiche fantasie* cit., p. 302, il sonetto CXXIX Per la festa di S[ant]a Teresa che si celebra nella villa del *Sig[no]r Av[vocato] Nervi con oraz[io]ne panegirica recitata dal Sig[no]r Tomasino suo figlio cui si da nome d'Alfeo)*. Grazioso è il *Brindisi a tavola al Sig. D[otto]r E[ugenio] N[ervi]*: "Al nobil genio / Del dotto Eugenio / Io volgo i versi / Di tema aspersi, / Perché so quanto / vaglia nel canto, / Ma in cortesia / Ma in gentilezza / Per me s'apprezza / Più che in poesia, / Ond'io non dubito / D'alzare il cubito / E fargli un Brindesi / Com'or gli fo / Con far glo glo" (ivi, p. 222). Nelle *Poesie di IGNAZIO BUFFA* cit., p. 2, *Al Sig. Avvocato Eugenio Nervi* è dedicato un altro sonetto, mentre due sonetti dell'avvocato si possono leggere ivi in appendice, pp. 253-254. E sappiamo che "alcuni poetici […] componimenti" dei figli furono letti l'11 marzo 1779 nell'adunanza della Colonia Ligustica [cfr. "Avvisi", 27 marzo 1779, Genova, cit. da A. LAGUZZI, *Un'accademia letteraria ad Ovada nella seconda metà del secolo XVIII*, nel volume degli "Atti del Convegno Internazionale *San Quintino di Spigno, Acqui Terme e Ovada: un millenario. Fondazioni religiose ed assetto demo-territoriale dell'Alto Monferrato nei secoli IX e XIII*. (Giornate ovadesi, 27 e 28 Aprile 1991), a cura di A. LAGUZZI e P. TONIOLO, Alessandria 1995, pp. 171-172].

il padre scolopio Dionigi Buffa[144] e forse anche Domenico Costa[145], Antonio Braccelli[146], l'avvocato Carlo Bono[147], il padre somasco Bernardo Angelo Laviosa[148], il padre Guasco[149] ed il padre Raffaello Gherardi[150] delle Scuole Pie ne costituivano, per così dire, le vive mem-

144 Due sonetti *Del padre DIONIGI BUFFA delle Scuole Pie Ovadano* sono pubblicati in appendice alle *Poesie d'IGNAZIO BUFFA* cit., pp. 251-252. Di Ignazio egli era cugino ed il suo nome fra gli Arcadi era Drianteo: cfr. *Proemio ad una Raccolta* cit., p. 123: "Ma novo oggetto a me di bel contento / Porgon le forti rime di Drianteo / Pastor del nostro sangue alto ornamento; // Del Calasanzio ei già Campion si feo, / E pieno or d'eloquenza il labbro, e il petto / Chiaro splende nel Ligure Liceo, // Oh qual vena d'ingegno alto, e perfetto / Scorre nei suoi gran carmi, oh quale in loro / Estro perturbator veggo ristretto!" A lui Ignazio dedica il sonetto XIII *Per l'arrivo in patria del m[olt]oR[everend]o P. Dionigi Buffa delle S. P. ed un Capriccio poetico nel ritorno alla patria di Drianteo:* cfr. *Poetiche fantasie* cit., p. 13 (ma cfr. pure *Poesie d'IGNAZIO BUFFA* cit., p. 3) e pp. 38-40.

145 Si veda di D. COSTA, *Il timor saggio, risultato, e frutto della conversazione di ieri sera. Sonetto*, in I. B. BUFFA, *Poetiche fantasie* cit., p. 270.

146 Era iscritto all'Arcadia col nome di Armindo Nicorideo: cfr. il sonetto XLIII che il Buffa gli dedica, ricevendo una risposta per le rime, e l'altro *Per la sua corona poetica fatta in lode della Sig[no]ra N. N. sua sposa* a cui è Ignazio a rispondere, in I. B. BUFFA, *Poetiche fantasie* cit., pp. 70-71, 214-215. Un altro sonetto il Buffa gl'indirizza allorché il Braccelli è commissario in Albenga "mentre l'autore si trova là nel 1780" (ivi, p. 397).

147 All'avvocato Carlo Bono (o Buono) Ignazio dedicò il sonetto CXXXX *Per una famosa causa vinta si prega a contribuire alla nuova fabbrica della chiesa parrocch[ia]le*, cui l'avvocato rispose per le rime (cfr. *Poetiche fantasie* cit., pp. 323-324; ma anche *Poesie d'IGNAZIO BUFFA* cit., p. 24). Un altro sonetto – il CXLVIII – è composto per le *Nozze de Sig[no]ri Carlo Bono, e Faustina Ottonelli*, in *Poetiche fantasie* cit., p. 347.

148 Si vedano in I. B. BUFFA, *Poetiche fantasie* cit. il sonetto CIV *Al M. R. P[adr]e Bernardo Laviosa* […] *Pel suo improvviso ritorno in Nove, dopo essersi incaminato per mare a Napoli a cag[io]ne di tempesta* ed il sonetto *Risposta del anzid[ett]o P[adr]e Laviosa*, pp. 232-233. *Al R. P. Angelo Bernardo Laviosa* […] *nel suo ritorno da Roma* è il titolo di un altro carme in endecasillabi sciolti del Buffa, *ivi*, pp. 257-259. Al padre Laviosa il Buffa accenna pure nel manoscritto *Capitolo che serve di Proemio ad una raccolta di rime d'autori Genovesi, la maggior parte viventi, da me fatta, ivi*, p. 164, precisando in nota: "Il P[adr]e Bernardo Laviosa mio carissimo Amico, e già mio consocio di coleggio, e di scuola sotto il […] P. Salvi ora somasco giovine di vivacissima fantasia e di grande aspettaz[io]ne".

149 Cfr. il sonetto *Del M. R. P. GUASCO delle S. P.* "Per la guerra tra i Francesi, e gl'Inglesi del 1780" in *Poesie d'IGNAZIO BUFFA* cit., con la *Risposta dell'Autore*, pp. 52-53.

150 Si veda il sonetto di N. PIZZORNI, *Al P. Raffaello Gherardi delle Scuole Pie. Per una sua Canzonetta in lode di nostra Signora di Savona*, in appendice alle *Poesie d'IGNAZIO BUFFA* cit., p. 241; ed anche il sonetto CX (in I. B. BUFFA, *Poetiche fantasie* cit., p. 260) *Al Sig[no]r D. Nicolò Pizzorno che inviò all'autore un sonetto del P. Gherardi sull'Amor divino in tempo che esso Pizzorno faceva gli esercizi spirituali*.

bra[151]. E si può con relativa certezza ritenere che, soprattutto nella bella stagione, agli accademici ovadesi si aprissero ospitali i salotti di Maria Teresa Gentile Pinelli *quondam* Giuseppe[152], contessa di Tagliolo e moglie (in seconde nozze)[153] del marchese Costantino Pinelli Salvago *quondam* Felice, e della nobile Marina Maineri[154]. Diverse sono le poesie che, tra scherzo e galanteria, Ignazio dedica a Maria Teresa ed alla sorella Marina: si vedano, ad esempio, il sonetto LXXXVII *Alle nobil[issi]me Dame le Sig[no]re Contessa Teresa, e Marina Gentili essendo in Tagliolo,* gli endecasillabi faleci *In occasione che ritornano a Tagliolo* […] e le pregevoli ottave *Per festa da ballo seguita in [Tagliolo]*[155], oltre naturalmente alle vivaci sestine de *Il Cappellino rapito*[156]. Un po' mecenati, un po' ninfe egerie, queste dame con la loro verve e con la loro leggiadria portavano in provincia il respiro, il gusto e le mode della città, contribuendo a ravvivare un ambiente altrimenti sonnolento ed attardato. Certo, le rime di questi accademici, per quanto ci è dato di conoscere, non avevano nulla di particolar-

---

151 Nel novero dei poeti ovadesi si può conteggiare anche N. Santamaria, autore di un sonetto in risposta ad un altro – il LXXXVII - di I. B. BUFFA, *Alle nobil[issi]me Dame le Sig[no]re Contessa Teresa, e Marina Gentili essendo in Tagliolo*, in *Poetiche fantasie* cit., p. 155-156. A tale sonetto il Buffa replica per le rime: cfr. il sonetto LXXXVIII, *ivi*, p. 157. Sempre nelle *Poetiche fantasie* cit. si ha poi la *Risposta del M[olt]o R[everen]do P. Guarnieri* delle Scuole Pie, "eccellente Orat[o]re e Poeta", al sonetto LIV indirizzatogli dal Buffa (pp. 98-99). Un altro poeta da ricordare è il "Velasco Accademico Urbense" autore del sonetto *Ad Irene* (cfr. *Poesie d'IGNAZIO BUFFA* cit., p. 106: con risposta per le rime dell'Autore "in nome d'Irene", p. 107). Da Ovada va e viene infine l'abate Girolamo Cerruti, amico del marchese Botta-Adorno: cfr. il sonetto LXXXVI *Al Sig[no]r Girolamo Cerruti dovendo andare a Pavia direttore del figlio del Sig[no]r Marchese Botta* e la canzone 12 *Al Sig[no]r D. Girolamo Cerruti nel suo ritorno in Ovada in compagnia di S. E. il Sig[no]r P. S.*, in *Poetiche fantasie* cit., pp. 151, 223-225. Di lui, che era iscritto tra gli Affidati di Pavia, il Buffa parla anche nel già citato *Proemio*, p. 125 (nel testo manoscritto si precisa che era genovese e a quel tempo si trovava in Firenze: *ivi*, p. 163).

152 ASA, *Ovada*: Agostino Luigi Bardazza, faldone 734, atto del 28 agosto 1780 (all'epoca la contessa era già vedova del marchese Costantino Pinelli).

153 Cfr. G. BORSARI, *Tagliolo da San Carlo a San Vito*, Genova 1979 [ora in G. BORSARI, *Non solo Ovada* cit., vol. II, p. 330].

154 Sull'Accademia Urbense si vedano A. PESCE, *L'Accademia Urbense* cit.; A. IVALDI, *Ignazio Buffa e l'Accademia Urbense*, tesi di laurea, Università di Genova, Facoltà di Magistero, a. a. 1980-1981; A. FERRARIS, L'*Arcadia in Ovada: Ignazio B. Buffa e l'Accademia Urbense*, in "URBS, silva et flumen", I (aprile-giugno 1988), 2, pp. 46-49; A. LAGUZZI, *Un'accademia letteraria* cit.; A. LAGUZZI, G.SUBBRERO, *L'Accademia Urbense e l'Archivio Storico Monferrato, in Ovada e l'Ovadese. Strade castelli fabbriche città* a cura di V. COMOLI MANDRACCI, Alessandria 1997, pp. 151-154.

155 I. B. BUFFA, *Poetiche fantasie* cit., pp. 135, 247-250 e 180-186. Si vedano pure i sonetti LXXXVIII e XCI (pp. 137 e 167).

156 Cfr. *Poesie d'IGNAZIO BUFFA* cit., pp. 17-22.

mente eclatante, anzi, per metri e per temi, non si discostavano granché dai triti stereotipi dell'Arcadia, da una tradizione fondamentalmente versaiola ed evasiva che gli spiriti più avvertiti giudicavano stucchevole ed ormai anacronistica. Non v'era traccia, ad esempio, dell' "amplitudine" e della "magnificenza" che – a dire del padre Tommaso Buffa – appagavano "i moderni Poeti inebbriati per la più parte la fantasia di tropi settentrionali, e d'orientali entusiasmi", e nemmeno di "certo filosofico stile" che andava via via allettando più pensosi vati, intesi[157], sulla scia di Orazio e di Lucrezio, a *miscere utile dulci*, aprendosi in tal modo ai problemi urgenti che la realtà (o la storia) venivano di giorno in giorno proponendo. Questo ovviamente non vuol dire che i poeti dell'accademia non traessero ispirazione dalla realtà o alla realtà non si interessassero, ma in genere la loro era una poesia di occasione, celebrativa ed esornativa più che propositiva, una poesia che mirava soprattutto ad assecondare e perpetuare una consuetudine sociale che, al di là della sua rituale e consacrata mondanità, era soprattutto indice di civile affabilità, di gentilezza d'animo, di *savoir vivre*. Non crediamo che abbia poi molta importanza chiedersi se essi fossero moderati o riformisti: di sicuro infiltrazioni giansenistiche od anche aperture illuministiche[158] tra i nostri accademici, che erano uomini di mondo ed avevano certamente contatti con ambienti e personaggi di altri paesi, non mancavano, ma agli effetti pratici, quando essi componevano sonetti e canzoni, finivano per conformarsi ad un costume radicato, per adeguarsi ad una consuetudine inveterata, con le sue convenzioni ed i suoi schemi. Per affrontare i problemi concreti altri erano i mezzi, diversi i modi, i tempi, gli approcci. La poesia era soprattutto un gioco, un *divertissement*, con le sue regole, i suoi travestimenti, e se a volte le accadeva di rispecchiare momenti ed eventi di qualche rilevanza storico-sociale, non infrangeva per questo le norme di una cristallizzata cerimonialità: tutto veniva ricondotto a misure di aggraziata o magari arguta *causerie*, concentrata per lo più entro i rigorosi e prefissati limiti del sonetto, quasi a volere sfidare le risorse dell'ingegno chiamandole ad obbligate *performances*.

Il 19 febbraio 1783 Ignazio Buffa presiede, in qualità di priore, il consiglio della venerabile Compagnia del Santissimo Sacramento eretta nella parrocchiale. Il consiglio, riunito in casa di Giam Battista Rossi, dà manda-

---

157 Cfr. T. BUFFA, *L'Editore a chi vorrà leggere*, in *Poesie d'IGNAZIO BUFFA* cit., p. IX.

158 Cfr. A. LAGUZZI, *Un'Accademia letteraria* cit., pp. 178-179. È significativo, ad esempio, che tra i libri della biblioteca di Niccolò Pizzorni vi fossero anche le *Meditazioni filosofiche* dell'abate Genovesi (ASA, *Ovada*: faldone 799: *Comunità di Ovada* cit.).

to a Francesco Maria Marchelli di esigere dalla comunità i crediti della Compagnia (mille lire di capitale e circa cinquecento di frutti) rimasti nelle mani di Gio. Stanislao Spinola[159]. Il 10 giugno 1783, dal rendiconto dell'economo parrocchiale Antonio Francesco Compalato, risulta da esigere, fra le altre finalizzate alla costruzione della nuova parrocchiale, la partita di Ignazio Buffa[160]. Non sappiamo se ciò sia dovuto a ragioni di salute od a qualche altro inconveniente: fatto sta che la notizia suona strana, vista e considerata la premurosa sollecitudine del Buffa per le sorti della nuova chiesa. D'altra parte, però, una nota al sonetto CLXIII *Per le felicissime nozze de' Sig[no]ri Giacinta Odini ed Angelo Giorgi nel 1780* ci informa che – almeno a quella data - "L'autore si trovava in attual convalescenza dopo una grave sofferta malattia, e però tardò più del solito a comporre per tal suggetto". La salute del Buffa non doveva quindi essere eccezionale[161] e questo potrebbe spiegare in parte il suo prematuro decesso, avvenuto il 25 aprile 1784. Le sue spoglie trovarono asilo nel sepolcro di famiglia, in Santa Maria delle Grazie. Il padre teatino Paolo Maria Paciaudi[162], il dotto bibliotecario parmense che ha legato il suo nome alla riforma dell'ateneo ducale ai tempi del du Tillot, dettò un'iscrizione[163] per commemorarne i meriti e compiangerne la fine precoce:

> HIC CARNIS INTEGRATIONEM EXPECTANT CINERES IGNATII BENEDICTI BVFFAE QVI EXIMIA PIETATE IN DEVM MORVM SVAVITATE MVLTIPLICI ERVDITIONE PANGENDORVM CARMINVM ARTE VITAM CVMVLAVIT NOBILITATEM IMMATVRA MORTE SVBLATVS VI. KAL. MAJAS ANNO SAL. MDCCLXXXIV AETATIS IVL HEV! LONGVM SVI POSTERIS DESIDERIVM RELIQVIT.

Così la madre Maria Cattarina Buffa, il 29 luglio 1784, fu costretta a modificare nuovamente il suo testamento:

---

159 *Ibidem*.

160 AVA, *Ovada: fondo parrocchie*, faldone 1.

161 Un altro accenno a problemi di salute lo troviamo nelle terzine in endecasillabi faleci che celebrano il ritorno dell' "amabile coppia Gentile" , cioè di Teresa e Marina, a Tagliolo, in occasione della vendemmia ormai prossima: "Ah perché vietami cenno severo / Del gran Zunino novello Ipocrate / di costì correre pronto e legiero, // Per quinci rendere divoto omaggio / A quel gran core che ognor benefico / Sentir già fecemi suo gentil raggio!" (I. B. BUFFA, *Poetiche fantasie* cit., p. 250).

162 Su padre Paciaudi (1710-1785) si vedano anzitutto i due volumi di H. BÉDARIDA, *Parma e la Francia* (1748-1789), Parma 1986 e quindi i testi segnalati da A. LAGUZZI, *Un'accademia letteraria* cit., p. 143, nella nota 2.

163 L'epigrafe è riportata da T. BUFFA, *L'Editore* cit., p. XI.

[…] In primo luogo per tutto quello, che ho disposto in d[ett]o mio testam[en]to à favore del fù ora Ignazio Bened[ett]o mio figlio morto ultimamente, e per quanto l'hò obligato sostituisco à quello li suoi Figlij maschij che avrò, e vi saranno al tempo di mia morte soli e per il tutto, e per eguale porzione, e che saranno al secolo compresi li Pretti, con li oblighi et altro come in d[ett]o mio testam[en]to.

Volendo poi io Cattarina Buffa dare un attestato di gradimento alla Sig[no]ra Veronica Odini per le lire mille, che hà lasciato in dono alla Sig[no]ra Maria sua figlia, e vedova del d[ett] q[uonda]m ora Ignazio Benedetto mio figlio, ed animare altresì la d[ett]a Sig[no]ra Maijn, ossia Maria mia Nuora ad assistere alla cura de suoi Figlij, e figlie, lascio alla sud[dett]a S[ignor]a Majin per titolo di legato, e per una sol volta lire duemilla moneta di Genova corrente f. b., con la condizione però, che di lire mille solamente ne possa disponere à suo piacere, delle altre lire mille ne potrà solamente godere il frutto, e poi dovrà lasciarle à suoi figlij avuti con d[ett]o fù Ignazio Bened[ett]o mio figlio; obligando per il pagam[ent]o di d[ett]e £ 2000: f. b. tutti li miei beni p[rese]nti e futuri, dottali, ed estradottali.

Caso poi, che Cattarina mia nipote figlia di d[ett]o fù Ignazio Benedetto non potesse convivere con li suoi fr[at]elli lascio per titolo di legato fin à tanto che camperà annue lire cento f. b. oltre quello le sarà stabilito da chi si deve per dote, e alim[en]to ne suoi beni paterni, da darsegli ogni anno, et in fine di cadaun anno in pace. Nel caso poi, che convivesse con d[ett]i suoi fr[ate]lli in pace, se le dovrà dare ogni anno lire cinquanta f. b. da valersene ne suoi piccoli bisogni, obligando per questo tutti li miei beni, e per l'adempim[en]to di ogni cosa.

Confermo nel rimanente tutto quello, e quanto si contiene nel d[ett]o mio testamento, dichiarando anche, che tutto quello, e quanto avesse al tempo di mia morte Angelina mia figlia presso di se di mia spettanza, et altro dato in vita mia, voglio che sopra quello niuno vi possa pretendere […][164].

Maria Catterina morirà il 12 novembre 1789[165], sei anni prima della nuora Anna Maria, mancata il 4 novembre 1795[166]. Di Angela Maria null'altro sappiamo.

5 – Le poesie di Ignazio Benedetto Buffa rimasero inedite finché –

164 ASA, *Ovada*: Tomaso Alberto da Bove, faldone 851.

165 *Ibidem*.

166 G. ODDINI cit.

come già abbiamo visto – il figlio Tommaso, mosso da encomiabile *pietas*, non ne curò nel 1788 un'edizione piuttosto selettiva, aperta da una *Lettera del Sig. Abbate Lodovico Preti al Padre Tommaso Buffa de' Predicatori*[167]. Altre due canzoni furono pubblicate nel 1823 dal libraio genovese A. Frugoni[168]. Il resto, cioè la maggior parte della produzione letteraria del Buffa, è tuttora allo stato di manoscritto[169]. Eppure già lo Spotorno lo ritenne "degno di speciale encomio" fra i poeti "liguri": "Egli fu poeta vivace, gentile, e serbò la venustà dello stile italiano: il che a' suoi tempi non era pregio comune, correndo pressoché tutti a corso lanciato alle novità di persone, che si vantavano di filosofia; mostrando non intendere che la prima filosofia è posta nel dire con venustà le cose nuove e le antiche […]"[170].

Fu indubbiamente merito del Buffa il tentativo di raccordare, mediante la fondazione dell'Accademia Urbense, la modesta cultura della provincia con quella tipicamente cittadina e virtualmente nazionale dell'Arcadia.[171]. Paradossalmente, però, lo sfondo agreste e l'ambientazione pastorale, che per gli Arcadi erano anzitutto l'esito e il frutto di uno spiccato anelito all'evasione, il risultato di un sogno ad occhi aperti che proiettava il proprio desiderio di pace e di fuga dalle complicazioni della vita urbana in un mondo "altro", idealizzato e stilizzato, qui, dove la realtà campagnola era tuttora

---

167 Cfr. *Poesie d'IGNAZIO BUFFA* cit., pp. III-VIII.

168 *Della polenta e della lasagna canzoni inedite due di IGNAZIO BUFFA ovadano*, Genova 1823.

169 Presso la Biblioteca Civica di Ovada si conservano infatti sia le *Poetiche fantasie* già più volte da noi richiamate, sia il prosimetro *Divertimento autunnale in Grillano*, di cui sarebbe autore Silvio Olbanita, che è però uno pseudonimo del Buffa: cfr. A. LAGUZZI, *Un'accademia letteraria* cit., p. 167. Sempre nella Biblioteca Civica di Ovada si trova "un fascicoletto di poesie satiriche di diversi autori, da lui [cioè dal Buffa] diligentemente ricopiate, alcune delle quali di sapore anticlericale o quantomeno antigesuitiche […]" (ivi, pp. 177-178). Il Buffa si cimentò pure nella traduzione dal latino e dal francese: tradusse infatti tre epigrammi di Marc'Antonio Flaminio (cfr. I. B. BUFFA, *Poetiche fantasie* cit., pp. 86-95) e l'*Ifigenia in Aulide* di Prosper Jolyot de Crébillon (cfr. ivi, pp. 235-237 la *Dedica dell'Ifigenia in Aulide Opera tradotta dal Francese Alla nobil[issi]ma Dama Sig[no]ra M. M. che dimorò tutto l'inverno in Ovada*). Si tratta però di lavori modesti. Quanto al titolo delle inedite *Poetiche fantasie*, potrebbe essere stato ispirato dal maestro del Buffa, il somasco Giuseppe Maria Salvi, che aveva appunto valorizzato questa facoltà nel suo discorso su La fantasia del poeta risorta dal suo avvilimento (cfr. A. BENISCELLI, Il Settecento letterario cit., pp. 280 ss.).

170 G. B. SPOTORNO, *Storia letteraria della Liguria,* Genova 1858, t. V, p. 59.

171 Cfr. A. FERRARIS*, Gli scrittori ovadesi del primo Ottocento*, in "Atti del convegno internazionale *San Quintino di Spigno* […]" cit., p. 226. L'autrice si è occupata a più riprese del Buffa: cfr. A. FERRARIS, *L'Arcadia in Ovada: Ignazio B. Buffa* cit.; *Ignazio Benedetto Buffa*, in *Dizionario biografico dei Liguri dalle origini al 1900*, Genova 1994, pp. 300-301*;* e nell'*Enciclopedia Alessandrina. I personaggi*, a cura di P. ZOCCOLA, Alessandria 1990, p. 51.

presente nella sua ineludibile e spesso greve immediatezza, la finzione ed il travestimento rischiavano di essere meno credibili che altrove, di rivelarsi goffi e fuori luogo. Di fronte all'originale, le (belle) copie avrebbero potuto tradire la loro natura di maschere, la loro falsità: l'artificio rischiava quindi di non funzionare, di palesare i suoi limiti, le sue incongruenze, fino al ridicolo. Il gioco, in altre parole, sarebbe potuto non riuscire, una volta trasferito dal suo contesto cittadino a quello rusticano. In realtà non fu così: per due ragioni. I poeti che si raccoglievano intorno al Buffa erano, in realtà, esponenti di un ceto borghese dinamico ed intraprendente[172], che, se pur non avevano del tutto reciso le loro radici contadine, non conducevano direttamente i loro fondi, ma li affidavano (od affittavano) a mezzadri ("massari") e braccianti salariati, in cambio spesso di una parte (almeno la metà) dei frutti. Inoltre essi avevano studiato e, fossero preti, abati, avvocati, medici o notai, fossero – in qualche caso – nobili o notabili del luogo che vivevano di rendita, avevano tutti – chi più chi meno – una qualche infarinatura di retorica, di metrica e di prosodia, e conoscevano – quale più quale meno – i classici latini, i maggiori poeti italiani, la mitologia: avevano cioè le carte in regola per partecipare a quello che era, più che altro, un aristocratico gioco di società. E magari la letteratura idillica e bucolica del passato e la frequentazione stessa della mitologia offrivano loro i fondali necessari o congeniali alla loro immaginazione, che, per evadere, non aveva quindi bisogno di inventarsi una improbabile, edulcorata campagna fuori porta, ma semplicemente di trasferirsi – per *intervalla* beninteso e solo per il tempo convenuto – nella letteratura, che abbondava di luoghi ameni fruibili *illico et immediate*, senza sforzo, e di "maschere" pastorali o, appunto, mitologiche buone per tutti gli usi e per tutte le occasioni.

Per comprendere la natura e il senso della produzione poetica del Buffa, può essere utile partire dalle scarne ma puntuali indicazioni forniteci dal figlio Tommaso, che parla appunto di un "estro spontaneo sparso felice-

---

172 A. LAGUZZI, *Un'accademia letteraria* cit., pp. 178-179. Per una visione d'insieme sull'Ovadese nel XVIII secolo si vedano, *ivi*, le pagine 147-155, ma anche E. PODESTÀ, *Mornese e l'Oltregiogo nel Settecento e nel Risorgimento*, Ovada 1989; e più in generale L. BULFERETTI, C. COSTANTINI, *Industria e commercio in Liguria nell'età del Risorgimento (1700-1861)*, Milano 1966; M. CALEGARI, *La società patria delle arti e manifatture. Iniziativa imprenditoriale e rinnovamento tecnologico nel riformismo genovese nel Settecento*, Firenze 1969; C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova nell'età moderna*, Torino 1978; ID., *Comunità e territorio in Liguria: l'inchiesta dell'Instituto Nazionale (1799)*, in *Territorio e società nella Liguria moderna. Studi di storia del territorio*; Firenze 1973, pp. 291-360; G. GNECCO, *Riflessioni sopra l'agricoltura del Genovesato*, Genova 1770; G. GIACCHERO, *Storia economica del Settecento genovese*, Genova 1951; M. QUAINI, *Per la geografia storica dell'Appennino genovese: le strade e gli insediamenti*, Genova 1969.

mente su d'ogni maniera argomenti", di "una lusinghiera ed elegante semplicità", di "un modesto candore"[173]. E di qui passare ad individuare le sparse indicazioni di poetica che lo stesso Ignazio dissemina nei suoi testi. A questo riguardo è senz'altro interessante il *Sonetto Proemiale*[174]:

O posi il fianco sulla verde sponda
Ninfa, o Pastore al dolce suono intento,
O niun l'ascolti, e 'l suo natìo concento
L'aura ne porti sol di fronda in fronda,

Scorre egualmente il ruscelletto, e l'onda,
Quasi del suo cammin tempri lo stento,
E siegue a mormorar con lieto accento,
Finché nel mar, cui drizza il piè s'affonda;

Dietro così d'un natural desìo
Canto versi talor sull'aurea cetra
Per consolar questa mia vita anch'io[175];

O lode, o biasmo, che 'l mio canto impetra,
S'oda, o non s'oda, sieguo il genio mio,
Canto a me stesso, odami l'aura, e l'etra.

La posizione stessa fa di questo sonetto, molto elaborato ed articolato, che si snoda in un unico periodo di ampio e complesso respiro, con una ripartizione tra i due termini di paragone che non potrebbe essere meglio delineata (occupando il primo le quartine, le terzine il secondo) e con il sottile gioco delle replicate disgiunzioni, uno dei componimenti più importanti della raccolta. Ebbene, qui il Buffa dichiara espressamente il valore (auto)consolatorio da lui assegnato alla sua lirica, a quella almeno che ha per primo e principale destinatario il poeta stesso. La poesia risponde anzitutto ad un'esigenza interiore, ad un'intima "volontà di dire", che non cono-

173 T. BUFFA, *L'Editore a chi vorrà leggere* cit., p. IX.

174 Cfr. *Poesie d'IGNAZIO BUFFA* cit., p. 1.

175 La funzione lenitrice e autoconsolatoria della poesia è pure evidenziata nell'*Elegia* composta "Trovandosi l'Autore in Rossiglione", dove ricorda angosciato la scomparsa del figlioletto: "Musa, deh, fa che il gran poter si scopra / Ch'han sul mio core i tuoi divini accenti, / E me risveglia de' bei carmi all'opra // Questi sì questi a dissipar possenti / Saran dall'alma ogni più crudo affanno, / Come nebia del Sole ai raggi ardenti […]" (Cfr. I. B. BUFFA, *Poetiche fantasie* cit., pp. 125-126).

sce e non accetta condizionamenti esterni, ma asseconda liberamente gli estri del cuore e della fantasia. E la poesia è in primo luogo "canto": canto che, petrarchescamente, ha la funzione di rendere meno acerbo il dolore, di attenuare l'agro della vita[176]. Nondimeno il sonetto, per chi legge i testi che seguono, suona piuttosto incongruo: come se ai propositi dichiarati non corrispondessero poi gli esiti effettivi. E questo avviene sia perché la maggior parte delle poesie ha carattere occasionale, sembra cioè suggerita o dettata da circostanze esterne, contingenti; sia perché il destinatario non è quasi mai il poeta stesso, bensì un folto pubblico di amici, di conoscenti, di autorevoli personaggi, i quali disegnano il fitto reticolo delle relazioni sociali dell'autore; sia perché non sempre, in seguito, l'elaborazione formale è così compita e meticolosa. A dimostrarlo, del resto, basta un altro testo: *Ad uno, che troppo lima i suoi versi*[177]:

Tutto il giorno, Elpin, la lima
Opri intorno al tuo Sonetto,
Muti or verso, or frase, or detto
Dieci volte, e più la rima,

E che credi? così in cima
Di salire, ov'è il perfetto,
Mentre togli al Poemetto
La natìa sua grazia prima?

La tua mano a tempo arresta,
Né toccar quel bel, che piace,
Tolto ciò, dimmi, che resta?

Sei qual Figulo, cui cale
Far sul torno urna capace,

176 V'è anche un sonetto definito *Critico* in cui il Buffa rispolvera, sia pure permeata di *humour*, l'antica idea della forza sedativa e rasserenante della poesia, la stessa generalmente associata alla figura di Orfeo: "Borea fremente tutte l'ali spande, / Fuori sboccando dall'Eolia grotta; / Già si conturba il mare, il cielo annotta, / Treman per fin le torri al soffio grande: // Sbuffa, imperversa da tutte le bande, / Qual disperato in furibonda lotta: / E vuol vendetta dell'astuta botta / Che Zefiro gli diè sotto le ghiande. // Ove le piante, ohimé! fian salde ancora, / Ove le rupi stesse! Ah che in conquasso / Veggo che andranne tutto 'l mondo or ora. // Ma zitto, che un poeta in dolce vena / Canta, che alfine in così reo fracasso / Da un arboscel cadder due foglie appena" (I. B. BUFFA, *Poetiche fantasie* cit., p. 335).

177 Cfr. *Poesie d'IGNAZIO BUFFA* cit., p. 104.

Gira, e volta, e fa un boccale.

Ignazio predilige dunque la spontaneità e diffida d'ogni strenuo *labor limae*. Al punto da riuscire talora sciatto e corrivo. In effetti chi scorra la sua copiosa produzione vi rintraccerà senza sforzo tutti i vezzi ed i vizi tipici dell'Arcadia, a cominciare dalle "strutture semplificate e lineari, di immediata comprensibilità"[178], tale da fissarsi con una certa facilità nell'orecchio e nell'animo di chi legge[179]. Di qui il frequente ricorso alla canzonetta di stampo chiabreresco, con esiti che rasentano la leziosità, come in questi scampoli della lirica *Per S. Giuseppe*[180]: "Violetta / Pallidetta / Primo onor del vago Aprile, / Perché mai / Te ne stai / Tra le foglie ascosa umìle? // D'ogni fiore / Tu l'amore, / Tu sei pur dell'aura molle / Dolce incanto, / Dolce vanto / D'ogni riva, e d'ogni colle // […]". Ripetizioni e variazioni, metriche e lessicali, convivono, anzi paiono vicendevolmente giustificarsi: i due quadrisillabi rimati si adagiano mollemente nel ritmo più disteso dell'ottonario che segue e che la rima collega fonicamente all'ottonario successivo; le risonanze si intensificano nella seconda strofa, grazie alle anafore (Tu … Tu; Dolce … Dolce; D'ogni … d'ogni), ma in questo caso interviene l'inversione chiastica delle espansioni nominali a rendere meno ovvio

Or che le patrie sponde
Col tuo sembiante adorni,
Or che fra noi ritorni
  Le grazie a risvegliar,
ninfa leggiadra, e bella,
Delle mie rime il suono,
Ch'oggi ti reco in dono,
  Ah nò non isdegnar;
Se le tue luci amiche,
Ove ripose Amore
Il più vivace ardore,
  Volgi per poco a me,
Come ridir non spero,
Quanto gentil tu sei,
Quanta virtù gli Dei
  Hanno racchiusa in te!

Quel raggio non m'inganna
Che brilla sul tuo ciglio,
Mi dice ognor, son figlio
  D'amabile virtù,
Virtù, che gli anni avanza,
Virtù che ascosa in seno
Quanto risplende meno,
  Tanto sublime è più.
Alla virtù del core
Egual bellezza il cielo
Unì, che un vago velo
  Sol degno è d'un bel cor,
Al chiaro foco intanto
Dell'alme tue pupille
Mille saette, e mille
  Tempra, ed affina Amor;

178 T. MATARRESE, *Storia della lingua italiana. Il Settecento*, Bologna 1993, p. 154.
179 Cfr. M. FUBINI, *Introduzione ai Lirici del Settecento*, a cura di B. MAIER, Milano-Napoli 1959, p. XXIX.
180 Cfr. *Poesie d'IGNAZIO BUFFA* cit., pp. 81-84.

Ah che se un dolce riso
Il tuo bel labbro infiora,
Rider si vede allora
  Col bosco il praticel,
Allora il ruscelletto
Ride tra sponda, e sponda,
Ride tra fronda, e fronda
  Allora il venticel,
Ovunque volgi i rai
Sparsi d'un bel sereno;
Tutto di gioia pieno
  Si rende, e di piacer;
Così leggiadra in volto
L'Aurora fa ritorno
Guidando a noi del giorno
  I fervidi destrier.

Ma già sulle tue gote,
Qual tra l'erbette in fiore,
Un nobile rossore
  Si vede sfavillar;
Colpa gentile è questa
Di non bugiarda lode,
Per cui s'innalza, e gode
  Virtù sincera al par.
So, ch'ogni sforzo è vano
Per uguagliar col canto,
Quanto sei bella, e quanto
  Bello è il tuo cor non men;
Pur da un tal core io spero
All'ardir mio perdono,
Se rozzi i carmi sono,
  Bello è il desire almen.

e scontato il discorso. L'uso, anzi l'abuso dei diminutivi, l'aggettivazione vaga e convenzionale, l'iterazione stessa dei ritmi, a lungo andare riescono però stucchevoli. Vediamone un altro esempio: *Nel ritorno alla Patria della Sig.ra N. N*[181].

181 Cfr. *Poesie d'IGNAZIO BUFFA* cit., pp. 57-59. Su analogo metro (ma ulteriormente ravvivato dagli sdruccioli dei versi centrali nelle strofe pari), la gradevole canzonetta "a Fille" *Il Mese d'Aprile*, *ivi*, pp. 99-102: "Cinto il bel crin di fiori, / Fille, ritorna Aprile / Colla stagion gentile, / Che tanto piace a te; // Fa, che il tuo seno infiori / la nobile giunchiglia, / La violetta pallida, / Che già ti spunta al piè; // Io di bei carmi intanto / Andrò tessendo un serto, / Fillide, al tuo bel merto, / Al nostro puro amor. // Udrai far eco al canto / L'opposte rupi, e tremolo / Col mormorio rispondere / Il ruscelletto ancor; // Or che di tue pupille / Gode il bel raggio amico / Quanto più verde, e aprico / Il praticel si fa! // Senti, che mille, e mille / Destansi aurette placide, / Senti quel lieve zefiro, / Che intorno al crin ti stà; // Su quelle frondi ascolta / Cento augelletti, e cento, / Che fan col lor concento / La valle risonar, // Forse nel seno accolta / Han quella fiamma, o Fillide, / Che l'amoroso incendio / Già seppe in me svegliar, // Chi sa, che in quelli accenti, / Che a te porgon diletto, / Non sfoghi l'augelletto / Il suo penoso amor? // Colle sue fiamme ardenti / Anch'ei dall'orno al frassino / Vola, rivola, e aggirasi / Cercando il suo tesor, // Mira il lanuto armento / Al suon di rozze avene / Per quelle falde amene / Lieto, e festoso errar, // Ecco, che a fier cimento / Vien quel Torello, e sembragli / Allor che il corno impolvera, / Il suo rivale urtar. // Da mille voci intorno / Di vaghe forosette / In queste piagge elette / Rotto è il silenzio ognor, // Quella il nascente giorno / Canta, o l'Aurora vigile, / Questa la stagion florida, / O il più gentil tra i fior; // Inganna la fatica / Col canto il buon cultore, / Passa così il Pastore / Il lungo ozio del dì, // Nella stagione amica / Quante leggiadre immagini / Il guardo, e il cor dilettano, / Fanno gio[i]r così! // Fille non più, ma Flora / Mi sembri or che ti miro / Cinta il bel seno in giro / Di violetta umìl, // Questo mio serto ancora / Di poche rime, e semplici / Prendi, e al tuo core, o Fillide, / Formi vago monil". La strofetta conclusiva ribadisce la funzione decorativa della poesia. E si notino anche qui i numerosi diminutivi: "violetta", "ruscelletto", "aurette", "augelletti", "augelletto", "Torello", "forosette", "violetta".

La canzonetta anacreontica rivela una sicura assimilazione della lezione metastasiana: tutto infatti concorre alla levità del discorso, scandito in brevi enunciati per lo più collimanti con le misure dei versi e disposti in limpide e musicali simmetrie. Alla ricchezza degli artifici retorici, che vanno dalle iterazioni anaforiche insistite alle eleganti inversioni ora chiastiche ora anastrofiche, dalle antitesi alle anadiplosi, dai parallelismi alle geminazioni, dalle litoti alle interiezioni melodrammatiche, fanno da contraltare certa povertà lessicale ("bello" ricorre ben sette volte, sei volte "virtù"), la convenzionalità degli epiteti, la disinvoltura con cui si passa dai dittoghi ("cuor") ai monottonghi ("core", "cor"), l'abuso di diminutivi, spesso con troncamento ("praticel", "ruscelletto", "venticel", "erbette"), le metafore consunte ("luci", "raggio" ed anche l'allotropo arcaico "rai") … E se già qui non mancano le figure mitologiche[182], altrove l'attualità viene spesso travestita e trasfigurata in forme, appunto, arcadiche e si fa largo sfoggio di nomi propri della tradizione bucolica[183] (Tirsi, Elpino, Dameta, Amarilli, Niso, Clori, Nigella, etc.), di denominazioni dotte ("Partenope" per Napoli, "la città di Giano" per Genova), di perifrasi intese ad evitare il prosaico termine tecnico o il neologismo sfrontato (accanto a "mongolfierina" – un diminutivo! – abbiamo ad esempio "machinetta industre", "di sferica figura / un lieve globo…/ di molle seta intesto", "il nuovo ordigno"), di immagini convenzionali (Amore, "il bel figlio di Citerea", è rappresentato armato di arco e frecce o, con sinonimiche varianti, di dardi / di strali / di "auree quadrella", cinto di benda gli occhi, una fiaccola o "face" in mano). Il poeta attinge dunque ad un repertorio istituzionalizzato e condiviso[184], all'insegna del "decoro" e della "leggiadria", per dar vita ad una lirica di idillio melodico, "dove malinconie e sospiri vibrano con una grazia e un'implicita consolazione di canto"[185], ed anche le dolci-amare pene d'amore si stemperano in delicati e stilizzati paesaggi, in scenette di maniera, stereotipate, dove il dramma stesso stinge inevitabilmente nel melodramma, sfu-

182 In questo il Buffa non sembra aver tenuto conto degli insegnamenti del suo maestro Giuseppe Maria Salvi, che lamentava: "Non v'ha quasi poetico tema in cui le false divinità […] non si introducano, o come attrici, o come personaggi necessari, o almeno opportuni a farlo vago. Se trattasi di sponsali, o di nozze, ecco in scena Cupido con le frecce, Venere col cinto, Imeneo colla face. […] Hassi a lodare un regnante? Si paragona a Giove nel potere, ad Ercole nella forza: gli si pone ai fianchi la Fortuna colla ruota, Astrea colla bilancia" (cfr. G.M. SALVI, *La fantasia del poeta risorta dal suo avvilimento*, cit. da A. BENISCELLI, *Il Settecento letterario* cit., II, p 282).

183 Cfr. G. GRONDA, *Introduzione a Poesia italiana. Il Settecento*, Garzanti 1978, p. XVII.

184 Sulla lingua poetica dell'Arcadia, cfr. B. MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, Firenze 1962, pp. 525-529; T. MATARRESE, *Storia della lingua italiana* cit., pp. 152-164; V. COLETTI, *Storia dell'italiano letterario. Dalle origini al Novecento*, Torino 1993, pp. 194-205; L. SERIANNI, *La lingua nella storia d'Italia*, Roma 2002, pp. 245-252.

185 Cfr. W. BINNI, *Il Settecento letterario*, in *Storia della letteratura italiana*, a cura di E. CECCHI e N. SAPEGNO, vol. VI, *Il Settecento*, Milano 1968 (rist. 1973), p. 392.

mando od estenuandosi in una sospirosa sentimentalità[186].

Ma si è parlato di occasioni, di poesia d'occasione: ebbene, Buffa non manca mai di solennizzare gli eventi capitali della vita dei suoi amici e dei suoi conoscenti, e sforna epitalami in serie, celebra i quaresimalisti di passaggio, festeggia l'arrivo delle dame ed il ritorno dei sodali, saluta chi parte, ringrazia delle rime che gli mandano, risponde alle sollecitazioni che da varie parti gli arrivano, scrive per monacazioni e per esibizioni di scolari, scherza sul gioco delle carte ed esalta la vittoria della squadra di casa su quella di Rossiglione nel gioco del pallone, tesse gli elogi dei capitani giusdicenti, commemora nascite, rende galanti omaggi all'avvenenza muliebre, impetra soldi per la costruzione della nuova parrocchiale e via dicendo o, meglio, saltabeccando senz'alcuna perplessità dal sacro al profano e viceversa. Ma, salvo rare eccezioni, non è certo in questo ambito che vanno ricercate le prove migliori del Buffa. Qui tutt'al più si può ravvisare una poesia che funge da ornamento o da specchio per una società che si compiace narcisisticamente di vedersi ritratta e rappresentata[187] nel suo gusto innato per il vivere sociale, per una mondanità intessuta di cortesia, affabilità, grazia, esaltata da una ritualità diffusa che regola la vita dei sentimenti e dà connotati di non volgare edonismo alla *douceur de vivre*.

Da queste poesie emerge insomma un quadro delle abitudini e delle consuetudini di una laboriosa borghesia di provincia non del tutto insensibile alla cultura, in particolare alle belle lettere ed alle arti, curiosa di quanto l'instabile *balance of power* va maturando in fatto di guerra e di pace sul piano internazionale, ma che, al tempo stesso, sa concedersi ed apprezzare gli agi e i comodi della vita, i piaceri della villeggiatura[188], delle allegre scampagnate in compagnia, delle feste da ballo, degli spettacoli teatrali e,

---

186 Si veda in particolare la "cantata" dedicata a *La partenza d'Enea*, in *Poesie d'IGNAZIO BUFFA* cit., pp. 60-64, dove l'imitazione di Metastasio è insieme lampante e francamente goffa.

187 Si veda, a questo riguardo, L. TASSONI, *Il poeta e la seduzione*, che introduce all'antologia dei *Poeti erotici del '700 italiano*, Milano 1994, pp. 5-23. Ma anche G. GRONDA, *Introduzione* cit., p. VIII.

188 Sappiamo, ad esempio, che il Buffa si concedeva volentieri scampagnate in compagnia e periodi di villeggiatura, ora a Rossiglione, ora a Grillano, ora a San Bernardo, ospite a volte di amici, altre volte invece profittando delle cascine che vi possedeva: cfr. il manoscritto *Divertimento autunnale in Grillano* cit.; il *Capitolo responsivo al Sig[no]r D. Pizzorno trovandosi nel luogo di R. in montagna all'Estate*, il *Viglietto allo stesso dal med[esi]mo Luogo*, ed i *Versi in Campagna trovandosi il P[oet]a alle Capanne di Marcarolo in compagnia delle S[igno]re Antonietta, ed Angela Pizzorni*, in I. B. BUFFA, *Poetiche fantasie* cit., pp. 435-438 , 438-439, 296-300 ;ed anche *Il Cappellino rapito. Alla Nobilissima Signora Teresa Pinello Contessa di Tagliolo*, in *Poesie d'IGNAZIO BUFFA* cit., pp. 17-22. Da un suo soggiorno ad Albenga nacquero almeno due sonetti: *La Città d'Albenga* (in *Poesie d'IGNAZIO BUFFA* cit., p. 40: dove ricorda fra l'altro l'aria malsana durante le stagioni calde "per causa delle canape ed acque stagnanti": cfr. I. B. BUFFA, *Poetiche fantasie* cit., p. 400, in nota) e *Al Sig[no]r Ant[oni]o Braccelli Comiss[ari]o in Albenga, mentre l'autore si trova colà nel 1780* (*iv*i, p. 397).

soprattutto, delle riunioni conviviali e delle piacevoli conversazioni. Si respira un'atmosfera permeata dalle mode e dai gusti del tempo, dalla quale traspare chiaramente il desiderio o l'intento di perseguire un ideale *décor* fatto di "regolarità ragionevole" e di gradevole animazione[189]: un ideale che privilegia la grazia del "barocchetto", la leggiadria del "rococò", rispetto alla grandiosità e alla magnificenza che, in un ambiente di provincia, oltre ad essere fuori della comune portata, rischierebbero di apparire eccentriche e stonate. È tutto un mondo di "piccole azioni" e di "piccole scene"[190] che viene quindi evocato e dipinto nelle misure armoniose e circoscritte, quasi miniaturistiche, dei numerosi sonetti composti dal Buffa[191]. E se la varietà e talora l'estemporaneità dei temi da lui trattati possono far pensare ad una marcata influenza del Frugoni – che noi sappiamo in effetti apprezzato e conosciuto dal nostro autore[192] -, in realtà i modelli a lui più vicini e consentanei sono altri: dai fratelli Pizzorni, a lui legati da una profonda amicizia, ai poeti dell'Accademia Ligustica, dal Chiabrera al Redi, dal Metastasio al Tasso, senza ovviamente dimenticare Teocrito, Virgilio, Orazio, Petrarca. Tali modelli vengono, d'altronde, messi al servizio di una poesia "intesa come forma di comunicazione sociale"[193]. Particolarità, questa, che vale pure a spiegare certa ripetitività di moduli e di procedimenti.

---

189 Cfr. W. BINNI, *Il Settecento letterario* cit., p. 384. Ma cfr. anche quanto scrive G. GRONDA, *Introduzione* cit., p. XIV: "L'apprezzamento dell'ordine logico, del procedimento lineare, del senso del limite, si traduceva in amore per la semplicità, la coerenza, la misura linguistica ed espressiva. Il decoro diventava criterio estetico, intellettuale e morale […]".

190 W. BINNI, *Il Settecento letterario* cit., p. 388.

191 Ricordiamo che già per B. MENZINI (*Arte poetica*, nel libro IV delle *Opere*, Firenze 1731) il sonetto, consentendo di racchiudere entro misurato spazio un nitido e organico discorso, era il genere ideale di componimento per lo scrittore fine e saggio che "per lung'uso ed arte / via più la mano e più l'ingegno affina". E nella difesa del sonetto si era cimentato anche G. M. CRESCIMBENI, nel dialogo IX della *Bellezza della volgar poesia*, Venezia 1714.

192 Cfr. in particolare l' *Epistola* al canonico Dania, che gli aveva imprestato "un libro di versi dell'Ab[ate] Frugoni": "Ecco io t'addito, sua mercé l'altere / Orme che segna, a volgar gente ascose, / Emulator del suo Chiabrera eterno, / Fervido e caldo in suo pensar Frugone" (I. B. BUFFA, *Poetiche fantasie* cit., p. 66); e cfr. pure il *Viglietto al Sig[no]r D. Nicolò Pizzorni*, in cui l'autore "gli dà nuova d'aver ricevuto un Libretto di Poesie del Sig[no]r Ab[at]e Frugoni" (ivi, pp. 146-148). Dal Frugoni il Buffa può soprattutto aver derivato lo stimolo per comporre alcuni sonetti di carattere storico-mitologico come quello intitolato a *Orazio Coclite* o come i tre dedicati a *Cacco, e Alcide*, in *Poesie d'IGNAZIO BUFFA* cit., pp. 51 e 89-91. Mentre Giuseppe Maria Salvi aveva proposto di sostituire al vano studio della mitologia quello "utile" della storia (cfr. A. BENISCELLI, *Il Settecento letterario* cit., p. 283).

193 G. NICOLETTI, *La memoria illuminata. Autobiografia e letteratura fra Rivoluzione e Risorgimento*, Firenze 1989, cit. da L. TASSONI, *Il poeta e la seduzi**one*** cit., p. 9.

Una poesia che mira anzitutto all'omaggio, all'encomio, alla celebrazione, tende quasi inevitabilmente alla complimentosità galante, all'iperbole elogiativa, e queste, a loro volta, tendono a comporsi ed irrigidirsi in formule stereotipate, convenzionali, assecondando determinati *clichés*.

Così negli epitalami l'idoleggiamento della bellezza muliebre che col suo fascino conquista e soggioga irresistibilmente lo sposo si alterna alla sollecitazione ad Amore perché scenda, scortato dal piacere, dal riso e dal gioco, a formare "di due cori un solo"[194]. E naturalmente si sprecano i paragoni degli occhi femminili agli astri del cielo, dei volti delle spose alle rose ed ai gigli, dei "garzoni" che si apprestano a convolare a giuste nozze a dei, eroi o semidei. Spesso la realtà viene mitologicamente o arcadicamente trasfigurata con l'evocazione di figure olimpiche e/o pastorali. La sposa è in genere una "ninfa cortese", lo sposo ora un "saggio pastor"[195], ora un "chiaro garzon"[196], ora un "giovine Eroe"[197]. La gente e la natura circostante partecipano esultanti alla loro gioia. Comunque, l'invito a godere e a festeggiare il "lieto aventuroso giorno"[198] non trascende mai i confini della decenza, ma si mantiene nei limiti di una castigata sensualità, accompagnandosi in genere agli auguri di un'unione concorde e feconda.

Nemmeno le poesie – per lo più sonetti – dedicate ai capitani giusdicenti[199] o ai governatori *pro tempore* di Ovada brillano di originalità: esse infatti si risolvono in una lotta senza quartiere tra l'eroe e la "Discordia

---

194 Cfr. il sonetto *Per le Nozze della Sig[no]ra A. P.*, in I. B. BUFFA, *Poetiche fantasie* cit., p. 42.

195 Cfr. ad esempio il *Sonetto CLXXVIII* composto per le nozze di Caterina Dania con il genovese Giovanni Degola, *ivi*, p. 433.

196 Cfr. ad esempio il sonetto CXIII *Al sig[no]r Sposo* [Domenico Mainero, che si sposa con Rosa Buffa], *ivi*, p. 263.

197 Cfr. ad esempio la *Canzone* composta per le nozze di Paolo Spinola con Maria Brignole Sale, *ivi*, p. 313-314.

198 Cfr. il *Sonetto LXXVII* ed il *Sonetto LXXXIII*, *ivi*, pp. 139 e 145. I sonetti fanno parte di *Una corona Poetica in occasione di Nozze seguite l'anno 1761* che è un autentico campionario di luoghi comuni, immagini e motivi propri del genere epitalamico.

199 Sulla funzione dei capitani giusdicenti, non dissimile da quella podestarile, si veda G. BORSARI, *Gli ultimi Capitani jusdicenti di Ovada nei cinquant'anni precedenti la Rivoluzione Francese*, in *Non solo Ovada* cit., I, pp. 392-394. Merita di essere segnalato che tra i tanti capitani ricordati o celebrati dal Buffa uno solo ne incontra l'esplicita disapprovazione: Lazzaro Federici. Prendendo spunto dall'elogio a Gio. Stanislao Spinola, che fu al governo della città nel 1778-1779 ("No non è sempre disdegnosa e fiera / In volto Astrea ne di minacce armata, / Non di falso splendore il manto ornata, / O d'un titolo van gonfia ed altiera […]"), il poeta annota: "allude al governo dell'anno anteced[en]te diverso, anzi tutto il rovescio del presente" (I. B. BUFFA, *All'Ill[ustrissi]mo Sig[no]r Cap[ita]no Gio. Stanislao Spinola nel fine del suo governo dell'anno 1779 lodato per la sua dolcezza e moderaz[io]ne*, in *Poetiche fantasie* cit., p. 380). Il che non gli impedì di dedicargli un sonetto: cfr. nota 200.

rea"[200] che finisce regolarmente incatenata o debellata dal novello san Giorgio al servizio di Astrea, dea della giustizia. Il trionfo della Virtù e la sconfitta dei Vizi – lo schema è quello consueto delle psicomachie – valgono in tal modo all'eroe i plausi della popolazione o un più che meritato serto[201]. La coorte dei Vizi, con qualche tenue variante, è la stessa contro la quale, dal pergamo, incita con "faconda voce"[202] a muovere e combattere di anno in anno, durante la quaresima[203] o l'avvento, il predicatore di turno, "Almo Campion di Dio / Che in guerra armato uscìo / Lo stuol nero de' vizi a debellar"[204]. Tutt'al più la vena oratoria può in questi casi suggerire in alternativa l'immagine del "fiume real, che placid'onda / volge limpido al mare" e seco "ne tragge a metter foce in Dio"[205]. Particolare rilievo è dato, se mai, al potere folgorante[206] o fascinatore della parola, che come un "soave e forte / Laccio" conquide le menti e "i cuori annoda"[207]. Una corona di "mistici fiori"[208] è il premio che attende, nell'aldilà, lo strenuo impegno di questi oratori. "Vaga corona di bei gigli e rose" appresta pure lo Sposo divino per adornare, con grave disappunto dell' "empio satanno", le vergini che a lui si consacrano chiudendo "le ferrate porte" in faccia al

---

200 Cfr. il sonetto *In fine del governo dell'Ill[ustrissi]mo Sig[gno]r N. N. Cap[ita]no d'Ovada seguendo il suo sindicato*, *ivi*, p. 199.

201 Cfr. *Ibidem*; ed i sonetti *Pel Sindacato dell'Ill[ustrissi]mo Sig[no]r Lazaro Federici – Poeta Arcade - l'anno 1778 onorato della presenza della nob[ilissi]ma Dama la Sig[nor]a Cicchina Spinola Saluzzo* e *Agli Ill[ustrissi]mi Sig[no]ri Sindacatori pel Sindacato del governo fatto in Ovada l'an[no] 1771 dall'Ill[ustrissi]mo Sig[no]r Cap[ita]no Venanzio Foglietta*, *ivi*, pp. 360 e 266.

202 Cfr. il sonetto *Al M[ol]to Rev[eren]do Pio Vincenzo Rosa Torrielli Predicatore quaresim[al]e per la seconda volta in Ovada l'anno 1776*, in I. B. BUFFA, *Poetiche fantasie* cit., p. 330.

203 Si veda come una predica in periodo di carnevale richiami spontaneamente l'antitesi tra sacro e profano: "Nei dì più folli onde l'insana gente / Dietro a finte sembianze esulta, e ride, / E fra cento piacer l'ore divide, / Quasi abbia di ragion le faci spente, // Tu di sacro furor piena la mente, / Saggio Orator, cui sommo zelo arride, / Avvien, che l'alme a miglior segno guide, / E levi in alto col tuo dir possente […]" (cfr. il sonetto *Al P[adr]e Luigi Muraglia Agost[inian]o Scalzo in occasione di due orazioni da esso recitate per le 40. ore negli ultimi due g[ior]ni di Carnovale in Ovada*, *ivi*, p. 11).

204 Cfr. *Pel M[ol]to R[everend]o P[adr]e Porta Comasco Predicat[o]re quaresimale in Ovada Canzone 6*, *ivi*, p. 116.

205 Cfr. il sonetto *Al p[adr]e Predicatore nell'apertura dell'anno 1776*, *ivi*, p. 273.

206 Cfr. il *Sonetto CLXXXIXX*, dedicato a "Lamberti onor della Sabazia arena"; il sonetto *Al M[ol]to Rev[eren]do P[adr]e Lett[o]re N. N. Predicatore quaresimale in Ovada l'anno 1771* […]; e la canzone *Pel M[ol]to R[everend]o P[adr]e Porta Comasco Predicat[o]re quaresimale in Ovada*, *ivi*, pp. 483, 344 e 118.

207 Cfr. il sonetto *Predicando la quaresima del 1779 in Ovada il M[olt]o Rev[eren]do P[ad]re Virginio Marchetti*, *ivi*, p. 379.

208 Cfr. l'anacreontica dedicata *Al M[ol]to Rev[eren]do P[adr]e Perroni Predicatore dell'Avvento in Ovada l'anno 1777*, *ivi*, p. 355.

mondo[209]. Il modello della monaca è quello biblico della *mulier fortis* che, come Giuditta, torna "d'Averno vincitrice, e onesta"[210].

Le prove migliori in questo ambito il Buffa le fornisce allorché con sorridente grazia e certa varietà di metri ricorda le feste da ballo organizzate nel castello di Tagliolo dalle due sorelle Maria Teresa e Marina Gentile[211], oppure quando rievoca divertito il colpo di vento che, durante un improvviso temporale, ha strappato alla nobile Teresa "un bizzarro, e sferico / Di nastri ornato Cappellin gentil" nel corso di una scampagnata estiva lungo la Stura[212]. Qui, vuoi per il maggiore impegno stilistico, vuoi per la musicalità più concertata conseguita alternando settenari sdruccioli a settenari piani che vanno quindi a sfociare in un endecasillabo tronco, vuoi per l'uso di un lessico più perspicuo, non immemore forse della lezione pariniana e di suggestioni "giocose", il discorso del Buffa acquista una sua più personale impronta. Lo stesso si può dire per le due odicine anacreontiche dedicate ad Irene, *Mentre lavora un velo nero a foggia di Antoilage*[213] [*sic*] la seconda, *Il Pallone Aerostatico*[214] la prima. Al leggere questa, la mente corre spontaneamente all'ode montiana *Al Signor di Montgolfier*, e davvero non v'è paragone più istruttivo, giacché se al poeta della *Bassvilliana* la sensazionale notizia aveva ispirato raffronti mitologici e titanici ardimenti sulle ali dell'entusiasmo destato in lui dai progressi scientifici, qui, per contro, si nota una declinazione in chiave galante dell'impresa: "Vo', che tu stessa il miri [si riferisce appunto al pallone aerostatico], / Anzi, che con tue dita, / Sia quella spoglia ordita, / Che il globo ha da formar; // Allor n'andrai famosa, / Mongolfierina bella, / Se la tua man fia quella, / Che un tal lavoro ordì". E, abbandonandosi ad una sorta di lieve *rêverie*, il poeta si spinge ad immaginare un esito fiabesco: "Chi sa, che un giorno ancora, / (Oh ama-

---

209 Cfr. il sonetto *Per professione di Monaca*, *ivi*, p. 311; ma cfr. pure il sonetto dallo stesso titolo a p. 83.

210 Cfr. il sonetto *A Monaca vedova*, *ivi*, p. 440.

211 Cfr. il sonetto *Per Festa di ballo dedicata alla Signora Teresa Pinello*, in *Poesie d'IGNAZIO BUFFA* cit., p. 38; e le *Ottave Per festa di ballo* […], in I. B. BUFFA, *Poetiche fantasie* cit., pp. 180-186.

212 Cfr. *Il Cappellino rapito. Alla Nobilissima Signora Teresa Pinello Contessa di Tagliolo*, in *Poesie d'IGNAZIO BUFFA* cit., pp. 17-22.

213 Cfr. *Poesie d'IGNAZIO BUFFA* cit., pp. 10-12. Nel già ricordato *Divertimento autunnale in Grillano* il termine francese è correttamente scritto *entoilage*. Ad un certo punto, nell'opera si parla di Irene "intenta a formare certo velo nero": "La tela, che serviva per fondo del lavorio era quasi una sottilissima rete nera, addattata sopra fogli bianchi di carta, per essere più visibile; sopra di quella Ella passava coll'ago, empiendo li piccoli vani di nera seta, secondo il propostosi vaghissimo disegno".

214 *Ivi*, pp. 7-10.

bile fortuna) / Al mondo della Luna / Non s'abbia ad approdar". Alla poesia, infine, egli affida il compito di far volare il nome dell'artefice "sull'ali al canto / Ricco di nuovo onor". L'altra ode, "di gusto tipicamente rococò"[215], prendendo spunto dalla nuova moda dell'*entoilage*, una sorta di ricamo, di origine francese[216], indugia in una minuziosa descrizione dei vari movimenti della mano impegnata nel "Gallico lavor", prima di piegare il discorso alla consueta galanteria dell'*explicit*[217].

Nelle poesie di argomento conviviale o di carattere simposiaco, il Buffa si ispira in genere al Redi, il cui *Bacco in Toscana* diventa il modello di alcuni ditirambi, per lo più indirizzati all'amico Niccolò Pizzorni, in cui l'estro si scapriccia in un "mirabolante campionario di soluzioni metriche"[218] e linguistiche, fino a simulare la vertigine dell'ebbrezza. L'uso di aggettivi composti di tipo classico ("oritersa", "gelid-ispida", "vini-foca") è talora portato all'esasperazione ("gelidi-aquilonari-aspri-furenti") e le rime, talora sdrucciole, s'intrecciano in un *tourbillon* che impegna il lessico in veri e propri *tour-de force*: "Quegli, che viene dalla vinta Aurora / In su la prora assiso d'una pevera / Quegli è 'l Signor, che abbevera, e ristora, / Quello, che m'innamora, e il cor m'imbevera / Di gioja, e di contento inesplicabile, / E i miei pensieri col suo forte impevera; / Bacco Bacco Signor molto potabile / Quegli è, che il crin mi cinge non di povero / Lauro, ma d'un vapor chiaro, ineffabile, / Quanti fantasmi nel mio capo annovero! / Ma mentre bevo, la mia fiasca impovero, / Dove trov'io ricovero? / Non val, che più la scota, / La meschinella è vuota. / Ahi perverso / Rio destino! / Manca il vino, / Manca il verso, / Manco anch'io, / Tienmi oh Dio! / Pastorello / Ricciutello / Presto accorri, / Mi soccorri; / Ahi ch'io moro, e chiudo al die / In dolce sonno le palpebre mie"[219]. I vari brindisi che s'incontrano nelle *Poetiche fantasie*, di più contenute dimensioni, hanno carattere più estemporaneo e paiono buttati giù sul momento, alla buona, magari inseguendo il filo di un'esile arguzia o di una battuta che ne affila, *dulcis in fundo*, la *pointe*. Queste poesie, peraltro di modeste pretese, fanno il paio

---

215 A. FERRARIS, *L'Arcadia in Ovada* cit., p. 48.

216 Cfr. T. MATARRESE, *Storia della lingua italiana. Il settecento* cit., p. 62, nota 7: "*Entoilage*, 'guarnizione di trine' […]". Cfr. C. GOLDONI, *Il ventaglio*, nella didascalia iniziale.

217 Meno convenzionali, anche se non hanno la tempra di veri e propri capolavori, sono poi due sonetti dedicati, il primo, *Alla Ragione* o, meglio, all'auspicato trionfo della Ragione sull'Amore e volto, l'altro, ad esprimere il *Desiderio di veder Roma* con le sue "gran moli, e la ruina / Antica" (I. B. BUFFA, *Poetiche fantasie* cit., pp. 2 e 3).

218 A. ASOR ROSA, *Satirici, ditirambici, didascalici*, in A. ASOR ROSA, S. NIGRO, *I poeti giocosi dell'età barocca*, vol. 31 della "Letteratura Italiana Laterza", Roma-Bari 1975, p. 182.

219 Cfr. *Poesie d'IGNAZIO BUFFA* cit., pp. 76-81.

con quelle, esemplate sui *Sermones* o sulle *Epistulae* oraziane (ma non immemori delle *Satire* ariostesche o dei *Capitoli* del Berni), che danno conto agli amici, in forma di capitolo, di capriccio, di scherzo o di epistola, della vita quotidiana del poeta, dei casi e dei disguidi del giorno, del tempo che fa, dei cibi che allietano la sua mensa. I versi arieggiano allora la prosa o, tra il lepido e il faceto, si adimano a modi e toni colloquiali, quando non addirittura "comici". Esemplare al riguardo è il *Capitolo responsivo al Sig[no]r D. Pizzorno trovandosi nel luogo di R. in montagna all'Estate*[220], ma si può ricordare anche il sonetto *Al Sig. Ab. Nicola Pizzorni. In tempo nevoso Scherzo poetico*[221]:

Tacita scende l'aggirevol fiocca,
E in ogni buca, in ogni usciol si ficca,
Dall'Aquilone un vento fier si spicca,
Che tutto agghiaccia ovunque passa, e tocca;

---

220 Cfr. I. B. BUFFA, *Poetiche fantasie* cit., pp. 435-438: "Grato mi giunge, o delle Muse onore, / Saggio amico Pizzorni, il tuo bel foglio, / Pieno di cortesia, pieno d'amore, // Al quale io rispondendo come soglio / Sincero e schietto, senza pur pensare / S'io mi farò un capitolo o un imbroglio // Vi dico che qui al certo fa buon stare / Ove tra i folti rami, e la montagna / Quasi, che il caldo non ti sa trovare // Oh come l'appetito alla lasagna / Si sposa a maraviglia, e fresco fresco / Un vinetto gentil vi s'accompagna! // Io qui però non bevo da Tedesco, / Anzi s'io devo dirvi i fatti miei / Giaché son qui tra i fonti io mi rinfresco. // Sorgo coll'Alba e pria forse di Lei, / E passo passo me ne vado al ponte / Che divide i Ciclopi dagli Ebrei; // Là scendendo a man dritta un chiaro fonte, / Che del *Quarone* è detto, spiccia fuori / Per via d'una corteccia appiè del monte; // Bevo e ribevo di que' dolci umori, / Che mi tengon sollecito di poi / Spesso a dir: con licenza o miei Signori. // E così avvien, che il salso non m'annoi, / E mi trovo assai meglio. Or vuo' seguire / A contarvi quel ch'io faccio dappoi: // Con un compagno o due prendo a salire / Di questi monti alcun, dalla cui cima / Si possa ampio paese discoprire, // Che questo è quel piacer di ch'io fo stima; / Intanto ove si passa udir m'aggrada / Nomi di ville, ch'io vo' porvi in rima: // Ier passammo in *Bonardo*, e alla *Varcada* / Per girne sui *Galletti*, e la *Franzina* / Vedemmo, e *Maccagnana*, e la *Varada* // Ma s'io sieguo a contar mai si rifina. / Giunto in cima del monte, oh che piacere / Respirar di quell'aria aperta e fina! // Di là la Lombardia si può vedere / Come un ampio teatro, e cento, e cento / Ville, castelli, e fiumi ampj e Riviere; // Insomma di là parto ognor contento, / Oltre che da quell'aria sì sottile / Traggo d'ogni vivanda il condimento // Già m'intendete; o salsa signorile! / Che mi fa diluviar quando ci arrivo, / E sapete s'io pappo in nuovo stile! // Quantunque io non ne sia del tutto privo / Da noi son rari i funghi, e scorro invano / Per trovarne la falda, il colle, il Rivo. // Prendo fra 'l giorno qualche libro in mano, / O di verso, o di prosa, o che so io, / O latino, o franzese, oppur toscano, // Ma vi so dir che c'è del ben di Dio / Fra tanti libricciuoli che qui trovo: / O che metaforaccie poffar dio! // Dormo un tantino al dopo pranzo, e nuovo / Passeggio imprendo al tramontar del sole / O sto fermo sui piedi, e non mi muovo. // Oh che vita beata! In due parole / Mangio, bevo, passeggio, e non fo niente, // E son lungi da voi, questo mi duole, / Da voi ch'io riverisco umilemente // Assiem al Cristoffino e ad Angelina, / Che stan bene benone ottimamente / E vi son servitor sera e mattina".

221 Cfr. *Poesie d'IGNAZIO BUFFA* cit., p. 42.

Non val, che naso si ricopra, o bocca
Nel mantel, cui la neve indi s'appicca,
Che per fin negli orecchi la rificca
Il vento, e dentro gli occhj anco trabocca.
Or che farem, Pizzorni? Al focolajo
Starem fole ad udir di vechiarelle,
Che pelano la rocca, o l'arcolajo?

No per mia fè, ma tra le dee sorelle
Cantiam di Pindo, e soffi pur Rovajo,
Vuotando delle fiasche a crepapelle[222].

Tra le poesie di carattere bucolico o pastorale, che molto devono all'*Aminta* del Tasso e al *Pastor fido* del Guarini, basterà invece ricordare le ottave della *Vita pastorale*[223], dove viene subito introdotto uno sfondo agreste di maniera, fatto di prati, colli, selve ed ovviamente dell'immancabile "ruscelletto". È un *locus amoenus* dove tutto è "dolce", "bello" e "vago" (sono questi gli aggettivi più usati): quello che ci vuole, insomma, per ispirare al pastore un canto celebrativo dell' "aurea pace" che solo fra i pastori alberga e regna. Ed è appunto la vita idealizzata dei pastori, dall'aurora al tramonto, quella che il canto si diletta a descrivere, ricalcando *topoi* antichissimi con suadente musicalità. Il quadro idillico così accuratamente evocato, tuttavia, alla fine del canto palesa la sua natura fittizia di sogno ad occhi aperti di fronte all'irrimediabile alterità del reale: "Or ben m'avveggo, che sol doglia, e pianto / È questa vita, che il ciel dona a noi, / A noi, che in ricco tetto, in ricco ammanto / Alberghiam solo alme Cittadi, e poi / Quanto l'ambizion quanto c'inganna! / Non è di voi più bella una

222 A questo genere possiamo altresì ascrivere componimenti di carattere conviviale o gastronomico come *La lasagna* e *La polenta*, in agili ma un po' facili quartine di ottonari, che a taluno non sono dispiaciute: cfr. I. B. BUFFA, *Della polenta e della lasagna* cit. Si veda A. LAGUZZI, *Un'accademia letteraria* cit., pp. 151-152, 159-160.

223 Cfr. *Poesie d'IGNAZIO BUFFA* cit., pp. 69-75. Questo componimento, come diversi altri, venne poi inserito nel già ricordato prosimetro *Divertimento autunnale in Grillano*, che altro non è se non il racconto di una villeggiatura trascorsa in compagnia, fra giochi di società, cacce, passeggiate, danze, feste, "piacevoli discorsi" ed altri "leggiadri passatempi"; un racconto che funge, appunto, da cornice e da pretesto alle poesie in esso inserite. Il tono prevalente è quello idillico, sull'esempio dell'*Arcadia* del Sannazaro, ma con intrusioni "comiche" ed un racconto nel racconto, quello di un vecchio romito napoletano che rievoca la sua prigionia fra i Turchi e l'avventurosa sua fuga per ritornare in Italia. Naturalmente tutti i personaggi hanno nomi arcadici e sono "pastori" (i maschi) e "ninfe" (le femmine). Largo spazio viene dato alla descrizione di ameni paesaggi. La prosa è piuttosto uniforme nella sua manierata musicalità.

Capanna?"

Non è comunque in questa direzione che vanno cercate le cose migliori del Buffa, bensì, come si diceva all'inizio, quando si ripiega su se stesso o quando difende con dignità le sue ragioni di poeta, magari umili e modeste, ma non per questo meno nobili e genuine. Si veda, a mo' d'esempio, il sonetto *Al P[adr]e Clemente Fasce delle S[cuol]e P[i]e gran Poeta e Oratore*[224]:

> Picciolo, agreste, infruttuoso Alloro
> Che men d'un piè la breve ombra distende,
> Nato fra inculte rupi, onde sonoro
> Ma scarso d'acque ruscelletto scende,
>
> So che non fia di pregio e di decoro
> A un Vate eccelso, che d'onor contende
> Col Nume stesso dalla chioma d'oro,
> Tant'alto il vanto di sue doti ascende;
>
> Pur questo è ciò ch'or ti presento in dono,
> Tratto, o gran Fasce, ad onorarti anch'io
> Rozzo cantor, delle tue voci al suono:
>
> Troppo, dirai, quel pastorello ardìo:
> Ma in sì bel cuore io troverò perdono,
> Se il Mare accoglie e l'ampio fiume e 'l rio[225].

L'interesse, anzi l'amore del Buffa per la poesia è fuori discussione. Ma egli era anche pittore[226] ed estimatore di quanti con l'arte del pennello sanno emulare la natura ed "aguagliar […] / Col finto il vero sì che l'occhio

---

224 I. B. BUFFA, *Poetiche fantasie* cit., p. 343.

225 Non si devono tuttavia prendere alla lettera le professioni di umiltà, che, quasi per amore di *understatement*, il poeta lascia spesso cadere nelle sue poesie, perché più che autentiche autocertificazioni di "rauca cetra", di "disadorne" rime o di "rozzo stile" esse possono considerarsi come dei *topoi modestiae*. Si veda il sonetto di risposta indirizzatogli da Francesco Giacometti "detto il Sincero", in *Poesie d'IGNAZIO BUFFA* cit., p. 109: il Segretario perpetuo dell'Accademia Ligustica ribalta letteralmente il giudizio del Buffa, negando che il suono del suo plettro sia "rozzo, e lento" ed asserendo, per contro, che esso "i più canori oscura". Giudizi analoghi vengono dagli amici.

226 Maestro di Ignazio in ambito pittorico fu Gerolamo Buffa, che dipinse tra l'altro le scene di un teatro, ora non più esistente, "presso l'ospedale di S. Antonio, che era situato di fronte all'omonima chiesa, ora sede del Museo Paleontologico Maini" (A. LAGUZZI, *Un'accademia letteraria* cit., p. 148. L'autore rimanda alle dattiloscritte *Memorie Torello* che sono conservate nell'Archivio dell'Accademia Urbense).

falli" o tramandare "oltre gli anni" la memoria delle persone[227]. D'altra parte, all'epoca si parlava di "arti sorelle" (*sister arts*), cosicché gli scambi tra poesia ed arte erano frequenti: ai poeti[228] si chiedevano infatti effetti pittorici e chiaroscurali, perspicuità di segno e nettezza di disegno, ed il tutto era sintetizzato in una formula icastica di grande fortuna: *Ut Pictura Poesis*, che è anche il titolo di questo pregevole sonetto[229]:

Di queste alme sorelle il doppio aspetto
Coll'emular bellezza il cuor mi prende
Così, che dubio il mio pensier si rende
A quel delle due fiamme or dia riccetto;

L'una agli occhj mi parla, all'intelletto
L'altra in maniere amabili stupende,
E allor, che d'ambe il sommo pregio intende
L'occhio, e la mente a riamarle è astretto.

Ma mentre ondeggio un suono ascolto, e dice:
Pari è lor possa, e l'una e l'altra è bella,
Amale entrambe, e ti faran felice;

Da questa impara a colorir sereni
Volti, e sembianze, e chiedi poscia a quella
La voce, e 'l moto, e un vivo oggetto ottieni.

Ma dove il Buffa esprime una sua autentica cifra poetica è soprattutto nei componimenti di carattere religioso, dove la sua musa, di solito gioviale ed estroversa, si raccoglie a meditare sulla fragilità dell'uomo e, sull'onda delle occasioni offerte *in primis* dalle festività liturgiche, da visite a cappelle e santuari, da feste di santi particolari, si interroga sulla durezza del

227 Cfr. il sonetto *Al P[adr]e Semino capuccino capellano nel Forte di Gavi, che immita la stofa sulla carta; in occasione che viene a far la misura, e il tipo del borgo di Ovada* e l'altro *Al Sig[no]r Carlo Barelli celebre ritrattista Astegiano pel ritratto della consorte dell'autore*, in I.B. BUFFA, *Poetiche fantasie* cit., pp. 149 e 265. Cfr. pure le due varianti del sonetto dedicato *Al Sig[no]r Ab. Giolfi valente Pittore*, *ivi*, pp. 352-353.

228 Anche degli oratori viene particolarmente apprezzata la "forza pittrice": cfr. il sonetto dedicato *Al M[ol]to Rev[eren]do P[adr]e M[aestr]o Nicia Pred[icato]re quaresimalista in Ovada l'anno 1774* e quello *In lode del R. P[adr]e Pio Gio. Campi Predicatore in Ovada l'anno 1782*, *ivi*, pp. 294 e 430.

229 *Ivi*, p. 37.

cuore umano, che non si commuove né dinanzi al dolore della Vergine Addolorata[230] né di fronte alla nascita di Gesù Bambino, in contrasto con la natura che "in suo natìo / Linguaggio esulta" per il lieto evento[231]. Naturalmente, quando l'occasionalità tende a prevalere sull'urgenza espressiva, si ritorna alla convenzionalità già rilevata, ma non è sempre così. Una assorta, dolente pensosità trascorre allora i versi, che, sulla scia del Petrarca, danno luogo ad una commossa elegia e si stemperano a volte in una voce venata di pianto che *de profundis* si rivolge, accorata e fidente, al Signore. Si veda, ad esempio, il sonetto *Ducam eum in solitudine* [sic], *et loquar ad cor eius*[232]:

Signor, che in tue promesse eterne e sante
Via più sei fermo che in sull'Alpe scoglio,
Oggi pentito il cuor più ch'io non soglio
A Te ricorro in atto umìl tremante:

Sorgi, mi siegui, e lascia il mondo errante,
Che al cuor da solo favellar ti voglio;
Sento che gridi, ed ecco il piè ritoglio
Al patrio suolo, al mondo in un istante;

Già tua mercé dal vulgo vil son fuore,
Piangendo il cor dai labbri tuoi già pende:
Parla al tuo servo umìl, parla Signore,

Come a Te piace il buon sentier m'addita,
E fa che quanto errò fra rie vicende
Tanto riposi in tuo voler mia vita[233].

---

230 Cfr. il sonetto *Per Maria Vergine Addolorata*, in *Poesie d'IGNAZIO BUFFA* cit., p. 5.
231 Cfr. il sonetto *Pel santo Natale*, *ivi*, p. 4.
232 I. B. BUFFA, *Poetiche fantasie* cit., p. 423.
233 È sincero, ad esempio, anche il rammarico per l'affievolirsi della fede che animava un tempo la città, rammarico affidato alla prosopopea del santo patrono nel sonetto *Per occasione di terremoto. Parla S. Giacinto Patrono d'Ovada*, *ivi*, p. 84: "Ovada ascolta. E più quell'io non sono / Fedel custode di tue mura antiche? / E non son'io che da tue piaggie apriche / Longi ne tengo, e la tempesta e 'l tuono? // Or donde vien, che de' flagelli al suono / Non corri più fra le mie braccia amiche, / E del suolo alle scosse ognor nimiche / Da me sostegno non implori in dono? // Sai pur che un tempo dai vicini tuoi / Con maraviglia te chiamare udisti / Felice sol perché eri cara a noi: // Ah quall'oblio … Ma che più parlo, ancora / Sì son quel desso cui tu voti offristi, / Ma nel tuo cor dov'è la fé d'allora?"

L'opera più importante e significativa, però, per rimanere in tema, è senz'altro il poemetto sacro di quattro canti in ottave *Il Tobia*[234]. Forse perché, come la critica ha sottolineato[235], l'autore inconsapevolmente si identifica nel celebre personaggio biblico, la cui *pietas* è messa a dura prova ma, alla fine, viene giustamente rimeritata da Dio, vi è un'adesione spirituale alla vicenda biblica che si traduce in una versificazione sicura ed elegante, capace di assecondare senza sforzo, con improvvise animazioni del discorso, le svolte di più intenso *pathos*. Il piglio narrativo è franco e spedito, il lessico semplice ma più curato del solito. Ne escono esaltate le virtù di fede e pazienza del personaggio, la sua serenità, la sua modestia, il suo buon cuore. La pratica dell'elemosina, la cura dei morti, la carità verso il prossimo, la serena fiducia in Dio sono valori condivisi dal poeta, che, pur non essendo bigotto, ad essi *toto corde* aderisce. Il poemetto potrebbe quindi leggersi come una sorta di lascito spirituale, in cui è indicato con chiarezza un esempio da seguire, un modello da imitare.

Ma per evitare di cadere nell'agiografia, preferiamo chiudere il nostro discorso ponendo l'accento su un sonetto dove il poeta si esprime in toni meno pacati e garbati del solito, dove anzi è dato scorgere un fondo di malcelato risentimento, quasi nascesse da una recente ingiuria che non ha ancora avuto il tempo di stemperarsi. Eppure quest'animo risentito sa dare al suo sdegno una insospettabile energia rappresentativa, una sferzante, quasi epigrammatica incisività, che lascia il segno. Il sonetto in questione s'intitola *Per la Capella di S. Steffano posta sopra di un colle, che chiude la valle di Grillano Luogo infestato da Ladri*[236]:

Sopra d'un nudo colle tu sei posto
Steffano gran Levita al par di Cristo,
Da una valle Tu sorgi, ed esser visto
Puoi dal vicin paese e dal discosto:

Né sol due Ladri, ma a rubbar disposto
Sempre hai d'intorno popol empio e tristo:
Ah perché al mondo non ritorna un Sisto

234 Cfr. *Poesie d'IGNAZIO BUFFA* cit., pp. 127-223.

235 Cfr. T. BUFFA, *L'Editore a chi vorrà leggere* cit., p. X ; A. FERRARIS, *L'Arcadia in Ovada* cit., p. 49.

236 I. B. BUFFA, *Poetiche fantasie*, p. 434.

Sì gran canaglia a sterminar ben tosto!
Fra due che al fianco del Signor fur spenti
Un buon Ladron si vide, e la spietata
Turba rimase dopo il fallo estatica.

Ma questi al mal oprar son sempre intenti,
Capaci a lapidarti un'altra fiata
Per rubbarti di dosso la Dalmatica.

Carlo Prosperi

Carlo Barletti e la nuova chimica di Lavoisier

Scrive Ferdinando Abbri[1] che le ricerche messe in atto da A. L. Lavoisier, a partire dal 1783, sulla combustione dell'aria infiammabile (idrogeno) e dell'aria vitale (ossigeno), che portarono alla scoperta della natura composta dell'acqua, costituirono uno dei temi cruciali intorno ai quali si svolsero, in Francia e in Europa, le discussioni sulla validità della teoria antiflogistica[2]. In particolare, in Italia, grazie alle scoperte sull'acqua, non solo si fece strada una nuova considerazione dell'opera di Lavoisier, ma si affermò anche la consapevolezza del carattere rivoluzionario della sua teoria rispetto alle precedenti.

Sta di fatto che, fra il 1785 e l'inizio dell'Ottocento, nel nostro Paese si sviluppò sull'argomento grande fervore di dibattiti e fecero la loro comparsa molti testi e traduzioni sulla natura dell'acqua e, più in generale, sui *fondamenti* della scienza chimica[3].

Anche P. Carlo Barletti[4], scienziato o, per meglio dire, filosofo natura-

---

[1] Ferdinando Abbri, *Spallanzani e la diffusione delle teorie chimiche di Lavoisier in Italia*, in: Giuseppe Montalenti, Paolo Rossi (a cura di), *Lazzaro Spallanzani e la Biologia del Settecento. Teorie, esperimenti, istituzioni scientifiche.* Atti del convegno di Reggio Emilia, Modena, Scandiano, Pavia, 23-27 marzo 1981, Firenze, Olschki, 1982, pp. 121-135; Id., *Spallanzani e la "Chimica nuova"*, in: Fabrizia Capuano, Paola Mazzini (a cura di), *La «mal-aria» di Lazzaro Spallanzani e la respirabilità dell'aria nel Settecento,* Centro Studi «Lazzaro Spallanzani» di Scandiano, Olschki, Firenze, 1982, pp. 3-15; sull'argomento cfr. anche: Marco Beretta, *Gli scienziati italiani e la rivoluzione chimica*, in «Nuncius», IV, 1989, fasc. 2, pp. 119-146.

[2] Ai lavori sull'acqua Lavoisier fece ben presto seguire la pubblicazione della *Méthode de Nomenclatoure Chimique* (1787), della traduzione criticamente annotata (1788) dell'*Essay on Phlogiston* di R. Kirwan e del *Traité élémentaire de chimie* (1789) che misero in evidenza, in maniera anche drammatica, la natura "rivoluzionaria" delle sue teorie chimiche.

[3] Abbri ricorda i seguenti lavori: F. Giorgi, G. Cioni, *Prospectus eorum Commentarii circa aquae Analysim a DD. Meusnier & Lavoisier Parisiis Anno 1784 factam*, Florentiae, 1785, tradotto in «Observation sur la physique» e F. Fontana, *Ristretto di una memoria sulla decomposizione dell'acqua, 18 giugno 1785*, in *Ristampa di tre Opuscoli,* Firenze, Gaetano Cambiagi, 1786. Per la traduzione delle memorie di L. Le Fèvre de Gincau e di J. Priestley (1789), vedi alla nota 22, la traduzione del fondamentale *mémoire* di A. Paets van Troostwijk e R. Deiman, *Lettre a M. de la Métherie, sur une manière de décomposer l'Eau en Air inflammable et in Air vital*, tradotta in: «Biblioteca Fisica d'Europa» XIII, 1790, pp. 90-107; la relativa pretesa confutazione di G. Carradori, *Riflessioni sull'esperienze dei signori Paets van Troostwijk e R. Deiman sulla decomposizione dell'acqua in aria infiammabile e deflogisticata*, in «Annali di Chimica», I, 1790, pp. 1-18; la memoria di E. Pini (1792).

[4] Su padre Carlo Barletti (Rocca Grimalda, 1735 - Pavia, 1800) si veda: Vincenzo Cappelletti, *Barletti Carlo*, in:*Dizionario Biografico degli Italian*i (da ora *DBI*), Vol. 6, pp. 401-405; Antonella

le[5] del suo tempo, non era estraneo a queste tematiche e non si sottraeva alla tentazione di sperimentare di persona alcune delle trasformazioni fra le più semplici. Scriveva nel giugno del 1784 al Lorgna[6]:

BONATO, *Gli Studi elettrici nel '700: Padre Carlo Battista Barletti,* in «Archivium Scholarum Piarum», Roma, Annus V, n°9, pp.147-184. In particolare sui rapporti fra Alessandro Volta e Carlo Barletti cfr.: ALESSANDRO LAGUZZI, *I primi anni di P.Carlo Barletti a Pavia ed i suoi rapporti con il Volta,* in: «Ricerche», 1989, n. 25, pp.36-62; sull'apporto dato dal B. alla diffusione della nuova chimica: ID, *«Saggio analitico del calore, ovvero principi di Termologia», Carlo Barletti e la nuova chimica di Lavoisier,* in «Ricerche», 1990, n. 28, pp. 53-88; la collaborazione fra il B. e Fortunato Bartolomeo De Felice è studiata in: ID*, Carlo Barletti e le «Encyclopédies»,* in «Studi Storici», n.4, 1992, pp. 833-862; sul ruolo svolto dal B. nella nascita della Società Italiana detta dei XL cfr.: ID, *Carlo Barletti e la Società Italiana detta dei XL*, in: «Studi Settecenteschi», n. 21, 2001, pp. 171-215; un saggio che tenta un primo bilancio dell'opera del Barletti in: ID, *Per una biografia di P. Carlo Barletti, Fisico del '700 e patriota repubblicano*, in *Rocca Grimalda: una storia millenaria*, Ovada, Accademia Urbense, 1990, pp. 142-225; sull'attività del B. durante il periodo della Cisalpina cfr. GIANFRANCO E. DE PAOLI, *Pavia cisalpina e napoleonica (1796-1814), Saggi e notizie da documenti inediti,* vol. I, Pavia, 1974, *passim*; ID., *Il processo ai giacobini di Pavia e il caso Barletti*, Gianni Juculano Editore, Pavia, 2000; il volume contiene nell'appendice documentaria diverse lettere indirizzate al Barletti da personalità del periodo. Oltre alle lettere presenti nell'edizione nazionale voltiana (*Le opere di Alessandro Volta,* 7 volumi, Edizione Nazionale, Milano, Hoepli, 1918-1929, da ora abbrevieremo in: *V. Op*; *L'Epistolario di Alessandro Volta,* 5 volumi, Edizione Nazionale, Bologna, Zanichelli, 1945-1955, da ora: *V. Ep*; *Indice delle Opere e dell'Epistolario di Alessandro Volta*, a cura di A. FERRETTI TORRICELLI, Rusconi, Milano, s,a,) e a quelle contenute nell'epistolario dello Spallanzani (*Edizione Nazionale delle Opere di Lazzaro Spallanzani. Carteggi*, a cura di PERICLE DI PIETRO, volumi 12, Mucchi, Modena, 1984-1990, da ora abbrevieremo in *S.E.*; per il Barletti: *S. E..,* vol. I, pp.46-52), dell'epistolario del B. sono stati, sino ad ora, pubblicati i seguenti contributi: ALESSANDRO LAGUZZI, *Il carteggio fra Carlo Barletti e Giacomo Filippo Durazzo*, in «Storia dei Genovesi, Atti del Centro Internazionale di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova», vol. XII, Genova, 1992, tom. II, pp. 501-519 (di questo lavoro l'Accademia Urbense di Ovada ha pubblicato un estratto, corredato da un'Appendice contenente la trascrizione annotata delle lettere che non comparivano, per motivi di spazio, nella relazione pubblicata negli atti del convegno); ID., *Il carteggio Barletti - Canterzani,* in «Rivista di Storia Arte e Archeologia per le province di Alessandria e Asti», CII (1993), pp. 173-207; chi scrive a ripubblicato con una breve introduzione le lettere scambiate fra il B. e lo Spallanzani aggiungendovi una lettera del Landriani in: ID, *L'epistolario Barletti Spallanzani*, in «Rivista di Storia Arte e Archeologia per le Province di Alessandria e Asti», n. CXI, 2002, pp. 183-226; il carteggio fra Carlo Barletti e Anton Mario Lorgna ad opera dello stesso autore che doveva essere pubblicato negli atti del convegno su Barletti tenuto a Rocca Grimalda nella primavera del 2000 in occasione del duecentesimo anniversario della morte dello scienziato si trova in coda agli atti di questo stesso volume.

[5] FERDINANDO ABBRI, *Per una biografia di Spallanzani*, in WALTER BERNARDI, PAOLA MAZZINI (a cura di), *Il cerchio della vita.* Materiali di ricerca del Centro Studi Lazzaro Spallanzani di Scandiano sulla storia della scienza del Settecento, Olschki, Firenze, 1999, pp. 69-73. L'autore sottolinea come risulti fuorviante adottare, per i protagonisti della ricerca scientifica del Settecento, definizioni che sono maturate in epoca successiva.

[6] Sulla sua complessa figura si veda: F. JACOLI, *Intorno alla vita ed ai lavori di Antonio Maria Lorgna,* in «Bullettino delle scienze matematiche e fisiche pubblicate da B. Boncompagni», X (1877), pp. 1-74; utili i volumi miscellanei *Anton Maria Lorgna, Memorie pubblicate nel secondo centenario della nascita,* Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona, Verona, 1937; *Anton Maria Lorgna nel 250º anniversario della nascita, Ibidem*, [1986]; *Anton Maria Lorgna scienziato e accademico del XVIII secolo tra conservazione e novità*, Accademia Nazionale delle Scienze,

> «Ho per mano alcune sperienze relative alla trasformazione di acqua in aria secondo la nuova scoperta di Lavoisier, e le mie vanno assai più adagio di quelle del chimico Francese. Vedremo»[7].

Frattanto i *Memoires* di Lavoisier intorno alla composizione dell'acqua venivano pubblicati e il nostro Fisico, pur necessariamente cauto di fronte a teorie che sconvolgevano convinzioni scientifiche radicate, è pronto a cogliere i lati positivi del nuovo approccio:

> «A Lavoisier si deve rendere la giustizia che è stato il primo ad introdurre la precisione di pesi e di misure nelle nuove indagini sui fluidi aeriformi. Convengo, che le ultime sue esperienze sulla riduzione di aria in acqua e viceversa non hanno ancora quel grado sommo di evidenza, che pur si vorrebbe in cosa tanto importante, e che cangierebbe realmente faccia a tutte le chimiche Teorie. Hanno però in complesso un certo fondo di vero, e una cert'aria di esatto, e di rigoroso, che merita di esaminarsi maturamente»[8].

Padre Carlo scriverà ancora, in difesa dell'accademico francese, a proposito della natura composta dell'acqua:

> «Sono pur faceti alcuni, che s'affannano a cercare in Lancisi, per esempio, o in altri prima di Lavoisier l'origine di quella singolare scoperta.... Ma le scoperte non sono del primo che le dice, ma di chi le dimostra con precisione»[9].

Va aggiunto che è più che un'intuizione l'ipotesi avanzata da Fabio

---

Accadem. agricoltura scienze e lett. Verona, Biblioteca Civica, Verona, 1998; G. PENZO, *Scienziati italiani ed unità d'Italia. Storia dell'Accademia Nazionale dei XL*, Roma, Bardi, 1978; F. PIVA, *Anton Maria Lorgna e la Francia*; ID, *Anton Maria Lorgna e l'Europa*, Acc. agricol. scienze e lett. di Verona, Verona, 1985 e 1993.

Il più documentato lavoro sia sulla figura del matematico veronese sia sulla genesi della creatura a lui più cara, la Società Italiana, è: CALOGERO FARINELLA, *L'accademia repubblicana. La società dei Quaranta e Anton Mario Lorgna,* Milano, Franco Angeli, 1993.

[7] *Lettera di Barletti a Lorgna*, Pavia, 21 giugno 1784. Per le esperienze di cui il Barletti si occupava cfr. A. LAGUZZI, *«Saggio analitico del calore, ovvero principi di Termologia»* cit., pp. 72-74.

[8] *Lettera di Barletti a Lorgna*, Pavia, 19 luglio 1784. Si valuti, al di là delle forme di cortesia, d'obbligo nel rivolgersi ad un amico, la pacata ma ferma affermazione della validità delle teorie lavoisieriane.

[9] CARLO BARLETTI, *Fisica particolare e generale in saggi, altri analitici, altri elementari*: tomo I, *Saggio analitico del calore ovvero principi di termologia,* in Pavia, nella Stamperia del R.I. Monistero di San Salvatore, s.d. (ma 1785), p. 87.

Sebastiani[10], che identifica nel Barletti il «dotto Professor Pubblico, valente nell'Italiano e nel Francese», che «zelante del decoro della Università […] si prende la briga di rivedere gli articoli tradotti e di confrontarli con l'originale, come pure le vostre annotazioni, che per non saper voi scrivere in Italiano egli è necessitato a rifar per intero»[11], indicato dallo Spallanzani nelle sue lettere pseudonime come il vero traduttore del *Dizionario di Chimica* del Macquer, pubblicato dallo Scopoli[12]. Lo conferma il *post scriptum* di una lettera di padre Carlo al Malacarne, che evidenzia la sua famigliarità con il naturalista di Cavalese e l'interesse che portava all'opera che il trentino stava redigendo:

> «P.S. Il nostro Prof. Scopoli nelle note, colle quali illustra la sua traduzione italiana del nuovo Dizionario di Chimica del Macquer, vorrebbe far uso onorevole della nuova osservazione di Vs. del mercurio trovato nel sedimento di coteste acque termali. Siccome però la cosa pare a lui molto singolare, e non ne intende il come, vorrebbe perciò che ella rinnovasse la prova con far filtrare buona quantità della stessa acqua finché fossero limpide a sufficienza, indi così filtrate farle evaporare in un vaso di porcellana o di vetro assai capace; ed osservare il sedimento. Se in questo continua Vs. a ritrovare il mercurio, farà favore di darne avviso allo stesso, o a me in un paragrafo di lettera, che sarà inserita nella premessa.
>
> Benché il Prof. Scopoli non intenda il fatto, non è però di que' filosofi, che negano ciò che non intendono. Abbiamo più di una volta parlato insieme di Vs., ed ha concepito di lei tanta stima da credere sulla sua prova ciò che non intende. Sono di nuovo.»[13].

---

[10] Su tutta la vicenda, che vide dapprima lo Spallanzani accusato di furto e, successivamente, scrittore, sotto falso nome, di un libello ingiurioso e derisorio contro lo Scopoli, si veda: FABIO SEBASTIANI, I *fluidi imponderabili. Calore ed elettricità da Newton a Joule,* Ediz. Dedalo, Bari, 1990, in particolare il capitolo: *La tragicomica storia di Physis intestinalis,* pp. 147-163.

[11] [LAZZARO SPALLANZANI], *Lettere due del Dottor Francesco Lombardini, bolognese al Sig. Dottore Gio Antonio Scopoli Prof. nell'Università di Pavia*, in Zoopoli, 1788.

G. Antonio Scopoli (Cavalese, Val di Fiemme (TN) 1723-Pavia 1788), fece gli studi in Tirolo e successivamente la sua carriera professionale si svolse in Austria e in Ungheria. Sembra avesse poca famigliarità con l'Italiano. Venne poi chiamato alla cattedra di chimica e di botanica presso l'Ateneo ticinese. Un suo breve profilo biografico, a cura di Carlo Violani, nella prefazione della ristampa anastatica (Trento, 1988) edita dal Museo Tridentino di Scienze Naturali del *Deliciae Florae et Faunae insubricae, seu novae, aut minus cognitae species plantarum et animalium quas [...] vidit Ioannes Antonius Scopoli*, Ticini, ex Typographia Monasterii S. Salvatoris, 1786.

[12] PIERRE JOSEPH MACQUER, *Dizionario di chimica del Signor Pietro Giuseppe Macquer, tradotto dal francese e corredato di note e di nuovi articoli da Giovanni Antonio Scopoli,* Pavia, Stamperia del R. I. Monastero di S. Salvatore per Giuseppe Bianchi, 1783-84.

[13] *Lettera di Carlo Barletti a Vincenzo Malacarne*, Pavia li 27 Gen. 1781 in: BIBLIOTECA ACCADEMIA SCIENZE DI TORINO (da ora AcST), *Corrispondenze*, Lettere al Malacarne, mns. n. 6318.

In questo caso, trovano adeguata spiegazione le molte conoscenze di chimica e sul calore che il monferrino, in quegli anni professore di Fisica generale all'Università di Pavia, metterà in luce con la pubblicazione, nel 1785, del suo primo tomo della *Fisica particolare e Generale* dedicato alla *termologia*[14], un'opera, con la quale, come ho già avuto modo di illustrare[15], porta un suo contributo al dibattito antiflogistico, che era in atto.

Negli anni successivi l'atteggiamento del Barletti favorevole alle riforme, che in campo chimico si stavano imponendo Oltralpe, si va sempre più precisando. A confermarlo in questa favorevole disposizione è certo anche l'amico di sempre, Lazzaro Spallanzani[16]. Proprio attraverso l'unica lettera, che quest'ultimo scambiò, nell'estate del '91, con il Lavoisier, ne riceviamo conferma. Scriveva lo Scandianese:

> «a riserva di Don Alessandro Volta, quegli che ha scritto sull'aria infiammabile delle paludi, le dirò che la di lei nuova nomenclatura in Chimica e Fisica è universalmente abbracciata dalla nostra Università» concludendo poi: «Il Padre Barletti ed il Signor Carminati, due miei celebri colleghi in questa nostra Università, si prenderebbero volentieri l'ardire di presentarle le loro opere, quando Ella non ricusasse di riceverle, essendo ambidue troppo pieni di stima per Lei. In esse opere, potrà vedere l'uso grande che fanno della nuova Nomenclatura»[17].

Come è noto, lo Spallanzani svolse, per l'affermazione delle nuove teorie chimiche, un'opera importante pubblicando nel 1796 un saggio, che era la brillante confutazione delle opinioni di Johan F. Gottling, il quale, partendo dalla falsa affermazione che il fosforo emanava luce in una atmosfe-

---

14 CARLO BARLETTI, *Saggio analitico del calore* cit.

15 ALESSANDRO LAGUZZI, *"Saggio analitico del calore* cit. In quello scritto avevo cercato di dar conto del percorso fatto dal monferrino per giungere ad apprezzare la nuova chimica, perché anche a lui si può adattare quanto scrive Frederic L. Holmes: «Each of major participant in these events, including Lavoisier himself, moved from the traditional phlogiston theory of Georg Ernst Stahl toward the oxygen theory - non in a single mental leap but along one of various routes that included some succession of intermediate positions.» in FREDERIC L. HOLMES, *Phlogiston in the air*, in: F. BEVILACQUA, L. FREGONESE (a cura di), *Nuova Voltiana. Studies on Volta and his Times*, Vol. 2, pp. 73-111, la citazione è a p. 75. In quell'articolo ritengo di aver trattato sommariamente la parte relativa all'esperienza dell'acciarino nell'aria rarefatta, argomento che è al centro di questo lavoro.

16 Sull'amicizia fra Carlo Barletti e Lazzaro Spallanzani si veda: A. LAGUZZI, *Per una biografia di P. Carlo Barletti* cit., pp. 196-199.

17 *S.E.*, vol. V, p. 290, *Lettera di Spalanzani a Lavoisier*, Pavia 1 settembre 1791. Vale la pena di notare, come l'affermazione dello Spallanzani fornisse un quadro tutt'altro che veritiero della situazione a Pavia. Cfr. M. BERETTA, *Gli scienziati italiani e la rivoluzione chimica*, cit., p. 132.

ra d'azoto, aveva elaborato una teoria antilavoisieriana, che aveva avuto vasta risonanza e numerose adesioni in Germania[18].

Relativa ad una *querelle* sorta in ambito nazionale, ma non per questo meno rilevante, è l'azione svolta a questo riguardo dal Barletti, il quale, nel 1794, volle anch'egli giocare un suo ruolo nella disputa, realizzando un esperimento, che si era venuto configurando come cruciale nel dibattito che contrapponeva, nel nostro Paese, i "Lavoisieriani", detti "Pneumatisti", ai sostenitori delle contestate teorie flogistiche[19].

Per comprendere meglio la portata dell'esperienza realizzata dal Fisico monferrino occorre esaminare il contesto in cui l'intervento si inseriva. Come gli stessi scritti del Barletti hanno contribuito a dimostrare, gli esponenti più attenti del mondo scientifico italiano seguivano, già da tempo, gli sviluppi che le teorie chimiche stavano avendo ad opera di Lavoisier e degli scienziati che si raccoglievano attorno a lui, alcuni con grande interesse, altri, al contrario, con crescente fastidio.

Sentimento, quest'ultimo, che sembra condividessero inizialmente i redattori degli «Opuscoli Scelti sulle Scienze e sulle Arti»[20]. Tuttavia, nel 1789, è proprio da questo giornale, nel suo XII tomo, che arriva il primo segnale che le teorie proposte non sono effimere, ma che anzi incontrano crescenti adesioni. I redattori, infatti, nel riportare l'estratto del *Metodo di Nomenclatura Chimica* del De La Metherie, erano costretti ad annotare:

> «Quando fu pubblicato il nuovo metodo di Nomenclatura Chimica, udimmo e leggemmo che generalmente era riprovato, sicché non solo

---

18 FERDINANDO ABBRI, *Spallanzani e la diffusione delle teorie chimiche* cit.; ID., *Spallanzani e la "Chimica nuova* cit.; MARCO BERETTA, *Dalla rigenerazione animale alla fisiologia della respirazione: il dialogo tra Lavoisier e Spallanzani,* in: WALTER BERNARDI e MARTA STEFANI (a cura di), *La sfida della modernità. Atti del convegno nazionale di studi nel bicentenario della morte di Lazzaro Spallanzani,* Firenze, Olsckhi, 2000, pp. 277-291.

19 È bene tener presente che, come afferma Ferdinando Abbri: «In eighteenth century chemistry one can discover many different chemical theories in which a particular principle, phlogiston, was used; but the word "phlogiston" referred to different sets of properties», è improprio riferirsi alla teoria del flogisto come ad una teoria chimica ben definita, i cui paradigmi erano condivisi da tutti. F. ABBRI, *Volta's Chemical Theories: The First Two Phases,* in: F. BEVILACQUA, L. FREGONESE (a cura di), *Nuova Voltiana cit.*, Vol. 2, pp. 1-14.

20 Abbiamo scelto questo giornale scientifico come osservatorio privilegiato per seguire il diffondersi delle teorie anti flogistiche, perché era il più diffuso del Nord Italia e probabilmente dell'intera Penisola. Inoltre, esso venne pubblicato per più di trent'anni, dal 1775 al 1807. Del giornale erano redattori Carlo Amoretti e Francesco Soave, il suo titolo in quel periodo era: «Opascoli Scelti sulle Scienze e sulle Arti. Tratti dagli atti delle accademie e dalle altre collezioni filosofiche e letterarie, dalle opere più recenti inglesi, tedesche, francesi, latine e italiane, e da manoscritti originali ed inediti (da ora Opuscoli scelti)», stampato in Milano, presso Giuseppe Marelli. Si veda FRANCO ARATO, *Carlo Amoretti e il giornalismo scientifico,* in «Annali della Fondazione Einaudi», XXI, 1987, pp. 175-216.

> varj illustri chimici ne dimostrarono l'inutilità, lo svantaggio, e la poca aggiustatezza de' termini; ma varie Accademie pur si riproposero di non mai adottarla negli scritti che sarebbero per pubblicarsi ne' loro Atti, o Memorie. Quindi credemmo allora inutile farla conoscere - Ma veggendo in seguito, che non solo que' termini della nuova Nomenclatura esprimeansi i loro Autori, ma eziandio che molti altri affettavano di secondare, direm così, la moda; abbiamo creduto opportuno di inserire nella nostra raccolta l'estratto di questo nuovo Dizionario fatto dal Sig. de la Metherie pel «Giornale di Fisica», giacché sovente ci avviene di tradurre degli scritti di coloro che ne parlano il linguaggio»[21].

Una notevole differenza d'atteggiamento rispetto a pochi anni prima, quando il traduttore delle *Experiences sur la respiration des animaux* di Lavoisier sostituiva la nuova nomenclatura, ed in particolare il nome dell'ossigeno, senza porsi troppi problemi:

> «Quest'aria dal Sig. Priestley e dalla maggior parte dei fisici vien chiamata deflogisticata; e sebbene il Sig. Lavoisier pretenda con ragioni diverse piuttosto chiamare aria eminentemente respirabile, pure noi riterremo il primo nome come più noto»[22].

Eppure, commenta Marco Beretta, che riporta la citazione, «La questione non era solo relativa ad una mera disputa linguistica sui nomi, bensì ad un conflitto di tradizioni diverse sul modo di intendere la chimica»[23].

A conferma della nuova sensibilità maturata sull'argomento, nelle pagine seguenti, il giornale milanese, nell'ottica dell'imparzialità che gli «Opuscoli Scelti» asserivano di essersi data, pubblicava il *Memoire* di L. Le Fevre De Gineau sulla composizione e scomposizione dell'acqua, seguito dagli scritti del Priestley che ne confutavano le conclusioni[24].

---

21 J.C. DE LA METHERIE, *Metodo di Nomenclatura Chimica proposta dai Sigg. De Morveau, Lavoisier, Berthollet e Fourcroy. Estratto del Sig. De la Metherie*, in «Opuscoli Scelti», tomo XII, 1789, pp. 11-20; nota dei redattori a p. 11.

22 A.L. LAVOISIER, *Sperienze sulla respirazione degli animali, e sui cangiamenti ai quali soggiace l'aria passando pe' polmoni* (Paris 1780), in «Opuscoli Scelti», VIII, 1784, pp. 135-140.

23 MARCO BERETTA, *Gli scienziati italiani* cit., p. 127.

24 *Memoria del Sig. Le Fevre de Gineau (Regio Lettore e Prof. Di Fisica Sperimentale) letta nella pubblica sessione del Collegio Reale il 10 Novembre 1788*, in: «Opuscoli Scelti», XII, 1789, pp. 73-84.; la memoria era la traduzione di LE FEVRE DE GINEAU, *Mémoire lu à la séance publique du College Royal, le 10 Novembre 1788, dans la quel on rend compte des expériences faites publiquement dans ce méme college aux mois de Mai, Juin & Julliet de la méme annèe sur la composition & la decomposition de l'eau*, in «Roz. Obs» XXXIII, pp. 457-466; *Sperienze ed Osservazioni del Sig. Giuseppe Priestley relazione ai principi di acidità, alla composizione dell'acqua e al flo*

Ad avvalorare l'opinione che il dibattito stesse assumendo, in quei giorni, anche per il mondo scientifico italiano, un'importanza sempre crescente, abbiamo il tema proposto, in quello stesso anno, dalla Reale Accademia di Scienze Belle Lettere ed Arti di Mantova per la classe di Fisica: *Verificare con più accertati mezzi chimici, se l'acqua sia un corpo composto di diverse arie, come in oggi pensano alcuni moderni Fisico-Chimici, oppure sia un vero elemento semplice come si è universalmente creduto per lo passato*; tema che venne riproposto l'anno seguente[25].

Ma il '90 è l'anno in cui le teorie antiflogistiche trovano un convinto pubblicista anche nel nostro Paese: il 7 agosto, G. Antonio Giobert[26], giovane chimico torinese, indirizzava al Brugnatelli una lettera nella quale dava conto degli esperimenti da lui condotti e che lo avevano portato all'adesione alle nuove teorie: «una sola esperienza mi vale per mille asserzioni e mille autorità»[27]. Nel '91 veniva pubblicato a Venezia, tradotto e curato da Vincenzo Dandolo[28], il *Traité élémentaire de Chimie*[29], opera che aveva una seconda edizione l'anno successivo, nella quale il traduttore inseriva anche due saggi del Lavoisier e di Seguin sulla respirazione e sulla traspirazione[30].

---

gisto cavate dalle Translazioni Filosofiche, in «Opuscoli Scelti», cit., pp. 85-93, traduzione dell'opera di J. PRIESTLEY, *Experiments and Osservations relating to the Principle of Acidity, the Composition of Water and Phlogiston*, in «Philosophical Transaction», LXXVIII, 1788, pp. 147-157*; Lettera del Sig. Priestley al Sig. De La Metherie sulla composizione dell'aria infiammabile e dell'aria pura*, in «Opuscoli Scelti», cit., pp. 93-94.

25 In «Memorie della Reale Accademia di Scienze, Belle Lettere ed Arti», Mantova, per l'erede di Alberto Pannozzi, 1795, p. CXIV.

26 Sul Giobert si veda la recente voce: F. ABBRI, *Giobert Giovanni Antonio*, in: *DBI,* n.55, pp. 92-94.

27 *Lettera del Sig. Giobert al Sig. Brugnatelli*, in «Annali di chimica», I, 1790, p.21. Su Luigi Valentino Brugnatelli e l'azione da lui svolta nel campo della diffusione scientifica cfr. M. BERETTA, *Luigi Valentino Brugnatelli e la chimica in Italia alla fine del Settecento*, in «Storia in Lombardia», fasc. 2, 1988, pp. 3-31.

28 P. PRETO, *Dandolo Vincenzo*, in: *DBI*, n. 32, pp. 511-516.

29 A. L. LAVOISIER, *Trattato elementare di chimica presentato in un ordine nuovo dietro le scoperte moderne […], recato dal francese nell'italiana favella e corredato da annotazioni da Vincenzo Dandolo […],* Venezia, per le stampe di Antonio Zatta e Figli, 1791; l'edizione curata dal Dandolo, annota l'Abbri, comprende, rispetto all'originale francese, due volumi in più. Il volume terzo è infatti la traduzione della voce *Affinité* di L. B. GUYTON DE MORVEAU del primo volume dell'*Encyclopédie Méthodique,* mentre il quarto presenta un adattamento in italiano della *Synonimie* e del *Dictionnaire* contenuti nel *Méthode de la nomenclature chimique*.

30 Nel 1792, il Dandolo pubblicò una seconda edizione dell'opera, contenente la traduzione dei *Mémoires* di Lavoisier e Seguin sulla respirazione e traspirazione degli animali. Questi due saggi, tradotti sempre ad opera del Dandolo, furono pubblicati anche sul giornale milanese: A.L. LAVOISIER, *Memoria sulla respirazione recata in italiano dal sig. V. Dandolo*, in «Opuscoli scelti», tom. XV, 1792, pp. 348-360; ID., *Memoria sulla traspirazione, tradotta in italiano dal sig. V. Dandolo*, *Ibidem*, pp. 361-371.

Il '92 offriva, però, anche alla causa dei flogisti italiani un importante contributo. Infatti, nel VI tomo delle «Memorie della Società Italiana», compariva un saggio del naturalista milanese P.D. Ermenegildo Pini[31]: *Osservazioni sulla nuova teoria e nomenclatura chimica come inammissibile in Mineralogia*[32], che era un attacco articolato alla teoria lavoisieriana, condotto con grande *vis* polemica, nel quale si contestava, non solo le conclusioni della nuova teoria, ma anche il valore di ogni singola esperienza citata. L'autore affastellava contro l'ipotesi dei transalpini gli argomenti più diversi, giungendo a suggerire che la convergenza su di essa di tanti uomini di scienza, de Morveau, Lavoisier, Bertholet & de Fourcroy, fosse da attribuirsi alla galanteria:

> «Ma chiunque considera che l'amore di novità è un veicolo di nuove falsità […] non si lascerà facilmente sorprendere da belle apparenze di una nuova teoria. […] Se finalmente saprà che nelle accennate esperienze operarono anche mani più delicate di quelle virili, non meraviglierà come in quelle sieno intervenuti tanti operatori, e sieno state valutate oltre il dovere.»[33]

La conclusione non si discostava dal tenore polemico tenuto in precedenza. Il Pini ritiene che l'ossigeno, l'idrogeno, il calorico non siano altro che «semplici astrazioni» e che la scienza su di essi fondata debba chiamarsi «metachimica», «come già da fisica si derivò il nome di metafisica, che è la scienza delle cose astratte». Terminando poi:

> «Ma la nuova Teoria, avendo mutato i principi e i nomi della Chimica, vuolsi guardare come un fiume, che mutò il suo e le fonti, onde non può riguardarsi come la stessa di prima; e perciò io sino dal principio la chiamai: Metachimica. Se fosse adottata la nuova Nomenclatura nella Mineralogia, anche questa sarebbe nel caso della nuova Chimica, ed ambedue queste scienze non formerebbero che una parte della Storia dei pensieri degli uomini, anziché della Natura.»[34]

---

[31] Ermenegildo Pini, nato a Milano nel 1739, barnabita, insegnò nelle scuole di S. Alessandro in Milano, Matematica dal 1765 al 1771e successivamente Storia Naturale fino al 1812. Fu il fondatore e il curatore dell'annesso Museo di Storia Naturale. Autore di numerosi lavori, fu soprattutto profondo in Mineralogia e Geologia. Entrò a far parte dei XL della Società Italiana. Morì nel 1825 a Milano.

[32] P. D. ERMENEGILDO PINI, *Osservazioni sulla nuova Teoria e Nomenclatura Chimica come inammissibile in Mineralogia,* in «Memorie di Matematica e di Fisica della Società Italiana», Tomo VI, Verona, 1792, pp. 309-368.

[33] *Ibidem,* p. 310.

[34] *Ibidem,* p. 368.

Fra i tanti argomenti usati per dimostrare l'assoluta inesistenza dell'*Oxigene,* il Pini proponeva un'esperienza, che traeva origine dalla percossa dell'acciarino contro una pietra focaia, per trarre la fiamma dalle scintille così ottenute. Gesto molto comune a quei tempi, e quindi destinato a calamitare l'interesse dei lettori. Affermava, infatti che se si rifà la scintillazione sotto una campana pneumatica, nella quale si sia praticato il vuoto, eliminando con l'aria il supposto *oxigene,* «pure tali scintille si formano anche nel vuoto pneumatico, quindi [..] la calcinazione interviene anche senza che vi si combini il supposto oxigene». Il Pini deduce dalla prova la falsità di quanto sostenuto dai chimici francesi, ossia «che tutte le calci metalliche [che essi chiamano ossidi] sono una combinazione del metallo con l'oxigene». Solo l'esistenza, all'interno del metallo stesso, di una sostanza ignea, il *flogisto*, o *flogico*, come lo definisce il Pini, può spiegare, nel nostro caso con la sua sottrazione, come esso venga a perdere la sua forma metallica[35].

L'articolo di Padre Ermenegildo non era certo fatto per passare sotto silenzio e le risposte non tardarono ad arrivare. A Verona l'abate Giuseppe Tommaselli[36], vice segretario e direttore delle stampe della Società Italiana di Scienze, detta dei XL, pubblicava una *Risposta*[37]*,* nella quale segnalava i progressi che si erano fatti in Veneto nella diffusione dalla nuova teoria, indicando con orgoglio gli "illustri nomi" degli studiosi che vi avevano aderito: il Gallini, l'Olivi, il Mandruzzato, il padre Giovanbattista Da San Martino e il Mirabelli. Contestava poi le affermazioni del mineralogista milanese e, fra gli argomenti criticati, chiamava in causa anche la scintillazione dell'acciarino nel vuoto pneumatico, affermando: «l'argomento è giusto, ma l'osservazione è falsa» e spiegando che, se davvero si ottenessero nel vuoto delle scintille, allora si potrebbe veramente ossidare il ferro in assenza di ossigeno, l'abate concludeva asserendo che tutto questo però non si verificava, perché era impossibile ottenere scintille nel vuoto.

---

35 *Ibidem*

36 Sull'abate Giuseppe Tommaselli cfr. B. DEL BENE, *Elogio dell'abate G. Tommaselli letto all'Accademia d'agricoltura, commercio ed arti,* Tipografia Paolo Libanti, Verona, 1825, pp.7-8; E. DE TIPALDO, *Dizionario degli italiani illustri*, tom I, pp. 108-110; sul ruolo da lui svolto nella Società Italiana di Scienze cfr. C. FARINELLA, *L'accademia repubblicana* cit., pp. 235-237.

37 G. TOMMASELLI, *Risposta alle osservazioni del padre Ermenegildo Pini sulla nuova teoria e nomenclatura chimica come inammissibile in mineralogia*, Eredi Moroni, Verona, 1793.

38 Giovanni Battista da San Martino, al secolo Giacomo Pasinato, nacque a San Martino di Lupari nel Trevigiano. Compiuti gli studi religiosi, entrò nell'ordine cappuccino e fu nominato cappellano dell'ospedale di Vicenza, dove svolse il suo ministero. Fu letterato e collaborò al «Giornale enciclopedico» di Elisabetta Caminer Turra. In campo scientifico fu e attento osservatore della

Di tenore analogo alcune recensioni che apparvero sui più diffusi giornali letterari. Scriveva padre Giovan Battista Da San Martino[38] sulle colonne del *Nuovo giornale enciclopedico d'Italia* nel recensire l'opera del Pini: «i raziocini sono molto penetranti e giudiziosi e solo ci duole che, a delle esperienze, [l'autore] opponga de' soli raziocini»[39]. Sempre sullo stesso foglio comparirà, nel numero del 6 novembre, una recensione, siglata A.T., fortemente critica nei confronti del Mineralogista milanese. L'autore dello scritto, dopo aver cercato di spiegare, in dettaglio, il fenomeno della scintillazione, conclude affermando che le scintille che provengono dal ferro «sono sempre effetto dell'aria vitale che poco o tanto rimane nella campana pneumatica»[40]. Un'altra recensione negativa nei confronti dell'opera del Pini era stata pubblicata sul «Giornale della Letteratura Italiana»[41].

Il naturalista milanese, viste le reazioni avversarie, si era sentito nel mirino, ma, tutt'altro che intimorito e convinto dalle argomentazioni dei "pneumatisti", aveva reagito pubblicando, per i tipi del Marelli, una lettera indirizzata al Carburi[42], nella quale, adoperando un tono sarcastico, a volte sprezzante[43], rigettava le loro affermazioni ed in particolare quella del

---

natura. Si dedicò con buoni risultati alla costruzione di apparecchi di fisica. Costruì con particolare abilità microscopi, per i quali studiò ingegnosi sistemi di illuminazione. Uno lo donò allo Spallanzani, che ne fu molto soddisfatto. Divenne in seguito uno dei XL. Morì a Padova nel 1800.

39 G.B. DA SAN MARTINO, [*Recensione* a P. D. ERMENEGILDO PINI, *Osservazioni sulla nuova Teoria* cit.] in «Nuovo giornale enciclopedico d'Italia», 6 aprile 1793, pp. 88-90.

40 A.T. [ANTONIO TURRA?] *Recensione* a P. D. ERMENEGILDO PINI, *Osservazioni sulla nuova Teoria cit.,* in: «Nuovo giornale enciclopedico d'Italia», 6 novembre 1793, pp. 111-114. Su tutte le vicende relative a questa disputa in area veneta cfr. VIRGILIO GIORMANI, *Il contributo veneto nella disputa sulla scintillazione dell'acciarino all'aria e al vuoto (1792-1795),* in «Atti e memorie dell'Accademia Patavina di Scienze e Lettere ed Arti», C (1987-1988), part. II; classe di Scienze Morali, Lettere ed Arti, pp. 93-120.

41 [*Recensione* a P. D. ERMENEGILDO PINI, *Osservazioni sulla nuova Teoria* cit.] in «Giornale della Letteratura Italiana», n. 2 (1793), pp. 133-134

42 E. PINI, *Sulla metachimica, ossia la nuova teoria e nomenclatura chimica. Lettera del p. Pini c.r.b. [chierico regolare barnabita] al sig. conte Carburi, p. p. di chimica nella Università di Padova,* Milano, Marelli, 1793. La lettera porta la data di Milano, 6 novembre 1793. Sulla figura del Prof. Marco Carburi, insegnante di Chimica e Mineralogia presso l'Ateneo patavino, si veda: U. BALDINI, *Carburi Marco,* in: DBI, n. 19, pp. 723-725.

43 I toni della lettera del Pini sono talvolta offensivi, e certamente ben lontani da quelli entro i quali dovrebbe collocarsi una polemica scientifica, tanto che i primi giornali, che la commentarono, la ritennero apocrifa e giunsero ad attribuirla ad un «giovine inconsiderato» o a «due buoni letterati di Padova». Il Giormani, che ha studiato attentamente l'episodio, riferisce invece di aver trovato una lettera autografa del Carburi, nella quale il Chimico padovano, scrivendo al Pini a Milano, riferisce di aver dato disposizioni al domestico di diffondere a Padova, presso i colleghi professori, le copie a stampa della lettera, che ha ricevuto, e di essere in partenza per Venezia, dove avrebbe consegnato personalmente le rimanenti copie ad alcuni esponenti del patriziato e della cultura cittadina. Cfr. V. GIORMANI, *Il contributo veneto nella disputa sulla scintillazione dell'acciarino* cit., p. 97 in nota.

Tommaselli: «L'argomento è giusto, ma l'osservazione è falsa?». Scriveva, infatti:

> «Questo certamente è il tuono di un grande Fisico, che ha fatte per se stesso molte esperienze e conosce quelle fatte da altri. […] Eppure [a me risulta] che tutti gli scolari di fisica dell'Università di Padova, che assistono a questo genere di esperienze, che dal […] professore Stratico vengono esattamente eseguite con un'ottima macchina, vedono che nel vuoto pneumatico le scintille si ottengono e con una vivacità, che non è sensibilmente diversa da quella che hanno nell'aria libera»[44].

Ma le notizie che il Pini aveva raccolto sul fenomeno non si fermavano all'Università veneta. A Milano, egli aveva conosciuto Mr. Blagden, segretario della Royal Society di Londra, al quale aveva richiesto esplicitamente:

> «se conosceva qualche esperienza fattasi in Inghilterra sulle scintille dell'acciarino nel vuoto più perfetto, che si possa ottenere con le macchine inglesi[45], e mi assicurò che, a sua notizia, le scintille anche in questo vuoto sono visibili»[46].

La lettera affermava poi che il Tommaselli «non è uomo né da far timore agli avversari della nuova teoria, né da dare speranza ai difensori della medesima» e liquidava i giornalisti intervenuti nella polemica dichiarando che le «molte falsità», che avevano scritto sul suo conto, derivavano dall'aver creduto al Tommaselli senza aver letto direttamente quanto da lui asserito, «nel ché in qualche modo sono scusabili, giacché un giornalista non può né leggere, né intendere tutto»[47].

La polemica, a questo punto, era ben lontana dal concludersi, anzi, sotto la spinta dei toni aspri del Pini, riprendeva vigore. Nei primi mesi del 1794, comparivano quasi contemporaneamente diversi articoli sull'argo-

---

44 E. PINI, *Sulla metachimica,* cit.,

45 L'affermazione del Blagden conferiva alle dichiarazioni del Pini particolare autorevolezza, era, infatti, universalmente nota l'eccellente qualità degli strumenti scientifici prodotti dai fabbricanti londinesi. Sull'argomento cfr. GLORIA CLIFTON, *La produzione di strumenti scientifici in Inghilterra;* in *Storia delle scienze* (a cura di PAOLO GALLUZZI), tom. I, *Gli strumenti,* pp. 412-449; vedi inoltre GERARD L'E. TURNER*, Pneumatica,* in *Storia delle scienze* cit., pp. 326-337; ID, *Scientific Instruments and Experimental Philosophy 1550-1850,* Aldershot, Hampshire, Variorum, 1990.

46 E. PINI, *Sulla metachimica cit.*

47 *Ibidem*

mento. Il primo era opera del farmacista veneziano Francesco Duprè[48] e si segnalava più per la violenza delle contestazioni che per la chiarezza delle argomentazioni. Secondo l'autore, l'opera del Pini è «una grossa collezione d'insulti sarcasmi contro i nuovi chimici», la sua lettera poi è «uno zibaldone teatrale», opera «d'un intelletto depravato e d'un uomo in possesso del più turpe fanatismo»[49]. Dedica infine una parte all'esperienza della percossa dell'acciarino, spiegando che «le scintille dell'acciarino non sono calce o ossido di ferro, ma ferro vetrificato» e la vetrificazione è cosa ben diversa dalla combustione. Infine sfida il Pini ad ossidare il ferro nel vuoto, dicendosi certo che non vi riuscirà.

Dai toni certamente più pacati, anche se egualmente contrario ai flogisticanti, l'articolo comparso, ad opera del Gallini[50], sul *Giornale per servire alla storia ragionata della medicina di questo secolo*. Lo scritto del medico veneto incontrerà il favore del pubblico e verrà ristampato sugli *Annali di chimica* del Brugnatelli[51] e ad esso verrà dato un seguito[52].

Sempre nel '94, con la pubblicazione delle memorie dell'Accademia torinese, compariva un importante lavoro a favore della causa dei "pneumatisti": *Examen chimique de la doctrine du phlogistique, et de la doctrine des pneumatistes par raport à la nature de l'eau,* di Giovanni Antonio Giobert, il chimico piemontese, vincitore del concorso proposto dall'accademia mantovana. Il saggio, che l'Abbri definisce «la più organica difesa

---

[48] F. DU PRÉ, *Alcune riflessioni sulla lettera del padre Ermenegildo Pini diretta al conte Marco Carburi, pubblico professore nell'Università di Padova; contro la proposta dell'abate Tommaselli alla memoria del suddetto signor Pini, sulla nuova teoria e nomenclatura chimica come inammissibile in mineralogia, del sig. F. Du Pré, speziale veneziano*, in «Nuovo giornale enciclopedico d'Italia», 7 marzo 1794, pp. 93-120.

[49] Ricordiamo che il Dupré era fra coloro che ritenevano apocrifa la lettera del Pini e questo, certo, non contribuiva a frenarne le invettive.

[50] A. PORRO, *Gallini Stefano*, in: *DBI*, n. 51, pp. 680-681. Per il ruolo da lui avuto nel dibattito sull'elettricità animale si veda il capitolo *Gli equilibrismi teorici di un anonimo recensore di Galvani*, in WALTER BERNARDI, *I fluidi della vita. Alle origini della controversia sull'elettricità animale*, Olsckhi, Firenze, 1992, pp-189-206.

[51] STEFANO GALLINI, *Osservazioni intorno ad alcune memorie contrarie e favorevoli alla nuova teoria antiflogistica pubblicate negli anni 1792-93* (primo e secondo estratto), in «Giornale per servire alla storia ragionata della medicina di questo secolo», 9 (1794), parte fisica, n. 3, pp. 58-64; n. 4, pp. 73-78. L'articolo comparve anche sugli «Annali di chimica», 5 (1794), pp. 147-151.

[52] STEFANO GALLINI, *Appendice all'articolo*: *Osservazioni intorno ad alcune memorie contrarie e favorevoli alla nuova teoria antiflogistica pubblicate negli anni 1792-93* (primo e secondo estratto), in «Giornale per servire alla storia ragionata della medicina di questo secolo», 9 (1794), parte fisica, n. 7, pp. 158-161; STEFANO GALLINI, *Seguito alle osservazioni intorno ad alcune memorie contrarie e favorevoli alla nuova teoria antiflogistica pubblicate negli anni 1792-93,* in «Annali di chimica», 5 (1795), pp. 174-209.

della teoria lavoisieriana sulla natura composta dell'acqua apparsa in Italia»[53], segnalava l'autore all'attenzione del mondo scientifico e lo introduceva, di fatto, nella *coterie* dello scienziato francese.

Nel contesto del dibattito in corso, l'articolo finiva per essere una risposta implicita, non solo all'opera del Pini, ma ai molti attacchi che i sostenitori del flogisto portavano alla *nouvelle chimie.*

Dall'inizio dell'anno correvano voci sulle esperienze che il conte Marco Carburi, professore di chimica a Padova, andava realizzando sull'aria infiammabile e delle quali aveva riferito all'Accademia patavina. Egli affermava, fra l'altro, come vedremo in seguito, di aver ottenuto aria infiammabile per semplice arroventamento di una palla cava di ferro in assenza d'acqua.

Il contrattacco dei "flogisti", però, non si era fermato alla diffusione di queste notizie, infatti, vedeva le stampe in Verona, con data 1 marzo 1794, un saggio: *Nuovo sperimento sull'aria infiammabile del Sig. Cav. Lorgna Fond. e Pres. Perp. della Società Italiana ecc.*, articolo subito ripubblicato sugli «Opuscoli Scelti», nel quale il Matematico veronese illustrava un'esperienza, da lui realizzata con il Benvenuti, che lo aveva portato, a suo dire, a risultati simili a quelli raggiunti dal Carburi, avendo ricavato aria infiammabile per arroventamento della limatura di ferro, in assenza d'acqua[54].

La risonanza e la posizione del Lorgna nell'ambiente scientifico italiano davano all'intervento una grande rilevanza, che trovava nella stampa adeguata corrispondenza. Scendeva allora in campo il Giobert, che in una lettera indirizzata al Cavaliere veronese, con un tono pacato, assolutamente privo di asprezze polemiche, prendeva in esame l'asserita possibilità di calcinazione di un metallo nel vuoto o comunque in un'atmosfera mancante di ossigeno. Egli, pur dicendosi debitamente impressionato dall'autorevolezza delle personalità chiamate dal Pini a testimoniare a suo favore come lo Stratico, il Carburi e il Blagden, tuttavia auspica che gli venga consentito di dubitare della cosa, almeno fino a quando non si avrà qualche det-

---

53 Va ricordato che la memoria del Giobert premiata dall'Accademia mantovana non era che la traduzione del saggio pubblicato dall'Autore fra le memorie dell'Accademia Reale torinese: GIOVANNI ANTONIO GIOBERT, *Examen chimique de la doctrine du phlogistique, et de la doctrine des pneumatistes par raport à la nature de l'eau,* in «Mémoires de l'Accadémie Royale des Sciences», Année 1790-1791, Turin, chez Jean Michel Briolo, 1793, pp. 299-342.

54 MARIO LORGNA, *Nuovo sperimento sull'aria infiammabile del Sig. Cav. Lorgna Fond. e Pres. Perp. della Società Italiana ecc*., in «Opuscoli Scelti», XVII, 1794, pp. 3-6.

taglio in più dell'esperienza eseguita. Ricorda quindi:

> «Fra i fatti chimici, che in quella disputa si sono recati ad oggetto di abbattere la teoria pneumatica, quegli che a mio credere è perentorio è la scintillazione che ha luogo fra il ferro e il silice percossi insieme nel vuoto, e lo stato di ossido cui passa il ferro. Il valente mineralogo Pini lo annunciò questo risultato come fatto preciso»[55].

Contro queste affermazioni Giobert cita un'esperienza, già messa in atto da Hausksbee[56], la cui autorità usa per bilanciare quella dei suoi contraddittori, e conclude «in faccia a tutti i chimici d'Europa» che, se si avrà ossidazione nel vuoto o con qualunque altra specie di aria che non sia adatta alla combustione, egli è «pronto a rinunciare al ramo più importante della chimica teoria pneumatica, il qual riguarda la combustione de' corpi e l'ossidazione dei metalli».

In risposta poi alle accuse del Pini, di essere arrivato a conclusioni difformi dai Lavoisieriani ortodossi per ciò che concerne il calorico nella sintesi dell'acqua, Egli rivendica, come scienziato, una propria autonomia di giudizio nei confronti della stretta osservanza delle teorie "pneumatiche" e dichiara che il suo non è stato un errore di comprensione, ma la voluta sottolineatura di una difformità di giudizio[57].

Passa poi ad esaminare gli errori metodologici che inficiavano le espe-

---

[55] *Lettera del sig. Gio. Antonio Giobert al sig. cavaliere Lorgna colonnello degli ingegneri al servizio della Repubblica Veneta, professore di matematica e direttore delle scuole militari di Verona, presidente della Società Italiana, delle Accademie di Parigi, Torino, Berlino ecc*., in «Annali di chimica», 5 (1794), pp. 224-247; la lettera del Giobert fu pubblicata anche in tre numeri consecutivi del giornale «Antologia Romana», tomo XX, n. XLVI-XLVII-XLVIII, Maggio 1794, pp. 361-366, pp. 369-372, pp. 377-381.

Per i rapporti non buoni fra Lavoisier e Lorgna, che risalivano ad un concorso indetto dall'Accademia delle Scienze di Parigi, che aveva per tema i modi per aumentare in Francia la raccolta del salnitro, a cui il Lorgna aveva partecipato, cfr. C. Farinella, *L'accademia repubblicana* cit., pp. 135-140; si veda inoltre Franco Piva, *Anton Maria Lorgna e la Francia* cit., pp. 41-61.

[56] E*xpériences physico-mèchaniques sur differens sujets traduites de l'anglois de Hauskbee par mr. de Bremond avec des remarques et de notes par Desmares,* Tomo 1, p. 137, art. 3, *Experiences sur le frottement du caillon, et dell'acier dans le vuide*, Widow of Cavalier, Paris, 1754

[57] Il Giobert aveva affermato che l'acqua era il risultato della combustione dell'ossigeno con l'idrogeno e non, come sostenevano "i pneumatici", della combinazione delle sole basi di queste due arie «senza il concorso del calorico, che le tiene allo stato gassoso». Per questo il Pini lo aveva accusato di essere caduto "in una grandissima svista". L'affermazione di Lavoisier, a parere del chimico torinese, non era corretta, perché l'acqua risultante dalla combustione, in questo caso, avrebbe dovuto essere totalmente priva di calorico; al contrario, era ben noto come, anche allo stato di ghiaccio, l'acqua contenesse una notevole quantità di calorico.

rienze del cavaliere veronese, che ha prodotto aria infiammabile mediante riscaldamento della limatura di ferro entro una canna di fucile. L'aria infiammabile, secondo il chimico torinese, è stata prodotta dalla scomposizione del vapor acqueo contenuto nell'aria atmosferica già presente, aderente alle pareti della canna, all'inizio dell'esperimento. Altra aria è poi entrata, a suo giudizio, per la scarsa tenuta dei rubinetti.

Conclude la lettera un richiamo alle esperienze del Carburi:

> «Che siano per essere pubblicate quelle altre sperienze, le quali per combattere la nuova chimica si sono presentate dal Carburi all'Accademia delle Scienze di Padova e in cui traeva del gas idrogeno da' globi di ferro arroventati, fin d'ora risulta a mio credere che per l'oggetto cui sono dirette, non saranno per riuscire a noi nuove, né per meritare somma attenzione»[58].

L'atteggiamento liquidatorio assunto dalla lettera, nella sua parte finale, nei confronti del Carburi, ne provoca la reazione, che si concretizza in una lettera, che il chimico veneto invia al Pini e alle stampe il 12 aprile[59]. Nello scritto, espone i quattro modi da lui individuati per produrre aria infiammabile e descrive le reazioni che avvengono all'interno di una palla cava di ferro, che egli chiama «il mio globo». In particolare, egli afferma, arroventando detto globo, «benché vuoto e senza nulla contenere», si forma aria flogisticata, che gradatamente si trasforma in aria infiammabile.

Il conte padovano affronta poi il problema della scintillazione, negando di avere mai asserito, e con lui lo Stratico, il Bladgen e il Pini, che «si ossidi il ferro nel vuoto». All'esperimento il Giobert attribuisce troppa importanza, tuttavia Egli riconferma che l'acciaio percosso con la selce scintilla nel vuoto, come potrà farsene persuaso il chimico subalpino se farà ripetere l'esperienza nella sua Torino.

L'intervento del Carburi non sembrava, però, spostare i termini del confronto sulla scintillazione nel vuoto, che erano oltremodo chiari e noti a tutto il mondo scientifico. Hausksbee li aveva descritti attentamente e non

---

58 *Lettera del sig. Antonio Giobert* cit., p. 362.

59 M. CARBURI, *Lettera del conte Marco Carburi al chiarissimo padre d. Ermenegildo Pini, pubblico professore di Storia Naturale*, Zatta, Venezia, 1794; la lettera del Carburi comparve anche su «Il nuovo giornale d'Italia», VI, n.9, pp. 65-69 (21 giugno 1794); n.10, pp. 73-75 (28 giugno 1794); su «Il genio letterario d'Europa», n. 13, pp. 98-110 (luglio 1794); sul giornale «Memorie per servire alla storia letteraria e civile», n. 14 (luglio 1794), pp. 1-22; sugli «Annali di Chimica», n. 7, (1794) pp. 251-289.

rimaneva che verificarne i risultati.

A Pavia, fu proprio il Barletti, che Lazzaro Spallanzani definiva: «uomo che per sperimentare si può dire che ha l'anima nelle mani»[60], a prendere questa iniziativa, incaricandosi di ripetere l'esperienza, nella convinzione di dare così un fattivo contributo alla ricerca della verità.

Il 20 giugno 1794, nell'Aula Magna dell'Università pavese, alla presenza di un consesso di illustri colleghi: Alessandro Volta, Lazzaro Spallanzani, Lorenzo Mascheroni, Mariano Fontana, Valentino Brusati ed altri, il Fisico monferrino eseguì ripetute prove con un acciarino rotante che sprigionava scintille da una pietra focaia, il tutto all'interno di una campana di vetro, la cui atmosfera veniva sempre più rarefatta per l'azione di una pompa a vuoto.

Al termine della prova, il Monferrino, presentava le conclusioni nella sua relazione, badando bene, secondo il suo costume, a non fornire occasioni a polemiche pretestuose:

> «Restringerò il risultamento di queste sperienze ai soli accidenti della luce, siccome quelli che considerati furono unicamente da Hauksbee nella sperienza, che proposto mi sono di ripetere. (...) Ad una centesima d'aria l'acciaio percosso colla selce non si infiamma, né splende, e soltanto divien rovente rossiccio intorno al punto della percossa in certa proporzione colla forza della percossa medesima. Ma le particelle di acciaio abraso, che per la percossa si scagliano, non conservano verun indizio di luce»[61].

Nonostante Padre Carlo evitasse di trarre conclusioni in merito all'oggetto del contendere, l'evidenza della prova era lì a dimostrare, con grande eloquenza, la tesi del Giobert, cioè che il flogisto, che nella teoria di Stahl è intrinseco alla materia, era inesistente. Per contro implicitamente si spianava la strada all'affermazione della teoria lavoisieriana, che viceversa, poneva il principio della combustione *nell'aria vitale*.

Ma lasciamo la parola ad un testimone dell'evento, Lazzaro Spallanzani, che, esprimendosi in una lettera privata, non deve adottare alcuna cautela. Scrive lo scandianese, pochi giorni dopo l'esperimento, a

---

60 *S.E.*, IV, *Spallanzani a Fortis*, Pavia, 28 febbraio 1788, pp. 378-380. Cfr. A. LAGUZZI, *Per una biografia* cit., pp. 193-195.

61 CARLO BARLETTI, *Della percossa dell'acciarino nell'aria rarefatta; sperienze del P. Carlo Barletti delle Scuole Pie fatte nella sala di fisica della I. R. Università di Pavia li 20 giugno 1794*, in «Annali di Chimica e di Storía Naturale», tomo VI, Pavia, 1794, pp. 33-40.

Floriano Caldani:

Ill.mo Sig.re

I dispareri fra alcuni celebri chimici e fisici intorno alla scintillazione nel vuoto boileano hanno invogliato un professore dell'Università di Pavia a ripetere l'esperimento, soggetto quanto nemico di ogni disputazione lette[ra]ria, altrettanto vantaggiosamente conosciuto per le opere fisiche da lui pubblicate. Questi si è il Padre Barletti, che la mattina del giorno 20 corrente volle verificare in questo pubblico Gabinetto di fisica sperimentale questo fatto controverso alla presenza dei professori Don Alessandro Volta, Dottore Brusatí, Abbate Mascheroní, Padri Fontana e Alpruni barnabiti, nel quale numero ebbi il piacere di trovarmi. S'Ella amasse di sentirne i risultati, con tutta la soddisfazione mi affretto ad accennarglieli.

La macchina pneumatica adoperata si è quella di Smeatton, nella quale mancano sole quattro scarse linee per avere il vuoto perfetto. In essa non vi è bisogno d'una pelle bagnata perché alla piallina si attacca il recipiente. Basta che questo sia leggermente agli orli unto di sevo.

L'igrometro nell'atmosfera marcava gradi 80.

Il termometro gradi 20.

Il barometro comunicante con la macchina era a palmi 27 e 3/4 all'incirca.

Fatto adunque il vuoto suddetto, non si ebbe a molla pienamente carica la più piccola scintillazione, ma quella sola coruscazione che si osserva nell'aria, anzi dentro dell'acqua istessa, stropicciando insieme due focaie, o due piastre silicee qualunque.

Ad un pollice 1/2 di aria con molla mezzo carica si son vedute due o tre sole scintilluzze cortissime, niente sprazzanti, e di un rosso oscuro.

A pollici 3 linee 3 di aria con molla sempre più debole si sono avute diverse scintille più lunghe, d'un rosso più risentito, non però sprazzanti.

Fatto empiere il recipiente di aria, quantunque debolissima fosse la molla si è avuta una pioggia di candenti e sprazzanti scintille.

Si è tornato a fare il vuoto, ma cavando solamente pollici 23 di aria, e a molla carica si son vedute più scintille, ma debolissime, pallido-rosse, né punto sprazzanti.

A vuoto perfetto, meno linee 4 scarse di aria non si è avuto con molla mezzo scarica che una appena visibile coruscazione.

L'igrometro nell'atmosfera marcava gradi 80, come abbiam detto, ed in questo vuoto è disceso fino ai 45.

Eccole la somma delle esperienze per le quali Ella vede che nel

vuoto boileano, quando per la bontà delle macchine sia fatto a dovere, non si ottiene scintillazione[62].

Il contesto in cui l'esperimento avveniva, di là dei meriti di sperimentatore del Barletti, era garante della veridicità dei risultati ottenuti e gli conferiva una vasta risonanza, sicché la relazione, oltre che sugli «Annali di Chimica» del Brugnatelli, venne accolta sia sugli «Opuscoli Scelti»[63] di Milano, sia sull'«Antologia Romana», che aveva pubblicato fedelmente anche l'intera lettera del Giobert[64]. Da questo momento l'esperienza condotta da padre Carlo diventerà un costante riferimento nel dibattito in corso[65].

---

[62] S.E., III, p. 147, *Spallanzani a Floriano Caldani,* Pavia, 23 Giugno 1794.

[63] CARLO BARLETTI, *Della percossa dell'acciarino* cit., in «Opuscoli Scelti», tomo XVII, 1794, pp. 214-216. A fine 1794, i redattori degli «Opuscoli Scelti», nel tomo XVII, prendendo atto del vivo interesse sull'argomento diffuso fra i lettori: «Non v'ha quistione in chimica, la quale sia stata più agitata, e più si agiti tuttavia, che quella della natura dell'acqua», tracciavano un primo bilancio, sulla base degli articoli da loro stessi pubblicati, del diffondersi nel nostro Paese delle nuove teorie chimiche e delle resistenze che stavano incontrando. Partendo dai fondamentali lavori pubblicati nel 1789, il giornale milanese aveva continuato, anche negli anni successivi, ad ospitare gli articoli che animavano il dibattito: nel '90 una dissertazione sull'acido nitroso (*Dissertazione sulla produzione di acido nitroso, e dell'aria nitrosa*, del Sig. Milner, in «Opuscoli Scelti», tomo Xlll, 1790, pp. 335-358), nel '91 una lettera del Giobert indirizzata al Brugnatelli, fondatore e redattore degli «Annali di Chimica» (G. A. GIOBERT, *Articolo di lettera del Sig. Giobert (Membro della Reale Accademia di Torino ecc.) al Sig. L. Brugnatelli*, in: «Opuscoli Scelti», XIV, 1791, pp. 69-71), e l'anno seguente un saggio del "flogista" Conte Marco Carburi, Prof. di chimica nell'Ateneo Patavino (P. G. MARCO CARBURI, *Sopra la rena nera dei Colli Euganei sopra qualche termine sistematico della nuova Nomenclatura. Dissertazione del Sig. Conte Marco Carburi, Letta alla Accademia delle Scienze Lettere ecc*., XV, 1792, pp. 186-198) e del Priestley (J. PRIESTLEY, *Sperienze relative alla decomposizione dell'aria deflogisticata, e dell'aria infiammabile del Sig. Giuseppe Priesteley della Società Reale*, in «Opuscoli Scelti» cit., pp. 283-288). Ora, scrivevano i redattori, per aggiornare il lettore, riportiamo in questo numero un trasunto dei saggi vincitori del premio mantovano e della memoria del Pini (*Trasunto di varie dissertazioni sulla natura dell'acqua,* la dissertazione del Giobert è alle pp. 331-336; quella del Dott. G. F. Gardini, classificatosi al secondo posto nel concorso rnantovano, è alle pp. 336-355; la memoria del Pini venne pubblicata nella parte sesta del volume pp. 374-399). Le note redazionali proseguivano poi, in apposita appendice (Appendice, pp. 400-401), ricordando che una prima confutazione del saggio del Pini era stata pubblicata in Verona dall'Abate Tommaselli. Ricordavano anche la risposta del Pini per i tipi del Marelli, in forma di una lettera indirizzata al Carburi. Non davano notizia degli interventi successivi, della scommessa proposta dal Dandolo al Carburi o degli attacchi rinnovati del Du Prè, insomma del fatto che il dibattito fra i due fronti era continuato.

[64] CARLO BARLETTI, *Della percossa dell'acciarino* cit., in: «Antologia Romana», Tomo XX, n. XXV, dicembre 1794, pp. 193-196, p. 95.

[65] *Articolo di lettera del signor Dei Pre al signor Brugnatelli sopra alcuni quistioni chimiche,* in «Annali di chimica», 7 (1794), pp. 251-289; in questo caso fu il redattore a citare l'esperienza del Barletti, che il Du Prè aveva ignorato. Cfr. Du Prè, *Considerazioni sul trasunto di confabulazioni e scritti di m. Thouvenel,* in DU PRÈ, *Ultimi scritti in obiezione della chimica teoria del flogisto, in attualità delle quistioni tra il sig. Gio. Antonio Giobert e il sigg. Anton Mario Lorgna, cav.Brigadiere, conte Marco Carburi, p. p. di chimica nell'Università di Padova e del trasunto di*

La presenza poi fra gli spettatori di Alessandro Volta ci induce a credere che, quel giorno, l'esperienza realizzata dal Barletti gli fornì motivo di riflessione e lo stimolo per percorrere un ulteriore tratto della «long trajectory that led Volta from follower of Priestley to supporter of the new chemistry of Lavoisier»[66], un percorso alla fine del quale il fisico comasco riconobbe, sia pure, come afferma l'Abbri[67], senza particolare entusiasmo e introducendo diversi aggiustamenti alla teoria del Francese, «Lavoisier a fixé la verité»[68].

Alessandro Laguzzi

P.S. Corre l'obbligo all'autore di informare i lettori che, nello stesso periodo in cui si svolgeva il convegno, veniva edito il volume: RAFFAELLA SELIGARDI, *Lavoisier in Italia. La comunità scientifica italiana e la rivoluzione chimica*, Firenze, Olschki, 2002, che dedica alla "scintillazione nel vuoto" un capitolo (pp. 287-302).

Di questo lavoro controverso[69] non abbiamo utilizzato alcunché, sia perché il nostro scritto ha al centro la figura di Barletti, il cui contributo sembra essere sottovalutato dalla Seligardi, sia per il dissenso di fondo verso l'impostazione "continuista" che l'autrice ha dato al proprio lavoro, che non ci sentiamo di condividere.

---

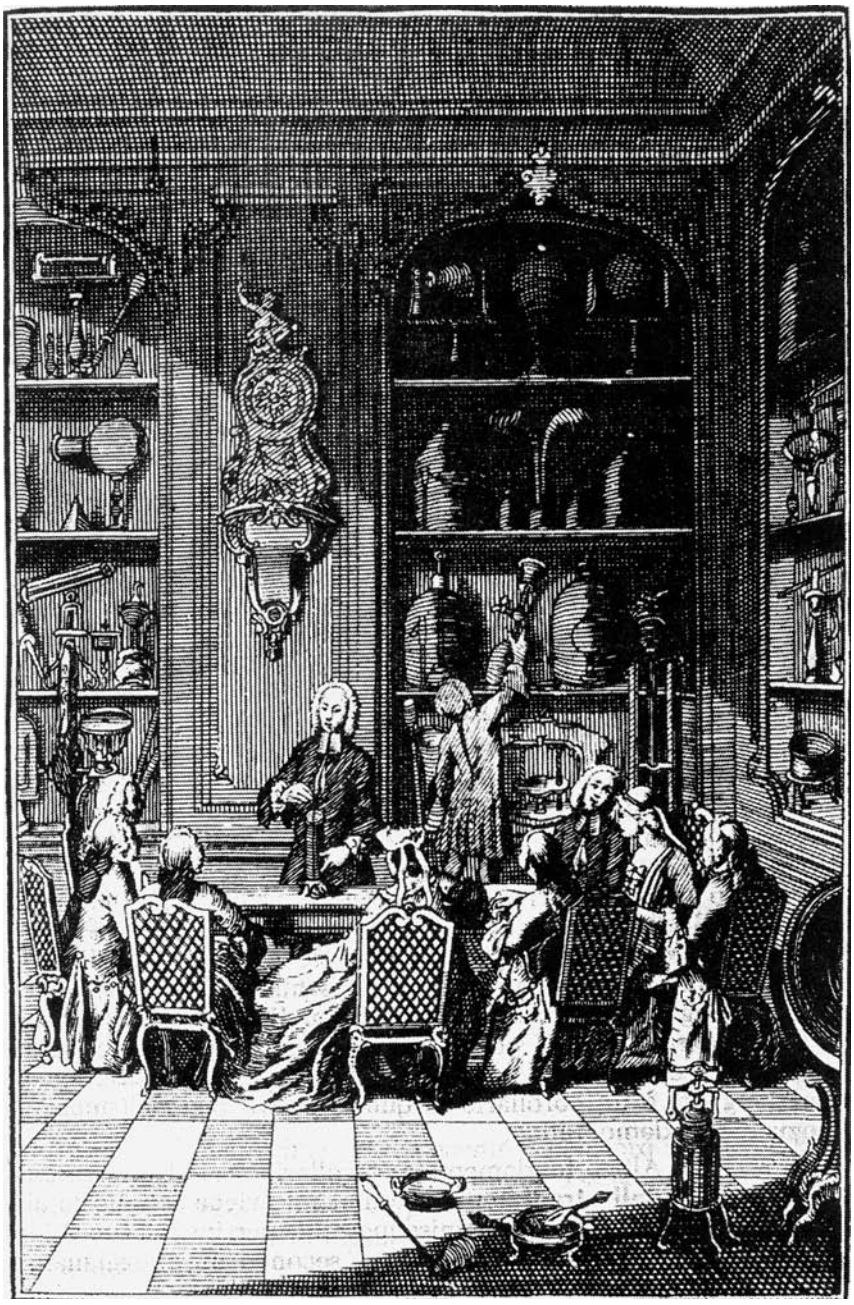
confabulazioni e scritti di m. Thouvenel, con un appendice sugli errori ed inammissibilità dell'ipotesi del flogisto, Pasquali, Venezia, 1795. Nell'articolo di P. THOUVENEL, *Trasunto di confabulazioni e scritti di m. Thouvenel, relativo alle questioni presenti fra gli stahliani e i neochimici,* in: «Il genio letterario d'Europa», 17 (1794), pp. 4-45, l'esperienza del Barletti non è citata, ma il fatto si comprende se si ricorda che egli venne coinvolto dall'amico Spallanzani nelle vicende che videro il Thouvenel e il Fortis farsi sostenitori di un rabdomante, il Pennet, la cui serietà venne messa in dubbio proprio dallo Spallanzani. Sull'episodio cfr. D. SILVESTRINI, *I rapporti fra Lazzaro Spallanzani e Alberto Fortis,* in: GIUSEPPE MONTALENTI, PAOLO ROSSI (a cura di), *Lazzaro Spallanzani* cit., pp. 305-317

66 FREDERIC L. HOLMES, *Phlogiston in the air* cit., p. 74.

67 F. ABBRI, *Volta's Chemical Theories: The First Two Phases,* in F. BEVILACQUA, L. FREGONESE (a cura di)*, Nuova Voltiana* cit., Vol. 2, pp. 1-14.

68 A. VOLTA, *Lettera a Martino von Marum riguardante scoperte ed esperienze sulle arie infiammabili,* 26 Novembre 1798, in VO, VII, pp. 269-272.

69 Si veda la recensione di ANGELA BALDINOTTI in: «Nuncius», XVIII, 2003, fasc. 2, pp. 891-894



Frontespizio dello stemmario ovadese di Padre Bernardino Barboro

Lo "Stemmario Ovadese" di Bernardino Barboro.

Appunti per una storia dell'araldica tra Liguria e Monferrato

In questi anni la storiografia europea ha finalmente riportato alla ribalta gli studi araldici che, soprattutto in Italia, erano stati a lungo trascurati tanto da essere considerati, anche a causa di pregiudizi ideologici di molti accademici, poco più che degli inutili *divertissements* per nobili eruditi. Studi di buon livello scientifico e di ampio respiro, in particolare in Inghilterra e in Germania, tra i quali ricordiamo quelli di Brault, Denholm-Young, Neubecker-Brooke-Little e Wagner[1], hanno dimostrato invece come l'araldica meriti pienamente non solo la definizione di disciplina ausiliare della storia che comunemente le viene attribuita, ma, in particolari realtà locali e in specifici lavori, essa possa diventare strumento primario ed essenziale di ricerca, mettendo in questo caso la storia al proprio servizio. Se dell'araldica hanno fatto e fanno uso gli studiosi dei ceti dirigenti dell'*ancien régime*, i genealogisti e gli archivisti, per le sue molteplici sfaccettature ed implicazioni essa potrebbe interessare gli studi di antropologi e sociologi, di filologi e semiologi[2]. Inoltre come potrebbero gli storici o gli esperti d'arte ricostruire la storia di un edificio o di un quadro senza l'aiuto, a volte indispensabile, dell'araldica che, attraverso gli stemmi apposti su portali o dipinti, permette l'identificazione dei committenti o degli antichi proprietari? Come potrebbero i mercanti d'arte e gli antiquari determinare la provenienza di oggetti stemmati come, ad esempio, arazzi, legature, vetrate, maioliche, ceramiche o sigilli?

Questa rinnovata fioritura di studi di interesse araldico anche in Italia, grazie soprattutto ai contributi di associazioni serie e qualificate come la *Società Italiana di Studi Araldici,* ha portato ad una presa di coscienza

---

[1] G.J. Brault, *The Emergence of the Heraldic Phrase in the Thirteenth Century,* in "Coat of Arms", VIII, 1961; Id., *Early Blazon Heraldic Terminology in the twelfth and Thirteenth Centuries,* Oxford, 1972; N. Denholm–Young, *History and Heraldry, 1250-1310. A Study of the Historical Valve of the Rolls of Arms,* Oxford, 1965; O. Neubecker–J.P. Brooke-Little, *Heraldry-Sources, Symbols and Meaning,* London, 1977 (Edizione italiana: *Araldica, Origini, simboli e significato,* Milano, 1980).

[2] G. Mola di Nomaglio, *Feudalità e blasoneria nello Stato sabaudo. La castellata di Settimo Vittone,* Società Accademica di Storia ed Arte Canavesana, Studi e Documenti XVI, Ivrea, 1992.

anche studiosi operanti all'interno di varie Università italiane. Va ricordato infatti che molto poche sono le cattedre di araldica istituite nelle università del nostro paese: per quanto riguarda il nord-ovest, è sufficiente ricordare che l'antica e blasonata Università di Torino ne è priva e che quella di Genova, con la cattedra di *Numismatica sfragistica e araldica,* sembra quasi considerare quest'ultima la 'parente povera' delle altre due discipline. È altresì indubitabile che è anche grazie al *revival* dell'età medievale e agli innumerevoli studi sul periodo da parte di accademici di numerose università che è andata aumentando, come afferma Massimo D. Papi, *l'attenzione al fenomeno araldico quale strumento di una possibile lettura semiologica di certi aspetti della società medievale*[3].

Scrive Hannelore Zug Tucci che *come emanazione figurativa, stabile ed ereditaria, di gruppi saldati da vincoli di sangue o anche da una comune appartenenza politica, territoriale, ideologica, o da fratellanze di mestiere, il messaggio araldico ha partecipato anch'esso ai grandi mutamenti della società italiana*[4], segnalando quindi che la presenza dell'araldica nella storia della società, direi non solo italiana ma occidentale, è assai più marcata e significativa di quanto ai giorni nostri si possa cogliere.

Un discorso a parte meriterebbe, con specifico riferimento all'araldica, il valore simbolico dei colori. Questo argomento è stato trattato in maniera approfondita da Michel Pastoureau il quale ha riletto in chiave antropologica la storia dei colori con particolare attenzione allo spazio da essi occupato nell'immaginario, nella sensibilità, nella cultura della società medievale e a tutte le valenze simboliche, ideologiche e sociali[5].

Detto ciò e rimandando, per le nozioni generali di araldica, al *Trattato di diritto nobiliare italiano* del Mistruzzi di Frisinga[6], restringiamo il campo del nostro discorso alla bibliografia locale, in verità piuttosto esigua. Se infatti sono piuttosto numerose le opere di interesse araldico, edite anche in epoca recente, che riguardano l'area subalpina sabauda, una fra tutte, il

---

[3] M.D. PAPI, *L'araldica fiorentina nell'età comunale: un problema da definire,* in *L'araldica, fonti e metodi.* Atti del convegno internazionale di Campiglia Marittima, 6-8 marzo 1987, Firenze, 1989, p. 26.

[4] H. ZUG TUCCI, *Un linguaggio feudale: l'araldica,* in "Storia d'Italia", Einaudi, *Annali,* 1, Torino, 1978, p. 811.

[5] M. PASTOUREAU, *Figures et couleurs. Etude sur la symbolique et la sensibilité médiévales,* Paris, 1986.

[6] C. MISTRUZZI DI FRISINGA, *Trattato di diritto nobiliare italiano,* voll. I-III, Milano, 1961, in particolare vol. III, pp.53-85.

fondamentale *Patriziato subalpino* di Antonio Manno[7], pubblicata integralmente nel 2001, e molti sono ancora i manoscritti inediti oggettivamente importanti custoditi presso la Biblioteca Reale di Torino o in archivi privati, lo stesso non si può dire per il Monferrato e l'Oltregiogo Ligure. Nel marchesato, poi ducato, di Monferrato, non sembra che i Paleologo prima e i Gonzaga poi si siano preoccupati di regolamentare l'uso degli stemmi, probabilmente considerandolo, come del resto fece la Repubblica di Genova, cui apparteneva parte dell'Oltregiogo, un fenomeno prettamente privato[8]. Questo fatto può forse spiegare l'assenza di blasonari o consegnamenti d'arme 'ufficiali', diversamente da quanto era invece accaduto nel Piemonte sabaudo, a partire dalle disposizioni in materia emanate negli *Statuta Sabaudiae* da Amedeo VIII il 17 giugno 1430[9]. La mancanza quindi di blasonari 'ufficiali' e la carenza di manoscritti di interesse araldico opera di eruditi locali ha reso pressochè impossibile uno studio organico e completo sul fenomeno in queste aree. A fronte infatti di importanti presenze araldiche fortunosamente scampate alla furia iconoclasta giacobina e all'incuria del tempo, quali soffitti lignei cassettonati dipinti con armi araldiche dei secc. XV e XVI, portali stemmati, epigrafi o pietre tombali con armi gentilizie, quadri con ritratti riproducenti anche l'arma di famiglia, pale d'altare di patronato etc., manca ancora una seria e completa catalogazione e attribuzione di molti stemmi. Se infatti per le famiglie nobili ascritte al patriziato genovese numerosi studi e repertori forniscono notizie precise[10], così come per le famiglie monferrine entrate nel sistema degli onori

[7] A. MANNO, *Il patriziato subalpino, notizie di fatto, storiche, genealogiche, feudali ed araldiche desunte da documenti,* vol. I ("Indice cronologico" e "Dizionario feudale"), Firenze, 1895, vol. II ("Dizionario genealogico", A-B), Firenze, 1906. La parte inedita insieme a quella già edita è stata pubblicata integralmente a cura di A. Scordo e su iniziativa dell'Associazione VIVANT, Torino, 2001.

[8] Per le problematiche inerenti all'araldica dell'Alto Monferrato cfr. G.L. RAPETTI BOVIO DELLA TORRE, *Armista del Patriziato acquese,* Acqui Terme, 1999.

[9] G.B. BORELLI, *Editti antichi e nuovi de' Sovrani Principi della Real Casa di Savoia, Delle loro Tutrici, e de' Magistrati di quà da' Monti, Raccolti d'ordine di Madama Reale Maria Giovanna Battista,* Torino, 1681.

[10] A Genova nessuna arma fu mai registrata, né furono compilati stemmari ufficiali a prova del disinteresse che il Governo della Repubblica di Genova manifestava al riguardo. Gli stemmari e i repertori araldici pervenuti appartengono tutti all'epoca moderna, per la maggior parte di inizio '600 quando, sotto l'influenza culturale spagnola, si manifestò un vivace interesse nei confronti degli studi araldico-genealogici. Tra i repertori specificamente araldici ricordiamo: A. Franzone, *Nobiltà di Genova,* Genova, 1636 (originale conservato presso la Biblioteca Franzoniana); G.Andrea MUSSO, *Le diversità delle insegne ligustiche,* il manoscritto datato 1700 è conservato nell'Archivio di Stato di Genova, un altro manoscritto datato 1680 e intitolato *L'universalità delle*

sabaudi con il passaggio del ducato di Monferrato nel 1708 ai Savoia e nobilitatesi con l'acquisizione di feudi soprattutto dopo il 1722, risulta invece più difficile l'individuazione e l'attribuzione di armi a quelle famiglie, a volte di nobiltà antica risalente al periodo dei Paleologo o dei Gonzaga, ma ormai decadute o prive di un riconoscimento sovrano in età sabauda e, soprattutto, alle numerosissime famiglie borghesi che, già a partire dai secc. XIV-XV, avevano incominciato a fare uso, imitando gli aristocratici, di un blasone[11]. Contrariamente a quanto comunemente si creda infatti, l'uso di un'arma gentilizia non è prova di nobiltà e non nobilita. Afferma Alain Texier, uno fra i maggiori specialisti francesi nel campo della storia del diritto nobiliare, che proprio per questo motivo esse, meglio dei titoli nobiliari, sono sopravvissute allo sconquasso della rivoluzione francese[12]. Se i più antichi esempi di stemmi usati da famiglie non nobili risalgono addirittura al sec. XIII, come documenta, ad esempio, Bernabò di Negro per Genova nel 1238[13], o sicuramente al successivo, come attesta Bartolo da Sassoferrato, per l'area padana, nel suo *Tractatus de insignis et armis*[14]*,* di certo anche nello Stato sabaudo già dai secc. XV-XVI il possesso di un blasone non poteva ormai essere con-

---

insegne ligustiche, probabilmente commissionato dalla famiglia dei Da Passano, è di proprietà privata; F.M. ACCINELLI, *Arme o sia Blasoni di tutti li Sovrani del Mondo, delle Repubbliche etc, altri Principi, Provincie, Comunità, Città principali e delle principali famiglie etc,* manoscritto datato 1760 conservato presso la Biblioteca Franzoniana; G.F. PIUMA, *Stemmi gentilizi appartenenti alle famiglie genovesi ascritte alla Nobiltà o che ebbero parte al governo della Reppublica nè tempi antichi.* Ricavati dalla Copia del Libro d'Oro, dal Ganducci o dal Muzio*,* sono due manoscritti della prima metà del secolo XIX conservati presso la Biblioteca Berio; tra i repertori più recenti ricordiamo l'opera ponderosa di A.M.G. SCORZA, *Enciclopedia Araldica Italiana,* fascicoli 193, la cui pubblicazione è terminata nel 1973. Tra i manoscritti contenenti notizie araldiche di indubbio interesse sono: F. FEDERICI, *Famiglie che sono state in Genova prima dell'anno 1525, con molte altre delle Due Riviere di Levante e di Ponente raccolte dagli Archivij della Repubblica di Genova e da Scritture private e da diversi scrittori Historici per Federico Federici,*sec. XVII, conservato alla Biblioteca Nazionale di Firenze; A. DELLA CELLA, *Le Famiglie di Genova e delle Riviere,* sec. XVIII, conservato presso la Biblioteca Universitaria.

[11] Per il Basso Monferrato ricordiamo come fonte araldica il *Blaxonarium casalense*, manoscritto del sec. XVIII conservato presso la Biblioteca Civica di Casale. Il blasonario è stato edito a cura di P.F. DEGLI UBERTI–M. CANOVA col titolo *Blasonario casalese ovvero raccolta di stemmi di tutte le famiglie nobili e civili oggi e una volta fiorenti in Casale,* Casale Monferrato, 1985. Un repertorio araldico monferrino, anche se molte volte privo delle citazioni delle fonti, è in A. DI RICALDONE, *Annali del Monferrato (951-1708),* Torino, 1972.

[12] A. TEXIER, *Qu'est ce que la noblesse? Histoire et droit,* Paris, 1988.

[13] G.F. BERNABÒ DI NEGRO, *L'araldica a Genova. Origini e significati di una realtà storica e sociale,* Genova, 1983.

[14] Bartolo da Sassoferrato, *De insigniis et armis,* edizione con traduzione a fronte a cura di M. CIGNONI, Firenze, 1998.

siderato con sicurezza una prova di nobiltà, anche se non v'è dubbio che potesse esserne un indizio. L'uso di un'arma gentilizia non è più monopolio dei nobili: l'ordine emanato da Carlo Emanuele I il 4 dicembre 1613, ad esempio, per regolamentare l'utilizzo delle insegne araldiche fa chiaramente riferimento, sin dalle sue prime espressioni, a famiglie in possesso di stemmi ma non nobili: ... *l'insegna o arme* [è] *un contrassegno honorevole introdotto per ornamento e decoro delle casate e famiglie nobili e qualificate*[15]. Ancora più esplicito nell'ordine emanato da Vittorio Amedeo II nel 1687: *L'uso dell'Armi gentilizie, che fra gli preggi delle famiglie s'è in ogni tempo reputato il più riguardevole distinguendo le nobili dall'ordinarie, e ordinarie dalle più comuni del Popolo...*[16]. Qui l'attestazione che anche le famiglie *ordinarie*, oltre alle *nobili,* possono legittimamente fare uso di stemmi è precisa e inequivocabile. Possiamo quindi affermare che benchè l'araldica sia nata in ambito aristocratico e che per gran parte del basso medioevo, in linea di massima, l'uso ereditario di stemmi fu diritto pressochè esclusivo dei nobili, successivamente il possesso di un'arma gentilizia ereditaria fu peculiarità, ma non diritto esclusivo, del ceto nobile. Nel corso di alcuni secoli, in pratica in tutta l'Europa, le insegne gentilizie, a causa proprio della notevole diffusione tra le famiglie del notabilato, tesero a differenziarsi in *nobili* e *non nobili* con l'utilizzo di elementi qualificanti e codificati come una corona o un elmo. Ma il moltiplicarsi degli abusi creò un'incredibile confusione cui tentarono con difficoltà e poco successo di porre un freno i Savoia nel corso del sec. XVIII, così come il largo uso di stemmi col passare degli anni minacciò di privarli di tutto il loro valore e pregnanza.

Uno studio sistematico, a livello locale, delle fonti araldiche deve pertanto tenere conto di tutte le componenti che hanno contribuito alla larga diffusione dell'uso dell'arma gentilizia non trascurando quindi le famiglie della piccola nobiltà civica o rurale e del notabilato che, proprio nell'area di nostro interesse, rappresentava comunque l'ossatura del ceto dirigente locale.

Muovendosi in questa direzione, e svolgendo un'attenta indagine e raccolta delle fonti, due studiosi locali, Massimo Calissano e Franco Paolo Oliveri, hanno pubblicato nel 1991 un importante lavoro, *Le famiglie della Valle Stura*[17]*,* che rappresenta, a nostro giudizio, un primo tassello per una

15 G. B. Borelli, *Editti* cit., p. 572.

16 Editto del 23 maggio, pubblicato da Giovanni Sinibaldo, *Stampatore di Sua Altezza Reale.*

17 M. Calissano–F.P. Oliveri, *Le famiglie della Valle Stura. Note araldiche, onomastiche e storiche sui cognomi dei comuni di Campo Ligure, Masone e Rossiglione documentati dal Medio Evo all'Impero Napoleonico,* Campo Ligure, 1991.

storia dell'araldica tra Liguria e Monferrato. Storia delle famiglie ma anche delle armi gentilizie connesse alle famiglie stesse, attraverso una dettagliata descrizione delle fonti araldiche. Non va certamente dimenticato il contributo dato da Gino Borsari con la pubblicazione di brevi monografie sulle famiglie dell'Ovadese e del volume *Origini storiche dei nostri cognomi*[18]. Finora però non risulta edito, per Ovada, alcun repertorio sugli elementi araldici ancora esistenti in città né tantomeno è stato fatto uno spoglio sistematico degli atti notarili ovadesi e di molti paesi limitrofi, custoditi nell'Archivio di Stato di Alessandria, che risultano estremamente interessanti poichè conservano numerosi testamenti con sigilli raffiguranti le armi gentilizie dei testatori.

Fonte di primaria importanza, fortunosamente conservatasi, anche se purtroppo soltanto in riproduzione fotografica, grazie all'opera meritoria dell'architetto Giorgio Oddini e dell'Accademia Urbense, è il manoscritto datato 1786 e intitolato *Esemplari delle Arme di tutte le Antiche e moderne Famiglie d'Ovada,* opera di padre Bernardino Barboro. Il volumetto originale, ora purtroppo scomparso, già in possesso della famiglia Gilardini e passato poi agli eredi Cortella, era formato da 84 facciate di piccole dimensioni (cm. 12,5 x 9). Gli stemmi, disegnati ad inchiostro e poi acquerellati all'interno di scudi a "fagiolo", sono in totale 323 e raffigurano armi di famiglie ovadesi (113), genovesi, italiane e di alcuni Stati. Poche sono le notizie sull'autore, raccolte da Massimo Calissano e Franco Paolo Oliveri, i quali, nella introduzione al citato libro sulle famiglie della Valle Stura, attribuiscono proprio a Bernardino Barboro *lo spunto per la realizzazione di quest'opera* che *nacque in noi con la 'scoperta' dello stemmario dipinto.* Nato ad Ovada nel 1746, per 60 anni fu cappellano nel Convento di Santa Maria di Mercuriolo detto della Benedicta presso le Capanne di Marcarolo. Contemporaneamente svolse le funzioni di agente e amministratore delle proprietà terriere che i marchesi Spinola avevano in Oltregiogo. Partecipò in prima persona nel settembre 1797 ai moti controrivoluzionari dei 'Viva Maria', antifrancesi e contrari alla costituzione della Repubblica Ligure. Arrestato e imprigionato per questi motivi, venne in un primo momento condannato a morte, pena poi commutata nella deportazione sull'isola di Capraia. Amnistiato nel 1798, fece probabilmente ritorno a Capanne di Marcarolo dove morì il 22 maggio 1837. Le sue vicissitu-

[18] G. BORSARI, *Origini storiche dei nostri cognomi,* Milano, 1994; IDEM, *Non solo Ovada,* a cura di F. BORSARI, Ovada, 1997.

dini sono ricordate da un'epigrafe, dettata dal nipote Filippo, esistente nella chiesa parrocchiale di Santa Croce di Marcarolo. Al di là quindi di queste sintetiche notizie biografiche risulta del tutto sconosciuta la formazione culturale di padre Barboro e il campo dei suoi interessi. La stessa composizione dello stemmario, non limitato all'araldica locale, sembra ad esempio risentire dell'influenza di opere di più ampio respiro quali le *Arme o sia Blasoni di tutti li Sovrani del Mondo, delle Repubbliche etc., altri Principi, Provincie, Comunità, Città principali e delle principali famiglie, etc.,* manoscritto del genovese Francesco Maria Accinelli datato 1760 oppure *Delle Città d'Italia e sue isole adiacenti. Compendiose notizie sacre e profane compilate da Cesare Orlandi Patrizio di Fermo, di Atri, e di Città delle Pieve, Accademico Augusto. Dedicato alla Santità di N.S. Clemente XIV,* opera in cinque volumi edita in Perugia nel 1770[19].

Senza dubbio inoltre padre Barboro utilizzò quale fonte primaria per il suo lavoro quello che è considerato il più importante repertorio araldico genovese: *Le diversità delle insegne ligustiche delineate da Gio. Andrea Musso*. L'opera del Musso, di cui dovevano esistere vari esemplari manoscritti eseguiti tra il 1680 e il 1700, raccoglie 1455 armi acquerellate a colori appartenenti a famiglie di ogni parte della Repubblica di Genova. Tra queste sono presenti anche famiglie ovadesi, le cui armi compaiono pure nello stemmario del Barboro, ma questo non autorizza a pensare ad una passiva riproduzione da parte del Barboro stesso, come ha affermato un po' semplicisticamente qualche studioso, il quale invece sembra aver operato sul campo, confrontando e integrando gli stemmi del Musso con le fonti di prima mano che poteva raccogliere sia direttamente dalle famiglie sia dai vari esemplari sicuramente ancora esistenti su portali, monumenti, altari etc. Un riscontro all'attento *modus operandi* di padre Barboro ci è fornito dagli stessi autori della già citata opera sulle famiglie della Valle Stura quando affermano che per alcune famiglie non originarie di Ovada *si sono riscontrate differenze tra lo stemma tradizionale nel paese di origine e quello adottato dal 'ramo' ovadese*[20]*,* a riprova quindi che il Barboro riproduceva solo stemmi esistenti in Ovada. Se, ad esempio, lo stemma della famiglia Marchelli di Rossiglione presente sull'affresco di casa Marchelli in Rossiglione inferiore appare *d'azzurro al leone d'oro sinistrato alla*

19 L'Orlandi dedica particolare spazio all'araldica: per ogni città trattata nell'opera egli fornisce un elenco delle famiglie antiche ed illustri ivi dimoranti e le loro armi gentilizie.

20 M Calissano–F. P. Oliveri, *Le famiglie* cit., p. 16.

banda sul tutto d'argento a tre stelle d'oro, il blasone riprodotto dal Barboro ne è una sua variante, adottata dal ramo ovadese per distinguersi dal ceppo lasciato a Rossiglione, caso del resto frequentissimo in araldica, che viene così blasonato: *d'azzurro al leone d'oro alla banda sul tutto di rosso ai tre gigli d'argento.* Priva di fondamento è pure, a nostro parere, la critica mossa al Barboro di essersi "inventato" molti stemmi per famiglie che non l'avevano. A parte il fatto che non si capisce perchè avrebbe dovuto inventarsi armi inesistenti quando invece per altre, come quella degli Arata, che forse perchè decaduti non ne facevano più uso, benchè lo stesso Musso ne fornisca ancora la riproduzione, Barboro, correttamente, eviti di raffigurarle nel suo stemmario. La critica è erroneamente supportata dalle numerose armi 'parlanti' presenti nello stemmario, che sono indice, secondo alcuni, del fatto che queste siano il frutto della fantasia dell'autore. Ma anche in questo caso, benchè la nascita di molte armi parlanti risalga ad epoca moderna, quando, come già dicemmo, l'uso di un'arma gentilizia si diffuse largamente anche tra gli strati della borghesia, è pur vero che antichissime ed illustri famiglie utilizzarono armi parlanti: gli Spinola la spina della botte, i Torriani la torre, i Roero le ruote etc. Non si può comunque escludere che famiglie emergenti nella società ovadese avessero da poco adottato uno stemma come coronamento del raggiunto *status* sociale utilizzando, per facilità, un'arma che richiamasse o alludesse al proprio cognome, ma questo non significa affatto che molte armi siano false. Per molti stemmi raffigurati sul blasonario sono inoltre state trovate conferme in sigilli su atti notarili: mancano ovviamente i riscontri sugli smalti ma le partizioni e le figure risultano le stesse, identiche per i Buffa, i Cazzulini, i Garbarino, i Cazzuli, i De Bove, i Lanzavecchia etc.[21].

L'importanza dell'opera che, come dicevamo, risulta un *unicum* nello spoglio panorama dell'araldica locale, privo di altre testimonianze similari, investe anche molte località circonvicine, da cui provengono molte famiglie trasferitesi in Ovada: gli Spinelli, importante famiglia originaria di Trisobbio, la cui arma sarebbe rimasta sconosciuta se non fosse stata riprodotta dal Barboro, i Garbarino e i Cazzulini notai ed ecclesiastici originari di Cremolino, i Cazzuli notabili di Molare, i De Bove dinastia di notai dal Sassello, i Repetto da Lerma e i Mazzarello da Mornese, i Pizzorno tra le famiglie consortili di Rossiglione Superiore, i Marchelli, una delle otto famiglie consortili che ebbero il dominio in Rossiglione Inferiore tra il XIV

[21] Cfr. Archivio di Stato di Alessandria, *Notai del Monferrato* e *Archivio Notarile di Acqui.*

e il XVIII secolo etc.

Scorrendo i nomi e gli stemmi delle 113 famiglie ovadesi presenti nello stemmario, si ripercorre tutta la storia della città, dalle famiglie più antiche come i Maineri, gli Oddini e i Lanzavecchia, già documentate in Ovada in età medievale, alle famiglie del notabilato come i Buffa, i Cervellara, gli Scasso, i Tribone, i Vela, i Rossi e i De Bove, a quelle di più recente acquisizione come i Pesci, i Dania, i Beraldi, i Taffone e i Bono. Molte di queste famiglie oggi risultano estinte o emigrate, la puntuale applicazione del decreto della Repubblica Ligure del 14 giugno 1797 portò inoltre alla distruzione sistematica dei simboli araldici e nobiliari, ed è solo grazie al piccolo volumetto di padre Bernardino se il ricordo di molti stemmi, per noi altrimenti sconosciuti, è giunto intatto fino a noi.

Auspicandone una prossima e integrale pubblicazione a colori, pensiamo sia utile fornire l'elenco e la rispettiva blasonatura delle armi ritenute ovadesi[22]:

Maineri: scaccato d'azzurro e d'oro alla fascia d'argento caricata da una fede di carnagione, al capo dell'impero

Spinola: d'oro alla fascia scaccata d'argento e d'oro di tre file, in capo una spina di botte al naturale in palo

Lercaro: d'oro a tre fasce di rosso

Ciccoperi: trinciato d'azzurro e di rosso alla sbarra d'oro

Palliuzza: d'azzurro a due mani tenenti un covone (?) al naturale, in capo tre stelle d'oro 1 – 2 (di 6 raggi)

Tribona: troncato, nel 1° d'azzurro all'aquila di nero, nel 2° di rosso al bue al naturale

Lanzavecchia: troncato, nel 1° di rosso all'aquila di nero, nel 2° d'azzurro a tre lance d'oro banderuolate d'argento e di rosso

Oddina: troncato, nel 1° d'azzurro a tre colonne d'oro, nel 2° di verde alla sirena

Barbora: d'oro alla porta merlata alla ghibellina di rosso sostenente una palla di cannone (?), al capo d'azzurro carico di un crescente d'oro,

22 Avvertiamo che per molti stemmi raffigurati da padre Bernardino Barboro risulta difficile, anche a causa della mancanza dell'originale, stabilire con esattezza i colori degli smalti o alcuni elementi dello stemma stesso.

detto capo sostenuto da una fascia dentata d'argento

Bozzana: d'azzurro alla stella d'oro (6) accompagnata da 3 fiori di rosso, 2 in capo e 1 in punta

Barella: troncato, nel 1° d'azzurro alla sbarra di rosso carica di 3 stelle (6) d'oro, nel 2° di rosso ai 3 monti di verde sostenenti un grifone di nero coronato d'oro

Costa: troncato, nel 1° d'azzurro all'aquila di nero coronata dello stesso, nel 2° trinciato d'oro e di rosso

Mussa: d'azzurro a due mazze d'armi poste in decusse d'oro legate da un nastro rosso

Pallazza: d'azzurro al palazzo d'argento finestrato e tegolato di rosso, a 3 stelle d'oro 1 – 2 in capo (6)

Ighina: troncato, nel 1° d'azzurro all'aquila di nero coronata d'oro, nel 2° d'oro alla campagna d'acqua di verde al pesce al naturale guizzante dall'acqua in sbarra

Macciò: di rosso alla fascia d'azzurro caricata da un sole di rosso accompagnato da 2 stelle d'oro (6), in capo un'aquila di nero coronata dello stesso

Prata: troncato, nel 1° d'oro a 3 gigli d'argento, nel 2° bandato di rosso e verde

Carpasia: partito, nel 1° d'oro all'aquila dimezzata di nero, nel 2° fasciato d'argento e di rosso

Soldi: d'azzurro alla pianura erbosa sostenente un leone al naturale che svuota un sacco pieno di monete d'oro

Rossi: di rosso alla sbarra d'azzurro, il tutto caricato da un leone rivoltato al naturale tenente un giglio d'argento

Molinari:troncato, nel 1° d'azzurro al destrocherio al naturale tenente un ..., nel 2° di rosso alla colomba d'argento tenente nel becco una spiga di grano

Burgatta: d'azzurro alla porta del borgo fortificato di rosso in cui entra un gatto al naturale

Grossi: d'azzurro al globo d'argento crociato di rosso sostenente una

colomba d'argento

Mongiardina: di rosso alla torre al naturale merlata alla ghibellina, in capo 3 stelle d'oro 1 – 2 (6)

Odona: d'oro all'aquila bicipite al naturale coronata d'oro

Mazza: d'oro al leone al naturale tenente una mazza d'armi

Restani: d'azzurro all'albero al naturale accompagnato da 2 leoni al naturale

Cazzulini: d'azzurro a 2 mani tenenti un mestolo al naturale, in capo 3 gigli d'oro posti 1 – 2

Scarsa: troncato, nel 1° d'oro a 3 pigne poste 1 – 2 di verde, nel 2° scaccato di verde e rosso

Leona: d'azzurro alla pianura di verde sostenente un leone coronato al naturale che tiene con la branca uno scettro d'oro

Piana: d'argento (azzurro?) alla pianura erbosa sostenente un leone illeopardito al naturale, in capo un sole d'oro sinistrato scoccante una freccia

Porcile: d'azzurro al castello di 3 torri di rosso fondato sulla pianura erbosa, a 2 rami di palma uscenti dalla torre centrale

Rebora: d'azzurro al bue al naturale coronato d'oro

Pizzorna: trinciato dentato d'oro e di rosso ai 2 leoni affrontati al naturale

Dania: troncato, nel 1° di rosso all'aquila di nero, nel 2° d'oro all'anatra al naturale nuotante

Amoretti: d'azzurro al Cupido al naturale

Torrielli: d'oro alla torre di rosso fondata sulla pianura sostenente un'aquila di nero

Mazzuchi: d'azzurro al destrocherio al naturale impugnante un martello, all'incudine d'argento su cui appoggia una testa umana al naturale

Grilla: di rosso alla sbarra d'oro carica di un grillo di nero

Gazza: d'azzurro al monte di verde sostenente un uccello (gazza?)

d'argento, in capo un sole d'oro addestrato

Pescia: troncato, nel 1° d'azzurro alle 3 stelle d'oro poste 1 – 2 (6), nel 2° di verde a 3 pesci al naturale di cui il primo e il terzo sinistrati

Tosa: d'azzurro allo scaglione di rosso, in capo 3 stelle d'oro poste 1 –2 (6), in punta una testa umana tonsurata al naturale

Montana: trinciato, nel 1° d'azzurro al sole d'oro sinistrato, nel 2° di rosso al monte al naturale sormontato da un arcobaleno

Berarda: troncato, nel 1° d'oro all'aquila di nero coronata d'oro, nel 2° bandato d'argento e di rosso

Bona: inquartato, nel 1° d'oro all'aquila bicipite al naturale, nel 2° e 3° di rosso pieno, nel 4° d'oro alla scalinata al naturale

Vela: troncato, nel 1° d'oro all'aquila di nero coronata d'oro, nel 2° di rosso alle 3 vele d'argento poste 2 – 1

Raggia: d'azzurro al leone al naturale, il tutto caricato da una banda d'oro

Ageni: troncato, nel 1° d'azzurro all'angelo uscente dalla partizione, nel 2° di rosso all'uomo che semina (?)

Nervi: troncato d'azzurro e d'oro al leone al naturale sul tutto tenente una lancia e una serpe (?)

Bottari: d'azzurro alla botte al naturale accompagnata da 2 leoni al naturale, in capo 3 stelle d'oro poste 2 – 1 (6)

Visca: troncato, nel 1° di rosso al crescente d'oro accompagnato in capo da 3 gigli dello stesso, nel 2° d'oro (?) alla colomba al naturale

Ruffina: troncato d'argento e d'azzurro, il tutto caricato da un albero al naturale sradicato, al capo d'oro carico di 3 gigli d'argento

Buffa: d'azzurro alla palma al naturale accostata da un'aquila di nero e da un leone al naturale, in capo 3 stelle d'oro (6)

Salamoni: d'azzurro al leone al naturale rivoltato tenente con le branche anteriori una stella d'oro (6)

Marenca: troncato d'oro e d'azzurro caricato da un'anatra collarinata poggiante su un camino (?) al naturale

Spinelli: troncato, nel 1° di rosso carico di una spina da botte d'argento (?), nel secondo d'oro a 3 pigne di verde

Carlini: di verde (?) al leone rivoltato al naturale tenente una lancia (?) in palo movente da 2 monete (carlini?) d'oro

Sciutta: d'azzurro alla torre quadrata murata e merlata su cui è accovacciata una colomba al naturale, in capo 3 stelle d'oro male ordinate

Olivieri: d'azzurro ai 3 monti di verde carichi di due ulivi fruttati al naturale

Tomali: troncato, nel 1° d'azzurro a 3 bisanti d'oro, nel 2° bandato di rosso e argento

Paliari: d'azzurro alla pianura erbosa sostenente una colomba al naturale che tiene nel becco una pagliuzza, in capo 3 stelle d'oro poste 1 – 2 (6)

Grandi: troncato, nel 1° d'azzurro all'aquila di nero coronata d'oro, nel 2° fasciato di rosso e d'argento, caricato da 2 spighe di grano in decusse d'oro

Ronca: d'azzurro (?) alla pianura erbosa sostenente un leone al naturale che tiene con le branche anteriori una roncola

Cereseta: d'oro (?) al serpente al naturale coronato d'oro attorcigliato ad un albero al naturale nodrito da un monte di verde

Compareti: d'azzurro al sole d'oro sorgente dietro un monte di verde, in capo 3 stelle d'oro male ordinate (6)

Compalati: di verde al leone coronato e rivoltato al naturale tenente una pala d'oro

Scassa: d'azzurro alla torre quadra di due impalcate di rosso fondata sulla pianura erbosa, alla colomba al naturale accovacciata sulla torre, in capo un sole d'oro addestrato

De Marchi: d'oro al castello torricellato di rosso sostenente un leoncino al naturale

Maxera: d'azzurro alla montagna scalinata e alberata al naturale

Prasca: troncato, nel 1° d'azzurro a 3 colombe al naturale ciascuna posta su di un monticello di verde, nel 2° di rosso a due bande in divisa d'argento

De Bove: d'azzurro al bue al naturale, in capo una corona d'oro accompagnata da 3 stelle d'oro (6) male ordinate

Mazzarella: d'azzurro al destrocherio tenente una mazza d'armi d'oro, in capo una corona dello stesso

Fualdi: di ... alla banda di ... caricata da 3 gigli di ..., al capo dell'impero

Sciaccaluga: d'oro a 2 leoni al naturale affrontati tenenti con le branche anteriori un grappolo d'uva di nero

Parodi: d'azzurro al castello torricellato di due pezzi al naturale sormontato da 3 stelle (6) d'oro in fascia, al capo dell'impero

Pastore: d'azzurro al destrocherio guantato tenente un pastorale d'oro

Vignoli: di rosso alla banda scaccata di tre fila d'oro e argento sostenente un grappolo d'uva al naturale

Bavazzana: d'oro alla banda di rosso, al capo d'azzurro carico di un giglio d'oro

Calderoni: d'oro al calderone di nero, al capo di rosso carico di una croce d'argento

Ferra: di porpora al monte al naturale sostenente una cicogna al naturale che tiene con una zampa un ferro di cavallo, al capo d'azzurro carico di 3 ..... d'argento

Piratona: di verde al destrocherio armato di una scimitarra d'argento, al capo d'azzurro carico di una vela d'argento

Fiandina: tagliato d'azzurro e di rosso, il tutto carico di una torre (?) di nero sostenente un corvo al naturale che tiene con una zampa .....

Cerveleria: troncato, nel 1° d'azzurro carico di 3 fiori di rosso, nel 2° d'oro alla banda di rosso carica di 3 gigli d'argento, sulla partizione una fascia di rosso ai 3 gigli d'argento

Marchelli: d'azzurro al leone d'oro alla banda sul tutto di rosso ai 3 gigli d'argento

Gervina: d'azzurro al drago d'oro coronato dello stesso uscente da un pozzo di rosso e accompagnato da 2 fiori d'argento

Guarca: troncato in punta d'oro e di azzurro, il 1° carico di un leone al naturale coronato d'oro

Perranda: troncato, nel 1° d'azzurro al sole d'oro, nel 2° d'oro al cannone rivoltato al naturale

Barrilari: di ... all'aquila di nero che tiene con gli artigli un barile al naturale, in capo 3 stelle (?) d'oro male ordinate

Gionferri: troncato, nel 1° d'oro (?) all'aquila coronata di nero, nel 2° d'azzurro ai 3 monti di verde addestrati da un sole e sinistrati da una stella (6) il tutto d'oro

Miroli: trinciato di rosso e d'argento ai 6 bisanti in sbarra 3 – 3 d'oro, al capo dell'impero

Solari: troncato, nel 1° d'oro all'aquila di nero, nel 2° fusato di rosso e argento

Taffona: di rosso a 3 bisanti (?) d'oro, al capo dell'impero

Peralta: trinciato d'azzurro e di argento al castello merlato alla ghibellina al naturale

Bonicelli: inquartato, nel 1° e 4° d'oro alla capra rivoltata al naturale, nel 2° di rosso alle 2 bande d'argento, nel 3° d'argento alle 3 sbarre di rosso

Repetta: d'azzurro all'albero terrazzato al naturale sinistrato da un leone d'oro e addestrato da un cappello vescovile di verde

De Martini: troncato, nel 1° d'azzurro all'aquila di nero, nel 2° di rosso a 2 spade decussate con le punte rivolte in alto, le lame d'azzurro e le else d'oro, alla fascia d'oro sulla partizione caricata di 3 gigli d'argento

Merla: d'azzurro al merlo rivoltato al naturale posante su un nido sorretto da un tronco d'albero sinistrato da un ramo fogliato

Pittaluga: d'argento alla pianura erbosa sostenente un leone al naturale coronato d'oro che tiene con le branche anteriori un ramo di vite fruttato al naturale

Pontia: troncato, nel 1° d'azzurro all'aquila di nero coronata d'oro, nel 2° di rosso al ponte d'oro, all'albero terrazzato di verde sul tutto

Pernigotti: interzato in palo, nel 1° e 3° d'oro a un giglio d'argento, nel 2° di ... a 3 pere al naturale

Noche: di verde al leone coronato d'oro tenente con le branche anteriori una rosa gambuta

Delfini: d'azzurro al delfino d'argento, in capo 3 stelle d'oro (6) male ordinate

Casella: d'azzurro alla casa d'argento tegolata di rosso, al capo dell'impero

Bovona: d'azzurro al bue al naturale accostato da un albero al naturale

Cassulla: d'oro al leone al naturale tenente con le branche anteriori un mestolo, al capo d'argento all'aquila di nero

Camera: d'azzurro alla casa d'argento carica di ..., in capo tre stelle d'oro (6) male ordinate

Garbarino: d'azzurro al mastio merlato alla guelfa al naturale, fondato su di una campagna di verde, accompagnato in capo da 3 stelle d'oro (6) male ordinate

Gilardini: d'oro alla banda di rosso caricata di 3 fiori d'argento accompagnati da tre foglie per lato

Ravera: di verde (?) alla sbarra di nero carica di una pecora (?) d'argento; in capo e in punta una stella d'oro (6)

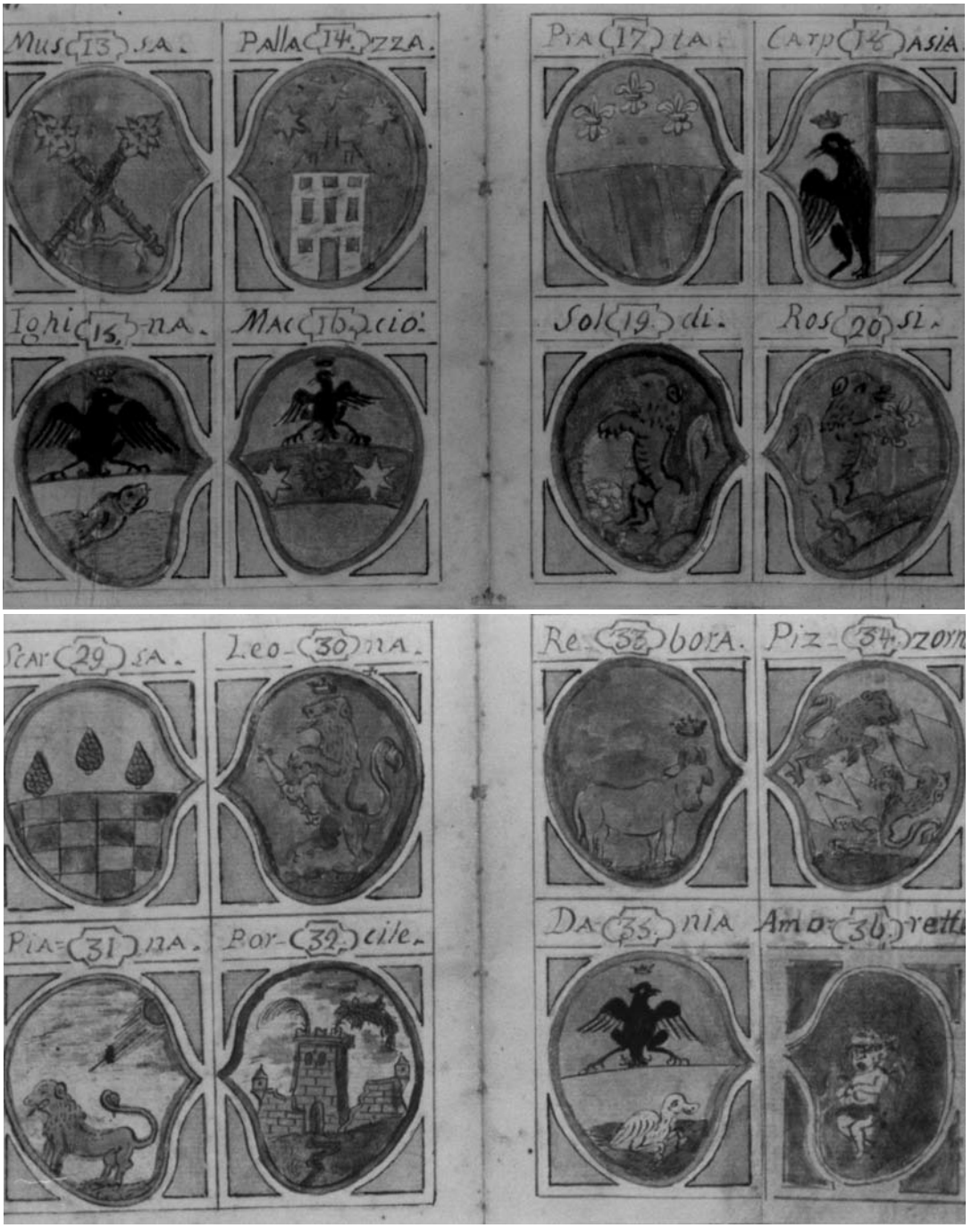
Montalda: d'azzurro ai 3 monti d'argento con in capo una stella d'oro (6)

Trotti: d'azzurro al cavaliere non armato montato su di un cavallo d'argento

Gambuzza: d'argento (?) alla banda di rosso caricata da 3 fiori d'argento, in capo un'aquila di nero

Fabiana: d'oro alla torre di due impalcate al naturale accostata da due leoni al naturale, al capo d'argento all'aquila nascente di nero

Gian Luigi Rapetti Bovio della Torre


Mus 13 sa.
Palla 14 zza.
Pra 17 ta.
Carp 18 asia.
Iohi 15 na.
Mac 16 cio.
Sol 19 di.
Ros 20 si.
Scar 29 sa.
Leo- 30 na.
Re- 33 bora.
Piz- 34 zorn
Pia- 31 na.
Por- 32 cile.
Da- 35 nia
Amo- 36 retti

P. D. MAURIZIO BUCCELLI

delle Scuole Pie.

le virtù di evangelica perfezione per gli scritti, pe' nuovi modi a suscitare l'inerte ragione nella più tenera età e
rne i cuori alla religione, restituì col Carosio tra suoi in Liguria lo spirito Religioso-letterario Calasanziano. A
ti alunni resero alla morte alle spoglie, alla memoria di lui testimonianze della più alta venerazione.
ne in Marazze addì 22 Ottobre 1778; morì in Ovada a 18 Marzo 1842.

Un pedagogista insigne. P. Domenico Buccelli delle Scuole Pie

Mi pare opportuno scandire in più tempi il ricordo di P. Buccelli, riservandomi poi di saldarli all'esame della sua opera magistrale e pastorale, delle sue motivazioni e della sua valenza scientifico-educativa.

Nato a Varazze il 22 novembre 1778, battezzato dal vescovo Gentile di Savona, ebbe un padre retto quanto autoritario, di cui si riparlerà per gli effetti psicologici che il Buccelli ebbe a rilevarne negli anni maturi. Messo a scuola presso gli Scolopi di Monturbano, in Savona, il giovinetto vi compì gli studi ginnasiali e liceali, ascoltando con particolare interesse un missionario, il De Petri, che gli diede "il primo senso ... delle cose". Nel 1795 Maurizio Domenico Buccelli entrava in Paverano, a Genova, fra gli Scolopi e fu sua ventura conoscere, l'anno dopo, il Padre Ottavio Assarotti, apostolo dei sordomuti[1]. Questi non poteva contare sulle conoscenze e sulle tecniche d'oggi per i suoi assistiti, considerati da molti in quegli anni alla stregua di bruti, non recuperabili ad un'attività intellettuale se non elementare: fu l'Assarotti a studiar con pazienza le vie per accedere al loro spirito, a coglierne la ragione del mutismo nell'iniziale sordità, cui ovviare con paziente mimica naturale, accogliendoli in un convitto.

In certo modo ciò avrebbe influito poi sul Buccelli-maestro. Scolopio nel 1795 (dell'anno dopo è la professione di fede, col Provinciale P. Colla), egli va ad insegnare nelle scuole elementari a Chiavari, tornando a Genova per attendere agli studi di filosofia, interrotti peraltro dalla partenza per

---

[1] Era nato a Genova, nel 1773. Scolopio, aveva studiato ad Albenga, insegnandovi, poi fisica, da cui passo a logica, in Savona. Dal 1804, osservando in sacrestia un piccolo sordomuto, si prese cura di questi infelici, attendendo alla loro educazione dapprima in forma privata, seguendo la base mimica introdotta nel sec. XVIII da Charles de L'Epée. In un secondo tempo, ottenuto per decreto napoleonico un finanziamento di borse di studi, poté fondare in Genova, nel'ex convento Brigidine in N. Signora della Misericordia, un Istituto per sordomuti. Lì superò i metodi pratico-empirici, andando verso l'acculturamento e la diffusione di cognizioni che annullassero le discriminazioni. Protetto da Vittorio Emanuele I, dal 1815 l'Istituto raggiunse gran fama e fu visitato da esperti quali Enrico Mayer, il Cuvier Mad.me de Stael. Ebbe l'incarico di progettare, nel 1821 un istituto per tutti i sordomuti del Regno. Morì nel 1829.

Cfr. G.B. Marchisio, *Il P. Ottavio Assarotti delle Scuole Pie*, Genova, 1923; E. Codignola, *Pedagogisti e educatori*, Milano, 1939; Tommaso Pendola, *Cenni biografici sul P. Ottaviano Assarotti*, Siena, 1834; E. Mayer, *Frammenti di un viaggio pedagogico*, Firenze, 1867; S. Monaci, *Storia del R. Istituto Nazionale dei Sordomuti in Genova*, Genova, 1901, Leodegario Picanyol, *Il primo apostolo dei sordomuti in Italia, il P. O. Assarotti*, in «Rassegna di storia e bibliografia scolopica», 1941, pp. 3-44.

Carcare, decisiva per il contatto e l'amicizia duratura con il P. Giuseppe Carosio[2] (colà assegnato anche per recuperar la salute, compromessa da disturbi polmonari). Un nuovo ritorno a Genova vede il Buccelli ascoltar l'Assarotti nell'anno scolastico 1798-99, usufruendo altresì delle lezioni teologiche del P. Molinelli[3], giansenistizzante.

Un cenno su quel movimento, nato nel XVII secolo, va fatto non tanto per la dottrina della Grazia, che non ebbe peso su1 Buccelli, quanto per le polemiche antigesuitiche vive pure fra gli Scolopi, per la risentita attenzione all'interiorità e alla vita morale di cui il Degola fu maestro in Liguria, allorché un revival giansenista si ebbe a fire Settecento[4].

Qui si ha una svolta: Buccelli esce dall'Ordine. Occorre riandare agli eventi di fine secolo; la rivoIuzione francese sconvolge Parigi dall'89, ne1 '96 Bonaparte è in Italia, vince a Dego e a Montenotte, sopprime la Repubblica a Genova, introduce nelle dormienti terre italiane le novità di Francia, suscita entusiasmi; impone norme e leggi, che turbano e disorientano. Una di esse avoca allo stato i beni dei sacerdoti regolari: il governo 1igure delibera una pensione vitializia ai religiosi che rimangono nella loro corporazione, ma fissa una pensione o una cifra da corrispondersi *una tantum* a quanti di loro dichiarino di voler rientrare nel proprio nucleo fami-

---

2 P. Giuseppe Carosio (Genova, 1771-Carcare, 1836) fu presente ai corsi di G.M. Molinelli nel 1791, ebbe contatti in Pavia col Tamburini, fu amico del Degola, del Vignoli, del Carrega, tutti in fama di giansenismo. Pe r questo lo si accusò poi di aver adottato il catechismo, condannato, del Mésenguy. Fu provinciale delle Scuole Pie di Liguria dal 1827 al 1833. Cfr. GIUSEPPE MANARA, *Cenni storici di Giuseppe Carosio delle Sc. Pie*, Torino, Chirio e Mina, 1837, p. 28 e segg.; GIOVANNI FARRIS, *P. Domenico Buccelli precursore della Scuola Elementare ed anticipatore della linguistica noderna*, in «Miscellanea Duemila», Millesimo, 2000, pp. 49 e segg.

3 G.B. Molinelli (Genova, l730-l799) fu Scolopio a Roma, al Collegio Nazzareno D'orientamento antimolinista polemizzò coi Gesuiti, avversando il culto del Sacro Cuore, avanzando sue tesi sulla liturgia. Si vedano le opere: *Riflessioni sopra l'operetta stampata in Pavia che ha per titolo: Vera idea della S. Sede* (l787); *Selectae praepositionines de peccatis, de peccatorum meritis et remissione iuxta dcctrinam S.S. Augustini et Thomae Aquinatis* (1780); *De fide et symbolo* (l771); *De unitate Ecclesiae* (1785).

4 Le preferenze agostiniane, la semplificazione dei riti, la proposta d'una chiesa più prossima ai modi primitivi sopravvissero fra XVIII e XIX secolo, spingendo in direzione antigesuitica. La Liguria risentì piuttosto del rigorismo e di contatti con le chiese svizzere e scismatiche. Vi furono portavoce i Padri Tamburini e Degola. Quest'ultimo, laureato a Pisa nel 1796, fu a Pavia e presso il vescovo scismatico Scipione de' Ricci in Pistoia, tenne cortatti con Utrecht e influenzò la politica religiosa della Repubblica ligure, non mancando d'operare per la conversione di Enrichetta Blondel, moglie del Manzoni. Si vedano *Annali politico ecclesiastici (1777—79)* e il *Catechismo dei Gesuiti*. Pietro Tamburini, bresciano, fu sacerdote e docente universitario, presente al sinodo giansenista di Pistoia. Di lui restano il *De fontibus Sacre Theologiae* (l789) e le *Lettere teologico-politiche*.

liare. Fu certo un'occasione il coincider di quelle norme con un momento di poca salute del Buccelli, nel 1799, per "incomodi nervosi", che poi risultarono connessi piuttosto a fattori psicologici e autosuggestivi.

Buccelli va ad Alassio, comuque, pur serbando rapporti filiali e d'amicizia col Carosio, quello stesso che nel 1804 lo riprenderà a Carcare. Buccelli gli scrive da Alassio l'11/2/1808:

> Sa il Cielo se 1'uscire (dall'Ordine) fu per me un vero sacrifizio... Io sono sempre l'istesso ... e se io non sono ancora presso di te, devi attribuirlo alle circostanze… se è vo1ere del cielo che io prosegua il mestiere penoso dell'istruzione, io sarò presso di te l'anno venturo".

Prevale quasi sul problema religioso quello pedagogico che pare non amato, faticoso, ma non rinunciato. In realtà sappiamo che il Buccelli meditò perfino di studiar medicina (1804), ebbe a Genova un abboccamento col P. Provinciale Benza, che si sarebbe fatto vivo più tardi, premendo perché il Buccelli andasse a Milano. Ma il suo destino lo voleva a Carcare: nel 1807 il Buccelli vi presenzia ad un saggio accademico di retorica[5].

Quali sono le opinioni, le valutazioni, i giudizi dei superiori circa il suo ritorno? Il Benza scrive al P. Generale Beccaria. Nel carteggio dei superiori si accenna ad "una sensibilità spinta forse fino allo scrupolo", a carente "fermezza di carattere". È suo gran difensore 1'amico P. Carosio, dalle cui parole par confermata una "debole complessione" che fra "ondeggiamenti d'animo" schiuse forse le porte a disturbi che allora furono definiti "nervosi" ma i medici ascrissero a "tutto un gioco d'immaginazione". Prova se ne può avere in una lettera del Buccelli (1808) al Carosio, nella quale scrive di non sentirsi più a suo agio in Carcare due anni dopo Buccelli è a Varazze, forse impressionato da una scena di violenza militare cui assiste; la soppressione nepoleonica di ordini religiosi lo trova ancora a Varazze nel 1810, poi si reca a Firenze, dove resta quasi due anni senza peraltro interrompere "il suo esercizio di santità e di lettere" se così Carosio scrive al Superiore P. Benza.

Di questi anni è l'amicizia col giovane Felice Albites, prematuramente scomparso, che s'accompagna ad interessi estetici o linguistici destinati a influire sulle scelte educative. Quando il Carosio lo chiama a Carcare (per

---

[5] *Esercizio pubblico letterario da sostenersi nel collegio delle Scuole Pie nelle Carcare, dagli alunni di belle lettere*, Savona, Franchelli, 1807. Ne dà notizia GUIDO MALANDRA, *Bibliografia storica delle alte valli Bormida, d'Erro e d'Orba*, Millesimo, 2000, p. 53.

filosofia) Buccelli è già stato ìnvitato a Milano, a far scuola nel collegio Calchi; ma rifiuta, torna presso il vecchio amico. Non si dovette trattare d'una scelta sicura, se nello stesso 1812 P. Carrosio scrive sul Buccelli parole compassionevoli al P. Generale Ba1dovinetti, quando P. Domenico pareva deliberato ad allontanarsi, pur avendo manifestato virtù pedagogiche di rilievo che ne facevano in Carcare "il più saldo sostegno di quel collegio" [6]. Proprio il P. Generale interviene per trattenere tanto maestro Una scelta decisiva: per cinque anni Buccelli fa scuola, initerrottamente, anche di filosofia e matematica; prepara un allievo di fama, Giuseppe Elia Benza, futuro mazziniano; medita sul senso e sulle possibilità della propria professione e sulla sua posizione fra gli Scolopi (è ancora senza messa). Si conclude qui, la lunga preparazione umana e religiosa dell'educatore o del novatore, giacché nel 1817, a meno di quarant'anni, Buccelli viene ideando una sostanziale modifica dell'insegnamento elementare ed intermedio in scuole "trasandate ormai troppo" anche per cattiva "metodologia educativa". Di che si tratta?

In quegli anni gli alunni del ciclo elementare finivano per copiar obbedienti le parole senza distinguere sempre il suono (B, D, P) dal nome della lettera (BI - DI - PI - ZETA - ACCA) confondendo nella grafia suoni simili (P - Q) (G - P - Q) (CU - QU); dovevano sillabare senza comprendere la ragione della divisione sillabica delle parole [7]. I giovinetti stavano ore a ripetere in canzoncina, pronunziando parole di cui non intendevano il significato o concetti che non erano in grado di penetrare (bene, male, concetto, Dio, creazione, pensiero). Pensiamo, per averne un'idea, a ciò che furono le preghiere in latino per gli indotti, a ciò che fu per molti la tabellina pitagorica memorizzata. A memoria si procedeva per le divisioni, senza una verifica sulle cose, sugli oggetti.

Afferma il P. Buccelli che solo il 4% dei ragazzi usciva dalla scuola elementare coll'effettiva capacità di leggere e intendere [8]. L'immobilità sostituiva la disciplina, la disciplina sostituiva … la comprensione, con uso di

---

[6] Lo considerava "soggetto di tutta pietà e di grandissiabilità per la rettorica" (lettera a P. Baldovinetti).

[7] Venivano proposte ai giovani fornule grammaticali astruse o non ragionate, di cui dovevano ritenere termini non chiari; per tacere dell'insegnamento parallelo e grammaticale della lingua italiana e della latina!

[8] "Non dirò quanti ne sanno giustamente leggere e pronunziare, quanti rettamente intendere ciò che leggono, nonché de' latini, né degli italiani autori stessi… È comune il detto, in fatto di scuole: il quattro per cento. Il qual calcolo per certo non si dilunga dal vero". P. D. BUCCELLI, *Le ragioni della lingua per le prime scuole composta da un individuo delle Scuole Pie*, Torino, Chirio e Mina, 1824, p. 10.

castighi anche corporali, in una sostanziale inerzia spirituale delle scolaresche, o di gran parte di esse. Pure la religione risultava acquisita più per autorità che per convinta adesione o consapevolezza.

Nell'età della nostra scuola media (allora si parlava d'intermedia) giovinetti venivano posti dinnanzi al testo latino, anche d'autore, senza una preliminare familiarità coll'analisi grammaticale e logica, molto fidando sulla memoria, sulla ripetitività cieca, senza cura delle varie facoltà, dei richiami logici, dello sviluppo intellettuale che non fosse vano ritornar di formule fisse, ampollose talora, sproporzionate agli interessi e alle capacità dei ragazzi, tenuti sempre, per tre anni, sotto una ferrea disciplina.

Buccelli vuol procedere, per la scuola intermedìa, "senza mischiarsi di latinità", stende *Le ragioni della lingua* (che apparirà a stampa nel l824) persuaso che "la lingua è il mezzo onde s'insegna a ragionare all'alunno"[9]. Muove dal proporre ai giovinetti le funzioni razionali delle parole italiane: se io dico cane, pane, il ragazzo intende due cose. Ma se io metto fra loro la parola mangia egli avverte e percepisce un rapporto, un'azione che mobilita il cane e il pane. È necessario che il ragazzo conosca "il filo[10] che lega la lingua onde nasce un sistema di idee che sotto il vocabolo di Grammatica si comprende".

I nomi, i termini usati in grammatica sono però oscuri per il ragazzo, egli non attinge da essi la differenza fra "il cane di Pierino" e "il bastone di legno", muovendo dal concetto astratto di specificazione. Così "vado a Bologna" e "dò una penna a Marco"; per locativo e termine.

Il maestro Buccelli rompe l'assedio della disciplina e dell'immobilità: ha capito che i ragazzi non partecipano, restano passivi. Noi parliamo oggi di *centri d'interesse*, ed egli già da allora li cercava; fa muovere i ragazzi, li provoca, li fa insegnar gli uni agli altri. È il *mutuo insegnamento* che noi lodiamo come una scoperta svizzera o una meritoria iniziativa di Mazzini a Londra, fra gli operai, più di quindici anni dopo. Ed è l'ora della ragione e della *comprensione* delle parole, con un continuo raccordo fra morfologia e sintassi. Il ragazzo che parla collega, secondo la sua ragione, i termini del discorso e non sbaglia: ha avuto per maestra la natura, anche se il volgo non ne ha coscienza. Occorre dunque stimolare in lui l'arte di produrre e utilizzare razionalmente la lingua, senza rigide sovrapposizioni sintattico-gram-

---

9 P. D. BUCCELLI cit., p. 6.

10 "Nella lingua… traccia non si scorge del raziocinio, il quale ha formato la lingua, non si vede il filo secreto, che la logica e la metafisica insieme, hanno ascoso nella lingua" (P. D. BUCCELLI cit., pp. 6-7).

maticali dall'esterno. Sarà così continuo il confronto di suoni, significati, proprietà dei termini; il calcolo delle nocciole o dei sassolini a far intendere addizione, e sottrazione, moltiplicazione e divisione di essi, come giochi e come spinta alla necessità del computo matematico, che abbrevia fatiche e semplifica scambi e offerte; è l'ora della logica del capir geometrico con figure e solidi preparati al tatto col misurare, colla necessità di esprimere con vocaboli adeguati, del fabbricarsi un sistema grammaticale spontaneo. Da dove venne l'idea al P. Buccelli?

È paradossale, ma egli si rifece alla propria "pessima educazione", ricevuta "massime per lo spirito"[11], con conseguenze per tutta la vita, responsabile forse dei suoi stessi disturbi psicologici, di certa insicurezza nel procedere. Suo padre stesso aveva usato il "metodo servile e pedantesco"; il figlio si muove ora in direzione opposta ricordando che pure non aveva mancato "né di voglia né di pazienza" quand'era ragazzo. Intende ora valersi della ragione, spingere gli alunni a cercare e domandare secondo la loro curiosità:

> "la ragion loro, pure in quell'età, stare non sa ferma, è pel fanciullo un vero bisogno quello di esercitare le propria facoltà e quelle massimamente del raziocinio".

Di fronte al fanciullo, Buccelli si colloca come Assarotti davanti al sordomuto, sa di poter contare sulla sua ragione come su di una forza naturale: la mobilita, la chiama ad operare. Si deve prender *la lingua come mezzo,* non basta parlarla; occorre *dirigerla*, eliminar le definizioni, col far sì che esse *nascano dagli alunni*. E allora perché rivolgersi di colpo al latino? Partiamo piuttosto dalle parole che il giovinetto già conosce, altrimenti non comprende né s'interessa (oggi si usa la formula *dal noto all'ignoto*). Che cosa possono significare per un ragazzino i termini infinito, participio, gerundio, accusativo, genitivo? Nulla, s'annoia. Egli dovrà conoscere ciò che lega e spiega le parole.

Cominciamo a interrogarlo ("ogni uomo risponde bene quando è bene interrogato"): vedremo che cosa sa, che cosa collega, come lo collega. Il

---

11 "Tranne quella materialità religiosa e papagallesca che ai fanciulli si dà… mai non mi venne ricordato in mia vita di un solo sentimento religioso o pensiero che abbiano saputo pormi in cuore; ... una benché minima impressione sull'animo... il sistema delle nostre scuole, specialmente inferiori,... conduce la noia allo alunno, conduce nientemeno quella dello institutore a uno insopportabile aggravio". (P. D. BUCCELLI cit., p. 9). Si cfr. altresì LEODEGARIO PICANYOL, *Un pedagogista insigne. P. D. Buccelli delle Scuole Pie*, Roma, S. Pantaleo, l943 e ID, *P.D. Buccelli delle Scuole Pie commentato da P. Domenico Bono*, a cura di Leodegario Picanyol, Roma, 1943.

nome nasce dagli oggetti: può indicare una cosa sola (lo diciamo unale) o più cose, si volge al maschile e al femminile; si deve far arrivare lì il ragazzo, dall'uso, dall'esperienza alla valutazione logica. Il *verbo* non viene riconosciuto e distinto nel discorso, perché non si capisce che esso, solo, esprime l'azione: Buccelli lo farà chiamare dai suoi ragazzi *esprimente*, dopo esempi su esempi formulati dai giovani, congiungendo parole che essi avranno tratto dal loro bagaglio lessicale e proposto al maestro: così si forma un vocabolario personale, si scoprono i rapporti che corrono fra le cose. E nei rapporti fra nomi noi avremo modo di scoprire chi fa, chi regge l'azione (il *reggitivo*, dicono gli alunni, per indicare il *soggetto*) e chi lo subisce diviene il *terminativo*, attraverso quel compagno della parola (*accompagnativo*) che è 1'articolo, già differenziantesi nel parlato in maschile, femminile, singolare e plurale.

Al centro, dunque, l'alunno, con le sue esperienze e il suo *parlato*, d'analizzare per legami e rapporti logici, di significato. E non più parole come trapassato o piucheperfetto, ma *avvenire* (per futuro), non più passato ma *fatto compiuto*; e così via, fino al *vicenome* che sostituisce il nome (l'antico pronome scaturisce dalla frase *Domenico mangio*, equivalente all'*io mangio*). Si può legittimamente pensare che il metodo sia nato dall'esperienza diretta della scuola, da parole e modi coniati dalle scolaresche stesse, compiaciute di poterli proporre in classe, trasferendovi cose che gli alunni amavano o possedevano, lieti di dirli e sentirli usare dal maestro, quasi una scienza loro ...

Il metodo ha il suo sviluppo nella *ragion dei pensieri* (o sintassi); io non voglio leggere *il libro - il libro è brutto*: proposte le due espressioni, sarà il ragazzo a introdurvi il perché, a subordinar la causale, e via via a capire il paragone, il dubbio, e fin la *ellissi*, divenuta per Buccelli "*il pensiero mancante*" (Che bell'uccello; sottintende io vedo). Dal meno al più ma sempre "interrogando", ecco la norma. E non basta dire questo si *deve* fare o questo si deve credere per guidare sulla via della *morale* e *della religione*; interrogando occorre porger quesiti comprensibili: così le enunciazioni *io mangio il mio pane - Giovanni ruba il mio pane* aprono l'inchiesta, coll'interrogativo *è bene o male mangiare*? E mangiare il pane altrui è bene o male? Che preferisci? qual'è il bene? S'apre la via la ragion morale, quella che conduce alla "cagion delle cose", a Dio, quale suprema risposta.

Così enunciato il metodo pare ovvio, ai nostri giorni e alle nostre esperienze. Ma allora esso sostituiva al pigro ma imperioso maestro un'attività costante, un continuo botta e risposta, cogli alunni, di cui è traccia nella serie d'esercizi, di domande, di esempi illuminanti e provocatorii, di alter-

nanze proposte nel volume. Oggi si chiamano tests, a risposta chiusa o aperta; allora erano una rivoluzione, quasi una rinunzia all'autorità magistrale. Se la *Ragione della lingua* offriva ai docenti esempi a iosa, essi a loro volta dovevano cercarne dei nuovi, farli nascere dagli scolari. L'insegnamento diveniva più faticoso, ma più creativo e interessante, presupponeva partecipazione di ragazzi, un crescer delle conoscenze correlato alla promozione degli interessi. Il metodo suscitò entusiasmi, talché il superiore P. Carosio poteva scrivere del Buccelli: "S'ei mi lascia vado rischio d'impazzar io e ... sarò costretto a licenziare il convitto ... P. Buccelli … mi è troppo necessario".

Va detto che dietro la scoperta del *metodo* stavano pure le inclinazioni giansenistizzanti d'alcuni scolopi liguri (non ultimo lo stesso Carosio) seppur non spintisi mai fuori dell'ortodossia, propensi ad accogliere taluni tesi solo a fini educativi morali, specie riguardo alla lucidità di coscienza. Essa chiamava in causa la ragione capace d'esercitare un compito critico. E fra gli esercizi idonei a sviluppar la ragione nei giovani si ritenevano ottimi gli studi linguistici, sottolineando l'elemento logico-grammaticale. Nella lingua paterna i giansenisti vedevano essenzialmente uno strumento di quell'introspezione che pareva loro via e culmine della piu rigorosa esperienza morale, cercata altresì mediante lo studio della matematica e delle scienze, grazie a manuali già famosi nelle "Piccole Scuole" fiorite nel Seicento ed opposte ai Gesuiti, in nome di capacità razionali riconosciute nel giovane, nel ragazzo.

C'erano pure gli avversari del metodo Buccelli, i pigri e gli ottusi. Se lo stato genovese nulla fissava circa gli studi, il Magistrato per la loro riforma (a Torino) e le Regie Patenti del 22 luglio 1822 sancivano l'obbligo di istituire "una scuola almeno di leggere, scrivere, abaco ed istruzione cristiana" col titolo di Scuola Comunale[12]. La metodologia del nostro Buccelli e del suo volume allarmarono il ministro Antonio Brignole Sale, che intese quella ragione della lingua in chiave illuministica, quasi si richiamasse a teorie e principii voltairiani, ritenuti responsabili della stessa Rivoluzione Francese. A scongiurar pericoli sovversivi, il ministro fece allinear gli Scolopi a un insegnamento che pretendeva omogeneo per tutto il Regno. Invano il Carosio assunse le difese del Buccelli e del suo metodo, in uso a Carcare: il Brignole Sale insisteva per l'uniformità, proponendo grammatiche tradizionali, come quelle del Donato, del Porretti, dell'Alvaro, malgra-

[12] Il regolamento fu redatto dal P. Taparelli d'Azeglio. Cfr. DINA BERTONI JOVINE, *Storia dell'educazione popolare in Italia*, Bari, Laterza, 1965, p. 21.

do gli appelli carcaresi al Provinciale Mattei, per "salvare la gioventù" da un danno gravissimo. Vennero loro "lavate di testa" ministeriali; Torino ribadì le accuse al libro,

"contenente massime contro la fede e … tendenti a insinuar ne' fanciulli la disubbidienza al governo, il disprezzo de' genitori"[13].

La vinse il Brignole Sale, lì per lì: per il 1827 il testo fu escluso dalle scuole. Il Governo sardo di quegli anni era d'un'ottusità rara; non dimentichiamoci che riunendosi il salotto del re, dopo la restaurazione nel 1815, un nobile aveva ripreso la medesima conversazione interrotta del ... 1798, con quel famoso motto *heri dicebamus* ... come se nulla fosse mutato in vent'anni ...

Ma che faceva il Buccelli? Non era stato inoperoso, né imbelle, né passivo. Nel 1819 s'era portato a Milano, presso Francesco Cherubini[14], fondatore delle Scuole Normali Milanesi; ne ebbe consensi, conferme che il suo metodo poteva reggere il confronto con le teorie e le consuetudini più famose: quelle svizzere. Si recò a Friburgo l'anno dopo, presso un maestro acclamato, il padre francescano Jean Baptiste Girard[15]. Dalle visite, dalle esperienze, dai colloqui, dalle osservazioni fu confermato nel suo credo pedagogico e metodologico. In un volume di venticinque anni più tardo il pe-dagogista svizzero celebrò l'intuizione dello Scolopio, con sincera ammirazione e senso delle novità[16] sottovalutate da altri, quegli stessi che

---

[13] Le parole sono riferite a1 Buccelli dal Carosio, in una lettera del 19 settembre 1826. Il Picanyol, nel volume citato, riferisce utilmente la lettera del. cav. Viotti, censore dell'Università di Torino e già-capo dell'istituzione, in data 14.1.1825 e quella del Brignole Sale, datata 13.5.1826, rivendicante un doveroso allineamento di tutte le istituzioni scolastiche. Instancabile, nella contesa, fu il P. Carosio per tutto 1'anno 1826; per lui *La ragione della lingua* era "questo libro solo ed unico intellegibile al giovane, e quello solo che non ecciti in essi avversio". Ancora, a fine settembre, dopo l'ennesima proibizione, scriveva: "È questo un boccone per noi troppo amaro… i soggetti che (il ministro) ha consultato ... non sono in sostanza che dei veri calunniatori".

[14] Cfr. G.B. DE CAPITANI, *Della vita e degli scritti di Francesco Cherubini*, Milano, 1852: elogiò il Buccelli sulle pagine della «Biblioteca Italiana» (aprile 1826); gli avrebbe fatto eco, nel numero di luglio/agosto del 1838 della «Guida dell'educatore», Raffaello Lambruschini, annoverando le tesi dello Scolopio fra "le pedagogiche e socratiche, all'opposto delle dommatiche o espositive".

[15] Jean-Baptiste Girard (1765-l850), dei conventuali, diresse la Scuola elementare di Friburgo dal 1804 al 1823, redigendo nel 1809 un rapporto positivo sull'Istituto di S. Pestalozzi a Iverdun. Basava la sua metodologia sul riconoscimento della bontà del fanciullo, sul rispetto per la sua lingua, materna, sul mutuo insegnamento.

[16] Il citato volume del Picanyol riporta tradotte, le parole del Girard relative alla visita di P. Buccelli: "Qui mi sovviene alla mente un'antica rimembranza che non voglio rirmandar ad altro tempo. Nel 1820 un religioso delle Scuole Pie maestro in Genova, fu mandato dal suo Superiore in Isvizzera per visitarvi parecchie scuole e per reportarne i mgliori metodi di quelli che non si usas

allontanarono il Girard nel 1823 da Friburgo, ove poté tornare soltanto nel 1834.

La storia pedagogica del P. Buccelli doveva chiudersi con un trionfo: nel 1833 a Torino, vinte le ultime resistenze il nuovo governo vedeva la stampa de *La ragione de' la lingua*[17] e quel che più va notato, recava a mo' di prefazione ed avvallo, una lettera dell'Abate Charvaz, futuro arcivescovo di Genova, allora Cavaliere dell'Ordine dei S.S. Maurizio e Lazzaro, in qualità di Istitutore delle LL. AA. RR. i Duchi di Savoia e di Genova. Lodando il volume, il prelato lamentava la mancanza d'un testo di pari valore per la lingua francese[18], riconosceva il valore della grammatica ragionata, del suo procedere dal noto all'ignoto, del prevaler della ragione sulla memoria, estendendo le sue lodi all'elasticità del metodo, idoneo ad avviare l'insegnamento morale religioso in nome, proprio, d'una *ragione della lingua* ben differente, dalla ragione orgogliosa dei sofisti, quella che, timoroso, il Brignole Sale aveva temuto, decretando l'ostilità al metodo e alla prima edizione del libro di Buccelli:

> "vous avez appliqué cette même méthode a l'enseignement des devoires moraux, pur former tout-à-la-fois de bons éléves, des fidéles sujects et des chrétiens éclairès... on se convaincera bien vite que 1a raison que vous invoquez est la raison de la langue,... et non la raison orgueilleuse des sophistes".

Successo pieno, dunque, ma il buon Buccelli come aveva visto quegli anni di battaglia pedagogica? Qual'era stata la sua vita di Scolopio, di religioso?

Non è giunto ad esser sacerdote, ma la superiore gerarchia dell'ordine

---

sero in quei tempi in Italia. Egli dimorò per più settimane nella mia per osservarvi quanto vi si praticava. Non usavamo parlarci che di rado; egli si occupava ad annotare i fatti, cosa che mi piaceva assai. Terminate le sue osservazioni, venne a dirmi: "Credo di avrer scoperto il fondo del vostro metodo; voi mirate principalmente alla morale e alla religione, ma correte per tal via quasi aveste un altro pensiero (*quasi aliud faciendo*). Mi pare l'unico mezzo di riuscire a buon termine". Lo straniero mi aveva inteso, mentre gli indigeni avevano occhi e non vedevano.

17 *La ragione della lingua per le prime scuole esposta da un individuo delle Scuole Pie corretta e accresciuta dall'autore*, Torino, Chirio e Mina, 1833, La confidenza con 1o stampatore diede coraggio a P. Buccelli che pubblicò: *Variazioni e terminazioni latine*, Torino, Chirio e Mina, 1825; *Orazioni per accompagnare la Messa*, Torino, Chirio e Mina, 1825; *Dialoghini e conversazioni*, Torino, Chirio e Mina, 1829; *Un istitutore di belle lettere ai suoi alunni intorno i libri più usitati di nostra favella e del modo di usare il teatro ne' giovani,* Torino, Chirio e Mina, 1829; *I principali fatti dell'Istoria Santa*, Torino, Chirio e Mina, 1829; *Prospetti storici delle prime tre età della Chiesa*, Savona, Minalta, 1839. Si ha notizia pure di un *Ragguaglio storico della provincia ligure delle Scuole Pie*, settembre 1837.

18 "J'ai ressenti plusieurs fois moi-meme le besoin d'une telle méthode pour 1'enseignement de la lengue français".

non lo considera "uscito" per spirito di parte nel 1799. Il P. Provinciale Benza ritiene "che si debba tenerlo *in abito di prete* per provare e chiarirlo, prima di riprenderlo, se fu o no apostata"[19].

La salute dava problemi al Buccelli, con disturbi nervosi; era stato in Toscana col proposito di non tornare a Carcare nel 1818, forse in seguito alle vicende delle sue teorie pedagogiche. Allarmato, gli impose d'autorità il rientro a Carcare il P. Carosio, peraltro molto sensibile alla "delicatezza di coscienza che lo portò al punto di non prendere gli ordini del sacerdozio... ora il proporglielo sarebbe renderlo inabile a tutto". "Del resto, egli scrive, la mia consolazione nell'abbracciare il P. Buccelli è stata grande"(1819).

Le pene non erano tuttavia finite per quest'ultimo; fu anzi per la stretta, affettuosa amicizia col Carosio, divenuto provinciale, che egli si trovò nel 1827 al centro d'un tentativo di riformare la Provincia Scolopica ligure, secondo, una linea giansenistizzante, che opponeva a Savona le Scuole Pie alla Società di Gesù. Buccelli e Carosio furono in prima linea nel formulare minuziose prescrizioni disciplinari dell'Ordine, schierandosi a favore d'un rigorismo morale non gradito ad altri due religiosi savonesi, i P. Bellotti e Gatti. Essi ricorsero direttamente al Generale Vincenzo D'Addiego, che finì per dar torto al Carosio e fargli ritirar le proposte contenute in un documento intitolato "Istruzioni e prescritto per la Provincia delle Scuole Pie di Liguria". Nel contrasto il Buccelli fu accusato d'apostasia per la sua scelta del 1799 e costretto a formulare un'autodifesa, la quale mirava a spiegare non solo il suo comportamento in allora, ma l'attuale sua posizione di religioso non giunto alla consacrazione, la stessa sua opera d'insegnante. L'umiltà della sue parole gli consentì di tornare a Carcare; né fu estranea al procedimento la testimonianza del Carosio, la presenza fra i frati carcaresi di suoi ex-alunni, i P.P. Andreolli e Moreschi, che attuavano i suoi metodi educativi (più tardi l'avrebbero fatto il Pera, il Gherzi, il Pizzorno, il Bono). In quell'occasione si fece sentire pure il suo allievo più illustre, quel P. Elia Benza[20] che l'amicizia con Mazzini e i Ruffini, la pra-

[19] L'accusa "di essere stato apostata, mi ha sorpreso, non isgomentato... Io sono escito di religione, negli anni della passata rivoluzione… per gravissime cagioni di salute, massimo in quell'epoca… per ripetere per via-giuridica, come dovetti farlo, il patrimonio ecclesiastico stando fuori…, sono escito di consiglio dello spirituale mio direttore, con autorità o breve ecclesiastico. Non ho apostatato, come falsamente si oppone. Di vantaggio ne ebbi poscia il placito in voce ed in iscritto di Sua Santità".

[20] Il Benza scrisse (per le «Letture di famiglia»): "ebbe pieno sviluppo la immensa carità del P. Buccelli e il sacrificio della sua vita ... per 28 anni non fece altro, altro non pensò che al bene dei giovani ... rarissimamente usava i castighi, e mai le mani né troppi acerbi rimproveri… gli scolari … un deposito confidatogli da Dio".

tica avvocatesca, l'elezione al Parlamento avrebbero consegnato alla storia del Risorgimento.

Ultima tappa: Ovada. Da Carcare vi giunse come prefetto il Buccelli nel '34, pur essendo "da tanti anni non gravato, ma, direi oppresso.. più forti ancora erano i legami a quel luogo". La carità gli detta ora nuove iniziative: presiede e riunisce in *Deputazione dello Spedale* uomini e donne della già esistente *Congregazione di carità*, chiamati a visitare a turno gli infermi, secondo un regolamento steso dallo Scolopio ormai famoso, che anticipa di tanto le nostre opere di volontariato laico. È proprio la vita specchiata a muovere, da Roma, il P. Generale Rosani, che nel 1839 così narra d'averlo interpellato:

"Chiamai il chierico Buccelli e gli chiesi perché non avesse preso la messa essendo sì vecchio; mi rispose che appena professato fu soggetto a mal di nervi e a convulsioni, da cui mai non poté liberarsi".

È comprensivo, s'accorge che Buccelli "scrupoleggia un poco", ma lo loda, ne coglie una *Storia ecclesiastica dei primi tre secoli*. È una figura ormai santa, che forse non aveva preso la messa per l'alto concetto del sacerdozio. Ad Ovada si prodiga fino all'ultima sua ora. Quando sente sopraggiungere la morte (1842), l'affronta vigoroso pur giacendo (così dirà il Cereseto[21] suo discepolo). La città gli manifesta una stima somma: c'è gente che si nasconde in chiesa per vegliarne la salma nella notte; altri per sottrarre un lembo dell'abito a mo' di reliquia. Dopo cinque giorni dal decesso, il corpo è ancora esposto, il popolo lo leva dal feretro e vuol portarlo a braccia alla sepoltura, stupefatto della flessibilità miracolosa delle membra, che serbano freschezza: a lui s'alzano i bimbi. È la più alta, spontanea testimonianza di stima e di venerazione. Una vita per la scuola e per gli altri, una morte che supera tutte le perplessità, tutte le battaglie pacifiche consegnate ai volumi.

Luigi Cattanei

[21] Cfr. G.B. RAGGIO D'OVADA, *Necrologia di P. D. Buccelli*, in «L'Espero», Genova, 23, 4, 1842; G.B. BENZA, *Benefattori dell'umanità. Il P. D. Buccelli*, in «Letture di famiglia», Torino, 4, 3, 1845.

Appendice

Lettera del P. Domenico Buccelli a Giuseppe Elia Benza*

Carcare, 29 dicembre 1820

Giuseppe mio,

Gradisco la vostra lettera, il vostro buon cuore, la vostra semplicità. E per vero non è si facile d'aver cuore, dove non vi è cosa più comune delle parole. Pertanto voi siete andato ottimamente al mio gusto, se non al mio merito, per non dar di mano al formolario facilissimo dell'umiltà. Non poteano, dico, non essermi cari i sensi del mio amato scolare, uno fra quelli... ma che dico sciocco? Né voi, né io siamo nulla: a Dio solo sian lode. Sta umile, Benzino mio, ti raccomando, sempre sta umile quanto tu puoi.

Mi piace molto del buono Professore nel quanto miete incontrato: fate di profittarne si, ma miete insieme oculato nelle cose metafisiche e principatamente contro i nuovi principj che già a poco a poco si pongono in seggio, parecchi de' quali pieni sono di veleno ed insidia: e in generale mettetevi sempre la mano ali orecchi in tutti li incontri vi verrà di sentire nel mondo più cose che non troverete certo uniforme colla religione. In appresso sentirò con piacere la finale deliberazione del vostro stato. Da mia parte non ho omesso col mio povero desiderio, di pregarvi di cuore da Gesù Bambino la sua grazia: fatelo voi con più efficacia per me, mio caro.

Ho resi i vostri saluti, conpreso al Sig. Rembadi che è qui a continuare il suo corso: egli vi saluta di cuore col P. Rettore.

Me poi credete vostro veramente amico

Domenico Buccelli d. s.. Pie

P.S. Il S.r Maglio studia in Noli Teologia.

* La lettera autografa, in quattro fogli di cm. 25,5 x 19,5, vergata soltanto nella prima facciata, si conserva all'Istituto Mazziniano di Genova, al numero di catalogo 27/3687.

La Guardia Nazionale di Campo Freddo (1848)

Gli eventi rivoluzionari di fine Settecento produssero anche in Campo Freddo (l'odierna Campo Ligure, in provincia di Genova) profondi mutamenti non solo politici ed istituzionali, ma anche economici e sociali.

L'ultimo decennio del Settecento, a partire dal 1793, fu estremamente travagliato: la fine dell'*ancien régime*, e l'avvento dei tempi nuovi, produssero gravi sconvolgimenti.

Situato sull'importante via di comunicazione tra il mare ed il Piemonte, Campo apprende rapidamente le novità diffuse a Genova dagli agenti francesi tramite giornali e libri; le notizie provocano spesso tumulti repressi a stento dal locale Podestà e dai soldati austriaci colà dislocati. Emergono in questi frangenti gli "uomini nuovi", abili imprenditori che sapranno "cavalcare la tigre" traendo i massimi vantaggi dagli sconvolgimenti rivoluzionari. Sostanziali cambiamenti si avranno però non ad opera degli agitatori locali, ma grazie alle armi francesi: le vittorie di Napoleone durante la prima campagna d'Italia (1795) determineranno, nel giugno del 1796, l'obbligo di giuramento di obbedienza alla Repubblica Francese da parte delle comunità dei feudi imperiali. La nascita della Repubblica Ligure (5 giugno 1797) segnerà la fine dell'ordinamento feudale.

I lavoranti delle ferriere e delle fucine (chiodaroli) si solleveranno nel tentativo di riscattare la loro misera condizione, essendo legati ai loro padroni da debiti insostenibili; quindi gli appartenenti alle confraternite religiose, nel timore della loro soppressione[1].

Durante la Seconda campagna napoleonica in Italia le truppe francesi prima e quelle polacche poi investiranno, a partire dal giugno del 1799, la valle Stura, accampandosi in Campo.

Di questi eventi abbiamo un prezioso resoconto nel diario lasciatoci dal municipalista campese Lorenzo Olivieri (1767-1839)[2]. Per quasi un anno,

---

[1] Sulle vicende rivoluzionarie dell'ultimo decennio del Settecento si veda: Giorgio CASANOVA, *Il feudo di Campofreddo tra ancien règime e rivoluzione*, in Atti del Convegno "Una Famiglia ed il suo territorio: Campo Ligure e gli Spinola tra Medioevo ed età moderna", a cura di Massimo CALISSANO, Campo Ligure, 2002.

[2] Sugli eventi della seconda campagna francese in Italia e le ripercussioni in valle Stura si veda: Lorenzo OLIVIERI, *Cronaca della Seconda Campagna Napoleonica nelle Valli Stura e Orba (1799-1800)*, a cura di Massimo CALISSANO e Franco Paolo OLIVERI, Campo Ligure, 1996.

tra il giugno 1799 ed il giugno 1800 (cioè fino alla vittoria di Marengo) l'Autore, agiato possidente terriero, registra giorno per giorno non solo gli avvenimenti più importanti (passaggi di truppe, scaramucce ecc.), ma è anche testimone della vita quotidiana degli artigiani, degli operai e dei contadini.

L'Oliveri è anche testimone del rapido mutare dei tempi. Uomo fortemente religioso, pur appartenendo alla piccola nobiltà locale, non prova rimpianto per la fine dell'antico regime, ma un profondo turbamento per l'occupazione delle chiese, per le violenze sui religiosi, per l'impossibilità di assistere regolarmente alle sacre funzioni. Egli non aveva nulla da perdere con la rivoluzione, né titoli, né cariche o particolari privilegi da difendere, ma rimanendo tenacemente attaccato alla tradizione ed al passato ne sarà travolto.

Non si rende conto che i francesi rappresentano l'avvenire e chi ne saprà approfittare andrà a formare la nascente borghesia industriale ottocentesca.

Infatti tra i più accesi rivoluzionari troviamo gli esponenti delle principali famiglie imprenditoriali locali; ne è il campione quel Pietro Rossi [3] che riuscirà, schierandosi apertamente nel campo vincente - quello francese - a trarre il massimo vantaggio dagli eventi. Uomo d'ordine, approfittò del disordine della rivoluzione per gettare le basi del nascente capitalismo, sostituendo al potere feudale in dissoluzione quello economico. L'opera verrà compiuta dal nipote Napoleone (1797-1883). Da questa nuova classe sociale proverranno i più significativi rappresentanti della nascente Guardia Nazionale di Campo Freddo.

Ma prima di proseguire sarà bene dare qualche breve cenno sulla situazione giuridica ed economica del feudo di Campo, almeno fino agli eventi trattati.

Creato feudo imperiale nel XIV secolo ed infeudato alla famiglia Spinola - che lo terrà fino alla fine del Settecento - Campo conobbe un notevole sviluppo economico dovuto a molteplici fattori, primo fra tutti la sua posizione geografica. Situato al centro della Valle Stura, il paese era raggiungibile in giornata dalla marina ed in egual tempo dal

---

[3] La famiglia Rossi presente in Campo vi giunse da San Martino di Paravanico nel 1634. Imparentatasi con le principali famiglie locali si divise in vari rami. Tra i più significativi rappresentanti di questa famiglia ricordiamo l'abate Luciano Rossi (1683-1754), poeta, erudito e storico campese.

vicino Monferrato. Abbandonati ormai i sentieri di crinale (e quindi il mercato alle Capanne di Marcarolo) i mercanti percorrono gli ormai sicuri sentieri di fondo valle; dalla Riviera e dal Piemonte raggiungono Campo e, nel volgere della giornata, riescono a rincasare. I campesi fungevano da intermediari, lucrando sulle transazioni e provvedendo a stivare la merce nei propri magazzini (l'Abate Luciano Rossi, con una colorita espressione, narra dei "granai che gemono sotto il peso della merce accumulata)"[4].

Inoltre la ricchezza di boschi, da cui si ricavava il carbone vegetale e le acque copiose per buona parte dell'anno, assicuravano il funzionamento di ferriere, maglietti e fucine, dando lavoro a carbonai, lavoranti, chiodaroli o semplici spallaroli[5].

Infine lo sfruttamento della terra, seppur legato ad una agricoltura di sussistenza, dava un certo reddito nella silvicoltura, in particolare con lo sfruttamento del castagneto da frutto.

Si era andata quindi formando una solida borghesia imprenditoriale dedita alla produzione ed al commercio del ferro, del carbone combustibile, del legname e, successivamente, della seta. Ne furono principali esponenti le famiglie Leone, Lupi, Rossi, Buffetti, Cerruti, Palladino, Rizzo ed altre[6].

Ma l'impalcatura legislativa ed economica dell'antico regime ed il sistema feudale non consentivano l'affermarsi di imprese imprenditoriali su larga scala. Si pensi solo al fatto che gli Statuti civili di Campo[7] non consentivano l'acquisto di beni immobili da parte di forestieri rendendo di fatto assai difficile ogni forma di investimento produttivo e limitavano fortemente lo spostamento di lavoratori salariati (ad esempio per lavorazioni stagionali quali la raccolta delle castagne). L'unico, vero e grande imprenditore era quindi il feudatario il quale poteva usufruire di grandi disponibilità economiche, di sicuri appoggi politici all'interno della Repubblica e di una legislazione a lui favorevole (si pensi all'amministrazione della giustizia

---

4 Luciano Rossi, *Carmina macaronica*, a cura di Giovanni Ponte, Genova, 1984-5.

5 Gli spallaroli erano facchini (ma vi erano anche donne e ragazzi) che partivano all'alba a piedi da Campo carichi di chiodi diretti al porto di Voltri. Da lì rientravano in giornata al paese carichi di materiale ferroso proveniente dall'Isola d'Elba destinato alle ferriere locali.

6 Sulle famiglie della Valle Stura vedasi: Massimo Calissano, Franco Paolo Oliveri, *Le famiglie della Valle Stura, Note araldiche, onomastiche e storiche sui cognomi dei comuni di Campo Ligure, Masone e Rossiglione documentati dal Medio Evo all'Impero Napoleonico*, Campo Ligure, 1991.

7 *Statuto civile e criminale del Feudo di Campo*, Campo Ligure, 1984.

affidata al podestà da lui nominato, agli esattori fiscali, ai birri dallo stesso stipendiati e così via).

La fine della feudalità segna nell'esperienza campese la fine di questo sistema; alla perdita del potere politico consegue ben presto la perdita di quello economico. Nel volgere di pochi anni gli Spinola, anche a causa dell'estinzione della linea mascolina trasfusasi negli Spinola di Tassarolo, vendono gran parte dei loro beni stabili: ferriere, opifici, case, cascine e terreni passano rapidamente di mano; ad approfittarne sarà la nascente borghesia imprenditoriale locale.

Ma il potere economico non si reggeva (né si regge tutt'ora) senza quello politico; ecco allora che per i principali esponenti dell'imprenditoria locale diviene indispensabile ricoprire cariche pubbliche. I democratici di ieri erano diventati i conservatori di oggi, i più accesi sostenitori della monarchia sabauda.

La nuova borghesia industriale che andava consolidando il proprio potere aderì immediatamente al movimento risorgimentale; la prima occasione fu offerta dall'istituzione anche in Campo della Milizia comunale, o come ben presto fu chiamata, della Guardia Nazionale nel 1848[8].

Ma vediamo in cosa consisteva questo corpo.

L'esperienza della Guardia civica o Milizia comunale ricomprendeva milizie volontarie cittadine istituite in tempi o circostanze eccezionali a tutela dell'ordine pubblico, in supporto o sostituzione delle truppe regolari a presidio o difesa del territorio nazionale. Sull'esperienza rivoluzionaria francese vennero costituiti anche in Italia i primi reparti, che cessarono ogni attività intorno al 1815. L'istituzione riprese vigore nel 1847 quando i governi italiani consentirono ai propri sudditi di prendere le armi costituendosi in guardia civica, per partecipare alla prima guerra di indipendenza.

Anche negli Stati Sardi già negli ultimi mesi del '47 l'opinione pubblica liberale chiedeva l'istituzione di una milizia volontaria popolare con lo scopo di aggregare il popolo in armi in difesa delle libertà comuni, dell'ordine pubblico e consentire all'esercito regolare di impegnarsi nelle imminenti lotte risorgimentali, cui portare, all'occorrenza, un aiuto concreto.

Queste idee furono messe in pratica proprio a Genova dove venne costituita, nella notte tra il 29 febbraio ed il 1 marzo 1848, la Guardia civi-

---

[8] Il più recente e completo saggio sulla Guardia Nazionale è, senza dubbio: E. FRANCIA, *Le baionette intelligenti, La Guardia Nazionale nell'Italia liberale (1848-1876)*, Bologna, 1999.

ca, prima tra le altre degli Stati sardi, anticipando di qualche giorno l'emanazione del decreto che istituiva la Milizia in tutto il paese[9].

Infatti, con decreto 4 marzo 1848 veniva costituita la Milizia comunale in ottemperanza al dettato dell'art. 76 dello Statuto albertino che recitava: "È istituita una milizia comunale sopra basi fissate dalla legge".

Ma la regolamentazione regia della Guardia deluse nella sostanza i suoi più accesi sostenitori che vi vedevano, nel senso mazziniano di "nazione armata", il popolo in armi in difesa delle libertà costituzionali. Al contrario il ceto moderato concepiva l'istituzione uno strumento regio in ausilio dell'esercito per conservare l'ordine costituito e difendere le leggi.

Nella sostanza scontentò un po' tutti compreso l'esercito che, a sentire il generale La Marmora[10], "il solo nome di Guardia nazionale, quantunque non si trattasse che di un nome, fu deplorevole, in quanto feriva l'esercito che si sentiva nazionale quanto mai. Ogni qual volta si pronunziava quel nome alla Camera alcuni oratori affettavano giudizi, confronti e insinuazioni: da lasciar credere che la Guardia nazionale fosse l'esercito della Nazione sul quale si poteva contare, qualora l'esercito stanziale - così si compiaceva di chiamarlo - tentasse un colpo di stato. Povero Statuto! Se non avesse avuto altro difensore che la Guardia nazionale!".

Falliti i moti rivoluzionari del 1848, con la restaurazione dei legittimi sovrani negli stati italiani, finiva anche l'esperienza della guardia nazionale, che veniva ovunque soppressa ad eccezione che negli Stati Sardi.

Mantenendo con saggezza e lungimiranza politica lo Statuto concesso dal padre, il nuovo sovrano, Vittorio Emanuele II, conservava intatta la struttura della Milizia civica, che veniva a denominarsi più comunemente Guardia Nazionale.

Tra il 1859 ed il 1860, a seguito degli eventi risorgimentali, i vari corpi si andarono ricostituendo in Toscana, in Romagna e quindi in Lombardia e nell'Italia meridionale, finché un decreto del 4 agosto 1861 estendeva la Guardia nazionale in tutto il Regno, uniformandola al modello piemontese. Da allora i vari corpi parteciparono alle ulteriori vicende risorgimentali finché, verso la fine degli anni '60 l'istituzione fu soppressa, in quanto ormai

---

9 Sull'esperienza genovese della Guardia Nazionale si vedano gli scritti di Bianca Montale. Tra tutti citiamo: Bianca Montale, *Giacomo Balbi Piovera e la Guardia Civica di Genova (marzo settembre 1848)*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», Anno LIV, Fascicolo IV, Ottobre–Dicembre 1967.

10 Alfonso La Marmora, *I segreti di Stato del governo costituzionale*, Firenze, 1877, p. 281 e segg.

non più necessaria e rispondente ai tempi.

L'esperienza genovese fu comunque assai tormentata; le spese ingenti per la sua costituzione, il suo armamento e mantenimento erano dalla legge poste a carico dei Comuni che vi provvedevano a fatica; la formazione delle compagnie era basata su ruoli che dovevano fornire i parroci, spesso avversi al nuovo ordine ostacolandone più o meno apertamente la costituzione. Passato l'entusiasmo iniziale si diffuse tra la popolazione una aperta ostilità nei confronti di questa istituzione.

I militi infatti dovevano abbandonare, seppur temporaneamente, le proprie occupazioni lavorative per partecipare alle esercitazioni, che disertavano sempre più frequentemente.

In Campo Freddo, rispetto ai Comuni limitrofi, l'istituzione della Guardia nazionale, come abbiamo sopra accennato, fu accolta con grande favore. Fu infatti attiva tra il maggio 1848 ed il 1859, come risulta dalla copiosa documentazione conservata presso l'Archivio storico del Comune di Campo Ligure e presso privati. Particolarmente interessante risulta il Registro dei Verbali[11] che raccoglie tutti i decreti, gli ordini, le lettere ricevute e spedite, le doglianze, vi si leggono tutte le vicissitudini della Guardia nazionale campese. Principale animatore e suo comandante fu Napoleone Rossi, nipote di quel Pietro Rossi che durante la rivoluzione era stato il campione dei democratici, almeno inizialmente, per poi schierarsi dapprima con i moderati e quindi con i conservatori. Commerciante di chiodi e carbone con "scagno" in Genova (ove dimorerà per lunghi anni) Napoleone Rossi accumulerà una ingente fortuna, acquistando case, terre e cascine dai marchesi Spinola, e quindi impiantando in Campo una conceria, una tessitura ed una fornace per calce. Fu il prototipo del borghese prodotto della rivoluzione industriale che si andava lentamente affermando anche nel genovesato.

Napoleone Rossi, nominato capitano, ne fu il principale esponente, ma come lui altri imprenditori aderirono subito alla Guardia Nazionale: scorrendo l'elenco degli ufficiali e dei sottufficiali ritroviamo gli esponenti delle principali famiglie campesi: Leone, Rizzo, Bottero, Ferrettini, Baldizzone, Pesce, Leoncini, De Giovanna, Oliveri, Timossi ecc.

D'altronde risultava naturale che ufficiali e graduati dovessero essere

---

[11] Trattasi di un volume manoscritto (21 X 31) rilegato con dorso in pergamena intitolato: *Milizia Comunale di Campofreddo. Registro per Verbali, Ordini, Avvisi, Lettere, Memorie, ecc*. Sono trascritti vari documenti riguardanti la Guardia Nazionale campese tra il 26 maggio 1848 e l'11 marzo 1860. Occupano 320 pagine, essendo le rimanenti 27 in bianco.

scelti tra le famiglie più in vista; lo stesso Ministero dell'Interno[12] con propria circolare del luglio 1853 vietava l'elezione di ufficiali non iscritti nei ruoli della compagnia, ribadendo l'elemento essenzialmente locale del corpo.

La lettura delle pagine del copia lettere rivela però, anche per Campo, l'esistenza dei problemi che ovunque affliggevano la Guardia nazionale: mancanza di fondi, dissapori con l'autorità comunale, diserzione dei militi, contrasti con il parroco e con un clero tendenzialmente avverso al disegno unitario sardo. Questo contrasto, accentuandosi, porterà ad escludere, verso la fine degli anni '50 la partecipazione dei clericali dalla Guardia Nazionale campese.

La Guardia Nazionale riuscì quindi ad affermarsi in Campo Freddo grazie all'opera della nascente classe imprenditoriale locale che vedeva in essa, e più in generale nel disegno unitario del regno di Sardegna, uno strumento di affermazione sociale.

Contrariamente agli altri Comuni della valle Stura, la Guardia Nazionale campese riuscì a funzionare regolarmente per un decennio, nonostante i problemi economici, i contrasti politici e le defezioni dei militi.

Fu la prima concreta affermazione della nuova classe sociale che ritroveremo impegnata politicamente nell'amministrazione comunale e provinciale e, a livello nazionale, partecipando alle guerre del Risorgimento[13].

Massimo Calissano

---

12 Circolare del Ministero dell'Interno agli Intendenti del 20 luglio 1853.

13 Ricordiamo: Carlo Giuseppe Rossi (1822-1882), ufficiale superiore dell'esercito piemontese, partecipò a tutte le guerre del Risorgimento, dalla guerra di Crimea alla lotta al brigantaggio. Federico Rizzo (1846-1923) fu ardente garibaldino e combattè a Bezzecca.

PRIMA APPENDICE

Riportiamo un breve estratto dei passi più significativi del decreto 4 marzo 1848 con cui veniva istituita la Guardia Nazionale.

Nel preambolo si legge: "Premendoci di provvedere all'ordinamento della Milizia comunale dello Stato sulle basi che l'esperienza di altre nazioni dimostrò la più convenienti al pubblico interesse e colle modificazioni consigliate dalle speciali condizioni del paese, dopo matura discussione di questa materia nel seno di apposita commissione e sentito il parere del nostro Consiglio abbiamo decretato di ordinare ...ed ordiniamo quanto segue:

TITOLO PRIMO Disposizioni generali. Art. 1. La milizia comunale è istituita per difendere la Monarchia, e i diritti che lo Statuto ha consacrati, per mantenere l'obbedienza alle leggi, conservare o ristabilire l'ordine o la tranquillità pubblica, secondare all'uopo l'esercito nella difesa delle nostre frontiere e coste marittime, assicurare l'integrità e l'indipendenza de' Nostri Stati. Ogni deliberazione presa dalla Milizia comunale intorno agli affari dello Stato, della Provincia e del Comune sarà una offesa alla libertà pubblica ed un delitto contro la cosa pubblica e contro lo statuto.

Art. 2. La Milizia comunale sarà composta di tutti i Nostri sudditi che pagano un censo e tributo qualunque.

Il censo dei genitori sarà valevole pe' figli, quello della moglie pel marito.

L'obbligo del servizio era quindi previsto al Titolo Secondo che vi comprendeva tutti i regnicoli in età dai ventuno ai cinquantacinque anni, con varie esclusioni tra cui gli ecclesiastici, gli stranieri ed i militari dell'esercito.

Veniva quindi disciplinata la composizione e la formazione della Milizia, il numero degli effettivi, degli ufficiali e dei sottufficiali, e, a seconda della popolazione residente nel Comune, la suddivisione in compagnie, battaglioni o legioni.

Il decreto non mancava poi di prevedere minuziosamente divisa, armi, gradi, modi di arruolamento, contestazioni disciplinari e relativi provvedimenti.

Finalmente, al Titolo quinto, intitolato "Corpi staccati della milizia comunale pel servizio di guerra, si prevedeva (art. 123) che "La Milizia comunale deve fornire corpi distaccati per la difesa delle piazza forti, delle coste e delle frontiere del Regno, come ausiliari dell'esercito attivo.

SECONDA APPENDICE

GUARDIA NAZIONALE DI CAMPOFREDDO. 1 SETTEMBRE 1850
(Estratto dal Registro dei Verbali ecc.)

Elenco degli Ufficiali, Sottufficiali e Caporali.

ROSSI Napoleone, Capitano e Presidente del Consiglio
BOTTERO Vincenzo, Luogotenente.
FERRETTINI Giuseppe, Sottotenente
PESCE Giacinto, Sottotenente
ROSSI Benedetto, Sergente Furiere
VIOTTI Pietro, Sergente
OLIVIERI Carlo, Sergente
OLIVIERI Gio Batta, Sergente
OLIVIERI Pietro, Sergente
DEGIOVANNA Giovanni, Sergente
RIZZO Lorenzo, Caporale Furiere
FERRARI Giuseppe, Caporale
ROSSI Marco Antonio, Caporale
BASCHIERA Gio Batta, Caporale
OTTONELLO Gio Batta, Caporale
TIMOSSI Gio Maria, Caporale
RIZZO Bartolomeo, Caporale
BOTTERO Michele, Caporale

Elenco dei Militi

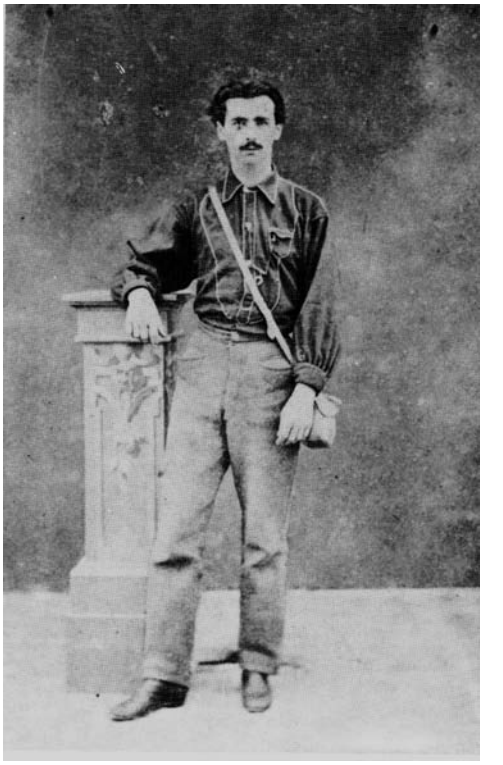
BOTTERO Gio Maria fu Paolo
PELOSO Pier Giovanni fu Angelo
Piana Antonio fu Gio Batta
PALLADINO Agostino fu Giuseppe
OLIVIERI Giuseppe fu Gio Batta
BOTTERO Giuseppe fu Gio Maria
OLIVERI Santo fu Simone
LEONCINI Antonio fu Lorenzo
LUXARDO Giuseppe fu Lazzaro
PASTORINO ANTONIO fu Mattia
PASTORINO Matteo di Antonio

PASTORINO Pietro di Antonio
BONELLI Antonio di Michele
BALDIZZONE Pietro fu Lorenzo
CARRANTE Gerolamo fu Gio Batta
BOTTERO Pietro fu Raffaele
OLIVIERI Luigi fu Nicolò
TIMOSSI Sebastiano fu Gio Batta
LEONCINI Gio Batta di Gio Antonio
LEONCINI Luigi di Francesco
PASTORINO Angelo di Antonio
PELOSO Angelo di Gio Batta
LEONE Giacomo di Carlo
PALLADINO Giuseppe di Giacomo
PASTORINO Mattia di Giacomo
TIMOSSI Antonio di Domenico
DE GIOVANNA Giuseppe fu Giuseppe
BOTTERO Gio Batta fu Raffaele
BOTTERO Lorenzo di Lorenzo
OLIVERI Paolo fu Francesco
PIOMBO Costantino di Gio Batta
BOTTERO Sebastiano di Gio Maria
BOTTERO Nicolò di Lorenzo
MACCIO' Luigi di Giuseppe
OLIVERI Matteo di Gio Batta
TIMOSSI Angelo di Rolando

Nella pagina a lato, in alto a sinistra: Carlo Giuseppe Rossi (1822-1882). Ufficiale dei Granatieri, combattè nelle guerre del Risorgimento.

In alto a destra: Federico Rizzo (1846-1923). Garibaldino, partecipò alla terza guerra di indipendenza nel 1866.

In basso: Napoleone Rossi (1797-1883). Fu sindaco per vent'anni.



Domenico Buffa, in un disegno del 1847, del pittore ovadese
Biaggio Torrielli (1826-1894)

*Domenico Buffa, Ministro del Regno di Sardegna, Commissario con pieni poteri a Genova (dicembre 1848)**

"Se l'Italia della seconda metà del secolo XIX farà senno e cuore, l'anno 1848 rimarrà. Èra di una nuova e maggiore età della sua storia; se altramente rimarrà almeno illustre e lamentato per aver proseguiti insieme i tre pensieri d'ogni buona e grande politica nazionale, l'indipendenza, l'unità e la libertà"[1]. Questo scriveva Cesare Balbo nella "Prefazione" ad una sua opera pubblicata postuma nel 1857. Lo storico piemontese che, presidente del Consiglio dei ministri del Regno di Sardegna, aveva vissuto tutte le vicende di quell'anno singolare, ha sintetizzato le aspirazioni del mondo politico subalpino: l'indipendenza, l'unità e la libertà, che sostanzialmente sono state le colonne portanti del dibattito politico piemontese.

Anno memorabile il 1848, ma anche anno pieno di contraddizioni e di errori, ma questi in gran parte erano dovuti alla pluralità dei problemi che si susseguivano e alle difficoltà da affrontare. Ci sono stati errori di valutazione, gelosie, diffidenze, ma la classe dirigente subalpina, per mezzo dei suoi deputati, ha operato con onestà. Bisogna tener conto della situazione politica di quel tempo e giustificare la condotta di quegli uomini. Oggi è facile per la critica storica pronunciare una sentenza negativa. Comunque quella del 1848 è stata una grande esperienza politica che ha posto le basi per una più razionale conduzione della cosa pubblica. Ministri e deputati, con l'avvento del sistema rappresentativo, con nessuna dimestichezza con le cose parlamentari hanno però dato prova di saper porre sul tappeto argomenti di grande momento.

Domenico Buffa, il più giovane parlamentare piemontese (aveva da

---

* Dedico questo studio alla memoria di Adriano Bausola, rettore dell'Università Cattolica di Milano, amico fraterno durante la mia giovinezza e dal quale molto ho imparato. Gli era cara la personalità e l'opera di Domenico Buffa. Ricordo quando, nel 1959, venne a consultare l'archivio Buffa e fu molto contento di vedere la ricchezza di quelle fonti documentarie e mi esortò a proseguire nel mio lavoro di rivalutazione di quel grande ovadese. Oggi dedico questo scritto alla Sua memoria nella certezza che gli sarà caro come lo sono stati i volumi dei carteggi pubblicati e che Egli ha letto con vero interesse.

[1] Cfr. Cesare Balbo, *Della monarchia rappresentativa in Italia. Saggi politici. Della politica nella presente civiltà. Abbozzi*, Firenze, Le Monnier, 1857, p. 7.

poco compiuto i trent'anni) si era distinto nelle discussioni, aveva molte volte preso la parola e tenuto anche lunghi discorsi[2]. Aveva fatto sentire la sua voce a favore dei soldati impegnati nella guerra d'indipendenza, sulla situazione drammatica della Lunigiana, su varie questioni relative alla funzione del parlamento (all'inizio era stato, come giovane, uno dei quattro segretari della Camera) ma soprattutto si era fatto un nome quale oppositore del ministero Perrone-Pinelli[3]. Quando fu elevato al ruolo di ministro da Vincenzo Gioberti era conosciuto come uomo leale e onesto, giornalista politico ed era stato organizzatore della Guardia nazionale in provincia di Alessandria ed aveva una certa rilevanza nel mondo culturale piemontese e toscano[4].

I democratici lo stimavano perché aveva pensato alle esigenze del popolo e dopo l'armistizio Salasco (9 agosto 1848) era stato uno dei più strenui fautori per la ripresa delle ostilità contro l'Austria, dichiarando l'impossibilità della mediazione anglo-francese[5].

Gioberti lo scelse con Rattazzi, Ricci, Sineo, Cadorna, Tecchio,

---

[2] Su Domenico Buffa (Ovada, 16 gennaio 1818 – Torino, 19 luglio 1858) la bibliografia è copiosa: cfr. *Bibliografia dell'età del Risorgimento in onore di Alberto M. Ghisalberti*, Firenze, Olschki, 1971, vol. I, p. 607. Per un aggiornamento cfr. *Lettere di Domenico Buffa* a cura di Emilio Costa, in "Urbs, silva et flumen", 2002, pp. 88-109 e EMILIO COSTA, *La ricostituzione della Società operaia di Lerici (aprile 1853)*, in *Il mutuo soccorso. Lavoro e associazionismo in Liguria (1850-1925)*, Genova, Istituto Mazziniano, 1999, pp. 245-269.

[3] Per la sua partecipazione, piuttosto intensa, alla vita parlamentare subalpina cfr. *Atti del Parlamento Subalpino. Sessione del 1848 dall'8 maggio al 30 dicembre 1848 raccolti e corredati di note e di documenti inediti* da Amedeo Pinelli e Paolo Trompeo, Torino, Tip. Eredi Botta, 1856, voll. 2, *passim*.

[4] Per l'attività culturale del Buffa e del suo soggiorno in Toscana e dell'amicizia con Gino Capponi, con Gian Pietro Vieusseux, con Giuseppe Montanelli e con altri intellettuali piemontesi e toscani cfr. E. COSTA, *La giovinezza di D. Buffa*, in *Figure e gruppi della classe dirigente piemontese nel Risorgimento*, Torino, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1968 pp. 47-103 ed ID., *La "Cronaca della Lega Lombarda" di Domenico Buffa (1847)*, in *XXXIII Congresso storico subalpino, Alessandria, 6-9 ottobre 1968*, Alessandria, 1970, pp. 485-494. Per quanto riguarda l'organizzazione della Guardia Nazionale in provincia di Alessandria cfr. *Il Regno di Sardegna nel 1848-1849 nei carteggi di Domenico Buffa*, a cura di E. Costa, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1966, vol. I, pp. 53-65.

[5] Prese più volte la parola in favore della ripresa della guerra, ritenendo ormai lettera morta la mediazione anglo-francese. Nella tornata del 19 ottobre 1848 salì alla tribuna per la discussione sul rendiconto del ministero e tenne un lungo e applaudito discorso, riportato dalla "Gazzetta Piemontese", dalla "Concordia" e dall'"Opinione" e che Angelo Brofferio ha riportato integralmente nella sua *Storia del Parlamento Subalpino iniziatore dell'Unità italiana*, Milano, Bellini, 1865, vol. I, pp. 333-347, e cfr. *Discussioni alla Camera dei Deputati* cit., Secondo periodo, pp. 521-525.

Sonnaz, rilevando in lui preparazione e buon senso[6]. Qualcuno disse che era stato chiamato troppo presto al governo[7]. Si era parlato inizialmente della Pubblica Istruzione[8] poi data a Carlo Cadorna; gli fu assegnato il ministero di Agricoltura e Commercio.

Così entrò in quel ministero detto "democratico", come volevano i genovesi[9], che formulò un programma ricco di buone affermazioni (che poi

---

6 Vincenzo Gioberti scrisse: "Domenico Buffa aveva per la schiettezza dei modi e la lealtà dell'animo anche la stima degli avversari" (cfr. VINCENZO GIOBERTI, *Del rinnovamento civile d'Italia*, Parigi e Torino, Bocca, 1851, vol. I, p. 375). Godere della stima degli avversari è un grande elogio per un uomo politico.

7 Carlo Alberto, dopo aver a lungo tergiversato, si risolse a chiamare Gioberti "da lui considerato poco meno che apostata del cristianesimo" (LUIGI SALVATORELLI, *La rivoluzione europea 1848-49*, Milano, Rizzoli, 1948, p. 288). È stato detto che Gioberti fece la scelta dei nuovi ministri "con poca conoscenza delle cose e degli uomini" (cfr. VITTORIO BERSEZIO, *Il regno di Vittorio Emanuele II*, Torino, 1880, p. 276). Il filosofo da poco tornato dall'esilio francese e tanto esaltato dall'idolatria popolare, si riteneva molto al di sopra di tutti, si era preoccupato poco di conoscere i suoi collaboratori perché era sicuro "di averli sempre soggetti alla sua personalità superiore, e stromenti in sua mano, cui all'occorrenza avrebbe scambiato con altri" (cfr. BERSEZIO, *idem*, p. 276). Il calcolo di Gioberti risultò sbagliato perché, nel febbraio del 1849, fu costretto a dimettersi e lasciò al proprio posto i suoi colleghi. Il Brofferio scrisse che Buffa fu "chiamato al governo con troppa fretta".

8 Carlo Ilarione Petitti di Roreto in una lettera a Marco Minghetti del 16 dicembre 1848, dandogli notizie del nuovo ministero appena composto attribuiva al Buffa "già poeta e giornalista" il portafoglio dell'Istruzione Pubblica (cfr MARCO MINGHETTI, *Miei ricordi*, Bologna, Zanichelli, 1884, vol. II, p. 425). Correva voce in Torino che a Buffa fosse toccato tale ministero. Tanto è vero che l'economista torinese scrivendo a Michele Erede da Torino il 16 dicembre 1848, recava questa notizia: "Buffa, deputato d'Ovada *Istruz. Pubblica*" e continuava: "Se si eccettua il Rattazzi uomo d'ingegno, ottimo giureconsulto […] gli altri, son tutti gente onestissima, e di talento, sebbene meno il Sonnaz, *poco* pratici delle specialità che assumono. Il carattere loro politico *è tutto democratico*…" (cfr. ARTURO CODIGNOLA, *Dagli albori della libertà al proclama di Moncalieri. Lettere del conte Carlo Petitti di Roreto a Michele Erede dal marzo 1846 all'aprile del 1850*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1931, p. 570).

9 In un bollettino dell'emigrazione, datato Torino, 4 dicembre 1848, si legge: "Il Ministero dell'*opportunità* è caduto: voglia Dio che gli succeda il Ministero della *necessità*. Il paese, senza trascendere a moti incomposti, ha manifestato con una fredda tenacità la sua diffidenza per un Governo che durante quattro mesi si tenne penosamente in bilico su una questione capziosa mentre i tempi vogliono lealtà ed ardimento. Pressoché tutte le elezioni che rimanevano a fare dopo la riapertura delle Camere, furono radicali: e le ultime più delle altre. Genova sopratutto scossa dal suo momentaneo torpore, riprese la tutela della causa italiana, e mandò a sedere in parlamento Didaco Pellegrini, uno dei più eloquenti oratori della democrazia, il quale quasi da un mese trovasi in carcere processato come sedizioso. Né contenta a tanto la nobile città protestò per mezzo del Circolo e della Guardia Nazionale di non voler più oltre tollerare la politica podagrosa del Ministero dei due programmi. La verità è verità. Anche Torino non veste a bruno per le esequie ministeriali. Sul Ministero nascituro vi sono sospetti e speranze. Corrono nomi di Balbo, Lisio, Gioia, Collegno. Ma il popolo questa sera gridava dinanzi al palazzo del Re: *Guerra e Gioberti!*" (cfr. LUIGI RE, *Voci di oppressi e di esuli negli anni 1848-49. Dalla corrispondenza di un medico patriota*, Brescia, Vannini, 1939, pp. 254-255).

la velocità dei problemi e le difficoltà dei tempi e la brevità del mandato resero quasi nullo)[10].

Il giovane ministro non ebbe tempo di interessarsi del suo dicastero perché la situazione politica era estremamente grave: fu subito mandato a Genova[11] in qualità di commissario plenipotenziario con tutti i poteri civi-

[10] Nel Bollettino dell'emigrazione, n. 8, datato Torino, 17 dicembre 1848, si legge: "*L'Italia c'è*: e anche il Piemonte ha per bocca del suo nuovo Ministero proclamato il trionfo del principio democratico e la necessità d'un patto costitutivo della nazionalità italiana. La concordia e la confidenza sono rinate; e noi dobbiamo ricordarci che fummo vinti dalla discordia e dalla diffidenza, e non dalle orde austriache, che il moto unanime del marzo aveva cacciato in pochi giorni umiliate e tremanti entro i covili delle fortezze. Il nuovo Ministero piemontese, in cui ora s'appuntano gli sguardi di tutta Italia, inaugurò la sua vita con una leale professione di fede. Ieri alle ore tre Gioberti si presentò al parlamento accompagnatovi dagli applausi popolari. Le sue parole accolte con religioso silenzio, non uscirono infrascate da frasi magniloquenti: toccò dapprima la gravità delle circostanze e mostrò con nobile trepidanza di sentire tutto il carico di responsabilità al quale egli e i suoi colleghi si sobbarcarono: disse che il nuovo governo deve proporsi *la conquista della nazionalità italiana e lo sviluppo delle libere istituzioni*, per instaurare la nazionalità richiedesi *la politica e la morale indipendenza* della penisola, sicché il sacro terreno della patria sia francato dal dominio straniero e le nostre sorti più non soggiacciano all'arbitrio od al patronato d'altre nazioni: a tanto non potersi giungere che colle armi; e ad usar prontamente le armi volgerebbe ogni sua cura il Ministero, senza per questo troncare la mediazione interposta bensì da Governi leali ed amici, ma che per se sola non varrebbe forse ad ottenerci l'assoluta e piena indipendenza. A riconquistare tutto il territorio nostro e la dignità di popolo libero, non esservi altra via sicura se non le armi italiane, e la Costituente nazionale che unisca in un fascio infrangibile le forze di tutta Italia. A questo fine il Piemonte si accorderebbe tantosto coi governi di Firenze e di Roma. Qui molti applausi interruppero per un momento la solenne orazione, che poi continuò divisando i modi di sviluppare le istituzioni libere, le quali secondo la mente del nuovo ministero, tutte si fondono *sulla sincera alleanza della forma monarchica colla democrazia*: volere pertanto i nuovi ministri essere ministri democratici; voler fondare una amministrazione consacrata al ben essere delle classi faticanti ed infelici; volere il pareggiamento legale di tutte le provincie e di tutte le classi sociali. A queste larghe promesse applaudite, perché vengono da uomini creduti, tenne dietro un cenno di progetti più particolari, come sarebbe quello di assestare su basi più popolari l'ordinamento delle guardie nazionali, e di riformare le leggi, ora poco accette, sulla pubblica sicurezza e sui comuni. Terminò il programma con gravi parole che esortavano alla concordia, che invitavano tutte le fazioni ad abbracciarsi nel seno della conciliatrice democrazia e ad allearsi contro l'usurpatore straniero col quale il nuovo Ministero non scenderà mai ad accordi, se non quando l'Austria assentisse libera e padrona di sé l'Italia. Cotesto fu il senso del programma ministeriale, che tutto può riassumersi nei tre concetti: *democrazia, rispettando le forme dinastiche: guerra di indipendenza; costituente nazionale*" (LUIGI RE, *Voci di oppressi ed esuli* cit., pp. 260-261). A proposito del Buffa, nello stesso documento lo si presenta come "il relatore della famosa Commissione che condannò il Ministero Pinelli, e della protesta dell'opposizione che fu il colpo di grazia pe' retrogradi" (cfr. *ivi*, p. 262).

[11] Margherita di Collegno scriveva da Torino il 16 dicembre 1848 ad Antonio Trotti: "Dopo varie prove mancate per formare un Ministero convenne aver ricorso a Gioberti, questa risoluzione venne in parte provocata dai tumulti di Genova e dalla nomina che si fece di una deputazione da recarsi a Torino per chiedere cose inaccettabili. Basta il dire che fa parte della detta deputazione oltre il Pellegrini anche il famoso e a te ben noto Bressanino! [*recte* Marcello Brescianini, ma non era della deputazione]. La deputazione non fu ricevuta dal Re, ma probabilmente sarà presentata la loro petizione alla Camera dal Pellegrini che ora vi siede come membro. Il programma di Gioberti si dice essere questo: Guerra fra un mese e rottura delle trattative di Bruxelles se non hanno ottenuto patti soddisfacenti in capo a questo tempo prefisso. Carlo Alberto comandante in capo dell'armata e la Costituente appena fatta la pace" (cfr. *Il Risorgimento Italiano in un carteg-*

li e militari, dove altri commissari avevano fallito[12].

La democrazia genovese che in più occasioni aveva invocato un ministero democratico avanzava richieste di forte significato politico, voleva, tra le altre cose, che i forti che difendevano le città fossero assegnati non alla truppa di linea ma alla Guardia Nazionale. Genova era in tumulto da tempo[13]. Quella città con un numero di repubblicani forte, con richieste

gio di patrioti lombardi 1821-1860, a cura di Adobrandino Malvezzi, Milano, Hoepli, 1924, pp. 337-338). Costanza Arconti scriveva a Giovanni Berchet da Firenze il 18 dicembre 1848: "Io voglio conservar un po' di fede ancora nel Piemonte, se quello ci salva dall'anarchia gli sarò più grata che d'aver fatto la guerra nel marzo. Ma Gioberti che farà? Starà saldo nei principii professati finora?" (cfr. *ibidem*, pp. 340-341). Margherita di Collegno scriveva ad Antonio Trotti il 20 dicembre da Torino: "Il Ministero Gioberti ha pochi giorni di vita, temo, o cesserà fra poco la monarchia costituzionale in Piemonte. Il programma era ragionevole e tutti i Deputati di buona fede antichi ministeriali erano risoluti ad appoggiarlo se vi rimaneva fedele. Ma Genova aveva tumultuato, vi si erano sparsi pubblicamente proclami tendenti a dissolvere l'armata, la solita mano dei faziosi domanda che si faccia uscire la truppa dalla città, e che i forti siano consegnati alla Guardia Nazionale ed il Ministero cede ed approva simili enormità e spedisce Buffa a Genova per accordare ogni cosa" (cfr. *ivi*, pp. 341-342). Carlo Ilarione Petitti di Roreto scriveva da Torino il 19 dicembre 1848 a Michele Erede: "Duolmi che sempre rinascano qui nuovi guai. Voglio sperare che il Ministro Buffa, costì recatosi, conoscendo Genova ed avendovi relazioni col partito liberale, possa persuaderlo, e salvare il governo, se pur riesce a persuadere coloro che *vogliono la repubblica* (cfr. ARTURO CODIGNOLA, *Dagli albori della libertà al proclama di Moncalieri* cit., pp. 573-574).

12 Scrive Antonio Anzilotti: "Il ministero del 16 dicembre era apparso ai conservatori il ministero di Genova", cioè un gabinetto sorto dal tumulto della città, che in odio a Torino repubblicaneggiava e chiedeva la Costituente. Il Gioberti si dovette circondare degli uomini nuovi che offriva l'opposizione, non tutti preparati al compito difficile, che la politica ardita e dialetticamente conciliatrice del presidente del Consiglio imponeva. Fra gli altri il ministro dell'agricoltura e commercio Domenico Buffa e quello dei lavori pubblici Sebastiano Tecchio mostravano più loquacità che prudenza politica. Il Gioberti stesso affermò poi che conoscendo poco gli elementi dei quali si era circondato, dovette rimettersi di necessità all'arbitrio dei suoi amici politici" (cfr. ANTONIO ANZILOTTI, *Gioberti*, Firenze, Vallecchi, 1931, p. 334).

13 Pietro Beretta scriveva il 20 dicembre 1848 a Vincenzo Ricci: "Il Buffa ha fatto in generale buona impressione in Genova, ma io credo che la migliore sia stata quella del cambiamento del Ministero. Le nostre brighe intestine non si possono sradicare intieramente, perché coll'anarchia non c'è transazione. Il Circolo Italiano ha pochi amatori di libertà, fosse anche repubblicana, ma ha molti anarchisti, e questi sono istigati e spalleggiati dai rifugiati Lombardi, cioè da quella parte di questi, che vogliono la rapina e il disordine. Io sono convinto che nulla si otterrà fino a che costoro siano allontanati da Genova. Si dà troppa importanza al Circolo, e credo che questa non sia la strada. Io lodo i principii della politica del nuovo Ministero, ma se la legge non riprenderà più di vigore, tutto sarà rovinato. Il Sig. Buffa ha detto e scritto che manderà fuori di Genova le truppe, se questo vuolsi dalla Guardia Nazionale: è vero che la Guardia Nazionale nol vuole: ma le truppe sono offese di queste proposte. Perché ferire l'amor proprio delle truppe? Le truppe devono essere la pupilla de' nostri occhi e non devono posporsi al Circolo ancorché Lazotti, Morchio e Prete Curlo abbiano detto che non ne vogliono più in città. Mio caro, tutti i buoni sono intimoriti di queste cose e sperano che sia la legge che governerà e non l'individuo. L'Intendente è il migliore amministratore possibile, ed è il più liberale di quanti parlano di libertà in Genova. La Guardia Nazionale non vuol fare guarnigione nei forti, e così sarà data da parte nostra una riparazione alla truppa, come si è fatto da parte del commercio che ieri sera mandò deputati al Buffa per impedire la partenza de' soldati: oggi andrà la deputazione della Camera di Commercio e così sarà tutto riparato: vorrei che si rilevasse alquanto anche l'Intendente da parte del ministero, come lo è nello spirito de' più. Aiutatemi ed aiutateci voi che potete" (cfr. ARTURO CODIGNOLA cit., pp. 573-574).

pressanti al governo, era nemica al ministro Pier Dionigi Pinelli (che se lo sentiva avverso in ogni sua iniziativa). Il nuovo ministero era allarmato per l'atteggiamento genovese; bisognava correre ai ripari. L'uomo più adatto a calmare i Genovesi parve il Buffa che a Genova aveva diretto un giornale politico[14] e vi aveva aderenze rilevanti. Al neo ministro, al quale fu conferito il potere che aveva l'intero ministero, partì per Genova con un mandato difficile e di incerto risultato[15].

Buffa sapeva che sarebbe andato come a custodire una polveriera, perché Genova era una città difficile da governare. L'elemento democratico, sempre avverso al governo di Torino in tutto il corso del 1848, si era rafforzato. Alla Superba si voleva la ripresa della guerra contro l'Austria; il Circolo Italiano diretto da repubblicani determinava la vita politica, si voleva mettere alla prova il nuovo ministero. Genova da più mesi era in tumulto e le sue manifestazioni avevano impensierito il governo di Torino.

Il ministero democratico doveva provvedere subito: quello era il problema numero uno, la situazione genovese poteva compromettere tutto lo Stato, che in quel momento delicato dell'armistizio aveva bisogno di calma[16].

Buffa partì immediatamente e dopo un viaggio di venti ore giunse in quella Genova inquietante. Il giovane ministro non si era fatto illusioni, tentò con un linguaggio conciliante di sedare il forte dissenso genovese[17].

Gioberti nel suo *Rinnovamento civile d'Italia* ha narrato diffusamente la situazione della politica piemontese nell'estate del 1848. I mali peggioravano per quella che egli definisce "dappocaggine del governo". Le speranze nella mediazione anglo-francese erano ormai spente, i tumulti di Genova accennavano a palese rivolta, nella Camera dei deputati crescevano gli oppositori al governo mentre i sostenitori si andavano assottigliando e prevaleva ormai soltanto di nove o dieci voti (il che secondo i parlamenti degli altri

[14] La *Lega Italiana*.

[15] Cfr. *Il Regno di Sardegna nel 1848-1849 nei carteggi di Domenico Buffa* cit., vol. I, *passim*.

[16] Non c'è dubbio che i tumulti genovesi, ripetuti con sempre maggiore veemenza, non soltanto turbavano costantemente il ministero ma costituivano un serio pericolo per la vita stessa dello Stato. La volontà di una secessione genovese era accennata. L'armistizio Salasco durava da quasi cinque mesi; c'era bisogno di una fattiva convergenza di intenti. Genova era un pericolo che ogni giorno tendeva ad ingrossarsi.

[17] Il linguaggio usato dal Buffa non era propriamente conforme allo stile politico; alcune espressioni erano più da tribuno che da ministro. I moderati e i conservatori si risentirono ma in quel momento per Genova non c'erano altre vie di conciliazione. Non era possibile a un governo detto democratico scrivere diversamente.

Stati era ritenuto un vero disfavore). La maggior parte dei ministri era propensa a ritirarsi; soltanto Pier Dionigi Pinelli resisteva, non voleva deporre la carica, chiese a Gioberti se il ministero dovesse dimettersi o restare. L'abate rispose che non aveva consigli da dare al riguardo. Poco dopo Carlo Alberto diede al Gioberti l'incarico di formare un nuovo governo.

La politica dei conservatori era infelice e per questo Gioberti fu spinto ad unirsi con i democratici; Pier Dionigi Pinelli gli voltò le spalle e costrinse l'abate a cercare nuovi amici politici. I conservatori e i municipali sardi (è espressione giobertiana) erano invisi ai democratici di Genova; conveniva al Piemonte unirsi con gli uomini politici di Roma e della Toscana che erano popolari. Occorreva procacciarsi il favore dei giornali che invocavano la costituente illimitata e un ministero democratico in Piemonte. Gioberti nell'Apologia aveva scritto che il genio democratico doveva prevalere nel governo: il nome che il nuovo governo assumeva (democratico) doveva rendere più popolare la monarchia[18].

L'elezione dei colleghi dell'abate torinese non era libera: doveva scegliere i ministri tra i democratici che avevano maggior credito nella Camera e ritenuti popolari e che avevano combattuto strenuamente la mediazione anglo-francese con realismo politico[19]. Non poteva fare altro senza contravvenire al suo scopo che era quello di rendere popolare l'istituzione monarchica. Non si dovevano offendere gli usi del governo parlamentare, i quali chiaramente indicano che quando l'opposizione costringe il ministero a ritirarsi, gli opponenti vanno al governo. La scelta era quasi determinata e in due giorni e mezzo compose il nuovo gabinetto. Ricci e Rattazzi erano già stati ministri, Buffa aveva anche la stima degli avversari politici, il Sineo e il Cadorna erano tra i membri più attivi nel Parlamento e avevano molto credito nell'opinione pubblica. Tutti erano dell'opposizione, però nessuno sedeva all'estrema sinistra nella Camera. Desiderando Gioberti che le province unite avessero un loro membro, Vicenza diede Sebastiano Tecchio "uomo di vivo ingegno e di spiriti generosi"[20].

I municipali protestarono per la qualità delle persone e per il nome del ministero detto democratico, ma era una necessità per correggere gli errori fatti dai conservatori. L'atteggiamento di Genova non permetteva indugi, bisognava agire tempestivamente.

---

18 Cfr. Vincenzo Gioberti, *Del Rinnovamento civile d'Italia* cit., capitoli IX-XII.

19 Buffa era stato tra i più forti oppositori del ministero Perrone-Pinelli e per le sue parole veementi e chiare era ormai un nome nel mondo politico e una firma nel giornalismo torinese.

20 Cfr. Vincenzo Gioberti, *Del rinnovamento civile d'Italia* cit., p. 375.

Il ministero dei conservatori era in agonia perché aveva avuto uno scarso risultato di suffragi ed era stato costretto a lasciare il potere. I negoziati per la mediazione anglo-francese procedevano lenti ed incerti e lo stato di incertezza e di agitazione prodotto in Piemonte e nel resto d'Italia per gli avvenimenti della Toscana e di Roma (dicembre 1848) avevano fatto comprendere ai conservatori che occorrevano altri uomini per intraprendere una politica più corrispondente a quel tempo e per questo erano ormai in minoranza. Non godevano della popolarità e la loro attività diplomatica non era conosciuta.

In pochi mesi Radetzky aveva imposto alla Lombardia contributi enormi, trentadue milioni, le basi della mediazione non erano accettate (ciò significava il principio della nazionalità italiana), le ostilità contro l'Austria erano prossime, non si poteva più lasciare torturare a lungo dall'Austria una parte d'Italia che aveva votato per l'unione al Piemonte.

Gioberti interpellato dal re compose forzatamente il suo ministero. Egli credeva alla necessità di allearsi con i democratici per salvare l'Italia, ma non aveva fiducia in essi, come ebbe a dichiarare. Avrebbe voluto mettere al governo qualche conservatore ma ne ebbe un netto rifiuto e per questo si rassegnò a prendere i suoi colleghi tra i democratici più in vista (16 dicembre). Così il Regno di Sardegna ebbe per forza un ministero detto democratico[21]. Si discusse molto su questo aggettivo che colorava la fisionomia del nuovo ministero. Gioberti non era democratico convinto e neppure i suoi colleghi: volevano la ripresa delle ostilità, cercavano di capire le esigenze popolari, di andare incontro alle aspirazioni della base politica, specialmente alle istanze genovesi. Erano disposti a sentire le lamentele del popolo e in quel difficile momento della vita del Piemonte cercavano di dare una parvenza di accondiscendere ad alcune richieste del popolo. La situazione era emergente per i gravi problemi di Genova costantemente in tumulto[22]; bisognava tro-

[21] Tali considerazioni si facevano pure in Francia. Cfr. F.T. PERRENS, *Deux ans de révolution en Italie (1848-1849*), Paris, Hachette, 1857, pp. 192-193.

[22] È opportuno per capire i fatti di Genova in quei giorni leggere le lettere del Petitti di Roreto a Michele Erede con gli ampi commenti (cfr. ARTURO CODIGNOLA, *Dagli albori della libertà* cit., *passim)*. Genova in quel momento era una grave emergenza per il governo di Torino. Fatti molto gravi erano accaduti alla Superba nei giorni 10 e 11 dicembre; in parte vi aveva pure partecipato la truppa. Dopo i conflitti del 28 e 29 ottobre fra i più accesi repubblicani e la Guardia Nazionale, l'animo dei genovesi era diviso da una insistente ostilità. Si era pensato alla ricorrenza del centoduesimo anniversario della cacciata degli austriaci per conciliare la popolazione: una festa della città poteva contribuire a placare gli odi. Lorenzo Pareto ebbe tale iniziativa, il quale a capo del corteo che doveva andare a sciogliere il voto al Santuario di Oregina: all'andata tutto si era svolto nel massimo ordine. Ma al ritorno la Guardia Nazionale tenne una condotta incline al disordine. Tuttavia si gridò viva alla Costituente italiana, si invocò un ministero democratico, si elevarono auspici per Roma e Venezia. Narra un acceso democratico, testimone dei fatti: "Alla sera il popo-

vare la calma per far fronte alla guerra dopo la denunzia dell'armistizio. La definizione di "democratico" era ambigua e illusoria. La popolarità dell'abate torinese era immensa e gli altri ministri non potevano contrastarla. Si

lo si portò sotto il palazzo Ducale, abitazione dell'Intendente e con battimano generale chiedeva si affacciasse alla finestra per manifestargli i suoi voti. Ma il S. Martrino ingorando che le buone parole e la gentilezza sono i modi più acconci per blandire i desideri d'un popolo, si ostinò in un villano rifiuto offendendo così l'amor proprio di quei cittadini che soddisfatti lo avrebbero forse salutato partendo con un evviva. Il popolo allora indispettito da quel procedere costituzionale, se vuolsi, ma incivile e poco urbano, incominciava a fischiare il superbo intendente, il quale invece della sua persona, mostrava parecchi battaglioni di riserva, vogliosi più assai di tornarsene a casa, che battersi in istrade auguste contro un popolo sollevato. In conseguenza, la gente invece di retrocedere a quell'apparato di forze, gli si fece incontro, abbracciando con tutta l'effusione dell'anima quei poveri militari, che con baci e strette di mano corrisposero così bene al cittadino invito. Mentre succedevano questi fraterni amplessi giunse il Generale Pareto; si offriva per intermedio fra il popolo e l'ostinato Intendente. Ma nulla potè ottenere. Il Signor di San Martino non volle nemmeno permettere al Pareto che dalle proprie finestre si presentasse al pubblico per raccomandare la pace. Un'imprudenza aveva diviso gli animi da lungo tempo disuniti per la discrepanza di opinioni, un'altra imprudenza li ha apparentemente riuniti. Appena la folla vide ritornare il Pareto corse la voce, vera o falsa non so, che l'Intendente non aveva voluto riceverlo, e che ricevuto non mancò di rimproverarlo sulla sua qualità di deputato del popolo. Allora fu un grido di maledizione. Il generale Pareto montò a stento sulla galleria del Teatro Carlo Felice per assicurare il pubblico che l'Intendente gli aveva promesso di notificare a Torino la volontà del popolo genovese. Queste parole invece di calmare quella moltitudine che gli stava d'attorno non fecero che irritarla maggiormente, tanto più che nuovi soldati, con carabinieri, assessore e tamburini alla testa, per sommazioni sboccavano dalla via Sellai alla piazza S. Domenico. Ciò mise colmo alla disperazione; un'onda immensa di popolo accorreva davanti al palazzo Tursi domandando si battesse la generale. La generale fu battuta. Quantunque molti militi fossero assenti, l'ora alquanto tarda, pure da due mila e più guardie nazionali accorsero frettolose sul luogo del convegno per rintuzzare dove d'uopo l'aggressione militare. Se quella sera l'intera popolazione avesse corrisposto all'ardore del popolo armato e i capi della guardia avessero voluto, certamente l'ingiuria dell'intendente sarebbe stata pienamente vendicata. Nella sera del giorno successivo, dopo acutissimi fischi all'intendente, una imponentissima dimostrazione si organizzò sotto palazzo Tursi: proponeva un indirizzo al re, nel quale si doveva domandare la formazione d'un ministero democratico, la costituente italiana, la destituzione dell'intendente San Martino e del comandante di piazza Cauvin. Queste ardite domande erano indirizzate al Generale Lorenzo Pareto, il quale per una sopraggiuntagli indisposizione faceva rispondere parole ancora più ardite, accettando cioè il mandato della rivoluzione. Allora si nominò una Commissione per redigere l'indirizzo da mandare al re: furono scelti l'avv. Morchio, l'avv. Celesia e il giovane Priario. Questo scritto dovea essere approvato dall'avv. Pellegrini ancora detenuto nelle carceri della Torre. Fin qui tutto pareva sorridere alla rivoluzione. La Guardia Nazionale sembrava unita al popolo; il Generale Pareto si credeva da tutti alla testa del movimento nazionale; la città quindi in festa come se avesse la vittoria fra le mani. Il popolo lusingato dalle parole dette a nome di Pareto, si sciolse tranquillamente colla speranza di riunirsi nel giorno successivo sotto il Palazzo Tursi per sottoscrivere quell'indirizzo che dovevasi mandare a Torino. Solo che c'era una difficoltà, ed era questa: quelle risposte energiche e patriottiche che dalle finestre della maggiorità dava al popolo quel milite a nome del Generale Pareto erano mere invenzioni di questo milite dabbene. Il Generale non disse nemmeno una parola di tutto quello; né incaricò persona a dirla per lui, né poteva farlo in quell'ora trovandosi in uno stato di estrema agitazione. Per conseguenza la rivoluzione credeva di aver un capo nella persona del Generale Pareto, e non aveva che un infermo dimissionario. Pareto quella sera medesima erasi dimesso dalla sua carica " (cfr. ANTONIO GIANUÈ, *Cenni intorno ai fatti di Genova*, Genova, Dagnino, s.a. [1849], pp. 42-49).

giocava sull'equivoco e il comportamento giobertiano, come poi si rivelò, non era affatto democratico. Gioberti riteneva che lo spirito repubblicano fosse un pericolo, fosse in favore dell'Austria, per lui la questione doveva restare italiana e per questo pensava, e fu un grave errore, all'intervento in Toscana per restaurare il gran-duca.

Il 16 dicembre 1848 Gioberti salì alla tribuna e lesse il programma del nuovo ministero.

"Ho l'onore di notificare alla Camera che S.M. si è degnata di comporre il Ministero nel modo seguente:

Abate Vincenzo Gioberti, *presidenza ed affari esteri*;

Sineo avv. Riccardo, *interni*;

Sonnaz cav. Ettore, *guerra*;

Rattazzi avv. Urbano, *grazia e giustizia*;

Ricci marchese Vincenzo, *finanze*;

Cadorna avv. Carlo, *istruzione pubblica*;

Buffa avv. Domenico, *agricoltura e commercio*;

Tecchio avv. Sebastiano, *lavori pubblici*.

Legge quindi il programma della politica ministeriale. Vivissimi applausi salutavano il presidente del ministero al suo salire alla tribuna e interrompevano la lettura del programma. Dagli stalli della sinistra scoppiarono grida fragorose: "Viva Gioberti! Viva il ministero democratico".

Gioberti, presentando il programma del ministero, rilevò che il maneggio dei pubblici affari in tempi molto difficili, avrebbe consigliato di rifiutare l'incarico, perché le forze dei ministri erano deboli, mentre forte era l'amore di patria e il dovere di cittadini[23]. Era necessario accorciare la crisi

[23] Prima del 16 dicembre Carlo Alberto aveva consultato alcuni tra i conservatori con nessun risultato. Massimo d'Azeglio scrivendo il 15 gennaio a Luigi Dubat dichiarava in proposito: "Effetivement j'étais venu à Turin appelé par le roi pour former le cabinet; je suis venu pour décliner cet honneur. Je n'aurais pas voulu faire la guerre à l'Autriche tout seul, et encore moins faire la paix, et la *signer*. Outre cela l'opposition, ayant les perturbateurs de Gênes à ses gages aurait rendu tout ministère impossible, le sien excepté. Il faut que les exaltés fassent leurs temps ; il faut que le pays les voie à la besogne, les connaisse et s'en lasse. C'est ce qui commence à arriver. Les ministères démocratiques de Rome, Florence et Turin sont l'expression et l'ouvrage de la jeune Italie. C'est un fait connu de tout le monde, excepté de l'abbé Gioberti qui croit mener et est mené. Les républicains ont réussi, en flattant sa vanité, à s'en faire un instrument et à se couvrir de son nom et de sa réputation. Mais comme d'un côté l'inexperience et l'incapacité politiques de Gioberti sont immenses, et que de l'autre l'absurdité des théories de la jeune Italie saute aux yeux de tout le monde, une fois qu'on veut la traduire en pratique, il en résulte que le ministère actuel a très-peu de chances de pouvoir se soutenir longtemps même avec une chambre de sa couleur : car l'Europe et les faits sont là pour leur donner de fameux démentis» (cfr. *L'Italie de 1847 à 1865. Correspondance politique accompagnée d'une introduction et des notes*, a cura di Eugène Rendu,

ministeriale e per questo non si è badato al grave compito di cui si veniva investiti. Il governo si ispirava alla democrazia e i membri che lo componevano più volte avevano manifestato alla Camera i valori di libertà, quelli che promossero il nostro risorgimento. La politica del ministero aveva due scopi essenziali: il patrocinio della nazionalità e lo sviluppo delle istituzioni. La nazionalità italiana – disse Gioberti – poggia su due cardini: l'indipendenza e l'unione della Penisola. L'indipendenza è politica e morale, esclude ogni dominio straniero e ogni influenza che ripugni al decoro patrio. I vari Stati italiani sono legati fra di loro in fratellanza perché compongono una sola nazione e abitano una sola patria. L'indipendenza italiana non può compiersi senza le armi e per questo il nuovo governo se ne occuperà costantemente. Non si può dire se al presente la guerra è ritenuta opportuna, non è facile rispondere ma occorre una puntuale verifica della situazione militare. "Ben possiamo assicurarvi – continua Gioberti – sul nostro onore che per accelerare il momento in cui il valore dell'esercito subalpino potrà pigliare la sua riscossa dell'infortunio, useremo ogni energia e sollecitudine: adoperando a tal fine con maschio ardire tutti i mezzi che saranno in nostro potere.

La mediazione anglo-francese, le cui pratiche volgono alla fine, non sarà di ostacolo e di indugio alla guerra. "Se la mediazione non può darci

---

Paris, 1867, p. 51). Carlo Ilarione Petitti di Roreto scriveva da Torino il 15 dicembre 1848 a Michele Erede: «L'Azeglio appena giunto, richiesto, declinava l'onore di combinare un ministero; ciò ieri l'altro. Il giorno stesso l'*Opinione* e la *Concordia* già aveanlo proclamato *codino*. Gioberti chiamato alle 3 pom. giunte le notizie del succeduto costì, dal re assumeva l'incarico di fare un ministero *Democratico*. Vi entrerebbero Gioberti Presid.e e affari esteri; Plezza interni; Rattazzi giustizia; Ricci Vincenzo finanza; Desambrais lavori pubblici (Ministro del governo assoluto, poi del costituzionale, ora del democratico, con dichiara; *che bisogna passare per la Repubblica*) e Buffa agricoltura e commercio. Quest'era ieri alle 3 pom. la combinazione […] Resta ancora la pubblica istruzione che Sineo o Valerio potrebbero avere. Brofferio ed altri di quel colore delusi del Ministero sarebbero una nuova opposizione. Decisamente convertito alla *Repubblica* il Gioberti, il Ministero sarebbe *tutto democratico*. Scioglierebbe le Camere, convocherebbe la Costituente col voto universale, sì per intervenire a quella di Roma, che volente o non volente Pio IX, vi sarà riunita, e sì quella promessa dalla legge di fusione quand'anche manchino i Deputati del Lombardo Veneto e dei Ducati. Il programma genovese sarebbe così compiuto. Al Min.o di guerra, persistendo Lamarmora a ricusarlo, sarebbe chiamato secondo gli uni il gen.le del genio Chiodo, secondo altri Sonnaz, che già era costì governatore e secondo altri ancora un generale lombardo Fanti, di cui s'ha però poca voglia, perché si temerebbe scontentar l'Armata, atteso ch'esso vi collocherebbe subito le parecchie centinaja di ufficiali, svegliatisi a Milano ufficiali d'ogni grado senza averne coperti mai. Eccole la situazione. D'oggi pare che sarà decisa la cosa, e la stampa radicale potrà cantare vittoria. Se ciò succede, domani glielo scriverò […] I ministri di Francia e d'Inghilterra strepitano e chiaman se siamo pazzi di provocare così tutta l'Europa, ma le son cose da ridere. Gioberti afferma che *salverà lo Stato* dell'Alta Italia; e debbesi credere *articolo di fede*!" (cfr. A. CODIGNOLA, *Dagli albori* cit., pp. 566-567).

quell'assoluta autonomia a cui aspiriamo (e noi il prevedevamo sin da principio), il non reciderne i nodi mentre stanno per disciogliersi naturalmente farà segno dell'alta stima che da noi si porta a due nazioni amiche, così nobili e generose come l'Inghilterra e la Francia".

Condizione fondamentale della nazionalità italiana è l'unione, che fu solennemente iniziata dal Parlamento subalpino con un decreto per il voto libero dei Lombardi. La confederazione tra i vari Stati della Penisola è il compimento dell'unione. Gioberti afferma: "Noi facciamo plauso di cuore al patrio grido, che sorse in varie parti d'Italia, ed abbracciamo volonterosi l'insegna della *Costituente Italiana*. Attenderemo premurosamente a concertare con Roma e Toscana il modo più acconcio e pronto per convocare una tale assemblea che oltre al dotare l'Italia di unità civile senza pregiudizio dell'autonomia dei vari Stati nostrali e dei loro diritti, renderà agevole l'usufruttuare le forze di tutti a pro del riscatto comune. Lo sviluppo delle nostre istituzioni si fonda principalmente nell'accordo della Monarchia Costituzionale cogli spiriti democratici. Noi siamo caldi e sinceri patrocinatori del principato civile non già per istinto di servilità, per preoccupazione, per consuetudine, per interesse, ma per ragione: e ci gloriamo di seguire in questo le orme del Principe". Soltanto la monarchia costituzionale può dare unità alla nostra patria, forza e potenza contro gli stranieri e i disordini interni.

Il discorso programmatico di Gioberti volge alla conclusione con le seguenti dichiarazioni: "Perciò noi accogliamo volentieri il voto espresso da molti di un *Ministero democratico* e faremo ogni opera per metterlo in essere. Saremo democratici, occupandoci specialmente delle classi faticanti e infelici e facendo opere efficaci per proteggere, istruire, migliorare, ingentilire la povera plebe innalzandola a stato e dignità di popolo. Saremo democratici serbando rigidamente inviolata l'ugualità di tutti i cittadini al cospetto della legge comune. Saremo democratici procurando con vigilante sollecitudine gl'interessi delle provincie e guardandoci di postergarli con parzialità ingiusta a quelli della metropoli. Saremo democratici corredando il principato d'instituzioni popolane ed accordando cogli spiriti di queste i civili provvedimenti ed in specie quelli che riguardano la pubblica sicurezza, la costituzione del municipio ed il palladio loro, cioè la Guardia Nazionale.

La democrazia considerata in questi termini non può sbigottire e non dee ingelosire nessuno. Essa è la sola che risponda al suo nome e sia degna veramente del popolo come quella che virtuosa, generosa, amica dell'ordine, della proprietà del trono, è alienissima dalla licenza, dalle classi che in

addietro chiamavansi privilegiate, stende loro amica la mano e le invita a congiungersi seco nella santa opera di salvare e felicitare la patria.

Il carattere più specifico di questa democrazia in ciò risiede ch'essa è sommamente conciliativa; e a noi gode l'animo di poter coll'idea di conciliazione chiudere il nostro discorso. Noi vi abbiamo esposto, o Signori, candidamente i nostri principii; ma questi non potranno fruttare e trapassare l'efficace concorso della nazione e di quelli che la rappresentano. Questa è la richiesta che a voi generosi vi facciam noi non immeritevoli al tutto di questo titolo; perché se le tenui nostre forze hanno mestiere della vostra cooperazione, ci sentiamo un animo degno della vostra fiducia"[24].

Il documento reca la firma di tutti i ministri. Le espressioni giobertiane erano sensate, viste in una prospettiva moderata, forse erano accettabili per la Sinistra ma non per i conservatori e i municipalisti. Il termine e il concetto di quella democrazia che doveva essere in accordo con la monarchia non poteva convincere i conservatori subalpini. Le istanze democratiche genovesi, i repubblicani lombardi, ora presenti in Piemonte con molti emigrati politici, erano di disturbo all'aristocrazia e al moderatismo piemontese che, con le affermazioni di coloro che miravano alla democrazia, si trovavano a disagio. Essi temevano, con l'intrigo dei democratici e di coloro che auspicavano una Costituente italiana, di perdere la capitale. Vedevano nel nuovo ministero soltanto una soluzione transitoria, che promoveva la guerra ma rischiava di portare il Regno di Sardegna alla catastrofe. I nuovi ministri si trovarono coinvolti in problemi gravi, con scarse finanze, e costretti a riprendere la guerra perché la situazione finanziaria era disastrosa.

Buffa andò a Genova con buone intenzioni, doveva recare una parola nuova secondo le direttive del ministero. Fra tutte le città del Regno di Sardegna, Genova, come scrisse Alfonso La Marmora era ormai "il centro di tutta la demagogia italiana"[25]. In essa si erano rifugiati molti emigrati politici e tra essi un numero considerevole di avventurieri e di esaltati, di facinorosi e anche di spie. Tale massa di gente era pronta a sollevare il popolo minuto contro il governo e contro le forze armate, a combattere con

---

24 Cfr. *Atti del Parlamento Subalpino. Sessione del 1848* cit. *Documenti parlamentari*, Torino, Botta, 1855, pp. 382-383. Il programma del ministero democratico è stato pubblicato in molti giornali del Regno di Sardegna e di altri stati e appare anche manoscritto in alcuni carteggi (cfr. ad esempio *Michelangelo Pinto da Roma a Torino per la Confederazione Italiana (17 dicembre 1848 – 9 febbraio 1849)*. Introduzione di Elena Vecchi Pinto, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1983, pp. 69-72).

25 Cfr. ALFONSO LA MARMORA, *Un episodio del Risorgimento italiano*, Firenze, Barbera, 1875, p. 14.

veemenza gli ordini costituzionali, a sgomentare i cittadini, ad insultare l'esercito. Quando cadde il ministero Perrone-Pinelli[26] a Genova si compilava un indirizzo al re, nel quale, contro la politica dei ministri dimissionari, chiedeva la Costituente Italiana, la formazione di un ministero democratico, ritenuto suprema salute dei popoli, lo sfratto dell'intendente generale Gustavo Ponza di San Martino, del colonnello Cauvin comandante della piazza che avevano in progetto di porre la città in stato d'assedio. Tale indirizzo fu sottoscritto da settemila cittadini e fu recato a Torino da una deputazione della quale facevano parte Luigi Celesia Lomellini, David Morchio, Nicola Cambiaso, Emanuele Celesia, Didaco Pellegrini. Il re non volle riceverla ed essa presentò alla Camera tale petizione[27].

Una dimostrazione popolare appoggiò a Genova un'altra petizione nella quale era chiesta la consegna alla sola Guardia Nazionale del Palazzo Ducale e del Forte dello Sperone che era la chiave delle fortificazioni geno-

---

[26] Fu il 4 dicembre 1848. Carlo Ilarione Petitti di Roreto scriveva da Torino il 5 dicembre 1848 a Michele Erede: "Finora ignoransi i successori ma si comprende tra quali sian presi, Gioberti già ebbe jer sera una dimostrazione *per supplicarlo d'esser Ministro* (cfr. A. CODIGNOLA, *Dagli albori della libertà* cit., p. 558; per la dimostrazione a Gioberti cfr. "La Concordia", 5 dicembre 1848). Il giorno seguente il Petitti scriveva all'Erede: "Niente di nuovo ancora al Ministero che succederà a quello che si è dimesso. Il Re mandò ieri a chiamare il generale di Collegno e colonnello di Lisio, ambo già membri del Ministero Casati. Gioberti, perché assumessero *con questo* il carico di formare un nuovo Ministero, ma coloro, già separatisi dalle teoriche del filosofante, han ricusato l'onorifico incarico… Si è chiamato poi il Gioja, e questi universalmente considerato a buon diritto, par esso pure riluttante, perché separatosi esso pure dall'opposizione accanita sobillata dalla Concordia. La Camera è triste, perché comprende, che quanto è facile demolire, tant'è difficile ricostrurre poi […] Il Re è abbattuto, malato e fatto quasi scemo, a quanto dicono coloro che l'avvicinano […] Intanto 200 gridatori circa fanno due dimostrazioni al giorno al Gran Gioberti, ed il buon uomo, che i suoi vecchi amici quasi tutti abbandonano, gongola dal piacere della popolarità […] Ecco la triste condizione delle cose" (cfr. A. CODIGNOLA, *Dagli albori* cit., p. 559). Un avvicinamento cordiale tra Carlo Alberto e Gioberti non ci fu mai; il re non lo voleva. L'11 dicembre il Petitti scriveva all'Erede: "Pare che il Re si ostini a non voler passare sotto le forche caudine innalzategli dal Gioberti" (cfr. A. CODIGNOLA *cit.*, p. 562). Dopo diverse consultazioni senza esito il re fu costretto a dare l'incarico al filosofo.

[27] La sera del 12 dicembre la Commissione eletta dal popolo genovese pubblicò il seguente proclama: "Italiani! Le armi sulle quali contavano gli avversari del popolo si sono fatte cittadine e pensanti. La Milizia Piemontese, alla prodezza del braccio accoppia la generosità del sentire, la carità della patria, la quale non ha possibilità di salute che dalla Costituente Italiana. Viva il Popolo! Viva la Linea! Viva la Guardia Nazionale! Viva la Costituente italiana a suffragio universale! Torino, 14 dicembre. I Deputati del popolo genovese: Avv. DAVID MORCHIO, EMANUELE CELESIA, avv. DIDACO PELLEGRINI, NICCOLÒ CAMBIASO, LUIGI LOMELLINI" (cfr. "La Concordia", 16 dicembre 1848). Era un annuncio di rivoluzione. Petitti scriveva ad Erede il 17 dicembre: "I Deputati genovesi alla Camera, Ricci compreso, han dichiarato (verbalmente) non esser concordi col Pellegrini e socj, che non rappresentano la popolazione vera di Genova. Il Re non li ha ricevuti, d'accordo coi vecchi e nuovi ministri" (cfr. A CODIGNOLA, *Dagli albori* cit., p. 572).

vesi. Il generale De Launay, comandante della divisione militare, trasferì all'arsenale il suo quartier generale. Vi era pericolo fondato di una secessione della Superba dal Regno di Sardegna.

Scrive in proposito Lucetta Franzoni Gamberini: "Vi era il pericolo di un distacco di Genova dallo Stato e perciò il Gioberti, appena giunto al potere, sentì la necessità e l'urgenza di porvi subito riparo; e fra gli uomini politici più in vista del momento credette che nessuno fosse più adatto a sì delicato ufficio di Domenico Buffa, il quale sia per le origini liguri della sua famiglia, sia per aver in Genova compiuto i primi studi e pubblicato un giornale, doveva conoscere gli umori, i bisogni, i difetti, la mentalità insomma dei genovesi, e poteva dirsi quasi un concittadino di quei pericolosi turbolenti. Perciò il Gioberti mandò il Buffa a Genova in qualità di commissario straordinario nello stesso modo che il Pinelli aveva mandato il generale Giacomo Durando"[28]. Il militare, dopo amorevoli ammonimenti aveva fatto sentire la forza, tanto che fu costretto a ritirarsi, l'avvocato Buffa mostrò arrendevolezza verso coloro che facevano tumulto, secondo le disposizioni del ministero. Appena arrivato alla città che era sull'orlo della rivolta, pubblicò un proclama bene accolto dai democratici ma che sollevò un coro unanime di proteste e di improperi da parte dei conservatori e dei militari che non soltanto si propagò in Piemonte ma in tutti gli Stati italiani ed ebbe una densa sequenza di interpretazioni.

Ecco il testo del proclama di Buffa che sollevò molte discussioni nell'ambiente politico subalpino, riprodotto e commentato in molti giornali della Penisola di diverse tendenze. Ma esso, forse per eccesso di linguaggio non propriamente politico in alcune sue parti è un tantino demagogico, era però l'espressione della volontà del ministero. La situazione in quel momento era estremamente difficile, esso indignò non poco l'esercito ma riuscì a fermare lo spirito sedizioso; non calmò del tutto le violente dimostrazioni, ma placò un istante le turbolenze. Si disse che Buffa in un atto di governo scrivesse col linguaggio della piazza, ma dobbiamo renderci conto della situazione.

Ecco il proclama.

> "VIVA LA COSTITUENTE ITALIANA!
> Genovesi!
> I nuovi ministri appena giunti al potere udirono che Genova da più giorni tumultuava. Ma perché tumultuava?
> Perché volevasi seguitare una politica contraria alla dignità, agli interessi, all'indi-

28 Cfr. LUCETTA FRANZONI GAMBERINI, *Domenico Buffa e la sua parte nel Risorgimento italiano*, in "Bollettino del Museo del Risorgimento", Bologna, a. II, n. 2, 1958, p. 16.

pendenza della nazione. Ecco perché Genova tumultuava. La città generosa, iniziatrice di libertà ed indipendenza, non poteva rassegnarsi a siffatta vergogna.

Ma ora uomini nuovi, cose nuove.

Il presente ministero, del quale io pure fo parte, vuole l'assoluta indipendenza d'Italia a costo di qualunque sacrificio; vuole la Costituente italiana e già l'ha proclamata, e già fin dal primo giorno che entrò al potere scelse persona che andasse in Toscana e a Roma a concertare con quei Governi il modo di prontamente effettuarla. Vuole in una parola la monarchia democratica.

Un ministero di tal fatta avrà sempre Genova amica ed aiutatrice. Non può averla nimica che ad un patto solo, cioè ch'esso tradisca la sua missione.

Genovesi,

Io, investito dal Re di tutte le facoltà civili e militari spettanti al potere esecutivo, sono venuto a dare una mentita solenne a coloro che dicono la vostra città amica delle turbolenze. Io farò vedere loro che quando il Governo segue una politica veramente nazionale, non è mestieri d'alcun apparato di forza per tener Genova tranquilla. La forza vale con gl'imbelli non già coi generosi.

Pertanto ho ordinato che le truppe partano dalla città. Fin d'oggi spedisco una staffetta a far loro preparare gli alloggi nei luoghi ove debbono recarsi. Fra due giorni spero farle partire. Quanto ai forti della città, sarà interrogata la guardia nazionale se voglia o possa presidiarli, e le saranno consegnati o tutti o in parte a sua scelta.

A mantenere l'ordine pubblico in una città veramente libera basta la guardia nazionale.

Così, tolto ogni apparato di forza, noi faremo vedere a tutta l'Italia che quando un Governo batte veramente la via della libertà, della nazionalità, Genova è tranquilla.

Viva l'indipendenza assoluta!

Viva la Costituente Italiana!

Genova, lì 18 Dicembre 1848.

Domenico Buffa

Ministro di Agricoltura e Commercio investito di tutti i poteri esecutivi della città di Genova"[29].

Questo proclama ha irritato l'aristocrazia e l'esercito, è stato motivo di scandalo per alcuni circoli politici torinesi. Oggi è facile trovarvi uno spirito demagogico, una giustificazione dei tumulti genovesi, un eccesso di linguaggio democratico non conforme a quello che doveva essere la prudenza di un segretario di Stato, parole più da comizio che da atto di un uomo di governo. Non c'è però da stupirsi di tale linguaggio se si tiene conto della realtà di quei giorni, dei gravi pericoli incombenti per il governo, della forza della democrazia genovese. Buffa aveva avuto dal consiglio dei ministri un mandato gravoso. Le istruzioni che aveva avuto dovevano articolarsi in due momenti: 1°) tentare con forme blande la conciliazione e di fer-

---

[29] Questo proclama è stato riprodotto in molti giornali del Regno di Sardegna, del Granducato di Toscana, dello Stato Pontificio, della Lombardia e a Venezia, del Regno delle Due Sicilie. Per il testo del proclama cfr. *Il Regno di Sardegna nel 1848-1849 nei carteggi di D. Buffa*, vol. II, Roma, 1968, pp. 24-25.

mare con le promesse ogni motivo di sedizione; 2°) se tali indicazioni conseguissero buon effetto chiudere poi il Circolo Italiano di Genova (tale chiusura sarà poi effettuata nel febbraio del 1849).

Il proclama del 18 dicembre 1848 che Buffa rivolse ai genovesi fu uno dei più discussi atti del ministero democratico.

Il nuovo ministero sapeva che la deputazione genovese non era stata ricevuta dal re, che il Circolo Italiano della Superba era deciso a promuovere agitazioni ad oltranza. Erano anche giunte notizie che a Genova si voleva formare un governo provvisorio. Si sperava che la formazione di un ministero democratico e l'invio di un commissario avessero buon effetto.

Buffa arrivò a Genova verso la mezzanotte del 17 dicembre, scese all'albergo di Londra e a coloro che lo avevano visto consigliò, con gesto risoluto, di ritirarsi in ordine e disse che il giorno seguente avrebbero letto il suo proclama. A tale arrivo, si legge in una relazione del questore e degli assessori di pubblica sicurezza: "Tutti i buoni esultavano ed i tristi lor facevano eco. I primi speravano con ragione ch'egli avrebbe portato riparo allo stato infelicissimo della città. I secondi si lusingavano di mettere il ministro nella dura necessità di appoggiarsi sul *circolo*, ma non conoscevano l'uomo"[30].

Buffa doveva dimostrare con la propria condotta la nuova politica democratica del ministero Gioberti e dichiarare che il nuovo sistema politico era disposto a promuovere la distensione degli animi e a cercare un affiatamento col popolo e corrispondere alle istanze democratiche. Il commissario si rendeva conto della grave situazione e dello stato di abbattimento in cui si trovava la città. C'era il timore di tumulti sanguinosi, per cui molti cittadini invocavano lo stato d'assedio. Buffa aveva il consenso dei suoi colleghi. È estremamente indicativa una lettera di Vincenzo Ricci, ministro delle Finanze[31].

---

[30] *In Genova negli ultimi mesi del 1848*, in *Il regno di Sardegna* cit., vol. II, pp. 20-23.

[31] La lettera è scritta da Torino il 16 dicembre 1848 e indirizzata ad un avvocato (manca la busta, probabilmente a Matteo Molfino) conservata presso la Biblioteca Universitaria di Genova. "I fatti occorsi in Genova avevano risoluto il ministero cessato di procedere a misure d'estrema repressione, e costituirla in istato di assedio. Il nuovo ministero invece ha determinato di vincere di generosità il popolo genovese. Il sig. av.to Buffa, giovane di grande ingegno, e d'un carattere lealissimo, viene in Genova ed offrirà alla guardia nazionale di allontanare tutta quanta la truppa stanziale, se essa vuol adossarsi quel tanto di servizio di piazza che è indispensabile nella nostra città. Egli viene colla risoluzione di far quanto mai sia possibile a vantaggio della nostra patria. Egli desidera conoscere i nostri bisogni e quindi Le sarà grato se vorrà essergli cortese de' suoi consigli. In queste circostanze il governo è disposto a far molte concessioni ed è urgente il profittarne. Adesso può ottenersi quanto in altri tempi sarà impossibile. Ella ha troppo caldi sentimenti d'amore di patria per cogliere una buona occasione ove si presenti" (cfr. *Il Regno di Sardegna* cit., vol. II, pp. 23-24).

Si leggeva agli angoli delle vie della città un minaccioso proclama del generale Gabriele De Launay. Tale proclama era la risultante di una serie di errori politici. Il generale diceva alla popolazione che le autorità erano informate intorno alle operazioni segrete del Circolo Italiano e indicava misure repressive[32]. Il proclama era stato formulato con eccessivo accento militare; i genovesi erano convinti che si volesse porre la città in stato d'assedio. L'intendente Ponza di San Martino, temendo gli effetti di una reazione e volendo temperare il contenuto del proclama, pubblicò un contro manifesto e fu sospesa la tensione degli animi[33]. In serata era giunta la

[32] A proposito di quel manifesto la relazione citata del questore e degli assessori di sicurezza pubblica conteneva puntuali osservazioni: "Se questo scritto altamente irritava una gran parte della popolazione, poiché a dir vero potevasi risparmiare, servì pertanto meravigliosamente a far conoscere ai facinorosi che si vegliava su di loro e che si era preparati a respingere ogni attacco. Dicemmo che potevasi risparmiare quel proclama; ora diremo che anzi dovevasi e che fu imprudente ed impolitico poiché il generale s'era, come crediamo, autorizzato a prender quelle misure che lo stato delle cose richiedeva, non doveva avvisarne gli avversari ad aspettare in silenzio l'attacco: e se l'attacco succedeva era quello il momento di finirla una volta per sempre con la fazione. Inoltre quel proclama fece scorgere a tutti ch'eravi disaccordo tra l'autorità civile e militare, e se questa aveva l'incontrastabile diritto di precauzionarsi, non aveva però quello di arrogarsi un potere che giusto la legge e la Costituzione non gli competeva. Con quel manifesto il generale De Launay minacciava la città d'una semi dichiarazione dello stato d'assedio, ed al generale De Launay ciò non apparteneva" (cfr. *Il Regno di Sardegna* cit., vol. II, pp. 244-245). Ecco il manifesto del Luogotenente generale G. De Launay: "Cittadini Genovesi! Informato in modo positivo, che si doveva oggi presentare all'Intendente Generale, e forse a me una deputazione seguita dalle solite dimostrazioni per chiedere l'assoluto sgombramento della truppa dal Palazzo Ducale ed infine la consegna al popolo del forte Sperone, io ho dovuto prendere una posizione militare per proteggere la piazza di Genova, la più importante dello Stato all'onor mio affidato, ed a quello delle truppe che si trovano sotto i miei ordini. Il mio Quartier generale è dunque stabilito all'arsenale. Che la buona popolazione di Genova che è l'immensa maggiorità non s'inquieti per questa determinazione, che non ha niente di ostile contro di essa, anzi è diretta a mantenere l'ordine, proteggere le persone e le proprietà contro pochi perturbatori, la più parte estranei a Genova. Questi si direbbero in verità emissarj ed alleati dei nostri nemici tedeschi, giacché vorrebbero impadronirsi di una piazza forte così importante, che non saprebbero poi difendere! Io dichiaro che non intendo secondare qualunque richiesta del sig. Intendente Generale in ciò che si riferisce alla custodia di questa fortezza. Brava Guardia Nazionale, voi parte eletta della popolazione, mi seconderete mantenendo la tranquillità pubblica: io confido in voi, non permetterete che l'anarchia si stabilisca nella vostra città, che vuol l'ordine; gli sconvolgimenti politici tumultuosi, le dimostrazioni popolari, interrompono il commercio, distruggono l'industria e sono la morte di tutti gli affari, traendo seco loro avvenimenti funesti! dei quali non si possono prevedere le conseguenze. Abbiamo tutti confidenza nel Re e nei Ministri, che stanno per essere scelti, nelle Camere; se la popolazione fa delle domande ad inoltrare, le presenti nei modi legali col mezzo di petizioni. In qualunque governo ordinato, gli affari politici non si trattano nella contrada.
Genova, 16 Dicembre 1848.
Dal mio Quartier generale stabilito all'Arsenale

Il Luogotenente Generale comandante le truppe della Divisione
G. DE LAUNAY

(Cfr. "Gazzetta di Genova", 18 dicembre 1848, n. 263).

[33] Ecco il manifesto dell'Intendente: "Intendenza Generale. Cittadini, Informato della risolu-

deputazione da Torino non ricevuta dal re[34]; la situazione era grave per cui spinse Buffa ad accentuare il suo spirito di conciliazione.

La redazione del democratico "Il Balilla. Giornale politico popolare" aveva in pronto un articolo contro "l'insolente manifesto" del generale De Launay, ma giunse a Genova il ministro Buffa che placò la tensione[35].

---

zione presa dal Generale comandante le truppe di provvedere alla custodia e difesa di questa Città come fortezza, io ho disposto a che l'ordine interno non fosse tutelato da altri che dalla Guardia Nazionale, ed ho risoluto di restar con essa in mezzo a voi. Le circostanze son gravi, il nuovo Ministero vi provvederà certo, e nel mentre che io straordinariamente ne sollecito le disposizioni, vi esorto a star tranquilli.
Genova, 17 dicembre 1848.

L'Intendente Generale
DI SAN MARTINO

(Cfr. "Gazzetta di Genova" cit.).
Il vice sindaco pubblicava il seguente manifesto: "Cittadini, il manifesto militare oggi affisso desta dolore e agitazione tra voi e n'avete ben motivo. Noi ne facciamo al nuovo Ministero le nostre rimostranze, inviando immediatamente a Torino una staffetta, ma per ora vi scongiuriamo a tenervi tranquilli; continuate a mostrare anche in questa circostanza che sapete spiegare un dignitoso contegno e rammentate che il più grande dei mali per noi sarebbe l'anarchia.

Per i Sindaci
Il vice Sindaco
MARCO MASSONE"

(Cfr. *ivi*).

34 I deputati del popolo genovese (così si qualificarono) il 19 dicembre pubblicarono un *Rendiconto della deputazione genovese*. "Fallita la speranza di parlare al re, perché fu risposto loro che si riconoscevano soltanto i deputati del parlamento, non restò che la possibilità di un'interpellanza di Didaco Pellegrini, che essendo deputato chiese al ministro dell'Interno che si fosse sospeso l'invio di nuove truppe a Genova. Pinelli lodò l'intendente di Genova e qualificò moti anarchici, sovversione sociale l'azione del Circolo Italiano. Il fallimento della deputazione aveva inasprito ancor più il Circolo, il quale era deciso a persistere nelle sue istanze" (cfr. *ivi*, p. 23). Con quel manifesto e con il Circolo scontento, il commissario non ebbe altra via che quella di tentare, a tutti i costi, la conciliazione.

35 L'arrivo di Buffa era un segnale importante per i democratici genovesi. Si legge nel giornale politico popolare "All'antinazionale e vigliacca amministrazione del Ministero caduto succede l'italiana e forte politica d'un nuovo. Gli uomini che lo compongono son noti, appartenenti alla sinistra della Camera portano al potere ingegno e patriottismo, e la loro politica fede accennata nel programma si compendia in due sublimi propositi *Indipendenza e nazionalità*. Pel primo fine la guerra, pel secondo la Costituente. E il grido di *viva la Costituente Italiana* era il primo mandato del ministro Buffa giunto fra noi come Commissario straordinario. In un proclama indirizzato ai Genovesi ei soprattutto si mostra studioso di allontanare qualunque fomite di discordia, qualunque malumore. Leale com'egli è confida nella altrui lealtà: ei conosce che i Genopvesei pronti ad insorgere contro un governo reazionario e tedesco, sarebbero incapaci di complicare con questioni di forma la causa nazionale qualora ne propugni gli interessi un Ministero liberale abborrente da calcoli dinastici e municipali. I Genovesi volevano un Ministero italiano che armonizzando coi governi di Firenze e di Roma facesse convergere alla cacciata dello straniero le forze tutte della Penisola per quindi fondare la nostra nazionalità inaugurando in Roma la sovranità popolare col solenne voto dei rappresentanti dell'universa Italia. Il Ministero italiano è formato; percorra la sua carriera ed avrà tutti i buoni per lui" (cfr. "Il Balilla. Giornale politico popolare", Genova, 19 dicembre 1848, n. 33).

Buffa cercò subito di contattare il popolo, di illustrare il programma del nuovo ministero. Si legge nel foglio democratico: "Domenico Buffa il nuovo Ministro d'Agricoltura e Commercio giunse in Genova stanotte in qualità di Regio Commissario con pieni poteri. Sul mezzodì egli parlò da un balcone del Palazzo Ducale alla folla che assiepava il cortile. Egli sviluppò il programma del Ministero in mezzo ad immensi applausi. Egli promise riparazione degli abusi del potere, che attristarono Genova nei giorni scorsi. Genova sarà sgombrata dalle truppe. La Guardia Nazionale avrà i Forti se li vorrà. I Ministri nuovi rinunziarono al titolo d'eccellenza. Nulla di comune fra loro e i codini. Ridussero anche d'un quarto il loro onorario. Eglino, dissero, faranno ogni loro sforzo a prò della libertà e dell'indipendenza, si dimetteranno se avranno le mani legate.

No, non debbono dimettersi. Debbono sventare a qualunque costo questo sotterraneo partito che firma gli armistizi, che governa a dispetto dei governi legali e poi grida legalità.

Il programma del Ministero ha due parti. L'una concerne l'unione e si riassume nella Costituente: l'altra l'indipendenza e proclama la necessità della guerra"[36].

Nello stesso numero del giornale democratico si legge "Un proclama segnato da Domenico Buffa si legge sovra ogni angolo della città. Il contenuto non è che una ripetizione delle sue parole riferite più sopra. "Noi daremo – vi si dice – una mentita a chi ardisce chiamar Genova città di turbolenze. Genova tumultua contro la politica antinazionale, la politica italiana seconderà". Questo proclama è assiso vittoriosamente sui brani del manifesto di *De Launay* che usciva il mattino del 17 avvertendo i Genovesi aver lui trasferito il suo Quartier generale all'Arsenale e occupate varie posizioni importanti.

Genova è in preda alla gioia più viva. È il sereno dopo la burrasca"[37].

I Genovesi attendevano quel programma, che per i democratici non era del tutto nuovo: gli atteggiamenti del gruppo parlamentare contro il ministero Pinelli, la forza polemica della sinistra non poteva che portare alla formazione di quel ministero invocato. "Il programma del nuovo ministero – si legge nel periodico democratico – non doveva riuscir nuovo ad alcuno, come nuova non era la professione di fede politica dell'opposizione da cui sorsero gli uomini attuali del potere. Del resto ognuno sa che tra programma e programma la differenza non è mai grande. Quello che l'uno dice per

[36] Cfr. "Il Balilla" cit., *ivi*.

[37] Cfr. "Il Balilla" cit.

coscienza, l'altro dice per ipocrisia, che di belle parole non fu mai penuria. Mentre dunque per giudicare del nuovo Ministero attendiamo i fatti, ad augurarne bene c'invitano i nomi; poiché i nomi corre quasi in proverbio, sono per se soli un programma.

Ma perché il Ministero risponda ai nostri bisogni, egli è pur necessario che noi rispondiamo alle speranze. Esso spera nell'efficace concorso della Nazione. Questo farà il popolo serbando quella dignità e quell'ordine che merita il cambio di fiducia fatto tra lui e il Ministero […] Se poi è vero che i nuovi Ministri abbiano subito messo mano a spazzar via certi vecchiumi burocratici, noi crederemo ch'egli abbian veramente voglia di far da senno, poiché certo ha intenzione di abbater l'albero, chi mette la scure nelle radici"[38].

Buffa passò in rivista la Guardia Nazionale sul mezzogiorno del 19 dicembre e la sera vi fu illuminazione[39].

Gli aristocratici e i municipalisti osteggiavano il nuovo ministero. Si prevedeva un'opposizione sistematica; il proclama di Genova aveva amareggiato l'esercito, spalleggiato dalla vecchia classe dirigente. Si voleva ad ogni costo combattere duramente il nuovo ministero prendendo lo spunto da quel proclama ritenuto demagogico, giustificatore dei tumulti, offensivo nei riguardi delle truppe, colpevole dell'avvilimento di tutto l'esercito. Il fatto era grave mentre si parlava di riprendere le ostilità. Nell'articolo "Che deve fare il Ministero" del giornale democratico genovese si legge: "Gravi ostacoli incontrerà il Ministero nell'opera sua. Gli aristocratici che vanno superbi delle livree di corte, i municipalisti, gli autori delle infamie consumate a Milano, tutti coloro insomma compresi nella ingegnosa denominazione di *codini* avversano un Gabinetto che reclutato nella maggior parte nelle file del popolo, sorto per volontà del popolo, alza coraggiosamente il vessillo della democrazia ed inizia una politica veramente italiana. Il principio d'una opposizione sistematica, con poco decoro svelata dal capo del ministero caduto, si vide nella Camera dei deputati ove il programma di Buffa così leale, così generoso, così prudente, era segno alle accuse di Pinelli.

Ma ben più serio pericolo di uno smacco incontrò il nuovo Consiglio nella Camera dei senatori. Avvezzi ad inchinarsi rispettosamente alla verga ministeriale ogniqualvolta agitavansi alti interessi della patria, si apprestarono a combattere contro i giovani ministri i quali lasciando alla porta il

38 Cfr. *ibidem*.

39 Cfr. *ibidem*.

titolo di *eccellenza*, e menomando i loro stipendi, mostravansi nemici delle cumulazioni e dei privilegi"[40].

Si addensava una grave burrasca; il ministero democratico doveva lottare strenuamente contro le mene di una fazione "gallonata" che conduceva opposizione nella Camera e nel Paese. Il governo doveva andare avanti imperterrito: la vita o la morte d'Italia risiedevano nell'unione dei suoi popoli e nella sollecitudine dei suoi governi. Non c'era che una via: il governo doveva sciogliere le Camere. I deputati che erano stati eletti erano poco in armonia con i tempi; era necessario che la nazione, nuovamente interrogata, dicesse se approvava la linea politica tracciata dal ministero. Gli attuali deputati non rappresentavano l'opinione generale.

Alla Camera intanto si discuteva vivamente sul proclama di Genova; il commissario riceveva parole di conforto dai suoi colleghi. Il giorno 22 dicembre Buffa pubblicava un secondo proclama alla popolazione genovese. Si legge nel foglio democratico: "Un nuovo proclama del ministro Buffa vedevasi stamane sulle mura della città. In esso notificatasi la decisione della Guardia Nazionale di presidiare il forte dello *Sperone* e il Quartier Generale. In seguito di che annunziava la partenza delle truppe, meno quelle destinate a guardar gli altri forti e i posti della città.

Il ministro invita in esso i Genovesi e specialmente la Guardia cittadina a dar loro *un addio, che risponda a quel vincolo di fratellanza che sempre li legarono al popolo, mentr'esse vanno avvicinandosi maggiormente alle terre occupate dal nemico*.

Sappiamo che alcuni ufficiali si recarono ad onta questa misura del Governo. Speriamo che i più avranno meglio capito, e che le parole di *De Sonnaz* avranno parlato al cuore di tutti"[41].

La petizione dei Genovesi era giunta alla Camera il 18 dicembre ed era stata dichiarata d'urgenza; era coperta da settemila firme. In essa si richiedeva un ministero democratico, la Costituente Italiana e la rimozione dell'Intendente San Martino[42].

Il 19 dicembre il vice sindaco Marco Massone pubblicava ai Genovesi il seguente proclama "Cittadini, un Ministero Democratico che vuole l'assoluta indipendenza d'Italia, che seconda i voti per una *Costituente Italiana* è salito al potere. Un di lui Membro, nostro illustre concittadino, è di suo ordine venuto tra noi a conciliare gli animi, a ristabilire la concordia tra

40 Cfr. "Il Balilla", Genova, 24 dicembre 1848, n. 56.

41 Cfr. *ibidem*.

42 Cfr. *ibidem*.

Popolo e Governo; e oggi con una rivista solenne della generosa guardia nazionale di Genova pone il suggello alla bramata unione. Siano finiti, sieno dimenticati i dì delle discordie, sia questo giorno di gioia, e facciamone pubblica dimostrazione illuminando le nostre case"[43].

La rassegna della Guardia Nazionale fu una vera festa in città e la sera ci fu una grande illuminazione[44]. La città appariva tranquilla: c'era fiducia nel ministero democratico e lo sottolineò la "Gazzetta di Genova". Alla Guardia Nazionale era affidata la custodia del forte dello Sperone ed era stata ristabilita la concordia tra cittadini e soldati "L'aspetto pacifico della Città e lo stato di calma a cui sembrano ricondotti gli animi sono in parte l'effetto dei provvedimenti saviamente adottati – si legge – in parte sono dovuti al profondo convincimento che il nuovo Ministero sia per camminare indefesso nelle vie della vera libertà, procacciando insieme, tutti i mezzi che possono agevolare il trionfo della causa italiana.

Dal modo con che procede il Governo sembraci venir tolta non solo ogni cagione, ma anche ogni pretesto di richiamo e di nuova agitazione popolare. Alla cittadina Milizia sarà affidata, come ne mostrò desiderio, la custodia del Forte dello Sperone, rimanendo in città le truppe necessarie ad occupare gli altri punti militari, al servizio dei quali non potrebbe prestar opera sufficiente la Guardia Civica. La concordia tanto desiderabile ora vieppiù raffermata tra cittadini e soldati non potrà ricevere nocumento, e un bel ricambio di sentimenti patrii e fraterni seguirà ad offerire uno spettacolo commovente, ad esserci arra di sicurezza e di pace. Quella parte della regolare milizia che si allontanerà da noi per indirizzarsi dove la invitano i

---

43 Cfr. "Gazzetta di Genova", 19 dicembre 1848, n. 264.

44 "La rassegna della Milizia cittadina […] fu vera festività nazionale. Disposte le diverse compagnie lungo le vie principali, che una folla immensa di popolo veniva occupando, in mezzo allo sventolare dei tricolori vessilli, fra il suono delle bande civiche salutavano plaudenti il Ministro Domenico Buffa che accompagnato dagli ufficiali di grado superiore precedeva le file. Soffermandosi quindi sulla piazza del teatro Carlo Felice seguiva la rassegna col procedere ordinato delle legioni, in cui pel marziale contegno e la prontezza delle mosse spiccavano i corpi de' bersaglieri, degli artiglieri e della cavalleria. Gli applausi al Ministero Democratico, al suo degno rappresentante furono iterati e animatissimi. Nella sera le private abitazioni e i pubblici stabilimenti vennero illuminati. Non mancarono in questa occasione come nella patria solennità del 10 dicembre, alcuni radi ma sempre improvvidi gridatori che si assunsero il carico di turbare l'universale esultanza profanando il festeggiar cittadino coi solidi urli di *a basso*… Senonchè questa volta ebbero nel biasimo generale una severa lezione che forse frutterà in avvenire, e gli consiglierà a far senno e a non disturbare con dissonanze la commovente armonia di un popolo che festeggia eventi promettitori di salvezza e di nuova gloria all'Italia […] Uniamoci una volta, che è tempo, se vogliono davvero salva la causa della libertà e della Patria" (cfr. "Gazzetta di Genova", 20 dicembre 1848, n. 265).

sacri interessi della nazione, partirà salutata dai voti e dai plausi del popolo che in esso ripone tanta speranza di gloria e di grandezza futura". L'articolista raccomanda l'ordine a quelli che rimangono a casa, agli emigrati politici che a Genova hanno trovato ospitale asilo. I nuovi ministri si sono assunti un grave carico nel desiderio di soddisfare i voti del popolo manifestati energicamente. Le intenzioni magnanime del nuovo Governo devono essere corrisposte, soprattutto in tempi estremamente procellosi"[45]. Intanto il 21 dicembre Buffa pubblicava questo proclama:

"Genovesi!

La Guardia Nazionale invitata a dichiarare se voleva incaricarsi della guarnigione de' Forti o di alcuno di essi e della guardia di tutti i posti della Città mi fece sapere che presidierebbe lo *Sperone*, il suo Quartier generale e farebbe le pattuglie.

Pertanto io ho dato le necessarie disposizioni affinché rimanga qui quel tanto di truppa che è necessaria a guardare gli altri Forti e i vari posti della Città. Domani comincierà a partirne una porzione verso Sarzana; senonché per la mancanza degli alloggi e de' mezzi di sussistenza lungo la via, ne partirà un solo battaglione per giorno.

Cittadini! mentre i nostri fratelli dell'esercito pigliano congedo da noi, per avvicinarsi maggiormente alle terre occupate dal nemico, abbiano da voi, e specialmente dalla Guardia Nazionale un addio che risponda al vostro affetto per essi, e al loro valore, che sia conforme a quei vincoli di fratellanza che sempre legarono in uno la vostra Città a questa valorosa guarnigione; degno dell'esercito, che è principale ornamento della nostra Patria ed è chiamato a pagarle il più prezioso di tutti i tributi, e sul quale la Patria fonda le sue più care speranze.

Accingiamoci d'accordo a condurre a compimento la grande impresa dell'indipendenza e della libertà; e mentre io adopero ogni mio sforzo a procacciare stabilmente il bene della vostra Città, ogni buon cittadino mi presti il suo valido aiuto"[46].

Nello stesso giorno, il colonnello Francesco Oddini, della Guardia Nazionale, per il comandante generale lanciava il seguente proclama:

"*Militi cittadini. Il generale Pareto è con noi*. Il Governo ha offerto alla Guardia Nazionale i Forti della nostra Città; il ricusare sarebbe cosa non degna di noi. Gran parte degli ufficiali della Guardia per dimostrare come essi siano pronti a portare anche il fucile, si sono obbligati assieme ad altri

---

[45] Cfr. "Gazzetta di Genova", 22 dicembre 1848, n. 267.

[46] Cfr. "Gazzetta di Genova", ***ibidem.***

militi a presiedere il Forte dello *Sperone*, desiderio di molti.

Il solo nostro quartier generale sarà guardato da noi in città.

[…] Io confido che l'esempio dato dagli ufficiali sarà sprone a tutti, onde questo servizio sia reso colla massima alacrità e puntualità. Rammentate che se la Patria esige dei sacrifizii, questo è il momento solenne in cui tutti siamo chiamati ad adempiervi.

Militi cittadini, siate uniti e forti, confidiamo tutti nel Ministero Democratico e l'Italia sarà libera"[47].

Genova era tranquilla e in giubilo, portava il suo osanna al ministero democratico e al commissario Buffa. Michelangelo Pinto e Leopoldo Spini scrivevano da Torino il 23 dicembre 1848 a Terenzio Mamiani, ministro degli esteri a Roma: "Nel nostro giungere a Genova il 22 del corrente, saputo che il Ministro Buffa era in essa Città fu convenuto che di noi due Pinto seguisse senza dilazione la via per Torino intanto che per poche ore Spini si sarebbe intrattenuto onde formarsi un giudizio sullo stato di quella effervescente Città, ed avere colloquio col ricordato Sig. Buffa a scandagliare preventivamente le disposizioni del Ministero Torinese.

Genova è del tutto tranquilla e si crede che le premure del Ministero tutte volte ad assicurarsi della quieta adesione di questo importante paese riusciranno all'intento, non dissimulandosi il Governo che il più forte suo appoggio in ciò consista.

Dicesi che al Ministro Buffa due estremi partiti e l'armata mossa da molle reazionarie, rendano scabrosissima la via a riuscire nell'intento, ma il coraggio e l'alacrità e l'accordo del Ministero gli danno fiducia di vincere pienamente gli ostacoli.

[…] Le idee espresse dal Ministro Buffa a Genova si rilevano in pieno pienissimo accordo con quella del Gioberti e del Ministro Ricci ch'era jer sera presente alla nostra conferenza; che cioè a termini della costituente quale è proposta presso a poco dal Ministero Romano, abbandonando pel momento ogni idea di maggior latitudine, era a trattarsi la cosa; che la guerra da imprendersi al più presto possibile poteva sola fondere tutte le opinioni, le quali al momento agitavano l'Italia; che a pervenire a questi due supremi intenti di costituente e di guerra, il Ministero Torinese avrebbe tutto operato non escluso ancora lo scioglimento della Camera elettiva, quando nella medesima non avesse rinvenuto un leale ed intero sostegno"[48].

---

47 Cfr. "Gazzetta di Genova", *ibidem.*

48 Cfr. *Michelangelo Pinto da Roma a Torino per la Costituente Italiana (17 dicembre 1848–9 febbraio 1849). Introduzione di Elena Vecchi Pinto*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1983, pp. 72-73.

Gli aristocratici torinesi, i pinelliani che attaccavano il ministero democratico e non risparmiavano di trovare pretesti, lavoravano per condurre l'esercito al risentimento. Il manifesto di Genova era disonorevole per le forze armate – essi dicevano -, era causa di malumore e di disgregazione. Buffa aveva agito in conformità con le istruzioni del ministero, ma la reazione condotta dagli avversari, impensieriva i nuovi ministri, anche se in parlamento avevano risposto alle accuse con una notevole abilità. Buffa doveva provvedere ad aggiustare le cose nel modo più conveniente. Il 19 dicembre 1848, Riccardo Sineo, ministro dell'Interno così scriveva al commissario: "L'esclusione totale della truppa, non solo dalla città, ma anche dai forti, ha fatto sui torinesi un pessimo effetto, non solo sugli uomini del partito municipale, ma anche sui liberali e sopra parecchi del nostro colore. Anzi, molte lettere di Genova dimostrano che in Genova stessa l'assenza totale di milizia governativa darebbe qualche inquietudine.

Qui si cerca di far nascere gelosia nell'esercito. Anche in altro luogo questo sfratto assoluto della truppa dai forti è paruta cosa, almeno alquanto singolare. Vedi dunque se lo puoi evitare. Anche se tu potessi ottenere che la guardia nazionale ed i cittadini domandassero che la truppa resti o almeno una parte di essa, ne conseguiremmo ottimo effetto. Oggi si spandeva in Torino da qualche benevolo che questa richiesta dalla guardia e dai cittadini si fosse fatta, e attenuò l'impressione nata dalla vostra proclamazione. Nella Camera dei deputati, Pinelli, La Marmora ecc. mossero gravi lagnanze contro le vostre parole. Ma furono rimbeccati con splendore non solo dai nostri colleghi Sonnaz, Tecchio, Ricci ed altri che erano presenti, ma anche da alcuni deputati della sinistra.

Noi siamo tutti contenti assai del vostro scritto. Tuttavia brameremmo che i forti non fossero evacuati, non solo pel pericolo che potrebbe minacciarci, qualora una flotta nemica si presentasse davanti al porto, ma specialmente per non iscostarci da quello spirito di conciliazione, che presedette al nostro programma.

Qualora poi la truppa dovesse assolutamente allontanarsi, sarebbe conveniente che nell'uscire ricevesse non dubbia testimonianza della simpatia dalla guardia nazionale e dai cittadini"[49]. Nello stesso giorno Sineo scriveva a Buffa "Ti ringrazio e mi congratulo pel fatto e non dubito che completerai l'opera di una perfetta pacificazione"[50].

---

[49] Cfr. *Il Regno di Sardegna nel 1848-1849 nei carteggi di Domenico Buffa*, a cura di Emilio Costa, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, vol. II, 1968, pp. 103-104.

[50] Cfr. *ibidem*, p. 104.

Giungeva al commissario una lettera recante la stessa data da Vincenzo Ricci, ministro delle Finanze: "Il vostro manifesto che annunzia possibile l'allontanamento di tutta o parte della truppa regolare da Genova, ha servito di pretesto a Pinelli ed a tutta l'antica parte ministeriale d'un furioso assalto nella Camera accusandoci d'aver ceduto ad un'intimazione del circolo democratico. La Marmora, ex ministro, dichiarò che ciò è un vero insulto a tutto l'esercito, nel mentre dicevamo imminente l'epoca di riprendere le ostilità.

Come vedrete dalla *gazzetta* abbiamo risposto molto vittoriosamente e finora siamo nella luna di miele, malgrado un'opposizione invelenita.

Suppongo che codesta guardia nazionale non avrà voluto addossarsi certamente il servizio intero dei forti. E veramente il ritiro di tutta quanta la guarnigione sarebbe di cattivo effetto in Torino non solo, ma in tutto il Piemonte. Quindi, se si può, di buon accordo, intender la cosa, e conciliare truppa e popolo, sarebbe ottimo partito, e qualche dimostrazione pubblica, come pranzo dato e ricevuto, e cose simili. Vedete se potete sodisfare qualche interesse materiale della nostra città, che possa giovare a dar mezzi di sussistenza a molti poveri ed indigenti.

Bisogna insomma profittare della circostanza per fare qualche bene permanente e duraturo al nostro paese"[51].

Il giorno seguente Riccardo Sineo scriveva nuovamente a Buffa: "Sono due giorni di battaglia che abbiamo dovuto sostenere in occasione della tua proclamazione. Ieri coi deputati, oggi coi senatori. Ci è paruto di essere vittoriosi nei due luoghi: ma in senato la cosa non venne peranco a termine. Giovanetti propose un ordine del giorno per disapprovare la proclamazione; De Fornari e Nigra cercavano di attenuarne i termini. Ma veniva l'ora tarda ed il senato non era più in numero. Si rimandò a domani la decisione. Fuori del parlamento si fece pure chiasso, specialmente presso i militari che si vogliono inasprire col far credere che il tuo divisamento fosse ingiurioso per essi.

Ti hanno fatto un gran delitto del verbo *spero*, quasicchè il veder sgombrare la città di milizie potesse essere soggetto di speranza anzicchè di lutto. Si fa una petizione contro te e oggi era già sottoscritta da 200 ufiziali. Non

---

51 Cfr. *ibidem*, pp. 104-105. Nello stesso giorno gli scriveva Nicolò Accame, direttore de "Il Pensiero Italiano", quotidiano di Genova e gliene offriva una copia: "Spero che troverà in esso l'espressione del di Lei voto che è fermo principio mio e di tutti i veri liberali di questa nostra città. Le lodi vi sono scarse assai, perché è mio costume giudicare dai fatti. Però, se tutti gli altri ministri corrispondono a Lei, sarò ben fortunato che il mio foglio cambi registro" (cfr. *ibidem*, p. 105).

tanto per neutralizzare tutte queste mene, quanto per gli altri motivi di un'intesa, il Consiglio sarebbe d'avviso che, tentate, come festi, sino all'estremo le vie di conciliazione, tu abbia, quando quei tentativi non abbiano riuscita, ad entrare in un sistema di forza e rigore verso i pochi faziosi. La tua proclamazione ha dovuto convincere tutti gli uomini di buona fede. Se il Circolo Italiano continua ad eccitar moti, a seminare la discordia e le inquietudini converrà di coglierlo in contravvenzione con qualche articolo di codice penale, oppure con altra legge. Se ciò avviene bisogna ordinare immediatamente la sospensione del circolo. L'immensa maggioranza di Genova applaudirà a questa misura, che le assicurerà la sua quiete sotto l'egida della libertà. Se ti occorresse di fare un nuovo proclama, bisognerebbe dare larga lode all'esercito e cercare indirettamente di cancellare quell'impressione che nacque dal primo proclama.

Aggiungerò essere desiderio del Gabinetto che tu pubblichi, ad ogni modo, un nuovo proclama per avere occasione di attestare quanta sia la nostra venerazione verso l'esercito, sul quale poggiano tutte le nostre speranze"[52].

I popolani genovesi avevano incaricato il democratico-repubblicano David Morchio di esprimere i loro voti al commissario, l'adempimento dei quali ricondurrebbe all'unione e alla fiducia nel governo di Torino[53].

Il ministro dell'Interno scriveva il 21 dicembre a Buffa: "Il Consiglio è perfettamente d'avviso che si ricorra al rigore, ed alla forza quando sia necessario. Bisogna assolutamente tarpar le ali agli indiscreti. Pare che in ogni altra parte le cose abbiano da avviarsi ottimamente: sarebbe vergogna per Genova ch'essa venisse ad incagliarci. I genovesi che risiedono qua furono tutti spaventati del tuo proclama, e non influirono poco ad accrescere i timori dei semplici di qua ed a favorire le arti malvagie dei nostri avversarii. Due cose specialmente ti raccomando, a nome del Consiglio. Di cogliere l'evento in cui il circolo cada in contravvenzione, e di fare un nuovo proclama, nel quale abbondino le espressioni di affetto, di ricono-

[52] Cfr. *ibidem*, p. 112.

[53] Il 20 dicembre David Morchio scriveva a Buffa: "Ella si compiace del titolo di ministro democratico, e le sue parole corrispondono al titolo. Ma il popolo genovese ama più che le parole i fatti; e questi fatti corrispondenti al titolo gli attende dal di lei patriottismo. Un ministro democratico veramente deve soddisfare ai voti del popolo, altrimenti dee rinunciare a qualificarsi tale. E questi voti principalmente consistono: 1°. Nell'essere liberati dal boja di Genova, il truce S. Martino che avrebbe insanguinato le strade di questa città se i soldati si fossero prestati all'empio disegno. 2°. Nel veder destituito l'intero stato maggiore della guardia nazionale, tranne il colonnello Oddini. Fra il popolo e lo stato maggiore, dopo il 28 ottobre, è un lago di sangue. Ogni conciliazione è impossibile tra i vili carnefici e le vittime. 3°. Nell'occupazione dello Sperone e suoi accessorii da parte della

scenza, di ammirazione pel valoroso, generoso nostro esercito"[54].

Lo stesso giorno perveniva al commissario una nuova lettera del mini-

guardia nazionale esclusivamente. Se Ella, sig. Ministro consente queste tre giustissime cose, il popolo ottiene una prova della indubitata lealtà delle fatte promesse, altrimenti è in diritto di credere che vogliansi soltanto apprestare empiastri oppiati. E chi sa quali tristi conseguenze ne potrebbero risultare! Il popolo tante volte ingannato è fatto diffidente, altronde un S. Martino in carica, ed un retrogrado stato maggiore sarebbero troppo pericolosi conciossiaché sarebbe da temersi che all'occorrenza servissero alla causa dei liberticidi. Coloro, i quali proposero sig. Ministro che la guardia nazionale desideri S. Martino e lo stato maggiore qual è erano taluno in inganno, ed altri nel desiderio d'ingannarla pei loro fini. Alcuni pochi ufficiali non costituiscono la guardia nazionale. Altronde il voto del popolo è unanime in senso contrario, ed io posso accertarnela. Molti popolani mi hanno incaricato di esprimerle questi loro voti, l'adempimento de' quali ricondurrebbe quell'unione e fiducia nel governo, da cui dipende la felicità della Patria. Perdoni, sig. Ministro, se ho troppo osato dirigendole la presente; ma con un ministro democratico ho creduto potermi dispensare da ogni etichetta, e tenere il vero linguaggio della verità" (cfr. *ibidem*, pp. 119-120). Il 12 dicembre 1848 da Genova era stato mandato a Carlo Alberto un indirizzo scritto da Emanuele Celesia che contiene le stesse richieste della lettera precedentemente riportata. È utile conoscerlo: ""Sire, Tradito dal delirio di pochi che assiepano il vostro trono e vi contendono di levare lo sguardo all'altezza dei tempi, Voi forse ignorate in quali fiere strettezze versi la nostra misera patria. E però il popolo e la Guardia Nazionale di Genova vengono a farvi istrutto de' comuni pericoli, ed alzano fino a Voi la solenne lor voce. Uditela, o Sire! Sire, dappoiché l'armi nostre sinistrarono sui campi lombardi, noi senza essere in guerra soffriamo della guerra tutti i disastri. Un Ministero retrogrado ha spolpate le nostre sostanze e patteggiato coll'Austria, suscita con ogni guisa di provocazioni il conflitto civile. Noi reggiamo per opera sua ad ogni tratto violate, calpestate le più sacre franchigie; le nostre libertà interne non sono che una menzogna. Genova è ingombra da una selva di baionette come se l'Austriaco annidasse fra noi. Si costringono i nostri prodi soldati all'abbietezza della più turpe sbirraglia; un nostro moderatore, l'Intendente generale di Genova postergando i diritti sanzionati dallo statuto, con minacciosi apparati di truppe insulta alla maestà del popolo e della Milizia cittadina cui solo, e non ad altri, appartiene il mantenimento dell'ordine. Ordine che non fu menomamente turbato. Noi infine viviamo schiacciati da un peso incomportabile da chi sente fremersi in petto la nobile fierezza del nome italiano. Sovvenitevi, o Sire, prima che il sangue italiano sia versato da mani italiane. Nel fondo de' nostri guai, pur ci giunge il conforto di una voce lontana, di una voce che mossa dall'Arno, echeggiata dal Tebro, ci appella al banchetto dell'unità nazionale! L'Assemblea Costituente Italiana sanzionata solennemente dal Parlamento nella fusione lombarda, è l'anelito dell'anime nostre. Rispondiamo, o Sire, all'invito di Firenze e di Roma, che solo può inaugurare il nostro completo riscatto. Sire! La causa del dispotismo è perduta per sempre in Europa; i troni vacillano se non hanno a puntello la fiducia del popolo. Ed ora il popolo Genovese fuso in un solo proposito, forte de' suoi diritti, memore delle sue tradizioni e de' suoi giuramenti, esacerbato dalle recenti sventure sorge come un sol uomo chiedendovi: 1. La formazione di un Ministero che, crollate le fondamenta dell'attuale politica, levi arditamente il vessillo della Democrazia, suprema salute dei popoli. 2. La pronta adesione all'Assemblea Costituente fondata sull'universale suffragio sull'orme della Toscana. 3. Lo sfratto da questa Città dell'Intendente Generale *di S. Martino* che Genova intende sia posto in istato d'accusa perché *liberticida* e provocatore alla guerra civile. 4. La destituzione del comandante di piazza *Cauvin* per le stesse ragioni. Re *Carlo Alberto*! il popolo di Genova non dubita dell'adempimento di quanto vi chiede. Non ne può dubitare, perché quando un popolo intiero non teme morire, la libertà non si uccide" (cfr. *Indirizzo del Popolo al Re. Scritto dall'Avvocato Celesia*, foglio volante, Tip. Faziola).

54 Cfr. *Il Regno di Sardegna* cit., vol. II, p. 124.

stro dell'Interno: "Ti scrivo di nuovo d'ordine di Gioberti. Egli vuole che si promulghi lo stato d'assedio, quando si riproducano i moti e non siavi evidente facilità di frenarli diversamente. Egli intende che sia espulso Brescianini[55], impedito con la forza l'ingresso a De Boni [56] e Cernuschi[57] e siano espulsi quando entrati. Il vigore che dimostreremo in queste gravi circostanze, dice egli, assicurerà il nostro sistema"[58].

Buffa, precedendo le indicazioni del Governo, nello stesso giorno aveva pubblicato il proclama che abbiamo riportato[59].

Il pensiero del governo era stato quello di richiamare la tranquillità e l'ordine a Genova, dimostrando grande fiducia ed adottando lealmente il principio della libertà e dell'indipendenza. Il modo con cui si era regolato il ministro Buffa rendeva luminosa testimonianza di questo. A malgrado di ciò le informazioni assunte dal governo e l'opinione espressa da molti rispettabili cittadini, convincevano il ministero a procedere col rigore della legge e che senza tale provvedimento sarebbe stato impossibile ristabilire l'ordine. Esauriti tutti i mezzi possibili di conciliazione era necessario valersi di tale mezzo.

Il ministero aveva assunto informazioni, c'erano in Genova molti individui che non soltanto provocavano tumulti, ma tentavano di sovvertire l'attuale ordine di cose ed il governo esistente. Il ministero intendeva fermamente di procedere contro di essi secondo le disposizioni del codice penale e di operare l'arresto di coloro che fossero indicati come colpevoli di tali reati e notoriamente considerati i principali autori di tali disordini.

Il 22 dicembre 1848, Buffa scriveva a Sineo una lunga lettera molto importante. "Ho passato quattro giorni di vero spasimo, oggi mi sento veramente bene, la mia politica comincia a produrre i suoi frutti. Ma, per carità, reggetemi costì, perché se in questo momento io fossi richiamato, qui sarebbe, forse, una rivoluzione; e voialtri non pigliate determinazione veruna senza il mio consiglio. È tempo finalmente ch'io vi spieghi la mia politica.

Il ministero antecedente, mostrando ora forza, ora debolezza, non fece che rincrudire le piaghe di Genova, rendere audacissimo e potentissimo il Circolo Italiano, e per contrario gittare la città intiera in tale spavento, che vivendo continuamente sotto un timor panico, non osava resistere meno-

[55] Marcello Brescianini.
[56] Filippo De Boni.
[57] Enrico Cernuschi.
[58] Cfr. *Il Regno di Sardegna* cit., vol. II, pp. 122-125.
[59] Cfr. *ibidem*, vol. II, p. 125.

mamente ai malvagi e si rassegnava quasi disperata ad un saccheggio, né vedeva altro rimedio che lo *stato d'assedio*.

Il giorno di domenica doveva succedere la rivoluzione; una mossa militare del generale De Launay, quantunque accompagnata da un proclama imprudente, la fece sospendere; fu dunque rimessa al domani e tutta la sera passò in tumulti e angoscia spaventosa de' cittadini. Sulla mezzanotte giunsi io: al mattino per tempo se ne sparse la notizia per la città e lo spirito ne fu alquanto mutato. Io godeva qua di una certa stima, si cominciò a sperare, e rimasero alquanto sospesi gli animi.

Conoscendo il terreno, m'accorsi che non rimanevano che due spedienti: o lo stato d'assedio, o spingere tanto innanzi la generosità del governo da togliere ogni pretesto di turbolenza al partito de' repubblicani ad ogni costo. Il primo spediente al quale Pinelli inclinava e che dalla paura de' cittadini era da molto invocato, mi parve e mi pare il peggiore. Eccovi il perché. Un governo può bene entrare nella via delle repressioni violente, ma non è poi padrone di arrestarsi a suo piacimento: quando si trova incontro un partito audace, può essere tratto a conseguenze ben diverse dalle desiderate. Per esempio, il partito rivoltoso non cede ai primi rigori, resiste, fa nuovi tentativi: il governo è costretto spingere più oltre ancora il rigore. Ben presto la necessità li fa andar tanto innanzi che cominciano a parer soverchio anche a molti buoni, i quali si scostano dal governo, e cominciano accostarsi ai nemici di esso. Il governo abbandonato dai liberali onesti, avendo per bisogno di appoggio, sente dapprima la necessità di transigere coi retrogradi, poi, alla fine di cacciarsi affatto nelle loro braccia, e suo malgrado si trova spinto nella riazione a golfo lanciato. Credo che anche il re di Napoli, quando entrò nella via delle violenze, fosse ben lungi dal credere che queste l'avrebbero tratto dove ora si trova. Il nostro governo avrebbe percorso lo stesso cammino e rovinato la fama del Re, il reggimento costituzionale, quindi lo Stato, quindi l'Italia.

Io, dunque, pensai tra me che bisognava tenere altra via, cercare, se fosse possibile, far risorgere la città dal suo lungo avvilimento, far sì ch'ella stessa si salvasse da sé, desse forza morale al governo. Per dar tempo alla città di ripigliare animo, bisognava procurarle qualche giorno di quiete, toglierla per alcun tempo dall'incubo della paura, onde, misurata bene la grandezza del pericolo, ritrovasse nuovamente la pristina energia e trascinasse quasi ella stessa il governo a salvarla, prestandogli tanta forza morale, che la materiale fosse inutile. Per procurare alla città questi giorni di quiete, era mestieri togliere al Circolo Italiano ogni pretesto politico di turbolenza. Quindi mentre gli animi erano sospesi per la mia venuta, feci subi-

to spargere per la città il nostro programma, il quale piacesse a tutti, fuorché a quelli che volendo ad ogni costo la repubblica non sono persuadibili in nessun modo; quindi pel momento rimase più difficile ogni turbamento della quiete pubblica. Poche ore dopo chiamai l'ufficialità della guardia nazionale, le parlai, rimase incantata. Nell'uscire trovò una certa quantità di popolo nella corte del palazzo ducale, al quale unitasi, cominciarono a far degli evviva, gridando ch'io mi affacciassi alla finestra. Mi affacciai, parlai al popolo già cresciuto di numero, fui applaudito, se n'andarono contenti. Quindi crebbe la difficoltà di far turbolenza. Al dopo pranzo pubblicai il mio proclama, che fece andar in estasi la città; i più esaltati esclamavano ch'era giunto il Messia, le turbolenze diventarono *impossibili*. Il Circolo Italiano si trovò sbalordito, volle fare il repubblicano severo, parlò la sera medesima di me con parche lodi, ma il giorno dopo venne una sua deputazione che mi trovò famigliarissimo e fermo; tornò via contenta di me. I più esaltati, ma onesti, venivano a protestare che mi avrebbero sostenuto, che la città sarebbe stata tranquilla.

In quel giorno vi fu lungo le strade nuove la rivista della guardia nazionale. Percorsi tutta la fila, osservando se l'entusiasmo avesse destato la città dalla sua apatia. Le strade erano piene, piene le finestre, si gridavano evviva, si facevano applausi, ma mi accorsi che la città non s'era ancora desta dalla sua apatia. Stava mezza tra impaurita e meravigliata; mi chiamavano l'angelo salvatore, ma tremavano ancora. E pazienza! Alla sera ci fu illuminazione: il circolo si servì di quella occasione per tentare una dimostrazione, ma benché il *Pensiero Italiano* la chiamasse imponente, riuscì appena a raggranellare da 60 cenciosi che furono derisi e fecero fiasco. Lo spirito della città era in parte mutato. Così si tirò innanzi; la guardia nazionale impiegò quattro giorni a rispondere alla mia offerta. Ieri rispose, ed io diedi il secondo proclama che piacque nuovamente. Il circolo s'agitò tutti questi quattro giorni per fare qualche cosa, ma non sapeva trovare pretesto; ieri voleva tentare una dimostrazione contro la maggiorità della guardia. Mandai a dire a questa che facesse il suo dovere; furono date le disposizioni necessarie e la sera fu tranquillissima, non si vide un gatto. Ciò senza soldati, il che rinfranca lo spirito della guardia e della città. Così Genova ebbe quattro giorni di quiete perfetta.

Il circolo, vedendosi troncare affatto le mani, fa ora grandi elogi di me, aspetta ch'io me ne vada, per rifarsi da capo, ma cadrà nella fossa che scava a me"[60].

[60] Cfr. *ibidem*, vol. II, pp. 156-158.

Buffa non si era fidato di quella calma apparente; col pretesto di organizzare una serata a favore di Venezia, non era deciso a lasciare Genova. Il forte dello Sperone non rappresentava un pericolo primario (il commissario aveva consultato tutti i generali). L'aver ordinato la partenza di una parte delle truppe era l'inizio dell'adempimento delle sue promesse e pertanto il circolo politico doveva osservare la quiete. Partendo un battaglione per giorno veniva a protrarre per qualche tempo lo sgombero delle truppe e questo contribuiva a tenere tranquilla la città. Partivano in primo luogo le truppe più demoralizzate e restavano le migliori, bastanti per ogni occasione.

Buffa, prolungando la quiete della città, sperava di darle tempo di riprendere animo e quindi di soffocare con la voce della maggioranza quella della minoranza faziosa. Egli si trovava a Genova senza polizia efficiente, senza forza materiale e morale, circondato da uomini spaventati, che ritenevano impossibile il risveglio della città e i giorni passavano. Egli era in uno stato di spasimo continuo; chiamò alcuni amici fidati, li istruì perché facessero essi un po' di polizia, i quali si adoperarono puntualmente nella parte buona della città, cioè nella fascia moderata. Il commissario raccomandò ai liberali moderati di sostenerlo, di unirsi, di far fronte a quello stato che sembrava di anarchia, altrimenti era necessario ricorrere alla forza militare. Tuttavia, la sera del quarto giorno in cui Buffa era a Genova, lo spirito pubblico cominciava a ridestarsi. Si organizzavano i moderati ed erano ormai una massa imponente che stava preparando una significativa dimostrazione nella quale si doveva gridare "abbasso il circolo, libertà e ordine". Il commissario propose una manifestazione silenziosa con cartelli sui quali fossero scritte quelle parole. Egli chiedeva ai suoi colleghi un provvedimento per l'emigrazione allo scopo di indebolire il circolo politico; sperava così di salvare Genova dal saccheggio, lo Stato da una guerra civile e di rendere più solido il ministero, senza spargimento di sangue e mortificare la camarilla dell'opposizione, senza ricorrere allo stato d'assedio. Il ministero doveva aiutare il commissario fornendolo di quei provvedimenti che aveva richiesto. Genova, dacché Buffa vi aveva posto piede, era tranquilla.

Riccardo Sineo, il 23 dicembre, gli scriveva: "Io ho sempre sperato e spero ognor più vivamente sul tuo buon successo, che ti sarà titolo di gloria e di riconoscenza della patria. Solo resterà che ti concilii appieno l'esercito che cercava di metterti contro con ogni arte"[61].

---

61 Cfr. *ibidem*, vol. II, p. 162.

Il 24 dicembre Sineo gli scriveva: "La tua vittoria sarà completa se si toglierà di mezzo un grave motivo di scissione qua e d'inquietudine grave in un altro luogo, se potrai evitare di dare o lasciare lo Sperone alla nazionale. Ricevo anch'io avvisi che mi parlano della dimostrazione e ne sperano bene"[62].

Intanto a Genova fu pubblicato il seguente manifesto il 24 dicembre: "Viva il Ministero Democratico. Viva la libertà coll'ordine. Cittadini, oggi 24 dicembre a mezzodì siate tutti sulla piazza San Lorenzo"[63]. Era l'annuncio della grande manifestazione. Il medico Angelo Orsini, a nome della popolazione genovese, rivolse un discorso al ministro Buffa: "Voi qui vedete congregata tanta e sì eletta moltitudine del popolo genovese, accorrer a dare pubblica e solenne testimonianza della sua stima e della sua adesione al nuovo ministero. Esso riconducendo il governo sulla via di una politica sinceramente nazionale, induce persuasione che ai legittimi desiderii, agli interessi italiani sia meglio provveduto non solo, ma in questo modo a noi porge arra sicura, che, cessate le dubitanze le quali fomentavano le interne nostre agitazioni ritorni la tranquillità, che non è imbelle sopore, ma preparamento a forti fatti, si recidano i nervi alle perverse macchinazioni dei faziosi di qualsiasi colore, si ristabilisca l'ordine pubblico, solida guarentigia dei diritti di ognuno ed allontanata ogni cagione di dissidio, gli animi si ricompongano in quella felice unione, la quale partoriva i fatti più egregi della prima epoca del nostro risorgimento.

A questa opera santissima intende l'alta vostra missione, Signor Ministro e voi potete contemplare con soddisfazione i primi frutti d'un metodo tutto di amore e di confidenza. A questi sentimenti che sono il cardine ed il pregio di una politica veramente popolare e democratica, è voto di noi tutti che si risponda con pari amore e confidenza. Il popolo genovese, il quale dimostrò a quanta altezza e maturità di senso civile sia giunto sa apprezzare convenientemente i doveri che l'antica sua fama e recenti memorie gloriose gl'impongono. Egli non ricuserà qualunque sacrificio, che il bene della patria, il rassodamento delle sue libere istituzioni, l'adempimento del più santo dei nostri voti, il conseguimento dell'indipendenza e della nazionalità italiana, saranno per richiedergli.

---

62 Cfr. *ibidem*, vol. II, p. 166.

63 Cfr. *ibidem*, vol. II, p. 166.

Il popolo genovese non ha dimenticato, né dimenticherà giammai i prodi suoi fratelli dell'esercito, i quali sui piani lombardi suggellarono col sangue la loro devozione alla patria e fecero ampia fede, che il valore negli italiani è antico retaggio. Il popolo genovese che con tanta cordialità gli accoglieva affranti da immeritati disastri, ravvisa sempre in essi i suoi eletti fratelli, il più saldo propugnacolo, il più valido stromento per l'assoluta indipendenza dell'Italia; e gode che con la generosa milizia nazionale dividano la difesa dell'ordine pubblico fino a quella ora in cui il grido di guerra li richiamerà a quei combattimenti ne' quali la vittoria non potrà essere più strappata lor di mano.

[…] Se la libertà è adunque il più caldo sospiro de' nostri cuori, come quella che solo conferisce a tutti gli uomini la dignità, che è base all'umano perfezionamento, il popolo genovese riconosce che la libertà non può esistere senza l'ordine, il quale solo la consolida e la rende feconda […].

Egli è perciò che nelle nostre bandiere sta inscritto *Viva la Costituente Italiana*, come il mezzo più efficace per raggiungere l'unione, l'indipendenza e la libertà di questa nostra sacra Italia: *Viva il Ministero Democratico* che deve attuarla, e portare a compimento le più belle speranze della nazione *Viva il Valoroso Esercito*, a cui è confidata tanta parte delle nostre sorti, e della nostra gloria futura: *Viva la Libertà e l'Ordine*, che la patria indipendente soli possono fare grande e felice: *Viva la Costituzione*, che la libertà con l'ordine in sì mirabile nodo congiunge: *Viva la Monarchia Costituzionale e Democratica*, come la forma di reggimento che meglio risponde alle esigenze ed all'indole dei tempi: *Ordine e Lavoro*, è la divisa dell'operoso nostro popolo".

Il ministro rispose: "Io vi ringrazio di questo solenne attestato di stima e di fiducia che voi porgete al novello ministero; rinfrancato dal vostro appoggio, da quello della generosa Genova, esso non può vacillare, è costruito sopra una base di bronzo. E con me e con voi mi rallegro che presentandovi a me abbiate recati sulle vostre bandiere quei motti che stringono quasi in compendio il simbolo della nostra fede politica". Buffa commentò ad uno ad uno i motti che apparivano sulle bandiere e concluse: "Ed ora cittadini, non mi rimane che volgervi una sola preghiera: scioglietevi, ritiratevi in silenzio; rientrate nelle vostre case, dite alle vostre famiglie: Eccovi una buona novella. Oggi abbiamo celebrato la festa della pace: oggi ci siamo riuniti per giurare assieme che in que-

sta città, la pace sarà turbata mai più"[64].

Sineo il 26 dicembre scriveva a Buffa: "Piacque l'ovazione del popolo e la tua risposta. Hai qui un cenno circa il nostro modo di pensare in materia di polizia […] A quest'ora avrai Farcito[65]. Gli farai prestare il giuramento, senza bisogno d'altra delegazione, essendo amplissimi i tuoi poteri. È uomo di vaglia. Potrai presto lasciargli le tue istruzioni e ritornar qua giacché abbiamo bisogno di essere al completo. Nel tempo in cui ancora rimani, vedrai di usare la severità, prima che possano dire troppo tarda […]. Spero che lo Sperone rimarrà in mani della truppa: sarà qui, e in basso e in alto il punto più importante per tranquillare"[66]. Nello stesso giorno Sineo scriveva a Buffa: "Il Re vedrà con piacere che il consiglio sia presto reinte-

---

[64] Cfr. *ibidem*, vol. II, pp. 174-178. I due discorsi sono stati stampati su foglio volante dalla Tip. Ferrando. È interessante riferire quanto su questa giornata genovese riferiva una lettera del 24 dicembre da Genova il giornale torinese "La Concordia" del 26 dicembre 1848 (a. I, n. 305): "Diecimila cittadini sono convenuti in piazza del duomo all'oggetto di fare un'imponente dimostrazione, una specie di *meting* a favore del ministero democratico. A mezzodì la sterminata massa procedeva con un grande cartello portato da un popolano con queste parole: *Viva la monarchia costituzionale democratica! Ordine, lavoro!* Seguivano sei nuove elegantissime bandiere coi motti: *Viva l'ordine e la libertà! Viva il ministero democratico! Viva la Costituente Italiana! Viva il glorioso esercito subalpino! Viva l'Italia libera ed indipendente!* Giunto l'immenso corteggio alla caserma dell'Annona, le acclamazioni ai prodi soldati furono strepitose. Mentre scrivo il popolo passa per la via Balbi innalzando i viva che leggonsi sulle bandiere. Posso assicurarti di non aver mai veduto cosa più imponente. La numerosa e laboriosa classe dei facchini e dei barcaioli trovasi alla coda della dimostrazione. Dicesi che un cittadino debba fare al popolo un apposito discorso. Quindi la folla si porterà dal ministro Buffa. Alle grandi caserme che sono a porta San Tommaso le dimostrazioni d'amore scambiatesi colla truppa che sbucava fuori dalle finestre, dai terrazzi, dalle porte non si possono notare. Questa è la più solenne mentita che dar si possa a chi iniquamente informò l'egregio La Marmora sulle differenze insorte fra il popolo e la truppa. Come esordio della processione, come avanguardia era la gente di mare con propria bandiera e cartello: *Viva la monarchia democratica. Ordine e lavoro*. In ogni via dalle finestre popolatissime si rispondeva alla *protesta* genovese, che protesta solenne è questa contro coloro che o illusi o tristi agiterebbero gli animi al disordine e favorirebbero i nemici del ministero novello che noi salutiamo per Cristo". I democratici repubblicani genovesi e il Circolo Italiano avevano tutto interesse a lodare Buffa. Il giornale democratico genovese "Il Pensiero Italiano", il 26 dicembre (n. 266) recava la notizia della dimostrazione, sottolineandone il significato: "Fu vera e imponente festa di Popolo che avvalora e saluta con trasporto inenarrabile la sua opera […]. Fu prova pubblica e solenne di forte amore del popolo alla libertà ed all'ordine […]. Fu onnipotente richiesta di ciò che solamente può assicurare la redenzione e la libertà dell'Italia […]. Fu finalmente una insigne manifestazione d'amore ai fratelli dell'armata […]. E plausi ed evviva furono prodigati ai soldati nei quartieri e dove s'incontravano. La immensa moltitudine si affollava sotto le finestre del palazzo Ducale ad attestare la pubblica simpatia al cittadino ministro Buffa, che affacciatosi profferiva sensi italianissimi che Genova non potrà mai cancellare dalla sua memoria".

[65] Carlo Farcito di Vinea, che era stato intendente a Novara.

[66] Cfr. *Il Regno di Sardegna* cit., vol. II, pp. 178-179.

grato e così sembra anche ai tuoi colleghi. Quando crederai di lasciar Genova, ricordati di consegnare a Farcito tutte le istruzioni opportune"[67]. Buffa sarà costretto a restare a Genova fino al marzo del 1849. Quello stesso giorno, 26 dicembre il Consiglio dei ministri, al completo sottoscriveva la seguente nota a Buffa, scritta da Carlo Cadorna: "La questione di Genova agita il paese e l'esercito e preoccupa il gabinetto e l'animo del Re. Il Circolo Italiano è una emanazione dello spirito mazziniano e con questo è impossibile ogni transazione. Dopo matura discussione, il Consiglio dei ministri si è unanimemente fissato nell'idea che sieno indispensabili le due misure: di chiudere il Circolo Italiano, e di procedere all'arresto di quattro o cinque capi di esso. Esso reputa indispensabile che queste due misure siano prese congiuntamente, giacché prese separatamente sarebbero inefficaci, e male riuscirebbero.

Queste misure sono perfettamente legali. Quanto al Circolo è notorio che in esso si tengono abitualmente discussioni contrarie alla forma attuale di governo costituzionale, e che vi si professano principii sempre repubblicani, e talvolta anarchici, il che autorizza l'applicazione di quelle disposizioni del codice penale e della legge di polizia che si sono citate in una precedente istruzione. Quanto agli individui da arrestarsi la misura sarebbe del pari legale, dappoiché questi sarebbero appunto i capi ed i rei principali di quei fatti, da cui sarebbe autorizzata la chiusura del circolo politico. Queste misure sono tanto più necessarie, in quanto che non è ignoto che in questi giorni si sono raccolte in Genova, siccome anche al presente si raccolgono in Torino, sottoscrizioni per la disunione della Lombardia dal Piemonte, colla dichiarazione che i lombardi amerebbero piuttosto rimaner soggetti all'Austria che non aggregati allo stato sardo.

In quanto all'epoca dell'effettuazione delle suddette due misure, il Consiglio le reputa urgenti, massime che corre voce che pel giorno 28 del corr.te mese si sta preparando in Genova qualche nuovo moto promosso dal partito perturbatore. Il quale partito non si può credere che si voglia sì facilmente requietare, dappoiché esiste contemporaneamente e nello stesso senso in Roma e in Toscana, ed ora accenna di voler pure intromettersi in Alessandria, nello scopo di mostrare a Bruxelles, col mezzo di emissarii già designati (Guerrieri, Cattaneo e Ferrari) che l'unione è dal voto dei popoli disdetta. L'occasione per l'effettuamento delle suddette misure non può mancare, però, non ostante l'urgenza sopra indicata, il Consiglio si

67 Cfr. *ibidem*, vol. II, p. 181.

rimette al giudizio ed alla prudenza del regio commissario per la scelta del momento di esecuzione, nella ferma persuasione che egli coglierà l'ora più prossima.

Il gabinetto ha veduto con piacere che l'abbandono dei forti per parte della truppa non siasi effettuato per la prudenza e l'accorgimento del signor commissario, ed unanimemente persiste nell'idea che questo abbandono comprometterebbe la sicurezza militare della nostra piazza più importante, massime in seguito al rinforzo delle truppe austriache in Piacenza, ed in vista dei subdoli fini che la fazione perturbatrice di Genova si propone provocando il suddetto abbandono. Per altra parte il Consiglio ha prove certe che l'impressione che quell'abbandono farebbe sull'esercito sarebbe veramente irritante e funesta. Il Consiglio è quindi d'unanime avviso che l'abbandono dei forti per parte della truppa non debba, a qualunque costo, farsi.

Il gabinetto, adottando il sistema mite, che fu finora effettuato, non ebbe certo in animo di conquistare a sé un partito che gli sarà sempre ostile, né di fare nel medesimo un atto di fiducia. Il Consiglio adottò questo sistema per rialzare lo spirito della guardia nazionale e della immensa maggioranza genovese, e per prepararsi la via a reprimere di poi rigorosamente, e senza pericolo di essere tacciato di illiberale, la minoranza perturbatrice. Il primo stadio di questo sistema fu esaurito, ed il prolungarlo sarebbe atto di debolezza per parte del governo, ed autorizzerebbe de' falsi giudizii al sistema da esso seguito.

Il Consiglio reputa quindi necessario ed urgente di entrare nel secondo stadio, mediante l'effettuamento delle misure sopra indicate"[68].

Sineo scriveva a Buffa il giorno seguente: "Intanto ritieni essere positiva intenzione del gabinetto, non meno che volontà del Re che lo Sperone non si dia alla guardia nazionale, quand'anche questa lo volesse"[69].

Molti pensavano, e tra questi Lorenzo Ranco, che il nuovo ministero fosse inefficiente, che non ci fosse differenza alcuna tra il ministero Pinelli e il presente se non nella variata tempra del programma, nell'aver proclamato la democrazia a parole e nel seguire le vecchie tradizioni. Non avveniva la ricomposizione degli uffici ministeriali per intero o quasi, che avrebbe dovuto essere il primo pensiero (il ministero degli Esteri). Lorenzo Ranco scriveva il 27 dicembre a Buffa: "Il tuo proclama ai genovesi, stupidamente interpretato da molti di loro, saprai che ha provocato una protesta che va circolando di mano in mano e creerà per lo meno tale

---

[68] Cfr. *ibidem*, vol. II, pp. 181-183.

[69] Cfr. *ibidem*, vol. II, p. 186.

antagonismo nell'esercito stesso, da renderci problematica l'esistenza non del ministero soltanto, ma della monarchia. Questo pure poteva prevenirsi, operando immediatamente con energia, destituendo e sommettendo senza riguardi i caporioni ad un consiglio di guerra; imperocché lo stato nostro presente, essendo stato di guerra, questo o mai più era il caso di dar segno di forza, procedendo con celerità e rigore inflessibile. Non se ne farà nulla. Ve ne accorgerete. Insomma: qual è la differenza tra il ministero Pinelli e il ministero presente: qual è tra il presente e il ministero Casati? Si dovrebbero organizzare nell'armata corrispondenze e avere informazioni di uomini sicuri e capaci per punire e rimediare ai molti mali. Si dovrebbero avere o spedire nelle provincie persone che fomentino sul serio lo spirito democratico e ridestino l'entusiasmo. Il presente ministero che virtualmente dovrebbe chiamarsi il ministero della guerra ad ogni costo, dopo gli assalti replicati contro il caduto, non pare che nella guerra abbia molta fiducia e che alla guerra efficacemente si prepari […] Né solo una parte degli ufficiali si mostrano offesi del tuo proclama, ma anche alcuni amici tuoi, che io ho creduto di dover combattere. Capirai che se molti furbi gridano, altri molti e sono i più, gridano perché vedono gli altri gridare; quindi corollarii, sofisticherie, pretesti scimuniti, consigli da collegiale e via via. Da tutto questo sperano che tu possa rimanere afflitto e spaventato, per modo da lasciar libero il passo ad un altro. Ma non ascoltare che il tuo cuore: tu solo, forse da quanto m'avvedo, hai e avrai coraggio e fermezza a tutta correre la via italiana del dovere. Per te solo, avranno base nelle future contingenze i colleghi tuoi, sussidio e calore ed energia sufficiente: se tu manchi, io temo che tutto sia rimesso in questione e l'anarchia sia nel potere come nella nazione"[70].

Buffa riceveva dal Consiglio dei ministri due note scritte da Carlo Cadorna e datate 28 dicembre. Una era firmata da tutti i membri del Consiglio, l'altra non firmata era riservata. Buffa era in angustie per le disposizioni del Consiglio dei ministri. C'era una pluralità di problemi spinosi: la chiusura del Circolo Italiano, il Forte dello Sperone che non doveva essere consegnato alla Guardia Nazionale, lo sfratto di alcuni perturbatori. I colleghi del ministero mandarono al commissario questo dispaccio: "Il consiglio ha esaminato maturamente il dispaccio del regio commissario in data del 27 corrente. Somma è la riconoscenza dovuta ad esso, e perpetua sarà la memoria del leale e franco procedere con cui egli ha saputo conciliare gli animi, assicurare l'ordine e la quiete pubblica in Genova. Non sarà

70 Cfr. *ibidem*, vol. II, pp. 186-188.

quindi il Consiglio per suggerire mai di allontananrsi dal sistema intrapreso, che, non dubita, raggiungerà lo scopo proposto. Le cognizioni per altro non gli permettono di recedere dalla persuasione che, l'abbandono anche parziale dello Sperone che si facesse dalle truppe regolari, produrrebbe gravi pericoli esterni e serie perturbazioni nello Stato nostro.

Non è senza fondamento il sospetto che Radetzky pensi ad assalirci. La concentrazione di nuove truppe in Piacenza è un fatto reale, e questa piazza non dista da Genova che 35 miglia. Per la valle della Trebbia e del Bisagno, un assalto od una sorpresa non sarebbero affatto assurdi. Quindi sarebbe contrario alle più volgari regole di prudenza il non tenere i forti esterni di Genova nella miglior guardia, e come è consueto nei tempi di guerra. Il trascurarlo sarebbe troppo grave carico al ministero. Anzi, egli crede suo dovere il verificare se la condizione materiale dei forti sia tale da resistere ad ogni improvviso attacco, ad un colpo di mano, ed a tal uopo si spedisce il generale Quaglia[71]. In una tale parola, la custodia regolare dei forti è il pensiero supremo del governo, e per togliere ogni posizione equivoca al regio commissario, si spedisce al medesimo un ordine o dichiarazione ostensibile. Quanto alle disposizioni intorno al Circolo Italiano, ai profughi e facinorosi estranei, il consiglio apprezza ed approva pienamente la condotta propostasi dal regio commissario.

Senza dubbio la fede che è dovuta e che il consiglio manterrà sempre inviolata alle parole ed al contegno del regio commissario non permetterebbe di opporre fatti passati ai membri del Circolo Italiano ed il censurarli ora, ed accusarli pei medesimi. Ma alcuni membri di esso, estranei alla città, notorii facinorosi e di pessima fama, non potrebbero certamente esser coperti dalla condotta politica del regio commissario.

In genere il Consiglio è persuaso che fintantoché il Circolo Italiano avrà un'esistenza legale, dopo un intervallo più o meno lungo di quiete, risorgerà sempre pericoloso ed anarchico. Lasciando pertanto, come già si scrisse, alla prudenza del regio commissario il coglier l'occasione ed il ricercare i modi più opportuni e convenienti, vede il consiglio indispensabile che, prima della sua partenza, cessi di avere un'esistenza legale il suddetto circolo e sia assolutamente sciolto di diritto"[72].

Buffa era molto perplesso soprattutto per quanto atteneva al Forte dello Sperone: la Guardia Nazionale doveva esprimersi per mezzo di una votazione; per quanto riguardava il Circolo, aspettava un tempo opportuno.

---

[71] Luigi Zenone Quaglia.
[72] Cfr. *Il regno di Sardegna* cit., pp. 194-195.

Pensava di doversi dimettere e lo scrisse il 28 dicembre. Allegato alle note ministeriali c'era un pro memoria, la cui grafia era di Carlo Cadorna: "Procurare di far sentire alla guardia nazionale di Genova che in seguito alla determinazione che dovette prendere il ministero di mettere i forti in istato di difesa esterna sul piede di guerra, la guardia nazionale ove dovesse essa farne il servizio, si troverebbe nell'impossibilità di mandarlo ad effetto, poiché sarebbe gravissimo. Questa circostanza è nuova, perché è sopravvenuta all'adesione prestata dalla guardia nazionale a prendere in custodia i forti. La guardia nazionale poi si screditerebbe essa stessa, se dopo di avere accettato il servizio, si trovasse costretta (e lo sarebbe certamente), per la sua gravezza a ritirarsi"[73].

Sineo che aveva scritto a Buffa nello stesso giorno delle note ministeriali (21 dicembre), così si era espresso: "Siamo perfettamente d'accordo con te in quanto al modo di procedere verso il circolo e verso i perturbatori sì passati che presenti e futuri. Non conviene certamente di arrestare nessuno per le cose occorse in Genova prima del tuo arrivo e dirette contro la politica del precedente gabinetto. Tu hai opportunamente tirato un velo che nessuno debbe né vuole squarciare. Ma ciò non varrebbe a dare l'impunità per delitti diversi ed antichi e specialmente per le spie ed agenti provocatori pagati dall'Austria, qualora si venisse a scoprirli […]. Facciamo tutti gran conto sulla tua prudenza, e in quanto al ritornar qua, te ne lasciamo intero l'arbitrio circa il tempo, bramando tutti che tu possa condurre a compimento il tuo piano, purché l'affare dei forti si risolva nel senso delle dette note"[74].

Le difficoltà crescevano a Genova; Buffa non voleva mancare di parola; scrisse ai suoi colleghi mettendo innanzi le proprie dimissioni. Era un momento difficile per il governo, un grave imbarazzo: occorreva quietare l'esercito e chiudere il Circolo politico genovese. La lettera del commissario giungeva ad inquietare notevolmente i suoi colleghi. Il 29 dicembre gli scriveva Urbano Rattazzi con sensate osservazioni: "Vi scrivo non come membro del Consiglio ma come amico. Voi scrivete che assolutamente non potete desistere dal pensiero di consegnare il forte dello Sperone alla guardia nazionale e che a preferenza sareste determinato di dare la vostra dimissione. Scusatemi, ma né l'una né l'altra deliberazione sarebbe conveniente: ci comprometterebbe tutti e con noi comprometterebbe la causa italiana. La consegna del forte non potrebbe a meno di far irrompere l'eccitazione del-

[73] Cfr. *ibidem*, vol. II, p. 196.
[74] Cfr. *ibidem*, vol. II, p. 193.

l'esercito, la quale pare ormai assopita, anche senza far caso che sarebbe un'imprudenza grandissima, avuto riguardo alla nostra condizione rispetto all'Austria. D'altra parte non vedo come questo rifiuto di consegnare il forte possa compromettere voi e noi, quasicché siamo mancatori di parola. Le circostanze che sopragiunsero ci hanno costretti a mutare pensiero; il cambiamento non è dunque nostro: tanto meno può dirsi che sia mala fede dal vostro canto. Voi poi in particolare, potendo rendere pubblico l'ordine che avete ricevuto dal Consiglio, siete al sicuro da qualunque attacco, e non potete essere redarguito da chichesia. Anzi, vorreste prendere su di voi le conseguenze di un passo falso, quando ceduto il forte alla guardia nazionale si dovesse subire un assalto da parte dell'Austria sopra codesta città? Di più. Tutti quelli che sono di buona fede e che formano la grande maggioranza della popolazione, non potranno a meno di essere a noi propensi e collauderanno il nostro contegno. Riguardo a quelli che non sono di buona fede e cercano di pescare nel torbido, non bisogna andargli indietro: anzi è meglio resistere ad essi, valendosi dei mezzi che la legge attribuisce.

La vostra decisione poi oltrecchè darebbe a noi tutti gravissimo dispiacere, sarebbe una determinazione nociva, nel senso che parrebbe una remissione fatta a tutto il partito aristocratico, il quale la desidera e quasi la pretende; di più farebbe supporre una scissura fra di noi. Lascierebbe l'idea che la causa addotta per ricusare la concessione del forte non sia sincera ma ricercata. E voi credete che ciò non potrebbe a meno di renderci maggiormente deboli. Conosco abbastanza i vostri sentimenti per non porci in questa difficile condizione. Comprendo che la posizione vostra è difficile, non pensate che neppure noi siamo in mezzo alle rose. Tuttavia ci rimaniamo perché ci sembra che ritirandoci le cose andrebbero peggio: abbiate, dunque, anche voi pazienza"[75].

Nello stesso giorno, 29 dicembre, gli scrivevano Sineo e Ricci. Il ministro dell'Interno gli comunicava: "Parecchi fra i nostri colleghi si sono assunti di rispondere al tuo dispaccio d'ieri. Forse le cose scritte di qua con la staffetta d'ieri avranno modificati i tuoi pensieri. Mi pare che tu possa trovare nella missione di Quaglia un ottimo disimpegno. La prima necessità è di difenderci dal nemico; tutti ne debbono essere persuasi […] Se possiamo combinare questo affare di Genova in modo da acquietare i cittadini e l'esercito, avremo nel resto piena vittoria; ma lo scoglio sta lì […]. Pensa, Buffa mio, che la salute della patria, più che in altro è nella tua prudenza"[76].

---

[75] Cfr. *ibidem*, vol. II, pp. 196-197.
[76] Cfr. *ibidem*, vol. II, pp. 197-198.

Il ministro delle Finanze così si esprimeva: "La comune nostra posizione è veramente dolorosa. Come qui non si conosce apieno lo stato di Genova, almeno sotto l'aspetto morale, così non potete voi forse ben intendere quanto i militari e molti di buona fede abbiano reputato ingiurioso al loro cuore l'abbandono dei forti. A noi tutti sembra indispensabile non urtare l'esercito, quando siamo alla vigilia di valersene e metterlo in campagna.

Noi tutti vi preghiamo a voler considerare la suprema gravità delle circostanze ed a non volerci abbandonare. Noi ne facciamo tutti un appello alla vostra generosità […]. Insomma voi avete facoltà di far quanto credete utile al paese. Profittatene adunque. Noi tutti contiamo immensamente sul vostro concorso per quanto sinceri la fama della vostra lealtà, ci giova e ci salva da mille accuse"[77].

La camarilla dell'aristocrazia e il gruppo pinelliano cercavano di combattere il ministero attuale con tutte le armi più vili; occorreva prendere misure opportune per renderle vane e far trionfare una politica italiana. Duravano gli attacchi dell'ufficialità dell'esercito.

Intanto il 27 dicembre nel quartier generale della Guardia Nazionale in pubblica seduta, si procedette alla votazione per presidiare o no il forte dello Sperone con il seguente risultato: votanti 2683, favorevoli 1994, contrari 650, nulli 39. Il presidio del forte dello Sperone era stato accettato[78].

I democratico-repubblicani genovesi pensavano che la Guardia Nazionale dovesse presidiare lo Sperone. C'era animazione nei gruppi e negli stessi militi ma tutto era incerto. A Torino si desiderava che l'affare di Genova si finisse al più presto; urgeva una risoluzione intorno al forte. Non bisognava concederlo perché si correvano gravi rischi. A Genova la Guardia Nazionale pareva inclinasse alla propria dissoluzione; c'era molto scontento tra i militi, e pareva che si rifiutasse di presidiare lo Sperone.

A Genova occorreva che le autorità usassero energia, prudenza, fermezza; occorreva riorganizzare la Guardia Nazionale, proteggere e rialzare il partito liberale, abbattere il partito dei faziosi, chiudere e annientare il Circolo Italiano, promuovere la grande associazione dell'ordine e della libertà, combattere l'abuso della stampa, pensare al benessere materiale e morale delle classi povere. Tale era l'opinione dei benpensanti genovesi, che avevano visto e sopportato la preponderanza dei democratico-repubblicani, di molti emigrati politici, di non pochi mestatori e come si legge in una relazione del questore e degli assessori di Sicurezza Pubblica intitolata "In Genova negli ultimi mesi del 1848"[79].

---

77 Cfr. *ibidem*, vol. II, pp. 198-199.
78 Cfr. *ibidem*, vol. II, pp. 206-208.
79 Cfr. *ibidem*, vol. II, pp. 228-247.

Genova era da lungo tempo travagliata da un partito demagogico che era in minoranza, ma faceva convergere tutte le sue forze e con un'assidua propaganda per promuovere un rivolgimento nello Stato. La maggioranza della popolazione genovese era del partito liberale, ma la minoranza seppe formare una falange compatta, con disciplina e ordinamento stabile, con capi riconosciuti a cui si ubbidiva, mossa da una sola idea, chiara e precisa, definita quella della rivolta mentre il partito liberale non era organizzato, non aveva capi, era disunito e spesso serviva di strumento alle mene dei suoi avversari politici. Prima delle riforme albertine, il partito demagogico aveva poca voce in Genova e non prese quasi parte attiva nei primi movimenti popolari del 1848. I cosiddetti ultraesaltati (come erano detti) non osavano dichiararsi repubblicani puri, ed erano una sparuta pattuglia. Però i pochi repubblicani avevano un punto di riunione e già si ordinavano e atteggiavano a partito. Scioltosi il comitato dell'ordine che seppe mantenere la quiete in città e impedire i disordini, le cose cambiarono e già c'era il sospetto di un partito segreto. Gli ultra (come erano detti) cercavano di fare proseliti, si radunavano presso i fratelli Cambiaso in piazza delle Oche e per questo vennero detti i clubisti delle oche. Essi, in mezzo a quello che era stato lo sfasciamento del partito liberale, del Circolo Nazionale, calcolarono ogni circostanza per rafforzarsi e conquistarono gran parte della base popolare. Quando Buffa giunse a Genova, i repubblicani avevano fondato il Circolo Italiano, erano incrementati dall'avvento di non pochi emigrati politici, disponevano di una larga fascia popolare e avevano preso una ferma posizione contro il governo di Torino.

La dimostrazione imponente del 24 dicembre rivelò la forza dei moderati soddisfatti del ministero democratico e rese il circolo più mansueto.

La situazione era grave; al ministero giungevano notizie allarmanti. Sineo scriveva a Buffa il 1° gennaio 1849: "Intanto ti dirò sin d'ora che l'intenzione ben esplicita del consiglio l'è di non dare lo Sperone e tuttavia di lasciare alla tua prudenza il modo di disimpegnartene. […] In queste circostanze spogliare il governo di uno dei forti principali di Genova che non è certamente estraneo alla difesa esterna, sarebbe biasimato da tutti, sì all'estero che nell'interno, e dai liberali più vivi, non meno che dagli altri; ci screditerebbe dentro e fuori"[80].

Una serie di incidenti obbligava il ministero a mutare opinione; impensierivano le notizie provenienti dalla Lombardia, bisognava essere pronti ad

[80] Cfr. *ibidem*, vol. II, p. 248.

ogni evento. Il ministro dell'Interno tornava a ripetere a Buffa il 2 gennaio: "Il consiglio è sempre più convinto che lo Sperone non si debba dare. A fronte della tenue maggioranza avuta per l'accettazione, in confronto col numero effettivo dei militi, ritenuta la minor libertà della votazione aperta che diversamente avrebbe per avventura avuto esito opposto, e avuto massimo riguardo alle nuove emergenze, il consiglio ha piena fiducia nella facilità che avrai di disimpegnarti con sommo decoro. Quando sia risolto questo affare dello Sperone, allora potremo agire con energia contro coloro che cercano di suscitar l'esercito e rendercelo ostile. Per essere forti, bisogna esserlo contro tutti ed a quest'ora e nel complesso delle attuali circostanze, la cessione dello Sperone sarebbe considerata come un atto d'inescusabile debolezza. Se i militari mostrano di volersi acquietare e rinunciare alle corse proteste, cosa di cui non siamo per anco sicuri, l'è solo nella certezza in cui credono di essere, che lo Sperone non sarà ceduto"[81].

Buffa era travagliato, desiderava uscire da un passo penoso. Si sperava molto nella risoluzione del problema del forte. Sineo gli scriveva il 3 gennaio: "Come dici, il ministero e l'intero nostro partito acquisterà gran forza dall'esito che mi annunzi come probabile e ch'io mi prometteva, facendo conto sulla tua prudenza. Il Re ne sarà contentissimo"[82].

Buffa era preoccupato perché il ministero voleva l'immediato rifiuto del forte, ed egli aveva dato la sua parola. Credeva che i suoi colleghi non avessero fiducia nel suo operato, temeva che lo accusassero di incapacità. Sineo il 3 gennaio 1849 gli scriveva: "La prima parte di tua lettera d'ieri fu immediatamente comunicata a Gioberti e Sonnaz, che riconobbero in essa l'effetto di quei generosi sentimenti che hanno sempre servito di guida alla tua condotta. Siamo tuttavia da te dissenzienti nel credere che tu non possa con decoro, a fronte di gravi sopravvenute circostanze, rivocare quel consenso che era stato da te dato di ricevere le nostre comunicazioni circa i rapporti coll'Austria, prima di conoscere l'impressione avuta dall'esercito […].

L'altra parte della lettera non l'ho comunicata, giacché avrebbe prodotto nei colleghi un senso troppo penoso. Io ero persuaso che tu conoscessi tutti abbastanza per togliere che da te si accogliesse, neanco momentaneamente, una così singolare imputazione. Tutti ti amiamo ugualmente e teniamo in tanto maggior pregio l'opera tua, in ragione della somma difficoltà della posizione. Speriamo che sarai riuscito, o per riuscire, nella tua principale conclu-

81 Cfr. *ibidem*, vol. II, pp. 249-250.

82 Cfr. *ibidem*, vol. II, p. 251.

sione. Aspettiamo con impazienza la conferma di questa notizia. I tedeschi ingrossano a Piacenza, secondo che ricevo per via telegrafica. Tanto più, dunque, puoi giustificare il necessario cambiamento nel tuo contegno, senza parlare di ritirata, che ad ognuno di noi sarebbe tanto dolorosa"[83].

Buffa aveva pensato intanto di realizzare un giornale politico per educare il popolo al senso democratico. Per questo aveva interpellato il letterato piacentino Luciano Scartabelli. Nella lettera del 3 gennaio, Sineo gli scriveva: "Per Scartabelli provvedi tu, secondo la tua oculatezza. Lodo assai il divisamento. Sono questi i mezzi che ci danno maggior probabilità d'esito felice"[84].

Con lo Scartabelli intanto concertava il programma del giornale che doveva essere organo della "Associazione della libertà e dell'ordine" e doveva cercare di ridar vita al partito liberale, agli amici di Giorgio Doria e di Vincenzo Ricci, per diffondere nell'opinione pubblica la necessità di sostenere il ministero democratico e di combattere il Circolo Italiano. Buffa aveva ripetutamente sollecitato Sineo per tale organo di stampa che avesse per fine specifico l'appoggio al ministero. Il commissario, il 19 gennaio 1849 era autorizzato a provvedere per la stampa di un giornale politico-popolare. Il ministero si obbligava per un sussidio fino a lire seimila per sei mesi, a condizione che si assicurasse "la valida e schietta cooperazione di tale periodico alla vita del governo". Buffa, il 24 gennaio 1849 consegnava allo Scartabelli tremila lire. Il giornale uscì col seguente titolo: *Il Censore. Giornale quotidiano politico popolare* il 29 gennaio 1849 e durò per tutto l'anno[85]. Lo Scartabelli, uomo di vasta cultura, era direttore del giornale e lo componeva da solo[86], con notevole maestria, è un caso quasi unico nel giornalismo genovese, che fa pensare a Pietro Sbarbaro, quando a Roma nel

[83] Cfr. *ibidem*, vol. II, p. 253.

[84] Cfr. *ibidem*, vol. II, p. 253.

[85] Di questo importante giornale uscirono due serie: la prima dal 29 gennaio al 31 marzo 1849, la seconda dal 3 aprile al 31 dicembre 1849. Era stampato a Genova prima presso la tipografia arcivescovile di Luca Carniglia, poi presso quella di Andrea Moretti. Su questo periodico cfr. la voce di Francesco Poggi nel *Dizionario del Risorgimento Nazionale*, Milano, A. Vallardi, 1934, p. 212 e EMILIO COSTA, *Il giornalismo genovese nel biennio 1848-1849*, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, nuova serie, vol. XLI, fasc. II, Genova, 2001, pp. 233-236.

[86] Lo Scarabelli ebbe più tardi a compiacersi del diffuso successo di questo giornale, affermando "Primo in Italia a dare scritture pubbliche a sì basso prezzo che ogni persona potesse procurarsele. Quel *Censore* faticava i torchi a tal segno che la gente se lo prendeva dalle mani, e come speculatori indegni non mancarono mai, un venditore libraio riceveva da me l'aggio del vendere e il premio, e con tutto ciò incariva i fogli quanto più cresceva la ricerca" (cfr. L. SCARABELLI, *Domenico Elena*, in "Giornale degli studiosi", Genova, 1869, II semestre, p. 51). Il prezzo d'ogni foglio era di due centesimi presso la Tip. Arcivescovile, e di tre dai rivenditori.

1884 da solo componeva *Le forche Caudine*.

Il 25 gennaio 1849, lo Scartabelli pubblicava un avviso nel quale erano spiegati gli intendimenti del nuovo periodico: "È necessario educare il popolo ed educarlo senza abusare della sua semplicità, senza estinguere o scemare in lui il nobile sentimento dei suoi doveri e dei suoi destini e colla sola onesta mira di farlo capace ad esercitare degnamente i suoi diritti, levandolo dall'abiezione in cui fu lasciato per tanti anni, e facendolo cauto, perché non dia in esorbitanze e non venga ad immoderate pretensioni […] Il *Censore* assume quest'uffizio e domanda l'appoggio di tutti i buoni cittadini per crescere i mezzi del diffondersi gratuitamente nel popolo […] Questa non è speculazione d'interesse materiale, ma di morale; nessuno ci vuol guadagnare nulla, ma guadagneremo tutti se tutti concorreremo a non lasciare inefficace questo pensiero dell'istruzione politica e gratuita del popolo".

Nel primo numero del giornale si legge: "I censori de' governi vi chiudevano la parola in bocca e i libri fra mano; i censori del pubblico non fanno guerra a nessuno e meno ancora alla parola, sono anzi i difensori della libertà del pensiero e della espressione, solo si pongono ad esaminare non se quel che vorrete fare o dire sarà buono; ma se sarà stato buono quello che avrete fatto o detto […]. Il *Censore* non dirà *questo è mal fatto, questo non si dovea fare* se non aggiungerà la ragione, e spesso la ragione della ragione, onde s'impari a pensare per bene prima di operare […]. Primo segno di patriottismo e di libertà è il lasciar parlare e pensare ognuno liberamente, rispettare le leggi quali sono, finché non se ne fanno di migliori, chiedere con mezzi legali che se ne facciano e contraddicendo ai diversi pensatori, usare le *ragioni* e non le *ingiurie*, che sono indegne dell'uomo civile, la civiltà è progresso, chi non è civile è retrogrado"[87].

Il giornale denunciò lo spirito eversivo del Circolo Italiano, si rese paladino dell'ordine; ebbe diffusione larga perché il suo prezzo era mite, aveva stile vivace ed era dotato di uno spirito polemico che piaceva.

Era stata formata l'Associazione delle libertà e dell'ordine e il 6 gennaio 1849, forse redatto dallo Scarabelli, era uscito un foglio volante presso la Tip. Sordo-Muti per raccoglier le firme degli eventuali associati. Scopo di tale associazione era quello di fondare un giornale politico che fu *Il Censore*. Nel foglio si legge: "Venne in pensiero a molti di formare un'associazione che riunendo tutti quelli che trovansi d'accordo in questi principii portasse la concordia negli animi, l'unione nelle forze e nelle volontà

87 Cfr. E. Costa, *Il giornalismo genovese nel biennio 1848-1849* cit., p. 234.

onde rivolgerle allo scopo vitale dell'indipendenza e allo sviluppo e consolidamento delle nostre libertà. L'associazione prende per sua speciale divisa il motto *Libertà ed Ordine* […]. Ma per libertà intende progresso e sviluppo successivo delle istituzioni, come per ordine intende rispetto alle leggi e progresso ne' modi legali. A conseguire l'indipendenza nazionale essa crede mezzo più acconcio l'attuazione della Costituente Italiana […].

L'associazione che adotta e proclama questi principii come i più retti e salutevoli, sente il bisogno e il dovere civile di propugnarli e diffonderli colla voce che cogli scritti. A tale oggetto rivolgerà essa le precipue sue cure alla educazione politica e morale del popolo in ordine alle pronunziate idee, istituendo un giornale educatore e facendo discorrere altri scritti di varia maniera, i quali lo istruiscano de' suoi veri diritti come de' doveri che ne sono la conseguenza. Laonde si farà chiaro come il progresso sia condizione necessaria all'umana società e come la concordia degli animi e l'unione delle volontà siano indispensabili per progredire solidamente per portare a fine le grandi imprese nazionali: e come per altra parte la libertà senza ordine degeneri in licenza e questa sia scala a nuova e più dura schiavitù, come l'eguaglianza di tutti in faccia alla legge abbia il suo primo fondamento nel rispetto alla proprietà ed alla famiglia"[88].

Il ministero democratico era giunto al potere in circostanze irte di difficoltà; i ministri caduti si erano ostinati a tenere il governo finché il Paese era pieno di dissidi, di scompiglio, di confusione perché questo giovava al loro disegno per rendere ardua ai loro successori il ricondurre la calma e la confidenza per riunire le discordanti volontà nel proposito di appoggiare quel governo che conducesse la nazione al compimento di quanto era nei voti, l'assoluta indipendenza. I Genovesi confidavano nel nuovo ministero e speravano che conseguisse tale scopo. Giuseppe Raffo, scriveva a Buffa il 5 gennaio 1849: "E buon principio si diè all'opera, affidando l'incarico di chetare gli umori di Genova a Voi che fra noi cresciuto, siete da tempo fra noi riputatissimo per altezza di sensi, per profondità di senno, per pura inconcussa fede. Né tale opinione verrà meno in noi, se vani riescano gli sforzi vostri, ma perché, non riuscendo voi, uomini d'altra fede, o di niuna fede vi caccerebbero di seggio, e fatti più baldi della riconosciuta impotenza vostra imporrebbero al paese la loro politica come inevitabile necessità; a noi sta sommamente a cuore che conseguiate il fine a cui veniste"[89].

Tale era l'opinione dei Genovesi moderati espressa dal Raffo. Genova

88 Cfr. *Il Regno di Sardegna* cit., vol. II, pp. 269-270.
89 Cfr. *ibidem*, vol. II, p. 261.

amava la quiete per la sua stessa condizione di città commerciale, perché la pace era propizia ai suoi traffici, e proprio per questo, all'idea della nazionalità italiana, alla guerra all'Austria, essa sentì quanta prosperità derivasse dall'indipendenza e dalla fusione delle province settentrionali d'Italia in un regno vasto e potente. Tale sentimento dominò tutti gli animi e l'adesione fu totale per quel governo che avesse mirato a questo. Nessun moto fu alla Superba che non fosse di patria carità; la città aspettava, era fidente nella santità della guerra e nel valore italiano. La guerra fu condotta male e questo fu motivo d'inquietudine; spiacque il municipalismo torinese nella discussione della legge di fusione con la Lombardia, che risvegliò un assopito e antico antagonismo tra Genova e il Piemonte; poi i disastri della guerra, la capitolazione di Milano, portarono nella popolazione una accentuata sfiducia, un costernato senso di opposizione al governo di Torino, ai tradimenti nell'armata, quindi aperta sfiducia del popolo verso la classe dirigente. Genova era ostile alla politica del governo e soltanto nel ministero democratico e nella missione di Buffa vide una realtà nuova. L'idea della Costituente Italiana che dissipasse le apprensioni dei singoli Stati, che raccogliesse le forze della nazione contro il nemico parve ai Genovesi un ottimo mezzo per conseguire la nazionalità. I Genovesi che auspicavano l'unione con la Lombardia, non erano più disposti a sopportare gli indugi per la ripresa della guerra, per questo il nuovo governo doveva trovare nel popolo genovese una solida base per combattere i suoi nemici.

Il ministero era allarmato per le nuove mosse dell'Austria. Il 7 gennaio 1849 Sineo scriveva a Buffa: "Un dispaccio telegrafico mi annunzia l'arrivo in Piacenza di un nuovo corpo di croati. Il nemico s'ingrossa da vari lati, e disperando forse di sorprendere Alessandria, potrebbe far punta nella Liguria. I giornali di Parigi, giunti oggi e specialmente i *Débats* e l'*Estafette* concorrono a farci conoscere le insidiose mire dell'Austria. In queste circostanze, il consiglio dei ministri, per ordine mio, vi prega di dare tutte le opportune disposizioni per la più stretta vigilanza militare lungo i confini in codesta divisione. Sarà senza dubbio cura vostra di preparare anche le popolazioni ad ogni evento e per mezzo dell'intendente generale porrete in somma avvertenza le autorità locali. Conviene anche che, con quella prudenza che vi distingue, facciate conoscere questa nuova emergenza ai capi della guardia nazionale, i quali capiranno senz'altro la necessità d'indurre quei generosi militi a rinunciare all'idea di assumersi la difesa dello Sperone. A quest'ora sarebbe somma imprudenza lasciare anche un sol forte che non fosse difeso e preparato alla più valida resistenza e secondo tutta la perizia militare. Quand'anche l'ottima guardia nazionale potesse

fornire gli uomini più adatti all'uopo, non inspirerebbe tuttavia quella fiducia all'interno e quel salutare timore al nemico, che tanto giovano ad assicurare la vittoria. All'esercito anche farebbe cattivo senso che, in caso di attacco non fosse a lui affidata la principale e più pericolosa difesa. Vi sarà facile il far intendere come queste considerazioni siano dettate dai gravi fatti che contempliamo, e non sia per niun verso scemata quella piena fiducia che l'intiero ministero ripone nella guardia nazionale, la quale, volendo, come noi tutti, prima d'ogni altra cosa l'indipendenza e la gloria della patria, non mancherà di dare il giusto valore alle ragioni che muove il Consiglio, e non dubiterà di rinunciare, almeno per ora, al manifesto desiderio"[90].

A Genova c'era una relativa calma, tuttavia il Circolo Italiano impensieriva il ministero: le sue riunioni apparivano pericolose. Sineo, l'8 gennaio 1849, scriveva a Buffa: "Al circolo, a quest'ora bisogna assolutamente imporre silenzio. Se ci troviamo di nuovo con un centro di agitazione a Genova, tutti i nostri eroici disegni se ne andranno in fumo e l'indipendenza sarà, per questo secolo perduta […]. Bisogna assolutamente finirla con quell'affare di Genova che ci ha pel corso di tre grosse settimane rallentato l'andamento del nostro ministero"[91].

Avvenne crisi nella Guardia Nazionale di Genova e questo complicò gli impegni del commissario, il quale, il 13 gennaio 1849, pubblicava un manifesto per annunciare che si era assunto l'onere di porsi alla testa di tale Guardia: "Il vostro Generale si è dimesso, i capi dello Stato Maggiore si sono parte dimessi parte ritirati. La Guardia non ha comando.

Non sarà mai che la Guardia Nazionale, palladio della libertà e della pubblica sicurezza, sia dal Governo lasciata in tale abbandono; non sarà mai che in momenti così solenni io mi ritragga davanti agli ostacoli.

Militi cittadini! Da questo momento il mio posto è al vostro quartier generale. Io mi pongo provvisoriamente alla vostra testa, finoachè non siasi dal Governo provveduto con altre nomine.

Questa sera alle ore 6 aspetto al quartier generale gli ufficiali d'ogni grado: nel momento del bisogno vedrò chi accorre volonteroso, vedrò chi manca: conoscerò chi ama la patria coi fatti e chi l'ama soltanto colle parole.

Genovesi! Tralle difficoltà d'ogni sorta, io mi sento crescere l'animo pensando che sono in mezzo a Voi Cittadini che amate l'ordine e la libertà,

---

90 Cfr. *ibidem*, vol. II, p. 273.
91 Cfr. *ibidem*, vol. II, pp. 278-279.

stringetevi attorno a me, ed io vi giuro che, secondato da tutta la brava Guardia Nazionale, manterrò illesi l'uno e l'altra"[92].

La gravità delle circostanze era evidente. Il ministro dell'Interno che aveva ricevuto il proclama di Buffa alla Guardia Nazionale, gli scriveva il 14 gennaio: "Speriamo che questa sarà per te la buona occasione di compiere l'opera tua. Non bisogna lasciare sfuggire quest'occasione per chiudere il circolo e mostrare severità. Non c'è da temere di essere accusati d'illegalità. Il bisogno dell'ordine è da tutti sentito; lo è vivissimamente dalla maggioranza della nazione. Se impiegherai un giusto e salutare rigore, tutti applaudiranno e non v'avrà chi possa accusarti d'incostituzionalità […]. Abbiamo bisogno di mostrarci forti in Genova sì per le altre provincie, particolarmente per la Savoia, sì per l'esercito e ancora per l'estero che ci ridonerà credito. I principali perturbatori siano irrimessibilmente mandati a confine. Queste sono le precise intenzioni dell'intiero Consiglio che non esiterà a dividere teco ogni responsabilità per i rigori che crederai di usare"[93].

I militi e i graduati della Guardia Nazionale manifestarono solidarietà a Buffa, il quale disse che, finché resterà alla testa di tale istituzione, non risparmierà sforzo alcuno per migliorarne l'ordinamento, tenendo conto dei suggerimenti che gli perverranno dalla base.

Il manifesto di Buffa alla Guardia Nazionale era stato lodato dal ministero e la consegna del forte dello Sperone era stata scongiurata. Sineo scriveva al commissario il 15 gennaio: "Facciamo tutti plauso a te del tuo proclama. Ecco veramente come bisogna procedere, ed i buoni non mancheranno all'appello […] Ti rinnovo le cordiali congratulazioni di tutti. Benedetto sii di averci salvato quello Sperone. Gioberti ti raccomanda il circolo, che vorrebbe veder chiuso una volta e presto"[94].

Buffa, dal quartier generale della Guardia Nazionale, nell'ordine del giorno del 17 gennaio 1849 rivolgeva questo proclama: "La sicurezza delle persone e delle proprietà de' cittadini riposa tutta quanta sulla Guardia Nazionale: epperciò questa dee adoperarsi con quella fermezza ed energia che si convengono alla dignità ed importanza del suo ufficio. La baldanza dei tristi può talvolta sforzarci di ricorrere anche a mezzi estremi; noi gli adopereremo risolutamente, e se saremo biasimati da certuni che vogliono non la libertà ma la licenza, avremo la gratitudine e, ove occorra, l'ajuto pur

92 Cfr. *ibidem*, vol. II, pp. 304-305.
93 Cfr. *ibidem*, vol. II, p. 309.
94 Cfr. *ibidem*, vol. II, p. 321.

anco di tutti i buoni cittadini.

Egli è perciò ch'io stimo dover dare pubblica lode a quei militi che accorrendo pronti alla chiamata si distinsero pel fermo contegno da essi tenuto nei fatti di jersera.

Quello ch'essi fecero farà tutta la Guardia quando sia d'uopo, persuasa che è tempo ormai di metter fine alla tracotanza di chi sprezza ogni legge; e se l'occasione verrà, io sono certo che ciascuno sarà al suo posto"[95].

Alle porte della Lanterna era avvenuto un ammutinamento dei vetturini: due omnibus erano stati gettati in mare, ma tutto fu risolto con l'intervento della Guardia. A Genova c'era calma, lo Sperone non era stato concesso; tuttavia i nemici del ministero non desistevano dal tentativo di alienare l'esercito dal governo. Occorreva fare in Genova un atto di energia e chiudere il Circolo Italiano, questo era il parere unanime del ministero. Il 18 gennaio 1849, Sineo ne dava comunicazione a Buffa nei seguenti termini: "Il Consiglio dei ministri ha già da molto tempo esternato a V.S. Ill.ma la sua opinione intorno alla necessità di fare in Genova un atto di energia, chiudendo il Circolo Italiano e mandando al confine i capi del partito perturbatore, ed ha con piacere conosciuto per la di lei lettera che Ella partecipa a questa opinione. Le cause che determinavano già il suddetto avviso del Consiglio sono sempre andate crescendo di forza e sono divenute sì gravi ed imponenti che quelle energiche disposizioni egli le reputa ora indispensabili all'attuazione della politica del ministero.

Quindi avendo nuovamente presa a matura disamina questa questione ha deliberato che non si potrebbe più oltre differire l'eseguimento delle due misure sopraindicate, senza compromettere gravemente il ministero stesso e che perciò si debbano le medesime senza dilazione mandare ad effetto. Il Consiglio pertanto invita la S.V. Ill.ma a far chiudere tosto il Circolo Italiano ed a mandare a confine i principali capi di esso appoggiando queste determinazioni ai motivi esposti nelle precedenti lettere […].

Il Consiglio trova poi una maggior ragione di urgenza pei suddetti provvedimenti che gli sembrano dover confermare stabilmente la quiete di Genova, in che avvicinandosi l'epoca dell'apertura del parlamento reputa indispensabile la di lei presenza al più presto possibile sì per discutere e preparare il discorso della Corona ed altre leggi da presentare alla Camera, e sì perché Ella possa riformare in tempo opportuno il bilancio del di lei dicastero che deve essere nuovamente presentato colle debite riforme, in conformità di ciò che fanno gli altri dicasteri"[96].

95 Cfr. *ibidem*, vol. II, p. 326.
96 Cfr. *ibidem*, vol. II, p. 330.

Nello stesso giorno Buffa rendeva nota una notificanza relativa ai ruberizi e ai contrabbandi che si andavano commettendo nel Portofranco.

Il 19 gennaio 1849 il commissario rispondeva al ministro dell'Interno. Non c'era bisogno di una deliberazione del Consiglio sulla chiusura del Circolo Italiano. Egli stesso, in una lettera, aveva scritto che era sua intenzione di chiuderlo, ma pensava di avere facoltà di scegliere l'occasione opportuna. Scriveva il 19 gennaio: "Allora perdonate, ma questo è un volermi mettere nell'impossibilità di condurre a fine ciò che ho disegnato, e che voi desiderate. D'altra parte il modo con cui io ho condotte le cose fin qui e la felice riuscita ch'ebbero tutti i miei tentativi, dovrebbero suggerirvi sufficiente confidenza in me, da lasciarmi fare senza forzarmi la mano più da un lato che dall'altro, essendo voi a tanta distanza e conoscendo così poco gli elementi molteplici e svariatissimi in mezzo ai quali io conduco questa nave sbattuta. Il circolo sarà chiuso: potrebbe essere domani, già ve lo scrissi, e mi pare che dovrebbe bastarvi. Potrebbe essere fra pochi giorni che so io? Vi basti che sarà chiuso, e ritenete bene nella mente che è tanto difficile a me il governare qui, a me, che vi sono nel mezzo e vedo e conosco ogni cosa, ch'egli è affatto impossibile ci riesciate voi di costì non conoscendo bene il terreno.

Vi assicuro che se ne vengo a fine, crederò d'aver fatto la parte mia ed essere stato tutt'altro che inutile al presente ministero.

Ciò che fa la mia forza attuale è il non aver mai posto piede in fallo né dato colpo che non riuscisse. L'energia da me dimostrata negli ultimi affari, non solo accrebbe immensamente la forza mia ma nessuno osò colla stampa alzare la voce contro il mio manifesto, che pure è ben altro che quello del famoso velo di Durando; nessuno contro l'arresto d'Urbino[97] che pure non è gran fatto dissimile da quello di De Boni. Gli omnibus circolano senza insulti sui piedi de' vetturini; contro di questi è avviato già il processo e tacciono.

Fate, di grazia, questi paragoni tra me e l'effetto di quanto fò io e coloro che mi precedettero e l'effetto di consimili operazioni loro, ed io confido che concluderete potere confidare in me e lasciarmi la scelta dei mezzi. Dunque, alla buona, pensate che Genova gode dacché sono io, della più perfetta tranquillità, che questa non fu turbata mai, mai, mai: giacché l'affare avvenne fuori di città e quando vennero a Tursi perché si dessero i loro prigionieri, fu l'affare di un momento, ché subito uscì la guardia, arrestò altri quattro, gli altri andarono come il vento e non si vide più anima […].

97 Fortunato Gerolamo Urbino.

Insomma più volte vi ho detto che il circolo sarà chiuso e dee bastarvi; se mi forzate la mano è un volermi guastare il lavoro, ora che siamo allo stringer del sacco, ed io anzi che guastare ciò che mi costa tanta fatica, lascio il posto ad altri […]. Genova è in tale sfasciamento che ci vogliono le ritortole di ferro per tenerla legata; ma io spero riuscire a tutto e per l'apertura della Camera sarò costì […]. In questo momento mi si viene a dire che il circolo questa sera vuol fare una dimostrazione pel carceramento d'Urbino. È impossibile che sia vero e non credo nulla. Se sarà vero, tanto meglio; il circolo sarà chiuso immediatamente, e quanto a questa sera io mi preparo"[98].

Era stato eletto a capo della Guardia Nazionale il generale Francesco D'Ussillon e capo dello stato maggiore il colonnello Giuseppe Avezzana. Il D'Ussillon si era distinto nella guerra di Lombardia e l'Avezzana si era reso illustre in America sostenendovi la gloria delle armi italiane e combattè con valore nelle guerre del Messico. Esule dal 1821, appena udita a New York la notizia dell'insurrezione lombarda, accorse in Italia.

Nelle elezioni politiche del gennaio 1849, Buffa era stato eletto nel quarto collegio di Genova. Il presidente di tale collegio, avv. Gaetano Morelli, gli scriveva il 23 gennaio: "Mi affretto di compiere ad un ben grato dovere, partecipandole come il quarto collegio di questa città viene di eleggere V.S. Ill.ma a suo deputato al parlamento nazionale, ad una grande maggiorità. S'io temessi di offender la di lei modestia, dovrei rendermi interprete dei sensi del collegio da me presieduto, ricordando le tante virtù cittadine che la adornano e delle quali meglio che in parole, Ella ha dato prova col fatto. Dirò solo esser desiderabile, per la santa causa che propugnamo, che V.S. Ill.ma potesse moltiplicarsi per quanti sono i collegi che ambiscono di essere da lei rappresentati, ed il quarto collegio si terrebbe veramente fortunato della preferenza nella scelta che V.S. Ill.ma sarà per fare"[99].

In Toscana c'era agitazione per la Costituente Italiana; il momento era difficile per il governo di Torino. Sineo scriveva a Buffa il 24 gennaio: "I casi di Toscana, che a quest'ora ti saran ben noti, ci convincono della necessità di usare tutta l'energia nel governo dello stato per salvare la monarchia e la patria. L'attitudine presa dalla Francia in seguito ai fatti di Roma e le circostanze accennate nello schizzo che ti unisco, ci hanno determinato a scriverti d'uffizio nei termini espressi di pugno dal nostro presidente. Le elezioni furono quasi tutte nel nostro senso. Sono ottanta circa quelle da noi

98 Cfr. *Il Regno di Sardegna* cit., vol. II, pp. 331-333.
99 Cfr. *ibidem*, vol. II, p. 354.

conosciute e non troviamo in esse che quattro o cinque uomini disposti a farci opposizione. La nazione è con noi. Essa ci ha data solenne prova di fiducia"[100].

Nello stesso giorno il commissario riceveva una lettera di Gioberti e firmata anche da Sineo: "Il Consiglio dei ministri la incarica di far eseguire immediatamente le seguenti risoluzioni da esso prese: 1) Chiudere il Circolo Italiano. 2) Arrestare i perturbatori e mandarli ai confini. 3) Impedire che il Mazzini e i suoi partigiani entrino nello Stato. In caso che Ella non credesse opportuno di far eseguire in persona questi organi, il Consiglio dei ministri la richiama a Torino, avendo conferito al sig. generale De Asarta[101] i pieni poteri necessari al mantenimento dell'ordine"[102].

In Toscana era stata proclamata la Costituente italiana con mandato illimitato e a suffragio universale ad imitazione di quanto era avvenuto in Roma. Questo aggravava la situazione anche in campo internazionale e poneva in seria difficoltà il governo di Torino. Carlo Cadorna nello stesso giorno (24 gennaio), su mandato del governo scriveva a Buffa: "L'attitudine presa dalla Francia, in seguito ai fatti di Roma, le minaccie di intervento, le quali avranno certamente reiterate, e forse effettuate in seguito ai recenti fatti di Firenze, l'impossibilità di avere l'appoggio dell'esercito piemontese in una impresa, la quale pone in manifesto pericolo la causa della monarchia in Italia e la necessità ed il dovere di sostenere e difendere questa stessa causa, anche per la difesa della indipendenza d'Italia e per la cacciata dello straniero hanno determinato il Consiglio a mantenersi saldo nella condotta politica e nei principii da esso professati e sin qui lealmente seguiti. Il Consiglio, fedele al suo programma, aveva aperte le trattative per concertare una costituente cogli altri Stati italiani, nel senso che essa dovesse dividersi in due stadii, nel primo dei quali sarebbesi intesa una federazione collo scopo di riunirsi per la cacciata degli austriaci, e nel secondo si sarebbero determinati i modi e le forme di una federazione duratura anche dopo la cacciata dello straniero. Anche questo progetto diviene impossibile a petto dei principii ora proclamati in Roma ed in Firenze, paesi da' quali invano si attenderebbero soccorsi di uomini e di denari per la cacciata dell'austriaco.

In tali circostanze, le ripeto che il Consiglio ha unanimemente deliberato di persistere nel sistema fin qui tenuto e di resistere vigorosamente ai

100 Cfr. *ibidem*, vol. II, p. 358.
101 Giacomo De Asarta.
102 Cfr. *Il Regno di Sardegna* cit., vol. II, p. 359.

tentativi che si volessero fare in Genova ad imitazione di quello di Firenze. Questo è il solo modo con cui il Consiglio reputa si possa da esso essere fedele a' suoi principii ed ai doveri che lo legano alla patria ed al principe, il solo mezzo con cui egli crede fermamente si possa avere l'appoggio ed il concorso del paese e dell'esercito.

Il Consiglio, ritenendo che il Circolo Italiano di Genova minaccia evidentemente colla sua sola esistenza questa città di moti analoghi a quelli di Firenze, mi ha unanimemente incaricato di comunicare alla S.V. Ill.ma la sua unanime deliberazione che si debba immediatamente chiudere e sciogliere il suddetto circolo facendo arrestare i principali capi, che omai quasi da due mesi minacciano e turbano la tranquillità della città stessa ed impegnano le forze del governo, che contro lo straniero dovrebbero unicamente dirigersi a tutelare la interna tranquillità. Il Consiglio ha inoltre determinato che si debbano sorvegliare attentamente i confini, affinché non giungano nello Stato perturbatori e che ove si presentasse Mazzini, debba essere tosto arrestato se entra con passaporto falso, e invece tradotto ai confini di Francia ove avesse passaporto regolare. Se poi per la conservazione dell'ordine in Genova si rendesse necessario disporre questa città in stato di assedio, il Consiglio ha deliberato che anche questa misura venga tostamente adottata. Esso crede indispensabile che il governo proceda colla massima energia e fermezza onde togliere ogni dubbio sulla coscienza ch'egli ha della propria forza e persuadendo a tutti i partiti che egli fa, e può farsi rispettare, mettersi in grado di agire energicamente contro lo straniero.

Il Consiglio incarica espressamente la S.V. Ill.ma dell'effettuamento di quanto sopra e ripone tutta la sua fiducia nella di lei energia ed attività e nell'effetto delle misure sopra espresse, le quali, ove non venissero mandate ad effetto, lo caricherebbero, a suo avviso unanime, di una immensa responsabilità in faccia al Paese"[103].

Il ministero era in grande apprensione per i fatti di Toscana e di Roma. Quei tentativi repubblicani che provocavano disordine potevano chiamare in Italia i croati. Qualcuno credeva che tali tendenze avessero la simpatia francese ma la Francia probabilmente si associerà all'Austria per spegnere quel fermento repubblicano. Il Piemonte solo, secondo l'opinione di Gioberti, poteva col suo esercito comprimere l'anarchia. Severino Battaglione che era alla Segreteria di Stato per gli Affari Esteri così scriveva a Buffa il 24 gennaio: "Voi che vi trovate a Genova, dove gli elementi di quei moti possono prima trovar esca e sviluppo, a voi tocca il primo di pre-

[103] Cfr. *ibidem*, vol. II, pp. 359-360.

venirli e correggerli. A questo patto solamente il ministero Gioberti può sussistere e quando si volesse piegare verso la repubblica, oltrecchè macchierebbe la sua fama, troverebbe senza dubbio sul paese la reazione, di cui sono molti e preparati i fattori e gli strumenti anche insurrezionali"[104].

Il questore e gli assessori di Sicurezza Pubblica avevano inviato al governo una memoria il 24 gennaio per documentare la situazione genovese. Il centro del repubblicanesimo e dell'anarchia (e vi si parla anche di tendenze comunistiche) era Genova, nella quale erano confluiti molti emigrati politici dalla Lombardia, tra i quali c'erano non pochi facinorosi e faccendieri ostili al governo di Torino. Il Circolo Italiano continuava nella sua ferrea opposizione, ma non si doveva soltanto tener conto delle sedute pubbliche, i cui rendiconti erano stampati su fogli volanti, ma c'erano sedute occulte, tenute in altra sede e riservate a pochi e le sedute erano quotidiane e si screditavano uomini moderati e ascoltati dal popolo quali Lorenzo Pareto e Vincenzo Ricci. A Genova si era venduto e distribuito un numero ingente di armi d'ogni maniera e coloro che più non appartenevano alla Guardia Nazionale, non avevano restituito le armi; si fabbricavano cartucce ed entravano di soppiatto le polveri. La calma era soltanto apparente, la magistratura debole.

Buffa rispose, il 25 gennaio, alla lettera di Gioberti e di Sineo rassegnando le proprie dimissioni: "Quanto alla chiusura del circolo, tutto è disposto per farlo e tra pochi giorni sarebbe, subito no.

Se intorno agli ultimi puerili fatti di Genova, altri ragguagliò il Consiglio diversamente da quello ch'io feci, ha mentito: se ad altri si crede più che a me, io non posso né voglio far parte del Consiglio.

Intanto giurando per quanto ho di più sacro nel mondo, dico che il Consiglio, con questa sua risoluzione, guasta miseramente in sul finire un'opera ben condotta e prossima ad ottenere l'esito più felice e glorioso, mostra non conoscere il vero stato delle cose in questa città, la fa ripiombare nelle convulsioni che l'agitarono così terribilmente nel passato per quattro lunghi mesi prima ch'io vi giungessi; non posso altrimenti rispondere che mandando a Lei, signor Presidente il qui racchiuso foglio che si compiacerà di presentare a S.M."[105]. Erano le sue dimissioni. Il 26 gennaio l'intendente generale di Alessandria inviava a Buffa una staffetta, dicendo di aver ricevuto un dispaccio telegrafico (il telegrafo arrivava fino ad Alessandria) dal ministero dell'Interno nel quale si diceva "Il Consiglio dei

104 Cfr. *ibidem*, vol. II, p. 361.
105 Cfr. *ibidem*, vol. II, pp. 370-371.

Ministri loda le disposizioni da Lei date e ne spera buon esito". Alle cinque pomeridiane un secondo dispaccio telegrafico diceva che il ministero approvava le nuove disposizioni del commissario[106].

Nello stesso 26 gennaio Gioberti scriveva a Buffa: "Non vi dovete stupire dell'ordine che vi mandammo, giacché nel modo che noi non possiamo conoscere lo stato di Genova, voi non potete aver contezza di quelle di Torino. Permetteteci adunque di non dar corso alla vostra domanda di congedo. I ragguagli che ci avete spediti sono soddisfacentissimi. Se pervenite a chiudere il circolo e deludere le trame ordite dal crocchio italiano di Parigi e dai perturbatori di Toscana, la causa è vinta. L'impresa è degna del vostro animo e del vostro ingegno"[107].

Buffa era stato eletto nel quarto e nel sesto collegio di Genova, ebbe un'approvazione completa del suo operato alla Superba. Sineo gli scriveva il 26 gennaio: "Fu per contro penosa per noi tutti l'idea dell'impressione che raccogliesti dalla deliberazione del Consiglio che ti avevamo trasmessa mentre eravamo sotto l'influenza di gravissime notizie. […]. Hai errato nel credere che le nostre risoluzioni fossero dettate da lettere di Genova, divergenti dalle tue […]. Tu stai per ottenere un trionfo completo che sarà non meno utile che grato ai tuoi amici. Se ci andò prudenza per ottenere la vittoria, ce ne vorrà non minore per saperne profittare. Noi desideriamo vivamente di averti qua: ma non per questo vogliamo che tu lasci imperfetta l'opera tua"[108].

Vincenzo Ricci, il 26 gennaio, scriveva che il Consiglio era soddisfattissimo della lettera del commissario del 25, del quale lodava la condotta e l'operato, e la stima era illimitata, ma si aveva fretta di farla finita a Genova: il Consiglio si rimetteva alla prudenza del commissario. Il ministro delle Finanze scriveva: "Per quanto non dubiti che voi siate ben informato dei tentativi che si fanno per far insorgere Genova, credo prevenirvi che esiste un attivissimo carteggio coi capi del circolo, tanto dal comitato di Parigi, quanto da quelli di Toscana e che Guerrazzi ha confidato che era sicuro di far pronunciare Genova nel senso di Livorno. Il linguaggio del *Pensiero Italiano* accresce questi sospetti.

Confidiamo pienamente che vi riuscirà mantenere costì la tranquillità e riconosciamo la necessità della vostra permanenza in Genova. I tempi sono difficili e restiamo concordi e non pensiamo che a continuare i nostri per-

106 Cfr. *ibidem*, vol. II, pp. 372-373.
107 Cfr. *ibidem*, vol. II, p. 374.
108 Cfr. *ibidem*, vol. II, pp. 374-375.

sonali sacrificii, malgrado le calunnie de' partiti, la storia ci giudicherà, spero, non senza lode"[109].

Sebastiano Tecchio, il 28 gennaio, informava Buffa che era facile un moto a Genova per il 4 febbraio e diceva che il ministero era d'accordo con il commissario circa la Costituente Italiana: "Anche quanto alla *costituente* siamo teco pienamente d'accordo. Una costituente a *mandato illimitato* non organizza le forze di Roma e Toscana, ma si perde in utopie, e intanto disorganizzerebbe il nostro esercito ch'è *regio*, che si batte se non pel Re e che (volere o non volere) è il solo e il vero che possa salvarci la indipendenza. Avevamo fatte proposte saggie e utilissime alla Toscana, ma la saggezza e la utilità da que' reggitori fu sacrificata ai tumulti della piazza ed alla voglia di secondarli per istarsi al potere già coi tumulti guadagnato.

Una lettera di un mio amico mi assicura che il giorno *4 febbraio* è assegnato dai repubblicani di Livorno o d'altrove per far scoppiare moti e secondarli *a Genova*. Per carità non rimettere parte della tua prudenza e della tua energia. Cerca un motivo buono per chiudere il circolo"[110].

C'era una calma apparente in Genova, il Circolo Italiano taceva, ma quel silenzio pareva foriero di nuovi disordini. Sineo scriveva a Buffa il 29 gennaio: "Tutti qui sono persuasi che se il circolo tace in Genova l'è che aspetta il giorno dello scopio e qualche parola d'uomini qua, che hanno la confidenza di quelli di costì, cresce i sospetti e genera i timori. Ci troviamo in una posizione falsa tra i repubblicani che ci vorrebbero rovinare ad ogni costo, e i schietti costituzionali che ci accusano di debolezza. Le nostre dichiarazioni circa la costituente non basteranno sintantochè sembreranno in contraddizione coi fatti"[111].

Si era giunti in prossimità dell'apertura delle Camere ed il re doveva pronunciare il discorso d'apertura. Senato e Camera dovevano la sera riunirsi e il ministero doveva fare la propria professione di fede intorno alla costituente, conforme all'opinione di Buffa. Vincenzo Ricci scriveva a Buffa il 29 gennaio: "La giustissima vostra osservazione che conviene spiegarsi prima di essere assaliti da interpelli, onde quando sarà da noi professato [il sentimento sulla costituente] non sembri piuttosto una difesa che una sincera dichiarazione dei nostri principii, esigge una provvidenza intorno al circolo. Qui verrà fatta accusa della tolleranza d'una riunione nella

109 Cfr. *ibidem*, vol. II, p. 376. Nello stesso giorno Sebastiano Tecchio gli scriveva: "Costanza, coraggio; la causa è santa; non dobbiamo spaventarci di nulla, né rifiutarci a nulla che giovi alla patria" (*ivi*, p. 377).

110 Cfr. *ibidem*, vol II, p. 392.

111 Cfr. *ibidem*, vol. II, p. 399.

quale s'enuciano principii non solo repubblicani ed immediatamente contrarii alle nostre istituzioni, ma rigorosamente anarchici. Ora se noi non possiamo annunciare che a ciò s'è provveduto, la posizione nostra è fiacca e vacillante. La chiusura successiva si dirà strappata dalla Camera, insomma sembrerà una concessione e non una convinzione e l'adempimento spontaneo d'un dovere. A quest'ora l'opinione pubblica costì è abbastanza matura per venire ad una risoluzione. Insomma nel modo che meglio crederete procurate di metterci in grado di poter assicurare che quest'affare di cui si fa gran chiasso, e che da tutti i partiti s'ingigantisce, è veramente e definitivamente ultimato"[112].

Il Circolo Popolare Italiano di Savona esternava la sua piena adesione al programma del ministero democratico e si felicitava con Buffa per gli energici provvedimenti per conservare la calma "dell'italianissima Genova" e che "fosse smentita la voce di quel tristo partito che la proclamava città turbolenta e nemica dell'ordine"[113]. A Genova la polizia era debole; il circolo pareva essere in attesa di qualche evento e per questo era calmo. Buffa il 30 gennaio scriveva a Sineo: "Il circolo è divenuto moderatissimo, dicendo che aspetta la decisione della Camera intorno alla Costituente, cosicché è difficile pigliarlo in fallo. Ma in questa faccenda sappiate ch'io mi conduco col consiglio così dell'intendente che di avvocati, perché qui è oltre ogni dire necessario che il governo si tenga nei limiti della legalità. Del resto il circolo, come vi dissi, sarà chiuso senza fallo, perché l'opinione pubblica vuole assolutamente che si chiuda. Esso però non ha più influenza né importanza di sorta. Quello ch'io temo è il circolo secreto, il quale continuerebbe ad esistere anche dopo la chiusura del pubblico; ed è il circolo secreto che lavora e prepara. A cagione sua io sono assolutamente impedito di venire a Torino per l'apertura e me n'increscе a morte. Ma s'io m'allontanassi mancherebbe alla città un centro di collegamento ed il partito anarchico la gitterebbe nuovamente e di leggieri in quell'abisso di paura e d'avvilimento nel quale trovavasi prima […]. Con ciò stando qui, io rendo allo Stato molto maggior servizio che venendo. E accertatevi che il solo fatto della mia partenza sgomenterebbe la città tutta quanta. Insomma io debbo star qui per ora per sostenere la forza morale della città.

Non v'ha dubbio che s'io non riesco quanto prima a mettere le mani sopra certuni che adocchio già da lungo tempo e mettere con quella cattura

112 Cfr. *ibidem*, vol. II, p. 400.
113 Cfr. *ibidem*, vol. II, pp. 401-402.

lo sgomento e la diffidenza in tutto il partito, qualche serio fatto avrà luogo in questa città. Ma io sono apparecchiato ad ogni evento: sono date le disposizioni militari; la Guardia Nazionale in grandissima parte verrà dietro a me ed io pagherò colla mia persona, perché l'esperienza mi ha dimostrato che questo solo basta per entusiasmare la guardia […]. Solamente è necessario (ricordatevene bene) che un giorno innanzi che giunga a Genova la notizia della vostra professione di fede intorno alla Costituente, ne sia avvertito per istaffetta, acciò io possa dare le opportune disposizioni"[114].

Il collegio elettorale di Ovada aveva rieletto all'unanimità Buffa a deputato, il quale optò per la sua città natale e ringraziò i presidenti dei collegi quarto e sesto di Genova. Nel gennaio del 1849 alcuni membri del Circolo Italiano avevano fatto pervenire al Buffa un "Promemoria per il ministero democratico" nel quale si diceva che l'aristocrazia piemontese e quella genovese erano contro i ministri in carica e che era impossibile con esse ogni transazione. Si brigava perché i democratici perdessero la simpatia del popolo sul quale il ministero doveva appoggiarsi, altrimenti era perduto. L'aristocrazia aveva circuito il ministro Buffa ed era riuscita a persuaderlo che il partito democratico in Genova non era numeroso e che non poteva efficacemente appoggiare il nuovo ministero. Era un errore, perché gli uomini d'azione erano tutti del partito democratico e lo si è dimostrato con la caduta del governo precedente. Affinché l'appoggio del popolo fosse potente era necessario dare forza al popolo e affezionarlo al ministero. Occorreva per conseguire questo l'occupazione del forte dello Sperone da parte della Guardia Nazionale, destituire i capi ed alcuni ufficiali dell'armata ritenuti retrogradi, cambiare totalmente lo stato maggiore della Guardia Nazionale, vigilare sul clero in parte austriacante e antidemocratico, occorrevano riforme nella magistratura e in tutte le amministrazioni.

Gioberti aveva risposto negativamente alla deputazione del circolo politico di Torino; il ministero era unanime nel non accettare per la costituente il mandato illimitato. Buffa pensava che il Piemonte non poteva accettarla ed aveva forza per non permetterla. Il 1° febbraio Buffa scriveva a suo fratello Ignazio, ribadendo il concetto della costituente: "Il Circolo Italiano ha perduto ogni forza e se volesse venire ai fatti, io sono pronto a riceverlo come si conviene. Tutto il resto dello Stato e Genova specialmente non ne vuol sapere e si troverà d'accordo a sostenere quel ministero che con fermezza e lealtà mostrerà voler difendere il principio monarchico. Accettare la costituente col mandato illimitato sarebbe lo stesso che, porre

114 Cfr. *ibidem*, vol. II, pp. 403-405.

il principe in diffidenza permanente, ed eccitare l'esercito ad una riazione militare. Ma il ministero dirà subito con fermezza e senza ambagi che non vuole mandato illimitato, che esso nel suo programma dichiarava credere il principio monarchico necessario al bene della nazione e che perciò non abbandonerà mai questo principio all'eventualità delle discussioni di una costituente. La Camera gli farà plauso, eccettuati forse una diecina di deputati; gli farà plauso la nazione e soprattutto l'esercito gli si getterà nelle braccia e noi potremo con sicurezza adoperarlo nella guerra dell'indipendenza. Di più, il Piemonte mostrandosi forte contro il partito degli esaltati, incontentabile fino a che non abbia ottenuto la repubblica, acquisterà stima ed appoggio dalle potenze straniere.

Del resto, vi prego di non confidare troppo sugli effetti della costituente: pare a molti aver salvato l'Italia col solo pronunziare questa parola: ma s'ingannano. Una costituente come l'avevamo proclamata noi, che pensasse a stringere con un patto federativo i varii Stati e far cospirare le forze di tutti allo scopo supremo dell'indipendenza, avrebbe senza dubbio giovato grandemente alla nazione; ma la costituente Montanelli non può che esserne la rovina. Prima di giudicarne, aspettate di vedere quali effetti produrrà nella Toscana e nella Romagna: vedrete. E allora, forse, direte felice il Piemonte ch'ebbe la saviezza di non accettarla"[115].

A Livorno i democratici-repubblicani avevano deciso di mandare un deputato a Genova per sollecitare l'adesione alla Costituente Montanelli.

Buffa, il 2 febbraio scriveva a Sineo: "Lo spirito della città è eccellente e oso quasi affermare che da Genova non verranno incagli al presente ministero, o se si tenterà farli sorgere, metteremo agevolmente alla ragione che vi si argomentasse. Tengo per certo che domani farete alla Camera la vostra dichiarazione intorno alla Costituente: vi è sommo bisogno che la facciate subito […]. Oggi è giunto qui il Lombardo con Mazzini a bordo sotto finto nome, il quale va a Roma, dove credo l'aspetti la presidenza della Repubblica. Parte stasera. Ho dato le debite disposizioni per impedirne lo sbarco"[116]. Era però un falso allarme, Mazzini non c'era e arriverà dopo a Livorno.

Intanto ci fu un mutamento nel ministero: al posto di Ettore Gerbaix de Sonnaz andò Alfonso La Marmora, il quale aveva molta influenza e prestigio nell'esercito e adottava la politica del ministero democratico. Tale modifica si era resa necessaria perché Sonnaz trattava le cose della milizia

115 Cfr. *ibidem*, vol. II, pp. 430-431.
116 Cfr. *ibidem*, vol. II, pp. 440-442.

con poca energia. Per circa un mese si era cercato di sostituirlo ma gli interpellati per entrare volevano che si ritirasse Buffa che con il suo manifesto aveva oltraggiato l'esercito. I ministri in carica non potevano aderire. Ricci parlò quindi a La Marmora, il quale dopo gli ultimi fatti di Genova disse "A quest'ora Buffa è necessario". Alcuni dicevano che il ministero si era piegato all'aristocrazia, ma anche l'opposizione era desiderosa che La Marmora fosse ministro. La Marmora approvò la politica del ministero e alcuni dissero che l'aristocrazia si era piegata alla democrazia. Il ministero intendeva che la democrazia non fosse esclusione di nobili ma eguaglianza per tutti.

Buffa sollecitava per il prolungamento della linea telegrafica da Alessandria a Genova. Il 5 febbraio Sineo scriveva al commissario a Genova: "Ti ho ripetutamente espresso, a nome dell'intero Consiglio, il desiderio anzi l'urgente bisogno di averti qua. Tu, in contro, apponevi un bisogno più grave ancora della tua presenza costì. In ciò ci siamo acquietati al tuo giudizio, convinti che dai due lati bisognava soffrire pazientemente le conseguenze naturali della separazione. È impossibile di ammettere a deliberare un membro del consiglio ch'è separato da uno spazio di trenta ore tra andata e ritorno di staffetta"[117].

La nomina di La Marmora rincrebbe a Buffa, ma c'erano ragioni d'urgenza alle necessità del momento. D'altra parte La Marmora sarebbe stato poco al ministero, perché avrebbe partecipato alla guerra ritenuta ormai imminente. Sebastiano Tecchio scriveva il 5 febbraio a Buffa: "Se l'accettare La Marmora fosse stato violare i riguardi a te debiti, non lo avremmo accettato mai e molto meno senza dartene prima avviso. Ma quella intromissione era un *trionfo per te*, giacché l'uomo che tanto aveva avversato la tua condotta o il tuo proclama, entrando in un Gabinetto di cui fai parte, entrandoci senza porre contro a te veruna condizione, dichiarando anzi che ti approva appieno, mostrarci apertissimamente di ricredersi del suo primo errore o se (non altro) di averti troppo precipitosamente giudicato, innanzi di far vero appoggio della tua prudenza governativa. Da questo lato i *brevi momenti* che La Marmora starà con noi, ti avranno cresciuto la stima dei buoni e scemato qualche nemico. Del resto la guerra fatta dalla *Concordia* a La Marmora, la suscettibilità di costui, la sua smania di rispondere al giornale e il rispondere in modo da noi non possibile a tollerarsi, lo hanno indotto a chieder dispensa e l'avrà. E noi, anche da questo lato, avremo gua-

117 Cfr. *ibidem*, vol. II, p. 456.

dagnato perché egli esce attestando di avere per noi simpatia e (ch'è più perché prova la nostra determinazione di presto rompere la guerra) attestando ch'egli ama meglio che altro *la vita del campo*"[118].

Il nuovo ministro della Guerra era Agostino Chiodo, che aveva fatto bene la guerra, non era aristocratico, non aveva antecedenti disgustosi. Bisognava agire all'improvviso. Se si lasciava qualche ora di tempo all'interpellato si rischiava il fatto che i nemici del ministero lo circuissero e lo inducessero a rinunciare. Buffa per due giorni andò a Torino e lasciò un significativo ordine del giorno alla Guardia Nazionale. Egli era ritenuto il più democratico del ministero; a Torino era molto stimato; non era ben visto dai retrogradi, ai quali faceva paura un ministero democratico.

Il Circolo Italiano, nella seduta del 4 febbraio deliberò di mandare un indirizzo al colonnello Avezzana, nel quale si apriva il discorso sul forte dello Sperone offerto alla Guardia Nazionale e già accettato. Buffa, a Torino, ebbe un colloquio con Carlo Alberto il quale faceva conto della fermezza del commissario a Genova.

L'intendente generale aveva ricevuto notizia che in Genova era annunciata una grande dimostrazione per la costituente montanelliana con mandato illimitato; il circolo si erigeva quale rappresentante del popolo, ed erano invitati quelli delle province. Si temevano disordini. Il 7 febbraio era passato Mazzini ed era rimasto a bordo del piroscafo. Presso la posta un cartello portava scritto: "Buffa, sono pochi, ma un vapore basta", si alludeva al passaggio dell'apostolo. Buffa era ancora a Torino e l'intendente generale gli scriveva: "È giunto oggi *Mazzini* col vapore l'Ellesponto, francese, col passaporto al nome di *Casali*, o meglio come sta nelle lettere del console nostro a Marsiglia […] ma non scese a terra e fra un'ora riparte per Livorno"[119].

L'8 febbraio, l'artiglieria civica aveva fatto una dimostrazione armata e per la sera del 9 era annunciata una grossa manifestazione per la costituente col mandato illimitato ed evviva a Mazzini. Il questore era inquieto come il vicesindaco. A Genova c'era un vivo timore per la presenza di molti perturbatori che fingendo di volere la libertà volevano invece il padroneggio e fomentavano le discordie. Tutti i giorni facevano dimostrazione e volevano – a parere di non pochi – la guerra civile; erano odiati dalla maggioranza dei genovesi, ma essi erano sempre più baldanzosi. Si invocava lo stato d'assedio per togliere l'anarchia. I repubblicani dimostrarono contro Buffa

118 Cfr. *ibidem*, vol. II, p. 459.
119 Cfr. *ibidem*, vol. II, p. 476.

e contro Gioberti gridando viva Mazzini e Pellegrini. Il Circolo Italiano era pieno di demagoghi che apertamente incitavano il popolo alla rivolta. Vi erano troppi lombardi senza lavoro e denari, dovevano essere sfrattati. Succedevano spesso delle grassazioni, occorreva porre rimedio.

Buffa era giunto a Torino il 7 febbraio alle undici di mattina e si recò subito al ministero per intendersi allo scopo di evitare inconvenienti spiacevoli. Ripartì dalla capitale il giorno 8 alle due dopo mezzogiorno in posta. Era stato chiamato Chiodo al ministero della Guerra. A Genova era annunciata una strepitosa dimostrazione a favore della Costituente Italiana. Alla Superba dicevano che il commissario si fosse recato a Torino per chiedere l'autorizzazione di porre la città in stato d'assedio.

I fatti di Toscana erano inquietanti: il granduca era fuggito, si voleva assicurare il Granducato dalle reazioni interne quanto da ogni aggressione esterna. Carlo Tenca, da Firenze il 10 febbraio chiedeva a Buffa, che il governo provvisorio toscano guardava con ansietà all'attitudine del Piemonte e si voleva sapere se il governo di Torino era amico o no al movimento della Toscana. Si instava se il governo di Firenze potesse contare sull'aiuto piemontese nel caso che fosse assalito dall'Austria. Tale domanda era stata formulata dal Montanelli per mezzo del Tenca; il rinforzo sulla linea di confine della Lunigiana aveva sparso qualche apprensione sulla condotta del ministero piemontese; si domandava se era possibile far calcolo sulla truppa di Genova[120].

La breve assenza di Buffa aveva dato coraggio al Circolo Italiano; il questore di Genova aveva mandato una relazione al ministero dell'Interno, il quale aveva mandato una comunicazione del ministero della Guerra al generale De Asarta. Le misure rigorose erano ben giustificate contro il Circolo. Sineo scriveva l'11 febbraio: "Qui non c'è via di mezzo, o abbassare davanti la fazione mazziniana o porre una mano di ferro sulle redini dello Stato. L'immensa maggioranza dei nostri concittadini è per noi, anche in Genova. Forti della pubblica opinione, dobbiamo andare avanti coraggiosamente, arditamente e attuare il nostro programma. So che tale è il tuo come il nostro pensiero e credo che anche tu sarai convinto che non è più tempo di ammettere dilazioni. La frontiera offre l'aspetto il più ostile per gli austriaci. Non lasciano entrare più nessuno che venga dal lato di qua e commisero uccisioni e maltrattamenti che sembrano studiate provocazioni. Mando al generale Bava per telegrafo l'ordine di dare l'allerta alle nostre truppe. Non mi stupirebbe che avessero ideato di fare un attacco improvvi-

120 Cfr. *ibidem*, vol. II, pp. 486-487.

so nel momento in cui vi sarebbe o crederebbero prossima una violenta commozione nell'interno"[121].

Le notizie pervenute al Consiglio dei ministri intorno agli avvenimenti di Torino e ai disordini di cui era minacciata Genova, costrinsero ad inviare al commissario Buffa il seguente ordine: "Il consiglio dei ministri, presi gli ordini dal Re, visti i rapporti ufficiali giunti questa mattina da Genova, autorizza il commissario regio straordinario, signor ministro Buffa, a porre Genova in istato d'assedio, ove lo reputi necessario. Ordina il chiudimento immediato del Circolo Italiano, l'arresto dei capi di esso e di qualunque promotore di disordini, la sospensione della pubblicazione del giornale *Il Pensiero Italiano*"[122].

Nello stesso giorno, dopo opportuna riflessione, Buffa pubblicò il seguente proclama ai genovesi, nel quale spiegava quale era l'opinione del ministero circa la Costituente Italiana:

"Cittadini,

niuno ignora che oggi si vuol fare una dimostrazione per la *Costituente italiana*.

Cittadini! intendiamoci bene.

Il Ministero nel suo programma del 16 dicembre promise di aderire ad una Costituente Italiana la quale fosse incaricata di stabilire il patto di federazione tra i vari Stati della Penisola, e di unire le forze di essi tutti per cacciare lo straniero. Ecco le sue parole:

"Il compimento dell'unione è la confederazione tra i vari Stati della Penisola. Questo patto fraterno non può essere sancito in modo condegno, e proporzionato alla civiltà presente e se coi governi liberi i popoli non ci concorrono. Noi facciamo plauso di cuore al patrio grido che sorse in varie parti d'Italia e abbracciamo volenterosi l'insegna della *Costituente Italiana*. Attenderemo premurosamente a concertare con Roma e Toscana modo più acconcio e pronto per convocare una tale assemblea, che oltre a dotare l'Italia di unità civile, senza pregiudizio dell'autonomia dei vari Stati nostrali e dei loro diritti, renderà agevole l'usufruttuare le forze di tutti a pro del riscatto comune".

Questa e non altra, è la Costituente Italiana ch'esso promise, questa vuol mantenere, e l'avrebbe mandata ad effetto, col suffragio universale, se gli avvenimenti di Toscana non l'avessero impedito.

Il Ministero è fermo in questi principî perché li crede i soli adatti a con-

---

[121] Cfr. *ibidem*, vol. II, p. 491.
[122] Cfr. *ibidem*, vol. II, p. 492.

durre la nostra Patria a vera libertà e vera grandezza alla assoluta indipendenza. E credendoli tali è apparecchiato a difenderli ad ogni costo.

Il Parlamento Nazionale deciderà se questi principii siano veri o erronei: davanti al suo voto il Ministero riverente si piegherà; e qualunque cittadino negasse piegarsi, sarebbe ribelle alla nazione.

Cittadini! Guardia Nazionale!

Ora vi son note le intenzioni del Governo circa la Costituente Italiana: se voi le credete atte a dar solida base alle nostre libere istituzioni, ad agevolare l'acquisto della patria indipendenza, da buoni Italiani saprete difenderle. Il Governo abbisogna d'amici operosi che abbiano il coraggio della propria opinione; ed io l'attendo da voi. Egli è tempo ch'esso possa vedere in viso e numerare i suoi amici e i suoi nemici.

Genova, che sempre fu iniziatrice dell'italico risorgimento, anche questa volta lo sarà: in mezzo al turbine che travolge i nostri vicini fratelli, essa darà esempio di quella virile fermezza, senza la quale non esiste libertà, e non avremo indipendenza giammai. Con questo magnanimo contegno Genova salverà se stessa e lo Stato, Italia tutta; perocché questo Regno è il principale baluardo d'Italia"[123].

Finalmente, il 13 febbraio Buffa pubblicava il manifesto per la chiusura del Circolo Italiano:

"*Il Ministro Commissario investito di tutti i poteri esecutivi per la città di Genova*

Considerando che il Circolo Italiano esistente in questa città, dai primi momenti della sua istituzione e successivamente nei discorsi e negli scritti ha sempre manifestato tendenze sovversive della Monarchia Costituzionale e sentimenti di disprezzo e di avversione alla persona del Re:

Che lo stesso Circolo qualificandosi mandatario del popolo colla violenza delle provocazioni ai cittadini di diversa opinione, ha offeso la maestà del vero popolo e delle leggi; e colla sua sistematica opposizione all'azione del Governo si è reso fomentatore di gare e di dissidii, ha gravemente perturbato la quiete pubblica, destato un'apprensione permamente nell'animo dei buoni e coi torbidi interni posto impedimento alla prosperità del commercio e cresciute al Governo le difficoltà a conseguire l'indipendenza nazionale:

Considerando che le veglianti leggi di Sicurezza Pubblica somministrano al Potere Esecutivo i mezzi di far cessare questo stato anormale di

---

123 Cfr. *ibidem*, vol. II, pp. 494-495.

cose:

In virtù delle facoltà straordinarie di cui è investito

Decreta

1°. Il Circolo Italiano è chiuso.

2°. Non potrà più riunirsi nel consueto o in altro locale della città.

3°. L'Autorità di Pubblica Sicurezza è incaricata dell'esecuzione del presente Decreto"[124].

Il ministero aveva così raggiunto un obiettivo politico a cui aspirava da circa due mesi. Gioberti insisteva per la soppressione del *Pensiero Italiano* come completamento della chiusura del circolo. Questo giornale aveva, secondo il ministero, una perniciosa influenza sulla gioventù e disonorava il governo all'estero facendolo credere debole e forte il partito repubblicano.

Gioberti pensava ad un intervento in Toscana, ormai in preda al disordine: due erano – secondo il presidente del Consiglio – le specie di intervento, l'uno in favore del nuovo governo, l'altro contro di esso. Gioberti intendeva salvare la Toscana da una demagogia sfrenata e ristabilire i diritti costituzionali del granduca.

Secondo il governo di Torino la lettera del Tenca poteva essere una trappola, perché Montanelli era infido. La divisione di Sarzana non aveva altro compito che di osservare gli austriaci nel caso che volessero occupare qualche posto alle radici degli appennini e per impedire la propaganda toscana dei demagoghi di Firenze sulle coste della Liguria.

Il 14 febbraio Ottavio Lazatti pubblicava su foglio volante la seguente protesta del Circolo Italiano: "In questa sera cadrebbe la consueta radunanza del Circolo Italiano, non potendosi riconoscere nel Ministro Commissario Buffa il diritto di chiuderlo.

Ma siccome è dovere d'ogni buon cittadino l'evitare tutto ciò che può servire di pretesto per eccitare un qualche disordine col pericolo forse della più grande delle sciagure, lo spargimento del sangue fraterno; perciò il *Circolo Italiano*, che ha sempre dimostrato essere suo desiderio il bene d'Italia, non sarà radunato fino a nuovo avviso"[125].

Il 15 febbraio Gioberti scriveva a Buffa: "Mi rallegro con voi della chiusura del circolo. Essa ha fatto ottimo effetto in Piemonte e lo farà egualmente al di là delle Alpi. Bisogna finirla colla demagogia, la quale è in declino, e quanto più le daremo addosso, tanto più acquisteremo il credito

124 Cfr. *ibidem*, vol. II, p. 504.
125 Cfr. *ibidem*, vol. II, p. 509.

presso i nazionali e gli esterni"[126].

Lo stesso giorno a Genova uscì un manifesto a favore della costituente montanelliana, formulato da uomini del circolo: "Cittadini. S'invita ogni buon italiano a non secondare con inopportuni clamori le provocazioni di chi vorrebbe por Genova in istato d'*assedio*, per aver pretesto di non far guerra all'Austria.

Il popolo di Parigi ci sia di norma: provocato non risponde ed aspetta. La causa del popolo non può perire. *Viva la Costituente Montanelli*"[127].

A Genova ci fu una grande dimostrazione di studenti e cittadini a favore del ministero e della costituente di Gioberti. Si era sparsa la voce a Torino che Gioberti cedesse il portafoglio a Lorenzo Pareto perché non voleva riconoscere la Repubblica Romana. Nell'ambito del ministero erano previsti due cambiamenti: Sineo sarebbe andato a Grazia e Giustizia e Urbano Rattazzi all'Interno. Si diceva che la guerra fosse imminente, che fosse ripresa nel mese di marzo.

Buffa riteneva che fosse di somma importanza l'approvvigionare Genova per ogni evento che potesse accadere e di informarne il nuovo ministro della Guerra. "Ma soprattutto vi scongiuro – scriveva a Sineo il 15 febbraio – di fare subito quel benedetto provvedimento sulle Piazze forti dello Stato, il quale deve essere appunto che ponga in sicurezza questa città da ogni pericolo interno […]. Appena l'abbiate compilato speditelo a me acciocché possa farvi quelle aggiunte e modificazioni che lo rendano più appropriato a questa città […]. Ad ogni modo ricordatevi che esso è *indispensabile*; che non facendolo voi ponete a continuo repentaglio la quiete della città e la sicurezza dello Stato e con esso le speranze della nostra indipendenza"[128].

Brofferio mosse in parlamento accuse contro il ministero dichiarando la chiusura del Circolo Italiano incostituzionale. Sineo, il 16 febbraio, scriveva a Buffa: "Ieri ci furono interpellanze e accuse d'incostituzionalità per la chiusura del circolo. La camera passò all'ordine del giorno, non però senza una contraria forte minoranza. Siccome la difficoltà potrebbe riprodursi sott'altra forma, faresti bene di raccogliere e trasmetterli, il più presto possibile, tutti i documenti stampati, informazioni ecc. per far colpo sull'assemblea e screditare i protettori di quelli spensierati"[129].

Il ministero non credeva che il movimento della Toscana fosse vera-

126 Cfr. *ibidem*, vol. II, pp. 510-511.
127 Cfr. *ibidem*, vol. II, pp. 511-512.
128 Cfr. *ibidem*, vol. II, p. 513.
129 Cfr. *ibidem*, vol. II, p. 514.

mente italiano ma nocivo alla causa nazionale. Esso da tempo era annunziato all'Italia come agevolatore del risorgimento ma in effetti era un grave ostacolo, perché non giungeva ad accrescere la forza d'Italia e lasciava solo e non libero come prima il Piemonte contro l'Austria. Questo scriveva Buffa a Carlo Tenca il 16 febbraio e continuava: "Pel resto il Piemonte sarebbe disposto ad aiutare, potendo, la Toscana contro l'Austria, e senza dubbio terrà come un fatto di guerra nazionale una resistenza di quella a qualsiasi tentativo di questa, né altrimenti potrebbe essere; ma non vorrà certo aiutare un governo ch'esso tiene per illegale e illegittimo e non sorto dalla vera maggiorità del popolo, a rassodarsi, consumare l'opera incominciata. E innanzi tutto qual è la vera intenzione del governo provvisorio? Leggo nella vostra lettera "il decadimento del granduca è ormai un fatto compiuto". Lo credete? Noi nol crediamo, né la coscienza ci permette di contribuire a far sì che lo diventi.

E ritenete ancora, non essere per convenienza che noi abbiamo detto nel nostro programma riputare la monarchia necessaria al bene dell'Italia; come potremmo noi professare due principii opposti? E quello che allora abbiamo annunziato, ora ci pare più vero che mai"[130].

Tutto si disponeva per la guerra. La notizia della chiusura del Circolo di Genova era stata accolta molto favorevolmente a Torino, dove i moderati erano in agitazione per la Repubblica Romana. A Genova c'era una certa calma e Buffa sperava di poter finire il suo mandato senza chiassi e senza stato d'assedio. Il commissario scriveva il 17 febbraio al ministro dell'Interno: "La legge per le piazze forti bisogna farla subito: ma prima di presentarla mandatela qui, perché dovendosi applicare specialmente a Genova sarà bene ch'io la mediti e vi aggiunga quelle disposizioni che qui sarebbero più utili. Ma presto! Bisognerà pure preparare due leggi, una per la chiusura di tutti i circoli finché dura la guerra; l'altra per una restrizione della libertà della stampa durante lo stesso spazio di tempo. Queste due bisognerà tenerle pronte e presentarle d'urgenza alla Camera, appena rotta la guerra. Senza siffatti provvedimenti, riusciremo una seconda volta alle stesse vergogne"[131].

Genova pareva perfettamente tranquilla: gli uomini del Circolo non si vedevano più in piazza, ma lavoravano clandestinamente. Buffa vegliava, teneva sotto controllo le mene dei repubblicani, e scriveva il 19 febbraio a Sineo: "Mi accennate nella vostra l'impazienza che molti amici dimostrano

130 Cfr. *ibidem*, vol. II, pp. 515-516.
131 Cfr. *ibidem*, vol. II, p. 518.

perché non si riconosca da noi prontamente la Repubblica Romana. Io sono d'avviso che noi non dobbiamo ancora riconoscerla né per alcun modo collegare le nostre sorti con quelle d'un governo che non è ancora spoppato e finora non ha fatto altro che pronunziare il suo nome"[132].

L'avvocato Ottavio Lazotti pubblicò su di un foglio a stampa una lunga protesta per la chiusura del Circolo Italiano, scagliandosi contro Buffa e affermando che la causa della libertà non poteva essere violata in Genova. "Ed ora il ministro sig. Buffa ha osato di offendere un diritto garantito dallo Statuto col chiudere il Circolo Italiano rispettato dallo stesso ministero Pinelli, dal generale Durando, dall'intendente San Martino, io mancherei al mio dovere se non scrivessi colla stessa franchezza e sincerità la protesta che sgorga spontanea dalla mia penna, sicuro che i miei concittadini in cosa di tanto momento e che tocca il più sacro, il più importante diritto costituzionale non si lasceranno chiudere gli occhi né turare le orecchie da nessuna prevenzione.

Non crediate, o fratelli, che io scenda a personalità contro il ministro Buffa: no, perché neppure ne usai contro il generale De Launay e d'altronde il ministro ex-*democratico* è stato già giudicato dal solo confronto col suo proclama d'ingresso, 18 dicembre 1848, cogli atti successivi si presenta in ciò troppo facile bersaglio alle accuse per invitarci a farne il soggetto della nostra protesta.

Quello che c'importa è di smentire le accuse calunniose e indegne di un ministro qualunque, ed anche d'un commissario ch'egli ha gettato a piena mano sovra il Circolo Italiano; perché pur troppo vi sono molti illusi che, tratti da perfide e false suggestioni, gridano contro i difensori delle libertà comuni ed applaudono ai fabbricatori di peggiori catene.

Il Circolo invero non aveva mai stimato di rispondere alle calunnie lanciate contro di lui; perché credeva indecoroso di ribattere cose assurde e ridicole: ma ora che io le vedo scritte in un decreto affisso su tutti i muri della città, il mio silenzio sarebbe colpevole; tanto più che coloro i quali *giudicavano il Circolo sulle false relazioni di uomini salariati dal partito retrogrado*, non *ricuseranno ora di sentire le nostre ragioni.* Il *condannare senza sentire la difesa è una solenne iniquità*.

Il signor Ministro incomincia ad accusare il Circolo Italiano di avere dai primi momenti della sua istituzione e successivamente nei discorsi e negli scritti manifestate tendenze sovversive della Monarchia

132 Cfr. *ibidem*, vol. II, pp. 520-522.

Costituzionale"[133].

Luciano Scartabelli per ordine di Buffa scrisse una articolata relazione sui motivi che indussero il commissario alla chiusura del Circolo Italiano. La relazione tocca i seguenti punti: a) Tendenze sovversive delle monarchia costituzionale; b) Disprezzo ed avversione alla persona del re; c) Mandatario del popolo; d) Violenza delle provocazioni ai cittadini di diversa opinione; e) Offesa alla maestà delle leggi; f) Opposizione sistematica all'azione del governo; g) Fomentatore di dissidî; h) Perturbatore della quiete pubblica; i) Impedimento alla prosperità del commercio e cresciute le difficoltà al governo a conseguire l'indipendenza nazionale[134].

Il 12 febbraio si consumò a Genova un fatto singolare. Un affisso a stampa invitava i cittadini a raccogliersi alle ore tre e mezzo pomeridiane per pronunciare un'ovazione al ministro Buffa. C'era il dubbio che fosse un inganno; si fece un avviso a stampa e molti si astennero ad intervenire. C'erano le bandiere "Dio e il Popolo", si cominciò a gridare Viva Mazzini, la Costituente Montanelli, abbasso Gioberti, abbasso Buffa; si reagì con viva Buffa, viva Gioberti. Ci fu un tafferuglio. Il giorno 13 febbraio gli studenti, seguiti da grande quantità di popolo, si recarono al palazzo del governo a gridare viva Gioberti e a protestare contro i fatti del giorno precedente[135].

Gioberti aveva dato le sue dimissioni a causa del proposto intervento dell'esercito in Toscana per ristabilire il granduca e non accettato dai suoi colleghi nel ministero. Cesare Cabella, da Torino, scriveva il 21 febbraio a Genova ai suoi fratelli: "Fate sapere a tutti che Buffa non era con Gioberti, che egli è tra i migliori che restano fra gli amici della causa italiana"[136]. Il commissario nulla sapeva del progetto giobertiano di un intervento armato piemontese nell'Italia Centrale. Sineo gli aveva vagamente fatto cenno di qualche disegno politico-militare relativo alla missione di La Marmora che doveva raggiungere Sarzana con la sua Divisione, la quale secondo il piano di Gioberti, era incaricata di uno specifico impegno ed egli credeva che quel movimento di truppe fosse stato reso necessario dal lato difensivo-strategico. Nessun accenno gli era pervenuto dai suoi colleghi ministri. Era passato da Genova l'avvocato Giambattista Tantesio con una lettera di

133 Cfr. *ibidem*, vol. II, pp. 524-525. L'intera protesta è contenuta nelle pp. 524-533.
134 Cfr. *ibidem*, vol. II, pp. 533-539.
135 Cfr. *ibidem*, vol. II, pp. 539-541.
136 Cfr. FRANCO RIDELLA, *La vita e i tempi di Cesare Cabella*, Genova, Deputazione di Storia Patria, 1923, p. 181.

Gioberti nella quale l'abate raccomandava di fornire a tale persona, che doveva recarsi in Toscana con un incarico speciale, un vapore, il passaporto, i denari necessari. Buffa però ignorava che quella missione avesse per scopo l'offerta dell'intervento piemontese per restaurare il granduca. Il 19 febbraio, per caso, Buffa aveva saputo dell'intervento armato; era stato Alfonso La Marmora ad informarlo passando da Genova, quando già era in viaggio verso Sarzana dove la sua Divisione era pronta ad eseguirlo. Intanto Sineo e Rattazzi avevano fatto cambio dei loro dicasteri: Rattazzi all'Interno, Sineo a Grazia e Giustizia. Rattazzi che parlava di presentare le sue dimissioni, non poteva aderire al progetto giobertiano per tre motivi, perché oltre a sminuire le forze piemontesi, rendeva impossibile la ripresa della guerra contro l'Austria, il ministero sarebbe stato battuto alla Camera, il re era avverso all'idea dell'intervento e tale offerta non gli era nemmeno stata partecipata. I membri del ministero si erano trovati in una situazione angosciosa che li tormentava: ritirarsi significava esporre il Piemonte a più gravi pericoli e a conseguenze che non era possibile prevedere. Si rischiava di apparire concordi con Gioberti, restare in carica senza un uomo che avesse la statura e la popolarità dell'abate si rischiava di ridimensionare sfavorevolmente il ministero, di fargli perdere il credito che poteva avere all'estero; si temeva di cadere in un isolamento politico interno, e già l'isolamento diplomatico era completo e si pensava ad una possibile riaffermazione della politica aristocratico-municipale contraria alla guerra. Non si schiudevano orizzonti, Rattazzi cercò di indurre Gioberti dal pensiero di ritirarsi ma non fu possibile. Così l'incarico degli Esteri fu dato al ministro della Guerra.

Le dimissioni di Gioberti recavano un vero imbarazzo per gli altri ministri e più di tutti lo avvertiva Rattazzi, il quale il 21 febbraio scriveva a Buffa: "È inutile che ti dica come ti converrà che tu ti regoli in Genova per queste emergenze: la tua prudenza mi è sicura garanzia. Parmi che non sarebbe male pubblicare subito la cosa e, se non ufficialmente, quanto meno indirettamente far conoscere a tutti la vera causa del ritiramento di Gioberti"[137].

Buffa raccomandava a Rattazzi che gli svizzeri che dovevano recarsi a Napoli o a Roma non passassero da Genova per evitare disordini, già ne aveva scritto a Sonnaz. Il 21 febbraio scriveva al nuovo ministro dell'Interno: "Genova è commessa a me ed io solo posso di qui giudicare di ciò che qui sia o non sia pericoloso e parmi che quando ho più volte scrit-

137 Cfr. *Il Regno di Sardegna* cit., vol. III, p. 87.

to una cosa stessa, costì debba farsi conto del mio avviso e pigliare altro spediente. Sicché bisognerà dire assolutamente al ministro della Guerra che faccia passare gli svizzeri da Savona o da Nizza se gli par meglio […] È tempo di pensare alla guerra. Oggi è venuta notizia che 10 mila austriaci sono a Ferrara e noi che facciamo? Io voglio sapere una volta per sempre ciò che con mille domande non ho ancora potuto sapere e ho diritto per Dio! di sapere, ed è se siamo disposti a far la guerra, quando vi si metterà mano, che impedimento possono darci le trattative di Bruxelles. Poiché nessuno ha mai voluto rispondermi sopra ciò, rispondi tu"[138]. In un'altra lettera a Rattazzi dello stesso giorno Buffa ribadiva la propria opposizione all'intervento in Toscana ed affermava: "La guerra si fa o non si fa? senz'essa siamo perduti […]. Niuno potrebbe cancellare dalla faccia del governo piemontese la taccia di traditore se in tempo così propizio per riprendere le ostilità sperdesse in guerra interna quelle forze che aveva promesso, ed è suo dovere di consacrare tutte all'indipendenza nazionale. Questo è il mio voto preciso, ora lo conoscete e deliberando potete sapere se io starò con voi o me ne andrò". Senza Gioberti non si poteva governare; era necessario che egli riprendesse la carica; era stata una grande imprudenza che lui aveva commesso: "Quale sconcerto porterebbe alla nostra patria, tu lo vedi: Genova in una settimana ripiomba nel dominio del partito esaltato, che proclama subito la repubblica e introduce così la guerra civile nel nostro Stato e allora addio indipendenza chi sa per quanti anni!"[139]. Buffa insisteva per la ripresa della guerra e per la linea telegrafica da Alessandria a Genova. Ormai Gioberti era la bandiera dei retrogradi torinesi, che facevano dimostrazioni rumorose in suo favore e si erano organizzate sottoscrizioni per farlo tornare. Agostino Chiodo era presidente, e a ministro degli Esteri era stato chiamato Vittorio Colli di Felizzano ritenuto "uomo franco e leale". Rattazzi scriveva a Buffa il 23 febbraio: "È intenzione di noi tutti ripigliare le ostilità il più presto possibile: teniamo quasi per fermo che il ricominciamento avrà luogo prima della metà del prossimo marzo. Il diavolo è che, tormentati come siamo da tutte queste interne dissensioni, non possiamo occuparci con gran fervore di ciò che maggiormente dovrebbe tutti interessarci"[140].

Il granduca di Toscana, che era andato a Gaeta, rifiutava la proposta d'intervento di Gioberti. A Genova ci fu una dimostrazione piccola di

[138] Cfr. *ibidem*, vol. III, p. 89.
[139] Cfr. *ibidem*, vol. III, p. 91.
[140] Cfr. *ibidem*, vol. III, p. 99.

numero ma con le grida più minacciose delle precedenti. Era prevista un'altra dimostrazione qualche giorno dopo; Buffa dava le opportune disposizioni alla Guardia Nazionale per tenere a freno i faziosi. Egli scriveva a Rattazzi il 23 febbraio: "Certo l'affare di Gioberti ha fatto crescere nuovamente il partito avversario, giacché il tentativo suo destò qui un'ira generale e chi ne porta la pena sono sempre io. Ad ogni modo può darsi ch'io debba mettere la città in istato d'assedio, e per questo mi sarebbe necessario avere tutte le norme per mandarlo ad effetto, cioè conoscere in qual modo dee essere concepito il manifesto, quali obblighi prescrivere, o meglio avere dei manifesti di altri stati d'assedio, per cavarne quanto si confà al caso mio"[141]. Il 24 febbraio Rattazzi gli scriveva: "Io non voglio darti consigli perché tu sei sul luogo e puoi meglio di tutti giudicare ciò che sarà opportuno di fare; non dubito altronde, come non dobbiamo noi tutti che avrai l'energia e non mancherai di pigliare quelle misure che saranno ad un tempo le più acconcie a ristabilire l'ordine e meno pericolose. Solo ti dirò che parmi prudente non si abbia a procedere alla misura dello stato d'assedio, salvo nel caso estremo, in cui tu creda che non si possa fare altrimenti"[142]. Nello stesso giorno Buffa gli rispondeva: "Insisto perché si ripiglino le ostilità: è sommamente necessario per metter fine ai timori interni. Fate miracoli perché ciò sia sicuramente nella prima quindicina di marzo, altrimenti non so se potrò tener più a lungo il partito turbolento a cui l'affare di Gioberti diede ansa moltissima. Guerra! Guerra per carità: ieri ci fu una seconda dimostrazione, o piuttosto un tentativo di dimostrazione, giacché riuscì così misera e risibile che presto si sciolse da sé, senza altro effetto che d'aver messo qualche grido […]. La fermezza del Re mi dà buona speranza: ma sono tanto annoiato dalla vita ch'io meno qui, che ormai non ho più voglia di starci, e se dura anche molto, cedo il posto. La mia è vita da cani"[143].

Buffa pensava che Rattazzi, al quale scriveva il 25 febbraio, dovesse preparare una legge complessiva di tutte le disposizioni eccezionali che dovevano durare per il tempo della guerra: provvedimenti per le piazze forti dello Stato senza i quali era vano sperare la tranquillità di Genova, una restrizione della libertà di stampa[144]. Il 25 febbraio usciva a Genova un foglio volante contro il ministero di Torino, nel quale si era dichiarato che

141 Cfr. *ibidem*, vol. III, p. 101.
142 Cfr. *ibidem*, vol. III, pp. 109-110.
143 Cfr. *ibidem*, vol. III, p. 111.
144 Cfr. *ibidem*, vol. III, p. 115.

Gioberti non era il solo promotore di una politica antinazionale.

Il 26 febbraio il commissario tornava a scrivere a Rattazzi: "Intendo che tu mi dia una risposta positiva intorno alla proposizione di legge di cui ti scrissi jeri, giacché essendo io fermamente convinto che senz'essa non si possa fare la guerra sul serio ed essere sicuri di noi in casa, non crederei di stare al ministero qualora si rompesse la guerra. E se la guerra non si facesse non ci starei nemmeno. Tu mi scrivi che si farà entro la prima quindicina di marzo. Alla buonora: io farò il possibile per tener fermo qui, ma senza quella legge non si potrà poi andare più innanzi"[145].

Marcello Brescianini diffondeva un manifesto contro la politica di Torino e lodando la Costituente Italiana di Giuseppe Montanelli.

Il 26 febbraio Buffa lasciava il comando della Guardia Nazionale e annunciava in un ordine del giorno che il comando era dato al colonnello Giuseppe Avezzana, capo di Stato Maggiore. Rattazzi scriveva al commissario "Della mediazione io non so più di te: non si ebbe mai la lettera ufficiale che le trattative siano rotte, bensì noi le consideriamo come tali perché l'Austria non si dà fastidio di farsi rappresentare. Quanto al progetto di legge, di cui mi parli, io credo che la Camera sia disposta a concedere qualche facoltà speciale in vista della guerra, ma non conviene a noi il chiederla. Faremo in modo che la si proponga da qualch'uno dei deputati; puoi essere certo che ci pensiamo noi pure e ne conosciamo il bisogno"[146].

La polizia a Genova era disorganizzata; c'era pericolo, perché affluivano sempre truppe austriache. Buffa scriveva a Rattazzi il 28 febbraio: "Genova è tranquilla finora: il partito esaltato lavora di nascosto. Io vigilo, ma la polizia è disorganizzata e gli assessori di pubblica sicurezza sono in parte poco conformi ai tempi […]. Quanto mi vien detto da Villamarina che lo dirà pure a vojaltri, mi fa capire che se noi non saltiamo il fosso siam perduti e ci troveremo circondati dagli austriaci, assediati nel nostro Stato. Allora altro che pensare ad invadere"[147].

Dalla Toscana molti lombardi si spostavano nel Regno di Sardegna allo scopo di fare una propaganda rivoluzionaria; bisognava usare tutte le misure di precauzione perché tali individui fossero rigorosamente sorvegliati.

Si pensava alla ripresa della guerra; occorrevano 12 giorni per mettere le truppe in linea per attaccare il nemico. Buffa raccomandava a Rattazzi la fondazione di un giornale che illustrasse veramente la politica del governo;

---

145 Cfr. *ibidem*, vol. III, p. 124.
146 Cfr. *ibidem*, vol. III, p. 136.
147 Cfr. *ibidem*, vol. III, p. 141.

non era più possibile che il pubblico ricorresse alla *Concordia* e all'*Opinione*, la quale era poco diffusa.

Buffa doveva provvedere a molte cose: c'erano i battellieri del Porto che protestavano per lo sbarco del carbon fossile; doveva far sorvegliare gli emigrati lombardi provenienti dalla Toscana e che giungevano a Genova. Rattazzi pensava al giornale: la cosa non era facile, mancavano i giornalisti adatti.

Una nuova difficoltà preoccupava i ministri a Torino. Rattazzi, il 5 marzo, scriveva a Buffa: "Ora debbo darti una notizia che ti addolora ed è che il marchese Colli, jer sera, ha dichiarato la ferma ed irrevocabile sua intenzione di ritirarsi. Il motivo è che non crede possibile un felice esito della guerra che stiamo per riprendere e che perciò egli non vuole rimanere al ministero, prendendo parte alla responsabilità che si contrae con simile determinazione. Del resto dice essere pronto a sostenerci ed a fare qualunque pubblica dichiarazione sulla lealtà dei nostri sentimenti e sulla schiettezza del nostro procedere. Ogni sforzo per fargli mutar pensiero fu inutile: quindi fa d'uopo pensare ad un successore e qui sta la grave difficoltà. Non si sa trovare un uomo che convenga, per quanto siasi pensato"[148].

Il 4 marzo ci fu in Genova una numerosa dimostrazione pacifica al grido "guerra!". La promossero i repubblicani, i quali non potendo fare la grande rivoluzione, andavano predicando la necessità dell'unione e pensare alla guerra. Essi avevano due scopi: l'uno era quello di tenere sempre la città in agitazione, con un grido da tutti approvato per trascinare alla prima occasione gli animi alla repubblica. L'altro fine era quello di dimostrare che il governo faceva sempre le cose per impulso loro e mai per propria iniziativa e che tutto si operava per le spinte di Genova. Buffa fece stampare un manifesto prendendo in parola i dimostranti. Ecco il manifesto: "Cittadini, nel momento che il Governo sta preparando alacremente la guerra, che deve salvare e costituire la nazionalità italiana, nulla può riuscirgli più caro che vederla invocata con entusiasmo dalle popolazioni. Perocchè solo dall'entusiasmo hanno vita que' nobili sacrifici senza i quali la patria non sarà salva.

Per corrispondere al generoso desiderio di guerra, altamente manifestato da molti di voi nella sera d'jeri, si aprirà un apposito registro di arruolamento all'ufficio delle leve nel palazzo civico.

Il registro sarà aperto quindici giorni consecutivi, cominciando da que-

148 Cfr. *ibidem*, vol. III, p. 186.

st'oggi.

Gli inscritti s'intenderanno definitivamente arruolati per tutta la campagna e si terranno pronti a partire pel deposito che verrà loro assegnato dieci giorni dopo quello dell'iscrizione.

La *Gazzetta di Genova* pubblicherà ogni giorno i nomi dei volontari inscritti.

Su dunque all'opera! Grandi e vigorosi fatti si chieggono a liberare l'Italia. Volete efficacemente cooperare al suo riscatto? correte ad ingrossare le file del nostro valoroso Esercito"[149].

Dalla Toscana Montanelli spediva emissari a Genova per eccitarvi tumulti. Buffa era convinto che bisognava subito entrare in guerra. Il 6 marzo scriveva a Rattazzi: "Ma soprattutto prego te e i miei colleghi e vi scongiuro: rompere la guerra! Se nol facciamo subito le potenze estere coi loro danari ci travaglieranno tanto nell'interno, che non potremo farla più mai e ne sarà rovinata la nazione e perduti noi. Donde provengono i moti di Genova? (nei quali ho sospetto che abbia parte il console di Francia che mi si riferì aver tenuto una conferenza di più ore con Mazzini quando passò di qui) […]. Se noi diamo ancora tempo un mese, ci discioglieranno lo Stato coi loro raggiri e danari. Guerra, per carità"[150].

Buffa aveva ricevuto da Rattazzi un progetto di legge eccezionale e glielo rimandò con molte sue osservazioni dettate dall'esperienza e da una convinzione profonda della loro giustezza e indispensabilità. Dimostrò fermezza e quadrato buon senso; raccomandava energia ai suoi colleghi. Egli trasmise al ministro dell'Interno due documenti, "Osservazioni sul progetto di sicurezza pubblica" e "Progetto di aggiunta alla legge sulla stampa"[151].

Nella lettera che accompagnava tali documenti, il 7 marzo egli scriveva: "Ti confesso ch'io temo che tu, vedendo vacillante la maggiorità della Camera agitata da molte ambizioni individuali tenti di fare una legge mite per non perdere la maggiorità medesima. Questo sarebbe il massimo degli errori. Io so da buona fonte che in questo momento la Camera domina

---

149 Cfr. *ibidem*, vol. III, pp. 188-189. Rattazzi gli scriveva il 6 marzo: "Sento con piacere che la dimostrazione seguìta costì non abbia preso un cattivo aspetto e sia terminata senza inconvenienti. Tu hai fatto ottimamente, in senso mio, di regolarti come ti sei regolato. Vedremo se tutti quelli che gridano ad alta gola la guerra saranno egualmente disposti a battersi" (*ivi*, p. 193).

150 Cfr. *ibidem*, vol. III, p. 196. Rattazzi gli scriveva il 7 marzo: "È inutile che tu mi faccia sentire la necessità d'una pronta rottura della guerra. È molto tempo che predico in questo senso e che riconosco essere il solo mezzo per escire da questa angosciosa posizione a tale passo" (*ivi*, p. 200).

151 Cfr. *ibidem*, vol. III, pp. 203-213.

alquanto il ministero, sai perché? perché voialtri vi mostrate un po' timidi e non osate pigliarla di fronte. Sfidatela per Dio! e la troverete un agnello. La legge che tu proponi dev'essere draconiana, più sarà severa più entrerà negli animi la persuasione che vogliamo fare davvero e più facilmente sarà accettata. D'altra parte senza un simile provvedimento la nuova campagna sarebbe il secondo atto della commedia e non altro. Io ti prego e scongiuro per quanto ho di più caro al mondo, di accettare le correzioni e le aggiunte che propongo. Sono certo che la legge passerà e qualora non passasse, noi potremo ritirarci come uomini e non come cani bastonati; ma avremo onore davanti agli stranieri e alla nazione e cadrà il vitupero su quei tribuni che nella Camera l'avranno impedita. Qual è la popolazione tenuta per la più indomabile dello Stato? Genova; or bene, io ho ben toccato con mano che chi sa la può governare come un agnello, e che i provvedimenti severi son quelli che le piacciono di più, perché l'immensa maggioranza vuol vedere umiliati i demagoghi. Osate! Osate! osate per carità anche costì"[152].

Nelle difficili circostanze in cui si trovava il ministero, si chiamò agli Esteri il consigliere di Cassazione Domenico Deferrari, ed era ritenuta la scelta migliore.

Rattazzi, l'8 marzo scriveva a Buffa: "Del resto mi fai ridere quando dici che ci lasciamo spaventare dalla Camera, mi pare di sentire il Conte di Cavour. Per conto mio ti assicuro che non mi spaventa nessuno, perché non è il mio carattere di lasciarmi far timore ed inoltre perché il male che potrebbe derivarne sarebbe per me il benefizio maggiore, quello cioè di trovar modo d'uscire dal ministero. Una prova te ne sia la presentazione che farò domani di quel progetto, il quale so che nella parte massime riflettente la stampa incontra una vivissima opposizione e corre rischio di essere rigettata"[153].

Si era intanto giunti in prossimità della denunzia dell'armistizio. Buffa, preoccupato, scriveva a Rattazzi l'11 marzo: "Disapprovo che tu abbia presentato la legge eccezionale prima della denuncia dell'armistizio: essa produce cattivo senso in Genova, perché veggono il governo domandare facoltà straordinarie di repressione senza avere ancora dato prova che vuol fare la guerra davvero. Presentata dopo la denunzia, la legge aveva un significato evidente e, tranne gli uomini di mala fede, l'avrebbero predicata opportuna. Ora presso i creduli, che sono i più, ha l'aspetto di riazione. Non sarà certo un gran male e spero non produrrà nessuna conseguenza ma

152 Cfr. *ibidem*, vol. III, pp. 201-202.
153 Cfr. *ibidem*, vol. III, p. 216.

potrebbe cagionare anche una dimostrazione e basterebbe per guastare ogni cosa. È necessario che voi pensiate che, a volere a non volere, tutto lo Stato dipende da Genova e che una cosa inopportuna per Genova è dannosa per tutto lo Stato. Ricordatevi qualche volta del vostro capro emissario che è qui a raccogliere i frutti di tutto quel che fate costì […]. Chi non è stato a Genova non si persuade della loro necessità e neppure io ne era persuaso prima di venirci: ora la tengo per una verità sacrosanta come il Vangelo.

[…] Tu dici ch'io provegga pei barcaioli, benone! Di costì mandate degli ordini che li pongono tutti in sollevazione, e poi mi si scrive: tu hai pieni poteri, provvedi! Intendi scherzare: io non so che fare e non posso far nulla: è necessario che il ministero trovi qualche ripiego per provvedere del lavoro a tutta quella gente. Intanto mi proverò a fare io la commissione qui perché esamini queste materie; ma l'unico rimedio sarebbe il trovare modo che i barcaioli lavorino"[154]. Rattazzi non si era pentito di aver presentato qualche giorno prima il progetto della legge eccezionale, nonostante la disapprovazione di Buffa. Secondo il ministro dell'Interno, quel progetto anche se non era quale poteva desiderarsi, era però sufficiente. Temeva anche che esso avrebbe incontrato l'opposizione della Camera e fosse notevolmente ridotto. Riteneva che fosse bene che denunciato l'armistizio, Buffa rimanesse ancora qualche giorno a Genova per vedere quale aspetto potessero prendere le cose: avrebbe voluto che Buffa fosse a Torino ma gli sarebbe spiaciuto che nascessero guai a Genova. Scaduti gli otto giorni si riprenderà la campagna.

La denunzia dell'armistizio era stata portata a Milano da Raffaele Cadorna. Si sarebbe pubblicato un *memorandum* intitolato "Alle nazioni della civile Europa. Il Governo sardo". Esso era stato compilato da Tecchio; Rattazzi dubitava che piacesse a Buffa in ordine alla redazione, ma la sostanza c'era, e non c'era più tempo per farne un altro. Non piacque a Buffa che lo trovò prolisso. Il governo sardo aveva denunciato all'Austria la cessazione dell'armistizio.

Buffa raccomandava al governo l'approvvigionamento di Genova: la guerra produrrebbe una diminuzione dei prodotti e una certa carestia.

Il 12 marzo era avvenuta la denunzia dell'armistizio consegnato in proprie mani a Radetzky dal maggiore Cadorna. In Toscana – come scriveva Salvatore Pes di Villamarina – si faceva dal governo provvisorio ogni sforzo per eccitare in Piemonte e specialmente a Genova un movimento repubblicano, favorito dall'allontanamento della truppa regolare.

---

154 Cfr. *ibidem*, vol. III, pp. 231-232.

La legge presentata da Rattazzi non piaceva a Buffa e il 13 marzo gli scrisse: "Ho letto la tua legge sui fogli: il mio parere lo sai e non ne dico altro: ma soprattutto mi spiace che tu abbia ommesso le *provvidenze speciali per le città forti* e un articolo che proibisca *assolutamente i circoli durante la guerra*. Persuaditi che senza quest'ultima disposizione, il governo si troverà spesso in gravi imbarazzi, perché la maggior parte delle autorità locali prima di reprimerli, quando diventino cattivi, lasceranno crescere il male fino al punto che il reprimerlo diventerà poi un affare di Stato come a Genova. Più ci penso e meno so persuadermi che tu non l'intenda.

Ma se poi questa legge, anche magruccia com'è venisse respinta o soverchiamente modificata, io pure mi ritirerò con te e in questo non è da scherzare. È mio vivo desiderio di trovarmi costì quando sarà discussa davanti alla Camera. Vedrò se mi riesce di partire alla fine della settimana"[155].

Il governo provvisorio toscano non tralasciava di spedire in Liguria degli emissari con mezzi pecuniarî per sovvertire gli animi del popolo e procurare militi al governo repubblicano.

Il manifesto alla Guardia Nazionale del Regno non piacque a Buffa, il quale il 14 marzo scriveva a Rattazzi: "Non posso esprimerti l'ira e il dolore che destò in me la chiusa del manifesto alla guardia naz.le del Regno. È una solenne smentita al nostro programma dell'*indipendenza assoluta*, è una solenne accettazione del programma di Pinelli, la *pace onorevole*. Questa è una vergogna: se era vostra opinione fare simili cambiamenti, non dovevate, per Dio, giocare in tal modo un galantuomo che si trova qui a subire la pena di quanto si opera costì. Ne ho abbastanza: a forza di simili piccolezze voi rovinerete ogni cosa […].

Esso ha per me qualcosa di più speciale che per gli altri ministri: esso contraddice a quello ch'io dissi alla città non solo in tutti i proclami passati ma più ancora in quello di stamattina in cui annunzio la nuova campagna come una prova a tutta oltranza e conchiudo colle parole "o vincere o morire".

Il manifesto alla guardia nazionale, se si pubblica mi rende impossibile: non potrei stare con due contraddizioni così patenti: l'una contro il nostro programma comune, l'altra contro il mio speciale"[156]. Su questo punto Buffa non transigeva. Nello stesso giorno scriveva nuovamente al ministro dell'Interno: "Temo, purtroppo, che la lettera da me inviata per

155 Cfr. *ibidem*, vol. III, p. 264.
156 Cfr. *ibidem*, vol. III, p. 270.

istaffetta questa mattina sia giunta troppo tardi per impedire la pubblicazione di quel malaugurato proclama: temo che esso fosse pubblicato costì fin da questa mattina e che domani mi sia gridato a piena gola per le strade di Genova. Oggi i repubblicani sono moltiplicati, domani trionferanno. In questo caso io non veggo che un rimedio ed è che tu ti faccia interpellare da qualcuno della Camera sul senso di quelle parole e che tu risponda dichiarando che per *pace onorata* noi intendiamo l'assoluta indipendenza dell'Italia e qualsiasi pace che non portasse questo effetto, come indegna del Piemonte, non sarebbe sottoscritta da noi […]. Io sono fermamente convinto che quelle parole del proclama ripongono tutto in questione. Il ministero che s'annunziò democratico e sostenitore dell'indipendenza assoluta, ha egli piegato sotto le proteste di Francia e Inghilterra e tradito le sue promesse, oppure è sempre il medesimo di prima? annunziando il ripigliamento della guerra ha per iscopo di farla davvero e in beneficio della nazione, oppure vuole gittare un po' di polvere negli occhi per strappare al Parlamento una legge eccezionale a beneficio del dispotismo? Questo Re che annunziava essersi posto a capo della nazionalità italiana, torna in guerra veramente per gl'interessi d'Italia, ovvero ci tira in Lombardia a farci ammazzare e spendere i nostri milioni col solo scopo di ottenere una pace onorata e rafforzare la vacillante monarchia? Queste osservazioni si affacciano alla mente di chiunque, al solo leggere quelle parole, e spargono non solamente il sospetto e la diffidenza sul manifesto ma anche sul Re, compromettono un'altra volta la sincerità della monarchia, danno ansa ai repubblicani e fanno dire anche ai più onesti e moderati: "I re son sempre re, pensano a se stessi: Carlo Alberto usufruttua l'entusiasmo, l'esercito e il danaro della nazione per puro interesse di famiglia". Ma v'è anche un'altra osservazione a farsi. Credete che i Lombardi si solleveranno con tanto entusiasmo sapendo che il Re si muove in cerca di una pace onorata? e potendo sospettare che quant'egli abbia ottenuto questa li pianterà sul più bello? se nonostante tutto quello che si fece nella guerra passata, nonostante proclami di significato ben diverso, si seppero suscitare in Lombardia tante diffidenze, che non si farebbe ora, dopo gli ultimi fatti della resa di Milano, con un proclama di questa fatta? Insomma io non posso abbastanza disapprovare le ultime parole del manifesto e dentro quest'oggi penserò al da farsi nel caso che domani esso mi capiti stampato"[157].

La lettera di Buffa non giunse in tempo perché il manifesto era stato pubblicato fin dal giorno 14. Rattazzi scriveva a Buffa il 15 marzo: "A dirti

[157] Cfr. *ibidem*, vol. III, pp. 270-271.

il vero però non capisco come ti faccia sì gran pena e ne rimanga tanto in apprensione. Si parla, è vero, di pace *onorata*, ma si parla d'*indipendenza italiana*, a cui il Re ha consacrata la sua vita e quella de' suoi figli. Noi abbiamo sempre protestato che non ci poteva essere pace onorevole senza questa condizione: dunque non si può argomentare dalle parole di Pinelli. Aggiungi che jeri alla Camera, avendo premesso poche parole alla notizia della denunzia dell'armistizio, ho detto che *tra i pericoli della guerra e l'onta di una pace ignominiosa che non assicurava l'indipendenza italiana, il Governo del Re non poteva e non doveva esitare*. È dunque chiaro ciò che s'intende per pace onorata.

Infine ritieni che il proclama non è sottoscritto da alcun ministro; tu hai il primo schizzo fra le mani e vedrai che quelle parole furono aggiunte: si aggiunsero per non incutere troppo timore. Tu hai un bel parlare sotto l'impressione di Genova: bisogna anche pensare alle altre città e particolarmente a Torino, dove ti accerto che il partito avverso alla guerra non è sì piccolo come tu credi. E questo partito divenne più ardito dopo la diserzione di Gioberti, il quale pubblicò jer l'altro un libello il più ingiurioso che dir si possa contro noi e contro la Camera […]. Del resto non vedo che contraddizione ci sia tra quanto dicesti: o vincere o morire; la cosa sta sempre quando non si possa ottenere l'indipendenza d'Italia senza la morte; se questa si può risparmiare certo è meglio. Ammetti infine che non conveniva di troppo urtare le potenze mediatrici: parlando di desiderio di pace si lascia travedere che si fa la guerra perché questa non si potè ottenere e che, quando si fosse ottenuta, non si sarebbe fatta"[158].

Il 14 marzo Buffa aveva pubblicato un proclama ai Genovesi dove annunciava la denuncia dell'armistizio e la sua prossima partenza da Genova. "Io mi studiai di tenere tranquilla tra 'l cozzo delle varie opinioni della vostra Città – proclamava ai Genovesi – acciocché il Governo avesse agio di preparare nella quiete e nel silenzio la più grande opera nazionale. In quel doloroso uffizio era unico mio scopo condurvi in pace fino al giorno in cui tutte le opinioni oneste sarebbero unificate in una sola, quella di cacciare lo straniero.

Io benedico Iddio e ringrazio voi, o Cittadini, che i miei sforzi non riuscirono vani.

Genovesi! Il gran giorno si avvicina: la guerra è intimata: lunedì passato il Governo denunciava a Radetzky l'armistizio […]. Genovesi! I nostri fratelli che da sette mesi gemono sotto l'Austria, ci aspettano: l'Italia da

158 Cfr. *ibidem*, vol. III, pp. 274-275.

tanti secoli serva dello straniero ci chiama: bando alle parole, mano ai sacrifici. Forse la Patria ne chiederà di grandi e terribili da noi; prepariamoci. Secondiamo il prode nostro Esercito che sta per rinnovare i miracoli del suo valore: ricordiamoci che questa è la seconda prova e che deve esser l'ultima. O vincere o morire"[159].

Il *memorandum* stampato nella "Gazzetta piemontese", generalmente piacque. Buffa insisteva perché si facesse in tutte le chiese un triduo e preparò dei cartelli che invitavano alla preghiera. Pensava all'utilità di armare i valligiani della Fontanabuona sopra Chiavari nel caso che i tedeschi volessero accostarsi a Genova. Gli austriaci intanto avevano evacuato Parma e con le truppe che erano a San Donnino passarono il Po il 14. Rattazzi era d'avviso che Buffa non dovesse abbandonare Genova in quei momenti e il 16 marzo gli scriveva: "Non occorre che io ti dica di vegliare sopra quelli che vengono da Toscana. Le notizie, anche da fonti sicure, che mi giungono sono sempre che si mandino emissarii nel senso della repubblica"[160].

Buffa non accolse le ragioni del ministro dell'Interno in ordine al manifesto alla Guardia Nazionale e continuava il suo biasimo. Il 16 marzo scriveva a Rattazzi: "Tutte le ragioni da me addotte stanno incolumi: ma non sciuperò il tempo di nuovo a provare quanto siano improvvide: mi contento di dire che il Ministero nelle cose sue deve avere l'occhio principalmente a Genova, perché qui sono le maggiori mene dei partiti; qui i maggiori tentativi dell'Austria e di tutti i nemici nostri; qui sta il pericolo e la salvezza di tutta Italia. Quindi le considerazioni per Genova debbono prevalere a quelle per tutte le altre città, compresa la capitale. Del resto il partito della pace è sempre il meno temibile di tutti; e si deve far piuttosto attenzione ai turbolenti che ai pacifici.

Qui, non accade notarlo, il proclama spiacque, oltre ogni credere, non solamente ai repubblicani ma a tutti. Io lo fo stampare mettendovi dopo quelle parole che tu dicesti alla Camera e che mi scrivi; piccolissimo rimedio al male. Ma chi piglierà in più mala parte il proclama saranno, senza dubbio, i Lombardi, non quelli che avete costì e ai quali, ad uno ad uno, potrete dare ad intendere la faccenda, ma quelli che sono in Lombardia e che giudicheranno dallo scritto. Se il proclama ai popoli risponde a questo giojello, d'ora in poi chi sospettava un poco diventerà sospettosissimo. O avete fatto un bell'impiastro.

La peggiore di tutte le osservazioni che mi fai è poi quella che non si

---

159 Cfr. *ibidem*, vol. III, pp. 272-273.
160 Cfr. *ibidem*, vol. III, p. 282.

doveva urtare troppo di fronte le potenze mediatrici. Al contrario se il Re avesse usato un linguaggio veramente risoluto, avresti visto le prefate potenze darsi attorno con ogni sollecitudine per calmarci e contentarci. Infine fu pessimo consiglio e non ne parliamo più"[161].

Buffa aveva deciso di partire per Torino nella notte tra il 18 e il 19 marzo. Tutto aveva disposto perché la città restasse tranquilla. Rattazzi gli scriveva il 17 marzo: "Mi duole la determinazione da te presa di partire da Genova domani a notte. Già ti ho detto che ti avrei veduto con piacere a Torino, ma dall'altro canto temo che, partendo tu, Genova possa di nuovo agitarsi. Tu, che fai dipendere tutto da codesta città, dovresti pensarci bene. Io, come ministro dell'Interno, lascio la cosa alla tua responsabilità"[162].

Buffa aveva ordinato tutto e credeva di poter stare tranquillo e scriveva a volta di corriere a Rattazzi: "Genova è più tranquilla assai che non è Torino, non vi è pericolo di nessun rumore: e vi è assoluta impossibilità di qualsiasi tentativo avverso: non so veramente perché dovrei starmene qui a far nulla, unicamente perché qualche pauroso di costà dorma i sogni più tranquilli. A quest'ora in Genova non si tenta più nulla: l'opinione pubblica è risanata: il partito dei turbolenti si trova a zero: insomma la quiete non può essere turbata. Per le quali ragioni, senza mancare minimamente ai miei doveri di buon cittadino, la notte tra la domenica e il lunedì me ne partirò per Torino. Se occorresse qualcosa, in poco d'ora sono qui di nuovo"[163].

Era soltanto una calma apparente che doveva ingannare il commissario, che era stato troppo fiducioso. Saputa la sconfitta di Novara, a Genova successe la rivolta, furono alzate le barricate, e l'intervento del generale La Marmora impose lo stato d'assedio che durò fino all'estate di quell'anno così infausto per l'Italia.

Emilio Costa

161 Cfr. *ibidem*, vol. III, pp. 282-283.
162 Cfr. *ibidem*, vol. III, p. 293.
163 Cfr. *ibidem*, vol. III, p. 294.

Una memoria di Domenico Buffa a Cavour

Sulla figura di Domenico Buffa e sul ruolo di assoluto rilievo svolto nelle vicende politiche subalpine Emilio Costa ci ha dato saggi importanti[1].

Dall'attività letteraria degli anni giovanili all'impegno nel movimento riformista, dall'esperienza del biennio rivoluzionario all'opera di Intendente in una città difficile come Genova e alle battaglie parlamentari il quadro è ampio e ricco di motivi di grande interesse. Le carte Buffa sono una fonte preziosa per l'approfondimento della storia del Regno di Sardegna, e consentono spesso una ricostruzione precisa e dettagliata delle vicende di momenti nodali.

Alla Camera il parlamentare ovadese, sia pure con assoluta indipendenza di giudizio, è vicino a Rattazzi, e in un rapporto alterno, solitamente di consenso critico, nei riguardi di Cavour. Ma accanto alle sue prese di posizione palesi, ispirate da passione di patria e da una ricerca ansiosa di una soluzione al problema nazionale, c'è un tentativo di azione personale che non si svolge alla luce del sole per offrire un proprio contributo di idee alla politica del governo, che deve cogliere ogni occasione per riprendere l'iniziativa per l'indipendenza.

L'alleanza di Crimea e la successiva presenza del Piemonte al Congresso di Parigi sono per Buffa, e non soltanto per lui, fatti clamorosi che suscitano speranze di mutamenti e di rafforzamento dell'influenza subalpina nella penisola. Il Regno di Sardegna non è più debole e isolato, ma inserito in un forte sistema di buoni rapporti internazionali: può e deve diventare, cogliendo il momento favorevole, il punto di riferimento per l'opinione liberale e nazionale nei diversi stati assoluti d'Italia. Ma è necessario non lasciar passare l'occasione favorevole, non perdere tempo limitandosi a generici entusiasmi; cercare, in concreto, una via che sblocchi una situazione di pesante tutela austriaca, con una politica estera dinamica, attenta a quanto accade negli stati confinanti. L'idea di un Piemonte protagonista e guida al processo di indipendenza italiana è viva in molti personaggi dell'opinione moderata nazionale: in particolare in Toscana noti esponenti della nobiltà e della cultura, come Cosimo Ridolfi e Gino Capponi hanno, come Buffa, la sensazione che qualcosa stia radicalmente

---

[1] Tra i saggi di maggior rilievo: E. Costa, *Il Regno di Sardegna nel 1848-49 nei carteggi di Domenico Buffa,* Roma 1966-70, voll. 3; Id., *Il carteggio politico di Michelangelo Castelli con Domenico Buffa,* Santena 1968; Id., *I moti della Lunigiana nel carteggio di Domenico Buffa,* Genova 1972.

cambiando. Capponi, in piena sintonia con le convinzioni del parlamentare ovadese, scrive ad Eugène Rendu a Parigi il 21 maggio 1855, dopo la partenza del contingente sardo per l'oriente, che la situazione può "se modifier dans un sens favorable à l'affranchissement des italiens".

Sottolinea "l'exaspération contre l'Autriche" e la "necessité de donner une organisation et une direction au parti *modéré* " e, precisa, "à la tête de ce parti on retrouverait facilement les hommes qui préparèrent le beau mouvement de 1846-48". La Francia deve dare una mano al Piemonte: "la situation s'est modifiée, et l'opinion semble être ici bien plus inclinée vers la France, depuis que votre gouvernement a poussé le Piémont à entrer dans la ligne des puissances occidentales". Le parole di Cavour sull'intervento non saranno perdute per le sorti future d'Italia; il suo discorso "a suffi pour rélever les coeurs et éveiller l'espérance". L'allontanamento di Drouyn dalla sua carica è stato un bene, perché costui è dichiaratamente amico dell'Austria. Capponi conclude: "La France sera amenée à demander compte à l'Autriche de la légitimité de l'extension de son influence et de son action militaire dans le nord et le centre de la Péninsule". Rendu risponderà il 30 maggio di aver incontrato Drouyn e di aver sottolineato parlando con lui la "situation anormale de l'Autriche en Italie", affermando che "l'Autriche absorbe l'Italie et l'anéantit"; la Francia non deve accettarlo, poiché esiste di fatto un problema austro italiano: dopo la guerra può nascere qualche orientamento nuovo[2].

Capponi, amico di Buffa, è in cordiali relazioni con Ridolfi, Centofanti, Matteucci, ed anche - in Piemonte - con Massimo d'Azeglio; è insomma un esponente di assoluto rilievo di quel moderatismo toscano che guarda al Regno di Sardegna costituzionale come modello.

L'uomo politico ovadese, di cui anche Cavour riconosce le qualità, è fortemente critico, già agli inizi del 1855, nei riguardi di un governo che giudica non sufficientemente dinamico per quello che riguarda l'azione diplomatica. Ritiene che sia opportuno muoversi soprattutto per migliorare le relazioni con Napoli e con la Toscana, che potrebbero stabilire migliori rapporti con Torino, e in qualche modo entrare nell'orbita piemontese. Accenna, nelle sue memorie, a tentativi che risalgono al 1852 da parte di Michelangelo Castelli per un'intesa con Ferdinando II, rimasti senza esito[3].

---

[2] GINO CAPPONI, *Lettere*, a cura di Alessandro Carraresi, Firenze 1884-1890, vol. III, p. 142 e segg.

[3] EMILIO COSTA, *Dall'avvento di Cavour alla vigilia di Plombières,* in «*Bollettino Storico Bibliografico Subalpino*», LXV, 1967, I-II, p. 82.

Attraverso una serie di amicizie importanti è al corrente di quanto avviene nei diversi Stati della penisola, e tramite Massari e Rattazzi propone incessantemente al presidente del Consiglio progetti e suggerimenti, e ipotesi di azione in diverse direzioni. E svolge una specie di politica estera personale, basata spesso su illusioni e speranze.

Il paese confinante in cui forse si apre qualche prospettiva è la Toscana: per questo già nel luglio 1855 Buffa cerca contatti ufficiosi. Scrive a Bartolomeo Aquarone, il professore che si deve recare dalla Liguria in Toscana dove ha amici importanti:

> "Amico car.mo. Ero sul punto di scriverti appena mi facesti sapere in modo incerto che speravi di andare in Toscana, quando alcuno mi disse che eri già partito. Attribuendo questo alle tue solite originalità non era men dolente di non avere avuto campo a scriverti perché mi occorreva discorrere di cosa ch'io credo molto importante. Oggi mi capita altra tua lettera da Genova, e, sapendoti ancora entro i nostri confini, ti scrivo subito, sperando che la mia lettera ti raggiunga prima della partenza. Ecco di che si tratta. Da molti mesi io insisto qui perché il governo tenti un trattato d'alleanza con la Toscana, il quale gli faccia strada ad altro simile con Napoli, e così venga a formarsi fin d'ora la lega dei tre stati italiani che sono destinati a vivere, e che traggono dalla natura stessa delle popolazioni e dalla conformazione d'Italia la loro ragione d'essere. La solita imprevidenza ed ostilità ha impedito finora che si faccia uso delle mie instanze: ma io sono tanto convinto dell'utilità ed importanza di siffatto tentativo rispetto alle sorti avvenire nostre e d'Italia tutta che non so darmi pace. S'io avessi danari da spendere, quanto ne sono invece mancante, sarei andato io stesso a Firenze come per diporto, ma in realtà per vedere se per mezzo di qualcuno de' miei conoscenti mi riuscisse di penetrare le disposizioni di quel governo e sapere se venendogli dal governo piemontese una proposta di tal natura l'accetterebbe. Se il risultato di siffatte indagini mi fosse stato favorevole, avrei sperato per siffatta guisa più facilmente scuotere l'indifferenza di questi signori. Ma, ripeto, ben lungi dal poter spendere in viaggi, io non ho di che mantenere la mia famiglia,e lavoro nel *Piemonte* provvisoriamente per guadagnare qualche cosa. Tu invece vai a Firenze, dove hai molti conoscenti e alcuni pure che accostano gli uomini del governo. Non potresti fare tu quello che avrei voluto far io? Tu intendi che è cosa delicatissima e che si vuole eseguire in modo affatto particolare. Il governo non sa nulla di questo, e tanto meno Sauli: tu non puoi né devi parlare, senti, pigli l'appunto, se non come avrei parlato io. Ed

> io avrei procurato di trovarmi in compagnia di persone intime di Baldasseroni e tirato con esse il discorso sulle cose politiche, avrei messo fuori, come una mia opinione, che Piemonte e Toscana dovrebbero unirsi in alleanza ora che questa non ha più austriaci in casa, e girato e voltato il discorso in guisa da poter scorgere che intenzioni vi sarebbero. Se avessi trovato buon termine, avrei spinto più oltre il passo fino al punto da aver buono in mano per dire ai ministri di qua, tornando, che se volessero potrebbe farsi, e se non fanno è colpa loro. Saresti disposto? ma bada che tu devi parlare come se fosse una tua opinione e non dire parola per cui altri possa credere che tu abbia incombenza da alcuno. Desidero che tu mi risponda. Se poi accetti, mi scriverai, te ne prego, ogni minimo andamento della faccenda.
>
> Farai tanti saluti all'Emilia, a Nocchi, a Capponi, a Vieusseux,e a quei pochi che ancora si ricordano di me ..."[4]

Non è nota la risposta di Aquarone; in ogni caso, le speranze di Buffa non sembrano avere alcun fondamento. È noto che un incidente diplomatico provoca, nell'agosto 1855, addirittura la rottura delle relazioni diplomatiche fra la Sardegna e il Granducato per il ritiro da parte del governo toscano del gradimento prima concesso alla nomina di Antonio Casati ad addetto alla legazione sarda a Firenze[5].

Se esiste un comune sentire tra i moderati toscani e quelli subalpini, e in questo senso esistono punti di riferimento all'interno del paese confinante, appare fuori dalla realtà la convinzione di Buffa che sia possibile attirare Leopoldo II nell'orbita sarda: anche senza presenza militare l'Austria mantiene la sua tutela ed è baluardo dell'assolutismo, e la dinastia lorenese ha legami di parentela con Vienna.

Con il congresso di Parigi, da cui Cavour torna con un rilevante successo di immagine, come paladino dell'idea nazionale italiana, gli entusiasmi e le speranze crescono non solo in Piemonte, ma nell'opinione pubblica di tendenza liberale degli altri Stati. Le premesse per il futuro sono buone, ma è necessario cogliere il momento opportuno per avviare una politica estera più audace. Il regno di Sardegna non è più debole e isolato, ma inserito in un sistema europeo di allenze che contano. Cavour premendo per la soluzione del problema italiano ha avanzato proposte e ipotesi di

---

[4] Buffa ad Aquarone, Torino, 14 luglio 1855. Lettera presso l'Accademia Urbense di Ovada. L'Emilia è con ogni probabilità Emilia Peruzzi.

[5] ROSARIO ROMEO, *Cavour e il suo tempo,* Bari, Laterza, 1984, vol. III, p. 180.

mutamenti che hanno per oggetto soprattutto i Ducati padani. Buffa vede maggiori pericoli nella presenza dell'Austria a Parma, e ritiene, come in passato, più vulnerabili Toscana e Napoli. Rieletto deputato in elezioni suppletive in Sardegna, conduce una battaglia parlamentare spesso critica e senza mezzi termini, animato da viscerale avversione alla presenza asburgica nella penisola, e cerca in ogni modo di stimolare Cavour, il solo che per lui ha qualità di grande statista, a muoversi in ogni direzione. Nel suo intervento alla Camera del 6 maggio 1856, nel chiedere una più esplicita e dettagliata relazione su quanto è realmente successo a Parigi, Buffa afferma: "Nel trattato di Parigi una sola delle questioni che riguardano da vicino i nostri interessi è definita, ed è la questione commerciale; delle altre non vi è fatta parola, e quello che se ne legge nei protocolli è piuttosto un indizio che una compiuta notizia di quello che probabilmente vi è stato detto o trattato." Giudica rilevante il fatto che la nota diplomatica a Francia e Inghilterra sia stata accettata dalle potenze. Ora il parlamento vuole conoscere la serie dei fatti per trarne i risultati morali. Pone, in proprio, domande precise. L'Austria fortifica Piacenza: contro chi? Le sue batterie sono contro il Piemonte; non perde occasione di accrescere le sue occupazioni militari, a Compiano e a Pontremoli. A quale fine? L'Austria ha tolto indipendenza più o meno direttamente a quattro dei sei stati italiani. Buffa parla di minacce, di pericolo, di sinistro intento. Le condizioni dei vari popoli italiani sono più o meno intollerabili ma tutte infelici: è negata ogni libertà, è proibito professarsi italiani. Tutto questo aumenta lo spirito di rivoluzione, e questo è un gran pericolo per la penisola e per l'Europa. L'oratore denuncia anche pressioni sulla stampa che spesso non rispetta norme di correttezza. Si tratta di una dura condanna senza mezzi termini dell'Austria come nemico incombente da cui è necessario difendersi. Poichè il discorso ha suscitato qualche perplessità per il tono aggressivo, Buffa replica il giorno successivo alle critiche: "Ho sostenuto che la politica nostra per quel diritto che ciascuno ha di provvedere alla propria esistenza debba essere di resistere alla politica austriaca in Italia in tutto e sempre, perchè questa tende ad aumentare"[6].

La denuncia troppo scoperta e clamorosa suscita la contrarietà di Cavour che scrive ad Emanuele d'Azeglio: "Buffa a été certainement un

---

[6] *Atti del Parlamento Nazionale,* Torino, Botta, Sezione II, 1855-56. Intervento del 6 maggio, p. 953, e del 7 maggio, p. 964.

peu trop violent"[7]. Ma il deputato ovadese, che ritiene suo dovere sollecitare il governo a tradurre in fatti concreti gli entusiasmi, elabora altri progetti che intende sottoporre ai ministri.

In Toscana, tra i moderati filosabaudi, le vicende politiche suscitano grandi speranze. Il 12 maggio Ridolfi da Firenze esprime "grata ammirazione": "... noi tutti devoti alle forme temperate di governo monarchico, noi tutti affezionati alla dinastia che ne riconoscono e ne riconosceranno l'odierna necessità, noi tutti aborrenti dal fanatico dispotismo e dalla repubblica una e indivisibile dei mazziniani pazzi e colpevoli, noi tutti applaudimmo al protocollo dell'8 aprile scorso, e speriamo che non rimarrà senza effetto per le genti d'Italia, specialmente riconducendo certi governi sulla buona via, e rimuovendoli da quella falsa sulla quale sono incamminati e che conduce alla perdizione." Loda l'opera di Cavour che deve fruttare "i beni morali e materiali ai quali aspiriamo, e a voi dee produrre fama, grandezza vera, e quindi tutta indelebile riconoscenza di un'intera nazione." Ridolfi si fa promotore di sottoscrizioni per un busto a Vittorio Emanuele a Livorno, Pisa e Lucca, e di un indirizzo di personalità del Lombardo Veneto a Cavour. Il quale è in contatto epistolare con Raffaello Lambruschini, che gli ha manifestato il suo plauso: "... la nostra causa può dirsi vinta moralmente ..." e prosegue: "Desidererei molto il poter conferire con voi o con alcuno di comuni amici toscani intorno alle cose vostre."[8] Ci si avvicina a quella larga intesa dell'opinione liberale che si avrà più tardi con la *Società Nazionale.*

Le memorie di Domenico Buffa dimostrano con quanta attenzione siano approfonditi i temi di politica estera, e come sempre nuove ipotesi vengano proposte a Rattazzi in questa direzione.

Il 12 maggio il parlamentare fa al ministro dell'Interno alcune proposte che si basano sull'esame della situazione dopo il congresso di Parigi. Si è parlato molto del Regno di Napoli, in cui la Francia vorrebbe sostituire i Borboni con Murat, e della Sicilia, di cui si ipotizza una cessione al Piemonte, per bilanciare la presenza napoleonica nel mezzogiorno. Buffa ritiene una soluzione del genere difficilmente attuabile e pericolosa, con una nuova presenza straniera in Italia. È invece convinto della possibilità di operare in Toscana, geograficamente vicina e punto strategico per tentare

---

[7] CAMILLO CAVOUR, *Epistolario*, a cura di Carlo Pischedda e Maria Luigia Sarcinelli, vol. XIII, gennaio-maggio 1856, Firenze, Olschki, 1992, p. 441.

[8] C. CAVOUR, *Epistolario* cit., pp. 455-456; la corrispondenza con Lambruschini, del 17 e 18 maggio, alle pp. 477-478.

un nuovo sistema di alleanze, o addirittura un intervento militare. Se qualcosa si muovesse, anche il problema di Napoli potrebbe essere affrontato in un'ottica diversa. In concreto, si potrebbe far chiedere al Granduca una costituzione: se concessa, porterebbe lo Stato lorenese nell'orbita piemontese; se negata, potrebbe provocare agitazioni popolari, intervento militare austriaco, e legittimerebbe come risposta lo sbarco di un contingente piemontese a Livorno. Naturalmente bisognerebbe "preparare acconciamente la tela", fare piani strategici per far fronte alle contromisure austriache, ed apparire di fronte all'opinione pubblica europea non come provocatori, ma come provocati. Buffa si offre, se la sua proposta è ritenuta degna di attenzione, per creare la premesse di questa operazione recandosi in Toscana, giovandosi dell'amicizia che ha con uomini ragguardevoli di quel paese[9]. Sembra però scettico sulla reale volontà di azione del governo subalpino. Decide quindi di far pervenire a Cavour, il successivo 23 maggio, un memoriale in cui approfondisce le ragioni della sua proposta.

Si tratta di un documento autografo che, essendo una minuta, è pieno di cancellature e correzioni, soprattutto per quanto riguarda prolissità e ripetizioni. È comunque utile analizzarne i punti essenziali. Scrive Buffa:

> "Ill.mo Signor Ministro Or sono dodici giorni manifestai a Rattazzi alcuni pensieri intorno a ciò che il Piemonte a mio avviso dovrebbe fare in queste circostanze: dopo mi cadde in mente di svolgerli più chiaramente per iscritto, e così ho fatto. Quali che siano li presento alla S.V. non già con animo di darle consigli, ché se v'è alcunché di buono Ella senza dubbio l'avrà già pensato di per sé, ma come semplice documento di buona volontà. Se in qualche momento d'ozio vorrà gettarvi su gli occhi, Le sarò riconoscente.
>
> Promemoria pel Conte di Cavour presidente del Consiglio. Non occorre notare che il Piemonte dee cogliere il destro della buona occasione presente. L'aspettare che prendano iniziativa Francia e Inghilterra riescirebbe probabilmente a lasciar passare quella per far nulla: e se esse veramente vi ponessero mano forse ci condurrebbero dove noi non vogliamo. Peggio sarebbe lasciarsi carpire l'iniziativa dai movimenti popolari; i quali, se trionfanti, ci impedirebbero di padroneggiare gli eventi; se repressi farebbero perdere in un giorno il frutto di molti anni". Per Buffa occorre anticipare da un lato la diplomazia europea, dall'altro la rivoluzione. "Fortunatamente - prosegue - in questo momento tutti i liberali delle varie provincie italiane sono disposti ad accettare i cenni

[9] E. COSTA, *Dall'avvento di Cavour* cit., pp. 95-97, Torino, 18 maggio 1856.

del Piemonte; ma se esso non fa nulla ben presto torneranno ad abbandonarsi a sé medesimi e a quei tentativi inconsulti che ci hanno posto più volte a gravi pericoli. D'altra parte se esso operando si tiene entro certi limiti, Francia e Inghilterra, travagliate come sono dall'opinione pubblica, non lo potrebbero impedire. Questo dunque è il vero momento da operare. Supponendo che Francia e Inghilterra vogliano fare qualche cosa in Italia non possono tenere che due modi: o tentare di migliorarne i governi senza mutamenti radicali dei medesimi e dei lor territori, ovvero ponendo mano a qualcuno di questi mutamenti. Il primo partito non riuscirebbe a nulla; i governi che non hanno voluto o potuto migliorare nulla per l'addietro se ne asterrebbero anche adesso: l'Austria che fonda sopra questa condizione di cose la necessità del suo dominio in Italia, anche mostrando favoreggiare i consigli delle due potenze non potrebbe non attraversarne occultamente l'efficacia con ogni suo potere. Quando poi riuscisse a qualche buon risultato ne sarebbe diminuita l'influenza piemontese, senza stabile giovamento d'Italia. Il secondo partito non può essere mandato ad effetto dalle potenze altrove che nel Regno di Napoli:è impossibile che oggidì la Francia si accordi a spodestare il Papa e che Francia e Inghilterra pensino a simili tentativi in Toscana dove c'è il governo più tollerabile che nel resto d'Italia e che infine vogliano mettere mano nei Ducati che sono stretti da trattati offensivi e difensivi coll'Austria, per modo che ciò non potrebbe essere senza entrare risolutamente in guerra. Rimane il sol Regno di Napoli: ivi la Francia vorrebbe mettere Murat. Si può ragionevolmente dubitare che malgrado tutte le apparenze contrarie Francia e Inghilterra si risolvano veramente appena firmata la pace a tentare qualche cosa in Italia e se il desiderio non ci facesse velo forse stupiremmo di aver accolto una tale speranza." Buffa pensa anche alla possibilità di suscitare una rivoluzione interna a Napoli, ma ritiene la cosa incerta e pericolosa: "Ferdinando che ha molti svizzeri e che s'è cattivato con ogni sorta di privilegi l'esercito proprio, può forse comprimerla ne' suoi principii. In quel fatto ricaccerebbe indietro tutto il presente movimento italiano, e controbilancerebbe nel resto d'Italia con la sua mala influenza la buona del Piemonte. Anche l'ordire una rivoluzione richiede tempo non breve e pratiche molto delicate: queste possono dare agio alla polizia di sventarla prima che scoppi; quello potrebbe far sì che l'occasione passi prima che tutto sia in ordine. Ma quand'anche riuscisse a seconda una volta svegliata la rivoluzione sarebbe possibile impedirle di estendersi rapidamente in tutta Italia, tenerla nei limiti prestabiliti? Ed estendendosi, siamo in grado di potercene giovare? E anche messa da banda questa difficoltà quali sarebbero i risultati definitivi? L'Inghilterra non per-

> metterebbe certamente che la Sicilia andasse nelle mani di Murat; quindi primo effetto un nuovo smembramento d'Italia. Forse l'occuperebbe essa stessa: allora la causa d'Italia sarebbe perduta. Perché quando s'avessero così nella penisola le tre maggiori potenze occidentali, Francia, Inghilterra ed Austria interessate a mantenervi lo *statu quo,* non si potrebbe muover foglia senza che tutta Europa ci fosse addosso; per acquistare la nostra indipendenza nazionale sarebbe mestieri che prima andasse a soqquadro tutta Europa, e diventassero deboli e vacillanti tutti quegli stati che vi sono potentissimi. Che se, invece si pensasse di dare la Sicilia al Piemonte (il che nondimeno credo molto difficile) a patto di lasciarle amministrazione e parlamento separati, questo sarebbe certamente il miglior modo di diminuire il male, ma si avrebbe sempre in Italia non più Austria sola, ma anche Francia e il nuovo possedimento del Piemonte per la lontananza dal centro del governo, per la debolezza della nostra marineria, per la vicinanza d'altri stati su cui regnerebbe un'influenza straniera e per la stessa separazione amministrativa sarebbe poco sicuro: recherebbe forse nuovi pericoli e nuove difficoltà al Piemonte, senza accrescerne in proporzione la forza. Ma poiché noi non possiamo impedire che Francia e Inghilterra facciano quel tentativo, non è meglio che almeno procuriamo giovarcene? Pure è possibile, se non impedirlo, prevenirlo, serbando così nelle nostre mani l'iniziativa delle cose italiane e rendendo in qualche modo subordinata all'opera nostra quella delle due grandi potenze."

Per evitare i pericoli di una guerra o di una rivoluzione, Buffa propone di attrarre il Granducato lorenese nell'orbita piemontese:

> "In Toscana lo statuto non fu abolito ma solamente soppresso sotto pretesto che il paese fosse agitato. Ora è evidentemente tranquillo, l'occupazione austriaca vi cessò da un anno, e la quiete non fu mai menomamente turbata. Lo sgravimento (sic) è sufficiente: possono adunque i capi del partito costituzionale in Toscana cogliere questa opportunità e ragionevolmente domandare che lo Statuto vi sia rimesso in vigore. Ma è da presumere che i Toscani non si muoveranno a questo se prima non conoscono quello che voglia fare il Piemonte e facendolo senza prima intelligenza con esso potrebbero guastare ogni cosa. Pertanto è mestieri che il governo piemontese mandi colà qualche persona fidata[10] la quale concerti con essi come e quando debbano fare la domanda, e intanto qui

[10] Annotazione in margine: *Si propone di mandare persona apposita perché questo incarico non potrebbe forse ... accettarsi da chi sia accreditato in forma legale presso quel governo.*

si preparino in guisa le cose che al primo avviso di là si sia apparecchiati ad ogni evento.

La domanda fatta pubblicamente e solennemente da persone autorevoli dovrebbeessere accompagnata da una agitazione moderata e rispettosa bensì, ma generale. Quali sarebbero i risultati? O il Granduca acconsente, ed allora la Toscana costituzionale di necessità romperebbe i suoi vincoli coll'Austria e dovrebbe stringersi al Piemonte: sarebbe annullato il trattato tra Toscana ed Austria e fatta tra Toscana e Piemonte una lega offensiva e difensiva che fornirebbe a quest'ultimo l'occasione di intervenire ogni qualvolta quella fosse minacciata. La lega sarebbe tanto più pronta e inevitabile perché la Toscana è piccola e debole e non bellicosa, e le minacce austriache incalzerebbero. L'Austria perderebbe così il suo predominio sopra uno degli stati centrali d'Italia; sarebbero sottratti a quella ed accresciuti al Piemonte e alla causa nazionale i 15/ mila uomini dell'esercito toscano: la Toscana farebbe per la media Italia l'ufficio che fa il Piemonte pel Lombardo veneto e i Ducati, sarebbe un nuovo fomite di libertà che indebolirebbe i circostanti governi dispotici e quindi creerebbe nuovi pericoli all'Austria. Nelle presenti condizioni dell'opinione pubblica in Europa sarebbe impossibile all'Austria tentare impedirvi armata mano il ristabilimento dello Statuto: a ogni modo le cose dovrebbero essere predisposte di maniera che al menomo passo degli Austriaci dalla Lunigiana e dai Ducati verso Toscana, e appena essi toccassero i confini di questa, diecimila Piemontesi sbarcassero immediatamente a Livorno, il che può esser fatto in una sola notte. In tal caso l'esercito toscano sarebbe unito al nostro. Le rimostranze delle potenze, il fermento delle popolazioni italiane sopratutto delle romagnole e delle lombardo venete, la certezza d'uno scontro coi Piemontesi persuaderebbero l'Austria a non procedere più oltre. Quindi par certo che lo Statuto toscano resterebbe. Ed ecco che allora ricomincia un movimento analogo a quello del 1847: l'agitazione crescente dei popoli, l'ingrossare della pubblica opinione porrebbero gli altri governi italiani nella necessità di imitare l'esempio toscano. Ma i Ducati tenuti militarmente dagli Austrici non potrebbero far nulla di bene; il pontificio occupato anch'esso in parte da quelli o non potrebbe fare riforme, o facendole creerebbe nel presente gravi imbarazzi all'Austria..." Buffa ritiene impossibili a Roma riforme durature senza secolarizzare il governo, col pericolo, per il Papa, della caduta del potere temporale. "Non resta adunque che il Regno di Napoli. Il quale incalzato da una parte dalle mene napoleoniche, e dall'altra dal pericolo di rivoluzioni interne, probabilmente si appiglierebbe all'unico partito che possa ancora salvare la sua dinastia e

abdicherebbe a favore del figlio già maggiorenne e questi inaugurerà il nuovo regno colla istituzione dello Statuto, la qual cosa può avvenire molto più facilmente se il Piemonte avrà l'arte di farlo consigliare a Ferdinando dalla Russia a cui certamente dee dolere assai meno veder Napoli sotto a monarchia temperata che caduta in balia della Francia. Piemonte, Napoli e Toscana indipendenti dall'influenza austriaca, governati liberamente, e insieme collegati, formerebbero la base più solida e sicura al positivo progresso della causa italiana, e condurrebbero ben presto l'Austria alla necessità di abbandonare l'Italia. Che se Napoli resistesse all'opinione pubblica e ai consigli russi tornerebbe, dopo il mutamento di Toscana, molto più facile il tentativo di Francia ed Inghilterra nel Regno, e noi potremmo raccoglierne uguali vantaggi e temerne meno i danni. Perché non ci sarebbe diminuita la possibilità di ottenere la Sicilia, e l'influenza francese in Italia riuscirebbe meno dannosa dopo che si fosse assicurata per quel modo la Toscana all'influenza piemontese. Oltre di ché avendo già messo in atto nel Granducato uno Statuto conforme al nostro poco pericolo ci verrebbe dalle instituzioni napoleoniche che certamente s'impianterebbero nel Regno di Napoli. Queste mi paiono le conseguenze possibili in Italia se il Granduca ripristina di buona voglia lo Statuto. Ma se invece ricusa di farlo, crescendo com'è naturale l'agitazione ne' suoi popoli, o egli domanderebbe l'intervento austriaco o tenterebbe una seconda fuga. L'una cosa e l'altra tornano al medesimo effetto: gli Austriaci entrerebbero in Toscana. Ora essendo state prima dipanate a dovere tutte le fila, il governo piemontese avrebbe e dei preparativi di fuga, e del domandato intervento, e sopratutto d'ogni minimo movimento degli Austriaci nei Ducati e nelle Legazioni, prontissimo avviso. Apparecchiato già d'ogni cosa, mentre gli Austriaci entrerebbero nei confini toscani, esso potrebbe in una notte gittare a Livorno dieci mila uomini, occupare le migliori posizioni del Granducato prima del nemico, impedire la congiunzione dell'esercito toscano con esso, e forse averlo in tutto o in parte dalla sua. Dico che potrebbe discendere a Livorno, perché non mi parrebbe opportuno far passare il nostro corpo di spedizione nei Ducati.In primo luogo richiedendosi tempo assai maggiore giungeremmo in Toscana quando già gli Austriaci vi si fossero accomodati a loro piacimento. Poi l'entrare ne' Ducati probabilmente porterebbe subito alla guerra, ed io credo che noi dobbiamo in questi tentativi spingerci tanto oltre quanto è possibile senza rendere inevitabile la guerra. Infine qualunque ostacolo di qualsivoglia natura che ci trattenesse per poco nei Ducati ci farebbe sfuggir di mano l'occasione e perdere lo scopo della nostra spedizione.

Non si può negare che anche gittandosi in Toscana per Livorno vi sia pericolo di guerra, perché quando gli Austriaci si troveranno a fronte delle posizioni piemontesi ove tentassero passare oltre, non sarebbe senza uno scontro che si tirerebbe dietro la guerra: ma egli è certissimo che il pericolo è di gran lunga minore, anzi è sommamente probabile che Piemontesi ed Austriaci si rimarrebbero in Toscana occupando gli uni e gli altri una parte del Granducato." In questo caso - prosegue Buffa - il confronto fra gli ordinamenti liberi della zona occupata dalle truppe sarde e la durezza della dominazione austriaca creerebbe affezione al Piemonte. Occupando Livorno si avrebbe una via di comunicazione diretta e sicura con il regno subalpino, anche per via di mare. Più difficile sarebbe il transito attraverso i Ducati. "Trovandoci in Toscana - osserva - credo che avremmo in caso di guerra una posizione molto più importante che se fossimo nei Ducati, perché potremmo in uno o in altro modo unire a noi i 15/m(ila) che coi nostri 10 m(ila) sarebbero un discreto corpo d'esercito nel centro d'Italia; perché vicine alla Toscana sono le Legazioni dove la materia è sommamente infiammabile, cosiché entrandovi con 20 o 25 m. uomini si sarebbe quasi sicuri di cacciarvi in pochi giorni colla propria forza e colle sollevazioni popolari gli Austriaci, impossessarsi di Ferrara e minacciando le provincie venete forse impedire...che l'Austria si attenti di passare il Ticino. Ma è sommamente probabile che non avverrebbe scontro alcuno fra Piemontesi ed Austriaci, e che si rimarrebbe gli uni e gli altri in Toscana. Nel qual caso si avrebbero molti vantaggi: I°. Sarebbe distrutto col fatto il sistema degli interventi in Italia, e dimostrato che vogliamo e possiamo intervenire al pari di essi. 2° - Se ne accrescerebbe di molto l'influenza e la riputazione del Piemonte in Italia. 3° - Il confronto del vivere largo e libero che noi lasceremmo al paese da noi occupato con quello certamente assai duro del paese soggetto alle truppe austriache gioverebbe ad accrescere l'odio popolare e in Toscana e ne' stati vicini contro l'Austria... e stringere vieppiù i vincoli d'affezione col Piemonte. 4° - La presenza di un corpo di Piemontesi in Toscana accrescerebbe il fermento dei popoli della media Italia, quindi tanto più malsicuri e vacillanti tutti i governi dispotici della penisola, quindi più debole l'Austria in Italia, e più sicuro e più forte il Piemonte. In siffatta condizione di cose il tempo sarebbe tutto a nostro beneficio, e potremmo aspettare con fiducia gli eventi. Per tutte queste considerazioni credo che lo spediente più facile a tentarsi, più certo nella riuscita, e le cui coseguenze si possono più facilmente padroneggiare dal Piemonte sia quello di concertare coi liberali toscani che ridomandino lo Statuto facendo prima tutti gli apparecchi di cui sopra è discorso. Certamente non conviene pigliare nessu-

na deliberazione di fatto prima che sia ritornato il Generale Lamarmora; ma il tempo stringe, i Toscani potrebbero fare il tentativo di quella domanda da sé, il quale non essendo accompagnato dalle combinazioni e dagli apparecchi indicati, o finirebbe in nulla o finirebbe male; può frattanto qualche popolazione d'Italia più oppressa o più intollerante del male insorgere e rovinare per diversa via il movimento italiano; possono in una parola avvenire in questa o quella parte della penisola fatti impreveduti ed imprevedibili che tolgano affatto al Piemonte questa felice occasione e rendano molto più difficile e pericolosa l'opera sua. Se pertanto il governo crede buona la proposta sarebbe da accelerare il ritorno del generale Lamarmora e da fare intendere frattanto ai Toscani che per ora stiano cheti"[11].

In un'appendice scritta subito dopo Buffa aggiunge:

"Se il governo ha come io credo il fermo proposito di non fare cosa che conduca necessariamente alla guerra deve astenersi dall'entrare nei Ducati. Ma d'altra parte non si può negare ed io pure ho concesso che l'intervento nostro in Toscana può in certi casi condurre alla guerra. Ora ben ponderata ogni cosa se questa scoppiasse sarebbe utile per noi che non abbondiamo di forze avere un corpo di 10 / m uomini tanto lontano da noi? Non potrebbero gli Austriaci con una piccola quantità delle loro forze tenerci a bada in Toscana e intanto irrompere con tutto il nerbo dell'esercito dal Ticino in Piemonte e sbaragliarci più facilmente perché siamo 10 / m uomini di meno? Per evitare, se è possibile, questo pericolo, sarebbe forse mestieri che il Piemonte provocasse da Francia e Inghilterra una dichiarazione che lo metta in sicuro. L'Austria con le sue occupazioni militari di non pochi stati italiani e specialmente dei finitimi a noi minaccia la nostra esistenza. Continuando l'Austria in questo suo sistema di provocazioni, può essere che un qualche giorno avvengano collisioni tra essa e noi negli stati non suoi posti a mezzodì del Po. Finché la guerra si tenesse entro il territorio di quegli stati, e noi non entrassimo nelle provincie austriache, permetterebbero all'Austria di passare il Ticino e invadere il Piemonte? Se si potessero indurre Francia ed Inghilterra ad una convenzione con cui, in qualunque caso di collisione tra Piemonte ed Austria sopra territorio non austriaco, garantissero l'inviolabilità dei nostri confini purché noi non violassimo i suoi, allora

11 Archivio dell'Accademia Urbense, Ovada, Minuta di memoria. Unita, un'appendice al memoriale che Buffa, dopo aver consegnato a Rattazzi il documento, scrive la sera del 23 maggio e consegna a Cavour il giorno seguente. E. COSTA, *Dall'avvento di Cavour* cit., pp. 97 e 98.

> si potrebbe senza pericolo dal Piemonte andare in Toscana, occorrendo...
>
> Forse sarebbe opportuno far valere i timori suscitati tra noi dal trattato del 15 aprile per ottenere che in qual modo che Francia Inghilterra ed Austria garantirono con esso l'integrità dell'impero ottomano, così Francia, Inghilterra e Russia con altro trattato particolare garantiscano l'inviolabilità del nostro territorio...Gli stessi sforzi dell'Austria per farsi garantire dalla Prussia e dalla Confederazione i possedimenti italiani giustificherebbero la nostra domanda, e forse non sarebbe malgradita dalle potenze occidentali l'occasione di fare colla Russia un trattato particolare che rabbonisse il suo malumore per quello fatto coll'Austria. Forse non sarebbe negato questo favore al Piemonte che non ebbe nessun compenso materiale dai sacrifici fatti nella guerra d'Oriente."

L'avversione viscerale nei riguardi della tutela asburgica e la sete di azione spingono dunque Buffa a suggerire una linea di condotta non priva di rischi. Nel memoriale si pecca di presunzione nel ritenere l'esercito sardo in grado di far fronte a quello austriaco, e forse ci si illude sulla effettiva volontà da parte dei moderati toscani di prendere l'iniziativa con deboli possibilità di successo.

Sugli esiti, o meglio sulla scarsa presa di considerazione di taluni uomini di governo nei riguardi di un piano abbastanza audace ci dà notizia lo stesso parlamentare ovadese che nelle sue memorie motiva le sue pressioni con la necessità di cogliere il momento opportuno. Cavour promette di leggere, ma non sembra entusiasta; Rattazzi e Lanza sono scettici e propensi a lasciare ogni scelta a Francia e Inghilterra. Buffa stesso nell'appendice aveva ritenuto indispensabile una garanzia da parte delle potenze. Lamarmora poi è nettamente contrario, dopo le recenti esperienze, a qualsiasi ipotesi di intervento militare. E tuttavia per vie sotterranee qualcosa sembra muoversi : già prima la lettera di Cavour a Lambruschini aveva lasciato trasparire una *avance* in questo senso. Scrive Buffa il 19 giugno 1856: "Io ho incaricato un mio amico toscano, che ha influenza in quel paese, a volersene pur rinfocolare que' signori e forzare loro anche la mano mettendo innanzi il partito più giovane ed ardito, purché si stia sempre entro i limiti d'una semplice richiesta che si ripristini lo Statuto"[12]. Si tratta, come sembra, di un'iniziativa personale di cui appare traccia dall'epistolario cavouriano. Il 12 luglio Agénor de Gramont, duca di Guiche, inca-

[12] E. COSTA, *Dall'avvento di Cavour* cit., pp. 98 e 100.

ricato francese in Piemonte, scrive al presidente del Consiglio: "Un émigré politique demeurant a Gênes à écrit de cette ville une lettre à un Mr... toscan, habitant à Florence, et appartenant à une des meilleures familles de la Toscane. Dans cette lettre il engage Mr... à réveiller le zèle des partisans du régime constitutionnel dans le Grand Duché, et dit qu'il agit ainsi de concert avec Mr. le comte de Cavour, qu'il à vu, et avec son approbation." La lettera è stata intercettata e presentata al Consiglio dei ministri toscani e al Granduca. Si è deciso dopo una discussione di non avvisare il destinatario ammonendolo per la sua corrispondenza con l'estero, ma di sorvegliarlo a sua insaputa. Cavour risponde al Gramont il 18 luglio successivo, dicendo di ignorare il fatto, di non conoscere chi ha scritto la lettera da Genova, né alcuno dei rifugiati domiciliati in questa città. "On a abusé de mon nom" - assicura, precisando che sono suoi portavoce ufficiali Sauli, ambasciatore a Firenze, e il console sardo a Livorno[13]. Non è chiaro se questa iniziativa sia da attribuire unicamente a Buffa, o se il governo, malgrado la recisa presa di distanza, ne sia a conoscenza: cosa possibile, in un periodo in cui non sono infrequenti in più direzioni casi di doppia diplomazia. Secondo Rosario Romeo, si tratta di una lettera scritta da Costantino Mini, emigrato politico a Genova, al marchese Ferdinando Bartolomei il 2 luglio 1856 e sequestrata in Toscana[14].

Poichè i rapporti tra Buffa e il governo sembrano buoni, si può fondatamente ritenere che in linea di massima la proposta di tener vivo un contatto con i moderati toscani sia condivisa da Cavour. "Da quanto ho saputo pare che il Governo, senza dir nulla ai suoi amici, lavori in Toscana." scrive Buffa, annotando che per questo è stato inviato nel Granducato Massimo d'Azeglio. Ma i liberali fiorentini non sembrano disposti a muoversi, e Lamarmora è dichiaratamente contrario. A metà luglio arriva a Torino dalla Toscana un certo signor B. che conferisce con Castelli e Buffa, ai quali assicura che coloro che lo hanno mandato aspettano un segnale qualsiasi dal Piemonte, che deve scegliere tempi e modi di un'eventuale azione. Ma aggiunge anche che il cosiddetto partito costituzionale probabilmente non farà nulla. "Noi, dopo aver consultato Cavour, demmo il consiglio di non domandare la costituzione" annota Buffa, sottolineando i pericoli, sul piano dei rapporti internazionali, di questa iniziativa. "Consigliammo adunque

---

13 C. CAVOUR, *Epistolario* cit., XIII, 1856, vol. 2, pp. 615 e 616.

14 ROSARIO ROMEO, *Cavour e il suo tempo,* Bari, Laterza, 1984, III, pp. 286-287. Costantino Mini, maestro, figura negli elenchi degli esuli politici a Genova.

che si domandasse una qualche riforma ragionevole ed evidentemente giusta": la conservazione delle leggi leopoldine, e la legge francese sulla stampa[15].

La missione d'Azeglio non dà i risultati sperati, poiché costui giunto a Firenze col compito di muovere i liberali toscani a chiedere riforme , si muove in direzione del tutto opposta: dopo molti progetti, tutto rimane immutato, con evidente amarezza e disillusione di Buffa.

Al di là dell'insuccesso e dell'accantonamento di una proposta rischiosa, che vorrebbe un Piemonte protagonista ed iniziatore e non legato alla tutela delle potenze - che è un dato di fatto non contestabile -, i rapporti tra il governo e Buffa restano più che cordiali, e fanno ritenere che una qualche attenzione ci sia stata alle considerazioni contenute nel memoriale del 23 maggio. Infatti il 29 agosto successivo viene fatta al parlamentare ovadese la proposta di accettare l'incarico di ambasciatore sardo in Toscana. Il suo interesse per le vicende del Granducato, la sua amicizia con esponenti di rilievo sia a Firenze, sia tra l'emigrazione politica a Genova, e la convinzione che si possa in qualche modo influire sull'opinione pubblica dello stato confinante lo pongono come candidato che potrebbe a pieno titolo ricoprire la carica. Scrive Buffa: "Quest'oggi Castelli, per incarico di Rattazzi, mi disse che il Marchese Sauli anderà definitivamente ambasciatore a Pietroburgo, e mi domandò se io accetterei di succedergli nell'ambasceria di Toscana. Poco dopo, mentre si parlava ancora di questo tra noi, incontrammo Rattazzi con Sauli, e il primo domandò senz'altro a Castelli se avesse eseguito l'incarico. Allora s'entrò apertamente in discorso. Io dissi loro che tenessero conto delle seguenti circostanze, alcune delle quali sono di piccolo momento, altre assai gravi. Io sono nato e rimasto plebeo: un uomo senza titoli in mezzo alla diplomazia è un profano, che essa piglia a scherno, e che perciò non può farvi profitto alcuno al paese che rappresenta ...". Buffa dice di non avere né i modi né l'educazione per essere ambasciatore, aggiunge che gli stipendi sono così meschini che solo chi gode di beni propri può non sfigurare, perché in grado di affrontare in proprio spese richieste dal decoro della carica. Se accettasse, porrebbe la sua famiglia in una condizione superiore a quella naturale: cambiando il ministero, e costretto a dimettersi, creerebbe problemi e traumi ai propri famigliari. L'incontro è interlocutorio, e il 5 settembre Rattazzi rinnova la proposta della legazione di Firenze: Buffa, ringraziando, rifiuta l'offerta. È

---

15 E. COSTA, *Dall'avvento di Cavour* cit., pp. 98-101.

comunque ritenuto la persona più adatta per curare le relazioni con la Toscana[16].

La memoria di Buffa - certo discutibile ed utopistica - documenta l'*animus* e l'impegno di chi vuole porsi come stimolo e ispiratore di un'azione più dinamica di allargamento dell'influenza piemontese in Italia. Lo spinge a ciò la passione di patria e l'ansia per la soluzione del problema nazionale, ormai vicina, ma che egli non riuscirà a vedere.

Bianca Montale

16 E. COSTA, *Dall'avvento di Cavour* cit., pp. 103-105.

Lettere di Domenico Buffa a Luigi Carlo Farini alla Biblioteca Classense di Ravenna

Nell'ambito degli studi su Domenico Buffa, compiuti in larga parte da Emilio Costa[1], un nuovo contributo viene fornito da undici lettere inedite, indirizzate dal politico piemontese a Luigi Carlo Farini[2] tra il 6 gennaio 1848 e il 20 luglio 1857 e conservate presso il Fondo Luigi Rava della Biblioteca Classense di Ravenna[3].

Personaggio di rilievo del Risorgimento italiano, Domenico Buffa[4]

---

[1] Cfr. EMILIO COSTA, *Massimo d'Azeglio, Cavour e la crisi politica del 1852 in Piemonte, attraverso le carte di Domenico Buffa,* in *Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino*, Classe di Scienze morali, vol. C, Torino, Accademia delle Scienze, 1966, pp. 361-388; *Il Regno di Sardegna nel 1848-1849 nei carteggi di Domenico Buffa*, a cura di E. COSTA, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 1966-1970, 3 voll. (il primo volume raccoglie i documenti dal 28 settembre 1847 al 18 dicembre 1848, il secondo dal 19 dicembre 1848 al 19 febbraio 1849 e il terzo dal 20 febbraio 1849 al 29 novembre 1849); E. COSTA, *Cavour e la riforma delle corporazioni privilegiate del Porto di Genova (La Relazione di Domenico Buffa del 1855)*, in *Miscellanea di Storia del Risorgimento in onore di Arturo Codignola*, Genova, Ed. Realizzazioni Grafiche Artigiana, 1967, pp. 107-164; ID., *Dall'avvento di Cavour alla vigilia di Plombières: aspetti e momenti di vita politica subalpina dal 1853 al 1858 nelle memorie di Domenico Buffa*, in "Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino", LXV, fasc. I-II, gennaio-giugno 1967, pp. 47-125; ID., *La giovinezza di Domenico Buffa (1818-1847)*, in *Figure e gruppi della classe dirigente piemontese nel Risorgimento*, Torino, Comitato dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 1968, pp. 49-103; *Carteggio politico inedito di Michelangelo Castelli con Domenico Buffa (1851-1858)*, a cura di E. COSTA, Santena, Fondazione "Camillo Cavour", 1968; *I moti della Lunigiana nei carteggi di Domenico Buffa (1853-1854)*, a cura di E. COSTA, Genova, Comitato Promotore per le Celebrazioni Mazziniane, 1972.

[2] Esaustive indicazioni bibliografiche su Luigi Carlo Farini (1812-1866) possono essere rintracciate nella *Bibliografia dell'età del Risorgimento in onore di Alberto M. Ghisalberti*, Firenze, Olschki, 1971-1977, vol. I, pp. 208-209.

[3] Cfr. *Biblioteca Classense, Ravenna, Carteggi risorgimentali dal Fondo "Luigi Rava"*, in *Inventario delle carte Farini*, a cura di GIUSEPPE CORTESI, prefazione di Augusto Torre, Ravenna, S.T.E.R., 1960, p. 194, nn. 543-553.

[4] Cfr. *Bibliografia dell'età del Risorgimento in onore di Alberto M. Ghisalberti* cit., vol. I, p. 607. Tra le fonti occorre ricordare il diario di Domenico, *Memorie della mia vita*, contenente i motivi vitali della politica subalpina degli anni 1849-1858 e raccolto in tre manoscritti: *Memorie del 1849*, composto da ventidue pagine che narrano il periodo dall'11 settembre al 14 dicembre 1849; *Memorie 1850-1851-1852*, formato da ventiquattro pagine dal 22 gennaio 1850 al 15 dicembre 1852; *Memorie 1853-1854-1855-1856-1857-1858*, costituito da un registro rilegato di centocinque pagine numerate. Il diario è conservato, insieme alla maggior parte dei documenti del politico piemontese, tra le 7.000 carte dell'Archivio Buffa di Ovada, tenuto con cura dai discendenti dello statista, i fratelli Giuseppe ed Edoardo Buffa. Altre fonti di grande interesse, riguardanti soprattutto il periodo della sovrintendenza genovese di Domenico, sono conservate presso l'Istituto Mazziniano del capoluogo ligure. Cfr. E. COSTA, *Le carte di Domenico Buffa*, in "Rassegna Storica del Risorgimento", LI, fasc. IV, ottobre-dicembre 1964, pp. 551-566.

nacque a Ovada (Alessandria) il 16 gennaio 1818 da Stefano e da Francesca Pesci e morì a Torino, a soli quarant'anni, il 19 luglio 1858[5].

Agiata famiglia borghese di antico passato[6] e di saldi principi religiosi, i Buffa, proprietari terrieri nel comune di Ovada, potevano vantare una buona tradizione umanistica: il nonno di Domenico, Ignazio Benedetto[7], fu un noto poeta arcade; lo zio Francesco[8] fu uno dei primi assertori della vaccinazione antivaiolosa in Liguria; un altro zio, Tommaso[9], dell'Ordine dei Domenicani, fu un celebre predicatore; e il padre[10] fu più volte sindaco di Ovada.

Stefano Buffa affidò l'educazione dei figli a Francesco. Quando questi morì, Domenico fu mandato, insieme ai due fratelli maggiori[11], presso il collegio degli Scolopi di Carcare, in provincia di Savona, dove frequentò la classe di *Rettorica* dal 1829 al 1833.

Nel 1834 studiò aritmetica a Genova e l'anno successivo si iscrisse alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Ateneo cittadino.

Di fervida intelligenza, imitando Alessandro Manzoni e Terenzio Mamiani, a diciassette anni Domenico pubblicò gli *Inni*, una raccolta poetica di ispirazione romantica dedicata ai genitori.

---

5 Buffa morì in seguito ad un colpo apoplettico, che lo colse il 23 giugno 1858 mentre usciva dalla Camera dei Deputati.

6 Cfr. GIUSEPPE BUFFA, *Buffa: una grande prestigiosa famiglia da quasi un millennio*, in "Urbs, silva et flumen", IX, n. 1, marzo 1996, pp. 39-40.

7 Su Ignazio Benedetto Buffa (1737-1784), fondatore dell'Accademia Urbense di Ovada, si veda: LUIGI GRILLO, *Appendice ai tre volumi della raccolta degli elogi di liguri illustri e tavola alfabetica generale dell'opera*, Genova, Tip. sociale di G. Beretta e S. Molinari, 1873, p. 165, e il contributo di Carlo Prosperi nel presente volume.

8 Su Francesco Buffa (1777-1829), seguace di Edward Jenner, lo scopritore del vaccino antivaioloso, si vedano: EMILIO COSTA, *Francesco Buffa, medico ovadese, uno dei primi assertori della vaccinazione antivaiolosa in Liguria (1777-1829): da documenti inediti*, Ovada, Memorie dell'Accademia Urbense, 1963; ALESSANDRO LAGUZZI, *Il medico Francesco Buffa e il suo tempo (1777-1829)*, in "Urbs, silva et flumen", VI, n. 3, settembre 1993, pp. 100-110.

9 Su Padre Tommaso Buffa (1765-1837), oratore sacro e letterato, si veda: EMILIO COSTA, *La giovinezza di Domenico Buffa (1818-1847)* cit., p. 52n.

10 Su Stefano Buffa (1779-1849) si veda: EMILIO COSTA, *La giovinezza di Domenico Buffa (1818-1847)* cit., pp. 52n-53n.

11 Domenico fu il terzo di sei figli. Prima di lui nacquero Ignazio, medico e scrittore, e Francesco, religioso e missionario in Cina. Lo seguirono Tommaso, che studiò canto a Napoli, Giuseppe, che morì in tenera età, e la sorella Fanny, alla quale fu particolarmente affezionato.

Nel 1838 si impegnò nelle prime riflessioni storiografiche ed etnologiche[12], con alcuni scritti tuttora inediti[13], e cominciò *il Saggio di sapienza popolare*[14], un'interessante ricerca paremiografica che rappresentò l'inizio dello studio delle tradizioni popolari nel Regno di Sardegna e rese il suo autore il primo folclorista nell'ambito ligure-subalpino[15].

Nello stesso periodo Buffa collezionò, offrendone molte lezioni e varianti, i canti popolari dell'Alto Monferrato e della Liguria (Liguria centrale e provincia di Porto Maurizio), che, nel 1840, subito dopo la laurea, avrebbe accorpato nella *Raccolta di canzoni popolari* e donato nel 1858, tramite Niccolò Tommaseo, al diplomatico e poeta Costantino Nigra[16].

Nel frattempo, poiché pareva che a Genova Domenico frequentasse ambienti che il padre riteneva pericolosi[17] e in seguito al rimprovero dei

---

12 Tra i numerosi studi di Buffa, oltre a quelli citati nel testo, si ricordano: *Campanella* (1838); *Cronologia della storia svizzera* (1838); *Note per la storia biblica* (1838); *Sul trattato di educazione* (1838); *Tommaso Moro* (1838); *Note sui più antichi poeti e prosatori italiani* (1839); *Un periodo del mio pensiero* (1839); *Etimologie* (1841); *Relazione fra la lingua italiana e i suoi dialetti* (1841); *Note sulla storia di Roma dal suo principio fino alla venuta dei barbari* (1841-1843); *Dizionario di parole dell'antica lingua italiana ora cadute in disuso e qui raccolte per farne confronto coi dialetti* (1842); *Il Cantastorie* (1842); *Note sulla formazione de' popoli primitivi* (1842); *Relazione de' dialetti italiani colla lingua latina ed altre antiche e moderne* (1842); *Note sulle origini della lingua e dialetti d'Italia* (1842-1843); *Origini sociali intorno a' costumi de' popoli antichi e moderni* (1843); *Delle origini sociali* (1843-1845); *I Britanni* (1844); *I Galli* (1844); *I Germani* (1844); *I Greci* (1844); *Relazione fra la lingua italiana e latina colle lingue straniere* (1844); *Storia di Lombardia* (1858).

13 A questo proposito si veda: EMILIO COSTA, *La giovinezza di Domenico Buffa (1818-1847)* cit., p. 59.

14 Cfr. EMILIO COSTA, *Il "Saggio di Sapienza Popolare" di Domenico Buffa*, in «Lares», XXIX, fasc. I-II, 1963, pp. 30-51.

15 Sulla presenza di Domenico Buffa nella cultura popolare subalpina si vedano: EMILIO COSTA, *Ricerche di Domenico Buffa sul folklore narrativo in Val d'Orba*, in «Archivio Storico del Monferrato», I, n. 1-2, 1960, pp. 138-141; ID., *Tommaseo, Nigra e la "Raccolta di canzoni popolari" del Piemonte di Domenico Buffa*, ivi, pp. 1-23; ID., *Il "Saggio di Sapienza Popolare" di Domenico Buffa* cit.; ID., *Una variante canavesana de "La donna lombarda" raccolta nel 1840*, in «Lares», XXX, fasc. I-II, 1964, pp. 39-42; ID., *La "Cronaca della Lega Lombarda" di Domenico Buffa (1847)*, in *Atti del XXXIII Congresso Storico Subalpino*, Alessandria, Tip. Ferrari-Occella & C., 1970, pp. 487-494.

16 Costantino Nigra riportò a sua volta molte lezioni di Buffa nella raccolta dei *Canti popolari del Piemonte* (Torino, 1888), un capolavoro di sapienza filologica. Cfr. EMILIO COSTA, *Tommaseo, Nigra e la "Raccolta di canzoni popolari" del Piemonte di Domenico Buffa* cit.

17 Il timore del genitore era fondato: a Genova Buffa frequentava esponenti sansimonisti e mazziniani, tra cui l'alessandrino Lorenzo Ranco.

docenti dell'Università per via dei capelli lunghi, nell'autunno 1838 dovette chiedere il permesso[18] di proseguire gli studi a Torino. Lì si laureò l'11 giugno 1840[19] e frequentò per qualche tempo lo studio del noto avvocato Cornero.

Nella capitale dello Stato sabaudo conobbe Cesare Balbo[20], del quale – come documentato da Benedetto Croce[21] – fu allievo, ed entrò subito in contatto con molti giovani già affermati nel campo della cultura (tra i quali Lorenzo Valerio, Domenico Carutti e Massimo Cordero di Montezemolo), che lo considerarono un caposcuola: Vittorio Bersezio, ad esempio, gli dedicò qualche pagina nell'opera *Il Regno di Vittorio Emanuele II*[22].

Iniziò a collaborare con «Il Subalpino», fondato e diretto da Massimo Cordero di Montezemolo, e con le «Letture popolari» di Valerio, soppresse dalla censura nel 1841 e ricomparse l'anno successivo con il titolo «Letture di famiglia».

A Torino l'ovadese si cimentò anche in lavori teatrali, pubblicando nel 1845, presso l'editore Carlo Schiepatti, l'opera *Giambattista Vico, dramma di Domenico Buffa preceduto da alcune poesie dello stesso*.

Nel febbraio 1846 si recò a Firenze, dove soggiornò sino ad agosto. Pubblicò alcuni lavori critici sull'«Archivio Storico Italiano», conobbe Niccolò Tommaseo, col quale era già stato in relazione epistolare per la *Raccolta di canzoni popolari*, frequentò Gino Capponi, Giuseppe Giusti, Giovan Pietro Vieusseux, Massimo d'Azeglio, Giovanni Battista Niccolini, Giacinto Collegno e molti altri letterati toscani.

Tornato nello Stato sabaudo a settembre, fu a Genova, dove frequentò la casa di Giorgio Doria e fece parte del Comitato dell'Ordine per con-

---

18 In un primo tempo l'ammissione all'Università di Torino gli fu negata. Domenico ottenne il trasferimento soltanto a dicembre.

19 Dai registri dell'Archivio Storico dell'Università di Torino (Iurisprudentiae prolytae ac doctores, 27-V-1840 - 31-V-1842, p. 22) risulta che Domenico Buffa discusse la seguente tesi: *Ex jure civili: De jure personarum, VII, Quando quis patriam deseruisse ac subditorum iuribus ex ea causa cecidisse iudicetur. Ex jure ecclesiastico: De jure coniugorum, VII, Quotenus affinitas nuptiis obest*.

20 Allo storico piemontese Domenico chiese consigli metodologici: al riguardo è importante una lettera di Balbo del 10 aprile 1843. Cfr. EMILIO COSTA, *La giovinezza di Domenico Buffa (1818-1847)* cit., pp. 92-93.

21 Cfr. BENEDETTO CROCE, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, Bari, Laterza, 1921, vol. II, pp. 27-28, 110, 154.

22 Cfr. VITTORIO BERSEZIO, *Il Regno di Vittorio Emanuele II: trent'anni di vita italiana*, Torino, Roux e Favale, 1878-1895, vol. IV, pp. 285-287.

tenere le intemperanze di molti patrioti.

Dissolte le giovanili simpatie repubblicane e abbandonati gli studi letterari, storici ed etnografici, Buffa si dedicò al giornalismo politico.

Nell'autunno del 1847 pubblicò alcune brillanti lettere anonime sulle condizioni della vita politica subalpina nel foglio pisano di Giuseppe Montanelli, «L'Italia»[23], e nel gennaio successivo fu designato dai moderati genovesi a dirigere un organo di stampa, «La Lega Italiana»[24], giornale di tendenza essenzialmente neoguelfa e federalista avente come sottotitoli i motti *L'Italia farà da sé* di Carlo Alberto e *Dio lo vuole* di Pio IX. Quarto periodico per importanza del Regno di Sardegna dopo «Il Risorgimento» di Cavour, «La Concordia» di Lorenzo Valerio e «L'Opinione» del generale Giacomo Durando, «La Lega Italiana» diventò presto il foglio politico più diffuso a Genova e distribuito anche in alcuni Stati italiani: Lombardia e Toscana.

Buffa lasciò la direzione del giornale il 21 marzo 1848, quando, avuta la notizia della rivoluzione milanese, partì da Genova con Nino Bixio e Goffredo Mameli per accorrere volontario in Lombardia.

Il successivo 30 aprile, in forza delle elezioni politiche, Domenico venne designato deputato per il collegio di Ovada al Parlamento subalpino. L'8 maggio tornò quindi a Torino per l'inaugurazione della prima Camera del Regno di Sardegna e, essendo tra i più giovani eletti, ne fu per qualche tempo il segretario. Si distinse perché era oratore facile e i suoi numerosi discorsi – tra cui uno dei più accorati fu quello in difesa dei lunigianesi filosardi, insediati dai toscani – lo qualificarono politicamente vicino ai "democratici di sinistra".

Nell'estate 1848 fu nominato commissario straordinario per l'organizzazione della Guardia nazionale nelle divisioni amministrative di Alessandria e di Voghera e, riaperto il Parlamento, fu tra i più attivi oppo-

---

23 Cfr. GIUSEPPE MONTANELLI, *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850*, Firenze, Sansoni, 1963, p. 349.

24 Su «La Lega Italiana» si vedano: GUIDO BUSTICO, *Domenico Buffa e la fondazione della Lega Italiana*, in «Rivista d'Italia», XXXI, n. 1, 1928, pp. 442-450; LEONIDA BALESTRERI, *Il giornale "La Lega Italiana" e i moderati genovesi nel 1848*, in *Atti del XXXVII Congresso di Storia del Risorgimento italiano (Bari, 26-30 ottobre 1958)*, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 1961, pp. 33-44; ID., *Breviario della storia del giornalismo genovese*, Savona, Sabatelli, 1970, p. 47; ALESSANDRO GALANTE GARRONE, FRANCO DELLA PERUTA, *La stampa italiana del Risorgimento*, in *Storia della stampa italiana*, a cura di Valerio Castronovo e Nicola Tranfaglia, Roma-Bari, Laterza, 1978, pp. 293, 328, 332, 334, 337, 339, 442; GIOVANNI PONZO, *Le origini della libertà di stampa in Italia (1846-1852)*, Milano, Giuffrè, 1980, pp. 204, 318.

sitori al governo Perrone-Pinelli.

Il 16 dicembre 1848 fu chiamato da Vincenzo Gioberti al ministero "democratico", che, pur assegnandogli il portafoglio dell'Agricoltura e Commercio, già il 17 dicembre lo inviò a Genova in sostituzione del generale Durando in qualità di commissario straordinario con pieni poteri: in Liguria occorreva ristabilire l'ordine compromesso dalle manifestazioni popolari promosse dai circoli politici e placare le ambizioni indipendentistiche e repubblicane incoraggiate anche dalla propaganda mazziniana.

Buffa pensò di poter raggiungere questi obiettivi con tranquillità: ne è prova il proclama del 18 dicembre 1848, con il quale il commissario annunciava di aver disposto l'allontanamento dalla città dell'esercito regolare[25]. Il gesto ebbe però effetti fallimentari: Buffa non solo si attirò le rimostranze di tutti gli elementi moderati e militaristi, tra cui Alfonso La Marmora, Massimo d'Azeglio e Pier Dionigi Pinelli, ma non riuscì neppure a placare gli animi. Fu quindi costretto ad adottare misure via via più severe, che arrivarono sino alla chiusura del Circolo italiano[26]: l'atto gli costò altre recriminazioni, questa volta da parte dei genovesi e della sinistra parlamentare.

Denunciato l'armistizio dal governo sabaudo e riprese le ostilità con l'Austria, Domenico rientrò a Torino il 19 marzo 1849, lasciandosi alle spalle una Genova ancora inquieta[27].

Nella capitale subalpina collaborò con la testata liberale «L'Opinione» e tornò in Parlamento. Nella seduta della Camera del 26 marzo prese la parola per l'ultima volta come membro del governo, leggendo la lettera inviata dal ministro dell'Istruzione pubblica Cadorna sull'abdicazione di Carlo Alberto.

Al momento della prima discussione sul trattato di pace con l'Austria nel novembre 1849, Buffa propose, d'intesa con altri deputati, tra cui

---

25 Buffa sosteneva che per mantenere l'ordine in una città veramente libera fosse sufficiente la Guardia nazionale: ma, pur assumendone formalmente il comando, ne affidò di fatto la guida a Giuseppe Avezzana, che non nascondeva le sue convinzioni repubblicane.

26 Nel 1848-1849 fu per qualche tempo segretario del Circolo italiano il libraio Antonio Doria, un "nobiluccio corso, disperato, intrigante, ciarlone, faccendiere, imbroglione" - come fu descritto nella Relazione del questore e degli assessori di Pubblica Sicurezza, in *Il Regno di Sardegna nel 1848-1849 nei carteggi di Domenico Buffa*, cit., vol. II, p. 230 - intimo amico di Mazzini.

27 L'11 febbraio 1849 erano ripresi a Genova i tumulti. A questo proposito si veda, tra gli altri: CARLO BAUDI DI VESME, *Genova dal luglio 1848 all'aprile 1849 nella relazione del console francese e in altri documenti*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XXXVII, fasc. I-IV, gennaio-dicembre 1950, pp. 55-86.

Cavour, di prendere atto del fatto compiuto e di limitarsi a stabilire le modalità d'esecuzione dell'accordo internazionale.

Incominciò allora una nuova tappa politica del giovane ovadese, che, distaccandosi dalla sinistra parlamentare, divenne uno dei promotori di quel *centro-sinistro*, che all'indomani del proclama di Moncalieri avrebbe preso le mosse come partito e sarebbe stato definito da «La Gazzetta del Popolo» di Torino "partito malva".

Dall'inizio degli anni Cinquanta Buffa ebbe un'intensa attività giornalistica e parlamentare. Collaborò a diversi fogli, tra i quali «La Croce di Savoia», portavoce di Rattazzi e quindi favorevole al connubio, «Il Parlamento» e il suo successore «Il Piemonte», diretti da Farini e interpreti fedeli delle direttive cavouriane; fu tra i redattori de «Il Monitore dei Comuni Italiani», il giornale politico di Francesco Predari; e il suo nome comparve sulla rivista di scienze, lettere ed arti «Il Cimento».

Insieme a Giuseppe Lanza, Urbano Rattazzi, e Michelangelo Castelli, Buffa preparò e realizzò quell'alleanza politica tra il *centro-sinistro* e il centro-destro alla Camera dei Deputati che favorì l'ascesa di Cavour e passò alla storia con il nome di *connubio*[28].

Dopo la nascita del "grande ministero", di cui rimase sempre un convinto sostenitore, l'ovadese venne investito di un compito particolarmente delicato: fu infatti nuovamente inviato in Liguria, questa volta come intendente generale[29] della provincia di Genova[30].

Il primo a riconoscere le difficoltà che lo attendevano fu lo stesso Buffa. Già nei primi mesi dovette subire la diffidenza e l'antipiemontesismo della città e i rancori non ancora sopiti per la repressione del 1849. Fu oggetto dell'attacco dei repubblicani mazziniani, del loro

---

28 "Se il connubio fu un fatto che ebbe una portata politica tanto influente su tutto lo svolgimento della storia non solo nazionale ma anche europea di quel periodo, devesi con riconoscenza alla memoria di lui ricordare che il merito di averlo fortemente voluto debba attribuirsi, forse più che al Rattazzi, al dimenticato Domenico Buffa". Cfr. AMEDEO MOSCATI, *Domenico Buffa*, in *I ministri del '48*, Salerno, Edizione del Comitato napoletano dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 1948, p. 280.

29 Tra i due incarichi in Liguria di Buffa, fu intendente Antonio Piola, che rimase a Genova dall'agosto 1849 al dicembre 1852. Cfr. CARLO PIOLA-CASELLI, *Il conte Antonio Piola e le origini del sistema economico moderno*, Torino, Reale Mutua, 1976.

30 Allora l'intendenza generale, oltre alla provincia di Genova, aveva alle proprie dipendenze le province di Novi, di Chiavari e del Levante (Spezia).

giornale «Italia e Popolo» e del foglio satirico «La Maga»; ebbe a scontrarsi violentemente con le società di mutuo soccorso[31] e fu impegnato nell'espulsione dal Regno di Sardegna di emigrati[32], tra cui Adriano Lemmi[33].

A una situazione di per sé già molto complessa, si aggiunsero poi altri problemi: la recessione economica, il caro del pane, i due tentativi insurrezionali della Lunigiana del settembre 1853[34] e del maggio successivo e il *cholera morbus*, che imperversò in Liguria nel 1854.

Memore della precedente esperienza genovese e confortato dalla fiducia di Cavour, di Castelli e di altri rappresentati governativi, l'intendente riuscì a esercitare la sua carica con risolutezza. Abolì il dazio sull'importazione dei grani, invitò il municipio a intraprendere lavori pubblici e, per combattere il colera, presiedette consigli medico-sanitari, promosse comitati di assistenza e sorveglianza e dispose l'applicazione di severe norme igieniche. Inoltre, servendosi della sua autorità, nel febbraio 1854 ebbe la soddisfazione di favorire l'accettazione in Piemonte di Niccolò Tommaseo, esule a Corfù, e di ricevere il plauso di Cavour per l'organizzazione della cerimonia di inaugurazione della strada ferrata Genova-Torino, alla presenza della famiglia reale, dei rappresentanti del governo e del Parlamento e di altre importanti personalità. Infine, fondò il quotidiano moderato «La Stampa»[35] e assistette all'arrivo di Garibaldi,

---

31 Cfr. EMILIO COSTA, *L'organizzazione operaia a Genova. Momenti di storia delle Società di Mutuo Soccorso a Genova*. Parte I. *Il senso politico del mutualismo delle origini (1848-1855)*, in «Genova», numero monografico, 1977, pp. 111-129.

32 Sul consistente movimento di emigrati politici a Genova si veda: BIANCA MONTALE, *L'emigrazione politica in Genova ed in Liguria (1849-1859)*, Savona, Sabatelli, 1982.

33 Cfr. EMILIO COSTA, *L'espulsione di Adriano Lemmi dal Regno di Sardegna nel marzo del 1853*, in *Mazzini e i repubblicani italiani. Studi in onore di Terenzio Grandi nel suo 92° compleanno*, Torino, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 1976, pp. 239-260.

34 Proprio nel settembre 1853 Buffa ebbe modo di conoscere e interrogare Felice Orsini, arrestato nei pressi di Sarzana per aver promosso l'insurrezione lunigianese.

35 Cfr. BIANCA MONTALE, *La diffusione del giornalismo genovese nel decennio di preparazione*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», LXIV, fasc. II, aprile-giugno 1977, pp. 142-160; EMILIO COSTA, *La fondazione del quotidiano costituzionale genovese "La Stampa" nei carteggi di Domenico Buffa*, in *Saggi di storia del giornalismo in memoria di Leonida Balestreri*, Genova, Comune di Genova - Assessorato alle attività culturali, Istituto Mazziniano, 1982, pp. 109-135; B. MONTALE, *Il giornalismo genovese dalle riforme all'Unità*, ivi, p. 91.

giunto a Genova da New Castle con una barca carica di carbone[36].

Presentate in Parlamento nell'aprile 1855 le leggi sulla soppressione delle corporazioni religiose, Buffa, contrario al progetto, si dimise, esponendo pubblicamente i motivi nell'opuscolo *La crisi*.

Con le elezioni suppletive del 14 novembre 1855 rientrò alla Camera quale deputato per il secondo Collegio di Sassari, distinguendosi nuovamente per le sue doti di oratore e per il suo costante appoggio alla politica cavouriana.

Alle votazioni del 15 novembre 1857, in seguito a un'inaspettata riaffermazione del partito clericale, Buffa fu battuto da un ecclesiastico.

Annullata la designazione dei canonici per la loro presunta ineleggibilità, l'ovadese venne nuovamente eletto rappresentante del collegio di Sassari nello scrutinio suppletivo del 3 febbraio 1858.

Appena quarantenne, il 27 maggio successivo Domenico Buffa svolse il suo ultimo intervento di rilievo, prendendo parte al dibattito sul prestito di 40 milioni a favore delle finanze, approvato poco dopo con la legge del 26 giugno 1858.

* * *

Buffa fu in relazione epistolare con Luigi Carlo Farini, l'uomo forse più rappresentativo del liberalismo moderato romagnolo, sin dall'inizio del 1848.

Le 11 lettere di seguito riportate documentano non solo l'intraprendenza del deputato piemontese, ma anche un'amicizia sicuramente confidenziale.

Nelle prime due lettere, Buffa, in qualità di direttore[37] de «La Lega Italiana»[38], invita Farini a mandare articoli al giornale.

Ispirato da Terenzio Mamiani, questo trisettimanale «politico, economico, scientifico e letterario» iniziò le pubblicazioni il 5 gennaio 1848, uscendo con l'ultimo numero, il sessantaseiesimo, il 17 aprile dello stesso anno. Contava tra i suoi collaboratori Ignazio Buffa, Antonio Bensa,

---

[36] È interessante la dichiarazione che il Generale rilasciò il 7 agosto 1854: il documento fu mandato all'intendente Buffa che lo corresse.

[37] Buffa non avrebbe voluto essere il direttore del giornale. Alla fine del 1847, contemporaneamente alla domanda di pubblicazione de "La Lega Italiana", egli presentò la richiesta di un passaporto per Filippo Canuti, esule romano del 1831, a cui avrebbe voluto affidare la redazione del periodico. La richiesta, però, fu respinta. Cfr. ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, Gab. Prefettura, pacco 65.

[38] I sessantasei numeri de "La Lega Italiana", stampati nello Stabilimento tipografico Giovanni Ferrando, possono essere consultati presso l'Istituto Mazziniano di Genova.

Angelo Orsini, Lorenzo Ranco, Ferdinando Pio Rossellini.

Durante la sua breve vita, l'organo di stampa dei moderati genovesi conobbe un'ampia diffusione in tutti gli Stati della Penisola e si prefisse due obiettivi[39]: in primo luogo, trattare la politica quotidiana con notizie dall'Italia e dall'Europa e valorizzare una certa vena polemica, sia per sviluppare nei lettori un senso politico, sia per dare consistenza all'opinione pubblica; in secondo luogo, così come si evince dal titolo stesso del giornale, promuovere una lega federale italiana, non limitata al piano economico, ma estesa anche a quello politico, auspicando inoltre una guerra contro l'Austria.

Tuttavia, a soli due mesi dall'inizio delle pubblicazioni cominciarono le difficoltà. Il 6 marzo 1848 cessò la cooperazione di Mamiani, costretto a rimpatriare. Poco dopo, confermate le prime notizie della rivoluzione a Milano, anche Buffa si allontanò dal giornale e si recò in Lombardia[40].

Nonostante l'opera assidua di Ranco, che rese possibile la regolare uscita del trisettimanale, l'improvvisa partenza del direttore provocò un forte scontento tra gli azionisti della testata, causando un'irrimediabile rottura.

Domenico rientrò a Genova il 12 aprile e due giorni dopo lasciò la «Lega». I proprietari del foglio decisero di modificarne il titolo, che dal 18 aprile divenne «Il Pensiero Italiano»[41], e di affidarne la direzione all'avvocato Filippo Bettini, un amico di gioventù di Mazzini divenuto da tempo moderato.

Nelle lettere successive Buffa raccomanda a Farini, in quel momento direttore della rivista cavouriana «Il Risorgimento», lo scultore ovadese Emanuele Giacobbe[42] e poi il fratello Ignazio, autore del dramma *Vittoria*

---

[39] Il programma del giornale era stato elaborato da Mamiani, che riprese alcuni dei motivi centrali della sua opera Nostro parere intorno alle cose italiane (1839). Cfr. «La Lega Italiana», I, n. 1, 5 gennaio 1848, pp. 1-2.

[40] Cfr. ACHILLE NERI, *Un episodio del giornalismo genovese nel 1848*, in «Rivista ligure di Scienze, Lettere ed Arti», XLIV, fasc. III, luglio-settembre 1917, pp. 175-184.

[41] Cfr. LEONIDA BALESTRERI, *Breviario della storia del giornalismo genovese*, cit., p. 47; EMILIO COSTA, *Il giornalismo genovese nel biennio 1848-1849*, in «Atti della Società ligure di Storia Patria», XLI (CXV), fasc. II, 2001, pp. 217-240. Sui giornali genovesi segnalati nel testo si veda inoltre: ROBERTO BECCARIA, *I periodici genovesi dal 1473 al 1899*, Genova, Associazione Italiana Biblioteche, [Prima cooperativa grafica genovese], 1994, *ad vocem*.

[42] Emanuele Giacobbe (1823-1894) ci ha lasciato molte opere, tra cui il Profeta Ezechiele, situato nel Pantheon del cimitero "Staglieno" di Genova. Si hanno tracce di lui in alcune lettere dell'epoca: il

Accoramboni (Torino, 1855).

Molto interessante è la lettera del 5 gennaio 1855, nella quale Domenico, liberale cattolico che non condivise mai l'anticlericalismo rattazziano, indica i motivi di fondo che lo convinsero a dimettersi dal suo incarico di intendente generale di prima classe della provincia di Genova. Buffa, che pur aveva votato a favore della legge Siccardi e delle altre norme "anticlericali" perché i tempi, a suo parere, imponevano tali provvedimenti, disapprovava la legge "dei conventi" sulla soppressione degli ordini contemplativi: e non per scrupoli di coscienza o religiosi, ma perché era convinto che tale progetto offendesse quei diritti di libertà individuale in cui lui credeva e nuocesse all'auspicata separazione del potere civile da quello ecclesiastico. Conscio di essere un funzionario politico e non amministrativo e sentendosi inadatto a far rispettare una norma ritenuta inopportuna, dopo alcune perplessità lasciò l'incarico, rinunciando persino al congruo stipendio di 7.000 lire annue.

Nella lettera del 22 agosto 1855 si fa poi accenno al "fatto d'arme in Crimea", questione che stava molto a cuore al giovane ovadese. Temendo l'isolamento diplomatico del Regno di Sardegna, Buffa sosteneva infatti l'urgenza di allearsi con le potenze occidentali e di promuovere l'intervento delle truppe piemontesi, sia pure senza adeguati compensi, per non rimanere esclusi dal gioco della politica europea. Nelle sedute parlamentari del 21 dicembre 1855 e del 15 gennaio 1856 Domenico avrebbe caldamente sostenuto e difeso il già avvenuto intervento piemontese.

Indipendentemente dall'argomento affrontato, le lettere di Buffa a Farini rivelano la costanza di un legame fino ad oggi non sufficientemente noto e recano un buon contributo alla conoscenza della vita politica subalpina.

Lara Piccardo

---

19 aprile 1856, ad esempio, Giambattista Cereseto scriveva a Ignazio Buffa che "Il Giacobbe ha fatto il S. Carlo pel quale [Giuseppe] Gazzino ha fatto un sonetto proprio di 14 versi, Sic iter ad astra". E poco dopo aggiungeva: "Dite a Domenico che risponderò alla sua, ma che mi riservo di vedere prima il Giacobbe, il quale è alle prese coll'Ecce Homo nella speranza che faccia un grosso miracolo. Veramente non ci vuole altro, perché altrimenti sarà una vera disperazione, dacché egli è proprio alle strette del bisogno. E pure dovrebbe aprirsi un buco anche per lui poveretto che ama tanto l'arte, quantunque finora gli sia tanto avara". Cfr. EMILIO COSTA, *Giambattista Cereseto educatore e letterato (1816-1858)*, in *Figure e gruppi della classe dirigente ligure nel Risorgimento*, Genova, Comitato dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 1971, pp. 54 e 56. Su Emanuele Giacobbe si vedano inoltre: REMO ALLOISIO, *Emanuele Giacobbe scultore*, in «Urbs, silva et flumen», I, n. 1, settembre 1986, pp. 12-13; PAOLO BAVAZZANO, ALESSANDRO LAGUZZI, *Per una biografia dello scultore ovadese Emanuele Giacobbe (1823-1884)*, *ibidem*, XII, n. 2, settembre 1999, pp. 68-79 (sono riportate dieci lettere a Domenico Buffa dal 18 febbraio 1850 al 1° gennaio 1857); A. LAGUZZI, *Per una biografia dello scultore ovadese Emanuele Giacobbe (1823-1894)* (II parte), *ibidem*, XIII, n. 3-4, dicembre 2000, pp. 166-177.

1

Genova, 6 Gennajo 1848.

Signore

Il 19 di Gennajo comparirà in Genova un Giornale Politico intitolato:

LA LEGA ITALIANA.

Dal Programma che vi mandiamo stampato conoscerete minutamente i suoi fini speciali, e con che principii e massime direttive intenda far sua via ed acquistare un ingerimento legittimo ed utile nella direzione della vita pubblica e delle pubbliche opinioni. Ai Direttori del giornale riuscirà cosa molto fortunata ed onorevole il poter registrare il vostro nome fra quelli de' collaboratori suoi, e però ve ne fanno invito premuroso, ed anzi ve ne pregano caldamente. E sperando che vi compiacerete di consentire al lor desiderio, e che presto potranno fregiare il lor foglio d'alcuna vostra scrittura profittevole alla patria comune, vi salutano e riveriscono con istima e osservanza particolare.

Domenico Buffa
Direttore[1]

P.S.[2] La Società del Giornale ha imposto a se stessa l'obbligo di offerire a tutti i Collaboratori di esso un compenso de' loro lavori. Io ignoro se V.S. sia disposto a viceversa: in qualunque modo a Lei piaccia favorirci i suoi scritti gli avremo sempre in conto di grazia singolare. Il compenso che la Società potrebbe offerirle sarebbe di L. n. 80 per ogni foglio di stampa in 8°.

Se V.S. volesse mandarci una relazione intorno alle attuali condizioni politiche delle Provincie Pontificie, e anche scriverci ogni qualvolta accadesse in codeste parti alcuna cosa degna d'esser fatta conoscere, Ella ci farebbe un favore di cui le saremmo sempre tenutissimi.

Buffa

A tergo: Al Chiar.mo Sig.re
Il Sig.r Dot.r Carlo Farini
Stati Pontifici Osimo

Timbro di partenza: Genova 6. Genn.

[1] Circolare a stampa. Soltanto la firma è autografa.
[2] Il poscritto è autografo.

2[1]

Genova, li 22 Gennajo 1848.

Stimat.mo Sig.re

La prego di perdonarmi se ho tardato tanto a rispondere alla carissima sua delli 11. c.e m.e. I molti impicci inevitabili nel cominciamento d'ogni impresa ne furono cagione.

Qualunque sia la cooperazione che V.S. intenda pigliare al nostro giornale, ci sarà sempre carissima, sia come corrispondente, sia come scrittore. Aspetto poi con grande desiderio l'articolo intorno alle condizioni di codeste provincie.

Per ritirare il volume degli atti a Lei destinato[2], sarebbe bisognato ch'io lasciassi alla segreteria di città la sua lettera nella quale m'incarica di ritirarlo a suo nome: il che mi rincresceva. Perciò sarà d'uopo che V.S. mi scriva due righe in una lettera a parte, la quale io presenterò e lascerò nelle mani dei segretarii, e potrò allora ritirare il detto volume.

Mamiani qui presente m'incarica di farle molti e molti saluti da parte sua. Si ricordi di quando a quando del nostro giornale e mi tenga

tutto suo
Domenico Buffa

---

[1] Carta intestata: Direzione del Giornale politico, economico, scientifico e letterario *LA LEGA ITALIANA*. Sulla sinistra si legge:
"CONDIZIONI D'ABBUONAMENTO ANTICIPATO
Genova, Primo trimestre L. 11. - Secondo trimestre Ln. 12. - Primo semestre Ln. 21. - Secondo semestre Ln. 22. - Primo anno Ln. 38. - Anni successivi Ln. 40. Franco di posta per tutto lo Stato, Primo trimestre Ln. 12. - Secondo trimestre Ln. 13. - Primo semestre Ln. 23. - Secondo semestre Ln. 24. - Primo anno Ln. 42. - Anni successivi Ln. 44.
Franco di posta fino ai confini per gli Stati esteri, Primo trimestre Ln. 13.50. - Secondo trimestre Ln. 14.50. - Primo semestre Ln. 26. - Secondo semestre Ln. 27. - Primo anno Ln. 48. - Anni successivi Ln. 50. Il Giornale esce tre volte la settimana, cioè Lunedì, Mercoledì e Venerdì; dal 1° di Marzo in poi uscirà tutti i giorni.
GLI ABBUONAMENTI SI RICEVONO
In Genova nell'ufficio della LEGA, dai Librai Gio. Grondona, strada Carlo Felice e piazza S. Luca; e da A. Beuf, strada Carlo Felice e strada Nuovissima.
In Torino presso Carlo Schiepatti, contrada Po, n. 47, e presso Francesco Pagella e C., via de' Guardinfanti, n. 5. Negli Stati Sardi e all'estero, presso tutti gli Uffici postali e i principali Librai.
In Firenze presso il Sig. Gian Pietro Vieusseux. Le lettere, i Giornali e ogni qualsiasi annunzio dovranno essere indirizzati franchi di Posta alla Direzione della Lega Italiana e non altrimenti.
Si inseriscono Avvisi al prezzo di Cent. 15 per ogni riga".

[2] Buffa si riferisce qui agli Atti dell'VIII Riunione degli Scienziati Italiani, pubblicati nel 1847, ma relativi a un incontro che si tenne a Genova nel settembre precedente.

P.S. Credo che Ella avrà ricevuto regolarmente i pochi numeri del ns. giornale usciti finora: quando sì non fosse la prego farmene avvisato.

A tergo:	Al Chiar.mo Sig.r Il Signor Dot.r Carlo Farini Osimo
Timbro di partenza:	Genova 22. Genn.
Timbro di arrivo:	30 Gennaro

3[1]

Torino, li 18 Maggio 1851.

Amico

Vorrei che tu mi facessi il favore di stampare nell'appendice del Risorgimento il qui acchiuso articoletto firmato relativo ad un lavoro di certo Emanuele Giacobbe, povero giovane che di contadino a forza di sacrifizii non comuni si fece scultore. Sarebbe una vera opera buona che tu faresti: il Giacobbe merita ajuto e come un giovane artista di belle speranze, e come uomo dotto di animo veramente buono.

Addio. Se non lo pubblichi fammene sapere.

Il tuo
Buffa

4

Torino, 11 Luglio 1851.

Carissimo Amico

Non isperando scontrarti per via ne' pochi giorni che starò ancora in Torino, ne' sapendo a quale ora trovarti nell'ufficio del Risorgimento, per farla più spiccia mi servo della posta.

Vorrei sapere se l'Ufficio del Risorgimento abbia il Galignani da rimettere (parola tecnica) per questi quattro mesi d'autunno e in capo che sì quale ne sarebbe la spesa. Non potendo avere al mio paese moltiplicità di giornali, mi gioverebbe almeno avere questo che è il raccoglitore e quasi lo specchio di tutti.

---

[1] Carta intestata: *Direzione del Risorgimento*

Ti prego darmi un cenno sopra di ciò subito se puoi, essendo io sulle mosse.
Sta sano e credimi

il tuo aff.mo
Buffa

Quando il Risorgimento non volesse guastare la raccolta del Galignani, mi obbligherei di ritornarglielo tutto per l'appunto quando verrò di nuovo a Torino per la riapertura del Parlamento.

A tergo: Sig.r Dottor Carlo Farini
Torino
Timbro di partenza: 11. Lug.

5

Torino, 3 Marzo 1852.

Carissimo Amico

Ieri venendo da te dimenticai parlarti trall'altre cose anche del Giunti[1]. Due cose gli spiacquero nell'impiego al quale ti proposi di nominarlo; l'una è il dover dormire nel convitto, l'altra la tenuità dello stipendio. Non so se alla prima sia rimedio; ma alla seconda, che è la più grave, mi pare che potrebbe essere. Giunti si occupa di educazione dal 1830 in quà, e credo che difficilmente si troverà persona meglio istruita di quanto s'è scritto in Europa sull'educazione e sulla istruzione dei giovanetti: anzi mi è noto che da tutti questi suoi lunghi studii teorici e pratici ha cavato un trattato sulla Pedagogia (forse non ancora compiuto) che a suo tempo intende di pubblicare. Tu vedi adunque ch'egli sarebbe atto a fare quelle scuole di metodo che si sogliono tenere ogni autunno nelle provincie. E quando per ciò fosse necessario prendere qualche esame, non dubito ch'egli sarebbe pronto. Insomma io sono intimamente persuaso che il Giunti è uomo tale che può recare vantaggio grande all'istruzione pubblica, e tu farai bene a giovartene in un modo o nell'altro. Del resto parlerai con lui medesimo quando ti si presenterà.

[1] Federico Giunti insegnò al Convitto nazionale di Genova. Scrisse un importante opuscolo, *I furiosi. Osservazioni e risposta a Massimo d'Azeglio di Federico Giunti*, stampato a Genova dalla Tipografia Ferrando e uscito alla fine del gennaio 1849.

Stamattina ho aspettano invano che tu mi facessi sapere in quale ora e luogo dovrà tenersi l'abboccamento che tu sai.

Sta sano.

Buffa

P.S. Nel momento di sigillare la presente ricevo l'avviso di Carutti[2] per stasera alle 8.½.

6

Torino, 10 Luglio 1852.

Carissimo Amico

Pubblicai sul Monitore [dei Comuni Italiani] la notizia che tu mi desti come ricevuta da Azeglio delle £ 8/m. pagate all'Armonia [della Religione con la Civiltà] dall'Economato: l'Armonia risponde con una solenne smentita, con una dichiarazione del segretario dell'Economato che l'appoggia, e con parole a cui uomini d'onore non possono sottostare. Tu sentirai il bisogno assoluto di fornirmi subito i mezzi di provare la verità di ciò che annunziai sulla tua fede e a tuo eccitamento. Aspetto riscontro immediato a volta di corriere: Azeglio è costì, combina con esso, se credi, o fatti riconfermare la notizia; o fa quel che meglio ti pare, purché io possa rispondere all'Armonia. Altrimenti dovrò per mia discolpa pubblicare che lo seppi da te, e che affermasti saperlo da Azeglio.

Non perdere un minuto di tempo. Addio.

Buffa

A tergo: Sig.r Carlo Luigi Farini Ex-ministro
dell'Istruzione Pubb.a
Hôtel Feder
~~Genova~~[3]
Torino

[2] Liberale, Domenico Carutti di Cantogno (1821-1909) fu introdotto da Gioberti nell'amministrazione del Regno e nominato da Cavour segretario generale del ministero degli Affari Esteri nel 1859. Deputato per tre legislature, consigliere di Stato e senatore, collaboratore de «Il Cimento», fu autore di pregevoli studi storici, tra cui *Storia del Regno di Vittorio Amedeo II* (1850) e *Del Regno di Carlo Emanuele III* (1859).

[3] Cancellazione dell'Autore che, come dimostrato dai timbri postali, aveva sbagliato l'indirizzo.

Timbro di partenza: Torino 10. Lugl. 52
Timbro di arrivo: Genova 11. Lug. 52
Timbro di arrivo: 12. Lug.

7

Genova, 21 Settembre 1853.

Caro Amico

Anche prima di ricevere la tua delli 8. corr.e m.e aveva dato ordine fossero lasciati liberamente stare in Genova Pasolini[1] e Liverani[2] avendone ricevuto ottime informazioni da qualche romagnolo che conosco. Ora tu me l'hai confermate e vivi sicuro che farò come desideri.

Qui ricominciano a fioccare gli emigrati di Romagna; l'ultima ragazzata del profeta cagionò, come tu sai, molti arresti in quelle parti, e soprattutto molte fughe. Dal lato dei monti, da quello del mare ne vanno capitando: in quei paesi là si va a raffiche: ogni due o tre mesi c'è passaggio come d'uccelli; io non so com'abbia a terminare. O ci schiacciano anche noi ben presto, o là non dura.

Tu ora ti divertirai nella caccia, io son tuffato nel Lete del Consiglio Divisionale: se Dio e S. Martino[3] vorranno, quando sarà chiuso scapperò per alcuni giorni a casa a vedere la desolazione che mi ci ha fatto la grandine. Sta sano, addio.

Il tuo
D.o Buffa

---

[1] Membro del Comitato dell'emigrazione, Benvenuto Pasolini fece parte della direzione confermata in carica il 20 ottobre 1856. Cfr. BIANCA MONTALE, *L'emigrazione politica in Genova ed in Liguria (1849-1859)* cit., pp. 96, 115, 198.

[2] Su Liverani non si ha alcuna notizia.

[3] Gustavo Ponza di San Martino, ministro dell'Interno.

8

Genova, 4 Gennajo 1855.

Caro Amico

È appunto perché ti sono amico che ho voluto darti qualche spiegazione sulla mia rinuncia; non già perch'io m'abbia avuto per male il giudizio che n'hai portato, essendoché l'indole mia non mi permette di offendermi anche per ombra dei giudizi, anche se ingiusti, esposti convenientemente, e molto più se da un amico, com'era il tuo. Non è adunque per questo ch'io ti scrissi, ma perché piace sempre difendersi davanti agli amici.

E per questa stessa ragione ti riscrivo difendendomi anche dalla seconda accusa, e spero persuaderti. Tu dici benissimo ch'io non aveva risponsabilità legislativa ma solo esecutiva, senonché quest'ultima parola dee essere tolta in senso diverso dal tuo. La mia risponsabilità è soltanto esecutiva in quanto come impiegato politico io rappresentava la politica del potere esecutivo; epperò il rimanere o l'andarmene doveva dipendere dalla convenienza o discordanza delle mie convinzioni coll'indirizzo politico seguito dal potere esecutivo. Che ho io a fare col Parlamento? Voti esso le leggi che gli pajon buone, io non avrei mai avuto altro a fare che riverirle e farle esattamente eseguire benché discordi dalle mie convinzioni, quando non si trattasse d'una di quelle leggi la cui esecuzione violasse veramente la coscienza, come per es.o l'abolizione della religione propria, o simili da questa legge dell'abolizione dei conventi fosse venuta dal Parlamento, non solo non avrei rinunciato, ma anche disapprovandola l'avrei fatta rigorosamente eseguire: davanti alla legge si piega la testa. Ma è come rappresentante della politica ministeriale, ripeto, che io aveva una qualche risponsabilità: ora l'atto del ministero colla presentazione della legge era compiuto: poteva io approvarlo? Poteva continuare a rappresentarne la politica? No; dunque era mio obbligo di ritirarmi. Farlo dopo che la legge fosse approvata dal Parlamento, sarebbe stato, come scrissi a Rattazzi, insolente e ridicolo.

Se io avessi avuto qualche mese prima sicura contezza della legge, mi sarei dimesso allora e sarebbe stato minor danno; stretto tra l'uscio e il muro dovetti preferire la mia coscienza; perché io credo necessario transigere soventi in politica quando si tratta di applicazione de' principii, ma dannoso e vile quando si tratti di negare i principii stessi. E questa legge rinnega il principio di proprietà che sta al di sopra di tutti i principii poli-

tici. Senza parlare della processione di difetti ed inconvenienti gravissimi che trae seco per altri rispetti.

Del resto conoscendo gli effetti che la mia rinuncia poteva produrre io ero desiderosissimo di trovare un qualche spediente conciliativo, e ne scrissi più volte a Rattazzi. Io credo che se appena ricevuta la mia rinuncia al principio di Dicembre egli mi avesse chiamato a Torino, facilmente si sarebbe trovato questo spediente, trattando la cosa a voce. Egli prescelse di scrivere, e scrivendo le cose dilicate si guastano; e così dopo parecchie risposte e controrispote a me non rimase che replicare la mia domanda di rinuncia, e a lui che l'accettarla.

Queste cose scrivo per te, ma pregandoti di non fare appunto di sorta al ministero per questa faccenda, come tu accenni nella tua. Questo mio atto l'ha imbarazzato abbastanza, senza che ci s'aggiungano le critiche: anzi se per giovargli terrà utile biasimarmi, fallo pure liberamente; io pure ti approverei. Addio.

Tuo aff.mo
Buffa

In calce: Sig.r Carlo Farini, Deputato
Torino

9

Ovada, 22 Agosto 1855.

Amico Preg.mo

Mio fratello mi scrive che tu hai accettato il suo dramma[1]: te ne ringrazio, e ti raccomando una cosa ch'egli in quel momento dimenticò dirti ma che gli sta molto a cuore, ed è che tu tenga come un segreto il suo nome.

Mi fa pure sapere che tu gli hai promesso di scrivermene: non so il perché, ma forse desideri conoscere qual compenso egli vorrebbe. Sopra di questo posso risponderti anticipatamente e senza scriverne a mio fratello perché di questo abbiamo parlato insieme fin da quando ti presentò il dramma. Ed ecco che cosa posso dirti.

In primo luogo vorrebbe che fosse messa la solita dichiarazione per riservarsi la proprietà letteraria del dramma: e siccome, se non erro, in

[1] Si tratta del citato dramma *Vittoria Accoramboni* (Torino, 1855).

fatto di lavori teatrali la proprietà si estende anche alle rappresentazioni, bisognerebbe aggiungere che volendo alcuno rappresentare questo dramma debba rivolgersi, per ciò che riguarda agli effetti della legge sulla proprietà della stampa, alla Direzione del Piemonte. Questo perché, come ti ho detto, egli desidera che il vero suo nome non sia conosciuto.

In secondo luogo vorrebbe un 200. copie stampate a parte.

Quanto alla retribuzione in danaro egli se ne rimette assolutamente a te: tu conosci il lavoro, avrai veduto che non fu fatto senza un previo corredo di molti studi e letture, ogni momento devi retribuire altri lavori letterari; fa quello che credi giusto e sii pur certo che mio fratello non è uomo da fiatarci sopra.

Sto ansiosamente attendendo ragguagli sul nostro fatto d'arme in Crimea, ma finora nulla. Se tu n'hai notizie particolari fammele sapere.

Ti ho già scritto altra volta, spero avrai ricevuto la mia lettera. Addio.

Il tuo aff.mo
Buffa

A tergo: Ill.mo Sig.r Farini Ministro
dell'Istruz.e Pubb.a
S. P. M.

10

Torino, 23 Giugno 1856.

Amico

Sabato seppi per caso da Mamiani che tu eri in Torino; venni per vederti ma tu eri già partito. Credo nondimeno che da Castelli[1] avrai saputo ogni cosa di Malenchini[2]. Io instava perché venisse a vederti; ma non n'ebbe il tempo, tra noi s'è combinato quanto occorreva.

---

[1] Su Michelangelo Castelli (1810-1875), eminenza grigia di Cavour e della politica subalpina, si vedano, tra gli altri: *Carteggio politico di Michelangelo Castelli*, a cura di Luigi Chiala, Torino, L. Roux, 1890-1891, 2 voll.; *Carteggio politico inedito di Michelangelo Castelli con Domenico Buffa (1851-1858)*, a cura di Emilio Costa cit.

[2] Il patriota livornese Vincenzo Malenchini (1813-1881) prese parte alle campagne del 1848 e del 1849. Fu membro del governo provvisorio e dell'Assemblea toscana dopo la rivoluzione del 1859, l'anno successivo fu in Sicilia con 800 volontari toscani in aiuto a Garibaldi, partecipò alla guerra del 1866 e alla spedizione di Roma del 1870. Fu deputato dal 1860 e senatore dal 1876.

Di quella faccenda di Sardegna non so più altro: Beltrami[3] è fuori e non saprei a chi volgermi. Se tu ne sai più di me scrivimi: quando e come sanno a fare i versamenti? Io non aspetto che un avviso.

Hai altre notizie politiche? Fammene parte. Addio.

Il tuo
Buffa

11

Torino, 20 Luglio 1857.

Ill.mo Sig.e Cav.re Farini

Ho l'onore di annunziarle che gli Azionisti convocati il g.no 15 C.te in Assemblea G.le ad assoluta maggioranza elessero la S.V. a Membro del Consiglio di Sorveglianza.

Alla fiducia che in Lei ripose l'Assemblea G.le unisco, con quelli de' miei Colleghi, i miei particolari sensi di congratulazione, convinto dell'utile concorso che saranno per apportare le di Lei estese cognizioni.

Nel parteciparle tale nomina sono ad invitare la S.V. a volere intervenire domani a sera alle Ore Otto ad un'Adunanza nel locale della Direzione.

Voglier intanto aggradire i sensi della mia distinta stima e considerazione.

Il Presidente
Buffa[4]

A tergo: All'Illustriss.mo Sig.r
Il Signor Caval.e Farini
Torino

Timbro ovale: Società industriale - agricola della Sardegna "P. Beltrami e Comp.a - Torino"

---

[3] Amico di Farini, Pietro Beltrami abitava a Bagnacavallo (Ravenna). Nel 1851 fu a Genova e si interessò della Sardegna.

[4] Soltanto la firma è autografa.

Giambattista Cereseto, l'Accademia di Filosofia Italica di Genova e una lettera di Terenzio Mamiani

1. L'Accademia di Filosofia Italica

Nel panorama culturale italiano della metà del secolo XIX, ricco di fermenti innovativi ma ancora alla ricerca di una precisa sistematizzazione metodologica, trova la sua valida collocazione l'Accademia di Filosofia Italica[1] costituita nel 1850 a Genova, che vide come fondatore Terenzio Mamiani affiancato da altri personaggi illustri quali l'avvocato Antonio Crocco e i professori Vincenzo Garelli, Giovanni Battista Giuliani e Gerolamo Boccardo[2].

Dopo la fine disastrosa della guerra del 1849 e la conseguente reazione nei vari Stati della penisola, soltanto il Regno di Sardegna con il giovane re Vittorio Emanuele II aveva mantenuto in vigore lo Statuto e le garanzie costituzionali, diventando il punto di riferimento dell'emigrazione politica durante il decennio di preparazione alla riscossa. Soprattutto Genova, a quel tempo la seconda città del regno di Sardegna, costituiva il ritrovo di tanti esuli, provenienti da altri Stati italiani, che presero parte attiva alla vita culturale, sociale ed economica della città[3]. Tra questi, lo stesso Terenzio Mamiani[4], sotto il cui patrocinio nacque un importante centro di studi e di dibattiti, l'Accademia di Filosofia Italica, sorta nel corso di lunghe e proficue discussioni nel salotto di Bianca Rebizzo De Simoni, luogo d'incontro di uomini di lettere e scienze e fulcro delle vicende politiche genovesi nel Risorgimento[5].

---

[1] Gli Atti dell'Accademia di Filosofia Italica furono pubblicati dal segretario prof. Gerolamo Boccardo in quattro volumi, a Genova, a cura della Tipografia dei Sordo-Muti, dal 1852 al 1861.

[2] Cfr. Ernesto Curotto, *L'Accademia di Filosofia Italica fondata dal Mamiani in Genova nel 1850*, in «Rivista Ligure di Scienze, Lettere e Arti», 1915, pp. 3-32; 73-122; 137-155; Maria Adriana Prolo, *L'Accademia di Filosofia Italica in alcune lettere inedite di Terenzio Mamiani*, in *Il Risorgimento Italiano*, 1932, pp. 516-521.

[3] Cfr. Bianca Montale, *L'emigrazione politica in Genova ed in Liguria (1849-1859)*, Savona, 1982; per una bibliografia più analitica cfr. *Bibliografia dell'Età del Risorgimento in onore di Alberto M. Ghisalberti*, Firenze, Olshki, 1971,vol. I, pp. 597-599.

[4] Su Terenzio Mamiani, cfr. *Bibliografia dell'Età del Risorgimento* cit., vol. I, pp. 210-213.

[5] Cfr. Leonida Balestreri, *Scorci di vita genovese nel Risorgimento. Il salotto di Bianca Rebizzo*, Estratto dagli Atti dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere, 1956, vol. XIII, p. 12.

Le adunanze preparatorie della nuova Istituzione incominciarono il 5 gennaio 1850 in una sala della Civica Biblioteca Berio e nel maggio dello stesso anno, sulla *Gazzetta di Genova*, venne pubblicato il programma definitivo contenente i principi fondamentali[6].

Gli studiosi e i filosofi del tempo avvertivano il contrasto tra la necessità di dare nuova linfa alla costruzione del pensiero e la consapevolezza dell'anarchia intellettuale e spirituale che affliggeva la loro generazione. Questo malessere morale, inizialmente insinuatosi nella mente e nel cuore, si era ben presto propagato nei costumi e nello stesso ordinamento civile, e si veniva formando la convinzione che per combatterlo efficacemente e finalmente sconfiggerlo fosse indispensabile una lenta e tenace opera educativa, da parte di istituti culturali, che, speculando con metodologia scientifica sul morbo e sulle sue cause profonde, risanasse il presente e preservasse il futuro da possibili ricadute. Una tale azione terapeutica era dunque il compito istituzionale della costituenda Accademia di Filosofia Italica che nasceva con l'intento di "concorrere a quella restaurazione de' buoni studi, dalla quale dee […] aver principio, nella patria nostra, ogni progresso e perfezionamento delle civili condizioni"[7] e di ricondurre le menti "alla meditazione dei sommi veri ed alle loro precipue applicazioni"[8].

L'idea del Mamiani era di radunare le diverse tendenze filosofiche in una nuova Istituzione dove i più eletti ingegni della penisola avrebbero potuto collaborare, in una felice unione di studi e di dissertazioni, all'ideale comune dell'indipendenza e dell'unità: per il bene dell'Italia, alla concordia di intenti speculativi doveva corrispondere l'unione in campo politico.

Spinto da grande amore per la patria, il Mamiani intendeva rivalutare l'assoluta importanza dell'italianità in filosofia quale presupposto della redenzione e della libertà nazionale.

L'Accademia si proponeva infatti di continuare la tradizione delle antiche scuole filosofiche italiane, che riuscirono mirabilmente ad evitare gli scogli, entrambi pericolosi, dell'empirismo e della superficialità, tenendo in uguale considerazione la teoria e la pratica; in quelle scuole la

---

6 Cfr. «Gazzetta di Genova», 15 maggio 1850, n. 115.

7 *Saggi di filosofia civile tolti dagli Atti dell'Accademia di Filosofia Italica e pubblicati dal suo segretario*, prof. Girolamo Boccardo, Genova, Tip. R. I. Sordo-Muti, 1852, vol. I, p. 3.

8 *Saggi di filosofia* cit., vol. I, p. 3.

filosofia non si disgiunse mai dalle sue pratiche applicazioni, soprattutto in campo civile e politico, e non si accontentò mai di dottrine parziali e semplicistiche, ma ricercò piuttosto di conseguire una superiore armonia tra le facoltà del cuore e quelle della mente e indagò contemporaneamente le radici dei problemi etici e ontologici e i fondamenti del vivere civile e sociale.

L'antica filosofia italica fu quindi insieme "razionale e pratica, positiva e platonica, indagatrice profonda così delle remote astrazioni, come dei prossimi fatti civili"[9] e da questi presupposti metodologici doveva discendere la prassi speculativa dei nuovi Accademici: "In tal guisa noi faremo altresì procedere di pari passo [….] la ragione e la tradizione, il raziocinio e la storia, l'idea e la realtà, la speculazione e l'esperimento"[10].

Al primo punto dello Statuto Fondamentale dell'Accademia, approvato il 30 giugno 1850, si stabilisce pertanto che "Scopo immediato dell'Accademia di Filosofia Italica è la investigazione dei sommi principii, e le loro applicazioni speciali e pratiche alle dottrine morali e civili"[11].

D'altra parte il rigore e la severità dell'elaborazione intellettuale non dovevano avere un carattere aristocratico o d'*elite*, né tanto meno costituire una imposizione magistrale e imperativa: le porte dell'Accademia dovevano essere aperte a chiunque in relazione alle proprie virtù individuali e tra il popolo e gli Accademici doveva instaurarsi una durevole e proficua comunicazione di pensieri e di affetti.

L'attività dell'Accademia doveva articolarsi in otto distinti filoni:

1. Relazioni sullo stato e lo sviluppo della filosofia e delle scienze morali.
2. Studi sulle antiche scuole filosofiche italiche.
3. Riedizione e divulgazione dei testi filosofici italiani più significativi.
4. Studi e scritti originali su argomenti proposti dall'Accademia.
5. Integrazione di voci di carattere filosofico nei Dizionari della Lingua Italiana.
6. Elaborazione di pareri su leggi e istituzioni relative alla pubblica

[9] *Ibidem*, p. 5.
[10] *Ibidem*, p. 6.
[11] *Ibidem*, p. 371.

istruzione ed educazione.

7. Raccolta di opere filosofiche di ogni nazione su temi morali e civili.

8. Rapporti di corrispondenza con altre Accademie e istituzioni affini.

Lo stesso nome di "Accademia di Filosofia Italica" fu argomento di discussione.

Il Mamiani in un primo tempo propose di chiamarla "Accademia Platonica", in onore di colui che veniva considerato il Principe dei Filosofi e anche a riguardo della tradizione accademica italiana, che ebbe nella scuola neo platonica di Marsilio Ficino in Firenze una tra le sue più importanti realizzazioni.

Prevalse infine la tesi enunciata dall'avvocato Crocco, il quale, ribadendo il carattere insieme speculativo e pratico delle antiche scuole italiche, riteneva opportuno che l'Accademia riportasse, anche nel nome, il rimando a quelle stesse scuole di cui si volevano riprendere le metodologie di studio e di meditazione su quelli che con un termine aulico e definitivo venivano chiamati i "sommi veri", cioè i principi fondamentali la cui essenza non viene mai meno anche nel fluire dinamico degli eventi storici e delle convenzioni etiche e sociali.

L'Accademia di Filosofia Italica, nonostante l'entusiasmo e le doti intellettuali e morali del fondatore e degli autorevoli collaboratori, non ebbe vita lunga e non dette compiutamente quei frutti che la sua istituzione lasciava sperare. Le ragioni di questo parziale insuccesso vanno forse ricercate nell'eclettismo filosofico che ispirava gli accademici. In effetti il Mamiani, a causa del suo largo spirito conciliativo e del suo alto ideale di italianità in filosofia, non volle o non poté fondare una scuola che poggiasse su una base filosofica precisa e unitaria, ma dette vita ad un raggruppamento di filosofi appartenenti a correnti di pensiero eterogenee e spesso contraddittorie fra loro.

Come scrisse Bertrando Spaventa in una sua recensione[12], l'Accademia non aveva un metodo unico di filosofare ma era " una specie di terreno neutro, sul quale ciascuno va e viene e si spazia a suo piacere, senz'altro impedimento che il dovere di riconoscere e rispettare negli altri la stessa libertà di andare, venire e spaziare come lui".

---

12 Cfr. BERTRANDO SPAVENTA, *L'Accademia di Filosofia Italica e Terenzio Mamiani*, in «Il Cimento», anno III (1855), vol. V, pp. 1021-1033.

Ciò nondimeno, l'Accademia resta uno dei più importanti edifici culturali dell'Italia pre-unitaria, e forse l'unico per Genova e la Liguria, espressione di quel movimento speculativo che, promuovendo una filosofia interamente nazionale, offrì un valido contributo al nostro risorgimento politico.

2. L'educatore e lo scrittore

Una delle personalità più interessanti che aderirono all'Accademia di Filosofia Italica è quella dello scolopio ovadese Giambattista Cereseto (1816-1858)[13], la cui attività di letterato e di educatore, aperto alle nuove idee del romanticismo, contribuisce a valorizzare l'ambiente intellettuale genovese nel periodo compreso tra il 1840 e il 1860, alquanto arretrato e legato agli schemi di un classicismo esasperato; in effetti nessuno o quasi dei protagonisti di quella stagione culturale trova riscontro nella memoria storica degli studiosi.

In questo scenario piatto e scarno spicca la singolare figura del padre scolopio. Il Cereseto ebbe una vita breve, tormentata da frequenti crisi di tubercolosi, malattia che lo condurrà alla morte in ancor giovane età, e lasciò una produzione sterminata di scritti di natura eterogenea, testimonianza di un bisogno quasi fisico di riempire, vergando pagine su pagine, quel senso di vuoto interiore che lo accompagnò senza tregua e che egli stesso, come scrisse nel suo diario il 12 agosto 1857, riconobbe: "Se ho scritto e scrivo, da molti anni in qua, nol feci se non per fuggire me stesso, per riempire la paurosa mia solitudine e la freddezza che mi circonda"[14].

Tipico rappresentante dello spirito largamente liberale degli scolopi liguri[15], il Cereseto, nei suoi scritti e nella sua attività didattica, si fece propugnatore di nobili sentimenti patriottici, auspicando la rinascita morale e civile degli Italiani. Si dimostrò maestro di erudizione e di clas-

---

13 Cfr. A. Ferraris, *G.B. Cereseto*, in *Dizionario Biografico dei Liguri*, Genova, 1996, vol. III, pp. 274-275.

14 Il manoscritto del diario è ora conservato presso la Biblioteca Civica di Ovada. Per ampi estratti di questo manoscritto cfr. Emilio Costa, *Giambattista Cereseto educatore e letterato (1816-1858)*, in *Figure e gruppi della classe dirigente ligure nel Risorgimento*, Genova, 1971, pp. 57-67.

15 Dagli istituti scolopi attivi in Genova, Chiavari, Carcare e Savona, uscirono illustri discepoli, protagonisti del Risorgimento ligure, tra cui G. Mameli, A.G. Barrili, G.E. Benza, G.C. Abba. Cfr. Carlo Russo, *Contributo degli scolopi liguri al Risorgimento*, in «Atti della Società Savonese di Storia Patria», 1962, vol. XXXIV, pp. 207-220.

sicità non gretta, ma pronta ad accogliere gli influssi della moderna poetica romantica: la sua copiosa produzione letteraria attinge anche al di fuori della tradizione classicheggiante, valorizzando l'epopea cristiana analizzata dai testi più antichi fino al Klopstock. Avverso al clericalismo più conservatore, spesso polemizzò con i Gesuiti, legati al dispotismo e nemici di ogni libertà civile e politica, che nelle loro scuole educavano delle pecore, *per la maggior gloria della Compagnia*[16], usando la formazione religiosa come un vero e proprio strumento di controllo sulla vita pubblica.

Giambattista Cereseto nacque ad Ovada il 18 giugno 1816 da genitori genovesi. Il padre, Tomaso, era pittore di una certa rilevanza a livello locale, e lasciò diversi dipinti, alcuni dei quali commissionati dalla locale chiesa parrocchiale.

Dopo aver frequentato gli studi di retorica presso le Scuole Pie di Ovada, il giovane Cereseto si trasferì a Genova nel 1833 per affrontare il corso di filosofia dai padri scolopi e dove indossò l'abito sacerdotale. Due anni dopo insegnò grammatica nel Collegio di Savona, che lasciò nel 1838 per insegnare retorica nel Collegio di Finale Marina dove rimase fino al 1845. Fu qui che iniziò la sua produzione letteraria, con la pubblicazione di traduzioni e poesie modellate sulla riproposizione di temi e canoni tradizionali e che pertanto denunciano la mancanza di una solida ed originale ispirazione. Sono spesso temi biblici a fare da sfondo ai suoi componimenti e proprio la Bibbia è la sua fonte privilegiata.

Nel 1846 rientrò a Genova, dapprima con l'incarico di segretario del padre provinciale Agostino Dasso, e quindi, nel 1848, nominato direttore degli studi e professore di retorica nel Collegio Nazionale di Genova, che era stato appena istituito con la legge Boncompagni dell'ottobre 1848. Il giovane professore acquistò prestigio sia attraverso i molti scritti a contenuto didattico sia attraverso la dedizione dimostrata nell'assolvere all'incarico affidatogli. Una testimonianza della stima pubblica di cui godeva è la nomina a Cavaliere dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro da parte del Governo il 14 marzo del 1852[17]. Un mese dopo, il suo nome rientrava tra quelli di illustri personalità che facevano parte dell'apposita Commissione, proposta da Luigi Carlo Farini, ministro della pubblica istruzione, approvata dal Re Vittorio Emanuele II, con l'incarico di veri-

16 Cfr. EMILIO COSTA, *Giambattista Cereseto educatore e letterato* cit., p. 36.

17 Cfr. *ibidem*, p. 53.

fica dei libri di testo per l'istruzione elementare e media[18].

Parallelamente all'encomiabile e assiduo impegno didattico e istituzionale, Cereseto continuò gli studi sulla poesia sacra, dando inizio, a partire dal 1852, alla sua opera più poderosa e travagliata: la traduzione italiana in endecasillabi sciolti del poema sacro settecentesco la *Messiade* di Klopstock, che egli considerava uno dei testi fondamentali dell'epopea cristiana moderna. Accanto alla Bibbia e al *Paradiso perduto* di Milton, quest'opera era considerata una fonte importante e un modello efficace per chi avesse voluto cimentarsi nella letteratura sacra. All'epoca esistevano già alcune versioni in lingua italiana della *Messiade*, ma erano per lo più traduzioni letterali, utili per la comprensione del testo, ma del tutto prive di spessore poetico. Il Cereseto, da sempre attento ai temi biblici, si accinse al gravoso compito di conferire una dignitosa veste artistica ad un materiale ancora grezzo. Questo lavoro lo impegnò per oltre un decennio, e terminò soltanto nel gennaio del 1858, pochi mesi prima della morte.

La fama che ne riportò non fu proporzionale al dispendio di fatica: purtroppo sull'opera di Klopstock stava scendendo l'oblio anche in Germania, e di conseguenza scemava pure l'interesse per la sua versione in italiano.

Anche se la *Messiade* costituì il suo impegno letterario preponderante, il Cereseto si dedicò con pari dedizione agli autori classici latini, che illustrò e commentò ad uso degli studenti, contribuendo fattivamente al miglioramento dei testi scolastici, in aderenza con lo spirito delle leggi emanate nel 1848 in materia di pubblica istruzione [19].

La peculiarità del Cereseto nell'affrontare gli autori e i testi classici fu quella di confrontare i fatti dell'antichità in essi narrati con eventi similari di epoca successiva ed anche contemporanea, a sottolineare il

---

[18] La composizione della Commissione è in «Gazzetta di Genova», 26 aprile 1852, n. 99: "Presidente Cav. Ignazio Pollone, prof. di matematiche e Primo Ufficiale del Ministero d'Istruzione Pubblica; cav. Amedeo Peyron, prof. emerito di lingue orientali, membro delle R. Accademia delle Scienze; Filippo Defilippi, prof. di zoologia; Domenico Capellina, Preside della Facoltà di lettere e deputato; cav. Ercole Ricotti, prof. di storia, membro della R. Accademia delle Scienze e deputato; Padre Gio. Batt. Cereseto, prof. di rettorica nel Collegio Nazionale di Genova; Sacerdote Gio. Antonio Rayneri, prof. di metodo, e membro del Consiglio Generale delle scuole elementari; Domenico Berti, prof. di filosofia morale, e deputato; Prof. Giuseppe Bertoldi, ispettore delle scuole secondarie e dottor collegiato di lettere; membro e segretario della Commissione: Prof. Modesto Scoffier, dottor collegiato e capo d'ufficio al Ministero di Pubblica Istruzione".

[19] A partire dal 1846 il Cereseto curò varie edizioni della Collana dei Classici ad uso delle scuole per l'editore savonese Luigi Sambolino.

perdurare dei valori fondamentali dell'individuo e della società. Così il tentativo eversivo di Catilina trova riscontro nella congiura dei Fieschi del 1547, e la guerra contro Giugurta con l'insurrezione genovese del 1746. Dall'analisi di questi avvenimenti, il Cereseto ricava l'insegnamento che la salute della patria non deriva tanto da imprese individuali o da eroismi isolati, quanto dalla crescita morale e intellettuale del popolo. Questa interpretazione ad un tempo religiosa e popolare del risorgimento ha una qualche assonanza, anche se molto lontana, con le idee di Giuseppe Mazzini (ricordiamo il suo motto: *Dio e Popolo*). La differenza fondamentale risiede nel diverso concetto di Dio: lo scolopio ovadese concepisce il Dio tradizionale della Chiesa cattolica, rivelato e incarnato, per Mazzini invece è una divinità impersonale che talvolta si identifica nel popolo stesso.

In realtà Cereseto e Mazzini furono in qualche modo in contatto, come è testimoniato da due lettere del 1855 tratte dall'Epistolario dell'Esule e indirizzate all'amica inglese Emilie Ashurst, allora a Genova, in cui si fa riferimento al "Padre Cereseto" al quale Mazzini si ripropone di spedire vari numeri dell'*Athenaeum*, notissimo giornale settimanale pubblicato a Londra, di argomento letterario. In queste lettere emerge lo spirito nello stesso tempo parsimonioso e ironico del patriota genovese, che ribadisce il costo di ogni copia e si preoccupa di averne il pagamento anticipato, perché "non amo far regali a Padri per buoni che siano"[20].

La partecipazione ideale, anche se non ovviamente da protagonista, del Cereseto al Risorgimento Italiano è comunque sentita e appassionata.

Nel 1852 l'Intendente Generale di Genova, Antonio Piola, consegnò una bandiera tricolore ad un gruppo di allievi del Collegio Nazionale di Genova, che facevano parte del 5° Battaglione della Guardia Nazionale.

Il Cereseto, docente e direttore dello stesso Istituto, colse l'occasione per comporre un poesia intitolata *La Bandiera Nazionale*, che fu cantata e recitata nel corso della cerimonia. Si tratta di un'ode che si articola in una ventina di terzine, nella quale si rende omaggio ai tre colori della bandiera italiana che da pochi anni aveva avuto il suo battesimo di sangue, dapprima nelle eroiche e sfortunate battaglie della I guerra d'Indipendenza e poi nella strenua e gloriosa difesa della Repubblica

---

[20] Cfr. GIUSEPPE MAZZINI, *Scritti Editi ed Inediti*, Imola, Galeati, 1930, vol. LIV, p. 93 e p. 109.

Romana. I versi ricordano i secoli tristi contrassegnati dalla sudditanza straniera, interrotta dai luminosi episodi dei Vespri e di Pontida e terminano affidando il sacro tricolore a giovani cuori dal cui entusiasmo incontaminato non potrà non scaturire il riscatto del popolo italiano: "Ma il caro vessillo, ma i sacri colori / Fidammo quest'oggi a' vergini cuori, / E il fausto presagio fallirci non può"[21].

L'innata predisposizione verso gli intenti didattici ed educativi lo spinse anche al giornalismo; nel 1849 fu l'animatore del periodico settimanale *Il Giovinetto Italiano; letture politiche letterarie e morali*, stampato a Genova presso la tipografia gestita dall'Istituto dei Sordo-Muti, anche se non vi volle comparire come direttore.

Il giornale, nonostante la sua breve vita, che si esaurì nel biennio 1849-1850, ebbe una larga diffusione non solo in Liguria, ma anche in Piemonte e in Toscana, e si avvalse della collaborazione di alcuni esponenti del mondo intellettuale genovese, quali David Chiossone, Giambattista Giuliani, Cristoforo Bonavino ed Emanuele Celesia. Come annunciato nella stessa testata, questo periodico si rivolgeva ai giovani, era quindi uno strumento educativo, ma non conteneva soltanto ammonimenti generici e principi morali, si proponeva anche di fornire una nuova educazione civile, una nuova coscienza nazionale che traeva i suoi fondamenti dalle libertà costituzionali che in quegli anni si venivano faticosamente conquistando. Nel *Programma* enunciato dal giornale, si pone l'obiettivo di favorire la maturazione politica della gioventù italiana e si fa diretto riferimento al *risorgimento italiano*: "Con una conveniente e illuminata educazione potremo solo rialzare il nostro popolo alla cognizione de' suoi diritti confiscati dall'ignoranza o rintuzzati dal dispotismo"[22].

Nel panorama politico genovese aspramente diviso tra la nostalgia per la passata autonomia e l'anelito verso l'unità, il Cereseto, sempre attraverso il *Programma* del giornale, esprime la sua concezione a un tempo popolare e patriottica dell'azione educatrice, auspicando che le scuole, non più chiuse in aride formule e slegate dalla vita, possano educare in modo conveniente ed illuminato i giovani, su cui sono riposte le

---

21 Cfr. Giambattista Cereseto, *La Bandiera Nazionale. Agli alunni del Collegio Nazionale in Genova*, ode, Genova, Tip. Sordo-Muti, 1852.

22 Cfr. «Il Giovinetto Italiano, Letture politiche letterarie e morali», Genova, Tip. Sordo Muti, 1849, vol. I.

speranze della nazione, con l'intento di formare degli uomini retti ai quali "la patria sia una religione, una legge il dovere, l'abnegazione, il sacrifizio, un bisogno la fede e l'onore, senza cui non si rigenera una nazione da secoli schiava"[23].

Il *Giovinetto Italiano* non fu solo un foglio di precetti morali e di principi politici: si dava ampio spazio alla cronaca, nella consapevolezza che i giovani dovevano conoscere quanto più possibile dei fatti della vita, per essere poi in grado di commentarli e interpretarli. Vi furono ospitati articoli di divulgazione scientifica e filosofica, e soprattutto racconti e poesie di argomento patriottico e biografie di personaggi illustri contemporanei, con il contributo dello stesso Cereseto che pubblicò una nutrita serie di scritti.

Nel frattempo continuava l'opera ininterrotta di traduzione della *Messiade* di Klopstock, contemporaneamente alla pubblicazione del saggio sull'*Epopea in Italia* che illustrò in diverse sedute dell'Accademia di Filosofia Italica.

Mai comunque cessò la sua opera di educatore. Quando, a partire dal 1850, si diffuse la pratica di organizzare viaggi culturali in Italia e all'estero per gli allievi del Collegio Nazionale di Genova, il Cereseto si dedicò con entusiasmo a questa iniziativa. Per quattro anni, dal 1853 al 1856, accompagnò un gruppo di convittori in diverse località della Liguria, con puntate in Piemonte e in Svizzera, alla scoperta di paesaggi, monumenti e usanze, ricavandone esperienze interessanti, che riversò in pagine brillanti e stilisticamente sciolte[24]. In particolare il *Giornale di un viaggio nella Svizzera durante l'agosto del 1854*, pubblicato a puntate su *Il Cimento* nel 1856 con lo pseudonimo di Girolamo Bonamici, meritò la recensione favorevole di uno storico della letteratura dell'importanza di Francesco De Sanctis, che ne apprezzò la fine ironia e la capacità di mettere in caricatura soprattutto se stesso, collocando il Cereseto tra gli scrittori umoristici[25].

L'aggravarsi della malattia non lo distolse dalla sua frenetica attività di scrittore. Collaborò a giornali e riviste, dove pubblicò racconti e brevi

---

[23] Cfr. *ibidem*.

[24] I quattro viaggi effettuati negli anni dal 1853 al 1856 furono raccolti in volume sotto il titolo: *I giovani viaggiatori e peregrinazioni autunnali degli alunni di un collegio descritte*, Genova, Tip. Sordo-Muti, 1858, pp. VI- 454.

[25] Cfr. FRANCESCO DE SANCTIS, *Saggi Critici*, a cura di Luigi Russo, Bari, Laterza, vol. I, pp. 244-252.

romanzi, sotto lo pseudonimo già ricordato di Girolamo Bonamici, riuscì a terminare un nuovo volume della *Collana dei classici latini*, e infine nel 1857 diede alle stampe a Milano la sua *Storia della poesia in Italia*, in tre volumi, più una compilazione manualistica che un compendio critico, che prende in esame i vari generi letterari da Dante sino all'età contemporanea.

La conclusione della *Messiade*, nel 1858, coincise con la sua morte, che lo colse il 14 maggio in Ovada, dove era ritornato alcuni mesi prima.

Come già ricordato, Cereseto fu soprattutto educatore; la migliore testimonianza del suo impegno di vita egli stesso la rese nelle ultime righe del suo diario, che scrisse il 12 aprile del 1858, appena un mese prima di morire: "Domani, piacendo a Dio, ripiglierò la mia scuola, e Iddio mi conservi così che io possa adempiere a' miei doveri. È la cosa a cui d'ora in poi debbo pensare seriamente, perché il resto è vanità"[26].

3. Le lezioni all'Accademia di Filosofia Italica

Tra le opere comprese nella vastissima produzione letteraria del Cereseto, notevole interesse riveste la pubblicazione di uno scritto dedicato all'*Epopea in Italia*, in cui l'Autore ripercorre l'evolversi di questa forma letteraria nel nostro Paese dal sorgere del Cristianesimo fino al XVI secolo, attraverso le tre fasi dell'epopea sacra, eroica e storica.

Questo saggio fu argomento di alcune sedute dell'Accademia di Filosofia Italica.

Qualcuno potrebbe chiedersi, e lo stesso Cereseto, forse per innata modestia, espresse i suoi dubbi agli Accademici, se un tema di carattere squisitamente letterario potesse giudicarsi idoneo ad essere discusso in quella sede, ma occorre tener presente che l'Estetica per tradizione è considerata una branca della Filosofia. La categoria del bello può essere accostata, anche se mai sovrapposta, a quelle del giusto e del vero. La Scienza, l'Etica e l'Estetica sono tre forme distinte attraverso le quali il Divino si riverbera sull'Umanità. Parimenti tre sono gli strumenti di giudizio concessi all'Uomo: la Ragione, la Coscienza e il Senso Estetico. Attraverso la Ragione giungiamo alla conoscenza del Vero e del Possibile, con la Coscienza giudichiamo il Buono e il Giusto, il Senso Estetico ci fa partecipi del Bello e del Sublime.

---

26 Cfr. Emilio Costa, *Giambattista Cereseto educatore e letterato* cit., p. 67.

Lo studio di un genere letterario è quindi perfettamente attinente alle facoltà proprie di un'Istituzione di orientamento filosofico. Per di più, nella fattispecie, l'epopea non è un genere letterario fine a se stesso, ma costituisce un ponte ideale tra l'espressione poetica e la storia della civiltà.

Tre in particolare furono le sessioni di lavoro durante le quali l'Accademia di Filosofia Italica prese in considerazione l'opera di Cereseto, dando lettura di brani della sua storia dell'epopea italiana.

Nella prima seduta[27] il Cereseto, con la lettura dell'*Introduzione*, affermava l'importanza dello studio delle forme poetiche filtrato secondo parametri filosofici, osservando come lo sviluppo delle arti, e in particolare della poesia, rispecchiasse l'evolversi dell'Umanità. Più specificatamente l'epopea potrebbe essere considerata come la rivelazione della storia attraverso la libera interpretazione dell'invenzione poetica. L'epopea anticipa la rigida formulazione della trattazione storica degli eventi; essa stessa in un certo senso costituisce la traccia del lento cammino della civiltà umana rivissuto attraverso la sua rielaborazione fantastica: "l'epopea […] non è solamente il più importante e il più grande dei diversi generi poetici […] ma può riuscire singolarmente profittevole come istorica rivelazione"[28].

Il Cereseto parte dall'analisi delle tre più importanti epopee, nelle quali è raffigurata tutta la storia antica, identificate nelle figure di tre grandi personaggi: Mosè, Omero e Virgilio.

Il primo descrive le origini sacre dell'umanità, il secondo celebra le imprese mitologiche degli eroi, il terzo si accosta più propriamente alle vicissitudini storiche.

Da ciò discende la suddivisione dell'epopea nelle tre forme: sacra, eroica e storica, corrispondenti alle tre età descritte da G.B.Vico: quella degli dei, quella degli eroi e quella degli uomini.

Anche per quanto riguarda l'Italia, si possono individuare tre fasi: l'epopea sacra, quella romanzesca degli eroi e quella storica.

La fonte dell'epopea sacra è ovviamente il Cristianesimo, visto come complemento della tradizione religiosa ebraica e iniziatore di una nuova letteratura più alta e sublime.

Il Cereseto ricerca le fonti che alimentano l'epopea cristiana e le identifica nelle seguenti:

- la storia biblica prima dell'avvento di Cristo

---

[27] *Saggi di filosofia civile* cit., vol. I, pp. 75-76.

[28] Cfr. GIAMBATTISTA CERESETO, *Della Epopea in Italia considerata in relazione alla storia della civiltà,* Torino, Cugini Pomba e Comp. Editori, 1853, p. 11.

- i Vangeli degli Apostoli
- i Vangeli apocrifi
- l'Apocalisse

Un filo ininterrotto lega il Nuovo all'Antico Testamento, dalla cacciata dal Paradiso Terrestre al sacrificio del Golgota, dal perpetrarsi della colpa originaria fino alla sua divina espiazione. La famiglia umana, accecata dall'errore, si disperde sulla faccia della terra; tormentata dalla sua fragilità e angosciata dalla sua solitudine, cerca di dare un senso finalistico alla propria misera esistenza, inventandosi divinità fittizie, simulacri senza vita di quel Dio creatore che aveva colpevolmente dimenticato. Innalza templi vuoti, eleva canti alle ombre, celebra inutili sacrifici. Soltanto in un piccolo lembo di terra, un frammento di quella disperata umanità mantiene viva la fiamma della propria fede e stringe un patto di alleanza che prefigura il futuro riscatto dell'uomo. I profeti alimentano questa speranza con la loro ispirata preveggenza; Mosè, protagonista e cantore dell'antica e sacra epopea, morendo sul monte dinanzi alla terra promessa che gli fu vietato di toccare, anticipa l'avvento del Profeta Supremo che sul monte Golgota trionferà sul peccato e sulla morte.

Le eccezionali testimonianze sul compimento dell'opera salvifica del Dio Incarnato si compendiano nella stupenda semplicità dei Vangeli degli Apostoli. Essi rivelano una mirabile successione di scene intrise di intensa e novella poesia: dall'umile e virginale stupore con cui Maria accoglie le parole dell'Annunciazione alla serena povertà della culla di Betlemme, dall'immediata efficacia delle parabole fino alla tragica e gloriosa conclusione sulla Croce, è tutto un susseguirsi di vicende e passioni, narrate con la vivacità e l'entusiasmo traboccante di coloro che videro e credettero. "Quale spettacolo più commovente potrà pareggiarsi a quello del Golgota […] dove si possono vedere […] ad un tempo il cielo e la terra, gli Angeli e i Demoni, Dio e Satana, Adamo e Cristo, i popoli dell'antichità e le anime dei venturi redenti? Può esservi forse il protagonista di un'altra epopea che raccolga nella persona sua le avventure e le fortune del passato e dell'avvenire? Arbitro, sire e mediatore, Cristo stende dall'alto del suo trono cruento le braccia alla famiglia d'Adamo, che tutta in lui si affisa, aspettando la parola del perdono e il lavacro del sangue espiatore"[29].

---

[29] Giambattista Cereseto, *Della Epopea in Italia* cit., p. 19.

I Vangeli degli Apostoli, i soli riconosciuti ufficialmente dalla Chiesa, non esauriscono però l'intera parabola umana di Cristo, ma si concentrano principalmente sugli ultimi tre anni.

Per tentare di riempire, anche se parzialmente, il vuoto di memoria storica che caratterizza il periodo precedente, ci vengono in soccorso i cosiddetti "Vangeli apocrifi", cioè non scritti dai quattro Evangelisti. In essi sono raccolte disordinatamente le testimonianze dei contemporanei, racconti per lo più ingenui e fantastici, che anche nell'affastellarsi di scene ed episodi immaginari, contengono pur sempre una scintilla di verità, rivelano comunque il diffondersi della tradizione cristiana delle origini e costituiscono un documento importante sulla vita e le abitudini domestiche del popolo dei primi secoli.

La Bibbia narra la storia antica, i Vangeli ufficiali e quelli apocrifi illustrano quella contemporanea, ma è con l'Apocalisse che si apre uno squarcio sul futuro.

I poeti antichi sull'argomento o tacevano del tutto o si limitavano a semplici congetture. Gli aruspici latini o gli indovini greci traevano sì delle profezie sul futuro, ma queste erano circoscritte ad eventi di interesse particolare ed erano quasi sempre espresse in una forma ambigua che ne rendeva aleatoria l'interpretazione.

Solo il Cristianesimo poteva fare eccezione; infatti il protagonista dell'epopea cristiana è contemporaneamente Uomo e Dio: come Uomo si è calato nella storia con le sue cadenze cronologiche, come Dio unifica il passato e il futuro in un Eterno Presente. "L'Apocalisse è il Vangelo di Cristo risuscitato […] schiera dinanzi agli occhi i secoli che verranno fino a quel giorno in cui il mondo si sfascerà per vecchiezza, e Cristo ritornerà per giudicare la famiglia Adamo, e comporre alla generazione degli eletti nuovi cieli e terre nuove"[30].

Da questi elementi discende la principale differenza tra l'epopea mosaica e quella cristiana, che si può riassumere nell'estensione rispettivamente particolare o universale degli ambiti: la prima si applica esclusivamente al popolo eletto e racconta gli eventi passati e quelli contemporanei, la seconda si rivolge all'intera Umanità ed esaurisce il ciclo completo della storia dalla Creazione al Giudizio Finale.

Una volta elencate le fonti dell'epopea cristiana, il passo successivo

[30] *Ibidem*, pp. 21-22.

era quello di esaminare l'uso che se ne fece in Italia, esaminandone la produzione letteraria. Questo fu l'argomento trattato nella successiva sessione dell'Accademia di Filosofia Italica[31].

In questa occasione il Cereseto descrisse il cammino che l'epopea cristiana compì, partendo dalle origini. All'inizio la letteratura cristiana rappresentava quasi esclusivamente uno strumento di lotta per la difesa contro le allora imperanti idee pagane; veniva data ovviamente più importanza al vigore polemico che alla perfezione artistica. L'epopea era più rintracciabile nei fatti e nei comportamenti che nelle opere scritte. Si può dire che si trattava di letteratura delle catacombe o, come dice lo stesso Cereseto, *letteratura della difesa o apologetica*.

Rispetto al primo formarsi di altri popoli e di altre società umane, "l'alba del Cristianesimo era segnata dalle tempeste, e funestata da inenarrabili dolori […] Insomma le altre letterature nacquero fra il sorriso delle feste e la giocondità delle corti; la cristiana fra lo spavento di un patibolo, e il silenzio di una tomba"[32].

Successivamente, dopo la cessazione delle persecuzioni in seguito all'editto di Costantino, due elementi impedirono la piena fioritura della letteratura cristiana: la generale decadenza delle arti e l'estremo tentativo di restaurazione pagana, suscitata da Giuliano l'Apostata, che perseguitò massimamente il pensiero. Si temette, da parte cristiana, che l'uso della letteratura potesse alterare, con la libertà dell'espressione poetica, le verità rivelate nella storia, e quindi gli scrittori si limitarono al nudo riferimento di eventi storici oppure circoscrissero l'elaborazione fantastica ai temi leggendari.

La reazione al rinnovato tentativo persecutorio di Giuliano fu un rigetto pressoché totale dell'antica letteratura. Questo atteggiamento estremistico portò come conseguenza a bandire lo studio dei classici e si proclamò che la Bibbia fosse l'unico testo che i fanciulli avrebbero potuto leggere e studiare. La sintesi mirabile degli epici classici che riuniva storia e tradizione fu distrutta: i pochi scrittori cristiani dell'epoca si divisero tra coloro che trascrissero in versi le nude cronache del Vangelo senza la sublimazione estetica dell'arte, e coloro che, rifacendosi a frammenti staccati dei Vangeli apocrifi, evitarono i vincoli imposti dall'aderenza ai temi storici e si rifugiarono nella leggenda.

---

31 *Saggi di filosofia civile* cit., vol. I, pp. 79-80.

32 Giambattista Cereseto, *Della Epopea in Italia*, cit., p. 26.

Con le invasioni barbariche, tutto il mondo artistico attraversò un periodo oscuro e di scarse testimonianze; anche la lingua subì una graduale trasformazione, perdendo la purezza lessicale e grammaticale del latino e dando origine al primo timido affermarsi delle nascenti lingue romanze, già peraltro in uso nelle parlate popolari. Prevalse allora il genere drammatico, che le scene, il dialogo vivo e le movenze reali delle figure rendevano più vicino alla sensibilità del volgo, rispetto a quello narrativo, fruibile maggiormente dalle classi più colte; allora gli eventi dell'epopea sacra, in particolare l'Incarnazione, la Morte e la Resurrezione di Gesù Cristo, furono l'argomento principale di sacre rappresentazioni, che presero anche il nome di "Misteri".

Questa forma di espressione artistica, che ebbe in Jacopone da Todi uno dei suoi più robusti rappresentanti, influenzò anche la produzione letteraria di Dante Alighieri, che diede alla sua opera universalmente più famosa l'attributo di "Commedia", come volesse sottolinearne l'appartenenza al genere allora più diffuso, riuscendo ad unire la squisita compostezza della narrazione dei classici e la vivacità del dialogo e dello spettacolo. Come osserva il Cereseto, la Commedia altro non è che "un puro dramma secondo le idee dell'epoca; in cui vi si schierano dinanzi agli occhi tutti i personaggi antichi e nuovi; i quali si agitano e muovono come se fossero vivi, vi narrano i loro dolori o godimenti, vi dipingono la loro vita passata, e fannovi conoscere le passioni e gli affetti che li commossero"[33].

La *Divina Commedia* fu il prodotto più splendido e sublime della nuova poesia cristiana, e se ne può esaminare la fondamentale importanza anche sotto l'aspetto storico oltre che dottrinale e letterario. Si tratta di un'opera enciclopedica nel senso più completo del termine: non si ricorda un'architettura poetica così complessa e insieme unitaria, che offra, con meravigliosa armonia, un quadro generale di tutta quanta l'epoca contemporanea dell'autore.

Dal punto di vista storico, *la Divina Commedia* riassume la principale questione politica che fu dibattuta nel corso dell'intero medio evo, la competizione tra la fazione guelfa e quella ghibellina, ossia l'affermazione del principio della supremazia della Chiesa o di quella dell'Impero.

Con la caduta dell'Impero Romano d'Occidente, l'eredità politica dei Cesari passò naturalmente all'unica istituzione allora presente, quella dei

---

[33] *Ibidem*, p. 31.

Papi, che da quel momento esercitarono necessariamente la funzione civile e quella religiosa.

In un primo tempo questo ruolo fu fondamentale nell'aver evitato ai popoli dell'Occidente una maggiore barbarie. L'autorità morale della Chiesa, universalmente riconosciuta, rappresentava un riferimento unificante e moderatore, in attesa che un nuovo ordine si affermasse sulla scena politica.

Quando Carlo Magno ricostituì l'impero, le due istituzioni si trovarono ben presto contrapposte in un dualismo inconciliabile; al Papato fu contestato il potere finora esercitato di tenere gli imperatori sotto tutela ed esso reagì contrapponendo l'allegoria del sole e della luna: come la luna, brillando di luce riflessa, si riteneva inferiore al sole, così l'impero doveva sottostare alla Chiesa, da cui derivava la sua autorità.

Dante, pur profondamente religioso, aderisce alla fazione ghibellina e risponde dichiarando non confacente il paragone celeste, in quanto entrambi i poteri, quello civile e quello spirituale, promanavano direttamente da Dio, e quindi potevano raffigurarsi allegoricamente come due soli rotanti intorno all'unica sorgente divina e tutti e due necessari al buon governo del mondo:

Soleva Roma, che 'l buon mondo feo,
due Soli aver, che l'una e l'altra strada
facean vedere, e del mondo e di Deo[34].

D'altra parte tutto l'edificio della *Divina Commedia* è costruito intorno ad un robusto impianto dottrinale.

Il protagonista del poema, lo stesso Dante, raffigura l'intera umanità e il suo viaggio ultraterreno è il simbolo del faticoso percorso della famiglia umana, tra "gioie e dolori, desiderii e pentimenti, virtù e delitti, pene e conforti"[35].

L'anima nasce libera dalle mani del creatore e tende naturalmente a tornarvi. Imprigionata nel corpo e ottenebrata dalla colpa originale, si indirizzerebbe verso obiettivi fallaci e disordinati, se non fosse dotata della ragione, che discerne il vero dal falso, il bene dal male, la giustizia dall'iniquità. Ma la pratica della virtù non discende automaticamente

---

[34] Cfr. Dante Alighieri, *La Divina Commedia, Purgatorio*, canto XVI, vv. 106-108.
[35] Giambattista Cereseto, *Della Epopea in Italia* cit., p. 45.

dalla conoscenza razionale. L'uomo ha ricevuto il dono altissimo e tremendo del libero arbitrio ed è il suo uso, corretto o distorto, a determinare il merito o la colpa, a sancire il premio o la pena.

Fino all'avvento del Cristianesimo, l'uomo si sforzò di ordinare la sua vita emanando leggi, sperimentando forme di governo, elaborando sistemi filosofici; si giunse a vette di civiltà elevatissime, ma ciò non valse a squarciare definitivamente il velo di tenebre che incombeva sul mondo. Virgilio impersona il massimo livello cui può giungere la mente umana illuminata dalla filosofia, che è capace di riconoscere il male, ma è impotente nel trovarvi un rimedio efficace.

Egli è in grado di accompagnare Dante attraverso l'inferno, di cui riesce a valutare la gravità delle pene commisurandole alle colpe, tocca le soglie del limbo, dove gli antichi filosofi riescono a malapena a intravedere l'ombra del vero, ma gli è precluso oltrepassare la soglia che accede ai luoghi della fede, ossia al paradiso.

Un'altra guida è destinata al poeta per assurgere alla conoscenza del sommo vero. È Beatrice, la donna dell'amore terreno sublimato nell'Amore assoluto, l'Amore per il bene e per il vero. Ella è il ponte che unisce intelletto e verità, la voce che scioglie i dubbi angosciosi del poeta e lo accompagna fino alle vette della contemplazione.

La dissertazione del prof. Cereseto proseguì in una successiva adunata dell'Accademia, con la lettura di altri passi dell'*Epopea* e l'analisi del panorama letterario italiano partendo dall'epoca di Dante[36].

Dopo la stesura della monumentale opera dantesca, l'unica parte dell'epopea cristiana che non era stata affrontata direttamente era quella riguardante la vita di Cristo, che, come già ricordato, fino ad allora era stata soltanto l'argomento di leggende o di "Misteri".

Dovettero passare alcuni secoli prima che questa materia trovasse i suoi cultori, nonostante lo stimolo che l'opera di Dante doveva naturalmente suscitare. I principali autori successivi, quali il Petrarca e il Boccaccio, si occuparono infatti di tematiche diverse. Tornò l'entusiasmo per gli studi classici e la *Divina Commedia* rimase l'unico, superbo monumento di una epopea che riuniva mirabilmente la storia e la religione. Vennero riesumate la antiche forme letterarie, mentre l'erudizione soffocava la poesia. Tutta la tensione dialettica si consumava in sottili ed elaboratissime dispute grammaticali, e persino la stessa lingua, così potente e armoniosa sulle labbra di Dante, Petrarca e Boccaccio, rischiò

36 *Saggi di filosofia civile* cit., vol. I, pp. 272-275.

di subire una pericolosa involuzione nel XV secolo.

Solamente nel Cinquecento, soprattutto con i dotti poemi del Vida e del Sannazzaro, si ebbe un risveglio di interesse per la trattazione storica della vita di Gesù Cristo, ma i frutti furono inferiori alle attese suscitate dalla felice esperienza della *Divina Commedia*.

Per il Cereseto, la causa va ricercata nella stessa fisionomia del periodo storico. Il Cinquecento infatti, così come era progredito nella cultura e nell'erudizione, altrettanto era arretrato nel sentimento religioso. La civiltà dell'epoca dei Comuni, scenario storico su cui si era sviluppata la vigorosa poetica dantesca, pur conservando tratti ancora rudimentali e non pienamente sviluppati, era molto più ricca di fermenti ideali che non quella fiorita nelle corti principesche del Cinquecento, certamente più raffinata, ma priva di quell'energia spirituale che informava i vizi e le virtù del secolo di Dante. Il parziale fallimento dell'epopea sacra di allora è ascrivibile dunque non alla scarsezza degli ingegni, ma all'indole dei tempi, contrassegnata dalla mancanza di senso religioso nella poesia.

Maggiore fortuna ebbe viceversa il sorgere dell'epopea eroica, che costituisce una rappresentazione simbolica del formarsi e dello svilupparsi delle nuove società, che pure trovarono il loro impulso primigenio dall'affermarsi del Cristianesimo.

Con esso infatti vennero abbattuti i capisaldi dell'antica civiltà pagana; quest'opera di distruzione del paganesimo si prolungò nel tempo e si compì soltanto con l'ascesa di Carlo Magno, il quale a buona ragione si può considerare il fondatore della civiltà moderna.

In tutte le più disparate forme espressive del tempo, dalla leggenda al poema romanzesco, dalla trattazione cronachistica fino alla semplice tradizione popolare, il re franco si identifica in un personaggio fantastico, quasi un tipo mitologico, che riassume in sé le caratteristiche peculiari dei sovrani che reggevano e amministravano le più antiche civiltà. In merito al quesito relativo alle ragioni per le quali le imprese di Carlo Magno, principe comunque straniero rispetto alle tradizioni italiche, e dei suoi cavalieri, diventassero un tema nazionale, si può rispondere citando le condizioni di estrema decadenza nelle quali era stata ridotta tutta la società italiana dopo le invasioni barbariche. L'avvento di una figura luminosa come quella di Carlo Magno faceva intravedere in lui il risorgere dell'antico splendore, aspirazione mai del tutto sopita, e conservata nella memoria delle antiche tradizioni di Roma imperiale. Gli Italiani vedevano il lui un novello Augusto; del resto lo stesso Carlo Magno, quasi a voler sottolineare la continuità col passato rinnovato nella fede

cristiana, volle qualificare il suo Impero con gli appellativi altamente simbolici e rievocativi di "Sacro" e "Romano".

Analizzando il ciclo delle leggende eroiche da ciò ispirate, se ne ricava uno spaccato di storia non solo civile e politica, ma anche relativa allo sviluppo delle arti. Man mano che procede il raffinamento dei costumi, parimenti evolve il panorama artistico e letterario. Dalle rozze forme espressive dei primi poemi cavallereschi, si giunge finalmente alla perfezione stilistica dell'*Orlando Furioso* di Ludovico Ariosto, passando per le tappe intermedie, via via sempre più evolute, rappresentate dal *Morgante* del Pulci e dall' *Orlando Innamorato* del Boiardo.

Con l'*Orlando Furioso* si completa e si esaurisce l'epopea eroica italiana. Il cambiamento si verifica non tanto nella forma espressiva, quanto negli argomenti trattati: dalla leggenda e dai suoi miti fantastici, si passa alla storia e ai suoi protagonisti reali.

Un filo ininterrotto lega dunque l'epopea cavalleresca a quella storica.

Anche se dagli *Atti* dell'Accademia non risultano verbalizzati altri interventi del Cereseto, si ritiene opportuno concludere l'analisi delle tre grandi epopee riportando brevemente il pensiero dell'autore sull'epopea storica in base a quanto esposto nelle pagine del suo *Saggio*.

I primi tentativi di epopea storica in Italia non furono felici e furono ben presto dimenticati e neppure il più noto di essi, l'*Italia Liberata* del Trissino, ebbe molta fortuna.

La ragione di questo fallimento fu essenzialmente la scelta dell'argomento, cui non seppe comunque sopperire con la grandezza del genio letterario che in lui mancò e che avrebbe potuto sorreggere lo scarso spessore della materia trattata.

Quale interesse infatti poteva avere presso gli italiani la spedizione di Belisario contro i Goti, se essa si traduceva soltanto nella sostituzione dell'antico giogo barbarico con la nuova dominazione bizantina? "Che parte avevano avuto gli Italiani in quelle sciagurate battaglie, se non quella di sofferire sempre e di vedersi lacerati da ambedue gli eserciti? […] quali ne furono i frutti, se non rapine, distruzioni, incendi…? […] quali finalmente le conseguenze? le angherie grette degli Esarchi, le guerre civiche, e in ultimo le nuove invasioni dei Longobardi, che distrussero l'opera passeggiera di Giustiniano e di Belisario "[37].

Ciò che sancì, viceversa, la fama duratura del Tasso e della sua *Gerusalemme Liberata* fu, oltre la sua indiscutibile grandezza artistica, la

[37] GIAMBATTISTA CERESETO, *Della Epopea in Italia* cit., p. 165.

felice scelta del tema storico trattato: le Crociate.

Queste costituiranno infatti l'argomento principe della nuova epopea. Cambia lo scenario storico di riferimento, e il cardine che unirà i popoli nell'impresa comune non sarà più l'Imperatore, espressione di una potenza terrena che si sfalda e rovina dopo la sua scomparsa, ma il Pontefice di Roma, incarnazione visibile di una potenza celeste immutabile ed eterna. Roma e Gerusalemme diventano i riferimenti geografici e spirituali dei nuovi paladini. "In quella guisa adunque che Roma è divenuta il centro d'unione, la culla del Cristianesimo diventerà il termine a cui si volgono gli occhi e le armi del nuovi campioni"[38].

L'importanza del Tasso non fu riconosciuta precocemente dai contemporanei e la sua *Gerusalemme Liberata* venne universalmente accusata di povertà concettuale e descrittiva.

Grandissima era allora la gloria tributata all'Ariosto, tanto che si riteneva quella da lui battuta l'unica via percorribile per l'epopea italica. In effetti lo stesso Tasso aveva ricercato tutti i possibili agganci con l'opera dell'autore dell'*Orlando Furioso*: "siccome le Crociate erano una naturale derivazione della cavalleria, così il suo poema trovasse l'addentellato nel Furioso"[39].

Da questo orientamento di continuità derivano il ricorso sia a personaggi immaginari che richiamano l'epoca della Tavola Rotonda, sia all'uso della magia talvolta mescolato alla realtà delle vicende storiche. Da qui deriva anche il continuo avvicendarsi di battaglie, sfide, duelli, che analogamente costellavano il percorso narrativo dei precedenti poemi cavallereschi.

C'è però una rilevante differenza stilistica nel raccontare gli eventi: se nell'Ariosto vi era un succedersi di toni diversi, dal sublime al discorsivo, dal tragico al comico, nel Tasso si trova l'assoluto rispetto di un unico registro alto e grave, propriamente "cavalleresco", consono agli stessi personaggi che si muovono sulla scena.

"L'Ariosto insomma è più originale, il Tasso più sobrio; la poesia di quello somiglia al riso della giovinezza […] quella dell'altro è seria come l'uomo che molto sofferse […] nel primo piace quella incuranza maliziosa, che cerca ovunque cagione di letizia […] nel secondo ci commuove quella vena affettuosa e melanconica, e quella abituale severità che tempra il soverchio della gioia col pensiero delle umane sventure"[40].

38 *Ibidem*, p. 155.
39 *Ibidem*, p. 167.
40 *Ibidem*, p. 171.

Il contributo di Cereseto all'Accademia di Filosofia Italica non si concluse con la lettura del suo saggio sull'*Epopea in Italia*, ma ebbe un seguito con l'illustrazione di un suo studio sulla *Città di Dio* di S. Agostino e sull'origine della filosofia della storia, che fu argomento di tre sedute nel 1853[41].

Cereseto inizia paragonando l'importanza dell'opera agostiniana con quella avuta in epoca successiva dalla *Summa Theologica* di S. Tommaso. Entrambe rappresentano la sintesi dello sviluppo del Cristianesimo nei rispettivi periodi storici.

La *Città di Dio* è il riepilogo di una sanguinosa polemica contro il paganesimo, durata alcuni secoli, la *Summa* è la raccolta sistematica di tutto l'impianto dogmatico destinato a consolidare e garantire l'affermarsi della dottrina cristiana. Si possono definire "l'enciclopedia di due diversi periodi, la sintesi di due momenti nuovi nella storia di una dottrina"[42].

Come già affermato nella storia dell'epopea, la letteratura cristiana delle origini, nonostante la straordinaria ricchezza della materia a disposizione, non raggiunse vette eccelse di forma estetica e di valore artistico. Ebbe tuttavia il merito di aver dato origine a ciò che viene generalmente definito "filosofia della storia": "… una nuova filosofia istorica, una nuova maniera di considerare lo svolgimento della famiglia umana era rampollata dalle dottrine cristiane. Alla storia dell'individuo succedeva quella dell'Umanità …"[43].

Il tentativo di interpretare gli eventi storici relazionandosi alla natura stessa dell'uomo era già stato sperimentato, e non pochi scrittori antichi svilupparono sottili e potenti ragionamenti, ma l'ambito speculativo era generalmente ristretto all'analisi di eventi relativi ad un solo popolo e circoscritti a periodi storici più o meno limitati. Ma la filosofia che, partendo dai fatti necessariamente parziali, si solleva fino a comprendere l'universalità del destino umano; che considera le più radicali rivoluzioni della storia come semplici tappe verso il raggiungimento di un nuovo e più perfetto ordine sociale; che infine, poggiando sui capisaldi della fede, quasi anticipa l'attuarsi della storia, era sconosciuta agli antichi, e fu possibile solo con l'avvento del Cristianesimo.

---

41 *Saggi di filosofia civile* cit., 1861, vol. III, pp. 43-85.
42 *Ibidem*, p. 45.
43 *Ibidem*, p. 51.

La nascita della filosofia della storia ebbe due matrici distinte ma concomitanti, una intrinseca e l'altra occasionale. La prima deriva dalla natura stessa della dottrina cristiana che, pur trovando le sue radici nel Vecchio Testamento e quindi nelle vicissitudini del popolo eletto, supera gli steccati etnici e sociali e si propone all'intero genere umano, la seconda tiene conto delle circostanze che accompagnarono il Cristianesimo delle origini.

I primi sintomi di decadenza dell'impero, la caduta del mito dell'invincibilità delle legioni romane, la percezione che, nonostante le persecuzioni e i sacrifici cruenti dei seguaci della nuova religione nelle arene del circo, gli dei dell'antica tradizione pagana, invero scarsamente venerati se non dalla plebe più incolta, avessero abbandonato Roma al suo inarrestabile declino, suscitarono più di un interrogativo: forse che il mondo non fosse stato creato per la gloria di un solo popolo? Perché quelle stesse virtù che avevano fatto la grandezza di Roma adesso non ne consentivano la conservazione e la salvezza? Esisteva forse una mente provvidenziale che governava la storia e la conduceva verso un fine prestabilito? L'affiorare sempre più pressante di questi dubbi contribuirono a suscitare l'interesse verso l'elaborazione di una nuova dottrina della storia, da cui, come fa intendere il Cereseto, trasse materia e ispirazione S. Agostino per il suo lavoro.

Nato da una famiglia di fede cristiana, fu ben presto affascinato dall'antichità classica, e si accostò a diverse scuole e sette filosofiche pagane, da quella platonica a quella epicurea, fino a cadere in una sorta di cupo manicheismo, che lo portava a vedere il mondo come uno sterminato campo di battaglia dove il bene e il male si fronteggiavano in una lotta perpetua e senza tregua, dove gli uomini e le cose venivano travolti da un cieco fato.

Le pagine della Bibbia promettevano un futuro di progresso per l'umanità, anche se a prezzo di dolori e tragedie, ma gli avvenimenti che si manifestavano in quegli anni sembravano contraddire la fiduciosa speranza dei testi sacri. In effetti, lo scenario politico del tempo era tra i più oscuri: l'impero, che dopo Costantino sembrava rinvigorito dalla fede cristiana, si era invece diviso ed era affidato a mani deboli ed inesperte. L'irruzione di popolazioni barbare faceva scempio del territorio ed insieme agli altari pagani erano abbattuti anche i nuovi templi cristiani. Il sacco di Roma, operato dai Goti di Alarico, rappresentò il momento più critico di questa stagione di decadenza. Oltre a ciò, all'interno stesso del Cristianesimo si aprivano aspre dispute teologiche come quella tra i

Pelagiani e i seguaci di Donato, che spesso trascendevano in episodi di violenza e di feroce rappresaglia.

Agostino, riaccostatosi alla fede grazie alla lettura della Bibbia, concepì l'intento di interpretare la storia alla luce della nuova dottrina, e si apprestò a scrivere la sua *Città di Dio*, che resta uno degli esempi più riusciti di apologia del Cristianesimo: "… allora incominciò per la prima volta a veder lume, e si accorse di poter quivi trovare una adeguata risposta alle sue lunghe dubitazioni; si accorse allora che […] non manca il benefico raggio che lascia pur discernere il vero che la battaglia mossa dal male, come che forte, non è invincibile, né eterna; che gli uomini sono creati al bene, che è Dio, e verso a Lui progrediscono …"[44].

A questo punto il Cereseto si appresta ad illustrare l'opera agostiniana, che a suo giudizio risulta divisa in due parti distinte: quella polemica, dove confuta con grande vigoria di logica gli errori del credo pagano, e quella teorica, in cui enuncia le verità che stanno a fondamento della fede cristiana e le ordina in forma completa e sistematica.

La prima parte della *Città di Dio* si apre con due interrogativi: il sacco di Roma, e in generale il crollo della sua potenza civile e militare, è forse colpa dei Cristiani? Se si fosse continuato a tributare il culto alle divinità pagane, forse queste avrebbero difeso la città? Alla prima domanda Agostino risponde che a mantenere vivo un barlume di civiltà fu proprio il Cristianesimo, se davanti ai suoi templi anche i barbari arrestarono la loro furia distruttrice. Alla seconda risponde con un'altra domanda: che cosa mai fecero di buono gli antichi Dei prima dell'avvento di Cristo? Quale insegnamento morale potevano offrire, se essi stessi, nei loro miti e nelle loro leggende, erano maestri di quei vizi e di quelle dissolutezze che avrebbero poi portato alla rovina il popolo che li venerava? Da tutto questo discende che la rovina di Roma è da addebitarsi soprattutto al venir meno delle virtù, a causa del pessimo esempio offerto dai presunti Numi tutelari della città. D'altra parte, è un dato incontrovertibile che la Roma imperiale raggiunse un livello di potenza e di civiltà non paragonabile con quello raggiunto da altri popoli della terra. Ma ciò si verificò non tanto per la benignità delle stelle o per l'ineluttabilità del fato, quanto per la pratica delle virtù nelle quali i romani antichi eccellevano molto più dei loro stessi Dei.

Agostino affronta a questo punto la polemica contro i filosofi, o meglio contro l'inadeguatezza dei loro mezzi speculativi a comprendere

---

44 *Ibidem*, p. 58.

la verità.

Tra tutte le scuole filosofiche, egli riserva maggior riguardo a quella platonica, di cui riconosce i pregi tanto nella filosofia naturale, quanto nella logica e nell'etica, ma conclude affermando che il traguardo finale delle loro faticose deduzioni non è altro che il punto di partenza dei nuovi filosofi cristiani. "Il Cristianesimo ha questo appunto di speciale, che incomincia là dove gli altri concludono, e rende popolari quei sublimi veri che erano il retaggio di pochissimi eletti…"[45].

Nella seconda parte della sua opera, Agostino inizia dalla Creazione dell'uomo e dalle conseguenze del peccato originale.

In seguito alla cacciata dall'Eden, ebbero origine due distinte città (o più precisamente due comunità o "compagnie"): quella di coloro che vivono secondo l'uomo e quella di coloro che vivono secondo Dio. La prima città si identifica nella figura dell'omicida Caino, la seconda nella vittima Abele. Agostino riscontra una singolare somiglianza tra Caino e Romolo, che fondò una città a prezzo di violenze e sopraffazioni nei confronti dei popoli vicini, ma indica un elemento di diversificazione tra le due figure, nel contrasto cruento di Romolo col fratello Remo, ricavandone che, mentre i buoni, reciprocamente legati dal vincolo d'amore, dovevano combattere solo con i malvagi, questi ultimi erano condannati per la loro stessa indole a combattere tra di loro. Se ne deduce altresì che la città terrena, dominata dal male, può espandersi con imponente rapidità, ma con altrettanta rapidità può cadere, mentre la città di Dio progredisce a passi lenti senza mai retrocedere.

La storia testimonia questa evoluzione della città pellegrina nel mondo, da Adamo a Noè, da Noè ad Abramo, fino al regno di David e Salomone, che costituisce il massimo livello politico e civile raggiunto dalla comunità dei buoni prima della nascita di Cristo. È ben vero che il confronto con la grandezza e lo splendore delle altre civiltà, espressione della comunità dei malvagi, è di gran lunga impari, ma queste ultime seguono le tappe della vita umana, nascono, crescono, invecchiano e muoiono, mentre l'altra prosegue lentamente il suo cammino senza volgersi indietro. Sempre parafrasando la parabola umana, il tempo da Adamo a Noè rappresenta l'infanzia del popolo di Dio, da Noè ad Abramo l'adolescenza, da Abramo a David la giovinezza, da David a Cristo il principio della piena virilità, che acquisterà via via perfezione sino al regno eterno dove non esiste né vecchiaia né morte.

45 *Ibidem*, p. 66.

Le due città, sebbene così diverse, condividevano pur sempre il palcoscenico del mondo terreno, ed ebbero quindi momenti di comunicazione, di scontro ed anche di collaborazione, conservando quel briciolo di rapporto di fratellanza che neppure il delitto cancellò definitivamente tra Caino ed Abele.

Dal momento dell'avvento di Cristo, il trionfo della città dei buoni non è più in discussione, anche se non si assiste ad un intervento diretto di Dio nella storia. Non vengono rimossi gli ostacoli, non sono spente le persecuzioni, anzi il superamento delle prove vale a far maggiormente rifulgere la luce della verità. Non fallisce la certezza del conseguimento della meta, soltanto non se ne conosce il giorno né si possono evitare le difficoltà che ne costellano il cammino.

Come già enunciato, la distinzione tra le due comunità non impedisce la condivisione di interessi comuni, anche se riposti su livelli diversi. I cittadini della città di Dio, pur con gli occhi e la mente rivolti verso l'eterno e l'assoluto, non trascurano le cure per le cose di questo mondo, e, confidando nella pace celeste, considerano la pace terrena un valore intrinseco da perseguire con tenacia. Il Cristianesimo, pur ritenendole insufficienti, non rigetta in blocco quindi le argomentazioni dei filosofi più illuminati, ma le rivisita da un punto di vista più alto e privilegiato, sicché la ricerca della felicità trascendentale si traduce anche nel perseguimento del bene su questa terra.

A conclusione della sua illustrazione della *Città di Dio* all'Accademia di Filosofia Italica, Cereseto esprime il suo ottimismo sul futuro della filosofia della storia, prevedendo un ritorno alla semplicità della Bibbia, dopo il confuso avvicendarsi di sistemi e di utopie nate dall'illuminismo. "Noi che pure uscimmo testé dai triboli della filosofia incredula della rivoluzione, cominciamo a comprendere non essere molto filosofico il non far conto di un'opera perché scritta dalla penna di un santo, il credere di aver deviato dai regni della filosofia per entrare in quelli della teologia, appena che ci si parli della vita eterna, dei regni avvenire …"[46].

4. Una lettera inedita di Terenzio Mamiani al Cereseto

Gli Atti dell'Accademia di Filosofia Italica riportano soltanto le letture del saggio sull'*Epopea in Italia* e dello studio sulla *Città di Dio* di S. Agostino come gli unici contributi del Cereseto alle attività della stessa

[46] *Ibidem*, p. 85.

Accademia, giudicandoli quantomeno i più significativi per figurare nella documentazione ufficiale.

Possiamo però, a conclusione di questo lavoro, citare una lettera inedita di Terenzio Mamiani del 22 febbraio 1851, indirizzata a Domenico Buffa, da cui risulta che l'Accademia aveva deciso di assegnare al professore ovadese l'incarico di preparare una relazione su un'opera storica-etnologica dello stesso Buffa, pubblicata col titolo *Delle Origini Sociali*, che prendeva in esame l'evoluzione dei rapporti sociali a partire dai popoli primitivi[47].

Genova 22 febbrajo 1851[48]

Chiarissimo Signore

So che il Padre Cereseto à scritto, or fa più giorni, a V.S. per istruirla che la nostra Accademia con deliberazione speciale à scelto esso Cereseto e il Socio Sartorio perché leggano e studjno diligentemente il bellissimo e dottissimo libro delle *Origini Sociali* e ne riferiscano poi un maturo e ben considerato giudicio. Appena esso verrà compiuto e letto, io piglierò cura secondo mio debito, di farne avvisata la S.V.; e non dubito che i due commessarj troveranno in quel volume sodissima scienza e rarissimi pregi, maraviglieranno forte che i tempi corrano tanto sbadati da avervi posto insino a qui sì poca attenzione.

Dal Farini mi viene scritto che Ella insieme con l'ottimo deputato Lanza non ricusa di adoperarsi per la definitiva istituzione in Torino di un Comitato Accademico. Io ne la ringrazio in nome di tutti i Soci con grandissimo affetto.

Alla mente profonda di V.S. non può certo rimanere nascosta la utilità somma e la gloria invidiabile che deriverebbe all'Italia dall'incremento e propagazione degli Studj speculativi, specialmente rivolti a compiere e difondere la sapienza civile, preziosa merce di cui mi sembra che tutta l'Europa viva in gran carestia. Averlo solo pensato e voluto non può essere senza lode e profitto.

A Lei dunque, chiarissimo Signore, raccomandiamo con tutto l'animo la nostra Accademia e il nostro nobile sentimento.

Mi creda pieno di alta stima e osservanza

---

47 Domenico Buffa, *Delle Origini Sociali*, Firenze, Mariano Cecchi, 1847.

48 Carta intestata: Accademia di Filosofia Italica. Timbro di partenza: Genova, 22 Feb. 51. Timbro di arrivo: Torino, 23 Feb. 51. A tergo si legge il seguente appunto del Buffa: "Autografo". Archivio Buffa, Ovada.

devotissimo e obbli.mo
Terenzio Mamiani

In calce: Al Socio Domenico Buffa
A tergo: Al Chiarissimo Signor Domenico Buffa
Deputato – Torino.

In questa corrispondenza si può notare come il Mamiani tenesse in grande considerazione l'apporto del padre scolopio e trova inoltre conferma la sua intenzione di costituire a Torino un Comitato locale a supporto della stessa Accademia.

Il Comitato fu solennemente inaugurato il 22 giugno 1851 alla presenza di numerosi studiosi e i principali discorsi delle prime tre adunanze consecutive, con cui si celebrò l'apertura, vennero poi trascritti nel I volume dei *Saggi di filosofia civile*[49].

Dalla missiva abbiamo notizia che, oltre al deputato Pietro Lanza, anche Domenico Buffa, indicato come "Socio", era entrato a far parte dell'Accademia di Filosofia Italica e pertanto il Mamiani, sempre avendo massimamente a cuore la diffusione degli studi speculativi in Italia, specie se applicati alla vita civile, ne auspicava l'intervento a favore dell'effettiva istituzione di un Comitato a Torino.

In mancanza di un riscontro ufficiale, non siamo in grado di affermare che la relazione affidata al Cereseto sia stata effettivamente predisposta, né tanto meno che l'Accademia abbia dedicato un seduta alla sua illustrazione; comunque la lettera del Mamiani costituisce una ulteriore testimonianza degli stretti rapporti di collaborazione che il Cereseto tenne costantemente con la prestigiosa Accademia genovese.

Liliana Bertuzzi

[49] *Saggi di filosofia civile* cit., vol. I, pp. 389-497.

Padre Giovanni Battista Cereseto in un busto marmoreo
dello scultore ovadese Emanuele Giacobbe

L’architetto Alessandro Antonelli

Canzoni per la fabbrica dell'ospedale di Ovada (1842-1867)

Il recente ritrovamento fra le carte di famiglia del socio Giacomo Fallabrino - che qui ringrazio di vero cuore per la segnalazione - di un inno[1], datato 1843, dedicato al grande architetto novarese Alessandro Antonelli[2], nel quale l'autore, il medico ovadese Ignazio Buffa[3], invita la popolazione del borgo ad operare per la costruzione del nuovo ospedale, mi

---

1 L'inno, composto dal medico ovadese Ignazio Buffa, è preceduto dalla seguente dedica: "All'Amatissimo e Chiarissimo Signore Il Signor Alessandro Antonielli (sic), Regio Architetto ed Ingegnere. Io stavo appunto pensando a chi mai indirizzare il presente dono riguardante la fabbrica dell'Ospizio novello, quand'ecco una persona di mia confidenza sciogliendomi ogni dubbio, mi soggiunse ingenuamente: «e non potreste voi dedicarlo insieme ad alcuni altri, prima di tutto, a Colui che ne fu generosamente l'Architetto? A un chiaro e distinto seguace di Vitruvio e di Palladio disconverrà la dedica di un Opera di Architettura? E chi ha maggior diritto e ragione a questa se non colui, che quasi direi fu della stessa il promotore con una prova luminosa di liberalità non ordinaria? e se nell'Inno recente vi fosse pure qualche tratto storico, critico, morale, ciò pure a lui non converrebbe, se non come ad Architetto ed Ingegnere, almeno come a colta persona, e cresciuta sulla sponda della Dora. Gradisca adunque V.S. segni non equivoci di gratitudine e di stima di un popolo ossequioso e si ricordi: che il mare accoglie l'ampio fiume e il rio. In attestato d'omaggio e di riconoscenza. Ignazio Buffa Ovadese. Per incoraggiare la Patria alla costante cooperazione della già crescente Fabbrica del nuovo Ospedale d'Ovada - 1843. Inno dedicato alla Benemerita Amministrazione dell'Opera, al zelantissimo Don Vincenzo Torrielli Presidente; ed ai Sig.ri Filarmonici indefessi coadiutori della stessa".

2 "Il progetto per un complesso ospedaliero ad Ovada, capace d'accogliere, oltre alle infermerie, anche un orfanotrofio ed un asilo infantile, era stato presentato da Antonelli (gratuitamente, trattandosi di un'Opera pia) nella primavera del 1842. L'amministrazione l'approvava, avviando subito l'edificazione della manica delle infermerie. I lavori però s'interrompevano appena due anni dopo; e solo tra il 1860 ed il 1867 giungevano a compimento. L'edificio è stato completamente stravolto dalle massicce trasformazioni subite alla fine degli anni cinquanta del nostro secolo", cfr. Franco Rosso, *Alessandro Antonelli (1798 - 1888)*, Milano, Electa, 1989, p. 168; sull'Antonelli si veda: P. Portoghesi, *Antonelli Alessandro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (da ora *DBI*), vol. 3, pp. 480-483.

3 Ignazio Buffa di Stefano, ovadese, (13 febbraio 1814-1860). Studiò medicina a Pisa dove strinse amicizia con Giuseppe Montanelli, Marco Tabarrini (dei quali si conservano lettere a lui dirette nell'archivio Buffa di Ovada) con Zanobi, Bicchierai, Bartolomeo Acquarone e con altri intellettuali toscani ed esuli piemontesi e lombardi. Scrisse racconti e poesie popolari e collaborò alle "Letture popolari" fondate nel 1837 da Lorenzo Valerio (del quale sono conservate molte lettere al Buffa) e al "Subalpino" diretto da Massimo Montezemolo. All'inizio del 1848 fu tra i redattori della "Lega italiana", giornale politico genovese fondato dal fratello, Domenico Buffa. Scrisse alcuni drammi tra i quali va ricordato: *Vittoria Accoramboni,* Torino 1855. Tra i suoi amici contiamo ancora Urbano Rattazzi, Domenico Carutti, Francesco Predari, Giovanni Lanza. (cfr. Emilio Costa, *Tre lettere inedite di Giuseppe Massari* in «Rassegna Storica del Risorgimento», LI, fasc. II, Aprile - Giugno 1964, p. 230; Id., *La giovinezza di Domenico Buffa (1818 - 1847)*, Torino 1968, in *Figure e gruppi della classe dirigente piemontese del Risorgimento*, Torino, Palazzo Carignano, 1968).

offre l'occasione per ripercorrere, con l'ausilio di vari documenti, la cronaca degli avvenimenti più importanti che accompagnarono l'impresa.

L'omaggio in versi fatto da un poeta locale all'architetto novarese trova in particolare spiegazione nel fatto che l'Antonelli redasse gratuitamente a favore degli Ovadesi addirittura due progetti: il primo relativo all'altare maggiore della Parrocchiale intitolata a N.S. Assunta, opera datata 1837[4], il secondo e molto più impegnativo, riguardante il nuovo ospedale la cui costruzione si realizzò fra il 1842 e il 1867.

L'esigenza di un ospedale si era fatta sentire da tempo, sul finire del Settecento l'antico ricovero intitolato a S. Antonio Abate[5] «consisteva di

---

[4] Cfr. GINO BORSARI, *Note inedite di vecchie cronache locali,* in *Spunti di Storia Ovadese*, Tip. Domenicane, Alba 1971, l'autore pubblica la foto del progetto per l'altare maggiore della Parrocchiale redatto dall'Antonelli, p. 65.

[5] ARCHIVIO ACCADEMIA URBENSE, *Memorie Perrando-Gilardini*, Note che riguardano in particolare la chiesa intitolata a s. Antonio Abate, di fronte alla quale sorgeva l'antico l'ospedale di Ovada risalente al 1444: "Nel guastare la facciata della chiesa di Sant'Antonio, proprio sopra la porta fu trovato un vano in cui vi erano dipinti angeli con cartelli in mano scritti, e furono barbaramente gettati a terra senza ricopiare o descrivere almeno ciò che fossero quelle pitture, e questo per l'incurante incuria e rozzezza dei comandanti e comandati. Fu allora che per guastare quella chiesa il Comune spese buone somme, mentre col fabbricare dietro o sopra i denari male spesi, era più che sufficienti a compiere un soddisfacente lavoro. Solito ridicolo pretesto era di allargare e raddrizzare la strada!!! Chiesa di S. Antonio Abate, fuori in quel tempo dall'abitato. Era questa chiesa, ora ridotta sconsigliatamente ad altri usi, una delle chiese più antiche del paese. Fu ingrandita essendo che nella sua origine era di una sola navata e nel 1600 circa li furono aggiunte le due minori. Nel volto del presbiterio erano rappresentati i quattro evangelisti e, sui muri, fatti tolti dalla leggenda di S. Antonio. Nella facciata si scopersero da un artista ovadano una serie di piccoli quadri a fresco essi pure tolti dalla leggenda del Santo, qual correva nel medioevo, poiché quelle pitture parevano del 1400 all'incirca. Le pitture però del presbiterio erano di data più recente cioè dell'epoca dell'ingrandimento della chiesa, e parevano della scuola dei Carlini di Genova. Non si conosce l'anno della erezione di tale chiesa ma nell'epoca della fondazione dell'antico ospedale, 1444, esisteva e se ne parla di una cosa non recente". Nel giorno di s. Antonio Abate avveniva la benedizione degli animali: "Oggi nel recinto del nostro Ospedale, dinanzi alla Cappella dedicata a S. Antonio, ha avuto luogo l'antica caratteristica benedizione dei cavalli, funzione che si ripete da centinaia d'anni. Quando i mezzi di trasporto meccanici, gloria e vanto degli ultimi cent'anni, erano ancora in mente dei, e Ovada nostra era ancora un'umile borgata segregata dal mondo e comunicante con il Genovesato unicamente a mezzo di una mulattiera, gli utilissimi quadrupedi, cavalli e muli, erano in numero molto maggiore che non ora, la funzione che oggi si rinnova in modeste proporzioni, costituiva un avvenimento importante nella vita borghigiana. Lunghe teorie di cavalli e specialmente di muli, riccamente bardati, adorni di coccarde e di rumorosi sonagli, cavalcati da mulattieri in caratteristico costume (berretti di seta o tondo cappello alla spagnuola, larga sciarpa rossa o turchina alla cintola, giacchetta corta, calzoni al ginocchio, bottoniere dorate), dopo essersi raccolte davanti all'antica chiesa di S. Antonio, ora carcere mandamentale, a ricevere la benedizione del Sacerdote, sfilavano al trotto per le vie del paese, per poi lanciarsi ad un fantasioso galoppo lungo l'antico giro dei piani. Alla sera poi nelle case, nelle osterie, nel vecchio Albergo dei Tre Mori, i baldi cavalieri si abbandonavano a lieti banchetti, a danze gioconde, soliti epiloghi a tutte

quattro stanze, delle quali una serviva per gli uomini e l'altra per le donne, la terza per cucina ed abitazione del custode, ed una piccola a pian di terra nel portico, umida in cui si riponeva il carbone. In tanta strettezza di locali non fa meraviglia se nell'inverno del 1776, essendovi 12 infermi ricoverati, il custode li pose due per letto, cosa che fu rimproverata dal medico e dai sacerdoti perché questi non potevano confessare gli ammalati senza che uno sentisse la confessione dell'altro»[6]. Da allora la situazione, nonostante alcuni miglioramenti, non era sostanzialmente cambiata[7].

Le epidemie che si abbatterono sulla comunità nelle prime decadi dell'Ottocento ed in particolare quella di tifo petecchiale del 1817[8] e quella

---

le feste. Era uno spettacolo che interrompeva la tranquilla esistenza dei nostri nonni i quali, con meno luci e meno gazzette, passavano la loro vita in modo più invidiabile di quello che facciamo noi col nostro progresso". Cfr. «Il Giornale di Ovada, Eco dell'Alto Monferrato», III, n. 3, Ovada, 18 gennaio 1925.

6 *Ospedale Sant'Antonio di Ovada. Cenni storici e commemorativi*, in Supplemento al n. 591 de «Il Corriere delle valli Stura e Orba», Ovada, 13 Maggio 1906.

7 La conferma ci è data da testimonianze successive, per esempio la seguente: ARCHIVIO COMUNALE DI OVADA (da ora ACO), *Nota degli effetti esistenti nell'Ospedale de' Colerosi*, 24 dicembre 1836: "Natura degli effetti: Tavole pioppo servite per i letti n. 100 montati in n. 20 panche. Relada per paglericci 190 (?) n. 20 ripieni di paglia. Materassi di bombace n. 4. Lana per materassi n. 4. Orecchieri con lana n. 5. Lenzuoli in tela canepa n. 44. Coperte di lana a diversi colori n. 20. Bende per salazzi n .35. Canna per cristery n 1. Ventose n. 12. Amole, bottiglie e bottiglioni in bianco e nero n. 21. Secchi in legno per acqua e cebro n. 4. Conchette, padelle, e vasi di terra nera n. 21. Cassette per acqua di ferro n. 2. Lumi di latta bianca n. 6. Possate in ottone e ferro n. 12. Coltelli con manico in legno n .6. Cassarolle terra n. 6. Pignatte in terra n. 6. Copette e tondi in (suco?) n. 24. Cassuli in legno grandi e piccoli n. 4. Cavagno, corbella e scope in n° 2-4. Manietti n. 2 e cattena a fuoco di ferro n. 4. Paletton e molle n. 2. Vaso in legno per sale n. 1. Legna provvista fasci n. 2. Armadio con chiave di pioppo n. 1. Tavola noce e recipiente de tondi con catena n. 2. Portantina per amalati n. 1. Cappette nere di tela per i Sig.ri medici n. 2". Il tutto per un "valore di prima compra £. 999.23 - Valore attuale £. 758.55". AAU, *Fondo Pesci – Capurro*, Carte della Famiglia Pesci di Ovada. Tra le spese notate nel bilancio dell'ospedale per l'anno 1855, l'anno successivo alla nefasta epidemia colerica, su un totale di £. 7.508 in uscita, sotto la dicitura "manutenzione delli ricoverati", si hanno i seguenti valori. Si tenga conto che la prima cifra si riferisce alla somma stanziata, la seconda alla spesa effettiva: "Pane 700 - 893.10; Carne 180 - 291.65; Grano 200 - 179.55; Vermicelli e paste 100 - 191.92; Riso 50 - 33.73; Legna e carbone 300 - 327.46, Vino ed aceto 150 - 423.95; Ova 10 - 2.95; Sale 45 - 53.55; Olio 90 - 64.27; Commestibili 70 - 22.20".

8 Su tale epidemia risulta particolarmente interessante la pubblicazione FRANCESCO BUFFA, *Fatti e osservazioni del dott. Francesco Buffa d'Ovada sulla febbre epidemica petecchiale dell'anno 1817*, Firenze, presso Giuseppe di Giovacchino Pagani, 1819. Sul Buffa si veda: EMILIO COSTA, *Francesco Buffa - Medico Ovadese, uno dei primi assertori della vaccinazione antivaiolosa in Liguria*, Ovada, Memorie dell'Accademia Urbense, 1963 e ALESSANDRO LAGUZZI, *Il medico Francesco Buffa e il suo tempo (1777-1829)*, in «Urbs, silva et flumen», VI, n. 3, pp. 100-110; VI n. 4, pp. 153-160.

colerica del 1836[9] avevano messo in luce tragicamente l'inadeguatezza della struttura. Soprattutto quest'ultima calamità aveva indotto gli amministratori ovadesi a prevedere un risanamento ed un ampliamento dell'edificio[10]. Ma queste misure erano sembrate a molti del tutto insufficienti e diverse voci si

[9] Gli eventi relativi alla epidemia colerica dell'anno 1836, in Ovada, hanno avuto come testimone attento e impegnato in prima persona il novese dottor ANTONIO CATTANEO, *La colera indica considerata in rapporto alla medicina*, Alessandria, tip. Moretti, 1838; sull'epidemia si veda anche G. BORSARI, *1836: un medico di Novi sovrintende alla cura del colera in Ovada*, in *Non solo Ovada*, Ovada 1997, pp. 324-327. Il dott. Cattaneo, come risulta dal documento che segue, (ACO, *Deliberazioni del consiglio,* p. 93) aveva preso servizio presso l'ospedale di Ovada nel 1832. Il 15 dicembre di quell'anno infatti gli amministratori locali, presieduti dal sindaco Antonio Maria Rebbora: "intesa la domanda fatta dal Sig. dottore Cattaneo diretta per la sua nomina di couadiutore al medico Sommariva nella assistenza dei poveri ammalati dello Ospedale Comunale del luogo d'Ovada. Considerando: 1°- che l'assistenza ai poveri infermi non dev'essere mai interrotta, e che in qualunque epoca ed ora il medico deve portarsi a soccorrere i medesimi. 2° - che questa non interrotta e celere assistenza verrebbe meglio ottenuta colla nomina d'un coadiutore attesa la grave età ed incomodi del dottor Sommariva. 3° - che il suddetto Sig. Sommariva per le ragioni su riferite, e per lo zelo con cui sempre esercitò la sua professione è meritevole di riguardi e perciò di persona che lo soglievi. 4° - che il detto Sig. Dottor Cattaneo ha dato prova di sua capacità e zelo, che perciò è degno di tale impiego. Unanimemente hanno deliberato come deliberano di nominare il S.r Dottore Antonio Cattaneo a coadiutore del S.r Medico Sommariva per la assistenza dei poveri ammalati dell'ospedale e del Borgo d'Ovada, con condizione però che dopo la morte di quello il Sig. dottor Cattaneo senza verun altra deliberazione rimanga medico dell'ospedale e de poveri cioè venga surrogato al Sr. Sommariva il quale in tutto il tempo di sua vita non potrà soffrire verun discapito nello stipendio accordatoli, prestandosi il Sr. Dottor Cattaneo a servire gratuitamente. Li Sig.ri Amministratori però riflettendo alle fatiche che possono occorrere al Sig. coadiutore specialmente in vista della crescente popolazione e miseria della medesima procureranno di arrivare ai mezzi per potere accordare una gratificazione annuale allo stesso coadiutore e in caso che venissero ad essere aumentate le finanze del Comune". ACO, *Verbali del Consiglio dal 9 gennaio 1836 al 30 gennaio 1839*, Atto 58, 1836, 10 dicembre. "Dinanzi al all'Ill.mo Sig. Avvocato Carlo Gruner giudice P.S.M. nel Mandamento di Ovada il Sig. Sindaco Biaggio Gilardini comunica (…) che il consiglio è invitato a deliberare sul (…) pagamento di pensione di Matteo e Gio Batta Repetto figli dei furono Giacinta Lagoria e Giuseppe Repetto" attualmente "nell'Ospizio dei trovatelli d'Acqui" per la sistemazione "di detti pargoletti orfani indigenti per la morte dei loro genitori resi vittime del cholera morbus". Il consiglio constata di: "... non essere in situazione questa Comune di sopportare alcuna spesa straordinaria", e tantomeno "di contribuire a quella pel mantenimento dei pargoletti orfani ... atteso l'enorme aggravio di vistosi debiti della medesima, e delle spese ingenti alle quali andò soggetta nella testè cessata epidemia del cholera morbus, e per altre emergenze a quali deve provvedere nell'annata corrente in cui mancò il primo e secondo raccolto".

[10] ARCHIVIO PARROCCHIALE DI OVADA, Delibera sottoscritta dai fabbricieri della chiesa parrocchiale di Ovada nel 1838. Essi, unitamente ai maggiorenti del luogo, a marzo di quell'anno si riuniscono nella sala delle adunanze presso la parrocchia dell'Assunta per la sottoscrizione che ci pare di fondamentale interesse. In tale circostanza vengono infatti stabilite "le necessarie disposizioni per l'ingrandimento, e ristoro del locale de' poveri infermi avendone da S.M. impetrata l'autorizzazione". Si tratta di una momento storico che vede impegnarsi per il nobile intento oltre quaranta persone in rappresentanza della comunità. Il prevosto don Ferdinando Bracco quale presidente della Congregazione di Carità si assume l'incarico dell' "emissione dei mandati per spese

erano già levate per denunziare la situazione, valga per tutti l'intervento dal pulpito di Padre Bernardino Crestadoro il quale, nel 1840, durante i festeggiamenti del bicentenario di apertura al culto della Chiesa dell'Immacolata Concezione, aveva denunziato con forza lo stato fatiscente dei locali:

«Penetrate nel vostro spedale, sordido colle pareti di muffa grommose-ammorbante i sani - angustissimo - non pari - non decoroso ad un popolo che, se profitta in ricchezza, moltiplica ognor più in miseria: vedete, toccate …»[11].

---

diverse (…) in conformità del disegno", notazione quest'ultima che sembrerebbe attestare la disponibilità a quella data del progetto firmato dall'Antonelli. Molti.dei partecipanti sono i discendenti di quegli ovadesi che con lo stesso impegno e fervore tra il 1771 e il 1801 avevano innalzato la parrocchiale. Proprio al suo interno oggi si suggella una nuova solenne promessa quella cioè di portare a compimento un'opera a sollievo dei sofferenti tanto richiesta e che mai come negli ultimi tempi e per tanti motivi, sopratttutto di natura epidemica, si era resa necessaria. Ad ognuno dei presenti è assegnato un incarico ben preciso: il sindaco Biagio Gilardini, il prete Gio Batta Gazzo, l'avvocato Angelo Ferro e il medico Antonio Cattaneo, si assumono l'incarico "per la colletta in Borgo e petizioni". La "direzione degli occorrenti lavori" viene affidata "al reverendo Settimio Campastro", ai "signori Gio Battista Torrielli, Gio Batta Dania" e ancora al "prete Giuseppe Gilardini" nonché ai "signori Domenico Restano Cassolino e Antonio Prato". Quali assistenti alla "fabbrica" sono nominati don Gerolamo Mongiardini e i signori Bartolomeo Torrielli, Bartolomeo Bozzani, Paolo Buffa, Gio Batta Maineri di Benedetto, Marco Montano. Quali "collettori del pane, e vino da somministrarsi agli operai" sono indicati l'economo prete Giuseppe Gilardini, il prete Domenico Minetto, segretario dell'economo, il prete Andrea Prato e "i signori Giuseppe Denegri, Andrea Cannonero, Domenico Prato fu Andrea, Gio Battista Leoncino e Giuseppe Basso fu Antonio. Come "provveditore dei materiali" viene eletto il vice parroco Vincenzo Torrielli. "I signori Angelo Baretto e Giuseppe Frascara" vengono ritenuti i più idonei per quanto concerne il trasporto dei "materiali sopra bestie da basto a gratis". I signori Giovanni Santamaria e Ravera Tommaso per trasporto materiali sopra carri a gratis. Inoltre Sebastiano Gaione, Francesco Priano quali periti per il legname di costruzione, Francesco Arata e Michele Marenco, sollecitatori a prestare le loro opera gratis nella classe dei contadini; Teodoro Frascara, Andrea Garbarino, Francesco Barboro, sollecitatori per la classe dei muratori e facchini a prestare la loro opera gratis; Domenico Delfrate, Andrea Margaritella, Desiderio Prasca, Bartolomeo Zaziati, sollecitatori della classe dei maestri muratori a prestare la loro opera gratis".

11 Si veda GIUSEPPE GAZZINO, *Voti fatti dal pergamo (da P. Bernardino Crestadoro) per l'erezione di un Asilo Infantile in Ovada*, in «Letture popolari», IV, Torino, 26 settembre 1840. In tale occasione il Crestadoro ricorda ai fedeli presenti alla cerimonia: "Una delle (…) speranze e la principale di tutte perché la più umana, e perché già ne otteneste dalla regia pietà sovrana la grazia implorata, è l'edificio a ricoverare chi langue per infermità e per miseria", ricorda poi alcuni benefattori che morendo avevano lasciato beni a favore dell'ospedale: "il fu Antonio Rodolfo Flacheron di Lione, Esattore del Mandamento di Ovada, legò tutto il fatto suo per l'erezione del nuovo Spedale. - Per lo stesso oggetto la fu signora Teresa Ferro di Genova, maritata nell'illustre casa Dania, legò la somma di lire nuove ottomila".

Sullo scolopio si veda: BARTOLOMEO BOZZANO, *Cenni biografici del sacerdote Bernardino Crestadoro*, in «Giornale degli studiosi di lettere, scienze, arti e mestieri in Liguria», IV, n. 17, Genova, 20 Aprile 1872, pp. 233-243.

A spronare gli abitanti di ogni condizione sociale a promuovere e prender parte alla costruzione del nuovo ospedale era intervenuto anche un confratello del Crestadoro, il padre scolopio Domenico Maurizio Buccelli[12], rettore dal 1836 al 1839 della casa di Ovada, amatissimo da tutta la popolazione sia per le iniziative caritative dedicate agli umili sia per la vasta cultura e le capacità pedagogiche dimostrate che l'avevano imposto quale guida spirituale delle giovani generazioni della classe dirigente del borgo[13]. Il Buccelli, che morì nel 1842, pochi mesi prima che venisse posta la prima

[12] Sul Buccelli, oltre al contributo recato da Luigi Cattanei in questo volume, si veda: GIO BATTISTA RAGGIO, *Necrologia del P. Domenico Maurizio Buccelli delle Scuole Pie*, in «L'Espero» n. 21 del 23 Aprile 1842, pp. 84-85. "gli Ovadesi ... a lui specialmente devono una nuova gioventù tanto saviamente educata; e sanno eziandio quanto particolarmente li amasse, poiché pure a lui devono un Ospedale fornito d'una Pia Deputazione di Carità, da Lui consigliata e diretta con tutto l'ardore di uno zelo veramente religioso e sociale. La quale non solo Egli incoraggiava coll'efficacia del suo consiglio e dell'opera sua, ma collo spettacolo ancora della sua profonda umiltà edificava; e si vedea infatti tutte le sere quel santo Vecchio aggirarsi fra i poveri letti degli infermi, e confortarli, non di sostanze, poiché egli era povero per voto e per particolare annegamento, ma di soavi parole e di Consigli d'Evangelica rassegnazione, che sembran da meno, e son pure così raramente prodigati dagli uomini ...". G.B. CERESETO, *Biografie d'illustri contemporanei. P. Domenico M. Buccelli delle Scuole Pie*, in «Il Giovinetto Italiano, letture politiche, letterarie e morali», Genova, Giovedì 13 Dicembre 1849, n. 11; G. SARRA, *Buccelli Domenico Maurizio*, in *DBI*, vol. 14°, scrive: "Nel 1834, per desiderio di tranquillità il Buccelli lasciò l'insegnamento nel collegio di Carcare e si ritirò a Ovada, ove, sebbene afflitto da una grave malattia, non rifiutò la direzione delle scuole in qualità di prefetto e si occupò di opere di carità, tra cui la sistemazione dell'ospedale civico. Morì in odore di santità il 18 marzo 1842". Si veda inoltre B.T. DELFINO, *Buccelli Domenico Maurizio*, in "Dizionario biografico dei Liguri", vol. II, pag. 292-294.

[13] "Comune di Ovada, Provincia d'Acqui, atto consolare del 21 Maggio 1842. Oggetto: Deliberazione di mandato in £ 150. Per la funebre funzione in suffragio dell'ora fù P. Buccelli. L'Anno del Signore mille otto cento quarantadue ed alli ventuno del mese di Maggio nel Comune di Ovada nella solita sala delle adunanze del Consiglio, coll'intervento del Signor Avvocato Giovanni Balbo Giudice Mandamentale di Ovada. Si è radunato, d'ordine del Signor Sindaco Buffa Stefano il Consiglio duplice di detta Comunità, precedente suono di campana e previo avviso per iscritto recato a caduno dei Signori Consiglieri dall'Usciere Comunale Gaetano Casella conforme alla relazione fattane dal medesimo alla presenza del suddetto Consiglio, a cui sono intervenuti i Signori, oltre al prefato Signor Sindaco i Consiglieri ordinari Gilardini Biagio, Dania Gio Batta, Oddini Girolamo, Grillo Biagio e i Consiglieri aggiunti Restano Cas.no Domenico, Maineri Domenico, Rebbora Antonio M.a, Bonelli Giuseppe, Buffa Paolo, Ramognino Gio Batta, Grillo Gioanni, assenti i Signori Consiglieri Prato per momentaneo impedimento, Sopranis perché dimorante in Genova e Maineri Gio Batta per essere ammalato. E così in legittimo numero, coll'assistenza di me Segretario Pietro Perrando infrascritto. Il Signor Sindaco dietro autorizzazione conferita con Decreto dell'Ill.mo Sig.r Intendente in data 18 aprile ultimo scorso n. 10 per la spesa di lire cento cinquanta fatta per una funebre funzione e Messa solenne di requie in attestato di riconoscenza al benefico institutore Padre Domenico Maurizio Buccelli delle Scuole Pie, deliberata con ordinato dell'otto detto aprile, presenta all'amministrazione lo stato di detta spesa affinché abbia la medesima ad esaminarlo, e riconoscendolo a dovere deliberi Mandato corrispondente alla spesa occorsa in lire cento cinquanta sul titolo 3°, categoria prima, cap.° 8, art. 2do del causato 1842 a

pietra del nuovo edificio, scrisse per la nuova fabbrica tre canzoni che vennero pure pubblicate in Alessandria[14].

Canzone I

Su Fratelli, andiamo unanimi,
Su nel nome del Signor!

Fabbrichiamo un pio ricovero
All'infermo poverello;
Egli è pur nostro fratello,
E sia nostro il suo dolor.

Su Fratelli etc.

Tutti han casa a questo mondo,
L'abbia anch'egli, e si consoli;
Tutti tutti siam figliuoli
D'uno stesso Redentor.

Su Fratelli etc.

Eran ricchi i nostri vecchi,
Quand'alzaro un tempio a Dio!
Eran ricchi d'amor pio,
Ricchi solo di gran cuor.

Su Fratelli etc.

O guardate! Ecco la cupola
Ch'essi alzarono animosi,
Noi staremo neghittosi,
Noi figliuoli di color?

Su Fratelli etc.

---

favore del Sig. Domenico Pesci fù Giò per £ 13, ed a Mongiardini Giuseppe d'Andrea 38.75, ad Ighina falegname £ 15, a Zaziati Bartolomeo maestro in muro £ 7, a Borassi ed Antonio Torello £ 4.50, a Lavaseur £ settanta e centesimi venti cinque facenti in totale lire cento cinquanta".

14 *Canzoni popolari per la fabbrica dell'Ospedale di Ovada*, Alessandria dalla tipografia di Alessandro Capriolo (1842?). Una delle canzoni del Buccelli, "Su fratelli, andiamo unanimi, Su nel nome del Signor …" è stata pubblicata da Gino Borsari nell'articolo *L'Ospedale civile S. Antonio di Ovada nel centenario della sua seconda fondazione*, in «La Provincia di Alessandria», Rivista mensile dell'Amministrazione Provinciale, n. 5, anno XIV, maggio 1967, pp. 27-39 e alle pp. 77-80 del volume *La nostra Ovada*, Tipografia Domenicane, Alba, 1968.

Canzone II

Chi soccorre il poveretto
Il Signor l'assisterà.

Quando i giorni dell'affanno
Al pietoso sorveranno,
Nella speme affidi il petto,
Chè il dolor breve sarà.

Chi soccorre etc

Quella man che tutto regge
Dai perigli lui protegge;
Entro il placido suo tetto
Lieto vivere gli dà.

Chi soccorre etc

Ed allor che suoni l'ora
Quando avviene ch'uom si mora,
Del serpente maledetto
Dalle insidie camperà.

Chi soccorre etc

O Fratelli, al santo zelo
Che in noi ferve, arride il cielo
Ospitale alziam ricetto
Per l'inferma, e grama età.

Soccorriamo al poveretto,
E il Signor ci assisterà.

Canzone III

Dalle case, dalle piazze
Accorrete, o cittadini;
Ogni classe oggi s'inchini
A quest'opra di pietà.

Dai vostr'umili casali
Accorrete, o campagnuoli,
Padri e madri coi figliuoli
D'ogni sesso, d'ogni età.

Questo giorno a Se medesimo
Il Signore ha riserbato;
Ma sta scritto che è a lui dato
Ciò che al povero si dà.

Colla gioia di chi compie
Animoso un dover santo,
Alterniamo all'opre un canto
A te sacro, o Carità.

Tanto incitamento non mancò di dare i suoi frutti e nel 1842 avvenne la posa della prima pietra. L'anno segna anche l'entrata in scena di due giovani ovadesi che indubbiamente ebbero molta parte nelle vicende del nascente nosocomio. Si tratta di Ignazio, nato nel 1814, e Domenico, nato nel 1818, fratelli Buffa. Ignazio studiava medicina a Pisa e nel 1835 in quella città, forse per suo interessamento, il fratello Domenico, studente modello, pubblicava presso la tipografia Prosperi l'opuscolo "Inni" da lui composti e dedicati ai genitori. Conteneva otto componimenti poetici fra i quali il sonetto intitolato: «Avendo gli italiani timore del cholera morbus nel 1831». In nota ai versi Domenico ricordava lo zio paterno Francesco (1777-1829), suo primo maestro, medico, che si distinse nel 1817 durante l'infierire della febbre petecchiale di cui consegnò alle stampe una relazione particolareggiata dei casi osservati nell'ospedale di Ovada[15].

Domenico Buffa, in quegli anni anche appassionato ricercatore di canzoni e tradizioni popolari, aveva ideali mazziniani e Genova, piena di fermenti, non poteva essere per lui il luogo migliore dove proseguire gli studi. Preoccupati di tale stato di cose i genitori gli imposero di iscriversi all'Università di Torino, città dove conobbe Lorenzo Valerio che a quell'epoca reggeva le sorti del periodico «Letture Popolari». Era un settimanale che in seguito alla soppressione da parte della censura ricomparve con il titolo «Letture di Famiglia». Il primo numero del rinato periodico uscì il 12 marzo 1842; era stampato dagli editori Pomba e Comp. di Torino, e recava come sottotitolo la seguente dicitura: «Giornale di educazione morale, civile e religiosa». Altre parole arricchivano la testata: «religione, associazione, educazione, moralità, istruzione, lavoro, previdenza, beneficenza», termini che sembrano voler riassumere i propositi dei redattori ed evidenziare

15 Si veda al riguardo ALESSANDRO LAGUZZI, *Il medico Francesco Buffa e il suo tempo (1777-1829)*, in «Urbs, silva et flumen», 1993, n. 3-4.

problemi sociali del tempo, da affrontare e risolvere per sollevare dall'indigenza le classi più povere.

Presto i fratelli Ignazio e Domenico Buffa iniziarono a collaborare al giornale con racconti e poesie e probabilmente la poesia di Ignazio, ritrovata dal sig. Fallabrino, era destinata a questa pubblicazione:

1

Cresce l'opra, la mole s'innalza
Che ci schiude alla gloria il passaggio
Cittadini all'impresa coraggio
Fermi intenti 'l lavoro a compir.
Del Campione, che a questa presiede
Ammiriamo l'ardor, la costanza
E concordi di fé, di speranza
Secondiamne l'acceso desir.
Cittadini all'impresa coraggio
Fermi intenti 'l lavoro a compir.

2

Come fiamma che al fischio dei venti
Più si avviva si spande e diffonde
Come fiume che l'argin le sponde
Scavle, e vince se inciampa l'ardor.
Si virtude alle avverse vicende
Più s'affina si leva da terra
Sprona, incalza, rovescia ed atterra
Ciò che opponsi al suo maschio vigor.
Cittadini all'impresa coraggio
Secondiamo si nobile ardor.

3

Mentre l'Opra torreggia s'avanza
La fatica è una gioia, una festa
E' soltanto importuna e molesta
A chi è scevro di spirto maschil
Fatica del popolo intesa
Ad uno scopo si giusto si pio
Bendice dal Cielo quel Dio
Che detesta 'l codardo ed il vil.
Cittadini all'impresa coraggio
Caldi 'l petto di spirto viril.

4

Come all'armi 'l Guerriero ridesta
Delle trombe lo squillo l'invito
Così 'l suono di questo s'appresta
A compire l'impreso lavor
Colla schiera armoniosa concordi
Gridiam dunque allo squillo di tromba
Sulla piazza che intorno rimbomba:
L'Opra evviva ed il pio fervor.
Cittadini all'impresa coraggio
Secondiamo all'impreso lavor.

5

Grande è l'Opra che a compire ci resta
Cui è duopo di senno, e consiglio
Ma avarizia e torpor non è figlio
Dell'impresa fatica e sudor
La scarzella o Signori schiudete
E l'esempio dei loro Maggiori
Imitare vedransi i Minori
E scoppiarne l'insano livor.
Del Comune o buon Padre coraggio
Secondiamo 'l magnanimo ardor.

6

Se alla prole del figlio d'Assisi (1)[16]
Se al Gusmano i nostri Avi hanno eretto
Tempij eccelsi e già doppio Ricetto

[16] Riportiamo qui di seguito le varie note che figurano nel testo originale: «Note (dell'autore). (1) Ciò alludesi alle Chiese ed ai Conventi dei presenti pp. Cappuccini e dei pp. Domenicani qui una volta dimoranti. (2) Il Collegio dei pp. Scolopi qui stabilito da pochi anni. (3) Scuola di Filosofia che qui fra non molto s'aprirà dagli stessi; come ha definito il Consiglio. (4) Ospizio delle Monache Salesiane, le quali sono intente all'educazione, all'istruzione delle povere ragazze. (5) Ampie squadre di donzelle e di donne d'ogni classe che concorrono alla cooperazione del nuovo Ospedale col portar sassi dalle vicine ghiaie principalmente in giorno di festa al suono della banda e al canto dei cori popolari. (6) Ciò si allude al contrasto di alcuni pochi i quali poi ragionevolmente s'arresero. (7) Questo Tempio è dedicato alla Madonna dell'Assunta; Tempio il più spazioso e sublime qui eretto ultimamente fornito di tre archi come quello dell'antica Parrocchia di S. Sebastiano, della Chiesa di S. Domenico e del Tempio di S. Antonio dell'antico Ospedale. (8) I nostri tutelari Campioni e protettori oltre la Madonna dell'Assunta sono S. Rocco e S. Giacinto, uno francese, e l'altro polacco.(9) Coro di donzelle che cantano accompagnate da gran folla di popolo, e dal suono intercalare della banda. (10) Ciò si riferisce alla scelta immagine della Vergine immacolata che si venera nella Chiesa dei PP. Cappuccini con special devozione, poiché «qui adorat Immaginem adorat in ea depicti substintentiam best personam. (11) Alessandro Antonielli celebre architetto ed ingegnere».

Coi stranieri sì larghi di cor
Noi alziamo agl'Infermi un Ospizio
A fratelli, a Canuti tremanti
Noi che al Tempio medesimo infanti
Sacro giuro prestammo con lor.
Miei Signori all'impresa coraggio
Secondiamo l'impreso lavor.

7

E oh se l'altra scintilla che in petto
Più d'un caldo italiano rinchiude
Che all'infanzia negletta dischiude
Si apprezzabile scuola ed asil;
Cittadini a voi l'alma accendesse
E la prima ne gisse a seconda
Saria certo l'Impresa seconda
Un si urgente ricovero infantil!
Cittadini all'opra coraggio
Caldi 'l petto di spirto viril.

8

Che direste se un padre a convito
Coi stranieri vedeste seduto
E a famelico stuolo sparuto
Dé suoi figli negasse mercé?
Che? non so; ma quei padri noi siamo
Forse d'ozio e di crapule amanti
Che gittiam coi stranieri i contanti
Ciò che ai miseri Infanti si dé.
Cittadini all'impresa coraggio
Mutar vezzo convieneci affé

9

Il Teatro ecco eretto o Signori!
E sul palco ecco i Mimi innocenti
Scelti attori e così commoventi
Si facondi giammai non mirò
Né la gente di Roma e d'Atene
Ad atroci spettacoli avvezza
Ché a più mite consiglio s'avvezza
L'elà nostra che 'l Cielo inspirò.

Cittadini all'impresa coraggio
E a voi plauso novello farò.

10

Già d'accorto pensiero e riflesso
che ne schiude alla gloria 'passaggio
Convincente una prova ed un saggio
Il Governo él Consiglio ne dié,
Ché ad esempio dé primi Licei
Della sponda del Toro e di Giano (2)
Calasanzio ecco Duce e Sovrano
Dei costumi dei studi si fé.
Cittadini all'impresa coraggio
Secondare l'impresa si dé.

11

E del nuovo progresso ecco un raggio
Immancabil foriero d'un giorno
Che d'ignavia ed ignoranza allo scorno
Patria mia su te brillerà.
Degli alunni crescenti non vedi
Ben più miti il costume e'l contegno
Più allumata la mente e l'ingegno
Più proclivi agli studi e pietà?
Degni alunni all'impresa coraggio
E 'l progresso fiorir più vedrà.

12

E ve 'l provvido, saggio Consiglio
Dei crescenti studenti all'opere
E al desio del pubblico bene
Come a (?) risponder vedrò,
L'ora amica del voto concorde
Non è lungi che nova ci schiude
(3) Scuola arguta, che 'l popolo rude
Già d'Atene e di Gallia educò.
Consiglieri all'impresa coraggio
Sacro giuro giammai non mancò.

13

Né alle Figlie del pio da Sales (4)
Così industri, operose, e si intente

Del pio sesso alla prole crescente
Allo asilo la pieta sbarrò?
Benché in parte l'Ospizio del prezzo
Ad un scopo si utile e pio
Alla patria sacro, ed a Dio
Fato avverso e volpigno spogliò.
Fu che alunne all'impresa coraggio
E a voi plauso novello farò.

14

Anche 'l sesso più gaio e gentile (5)
Fervido 'l seno di Patrio amore
Con noi parte la gloria e l'onore
Che l'impresa fruttarci dovrà
Ma qual brama, amistade, e concordia
Più lo alletta all'impresa e l'invita?
Della speme è la suora gradita
E' la fede, l'amabil pietà.
Schiera amica al lavoro coraggio
Pronta al suon del *trerapalala* (suono del rollar).

15

Così un tempo già squadra pietosa
E lombarde donzelle; e guerrieri
Fiumi e rupi varcava bramosa
A fregiarsi le tempia d'allor
E giurava col pugno sul brando
Agli sposi di Rodi sul piano,
La gran tomba al protervo Sultano
Di ritorno o morire con lor.
Schiera amica all'impresa coraggio
Ver la gloria sudiam del Signor.

16

Che tardate più o villici industri?
Non scendete da colle, e foresta
Se anche il sesso più frale s'appresta
A compire l'impreso lavor?
Onde lieti fra ben cento evviva
Intuoniamo allo squillo di tromba
Sulla piazza, che intorno rimbomba
L'opra co visa, ed il pio fervor.

Boscaioli all'impresa coraggio
Secondiamo sì nobile ardor.

17

Ardor, forza che in petto c'infuse
Quel gran Nume, che all'opra ci alletta
Che il Mar Rosso sbarrò e poi chiuse
Sui emparbi, e sciampenne Isinel
Che a Mosè già con mole fiammante
Nel diparto allumava il sentiero
Quel gran Nume pur veglia costante
Soccorrevole a popol fedel.
Legnajoli al lavoro coraggio
L'opra angusta e protetta dal Ciel.

18

Su accorrete operai e robusti
Ché 'l mutare consiglio è da saggio
Chi v'agguaglia in tal opra al paraggio
Ed all'uopo più acconcio sarà?
Intelletto e ragione succeda
Ad un genio caparbio e restio (6)
I più nobili doni, che un Dio
All'umana largì società.
Villanelli, operai coraggio
E l'impresa fiorir più dovrà.

19

D'amor patrio di zelo non parchi
Non alzaste con noi si gran Tempio
Tempio eccelso per cupole ed archi
All'Assunta Matrona del Ciel? (7)
Che le moli più vaste pareggia
Della sponda del Toro e di Giano
Si spazioso e superbo torreggia
Opra assidua di popol fedel.
Boscaioli all'impresa coraggio
L'opra augusta è protetta dal Ciel.

20

Non si move una parte d'Artieri
Che del lucro mensile una parte
Generosa all'impresa comparte

Sacro pegno d'un giuro d'onor?
Non si move l'impulso, l'esempio
Di chi v'ama, di chi vi protegge?
Non si move d'un Dio la legge
Di voi stessi ansietade ed amor.
Villanelli all'impresa coraggio
Intelletto, ragione, ed ardor.

21

Delle trombe, dei bronzi il pio suono
Non si move d'un popol che vanta
Un francese un Eroe polano
Per suo duce campione tutor? (8)
Del rio Mondo sprezzando la boria
Il primiero seguì il buon Gusmano
E nel cielo coi detti e la mano
Si costrusse un immenso tesor.
Preti belli all'impresa coraggio
Secondiamo si nobile ardor.

22

L'altro gl' agi e la Casa paterna
Abbandona e ramingo e mendico
Agl'infemi soccorre, all'amico
Sì d'un Dio l'investe l'ardor
Ambi in Cielo or concordi fra loro
Se un ne scampa da morbo e flagello
L'altro il frutto bramato, novello
Della vite conservaci ognor.
Vignajuoli preste un omaggio
A si amabile padre e Tutor.

23

Al gran voglio fulgente d'intorno
U l'eterno pietoso Signore
Col diadema di pace e d'amore
Fermo intento ai suoi fidi si sta'
Là ci aspettano un giorno bramosi
Quando rotto l'ostile servaggio
Al gran monte d'un tanto retaggio
L'alma nostra un bel vanno sciovrà.

O fedeli all'impresa coraggio
Intelletto ragione e pietà.

24

Soavissimo baccio d'amore
Là v'apprestaro i fidi Campioni
Fra i concerti e le sacre canzoni
D'immutabile porce, amistà.
Che dei secoli 'l corpo non scema
Ne' 'l variar dell'umane vicende
Che da un solo volere dipende
Fonte di pace e di Libertà.
Cittadini all'impresa coraggio
E l'Impresa fiorir si vedrà.

25

Fratei cari e più care Sorelle
Se in voi arde scintilla d'amore
Sulamilidi e viti novelle
Spezial cura d'ansioso pastor,
La dolcissima voce si pia
Deh sciogliete con noi oggi al canto (9)
Onde al core si schiuda la via
Di chi in parte è ritroso tuttor!
Cittadine all'impresa coraggio
Secondiamo si nobile ardor.

26

E spuntargli sul labbro un sorriso
Fin ch'io vegga di pace e contento
Aria amabile di paradiso
Dolce è 'l canto che scendeci al cor.
Già si move, s'avvanza ecco il Duce
Fra gli evviva ed i canti e i concerti
Quei che in petto ha desio di ferventi
D'apostolico zelo ed amor.
Cittadine all'impresa coraggio
Viva 'l Duce e 'l concorde Pastor.

27

Che s'ei l'alme con scelta morale
Coll'esempio con sodi argomenti

Scuote infiamma e penetra le menti
E ne appiana la via del Signor.
Così in parte avviasi 'l pio canto
Al suo core arrendevole e saggio
Onde a porgerti un debito omaggio
T'incorrono almo stuol vincitor.
La vittoria è compiuta coraggio
Dolce é 'l canto che scesegli al cor.

28

Così un tempo d'Aronne la suora
Giubilando arpeggiava la cetra
E inneggiando al gran Nume dell'etra
Disfogava il fatitido cor,
Così un tempo già all'Arca d'intorno
Il buon figlio d'isaj Davide
Coi Leviti festoso si vide
Sciorre 'l canto e gioire con lor.
Cittadine all'impresa coraggio
Secondiamo l'impreso lavor.

29

Ché chi meco non coglie, disperge
E chi meco non é, mi fa guerra
Giurò un giorno agl'Apostoli in terra
Infallibile Sofo e Dottor;
Sol l'umana fralezza è prudenza
Poco avvezza alle cose di Dio
Non le cura le pone in obblio
Non le intende e dileggia talor.
Frati bigi all'impresa coraggio
Secondiamo si nobile ardor.

30

Come all'armi 'l Guerriero ridesta
Delle trombe lo squillo, l'invito
Con 'l suono di queste s'appresta
A compire l'impreso lavor;
Colla schiera armoniosa concordi
Gridiam pure allo squillo di tromba
Sulla piazza, che intorno rimbomba
L'opra evviva e 'l concorde pastor.

Dorotèe all'impresa coraggio
Dolce è 'l canto, che scesegli al cor.

31

La vittoria ecco dunque compiuta
Che ne schiude alla gloria 'l passaggio
Speme ai forti, dei vili dannaggio
E respinto è già l'impeto ostil;
Chè siccome cadente fiammella
Si dilegua del sole all'aspetto
Così tutto svanisce rimpetto
A chi nutre costanza maschil
Cittadini all'impresa coraggio
Caldo 'l petto di spirto viril.

32

Già s'allevia 'l lavoro che resta
Il nemico che a noi move guerra
E' l'ignavo che fede non presta
A quel sommo pietoso Dator
E' colui che s'arretra e vacilla
Al più lieve contrasto e periglio,
Che dal Cielo la scesa favilla
Spegne ingrato nell'inno del cor.
Fabbri, Artieri, all'impresa coraggio
Secondiamo sì nobile ardor.

33

Ardor forza che in petto c'infuse
Quel gran Nume che all'opra ci alletta
Che il Mar Rosso sbarrò e poi chiuse
Sui caparbii e scamponne Israel;
Che a Mosè già con mole fiammante
Nel deserto allumava 'l sentiero
Quel gran Nume pur veglia costante
Soccorrevole a popol fedel.
Cittadini all'Impresa coraggio
La vittoria è un bel dono del Ciel.

34

Di quel Nume è un bel dono, ch'apporta
Dopo 'l nembo la calma la pace
Che a noi tutti d'amore verace

E concorde rannodaci il cor;
Che per noi compì l'Opra d'amore
Che promis ai futuri, ai presenti
Che faranne dei Ciechi e veggenti
Un ovile ed un solo Pastor.
Cittadini ecco 'l vostro rettaggio
La concordia, la Fé del Signor.

35

L'alma pace, la Fé, la tutela
Dei veglianti, concordi Campioni
Che d'Inferno i ruggenti Leoni
Rintuzzaro l'orgoglio e l'ardir;
E dell'alta già Assunta Matrona
E di quella incorrotta e si bella (10)
Lui a sciogliere un canto mi sprona
Dei fedeli fervente desir.
Cittadini all'impresa coraggio
E 'l lavoro vedrassi compir.

36

Abbia infine di lode tributo
L'architetto o buon stuolo Ovadano (11)
Liberal chi già porse la mano
A un impresa di pieta e fervor;
Chi nel regno di Carlo pareggia
Di Vitruvio i più chiari nell'arte,
Il cui nome di Carlo alla Reggia
Già si schiuse le vie d'onor.
Cittadini all'impresa coraggio
Secondiamne 'l magnanimo ardor.

È probabile che per motivi di spazio la rivista non l'abbia pubblicata. Diversa sorte ebbe invece Domenico che, nel 1842, scrisse un articolo che ben ci mostra quanto egli fosse partecipe della vita del proprio paese del quale, in quegli anni, raccoglieva con passione le tradizioni perpetuate attraverso le canzoni, i proverbi e gli aneddoti. Infatti, nella rubrica «Annali della patria Beneficenza», usciva l'articolo *L'Ospedale di Ovada e l'architetto Antonelli*[17]:

[17] In «Letture di famiglia, giornale settimanale di educazione civile, morale e religiosa», a. I, n. 41, 15 Ottobre 1842, Torino, presso G. Pomba e Comp. Editori, pp. 327-328.

«Finché un paese è piccolo non v'è bisogno di pubblici ricoveri: facilmente il dolore d'un solo diventa il dolore di tutti; se un fanciullo rimane orfano, v'ha sempre chi lo raccoglie e lo congiunge alla propria famiglia; se uno dalla vecchiezza o dalle infermità è ridotto a non si poter procacciare il vitto, i vicini, il compare, la comare, tutti concorrono a sostenerlo, chi gli fornisce una cosa, chi l'altra, e tutto questo senza rumore, ma naturalmente, senza, direi quasi, sentire il pregio dell'opera buona che si compie. Ma appena un paese comincia a farsi più popoloso, e quindi i suoi abitanti ad essere addetti non all'agricoltura soltanto, ma all' arti ed al traffico, allora comincia a divenir possibile che una sottile parete divida una famiglia desolata da un'altra tutta immersa nella gioia, allora il dolore rimane concentrato in chi ne fu colpito, geme ignorato anche da' più vicini, ed è anzi accresciuto dall'inconscia gioia altrui. Quando perciò la carità individuale diviene insufficiente per la cresciuta popolazione, comincia ad esser necessaria la carità pubblica, allora sorgono i ricoveri, e prima di tutti gli spedali.

Lo spedale delle città è diverso da quello dei paesi. Il primo è un vero asilo di malati, nulla più; finché uno è infermo ivi trova ricovero, assistenza, carità; ma ricuperata appena la salute gli è aperta la porta e lo spedale si dimentica di lui. Non così né paesi: ivi esso è veramente la casa del povero. Finché la stagione è buona e ciascuno può in qualche modo trovar di che vivere, in esso han ricetto i soli malati e le sale sono quasi deserte; ma al cadere della prima neve ad un tratto si ripopola; i vecchi che non hanno casa, ed abbandonati perirebbero di fame e di freddo, trovano quivi, e pane e ricovero sicuro, finché col ritornare della primavera possano risalutare l'aperto cielo.

Lo spedale dunque è il primo bisogno che una popolazione crescente può sentire, e se già lo possiede, gli è il bisogno di renderlo sempre migliore. Ovada già da antico ne aveva uno, ma angusto in proporzione del paese, insalubre perché umidiccio, e per giunta poco atto a miglioramenti. Nacque l'idea di fabbricarne uno nuovo, e questa secondata dalle instancabili sollecitazioni di alcuni pochi, in breve crebbe fino alla necessità di tradursi in fatto. Pur troppo le idee anche le più sante sono il più delle volte soggette a lunghi ostacoli, a cadere e rialzarsi finché l'infaticabile pertinacia di qualche generoso non le meni a compimento. Ma gli Ovadesi furono in ciò più fortunati, e il pio pensiero non solo trovò conforto ed aiuto tra' vicini, ma anche tra' lontani. Il rinomato ingegnere signor Antonelli, certamente uno de' migliori che abbia oggi il Piemonte, diede gratuitamente il disegno del nuovo edificio, e non contento di ciò si partì da Torino per venire a disegnare e dirigere lo scavo de' fondamenti. L'Intendente della provincia, sig. marchese

Demarini, si recava pure espressamente sul luogo onde porre la prima pietra, e così la scienza e l'autorità si davano degnamente la mano ad un santo fine.

L'ingegno e la filantropia dell'Antonelli si spinse più oltre; perciocchè non si ristrinse a dare il disegno d'uno spedale, ma comprese in un solo ed elegante edifizio l'asilo per gl'infermi, quello per gli orfani, quello per le scuole infantili, e simili altri. Nel che egli die' prova d'alta filosofia, infatti coteste instituzioni non sono elle tutte figliuole della cristiana carità? Perché dunque dispergere le membra di questa divina famiglia? Poiché una idea sola le ha generate, un solo recinto le comprenda. Per ora non si eseguirà che quella parte dell'edifizio che è destinata a spedale, come quella che è più necessaria; ma certo il generoso pensiero dell'Antonelli sarà germe non infecondo, e il bisogno di trarre a compimento l'intiero edifizio onde non resti monco e poco gradevole a vedersi, sarà in avvenire un aiuto alla carità di que' pii che desiderano vedere anche fra noi quelle benefiche instituzioni che già in molte parti d'Italia e fuori sparsero tanti semi di sociale miglioramento.

Frattanto speriamo veder condotta rapidamente a fine quella parte che già s'è cominciata; speriamo veder rinnovato tra noi quell'entusiasmo che guidò i nostri padri quando sul finire del secolo scorso presero a edificare una nuova chiesa parrocchiale. La somma che allora si possedeva non ascendeva forse a cinquanta lire, eppure con quella ardirono essi cominciare una chiesa che pel paese in cui si trova può veramente dirsi gigantesca. Allora ne' giorni festivi, terminati appena i divini uffizii, un sacerdote pigliato il crocifisso si avviava fuor della chiesa intuonando un inno rozzo si, ma pure all'uopo, e dietro lui si avviava tutto il popolo, e ricchi e poveri, e uomini e donne si spargevano lungo il fiume in cerca di pietre: qua turbe di giovani trascinavano carri sovraccarichi di enormi sassi; là altri sudavano caricandone dei nuovi: era un affaticarsi universale, un animarsi a vicenda, un echeggiare di pii canti, una festa sublime, una commovente reminiscenza di quei tempi quando sorsero le più magnifiche cattedrali dell'Europa. E perché le braccia e le largizioni di tutto il popolo vi concorsero, rapidamente sorse e fu compiuta, e quelli che ne avevano gettate le fondamenta poterono entrarvi a pregare. A meglio esprimere il nostro desiderio di vedere anche ora imitato si bell'esempio, conchiuderemo colle ultime parole di un'esortazione dell'autorità locale affissa in pubblico il giorno che si pose la prima pietra.

Il ricco, l'artigiano, l'agricoltore, ricordevoli che la carità è la somma delle virtù, che il povero infermo è loro fratello, ch'ei reca nella propria povertà l'immagine del Signore, l'affretteranno (l'innalzamento dell'edifizio) colle largizioni, coll'industria, coll'opera. Lo spettacolo di

> tanta concordia del bene, della cospirazione di tante volontà ad uno scopo si santo e sublime, mentre rinnoverà nella presente generazione l'onore della passata che con tanto zelo innalzava un tempio a Dio, lascerà pure nel cuore dell'illustrissimo sig. Intendente una soave memoria, e la ferma convinzione che il popolo d'Ovada sa essere concorde e uno, quando il comune bene lo esige".

L'articolo di Buffa conferma che in quel periodo le istituzioni ospedaliere avevano prevalentemente un carattere assistenziale che superava di gran lunga la parte scientifico curativa; gli ospedali del tempo erano destinati ad ospitare sia il paziente affetto da una malattia cronica o in fase terminale, sia quello indigente o senza fissa dimora per il quale l'ospedale diventava, soprattutto nella stagione invernale, un luogo dove trovare un tetto, un letto e del cibo.

A conferma di questa realtà sulla soglia degli ospedali, e quello di Ovada non faceva eccezione, venivano anche abbandonati i figli della colpa[18]. Si capisce così perché nel progetto redatto dall'Antonelli fosse previsto un reparto da adibire a orfanotrofio[19] e ad asilo infantile. L'ospedale costituiva il luogo di prima accoglienza anche per i malati di mente, che venivano poi successivamente inviati alle nascenti strutture specialistiche sia di Alessandria[20] sia di Genova[21].

---

[18] ARCHIVIO PARROCCHIALE DI OVADA, Allegato al registro dei battesimi del 1844: 1844, 13 Maggio. Atto di ritrovamento. L'anno del Signore mille otto cento quaranta quattro questo dì 13 del mese di Maggio. Nanti noi Buffa Stefano sindaco del Comune di Ovada assistito da me infra scritto segretario. Sia noto a chi di ragione come in questa mattina ci comparve il rev.do sig. Prete Gio Batta Eurile custode di quest'Spedale de' poveri infermi dicendo erasi esposto un infante alle ore tre e mezza antimeridiane del presente giorno sulla soglia della porta principale di dett'ospedale posto fuori le porte del borgo. Ed ivi noi (?) trovammo dett'infante con povra camicia, senza alcun scritto, ne segno, collocato in un vecchio cestino con poca paglia, riconosciuto di sesso femminile, apparentemente nato da circa tre giorni. Interpellato Biagio inserviente dell'ospedale se conosce la persona che fece l'esposizione, rispose di nulla sapere, cioè che chi passò la porta e diede l'avviso del ritrovamento, fu Giacomo Marchelli, servo del mugnaio di Belforte. Fu la neonata inviata al Sacro Fonte onde essere battezzata e le fu imposto il nome e cognome di Maria Giulia Pioppo, e consegnata a Maria Domenica Pareto per essere rimessa all'Amministrazione dell'Ospizio Provinciale d'Acqui. Del che tutto abbiamo fatto constatare col presente, copia del quale, unitamente alla fede di battesimo sarà rimessa alla prefata amministrazione.

[19] Ne parla Luigi Grillo nel suo *Abbozzo di un calendario storico della Liguria*, Genova, Tipografia Ferrando, MDCCCXLVI.

[20] GIOVANNI MACONI, *Storia dell'Ospedale dei santi Antonio e Biagio di Alessandria*, ISRAL, Collana di storia contemporanea, 7, Le Mani, Alessandria, 2003. In particolare "L'Opera pia degli incurabili", pp. 247-257.

[21] Sull'ospedale psichiatrico di Genova che venne retto dal medico ovadese Pier Francesco Buffa, cfr. PIER AUGUSTO GEMIGNANI-PAOLO FRANCESCO PELOSO, *L'Opera di Pier Francesco Buffa*

Interprete di tali esigenze assistenziali si fece il prete Luigi Grillo[22], di origine ovadese, cappellano militare nella Regia Marineria Sarda, poligrafo con la passione per l'editoria, il quale, nel 1846, scrivendo dei padri Passionisti affermava:

"... Ai numerosi conventi o ritiri di questa esemplarissima congregazione, che già vediamo introdotta ne' Regj Stati, il compilatore lieto di avere comune al ven. Paolo (S. Paolo della Croce) la terra natale, spera che vorrà aggiungersene uno in Ovada che lo educava a tanta virtù. Quivi potrebbero questi sacri ministri applicarsi alla primitiva loro destinazione nel grande e magnifico Ospedale dalla carità degli Ovadesi eretto a sollievo ancora delle propinque terre e castella che fanno corona ad Ovada, e che cominciato nell'agosto del 1842 sotto gli auspici del molto rev. preposito Ferdinando Bracco da Spigno Vicario Foraneo, fa quei rapidi progressi che sono dovuti allo zelo di Lui, successore al desideratissimo Francesco Compalati ovadese, il quale morendo legava una cospicua biblioteca, cui vogliamo sperare sarà accresciuta, ed a benefizio degli abitanti tutti nel suddetto locale aperta. Che anzi il Comune di Ovada essendo costretto a torre a pigione per gli Uffici pubblici una casa, se mal non m'appongo, dovrebbe sollecitare anco quella parte dell'edificio che nel grandioso edificio dell'architetto cav. Antonelli da Novara veniva indicata per le Scuole Infantili alle quali meglio converrebbe l'attiguo Ospedale vecchio".

Ma il fervore iniziale che aveva accompagnato i primi anni della costruzione andò via via smorzandosi. Con la morte del padre scolopio

---

e il trattamento morale della pazzia in Liguria, estratto da «Atti della Accademia Ligure di Scienze e Lettere», Genova, vol. XLIX (1992), pp. 114-150. Si veda pure l'*Abbozzo di un calendario storico della Liguria compilato da Luigi Grillo* cit., pp. 175-176, n. 146, 26 Maggio, Pier Francesco Buffa (1813-1844).

[22] Luigi Grillo, sacerdote e patriota. Nato a Ovada il 9 Aprile 1811 da Domenico e Isabella Torrielli. Personalità estrosa, dotata di notevole disponibilità polemica, ha legato il suo nome ad alcune opere erudite che ancora oggi sono consultate con profitto. Suoi sono i quattro volumi «Elogi di Liguri Illustri» pubblicati a Genova nel 1846, anno in cui il Grillo si dedicò all'*Abbozzo di un calendario storico letterario della Liguria*. Entrato nel 1839 nei ranghi della Regia Marineria Sarda in qualità di cappellano, nel 1848 partecipa ai fatti d'arme di Goito, Pastrengo e Peschiera. Le cronache di quel periodo registrano il conflitto tra i soldati piemontesi del Battaglione Real Navi e alcuni emigrati lombardi che avevano insultato il loro cappellano Luigi Grillo, il quale aveva sparlato del "Circolo Italiano". Dovette intervenire Pareto con la Guardia Nazionale per ristabilire l'ordine *senza effusione di sangue.* L. Grillo fonda a Genova il «Giornale degli Studiosi» (1869-1873), vera miniera di notizie storiche e letterarie riguardanti l'area ligure piemontese. Figurano nelle annate del giornale le biografie degli illustri ovadesi Tommaso Buffa dei Predicatori (1765-1867), San Paolo della Croce (1694-1775), Angelo Vincenzo Dania , vescovo domenicano (1744-1814), ecc. Don Luigi Grillo muore a Genova il 16 ottobre 1874. Per queste note ringrazio il prof. Emilio Costa.

Buccelli era venuta a mancare una figura carismatica, che rappresentava il mastice attorno al quale si concretizzava la partecipazione corale nella realizzazione del progetto.

Per una storia completa del nosocomio, sarebbe d'aiuto l'archivio storico dell'ospedale che al momento, essendo in fase di riordino, non è consultabile[23]. Altre fonti tuttavia ci consentono di continuare il nostro discorso. Fra le cause principali della mancanza di fondi necessari per il proseguimento dei lavori vanno sicuramente annoverati gli eventi nazionali preunitari che stornarono anche a livello locale l'attenzione delle classi abbienti; sul piano economico va aggiunto che non si possono dimenticare i danni prodotti dalla *malattia delle uve*[24] che colpì i vigneti della zona, fonte primaria dell'economia locale eminentemente agricola. Una lettera, datata Genova 29 giugno 1856, dello scolopio padre Giovanni Battista Cereseto, indirizzata al "Deputato al Parlamento Nazionale di Torino" avv. Domenico Buffa, ci aiuta a capire meglio il clima del momento. Infatti, dopo aver parlato dello scultore Giacobbe disposto, mecenati permettendo, ad eseguire per la Parrocchiale di Ovada una statua del beato Paolo della Croce, Cereseto scrive:

"Il Prevosto promuova la sottoscrizione per fare la statua al B. Paolo, ma per disgrazia tutti ad Ovada hanno in pronto una associazione, e asciugano le tasche al prossimo. Gilardini gira per l'ospedale; il Sindaco vuole il ponte; Don Nervi vuole l'asilo; Don Tito ha la sacristia e due altri campanili; insomma, è una vera pestilenza che non può giovare al Giacobbe…"[25].

---

23 Presso il nuovo Ospedale Civile di Ovada è conservato l'archivio storico e l'inventario dello stesso risalente al 1888, e sottoscritto in data 15 Agosto 1889 dal Presidente Torrielli Luigi e dal Segretario G. Pallavicini. La testimonianza più antica è data dal "Libro dei fitti per poteri acquisto dal 1659 al 1797".

24 In un piccolo registro riguardante il "Raccolto delle uve (…) nelli beni di Giacomo Pesci fu Giovanni insinuatore a Ovada" oltre a venire a conoscenza che nel decennio 1845–1855 le uve dell'ovadese interessavano anche acquirenti di Milano, si legge che nel mese di novembre 1850, "il vino mercantile" venne ceduto "al sig. Farsoli milanese al prezzo di £.12, essendo mediatore Sambarino e così per barili 111 ricevuto al netto £. 2454.24". Nel 1852 però questo stato di benessere relativo doveva subire un duro colpo. Nel registro citato infatti sta scritto: "Attesa la malattia delle uve così detta Crittogama e la scarsità del raccolto si è diviso il vino che fu tutto trasportato nella cantina del padrone … 1853. Attesa la continuazione del Crittogama e l'estrema scarsità del raccolto, il vino si è fatto in società coi coloni e si è venduto in ragione di £. 22 alla Brentina. 1854. Nel 1854 fu ancora molto scarso il raccolto. Il vino netto era barili 64 si è venduto in ragione di £. 43.20 a Parodi Leopoldo che ha pagato £. 2766.52. 1855: mercantile 910.11; scarto 380.10. Siccome l'uva era tutta insetto non si fece nessuna distinzione nella qualità".

25 ALESSANDRO LAGUZZI, *Per una biografia dello scultore ovadese Emanuele Giacobbe (1823 - 1894) Parte II*, in «Urbs silva et flumen», a. XIII, n. 3-4, dicembre 2000, pp. 166-177.

Per vedere conclusa l'opera ci vollero ben 25 anni di "travagli" e il paese nel frattempo dovette sopportare altre e non meno gravi emergenze sanitarie dovute al tifo, alla colerina, al grippe, alle febbri petecchiali, nonché vere e proprie epidemie di colera scoppiate nel periodo (1842-1867). La più grave di tutte fu quella dell'anno 1854[26], con i lavori dell'ospedale sospesi per cui all'emergenza dovette sopperire l'antico e le chiese come lazzaretti. Al riguardo disponiamo di una relazione lasciata proprio da Ignazio Buffa, l'autore della poesia dedicata all'Antonelli, che in quel triste frangente ricopriva la carica di sindaco di Ovada. La dettagliata cronaca dell'evento epidemico offre un quadro esaustivo non solo della situazione ospedaliera ma evidenzia, oltre ogni dubbio, anche la necessità di una nuova struttura sanitaria al passo con i tempi.

Nello scritto anonimo pubblicato nel Corriere delle Valli Stura e Orba nel 1905 e dal quale come fonte più datata abbiamo ricavato non poche notizie per la stesura del presente lavoro si dice che "Intrapresa la costruzione dell'unica parte del disegno riguardante l'Ospedale non si giunse che a costrurre l'ossatura, ossia i muri principali ed il tetto, con una spesa di circa 50.000 lire delle quali £. 21.836, 98 vennero pagate dal Pio Istituto e le rimanenti vennero somministrate volontariamente dagli Ovadesi per pubblica sottoscrizione e fornendo quasi tutti i materiali di costruzione"[27].

Nel 1860 "si pose quindi mano alle costruzioni interne, ma per alcune

---

[26] GINO BORSARI, *L'epidemia di colera in Ovada nel 1854*, in «La Provincia di Alessandria», Rivista dell'amministrazione provinciale, aprile-giugno 1988, anno XXXV, 287\2, pp. 83-84; REMO ALLOISIO, *Il Cholera morbus, Ovada e l'epidemia colerica del 1854,* in «Urbs, silva et flumen», anno II, n. 4, Ovada, ottobre-dicembre 1989, pp. 67-69; PAOLO BAVAZZANO, *Appunti per una storia della sanità in Ovada*, in *Atti del Convegno Internazionale San Quintino di Spigno, Acqui Terme e Ovada: un millenario. Fondazioni religiose ed assetto demo-territoriale dell'Alto Monferrato nei secoli X e XIII" (Giornate Ovadesi, 27 e 28 aprile 1991)*, a cura di ALESSANDRO LAGUZZI E PAOLA TONIOLO - Accademia Urbense, Ovada-Alessandria, Biblioteca della Società di Storia, Arte Archeologia, n. 30, 1995, pp. 123-141.

[27] Le scarse notizie che si hanno circa la sospensione e la ripresa dei lavori, ripetitive e riportate da autori e fonti citate, non consentono per il momento di ricostruire gli eventi che portarono a conclusione l'impresa. Una lapide alla prima rampa di scale ricorda i benefattori dal 1500 in avanti e molti di essi figurano nel periodo di anni da noi considerato. Passando in rassegna, pur in maniera sommaria, i vari titoli apposti sui registri dell'archivio storico dell'ospedale, elencati dall'inventario di fine Ottocento, archivio completo e quindi preziosa miniera di notizie, essi sembrano indicare al ricercatore fonti molto interessanti come quelle rappresentate dalla raccolta della corrispondenza relativa al periodo 1842 e il 1865, dal "Catalogo degli impiegati per la nuova fabbrica", datato 1867, dal "Ricorso al re per sussidio", dal "Regolamento per l'esecuzione dei lavori", dalle pratiche relative al ricorso dell'impresario addetto ai lavori Timossi, fino al registro dei "Conti diversi" relativo ai fornitori, ai "Disegni", al "Quadro delle spese nel 1867", ecc. documenti attraverso i quali, una volta riordinati e schedati, sarà possibile approfondire l'argomento.

divergenze insorte coll'appaltatore, l'attuale Ospedale non venne ultimato che nel principio dell'anno 1867, cosicché nel mese di Agosto di detto anno venne aperto agli infermi.

Dinanzi ad un'opera così meravigliosa di carità e di comune concorso, la generazione attuale ovadese deve inchinarsi riverente, e mentre a giusta ragione può andare superba dell'opera dei suoi antenati deve trarne conforto e lena nel seguire orme così luminose.

Il Consiglio di Amministrazione dell'Ospedale, mandando ad effetto ciò che fu sempre nell'animo delle precedenti Amministrazioni, ha concretato in lapide marmorea il ricordo di tali avvenimenti.

A RICORDO
CHE IL POPOLO OVADESE
CON AMMIRABILE SLANCIO
DI CARITÀ E DI PATRIO AMORE,
L'UMILE ASILO DEI PELLEGRINI
SORTO PER SUA VOLONTÀ NEL 1444
ERGEVA NEL 1842, SU DISEGNO
DELL'ANTONELLI
A DIGNITÀ DI OSPEDALE,
AD ONORE DEI PASSATI, ESEMPIO AI FUTURI
QUESTO MARMO
1905

A questo grande concorso collettivo spiegato dagli ovadesi nella costruzione del nuovo ospedale fu degna corona l'opera individuale degli abbienti d'ogni categoria che nel corso di varii secoli hanno beneficato questo Pio Istituto con legati testamentari.

I loro nomi e quelle indicazioni relative a ciascuno che si sono potute qua e la rapsodiare nelle vecchie carte, sono oggi raccolte in elegante volume delle consistenze patrimoniali che si è creduto conveniente formare per necessità di Archivio e per ossequio alla memoria dei grandi pionieri della carità".

Paolo Bavazzano

BENEFATTORI OSPEDALE S. ANTONIO DI OVADA
(lapide sul pianerottolo di riposo della prima rampa di scale)

Primo elenco a sinistra.

1563 Pinello Mainero Giacomo capitale £. 1.140
1670 Notaio Cassolino Michele 4.125
1700 Compalati Antonio Maria 3.400
1786 – 1818 Spinola March. Paolo 836
1799 Maineri Marina 1.000
1802 Soldi Giuseppe 1.600
1805 Saredo Parodi Domenico 2.255
1840 Soldi Don Lorenzo Tomaso 1.200
1844 Toso Gio Batta 2.520
1886 Montano Marco 20.000
1895 Alberti Giuseppe 2.500
1897 Bigliati Paolo 522
1899 Cereseto Giovanni 1.200
1899 Badano Don Paolo 1.000
1900 Moizo Don Francesco 6.000
1901 Roggero Angelo 500
1901 Giangrandi Don Prospero 2.000
1902 Cereseto Angelo 500
1904 Serra Costanzo 3.240
1905 Moizo Angelo 1.000
1906 Mongiardini Marianna 8.350
1907 Forno Pietro Nicola 10.000
1908 Cannonero Andrea 500

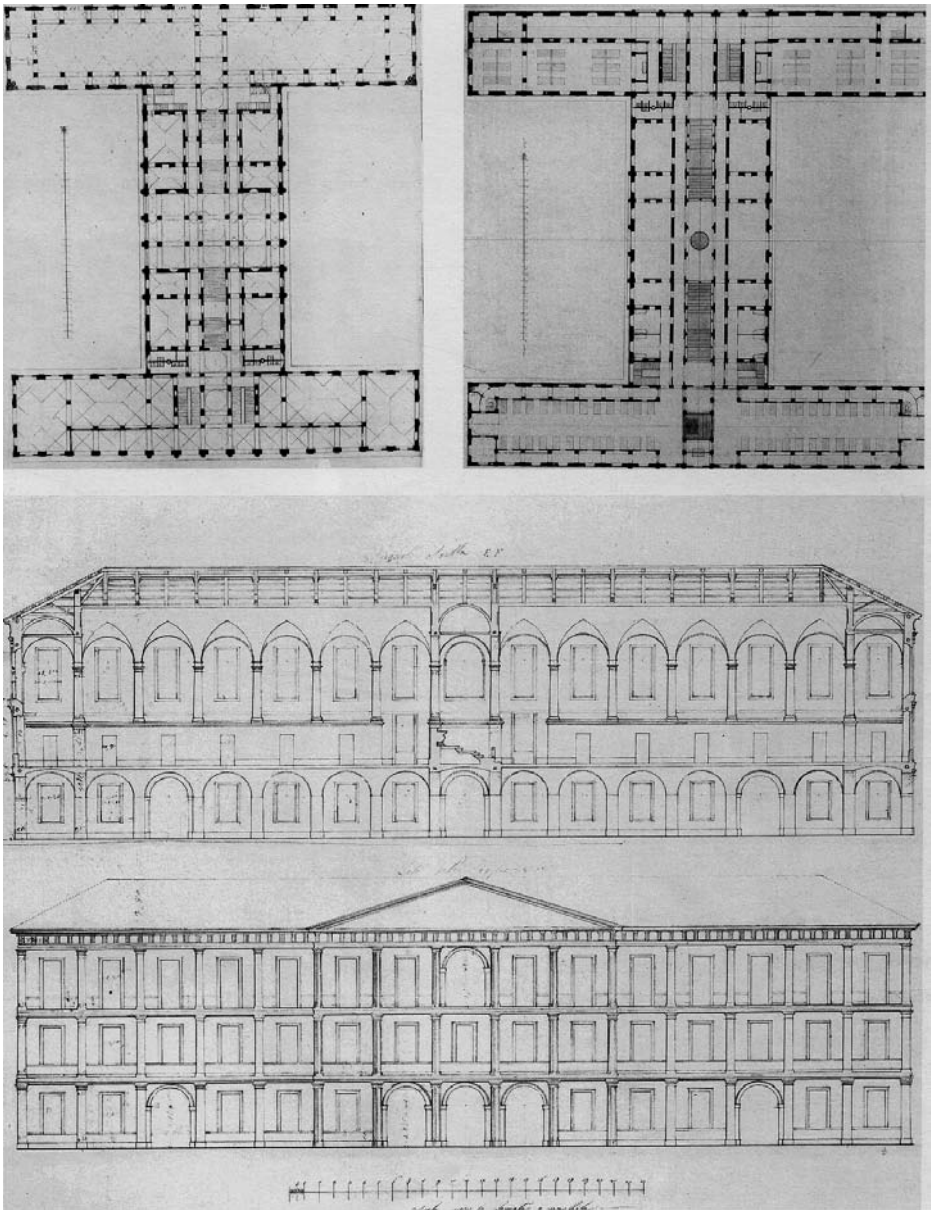
Secondo elenco al centro.

1777 Perrando Don Gio Bartolomeo 1.000
1777 Perrando Don Gio Giudo 500
1810 Montaldo M. Giacinta 21.000
1816 Bodratti M. Antonia 1425
1820 Cannobbio G.B. fu' Stefano 4.754
1824 Massa Domenico fu' Nicolò 600
1825 Torrielli Brigida fu' Matteo 9.010
1829 Marenco Fran.co fu' G.And. 900
1836 Flacheron Antonio 5.600
1838 Martini M. Maddalena 600
1840 Ferro Dania Teresa 9.800
1842 Campastro Pietro 4.000
1852 Carpasio M.A in Bozzano 1.820
1853 Grillo Gio Antonio fu' Giuseppe 1.000
1855 Grillo Domenico 1.000
1857 Borgatta Don P. Fran.co 500
1858 Ramognino Gian Giacomo 1.000
1858 Mongiardini Andrea 500
1863 Costa Maddalena 1.500
1865 Torrielli Don Gio Batta 3.000
1872 Franzoni Battina M.SA 500

1873 Bonelli Giuseppe 50.000

Terzo elenco a destra.

1874 Enrile Padre Vincenzo 7.050
1874 Badano Anna 500
1875 Repetto Domenico 500
1876 Pesci Padre Benedetto 3.700
1879 Gilardini Don Giuseppe 5.450
1883 Arata Paolo fu' Giacomo 1.000
1883 Restano Cassulini Domenico 1.000
1884 Restano Cassulini Rosa 2.000
1885 Badano Anna Ved. Ramognino 1.000
1886 Clavenna Marianna Ved. Montano 1.200
1886 Parodi Giov. fu' Sebastiano 1.000
1886 Parodi Angelo fu' Sebastiano 1.000
1886 Parodi Domenico fu' Sebastiano 1.000
1886 Parodi D. Enrico fu' Sebast. 1.000
1888 Vela Matilde 1.000
1888 Da Bove Antonio 1.000
1893 Grillo Don Giuseppe 500
1895 Delaude Anna Ved. Frixione 1.000
1895 Parodi Delfino Carlo 3.000
1888 Isnaldi Francesco
1893 Isnaldi Antonio
1895 Isnaldi Matteo 75.000
1894 Prato Dott. Marco 2.000



I disegni del progetto elaborato dall'Antonelli per l'Ospedale di Ovada

L'opera di Pietro Ivaldi, detto "il muto", nell'Ovadese

Prima di entrare in argomento desidero presentare con poche parole chi era Pietro Ivaldi ed un breve cenno sulle sue opere in generale.

Il pittore Pietro Ivaldi era soprannominato "il muto" perché colpito fin dalla nascita da sordomutismo. Era nato a Toleto, frazione di Ponzone, nel 1810. Svolse nella sua vita artistica, dagli anni 1835 circa alla sua morte, avvenuta ad Acqui Terme nel 1885, all'età di settantacinque anni, un'intensissima attività di affrescatore, per lo più di chiese, estesa dall'Astigiano e dal Vercellese all'Acquese, al Casalese e all'Ovadese ed anche in altre regioni quali Liguria e Lombardia, nella Lomellina. Questa grande attività fu dovuta alle sue notevoli capacità artistiche, ma anche alla sua onestà nei prezzi. Compì alcuni lavori, sempre di qualità elevata, anche per miseri compensi. Svolse la sua attività per lo più di figurista coadiuvato per le decorazioni dal fratello Tommaso ed in varie committenze dal bravo ornatista Giuseppe Ferraris, comasco. Raggiunse livelli artistici notevoli ed un suo stile particolare "purista", anche se un po' accademico, che mantenne poi per tutta la sua vita artistica, sempre di alta qualità. Questi risultati furono ottenuti dopo un prolungato periodo di apprendimento, prima all'Accademia Albertina di Torino poi a Roma a studiare i cinquecenteschi Raffaello e Michelangelo, ma aggiungerei anche il seicentesco Domenichino ed i neoclassici. Andò poi a Venezia dove studiò gli accostamenti dei colori sui pittori veneti ed infine anche a Firenze.

Ora dopo vari studi e ricerche, si inizia a delineare, dopo il ritrovamento di alcune opere, anche una sua attività di pittore di tele ad olio, che tuttavia rimangono a tutt'oggi rare.

Pietro Ivaldi iniziò ad operare nell'Ovadese solo a 45 anni d'età dopo aver affrescato il Duomo di Acqui nel 1855-56. Come risulta dai verbali dell'amministrazione parrocchiale[1], affrescò nel primo semestre del 1856 nella Chiesa Parrocchiale di San Bartolomeo Apostolo di Morsasco la bellissima volta luminosa raffigurante il Paradiso. Nella stessa chiesa ritornò dopo vent'anni circa, ossia negli anni 1877-78, a dipingere, con l'aiuto del fratello Tommaso, nella zona dell'altar maggiore, che era stata modificata ed ampliata, ai lati del suddetto altare, l'Annunciazione sulla sinistra e a destra la visione a Gesù Cristo dell'angelo con croce, calice ed ostia, con

[1] Archivio Parrocchiale di Morsasco, Verbali dell'Amministrazione.

sullo sfondo l'orto del Getsemani con i tre apostoli prediletti dormienti Pietro, Giacomo e Giovanni. Altri suoi affreschi sono dipinti pure sulla volta sopra l'altare e nell'abside, la fede, la speranza e la carità.

Nella seconda metà del 1856 ricevette l'incarico di affrescare l'intero interno della chiesa di Montaldo Bormida, lavoro che lo impegnò anche nella prima parte del '57 [2]:

> Opere di ristauro e di abbellimento interno alla chiesa.
>
> Il sig. Priore Bianchi Not. Gianfrancesco fa osservare che il volto pareti e pavimento di questa chiesa Parrocchiale sono in uno stato indecoroso per cui crede sia necessario di rimuovere le stabiliture tanto del volto che dei muri e di rinnovare il pavimento e nella circostanza che per necessità si dovrebbero eseguire le dette opere sarebbe opportuno di togliere i diffetti che esistono nell'architettura delle lesene e capitelli e contemporaneamente approfittando dei ponti che serviranno per la stabilitura e imbiancamento del volto e pareti farle dipingere dagli abili Pittori Sig.ri fratelli Ivaldi di Ponzone quali con soddisfazione universale eseguirono le pitture nella Cattedrale d'Acqui nello scorso e corrente anno. In conformità pertanto dell'incarico verbale avuto dagli signori congregati il predetto Sig. Priore presenta un progetto del Capomastro Desiderio Prasca di Ovada veduto dal Sig. Ing. di questa Provincia Ing. Giuseppe Pastori colli relativi calcoli della spesa ed un progetto di pitture delli detti Sig.ri Fratelli Ivaldi dai quali risulta che le spese debba stabilitura del volto e pareti, formazione delle lesene e capitelli e rimozione del pavimento e altre opere in genere rilleverebbe a circa lire 2.000, quelle delle pitture ed altre lire 2.000, ed in totale lire 4.000.

I lavori furono eseguiti effettivamente nella seconda metà del 1856 e nella prima parte del 1857. Nella chiesa di Montaldo si ha l'unico caso fino ad ora conosciuto in cui il pittore Pietro Ivaldi firma e data (1857) i due affreschi sulle pareti a fianco dell'altar maggiore rappresentanti *l'Ultima Cena* e *La Natività*. Gli altri affreschi sono così descritti:

> Nell'ancona del coro è rappresentata Maria Vergine SS.ma del Rosario con San Domenico in gloria e sotto l'Arcangelo San Michele che scaccia l'angelo ribelle. Nella volta sopra l'altar maggiore si ha un

---

[2] ARCHIVIO PARROCCHIALE DI MONTALDO BORMIDA, *Libro dei Convocati dell'Amministrazione Parrocchiale di Montaldo principiato li 19 marzo 1843 essendo Priore il Sig. Bianchi Notajo Gio'Francesco* (da ora AP Montaldo), pp. 84-86, con deliberazione del 20 giugno 1856, n. 40.

> primo medaglione raffigurante la *SS. Trinità* mentre nella volta dell'unica grande navata della chiesa abbiamo i medaglioni raffiguranti la *La trasfigurazione di nostro Signor Gesù Cristo* ed il *Trionfo della nostra Santa Religione*; mentre nelle quattro lunette delle volte abbiamo i *quattro evangelisti*[3].

Gli affreschi di questa chiesa si presentano al momento, ed in particolare quelli della volta, un po' sbiaditi a causa di infiltrazioni di umidità. È però già stato programmato (2003) da parte dell'Amministrazione Comunale e dell'Amministrazione Parrocchiale i lavori di restauro dell'intera copertura al fine di preservare le volte affrescate dal degrado.

Nella stessa chiesa in base ad ulteriori ricerche d'archivio si sono rinvenute recentemente notizie di due rare tele ad olio di Pietro Ivaldi[4].

> Siccome il quadro dell'Altare delle sante Anime purganti e quello del battistero opere già dipinte da Francesco Canepa di Voltri del 1791 e 1793 per la loro vetustà sono guasti e logori e perciò indecorosi ed atteso che li detti Sig.ri Ivaldi si assumerebbero l'incarico di farli nuovi con agevolezze tanto nel prezzo che nelle rate di pagamento, contenti di approffittare di tale favorevole circostanza deliberano all'unanimità di affidare loro la formazione di detti due quadri sulla tela a olio, rappresentante il primo in alto i Santi Defendente, Rocco, Francesco Saverio e Carlo Borromeo, in basso le Sante Anime purganti, il secondo il battesimo del divin Redentore pel prezzo convenuto in lire Quattrocinquanta pagabili a tutto l'anno 1861, facendo risultare di quest'accordo nella medesima scrittura a stipularsi con questa Amministrazione in corso e i Sig.ri Fratelli Ivaldi.

Queste tele saranno oggetto di successiva pubblicazione solo dopo i restauri, che attualmente sono in corso presso lo studio Nicola di Aramengo con il contributo finanziario della Regione Piemonte. I restauri sono effettuati sotto la direzione scientifica del Dr. Fulvio Cervini della Soprintendenza per i beni storici ed artistici del Piemonte.

Nel 1862 Pietro Ivaldi intervenne a Campo Ligure nell'Oratorio dei Santi Sebastiano e Rocco, dove a metà dell'unica navata interna sopra l'ingresso laterale a destra e sopra il confessionale a sinistra dipinse due affreschi di pregevole fattura, che raffigurano rispettivamente *Gesù che fa risor-*

---

[3] AP. Montaldo, pp 87-88, con deliberazione del 18 agosto 1856, n. 41.

[4] AP. Montaldo, pp. 97-98, con deliberazione del 8 dicembre 1857, n. 45.

gere Lazzaro e *La resurrezione del figlio della vedova di Nain*[5].

Nell'estate-autunno del '63 dipinse interamente l'interno della Chiesa parrocchiale di Trisobbio, unitamente al fratello Tommaso e al riquadratore ed ornatista Giuseppe Ferraris comasco, in quanto in un atto della Fabbriceria parrocchiale di Trisobbio, datato 1863, i pittori venivano già complimentati e ringraziati del lavoro eseguito. Non avevo invece, a proposito dell'Oratorio di Trisobbio, trovato documentazione alcuna circa la data quando fosse stato affrescato ed ipotizzai, lo scorso anno al convegno di Trisobbio[6], che questo intervento fosse stato eseguito molto più tardi ma ora posso dire in base ai nuovi studi che fu eseguito invece solo poco dopo.

Ciò è dovuto al fatto del ritrovamento di un nuovo sito inedito "San Michele di Capriata" affrescato da Pietro Ivaldi tra la fine del 1863 e il 1864, che presenta strette analogie con l'oratorio suddetto di Trisobbio (in particolare vedi i tondi e l'Addolorata).

L'oratorio di San Michele, gestito dalla Confraternita della SS. Trinità di Capriata d'Orba, presenta la volta con riquadri centrali e tondi laterali con angioletti affrescati tutti da Pietro Ivaldi. Le decorazioni della stessa volta e delle pareti sono opera del fratello Tommaso e di Giuseppe Ferraris. I tondi disposti lateralmente rappresentano angioletti con i simboli della Passione: chiodi, corona di spine, spugna, lancia, rami di spine, piatto e dadi, martello ed in particolare un angioletto col "sacro mandillo", ossia con un grosso fazzoletto con sopra dipinta l'immagine del volto di Gesù morto, mentre nei riquadri centrali si hanno le raffigurazioni della SS. Trinità, di santi e dell'Addolorata identica a quella dipinta nell'Oratorio di Trisobbio.

Dai libri contabili dell'Oratorio si può notare, fatto curioso, che i pagamenti per questi lavori non furono effettuati agli Ivaldi (il fratello Tommaso riscuoteva abitualmente i crediti e firmava i contratti), ma al Ferraris con varie rate tra il 1864 e il 1868[7].

Risale a questo stesso periodo il lavoro svolto dall'Ivaldi per l'Oratorio del Santo Suffragio di Ponzone, il cui impianto pittorico ripete

---

[5] M. CALISSANO-F.P. OLIVERI-S. SCHIAPPARELLI, *L'Oratorio dei Santi Sebastiano e Rocco in Campo Ligure e il Presepio Meccanizzato*, Genova, 1989, p. 16 e p. 22.

[6] L. MORO, *Gli Ivaldi a Trisobbio*, in *Riscoprire Trisobbio, Atti del Congresso, Trisobbio 30 giugno 2001*, Trisobbio, 2002, pp. 371-381.

[7] ARCHIVIO CONFRATERNITA SS. TRINITÀ DI CAPRIATA D'ORBA, *Libro dei Conti dal 1856 al 1927*, anni 1874-78.

gli stessi motivi dei due oratori precedenti con tondi laterali e riquadri centrali della volta.

Intervenne quindi dal marzo 1866 ad iniziare dalla cupola a tutto il '67 a dipingere interamente la chiesa parrocchiale di Ovada, una delle sue maggiori opere.

La chiesa, dedicata a N.S. Assunta e San Gaudenzio vescovo Martire, fu costruita nella seconda metà del Settecento, fu aperta al culto il primo ottobre 1797 e consacrata il 26 luglio 1801. L'impianto basilicale, in forme grandiose, è a tre navate con transetto e cupola circolare ed è simile alla collegiata genovese di S. Maria delle Vigne. Pietro Ivaldi venne incaricato per l'affrescatura di questa chiesa con deliberazione parrocchiale dell'11 agosto 1865 con cui il Consiglio di fabbriceria incaricava il burò dei massari di addivenire ad un progetto con i signori fratelli Ivaldi per la dipintura della chiesa e l'ornatista Giuseppe Ferraris, richiesto in quanto era piaciuto il suo lavoro insieme a quello degli Ivaldi a Trisobbio.

L'Ivaldi fu scelto, oltre che per le sue qualità di affreschista, anche per l'attitudine a dipingere nel genere di soggetto religioso e, come già detto, per la sua grande onestà nei prezzi. Dipinse con grande armonia di forme e colori nella navata centrale episodi evangelici e precisamente in ordine dall'entrata: *La visita di Maria a Santa Elisabetta*, *L'adorazione dei Magi*, *La presentazione di Gesù al Tempio*, *Gesù fra i Dottori nella Sinagoga*, mentre nella navata destra vennero raffigurati *Gesù che insegna ai discepoli* e *Gesù che incontra la Samaritana al pozzo*. Nella navata sinistra, infine, abbiamo *Gesù sul Monte degli ulivi* e *Gesù che indica Gerusalemme ai discepoli*. Nell'abside si ha la grande *Assunzione di Maria* e sui fianchi del presbiterio si ha *Gesù fra i fanciulli* e *Gesù a Betania*. Si hanno poi varie altre raffigurazioni che vengono a costituire una rappresentazione di scene del vecchio e del nuovo testamento, un aiuto figurativo per il popolo a sostegno didattico della predicazione del sacerdote[8].

L'attività degli Ivaldi e del Ferraris prosegue poi a Molare nella chiesa parrocchiale, Nostra Signora della Pieve. Nel 1867, periodo in cui era parroco l'arciprete Biagio Zerbino di Carpeneto, si decise di decorare sia la facciata sia l'interno della Parrocchiale. Gli amministratori della fabbriceria pensarono subito di interpellare gli Ivaldi e l'ornatista Ferraris. Il 3 novembre 1867 con verbale della Fabbriceria[9] si decise all'unanimità di:

---

[8] *La parrocchiale di Ovada, Ovada,* Accademia Urbense, 1990. In particolare si veda Remo Alloisio, *Gli affreschi della Chiesa Parrocchiale di Ovada*, pp. 69-79.

[9] Archivio Parrocchiale di Molare, *Convocati, Faldone pitture.*

«Addivenire all'interna dipintura della chiesa parrocchiale avvalendosi dell'opera e dei disegni presentati dai Pittori fratelli Ivaldi di Ponzone e il signor Ferrario ornatista» indicato erroneamente come "parmigiano".

La richiesta era di lire 6.000 per le pitture, ma la fabbriceria chiese di ridurre il compenso a lire 5.000 offrendo l'alloggio ai pittori durante i lavori. Si stabilisce inoltre di accettare il disegno del medaglione centrale del "Trionfo della religione" demandando alla prossima seduta del 12 novembre la conclusione delle trattative con il figurista Sig. Ivaldi sordomuto e soci.

Il 12 novembre la Fabbriceria si riunisce con la partecipazione di Tommaso e di Giuseppe Ferraris ornatista. In questa seduta il Conte Tornielli Celestino «dà lettura del Capitolato d'oneri riguardanti le opere di Pittura da eseguirsi nel 1868 e 1869 al prezzo patuito di lire 5000 complessivamente al figurato ed ornato da eseguirsi a buon fregio oltre la promessa di degna regalia nel caso di perfetta riuscita del lavoro, ed oltre alla prestazione di due camere pendente i lavori»[10]. Approvata tale convenzione e sottoscritta da tutti i presenti ne viene data una copia ai pittori. Nell'Archivio parrocchiale di Molare esiste pure il foglio della "Perizia ed appalto dei lavori da eseguirsi nella Chiesa Parr.le a comodo dei Pittori Ivaldi ed ornatista Ferrari" in data 12 giugno 1868, che si può considerare atto introduttivo alla data d'inizio dei lavori che si eseguirono nella seconda metà del 1868 e terminarono nel 1869, come indicato dalla lapide posta nella chiesa nel 1870. I risultati furono veramente soddisfacenti sia per i committenti sia per l'intera popolazione del paese, e per tale motivo nel 1873 viene concessa ai pittori una "bonificazione di lire 800" altrettanto accadde a Trisobbio, dove la Fabriceria anticipò con grande soddisfazione il pagamento pattuito. Lo stesso premio fu concesso quasi sempre dove gli Ivaldi lavoravano.

In facciata viene rappresentata la Madonna Assunta con Bambino in braccio con al di sotto San Bernardo e Sant'Urbano (patroni di Molare unitamente all'Assunta) che presenta con il braccio proteso alla Madonna il paese dipinto sullo sfondo al centro fra i due santi. L'interno della chiesa è interamente affrescato dai pittori con un rifulgere di colori e di affreschi e decorazioni di alta qualità sia per quanto riguarda la volta della navata unica (*Natività, Paradiso, Trionfo di Cristo e della Santa Trinità*), delle cappelle laterali sia del presbiterio, dove sulle pareti laterali all'altare maggiore sono rappresentati *Mosé che presenta la popolo ebreo le tavole della legge* e

10 ARCHIVIO PARROCCHIALE DI MOLARE, *Convocati, Faldone pitture.*

Gesù che parla ammaestrando la folla, mentre nell'abside abbiamo *l'Assunzione al cielo della Vergine* attorniata da angioletti con sottostanti gli apostoli nel banchetto all'aperto. Così come per Ovada le raffigurazioni ad affresco dipinte nella chiesa sono veramente tante e vengono rappresentati episodi del vecchio e del nuovo Testamento costituendo per i fedeli proprio un accompagnamento figurativo visivo a sostegno della predicazione del celebrante: una vera e propria "Biblia pauperum".

Desidero inoltre presentare in questa sede la scoperta, al primo altare a sinistra entrando, di una tela del pittore Pietro Ivaldi. Nel "Libro dei conti della Compagnia del SS. Sacramento e S. Rosario dal 1751 al 1896" della Parrocchiale di N.S. della Pieve, nell'anno 1871, si parla della costruzione da parte del marmorino Lavarello dell'altare in marmo di San Isidoro e dell'acquisto, fatto nell'anno 1873, del quadro di San Isidoro con cornice per lire 410. Non viene fatto il nome degli Ivaldi, ma questi sono citati genericamente solo come pittori, così come già per alcuni pagamenti degli affreschi della chiesa. Nello stesso tempo vennero date sempre al pittore lire 250 per avere restaurato i quadri ad olio della chiesa ed i quadretti dei "misteri del Rosario". La fattura di questo dipinto è certamente opera rara e di qualità di Pietro Ivaldi. Nella parte superiore del quadro è rappresentata la Madonna con Bambino attorniata da testine di angioletti di gusto raffaellesco di fattura analoga ai suoi affreschi, con sottostante sulla destra Sant'Isidoro, santo spagnolo, uno dei patroni dell'agricoltura, che compie il miracolo qui rappresentato di far scaturire con una verga l'acqua dal terreno del campo, con a fianco sulla sinistra il suo padrone il Cavaliere De Vergas. Sullo sfondo un angelo che ara il campo. Le due figure sono vestite di scuro, con caratteri di fattura seicentesca, di tratto nobiliare simili al personaggio raffigurato nel quadro, sempre dell'Ivaldi, conservato nell'Oratorio del Santo Suffragio di Ponzone. I vestiti paiono ripresi dai quadri storici dell'Hayez e del D'Azeglio dipinti nella prima metà dell'800.

Come abbiamo citato, negli accordi presi fra la Fabbriceria parrocchiale e gli Ivaldi, tra i lavori da eseguire compariva anche "la prestazione di due camere pendente i lavori". La notizia mi aveva incuriosito, ma dalle ricerche presso la chiesa non era risultata nessuna camera dipinta. In seguito grazie alla cortese informazione favoritami dal Conte Gabrio Gaioli Boidi, attuale proprietario del castello medievale di Molare, restaurato a fine secolo dall'architetto D'Andrade, sono venuto a conoscenza che il suo avo, Conte Avv.to Giuseppe Gaioli Boidi, che aveva fatto parte della Fabbriceria al momento dell'incarico agli Ivaldi, li aveva ospitati durante i

loro lavori molaresi ed in cambio si era fatto dipingere due sale del castello già risultanti dagli accordi su indicati. La cortesia del conte, al quale va il più sentito ringraziamento, si è spinta sino a farmi visitare le due sale citate. In queste l'Ivaldi raffigurò, nella maggiore in un tondo centrale, in stile neoclassico, Medoro seduto, con in grembo Angelica raffigurata con il braccio teso che incide con una freccia nella mano su di un tronco d'albero i loro due nomi, Angelica per intero e sottostante l'inizio Me... Nel resto della volta decorazioni vegetali e floreali che continuano anche sulle pareti. Nell'altra stanza, un salottino, sulla volta Venere fronteggia Narciso (?) tra verzure con sullo sfondo tempietti e castello. Si tratta di un primo esempio sino ad ora sconosciuto di pittura profana del pittore, che si esprime in modo più sciolto rispetto alle pitture religiose, in stile neoclassicista con tendenze romantiche ottocentesche. Tuttavia su queste opere viste una sola volta spero di poter tornare in futuro con più ampia documentazione e confronti.

Sempre a Molare negli anni 1870 e '71 Pietro Ivaldi affrescò pure integralmente, con l'aiuto del fratello Tommaso, e del riquadratore Ferraris, in più riprese, l'interno del Santuario delle Rocche. In quegli anni la chiesa era stata allungata di un'arcata e rifatta la facciata. Nella navata centrale sono dipinti riquadri raffiguranti la vita della Madonna (*Nascita*, *Maria presentata al Tempio*, *Visita di Maria a Santa Elisabetta*, *Sposalizio della Vergine*, *Fuga in Egitto*, *Gesù nel tempio fra i dottori*, *Le nozze di Canaan* e la *Glorificazione della Madonna in cielo con incoronazione della Vergine*). Le due navate laterali sono decorate invece da medaglioni che ricordano la gloria del Santuario (l'Apparizione della Madonna a Clarice, e miracoli avvenuti nei primi tempi)[11]. Alcuni di questi affreschi furono poi ridipinti verso gli anni 1880 dallo stesso Ivaldi poiché nel frattempo si erano sbiaditi per effetto dell'umidità[12].

Nel 1878, secondo il Legé[13], Pietro Ivaldi intervenne a dipingere le "figure" della chiesa di San Pietro di Silvano d'Orba mentre le decorazioni erano affidate come sempre al Ferraris, erroneamente indicato dallo storico come Ferrero. Poiché attualmente la chiesa risulta inagibile a causa del terremoto, non ho potuto prendere visione diretta delle pitture. Si riportano pertanto le descrizioni fatte dal Legé: «Sopra l'altar maggiore la Resurrezione del divin Redentore; nella cupola San Pietro portato dagli angeli in cielo e ai quattro angoli di sotto gli Evangelisti; nella volta del braccio destro di chi entra

11 ANASTASIO PERUZZO, *La Madonna delle Rocche, Storia del Santuario,* Genova 1995.

12 ARCHIVIO VESCOVILE ACQUI TERME., *Faldone Molare Santuario delle Rocche, Corrispondenza.*

13 VINCENZO LEGÉ, *Silvano d'Orba e la sua Pieve*, Casteggio 1910, pp. 26-27; devo questa informazione alla cortesia del Prof. Sergio Basso.

l'Annunciazione di Maria Vergine; in quella sinistra la S. Famiglia; nella volta del braccio inferiore S. Pietro liberato dal carcere e S. Pietro nell'atto di ricevere le chiavi. In facciata sull'esterno della chiesa S. Pietro salvato dal Naufragio».

Infine nell'anno 1883, verso la fine della sua carriera pittorica, fu incaricato con deliberazione della Fabbriceria del 1° marzo 1883, dell'affrescatura quasi integrale dell'interno della chiesa parrocchiale di Santa Caterina Vergine Martire di Rossiglione superiore. La deliberazione così riporta:

> Premessa che questa Fabbriceria avrebbe divisato di ornare, dipingere, indorare la chiesa, previa le opportune intelligenze, sarebbero personalmente comparsi i signori Ivaldi Tommaso, e questa anche a nome di suo fratello Pietro, pittori figuristi residenti in Acqui, e Buffa Giobatta ornatista residente in Genova[14]. Con li medesimi si è concertato e stabilito quanto in appresso:
>
> I fratelli Ivaldi si obbligano a dipingere in questa chiesa parrocchiale numero diciotto medaglioni; in quanto al soggetto da determinarsi da questa fabbriceria e in quanto alle dimensioni delle stesse giusto disegno che sarà stabilito dall'ornatista. Tali lavori dovranno essere iniziati coi primi del prossimo giungo e da ultimarsi non più tardi del 1884. la Fabbriceria si obbliga per detti medaglioni a corrispondere ai suddetti signori Fratelli Ivaldi la convenuta somma di lire 2500 e quando il lavoro sia di sua soddisfazione la medesima Fabbriceria darà loro a titolo di regalia la somma di lire trecento[15].

Gli affreschi eseguiti furono certamente graditi alla Fabbriceria perché dai libri dei conti[16] risultano pagamenti per lire 2800 con il premio concesso per la buona realizzazione dell'opera. Si può qui ribadire l'onestà degli Ivaldi per i prezzi ridotti praticati a Rossiglione, in quanto per soli due riquadri, oltre la decorazione del telo a protezione dell'organo, effettuati nel 1885, il pittore Nicolò Varni di Genova si fece pagare ben 1.700 lire. Nel catino absidale abbiamo santa Caterina circondata dagli angioletti, e sulla volta sopra all'altare centrale la Trinità in Paradiso con sottostanti santi e beati, mentre ai lati dello stesso altare sono le rappresentazioni del *Discorso della montagna* e *Mosè che presenta le tavole dei Comandamenti*. Nella

---

[14] Si fa notare che per quest'opera tarda gli Ivaldi non si servirono più dell'ornatista Giuseppe Ferraris, che aveva accompagnato gran parte della loro attività.

[15] Archivio Parrocchiale Rossiglione Superiore, Libro Primo di deliberazioni e nomine della Fabbriceria e Burò de Massari della Chiesa Parrocchiale di Santa Catterina del luogo di Rossiglione Superiore principiato il I Novembre 1835.

[16] Archivio Parrocchiale Rossiglione Superiore, Libri dei conti (1868-1884) e (1885-1926).

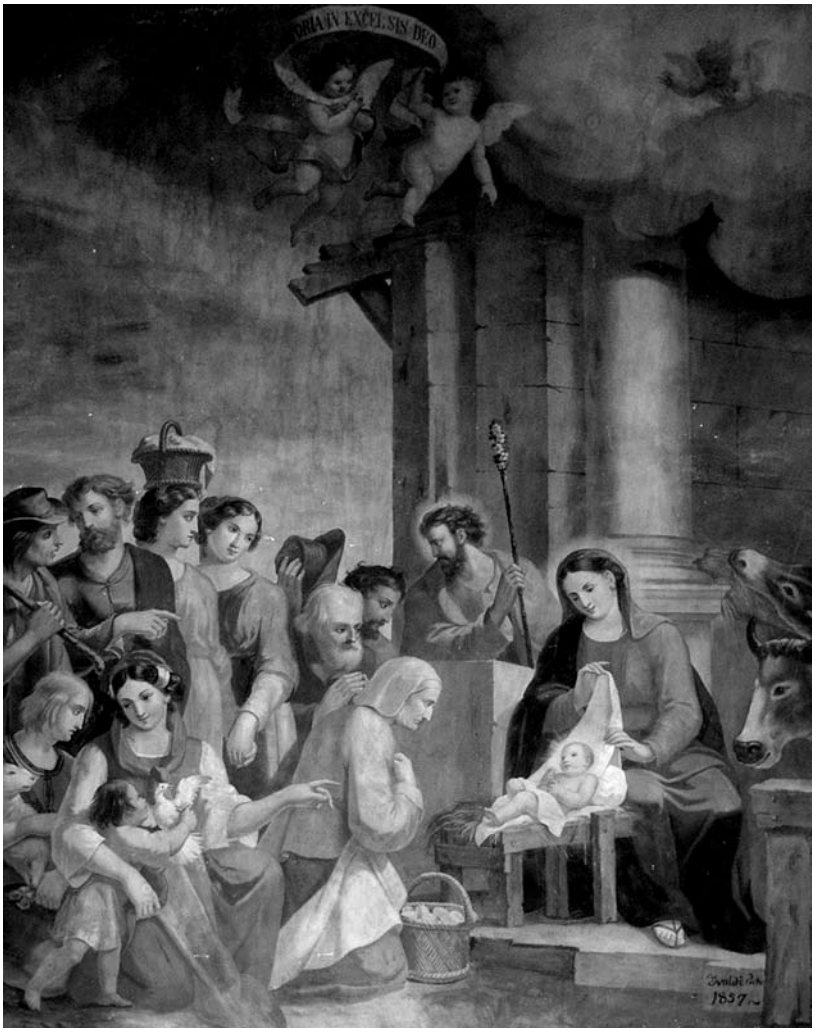
volta, a partire dall'entrata *L'adorazione dei pastori*, al centro *La Madonna degli Angeli con il paese di Rossiglione e l'antico ponte medievale poi demolito* e nell'ultimo riquadro *Gesù con i fanciulli*. Altri affreschi sempre dell'Ivaldi, coprono le altre parti del transetto, delle navate laterali e della volta di alcune cappelle tra cui da notarsi nella navata destra il "Battesimo di Gesù" (recentemente restaurato), mentre alcuni affreschi della zona dell'altar maggiore e del transetto sono stati purtroppo successivamente ritoccati e ridipinti.

Un'ultima chiesa da aggiungersi al *corpus* delle opere dell'Ivaldi in Val d'Orba è l'Oratorio di San Sebastiano di Predosa, interamente affrescato dal pittore e da suoi collaboratori (da notarsi nella navata, alle pareti, *La Natività* e *L'Ultima Cena*) di cui però purtroppo non si può ancora definire la datazione precisa in quanto non è stata ancora ritrovata alcuna documentazione a riguardo. Si può tuttavia far risalire tale intervento all'incirca agli anni Sessanta, vista la sua opera effettuata in quegli anni nel vicino paese di Capriata d'Orba.

In conclusione, come si può vedere nell'Ovadese si hanno un notevole numero di opere dell'Ivaldi, un pittore dell'Ottocento degno di essere conservato, ricordato e fatto conoscere.

Luigi Moro

Le fotografie dell'articolo sono state effettuate dal Sig. Mario Cavanna di Acqui Terme, a cui vanno i più sentiti ringraziamenti.



Pietro Ivaldi, "Natività", affresco della Chiesa Parrocchiale
di Montaldo Bormida; si noti firma dell'autore e data del dipinto

Ruderi del Romitorio di Masone, prima di ogni intervento di restauro.
In basso, i ruderi con il campo estivo dei militari

Santa Maria in Vezzulla a Masone: da rudere a sacrario

La chiesa di Santa Maria in Vezzulla, più nota come Romitorio, si incontra appena fuori dall'abitato di Masone, in mezzo ai campi, leggermente rialzata rispetto a una piana alluvionale alla conflenza fra il torrente Vezzulla[1] e il rio Taré.

L'edificio ha una radice tardo medioevale, ben leggibile nella pianta a croce e, in particolare, nelle tre absidi pressoché integre[2], tuttavia, la chiesa oggi è nota soprattutto come sacrario dedicato ai caduti della Resistenza e della lotta partigiana.

Nella cripta sono tumulate 22 salme, delle quali 12 rimaste ignote, dei 59 ostaggi fucilati per rappresaglia al colle del Turchino il 19 maggio del 1944 dalle SS e dalla marina tedesca[3], fianco a fianco con altri caduti par-

[1] Per il toponimo Vezzulla, in passato indicato anche come Vesola, Vezola o Vesolla, si veda C.DU FRESNE DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis,* VIII, p. 302, secondo il quale *Vezola* potrebbe derivare da *vegetes* (plurale di *veges*) da cui il diminutivo *vetia* o *vetiola* o *vezola* che significa*"tubus per quem aqua currit "* oppure anche botte. Il nome sarebbe legato all'acqua e ai torrenti anche secondo l'opinione di C. GOGGI, *Toponomastica ligure dell'antica e nuova Liguria*, Genova,1967, p. 99 che fa discendere *Vesolla* dal termine *Var* con il quale gli antichi liguri indicavano "acqua e quindi fiume, torrente". Infine, per P. Pastorino, *Mio padre, Carlo Pastorino*, Genova, 1984, pp. 26-27, sarebbe preminente "l'idea del bacile" dato che "*vetia*" in latino significa recipiente, catino, da cui il diminutivo "*vetiola*" o "*Vezola"*.

[2] Si vedano C. CESCHI, *Architettura romanica genovese,* Milano, 1954, pp. 190-194 e G. BERTUCCINI, *Santa Maria della Vezulla*, in «Gli Agostiniani a Genova e in Liguria tra Medioevo ed Età Moderna, Atti del convegno internazionale di studi», Genova 9-11 dicembre 1993, I, Genova, 1994, pp. 143-148.

[3] Nella cripta realizzata fin dall'estate del 1945 sono tumulati: il maggiore Giuseppe Bottaro, il capitano Gian Carlo Odino, il tenente Isidoro Maria Pestarino, Domenico Arecco, Ubaldo "Mario" Ottonello, Renzo Tassara, Serafino Grenno, Domenico Santo, Piero Turni, Luigi Grenno, Umberto Mantelli e altri 12 ignoti fucilati al colle del Turchino la mattina del 19 maggio 1944 e le cui salme furono esumate il 18 e 19 giugno 1945. Fra gli ignotic'è la salma di Guido Lia, il cui riconoscimento è stato effettuato attraverso gli abiti. Successivamente nella cripta sono stati seppelliti lo scrittore Carlo Pastorino e la moglie Carmelina Cesari, Ludovico (Vico) Ravanetti, presidente del C.L.N. di Ovada, e i partigiani masonesi Sebastiano Ottonello e Francesco Ravera. Per la ricostruzione dell'eccidio del Turchino si veda, fra gli altri, R. BACCINO, *L'eccidio del Turchino*, a cura dell'Istituto Storico della Resistenza in Liguria, Genova, s.d.; C. ULANOWSCKI, *Dalla Benedicta alla fossa del Turchino*, Genova, 1965; P. PASTORINO, *I martiri del Turchino - 19 Maggio 1944 trent'anni fa un'alba tragica sul Turchino*, Genova, 1974. La rappresaglia è stata oggetto negli ultimi anni di due distinti processi a carico di Sigfried Engel, all'epoca maggiore delle SS di stanza a Genova. In proposito si vedano: P.P. MORELLO, *Quale giustizia per le vittime dei crimini nazisti?,* Torino, 2002 e R. PARODI, *Il caso Engel. Cronistoria del processo di Amburgo*, in «Storia e memoria», rivistra semestrale dell'Istituto Storico della Resistenza in Liguria, anno XI, n.1, 2002.

tigiani provenienti da altre località come Olbicella[4] e Guastalla[5], nonché alcuni fra i promotori della costruzione del sacrario[6], primo fra tutti lo scrittore masonese Carlo Pastorino[7] che è stato l'ideatore e il motore, assieme al quasi omonimo genovese Carlo Pestarino[8], della ricostruzione della chiesa sui pochi ruderi risalenti al XII secolo.

Una ricostruzione partita di slancio nella primavera del 1945, sull'onda emotiva della Liberazione e delle esumazioni dalle fosse comuni, dei discorsi pieni di fervore e di progetti, quindi proseguita in maniera stentata nel periodo della ricostruzione e della normalizzazione post-bellica, salvo essere ultimata nei primi anni Cinquanta, quando ormai il clima era definitivamente cambiato e altri erano già i temi e i protagonisti della vita e della politica.

Altri, per esempio, rispetto a Ferruccio Parri[9], il comandante del Corpo

---

4 Il 20 aprile 1947 furono traslate al Romitorio le salme di Danilo Bartali, Rinaldo Gerosa, Giuseppe Tatò e di altri quattro ignoti partigiani caduti ad Olbicella di Molare durante il rastrellamento del 10 ottobre 1944.

5 Emilio Azzari, si veda R. BACCINO, *L'eccidio del Turchino* cit.

6 In particolare, il maggiore, poi commissario G.L., Giovanni Alloisio (Luigi), che nel 1958 volle essere sepolto con i caduti della lotta partigiana. Si veda, in proposito, R.ALLOISIO, *Luigi è stanco*, Genova, 1981. Inoltre, sono tumulati al Romitorio anche Ludovico Ravanetti, già presidente del C.L.N. di Ovada e il partigiano masonese Simone Sebastiano Ottonello.

7 Carlo Pastorino (Masone, 1887-1961). Autore assai prolifico dall'intensa produzione letteraria, cominciata già prima della Guerra 1915-18 alla quale prese parte come ufficiale degli alpini, ma concentrata soprattutto negli anni che precedettero il secondo conflitto mondiale e sviluppata principalmente su due filoni: la memorialistica di guerra (si veda, in particolare, *La prova del fuoco* del 1926, testo che gli diede fama nazionale) e il breve racconto autobiografico (si veda, in particolare, *Il ruscello solitario*) che ne fa oggi il cantore principale di una civiltà montana dell'entroterra ligure pressoché scomparsa. Per una panoramica esaustiva dell'opera si veda F .DE NICOLA (a cura di), *L'opera letteraria di Carlo Pastorino*, Atti del convegno nazionale di studi (Genova-Masone 15-16-17 maggio 1987), Genova, 1988. Cenni biografici importanti si trovano in P. PASTORINO, *Mio padre Carlo Pastorino*, Genova, 1981.

8 Il quasi omonimo Carlo Maria Pestarino, padre di Isidoro Pestarino, uno dei caduti al colle del Turchino, subentrò a Carlo Pastorino alla presidenza dell'Opera del Romitorio – Tempio votivo ai caduti per la libertà e Istituto Rinascita Montana – condividendone in pieno aspirazioni e obiettivi che, tuttavia, restarono solo parzialmente realizzati. Si veda, in proposito, C. PASTORINO, *Come risorse il Romitorio*, manoscritto inedito conservato presso l'Istituto Storico della Resistenza di Alessandria la cui copia devo alla cortesia di Piero Pastorino e Alessandro Torricelli, che ringrazio, mentre sugli intenti della ricostruzione si vedano anche R. BACCINO, *L'eccidio del Turchino* cit. e C. ULANOWSCKI, *Dalla Benedicta alla fossa del Turchino* cit.

9 Ferruccio Parri è nato a Pinerolo nel 1890. Laureato in lettere, ha partecipato alla prima Guerra Mondiale. Antifascista, nel 1927, ha organizzato con Rosselli e Pertini l'espatrio di Turati. Arrestato e condannato al confino, è tornato libero nel 1933. E' stato tra i fondatori del movimen-

Volontari della Libertà, nonché primo presidente del consiglio dopo la Liberazione, che fu anche l'ospite principale della cerimonia di inaugurazione del tempio votivo il 21 giugno del 1952.

E, altri, anche rispetto a Carlo Pastorino, "il poeta" diventato sindaco di Masone il 26 aprile 1945 e già dimissionario a fine anno, disilluso, amareggiato dalla piega degli avvenimenti successivi alla Liberazione. Al punto da non esser neppure presente nel momento in cui la chiesa viene inaugurata e quindi diventa realtà il progetto lanciato da suo figlio Agostino[10] il 27 aprile del 1945 durante un comizio improvvisato a Masone nel giorno

---

to di "Giustizia e Libertà" e poi del Partito d'Azione. Dopo l'8 settembre 1943 è stato uno dei capi della Resistenza con il nome di "Maurizio". Ha guidato il Corpo Volontari della Libertà, il comando unificato di tutte le divisioni partigiane e il Comitato di Liberazione Alta Italia (CLNAI). Dopo la Liberazione e la crisi del terzo governo Bonomi è diventato Presidente del Consiglio dei Ministri di un Governo di unità nazionale composto da democristiani, comunisti, socialisti, azionisti, liberali e demolaburisti. Alla scelta di Parri si giunse al termine di una mediazione tra quanti (comunisti, socialisti e azionisti) intendevano rompere per sempre con la tradizione clericale e conservatrice del pre-fascismo e quanti (democristiani e liberali) erano, viceversa, a favore di una svolta più moderata e meno inclini alle riforme drastiche. Parri fu Presidente del Consiglio dal giugno al novembre del 1945, venne osteggiato, in particolare, dalla Democrazia Cristiana (nel clima aspro dell'epoca per alcuni era diventato "Fessuccio Parri" in quanto, terminata la lotta al fascismo, aveva proposto una guerra senza quartiere alla mafia) e dal PLI che provocarono la caduta del suo governo al quale seguì il primo governo guidato dal democristiano Alcide De Gasperi. Al momento della crisi del Partito d'Azione diede vita, con Ugo La Malfa (anch'egli ex azionista), il piccolo partito della Concentrazione Repubblicana, che confluì nel Partito Repubblicano Italiano (Pri). Parri uscì dal Pri nel 1953 in opposizione alla nuova legge elettorale con premio di maggioranza (la cosiddetta "legge truffa") dando vita, con il giurista ed ex azionista ed ex parlamentare socialdemocratico Piero Calamandrei, al movimento di Unità Popolare che contribuì (seppur con pochi voti) al fallimento della legge elettorale voluta dal Ministro degli Interni Mario Scelba (Dc). Nel 1963 il Presidente della Repubblica Giuseppe Saragat (Psdi) nominò Ferruccio Parri senatore a vita. Aderì al gruppo della Sinistra indipendente di cui fu a lungo presidente. È morto a Roma nel 1981 ed è sepolto nel cimitero di Staglieno a Genova.

10 Agostino Pastorino (1920-1984), figlio primogenito dello scrittore, fu ufficiale sul fronte albanese, poi subito dopo la laurea partigiano e quindi detenuto nelle carceri di Marassi fino alla Liberazione. Nel dopoguerra si dedicò all'insegnamento e alla carriera accademica fino alla cattedra di Letteratura Latina Cristiana presso la facoltà di Magistero dell'Università di Genova. Di lui restano diverse traduzioni di autori latini e, relativamente al periodo 1944-45, alcune note scritte ai famigliari durante la detenzione. In proposito, si veda F. DE NICOLA, *Lettere dal carcere di Agostino Pastorino,* in «Quaderno di storia contemporanea», ISRAL, 15, 1994, pp. 127-141. Il 27 aprile 1945, proveniente da Genova, Agostino Pastorino venne accolto da una folla di compaesani. Durante un improvvisato discorso lanciò l'idea, maturata con il padre e il cugino, di ricostruire la chiesa del Romitorio per dare sepoltura alle vittime della rappresaglia del Turchino. Le opere iniziarono immediatamente e fin dal 7 maggio il parroco di Masone, don Franco Buffa, scrive in proposito al vescovo di Acqui Terme. La ricostruzione venne, quindi, annunciata nuovamente da Carlo Pastorino il 20 giugno a Masone e il 21 giugno a Genova durante i funerali delle 59 vittime del Turchino.

della sua liberazione dal carcere di Marassi[11].Un disegno che era frutto di un voto espresso tempo addietro e che, probabilmente, in quel momento rispondeva più ad un sogno letterario che a un progetto amministrativo realmente perseguibile.

Un sogno che, tuttavia, diventa realtà. Almeno in parte.

Sì, perché l'intento di Carlo Pastorino non era limitato alla sola ricostruzione della chiesa, i cui ruderi misteriosi e quasi millenari lo affascinavano fin dall'infanzia, essendo nato e cresciuto nella cascina Vallechiara[12], sulla sponda opposta del Vezzulla, proprio di fronte al futuro Romitorio. Giunto ormai in età matura (nel luglio 1945 aveva compiuto 58 anni), lo scrittore nel progetto di rinascita del Romitorio intendeva condensare il frutto di diverse esperienze accumulate nei vari stadi della sua vita: l'infanzia poverissima da contadino montanaro[13], l'adolescenza da studente in seminario[14], la Prima Guerra Mondiale al fronte da ufficiale degli alpini[15], la prigionia in Boemia[16], il primo dopoguerra da reduce, la carriera da let-

---

11 Relativamente alla breve esperienza amministrativa di Carlo Pastorino restano, in particolare, gli atti conservati presso l'Archivio Storico del Comune di Masone (ASCM), anni 1945 e 1946. Sul voto espresso di ricostruire la chiesa del Romitorio nei tragici momenti del rastrellamento della Benedicta durante i giorni di Pasqua del 1944 e sulle amare considerazioni che portarono Carlo Pastorino a non prendere parte all'inaugurazione del tempio votivo il 21 giugno 1952, si veda *Come risorse il Romitorio*, manoscritto inedito cit. Di un voto per la ricostruzione della chiesa C. Pastorino parla anche in un altro manoscritto secondo il quale la promessa sarebbe stata espressa relativamente a un suo ritorno dalla Prima Guerra Mondiale. In proposito si veda, *Il voto*, manoscritto e poesia inedita conservati dal figlio Piero Pastorino.

12 Vedi nota 6. Carlo Pastorino, penultimo di sei figli di famiglia contadina, ha cominciato a lavorare ancora bambino dapprima come pastore presso la cascina Vallechiara in val Vezzulla, poi come aiuto fabbro nelle fucine del paese e, infine, come apprendista sarto. A 17 anni, nel 1904, ha ripreso gli studi entrando in seminario ad Acqui Terme per poi passare al liceo D'Oria di Genova e giungere alla laurea in Lettere presso l'Università del capoluogo ligure. Cenni biografici esaustivi si trovano in P. PASTORINO, *Mio padre Carlo Pastorino* cit.

13 Si vedano, soprattutto, *Il Ruscello Solitario*, Genova, 1924 (riedizioni nel 1950 e nel 2000) e *La Madonna di Fanaletto*, Genova, 1921 (riedizione 1942), nonché le antologie curate da T. PIRLO, *Masone ieri nelle pagine di Carlo Pastorino*, Masone, 1981 e da B. ROMBI, *La mia Liguria,* Genova, 1987.

14 Si veda *Il bacio della Primavera*, Milano, 1937.

15 Carlo Pastorino fu decorato con la Medaglia d'Argento al Valor Militare per un'azione condotta alla testa del suo reparto nella Prima Guerra Mondiale. In proposito, si veda *La prova del fuoco* cit.

16 Le vicende della prigionia in Boemia formano l'oggetto de *La prova della fame*, Milano, 1939 (riedizione Torino, 1943 e 1954, Milano, 1966).

terato di fama nazionale, da insegnante e poi preside di liceo[17], nonché lo slancio da primo sindaco di Masone dopo la caduta del fascismo e l'occupazione nazista[18].

Un lungo iter percorso senza mai interrompere il legame con i campi e la terra. Cercando, semmai, di accrescere, in parallelo con l'affinamento culturale, la conoscenza di nuove tecniche per migliorare la resa dei fondi di Vallechiara. La rinascita del Romitorio, quindi, non avrebbe dovuto esaurirsi nella semplice ricostruzione della chiesa di Santa Maria in Vezzulla per farne un sacrario, bensì prevedeva la realizzazione nei campi sottostanti di un istituto scolastico con annesso convitto, nel quale ricoverare gli orfani di guerra e i giovani delle future generazioni per dare loro una formazione professionale a indirizzo agro-silvo-pastorale[19].

---

17 Si veda *Mio Padre Carlo Pastorino* cit.

18 Nominato dal CLN il 26 aprile del 1945, Carlo Pastorino è stato il primo sindaco di Masone dopo la Liberazione. La nomina venne ratificata dalla Prefettura di Genova in data 15 giugno 1945. Rimase in carica fino al 13 gennaio 1946 dopo aver rassegnato le dimissioni fin dal mese di dicembre. La sua breve vicenda amministrativa ricalca, almeno dal punto di vista temporale, la durata del governo di Ferruccio Parri e forse ne ricalca, in linea generale, anche le speranze e gli inciampi.

19 Il programma dell'Opera del Romitorio – Istituto Rinascita Montana è riassunto in una nota senza data (presumibilmente posteriore all'inaugurazione del 1952), firmata dal presidente Pestarino Carlo (Maria), ma il cui stile e i contenuti rimandano evidentemente a Carlo Pastorino: *Presso il Romitorio che forse in Italia è il più insigne e austero monumento sepolcrale sorto a perpetuare la memoria dei Caduti per la Libertà (è la ricostruzione perfetta, sullo stesso luogo, d'un antichissimo tempio benedettino di stile romanico), sorgerà quanto prima l'Istituto Rinascita Montana. In luogo ameno, solatio, al riparo dei venti invernali, in splendidi locali, curati in ogni particolare, l'Istituto educherà intere generazioni di giovani allo studio e all'attuazione pratica delle culture montane con opere di silvicultura e soprattutto con la mira del totale rimboschimento delle alture appenniniche e alpine che saranno la futura ricchezza e gloria d'Italia. Fino a che un solo palmo di terra montana rimarrà, com'è ora, nudo d' alberi e di vita, l'Istituto Rinascita Montana sentirà di non dover prendere riposo. Seguirà anche le orme di un pioniere di tale Rinascita: cioè del Barone Giulio Podestà, che in più di cinquant'anni di paziente e personale attività ha ridato vita a intere montagne creando cosa che suscita l'ammirazione. All' Istituto potranno accedere tutti i ragazzi che abbiano compiuto i corsi delle elementari .Dopo sette anni di studio — tre di inferiori e quattro di superiori — sarà rilasciato un diploma equivalente a quelli di altri istituti di agraria. I primi tre anni saranno di istruzione generale: gli ultimi quattro di specializzazione. Sarà scuola per esterni e convitto. Il convitto avrà posti gratuiti riservati agli orfani di guerra e similari, ai figli degli invalidi di guerra e del lavoro: la gratuitità (sic) sarà estesa anche ad altre categorie di orfani e di giovinetti che dimostreranno una particolare attitudine a simili studi. Saranno create inoltre borse di studio per sostegno dei meno abbienti. Al Cappellano dell'Istituto sarà affidata anche la cura del Romitorio con Messa perpetua*. In proposito si vedano anche le pagine di C. PASTORINO in *Come risorse il Romitorio* cit., e P. PASTORINO, *Mio Padre Carlo Pastorino* cit., pp. 117-119.

Qualcosa di analogo all'istituto agrario di Sant'Ilario, nei pressi di Genova, la cui presenza a Masone avrebbe comportato un doppio vantaggio: garantire un futuro ai ragazzi e, in più, assicurare lo sviluppo e il miglioramento dell'agricoltura nell'entroterra ligure e, in particolare, nella vallata della Stura. Un'idea innovativa e ambiziosa per realizzare la quale occorrevano, al di là della buona volontà, grandi mezzi economici di cui certo non disponeva il comune di Masone.

Finita la guerra in Italia ci sono milioni di vani abitativi distrutti o lesionati, senza contare i danni alle fabbriche e al tessuto produttivo, alle infrastrutture e al patrimonio artistico[20]. Nella sola Genova sono migliaia gli edifici colpiti dalle bombe dei bombardamenti alleati e anche in valle Stura non mancano i guasti. Basti pensare alla distruzione del Cotonificio Ligure di Rossiglione, il più grande stabilimento della vallata, centrato dalle bombe il 29 agosto del 1944 e poi l'8 febbraio del 1945[21], mentre lo stesso paese era stato colpito dagli aerei alleati il 2 gennaio del 1945 e poi il giorno dopo dalla rappresaglia tedesca[22].

Ovunque, quindi, c'erano rovine e ben poche risorse per mettervi riparo.

---

[20] Per un inquadramento generale si veda, S. COLARIZI, *La seconda guerra mondiale e la Repubblica*, Torino, 1996.

[21] Si veda L. ARECCO, *Cotonificio Ligure un secolo di storia*, Varazze, 1994, pp. 105-113, in particolare il materiale fotografico.

[22] Intervenuti per lo sgombero delle macerie, i soldati tedeschi furono bersagliati da alcuni spari partiti dalle abitazioni di Rossiglione inferiore. All'azione seguì una sanguinosa rappresaglia che portò all'incendio e al bombardamento del paese da parte delle artiglierie posizionate a Campo Ligure. Della rappresaglia esiste la rivendicazione firmata dal tenente Schmidt, comandante del presidio di Campo Ligure e inviata come monito ai comuni vicini: *Ortkommandatur Campo Ligure, 3 gennaio 1945, il giorno 2 gennaio 1945, nel pomeriggio, fu effettuato in Rossiglione un attacco terroristico dall'aviazione nemica. Da comunicazioni avute dall'interprete Bertoglio e un altro borghese entrambi di Rossiglione, questo Comando venne informato che circa 40-50 bambini erano sotto le macerie. La batteria da me comandata, immediatamente mise a disposizione un autocarro con 50 Militari Germanici. Appena giunti sul posto dell'attacco terroristico per cominciare l'opera di soccorso, i miei uomini furono attaccati da intenso fuoco di fucileria proveniente dalle case circostanti. Sono convinto che i cittadini di Rossiglione inferiore erano a conoscenza che in Rossiglione vi erano questi ribelli. Nessuno si è fatto premura di avvisarci, piuttosto ho osservato sui visi dei borghesi un sorriso ironico. E' sicuro che questa imboscata sia stata preparata con la complicità della popolazione e costituiva per noi una trappola. Con questo atto hanno offeso atrocemente l'umanità delle Forze Armate Germaniche. L'esempio che ho dato alla frazione di Rossiglione inferiore sia di monito per tutti i Comuni circostanti. Chi collabora con i fuori legge oppure non segnala immediatamente la loro presenza, non può aspettare da noi nessuna clemenza. IL COMANDANTE DEL PRESIDIO (Ten. Schmidt*). In ASCM, Corrispondenza Anno 1945, f. 2, cat. XV.

Con migliaia di scuole lesionate e ancora occupate dagli sfollati era probabilmente un'utopia pensare di trovare i finanziamenti per costruire un nuovo istituto, per giunta in un paese e in una vallata che non ne affermava la particolare esigenza.

E altrettanto difficile, peraltro, si rivelò trovare i soldi per provvedere alla ricostruzione di una chiesa che era ridotta a rudere fina dalla notte dei tempi, forse addirittura da settecento anni, certo da almeno quattrocento.

"Inabitabile", e quindi presumibilmente rudere, Santa Maria in Vezzulla venne dichiarata dal pontefice Innocenzo IV, Sinibaldo Fieschi, fin dal 1244 in una lettera inviata da Lione al monastero cistercense di Sant'Andrea di Sestri. Nella nota il papa ringrazia i monaci per le cure prestate durante la sua convalescenza fra le mura dello stesso monastero, quindi, a titolo di compenso, dispone che l'abate sestrese disponga dei beni del monastero di Santa Maria in Vezzulla, "inabitabile per le presenti guerre e nel caso non vi fiorisca più la disciplina l'unisca a Sant'Andrea"[23].

Occorre chiarire che per "presenti guerre" Innocenzo IV intende il conflitto fra il papato e l'imperatore Federico II e, in particolare, fra Genova alleata del papa e le truppe imperiali guidate per terra da Marino da Eboli. Una contesa iniziata fin dal 1238 con la ribellione, tra gli altri, dei marchesi del Bosco[24], feudatari per conto del Comune di Genova del castello di Masone e del resto della valle Stura, Ovada compresa, ma che raggiunge il momento culminante e decisivo, almeno per quanto riguarda la Dominante, nella battaglia che si combatte nel 1241 "sui monti fra Voltri e Ovada"[25], quindi pressappoco nell'area della valle Stura, fra l'esercito del plenipotenziario imperiale e le forze genovesi.

Vincono i genovesi che contemporaneamente riescono anche a liberarsi dell'assedio navale, sicché da quell'anno lo scontro fra papato e impero si sposta su altri fronti e non ci saranno altre guerre nel genovesato fino al 1250, anno della morte improvvisa di Federico II e della fine del conflitto.

È da presumere, pertanto, che il monastero cistercense femminile di

---

23 Si veda A. FERRETTO, *Annali storici di Sestri Ponente e delle sue famiglie (dal sec. VII al sec. XV),* in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», 1904, CCXCV, 15 ottobre 1250.

24 Si veda C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, *Genova e le sue relazioni con Federico II di Svevia,* Venezia, 1923, in particolare le pp. 75-82.

25 Si veda *Annali Genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, a cura di L.T. Belgrano-C. Imperiale di Sant'Angelo, Roma, 1890-1929, pp. 117-120.

Santa Maria in Vezzulla sia stato danneggiato nel periodo compreso fra il 1238, anno nel quale i marchesi del Bosco hanno assalito le proprietà in Oltregiogo del monastero di Sant'Andrea di Sestri[26] e il momento decisivo della guerra federiciana contro Genova nell'estate del 1241.

Quanto al movente, anche in questo caso si può solo presumere che il monastero sia stato colpito direttamente o comunque osteggiato indirettamente fino alla inabitabilità, per il legame eplicito che lo ha sempre unito ad alcune potenti famiglie genovesi e pertanto un'espressione di interessi spesso, o quasi sempre, anti-imperiali. Circostanza che, in altre parole, voleva anche dire anti-marchionali e anti-Del Bosco.

Lo si comprende, soprattutto, dai pochi documenti che riguardano il monastero e che attestano prestiti, donazioni e lasciti effettuati sempre da notabili genovesi legati, in particolare, ai consorzi familiari Burone-Della Volta o Mallone[27]. Un flusso di prestiti che comincia nel 1159[28] quando alla Vezzulla è insediata una comunità di canonici di Santa Croce di Mortara, detti anche Mortariensi, un ordine oggi assai poco noto, ma che all'epoca

---

26 Si veda G.B. OTTONELLO, *Notizie storiche sacro-profane del castello e paese di Masone raccolte e ordinate a cronaca* cit., p. 16. Le notizie in merito sono desunte da A. SCHIAFFINO, *Annali ecclesiastici della Liguria,* manoscritto del secolo XVIII, conservato presso la Biblioteca Berio di Genova. La stessa fonte all'anno 1238 informa pure che l'abate e i monaci di Sant'Andrea di Sestri fecero querela al pontefice Gregorio IX di essere gravati nelle esazioni delle terre e possessioni loro da Guglielmo marchese del Bosco: supplicandolo che con la sua autorità provvedesse ai loro danni (Lo Schiaffino riporta anche il Breve del pontefice Gregorio IX in data 3 novembre 1238 che ordina al Magiscola della cattedrale di Genova che termini per sentenza quelle differenze). Si veda inoltre B. CAMPORA, *Documenti e notizie da servire per la storia di Capriata d'Orba,* Alessandria, 1909, docc.CXLVIII e CLI. Si veda, inoltre, P. OTTONELLO, *L'esordio cistercense in Italia*, Genova, 1999, pp. 189-195.

27 Riguardo al consorzio familiare che sostiene Santa Maria in Vezzulla nel XII secolo si veda P. OTTONELLO, *L'esordio cistercense in Italia* cit., pp. 125-126. Più in generale, per la politica dei consorzi familiari genovesi durante il XII secolo, si vedano, tra gli altri, R.Pavoni, *Aristocrazia e ceti dirigenti nel Comune Consolare*, in «La storia dei Genovesi», Atti del convegno di studi sui ceti dirigenti della Repubblica di Genova, VIII, Genova, 1988, pp. 345-367; M. MORESCO, *Parentele e guerre civili in Genova nel secolo XII*, in Studi in onore di S. Romano, Padova, 1940; V.VITALE, *Economia e società in Genova nei secoli XII e XIII*, in «Rivista storica italiana», XXXI, 1937.

28 Si veda M. CHIAUDANO-M. MORESCO, *Il Cartolare di Giovanni Scriba,* I, Torino, 1935, p. 310, doc.DLXXIII. Lo stesso è pubblicato anche in A. FERRETTO, *Documenti genovesi di Novi e Valle Scrivia* cit., p. 57, doc. LXVI. Riguardo agli incarichi pubblici di Guglielmo Burone e Guglielmo Stancone, che compaiono nell'atto, si veda A. OLIVIERI, *Serie dei consoli del Comune di Genova*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria,» I, Genova, 1861 (rist. Bologna, 1971), pp. 257, 271, 280, 294, 300, 305-306, per gli incarichi pubblici di Guglielmo Burone e *Ibidem*, pp. 274,-278, 285-286-28,7-294-299 per gli incarichi pubblici di Guglielmo Stancone.

godeva di notevole prestigio[29], specie in Genova dove amministrava diverse case come il Paverano (oggi sede dell'istituto don Orione), Santa Maria del Monte (poi francescana), Santa Maria d'Albaro, Santa Maria del Priano (Virgo Potens) a Sestri Ponente e San Pietro di Prà (oggi sede dell'opera pia Giosue Signori) che nel 1164 risulta una dipendenza a mare della Vezzulla[30] e che seguirà il destino della casa madre diventando un monastero cistercense femminile nella prima metà del Duecento[31].

All'epoca Santa Maria della Vezzulla fungeva anche da confine estremo per la diocesi di Tortona rispetto alle diocesi di Acqui Terme e Genova[32], a poche centinaia di metri dal torrente Stura che demarcava la giurisdizione amministrativa degli aleramici marchesi del Bosco.

Una vocazione confinaria che per quanto riguarda il monastero della Vezzulla e, successivamente, le sue terre, durerà per secoli e che non pare casuale.

Il priorato dei canonici compare per la prima volta alla fine degli anni

---

29 L'ordine dei canonici di Santa Croce di Mortara è scomparso in seguito all'unione con l'ordine dei canonici Lateranensi decretata dal capitolo generale del 1448 e sanzionata dal pontefice Nicolò V con bolla del 13 febbraio 1449, a questo proposito si veda N. WIDLOECHER, *La congregazione dei canonici regolari lateranensi*, Gubbio, 1929, pp. 122-125. Per le vicende dell'ordine mortariense si vedano G. PENNOTTI, *Storia della Lomellina fino al 1746*, Lugano, 1756; E. POLLINI, *Cenni storico-statistici sopra ogni Comune, borgata, fiume, naviglio, roggia importante disposti per ordine alfabetico,* in *Annuario storico statistico Lomellino per l'anno 1872*, Torino, 1872, p. 163; F. PEZZA, *L'Ordine Mortariense e l'Abbazia mitrata di S.Croce,* Mortara, 1923; F. PIANZOLA, *Vigevano, memorie religiose,* I, Vigevano, 1930, pp. 20, 182-184; C. GOGGI, *Per la storia della diocesi di Tortona,* Alessandria, 1943, pp. 207-208; V. Polonio, *Canonici regolari in Liguria tra XII e XIII secolo,* in *Gli Agostiniani a Genova e in Liguria c*it., pp. 19-58. Si veda, inoltre, N. MORNACCHI, *Aspetti della vita comune presso i canonici regolari mortariensi in Genova*, in *La vita comune del clero nei secoli XI e XII*, Miscellanea del Centro di Studi medioevali dell'Università cattolica del Sacro Cuore di Milano, III, Milano, 1962; C.D. FONSECA, *Canoniche regolari riformate nell'Italia nord-occidentale -Appendice- L'ordine canonicale mortariense nei secoli XI e XII,* in *Monasteri in Alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare* cit.; P .OTTONELLO, *L'Esordio cistercense in Italia* cit., pp. 117-165.

30 Si veda M. CHIAUDANO-M. MORESCO, *Il cartolare di Giovanni Scriba* cit., II, doc. MCCLXXXIX, p. 237, il chierico Oberto il 15 agosto del 1164 lega una somma alla *ecclesia Sancti Petri de Vulturi que est de Vesulla*.

31 Ravecca Prà.

32 Nel 1198 con bolla datata 30 aprile il papa Innocenzo III segna i confini della diocesi di Tortona da Montobbio a Vesolla e da Vesolla *ad Plebatum Urba*. Si veda V. LEGÉ, *Silvano d'Orba e la sua pieve*, Casteggio, 1910, pp. 47-48. Si vedano, inoltre, L. POLLINI, *Memorie storiche intorno ai successori di S.Marziano, primo vescovo di Cremona e alla chiesa tortonese*, Tortona, 1889, p. 35 e C. GOGGI, *Per la storia della diocesi di Tortona,* Alessandria, 1943, pp. 160-162.

Cinquanta del XII secolo, nel momento di maggior attrito fra i Comuni di Genova e Tortona, alleati, e l'imperatore Federico Barbarossa, al cui comando anche stavolta sono arruolati i marchesi del Bosco.

I centri religiosi di Sant'Andrea di Sestri, San Pietro di Prà e della Vezzulla in questo frangente sono tutti legati allo stesso consorzio familiare e costituiscono altrettante tappe lungo un percorso che dalla Riviera raggiunge la pianura Padana, quindi Tortona e più in là Pavia e la Lomellina attraverso un corridoio disagevole, ma franco e che fa perno sull'alpe di Marcarolo. Un itinerario che, valutando i successivi legami con le famiglie genovesi e seguendo un filo logico oltre che un percorso viario tutt'ora rilevabile, forse passava anche dall'area dove nel Duecento sorgerà il monastero cistercense femminile di Santa Maria di Bano, alle pendici del monte Colma[33].

In ogni caso, i documenti relativi alla Vezzulla attestano che l'insediamento Mortariense nasce con capitali genovesi, entro la giurisdizione ecclesiastica tortonese che al tempo è governata dal vescovo Oberto[34], un Mortariense, esponente di prestigio di un ordine diffuso quasi esclusivamente lungo l'asse fra la Lomellina, Pavia e Genova.

Un ordine di preti, sintetizzando al massimo, che vivono in comunità, in regime quasi monastico, vestiti di una tunica bianca con mantello nero, seguendo una regola di ispirazione agostiniana e avendo, rispetto ai benedettini, una maggiore disposizione all'evangelizzazione e una conseguente maggior apertura nei riguardi della popolazione che vive attorno o all'interno del priorato.

Alla Vezzulla, con tutta probabilità, c'è un *hospitale* per i viaggiatori e una scuola alla quale si forma un certo Pietro da Vesula o Vesolla, che per almeno dodici anni, dal 1241 al 1253, è cellario, ossia amministratore economico, del monastero cistercense di Tiglieto[35].

---

33 Secondo un atto riportato in G. GABOTTO-V .LEGÈ, *Le Carte dell'archivio capitolare di Tortona*, in BSSS, XXIX, Pinerolo, 1905, p. .55, la diocesi di Tortona nel 1155 avrebbe avuto anche uno sbocco a mare nei pressi del monastero di S. Andrea di Sestri. La circostanza non è confermata, né riportata in altri atti. Comunque, nel periodo a partire dal 1155, si è accentuato l'interesse e la frequenza di genovesi e tortonesi per l'itinerario di Marcarolo, alternativo al tradizionale percorso della valle Scrivia e al crinale valle Stura-val d'Orba, peraltro già oggetto di un trattato fra Genova e Tortona del 1130. In proposito, si veda A. FERRETTO, *Documenti genovesi* cit., I, doc. XXVII, p. 25.

34 Si veda C. GOGGI, *Per la storia della diocesi di Tortona* cit., pp. 207-227.

35 Per quanto riguarda Pietro da Vesolla, cellario a Tiglieto, si vedano gli atti in F. GUASCO-F. GABOTTO-A. PESCE, *Carte inedite e sparse del monastero di Tiglieto,* in BSSS,

Da notare, riguardo ai rapporti della Vezzulla con i due grandi monasteri maschili cistercensi di Tiglieto[36] e Sant'Andrea di Sestri[37] che già nel 1185 il capitolo generale di Citeaux, il massimo organo di governo dei monaci bianchi, interviene sulla questione insorta fra i due monasteri relativamente al sito del priorato per concludere in maniera salomonica la disputa dichiarando che non c'è possibilità di erigere un nuovo monastero (cistercense) per la "asperità e sterilità" del luogo[38].

Nel 1230, tuttavia, lo stesso organo accetta l'affiliazione della Vezzulla come monastero cistercense femminile, in luogo dei Mortariensi, il cui ordine

---

Cartari Minori, III, Torino, 1912-1923., docc. CIII, CIV, CVII, CIX, CX, CXI, CXIII. Riguardo agli usi mortariensi si vedano V. POLONIO, *Canonici regolari in Liguria tra XII e XIII secolo,* in *Gli Agostiniani a Genova e in Liguria* cit., pp. 19-58. Si veda, inoltre, N. MORNACCHI, *Aspetti della vita comune presso i canonici regolari mortariensi in Genova*, in *La vita comune del clero nei secoli XI e XII*, Miscellanea del Centro di Studi medioevali dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, III, Milano, 1962; C.D. FONSECA, *Canoniche regolari riformate nell'Italia nord-occidentale - Appendice - L'ordine canonicale mortariense nei secoli XI e XII,* in *Monasteri in Alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare* cit.; P .OTTONELLO, *L'Esordio cistercense in Italia* cit., pp.117-165. Per quanto riguarda la funzione ospitaliera si vedano E.Nasalli Rocca, *Ospedali e canoniche regolari,* in *La vita comune del clero* cit., pp. 16-25 e C. MARCHESANI-G. SPERATI, *Ospedali genovesi nel medioevo,* in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XXI, Genova, 1981; V .POLONIO, *Un'età d'oro della spiritualità femminile* cit., pp. 306-324.

36 Per le vicende del monastero di Santa Maria di Tiglieto si vedano C. DESIMONI, *I cistercensi in Liguria*, in «Giornale Ligustico», 5, 1878; A.-M. REMONDINI, Il *sacro ordine dei Cistercensi in Liguria,* in «Giornale degli Studiosi», III, Genova, 1871; E. VASSALLO, *Santa Maria di Tiglieto, rapporto con il territorio, archeologia, arte e restauri*, tesi di laurea, Università di Pavia, facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1996/97; V. POLONIO, *I cistercensi in Liguria (secoli XII-XIV)*, in *Monasteria Nova. Storia e architettura dei cistercensi in Liguria,* a cura di C. Dufour Bozzo e A. Dagnino, Genova, 1998, pp. 3-28; P. OTTONELLO, *L'esordio cistercense in Italia* cit.; E.R. ARRI, *L'abbazia cistercense di Tiglieto*, Varazze, 2000; C. PROSPERI, *Campale e la sua pieve*, in «Urbs, silva et flumen», 1, 2001, pp. 50-85; S. REPETTO (a cura di), *Badia di Tiglieto 1120-2001 ... la storia ricomincia*, in «Quaderni delle Valli Stura e Orba», III, Ovada, 2001.

37 Per le vicende del monastero di Sant'Andrea di Sestri si vedano, in particolare, A.-M. REMONDINI, *Il sacro ordine dei cisterciensi in Liguria* cit., pp. 201-207 e 411-582; C. DESIMONI, *I cisterciensi in Liguria* cit., pp. 216-335; G. Salvi, *La badia di S. Andrea di Sestri*, Subiaco, 1940; P.R. RAVECCA, *Sant'Alberto da Sestri Ponente*, Genova, 1980; L. VALLE, *S.Andrea de Sexto*, in *Monasteria Nova* cit., pp. 79-146 con piante architettoniche ed appendice documentaria a cui si rimanda. Sintetiche indicazioni si trovano anche in T.M. MAIOLINO-V .VARALDO, *Repertorio dei monasteri liguri,* in *Liguria Monastica* cit., pp. 109-110, n. 10.

38 Si veda F. GUASCO-F. GABOTTO-A. PESCE, *Carte inedite e sparse del monastero di Tiglieto,* in BSSS, *Cartari Minori*, III, Torino, 1912-1923, doc. XXIII.

appare in difficoltà anche per cause politiche e militari[39], addirittura contraddicendo una precisa disposizione di due anni prima che faceva divieto all'ordine di accettare nuove fondazioni femminili, difficili da gestire, difendere e mantenere[40].

Genova e il genovesato, però, sono tutta un'eccezione in questo senso e un fiorire di fondazioni cistercensi femminili: dal Porale di Ronco, a San Pietro di Prà[41], da San Pietro di Vesima[42] a Voltri a Santa Maria del Latronorio, fra Cogoleto e Varazze, dalla Vezzulla fino a Santa Maria di Bano[43]. Un autentico fenomeno che in almeno tre casi, Prà, Vesima e Bano, durerà fino al Cinquecento, ben oltre il ciclo dei grandi monasteri maschili di Sant'Andrea e Tiglieto, la cui vitalità si esaurisce già

---

[39] Per l'ultimo periodo mortariense alla Vezzulla si vedano A. FERRETTO, *Documenti genovesi di Novi e Valle Scrivia* cit.,pp. 83-84 ,doc. CXI (Il 25 febbraio 1190 Audisia, vedova di Pierino Belfoglio, dona a Bosone, prevosto di Santa Maria di Vesola, una pezza di terreno presso la chiesa di S. Nazario in Genova); p. 276, doc. CCCLIX (I legati del cardinale Ugolino sentenziano a favore della chiesa di Santa Maria di Vesola nella diocesi di Tortona, 9 dicembre 1222); p. 291, doc. CCCLXXII (I delegati del cardinale Ugolino, vescovo di Ostia, decidono nuovamente nella causa per il monastero di Santa Maria di Vesola nella diocesi di Tortona, 15 marzo 1224). Gli ultimi due atti sono pubblicati anche in A FERRETTO, *Liber magistri Salmonis* cit., rispettivamente a p. 269 e 317.

[40] Si veda M. CANIVEZ, *Statuta Capitulorum Generalium Ordinis Cistercensis ab anno 1116 ad annum 1786,* II, Louvain, 1933, p.87. Riguardo al divieto di accettare nuove filiazioni femminili si veda *ibidem*, pp. 36 e 68.

[41] Per il periodo cistercense a San Pietro di Prà si vedano L.A. CERVETTO, *La chiesa e la villa di San Pietro di Prà,* Genova, 1892, pp. 68-86; G.B. CABELLA, *Pagine Voltresi,* Genova, 1908, pp. 607-609; V. POLONIO, *Un'età d'oro della spiritualità femminile* cit., pp. 317, 332-334. Sintetiche indicazioni riguardo alle fonti manoscritte ed ulteriori indicazioni bibliografiche sono contenute anche in T.M. MAIOLINO-V .VARALDO, *Repertorio dei monasteri liguri. Genova,* in *Liguria Monastica* cit., pp. 109-110, scheda n. 56; G. BERTUCCINI, *San Pietro di Prà*, in *Monasteria Nova* cit., pp. 213-216 e, infine, nella scheda monografica di V. NITOPI, in *Monasteria Nova* cit., pp. 272-275; P.R. RAVECCA, *La chiesa di San Pietro ("Sancti Petri de Plato") dell'Opera "Giosué Signori" a Prà*, Genova, 1997.

[42] Si vedano G.B. CABELLA, *Pagine Voltresi,* Genova, 1908, pp. 599-607; C. DALL'ORTO, *Voltri,* Genova, 1968, pp. 38-43; P. CASATI, *San Pietro di Vesima,* in *Dall'antichità alle crociate: archeologia, arte, storia ligure-provenzale,* Atti del convegno, Imperia, 1995; V. POLONIO, *Un'età d'oro della spiritualità femminile* cit., p. 321. Sintetiche indicazioni riguardo alle fonti manoscritte ed ulteriori indicazioni bibliografiche sono contenute anche in T.M. MAIOLINO-V. VARALDO, *Repertorio dei monasteri liguri. Genova,* in *Liguria Monastica* cit., pp. 109-110, scheda n. 57; A. DAGNINO, *Repertorio delle fondazioni cistercensi in Liguria*, in *Monasteria Nova* cit., pp. 217-216 e, infine, nella scheda monografica di P. CASATI, in *Monasteria Nova* cit., pp. 276-282.

[43] Si veda il recente E. RICCARDINI, *Santa Maria di Bano (Tagliolo Monferrato). Fonti scritte per la storia di un monastero cistercense*, in «Urbs, silva et flumen», XV, 3-4, Ovada, 2002, pp. 176-182 con note alle quali si rimanda.

durante il Trecento.

Un traguardo al quale, peraltro, il monastero femminile della Vezzulla neppure arriva a causa delle guerre federiciane e che, forse, non avrebbe raggiunto comunque. Infatti, già nel 1233[44], a soli tre anni dall'insediamento, le monache conducono vita stenta, sorrette economicamente dai loro protettori genovesi. Una condizione di ristrettezza e disagio che appare ancor più accentuata nel 1236[45], ancora in tempo di pace, tanto da indurre il sospetto che le religiose abbiano già lasciato la val Vezzulla per trasferire la residenza a Genova, in una delle case che possiedono nel capoluogo. Di certo, in ogni caso, il trasloco avviene durante il periodo di guerra fra Genova e i marchesi del Bosco, poco prima o poco dopo il 1240 e da allore le monache non torneranno più. Nel 1307 compaiono per l'ultima volta in un documento che le qualifica come residenti a Genova, nella contrada del Carmine[46], dopodiché di loro si perde ogni traccia.

Anche della chiesa non si parla più, ma fin dal 1280[47] la "terra del monastero della Vezzulla" compare negli atti che punteggiano l'infinita questione dei confini fra il feudo di Masone, i polceveraschi e il monastero di Bano[48]. Una vicenda fissata dapprima nel 1355 in una sentenza del Consiglio dei Dodici Sapienti del Comune di Genova e poi da una sentenza imperiale del 1454[49], fino alle ultime dispute confinarie del Cinquecento[50].

---

44 Si veda A. FERRETTO, *Documenti genovesi* cit., doc. CDLXI. Il 15 gennaio 1233 le monache impegnano beni e nello stesso giorno l'abbadessa Agnese prende a prestito 73 lire dall'abate di S.Andrea di Sestri.

45 Si veda A. FERRETTO, *Documenti genovesi* cit., doc. DXI, p. 54. Maria d'Antiochia, testando, benefica i monasteri di Banno, di Peroallo e di Vezola (9 settembre 1236). Si veda, inoltre, V. Polonio, *Un'età d'oro della spiritualità femminile* cit., p. 322 ed in particolare la nota 36:A.S.G., *Note desumpte ex foliatiis diversorum notariorum existentium in Archivio ad probandum quamplures descendentias. Opus et labor Iohannis Baptiste Richerii q.Guilielmi ceptum ab ipso anno 1724, etatis vero annorum 38*, ms. sec.XVIII in 14 volumi (533-546), n. 538, pp.67-68: testamento di Giacoma moglie di Pietro di Negro fu Guglielmo.

46 Si veda A. FERRETTO, *Annali storici di Sestri Ponente e delle sue famiglie* cit., doc. CCXXVI, 10 agosto 1307.

47 Si veda F .GUASCO-F. GABOTTO-A. PESCE, *Carte inedite e sparse del monastero di Tiglieto* cit., doc. CXXIXter, p. .390.

48 Si veda E. PODESTÀ, *Uomini monferrini signori genovesi*, Genova, 1986, pp. 97-98 e 126-129.

49 Si veda G.B. OTTONELLO, *Notizie storiche sacro-profone del castello e paese di Masone* cit., pp. 27-33.

50 Sulle questioni confinarie cinque-seicentesche relative al feudo di Masone, si veda soprattutto il saggio esaustivo di T. Pirlo, *Un clamoroso episodio di capitalismo feudale*, Genova, 1995, in particolare le pp. 1-71.

Nel 1276 un contratto stipulato in Genova attesta la costruzione alla Vezzulla di alcuni muri con materiali trasportati da Sampierdarena[51], mentre per quanto riguarda il Trecento le sole indicazioni relative all'insediamento vengono dall'archeologia e derivano da stoviglie di ceramica ritrovate durante gli scavi per la ricostruzione che testimoniano la presenza di una comunità, abbastanza consistente e anche sufficientemente attrezzata sotto il profilo economico[52].

Dal punto di vista amministrativo, troviamo il terreno dove sorge la chiesa inglobato per la prima volta nei beni del feudo di Masone durante il 1376, al momento della cessione a Raffaele Spinola[53]. La presenza di una chiesa o, comunque, di una cappella pievana funzionante a quest'epoca, sarebbe dimostrata da una campanella di bronzo con la dicitura "Questa campana è di Alberto e Raffaele Spinola" che è stata fusa al principio dell'Ottocento, ma la cui reale esistenza, tuttavia, è attestata da una carta dell'archivio parrocchiale di Masone, nonché dalle testimonianze orali dell'epoca che riportano anche la tradizione secondo la quale la campana proveniva dalla chiesa del Romitorio[54].

Per il resto, del periodo anteriore al Cinquecento, si sa che nel 1467 alla Vezzulla funzionava una ferriera, della quale esiste un inventario stilato alla presenza di certo "fra Jacobo", di chissà quale ordine, ammesso che fosse un religioso[55].

---

51 Si veda G.B. CABELLA, *Pagine Voltresi,* Genova, 1908, p. 109.

52 In proposito, si veda E. GIANNICHEDDA, *Il museo di Masone*, Genova, 1993, p. 29 e segg.: *Le ceramiche di XIII secolo (protomaioliche, graffite arcaiche, smaltate verdi siciliane, maiolica arcaica pisana) nel loro complesso mostrano una certa ricchezza del monastero che poteva disporre del migliore vasellame allora disponibile. Scorie e crogioli di vetro attestano attività artigianali e presso la chiesa doveva esistere un centro abitato piuttosto importante sia per lo sfruttamento delle risorse della valle che per la sua posizione lungo il percorso stradale. I reperti riferibili a periodi successivi sono invece meno numerosi e più poveri denotando, se non un abbandono totale, una diversa frequentazione dell'area che difatti fu scelta come luogo di eremitaggio e poi non più abitata stabilmente*.

53 Per la vendita del feudo di Masone il 26 settembre 1376 da Leonardo Cattaneo a Raffaele Spinola si veda *Liber Iurium Reipublicae Genuensis,* II, CCLI, coll. 821-824.

54 L'informazione è riportata da G.B. OTTONELLO, *Notizie storiche del castello e paese di Masone raccolte e ordinate a cronaca*, Genova, 1878, p. .27, secondo il quale la campana pesava 8 rubbi e dalla vendita si ricavarono 175 Lire. L'indicazione è confermata da V. MACCIÒ, *Memorie civili e religiose di Masone*, Masone, 1991, p. 33. Entrambi hanno avuto modo di consultare la nota conservata nell'Archivio Parrocchiale di Masone, in proposito, si veda P.P .PASTORINO, *Archivio Parrocchiale di Masone (Sunto documenti)*, dattiloscritto, Genova, 1999, p. 63, doc. n. 38.

55 Si veda E. BARALDI, *Lessico delle ferriere "catalano-liguri". Fonti e glossario,* in «Quaderni del Centro di studio sulla storia della tecnica del Consiglio Nazionale delle Ricerche», Genova, 1979, doc.1467/A, p.119, con l'inventario di due ferriere esistenti nel territorio di Masone.

Dalla metà del XVI secolo in avanti, viceversa, è attestata la condizione di rudere. Poco prima del 1550, infatti, alla Vezzulla si insedia un personaggio dai contorni leggendari: certo Adamo Kermit, nobile polacco che si ritira a far vita da eremita fra i muri sbrecciati dell'antico monastero che così prendono anche il nome di Romitorio[56].

La fama di questo mistico fiorisce e si allarga rapidamente ben oltre i confini della valle Stura, fino a farne il protagonista di una novella edificante di Anton Francesco Doni, uno dei poligrafi più noti del Cinquecento che per un certo periodo ha vissuto anche a Genova[57], nonché di un aneddoto molto reclamizzato, allorché in piena notte avrebbe annunciato alle porte del castello di Masone l'arrivo di lì a poche ore del vecchio principe Andrea Doria, in fuga da Genova dopo la congiura organizzata ai suoi danni da Gian Luigi Fieschi.

---

56 La biografia di Adamo Kermit riportata da A. SCHIAFFINO, *Annali ecclesiastici della Liguria*, manoscritto sec. XVIII presso la Biblioteca Universitaria di Genova, ms. 1742, II, cc. 659-661 è stata variamente ripresa da C. DELL'ORTO, *Voltri*, Genova, 1962, pp .40-42; G.B .OTTONELLO, *Notizie storiche del castello e paese di Masone* cit., pp. 35-37; I. BRUZZONE, *Storia di Masone*, dattiloscritto inedito, conservato in ASCM, s.d. (forse 1911), pp. 28-29 e da V. MACCIÒ, *Memorie civili e religiose di Masone*, Masone, 1991, pp. 39-40.

57 Si veda F.P .OLIVERI, *La pupilla del Romito di Magione*, in «A Cervella», n. 34, XI, 1993, articolo che riporta integralmente il testo di Anton Francesco Doni (1513-1574) pubblicato la prima volta ne la *Morale Filosofica*, Venezia, 1559, e poi ripreso in A. PESCIO, *Terre e vita di Liguria*, Milano, 1932 e in G. FERRARO, *Leggende e racconti popolari della Liguria*, Milano, 1984. *Fu nelle montagne di Genova, fra Campo e Otri di Riviera, un castello detto Magione, appresso del quale, in un rovinato monastero di suore, o badia che la si sia , posava un santo romito; e ciò ch'egli dimandava al cielo, otteneva. Avvenne che un'aquila aveva preso una topo, e la portava per aere; onde nell'aver poco cura di lei, gli cadde questa topo ai piedi del santo romito. E quivi parlò, e gli disse come quell'aquila era Giove che l'aveva di fanciulla trasformata in topa, e che pregasse per lei a ritornar fanciulla. Egli pregò per ottenere il tutto. Quando la venne agli anni per maritarla, e a chi la darebbe (per esser bella come il sole) domandò lei chi la volesse per marito. Ella rispose: «Il maggiore che sia». Egli allora favellò al sole, pregandolo che dovesse tor per moglie questa sua figliuola, per esser, il maggior di tutti, rispose il sole che le nubi erano maggiori di lui, perché gli occupavano la luce spesso. Il romito andando dalle nubi, con dire che l'erano grandissime sopra tutti e che voleva dar loro moglie, gli fu risposto che non sta bene lor questa donna, perché non tenevano il principato, anzi i venti eran maggiori, che le spostavano e via le mandavano. Favellò il padre ai venti, e quelli dissero che i monti son più potenti di loro, perché non si crollano punto. I monti mostrarono un topo che li scalzava a pie della montagna, con dire: se questo topo rodesse sempre, porterebbe via il monte a poco a poco, però è più grande. Parlò il vecchio al topo, e gli disse se voleva, per esser stato giudicato maggior di tutti, tor per moglie la bella figlia. Risesi il topo di questa sciocchezza, e disse: -Come può costei esser mia moglie, se la non è della mia specie e d'una medesima natura? Allora parlò il romito alla fanciulla e le disse: - Poi che questo topo ti vuole, sarà meglio che tu sia sua. Et ella contentandosi, fu convertita di nuovo dal santo padre in topa. Però vengo a risolvere questa mia cantafavola: che sempre ciascuno ritornerà nella natura medesima.*

Una popolarità che, in ogni caso, alimentò l'afflusso dei pellegrini al Romitorio, al punto che l'eremita è costretto a spostarsi presso l'ex monastero di Vesima, fra Voltri e Arenzano, dove muore in odore di santità, alimentando un nuovo culto alla sua tomba, fino a costringere le autorità ecclesiastiche a disporne l'esumazione e la nuova sepoltura in luogo indistinto.

A un simile fervore, probabilmente, ha contribuito pure il fatto che Adamo Kermit rispondeva alle esigenze religiose e allo spirito che nella prima metà del Cinquecento portarono alla comparsa di nuovi ordini religiosi dalla disciplina rigorosa come i frati Cappuccini, in reazione allo stato di crisi dei vertici ecclesiastici e anticipando, almeno nelle istanze, i canoni di severità dettati dal Concilio di Trento e dalla Controriforma a partire dal 1542.

Sia come sia, dalla metà del '500 la Vezzulla diventa anche Romitorio e la condizione di rudere antichissimo viene attestata anche in una difesa della comunità di Masone affidata all'insigne giurista seicentesco Carlo Antonio Paggi nel corso di un lungo e celebre processo celebrato nel 1645 davanti al Senato di Genova e che vede contrapposti gli abitanti del feudo di Masone al loro signore Lazaro Spinola. Nella circostanza la presenza dei ruderi dell'antichissima chiesa viene presentata come prova della presenza di una comunità di abitanti fin dai secoli più remoti[58].

A partire dall'editto napoleonico sui cimiteri, nei primi dell'Ottocento e fino al 1835 al Romitorio vengono seppelliti i morti di Masone, precedentemente tumulati sotto il pavimento della chiesa parrocchiale[59], quindi dal 1878 fino al 1935 dei ruderi abbiamo descrizioni di diversa fonte, ma pressoché analoghe nella sostanza che presentano i muri quasi del tutto interrati e circondati da un fitto manto di edera e rovi[60].

---

58 Sull'intera vicenda si veda T. PIRLO, *Un clamoroso episodio* cit., pp. 154 e segg. Il testo della difesa "per gli uomini di Masone" si trova in Archivio di Stato di Genova, A.S. Confinium, fz. 57, n. 36, 26 giugno 1645. Esiste anche una seconda difesa datata 1671 data alle stampe nel 1769 unitamente all'arringa di Filippo Casoni in nome del marchese Spinola.

59 Relativamente alla sepoltura dei defunti nella parrocchia di Masone si veda P.A. PASTORINO, *Dal Romitorio alla Costa*, in «A Chervella – Valle Stura», anno X, n. 33, 1992. Si veda, inoltre, la *Relazione sullo stato della Parrocchia* stesa dal P. Giambattista Isnardi nel 1728 conservata nell'Archivio Parrocchiale di Masone (APM).

60 Si veda G.B. OTTONELLO, *Notizie storiche sacro-profane* cit., p. 2: *In un bel piano detto del Vezola, sparso all'intorno di campi fertili e prati verdeggianti, circondato alle spalle da frondosi alberi di castagno, avente a mezzodì il fiume Vezola, che con chiare e limpide acque scorre fra spa-*

Le rovine a ogni ritorno di primavera diventano la meta di una processione che si conclude con le Rogazioni e già infiammano la fantasia del giovanissimo Carlo Pastorino[61], nei primi anni del secolo scorso, ma, soprattutto, i pochi muri sbrecciati stimolano la passione archeologica del capitano Carlo Felice Cappello, un ufficiale del II Reggimento d'Artiglieria d'Armata che nell'agosto del 1935 mette le tende proprio nel prato sotto i ruderi[62].

In quattro e quattr'otto il capitano acquisisce le poche informazioni storiche disponibili e comincia gli scavi, in parte con i suoi soldati, al termine della giornata di esercitazioni, e in parte con una squadra di operai allestita dal Comune di Masone[63].

Gli artiglieri e i manovali a giornata sbarbicano la vegetazione rampicante e spostano circa 150 metri cubi di terra, raccogliendo il terriccio sulle rive del torrente Vezzulla e le pietre da costruzione nei pressi della chiesa in due grandi cumuli.

Dallo scavo emergono i resti di un edificio a una sola navata e tre absidi, due laterali più piccole illuminate da una sola finestra monofora e una centrale più grande che prende luce da tre monofore, a strombo, delle quali una intatta.

Oltre a ripulire le parti in vista, il capitano Capello cerca di riportare in vista anche qualche altra porzione della chiesa: "per la profondità di circa

---

ziosa e amena valle, che Vallechiara si chiama, sorgono maestosi gli screpolati avanzi di un'antichissima chiesa gotica a tre navi, chiamata tutt'ora l'Eremitorio del Vezola. Il muro semicircolare con la lunetta dietro l'altar maggiore, e quello delle Cappelle laterali coi rispettivi cornicionetti, formati con robusti mattoni, sono i soli, che sfidando le intemperie di tanti secoli, rimangano ancora in piedi; e venuto in loro soccorso un ampio e rigoglioso manto d'edera, che tutto il gruppo circonda e lega, v'è da sperare che ancora per molti anni saranno salde e visibili queste preziose vestigie. Descrizione ripresa da I. BRUZZONE, *Storia di Masone* cit., p. 11 e da V. MACCIÒ, *Memorie civili e religiose* cit., p. 27.

61 Si veda C. PASTORINO, *Come risorse il Romitorio*, manoscritto inedito cit, pp. 10-13, e IDEM, *Presso le rovine di un romitorio*, in *Idilli in villa*, Genova, 1911, p. 55.

62 Nota del Comando del 2° Reggimento Artiglieria d'Armata al Comune di Masone in data 26 luglio 1935 in ASCM - Corrispondenza anno 1935, f. 1, cat. III.

63 La campagna di scavo del capitano Capello fu autorizzata ed ebbe il plauso immediato della marchesa Matilde Negrotto Cambiaso Giustiniani, proprietaria del terreno, nonché dell'ingegner Eugenio Massobrio, podestà di Masone, che mise a disposizione uomini e materiali per un totale di 25 giornate lavorative e una spesa di 490 lire. Un onere, peraltro, assai più contenuto rispetto alle 1894 lire sborsate dal comune per "somministrare" alloggi e locali agli ufficiali e alla truppa del reggimento. Si vedano le deliberazioni del Podestà - n.191 in data 4 settembre 1935, *Liquidazione di spese* e n. 197 in data 10 ottobre 1935, pari oggetto, in ASCM – Delibere del Podestà (1934-1936).

un metro sotto il livello del basamento delle colonne (all'interno dell'abside maggiore, ndr) – dice la relazione stesa all'epoca - vennero fatti alcuni assaggi del terreno i quali però non diedero risultati degni di particolare rilievo". Non contento, agli scavi "aggiunse un prudente lavoro di restauro. Infatti col materiale trovato sul posto venne rifatto in buona parte il muro della cappella laterale sinistra; vennero costruite nell'abside centrale due finestre sul modello di quella ancora esistente, fu accennata la costruzione delle finestre nelle due nicchie laterali, posta, per meglio fermare i ruderi che si innalzavano sopra la finestra di mezzo, una soletta di cemento, collegate infine a scopo estetico e per dare maggior solidità all'insieme le tre parti dei ruderi della nicchia centrale"[64].

La campagna del capitano Capello, per quanto poco ortodossa, è tuttavia il primo intervento rilevante sulla chiesa della Vezzulla dopo secoli di abbandono e ha l'indubbio merito di risvegliare l'interesse verso i ruderi che due anni dopo vengono vincolati dalla Sovrintendenza di Genova. Alla partenza dei militari resta da rimuovere la vegetazione che ancora copre le parti superiori dei muri e, soprattutto, sarebbero necessari nuovi scavi in profondità per far emergere completamente i muri perimetrali. Interventi che saranno eseguiti dieci anni dopo, sullo slancio seguito alla fine della Seconda Guerra Mondiale e alla riesumazione dei caduti per mano nazista nel territorio delle valli Stura e Orba. Prim'ancora che vengano disseppelliti gli ostaggi fucilati al Turchino un anno prima, nel maggio del 1945 comincia una nuova campagna di scavi presso i ruderi e, stavolta, l'intento, non ha nulla di accademico, né c'entra il romantico trasporto verso le antiche pietre dimostrato dieci anni prima dal capitano Capello.

Uomini e donne, adulti e bambini, ognuno secondo le proprie forze e disponibilità, si mettono al lavoro per costruire la cripta sotterranea destinata a ospitare i partigiani uccisi[65], mentre Carlo Pastorino, per parte sua, si prodiga come sindaco nelle richieste di materiale da costruzione al Genio Civile[66], cercando nel contempo di coinvolgere amici di tutta Italia ed alte

---

64 Si veda *Relazione di scavi alla Chiesa di Santa Maria del Vezzulla*, in «Bollettino mensile della Parrocchia di Cristo Re e N.S. Assunta», n. 12, dicembre 1935, p. 1, senza firma, ma da attribuirsi a don Federico Buffa, parroco di Masone.

65 Si veda C.Pastorino, *Come risorse il Romitorio*, manoscritto inedito cit., pp. 35-48.

66 Si vedano le richieste di cemento per la costruzione della cripta indirizzate al Genio Civile di Genova in data 27 e 30 agosto 1945 dal sindaco Carlo Pastorino in ASCM, Corrispondenza anno 1945, f. 2, cat. X.

autorità nella fondazione "Opera del Romitorio - Tempio votivo ai caduti per la libertà con annesso istituto per l'educazione degli orfani di guerra".

In principio, per allestire la cripta e riedificare la chiesa viene allestito un comitato composto da 72 membri, fra i quali le maggiori autorità delle province di Genova e Alessandria, nonché 24 sindaci della zona. L'ente ha pure una sua sede a Genova in via Balbi, nella quale opera come segretario operativo Carlo Pestarino, quasi omonimo del "poeta", genitore di uno dei caduti sul Turchino, così come Casimiro Ulanoswski, Lina Bavassano e Gaetano Guerra che formano, in pratica, il nucleo originale del comitato[67]. L'onda di consensi seguita all'annuncio dell'iniziativa e la susseguente estensione dell'attività per dar vita all'istituto scolastico porta successivamente alla costituzione del "Comitato Ordinatore dell'Opera del Romitorio" con una nuova sede in via Venezia.

Tuttavia, l'impresa, partita col vento in poppa, si arena ben presto, alle prese con l'affievolirsi degli impeti seguiti alla fine del fascismo e dell'occupazione, ma soprattutto dovendo fare i conti con la cruda realtà di un dopoguerra nel quale da ricostruire c'e praticamente tutto. Iniziative del genere sono difficili da ipotizzare e, soprattutto, da mettere in pratica al presente in tutt'altre condizioni, sia economiche sia di sensibilità generale. Immaginarsi nel dopoguerra, quando non si trovavano le risorse per mettere mano alla ricostruzione dei servizi essenziali, degli stabilimenti che davano lavoro o delle case di abitazione, mentre in coda aspettavano di essere riparati monumenti-simbolo come il monastero di Montecassino o, per restare a Genova, la cattedrale di San Lorenzo[68].

Il tempo delle idee alte purtroppo passa rapidamente. Le macerie che ancora incombono un po' ovunque, e che aspettano d'essere rimosse, di lì a poco, seppelliscono quasi del tutto il progetto di Carlo Pastorino e del comitato promotore: la ricostruzione del Romitorio, in pratica, si blocca

---

67 Relativamente alla composizione del Comitato Opera del Romitorio, si veda C. ULANOWSCKI, *Dalla Benedicta alla fossa del Turchino* cit. e C. PASTORINO, *Come risorse il Romitorio*, manoscritto inedito cit.

68 Solo per restare nella valle dello Stura, basti pensare che solo a partire dalla fine degli anni Ottanta del Novecento è stato possibile mettere in cantiere e realizzare a cura dell'architetto Bruno Repetto il restauro del Castello Spinola a Campo Ligure e del Forte Geremia a Masone, mentre il restauro della Badia di Tiglieto, dallo stesso ipotizzato fin dal 1985, è rimasto lettera morta fino al 1996 ed è tutt'ora in corso. In proposito si vedano B. REPETTO, *Castello e Borgo a Campo Ligure*, Genova, 1990, IDEM, *Il forte Geremia un'architettura nel paesaggio sull'Alta via dei Monti Liguri*, Genova, 2002 e Simone Repetto (a cura di), *Badia di Tiglieto 1120-2001* cit.

una volta ultimata la cripta per i caduti, alla cui costruzione avevano provveduto una trentina di operai che, salvo il materiale fornito dal Genio Civile e circa Centomila Lire offerte da alcuni benefattori, avevano potuto contare soltanto sulle risorse messe a disposizione dal locale CLN[69].

Lo scavo, effettuato sotto il controllo degli archeologi della Sovrintendenza ai Beni Monumentali di Genova, aveva riportato completamente in vista il perimetro dell'antico tempio, nonché diversi resti umani che saranno poi raccolti in un sacello comune ai piedi del nuovo altare. Al disegno della nuova chiesa, invece, provvede l'architetto Raitano della Sovrintendenza, prendendo spunto dagli elementi originali rimasti e avendo cura di mantenere distinte in modo evidente le parti di nuova edificazione e l'ordito dei muri antichi. Il progetto e i lavori sono seguiti anche dall'architetto Carlo Ceschi, un'autorità accademica dell'epoca che alla chiesa dedicherà in seguito anche un paio di articoli su pubblicazioni specializzate[70].

Nei pressi del cantiere, tuttavia, si alternano in tanti, cominciando da Carlo De Negri[71], che cura la realizzazione della cripta e da anni andava studiando l'ambiente dell'alta valle Stura per trarne materiale per un articolo uscito qualche anno dopo, ma soprattutto Marie Minuto Ighina, la partigiana Stella, moglie del dottor Eraldo Ighina, del CLN di Ovada, appassionata di storia e di archeologia, proprietaria di un casale in Vallechiara, proprio di fronte al Romitorio, dove nell'estate del 1946 trascorre un breve

---

69 Siveda C. PASTORINO, *Come risorse il Romitorio*, manoscritto inedito cit., pp. 42-44. «(...) Per i trenta e più operai che lassù lavoravano febbrilmente a preparare la cripta e per il materiale di costruzione le spese non erano cosa leggera, e se avessimo chiesto sussidi e offerte forse né gli uni né le altre ci sarebbero stati negati; ma noi del C.L. locale non volevamo dar l'idea che l'opera avesse bisogno della pubblica beneficenza. Facevamo tutto da noi: alle spese per più di un anno provvedemmo sempre con le nostre sole forze, come già avevamo provveduto a dar gli uomini per il difficile compito delle esumazioni e dei trasporti e ad ospitare con vitto e alloggio le migliaia di persone che in quei giorni difficili venivano alla ricerca dei loro cari. Come potessimo tirare innanzi pareva quasi miracolo. Solo non potemmo rifiutare le offerte, di un centinaio di migliaia di lire in tutto dei signori Dino Calza, Settimio Ottonello e barone Giulio Podestà (...)».

70 Si veda C. CESCHI, *Architettura romanica genovese* cit., pp. 190-194 e IDEM, in «Bollettino Ligustico per la Storia e la Cultura Regionale», IV, 2, Genova, 1952.

71 Carlo De Negri, professionista e ricercatore, amico personale di Carlo Pastorino, sfollato a Masone durante il secondo conflitto mondiale, è autore di alcuni articoli aventi per oggetto la storia e l'ambiente della valle Stura. In particolare, a lui si deve un contributo su *La casa rurale nell'alta valle della Stura di Ovada*, pubblicato sul Bollettino dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere, XII, Genova, 1955, e *Lavorazione del ferro in valle Stura*, in «Cornigliano Notizie», VI, 1969. Nella ricostruzione del Romitorio si è occupato, in particolare, della cripta. In proposito si veda R. BACCINO, *L'Eccidio del Turchino* cit., p. 26. Per quanto riguarda la permanenza a Masone da sfollato, si vedano le note rivolte al Podestà in ASCM, Corrispondenza 1943, 1944 e 1945, cat. XIV.

periodo di convalescenza Sandro Pertini[72].

Al futuro presidente della Repubblica, ex profugo politico e comandante partigiano, all'epoca semplice parlamentare, vengono evidenziate le difficoltà della ricostruzione che in quel tempo è di fatto bloccata, cosicché Pertini promette il proprio interessamento presso l'allora ministro dei lavori pubblici Emilio Sereni[73]. Il frutto è l'erogazione di un finanziamento straordinario di dieci milioni di Lire[74]. Una somma non piccola che consente, pur fra vari stenti, la ripresa e la conclusione dei lavori che vengono ultimati nell'arco di ulteriori cinque anni.

Un percorso faticato per un'impresa che a Masone resta, tutto sommato, in secondo piano. Al punto che nella raccolta degli atti del comune non esiste, nell'arco compreso fra il 1945 e il 1962, un solo provvedimento, delibera della giunta o del consiglio comunale, che abbia come oggetto specifico un provvedimento relativo a Santa Maria in Vezzulla e il cantie-

---

72 Sandro Pertini (Stella 1896-Roma 1990), Presidente della Repubblica e prima ancora Presidente della Camera, membro della costituente e prim'ancora del Comitato di Liberazione Alta Italia, socialista, antifascista, prigioniero, esule e condannato a morte dai Tribunali fascisti. Riguardo alla sua breve convalescenza a Masone (in Vallechiara) si veda P. PASTORINO, *Mio padre Carlo Pastorino* cit., pp. 50-51. Un profilo biografico dei coniugi Ighina si deve ad A. Laguzzi e Paolo Bavazzano in *Ricordi teatrali del "Ventennio". La Filodrammatica Ighina*, in «Urbs, silva et flumen», XIV, n. 3-4, Ovada, 2001. Si veda C. PASTORINO, *Come risorse il Romitorio*, manoscritto inedito cit., pp. 35-48.

73 Storico e scienziato, Emilio Sereni è nato a Roma nel 1907, quarto figlio di un medico ebreo ed cresciuto in un ambiente colto, intellettuale e antifascista. Studioso e intelligentissimo, ai limiti della genialità, Sereni ha acquisito una preparazione straordinaria in molteplici discipline, dalla storia all'economia, dalle problematiche sociali e filosofiche fino alle dottrine scientifiche mediante la conoscenza di lingue antiche e moderne quali il tedesco, l'inglese, il francese, il russo, oltre al greco, al latino, all'ebraico e a varie lingue slave e anche alcune antiche, comprese quelle espresse in scritture cuneiforme, come l'accadico, il sumero, l'ittita. Fino al giapponese studiato in carcere. Iscritto al PCI dal 1926, è stato arrestato la prima volta nel 1930 e condannato a vent'anni di reclusione. Esule a Parigi e poi membro del CLNAI e del comando generale delle Brigate Garibaldi. Due volte ministro nel dopoguerra e senatore, in seguito, alla morte, nel 1977, ha lasciato un archivio sterminato di ben 63.000 scritti, oltre mille dei quali sono suoi. In proposito, si veda G. AVORIO, *Emilio Sereni, ortodossia politica e genialità scientifica. Un contributo importante per una moderna agricoltura*, Roma, 2000.

74 In seguito all'interessamento di Sandro Pertini, in data 5 maggio 1947 Emilio Sereni, allora Ministro dei Lavori Pubblici, scrive: *Caro Pertini, mi è gradito comunicarti che ho disposto lo stanziamento di L.10.000.000 per la ricostruzione del Romitorio di S.Maria del Vezzulla nel Comune di Masone (Genova)*. Il 7 maggio Sandro Pertini da Roma telegrafa a Maria Ighina: *Ottenuti dieci milioni per Romitorio Masone. Fraternamente Sandro*. Quindi nella stessa data scrive: *Maria carissima, eccoti la lettera del mio amico Sereni, la quale fa seguito al telegramma che ti ho spedito stamani. Sono lieto di essere riuscito a far esaudire il tuo giusto ed umano desiderio. Mia moglie ed io ti ricordiamo con affetto e simpatia. Spero di rivederti quanto prima a Genova. Saluti affettuosi a te e tuo marito, tuo Sandro.* Devo la corrispondenza alla gentilezza della Sig.ra Lina Sultana Alloisio, che ringrazio.

re presenta un aspetto desolato ancora pochi giorni prima della solenne inaugurazione[75].

I lavori, però, andarono comunque avanti. Per Carlo Pastorino, che nel frattempo aveva lasciato anche la guida della fondazione "Opera del Romitorio" a Carlo Pestarino, si aprì un periodo costellato di amarezze che non frenarono il suo disegno, ma che condizionarono il suo atteggiamento[76]. Al punto da non presentarsi all'inaugurazione del sacrario, presenti oltre a Ferruccio Parri, il sindaco di Genova, Giuseppe Pertusio, monsignor Giuseppe Dell'Omo, vescovo di Acqui Terme, Carlo Zanoni, sindaco di Masone, il parroco don Guido Brema e una folla di convitati formata soprattutto da parenti dei defunti[77].

Oggi la chiesa è al centro di un parco comunale dedicato a Sandro Pertini ed è regolarmente aperta e custodita a cura della sezione di Masone dell'Associazione Nazionale Alpini.

Piero Ottonello

---

75 Il 4 aprile 1952 Carlo Zanoni, sindaco di Masone, scrive al prefetto di Genova: *A seguito della mia convocazione in data 26 u.s. e in relazione alla richiesta che in tale occasione mi è stata fatta, riferisco quanto mi risulta dalle informazioni assunte, in merito al Tempio votivo del Romitorio in memoria dei partigiani caduti. L'amministrazione dei fondi per la costruzione del Tempio dipendeva dall'Ufficio del Genio Civile. La somma erogata da tale Ufficio per la costruzione è di circa 10 milioni. La costruzione non è stata ultimata in conformità del progetto, in quanto mancano la balaustra ed una lapide di copertura dei resti ritrovati nel corso dei lavori. Anche il tetto non risulta completato mancandovi delle tegole. Manca inoltre tuttora l'impianto di illuminazione nel Tempio. Oltre ai detti lavori che ancora necessitano per completare l'opera, credo pure opportuno far rilevare che tutto intorno il terreno è brullo e sassoso ed abbisognerebbe di lavori di sistemazione e che anche la strada di accesso al Tempio dovrebbe essere migliorata trovandosi il fondo stradale in pessime condizioni. D'altra parte mi consta che il Comitato organizzatore non abbia più i fondi necessari per l'ultimazione dei lavori. Quanto sopra mi pregio comunicare in adempimento dell'incarico ricevuto. Con osservanza, il Sindaco – Dott.Carlo Zanoni*, in ASCM, Corrispondenza, anno 1953, f.5, cat. X, cart. Tempio Votivo del Romitorio. Nella stessa cartella sono contenute poche note degli anni 1947 e 1948, un prospetto a mano dei conteggi relativi alle entrate e alle spese per la cerimonia di inaugurazione e un inventario di cantiere dal quale risulta la presenza di "*n.24 grandi pietre lavorate, recuperate dalla antica costruzione facenti parte di portali, cornici, soglie, davanzali ecc.*.". Devo la conoscenza di questa documentazione alla gentilezza dell'attuale sindaco di Masone, prof. Pasquale Aurelio Pastorino, che ringrazio.

76 Testimonianze fotografiche della cerimonia sono conservate presso l'Archivio Storico del Comune di Masone e presso l'Archivio Fotografico del Museo Andrea Tubino di Masone.

77 Si veda *Le salme dei martiri del Turchino riposano nel tempio del Romitorio*, da *Il Secolo XIX* del 22 giugno 1952. L'articolo è ripreso anche in *Il Secolo XIX 1886-1996*, Genova, 1996, p. 415.

*Il carteggio fra Carlo Barletti e Anton Mario Lorgna**

Notizie sulla fondazione della Società Italiana di Scienze ed in particolare il contributo del Barletti alla sua nascita e al suo affermarsi sono contenute nelle 33 lettere inviate da Carlo Barletti a Mario Lorgna, che qui di seguito riportiamo. Ma andiamo per ordine: il 1° marzo 1781 Anton Mario Lorgna, il matematico che con il grado di colonnello dirigeva il Collegio militare del Castello di Verona, la scuola per ufficiali del genio ed artiglieria della Serenissima Repubblica di Venezia, inviava agli «spiriti eletti d'Italia», ovvero ai più noti scienziati italiani, una lettera circolare in cui rendeva noto un suo progetto, che era giunto alla fase attuativa dopo lunghe meditazioni e diversi ripensamenti. In quello scritto egli prospettava la creazione di una libera associazione fra scienziati, che potesse portare alla pubblicazione, ogni due anni, di un volume destinato «a far prove raccolte del valore degli italiani ingegni».

Fra le adesioni pervenute, Lorgna confessava di essere «riemputo di consolazione» per la disponibilità che assicuravano Volta Spallanzani, Gregorio Fontana e Carlo Barletti. Insieme con il Veronese i tre ultimi professori Pavesi formarono il cuore pulsante, il motore della Società, coloro che le impressero le caratteristiche più peculiari. In particolare il Barletti, conscio come era che il confronto sarebbe avvenuto con le grandi accademie straniere, insistette per restringere rigorosamente il concetto di disciplina scientifica mostrando la sua contrarietà nei confronti di quanto non si fondava su un solido sperimentalismo.

Lorgna si fece persuadere dagli argomenti degli interlocutori pavesi e si adeguò a molte delle indicazioni ricevute abbandonando qualsiasi velleità di allargare le maglie della nascente Società e il primo volume delle Memorie societarie rispecchiò questo sentire.

L'impostazione data ebbe successo. Infatti, man mano che il primo volume venne conosciuto, arrivarono da ogni parte attestazioni di stima e di

---

* Le lettere che qui si pubblicano erano la naturale appendice di un lavoro pensato per il convegno su Carlo Barletti tenutosi il 28 maggio 2000 a Rocca Grimalda che aveva per oggetto il ruolo giocato dallo scienziato monferrino nella nascita della Società Italiana di Scienze detta dei XL promossa da Mario Lorgna.

Purtroppo quel convegno e i relativi atti hanno avuto diverse vicissitudini e quel contributo è poi stato pubblicato sulla rivista «Studi Settecenteschi» (ALESSANDRO LAGUZZI, *Carlo Barletti e la Società Italiana detta dei XL*, n. 21, 2001, pp. 171-215) privo però, per motivi di spazio (l'intero articolo sarebbe stato lungo più di 120 pagine) dell'appendice.

Tuttavia le molte note che accompagnano le lettere e la breve introduzione che abbiamo premesso rendono questo lavoro fruibile anche autonomamente.

interesse. Scrive esultante il Barletti al Lorgna: «È gloriosa la considerazione in cui prendono il nostro primo volume i parigini accademici; e come è questo il corpo più rispettabile d'Europa deve certo incoraggiare gli italiani a continuare con maggiore ardore e li debbe rendere tanto più riconoscenti a V.S. che solo ne ha concepito l'idea e ne ha superate le infinite difficoltà di tutti i mezzi per condurla a fine».

Va detto che la soddisfazione espressa era legittima; i lavori pubblicati dalla Società Italiana di Scienze furono generalmente di buon livello, gli autori quanto di meglio offriva in quegli anni il panorama scientifico nazionale. Sul primo numero scriveva anche quel Padre Boscovich, gesuita che aveva animato con Paolo Frisi il dibattito culturale della Lombardia Austriaca degli anni '70, l'uno sostenendo una teoria dinamista a sfondo metafisico di chiara matrice leibniziana, contrapponendo l'altro un razionalismo illuminista e antimetafisico ispirato dal D'Alembert, da cui emergeva la profonda persuasione che il calcolo infinitesimale fosse lo strumento privilegiato per la comprensione più profonda dei fenomeni. Tale dibattito aveva rappresentato il momento più alto della polemica antigesuitica allora in corso.

È nelle Memorie di Matematica e di Fisica della Società Italiana che il Barletti pubblicherà via via lavori che daranno consistenza e spessore alla sua posizione symmeriana. Nel volume del 1782, quello che inaugura la serie, la prima parte di: *Introduzione ai nuovi principi della teoria elettrica dedotti dall'analisi dei fenomeni delle elettriche punte*, argomento che verrà completato con una seconda memoria nel 1784. In questi saggi, nei quali la polemica antifrankliniana è una costante, il Fisico rocchese esamina una fitta serie di esperienze, che lo portano ad accertare, in polemica con i risultati raggiunti da Achard e pubblicati dal Landriani negli «Opuscoli Scelti», che l'effetto dell'elettricità resinosa o negativa, ovvero mancante, è superiore a quello dell'elettricità vetrosa o positiva. Inoltre reinterpreta, alla luce della teoria dei due fluidi elettrici, le classiche esperienze sulle punte, stendendo in proposito una teoria che, probabilmente discussa con il Volta, sarà successivamente utilizzata da quest'ultimo in margine al suo lavoro: *Del modo di rendere sensibile la più debole elettricità sia naturale, sia artificiale*. A convalidare questa ipotesi stanno i rapporti tra Padre Carlo e il Fisico comasco, che in questo periodo si mantengono cordiali; è del 1783 una memoria di quest'ultimo pubblicata sul Journal de Rozier: *Sur la capacité des conducteures coniugues, premiere memoire,* nella quale egli riferisce di aver spiegato a viva voce, parecchio tempo prima, l'argomento del saggio: «a plusieurs Savants des mes amis, versés singulierement dans les matières concernent l'électricité; tels que M. De Saussure, l'Abbé Venini, le Chevalier Landriani et le P. Barletti».

Lorgna a Barletti **

Molto Rev. Padre Sig.r Col.mo

Non ha dubbio, che noi Italiani mancando d'una Pub[bli]ca Società di Scienze, ed Arti, ove sia aperto l'adito d'inserire le proprie produzioni di mano in mano che nascono, noi siamo a peggior condizione di tutte le altre nazioni. O dobbiamo pubblicarle a nostre spese, e se sono di poco volume corrono rischio di non essere universalmente conservate; oppure, volendo inserirle negl'atti di qualche estera società, le veggiamo per diversi anni inedite, sinché giunga la stampa del volume appartenente all'anno, in cui sono state presentate. Ecco pertanto un piano, che mi son formato a commodo de' miei connazionali, e mio; perché almeno ogni due anni possiamo vedere le cose nostre alla luce in un solo volume raccolte. Fo' lavorare a mie spese un nuovo carattere, ch'è un bell'Aldo di conveniente forma. Ogni due anni si pubblicherà qui in Verona un tomo, ch'avrà il titolo, ch'ho l'onore d'inserire a solo lume, non perché quello sia il carattere, né quella la carta. Ogn'autore sarà regalato d'un volume, ed un volume sarà spedito ad ogni accademia primaria d'Europa.

É ben giusto che a V. P.ta Rev.ma che fa tant'onore all'Italia nostra, ed a se stesso, ne sia tra' primi fatto cenno ed invito, perché voglia onorare questa collezione di qualche cosa di suo, quando le piace, e torna più commodo, senz'alcun'obbligo immaginabile. Basta per tanto che le sia a notizia, che pel primo di settembre del 1782 si comincierà la stampa del primo volume; il dì primo settembre 1784 succederà quella del secondo, e così di due in due anni. Il volume sarà in 4.to. Perché abbia sicuro recapito il suo manoscritto, degni dirigerlo al mio nome, prevenendomi anche se vuole con lettera anticipatamente. Precederanno nel volume le memorie di matematiche: succederanno tosto quelle di fisica, e di storia naturale: indi le altre, se ne avremo. ella ben vede che ora più, ora meno memorie non è disdicevole cosa per una compagnia libera. ella non è d'alcun paese, ancorché la stampa per accidente si faccia in Verona, ma di tutta l'Italia. ella non importa né doveri né legami necessari, ma un deposito libero, e commune delle cose nostre per essere pubblicate con decenza, cose di uomini, ch'hanno fissato il loro credito, ed ognuno de quali dee rispondere per sé, come se le pubblicasse separatamente. Un pensiero mi tormentava un poco da principio, ed era, ch'avrei potuto essere molestato da qualcuno per inserire cose non corrispondenti all'altre. Ma ho in pronto il rimedio, e mi saprò sottrarre. Vivo con isperanza, che vorrà felicitare questa compagnia col suo assenso, adesione, ed opera. ella può fare di uomini separati un corpo rispettabile un giorno, non inferiore a qualunque pubblica società, corpo unito col solo

cemento dell'amor patrio, e del libero genio naturale. Ardisco solamente supplicarla, che sarebbe di mia somma consolazione, che potessi avere di suo qualche cosa pel primo volume dell'anno venturo. In seguito poi, come, e quando le piacerà. Ma ella vede che tutto dipende dal primo presentarsi al pubblico, che faremo col primo volume.

Attenderò i suoi riscontri per mia norma. Sono intanto col più profondo ossequio e divozione.

Verona primo marzo 1781

di V.P.ta Rev.ma
U.mo Dev.mo Ob.mo Servitore
A.M. Lorgna Col.o e
D.re delle Scuole Militari

** Si tratta della lettera circolare che il Lorgna spedì a tutti gli scienziati italiani che inizialmente intese coinvolgere nel proprio progetto. Il testo che noi riportiamo, in mancanza di quello diretto al Barletti, è quello inviato all'astronomo di Brera abate Angelo de Cesaris. La lettera era accompagnata dalla bozza provvisoria del frontespizio del futuro volume recante nella parte superiore il titolo: «Memorie di una Privata Società Italiana di Scienze ed Arti»; al centro un'incisione allegorica rappresentava Mercurio volante che indicava ad un uomo ed una donna seminudi ed inattivi alambicchi, fogli coperti da formule matematiche e altri strumenti della geometria, dell'astronomia e della fisica; in basso «Verona - per Dionigi Ramazzini - MDCCLXXXII», poi scartata a favore del più semplice titolo «Memorie di Matematica e Fisica della Società Italiana» sovrastante la fenice che rinasce dalle proprie ceneri.

Le lettere inviate al Lorgna sono generalmente indirizzate come segue, nei casi in cui per motivi particolari il Barletti muta dicitura riporteremo integralmente l'indirizzo prima della lettera

All'Ill.mo Sig.re Sig.re P.one Col.mo
Il Sig.re Cav. Lorgna Colon.lo de' Ingeg.ri
e Dirett.re dell'Accademia Militare di
V e r o n a

All'Ill.mo Sig.re Sig.re P.one Col.mo
Il Sig.re Anton Maria Lorgna Colonello d'Ingeg.ri
e Dirett.re dell'Accademia Militare di
V e r o n a

BARLETTI A LORGNA

1

Stim.mo Sig.r Cav.re

Mi prevalgo dell'occasione che di costà passa di ritorno da Venezia il celebre nostro M.r Tissot[1] per inviare a Vs. Ill.ma quella mia memoria[2] di cui già è stata prevenuta dal nostro p. Fontana. Ho procurato un carattere, per quanto si può in questi paesi, abbastanza intelligibile, e prego Vs. Ill.ma a far aver occhio alla correzione della stampa, ed avvertire, che le osservazioni dopo il teorema 3 e 5 vanno scritte in mezzo, o a capo come per tutte le altre simili; ed a capo pure vanno i corollari dalle stesse osservazioni dedotti. Le tavole, e computi de' numeri ho procurato che sieno ben disposte; ma spero che ella farà avvertire ai compositori della stampa le forme più proprie. L'onore che ella mi fa di inserire questa mia memoria in una raccolta che ella con generoso progetto destina a far prove raccolte del valore degli italiani ingegni mi servirà di stimolo a perfezionare altre parti per i successivi volumi.

Quando sarà stampato, se stima di mandarne qualche copia per dare una vista a qualche errore di stampa accaduto per difetto di intelligenza del presente carattere, mi farà grazia diriggerlo per me al p. Fontana, che è il solo come bibliotecario immune dalla spesa di posta.

Frattanto io rassegno a Vs. Ill.ma una copia di alcune mie ultime operette[3] in attestato della perfettissima stima, e viva riconoscenza con la quale mi pregio di proclamarmi

di Vs. Ill.ma

Pavia li 22 marzo 1782

Um.mo De.mo ed Ob.mo S.re
Carlo Barletti delle Scuole Pie

P.S. Le note essendo poche, e incidenti, e brevissime vanno in piè di pagina, e non in fine; e perciò le ho attaccate ai luoghi rispettivi.

[1] Si tratta del medico Samuel Auguste André David Tissot (Grancy 1728-Lousanne 1791), noto per le diffusissime pubblicazioni di argomento medico e igienistico.

[2] Si tratta del saggio che aprirà poi gli atti della nascente società: CARLO BARLETTI, *Introduzione ai nuovi principj della Teoria elettrica dedotti dall'Analisi de' Fenomeni dell'elettriche punte*, in «Memorie di Matematica e di Fisica della Società Italiana», I, 1782, pp. 1-54.

[3] Con tutta probabilità si tratta dei volumi di Barletti *Dubbi e pensieri sulla teoria degli elettrici fenomeni* (In Milano, Giuseppe Galeazzi, 1776) e *Analisi d'un nuovo fenomeno del fulmine ed osservazioni sopra gli usi medici dell'elettricità* (In Pavia, Nella stamperia del R., ed I. Monistero di S. Salvatore per Giuseppe Bianchi, 1780). La prima parte di quest'ultimo volume comparve pure su alcune riviste, anche in lingua francese (A. LAGUZZI, *Per una biografia di P. Carlo Barletti, fisi-*

co del '700 e patriota repubblicano, Ovada, Accademia Urbense, 1994, pp. 81-82).

Franco Piva, che pubblica il biglietto inviato dal Tissot al Lorgna al suo arrivo a Verona, a sera inoltrata, suppone che il contenuto del pacchetto citato fosse dato dal secondo volume della *Fisica particolare e generale,* opera pubblicata dal Barletti nel 1785, data alla quale il Tissot era già rientrato a Losanna. Anche le notizie, relative alla cattedra di Fisica sperimentale, che fu tenuta dal Barletti dall'anno accademico 1772-73 al 1777-78 per poi passare, sostituito dal Volta, a quella di Fisica generale, vanno precisate: cfr. FRANCO PIVA, *Anton Mario Lorgna e l'Europa*, Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona, 1993, p. 139 e n. 280.

2

P.rone ed Amico Sing.re

La sua pregiatiss.ma del 12 dello scaduto settembre io la ricevo al mio ritorno dalle acque termali di Acqui, ai 7 del corrente. Quelle acque mi anno veramente ristabilito lo stomaco, e le forze vitali[1]. Con mia sorpresa però non ho più trovato colà il sig.r Malacarne che era partito pochi dì prima del mio arrivo. Egli ritiene il titolo di chirurgo di quelle terme, ed è infatti trasportato in Torino con tenue impiego provvisionale nella Cittadella, forse per dar campo più esteso alle sue anatomiche ricerche negli ospedali civici, e militari della capitale. Io voleva fin di là scrivere a lui per sapere distintamente le sue circostanze, e i veri motivi e interessi di tale sua traslazione, e lo avrei fatto se non avessi saputo che egli era passato a Saluzzo sua patria per alcuni giorni, e stava poi qua e là fin verso i Santi prima di dar ordine a un fisso collocamento suo, e di sua famiglia in Torino. Mi riservo pertanto al fine di questo mese ad intavolare un regolare carteggio con lui per gli oggetti della nostra accademia, e mi prometto che si troverà ben contento di poter depositare in essa le più importanti sue scoperte, che possano ridursi a particolari dissertazioni. Poichè già sono molti anni che io ho suggerito a lui quanto sieno poco riconosciute le sue osservazioni scritte e pubblicate tutte di un fiato, e seccamente in que' suoi libri del cervelletto e del cervello[2]. Le ho paragonate alle descrizioni anatomiche di Daubenton[3], che non sono lette da uno per ogni mille che leggono, e gustano la storia naturale di Buffon[4]. Ha egli convenuto sul mio suggerimento, ed ora lo invitiamo ad eseguirlo riducendo in forma di memorie accademiche le nuove sue scoperte che pubblicherà negli atti della nostra accademia.

L'entusiasmo del sig. conte Saluzzo sul sorgimento dell'accademia torinese aveva realmente qualche fondamento. Vi sono però ancora dei grandi ostacoli per l'esecuzione. Suo progetto sarebbe di aver fondo per premj di problemi da proporsi, e per le spese necessarie nei tentativi degli accademici, e nel rimanente si esibivano questi di far tutto senz'altro soldo, o profitto. Il progetto è modesto per ottenere più facilmente la sovrana approva-

zione, e prevenire le difficoltà dei molti oppositori. Ma avrà poi sussistenza? Basterà la modestia del progetto per assicurare l'esistenza dell'accademia? Dalle informazioni mie ho tutto il motivo per dubitarne.

Al sig.r Don Tommaselli[5] ho scritto subito al mio ritorno e gli ho inviato il catalogo dei libri stampati dai PP. di S. Salvatore in Pavia con i prezzi, acciò scegliesse quelli che più a lui piacessero in cambio delle trenta copie di Polignac[6], che egli per mezzo mio offeriva ai medesimi; e lo avvertii di aprire carteggio mercantile diretto con il sig Bianchi direttore della stamperia dei padri di San Salvatore in Pavia per cambio di maggiorj partite a reciproco piacimento. Non ne ho più mai avuto altro riscontro. La prego pertanto di significare allo stesso con i miei distinti rispetti quanto io ho fatto in compimento della sua commissione.

Trovo nella vita del marchese Maffei[7] premessa al compendio della *Verona Illustrata*, a pagina 33 in fine fra le opere del suddetto un dramma pastorale intitolato *La fida ninfa*. Questo dramma io vorrei averlo e perciò prego per mezzo del sig.r don. Tommaselli, o altri di procurarmelo così solo o stampato insieme alla *Merope* e alle *Cerimonie*, e ricapitarmelo per la via di Mantova con direzione al sig. Segretario Codè, il di cui fratello verso la metà di novembre viene qui agli studi legali. In proposito di drammi se costì si trovano altri due, cioè: *L'Alceo* dell'Ongaro e la *Filli di Sciro* del conte Bonarelli[8] mi farà grazia di acquistarli per mio conto e inviarmeli per lo stesso mezzo con indicazione di tutti il prezzo che le rimetterò prontamente

Ella riderà come un fisico dia ad un mattematico simili commissioni galanti e crederà che sieno per qualche elegante fisiologo. Le dico per altro schiettamente che sono per me; e nel nostro secolo non deve nè il fisico nè il mattematico arrossire della società dei più leggiadri fisiologi. In questo secolo di umanità chi può non essere galante?

Spero a quest'ora saranno ben innoltrati i fogli del primo volume, e quando della mia memoria ne restassero a parte alcune poche copie senza pregiudizio della stampa dei corpi, mi farebbe una vera grazia di farmele avere ad edizione finita del primo volume.

Ella vede con quanta franchezza io la incomodo; ne attribuisca la causa alla sua gentilezza, e bontà, alla quale vivrò eternamente obbligato, come sono altamente penetrato di stima de' singolarissimi meriti nel proclamarmi

di Vs.Ill.ma

Pavia lì 9 ottobre I782

Um.mo Dev.mo ed Ob.mo S.re
Carlo Barletti delle Scuole Pie

P.S. ella che fa uso della meccanica del cav. D'Antonj[9], vi trova notabili errori di stampa? Ve ne trova altri che non siano di stampa? Ciò chiedo perchè un mattematico amico comune che molto stimava quella meccanica, da qualche tempo in qua dice che vi sono errori. Tutto ciò in confidenza.

[1] Il Barletti fu sempre di salute cagionevole. Nel 1778, a causa forse delle numerose scosse ricevute durante i suoi studi elettrici, sembra andasse in punto di morte: «Si immagini V.S.Il.ma di vedere i caratteri di un resuscitato, che tale posso dirmi io dopo la terribile malattia di due anni non ancora passati. Il cimento di morte fu effetto dell'eccessivo uso di elettriche sperienze» (Carlo Barletti a Sebastiano Canterzani, Pavia 28 dicembre 1779; in: A. LAGUZZI, *Il carteggio Barletti Canterzani*, in «Rivista di Storia Arte e Archeologia per le province di Alessandria e Asti», CII, 1993, pp. 173-207). Questi i sintomi del male che ci descrive egli stesso: «Molte furono in diversi anni le mie malattie, che ebbero la stessa origine, e tutte furono somiglianti nelle precedenze, e nelle conseguenze. Descriverò l'ultima, che fu la più grave, ed estremamente pericolosa. Precedettero veglie ostinate, e dolori ardenti ai visceri, massimamente di notte sino verso il giorno, i quali si esacerbavano per ogni esterna impressione di freddo. Un interno continuo senso di freddo; e avvicinandomi troppo al fuoco un subito sudore freddo, ed una minaccia di deliquio» (C. BARLETTI, *Analisi di un nuovo fenomeno di fulmine ed osservazioni sopra gli usi medici dell'elettricità*, Pavia, Stamperia del R., ed I. Monistero di S. Salvatore per Giuseppe Bianchi, 1780). Le cure prestategli poi dal collega e successivamente regio archiatra Giovanni Battista Borsieri di Kanilfeld (Civezzano 1725 - Milano 1785) lo rimisero in salute, ma una certa debolezza all'apparato digerente sembra lo accompagnasse per il resto dei suoi giorni. Questo spiega la frequenza annuale alle Terme di Acqui, dove conobbe Vincenzo Malacarne che ne era stato nominato direttore.

[2] Scriveva infatti il Barletti all'amico: «Chi rifletta molto, e sia capace di intendere le opere brevi è assai raro, e perciò si fa più stima comunemente dei libri grossi benché sia in fatto più facile a fare un libro grosso che uno piccolo di uguale bontà». Cfr. B.A.S.T., *Corrispondenze*, ms. 6318, *Carlo Barletti a Vincenzo Malacarne,* Pavia, 27 gennaio 1781. Inoltre Barletti, citando il cervelletto, si riferisce all'opera che aveva reso il Malacarne famoso: *Nuova esposizione della vera struttura del cervelletto umano*, Torino, 1776, che venne accolta favorevolmente negli ambienti medici europei ed è ricordata sia da Haller (*De partium corporis humani fabrica et functionibus*, Berna, 1778), sia da Vicq-d'Azyr (*Traité d'Anatomie et de Physiologie*, Parigi, 1786); e all'*Encefalotomia nuova universale,* Torino, 1780.

[3] Louis Jean-Marie Daubenton (1716-1800), dopo gli studi in medicina, si affermò come anatomico e divenne fra i principali collaboratori di Buffon. Fu fra coloro che criticavano l'artificiosità del metodo linneano perché si fermava ai caratteri esterni degli organismi ed ignorava l'insieme dell'«economia animale». Fra i suoi discepoli ricordiamo Just Haüy, il padre della cristallografia. Nel 1798, Daubenton fu al seguito con altri scienziati della spedizione di Napoleone in Egitto.

[4] George-Louis Leclerc de Buffon (1707-1788) viene qui citato dal Barletti per il facile successo di pubblico riportato dalla sua opera monumentale *Histoire naturelle, générale et particulière,* che egli volle redigere privilegiando la descrizione e la narrazione più ampia, impostazione, che, come è noto, richiamò le critiche tra gli altri del Bonnet, di Haller e dello Spallanzani, che non risparmiarono al Buffon l'accusa di scrittore immaginifico, autore di "romanzi" e non scienziato rigoroso. Sulla sua figura cfr. il recente: *Buffon 88. Actes du Colloque international pour le bicentenaire de la mort de Buffon* (Paris, Montebard, Dijon, 14-22 juin 1988), réunis par J-CL. BAUNE, S. BENOIT, J. GAYON, J. ROGER, D. WORONOFF, direction J. GAYON, Paris, Vrin, 1992, corredato di un'aggiornata bibliografia. Nella diversa visione della rappresentazione della natura che divise

Buffon da Linneo cfr. P. R. SLOAN, *The Buffon-Linnaeus controversy*, in «Isis», LXVII, 1976, pp. 356-375; P. L. FARBER, *Buffon and the Concept of Species*, in «Journal of the History of Biology», V, 1972, n. 2, pp. 259-284.

5 Sull'abate Giuseppe Tommaselli cfr. B. DEL BENE, *Elogio dell'abate G. Tommaselli letto all'Accademia d'agricoltura commercio ed arti,* Verona, Tipografia Paolo Libanti, 1825, pp.7-8; E DE TIPALDO, *Dizionario degli italiani illustri*, t. I, pp. 108-110; sul ruolo da lui svolto nella Società Italiana di Scienze cfr. C. FARINELLA, *L'accademia repubblicana* cit., pp. 235-237.

6 Probabilmente si tratta del volume: MELCHIOR DE POLIGNAC, *Anti-Lucretius, sive de Deo et natura libri novem Melchioris de Polignac opus posthumum*, 2 vol., Parisiis, P. A. Le Mercier, 1754, in 12º. Tale opera incontrò nel mondo scientifico un certo interesse ed è presente anche nella biblioteca del Lavoisier, cfr. MARCO BERETTA, *Bibliotheca Lavoisieriana. The catalogue of the library of Antoine Laurent Lavoisier,* Firenze, Olschki, 1995, p. 329.

7 Per un inquadramento dell'opera letteraria dell'erudito veronese Scipione Maffei (1675-1755), autore delle opere citate dal Barletti, cfr. *Nuovi studi Maffeiani: Atti del Convegno Scipione Maffei e il Museo maffeiano*, Verona, 1983; in particolare per il suo ruolo di drammaturgo, si vedano i recenti studi: ROBERTA TURCHI, *La commedia italiana del Settecento*, Firenze, Sansoni, 1986; LAURA SANNIA NOVÈ, *De teatri antichi e moderni e altri scritti teatrali*, Modena, Mucchi, 1988.

8 Antonio Ongaro (1560-1599), padovano fu letterato e membro dell'Accademia degli Illuminati. La sua opera più nota è, appunto, la favola piscatoria *Alceo,* ispirata abbondantemente all'*Aminta* del Tasso tanto che il suo protagonista fu definito scherzosamente un "Aminta bagnato". Di lui si ricordano anche le *Rime* apparse postume nel 1600.

Guidobaldo Bonarelli (1563-1608), di famiglia patrizia pesarese, studiò filosofia e teologia in Francia, tornato in Italia si trasferì a Milano al servizio del cardinale Federico Borromeo e successivamente a Mantova dove incorse nell'esilio per aver sposato Laura Coccapani senza l'assenso ducale. Si rifugiò a Ferrara, ove fondò l'Accademia degli Intrepidi assumendo il nome di Aggiunto. Compose e fece rappresentare la favola pastorale *Filli di Sciro*, opera che suscitò perplessità per la costruzione drammatica (la protagonista Celia ama entrambi i suoi spasimanti).

9 Su Alessandro Vittorio Papacino (1714-1787), che assunse in seguito il cognome d'Antoni in onore della madre, figura di artigliere e scienziato che ben si presta a riassumere il ruolo che l'esercito svolse nella promozione della scienza nel regno sabaudo, autore del celebre *Esame della polvere*, (Torino, 1765) oltre ai già citati: VINCENZO FERRONE, *Tecnocrati, militari* cit.; ID*, La Reale Accademia* cit.*;* cfr. inoltre P. BALBO, *Vita di Alessandro Vittorio Papacino d'Antoni Comandante dell'artiglieria e tenente generale*, in «Mémoires de l'Académie Impériale des Sciences, Littérature et Beaux Arts de Turin» pour les années XII, et XIII, 1805, pp. 288-289.

3

Stim.mo Sig.r P.rone Sing.mo

Ho letto la prefazione, che ella prepara pel principio del volume ed è con tutta la libertà, che ella mi concede, e con la sincerità che è mia propria, io non so dirle se non che la trovo nel complesso benissimo immaginata, e benissimo condotta nelle sue parti. Pensò da principio il p. Fontana (e ciò sia detto senza pregiudicar punto alla sua opinione, e in confidenza) che invece di prefazione si dovesse premettere un semplice avviso di poche pagine. Ma avendo poi insieme discorso sul proposito, mi parve, che egli convenisse meco dell'insieme ben concepito, e dell'importanza e necessità

di tutte le parti, che ella tratta giudiziosamente. A dir vero non meno egli che io, restammo alquanto turbati da quel tratto nella prima pagina che comincia: "qualora non si voglia sotto norma ecc.." il quale sa di Valsecchi. E guai a noi, se ci presentiamo ai pensatori d'Europa, che ormai sono padroni dell'opinione perfino del popoletto, col minimo sentore di apologista, o di fanatico. E poi non è vero infatto, che l'Italia ceda alle altre nazioni nella produzione di quei che ella chiama aborti in ogni genere, che anzi in simili informità prende la palma alle altre dall'Aretino fino al Baffo con tutti i begli ingegni dell'aureo suolo di Leone X, che anno lodato perfino la sod[omia][1]. Ciò che tocca il costume è vero male; e in questo male non v'è nazione che pareggi l'Italia con tutta la sua inquisizione. Direi pertanto invece di quel pensiero qualche altra cosa, che ella surrogherà meglio di me, e non sarebbe male il lasciar correre, che ormai tanto sono comuni i lumi della buona filosofia, e della morale più pura, che non vi è angolo della terra in cui non si possa servire liberamente in materie scientifiche[2].

Nel resto ella nel porgere l'ultima mano alla prefazione saprà rendere più vibrati, e più energici alcuni tratti, che sono benissimo concepiti.

Ho scritto con forza al sig. Malacarne, e l'ho perfino invitato, se avesse qualche cosa finita, di mandarmela subito, che sarebbe ancora in tempo. Credo che non avrà nulla; ma ciò giova a farlo risolvere più sicuramente pel secondo volume[3]. Ella pensa giustissimo, che la società di Torino non sarà mai al caso di essere società Italiana, ed io penso di più, che non sarà società scientifica, poichè colà i più potenti sono i meri letteratori, e quel che è peggio, letteratori ben lontani dal gusto dell'accademia di Belle Lettere e Iscrizioni di Pariggi e delle Facoltà Speculative e Letterarie di Berlino. Perciò o impediranno sempre la fondazione dell'accademia scientifica, se essi non vi entrano, e se vi entrano, la guasteranno sicuramente.

La nostra o sarà la prima, e l'unica Società Italiana che sussista, o sarà sempre la prima che meriti realmente il nome di Società Italiana e per ciò va detto, non di una, ma come ella benissimo riflette, *della Società Italiana;* come pure va detto *di Mattematica e Fisica,* e non scientifiche acciò non venga mai in tentazione sotto il nome di scientifiche di introdurre delle speculazioni o discussioni critiche le quali infine ci farebbero dormire non solo in piedi ma anche correndo. E qui bisogna star ben attenti ai naturalisti che con due sillabe di fatterelli nuovi, riempiono più fogli di allusioni a sistemi, e teorie della terra, o dei tre regni. Si ammettano negli atti i fatti nuovi, con le conseguenze, e teorie particolari che immediatamente derivano; e si rimandino per intermezzo di opere separate dei rispettivi autori tutti i salti e le contorsioni allusive a sistemi, e teorie generali.

Avrei premura almeno di tre o quattro copie della mia memoria, e per essere la prima, e con un solo foglio, unito di pagine due di altre memorie,

non sarà difficile a staccarla. Veda in ciò di favorirmi quando non sia di effettivo, irreparabile danno ai corpi; e in caso me le mandi per via di Mantova al sig.r segretario Codè, a cui scriva due righe a nome mio per ricapito, nè io la pubblicherò prima della pubblicazione degli atti.

Attendo riscontro dal gentiliss.mo don Tommaselli, cui prego di rinnovare i miei complimenti.

Continui ella a conservarsi per lo splendore d'Italia, e per consolazione degli amici, fra i quali io mi preggio sopra ogni altro di esserle con inalterabile stima e riconoscienza.

Di V.S.Ill.ma

Um·mo Obb·mo Ser·re e Coll·a
Carlo Barletti d.S.P.

Pavia li 3 9bre 1782

1 Nel testo *sod...*

2 La frase del Barletti incontrò pienamente l'approvazione del Lorgna, che la riprese quasi alla lettera nella sua introduzione. «Ma tanto son fatti comuni i lumi della buona Filosofia, e della sana Morale, che non v'è per così dire regione, in cui non sia permesso a' dì nostri in materie scientifiche il pensare, e scrivere liberamente» («M.M.F.», I, 1782, p. III).

3 Il Malacarne fece in tempo a far giungere al Lorgna per la stampa una sua memoria: *Esposizione anatomica delle parti relative all'Encefalo degli uccelli,* in «M.M.F.», I, 1782, pp. 747-767.

4

All'Ill.mo Sig.re Sig.re P.one Col.mo
Il Sig.re Colon.lo Lorgna Cav dell'Ordine
de' SS. Maurizio e Lazzaro e
Dirett.re dell'Accademia Militare di
Verona

Preg.mo Sig.re e P.rone

Rendo le più distinte grazie per i 10 esemplari della mia memoria, che ho ricevuto dal p. Grandi. Mando al sig.r don Tommaselli una nuova copia dell'errata corrige, e prego Vs. Ill.ma a darci un' occhiata perché per far più corta l'errata non vorrei, che si lasciassero correre errori massicci, che sono ben pochi, ma devono correggersi assolutamente. Non vi è dubbio, che un tantino di corpo, e di colla di più che abbia la carta, supererà le migliori edizioni. E quanto a quella di Frisi che ella mi accenna, dal grosso in fuori, di cui non abbiamo a far conto, dov'è che ella non lo superi? Sentirà dal p. Fontana come ella potra diriggere a Milano gli esemplari per me insieme ai

suoi; e il punto sta che di colà siano qui mandati subito, poiché quando là capitano libri in certe mani; fanno la quarantena di mesi, il che serve d'avviso per direzione in quel paese.

Sulla prefazione io sono sicuro che ella l'avrà renduta sempre più interessante. Ho scritto al sig.r Malacarne quanto ella mi significa sul suo proposito e l'ho nel tempo stesso prevenuto di preparare pei primi dell '84 tutta la sua memoria finita, che sarà certo preziosa.

Riflette ella benissimo di far punto su 24 soci, e mi rallegro dei due di Napoli[1], che ci stanno benissimo. Mi pare che per disimpegno, qualora alcuno solo dei socj proponesse memorie di persone non sicure, nè bene accreditate, potrebbe il socio proponente caricarsi da se d'inserire la prova in qualche sua memorietta, o lettera, come vedo praticarsi nell'accademia di Londra[2]. Sul proposito delle osservazioni astronomiche bisogna badar bene di non ricevere cavoli riscaldati. Negli atti non ci vanno che memorie veramente nuove, e non mai altrimenti pubblicate. Eppure ella vedrà, che taluna del primo volume è già pubblicata tre volte con nome, e genere, e caso istessissimo. Su questo punto non ci vuole questione; dobbiamo bensì usarci fra i socj ogni riguardo; ma guai se i riguardi si estendono ad indolenza e cortiggiania. ella sa che in certi paesi il merito si riduce tutto a cabbala; e a tali direzioni bisogna badar minutamente per non lordare tutta la collezione[3].

Ma io propongo avvertenze più per zelo della comune gloria che per necessità. Mentre io sono ben persuaso, che ella è stata fatta per le più grandi imprese, e per condurle a perfezione con costanza, discernimento e delicatezza incomparabile. Sono convintissimo che il nostro primo volume già sia tanto rispettabile da fare la più viva impressione a tutte le Oltramontane accademie, benchè si volessero misurare con noi a volume per volume di anno corrente che dovranno poi dire se riflettano che ciascuno dei loro volumi è preparato, e maturato da un secolo di spese regie e di mezzi profusi; raffinato con adunanze periodiche e con abiti già fatti per lo splendore e per la grandezza. Il nostro per contrario è tutto appoggiato all'eroico valore di un solo privato e alle buone intenzioni dei socj, molti de' quali appena cominciano in questo punto a conoscersi insieme per la prima volta! Che dovrebbero dire se paragonassero i loro primi volumi col primo nostro? E non intendo già i primi di un secolo fa; ma i primi di questi ultimi tempi nei quali a Berlino, a Pietroburgo anno inteso di dar nuova forma ai loro atti accademici. Io considero la sua intrapresa come la più grande che siasi ancora tentata in fatto di scienze, e l'esito del primo volume io lo riconosco quanto una dimostrazione mattematica della superiorità degli Italiani ingegni sopra tutte le altre nazioni. Dia un'occhiata agli aborti accademici di tante province della Germania e della Francia, ciascuna delle

quali supera in estensione e in numero tutta quanta l'Italia? E dica poi se v'ha neppur confronto di buon senso e di elementi, nonchè di gusto e di sublimità.

Gradisca questo tributo, che io rendo all'Italia, e sopra tutto a lei che ha eccitati gli Italiani a conoscersi, e farsi conoscere per quei che sono. Ma mi permetta di raccomandarle senza fine di aver cura della sua salute, e non soccombere all'immensità degli oggetti nei quali ella si occupa.

Mi congratulo di cuore che S.M. Sarda abbia onorato Lei come usa il re di Svezia di onorare i Linnei e i Bergman[4] e augurandole quanti onori di più, che ella si merita, le desidero vita e robustezza, che è la sola base di ogni altra cosa, e mi rinnovo con la più viva riconoscenza e stima singolariss^me

Di V.S.Illma

Pavia li 24 novembre 1782

Um.^mo Obb.^mo Ser.^re
Carlo Barletti d.S.P.

P.S. Frisi comincia a battere in bersaglio la nostra accademia e dice tutto il male, che è solito dire di ogni cosa buona, nella quale ha sempre avuto la disgrazia di non aver parte.

1 Si trattava di due medici napoletani: Giuseppe Vairo e Domenico Cotugno. Sulla scienza e sugli scienziati a Napoli in questo periodo cfr. PIETRO NASTASI, *I primi studi sull'elettricità a Napoli e in Sicilia*, in «Physis», 1982, fasc. 2, pp. 237-264; GIUSEPPE GALASSO, *Scienze, istituzioni e attrezzature scientifiche nella Napoli del Settecento*, in *L'età dei lumi. Studi storici sul Settecento europeo in onore di Franco Venturi*, Napoli, Jovene editore, 1985; ID, *La filosofia in soccorso de' governi, La cultura napoletana nel Settecento*, Napoli, Guida, 1989; e il recente ELVIRA CHIOSI, *Lo Stato e le scienze. L'esperienza napoletana nella seconda metà del Settecento*, in *La Politica della Scienza. Toscana e Stati italiani nel tardo Settecento*, Firenze, Olschki, 1996, pp. 531-549.

2 Anche questa indicazione del Barletti verrà ripresa nella prefazione al primo volume: «Ad ogni socio è conceduta libertà d'inserire negli atti una scoperta utile un'importante e nuova produzione anche di persona non aggregata, purché voglia come di cosa propria, risponderne egli stesso in verso la Compagnia» («M.M.F.», I, 1782, p. III).

3 In un primo tempo il Lorgna aveva assunto un atteggiamento conciliante ed aveva affermato di essere soddisfatto anche di contributi modesti: cfr. C. FARINELLA, *L'accademia repubblicana* cit.

4 Il primo volume degli atti della Società Italiana servirà al Saluzzo per vincere le ultime resistenze della corte sabauda all'istituzione della Reale Accademia delle Scienze di Torino, in quel periodo il Lorgna venne insignito del titolo di cavaliere dell'Ordine mauriziano, onore di cui il Barletti si compiaceva con l'amico riportando nell'indirizzo della lettera il nuovo titolo. Sull'episodio cfr. C. FARINELLA, *L'accademia repubblicana* cit., p. 192; p. 206, n. 53.

5

Ill.mo Sig.re Sig.re P.rone Col.mo

Le rendo vivissime grazie pel nobile dono del primo volume, che ricevo dal p. Fontana[1]. Dalla scorsa rapida, che ne ho fatto, mi confermo sempre più nella mia persuasione, che ella ha eseguito l'impresa senza esempi, ed ha col fatto dimostrata la superiorità dell'Italia. La prefazione m'incanta e trovo pure pieno di senno l'aver omesso persino il titolo. Fa ella sentire cento doppi più, che non dice: senza pretensione, e senza fasto ella previene delicatamente; necessita senza violenze a riconoscere la superiorità degli ingegni, e della lingua stessa d'Italia; ed infine in pochi cenni fissa una sanzione per la stabilità e decoro della società. E quando mai sorgerà in Italia un principe, che pensi e operi da mecenate in grande come ella fa da filosofo? Qual secolo avrebbe l'Italia, e qual nuova epoca l'Europa?

Tornando a noi il Piemonte, e la Lombardia da un buon numero[2], basta tener fermi pel secondo volume Lagrange[3] e Cigna[4] nel resto non sarebbe perdita il mancare degli altri che non anno memorie del primo. Ciò che preme è Napoli e non bisogna lasciar impigrire quei talenti naturalmente fatti a procrastinare, ma svegliare Cotunio e Vairo acciò non manchino. Quanto a me già sto disponendo la seconda parte, che avrà forse vicino, a più di 50 serie di esperienze calcolate come le prime quattro, e non perciò sarà troppo lunga, che anzi potrò unire altre memorie accessorie[5].

Che bel pezzo è quello del conte Saluzzo[6]! Bisogna stimolarlo a fare altrettanto pel secondo volume. Quelle sono teste accademiche! Lasciamo pur che gridino e facciano rumore contro di noi quei che non saranno contenti. Ella intanto faccia pervenire in tutte le città d'Italia alcune copie da vendersi del primo volume, acciò chi ha gusto e senso possa giudicare di per se, e non debba rimettersi agli estratti. Da varie città mi si chiede come potrebbe aversi; ed io rispondo che i libraj ne avranno prontamente purchè la chiedano. Spero che l'esito sia pronto e non piccolo.

Il sig.r Landriani ha fatto un passo, di cui mi sono amichevolmente lagnato con lui, ed ha inteso discolparsi ma poco felicemente. Ha egli stampato nell'ultimo tomo degli opuscoli[7] un paragrafo di lettera di M.r Achard di Berlino[8], in cui questo Fisico dice di aver trovato la resinosa elettricità perfettamente uguale alla vitrea. Gli ho detto io che sulla parola doveva anche mettere il mio paragrafo in cui molto prima gli dissi che trovavo la prima assai superiore alla seconda, ovvero aspettare le esperienze dell'uno e dell'altro. Ma le fisiche questioni non si definiscono sulla parola; ed io nulla temo di Achard.

Ho detto al sig.r Paoli[9] con fiero modo che ella attende sua risposta; ed

egli mi disse che solo in questi ultimi giorni ha ricevuto la sua lettera da Livorno ove restò in sua assenza, e che risponderà subito

Io non finirò mai di esserle riconosciente e penetrato di altissima stima
Di Vs.Ill.ma
Pavia li 9 del 1783

Um.mo Obb.mo S.re
Carlo Barletti d S P

1 Nella lettera del 12 gennaio 1783, Gregorio Fontana, nel confermare di aver consegnato al Barletti e allo Spallanzani i volumi a loro destinati, continuerà affermando: «in complesso non vi è da temere il confronto con qualunque altra Accademia d'Europa. Tutto è savissimamente regolato, e prevenuto nel sucoso e sensatissimo Discorso preliminare» (B.C.V., *Cart. Lorgna,* b.15).

2 Nel primo volume apparvero lavori dei piemontesi Angelo Saluzzo di Monesiglio, Carlo Lodovico Morozzo, Vincenzo Malacarne; e dei "lombardi" Carlo Barletti, Marsilio Landriani, Pietro Moscarti, Gregorio Fontana, Lazzaro Spallanzani. Se gli studiosi napoletani sono del tutto assenti compare invece il nome del siciliano Leonardo Ximenes, era infatti nato a Trapani il 27 dicembre 1716, il quale però da anni lavorava a Firenze in qualità di idraulico e matematico granducale. Sulla sua figura cfr. DANILO BARSANTI - LEONARDO ROMBAI, *Leonardo Ximenes, uno scienziato nella Toscana lorenese del Settecento*, Firenze, Edizioni medicee, 1987.

3 Giuseppe Luigi Lagrange (Torino 1736-Parigi 1813) era a quel tempo a Berlino dove dirigeva la classe di matematica dell'Accademia di Federico II. Sulla sua figura cfr. LUIGI PEPE, *Lagrange e i suoi biografi,* prefazione alla riedizione del volume; FILIPPO BURZIO, *Lagrange*, Torino, UTET, 1993, pp. XI-XXXVI; si veda pure la bibliografia aggiornata, che chiude l'articolo, ivi, pp. XXXVII-XLIII. MARIA TERESA BORGATO - LUIGI PEPE, *Lagrange, appunti per una biografia scientifica*, Torino, La Rosa, 1990.

4 Gian Francesco Cigna (Mondovì 1734-Torino 1790) una fra le principali personalità scientifiche subalpine della seconda metà del XVIII secolo. Nato a Mondovì, compì gli studi a Torino nel Collegio delle Province, laureandosi in medicina e segnalandosi per un precoce ingegno. Sostenitore della teoria halleriana dell'irritabilità, acquistò vasto credito per la sua perizia in campo medico continuando, peraltro, a coltivare ricerche in campo fisico, materia nella quale ebbe per maestro Giovan Battista Beccaria. I suoi studi diedero contributi originali in elettrologia, in chimica e in medicina. Nel 1757 fu tra i promotori della "Società privata torinese" che doveva poi diventare, nel 1783, l'Accademia Reale delle Scienze di Torino. Nel 1770 fu nominato professore straordinario di anatomia e nel 1775 ordinario. Nel 1783 si dimise dalla carica di segretario dell'Accademia delle Scienze, ruolo che aveva ricoperto sin dalla sua fondazione. Era amico e corrispondente del Barletti che lo teneva in grande considerazione e che gli dedicò il tomo III della sua *Fisica Generale e Particolare* (cfr. n. 8 alla lettera 24 del 28 febbraio 1785). Da una sua lettera allo Spallanzani apprendiamo che aveva assunto un ruolo di intermediario tra Padre Carlo e il Priestley (S.E., III, pp. 420-421, Cigna a Spallanzani, Torino, 21 ottobre 1776).

Sulla sua figura cfr. A. VASSALLI-EANDI, *Memorie istoriche intorno alla vita e agli studi di Gianfrancesco Cigna,* in «Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino», vol. XXIV, (1821), pp. XIII-XXXVI; G. G. BONINO, *Biografia medica piemontese*, 2 vol., Torino, 1824-25, vol. II, pp. 309-325; V. PROMIS, *Gian Francesco Cigna,* in *Il primo secolo della R. Accademia delle Scienze di Torino. Notizie storico bibliografiche (1783-1883),* Torino, 1883, pp. 102-105; M. GLIOZZI, *Fisici piemontesi del Settecento nel movimento filosofico del tempo*, in «Quaderni della Biblioteca filosofica di Torino», II, 1962; S. RAMAZZOTTI - L. BRIATORE, *Didattica e ricerca fisica nel XVIII secolo. Gianfrancesco Cigna, scienziato illuminista,* in «Giornale di fisica», 1976, pp.

222-238; ID, *Didattica e ricerca fisica nel XVIII secolo. Le ultime sperimentazioni elettriche di Gianfrancesco Cigna,* in «Giornale di Fisica», 1977, pp. 149-157.

5 Il Barletti pubblicherà nel secondo volume degli atti solo la seconda parte delle sue esperienze sulle "punte elettriche"; cfr. CARLO BARLETTI, *Introduzione a nuovi principi della Teoria elettrica dedotti dall'analisi de' fenomeni dell'elettriche punte.* Parte seconda, in «M.M.F.», II, part. I, 1784, pp. 1-122.

6 Barletti si riferisce all'articolo del Saluzzo, *Osservazioni ed esperimenti sopra la scomposizione del sale ammoniaco per mezzo della calce terrea* («M.M.F.», I, 1782, pp. 526-580).

7 Cfr. *Articolo di lettera del Sig. Achard membro di molte accademie e direttore della classe di fisica dell'Accademia Reale delle Scienze di Berlino ecc. al Sig. Cavaliere Don Marsilio Landriani datata 24 agosto 1782*, in «Opuscoli Scelti», tomo V, 1782, pp. 351-352.

8 Franz Karl Achard (1753-1821), nacque a Berlino da una famiglia di protestanti francesi emigrati. Suo padre mori quando egli era in tenera età. Nulla si sa dei suoi primi studi, la sua carriera scientifica inizia quando aveva 20 anni con il botanico J. G. Gleditsch sotto la guida del famoso chimico A. S. Marggraf. È quest'ultimo che lo introduce negli ambienti scientifici della capitale prussiana e lo fa ammettere, nel 1776, all'Accademia berlinese. Achard gli succederà alla morte, nel 1782, come direttore della "Classe di Fisica". Vasta è la produzione scientifica del nostro autore, ma di non grande rilevanza. La sua fama è affidata viceversa all'estrazione dello zucchero dalle barbabietole, un metodo già indicato dal suo mentore Marggraf e ripreso e perfezionato dall'Achard, che riuscì a farne finanziare la sperimentazione a livello industriale dal re Federico Guglielmo III. Sarà poi il blocco continentale inglese all'Europa napoleonica a rendere economicamente conveniente il metodo elaborato. Sulla sua figura cfr. WILHELM STIEDA, *Franz Karl Achard und die Fruzen der deutschen Zuckerindustrie*, in «Abhandlungen der philologisch-historischen Klasse der Sachsischen Akademie der Wissenschaften», 39, n. 3, Leipzig, 1928 e la voce in D.S.B., I, pp. 44-45.

9 Pietro Paoli (1759-1839) studiò presso i Gesuiti e poi nell'università pisana. Nel 1780, a ventun anni, viene nominato insegnante a Mantova e due anni dopo è chiamato all'Università di Pavia a ricoprire la cattedra di Matematiche elementari. Nel 1784 il governo toscano lo nomina professore a Pisa. Negli anni seguenti, si occuperà della sistemazione idraulica dell'agro pisano e, in epoca napoleonica, sarà chiamato a presiedere la giunta, che doveva redigere il catasto toscano. Sulla sua figura cfr. F. PERA, *Ricordi e biografie livornesi,* Livorno, F. Vigo, 1867, pp. 321-323.

6

Sig.r P.rone e Collega Pregiatiss.mo

Dalla qui compiegata riconoscerà quanto il sig.r Malacarne sia modesto in se stesso, e quanto penetrato di giusta riconoscenza e stima verso di lei, e come conceda nella sua modestia ed amicizia per me troppo riguardo. Io l'ho animato a finire per tutto Agosto l'encefalotomia g[enerale] e porre poi in netto altre particolarità anatomiche assai importanti[1] e spero che in esso avrà la Società uno zelante ed ottimo soggetto. Il piano di stampar le sezioni a ragione che arrivano più di tre memorie va benissimo. Ora non si potrebbe anche far di più? Cioè mettersi in possesso di bene, e severamente distinguere e giudicare le memorie presentate dalle inserite? Per far ciò senza strepito ella dovrebbe comunicare ai socj le rispettive memorie alquanto sospette non con interpretarle ma con un estratto in lettera. Se si trovano per giudi-

zio dei socj rispettivi delle materie poco idonee vi è il disimpegno, per lei di avvertire gli autori anche socj, che ella non giudica di inserire tale memoria senza il consenso dei più della facoltà rispettiva. E si usa il nome dei più per evitare l'invidia dei migliori. Ma ella che già al suo avrà unito il giudizio dei migliori saprà poi calcolare i più per tenerla in dietro. Questo mi sembra necessario per non replicare faggioli ricotti e frivolità romanzesche nel secondo volume.

Ella si persuade che debba esser lento l'esito del primo volume? Io al contrario ne sento da ogni parte tante ricerche e si premurose che dubito che non ne debba fare una ristampa. Si compiaccia di mandarne in tutte le città d'Italia, e vedrà se non avrà esito: tanto più al tenue prezzo che ella ha fissato.

Non vedo Gottinga fra le accademie a cui lo manda[2]; ma ella saprà che questa è delle più famose di Germania, e stende i suoi rapporti fra la Germania e l'Inghilterra e che fa più strepito d'istruzione che non le altre del Nord; benche non le agguagli negli atti; i quali però vanno migliorando.

Sarebbe un importante acquisto il sig. Scarpa di Modena[3], ella non lo trascuri, ed io pure cercherò occasione d'invitarlo. Intanto ella si conservi e viva alla gloria d'Italia, allo splendore delle scienze, agli amici fra i quali io mi preggio di essere con immutabile fede e devozione.

di V.S. Ill.ma

Pavia li 25 febbraio 1783

Obb.mo Ser.re e Collega
Carlo Barletti

1 Un solo lavoro del Malacarne apparirà nel secondo volume delle memorie societarie: *Esposizione anatomica delle parti relative all'encefalo degli uccelli,* in «M.M.F.», II, 1784, Part. I, pp. 237-255.

2 L'Accademia di Gottinga venne fondata nel 1751 per impulso di Albrecht von Haller, che pubblicò sui famosi "Commentarii" alcuni lavori nei quali si veniva definendo quella che sarà poi nota come teoria dell'irritabilità halleriana (OTTO SONNTAG, *Albrecht von Haller on Academies and Advancement of Sciences: the Case of Gottingen,* in «Annals of Sciences», 1975, pp. 379-391).

3 Antonio Scarpa (Motta di Livenza 1752-Pavia 1832), sulla sua figura e la relativa bibliografia si veda: LUIGI BONANDRINI, *Antonio Scarpa,* in: *Parlano un suon che attenta Europa ascolta* cit., pp. 261-272.

7

P.one e Collega Preg.mo

Mi consolo di cuore che ella con replicati riscontri vieppiù si confermi nel giudizio sul merito del nostro primo volume[1]. Con tutti i nei che sono

stati inevitabili farà sempre epoca per lo splendore dell'Italia e per l'immortalità del suo nome. Sono persuaso che la vista stessa dell'opera, abbia fatto animo e commosso l'impegno di alcuni socj che penseranno così meglio all'onore proprio e commune. Sarebbe però interessante di presentare nella prima sezione Lagrange, Cigna, Vairo e Cotunio non risparmi su questo punto diligenza e direi perfino l'importunità per avere di quelli più che si può[2], se non può tutti.

Non mi sembra dignitosa la via di associazione, della quale non saprei addurre esempio di altra accademia celebre. Tanto più che darebbe una cert'aria di collazione di opuscoli, come pur vogliono fare intendere alcuni malevoli, i quali trovano in simil nome una consolazione del loro dispetto, e dell'amor proprio mortificato.

Per Pavia e Genova ne dirigga pure a me 10 copie più presto che può, e almeno dentro tutto maggio. Sarebbe espediente farle legare almeno in rustico per ovviare confusioni, e mancanze di fogli e di figure. ella mi segni il prezzo netto che devo rimettere a lei e veda pel porto di regolare la poliza di carico col maggior risparmio ma accordi tutto perfino alla dogana di Pavia, che altrimenti il nolo e il ricapito non correrà bene.

Io ben mi immaginava l'insigne anticipazione sua pel tale opera[3], e nel dettaglio che me ne dà io ammiro sempre più la sua generosità e vera grandezza, di cui l'Europa nonchè l'Italia ha pochi esempi.

Io non finirò mai di esserLe con la più viva devozione come ho l'onore di protestarmi

di Vs. Ill.ma

Pavia lì 15 marzo 1783

Obb.mo Ser.re e Collega
Carlo Barletti d.S.P

P.S. Vs. volti

Le due lettere del professor Rosa da Modena[4] hanno messo gran polvere a Milano, e a Pavia. Quel suo fluido espansibile e la riduzione allo stesso dei fenomeni dell'animale sano, e l'infermo e la maniera imponente di annunziare una rivoluzione fisiologica hanno piccato la curiosità. Si sono tentate a Milano e qui anche con la presenza mia e qualche direzione[5], le sperienze: fatto sta che non sussistono. In due modi se ne può far caso, I° confermando le comuni teorie e illustrandole senza fare che un cenno decente del signor Rosa; e spero che così si farà qui. II° con attaccare il suo sistema non ancora pubblicato ed appena accennato in tutte lettere; e ciò se da alcuno si facesse sarebbe animoso e soggetto ad essere ribattuto ad nomina senza verun profitto della scienza. Osservo che gli uomini di cartapesta si muovono più per lo stimolo di contraddire e distruggere che di edi-

ficare. Si sarebbe tentati di essere Obbesiani se non si sapesse la farina che fa la posta di tali uomini. Ed ella non mi disse mai nulla del primo accessit riportato da lei a Parigi che ò imparato dal giornale di Buglione[6] e me ne rallegro di cuore, come suo mi confermo.

1 Cfr. C. FARINELLA, *L'accademia repubblicana* cit., p. 213.

2 Non della stessa opinione sembra fosse il Fontana che in una sua scrive: «Spiacemi, che il Sig.r La Grange sia divenuto tanto incontentabile sulle sue produzioni: per lo addietro non era tale, e più d'una delle sue memorie mostra tutt'altro che questa incontentabilità. Ella pensi, se il troppo insistere presso di lui non fosse un tratto di bassezza relativamente alla Società, massimamente dopo le replicate istanze fattegli» (B.C.V., cart. L, b. 17, Gregorio Fontana al Lorgna, Pavia, 22 luglio 1783).

3 Sulle spese sostenute dal Lorgna che furono ingenti e comportarono la vendita della quadreria raccolta dal Cavaliere al conte veronese Francesco Emilei cfr. C. FARINELLA, *L'accademia repubblicana* cit., pp. 165-166. Sui quadri e sui loro autori: A. AVENA, *La quadreria di A. M. Lorgna*, in *Anton Mario Lorgna. Memorie pubblicate nel secondo centenario della nascita*, Accademia di Agricoltura scienze e lettere, Verona, 1937, pp. 184-187.

4 Michele Rosa (1731-1812) nacque a San Leo, anche se si dichiarò sempre riminese. Dopo gli studi medici e trascorsi alcuni anni di oscuro lavoro nella professione, il suo volume: *Saggio di osservazioni sopra alcune malattie particolari e sopra i vari metodi medicare* (Venezia, 1766), attirò l'attenzione del mondo "letterario" su di lui, sicché, l'anno successivo, venne chiamato a reggere la cattedra di Medicina pratica nell'Ateneo ticinese. La sua fama era tanta che fu incaricato di formulare un nuovo piano di studi per la facoltà medica, cosa che egli fece e che venne attuata secondo le sue indicazioni. Ma, successivamente, insorsero contrasti con i colleghi, sicché nel 1772 accettò di trasferirsi nella rinata Università di Modena dove, oltre alla cattedra di Medicina pratica, fu nominato Preside della Facoltà di Medicina. La notorietà che lo accompagnava spiega l'accoglienza che incontrarono le due lettere a cui il Barletti fa cenno (MICHELE ROSA, *Lettere estemporanee sopra alcune curiosità fisiologiche,* s.l., s.t., 1782-1784), nelle quali enunciava, sulla base di esperimenti suggestivi - fra i quali figurava anche la trasfusione di sangue -, ma per nulla probatori, una sua teoria, che poneva alla base della vita animale un *vapore elastico espansibile* che fluiva nel sangue arterioso. In seguito, egli avrebbe pubblicato altre tre lettere (1783-1784) per precisare meglio il suo pensiero e rispondere ai propri detrattori. Se la teoria non era fondata, tuttavia l'ampio dibattito a cui dette vita fu fecondo di riflessioni e sviluppi. Su di lui cfr. G. GANDOLFI, *Discorso sulla vita di Michele Rosa*, Modena, 1866.

5 A Milano Marsilio Landriani e Pietro Moscati avevano rifatto gli esperimenti proposti dal Rosa ed altri da loro studiati; a Pavia era stato il Carminati a riprendere e variare le esperienze proposte alla presenza dello Spallanzani, del Tissot e del Barletti, che a quanto pare era stato prodigo di consigli, ma i risultati erano stati deludenti come scrive Padre Carlo all'amico Malacarne: «Si parla molto del nuovo sistema del Sig.r Rosa di Modena e delle sue sperienze, che io ho fatto, e che poco mi persuadono. Però non mancheranno di guidarci a qualche conseguenza, benché diversa dal sistema di fluido espansile, animale, che egli vuole introdurre come proteo d'ogni fenomeno animale» (Carlo Barletti a Vincenzo Malacarne, Pavia, 18 febbraio 1783; la lettera è di proprietà di C. FARINELLA, che ringrazio per avermene consentito la consultazione), anche lo Spallanzani in una lettera a G. B. Borsieri conferma questo giudizio (cfr.: S.E., Vol. III, pp. 41-42, Pavia, fine febbraio-inizio marzo 1783). Di queste loro ricerche, gli autori avrebbero tutti dato conto poi in opuscoli e articoli che concorsero ad animare il dibattito scientifico.

6 Il Barletti pare qui meravigliarsi di aver dovuto apprendere dal *Journal de Bouillon* la notizia che l'Accademia delle Scienze di Parigi aveva accordato al Lorgna il secondo premio di 2.000

lire del concorso da essa bandito per individuare un metodo che aumentasse in Francia la raccolta del salnitro. Ma il cavaliere veronese era tutt'altro che soddisfatto di quel risultato (si veda la nota 13 alla lettera 10).

8

Ill.mo Sig.re Sig.re P.one mio Sing.mo

È poi fissato per la notomia della nostra Univesità il Sig Scarpa che poi ha ottenuto il congedo dalla A[ltezza] Ser[enissi]ma di Modena. Farà egli oltre la notomia le istituzioni chirurgiche. Il Sig Malacarne manderà certo il seguito della sua encefalotomia e qualche altra dissertazione. Non ho recenti suoi riscontri, ma per il debito tempo lo rederò inteso di certo.

Per parte dell'autore le mando per mezzo del sig. p. Zudati che di qui parte per Padova una copia dei risultati della sperienza sul proposito delle curiosità modenesi[1], ella troverà la cosa presa in grande, e trattata senza veruna perdita di tempo in personalità o in riflessioni estranee al soggetto.

Mi consolo moltissimo che ella si sia ristabilita, tutto sta che pensi di conservarsi di che le rinnovo singolo i più vivi desideri, sia la memoria di convenienti distrazioni e massimo moto a cavallo[2].

È gloriosa la considerazione in cui prendono il nostro primo volume i parigini accademici; e come è questo il corpo più rispettabile d'Europa deve certo incoraggiare gli italiani a continuare con maggiore ardore e li debbe rendere tanto più riconoscenti a V.S. che solo ne ha concepito l'idea e ne ha superate le infinite difficoltà di tutti i mezzi per condurla a fine.

La mia seconda parte pel secondo volume è già a tale punto da finirsi in qualunque modo corra la mia salute, la quale mi regge assai più che non osassi sperare. L'esposizione va a grandi passi; e non mi restano che alcune repliche di sperienze per cavarne i risultati più adeguati.

Ella che tanto sapientemente ha compiuto nel primo volume le parti di matematica[3], compirà del pari nel secondo da sommo fisico[4] e già, me ne rallegro preventivamente con tutta la pienezza di persuasione e di stima con la quale mi professo

di V.S.Ill.ma

Pavia li 9 maggio 1783

Obb.mo Ser.re e amico
Carlo Barletti d S.P.

[1] Si tratta della relazione che il Carminati fa delle esperienze da lui promosse per verificare l'ipotesi fatte dal medico modenese Michele Rosa nelle sue *Lettere fisiologiche.*

[2] Risulta singolare questo consiglio di andare a cavallo dato dal Barletti al Colonnello veneto, meno, se si conosce la passione che il Barletti nutriva per le cavalcate. Questa sua predilezione emerge dal carteggio con i famigliari, dal quale risulta come per un certo periodo tenesse un suo

cavallo a Rocca Grimalda, suo paese natale (ARCHIVIO ACCADEMIA URBENSE - OVADA, *Fondo Barletti,* Lettere al nipote Antonio).

[3] Le memorie apparse erano: ANTON MARIO LORGNA, *Nuova investigazione della somma generale delle serie; Ricerche intorno al calcolo integrale dell'equazioni differenziali finite. Memoria I; Dell'irriducibilità della formula cardanica a forma finita, algebrica e libera da aspetto immaginario*, in «M.M.F.», I, 1782, pp. 268-372; pp. 373-430; pp. 707-746.

[4] Sul volume in preparazione compariranno: ANTON MARIO LORGNA, *Indagini sul calcolo integrale; Delle progressioni reciproche delle potenze affette; Nuova teoria sul movimento dei navigli a remi*, in «M.M.F.», II, 1784, part I, pp. 177-209; pp. 210-236; Part. II, pp. 457-505.

9

Ill.mo Sig.re P.one, e Collega Sing.mo

Ho tardato un poco troppo a dar riscontro all'ultima sua del 20 maggio; ma il ritardo fu necessario per potere pur dire qualche cosa sul punto del sig. Carminati. Ho parlato all'ab. Spallanzani e da lui seppi che pensava l'aut. di pubblicare quanto prima quelle sue dissertazioni relative ai suoi risultati e perciò era inutile il parlarne per gli atti. Trovò l'ab. Spallanzani anche ottima questa risoluzione poiché sembra che negli atti debbano aver luogo memorie nuove e non di fatti già pubblicati. Il sig. Carminati darà invece qualche altro opuscolo di fisiologico argomento, massime sull'uso e sulla azione di alcuni medicamenti dei quali ha fatta sperienza nuova. Io ne ho parlato allo stesso e vedremo di cavarne qualche cosa di buono, senza di che é meglio niente[1].

In quanto a me ho poi finita la seconda parte e sto attualmente facendola copiare; sarebbe possibile, che si componessero otto, o dieci fogli in colonne, e prima di stamparli me ne mandasse per mezzo del Residente di Venezia, o di altra occasione pronta, ma franco di posta i fogliacci numerati in colonne, acciò io rivedessi la stampa e ne indicassi gli errori prima che si componessero i fogli e si stampassero? Io farò una copia di ottimo carattere; ma vi sono tanti numeri, e certe costruzioni di tavole, che vi è il pericolo di incorrere in errori, senza la mia revisione. Verso il fine del mese io potrò mandare l'originale; e per la metà di Agosto dovrebbe essere in Milano, o al più lungo verso il 20 detto, il fogliaccio, che desidero; poichè in settembre devo andare lontano da Milano, e fuori del corso di posta, né potrei più attendere a tale correzione. Attenderò in questo il suo sentimento.

Sperava di darle qualche riscontro di Torino, e del sig Malacarne; ma io non so comprendere dove nasca tanta tardanza di riscontri da quella parte. Credo che abbia benissimo in pronto tutto, ma non ne ho certezza, nè riscontro.

Avrà veduto le nuove bellissime, ed interessanti sperienze del Conte Morozzo sulle arie[2]. Questo cavaliere, che io conosco da gran tempo, fa passi grandi in questo genere di chimica; e spero che ne serberà parte per la nostra accademia, nella quale avrebbero, anche quelle già pubblicate, fatta ottima figura.

L'ab. Spallanzani attenderà per l'anno venturo quella porzione di "farina coeli" che ella potrà mandargli. Intanto la ringrazia e della notizia, e del dono, mentre egli mancava e dell'una e dell'altro. La dirigga pure con buona e comoda occasione a Milano con direzione allo stesso per novembre, quando sarà qui di ritorno. Pensa ora di trattenersi qualche mese cioè agosto e settembre al golfo di La Spezia, nel genovesato, per esaminare il mare co' suoi prodotti, massima le torpedini, sulle quali abbiamo combinate assieme certe esperienze, che se può tentarle saranno interessanti, sopra la virtù di dare la scossa, e sulla scossa elettrica in genere[3].

Sento dal p. Fontana, che ella nuovamente si trovi poco forte di salute. Io non finisco di scongiurarla d'aversi più riguardo, e non consumarsi con tanta rapidità. Massime in questi caldi si distragga prenda occasione di far qualche gita in campagna, e non lasci le cavalcate non minori di due o tre ore, e più volte la settimana.

Sono già esitate sette copie degli atti, e quanto prima lo saranno tutte. La prego quindi di indicarmi per qual mezzo devo rimetterle altrettanti zecchini gigliati, che tengo qui per suo conto.

Si conservi, e pensi quanto sia necessaria per lo splendore d'Italia, e della Nostra Società non meno dei suoi studi la sua salute. Di studio ella ne ha già tanto, che può rallentarlo: ma se manca la salute tutto è perduto. Si conservi, e mi continui la sua grazia a cui con la più viva riconoscenza sono.

di Vs. Ill.ma
Pavia li 30 Giugno 1783

Um.mo Obb.mo Ser.re
Carlo Barletti

[1] Bassiano Carminati diede alle stampe, quello stesso anno, come aveva dichiarato al Barletti, i risultati delle esperienze da lui fatte per riscontrare la teoria del Rosa (BASSIANO CARMINATI, *Risultati di sperienze e osservazioni sui vasi sanguigni e sul sangue*, Pavia, 1783), nelle «M.M.F.» del 1784 non comparve nessun suo lavoro. Sul Carminati (Lodi 1750-Milano 1830) discepolo e poi collega ed amico dello Spallanzani, che si occupò ampiamente di farmacologia sperimentale e che curò l'edizione postuma delle opere spallanzaniane, si veda PAOLO MAZZARELLO, BASSIANI CARMINATI, in: *Parlano un suon che attenta Europa ascolta* cit, pp. 273-279.

[2] Carlo Lodovico Morozzo (Torino 1744-ivi 1804), nato a Torino da una delle più antiche famiglie dell'aristocrazia subalpina, intraprese, secondo la tradizione degli avi, la carriera militare e divenne generale dell'esercito. Compì gli studi sotto la guida del Lagrange, conservando grande

interesse per lo studio delle scienze, fu fra i fondatori dell'Accademia Reale delle Scienze di Torino di cui divenne Presidente. Chimico appassionato si occupò della composizione dell'aria, dell'assorbimento dei gas da parte del carbone, della fosforescenza e dei colori vegetali ed animali. Sul Morozzo e in generale sui chimici piemontesi cfr. G. PEDROCCO, *Scienziati piemontesi nell'evoluzione della chimica settecentesca,* in *Scienza e tecnologia in Europa nell'età moderna*, Bologna, 1979. Per gli studi a cui si riferisce la lettera cfr. C. L. MOROZZO, *Sur l'absorption opérée par le charbon ardent dans l'air atmosphérique & dans les differents gaz,* in «Obs. Phys.», n. 22, 1783, pp. 294-299; ID, *Sur l'absorption du charbon dans les differents gaz & fluides aériformes,* in «Obs. Phys.», n. 23, 1783, pp. 362-378.

[3] Sul risultato delle ricerche condotte dallo Spallanzani sull'elettricità delle torpedini cfr. voce *Torpedini* in: L. SPALLANZANI, *Lettera prima relativa a diverse produzioni marine del sig Abate ... al sig Carlo Bonnet*, in «M.M.F.», II, 1784, part. II, pp. 648-657.

10

Gentiliss.mo Sig.r Cav. P.one Sing.mo

Non potendo assolutamente più reggere per l'estrema fiacchezza in queste arie molli, e nelle nebbie insolite a questa stagione, mi sono d'improvviso risoluto di passar la Bocchetta e fare una corsa a Genova per alcuni giorni; il che ho eseguito con vantaggio della salute. Al ritorno trovo qui il gentilissimo suo foglio, a cui subito rispondo.

Ai primi di agosto anderò io stesso a Milano, e consegnerò l'involtino, e i denari al sig Residente Soderini[1]. L'ho fatta la mia memoria copiare in ottimo, e nitido carattere, e non ho che da ripassare l'ultima pagina. Insieme alla mia spero che ne manderò alcune del P. Fontana, che io non lascio di sollecitare[2].

Sicuramente ella potrà vedere l'ab. Spallanzani passando per Sarzana, e Lerici, ove egli sarà nel mese di 7bre. Ora è a Scandiano, e presto partirà per trattenersi due mesi nei contorni del golfo della Spezia, facendo caso di Lerici[3].

In Genova ella si ricordi fra le altre cose di vedere la bella raccolta di libri, e codici del sig.r Marchese Filippo Durazzo[4], a cui chiederà in mio nome di vedere la bella macchina pneumatica fatta fare da me recentemente e lavorata dal mio macchinista in Pavia[5] assai superiore in bellezza e perfezione a quelle di Londra. Nella villa di Cornigliano ha lo stesso sig.re un principio di museo di storia naturale assai rispettabile[6].

Dal sig.re Marchese Paolo Girolamo Pallavicini[7] potrà anche vedere un apparato ottico di mia invenzione, eseguito dallo stesso macchinista e spero che sarà contenta di averlo veduto. Per l'uno e per l'altro oggetto ella faccia capo in mio nome dal P. Maestro Capozza Carmelitano Calzato[8], a cui io scriverò, a ciò non solo in questo, ma in qualsivoglia altra occorrenza le usi ogni attenzione.

I Torinesi sono realmente in moto per la loro accademia, ed è questa la volta, che si stabilisca davvero. In confidenza trovandosi ella colà, potrebbe dimandare se io sono fra gli ascritti in tale occasione; e quando non lo fossi mi farebbe la grazia, di far qualche buona parte acciò lo fossi. Perdoni la mia vanità, ma trattandosi d'una società del mio stato, mi parrebbe più indecoro l'essere scordato; che decoroso di essere ascritto, mi raccomando a Lei.

Le nuove di Dijone[9] e di Napoli mi consolano, e corrispondono affatto alla mia aspettazione, e a quanto le scrissi da principio sulla felicità della nostra intrapresa. Concorro nel suo sentimento, che la dedica, che offerisce il sig.r professore Cirilli fa' onore al corpo, ed ella farà ottimamente ad accetarla con ringraziamento a nome comune. Non bisogna però lasciarli dormire, e trovar modo di fargli scrivere pel secondo volume. Non si scordi di Lagrange, che sarebbe un gran difetto.

I Parigini prendono un vero ripiego alla francese[10]. ella però fa benissimo a non far importuni clamori, che a Lei non convengono; ma batta sodo, e stia fermo nel suo fatto di smentirli, e farli smentire colle più distinte ripetizioni de' suoi sperimenti. Veda di ridurre la cosa non solo in sè certissima, ma ampliata, e connessa con importanti risultati, ai quali debbono sottomettersi gli accademici stessi, e segnatamente Lavoisier[11]. Vedo nel tomo del '79 che costui fa pausa, dopo che nel prec[edente] volume aveva promesso una tempesta di memorie di suo gusto sulla calcinazione de' metalli, e simili argomenti.

Vedrò sicuramente Malacarne ai primi di settembre, e procurerò di farmi consegnare il seguito dell'opera, e qualche altro.

Intanto ella si abbia cura passeggi e cavalchi, e si distragga ad ogni modo. Guai all'Italia se ella non si conserva tanto bene, quanto la desidera chi sopra ogni altro si preggia di protestarsi con eterna riconoscienza, e stima immortale.

di Vs.Ill.ma

Pavia li 28 Luglio 1783

Um.mo Ob.mo S.re e Amico
Carlo Barletti d S.P.

P.S.Il padre Fontana acchiude un viglietto

[1] Avendo il padre Piero, patrizio veneziano, contratto un matrimonio non approvato dalle autorità, Gasparo Soderini (1740- dopo il 1789) non fu ascritto al libro d'oro e dovette accontentarsi della qualifica di "cittadino originario", che comunque gli apriva la carriera burocratica e diplomatica nei ranghi della Repubblica. Il Soderini dopo aver servito per una ventina d'anni a Venezia venne poi inviato a Milano, quale residente, nel 1777-1778, successivamente a Napoli e poi nuovamente a Milano che lasciò per l'Inghilterra. Cfr. *Illuministi italiani,* tomo III, *Riformatori lom-*

bardi, piemontesi e toscani, a cura FRANCO VENTURI, Milano-Napoli, Ricciardi, 1958, p. 409.

2 Nel secondo volume della Società Italiana comparirà una nutrita serie di lavori del matematico roveretano: GREGORIO FONTANA, *Sopra l'equazione di una curva, sopra la falsità di due famosi teoremi, e sopra le serie armoniche a termini infinitamente piccoli;* ID, *Sopra la pressione de' fluidi; Indagini sul calcolo integrale; Sopra la forza Centrifuga; Sopra le serie*; in «M.M.F.», II (1784), vol. I, pp. 123-141; pp. 142-176; pp. 325-385; pp. 386-456.

3 In realtà a quella data lo Spallanzani era già giunto da Scandiano a Portovenere, dove si trattenne sino ad ottobre, visitando successivamente le famose cave di marmo delle Alpi Apuane. Al ritorno fatto attraverso la Garfagnana, si fermò ai piedi della Pania della Croce per visitare "La buca d'Equi" e la "Grotta che urla" già descritta dal Vallisneri. Durante il soggiorno marino fece numerosissime osservazioni di biologia marina che lo entusiasmarono. Cfr. S.E., X, pp. 102-103, Lettera di Spallanzani a S.A. Tissot, Portovenere, 24 settembre 1783.

4 Giacomo Filippo Durazzo (1729-1812), nobile genovese, figlio primogenito della celebre Clelia e di Marcello del ramo Durazzo marchesi di Gabbiano, ebbe in gioventù, negli anni 1747-1749, a Pisa, fra i propri maestri Giovanni Gualberto De Soria. Da adulto si dimostrò uomo dai vasti interessi, oltre alle cure dell'azienda di famiglia e ad adempiere alle cariche politiche proprie del suo stato: fu senatore, inquisitore di stato, supremo sindacatore, deputato all'università, infatti, si fece promotore di numerose iniziative in campo culturale: l'istituzione di un museo di storia naturale (vedi n. 5), di un gabinetto di Fisica, di una accademia di studiosi. Quest'opera volta a promuovere significative aperture nel governo oligarchico non ebbe i risultati sperati, sicché egli si concentrò sempre più su suoi interessi di collezionista e di bibliofilo. Proprio in relazione a questa sua passione aveva conosciuto il Barletti, che in seguito, nella sua veste di deputato all'università, utilizzò come tramite fra i Protettori dell'Ospedale di Pammatone e il clinico Johann Peter Frank, che fu incaricato di vagliare il metodo che si voleva seguire per istituire nello stesso Ospedale una scuola clinica. Si veda la lettera del Durazzo al Barletti ora in: A LAGUZZI, *Il carteggio fra Carlo Barletti e Giacomo Filippo Durazzo* cit., p. XXIII; e la lunga e articolata risposta del Frank: ARCHIVIO OSPEDALI GENERALI GENOVA, Johann Peter Frank a Giacomo Filippo Durazzo*,* Pavia, 3 ottobre 1788; cfr. DANIELE BO, *L'Europa medica nella Genova settecentesca. Alle origini dell'Università (1750-1800)*, in «Miscellanea storica ligure», XIII, (1981), n. 2, pp. 57-77. Su Giacomo Filippo cfr. D. PUNCUH, *I manoscritti della Raccolta Durazzo,* Genova, Sagep, 1979, pp. 7-35; cfr. anche A. PETRUCCIANI, *Gli incunaboli della Biblioteca Durazzo*, in «Atti Società Ligure di Storia Patria.», XXVIII, (1988) fasc. II, pp. 17-163.

5 L'abate Giuseppe Re, pavese, era l'artefice delle macchine progettate dal Barletti. Il Re che era stato assunto quale macchinista dall'Università ticinese su sollecitazione del Barletti, nel 1774, quando quest'ultimo era prof. di Fisica sperimentale (cfr. A.S.M., *Studi P. A*., cart. 454, Barletti a Carlo Firmian, Pavia, 29 dicembre 1774, e la relativa risposta, Milano 4 gennaio 1775), aveva anche il compito di assistente durante le pubbliche dimostrazioni. Sul Barletti e le "macchine" cfr. A. LAGUZZI, *Per una biografia di P. Carlo Barletti* cit., pp. 53-55. Cfr. anche in A. FERRETTI TORRICELLI, *Indici delle opere e dell'epistolario di Alessandro Volta*, Rusconi, Milano, 1976, vol. II, pp. 668-669.

6 Il Durazzo aveva allestito nella propria villa di Cornigliano un museo di storia naturale, che seguiva con un certo interese e per arricchire il quale aveva stabilito una corrispondenza con lo Spallanzani, che in più occasioni ricevette pesci ed altre produzioni marine in cambio di insetti. Come ogni buon collezionista non tralasciava di rimarcare i propri successi. Scriveva infatti nel maggio del 1783 al Barletti: «favorisca dire al sig.re Spallanzani che possiedo ora un delfino lungo quanto il suo, ma meglio assai imbalsamato, ed un altro pesce chiamato molo, che pesa dodeci rubbi, due pezzi che sarebbero più adattati per il suo museo, che per il mio, e che se questo autunno mi favorirà d'una visita troverà che per un piccolo Particolare ho fatto qualche cammino che solo mi manca il di lui talento, e le sue vaste cognizioni». (A LAGUZZI, *Il carteggio fra Carlo*

Barletti e Giacomo Filippo Durazzo cit., p. 14).

7 Il marchese Paolo Gerolamo Pallavicini, era il genero di Giacomo Filippo Durazzo avendone sposato la figlia Giovanna, membro con la moglie della "Società Patria delle arti e delle manifatture" partecipò in qualità di membro del Minor Consiglio al dibattito sulla distribuzione degli incarichi di governo nel dominio fra le magistrature cittadine. Morì nel 1785 e gli Accademici industriosi, a cui apparteneva, tennero un'adunanza per commemorarlo. In quell'occasione l'elogio del Pallavicini fu tenuto dal padre scolopio Celestino Massucco cfr. *In morte di P. G. Pallavicini agli Accademici Industriosi*, in *Alla memoria di Paolo Gerolamo Pallavicini Patrizio genovese l'Accademia Ligustica degli Industriosi*, Genova, Dagli eredi di Adamo Scionico, s.d. [ma 1785]. Sul ruolo pubblico del Pallavicini nel dibattito ricordato cfr. CARLO BITOSSI, *"La Repubblica è vecchia". Patriziato e governo a Genova nel secondo Settecento,* Roma, Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea, 1995, pp. 325-327.

8 Il P. Maestro Cirillo Capozza dei Carmelitani calzati fu insegnante di scolastica a Genova. Venne chiamato a far parte dell'Accademia Durazziana e di lui si ricorda *Sul metodo di fare la collezione degli scrittori liguri,* una dissertazione presentata all'accademia (BIBLIOTECA DURAZZO, *Dissertazioni dell'Accademia Durazzo*, Ms. 266, cc. 108-121) nella quale il Capozza proponeva come struttura nella quale raccogliere le fonti storiche liguri le grandi collezioni di fonti del tempo ed in primo luogo i *Rerum Italicarum Scriptores*.

9 Da Digione si era diffusa la voce di una riedizione francese delle *Memorie* come comunicava da Parigi il Cagnoli al Lorgna in una lettera del 23 giugno 1783 (FRANCO PIVA, *Anton Maria Lorgna e la Francia,* Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere, Verona, 1985, pp. 243-245).

10 La frase del Barletti si riferisce alla disputa che in quegli anni opponeva il Lorgna agli accademici parigini. Il veronese aveva partecipato ad un concorso indetto dall'Accademia delle Scienze di Parigi, che aveva per tema i modi per aumentare in Francia la raccolta del salnitro. Il lavoro del Lorgna, accurato e corredato di molte esperienze, che fra gli altri meriti aveva quello di aver corretto l'opinione avvalorata da Georg Ernst Stahl che l'acido nitrico non era una modificazione dell'"acide vitriolique" (acido solforico), aveva avuto solo il secondo premio, mentre il primo era assegnato a Pierre Thouvenel. Alle sue rimostranze cortesi, ma ferme Lavoisier, che personalmente aveva steso i giudizi della commissione giudicatrice, rispondeva ora, con tratto diplomatico, offrendosi di pubblicare in un volume dell'Accademia le eventuali aggiunte e precisazioni che il Cavaliere intendesse fare. Soluzione interlocutoria, che non poteva certo soddisfare l'esacerbato ricercatore.

Riteniamo riduttivo pensare al Lorgna vittima di un complotto volto a favorire uno scienziato transalpino, anche se il veronese lo pensò e lo scrisse, sia pure in forma diplomatica. Pare più persuasivo pensare che Lavoisier, che in quegli anni stava ormai giungendo al momento più maturo della sua riflessione teorica, aspirasse ad una ricerca che avesse in prospettiva il superamento del flogisto, risultato che il Lorgna, ben saldo nelle proprie convinzioni stahliane, non poteva certo conseguire. Sull'episodio cfr. C. FARINELLA, *L'accademia repubblicana* cit., pp. 135-140; sposa invece la tesi espressa dal Lorgna FRANCO PIVA, *Anton Maria Lorgna e la Francia* cit., pp. 41-61.

11 Fu Antoine-Laurent Lavoisier (Parigi 1743-ivi 1794) che, come è noto, delineò, nel giro di pochi anni, una nuova immagine della scienza che segnò una decisa rottura con il passato. In particolare, in campo chimico, l'opera di Lavoisier portò ad una vera e propria rivoluzione con l'abbandono delle teorie del flogisto. Recentemente, in occasione del bicentenario della sua morte, sono comparse diverse sue biografie: cfr. JEAN-PIERRE POIRIER, *Antoine-Laurent Lavoisier 1743-1794*, Paris, Pygmalion Gérard Watelet, 1993; BERNARDETTE BENSAUDE-VINCENT, *Lavoisier. Mémoires d'une révolution,* Préface de MICHEL SERRES, Paris, Flammarion, 1993; ARTHUR DONOVAN, *Antoine Lavoisier. Science Administration and Revolution,* Oxford, Blackwell, 1993. Si veda anche la recensione di FERDINANDO ABBRI, *A.-L. Lavoisier: nuove prospettive*, in «Nuncius», IX, 1994, I, pp. 321-332.

11

Ill.mo Sig.re P.one Sing.mo

Spero, che in questo ordinario stesso riceverà per l'indicata via del sigr Residente Soderini un involto con la mia seconda parte finita[1], e con altra memoria del P.Fontana insieme ad otto gigliati effettivi per le otto copie del vol. I esitate, restandole io debitore di due che esiterò quanto prima. Fu il sig.r Residente in campagna per alcuni giorni, e ciò ritardò la consegna delle sudette cose un intero ordinario come mi avvisa il mio corrispondente da Milano.

Mi faccia il favore di dare un'occhiata alla mia memoria, e me ne anticipi quel sentimento libero, e amichevole, che ne concepirà con una prima scorsa di volo. Ho unito alla stessa un foglio volante di alcuni avvisi allo stampatore, e ai caratteri.

Ho scritto al sigr Malacarne, che non tardi a mandare il compimento della sua encefalotomia[2], e parlerò con lui ai primi di settembre alle acque di Acqui ove vado al mio solito per rappezzarmi lo stomaco, e gli intestini.

Il sig.r Paoli che è a Livorno, supponendo che io venissi costà, mi avvisò ultimamente di prendere per suo conto due memorie sue, che ella ha, perché non vorrebbe pubblicar queste, ma invece altre. Io ho risposto che non vengo, e perciò se la intenda direttamente con Lei.

Avrà sentito costì, poiché a me fu scritto da Milano, come proveniente da Padova dal sigr Toaldo[3] la nuova, che il pianeta Hertschel[4] fosse una stella fissa. Ma in contrario il P.Fontana riceve una freschissima lettera di M.r Laplace[5], nella quale si comunica di averne calcolato l'orbita simile a quella di Giove e di averne col calcolo riscontrate le migliori osservazioni, e segnatamente una di Messier[6], il quale già sono 27 anni osservò quel pianeta e lo prese per una fissa assegnandone il preciso luogo nel suo catalogo. Ora si trova, che quel sito corrisponde all'orbita calcolata con tutta la precisione. E così ben lungi di ricambiare il pianeta in una stella, si cangia una fissa nel nuovo pianeta[7].

Quanto più medito le esperienze del conte Morozzo[8] tanto più le riconosco originali, e veramente importanti. Me ne sono rallegrato con lui, e l'ho nel tempo stesso avvertito a concludere un poco più adagio, poiché nella somma delle cose non sono ancora decisive. ella sa che su quella materia io ho un lavoro molto inoltrato, e sono ben contento di aver aspettato a pubblicarlo, mentre mi fanno gran giuoco queste nuove sperienze.

A Firenze anno raccolto in volume le memorie dell'ab.Fontana inserite nell'accademia con alcune altre sparse dopo nei fogli letterari[9]. L'ho avuto

oggi dal p. Fontana, né l'ho ancora letto.

Io vado conservandomi con la speranza di migliorar di più in Acqui. Frattanto comincio a lavorare per la terza parte ma con lentezza, poiché la testa è fiacca. Se nell'inverno starò bene, correrò.

Si abbia tutta la cura, si conservi come soggetto fatto per lo splendore del nostro secolo in Italia, e come la più pregiata e cara persona che abbia chi si professa senza fine.

di Vs.Ill.ma

Pavia li 14 Agosto 1783

Dev.mo Obb.mo Serv.re Amico
Carlo Barletti d.S.P

1 Cfr. CARLO BARLETTI, *Introduzione a nuovi principi della Teoria elettrica dedotti dall'analisi de' fenomeni dell'elettriche punte. Parte seconda*, in «M.M.F.», II, part. I, 1784, pp 1-122.

2 Carlo Barletti a Vincenzo Malacarne, Pavia, 18 febbraio 1783 cit.; lettera nella quale il Fisico monferrino saluta come collega accademico il medico saluzzese e lo invita a corredare con una incisione in rame il seguito del suo articolo sull'*Encefalotomia degli uccelli.*

3 Giuseppe Toaldo (1719-1798), nato a Pianezze, presso Marostica nel vicentino, studiò nel Seminario di Padova, laureandosi in Teologia, nel 1742. Dapprima nominato insegnante di Lettere nel Seminario passò successivamente ad insegnare astronomia e meteorologia, materie che certo gli erano più confacenti. Curò nel 1744 l'edizione delle opere di Galileo. Viaggiò poi in Italia allo scopo di visitare i principali osservatori. Nel 1762 fu nominato alla cattedra di astronomia, geografia e meteorologia dell'Università patavina, dove, nel 1767 progettò e curò la costruzione dell'osservatorio astronomico. Autore di molte pubblicazioni, alcune delle quali sulla luna, fondò il «Giornale di Astrometeorologia» che continuò a pubblicare dal 1775 al 1798, anno della sua morte. Conobbe e fu corrispondente del Barletti, che acquistava tramite suo strumenti ottici e vetrerie per il laboratorio di Fisica di Pavia. Su di lui cfr. GIAMPIERO BOZZOLATO, *Giuseppe Toaldo. Uno scienziato europeo nel Settecento veneto*, Brugine (PD), Edizioni 1+1, 1984.

4 Friedrich Wilhelm (William) Herschel (Hannover 1738- Londra 1822) in gioventù si dedicò agli studi e alla pratica musicale. Trasferitosi poi in Inghilterra si appassionò all'astronomia impegnandosi a perfezionare i cannocchiali allora in uso. Si impegno poi in un'opera di classificazione delle stelle "doppie". Fu durante questo programma di studio che, nel 1781, individuò un corpo celeste, che doveva poi rivelarsi il pianeta Urano. Questa scoperta, che lo rese famoso, gli consentì di costruire, sotto la protezione reale, un grande telescopio che gli consenti una prima descrizione della Via Lattea e di altre nebulose.

5 Pierre Simon de Laplace (Beaumont-en-Auge 1749-Parigi 1827) entrò a far parte dell'Accademia delle Scienze parigina sin dal 1773. Celebri i suoi studi sul calore condotti in collaborazione con il Lavoisier che portarono alla definizione della teoria del "calorico" (A. L. LAVOISIER - P.-S. DE LAPLACE, *Mémoires sur le chaleur,* in «Mémoires Académie des Sciences» 1780). Importante la sua opera nel campo della meccanica razionale, i suoi meriti maggiori sono da ricercare però nel campo della meccanica celeste, settore dove elaborò importanti teorie sulla perturbazione delle orbite planetarie e sulla stabilità del sistema solare. Ancor oggi è ben nota la sua ipotesi cosmologica, cfr. PIERRE SIMON LAPLACE, *Exposition du système du monde,* Paris, De l'Imprimerie du Cercle-Social, an. IV.

6 Charles-Joseph Messier (Badonviller 1730-Parigi 1817) fu allievo dell'astronomo Joseph-

Nicolas Delisle, a cui successe nell'osservatorio di Parigi. Si dedicò alla ricerca e allo studio delle comete (ne individuò ben 46), fu fra i primi a ritrovare la cometa di Halley nel gennaio del 1759. Pubblicò le sue ricerche nei *Mémoires* dell'Académie des Sciences di cui fece parte dal 1771. Il Messier fu fra gli scienziati francesi più vicini al Boscovich, fu lui a comunicargli i dati osservativi per determinare gli elementi orbitali di Urano. A lui si deve il primo catalogo di nebulose e ammassi stellari, che pubblicò nel 1784.

7 Riguardo ad Urano, le prime osservazioni effettuate avevano in un primo tempo fatto pensare ad una stella fissa, subito dopo ad una cometa. La scoperta aveva interessato immediatamente tutti gli astronomi. Se ne era occupato anche il gesuita raguseo p. Ruggiero Giuseppe Boscovich (1711-1787), allora all'Osservatorio della marina di Parigi, che, ricevuti i dati relativi alle osservazioni fatte dagli astronomi inglesi e dal Messier, aveva immediatamente escluso che si trattasse di una fissa (RUGGERO GIUSEPPE BOSCOVICH, *Lettere per una storia della scienza (1763-1786)* a cura di RITA TOLOMEO, Roma, Accademia Nazionale delle Scienze detta dei XL, 1991, pp. 160-161) e pubblicato sull'argomento un articolo apparso sul primo tomo della Società Italiana (RUGGERO BOSCOVICH, *Teoria del nuovo astro osservato prima in Inghilterra,* in «M.M.F.», I, 1782, pp. 55-82). Sull'argomento cfr. ZARKO DUDICH, *Il contributo di Boskovic nella determinazione dell'orbita di Urano*, in *Atti del Convegno internazionale celebrativo del 250 anniversario della nascita di R. G. Boscovich e del 200 anniversario della fondazione dell'Osservatorio di Brera*, Milano Merate, 6-8 ottobre 1962; Sulla figura del Boscovich G. PAOLI, *R.G. Boscovich nella scienza e nella storia del '700,* Roma, Accademia Nazionale delle Scienze detta dei XL, 1988.

8 Il Barletti si riferisce alle reazioni pubblicate dal conte Morozzo nel "Journal de Rozier" (vedi n. 3, lettera 9). Alcune di queste: «Aria fissa, o mefitica esposta a grande calore viene trasformata in base d'aria vitale fissata sul metallo (mercurio o piombo) in quella calcinata, e in un residuo assai più capace di mantener la fiamma, che non è l'aria comune; Calcinazione di mercurio per semplice agitazione entro l'aria nitrosa con distruzione corrispondente di quest'aria, e successiva produzione d'aria vitale da questa stessa calce coll'intervento del calore; ossia in breve: trasformazione di aria nitrosa in aria vitale» verranno riprese dal Barletti e pubblicate cfr. C. BARLETTI, *Saggio analitico del calore* cit., pp. 92-94.

9 Cfr. FELICE FONTANA, *Opuscoli Scientifici,* Firenze, Cambiagi, 1783.

12

Gentiliss.mo Sig.r Cav. P.one Sing.mo

Riconosco l'occhio maestro del nuovo correttore[1], che ringrazierò a parte. La svista è nata dal tenuissimo filo di vita, che mi restava quando diedi l'ultima mano a quei teoremi, talché dei sensi e del cervello non mi trovavo più altro che una mostra. È una provvidenza che non ne siano occorse di più, mentre quel poco, che faceva era mero effetto di abito. Nulla però influisce nella somma delle cose, che io aveva ben maturate a testa fresca, e ferma. Perciò corre benissimo la correzione fatta; e mando insieme a quella tutta l'influenza che ha nei successivi teoremi, con le mutazioni da farsi, le quali non sono che accidentali, come vedrà dall'annesso foglio. È stata prudentissima la sospensione della stampa, che avrebbe portato una necessità di ristampare l'intero foglio. Soltanto mi spiace di aver data causa

di un ritardo che ella però a potuto prevenire benissimo cominciando prematuramente il lavoro della edizione.

Avevo già sentito il suo passaggio di volo per Firenze, e spero che nonostanti le occupazioni inaspettate, la necessità del moto, e il solo genere diverso di applicazione avrà contribuito a ristabilire la sua salute, che tanto mi sta a cuore quanto la mia stessa.

Il sig.r Ambrogio Panini da Lei raccomandato a qui avuto da me le più minute direzioni per condotta, e norma di studi e lo ho specialmente raccomandato ai rispettivi professori. Spero che si farà onore, e che in seguito farà conoscere ai gentiluomini, che lo proteggono, il buon effetto dell'impegno suo per ben diriggerlo.

La società di Torino è poi finita in chimica e medica e anche in questa si comincia con molte parzialità, e personali riguardi che guasterebbero una società ben stabilita anziché formarne una che ha ancor da nascere. L'assegnamento e di circa mille zecchini annui interin[ali].

L'ab. Spallanzani è ritornato veramente ricchissimo di spoglie marittime, e terrestri. Non le faccio esagerazione dicendo, che se fosse stato fuori sei anni, e avesse girato il contorno dell'Europa, non avrebbe potuto fare quanto ha fatto in due mesi nei contorni della Spezia: nuove produzioni marine; nuove delicate scoperte sulle già note; collezione istruttiva, e copiosa di ogni gener di prodotti di mare, e di monti.

Aveva chiesto al sig.r capitano Delanges due copie de' miei fogli stampati presumendo il suo consenso, e supponendone finita la stampa. Ora la prego ella stessa a farmele diriggere per la via di Mantova concertata con lo stesso sig.r pro.re Cremani[2], che passò costì nello scorso ottobre. Si accerti che saranno tenuti in mia mano, come presso di lei, e non ne farò altro uso che per la correzione, e per il bene della Società.

Quante sono le altre memorie, che sono attualmente presso di lei e di chi? So che il sigr Malacarne l'ha mandata, so di Paoli, so di Fontana il nostro. Solleciterò Spallanzani, e Scarpa, e Volta, che mi ha detto di mandare.

Si conservi per l'onore di tutta la Società, e mi consideri come colla più sincera stima, e con perpetua riconoscenza mi preggio protestarmi

di Vs.Ill.ma

Pavia li 27 9bre 1783

Obb.mo Ser.re e Amico
Carlo Barletti d.S.P

[1] Per ciò che concerne i correttori di bozze, come spiegava Vivorio a Benedetto Del Bene, in una lettera del 7 aprile 1801, i volumi della Società «tutti furono corretti dal Tommaselli per la parte non algebrica e per questa dal Delanges e dal Coen» (B.C.V., *Carteggio Del Bene*, b. 28, Vivorio

a Del Bene, Vicenza, 7 aprile 1801; C. FARINELLA, *L'accademia repubblicana* cit., pp. 249).

2 Luigi Cremani (Arezzo 1748-Firenze 1838) studiò a Pisa dove si laureò in legge. Nel 1772 fu nominato prof. straordinario di diritto cesareo nella stessa università. Nel 1776 venne chiamato a Pavia a coprire la cattedra di istituzioni criminali, che tenne sino al 1796, anno in cui dovette lasciare la città, essendo ben nota la sua avversione ai Francesi. Esulato a Cetona, presso Siena dove aveva delle proprietà, in seguito, si trasferì a Firenze, dove venne nominato dal Gran Duca Assessore al Supremo Tribunale. Morì in quest'ultima città. Fu amico dello Spallanzani e del Barletti, che in un primo tempo, all'arrivo dei Francesi si era rifugiato a Firenze con lui (S.E., IV, pp. 124-126, Lettere di Cremani a Spallanzani, Cetona, 10 giugno 1796; Firenze, 5 e 12 luglio 1796). Cfr. MARIA CARLA ZORZOLI, LUIGI CREMANI, in: *«... parlano un suon che attenta Europa ascolta»* cit., pp. 95-102.

13

Gentiliss.mo Sig.re P.one mio Sing.mo

Mentre ella desiderava che io sollecitassi il nostro degno Spallanzani, io già aveva cooperato a farlo risolvere di mandar amplia messe nei nostri atti, e già sapeva che egli stesso ne aveva scritto a Vs; mentre dall'ultima sua io vidi che ella ne dubitava e ne avevo dispiacere pel solo dubbio. Vedrà, vedrà che preziosa e grande schiera di cose nuove!

Non perderò di vista Volta e Scarpa ma il Vesuvio non dà fiamme. Già io lo dissi che sono poltroni, e non finiranno mai che in fumo.

I torinesi anno fatto servire il primo volume nostro per mezzo termine di dar forma alla cosa loro. Sarà perciò sempre vero, che la nostra Società ha dato lustro e corpo alla loro qualunque sia per essere. E così almeno per gratitudine dovrebbero continuare a far parte dei loro lavori. Se non lo fanno sarà questa una prova decisa di angustia e sterilità non meno di sentimento che di spirito, né sarà gran perdita quando realmente finisca in tal modo.

E il sig.r Felice Fontana non lo vedo nominato! Starò io di qui ai fianchi del fratello, ella lo ecciti di concerto che manderà qualche cosa di buono.

Tornando ai torinesi se a fine saranno sterili con noi, dovremo trattarli del pari e lasciarli pure nelle loro acque e negli scoli della accademia ultramontana coi quali anno ingrossato i loro primi volumi[1], è certo che in fatto di mattematica da accademie non anno neppure uno da correggere le stampe poiché erano e saranno tuttavia obbligati a mandar i fogli agli autori perfino di là dalle Alpi. In fatto di Fisica un pochetto in grande sono anche leggerini, leggerini. Basta che ella veda l'ultimo volumetto stampato or ora degli studi del padre Beccaria nel quale si dà lode a questo fisico di certe meschinità del centro di coesione, della gravità difforme dei pendoli e di alcune correzioni pretese fatte a Newton, Musschenbroek[2] e a s'Gravesand[3] che sono tutte quante false e mere giattanze. Se le capita per mano ci dia un occhiata e vedrà che povertà.

Mi rallegro dell'acquisto di un buon incisore. Ella ha un cuore che se due soli se ne trovassero in Italia con insieme i lumi ed il gusto suo potremmo sfidare l'Europa. Ella però anche sola basterà a far sentire che cosa sono gli Italiani.

Il sig.r Delanges dovrebbe pure produrre qualcosa negli atti. Mi pare a tale stato da far più onore che non farebbero molti altri insieme.

Attenderò due o anche tre copie dei miei fogli stampati con prima occasione a dirla tutta ne vorrei anticipare una copia a M.r Tissot che ha fatta tradurre in francese con la sua assistenza dal suo nipote la prima parte delle mie memorie e potrebbe continuare con comodo la seconda, né prenderebbe mai la mano all'originale pubblicazione[4].

Mi conservi nella sua preziosissima grazia e mi consideri come tutto a sua divozione obbedienza, con la più rigorosa filosofica sincerità mi proclamo

di V.S. Gent.ma

Pavia 13 Xbre 1783

Um.mo Obb.mo Serv.re
Carlo Barletti

[1] Certamente l'ultimo volume pubblicato dai torinesi: «Mélanges de philosophie et de mathématique de la Societé Royale de Turin pour les années 1770-1773», forniva al Barletti più di un motivo per la sua critica, infatti circa il 50% delle pagine erano occupate da memorie di autori francesi: quattro saggi del Condorcet e due del Monge di natura matematica, uno del Mouroux e uno del Maquer di carattere chimico.

[2] Pieter Van Musschembroeck (Leida 1692-Utrecht 1761), studiò nella sua città sotto la guida di eminenti studiosi, fra i quali spiccano 's-Gravesande e Boerhaave, recandosi poi a Londra dove ebbe contatti con Newton del cui insegnamento divenne un entusiastico sostenitore. Insegnò poi a Duisburg e a Utrecht. La sua opera *Epitome elementorum physico-mathematicorum in usus Academicos* (1725), riscosse larga fama e fu tradotta e ristampata diverse volte. Il suo nome e la sua notorietà sono però legati alla scoperta della *bottiglia di Leida,* il primo condensatore elettrico, i cui effetti gli vennero segnalati dall'amico Andreas Cunaeus. Sull'argomento cfr. J. L. HEILBRON, *G.M. Bose: The Prime Mover in the invention of the Leyden Jar?,* in «Isis», 1966, pp. 264-267; ID, *A propos de l'invenction de la bouteille de Leyde*, in «Revue d'histoire des sciences et leurs application», 1966, n. 19, pp. 133-142.

[3] Willelm Jacob 's-Gravesande (s'Hertogenbosch 1688- Leida 1742), nato da un'antica famiglia patrizia di Delft venne avviato agli studi giuridici, ma dimostrò subito grande interesse per la matematica. Partecipò all'ambasceria del suo paese per i festeggiamenti per l'ascesa al trono inglese di Giorgio I di Hannover, stabilendo fruttuosi contatti con gli ambienti della Royal Society e con Newton. La reputazione che gli derivò da queste frequentazioni gli spianò la strada, nel 1717, alla Cattedra di Matematica e Astronomia dell'Università di Leida. Da quel pulpito prestigioso 's-Gravesande divenne diffusore convinto del newtonianesimo pubblicando, nel 1720-21, un fortunato volume *Physices elemente mathematica, experimenta confirmata sive introductio ad philosophiam newtonianam,* che circolò in tutta Europa ed ebbe varie traduzioni e ristampe. Le più esaurienti notizie sulla vita di 's-Gravesande in *Histoire de la vie et des ouvrages du m.r 's-Gravesande,*

in *Oruvres philosophiques et mathématiques de M. G. J. 'sGravesande*, Rassemblées et publiées par JEAN NIC. SEB. ALLAMAND, à Amsterdam, chez Marc Michel Rey, 1774. Si veda inoltre GIAMBATTISTA GORI, *La fondazione dell'esperienza in 's-Gravesande,* Firenze, La Nuova Italia Editrice, 1972.

4 Nella Biblioteca Universitaria di Losanna esistono due manoscritti della traduzione dell'articolo del Barletti, uno dei quali contiene le correzioni autografe del Barletti, il secondo sembra la trascrizione in bella del primo; cfr. CARLO BARLETTI, *Introduction a nuovi principi della teoria elettrica dedotti dall'analisi dell'elettriche punte,* in BIBLIOTEQUE CANTONAL ET UNIVERSITAIRE DE LOUSANNE, Fondo *Simon André Tissot.*

14

Gentiliss.mo Sig.r Cav. P.one Sing.mo

Le prevenzioni accennate a V.S. per parte de' colleghi non partivano da verun dubbio nostro sulla penetrazione di Lei nel riconoscere le memorie, che si presentano, né sulla costanza sua all'osservanza delle nostre leggi fondamentali, che sono pubbliche, ma da alcuni particolari, o locali motivi, che per l'interesse, e decoro della società non debbono esserLe ignoti. Scrive ella nell'ultima sua "Al rever.mo sig.r V ho già risposto e favorirà[1]; così pure il sig.r S[2]". Ora quest'ultimo ci ha allarmati. Primieramente egli con protettorio, e dittatorio stile invita qui altri a stendere memorie, che egli solo si carica di far inserire negli atti. Se ciò potrebbe prendersi come importuno possesso in un veterano, ci sembra ardire, e presunzione in uno, che è appena novizio: tanto più che gli invitati non anno veruno dei requisiti sostanziali. In secondo luogo cade sopra di lui il sospetto, che possa inoltrare o un plagio mascherato o cavoli riscaldati, o una freddura[3]; e perciò quando la cosa non sia da Lei giudicata degna sicuramente ella potrebbe chiedere il parere del sig.r ab. Spallanzani, che è giudice competente ed inoltre del sig.r Cotunio e frattanto sospendere la stampa[4]. Quanto al sig.r V speriamo bene, ma non ci pare poi che sia a segno né di farsi pregare, né d'inserirsi senza le dovute cautele. In genere adunque, in questa parte stia in avvertenza sopra gli invitati, e stia alle leggi sopra gli altri non ancora ammessi.

Il volume del sig.r Cirilli[5] tanto onorifico per la Società io l'ho subito passato alle mani del sigr ab. Spallanzani, il quale si presterà come più analogo a cose mediche a compiere per parte nostra con una lettera al sig.r Cirilli e lo solleciterà a concorrere con qualche memoria, come ella ci ha suggerito di fare, è stato in questi giorni occupato per l'Università, ma non tarderà a farlo.

Non ho avuto ancora il tempo di rivedere la stampa dell'ultima mia memoria per accennare al sig.r Delanges in risposta gli errori da correggere-

si, ma così a prima vista non ne trovo di importanti. Io considero un vero acquisto per la Società la sua ascrizione e mi compiaccio di averci avuto una parte, che però non sarebbe stata necessaria, essendo troppo manifesto il suo merito a tutto rigore delle nostre leggi.

Ho comunicato al p.Fontana le graziose sue esibizioni; chissà che ella non ottenga ciò che non anno da vari anni potuto ottenere neppure i nostri superiori? Quanto a me lo sa rendo vivissime grazie e non lascerò di profittare quando le circostanze mi permettano.

Non le ho più parlato delle due copie del primo volume degli atti, delle quali le sono ancor debitore, ma ciò dipende dal non averle ancora esitate. Non è facile trasformar la carta in oro, quanto è facile a Lei trasformar l'oro suo in carta. Spero peraltro quanto prima di finirla .

Il p. Fontana lavora sui problemi aerostatici, ed ha già fatto cose bellissime. Nell'edizione del secondo volume del p. Frisi vi è un tratto indiscreto sul primo nostro volume, e sul p. Fontana[6]. Sarà corretto a dovere e magistralmente. Pare che quel buon uomo rimbambisca ogni dì più.

Mi conservi nella preziosa sua grazia e mi tenga immutabilmente come coi più vivi sentimenti mi protesto

di V.S.Gent.ma

Pavia li 23 febbraio 1784

Obb.mo Ser.re Collega Amico
Carlo Barletti

[1] Il Volta terrà fede al proprio impegno e nel volume societario comparirà una sua memoria con un'appendice, cfr. ALESSANDRO VOLTA, *Sopra i Fuochi de' Terreni e delle Fontane ardenti in generale, e sopra quelli di Pietra-Mala in particolare*; e ID, *Appendice alla Memoria sopra i Fuochi de' Terreni e delle Fontane ardenti in generale, e sopra quelli di Pietra-Mala in particolare* («M.M.F.», II, Part. II, pp. 662- 675; pp. 900-907).

[2] Anche l'articolo dello Scarpa comparirà nelle memorie societarie, cfr. ANTONIO SCARPA, *Osservazione anatomica sopra un vitello-vacca detto dagli Inglesi Freemartin,* in: «M.M.F.», II, Part. II, pp. 846-852.

[3] Lo Spallanzani in una lettera successiva sarà molto più esplicito sul merito della memoria: «... che ci è paruto in se tanto piccolo che nulla più. Primo perché ella non è che un miserabile ecco di quanto ha letto l'Hunter alla Società Reale, e stampato in seguito nelle Transazioni Anglicane. Secondo perché sembra essere qualche cosa meno di un ecco, giacché sussistendo ciò che Scarpa ha detto al Barletti, egli in quel suo *vitello-vacca,* non ha trovatole parti che caratterizzano la femmina, quando l'inglese anatomico ve le aveva trovate. Terzo perché questo supposto ermafrodito scoperto dall'Hunter è già notissimo a tutta Italia per essere stampata in dettaglio, nel tomo V degli *Opuscoli di Milano*, pag. 250, la lettera relativa a una tale scoperta, che da Londra l'inverno del 1782 scriveva Scarpa al M.se Gherardo Rangone di Modena. Quinto finalmente perché se tal memoria corrisponde a quella lettera, si aggira tutta sopra di una cosa falsa, e mostra che il suo autore quando la dettò non si ricordava de' principi della notomia comparata, e della storia naturale, giacché quel *vitello-vacca* si suppone un vero ermafrodito, quando assolutamente non lo è, parlando anche di quello dell'Hunter, per mancanza tra l'altre parti essenziali, interamente del pene.»

(S.E., V, Lettera di Spallanzani a Lorgna, Pavia, 19 aprile 1784, pp. 325-326).

4 Il Lorgna non aderirà alle critiche del triumvirato pavese rispondendo alla lettera dello Spallanzani: «Ho inteso, e lascino il pensiero a me, si che né elle restino disgustate, né si perda per mia imprudenza un uomo di merito. Purtroppo chi non è attento si lascia rapire dal mirabile a spese talora del fatto» (S.E., V, Lorgna a Spallanzani, Venezia, 1 Maggio 1784, p. 325).

5 Si tratta del volume: D. CIRILLO, *Osservazioni pratiche intorno alla lue venerea*, Napoli, s.e., 1783.

6 Il passo che si era attirato la riprovazione del Frisi, che contestava il modo di misurare la forza centrifuga, è contenuto in G. FONTANA, *Sopra la discesa de' gravi per la convessità de' canali curvilinei,* in «M.M.F.», I, 1782, pp. 174-182; la critica si può leggere in P. FRISI, *Operum,* T. II*, Mechanicam universam et mechanicae applicationem ad aquarum fluentium theoriam continens*, Mediolani, Apud J. Galeatium, 1783, p. 115; ma il matematico barnabita aveva preso un colossale abbaglio e Fontana potè dimostrare facilmente l'errore frisiano permettendosi di ironizzare pesantemente su quello che definì l'inesplicabile "fenomeno morale" di un matematico [Frisi] «che da trent'anni in qua scrive e stampa sempre sulle forze centrali» e che non è in tempo «a sapere ancora come si misurano queste forze» (v. la sua lettera a Oriani del 13 febbraio 1784 pubbl. in *Alcune lettere di Felice e Gregorio Fontana. Per nozze Rossetti-Pegoretti*, Trento, 1883, p. 25; v.a. A. FABBRONI, *Elogio di Paolo Frisi*, in *Elogi d'illustri italiani*, Pisa, presso Luigi Raffaelli, 1786, t. I, pp. 346, 377). Aggiungiamo che scarsa era la considerazione in cui Fontana teneva l'opera del Frisi tanto che si sentiva obbligato ad avvertire i suoi scolari in merito agli scritti del barnabita «di non leggerli mai per non guastarsi il capo con moltissimi spropositi madornali di cui riboccano in ogni genere» (Fontana a Lorgna, Pavia, 5 dicembre 1784, Bibliot. Civica di Verona, *Carteggio Lorgna* b. 15). Né il Fontana era il solo a lasciarsi andare a simile giudizio: Ruggero Boscovich, due anni prima, aveva scritto, sempre al Lorgna: «Non mi meraviglio che il Frisio, non si degni di unirsi, stimandosi nel terzo cielo; ma la perdita non è grande, essendo quasi tutte le sue cose piene di sbagli; almeno quelle, che io in altro tempo ho viste ed esaminate. Egli ha perduto infinitamente anche qui, dove si era attaccati alcuni coll'adulare; ma ne hanno perduta la stima, che ne avevano» (Boscovich a Lorgna, Parigi, 7 gennaio 1782, in RUGGERO GIUSEPPE BOSCOVICH, *Lettere ad Anton Mario Lorgna 1765-1785* a cura di U. BALDINI e P. NASTASI, Roma, Accademia Nazionale delle Scienze detta dei XL, 1988, pp. 104-105.

15

Gentiliss.mo Sig.r Sig.r P.one Sing.mo

Provo tanto piacere quanto se fosse cosa mia propria sentendo da lei il merito delle nuove memorie pel secondo nostro volume, che è prossimo a pubblicarsi. Quei benedetti napoletani, benché da quel che sento non siano necessari, contuttociò starebbero pur bene per compiere se non altro l'idea geografica di una società italiana, che mal si restringe da Firenze in qua.

L'Abate Spallanzani le avrà già dato riscontro che tutti concorriamo al suo sentimento che ella accenna anche a me, di fissare un numero certo di soci e pubblicarne il catalogo nel terzo volume. Io però non solo concorro in tal sentimento per le ragioni, che ella rileva giustissime, ma le faccio presente, che nel catalogo non dovrebbero aver luogo se non quelli che anno somministrato memorie. Che altrimenti sembrerebbero onorari que' sog-

getti che si contentassero di tener negli atti il loro solo nome. E questo nome di onorario sarebbe importuno, tanto più che que' soggetti che non mandano memorie sono d'ordinario ben lontani dal meritarlo. Riterrei pertanto in catalogo alcuni di prima sfera come Lagrange, Cotunnio, Cigna, scusati da gravi loro occupazioni se non mandano memorie. Quanto agli altri io sarei di sentimento di preterli come essi preteriscono la società e se ne mostrano perciò indegni. Su di ciò mi rimetto interamente al suo saggio discernimento.

Sul proposito, che ella mi comunica di ripartire sopra ciascun socio un certo numero di copie da esitarsi, se devo dirle candidamente il mio sentimento, mi pare cosa da maneggiarsi con molta delicatezza; perché a taluno alquanto di sommo merito potrebbe ciò rincrescere presentandosi con aria di imposizione.

Mi sembra, che ella in occasione di carteggio potrebbe a ciascuno in particolare far cenno di tal cosa come di un favore a cui potrebbero prestarsi senza loro carico; e con ciò si otterrebbe l'intento con qualche maggior lentezza ma con sicurezza di non disgustare nessuno. ella più di me conosce il naturale delle persone di lettere le quali nella serietà e gravità del loro carattere talvolta prendono dispetto di cose puerilissime e femminilissime.

Quanto a me ne accetto volentieri l'esito di sei copie che mi indirizzerà del secondo volume. Non posso riceverne dieci come del primo perché le altre quattro sono ancora in aria, né so come finiranno benché sia certo che le manderò il compimento delle due che ancor mi restano da soddisfare.

Capisco benissimo che in questi principi la cassa sarà in grave discapito, trattandosi di spese grandi ma nei successivi volumi le spese restano minori e maggiore sarà l'importo. Cerchi soprattutto di avere buoni corrispondenti librai nelle primarie città d'Italia e ne affidi ad essi alcuni esemplari, che in tal modo i socii stessi ne procureranno lo smercio più facilmente.

Per recapitare qui gli esemplari del secondo tomo e le rispettive copie separate di ciascuna memoria mi sembrerebbe più propria la via di Bergamo o altra dello stato veneto con raccomandazione di pronto ricapito da Milano a Pavia a qualcheduno di casa del sig.r Residente veneto in Milano. Giacché la via di Mantova è lunga e dispendiosa e poi restano in Milano per dei mesi senza altra spedizione. Può dell'intero ballotto fare la direzione a me o al padre Fontana come le piace. Quando l'abate Spallanzani sia partito prima della spedizione ella ne riterrà le sue copie e le spedirà per altra via da intendersi con lui.

Avrà dal pregiatissimo signor Delanges intese le prime linee di una società in Modena e quanto alla memoria del sig.r Scarpa troverà nelle riflessioni del sig.r ab. Spallanzani dichiarato ciò che io le accennai nella

antecedente mia alla quale mi riporto.

Ritornando al progetto di catalogo dei soci siccome vi è tempo a riflettere potrà ella pensare se convenga dividerlo in classi, se queste debbano essere due sole cioè matematica e fisica ovvero se debbano suddividersi come nella parigina. La prima divisione però sembra più semplice; che se si continua a suddividere non vi sarà mai fine come accade nella società parigina, nella quale il nuovo segretario introduce ad ogni volume nuove divisioni.

In ordine ai nuovi soci da ammettersi io loderò sempre la sua costanza ed è meno male sembrar troppo severo e rigoroso, che esporsi a dover poi rigettar le memorie di quei; che troppo indulgentemente fossero ammessi nel ruolo. La legge è pubbica e solenne ed è insieme giustissima santissima; che non entrino nella società se non autori di opere applaudite, ma opere e col consenso unanime dei primi autori delle memorie. L'Italia non è tanto povera di veri autori, ne lo spirito patriottico dei veri autori italiani è tanto languido da ridursi a ammettere o a soffrire associazioni immature o incongruenti.

Nel rigore dello scorso inverno e nella stravaganza di questa primavera ho sofferto assai; ora però incomincio a ripigliar tuono migliore. Non ho potuto se non a pezzi e a salti applicare.

Soprattutto ella abbia cura della preziosissima sua salute poiché in lei solo sta la base, il fornice e il centro dello splendore d'Italia. Mi conservi nella sua grazia e padronanza a cui con tutto lo spirito mi rassegno

Di V.S.Ill.ma

Pavia 23 Aprile 1784

P.S. presento che in Torino siano nati dissapori fra gli accademici ed il professor Cigna sia ritirato dal posto di segretario per cui aveva pensione, e sia invece l'abate Valperga[1] più letteratore che scienziato, ma non né so distinte notizie. Lasciamoli fare.

Umil.mo Dev.mo S.re
Carlo Barletti delle Scuole Pie

[1] Tommaso Valperga di Caluso (1737-1815), nato a Torino da famiglia di antica origine nobiliare - suo fratello Carlo Francesco sarà ministro di stato e vicerè di Sardegna -, dimostrò sin dagli anni giovanili vasti interessi culturali sia in campo scientifico che letterario. Abbracciata come molti cadetti la condizione ecclesiastica, divenne professore di greco e lingue orientali all'università, ma si mostrò nel contempo astronomo, matematico, poeta plurilingue. Nel 1776, fu fra i fondatori della "Sanpaolina" e in quel 1784 divenne segretario dell'Accademia delle Scienze, carica che si trasformò poi in quella di presidente. Amico dell'Alfieri e maestro di Carlo Boucheron, pubblicò fra l'altro: *Literaturae Copticae Rudimenta* (1783); *Prime lezioni di grammatica ebraica* (1805); *Versi italiani e latina carmina* (1807); *Principes de philosophie pour des initiés aux mathé-*

matiques (1811). Su di lui cfr. M. CERRUTI, *La ragione felice e altri miti del Settecento,* Firenze, Olschki, 1973; ID, *Le buie tracce. Intelligenza subalpina al tramonto dei Lumi,* Torino, Centro Studi Piemontesi, 1988.

16

Gentiliss.mo Sig.r Cav. P.one Sing.mo

Ho comunicato il preg.mo suo foglio ai colleghi Spallanzani, e Fontana, ed in vista dei suoi riflessi concorrono di buon grado nel suo sentimento, sulla nota memorietta[1]. Non è realmente necessario, che in una accademica collezione tutto sia nuovo di pianta e la stessa accademia di Parigi ha per lemma "invenit, et perficit". Soltanto si vorrebbe che come l'accademia fa caso delle persone di merito così queste facessero egualmente caso dell'accademia destinando ad essa non le loro povertà, ma le cose di merito corrispondente all'opinione, che gli ha portati nel corpo. Noi giudichiamo del merito delle persone dal complesso delle cognizioni che ne abbiamo; ma gli stranieri non faranno così e giudicheranno gli accademici e l'Accademia Italiana dalle memorie che ciascuno inserirà negli atti. Aggiunga che il giudizio fondato sopra una cert'aura di celebrità, e sul rumore che si mena ne' pubblicj fogli non è sempre sicuro argomento di vero merito; e vi sono molti in Italia, che anno gran nome di tal sorte, appresi alla lontana; i quali però a chi li vede da vicino e interiormente si mostrano come sono in se stessi poverissimi e sprezzabili. Crederebbe che alcuni passano per matematici, senza neppure aver saputo mai l'Euclide? Ed altri passano per fisici e chimici di alto rango e non anno mai saputo bene neanche il Surcosio e la Burgondia? Non mi estendo di più sù questo proposito che potrei comprovare con molti esempi. Anticipo, bensì queste idee che saranno esemplificate quando si tratterà il grave argomento di fissare il numero dei socj che debbono maturarsi a tutto rigore, e con filosofica imparzialità.

Dal sigr ab. Spallanzani avrà ricevuto la seconda sua lettera[2] e finirà con questa di restar persuaso, che io non esagerai, né mi lasciai sedurre dall'amicizia mia che ho per lui, quando in principio le scrissi tanto bene del suo viaggio marittimo e montano nella Riviera di Levante del Genovesato. Ora egli dispone pel viaggio più grande a Costantinopoli; ma già si prevede dover differire all'anno venturo.

Sono impaziente di gustare le belle, e importanti cose, che ella mi annunzia nel secondo volume, che è prossimo a pubblicarsi. Soprattutto troverò in questo fra le sue preziosissime memorie qualche cosa anche per me essendovene di fisico argomento, mentre nel primo volume quasi tutto fu per il solo p. Fontana.

Dai primi del mese il termometro che non passava il temperato, è salito di 21 gradi di Reamur, cioè più alto che non era l'anno scorso ai 13 di Luglio. Se continua il tempo sereno e tranquillo come pare intavolato, vogliamo trovarci abbrustoliti anche prima del taglio delle messi. Cominciano per altro a comparire di lontano alcuni temporali i quali porteranno acqua e vento fino a noi e rinfrescheranno come spero l'aria.

Le raccomando di ristabilirsi bene in forze prima che sopravvengano anche costì i grandi calori estivi, e di conservarsi tanto florido è prospero come di cuore la desidera chi si preggia di essere con eterna riconoscenza

Di V.S.Gent.ma

Pavia 25 Maggio 1784

Obb.mo Servitore e Amico
Carlo Barletti d.S.P.

[1] La "memorietta" a cui si riferisce il Barletti è quella dello Scarpa, di cui alle note precedenti. Lo Spallanzani, dopo aver letto la lettera del Lorgna, che purtroppo non abbiamo, scrisse sull'argomento: «Il Padre Barletti mi comunicò la lettera di Lei, che riguardava il professore Scarpa. Io giudicai di quella sua memorietta *ex auditu;* veggo però che la cosa è alquanto diversa da quel ch'io credeva, onde ben volentieri entro nella specie di apologia ch'ella saviamente ne fa. Per altro se debbo parlarle in tutta confidenza le devo dire che un tal professore è conosciuto da tutti noi per uomo superlativamente piccolo, e la sua testa niente filosofica, non gli permetterà di diventare mai grande». (S.E., V, Spallanzani a Lorgna, maggio 1784, s.l., p. 328). Sia la lettera dello Spallanzani che il seguito del discorso del Barletti dimostra come l'accettazione del punto di vista del Lorgna avvenga per compiacenza e non convinca interamente il "triumvirato" pavese.

[2] La lettera a cui si riferisce il Barletti era stata inviata al Lorgna dallo Spallanzani in data 17 maggio e conteneva la memoria promessa; cfr. LAZZARO SPALLANZANI, *Lettera seconda relativa a diversi oggetti fossili e montani,* in «M.M.F.», II, 1784, part. II, pp. 861-899 (S.E., V, Lettera di Spallanzani al Lorgna, Pavia, 17 maggio 1784, p. 326).

17

Gentiliss.mo Sig.r Cav. P.one Sing.mo

Ho comunicato il suo pregiatis.mo foglio all'ab. Spallanzani e troviamo sempre più necessario il pensiero suo di stampare nel III vol. il catalogo dei soci massimamente per liberarla dalle vessazioni, che purtroppo non cadono che sopra di lei. Dovremo dunque formare un corpo perfetto, ben inteso però che ci guardiamo da nasi e piedi che pretendano di far da cervello.

Il sig.r Paoli e il p. Baldinotti[1] presto partono di qui per Mantova ed ho all'ultimo consegnato un involtino per Lei che è una copia di una bella opera di osservazioni chirurgiche nuovamente stampata[2] dal nostro abil.mo Malacarne a cui non manca se non lo splendore della cattedra per aver luogo tra i primi anatomici viventi, benché non abbia luogo fra gli accademici di Torino. Allo stesso P. Baldinotti ho raccomandato di procurarsi la

spedizione dei volumi, che ella manderà a Mantova, e a tal fine avvertirà il suo corrispondente di intendersela con lui[3]. Diriga a me le sole copie mie e quella per p. Fontana, mentre gli altri saranno tutti assenti; e se per i primi del prossimo luglio saranno in Mantova si avrebbe allora occasione prontissima.

Resto frattanto col sapore in bocca delle sue finissime ricerche chimiche delle quali io già mi immaginavo di trovare almeno un saggio nel II volume. Se ella avesse creduto che il sig[r] Felice Fontana ci volesse lasciare senza cose sue, avrebbe forse presa risoluzione di anticipare qualche memoria, ed io con tale persuasione mi consolai sentendo dal P.Fontana la mancanza del fratello.

Ho veduto tre macchine stampate in Torino dal Marchese di Brezè[4] con l'approvazione di quella accademia, una è un gazometro, l'altra un eudiometro, la terza una macchina aerostatica. In verità mi anno sorpreso: tanto sono triviali e mancanti di fisica esattezza!

Stò attualmente leggendo una memoria del Dr Lupieri[5] sul microscopio stampata in Vicenza: è ben lontano il microscopio del P. San Martino[6] da meritare il nome d'universale. Se l'autore conoscesse i microscopi di Adams, di Kuff, di Martin[7] e se sapesse che per microscopio universale; si intende ai di nostri ogni semplice e composto, il solare per i corpi trasparenti e per gli opachi, e se avesse idea dei modi di illuminare gli oggetti e di cambiar lenti e porta oggetti all'Inglese non avrebbe con tanta facilità generalizzato il suo microscopio. L'opera con tutto ciò è utile ed ha alcune riflessioni nell'arte delle microscopiche osservazioni assai giudiziose, benché non piaceranno forse troppo al sig[r] Felice Fontana. Ho fatto fare io l'anno scorso dal nostro macchinista due microscopi assai economici e con tutto ciò sono di uso più esteso e più facile che non il sammartiniano, e non occupano maggiore volume che un pollice di altezza e quattro in quadrato di larghezza inclusa la cassa.

Faccio disegnare un pirometro di mia costruzione, il quale ha la singolarità di segnare le mutazioni di caldo, e freddo ocorrenti per la sola mutazione di temperatura atmosferica, e già sono due anni che corre e ritorna parallelo ad un termometro reamuriano assai sensibile. Non mi aspettava io stesso tanta mobilità e tanta regolarità in una macchina che fin qui non si incontrò con il termometro se non a salti grandissimi.

Ho per mano alcune sperienze relative alla trasformazione di acqua in aria seconso la nuova scoperta di Lavoisier e le mie vanno assai più adagio di quelle del chimico Francese[8]. Vedremo.

Il padre Fontana e l'ab.Spallanzani Le fanno mille complimenti e io sono senza misura e senza fine.

Di V.S. Gent.ma

Pavia 21 Giugno 1784

Obb.mo Ser.re tutto suo
Carlo Barletti

1 Cesare Baldinotti (1747-1821), monaco benedettino olivetano di Firenze, dopo aver insegnato nel Ginnasio di Mantova, nel 1783, fu chiamato all'Università di Pavia quale insegnante di logica e metafisica. Nel 1796, venne allontanato dallo Studio ticinese per simpatie aristocratiche. Passò poi, nei primi anni dell'Ottocento, all'Università di Padova continuando ad insegnare sino alla soglia degli anni venti, pur rimanendo nel complesso fedele alla filosofia illuminista settecentesca. Sulla sua figura cfr. MARIALUISA BALDI, *Cesare Baldinotti e gli orientamenti empiristici dell'Accademia di Mantova nella seconda metà del Settecento*, in *Economia, Istituzioni, Cultura in Lombardia* cit., pp. 185-214.

2 VINCENZO MALACARNE, *Delle osservazioni in chirurgia, Trattato,* Torino, Briolo, 1784.

3 L'incarico dato dal Barletti a Baldinotti di ricevere gli esemplari da inviare a Pavia sarà poi la causa di una sfuriata di Gregorio Fontana verso l'amico (S.E., V, p. 333, Lorgna allo Spallanzani, Verona, 12 ottobre 1784).

4 G. B. ARGENTERO DI BERSEZIO, *Description de trois machines physico-chimiques présentées à l'Académie Royale des Sciences de Turin par la marquis de Brezé*, Turin, Freres Reycends, 1784, pp. 23. Sulla figura di Gioacchino Bonaventura Argentero di Bersezio, detto Brèzé, letterato, scienziato, teorico dell'arte militare, trai protagonisti della fondazione dell'Accademia delle Scienze di Torino si veda la voce a lui dedicata in D.B.I., vol. 14, pp. 208-210.

5 GIUSEPPE MARIA LUPIERI, *Del microscopio. Memoria,* Vicenza, Stamperia Turra, 1784. Il microscopio descritto dal D.r Lupieri è quello costruito dal cappuccino Giovanni Battista da San Martino, una variante del microscopio del Witering, ma più complesso.

6 Giovanni Battista da San Martino, al secolo Giacomo Pasinato, nacque a San Martino di Lupari nel Trevigiano, compiuti gli studi religiosi, entrò nell'ordine cappuccino e fu nominato cappellano dell'ospedale di Vicenza, dove svolse il suo ministero. Fu letterato e collaborò al «Giornale enciclopedico» di Elisabetta Caminer Turra. In campo scientifico fu naturalista e attento osservatore della natura. Si dedicò con buoni risultati alla costruzione di apparecchi di fisica. Costruì con particolare abilità microscopi per i quali studiò ingegnosi sistemi di illuminazione. Uno lo donò allo Spallanzani che ne fu molto soddisfatto. Divenne in seguito uno dei XL. Morì a Padova nel 1800.

7 Si tratta dei fabbricanti londinesi di strumenti scientifici: George Adams (1704-1772), John Cuff (1708-1772), Benjamin Martin (1705-1782), i quali avevano messo a punto, pochi anni prima, raffinati modelli di microscopio composto, dotati di una vasta e sofisticata strumentazione accessoria. Cfr. GLORIA CLIFTON, *La produzione di strumenti scientifici in Inghilterra. Strumenti ottici,* in *Storia delle scienze* (a cura di PAOLO GALLUZZI), tom. I, *Gli strumenti,* pp. 412-449; GERARD L'E. TURNER, *Scientific Instruments and Exparimental Philosophy 1550-1850,* Aldershot, Hampshire, Variorum, 1990.

8 Gli esperimenti del Lavoisier, che il Barletti stava conducendo, riguardavano: «aria infiammabile prodotta da poca acqua mista con limatura di acciajo confinata con mercurio entro tutbi chiusi senz'altro calore che l'ordinario della stagione, e corrispondente calcinazione dell'acciajo», e in quel momento, come egli annotava , la reazione chimica prevista tardava a manifestarsi. Cfr. CARLO BARLETTI, *Fisica Particolare e Generale in saggi altri analitici altri elementari,* Tom. I, *Saggio analitico del Calore ovvero principi di Termologia*, Stamperia del R. I. Monastero di San Salvatore, Pavia, s.d. (ma 1785), p. 84. Il Barletti si rifaceva a: A. L. LAVOISIER, *Mémoires sur la calcination des Métaux dans les vaisseaux fermés, et sur la cause de laugmentation de pois qu'ils acquirent pendant cette operation*, in «Roz. Obs.», Tom. IV, 1774, pp. 446-449. Su questo aspetto

dell'attività del Barletti cfr. A. LAGUZZI, *«Saggio analitico del calore* cit., pp. 72-73.

18

Gentiliss.mo Sig.r Cav. P.one Sing.mo

Torino non è mai stato, né sembra che voglia cominciar si tosto ad essere stabile sede di un'accademia grave, e non tumultuosa, ma piuttosto collettizia di stranieri soccorsi[1], che ricca di proprio, e pacifico fondo. La povertà non può stare senza cencj; la modestia li cuopre, l'orgoglio li rende più palesi e schifosi.

Non mi fa punto specie che vada fino ai primi d'agosto ad ultimarsi l'edizione del secondo volume; che anzi ammirerò sempre la celerità colla quale ella ne conduce a termine la stampa, quando anche tardasse di più. Un volume simile, è composto di pezzi tanto disparati per materia, e per luogo degli Autori, ridotti a buon fine in meno d'un anno? Non vi vuole meno della sua attività, e del suo genio impareggiabile per concepirlo, non ché per eseguirlo.

Giacché costì si trova il padre Baldinotti in disposizione di favorirmi ella veda di consegnare allo stesso se non i volumi finiti, almeno le copie della mia memoria, che ancor restano. Così l'inoltro resterà più leggero. Raccomandi poi al sig.r Bettinelli[2] di Mantova di recapitarlo a Milano a persona sicura, come sarebbe Don Marsilio Landriani, che io renderò prevenuto su questo punto. ella faccia poi involti separati per me e per il p. Fontana, mentre a lui come bibliotecario è più facile l'indirizzo, onde dovrebbe egli caricarsi anche del mio. Ma come vorrebbe caricare il suo stesso involto a me, perciò l'avverto di fare le cose separate e prendersi cura del mio, perché quello del P Fontana anderà da sè trattandosi di chi a per tutto vive corrispondenze di recapito.

Io stimo altissimamente il sig.r Felice Fontana, e ho dato pubbliche prove di questa mia stima. Contuttociò è per me un paradosso come un uomo tanto degno incontri si poco nella benevolenza, e nella corrispondenza degli uomini di merito dell'Italia, ed anche degli stranieri. Dio buono! Chi ha vero, e sodo merito che occorre che si dia tanta briga di primeggiare; che occorre affannarsi di spegnere ogni scintilla di altro merito nascente; che occorre prendere incensi senza neppure far cenno di sentirne il fumo? "Tutto e poi tutto per se, e per gli altri nulla, il gran nulla! Possibile! In oriente i Raja anno almeno qualche disgraziato per favorito"[3].

Alcune delle cose sue, che ella con la sua solita modestia chiama piccole, e che a Lei sembrano tali non per altro se non perché le tratta di passag-

gio, e come per diporto, quanto starebbero bene in questo secondo volume! Stia in proposito, e non le tralascj nel terzo. Ho discorso con il sig.r Landriani a lungo della sua contestazione con i Parigini, ed egli è deciso del suo partito colla prova di fatto alla mano.

A Lavoisier si deve rendere la giustizia che è stato il primo ad introdurre la precisione di pesi e di misure nelle nuove indagini sui fluidi aeriformi. Convengo, che le ultime sue esperienze sulla riduzione di aria in acqua, e viceversa non anno ancora quel grado sommo di evidenza, che pur si vorrebbe in cosa tanto importante, e che cangierebbe realmente faccia a tutte le chimiche Teorie. Anno però in complesso un certo fondo di vero, e una cert'aria di esatto, e di rigoroso che merita di esaminarsi maturamente[4]. La teoria di Black bene intesa ci guida necessariamente a risultati analoghi a quelli di Lavoisier. Scheele ha dei fatti classici, ma li ha involti nella prevenzione della stahaliana teoria. Crawford è corso all'applicazione del principio di Black nei fenomeni della respirazione, e della combustione, ma non ha stabilito direttamente né discusso con profondità quel principio. Black la fa da inglese; pensa, e tace. Lavoisier entra nei pensieri di Black, e combinato con Laplace tenta di prevenire l'inglese pensatore[5].

Ho ricevuto due libretti che mi ha favorito il sig.r Delanges, cioè uno *Discorso sulla navigazione aerea,* molto sensato. L'altro *Dubbi proposti ai fisici moderni sull'efficacia de' conduttori elettrici*[7], misto di serio e di burlesco. Ma sa' gli autori? Ma faccia i miei ringraziamenti e rispetti al gentil.mo donatore a cui risponderò quanto prima, e frattanto mi conservi nella sua grazia a cui sono con infinita riconoscenza

Di V S Gent.ma

Pavia li 19 luglio 1784

Um.mo Obb.mo Serv.re Vero
Carlo Barletti d.S.P.

[1] Il Barletti, come abbiamo già visto, rimproverava all'Accademia torinese i troppi contributi transalpini a cui faceva ricorso per rimpinguare i propri atti. È implicita in questa polemica la componente personale di chi, pur ritenendosi capace di dare importanti contributi e pur essendo di nazione sabauda, si era visto escluso dal novero degli accademici.

[2] Si tratta di Gaetano Bettinelli (1729-1794), fratello minore del ben più noto Saverio, fu a lungo censore e poi presidente della classe di matematica dell'Accademia di Mantova e in tale veste figura determinante per l'assegnazione di premi in concorso (cfr. *Codice della Reale Accademia di Scienze Belle Lettere ed Arti di Mantova*, Mantova, Nella stamperia di G. Broglia, 1794, Appendice: *Cariche della R. Accademia*). È scientificamente figura oscura e di lui non si conosce alcuna pubblicazione di natura matematica. L'unico scritto edito di interesse tecnico-scientifico da noi rintracciato è il seguente v. GAETANO BETTINELLI, GIO SERAFINO VOLTA, *Rapporto sul progetto de' filandieri Termanini e Zeno di filare la seta a freddo*, Mantova, 1794. Notizie del G. Bettinelli in C. D'ARCO, *Mille scrittori mantovani,* ms. 225, ff. 47-49 (ARCHIVIO DI STATO DI MANTOVA, *Arch. D'Arco*).

3 Il Barletti aveva dedicato a Felice Fontana il volume *Dubbi e pensieri sulla teoria degli elettrici fenomeni* (Milano, Galeazzi, 1776). Pare che in seguito circolassero voci che attribuivano al Fisico fiorentino una parte ispiratrice nella genesi dell'opera, senza che egli intervenisse né per smentire questo suo ruolo e neppure per dimostrare di aver gradito l'indirizzo. A queste voci, fa riferimento il Barletti nella prefazione al secondo tomo della sua *Fisica particolare e generale* cit., (pp. XII-XVI) per smentirle recisamente, giudicandole «giattanze sparse da qualche letterario gazzettiere, o mal istruito o sedotto». Padre Carlo preciserà che l'unico apporto del Fontana consistette nel mostrargli «alcuni mazzi di cartoncini bianchi forati colla scintilla elettrica all'uso del Symmer» dalla potente macchina in uso nel Gabinetto fiorentino. Cfr. FERDINANDO ABBRI, *La «spranga elettrica»: Frisi e l'elettricità,* in *Ideologia e scienza nell'opera di Paolo Frisi (1728-1784*) a cura di GENNARO BARBARISI, Franco Angeli, Milano, 1987, pp. 179-180; cfr. anche A. LAGUZZI, *Per una biografia* cit., pp. 30-36.

4 L'invito del Barletti ad una riflessione scevra di pregiudizi sull'opera del Lavoisier, sarà lasciato cadere nel vuoto dal Lorgna (cfr. C. FARINELLA, *L'accademia repubblicana* cit., pp. 139-140 e 146), che non abbandonerà mai la teoria del flogisto. Sicché, i due scienziati, dopo pochi anni, si ritroveranno su opposte sponde quando l'articolo, ERMENEGILDO PINI, *Osservazioni sulla nuova teoria e nomenclatura chimica come inammissibile in Mineralogia,* in «M.M.F.», tom. VI (1792), pp. 309-368, darà il fuoco alle polveri della polemica che opporrà i lavoisieriani ai loro avversari. Il Lorgna interverrà infatti al fianco del Pini e del Carburi col saggio *Nuovo sperimento sull'aria infiammabile del Sig. Cav. Lorgna* («Opuscoli scelti sulle scienze e sulle arti», 1794, XVII, pp. 3-6.) mentre il Barletti come sempre schierato coll'amico Spallanzani, realizzando il celebre esperimento di Hauksbee (*Expériences physico-mèchaniques sur differens sujets traduites de l'anglois de Hauksbee par mr. Bremond avec de remarques et de notes par Desmares*, tom. I, p. 137, *Experiences sur le frottement du caillon et de lacier dans le vuide*), ovvero *Della percossa dell'acciarino nell'aria rarefatta* dimostrerà le tesi dei sostenitori della nuova nomenclatura lavoisieriana. Sull'argomento cfr. FERDINANDO ABBRI, *Spallanzani e la diffusione delle teorie chimiche di Lavoisier in Italia*, in *Lazzaro Spallanzani e la Biologia del Settecento. Teorie, esperimenti, istituzioni scientifiche*, a cura di G. MONTALENTI E PAOLO ROSSI, Olschki, Firenze, 1982, pp. 121-136; VIRGILIO GIORMANI, *Il contributo veneto nella disputa sulla scintillazione dell'acciarino all'aria e nel vuoto (1792-1795)*, in «Memorie dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti», C, (1987-1988), part. II, Classe di Scienze Morali, Lettere ed Arti, pp. 93-120; A. LAGUZZI, *Saggio analitico del calore, ovvero principi di Termologia* cit., pp. 83-88.

5 Sulle opinioni espresse dal Barletti sulle teorie del calore, qui riassunte in poche battute, cfr. A. LAGUZZI, *Saggio analitico del calore, ovvero principi di Termologia* cit.

6 Il Barletti aveva svolto una preziosa opera di propaganda a favore dell'installazione dei parafulmini, polemizzando nelle sue opere con i seguaci del Nollet, che non soltanto ne mettevano in dubbio l'efficacia, ma giungevano addirittura a dichiarare che attirando i fulmini aumentavano il pericolo per gli edifici che dovevano proteggere. Cfr. J. TORLAIS, *Une grande controverse scientifique au XVIIIe siècle. L'abbé Nollet et Benjamin Franklin,* in «Revue d'histoire des sciences et leurs applications», IX, pp. 339-349. Ben si comprende ora, come l'opuscolo del Delanges, che sembra riprendesse gli stessi argomenti, potesse suscitare la sua perplessità. Su questo aspetto dell'opera del Barletti cfr. A. LAGUZZI, *Carlo Barletti e le "Encyclopédies"* cit., pp. 848-862.

19

Gentiliss.mo Sig.r Cav. P.one Sing.mo

Dopo la pregiat.ma sua del di' 26 dello scadente ricevo l'altra de' 17 assai più tardi dell'ordinario, e con tutto ciò non posso ancor riscontrarla di

aver ricevuto l'involto speditomi per Milano, né l'altro del P. Baldinotti: quello di Milano più mi premeva per farne gli opportuni ricapiti, massime in Toscana per il sig.r prof.re Paoli. Ho parlato qui al sig.r Opicini, il quale mi dice che se poco più tardano sarà meglio aspettare qui il suo ritorno, poiché le occasioni per Livorno sono qui rare e perciò potrebbero stare in via di mezzo tanto, che egli già fosse qui restituito prima che arrivassero i libri. Ciò le significo per mera prevenzione, che nel resto mi farò ogni premura per sollecitarne la spedizione.

Al fine di questa settimana io faccio una gita alle solite acque termali in Acqui, ove starò fino agli ultimi del mese; e perciò ho sollecitato il sig.r Cav. Landriani a rimettermi l'involto subito che lo avrà. Terrò conto dei 30 soldi per copia che ella mi segna, e ne farò il dovuto riporto a suo credito.

Nel giornale del Rozier del maggio scorso vi è una bellissima relazione di una memoria di M.r Meusnier sulla trasformazione di acqua in aria e viceversa[1]. Questo Fisico Matematico, che è succeduto a D'Alembert nella R. Accademia, vuole senza dubbio superarlo nell'applicazione delle mattematiche ai più delicati punti di fisica particolare. Da alcune altre cose, che ho visto di lui ci riconosco una finezza, e una sagacia d'investigazione, che è assai rara.

Abbiamo pure avuto l'elogio di D'Alembert fatto da Condorcet Il P. Fontana lo trova un pochetto magro sul versante matematica. Non manca però di dirne anche troppo. Nel resto è spiritoso, e sensibile all'uso consueto di Condorcet[2].

Pel catalogo nostro sarà bene aspettare i freschi, e più il ritorno del sigr ab. Spallanzani, che ora è sulla laguna di Venezia[3]. I nostri colleghi Volta e Scarpa sono partiti da Vienna per la via di Praga, Berlino e Gottinga, e torneranno per novembre stracarichi di Fisica, e mercanzia todesca[4]. Chi l'avesse detto a Galileo che vedremmo un di' queste cose. Dal divertimento in fuori per altro vi sarebbe, chi temerebbe più di perdere, che acquistare.

I Napoletani anno stampato i loro terremoti in folio e in quarto con sei dozzine di tavole in rame e sommo dispendio. Sento da di là, da persona di buon naso che sia opera digiuna di fisica e piena di triviali, esagerate, e mostruose descrizioni perfino nella parte topografica nonché nella parte storica. Il segretario Sarconi[5] è stato il principale attore. Certo che quest'accademia comincia male con si grottesca produzione. Costerà quel lavoro sopra ventimila scudi romani, e la scienza non ne acquisterà per un soldo. L'Italia che è piena di teste buone ha la disgrazia di averle fatte nascere dove non v'è borsa e ha ancor di più la disgrazia all'inverso di trovarsi la borsa ove mancano le teste.

Sono ansioso di vedere il nuovo tomo nostro anche per la parte tipogra-

fica, che ella mi predice perfezionata, e la credo senza esitare giacché ella non è meno capace di perfezione, quando è stata capace di cominciare tanto bene un'impresa da principe.

Mi conservi la sua preziosissima grazia, nella quale mi raccomando, e sono con la più profonda stima e riconoscenza

di V.S. Gent.ma

Pavia 31 Agosto 1784

Umil.mo Obb.mo Ser.re e amico
Carlo Barletti d S.P.

1 J. B. MARIE MEUSNIER, *Memoir où l'on prouve par la decomposition de l'eau, que ce fluide n'est point une substance simple, et qu'il y a plusieurs moyen d'obtenir en grand l'air infiammable qui y entre comme principe costituent*, in «Histoire de l'Academie Royale des Sciences, avec les Memoires de mathematique et de physique», 1784, il cui estratto fu pubblicato in: «Roz. Obs.», Tom. XXIV, 1784, pp. 368-380.

2 Per l'Elogio di d'Alembert cfr. MARIE JEAN ANTOINE NICOLAS CARITAT MARQUIS DE CONDORCET, *Éloge de M. d'Alembert*, in *Ouvres,* tom 12, par A. Condorcet O' Connor et M.F. Arago, Firmin Didot Fréres, Paris, 1847, Vol. III, pp. 51-110.

3 Spallanzani ai primi di agosto era partito da Scandiano, dove trascorreva in famiglia le vacanze estive, per Venezia, proseguendo, il giorno 15, per Chioggia, dove si trattenne per circa due mesi. Durante questo tempo raccolse un'abbondante messe di osservazioni nel campo della biologia marina, dedicandosi in particolare alle spugne. La conoscenza con il disegnatore, abate Stefano Chiereghin, gli consentì di far riprodurre in numerose tavole quanto veniva man mano osservando.

4 Sul viaggio di Volta e Scarpa a Vienna si vedano le lettere di Antonio Scarpa indirizzate agli amici in: ANTONIO SCARPA, *Epistolario (1772-1832)*, Pavia, 1938, pp. 84-94.

5 Frutto di «una peregrinazione letteraria» della Reale Accademia delle Scienze e Belle Lettere di Napoli in Calabria, sui luoghi disastrati dal terremoto del 1783, che il segretario Sarconi aveva fortemente voluto per dare «all'Europa spettatrice» maturo resoconto, veniva pubblicata l'anno seguente: *Istoria de' fenomeni del tremuoto avvenuto nelle Calabrie e nel Valdemone nell'anno 1783 posta in luce dalla Reale Accademia delle Scienze e delle Belle Lettere di Napoli*, Napoli, Campo, 1784.

Con titolo, testo e fregi identici vi furono due distinte edizioni, l'una in folio e l'altra in quarto, corredate entrambi da un atlante di tavole illustrative (68 disegni), più una carta corografica grandissima della Calabria Ulteriore, opera di p. Eliseo della Concezione. Sulla Reale Accademia delle Scienze e Belle Lettere di Napoli cfr. ELVIRA CHIOSI, *"Humanitates" e Scienze. La Reale Accademia di Ferdinando IV: storia di un progetto*, in «Studi Storici», 1989, 2, pp. 435-456; EAD., *Lo stato e le scienze. L'esperienza napoletana nella seconda metà del Settecento*, in: G. BARSANTI - VIERI BECAGLI - R. PASTA, *La politica nella scienza* cit., pp. 531-549. Sul terremoto calabrese del 1783 cfr. AUGUSTO PLACANICA, *Il filosofo e la catastrofe. Un terremoto nel Settecento,* Einaudi, Torino, 1985.

L'opera del Sarconi costituisce la parte di gran lunga preponderante dell'*Istoria.* Cfr. MICHELE SARCONI, *Osservazioni fatte nelle Calabrie e nella frontiera del Valdemone su i fenomeni del tremuoto del 1783 da M. S. Segretario della Reale Accademia delle Scienze e delle Belle Lettere di Napoli.*

20

Gentiliss.mo Sig.r Cav. P.one Sing.mo

Le dirotte pioggie che continuano qui dopo le innondazioni di Po, e di Ticino, mi anno col ritardare la mia partenza procurato il contento di ricevere le due ultime sue, una relativa agli affari della società futuri, l'altra assaissimo gloriosa pei passati come lo è la lettera del Gran Federico[1]. Ho comunicato questa al p. Fontana, e agli amici, i quali tutti l'anno trovata gloriosissima per noi.

Mi ha il p. Fontana letto il suo paragrafo ed io gli ho letto l'altra sua col idea di contorno, sigillo ed espressioni della patente che ella prepara in pergamena[2]. Abbiamo trovato tutto benissimo immaginato e come sentirà dallo stesso p. Fontana non si può nulla aggiungere né mutare a quanto ella propone. Il numero di 40 va pure benissimo per tutti i riguardi. Il punto sta a sciegliere con discrezione e serietà per non fare né ommissioni né ascrizioni che diano giusta causa di doglianza. Il pensiero dei vecchi calibri è ottimo e mi par pure i segretari delle accademie di Napoli, Siena e Bologna, che a mia notizia sono persone spettanti a scienza non dovrebbero scordarsi. Non così di altre accademie quando i segretari non sono che semplici letteratori, ed eruditi. Ma di ciò penseremo più maturamente, e lodo assaissimo il suo progetto di una specie di scrutinio, che ella pensa di fare col confronto delle liste particolari di ciascun socio, già ascritto che ella chiederà.

Non ho ancora avuto i libri né da Milano né dal p. Baldinotti. Aspetterò al mio ritorno e frattanto Le auguro quanto di bene so desiderarmi a me stesso e mi rinnovo con la più viva riconoscenza e stima

di V.S. Gent.ma

Pavia lì 6 Settembre 1784

Obb.mo Serv.re e Collega
Carlo Barletti d.S.P.

[1] Federico II, re di Prussia, aveva inviato il 13 agosto al Lorgna una lettera nella quale, parlando del primo volume degli atti, che gli era stato inviato attraverso il marchese Girolamo Lucchesini (Lucca 1752 - Firenze 1825), bibliotecario di corte, si complimentava per la nascita della nuova società e preconizzava: «qui meriterà surement le suffrage de tous ceux, qui savent apprécier les Sciences. - concludendo - Je m'interesserai toujours à son bonheur et a sa prosperité». Sull'episodio e sulla risonanza che la lettera ebbe fra i soci cfr. FRANCO PIVA, *Anton Mario Lorgna e L'Europa*, Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere, Verona, 1993, pp. 120-121, p. 220, pp. 260-263.

[2] Le patenti della Società Italiana vennero preparate al momento in cui si stese il catalogo definitivo dei XL. Esse portavano la seguente iscrizione: «La Società Nazionale istituita in Italia per l'avanzamento delle Scienze accoglie tra' suoi ..... per ingegno e dottrina chiaro e meritatissimo, e lo ascrive al novero dei Quaranta della Società Italiana sperando ch'ei voglia concorrere non

meno col nome, che con le produzioni proprie negli Atti della Società a mantenere l'istruzione in fiore e a procacciare decoro e lustro alla Nazione». Nella cornice che inquadra la scritta sono simboleggiate le varie branche della scienza attraverso rappresentazioni allegoriche, dall'alto da sinistra a destra: l'idraulica, la medicina, la meccanica, la nautica, la geologia, la meteorologia, la balistica, l'ingegneria e la geometria, la zoologia e la botanica, l'astronomia e la matematica, l'acustica, la chimica. Cfr. G. PENSO, *Scienziati Italiani ed unità d'Italia* cit., pp. 61-69.

21

Ill.mo Sigre Sigr Prone Colmo

Sono pochi giorni, che mi trovo restituito qui, ed ho subito chiesto dal sig cav. Landriani[1] i libri per me e pel sig.r Paoli, a cui li spedirò. Ma in questi vi è un nodo, poichè fra le otto copie vendute da me entra una del primo volume data allo stesso sig.r Paoli. Io dunque ne spedirò a lui due, come seguo del primo volume, e tre copie del secondo; ma ella dovrà con tutto commodo mandarmi una copia del primo volume per compiere le otto associazioni, che restano a me e questa la pagherò a parte, come a me è stata pagata dal sig.r Paoli.

In quanto al prezzo del secondo volume io non so finora come debba regolarsi. Mi scriva dunque subito, acciò possa darne carico agli associati insieme alla spedizione.

Pegli involti Baldinotti io non ne ho finora ricevuti neppure un foglio. Mi segni distintamente quante copie ne ha consegnato e del volume, e della mia particolare dissertazione, e del p. Fontana. Sono cattivi recapiti!

Mi preme di aver quante notizie si possano sul globo ardente veduto in aria lì 11 settembre scorso per calcolare gli estremi limiti, dai quali si è veduto in Italia, e la sua direzione, e l'altezza. ella mi favorisca dirmene quanto è a sua notizia. Io ho già tanto per una memorietta curiosa, poichè ritengo da molto tempo altre notizie e osservazioni analoghe. Sono stato fortunato di vederlo benissimo come se fosse stato da me aspettato[2].

All'arrivo dell'amabil.mo nostro ab. Spallanzani tratteremo gli affari della società e frattanto con buon capitale di salute più che non avrei sperato vado lavorando, e mi protesto con tutto il cuore

di V.S. Ill.ma

Pavia il primo di novembre 1784

Umil.mo Obb.mo Ser.re e Amico
Carlo Barletti d. S.P.

[1] Sarà poi il Volta di ritorno dal suo viaggio in Austria a recapitare al Barletti le copie inviate dal Lorgna al Landriani, cfr. A. VOLTA, *Epistolario. Edizione Nazionale* (da ora V. Ep.), 5 voll., Bologna, Zanichelli, 1949-1955, Volta ad Anton Mario Lorgna, Pavia,10 dicembre 1784, vol. II, pp. 373-374.

[2] L'osservazione del "globo ardente" venne fatta dal Barletti «in Tortona, a trecento passi circa, fuori della nuova porta», mentre si trovava in compagnia di don Garmagnano, Professore di retorica e del fratello Prospero che vestiva l'abito agostiniano. Basandosi su questa osservazione e su quella di Gio Stefano Pessagno dilettante di fisica, che al momento dell'avvistamento si trovava nella sua casa di Rapallo e dai dati inviatigli da altri eruditi corrispondenti, il Barletti trasse materia per una sua memoria, che comparve sia nel volume III della Società Italiana sia nel tomo II della sua *Fisica particolare e generale,* cfr. CARLO BARLETTI, *Saggio analitico di alcune lucide meteore,* in «M.M.F.», 1786, III, pp. 331- 368; ID, *Fisica Particolare e Generale in saggi altri analitici, altri elementari*, tom. II, *Saggi analitici di alcune meteore dei principali fenomeni e stromenti metereologici, ossia principi di Metereologia*, Stamperia del R.I. Monastero di S. Salvatore, s.d. (ma 1785).

22*

Gent.mo Sigre Prone Singmo

Avrà dal p. Fontana inteso il comune accordo coll'ab Spallanzani riguardo ai due nomi che ancor mancavano nella nota da lei trasmessa, come pure riguardo ai due altri da sostituirsi[1]. Io non posso dissimularle, che sono rimasto attonito vedendo escluso Cotunnio in confronto di Cirillo e Vairo; quanto a dir vero di merito accademico a Napoli non vi è che il solo Cotunnio. Di Pini, cioè di collatori, e corsisti ne è piena la Sapienza di Roma e pieni i collegi di Italia. La nostra cardinal legge è che siano soggetti noti per prove originali, e che la ascrizione sia piuttosto premio, che stimolo. Ma di grazia quali sono le opere tali di Araldi e di De Rossi. Io non conosco di questi neppure un taccuino. Per il sig. Venturi io mi sono segnato colle mani dell'incomparabile nostro Spallanzani il di cui genio io stimo quanto qualsivoglia altra testimonianza di opere. Che diranno a Pisa il Tommasini e il Corneti vedendosi De Rossi preferito, che dirà a Modena il Rosa e a Bologna tanto vicina quattro o sei altri vedendosi preferito Araldi? Non è che io non abbia altissimo concetto di Araldi e di De Rossi, ma nelle nostre leggi non si parla di concetto privato, nè di merito occulto. E di tali persone, che abbiano un vero merito non ancora pubblico, ella mi accorderà che si trovano ben frequentemente nelle culte città, di Italia, e si potrebbero numerare a dozzine. E poi in tutta la nota sua non numerata, cioè tra quelli che ella indicò non ve n'è neppure uno che non sia di gran lunga più noto di Araldi, e De Rossi. E che diranno quelli quando si vedranno così trattati?

Ella vede, che io scrivo a lei compromettendomi di tutta la sua onoratezza e delicatezza in ciò che riguarda a tenere in sè questi miei sentimenti che a lei solo confido; sperando che per l'onore della società ella non vorrà dimenticarsi di quella militare costanza, e fermezza, che è tutta sua propria,

e alla quale io mi rimetto pienamente. La prego dunque con la sua equità e discrezione e onoratezza a maturare le cose prima di compiere il ruolo, e spedir le patenti; nel resto non faccia altro caso de' miei riflessi se non per la premura che io avrei di veder le cose conchiuse con decoro, e con soddisfazione universale. Non si potrebbero quei tali che realmente non sono ancora nel caso prescritto dalle nostre leggi appoggiare a qualche altro dei soci, e renderli così capaci di prodursi sotto l'ombra di questo nella nostra società? Io vedo che a Londra, a Parigi, e a Berlino vi sono simili esempi negli atti delle loro accademie. Mairan[1] per es. riferiva, e faceva conoscere l'una e l'altra dissertazione di suoi favoriti che non erano accademici. Ma ella pensi alla cosa, e risolverà sicuramente meglio che non le saprei io suggerire, ed io approverò sempre le sue risoluzioni.

Sono già spedite a Paoli le tre copie del secondo e due del primo volume. Attendo da Milano il resto dal Sig.r Landriani e la prego di farmi quanto più presto recapitare il primo volume che manca, mentre io ho dato in pegno il mio stesso.

La ringrazio di cuore della bontà, con la quale chiede nuove di mia salute, le quali grazie al cielo sono buone, come ottime le auguro e le desidero a Lei con la più sincera divozione, e riconoscenza, mi protesto

di V.S. Gentil.ma

Pavia li 24 novembre 1784

Umil.mo Obb.mo Ser.re
Carlo Barletti d.S.P.

* La lettera fu, evidentemente, scritta dal Barletti senza che vi fosse stato fra lui e lo Spallanzani alcuno scambio d'opinione sui nomi proposti. In proposito si legga l'inizio della lettera successiva.

[1] Jean Jaques d'Ortous de Mairan (Béziers 1678-Parigi 1771) nacque da una famiglia della nobiltà di provincia, fece gli studi classici a Tolosa, completandoli poi a Parigi in fisica e matematica con Malebranche. Rientrato in famiglia continuò ad interessarsi di scienza pubblicando fra il 1715 e il '17 uno dei suoi primi e più importanti lavori, che ricevette il premio dell'Accademia di Bordeaux, attirando così sull'autore l'interesse del mondo scientifico. L'anno successivo venne chiamato a Parigi, dove ricevette la nomina a membro dell'Accademia delle Scienze. Nel 1741 succedette a Fontenelle diventandone segretario, carica che mantenne sino al 1743. In quegli anni elaborò una teoria sulle variazioni di calore e sul cambiamento di stato, teoria essenzialmente di carattere cinetico. Inoltre sulla base delle sue osservazioni concluse che al centro del nostro pianeta esisteva un fuoco centrale che era un'importante fonte di calore. Mairan si occupò anche di elaborare una teoria della luce che unificasse la teoria newtoniana con quella cartesiana. Nella sua lunga cariera ebbe modo di partecipare ad altri importanti dibattiti come quello sulla *Vis viva,* ovvero sull'energia cinetica e quello sulla forma e sulle dimensioni della terra. Le sue ingegnose teorie non sopravvissero alla sua scomparsa. Sulla sua figura di scienziato ABBY R. KLEINBAUM, *Jean Jaques*

D'Ortous de Mairan (1678-1771): A Study of an Enlightenment Scientist, Columbia Univ. Ph. D. diss. 1970.

23

Gent.mo Sigre Prone Singmo

Se io non fossi stato intimamente persuasissimo della benevolenza sua verso di me, e della premura pari per l'onore della nostra società, e dell'onoratezza, e della costanza somma del suo carattere io non le avrei scritta la precedente mia. Ora le rinnovo che que' miei riflessi non partono da veruna disistima, che io abbia delle persone e tanto più dacchè sento che non il solo V.r[1] come io credeva ma gli altri due sono stati proposti dal comune, e degno amico Spallanzani[2] per cui io ho tale venerazione, che al giudizio suo mi arrendo senza timore di sbaglio. Ella dunque faccia qual caso dei miei rilievi che farebbe di riflessioni sue proprie e dirigga poi il tutto al decano delle Società.

Riguardo allo S[3] io mi rimetto anche a lei ma il dubbio è se possa in realtà dirsi Italiano, mentre in dodici righette in colonna di un suo foglietto a Spallanzani abbiamo precisamente contati sedeci spropositi effettivi. Il pover uomo ha respirato troppo a lungo un aria transalpina, e di quelle che guastano radicalmente non meno la lingua, che il cervello. ella mi indica di aver sentito tutto; ma quando sentisse anche al doppio non potrebbe mai immaginarsi la cosa come è in se stessa. Con tutto ciò io le replico sono del suo sentimento.

Ho ricevuto infine le restanti copie del secondo volume e mancano in una due quaderni, il primo e l'ultimo, dei quali ho chiesto conto al cavalier Landriani e ne attendo riscontro. Ora le spedirò agli associati ma d'ora innanzi vogliano essere legate in rustico per averle registrate, ed esenti da dispersioni e rotture.

Io ho sotto il torchio alcuni volumi di mie opere inedite le diriggo ai più grandi uomini d'Italia: Lei, Spallanzani e ai due Fontana[4]. Per Lei eccone la direzione:

Immortali atque Amicissimo Viro Equiti Anton Maria Lorgna
ad sublimiorum aeque ac utilium scientiarum incrementum
ad Italia decus nato quod primus de Italica Mathesis et Physice Societate
edendis aere suo regia forma eiusdem Societatis Actis cogitaverit et opuscula isthae et alia mea pro sapientia et benevolentia sua probaverit specimina mea meteorologica

D.D.D[5].

Fra questi saggi uno è quella digressione meteorologica, che già le ho detto altro le manderò per inserirsi negli atti del volume terzo; e da' nel globo ardente veduto in settembre e sulle stelle cadenti[6].

Sono stanco di mecenati e di passar di roi in roi, come dice Voltaire. Perciò spero che ella accetterà colla solita sua benevolenza questo pubblico attestato di mia riconoscenza.

Tornando al nostro corpo accademico accordo che avrà tempo a svilupparsi ma perchè volerlo concepire indigesto? Non sarà pericoloso che gli umori crudi, e malsani guastino, o almeno turbino gli altri? Non potrebbe cadere in una cronica e languire? Rifletta, e risolva sempre sicuro del voto, come della stima, e corrispondenza di chi le sarà eternamente

di V.S. Gentil.ma

Pavia li 20 dicembre 1784

Um.mo Ob.mo Se.re
Carlo Barletti d S.P.

[1] L'abbreviazione del Barletti si riferisce a G. B. Venturi il cui nome era stato proposto per l'ascrizione ai XL dallo Spallanzani, che aveva in più lettere sollecitato il Lorgna in questo senso, definendolo: «uomo pieno di dottrina, e di ingegno, dotato del più fine discernimento, e attivissimo co' suoi scritti a fare onore grande alla Società». Cfr. S.E., V, p. 336, Lettera dello Spallanzani a Lorgna, Reggio, 11 novembre 1784.

[2] In realtà a fare per primo il nome dell'Araldi era stato il Lorgna, giacché lo Spallanzani si era limitato a parlare genericamente, in un primo tempo, forse per sondare il Cavaliere veronese, di un valente fisiologo modenese (cfr. S.E., V, p. 331, Spallanzani a Lorgna, Chioggia, 27 agosto 1784; e la relativa risposta, S.E., V, p. 333, Lorgna a Spallanzani, 12 ottobre 1784). Il Lorgna, richiamato dal Barletti alle regole già stabilite, pur dicendosi d'accordo con lo Spallanzani chiese, per ammetterlo, che il Medico modenese pubblicasse qualche lavoro. L'Araldi però richiesto di un suo contributo lasciò cadere la cosa (S.E., vol.V, Spallanzani a Lorgna, pp. 335-337).

[3] La misteriosa S, che compare nella lettera, si riferisce a G. Antonio Scopoli.

[4] Preme sottolineare che a questa data il Barletti aveva ancora in programma di dedicare il terzo volume della sua *Fisica particolare e generale* ai fratelli Fontana. Vedremo che, in seguito, alcuni avvenimenti lo costringeranno a cambiare programma.

[5] Il volume dedicato al Lorgna sarà il seguente: CARLO BARLETTI, *Fisica Particolare e Generale in saggi, altri analitici, altri elementari*, Tomo II, *Saggi analitici di alcune meteore, e dei principali fenomeni e stromenti metereologici ossia principi di Meteorologia*, in Pavia, Nella Stamperia del R. I. Monistero di S. Salvatore, s.d. Il volume conterrà quattro memorie: *Saggio analitico di alcune lucide meteore,* pp. 1-77*; Digressione Meteorologica,* pp. 78-125; *Continuazione di esperienze e osservazioni sui conduttori del fulmine,* pp. 126-159; *Dello scoppio del fulmine, ovvero rapporti e riduzioni dello scoppio fulmineo, alle comuni maniere di scariche, e scoppj*, pp. 160-215.

24

Stim.mo Sig.r Cav.re P.rone e Amico Sing.mo

Ho tardato anch'io alquanto a rispondere, perchè non vi erano cose di premura, e altronde sono occupatissimo a porre in netto e dar una rivista a quattro tometti di opere mie[1], delle quali il primo è già stampato: il secondo è al terzo foglio, ed è quello a lei consacrato. Spero con la partenza dell'ab. Spallanzani[2], quando da Aprile non si differisca per la spedizione contro Tunisi, di mandarceli tutti e due. Ho poi avute compiute le copie dal Cav. Landriani. Mi manca solo una copia del primo volume, per la quale le faccio qualche premura, poichè io ne resto senza o un altro socjo da cui me la farei imprestare per mandarla al sig Paoli. Sperava di averla in occasione del Carnevalone; ma ella era assente ed in commissioni importune per la stagione. Pensi a qualche mezzo per la via del sig Residente o altri.

Quando avrò finito di esitare le otto copie le manderò l'importo insieme ai nomi, e alla direzione dei socj. Mi dica per ciascuna quanto importa in lire nostre ovvero in gigliati? Così farò una somma giusta, e darò a ciascuno il suo conto esatto, inclusa la lira e mezzo venuta di porto. ella pensa poi benissimo a caricar di tutto il segretario, ed ella pensa a tutto e tutto prevede.

Penso di porre nel terzo tomo una memoria, che stampo anche fra le mie opere, ma non si pubblicherà così subito, ed è sulla meteora lucida, o fiamma volante, che si vide lo scorso settembre, sulle stelle cadenti, e sui lampi di caldo, come si chiamano volgarmente e la manderò bella e stampata; così non vi sarà pericolo di errori di stampa[3]. Mi rallegro poi che ella abbia in pronto cose fisiche, e le aspetto con ansietà che andranno nella loro sfera di pari con le sue nobilissime opere matematiche[4]. ella è in utraque: Caesar, dono rarissimo.

In confidenza debbo dirle che il Sig.r Delanges mi ha comunicato un suo timore di non aver subito luogo tra i quaranta socj, io lo credo un mero timore, che fa onore al suo bel genio, e alla nostra società di interessare un talento di tanto merito. In ogni caso però io la supplico come se fosse per me stesso, anzi offerendomi di restare in dietro io stesso, a non disgustare un soggetto di vero merito, il di cui contento deve pure star a cuore anche più a lei. Spero torno a ripetere, che sia un timore per soverchia delicatezza. Ma in grazia lo liberi anche da cotesto timore, e lo animi anzi a preparare qualche cosa da suo pari, come non ne dubito.

Giacchè siamo in confidenza, non le lascerò ignorare, che io per gravissime cause ho infine dovuto appartarmi dalla frequenza del p. Fontana, e lo stesso ha fatto l'ab. Spallanzani: a voce sentirà un giorno il resto.

Sono poi consolatissimo che ella aggradisca il tenue contrassegno della

mia stima per Lei, è in compagnia di Spallanzani, e di Cigna, a ciascuno dei quali diriggo similmente un tomo. Il primo è termologia a Spallanzani; il secondo meteorologia a lei; il terzo arie e luce a Cigna. Il quarto sono le mie prelezioni di fisica generale diretto ai miei medesimi uditori, come cosa fatta per essi. Seguiranno dopo il terzo altri, ma ove trovare soggetti simili ai primi?

Continuo in mezzo alle straordinarie occupazioni in buon tuono, quando posso desiderarmi per la stagione. Spero di sentire di Lei nuove ottime, e le raccomando di conservarsi come la prima colonna del tempio della gloria italiana. Mi conservi la sua grazia, e mi creda senza limiti e senza fine con tutto l'animo

di Vs. Gentl.ma

Pavia li 28 Febbraio 1785

Af.mo Obb.mo Sr. Amico
Carlo Barletti

[1] I "quattro tometti" a cui Barletti si riferisce, apparentemente con noncuranza, sono quelli dell'opera, alla quale Padre Carlo intendeva affidare la sua fama di studioso, cfr. CARLO BARLETTI, *Fisica particolare, e generale in saggi, altri analitici, altri elementari,* tom. I*, Saggio analitico del calore, ovvero principi di termologia,* Pavia, Nella stamperia del R. I. Monistero di S. Salvatore, [1785]; tom. II, *Saggi analitici di alcune meteore, e de' principali fenomeni e strumenti metereologici, ossia principi di metereologia*, Pavia, Nella stamperia del R. I. Monistero di S. Salvatore, [1785]; tom. III, *Dell'aria e dei fluidi simili, ovvero principi di aerologia. Della luce e della visione, ossia principi di ottica,* Pavia, Nella stamperia del R. I. Monistero di S. Salvatore, [1785]; (in latino) tomus postremus, 3 vol., *Physicae Generalis, Praelectiones et Lectiones*, Papia, [1785-1786].

[2] Lo Spallanzani, ormai da anni, aveva progettato di unirsi al Bailo veneziano, che guidava un'ambasceria straordinaria a Costantinopoli, per avere l'occasione di visitare quei luoghi. A questo scopo aveva ottenuto l'autorizzazione ufficiale del Governo austriaco al viaggio, che aveva richiesto al conte Wilzeck, per arricchire le collezioni del Museo di scienze naturali di Pavia. Purtroppo, lo stato di guerra tra i pirati tunisini e i Veneziani aveva, nel 1784, consigliato di differire la partenza. Per raggiungere Venezia, luogo dell'imbarco, lo Spallanzani sarebbe certamente passato per Verona, ma poiché il conflitto con Tunisi perdurava il Barletti ipotizza un nuovo rinvio, che non si verificherà.

[3] Cfr. nota 2 della lettera n. 21.

[4] Nel volume terzo degli atti societari compariranno tre memorie dello scienziato veneto, e solo una avrà carattere matematico, cfr. ANTON MARIO LORGNA, *Ricerche intorno all'origine del natro o alcali marino nativo; Sopra l'integrazione della formula Qdx + Py'dx + dy = 0; Nuove esperienze intorno alla dolcificazione dell'acqua del mare;* in «MSI», III, 1786, pp. 39-101; pp. 220-237; pp. 375-405.

25

Gent.^{mo} Sig^{r} Cav^{re} Prone Sing^{mo}

Con prima occasione le rassegnerò i primi due volumi già stampati della

presente opera[1]. La prego a rinnovare al Sig.r Bettinelli qualche premura di profittare delle tante occasioni alla Fiera per farmi avere il primo tomo degli atti, che mi manda qui un socio malcontento.

Dal sig ab. Spallanzani avrà inteso tutto ciò che concerne il sig Araldi e nel rimanente ella ha preso un ripiego ottimo, e sia pur certo che concorreremo nello stesso sentimento salvo in noi soli il segreto.

Se ella conosce, e ha confidenza con chi dirige la ristampa dell'*Enciclopedia* di Padova[2], proponga che io sarei al caso di far delle aggiunte a tutto il ramo del *Dizionario Fisico*. Ma tratti l'affare come se fosse per se, e ne cavi un compenso in certo numero di copie della stessa *Enciclopedia* che non sarà difficile. Con tutto comodo e con segretezza mi avvisi del risultante per mia regola.

Posto che siamo sulle stampe dica a qualche libraio dello stato veneto che è pur tempo di tradurre, e ristampare *Le elementari lezioni di chimica del Fourcroy*[3], che è il più bel corso che finora abbiamo e che si compra ben caro in francese.

Altro libro eccellente che dovrebbero subito tradurre *Manuel du Mineralogiste ou Sciagraphie du Regne Mineral par M.r Berman; mise au jour par M.r Ferber, traduit, et augmentée de notes par M.r Mongez Paris 1784* [4]

A proposito del p. don Gregorio sono ben persuaso del suo dispiacere ma non nasce questo, se non dal sentimento di non poter più abusare infamissimamente della buona fede degli amici. Si accerti che per trovar qualche esempio di anime atroci e proditorie simili bisogna rimontare fino alla storia di Tacito. Dopo diciotto anni di amicizia e servitù per parte mia sincera e liberale ho dovuto dirgli che io non posso più vederlo senza pregiudizio per la mia salute.

Se non le è incomodo, faccia inserire questo manifesto in tutte le gazzette letterarie veneziane[5]. Perdoni la facilità mia di infastidirla e l'attribuisca alla persuasione della sua bontà alla quale sono e sarò eternamente grato.

Di V.S.Ill.ma

Pavia li 14 Aprile 1785

Um.mo Ob.mo Se.re
Carlo Barletti d S.P.

[1] Quanto affermato dal Barletti ci fa intendere che egli si riferisce ad un foglio allegato alla lettera contenente il manifesto con l'annuncio della pubblicazione della sua *Fisica particolare, e generale.*

[2] Sull'enciclopedia di Padova cfr. DANIELA CECCHINATO, *L'edizione padovana*

dell'Enciclopedia (1787-1817), in «Accademie e biblioteche d'Italia», LV, 1987, n. 2, pp. 17-33; si veda anche: PIERO DEL NEGRO, *Due progetti enciclopedici nel Veneto del tardo Settecento: dal patrizio Matteo Dandolo all'abate Giovanni Coi*, in «Studi Settecenteschi», n. 16, pp. 289-321.

3 ANTOINE FRANÇOIS FOURCROY, *Leçons élementaires d'histoire naturelle et de chimie; dans les quelles on s'est proposé: 1o. de donner un ensemble méthodique des connoissances chimiques acquises jusqu'à ce jour; 2o. d'offrir un tableau comparé de la doctrine de Stahl & de celle de quelques modernes; pour servir de resumé à un cours complet sur ces deux Sciences par M. de Fourcroy* ..., Paris, Rue et Hotel Serpente, 1782, 2 voll.

4 TORBERN BERGMAN, *Manuel du Mineralogiste ou Sciagraphie du Regne Minéral, distrubué d'après l'analyse chimique ... Mise au journ par M Ferber, Professeur de Chimie à Mittaw: Et traduit, et augmentée de Notes par Mr Mongez le jeune Chanoine Régulier de Sante Genevieve, Auteur du Journal de Physique, & Membre de plusieurs Académies*, Paris, Cachet, 1784.

5 Il manifesto citato è un foglio a stampa, su due facciate, con il quale la Stamperia dei PP. di S. Salvatore di Pavia annuncia la pubblicazione della *Fisica particolare, e generale in saggi altri analitici, altri elementari.* Segue una breve presentazione dell'opera tratta dalla prefazione dell'autore al tomo I e il piano dell'opera. Copia del manifesto è allegata ad una lettera inviata dal Barletti al Conte Angelo Saluzzo, Presidente perpetuo dell'Accademia delle Scienze di Torino: B.A.S.T., man. 32.248.

26

Gent.mo Sig.r Cav.re Amico e P.rone Sing.mo

Ho spinto il viaggio nel Piemonte alquanto più in là, che non aveva premeditato, e ho passato tutto Agosto nella Savoia fino a Ginevra[1]. Primieramente dall'arrivo pel Moncenisio fino al ritorno per lo stesso io ho provato si notabile miglioramento di salute, che mi sono innnamorato di quelle montagne. Paragonando quegli abitanti nelle successive valli fino al lago di Ginevra, e paragonando tutti questi nuovi oggetti per me, cogli altri già noti delle nostre pianure italiane, e dei lidi del mare, ho concluso che la bontà, e la perfezione degli uomini può benissimo riconoscersi col barometro; poichè l'ho trovata precisamente in ragione diretta delle altezze dei luoghi e delle depressioni della colonna barometrica. ella riderà di questo nuovo uso morale del barometro, si accerti però che senza celia io credo, che sia meno soggetto ad errori di quanti altri usi tipici siano stati finora attribuiti allo stesso strumento. La bontà degli alimenti e degli elementi tutti, e la probità degli uomini vanno di meraviglioso accordo coll'altezza dei luoghi; talchè si scende fino al lido del mare, e alle isole, che son tutti litorali, nelle quali secondo l'antico detto: "omnes insulani mali".

Nella Savoia ho osservato alcune singolarità proprie di quella provincia in acque minerali, e termali, miniere, produzioni della terra e manifatture, e mi è parso che non sieno tanto poveri come d'ordinario si crede.

Non mi fermai molto a Ginevra, se non quanto richiedeva di vedere l'interno e i contorni della città. Non si trova più indizio delle passate loro turbolenze[2]. Il commercio, le manifatture, la popolazione stessa è fiore meglio

di prima: gli emigrati sono tornati con nuove speculazioni e nuovi rami del commercio a loro profitto. Questa è la forza dei Repubblicani, i quali dalle stesse loro miserie tranno occasione di miglioramento. Nel resto, però come lo era prima, così al presente, ha un'aria di piccolezza e di minuzia in tutte le sue parti, nè si eccettui neppure la letteratura nella quale godono grande riputazione. Quelle teste filosofiche contraggono il metodo di dettaglio e certa angustia, che è il carattere dominante di tutti. Nel fisico stesso qual differenza tra le grandi e robuste figure di uomini e donne savoiarde e le meschine e magre notomie ginevrine! Non s'ingrassano, che decrepiti.

In Torino mi sono fermato di più per formarmi giusta idea della piemontese letteratura[3]. Io la distinguo come lo è realmente in più corpi. Il primo che ella benissimo conosce è il corpo del genio, ossia d'ingegneri e artiglieri all'arsenale[4]. Questo non ha niuno pari in Italia, e garreggia coi migliori ultramontani, neppure eccettuati i francesi. È pieno di vecchi e giovani molto istruiti anche in vari rami di Chimica e di Fisica.

Il secondo corpo è l'Accademia R. delle Scienze. Oltre agli antichi socji, hanno il D.r Giovanetti chimico di raro merito, il sig. Fontana chimico più giovane, ma di grande aspettazione. Negli atti compariranno cose buone del Conte di Robilant e del Marchese di Brezè. Il quale ha in sua proprietà un ricco museo di storia naturale, ed un chimico laboratorio, in cui lavora. Lagrange ha mandato tre interessanti memorie; qualcosa darà Foncenex e l'Abate Caluso Car.mo, oltre ad alcuni giovani nobili, e gli stranieri[5].

Il terzo corpo è l'Università[6]. In questa la fisica non è in grande onore benchè coperta da un uomo abilissimo[7]. Vi è la classe d'Ingegneri Idraulici e di civile architettura che ha molto merito[8]. Ma la facoltà più cospicua è la medica, e chirurgica: Somis› Allione, Cigna, Dana› Lanteri, Bellardi, Brugnone, Malacarne sono tutti soggetti unici per le loro opere[9]. Tralascio le facoltà Teologiche e Legali nelle quali Arcasio e Bono (legali), hanno grande riputazione[10].

Il quarto corpo è la R. Accademia di Pittura e Scultura. ella n'avrà vedute le costituzioni e il catalogo. Onde non le soggiungerò altro se nonche' continua con buon ordine in tutti i suoi rami dei quali ho veduto io stesso le opere[11].

Il quinto corpo è la Società Agraria. Questo è affatto nuovo e si è formato colla sovrana approvazione, ed è composto dai primarj soggetti della Corte, della città e dello Stato. Il segretario è l'Av.to Bissatti giovane noto per alcune politiche produzioni. Il direttore è il Marchese Pallavicino di Frabosa in casa di cui si fanno le adunanze. Questo corpo si propone i progressi dell'agricoltura, delle arti e del commercio, e ha grandi viste[12].

Oltre questi cinque corpi, stabiliti con residenza e sussidi pubblici ve ne sono due altri di privata società, ma regolari nelle loro adunanze, e ancor

più animati, e vigorosi dei primi. Una si raduna in casa del Conte S. Raffaele[13], l'altra alternamente in casa del Conte Balbo[14] e del Conte San Paulo[15]; e tutti due, tre, e anche quattro volte la 7mana di sera. Si occupano di oggetti filologici di semplice letteratura e di gusto. I nomi di questi può vederli negli autori dei *Piemontesi illustri*[16]; e in altre produzioni diverse, come sono Tana, Villa, Canale, Freilino, Alfieri, Plazaert, Vernazza, Tenivelli, Donaudi, Loja, Napione, Roffredi, Rangone[17].

Questi hanno corrispondenze con altri letterati delle città di tutto lo Stato, e mantengono così nelle province qualche gusto di letteratura massimamente coi Riformatori, e con i professori provinciali e con altri nobili, e cittadini.

Finirò con accennarle un'altro corpo meno considerato e che non è in somma se non una rilevanza dell'Università, il quale però a mio giudizio è il più interessante e potrebbe essere migliorato. Questo è nel Collegio delle Province[18] ed è composto di quattro prefetti secondo la divisione delle quattro facoltà dell'Università, quattro ripetitori e ventiquattro alunni, ossia praticanti laureati, ed approvati per abilitarsi a coprire le cattedre nelle scuole provinciali e nella stessa Università in qualità di sostituti e professori soprannumerari. È un vero vivaio di uomini dotti e ben istruiti per lo Stato. La fondazione è del vecchio Re Vittorio (quando tolse le Scuole ai Gesuiti), ma non è promossa quanto potrebbe e dovrebbe meglio.

Questo stabilimento fondato come dissi dal Re Vittorio per la cittadinanza, indi il corpo del genio creato dal Re Carlo per la nobiltà, sono in Piemonte le vere epoche del gusto letterario comunemente esteso; e hanno preparato gli stabilimenti promossi dal Regnante Vittorio Amedeo, le private società sostenute dall'animo generoso della nobiltà.

Qui finisce il mio viaggio. Trovo qui una letteraccia del Signor Paoli in proposito dell'ultima sua memoria stampata nel nostro secondo volume degli atti[19]. Mi pare molto risentita.

Dovrei rispondere all'amabilissimo ab.Spallanzani ma non so ancora bene se e quando sia partito. Mi favorisca darmene nuove ella che le sa legittime.

Se ella sta tanto bene quanto la desidero non ha nulla certamente da bramare di più. Io nulla tanto più ansiosetto aspetto quanto le sue buone nuove, e la sua grazia alla quale con tutto il cuore mi raccomando.

Di Vs.Ill.ma

Pavia li 8 settembre 1785

Um.mo Obb.mo Se.re
Carlo Barletti

* Esiste di questa lettera, volta a dare un'idea della "piemontese letteratura", una copia analoga indirizzata allo Spallanzani, forse più ricca di dettagli. Cfr. S.E., I, Barletti a Spallanzani, Pavia, 29 maggio 1786, p. 149.

[1] Nell'estate del 1785, dopo gli impegni relativi alla stampa della sua opera, Padre Carlo, in compagnia dell'amico Malacarne, di sua moglie Jannette e del segretario archivista Buisson, effettuò quello che risulterà essere l'unico viaggio letterario della sua vita al di là delle Alpi. La comitiva, attraversato il Piemonte, per il passo del Moncenisio giunse in Savoia, dove venne ospitata dal Mansoz, tesoriere generale e dal Reys, Direttore delle R. Finanze, ambedue zii di M.me Janette Malacarne, originaria di quella regione. Successivamente gli amici raggiungono Ginevra e si spingono sino a Gentoud per incontrare il corrispondente dello Spallanzani, il *contemplatore della natura*, Charles Bonnet. Nella città lemana avranno modo di frequentare Horace Benedict De Saussurre, Jean Senebier, ma anche il Lavateur, il Cabanis, il De Luc e il Tingris. Al ritorno, una sosta a Torino permetterà al Barletti di approfondire le sua conoscenze dell'ambiente "letterario" piemontese (VINCENZO GAETANO MALACARNE, *Memorie istoriche intorno alla vita e alle opere di Michele Vincenzo Malacarne* cit., pp. 58-60).

[2] Cfr. FRANCO VENTURI, *I conflitti costituzionali della repubblica di Ginevra*, in *Settecento riformatore*, vol. III, *La prima crisi dell'Antico Regime*, Torino, Einaudi, 1979, pp. 341-353; ID, *Ubi libertas ibi patria, La révolution de Genève de 1782*, in *Batir une ville au siècle des lumieres. Carouge: modèles et réalités*, catalogo della mostra, Carouge, 29 maggio-30 settembre 1986, pp. 34-53.

[3] Sulla "piemontese letteratura", premesso che i lavori del Calcaterra mantengono la loro validità documentaria anche se in una prospettiva inadeguata (CARLO CALCATERRA, *Il nostro imminente Risorgimento, I Filopatridi, Le adunanze della Patria Società letteraria*, Torino, SEI, 1935, 1941, 1943), si rimanda a GIUSEPPE RECUPERATI, *Accademie, periodici ed enciclopedismo nel Piemonte di fine Settecento*, in *I volti della pubblica felicità. Storiografia e politica nel Piemonte settecentesco*, Torino, Albert Meynier, 1989; e all'esauriente bibliografia contenuta in ID., *Il Settecento*, in P. MERLIN, C. ROSSO , G. SYMCOX, G. RICUPERATI, *Il Piemonte sabaudo. Stato e territori in età moderna*, Torino, UTET, 1994, pp. 873-898.

[4] Sull'arsenale cfr. VINCENZO FERRONE, *Tecnocrati militari e scienziati nel Piemonte dell'Antico Regime,* in *La nuova Atlantide e i Lumi. Scienza e politica nel Piemonte di Vittorio Amedeo III*, Torino, Albert Meynier, 1988, pp. 15-105; W. BARBERIS, *Le armi del Principe*, Einaudi, Torino, 1988.

[5] Sull'Accademia delle Scienze attorno alla cui origine si è sviluppata la discussione storiografica più feconda cfr. *I primi due secoli della Accademia delle Scienze di Torino,* Torino, Bona, 1985-1988, vol. 2; *Tra società e scienza. Duecento anni di storia dell'Accademia delle Scienze di Torino,* Torino, Allemandi, 1988; cfr. inoltre i saggi di VINCENZO FERRONE, *La nuova atlantide e i lumi* cit.; ID., *Paradigmi scientifici e politica della scienza. La Reale Accademia delle Scienze di Torino e le scienze della vita nel Settecento*; BARBARA MAFFIODO, *L'Accademia delle Scienze di Torino e la promozione della medicina in Piemonte*, in *La politica della scienza. Toscana e stati italiani nel tardo Settecento* (a cura di G. BARSANTI, V. BECAGLI, R. PASTA), Firenze, Olschki, 1996, pp. 307-318; pp. 319-343.

Vittorio Amedeo Gioanetti, dopo gli studi medici si dedicò alla chimica escogitando metodi originali di analisi, specialmente nel campo delle acque minerali. Sebbene per più volte si parlasse di lui come del possibile professore di Chimica dell'Università torinese non ottenne la cattedra per la persistente incomprensione dei governanti. Venne tuttavia nominato professore onorario con pensione e tenne corsi privati. Va soprattutto ricordato per la sua attività dedicata alla Regia Manifattura di Porcellane di Vinovo, che egli diresse, studiando particolari tipi di impasto con materiali piemontesi, che diedero risultati di valore estetico ed artistico tuttora apprezzati dagli intenditori. Sulla sua figura si veda: L. CERRUTI, *Gioanetti Vittorio Amedeo*, in *DBI*, vol. 55, pp. 78-81, sulla chimica nello stato sabaudo: F. ABBRI, *De utilitate chemiae in aeconomia reipubblicae. La rivoluzione chimica nel Piemonte di antico regime*, in «Studi Storici», XXX (1989), pp. 401-433.

Giovanni Maria Urbano Fontana (Torino 1753-ivi 1791), dopo i primi studi nella città natale,

si perfezionò a Parigi con il Macquer e il Baumé in campo chimico diventando presto, in questo settore, uno dei più importanti studiosi della capitale subalpina. I suoi lavori comparirono negli atti dell'Accademia Reale torinese di cui divenne membro.

Su Benedetto Spirito Nicolis di Robilant, splendida figura di artigliere tecnocrate, fra i fautori del progetto di accademia voluta dal Saluzzo, e massimo teorico dell'industrializzazione piemontese nel settore metallurgico si veda C. BRAYDA, L. COLI, D. SESIA, *Specializzazione e vita professionale nel Sei e Settecento in Piemonte*, in «Arti e rassegna tecnica della società ingegneri e architetti di Torino», XVII, 1963, pp. 82 e segg.; G. PIPINO, *Spirito Nicolis di Robilant e l'istituzione della prima accademia mineraria in Europa*, in «Physis», XXXVI (1999), fasc. I, pp. 177-213.

Francesco Daviet de Foncenex, militare di carriera, esperto di strategia, fu allievo del Lagrange e coltivò le scienze, fu fra i primi ad unirsi ai fondatori della Società Privata Torinese che darà poi vita all'Accademia Reale delle Scienze di Torino. Questo suo apporto è riconosciuto con la nomina a socio fondatore contenuta nelle Regie Lettere Patenti istitutive dell'Accademia.

6 Sull'Università cfr. *L'Università di Torino. Profilo storico e istituzionale,* a cura di F. TRANIELLO, Pluriverso, Torino, 1993; si veda anche il vol. LXXVI, 1978, BSBS, che è interamente dedicato all'Università di Torino nel Settecento e contiene articoli di D. CARPANETTO, D. BALANI, E. TURLETTI.

7 Si tratta di don Paolo Canonica, professore straordinario di Fisica sperimentale dal 1772 al 1776, di geometria dal 1776 al 1781, poi ordinario di Fisica dal 1781 al 1788; sull'insegnamento della Fisica a Torino cfr. MARCO CIARDI, *Medicina, tecnologia civile e militare, filosofia naturale. L'insegnamento della fisica nel Regno di Sardegna* cit.

8 La scuola idraulica piemontese, ricca di figure di grande prestigio, manca di uno studio d'insieme. Segnaliamo il breve cenno di PIETRO REDONDI, *Il laboratorio di idraulica della Parella e la figura di Giorgio Bidone*, in *Cultura e scienza dall'illuminismo al positivismo*, in *Storia d'Italia,* Annali. 3*, Scienza e tecnica nella cultura e nella società dal Rinascimento ad oggi,* pp. 770-703; cfr. A.C. SOLARI, *La torre per gli esperimenti idraulici di Francesco Domenico Michelotti a Torino*, in «L'ambiente storico», Le vie dell'acqua, 6-7, 1983-1984, pp. 63-90. Ricordiamo che Francesco Domenico Michelotti (1710-1787) fu professore di matematica dal 1754. Il figlio Ignazio venne ammesso fra gli accademici nel 1791. Sarà proprio lui pochi anni più tardi ad esaminare una memoria del Barletti presentata all'Accademia torinese. BIBLIOTECA ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO, Manoscritti, *Memoria del Padre Carlo Barletti ricevuta il 14 Agosto 1792. Una macchina idraulica fatta per verificare colla sperienza tutti i principi della scienza del moto dell'acqua, che può chiamarsi "Sibilla Idraulica"*. La memoria fu letta nella seduta del 26 febbraio 1793 e i fratelli Michelotti che furono incaricati di relazionare espressero un giudizio lusinghiero, sicché venne stabilito di farne menzione onorevole negli atti dell'Accademia.

9 Per quanto riguarda la medicina cfr. D. CARPANETTO, *Professione medica e università nel Piemonte del Settecento*, in *L'arte di guarire. Aspetti della professione medica tra Medioevo e età contemporanea,* a cura di M.L. BERTI - A. PASTORI, Bologna, CLUEB, 1993, pp. 85-103. Cfr. anche B. MAFFIODO, *Medicina scienza e cultura delle riforme in Piemonte tra la fine dell'Antico Regime e l'età napoleonica,* ivi, pp. 119-134; EAD., *I borghesi taumaturghi. Medici cultura scientifica e società in Piemonte fra crisi dell'antico regime ed età napoleonica*, Fondazione Luigi Firpo, Olschki, Firenze.

Ignazio Somis (Torino 1718-ivi 1793) torinese, si laureò in medicina all'Università di Torino nel 1741. Nel 1750 divenne professore di istituzioni mediche, passando poi alla cattedra di Medicina teoretica nel '54, successivamente, nel 1770, venne nominato insegnante di Medicina pratica. Bene introdotto a corte, fu nominato archiatra del Re nel 1773 e venne messo a capo del Magistrato del Protomedicato nel 1783. Nel 1787 ottenne il titolo di Conte di Chiavrie, l'anno dopo venne eletto vicepresidente dell'Accademia Reale delle Scienze di Torino. Il Somis, pur non essendo autore di lavori di particolare interesse, tenne corrispondenza con molti dotti tra i quali spicca Albrecht von Haller. Su di lui G. G. BONINO, *Biografia medica piemontese*, II, Torino, 1825, pp.

225-235; per la sua corrispondenza con l'Haller cfr. ALBRECHT VON HALLER-IGNAZIO SOMIS, *Briefwechsel 1754-1777* (herausgegeben und erlautert von HENRICH HINTZSCHE), Bern-Stuttgart, 1965; cfr. pure RENATO MAZZOLINI, *Two letters on epigenesis from John Turberville Needham to Albrecht von Haller,* «Journal of History of Medicine and Allied Sciences», XXXI (1976), pp. 66-77, p. 71, n. 16.

Carlo Allioni (Torino 1727-ivi 1804), si dedicò alla medicina e divenne protomedico di Vittorio Amedeo III di Savoia, ma ottenne fama meritata come botanico. Lo stesso Linneo gli dedicò il genere *Allionia.* Suo lavoro fondamentale è: *Flora Pedemontana, sive enumeratio stirpium indigenarum Pedemontii*, Augusta Taurinorum, 1785, che fu seguito da: *Auctarium ad Floram Pedemontanam cum notis et emendationibus,* Aug. Taur., 1789. Era amico del Barletti che aveva conosciuto di persona alle acque di Courmayeur. Su lui si veda anche M. LIOZZI, *C. Allioni,* in DBI, II, 1960, pp. 504-506. Sull'opera dell'Allioni, del Bellardi, del Dana e degli altri botanici piemontesi cfr. *Erbari ed Iconografia botanica. Storia delle collezioni dell'Orto Botanico dell'Università di Torino,* a cura di FRANCO MONTACCHINI con la collaborazione di GIULIANA FORNERIS e CARLA MARTOGLIO. Appendice a cura di Silvana Pettenati, Torino, Allemandi, 1986; GIULIANA FORNERIS, *L'erbario dell'Università di Torino,* in *150º Herbarium Centrale Italicum, Collezioni botaniche e ricerca scientifica,* Atti del convegno *Il significato delle collezioni d'erbario per il progresso della ricerca scientifica,* Firenze, Museo Botanico dell'Università, 1993.

Giovanni Pietro Maria Dana (Barge 1736-Torino 1801), originario di Barge, succedette all'Allioni come prof. straordinario nell'insegnamento della botanica nella regia università nel 1771. Effettivo dal 1781, divenne membro dell'Accademia Reale e direttore del Museo di Storia naturale e dell'Orto botanico. Fu fra i promotori del concorso di chimica tintoria promosso dall'Accademia nel 1789. Su questo concorso cfr. F. ABBRI, *La rivoluzione chimica nel Piemonte dell'antico regime* cit., pp. 426-433.

Innocenzo Laneri (Canelli ???-Torino 1798), originario di Canelli, studiò al Collegio delle Provincie. Sin dai suoi studi venne così apprezzato per l'impegno e le doti d'intelletto da essere eletto prefetto della facoltà medica. Completati gli studi, già nel 1775, veniva nominato professore straordinario di Medicina teorico-pratica, divenendo poi titolare della cattedra nel 1785. Di lui non rimangono pubblicazioni a stampa.

Carlo Lodovico Bellardi (Cigliano 1741- ???), nacque a Cigliano, studiò poi a Torino dove si laureò in medicina nel 1763, entrando l'anno successivo nel collegio medico. Proprio in quello stesso anno pubblicò il suo primo lavoro di botanica, scienza alla quale il Bellardi, sulle tracce dell'Allioni, dedico i suoi studi più approfonditi e nella quale raggiunse la notorietà internazionale. Divenne socio dell'Accademia delle Scienze torinese e poi tesoriere della stessa. A lui si devono, fra gli altri, uno studio delle piante della Val d'Aosta, delle Alpi Marittime e del Canavese che egli poi stampò negli atti accademici (CARLO LODOVICO BELLARDI, *Appendix ad Floram Pedemontanam,* in «Mémoires de l'Académie Royale des Sciences», X).

Giovanni Brugnone (1741-1818) studiò in Francia con il Bourgelat, rientrato in patria divenne, nel 1769, il primo direttore della Scuola di Veterinaria e dal 1780 ordinario di anatomia pratica e comparata. Ebbe fra i suoi meriti quello di pubblicare con il Panchienati l'opera del suo antico maestro Ambrogio Bertrandi, il fondatore della chirurgia torinese, sull'insegnamento del quale, alla morte, era stato lasciato cadere il silenzio. Cfr. *Opere di Ambrogio Bertrandi professore di Chirurgia Pratica nella R. Università di Torino, membro della R. Accademia di Chirurgia di Parigi, della Socità Reale di Torino e I Chirurgo delle S.R.M. del fu Re Carlo Emmanuele, pubblicate e accresciute di note e supplementi dai chirurghi Gio Ant. Panchienati e G. Brugnone, Professori nella R. Università e membri della R. Accademia delle Scienze di Torino*, Torino, Presso i Fratelli Reycends, 1786-1799, 14 voll.

10 Sull'Università di Torino alla fine del Settecento e sulla «scuola legale subalpina» cfr. A. BERSANO, L*'abate Francesco Bonardi e i sui tempi*, Torino, 1957, pp. 301-343; P. STELLA, *Giurisdizionalismo e giansenismo all'Università di Torino nel secolo XVIII,* Torino, 1958; D. BALANI, *Studi giuridici e professionali nel Piemonte del Settecento*, in «BSBS», LXXVI (1978),

pp. 185-278. Sugli insegnanti cfr. F. LIOTTA, *G.F.A. Arcasio*, in DBI, vol. 3, 1961, pp. 749-750; L. RICUPERATI, *G.B.A. Bono*, in DBI, vol. 12, 1970, 282-285.

11 Sull'Accademia di Pittura e Scultura che diventerà poi l'attuale Accademia Albertina cfr. FRANCA DALMASSO, *La Reale Accademia di Pittura e Scultura durante l'ancien regime*, in F. DALMASSO P. GUGLIA F.POLI, *L'Accademia Albertina di Torino*, Istituto Bancario San Paolo di Torino, Torino, 1982, pp. 12-22.

12 Istituita con decreto reale il 26 maggio 1785, la Società Agraria di Torino tenne la sua prima adunanza il 30 giugno. Essa fu fondata con l'intento di promuovere una migliore coltivazione delle terre del Regno di Sardegna. Dal 1788 ebbe inizio la pubblicazione delle «Memorie della Società Agraria». Per l'ordinamento della Società e lo studio dei suoi primi tre anni di vita cfr. «Memorie della Società Agraria», vol. I, Torino, 1788, pp. I-XXVI; LI-LXXVI; per il periodo successivo T. VALLAURI, *Delle società letterarie del Piemonte*, Torino, 1844. Sulle figure che la animarono cfr. A. RUATA, *Giuseppe Antonio Ottaviano Bissati*, in DBI, X, pp. 690-691; ricordiamo inoltre che Giovanni Marco Alberto Pallavicino, marchese di Frabosa, fu per alcuni anni il Vicario della città di Torino.

13 Benvenuto Robbio di San Raffaele (Chieri 1735-Torino 1794) nato da famiglia nobile, può essere indicato per più aspetti come figura esemplare del clima sociale e culturale, che venne costituendosi intorno alla «Sampaolina». Ricoprì l'incarico di Preside a Chieri, poi nel '78 fu nominato Magistrato della Riforma della Regia Università, infine Regio Revisore dei Libri. Fu letterato e poligrafo prolifico di orientamento anti-illuminista, di lui si possono ricordare diversi scritti di carattere pedagogico. Su di lui cfr. LUISA RICALDONE, *Progetti di educazione letteraria intorno al 1790: Benvenuto Robbio di San Raffaele e la teoria del «Melius aliquid nescire secure quam cum periculo discere»,* in Atti del Convegno: *Piemonte e letteratura 1789-1870* (a cura di Giovanna Ioli), San Salvatore Monferrato, 15/17 ottobre 1981, pp. 368-377.

14 Prospero Balbo (1762-1837), conte di Castelgentile e di Vinadio, pupillo ed erede universale del Bogino il potente ed abile ministro di Carlo Emmanuele III, fu animatore della vita culturale torinese di fine Settecento, ambasciatore a Parigi dopo l'armistizio di Cherasco e responsabile della pubblica istruzione in periodo napoleonico. Fu poi estromesso dal potere nel 1821 per aver proposto al re Carlo Felice un progetto costituzionale. Sulla sua figura si vedano i due volumi del Romagnani che oltre ad illustrarne la vita gettano nuova luce sugli ultimi decenni del Settecento e sulla crisi dell'Ancien Régime in terra piemontese: G. P. ROMAGNANI, *Prospero Balbo, intellettuale e uomo di Stato (1762-1837)*, vol. I, *Il tramonto dell'antico regime in Piemonte*, Torino, Deputazione subalpina di Storia Patria, 1988.

15 Emanuele Bava Conte di San Paolo (1737-1829), dopo aver abbandonato, in gioventù, la carriera militare, intrapresa secondo le tradizioni di famiglia, dal 1776 si dedicò ad un'intensa attività di studioso e di mecenate e organizzatore della vita culturale subalpina, legando il suo nome alla società letteraria che da quell'anno ospitò nella sua dimora gentilizia. I suoi studi ebbero il momento più significativo con la pubblicazione dell'opera *Prospetto storico e filosofico delle vicende e dei progressi delle scienze e delle arti e dei costumi dal XI al XVII secolo* (1816). Sulla sua figura cfr. V. JEMOLO, *E. Bava di San Paolo*, in DBI, VII, pp. 303-304. Sulla "Sampaolina" cfr. G. P. ROMAGNANI, *Prospero Balbo* cit., pp. 18-32; T. VALLAURI, *Delle società* cit.

16 Si tratta dell'opera: CARLO TENIVELLI, *Biografie Piemontesi,* 4 voll., Torino, Briolo, 1784-1792.

17 Agostino Amedeo Tana (Chieri 1745-Torino 1792) fu amico e coetaneo dell'Alfieri che lo elesse a proprio "censore" con il Paciaudi. Seguì la carriera militare fino al 1782, quindi si dimise per darsi interamente alle lettere. Fu autore di quattro tragedie che vennero tutte rappresentate con successo di pubblico (*Sofonisba, La congiura delle polveri, Fedima, Coriolano*), di un poemetto in ottave (*Il Cinto*) e di liriche. Cfr. E. LEVI-MALVANO, *Un consigliere dell'Alfieri. Il conte Agostino*

Tana, in «Rivista di Storia, Arte, Archeologia per la Provincia di Alessandria», XIII, 1904, n. 4; A. BAROLO, *L'Alfieri e il Caluso nel giudizio dei contemporanei*, in GSLI, CXIII, 1939, pp. 12-20.

Benché dalla breve citazione del Barletti risulti difficile stabilire se si tratta di Anton Maria Durando di Villa o del padre conte Felice Nicolò Durando di Villa propendiamo per quest'ultimo. Felice Nicolò Durando di Villa (1730-1791), dal 1757 fu supplente del Bogino nell'ispezione delle leve, dal 1773 reggente provinciale delle stesse. Poi consigliere di commercio e infine consigliere delle Regie Finanze. Nel 1776 fu fra i fondatori della "Società Sanpaolina". Raccolse una ricchissima biblioteca e collaborò ai *Piemontesi illustri* con la biografia di Pietro Micca e di altri piemontesi del passato.

Il figlio Anton Maria, dopo una giovinezza spensierata e dedicata prevalentemente alle arti cavalleresche, si avvicinò al mondo delle lettere, diventando in poco tempo poeta ed epigrammista tra i più apprezzati. Fu fra i promotori della "Società Patria", nel 1787, quando da poco aveva ottenuto la promozione a capitano dei Dragoni di Pinerolo, fu colto da una grave malattia che in pochi mesi lo portò alla tomba.

Sul conte Luigi Malabaila di Canale cfr. A. RUATA, *Luigi Malabaila di Canale. Riflessi della cultura illuminista di un diplomatico piemontese*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1968.

Giuseppe Vernazza (Alba 1745-Torino 1822), laureatosi in diritto a Torino ottenne, dopo la soppressione dell'ordine, la custodia dell'Archivio dei Gesuiti, fu poi nominato direttore della Biblioteca pubblica di Torino. Fedele ai Savoia anche durante il dominio francese, fu successivamente chiamato all'insegnamento dal ministro Balbo. Ricoprì vari incarichi pubblici e divenne segretario di Stato per gli affari interni, consigliere del re e del principe di Carignano. Socio e segretario della Reale Accademia delle Scienze ottenne il titolo di Barone di Freney. Si occupò di letteratura classica e di storia piemontese pubblicando numerosi lavori. Fra le sue opere ricordiamo *Dizionario dei tipografi che operarono negli Stati Sardi di terra ferma e più specialmente in Piemonte* (terminato da C. Gazzera), Stamperia reale, Torino, 1859; *Romanorum litterata monumenta Albae Pompeiae*. Alba Pompeia, 1787. In questa sua veste di erudito fu corrispondente del Barletti. Di questa relazione epistolare resta traccia in BAST, *Corrispondenze, lettere al Vernazza,* doc. 7086-87, Barletti al Vernazza, Milano, 22 Marzo 1770; doc. 6317, Barletti a Vernazza, Milano ,10 giugno 1770. Sulla sua figura cfr. L. LEVI MOMIGLIANO, *Per una biografia intellettuale di Giuseppe Vernazza di Freney dalla cultura arcadica alle ricerche sulle memorie patrie,* in *Dal Trono all'albero delle libertà,* pp. 709-732.

Carlo Tenivelli (Torino 1756-ivi 1797), studente del Collegio delle Provincie, allievo del Denina, fu fondatore, non ancora ventenne della "Società Carolina", fu ammesso successivamente alla "Società Sanpaolina" su presentazione del Balbo, nel 1778, fu nominato rettore delle scuole di San Giorgio Canavese e nell'80 ottenne una cattedra a Moncalieri. Fra i suoi allievi ricordiamo il Botta. Fu autore delle *Biografie Piemontesi,* 4 voll., Torino, Briolo, 1784-1792. Perseguitato negli anni novanta per le sue simpatie filofrancesi esulò nel paese transalpino. Tornato in patria, partecipò ai moti di Moncalieri, nel 1797, arrestato, nonostante una fuga rocambolesca, finì fucilato nello stesso anno (C. LOMBROSO, *Don Carlo Tenivelli e l'anno 1797 in Piemonte*, in *Memorie italiane del buon tempo antico,* Torino, 1889, pp. 177-214).

Fu amico del Barletti, che durante un suo viaggio letterario in Emilia e Toscana lo indirizzò al Canterzani perché gli facesse da guida in Bologna (cfr. A. LAGUZZI, *Il carteggio Barletti Canterzani*, in «Rivista di Storia Arte e Archeologia per le provincie di Alessandria e Asti», CII, 1993, pp. 201-202).

Notizie su Michele Angelo Ignazio Donaudi delle Mallere in G. RICUPERATI, *Il Settecento* cit., pp. 641-646; cfr. la tesi di A. DI GIULIO, *Un economista e riformatore del '700 Ignazio Donaudi delle Mallere*, rel. F. VENTURI, a. acc. 1965-66, Biblioteca dipartimento di storia dell'Università di Torino.

Gaetano Giacinto Loya tracciò il profilo biografico e l'elogio di Girolamo Francesco Tornielli

nei *Piemontesi illustri* (t. III).

Su Gian Francesco Galeani Napione cfr. A. FOSSATI, *Il pensiero economico del conte G. F. Galeani Napione (1748-1800)*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1936; ora G. F: GALEANI NAPIONE, *Del modo di riordinare la regia Università degli studi*, a cura di P. Bianchi, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1993.

Domenico Maurizio Roffredi, ecclesiastico, fu fra i fondatori della Società privata torinese. A lui si deve, all'inizio degli anni settanta, la presenza piemontese nel grande dibattito sulla generazione spontanea, che giustamente e ritenuto uno dei nodi più importanti della maditazione filosofia e scientifica del materialismo settecentesco. Con il suo saggio: *Lettres à Mr. le C.D.S. (comte de Saluces) sur les nouvelles observations microscopiques de M. Needham et ses notes sur les recherches de Mr. Spallanzani,* apparso nei *Mélanges* (1770, vol. IV, pp. 106-160) della società, egli prende decisamente posizione per le tesi dello Spallanzani, e dopo aver definito sul piano scientifico "metafisiche" le affermazioni del Needham, lo accusa sul piano filosofico, di aver formulato una pessima copia della filosofia naturale leibniziana.

18 Sul Collegio delle Provincie cfr. L. FALCO, R. PLANTAMURA, S. RANZATO, *Le istituzioni per l'istruzione superiore in Torino dal XV al XVIII secolo. Il Collegio delle Province,* in «BSBS», 1974; MARINA ROGGERO, *Scuola e riforme dello stato sabaudo. L'istruzione secondaria dalla Ratio studiorum alle costituzioni del 1772,* Deputazione subalpina di storia patria, Torino, 1981; ID, *Il sapere e la virtù, Università e professioni nel Piemonte tra Settecento e Ottocento,* Deputazione subalpina di storia patria, Torino, 1987.

19 Il Paoli, che aveva pubblicato nel secondo volume degli atti della Società un lavoro di matematica (P. PAOLI, *Sull'equazioni a differenze finite e parziali*, in «M.M.F.», II, 1784, pp. 787-845), aveva scoperto che, durante la stampa, una mano ignota aveva aggiunto una nota che alterava considerevolmente il testo originale che in mancanza di altre indicazioni il lettore avrebbe attribuito a lui. La cosa ebbe un seguito, perché il Paoli si affrettò a rivolgersi alla stampa pisana per pubblicare una precisazione che lo scagionasse dalla poca chiarezza dello scritto attribuendo al curatore della stampa, il Lorgna, - che non veniva mai citato per nome - la responsabilità dell'accaduto (*Lettera del Sig. Pietro Paoli pubblico Professore di Matematiche Superiori nell'Università di Pisa al Sig* (sic) *supra una sua Memoria stampata tra quelle della Società Italiana*, in «Giornale de Letterati», Tomo LIX, 1785).

27

Gent.mo Sig.r Cav.re Padrone e Amico Sing.mo

Sperando di poter dare a Vs. Ill.ma qualche nuova dell'amabili.mo nostro Spallanzani ho differito a rispondere alla sua precedente, e frattanto mi vedo sopraggiungere altra sua pregiatissima. Senza altro ritardo adunque, e senza nuove dell'amico[1], di cui ben risento l'assenza, io la ringrazio delle continue prove di bontà, e di parzialità, che ella mi dona. Avrei piacere che il sig Delanges leggesse l'ultimo mio volumetto latino[2], e perciò la prego quando le sarà reso da Padova, d'imprestarglielo, e frattanto di fargli i miei distinti rispetti.

È verissimo ciò, che ella rileva su quel mio pensiero dell'uso del barometro, che io scrissi per mero entusiasmo della bontà di que' buoni abitatori delle Alpi[3].

Sono persuaso, che ella esprimerà con la maggiore delicatezza, l'artico-

lo, di cancellare dai 40 socj coloro che restano oziosi, poichè la cosa merita tutta l'avvertenza. Cigna mi ha quasi promesso di mandar qualche cosa, sicuramente io non ho mancato di animarlo e scongiurarlo. I napoletani dovrebbero pure svegliarsi!

I torinesi sono tutti intenti al loro primo volume[4] col titolo di Accademia ed anno tre buone memorie di Lagrange. Non la sò peraltro perdonar loro di scordarsi della madre comune a cui essi medesimi debbono l'ultimo impulso della loro promozione ad Accademia Reale.

Sono stato distratto ne' due mesi scorsi in lavori diversi dalla Fisica dei quali un giorno ne farò partecipe anche V.S. Ora sono appresso a dar l'ultima mano alla seconda parte della Fisica generale, che quanto prima pubblicherò.

Di nuove letterarie non abbiamo che la proibizione solenne dei conduttori elettrici fatta dall'università di Lovanio, si vede che sta meglio a teologi che a fisici; e che partecipa delle acque del Reno che bagnano i circoli di Germania.

Mi rallegra che sia ristabilito dalla terzana; ma si abbia cura e si conservi per l'Europa, e per me che con tutto l'animo sono

di V.S. Ill.ma

Pavia li 4 dicembre 1785

Um.mo Obb.mo Se.re
Carlo Barletti

[1] Lo Spallanzani, alla data della lettera, si trovava a Costantinopoli, dove era giunto a fine ottobre. Barletti riceverà nuove dell'amico dopo poco tempo, si tratterà della lettera, ora andata perduta, spedita da Pera, in data 8 novembre, nella quale lo scandianese fa una minuta relazione della sua visita all'isola di Citera, ora chiamata Cerigo. Padre Carlo si affretterà a informare di questi avvenimenti gli ambienti universitari e i salotti pavesi (S.E., *Barletti a Spallanzani,* Pavia, 30 dicembre 1785, I, pp. 143-145) e a comunicarli al Landriani a Milano, cfr. BIBLIOTECA CIVICA DI BASSANO DEL GRAPPA, *Epistolario Gamba, Barletti a Landriani*, Pavia, il primo del 1786. Lo Spallanzani si trattenne a Pera, il quartiere delle ambasciate europee di Costantinopoli, sino a metà maggio, poi si trasferì a Bujuk-deré, villeggiatura sulla costa tracia del Bosforo, dove il personale diplomatico trascorreva l'estate. Li compì una lunga serie di studi sulla fauna marina. Sarebbe ripartito per Pavia, questa volta per via di terra a metà agosto avendo come prima meta Bucarest. Per tutto questo tempo il Barletti continuerà a ricevere notizie dell'amico attraverso le lettere, che saranno contenute nelle missive inviate al conte Wilzeck attraverso la posta di stato, cfr. S.E., *Spallanzani a Wilzeck,* Pera, 25 marzo 1786; Pera, 9 maggio 1786; Bojouderé, 9 giugno 1786; XI, pp. 170-175. Sui viaggi di Spallanzani cfr. PERICLE DI PIETRO, *Lazzaro Spallanzani,* Modena, Dep. St. Patr. Antiche Prov. Modenesi, 1979, pp. 57-63.

[2] CARLO BARLETTI, *Tomus Postremus,* 3 Vol*., Physica Generalis, Continet Praelectiones et Lectionem primam*, Pavia, Nel R. I. Monistero di S. Salvatore, [1795].

[3] Il riferimento è al primo capoverso alla lettera precedente nella quale il Barletti aveva ipotizzato che la qualità delle persone migliorasse con l'altitudine.

[4] Durante il 1786 verranno pubblicati dall'Accademia Reale delle Scienze di Torino, presso lo

stampatore J.M. Briolo, due volumi di *Mémoires,* il VI e il VII della serie generale, nei quali è evidente la preoccupazione di non dover troppo soggiacere, come denunciato varie volte dal Barletti, ai contributi stranieri. In questi volumi appariranno due contributi del Lagrange, cfr. G. L. LAGRANGE, *Sur la percussion des fluides,* in «Mémoires de l'Académie Royale des Sciences», VI, années MDCCLXXXIV - LXXXV, Première partie, pp. 95-108; ID, *Sur une nouvelle méthode de calcul intégral pour les différentilles affectées d'un radical carrè sous lequeò le variable ne passe pas le quatrième degré*, in «Mémoires de l'Académie Royale des Sciences», VII, années MDCCLXXXIV - LXXXV, Seconde partie, pp. 218-290.

28

Gent.mo Sig.r Cav.re Padrone Sing.mo

Fino dai primi di ottobre scorso ho fatto consegnare in mia assenza al Paron Gobbi libbre 800 grosse di sasso del Ticino, che fanno circa l[ibbre] 1280 piccole con l'indirizzo per Venezia, secondo la sua commissione. Sicuro che a quest'ora o quanto prima nè avrà riscontro dal sig Selva[1]; a cui fuori che il puro porto dalla riva del Ticino fino a Venezia, che dovrà pagare a dovere al detto paron Gobbi non rimane altro da pagare qui che lire quattro di Milano in tutto, che fanno lire sei di Venezia. Di ciò le do conto acciò non abbia a prendere altro pensiero, se non di incontrarlo con la più comoda occasione.

Nelle scorse vacanze io mi sono trattenuto in varie corse per l'Appennino, e per le colline del Monferrato senza far viaggio di considerazione. Mi sono ristabilito in forze che mi sono necessarissime per l'aggiunta di 50 lezioni, che abbiamo avuto questo anno dalla cesarea beneficenza.

Sto a giorni aspettando l'amabilis.mo ab. Spallanzani, da cui l'ultima lettera fu da Deva[2] in Transilvania, e mi significava di regolare il suo viaggio in modo che verso i 15 di questo sarebbe stato alla nostra Università. Forse ella avrà prima di me il contento di abbracciarlo di passaggio. Gli significhi l'impazienza in cui sono di rivederlo, e gli dica che preme più che mai il suo ritorno.

Ho sentito le vessazioni che ella ha avuto dal giornale Pisano[3] e da altri che anno voluto intrudersi in si indegna azione, ella è troppo filosofo per aver bisogno de' miei consigli di sprezzarli tutti egualmente. Si ricordi che massime in Italia non si è mai fatto niente di buono senza simili o maggiori traversie, nè si lasci per ciò ritardare in punto alcuno.

Mi consoli con le sue ultime nuove, e colla nuova del terzo volume che farà sempre maggior onore all'Italia, a Lei a cui con tutto l'animo mi confermo

di V.S. Ill.ma
Pavia li 13 novembre 1786

Carlo Barletti d.S.P.

[1] Lorenzo Selva (1725-1799), ottico veneziano, figlio di Domenico un artigiano che già si era distinto nella lavorazione delle lenti e degli strumenti ottici. Lorenzo, che per le capacità e l'ideazione di sempre e più perfezionati strumenti - in particolare microscopi e telescopi - fu dichiarato dal Senato Veneto "Ottico Pubblico", era il fornitore di strumenti e di vetrerie dell'Università di Pavia. A lui il Barletti si rivolse in diverse occasioni per le sue macchine e per gli strumenti prima attraverso il Toaldo e successivamente attraverso il Lorgna. Lorenzo fu autore di diversi scritti fra i quali ricordiamo in particolare *Sei Dialoghi Ottico teorico-pratici dedicati all'Eccellentissimo Senato* (Venezia, Simone Occhi, 1787). È in quest'opera che nel *Preliminare avvertimento a chi legge* l'autore racconta come non pienamente soddisfatto della nitidezza del cristallo ottenuto si era rivolto al Lorgna perché lo aiutasse a reperire un certo tipo di selce del Ticino che i fonditori avevano detto atto a conseguire il risultato voluto. Il Lorgna aveva così interessato il Barletti che si era premurato di intervenire individuando lungo l'alto corso del fiume la cava, che produceva il materiale cercato ed imbarcandolo per Venezia. Su questo episodio riporto la lettera, in mio possesso, scritta dal Lorgna al Selva, Verona 12 Novembre 1786:

«Sig. Lorenzo Preg.mo

Col mezzo del sig Brigadier Con.te Stratico per sicurezza le rimetto il suo manoscritto contenete i sei dialoghi ottici ch'ella ha preparato per la stampa. É tempo ormai, che da Aprile abbia potuto rivederli, e per certo non ho potuto farlo di proposito che in questi due passati mesi di vacanze. ella dunque m'abbia per iscusato perché non sono mai senza occupazioni. Ho finalmente tutto il contento che abbia ricevuto le pietre del Ticino e ben si vede che l'ottenerle non è agevole ad onta di tutto il movimento, che s'è dato il nostro rispettabile P. Barletti. Io da Febbraio ebbi da lei le mostre, ma ce ne volle prima che trovassi incontro di mandarle a Pavia non essendo materia da inchiudere in lettera diversi pezzi di pesante selce. Il P. Barletti ebbe tutta la cura di procurarne questa State dalle parti superiori del Ticino, indi di farle recare alla foce del Ticino sul Po, in somma tutto tempo ci volle per ottenerle. Scriverò poi per sapere il prezzo di tutto, e ne sarà avvertito. Io ho letto con piacere i suoi dialoghi, per certo non so se altro artefice ne sappia si profondamente di ottica ...»

[2] Dopo aver attraversato la Transilvania, dove aveva visitato le miniere incontrate sul suo percorso ad Hanik, Brukental e Zalatina, il 21 ottobre, Spallanzani era arrivato a Budapest dove era stato accolto dai professori di quella università, con i quali era da tempo in corrispondenza. Si era poi diretto ai monti metalliferi della regione Carpatica, lì, visitando le miniere di Kremmitz era stato colto dalla febbre terzana, che lo aveva costretto a fermarsi per una quindicina di giorni. Giunto a Vienna il 7 dicembre lì avrebbe appreso le prime notizie della congiura ordita ai suoi danni. Barletti lo avrebbe riabbracciato solo nel gennaio del 1787. Cfr. P. DI PIETRO, *Lazzaro Spallanzani* cit.

[3] Sul Giornale de' Letterati di Pisa (tom. LXII, 1786, pp. 25-31) era comparsa una recensione anonima, ma di Pietro Paoli - che aveva motivi di risentimento con il Lorgna (vedi n. 19 alla lettera 26) -, che sottolineava una pretesa "svista" riscontrata nel metodo di integrare le equazioni lineari a coefficenti tanto variabili che costanti utilizzato dal Lorgna in un articolo apparso sul secondo tomo delle Memorie della Società (*Indagini del calcolo integrale,* in «M.M.F.», t. II, 1784, pp. 177-209). Il Lorgna replicò (*A' signori giornalisti di Pisa,* In Verona, per Dionigi Ramazzini, 1786) ribadendo, nella sostanza, l'esattezza dei calcoli da lui illustrati. Purtroppo, nella controversia si inserìrono altri matematici, Canterzani e Gerolamo Saladini, che sostennero il metodo del veronese e il Cossali (*La controversia analitica tra il sig. cav. Lorgna ed il sig. giornalista di Pisa decisa col fatto aggiunto l'esame logico d'un logico principio del sig. cav. base della sua apologia*,

Verona, per gli eredi di Marco Moroni, 1786), che attaccò pesantemente Lorgna e il suo scritto. Interventi che il Paoli giudicava negativamente e imbarazzanti tanto per lui quanto per il Lorgna. "Intrusi" che si erano messi a disquisire di "cose che non intendono". "Vediamo tra di noi - era l'invito di Paoli al Lorgna - se ci riesce di accordarci nella nostra questione", concludendo che in Italia vi era poca gente che fosse in grado di capire a fondo gli argomenti oggetto della controversia (B.C.V., Cart. L., b.17: P. Paoli a Lorgna, Pisa, 20 febbraio 1787). Paoli e Lorgna trovavano così un accomodamento, non così il Cossali che ritornò all'attacco (*Confronto a pubblico lume,* Parma, Dalla stamperia Carmignani, 1787), che in seguito rimproverò al Lorgna di non averlo ammesso fra i XL a causa della sua polemica. Su tutta la controversia cfr. ETTORE CURI, *Picche, ripicche ed equazioni: la disputa tra Pietro Cossali e Anton Mario Lorgna,* in «Studi storici Luigi Simeoni», XLIII, 1993, pp. 75-84.

29

Ill.mo Sigr P.rone e Amico Singmo

Si trattiene passando per Venezia in codesta città la Sigra Marchesa Botta[1] in compagnia del Marchese Arconati suo fratello, e di sua cognata, nata Trotti, e consorte di questo. I due ultimi sono milanesi di prima sfera nella nobiltà; ed è la prima delle primarie famiglie Pavesi distinta singolarmente per i favori, che comporta alle persone di lettere e ai professori della nostra università, e per cultura di spirito non ordinaria nella Pavia di suo rango, mentre si diletta egualmente di amena letteratura che dei principi della storia naturale e della Fisica. Nei vari viaggi che ha fatto in tutta l'Italia, in buona parte di Germania, in Fiandra in Olanda e in Francia ha osservato con discernimento non meno i monumenti delle belle arti che gli stabilimenti scientifici brillando nello stesso tempo nella grande società. Fra le cose notabili da osservarsi costì io le ho rammentato la pregiat.ma sua persona e l'Accademia Militare[2] alla quale ella presiede; ed a questo fine io a Lei la presento con tanto impegno quanto maggiore può immaginarselo in chi si professa ricolmo di segnalatissime obbligazioni per si rispettabile Dama.

L'affare del nostro amabilismo Spallanzani si tratta con la massima serietà e va compilandosi un processo, che ormai è vicino al termine glorioso per la giustizia e per la verità che è tutta dalla sua parte. Fra l'altro si è qui trasferita una commissione di Governo per esaminare il p. don Gregorio Fontana che ha protestato i suoi incommodi per non comparire a Milano ove era citato[3].

Il cav.re Landriani partirà verso la fine del mese o ai primi di giugno per un viaggio grande di tutta la dotta Europa con sussidi pubblici e commissioni massime relative allo stato delle arti e delle utili cognizioni[4]. La mia salute mi fa sperare che nelle prossime ferie non sarò condannato a rifugiarmi ai monti, come negli anni passati, e perciò potrò passare qualche

giorno in Verona, ove ella mi vale un'intera accademia. Si dia pace pei furori di chi vorrebbe inquietarla[5], e si consoli con l'esempio di Spallanzani, che mi ha comunicato la sua lettera relativa al padre Cossali[6].

Si conservi a dispetto di chi male soffre, ed a consolazione degli amici, trai quali sono con tanta riconoscenza.

Di V.S.Ill.ma

Pavia 5 maggio 1787

Ob.mo Se.re Amico
Carlo Barleti d S.P.

[1] Si tratta di Clementina Arconati, sposa di Alessandro Botta Adorno (1748-1794), figlio ed erede del marchese Luigi (1706-1789), signore di Silvano e Castelleto Adorno (oggi d'Orba) e fratello del maresciallo imperiale Antoniotto, a cui si deve l'occupazione di Genova durante la Guerra di successione austriaca, che provocò la rivolta popolare del dicembre del 1746. Clementina fu madre di Luigi, Antonio e Bergonzo.

[2] Sul Collegio Militare di Verona, fondato nel 1759, cfr. CALOGERO FARINELLA, *Una scuola per tecnici del Settecento. Anton Mario Lorgna e il Collegio Militare di Verona*, in «Archivio Veneto, ser.V, vol. CXXXVI (1991), pp. 85-121; ID, *L'accademia repubblicana* cit., pp. 30-57.

[3] Alla partenza di Spallanzani per Costantinopoli, il canonico Serafino Volta aveva assunto la direzione del Museo di Storia naturale dell'Università pavese. Il Volta, nel procedere ad una revisione del catalogo, pare notasse la mancanza di alcuni esemplari, approfittò allora di un suo viaggio di studio in Toscana per una sosta a Scandiano, dove, era noto, lo Spallanzani avesse allestito un museo privato in casa sua, allo scopo di controllare se, in quel luogo, fossero trasmigrati i reperti mancanti. Convintosi che così era, informò con lettera il Consigliere Luigi Lambertenghi della fatto, facendo poi filtrare la notizia nell'ambiente accademico pavese. Il Fontana, lo Scopoli ed anche lo Scarpa, che da sempre si dolevano della fama dello scandianese, si affrettarono a far circolare la notizia, che presto venne risaputa in tutto l'ambiente scientifico. Lo Spallanzani conobbe le accuse mossegli solo al suo arrivo a Vienna, nel dicembre del 1786, di ritorno dal suo viaggio a Costantinopoli, ma apprese il nome dei congiurati solo al suo arrivo a Milano. Nel mentre respingeva ogni accusa, il naturalista modenese chiedeva che venissero inviati a Scandiano persone oneste e probe per controllare le sue collezioni. Ma gli avversari non desistettero dalle loro calunnie sicché il Governo austriaco dovette aprire un inchiesta formale. Padre Ermenegildo Pini e Giuseppe Maria Raccagli furono incaricati di un'ispezione a Scandiano per controllare le affermazioni del Canonico Serafino mentre si procedeva a dei formali interrogatori dei calunniatori, come quello del Fontana, ricordato dal Barletti. La favorevole relazione degli ispettori, i risultati degli interrogatori, che confermavano la tesi dello Spallanzani, portavano, infine, ad una sentenza formale di completa riabilitazione dello Spallanzani, di riprovazione dei calunniatori e al licenziamento del Canonico Serafino Volta. Sull'episodio cfr. P. DI PIETRO, *Lazzaro Spallanzani* cit., pp. 73-78.

[4] Sui viaggi "letterari" di Marsilio Landriani, o per meglio dire "industriali" come li definisce l'Escobar, cfr. SERGIO ESCOBAR, *I viaggi di informazione tecnico-scientifica di Marsilio Landriani. Un caso di spionaggio industriale,* in *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia* cit., vol. II, pp. 533-542; *Relazione di Marsilio Landriani sui progressi delle manifatture in Europa alla fine del Settecento* (a cura di Mario Pessina), Milano, Il Polifilo, 1981.

[5] Si fa riferimento agli aspri rilievi, che P. Pietro Cossali non si era peritato di rivolgere al Lorgna su alcune sue procedure analitiche.

Pietro Cossali (1748-1815), nato a Verona da nobile famiglia condusse studi privati sotto la

guida di un padre teatino, che gli fece apprezzare Newton, Locke e Wolff. Entrato nell'Ordine teatino, venne inviato a Padova come predicatore. Ritornò poi a Verona, dove aderì ad un'accademia privata, mettendosi in luce per le sue competenze in campo scientifico e affiancandosi al Lorgna, la figura di più alto rilievo dell'ambiente scientifico cittadino. Fu questa rivalità, probabilmente, a spingerlo alla sopra accennata polemica con il colonnello veronese, che si oppose più volte alla sua elezione fra i XL. Atteggiamento polemico, quello del Cossali, per il quale peraltro sembrava portato e che gli creò non poche inimicizie. Proprio nel 1787, il teatino, la cui fama aveva travalicato l'ambito cittadino per i suoi esperimenti aerostatici e per la pubblicazione del volumetto *Su l'equilibrio esterno ed interno delle macchine aerostatiche* (Verona, 1784), venne chiamato a ricoprire la cattedra di fisica teorica dell'Ateneo parmense, mutata, nel 1791, in quella di astronomia, meteorologia e idraulica. A Parma egli svolse un importante lavoro di ammodernamento e potenziamento dell'osservatorio ducale che gli consentì proficui anni di studio e si impose fra le personalità più in vista dello stato divenendo prossimo della stessa famiglia ducale. Il Cossali si dedicherà poi a studi di storia della matematica. Sulla sua figura e sulla sua opera cfr. U. BALDINI, *Cossali Pietro*, in DBI, vol. 30, pp. 104-109.

30

Gentil.mo Sigr P.rone e Amico Singmo

Per non mancare affatto ai miei doveri di Accademica Società, e per corrispondere in quella parte che posso alle gentili brame di V.S. e dell'ab. Spallanzani, ho dato l'ultima mano ad una memorietta[1] che le accludo per il nuovo tomo degli atti. Oltre le interminabili lezioni si è aggiunto in quest'anno l'impegno di ordinare una pianta di pubbliche e giornali esperienze che dovranno accompagnare le lezioni di un corso completo e istruttivo da concordarsi e ripartirsi col mio collega don Alessandro talché sia del pari sperimentale, la generale che la particolare[2].

In mezzo a tante cure mi conservo passabilmente, e desiderò che ella sia tanto meglio di me quanto ella è più occupato e mi raccomando alla sua grazia e amicizia confermandomi eternamente

di V.S.Ill.ma

Pavia li 20 Marzo 1788

Carlo Barletti d.S.P.

[1] Si tratta della memoria, che comparirà poi nel volume della Società Italiana: CARLO BARLETTI, *Della supposta egualianza di contraria elettricità nelle due opposte facce del vetro, o di uno strato resistente per ispiegare la scarica, o scossa della boccia di Leyden*, in «M.M.F.», IV, 1788, pp. 304-309.

[2] Benché le condizioni di salute avessero consigliato il Barletti in più occasioni a mettere da parte gli esperimenti, in particolare quelli relativi all'elettricità (cfr. A. LAGUZZI, *Per una biografia* cit., pp. 33-34), tuttavia lo scienziato monferrino non aveva mai desistito dal progettar macchine e realizzare esperienze, sperando sempre di poter tornare a far sfoggio dell'abilità di sperimentatore, che gli veniva riconosciuta. Fatte queste premesse, non ci inganni il tono volutamente dimesso col quale la notizia della nuova incombenza viene data al Lorgna. Il vero spirito col quale deve essere accolto il fatto è esplicitato in una lettera che lo Spallanzani invia allo stesso:

«Scrivendo al Padre Barletti ella si congratuli con lui, che ne ha tutta la ragione. Nei molti anni che Don Alessandro Volta è professore di Fisica Sperimentale, non vi è esempio, che egli abbia mai insegnato un intero corso di Fisica. Tutto si riduceva alla elettricità, al fuoco e alle arie. Nelle sperienze poi gli scolari non vedevano mai altro che scintille elettriche e aria fissa, e infiammabile. Il R.o Governo, forse eccitato dalle replicate istanze, e lamenti degli scolari, ha posto rimedio a tanto disordine. Il Volta seguiterà come prima, previo però un elenco delle sue lezioni da sottoporsi al Governo; ed il Padre Barletti insegnerà il restante della Fisica, e la massima parte delle sperienze le farà egli pure» (B.C.V., *Fondo Lorgna*, busta 20, lettera del 10 febbraio 1788).

Per quanto riguarda l'evoluzione dell'insegnamento della fisica nell'Università di Pavia cfr. F. BEVILACQUA - A. FERRARESI, *Per una storia dello sviluppo della matematica* cit., pp. 199-249.

31

Gentil.mo Sig.r P.rone Sing.mo

Da alcune settimane ho ricevuto per la solita via di Milano il quarto volume degli atti nostri, e mi consola il leggere in esso molte memorie veramente accademiche. Sopra tutto ho letto con sigolare contento la memorietta di Cigna[1], piccola cosa in se stessa, ma che ha condotto da uomo grande; e che basta per ornare gli atti di un tale nome. Così potessimo ottenere altrettanto dai Cotuni, Cirilli, Vairi di Napoli; ma ormai la cosa è disperata, mentre negli atti stessi della napoletana Accademia il solo Cotunio ha una nobile memoria.

Ho scritto fino dallo scorso febbraio una lettera mia al signor ottico Selva di Venezia pregandolo di spedirmi una quantità di canne di cristallo per barometri e termometri; ma finora ho avuto altro riscontro[2]. Potrebbe essere il ritardo cagionato dall'aspettativa di occasione di barche per inviarne la spedizione. Ad ogni evento però di lettera smarrita mi prendo la libertà di pregare Vs. Ill.ma di ripetere allo stesso per mia parte la commissione, e raccomandarli la maggiore diligenza nella scelta.

= Sono quattro dozzine di canne per barometri lunghe circa tre piedi, del calibro o diametro del foro dalle due alle tre linee di Parigi, e di cristallo piuttosto grosso =

= Più sei o otto libre di cannette per termometri, piuttosto grosse di cristallo, a capillari il più possibile =

Perdoni l'incomodo e si prevalga in ogni occasione di me. La mia salute è stata in pericolo ne' passati freddi ora vado acquistando e sarò finchè avrò fiato riconoscente e devoto, come mi rassegno

Di Vs. Ill.ma

Pavia li 5 aprile 1789

Um.mo Obb.mo Se.re Amico
Carlo Barletti d.S.P.

1 GIOVANNI FRANCESCO CIGNA, *Riflessioni ed esperienze sulla pretesa castrazione delle polla-*

stre, e sulla fecondazione dell'uovo, in «M.M.F.», IV, 1788, pp. 150-155.

2 Una risposta sull'argomento arriverà al Barletti attraverso una lettera indirizzata dal Lorgna allo Spallanzani: «Dica per grazia al nostro buon amico Padre Barletti, che ho avuto la lettera dal Selva il quale mi scrive, che una malattia dell'artefice ha impedito, che non fosse servito, ma che lo sarà quanto prima» (B.R.E., Mss. reggiani, B. 214 (11)).

32

All'Ill.mo Sig.re Sig.re P.one Col.mo
Il Sig.re Cav.Lorgna Brigadiere Generale
dell'Accademia Militare e Presidente
della Società Italiana di Fisica e Mat.ca
V e r o n a

Gentil.mo Sig.r Sig.re P.rone Sing.mo

Prima di finire il corso delle lezioni gradirà di sentir le nuove mie, e spero che mi favorirà in riscontro le sue che spero ottime. Nello scorso inverno sono stato in grave pericolo con i miei soliti dolori esacerbati dal freddo, che per buona sorte fu breve. Nella primavera mi sono ristabilito, e sono giunto quindi verso il fine della scuola con tanta forza che da molti anni non ne ho avuta altrettanta. Così spero di rinforzarmi vieppiù nelle imminenti ferie che passerò parte in Monferrato, parte a Genova.

Per questa volta mi dispenserà se non mando qualche memorietta al solito, perchè mi son trovato fin qui troppo occupato e poco forte. Invece le diriggo una bella descrizione di una rosa mostruosa, fatta dal signor Paolo Spadoni[1] maceratese, giovine già noto al pubblico per alcune dissertazioni di storia naturale agraria stampate ed applaudite; e che promette di farsi onore e di accrescere a suo tempo il numero dei nostri soci, e fornire ottime produzioni. Vedrà la memoria diretta al Sig r ab. Spallanzani (che seguita a star benissimo e contento e le fa complimenti) il quale l'à esaminata ed approvata e ne ha per compiacenza favorito a me l'incarico d'indirizzarla a Lei, acciò veda se concorre col giudizio nostro per inserirla nel volume che stà preparandosi de' nostri accademici[2].

Il misantropo Fontana seguita a rodersi invidiando il bene altrui, e con tale disprezzo e dimenticanza universale, che non si conta più neppure uno dei nostri colleghi che lo veda.

Mi conservi l'onore della sua padronanza, e mi creda sempre penetrato di vivissima riconoscenza e di perfettissima stima.

Di Vs. Ill.ma

Pavia 9 giugno 1790

Um.mo Obb.mo Se.re Amico
Carlo Barletti d.S.P.

[1] Paolo Spadoni (Corinaldo (AN) 1764-Macerata 1826) fu allievo dello Spallanzani a Pavia. Rientrato in patria, nel 1788, dopo pochi anni fu nominato professore di zoologia e mineralogia all'Università di Macerata, insegnamento che poi mutò in quello di botanica e storia naturale.

Compì numerosi viaggi di studio che diedero origine a successive pubblicazioni, ricordiamo *Lettere odeporiche sulle montagne ligustiche,* Bologna, 1793; *Trasunto di una lettera orittologica sulle grotte ultimamente scoperte a Longone nell'isola d'Elba*, in «Opuscoli scelti» t. XIII, 1793, pp. 123-128.

Si mantenne sempre in contatto col suo antico maestro, che lo coinvolse in alcune delle sue ricerche, ricordiamo fra tutte quella riguardante i pipistrelli, argomento sul quale indirizzò allo Spallanzani una *Lettera dissertatoria,* che avrebbe dovuto essere pubblicata con altri studi dallo scandianese. A causa del periodo turbolento e poi della morte dello stesso Spallanzani il progetto non fu realizzato, lo Spadoni decise allora di pubblicare separatamente la sua ricerca a Macerata (PAOLO SPADONI, *Dissertazione epistolare sul volo de' pipistrelli acciecati e sul passaggio de' veggenti al Sig. Abate Lazzaro Spallanzani*, Macerata, presso Bartolomeo Capitani, 1801).

[2] La dissertazione con il titolo di: *Lettera dissertatoria relativa a due Rose prolifiche del Sig. ab. Paolo Spadoni presentata dal Sig. ab. Lazzaro Spallanzani,* in «M.M.F.», vol. V (1790), pp. 488-501.

33

All'Ill.mo Sig.re Sig.re P.one Col.mo
Il Sig.re Cav.Lorgna Presidente
della Società di Fisica e Mat.ca ,Italiana
V e r o n a

Ill.mo Sigr Cav. Sigre P.rone mio Singmo

Al pregiatiss.mo ed ammirevoliss.mo di Vs. Ill.ma del 18 Agosto, per due ragioni ho tardato finora a rispondere, le quali debbo in principio accennarle per discolparmi di una mancanza, che senza questo sarebbe gravissima, e che non avrebbe avuto luogo atteso il rispetto, e la divozione mia inalterabile verso di Lei. La prima ragione è che io non ho ricevuto il foglio se non agli ultimi di ottobre, quando mi sono restituito alla mia residenza. L'altra poi si è che avendo in tal tempo saputo la nomina del padre Maggioni olivetano per la lettura di geometria e di algebra del R. Ginnasio di Mantova pensai di prevalermi di questo degno soggetto mio allievo ed amico per ricapitare a Lei il mio riscontro e farle nel tempo stesso conoscere preventivamente un socio che potrà un dì aver luogo ben meritatamente nella nostra società, e raccomandarlo nella sua grazia qualora faccia una gira in Verona ove si farà tutta la premura di ossequiarla anche in mio nome.

Premesse queste necessarie dichiarazioni io la ringrazio vivamente della parziale memoria che di me si degna conservare e sicuramente per corri-

spondere al generoso suo invito e alla favorevole considerazione sua, con la quale mi onora io non tralascerò d'inviare nel decorso dell'anno 1794, per quanto mi permetterà la poca mia salute, di inviare qualche coserella[1] e qual di meglio che potrò per gli atti della nostra Società, che ella regge e promuove con tanta costanza e tanta gloria della nazione.

Si abbia, la scongiuro, ogni riguardo per conservarsi a sostentamento della Società ed onore dell'Italia, mentre con i più vivi sentimenti di riconoscenza, e di ossequio io ho l'onore di rassegnarmi

Di Vs Ill.ma

Pavia li 8 dicembre 1793

Um.mo Obb.mo Se.re Amico
Carlo Barletti d.S.P.

[1] Il Barletti manterrà la sua promessa. cfr. *Della legge di immutabile capacità e necessaria contrarietà di eccesso e difetto sugli opposti lati del vetro e di altro strato resistente supposto da Franklin per la spiegazione della carica e scarica elettrica della boccia leidense*, in «M.M.F.», VII (1794), pp. 444-461.

Alessandro Laguzzi

P. CARLO BARLETTI SCIENZIATO
II CENTENARIO DELLA MORTE 1735-1800

Il Prof. Adriano Bausola

Breve profilo biografico del Prof. Adriano Bausola (1930-2000) e bibliografia essenziale

Nato ad Ovada, in provincia di Alessandria, il 22.12.1930, da Filippo, scultore cieco di guerra e Eugenia Bertero.

Si è laureato in Filosofia nell'Università Cattolica del Sacro Cuore.

Libero docente in Filosofia morale dal 1962, vinse la cattedra di Storia della filosofia nel 1970 e fu chiamato dall'Università Cattolica.

Dal 1974 al 1979 è stato ordinario di Filosofia morale nell'Università Cattolica di Milano; dal 1980 al 2000 è stato ordinario di Filosofia teoretica.

E' stato Preside della Facoltà di Lettere e filosofia dal 1974 al 1983.

Dal 1983, per 15 anni, è stato Rettore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.

Dottore Honoris Causa della Loyola University di Chicago, dell'Università Fu Jen di Taipei (Taiwan), e della Babes-Bolyai di Cluj-Napoca (Romania).

Professore Honoris Causa dell'università Cattolica di Buenos Aires.

Medaglia d'oro dei benemeriti della Scuola, della Cultura e dell'Arte.

Cavaliere di Gran Croce della Repubblica.

Cavaliere di Gran Croce dell'Ordine di S. Gregorio Magno.

Premio internazionale alla cultura cattolica “La Madonnina” Milano 1984

Premio nazionale alla cultura cattolica 1984

Premio nazionale Basilicata per letteratura spirituale 1994

Premio nazionale di Libertà di Educazione, Fidae 1997

Ambrogino d’oro del Comune di milano 1997

Premio europeo per la cultura “Umberto Biancamano.

19° Premio internazionale Fontane di Roma, 1997

Premio alla cultura del Presidente del Consiglio dei Ministri. (Italia) 1998

Premio alla cultura S. Michele di Capri.

Attribuzione del titolo di Paul Harris Fellow del Rotary International

Il Prof. Bausola è stato Direttore della "Rivista di Filosofia Neoscolastica" dal 1971, e dal 1984 della Rivista "Vita e Pensiero". Condirettore della "Rivista intemazionale dei diritti dell'uomo".

Ha diretto la sezione di Filosofia Moderna della Collana dei "Classici della Filosofia" dell'Einaudi Rusconi.

Ha fatto parte del Direttivo del Centro di metafisica istituito dall'Università Cattolica, e per esso ha co-diretto la collana di pubblicazioni "Metafisica e storia della metafisica".

E' stato socio dell'Accademia nazionale dei Lincei - Categoria Scienze filosofiche.

E' stato membro dell'Istituto Lombardo - Accademia di Scienze e lettere.

E' stato membro del Direttivo della Società Filosofica Italiana.

Nel 1982 è stato chiamato a far parte del Pontificio Consiglio per la Cultura istituito da Giovanni Paolo II (per il periodo 1982-1992)

E' stato, dal 1985 al 1994, vice Presidente del Comitato Scientifico-Organizzatore delle Settimane Sociali dei Cattolici Italiani.

E' stato Consulente della Sacra Congregazione per l'Educazione Cattolica.

E' stato Presidente di una delle Commissioni del Convegno ecclesiale Evangelizzazione e promozione umana (Roma 1978).

Ha svolto la funzione di moderatore di uno dei cinque ambiti del Convegno ecclesiale Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini (Loreto 1985)

Nel 1985 ha partecipato, come uditore, al Sinodo straordinario dei Vescovi indetto dal Papa per il ventesimo anniversario del Concilio Vaticano II.

Tra i suoi scritti si ricordano i seguenti libri:

Saggi sulla filosofia di Schelling, Milano, 1960
L'Etica di John Dewey, Milano, 1960;
Filosofia e storia nel pensiero crociano, Milano, 1965;
Metafisica e rivelazione nella filosofia positiva di Schelling, Milano 1965;
Etica e politica nel pensiero di Benedetto Croce, Milano,1966;
Il pensiero di Schelling, 1968
Conoscenza e moralità in Franz Brentano, Milano, 1968;
Indagini di storia della filosofia. Da Leibniz a Moore, Milano, 1969;
Lo svolgimento del pensiero di Schelling. Ricerche, Milano, 1969;
Il problema del valore nella filosofia analitica, Milano, 1970
Il problema della libertà. Introduzione a Sartre, Milano, 1971
Friedrich W. S. Schelling Filosofo delle Rivelazione, vol. 2, 1972
Friedrich W. S. Schelling -strumenti- 29 guide, Firenze 1973

Introduzione a Pascal, Bari, 1973;
Schelling, Firenze, 1975;
Filosofia morale. Lineamenti, Milano, 1976;
Natura e progetto dell'uomo, Milano, 1977;
Libertà e responsabilità, Milano, 1980;
Pensèe, Opuscules, Lettres di Pascal (Milano 1980);
La libertà, Brescia, 1984;
Neoscolastica e spiritualismo in *La Filosofia italiana dal dopo.guerra ad oggi.* Bari, 1985;
Per una ripresa dell'argomento ontologico in AA.W, *Pro fide et Justitia*. Berlino, 1994;
Le ragioni della liberta e le ragioni della solidarietà. Milano, 1998
Ha tradotto:
Vom Urprung sittlicher Erkenntnis di Franz Brentano (Brescia, 1969); e alcune delle *Vorlesungen des Akademischen Studium* di Shelling (Roma 1977); La *Philosophie der Offenbarung* (2 voll., Bologna 1972; nuova edizione, con testo tedesco a fronte, Milano, 1997)

Ha collaborato con diverse voci all'*Enciclopedia Filosofica*; con due capitoli alla *Storia della filosofia* di S. Vanni Rovighi. Ha curato le *Questioni di storiografia filosofica*; parte contemporanea, 3 voll., Brescia, 1978.

Ha diretto la sezione di Filosofia Moderna della Collana di Classici della Filosofia dell'Einaudi-Rusconi.

Ha fatto parte del Direttivo del Centro di Metafisica istituito dall'Università Cattolica e per esso ha codiretto la Collana di pubblicazioni Metafisica e Storia della Metafisica

Ha pubblicato centinaia di articoli filosofici e recensioni su riviste specializzate.

Ha partecipato, con relazioni e comunicazioni, a diversi Congressi e convegni internazionali: Vienna 1968, Pamplona 1979 e 1980, Tapei (Taiwan) 1979, Roma 1976, 1979, 1980, 1987, Palermo 1977, 1979, 1983, Saint Vincent 1978, Milano 1978, Bergamo 1980, Ottawa e Toronto 1983, Milano 1990, Montreal e Toronto 1990, Malta 1990, Santiago del Cile 1994.

E' stato relatore su Leibniz, per la Liebniz-Gesellschaft, ad Hannover (1980), e su Gramsci (a Lovanio, 1967).

Sul piano teoretico, le direttive di indagine del Prof. Bausola sono soprattutto quella etica (fondazione della morale), quella antropologica

(il problema della libertà; il tema della cultura e della cultura cristiana in particolare), e quelle della metafisica e della gnoseologia.

I suoi interessi principali di studioso sono rivolti, sul piano storico, all'idealismo e al neo-idealismo, a Pascal, a Brentano, a Dewey e al pragmatismo, alla tematica esistenzialistica.

Caratteristico delle opere del Prof. Bausola - là dove si tratti dello studio di filosofi del passato, o del nostro tempo - è il legame tra ricostruzione storica e ripensamento critico, secondo criteri teoretici: un orientamento volto, attraverso il dialogo con alcune delle più importanti prospettive della filosofia moderna e contemporanea, ad un ripensamento della concezione classica del sapere.

La sua attività pubblicistica si è svolta sul terreno filosofico, politico-culturale, etico-religioso, e si è realizzata su giornali e su riviste di cultura.

Nello spirito dell'educazione permanente, cui l'Università Cattolica da ampio rilievo, ha svolto opera di conferenziere, sia per i Corsi di aggiornamento e per i Centri di cultura dell'Università Cattolica, sia in altre sedi e per altre occasioni.

E' deceduto a Roma il 28.04.2000.

MEMORIE DELL'ACCADEMIA ARBENSE
(Nuova serie)

1. *Rocca Grimalda una storia millenaria* (a cura di A. Laguzzi), 1990, pp. 232, ill. b.n.

2. Emilio Podestà, *I banditi della Valle Stura, una cronaca del secolo XVI,* 1990, pp. 95, ill. b.n.

3. *La Parrocchiale di Ovada* (a cura di A. Laguzzi), 1990, pp. 100, ili. colori e b.n.

4. Mario Canepa, *Saluti da Ovada e un abbraccio affettuoso,* 1991, s.n.p., ill. b.n.

5. Maurizio Parenti, *Vie, piazze e strade della nostra Ovada,* 1991 (ma 1993), pp. 160, ill. b.n.

6. Paola Toniolo - Emilio Podestà, *I cartulari del notaio Giacomo di Santa Savina (1283 - 1289). Storia e vita del borgo di Ovada alla fine del secolo XIII,* 1991, pp. 536 + 16 ft., ill. a colori e b.n.

7. Emilio Podestà, *Giacomo Durazzo, da genovese a cittadino d'Europa,* 1992, pp. 168, ill. b.n.

8. Clara Sestilli (a cura di). *Dialoghi alla Colma, memorie di generazioni dell'Appennino Ligure-Piemontese,* (1900 - 1960), pp. 72, ili. b.n.

9. Emilio Podestà, *Cannonus de Ganducio mercante e banchiere del secolo XIII in Capriata, Basaluzzo, Fresonara e Bosco,* 1992, pp. 184, ill. b.n.

10. Paolo Bavazzano - Franco. Pesce - Giorgio Marengo, *Lo Splendor da Don Salvi ad oggi,* 1993, pp. 129, ill. b.n.

11. Emilio Podestà, *Gli atti del notaio G. Antonio DeFerrari Buzalino (1463 - 1464). Storia e vita nel borgo di Ovada nel secolo XV, Ovada 1994,* pp. 399, ill. b.n.

12. Alessandro Laguzzi, *Per una biografia di Padre Carlo Barletti, fisico del '700 e patriota repubblicano,* 1994, pp. 96, ill.

b.n.

13. Francesca Cacciola, *Sul Feudo di Rocca Grimalda,* Ovada 1994, pp. 83 ill. b.n.

14. Alessandro Laguzzi - Paola Toniolo (a cura di), *San Quintino di Spigno, Acqui e Ovada un millenario. Fondazioni religiose e assetto demo-territoriale dell'Alto Monferrato nei secoli X e XIII,* Atti delle giornate ovadesi (27 e 28 Aprile 1991), 1995, pp. 304, ill. b.n.

15. *Il Museo Storico dell'Oro Italiano a Predosa* (1987 - 1994). *Otto anni di attività visti attraverso i giornali* (a cura di Giuseppe Pipino), Ovada 1994, pp. 52, ill. b.n.

16. Emilio Podestà, *Lerma, storia e vita dalle orìgini alla fine del Settecento,* 1995, pp. 336, ill. colori e b.n.

17. Franco Resecco, *Gli ultimi giorni di Berlino (si salvi chi può),* Ovada 1995, pp. 32, ill. b.n.

18. *Didattica e centri storici. - Rocca Grimalda, Una esperienza concreta,* 1995, pp. 128, ill. b.n.

19. Gianni Repetto, *Careghè (Di là dalla Colma, sulla via delle Capanne),* 1995, pp.170.

20. Filippo Piana, *Storia del Gioco del Tamburello,* 1995, pp. 172, ili. b.n.

21. Wandro Pollarolo, *Il "don Bosco" d'Ovada: don Salvi,* 1996, pp. 83.

2la. Franco Castelli, *La danza contro il tiranno (Leggenda, storia e memoria della Lachera di Rocca Grimalda),* 1996, pp. 136, ill. b.n.

22. Paola Piana Toniolo (a cura di), *Atti del Convegno "Terre e castelli dell'Alto Monferrato tra medioevo ed Età Moderna"* (Tagliolo 31 agosto 1996), 1997, pp. 216 + pp. XL, ill. b.n.

23. Francesco Argan - Paolo Bavazzano (a cura di), *Giacomo Costa e l'Ovada della seconda metà dell'Ottocento,* 1997, pp. XXVIII + 163, ili. b.n.

24. Giuseppe Pipino, *Novi Ligure e dintorni. Miscellanea stori-*

ca, 1998, pp. 211, ili. b.n.

25. Emilio Podestà, *Storia di Parodi Ligure e dei suoi antichi Statuti,* 1998, pp. 200, ili. b.n.

26. Massimo Angelini, *Profilo di Paolo Gerolamo Franzoni* (1708 - 1778), *sacerdote,* 1998, pp. 156, tav. 8 f.t.

27. Ernesto Leardi - Giovanni Leardi, *Alla scoperta dei Monti dell'Appennino Ligure-Piemontese,* 1999, pp. 220, ill. a colori.

28. Giovanni De Luigi, *Lungo la Valle dell'Orba fino al crollo della Diga di Molare,* 1999, pp. 152, ill. b.n.

29. Giancarlo Subbrero, *Le "Guardie Rosse". Economia, politica e lotte sociali nell'Ovadese nel primo dopoguerra (1919-1922),* 1999, pp. 64, ill. b.n.

30. Alessandro Laguzzi, *Ovada. Guida storico-artistica,* (Le guide), 1999, pp. 96, ill. a colori.

31. Lucia Barba, *Pievi e chiese romaniche dell'Alto Monferrato ovadese,* (Le guide), 1999, pp.48, ill. a colori.

32. Mario Canepa, *Anni cinquanta passati in fretta,* 2000, pp.432, ill.b.n.

33. Emilio Podestà, *Documenti per la storia dell'Oltregiogo monferrino,* 2000, pp.288, ill. b.n.

34. Paola Piana Toniolo, *Il cartulario "Alberto": atti del capitolo della Cattedrale di Acqui dei sec. XII-XIII.*

35. Nunzia Ferrari, *Una storia del Novecento iniziata alla Cascina Baudrano,* 2001, pp. 144, ill. b. n. e a colori.

36. Mario Canepa, *StorieStorte, 2001,* pp. 200, e compact disc.

37. Mario Canepa, *Bala giainte. Volume uno*, 2001, pp. 448, Ill. b.n.

38. Franca Guelfi, *Parodi Ligure*, (Le guide), 2001, pp. 32, ill. a colori

39. Alessandro Laguzzi, *Mornese*, (Le guide), 2001, pp. 32, ill. a colori.

40. Alessandro Laguzzi, *Lerma*, (Le guide), 2001, pp. 32, ill. a colori.

41. Roberto Benso, *Voltaggio*, (Le guide), 2002, pp. 32, ill. a colori.

42. Alessandro Laguzzi, *Montaldeo*, (Le guide), 2002, pp. 32, ill. a colori.

43. Alessandro Laguzzi, *San Cristoforo*, (Le guide), 2002, pp. 32, ill. a colori.

44. Roberto Benso - Gianluca Ameri, *Carrosio*, (Le guide), 2002, pp. 32, ill. a colori.

45. Roberto Benso - Gianluca Ameri, *Bosio*, (Le guide), 2003, pp. 32, ill. a colori.

46. Alessandro Laguzzi, *Casaleggio*, (in preparazione)

47. Andrea Barba, *Il capitano Mingo e la Resistenza nella valle dell'Orba*, 2001, pp. 132, ill. b.n.

48. Mario Canepa, *I Fantasmi*, 2002, pp. 61, ill. b.n.

49. Elisabetta Farinetti - Egidia Pastorino - Gigi Vacca, *'Na quintula, le immagini e la memoria*, 2002, pp. 247, ill. b.n.

50. Mario Canepa, *Bala giainte volume due*, 2002, pp. 463, Ill. b.n.

51.*Margot Kaftal. Atti del Convegno di studi sulla figura artistica di Margot Kaftal nel cinquantenario della morte e sul contributo dei cantanti polacchi in Italia* (Ovada Teatro Splendor 11 ottobre 2002), 2003, pp. 80, ill. b.n.

52. Mario Canepa, *Bala giainte tre*, 2003, pp. 461, Ill. b.n.

53. Alessandro Laguzzi - Edilio Riccardini (a cura di), *Atti del Convegno "Studi di storia Ovadese" promossi in occasione dei 45° di fondazione dell'Accademia Urbense, offerti in memoria di Adriano Bausola* – Ovada 7-8 dicembre 2002, Aula Magna Liceo Scientifico B. Pascal, 2005, pp. 620, ill. b.n. e a colori.

54. Roberto Benso, *Gavi, nella storia e nell'arte*, (Le guide), 2004, pp. 96, ill. a colori.

55. Lina Alloisio Sultana, *Nulla si perde davvero*, 2004, pp.

120, ill. b.n.

56.*Bianco e rosso (Gli eventi e i ricordi) AGESCI – Associazione Guide e Scouts Cattolici Italiani – Gruppo Ovada I* (a cura di Roberto Succio e Elisabetta Vaiti), 2004, pp. 203, ill. b.n.

57. Adelina Calderone – Giuseppe Moggio, *Lermaciö. Immagini e racconti di paese*, 2004, pp. 397, ill. b.n.

57a. Mario Canepa, *Bala giainte quattro*, 2004, pp. 472, Ill. b.n.

58. Piergiorgio Giacobbe, *Cremolino*, (Le guide), 2004, pp. 32, ill. a colori.

59.Maria Elettra Maranetto, *Una storia nella cronaca. La Società Operaia a Silvano d'Orba dal 1876 al 1926*, 2004, pp. 166, ill. b.n.

60. *1954. (millenovecentocinquantaquattro) cinquant'anni in fotografia* Testi di Carlo Comaschi, Mauro Ravera, Giancarlo Repetto, 2004, pp. 167, ill. b.n.

61. Enrico Ottonello, *Gli Stemmi di Cittadinanza della Magnifica Comunità di Ovada*, 2005, pp. 80, ill. a colori e b.n.

62. Maria Clara Esposito Ferrando, *Molare,* (Le Guide), *in preparazione*

Finito di stampare nel mese di febbraio dell'anno 2005 dalla Tipografia
Canepa S.A.S. di Spinetta Marengo (AL)